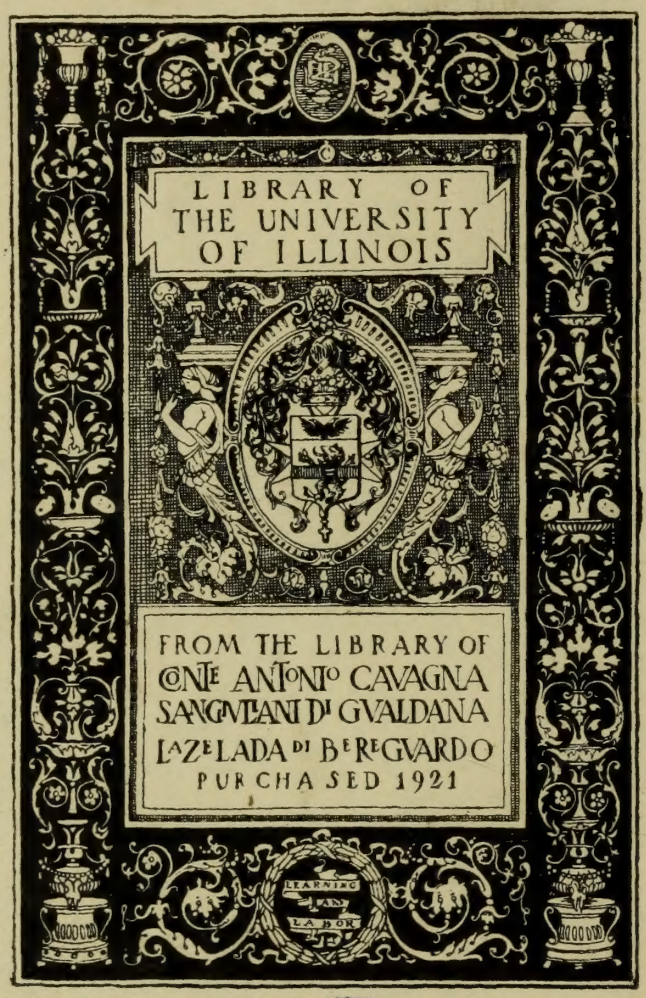


906
SOCIP
v.7-8

BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ PAVESE DI STORIA PATRIA

VOLUME SETTIMO

1907

PAVIA
PREMIATA TIPOGRAFIA SUCCESSORI FRATELLI FUSI
Largo di Via Roma N. 7.

1907

906
SOCIP
v. 7-8
CAVAGNA
LIBRARY
11 De 22 LAP

ATTI DELLA SOCIETÀ

Processo verbale della Seduta ordinaria del 20 gennaio 1907.

Oggi, 20 gennaio, alle ore 15 ha avuto luogo, in seconda convocazione, nell'Anfiteatro anatomico del Palazzo Botta, la prima seduta ordinaria della Società Pavese di Storia Patria, per trattare il seguente ordine del giorno:

1. Rendiconto morale per l'anno 1906;
2. Rendiconto finanziario;
3. Elezione del Presidente in sostituzione del prof. G. Romano, scaduto per compiuto triennio;
4. Elezione di due Vice-Presidenti in sostituzione del defunto Sen. C. Cantoni e del Conte A. Cavagna Sangiuliani, scaduto;
5. Elezione di due Consiglieri e di un relatore;
6. Elezioni del Segretario e dell'Economo-Cassiere in sostituzione di mons. R. Majocchi e del prof. M. Mariani, dimessi.

Presiede il prof. G. Romano, presidente; funge da segretario il prof. G. Mondaini; sono presenti i soci signori: prof. P. Bastari, prof. C. Beccalli, prof. G. D. Belletti, prof. L. C. Bollea, ing. cav. A. Campari, prof.ª F. Compagnoni, avv. L. De Silvestri, prof. S. De-Dominicis, prof. A. Faggi, prof. G. Ferrara, sig. L. Fontana, avv. G. Franchi, prof. cav. L. Friso, sig. E. Gerardo, prof. E. Gorra, prof. G. Mantovani, ing. G. Manzi, prof. A. Marcacci, avv. E. Mussini, maestro P. Muzio, prof. G. Natali, prof. G. Niccolini, prof. G. Patroni, prof. comm. grand'uff. P. Pavesi, ing. U. Pavesi, dott. P. Pignatari, cap. A. Porro, prof. A. Predieri, avv. E. Predieri, on. R. Rampoldi dep. al Parlamento, sig. C. Ridella, prof. L. Rossi, prof. L. Sala, prof. F. Salveraglio, dott. L. Scaglioni,. sig.ª M. Setti, prof. S. Tollio, prof. G. Villa.

549419

Aperta la seduta, il Presidente legge la seguente relazione:

Signori,

Giammai come quest' anno ho affrettato col desiderio il giorno di questa convocazione, molte e gravi essendo le cose che devo comunicarvi e sulle quali siete chiamati a pronunziare il vostro giudizio. Come gl' individui, anche i sodalizi hanno i loro periodi di crisi. La Società Pavese di Storia Patria attraversa ora la sua. Sta a voi il decidere se questa crisi debba essere, come io mi auguro, il punto di partenza di una salutare rinnovazione.

Ma, prima di ogni altra cosa, non tanto in omaggio alla consuetudine, quanto per dovere e per uno spontaneo sentimento dell' animo mio, permettete che io rievochi brevemente la memoria di due soci altamente benemeriti la cui perdita io e voi egualmente deploriamo.

Il senatore Carlo Cantoni è morto il 12 settembre del 1906 nella sua dimora di Gropello, e con lui abbiamo perduto il venerato vice-presidente, che fu una vera forza del nostro sodalizio, le cui vicende egli seguiva con premurosa benevolenza, e a cui, colla sola autorità del suo nome, aveva reso e poteva rendere ancora molti e segnalati servigi. Carlo Cantoni non era cultore di studi storici, perchè la tempra del suo intelletto lo portava a spaziare nel campo vasto e geniale della speculazione filosofica, ma degli studi storici comprendeva tutta l' importanza, massime di quelli diretti ad illustrare le vicende della sua Pavia, che egli amava con affetto di figlio e della cui Università era invidiato ornamento. Perdita non meno dolorosa è stata quella di Guido Gnocchi, morto a 50 anni il 17 ottobre ultimo scorso, in mezzo al compianto degli amici, da cui era amato, e dell' intera cittadinanza, che lo stimava per i servigi resi alla cosa pubblica e per le sue elette doti di mente e di cuore. Io non posso parlare di quest' uomo senza sentirmi preso da una profonda commozione. Come fu giustamente osservato, egli realizzava in pieno secolo XX il tipo di quei mercanti fiorentini del quattrocento che alla pratica della mercatura univano il gusto squisito

delle lettere e delle arti e sapevano nel tempo stesso attendere al banco e dedicarsi ai piaceri più alti dello spirito. Ma dove sopratutto rifulgeva la figura di Guido Gnocchi era nel culto che egli professava alle memorie della sua patria. Pochi hanno amato Pavia quanto il povero Gnocchi! Perciò, appena sorse il nostro Sodalizio, egli fu dei primi a dargli il suo nome, e per sei anni gli rimase fedele, interessandosi delle sue pubblicazioni e compiacendosi dei suoi progressi.

Una perdita non meno grave, ma di altro genere, fece il Sodalizio nel corso dell'anno 1906, e su questa, per la sua particolare importanza, richiamo la vostra attenzione.

In febbraio, pochi giorni dopo la convocazione dell'assemblea generale, che l'anno scorso ebbe luogo il 28 gennaio, giunse a questa Presidenza un piego raccomandato, con ricevuta di ritorno, contenente otto lettere di dimissioni di soci, tutti sacerdoti pavesi. Alcune davano semplicemente l'annunzio delle dimissioni, altre ne spiegavano anche il motivo; e il motivo era questo: perchè nell'ultimo fascicolo del nostro *Bollettino* era stato pubblicato il principio di una memoria scritta dal dott. Ettore Rota *Sulla reazione cattolica a Milano*, che essi ritenevano non in tutto conforme ai loro sentimenti religiosi.

Devo premettere che il dott. Rota fa parte del nostro Sodalizio da oltre tre anni, ha studiato nella nostra Università ed attualmente è insegnante di storia nel R. Istituto Tecnico di Aquila. La nostra Società non ha che a lodarsi di lui, non solo per l'operosità spiegata nel campo della storia pavese, a cui ha dedicato parecchi lavori, ma anche pel disinteresse dimostrato in varie circostanze, e specialmente in un viaggio che egli fece a Basilea nel 1904 per collazionare, per conto del Sodalizio, un codice di quella biblioteca, viaggio che gli costò una somma non indifferente, di cui non chiese nè volle alcun rimborso. In secondo luogo è da sapere che la Memoria del dr. Rota non era che la tesi da lui presentata per la sua laurea dottorale, tesi che dalla Commissione aveva ottenuto i pieni voti e la lode. Era infatti un lavoro fortemente pensato e nelle sue conclusioni originalissimo, un lavoro che attesta nel giovane au-

tore studi severi e vigoria di mente atta ad affrontare i problemi più oscuri e complessi della storia. Certo in quello scritto non mancano affermazioni, su cui io stesso farei delle riserve, come non mancano giudizi che ad uno spirito indotto, ignaro dello stato presente della scienza, possono sembrare un po' insoliti. Ma che perciò? La nostra Società è una Società scientifica, e non una Società confessionale; il nostro *Bollettino* è, nel campo degli studi storici, aperto a tutte le opinioni e a tutte le credenze. Così vuole lo Statuto, e così vuole la logica: perchè, se quella libertà mancasse, come sarebbe possibile una Società storica, non solo in Pavia, ma in qualunque altra città del mondo?

Invece, dunque, di dimettersi, le egregie persone, a cui ho accennato innanzi, potevano e dovevano fare una cosa migliore e più utile per loro e per tutti: scrivere la confutazione dell'articolo del dr. Rota e chiederne l'inserzione nel *Bollettino*. E il *Bollettino* sarebbesi onorato di accogliere il loro scritto, perchè esso è una palestra in cui c'è posto per tutti i lavoratori volonterosi e in buona fede, e mira alla verità attraverso l'indagine e la gara feconda delle idee e delle opinioni. Essi, invece, preferirono appartarsi, ed io rispetto la loro decisione; ma ognun vede che la responsabilità di quell'atto non può ricadere su di noi.

Altre volte delle dimissioni dei soci l'ufficio di Presidenza aveva preso atto senz'altro. Ma in quella circostanza parve a me che le dimissioni avessero una importanza eccezionale e che involgessero una questione di principî, sulla quale era necessario eliminare ogni dubbio. Perciò convocai subito il Consiglio di Presidenza e nella seduta del 17 febbraio esposi il fatto senza tacere quali fossero le mie idee in proposito. Il processo verbale di quella seduta esiste negli atti, e chiunque può leggerlo. Il Consiglio di Presidenza, di cui facevano parte il senatore Cantoni, il conte Cavagna, il cav. Campari e i professori Rossi, Mariani, Bellio, Salveraglio e Mondaini, non fu d'avviso diverso dal mio.

Fra le otto dimissioni presentate, ce n'era una che aveva una particolare importanza per noi: quella del socio mons. Ro-

dolfo Maiocchi. Il Maiocchi era stato per cinque anni nostro segretario, e per i primi tre uno de' principali collaboratori del *Bollettino*. A lui io resi più volte giustizia, e quelli che hanno assistito alle precedenti relazioni annuali devono ricordare che io non lesinai nè lodi nè incoraggiamenti a uno studioso che aveva agli occhi miei un grandissimo merito, quello di una operosità instancabile che, ben guidata, ben diretta, poteva riuscire altamente proficua al nostro Sodalizio. È vero che quando nel 1904 egli prese a dirigere un altro periodico, intitolato *Rivista di Scienze Storiche*, la sua operosità parve diminuire fino al punto che la sua collaborazione nel *Bollettino* venne a cessare interamente; è vero che, dato il carattere confessionale della Rivista da lui diretta, l'ufficio di direttore di quella Rivista poteva sembrare in certo modo incompatibile con quello di redattore di un periodico come il nostro informato a vedute più larghe e ad una maggiore libertà di discussione; è vero infine che l'aver accolto in quella sua Rivista, fin dal principio, articoli d'argomento pavese poteva far sorgere il sospetto di una dannosa concorrenza al nostro *Bollettino*, il quale, in una città come Pavia e dati i suoi modesti intenti, è più che bastevole ad abbracciare i più svariati argomenti di storia locale; ma, non ostante tutto questo, il prof. Maiocchi rimase nostro segretario, per un doveroso riguardo del Consiglio direttivo verso questo socio fondatore, che era stato nostro compagno di lavoro e per mezzo del quale la Società Pavese sentiva di possedere un utile ed immediato contatto colla benemerita schiera degli studiosi locali. Si aggiunga che a mons. Maiocchi era stata affidata la pubblicazione del 2. volume del Codice diplomatico dell'Università, e importava a tutti che un'opera iniziata sotto i migliori auspici non venisse ritardata o compromessa pel solo fatto che chi ne aveva preso l'assunto era divenuto dimissionario. E però quando il prof. Mariani, nella seduta del 17 febbraio, ci diede la notizia che mons. Maiocchi avrebbe atteso alla pubblicazione del secondo volume del Codice, il Consiglio direttivo ne prese atto e se ne compiacque.

Ma la collaborazione di mons. Maiocchi a quell'opera non era possibile che ad una sola condizione: che egli, pur appar-

tandosi dalla Società, non facesse nessun atto ostile contro di essa e mostrasse di voler mantenere con noi que' rapporti corretti che devono sempre intercedere fra collaboratori. E la cosa era tanto più sperabile, in quanto che il Maiocchi era bensì dimissionario, ma non dimesso dalla Società per l'anno 1906, perchè l'art. 8 dello Statuto dice che le dimissioni da socio devono esser date entro il mese di settembre per essere valide per l'anno successivo. Il mio proposito di conservare le migliori relazioni con mons. Maiocchi era così sincero, che anche quando, di lì a pochi giorni, la *Rivista di scienze storiche*, accentuando una polemica non da me provocata e da me tenuta ne' limiti della correttezza scientifica, pubblicò al mio indirizzo (1) un articolo altrettanto ingiusto nella sostanza quanto sgarbato nella forma, mi guardai bene dal rispondere, perchè mi parve che su qualunque risentimento personale dovessero, in quel momento, prevalere le ragioni della prudenza.

Tutte precauzioni inutili! Perchè, o Signori, quando nell'aprile del 1906 il *Bollettino* fu pubblicato, non solo il Maiocchi respinse il fascicolo a lui diretto, rifiutando di pagare la quota sociale, ma respinse anche il fascicolo di cambio colla sua Rivista, mostrando così di voler rompere ogni rapporto personale e di studi col nostro Sodalizio. Ora, o Signori, noi potevamo tollerare la rottura personale, perchè la nostra Società era stata anche altre volte molto larga e liberale nell'applicare l'art. 8 dello Statuto; ma potevamo tollerare che ci venisse respinto con mal garbo il fascicolo di cambio, il cui invio significava da parte nostra il proposito sincero di vivere in buon accordo? Il nostro *Bollettino*, signori, rappresenta la vita di questo Sodalizio, e n'è l'emblema; noi vi siamo affezionati, perchè esso è frutto delle nostre fatiche, e vi spendiamo attorno le maggiori cure e la parte migliore di noi stessi. Noi questo fascicolo lo mandiamo in giro per Italia e fuori d'Italia, e dappertutto esso ha trovato e trova buona accoglienza. Prima era esso che chiedeva d'essere accolto, ora sono gli altri che chiedono con premura la sua

(1) *Rivista di scienze storiche*, 28 febbraio 1906, pp. 33-36.

compagnia e mostrano di gradirla e di apprezzarla. Ebbene, questo *Bollettino*, a cui uomini consumati negli studi e giovani egregi collaborano con tanta fede e con tanto disinteresse, doveva essere respinto proprio dalla *Rivista di Scienze Storiche*, diretta da colui a cui la Società Storica aveva dimostrato sempre la maggiore benevolenza, ed aveva affidato la più importante delle sue pubblicazioni, quella del *Codice diplomatico dell'Università*, lasciandone a lui tutto l'onore, sebbene l'opera fosse eseguita sotto la vigilanza e il controllo di una Commissione!

Il fatto grave in sè, aggravato vie più dall'inopportuno intervento di chi, pur fornito di titoli accademici, non aveva nè diritto nè autorità di pronunciar giudizi sopra un dibattito a cui era estraneo, e che mirava forse a seminar zizzania nel nostro Sodalizio, non poteva passare inosservato, nè rimanere senza risposta. Il decoro della Società esigeva che l'intervento fosse rintuzzato e che si richiamasse ad un più esatto apprezzamento de' propri meriti e del proprio valore chi aveva dimenticato per un istante il dovere della modestia.

E fu scritto quello che tutti ànno potuto leggere nel fascicolo di giugno.

Si è sollevato da taluno il dubbio che il giudizio da me pronunziato su chi fu già nostro collaboratore potesse infirmare il valore del *Codice diplomatico;* ma è un dubbio infondato; perchè il Codice diplomatico è protetto abbastanza dal nome della nostra Società e da quello del collega Vittorio Rossi che con dottrina e con amore ne sorvegliò l'edizione. Ad altri appunti non rispondo, perchè attendo che sieno nettamente formulati ed esposti con franchezza in questa Assemblea. Nulla io desidero di meglio che appagare la legittima impazienza di chi vuol chiedere al Presidente la ragione di ogni minimo suo atto. Oggi è il giorno del Rendiconto, e voi, o signori, siete i miei giudici.

Del resto, questi non furono che semplici incidenti, i quali non m'impedirono di dedicare al *Bollettino* la maggiore attività, pur essendo privo di segretario e dovendo correggere dal

primo all' ultimo i fogli di stampa. E, in complesso, dell'annata 1906 possiamo essere soddisfatti. Oltre al lavoro sulla Reazione cattolica, il dr. Rota ha pubblicato una memoria sul *Giansenismo dell'Università pavese*, che è parte di un lungo lavoro sulle origini del nostro Risorgimento. Fu iniziata e spinta molto innanzi l' edizione del *Breve mercadancie mercatorum Papiae*, affidata all' avv. M. Chiri, la cui andata a Roma non mi fa perdere la speranza che egli possa compiere il largo studio da lui promesso su quel documento così importante per la storia economica di Pavia. Un curioso episodio della politica sforzesca fu illustrato dal prof. L. Rossi del nostro Ginnasio Ugo Foscolo. Il prof. Bollea, forte tempra di lavoratore, ha fatto rivivere la figura oramai sbiadita di A. M. Spelta e promette di pubblicare dello storiografo seicentista la storia ms. della guerra del Monferrato, che giaceva inedita e quasi sconosciuta nella nostra biblioteca Universitaria. Un lavoro di grande importanza è quello del dr. Piero Ciapessoni *sull' economia e sulla finanza pubblica pavesi sotto Filippo Maria Visconti*. Il dr. Ciapessoni, giovane di anni, ma dotato di larga cultura, ha dimostrato quale profitto per la storia sociale ed economica possa trarre uno studioso serio da carte dimenticate che per tanti altri sarebbero state argomento di una sterile erudizione. Il dr. Leopoldo Fontana ha dato interessantissime notizie sugli ostaggi pavesi del 1796, e finalmente il chiaro prof. Patroni ha continuato ad illustrare le nostre antichità con quella competenza che non à bisogno di lodi per essere riconosciuta. Nella parte bibliografica abbiamo cercato di non omettere nessuna notizia che potesse direttamente o indirettamente interessare i cultori della storia patria, e finalmente, quanto al codice diplomatico dell' Università, ho fondata speranza che esso possa essere ripreso e continuato al più presto con sicurezza di buona riuscita; ma su di ciò non ho preso alcun impegno, trattandosi di argomento importante sul quale intendo lasciare alla Società e al mio successore piena libertà di azione.

Signori! quando sei anni addietro fu fondata la Società Pavese di Storia Patria, fu pensiero degli iniziatori di racco-

gliere in un fascio le forze vive degli studiosi e degli amatori delle cose patrie per dotare Pavia, non inferiore ad altre città italiane per antichità di passato e per nobiltà di tradizioni, di un sodalizio che fosse ad un tempo un organo di cultura cittadina ed un laboratorio di ricerche originali. Ed un altro intento si proposero: quello di aprire un campo di esercitazioni e di addestramento a' giovani della nostra Facoltà Letteraria, i quali, guidati da' loro maestri, mirassero più specialmente a coltivare le discipline storiche, letterarie, archeologiche. La nostra Facoltà di Lettere, o Signori, non ostante la forza e l'autorità de' suoi insegnanti, si trova in una condizione di manifesto svantaggio rispetto alle altre del Regno. Essa ha, a poca distanza, un' altra Facoltà, quella di Milano, che le fa una pericolosa concorrenza, e non può offrire ai suoi studenti tutti quegli svariati mezzi di studi (biblioteche, archivi, musei) che abbondano invece nelle grandi città. Combattere questi svantaggi con tutti i mezzi che può suggerire l'amore del bene e la giusta persuasione che la forza di una Facoltà si misura non dal numero degli scolari, ma dalla somma di energie vive che sa sprigionare da' giovanili intelletti, compensare il difetto del numero colla qualità, mediante una maggiore intensificazione di cultura e un più immediato contatto col materiale di studio: questa parve a me e a molti altri un' opera utilissima in sè, doverosa poi di fronte al problema complesso dell'Università nostra da tante parti insidiata; e sembrò che la fondazione di una Società storica potesse servire egregiamente a quegli scopi.

Dopo sei anni noi possiamo dire con soddisfazione che il duplice obbiettivo è stato raggiunto. La nostra Società è divenuto un organismo robusto, ha prodotto intorno a sè un movimento fecondo di studi, ha richiamato l'attenzione dei dotti sull' importanza della nostra storia che è parte nobilissima della storia nazionale. Ha pubblicato sei volumi di atti, che abbracciano 90 memorie originali, 258 tra recensioni e resoconti di opere nella massima parte relative alla storia pavese o lombarda, 87 piccole comunicazioni, un grandissimo numero di notizie di pubblicazioni che direttamente o indirettamente si collegano

coi nostri studi. Inoltre ha pubblicato un indice dell'Antico *Bollettino storico pavese* dell'egregio conte Cavagna e delle *Memorie e Documenti* del Moiraghi, e iniziato la pubblicazione di un Codice Diplomatico dell' Università che sarà il miglior monumento innalzato alla gloria del nostro Ateneo. Nessun altra Società storica ha fatto in così pochi anni quello che ha fatto la nostra, colle sole sue forze e senza sussidio del Governo.

Ma la nostra Società ha fatto una cosa non meno importante. Ha creato un vivaio di energie giovanili che non può non essere per noi argomento di legittimo orgoglio. Accanto ai vecchi e benemeriti cultori della storia locale è passata e passa tutta una schiera di bravi giovani educati nel nostro Ateneo, che alla storia pavese hanno dedicato tutto l' ardore del loro giovanile entusiasmo. Questi giovani si chiamano Armida Sacchetti ed Evelina Menghini, Ettore Galli, Andrea Damiani, Ettore Rota, Baldo Peroni, Piero Ciapessioni, Mario Chiri, Carlo Invernizzi, Ezio Levi, Leopoldo Fontana, già studenti della Facoltà di Lettere e di Giurisprudenza, ora dottori, professionisti od insegnanti. Lo spettacolo di tanti giovani lombardi che, venuti a Pavia, s' innamorano della sua storia e vi fanno le prime armi e gustano le prime gioie della ricerca scientifica, è per noi altamente confortante. Essi hanno servito a stringere vie più que' vincoli di affiatamento morale tra Pavia e le provincie lombarde da cui le sorti della città nostra e del suo Ateneo non possono che essere avvantaggiate.

Questo è stato il miglior compenso delle mie fatiche e di quanti insieme con me nel Consiglio direttivo hanno in questi sei anni dirette le sorti del nostro Sodalizio. Ma, Signori, come godo dei risultati ottenuti, così non m' illudo sulle difficoltà del mio ufficio e sul giudizio che altri può portare su tutti gli atti compiuti nel non breve periodo della mia presidenza. Ogni tempo ha i suoi uomini, come ogni uomo ha il suo momento. Forse per costituire la Società e guidarla ne' primi passi, che sono sempre difficili e incerti, erano necessarie certe doti di energia e di organizzazione, che a me non mancano, e che però potevano additarmi all' alto onore di presiedervi. Ma ora la si-

tuazione è cambiata. Il sodalizio ha passato il suo periodo di prova e la sua esistenza è assicurata. Esso ha bisogno di tranquillità e di raccoglimento, perchè tranquillità e raccoglimento sono condizioni essenziali degli studi. Nel nuovo periodo in cui entra la Società nostra altre tempre ci vogliono, e la mia potrebbe essere di ostacolo a quel bene, che è nostra comune aspirazione di raggiungere.

Venga dunque a questo posto altri che abbia maggiore autorità della mia e che col tatto e colla prudenza sappia guidare il Sodalizio verso le sue alte e serene finalità. Tornando fra i gregari, conserverò intera la gratitudine verso tutti coloro che mi confortarono de' loro consigli e mi onorarono della loro collaborazione. Ringrazio l' on. Consiglio direttivo, in cui trovai sempre largo consenso di intendimenti e che mi seppe compatire anche nei miei difetti. Ringrazio in particolar modo l' ing. U. Pavesi che accettò la carica di economo-cassiere in un momento difficile e l' ha tenuta fino ad oggi inspirandosi ad un alto senso di patriottismo. Ringrazio infine questa città, che mi fu tanto liberale di stima e di benevolenza, questa città che oramai, dopo venti anni di soggiorno, considero come mia seconda patria, e da cui ripeto con gratitudine i migliori e più forti impulsi alla mia modesta carriera scientifica.

Letto il Rendiconto, il Presidente dichiara aperta la discussione sul medesimo.

Il prof. De Dominicis propone che il prof. Romano sia rieletto Presidente della Società per acclamazione.

Il prof. Gorra osserva che, prima di passare alla votazione sulla proposta De Dominicis, bisognerebbe sentire l' opinione sui fatti riferiti nel *Rendiconto* anche delle persone, che meglio delle altre sono in grado di giudicarli, cioè dei membri del Consiglio direttivo, i quali o non sono presenti o, se presenti, non hanno manifestato il loro pensiero al riguardo : chiede quindi al Presidente se non gli sembri

forse opportuno di discutere soltanto l'argomento in questa seduta, rimandando ad altra il voto sul *Rendiconto.*

L'ing. Campari risponde che da parte del Consiglio direttivo, di cui è membro, nessun appunto crede possa muoversi all'esposizione de' fatti contenuta nel Rendiconto, perchè le linee direttive di questo furono stabilite di comune accordo fra Presidente o Consiglio direttivo: all'osservazione Campari si associano, asserendone la perfetta esattezza, i prof. Mondaini, Salveraglio e ing. Pavesi, membri essi pure del Consiglio direttivo.

Il Presidente ringrazia i colleghi del Consiglio direttivo delle loro parole cortesi, ma dichiara che non è alieno dall'accettare la proposta del prof. Gorra, di rimandare cioè ogni discussione e deliberazione ad altra seduta.

Il prof. Gorra, constatando che l'Assemblea non è favorevole al rinvio della discussione, dichiara che, dopo le affermazioni esplicite dei membri presenti del Consiglio Direttivo e nella mancanza di qualsiasi riserva scritta sul *Resoconto*, presentato dalla Presidenza, da parte degli assenti, si possa proceder senz'altro seduta stante nello svolgimento dell'ordine del giorno sino al completo esaurimento di esso.

Il Presidente quindi invita l'ing. Pavesi, economo-cassiere provvisorio, di cui elogia altamente l'abnegazione addimostrata nella delicata bisogna, a fare il *Rendiconto finanziario.*

Prima che si venga ad esso però il prof. Mondaini osserva che non è stata messa in votazione la proposta De Dominicis: egli crede che si deva non solo metterla in votazione, ma approvarla, perchè essa, a prescindere dall'affermazione della Società sul nome del benemerito Presidente, implica la consacrazione solenne dell'indirizzo scientifico e pratico, illustrato appunto nel *Rendiconto morale.*

Il Presidente, pur ringraziando, prega il proponente ed i signori ad esso associatisi di non insistere, preferendo egli che la elezione del Presidente avvenga nelle forme statutarie consuete: la sua preghiera è accolta.

L'ing. Pavesi espone quindi il *Rendiconto finanziario*, che viene approvato con un avanzo nella parte attiva di lire 1163,07.

Si procede infine alle elezioni che, su 38 votanti, dànno i risultati seguenti:

Presidente:	Prof. Romano	con voti	37
	Prof. Pavesi	»	1
Vicepresidenti:	Prof. Taramelli	»	38
	Ing. Campari	»	34
	Conte Cavagna	»	1
	Ing. Sassi	»	1
	Prof. Villa	»	1
Consiglieri:	Prof. Gorra, *relatore*	»	36
	Ing. Sassi	»	33
	Prof. Niccolini	»	2
	Prof. Patroni	»	1
	Prof. Salveraglio	»	1
Economo-cassiere:	Rag. Stucchi	»	30
	Ing. Pavesi	»	2
Segretario:	Prof. Natali	»	32
	Avv. De Silvestri	»	2
	Prof. De Dominicis	»	1
	Prof. Mondaini	»	1

In seguito a tali risultati, il Presidente proclama eletti i signori: prof. G. Romano a *Presidente*, prof. T. Taramelli e ing. A. Campari a *Vicepresidenti*, prof. E. Gorra ed ing. E. Sassi a *Consiglieri*, coll' ufficio il primo di *Relatore*, rag. A. Stucchi ad *Economo-cassiere*, prof. A. Natali a *Segretario*.

Esaurito l'ordine del giorno, la seduta è tolta alle ore 16.30.

Il Presidente
G. ROMANO

Il Segretario
G. MONDAINI.

PER LA STORIA DELL' INQUISIZIONE A PAVIA

NEL SECOLO XVI (1)

Le condizioni dei vari stati italiani nel secolo XVI differenziavano tra loro più di quello che non fosse ducent' anni addietro prima che l' umanesimo, fecondo in alcune terre, sterile in altre, avesse rimutati i lineamenti ed il colore al vecchio giardino dell' impero; e, come in certe regioni dell' Italia superiore la borghesia aveva percorso lungo cammino sulle vie della civiltà industriale, in altre appena usciva dalle fasce del feudalismo ed affacciavasi timida ancora alla vita nuova. Indifferentemente e capricciosamente s'avvicendavano a brevi passi l' un dall' altro centri di avanzata cultura e centri di cultura ancor ristretta nell' ambito delle idealità medievali; si vedevano floridissime città da cui partivano tentativi di unificazione italiana, accanto a città resistenti e renitenti a qualunque nuova idea, ricoverate all' ombra del campanile o trattenute dalla forza dei pregiudizi innanzi al santuario di un mito locale; regioni ove l' uragano della Riforma metteva negli animi un entusiasmo coraggioso, regioni sulle quali il soffio del luteranesimo passava inosservato od incutendo puerili terrori.

Fu in mezzo a condizioni di grandi discontinuità economiche e morali che irruppe la reazione cattolica, contraccolpo vio-

(1) Da alcune cartelle che si conservano nell'Archivio Storico Civico Pavese (cc. 520, 521, 522) sopra il tribunale dell' inquisizione a Pavia nella seconda metà del sec. XVI.

lento di un fenomeno che aveva colpito terre lontane dalle nostre; e l'Italia divenne la barriera di difesa contro il principio del libero esame introdottosi nelle nazioni germaniche. Esclusa dai privilegi e dai benefici che agli stati cattolici offriva il moto protestante, scontò ed accolse in sè stessa tutti i danni che per parte di esso avrebbe dovuto subire il cattolicesimo.

Indubbiamente, dopo il grido di Lutero che ammoniva i popoli di staccarsi da Roma per ritemprare a nuove fonti di gioventù e di vita la fiacca civiltà del mondo occidentale, a Roma spettava un diritto di legittima difesa; ma è pur certo che il papato considerando l'Europa come un organismo in tutte le sue parti uniformemente costituito, al quale si potessero imporre una regola morale una devozione ed un metodo religioso d'una uniformità rigidamente assoluta, gli stati cattolici dovevano incorrere in quelle crisi fatali a cui dà occasione chiunque cerchi, anche nel mondo fisico, di fare violenza alle leggi della vita o di interrompere il loro processo naturale.

L'Italia presentava al di dentro quelle stesse disformità che l'Europa mostrava al di fuori; e, come nelle varie nazioni latine, così nelle regioni d'Italia si possono osservare i disastrosi effetti che seguirono all'assolutismo di Roma: lo sviarsi della vita dalle sue proprie e genuine correnti, le inquietudini del sentimento ed i contorcimenti del pensiero incapace di reagire contro la pretensiosa voglia di foggiare entro uno stampo unico il pensiero e la vita di popoli e di città separate fra loro per abito spirituale, per tendenze di fede, per forma di economia interna.

Come tutti i fenomeni artificiali che sono importati dal di fuori o dal di fuori traggono la loro estrinseca ragion d'essere, così la reazione cattolica che orientavasi in Italia non tanto secondo le condizioni locali, ma volgendo lo sguardo sempre atterrito alla Germania, visse dei propri eccessi e si nutrì delle proprie esagerazioni.

Ad ogni città doveva presiedere un proprio tribunale d' inquisizione al quale si potessero immolare degli eretici; ogni provincia doveva di quando in quando celebrare i propri sinodi in cui si riproduceva, a linee minori, il grande convegno di Trento; ogni terra doveva avere il proprio predicatore che destasse le paure dei fedeli attorno alle massime dei luterani. Gli uomini che il papato destinava alla difesa del cattolicismo disponevansi a vedere ovunque minacce d' eresia ingrandite secondo la lente di Roma: il barocchismo nella politica e nella condotta della Chiesa precedeva il barocchismo nell' arte e nella letteratura dei popoli cattolici; esso era una conseguenza legittima della distanza che separava l' Italia vera dall' Italia quale veniva raffigurata e concepita da Roma; un effetto della sproporzione fra l' entità del pericolo eretico in Italia ed i mezzi impiegati dalla Chiesa per reprimerlo.

Quindi si nota da una parte, che la rigidità dell' assolutismo papale più volte si spezza contro le varietà locali a cui tenta invano di sovrapporsi, e che la politica di Roma continuamente si corregge si modifica e vive di compromessi; d' altro lato, che i nuovi istituti, usciti dal ceppo della contro-riforma e sorti con intento religioso, sono inevitabilmente trascinati dalla loro inoperosità fuori dei propri confini giurisdizionali e vanno rintracciando altrove quelle vittime che l' eresia produce troppo scarsamente nel proprio seno; e il Santo Ufficio allarga la propria sfera d' azione entro campi estranei al suo potere e si interessa d' omicidi, di sortilegi, di violazioni delle leggi canoniche, di competenze civili, di cause matrimoniali, e confonde le proprie radici con quelle dello stato, i propri attributi con quelli del foro ecclesiastico o del foro laico, trasformandosi via via in un tribunale di disciplina, in un ufficio di polizia, in un centro di conquiste temporali (1).

(1) Cfr. Battistella, *Notizie sparse sul Sant' Officio in Lombardia durante i secoli XVI e XVII*, in *Archivio storico lombardo*, 1902, pp. 132 e segg.

Qual meraviglia che gli inquisitori, scelti da Roma tra i più ferventi e scrupolosi ortodossi, capitando in regioni che lasciavano inerte il loro zelo e insoddisfatte le loro avidità di preda, creassero quasi istintivamente, con esagerate predicazioni, un' atmosfera atta ad una propaganda anti-eretica e quindi, padroni della pubblica coscienza, abusassero del loro potere trasmodando in atti illeciti, ingerendosi in affari estranei al loro mandato, mirando a soddisfare le ambizioni personali di dominio, anzichè l'interesse della causa strettamente religiosa e cattolica?

Questo fu il caso di un inquisitore pavese.

*
* *

Pavia non era terra feconda d' eretici; dai ricordi che a noi restano della pietà e della fede del suo popolo, appare che l' idea luterana non raccoglieva tra i figli di S. Siro nè oppositori terribili nè seguaci sicuri; in mezzo al fanatismo popolare ostinatamente restio a novità religiose, le opinioni d' oltralpe trascorrevano quasi inosservate ed incomprese. « Questa è vigna buona (scrivevano quelli del Comune al Loyola solleticandolo a predicare in Pavia), qui si possono trarre a riva numerosi pesci ».

Spesseggiavano, come risulta dai processi d' inquisizione, i negromanti e gli alchimisti, i cultori d' arte magica ed i ricercatori della pietra filosofale. Erano frutti della bacchettoneria largamente diffusa certe visioni di imagini semoventi che davano motivo al sorgere di nuove Chiese o di nuovi altari; ma quale cosa appunto distava dallo spirito del protestantesimo più che le credenze esteriori del culto?

Nel 1568 era stato chiuso nel carcere del Sant' Ufficio un tal Bernardino de' Cristiani detto Della Polvere che voleva scrivere, in collaborazione con parecchi, un trattato di arte magica; aveva fama di grande astrologo e di infallibile indovino; studiavasi di mutar l' argento in oro e vantavasi di saper

guarire gli spiritati; la professione più lucrosa era per lui la ricerca di tesori perduti o rapiti e la scoperta del ladro; e vi riusciva, pare, con soverchia facilità, mediante certe figure geometriche ch' egli stesso sapeva comporre insieme; « si entra, egli diceva, nella casa dove è il tesoro et si tira una corda per cantone della casa, di sorte che le due corde nel mezzo della casa rimangono in croce; poi si getta la figura et con quella si vedrà in qual parte della casa sia il tesoro ». E i buoni pavesi ci credevano! Tra le sue colpe v'era pur quella di voler tingere la lana in modo diverso dagli artigiani e di ricercare nelle acque poteri miracolosi.

Nello stesso anno furono processati per accuse di sortilegio un tal Giuseppe de' Pazzi, pavese, Fulvio de Ferrari di Chignolo, Paolo Panza di Binasco, Pietro Antonio Taccone gentiluomo pavese mago e negromante, Giovan Battista Peroni concittadino « incantator et divinus ac rerum occultarum inventor »: quest' ultimo andava insegnando che per scongiurare i pericoli della grandine bastava descrivere sui campi una croce con cera ed olio benedetto quando minacciava temporale.

Tra la nobiltà pavese v'era qualche spirito liberale, *rara avis*, che accennava simpatie pel protestantesimo: Francesco Suinigno aveva osato pensare che pregando dovevasi invocare Dio solo e non i santi; che i cristiani erano tenuti a santificar le domeniche, ma non le altre feste di precetto; che i lumi che s'accendono sui sepolcri dei fedeli meglio verrebbero convertiti in elemosine a pro' dei poveri; aveva dubitato che la confessione auricolare e sacramentale fosse *de iure divino*; che i suffragi dei cristiani viventi giovassero ai defunti; e infine, che il papa fosse vicario di S. Pietro.

A dir vero per un nobile il fatto era scandaloso. Ma le interposizioni del vescovo sgombrarono i mali dubbi del Suinigno e questi abiurò pubblicamente nella Chiesa di S. Tommaso, riconducendo col suo esempio all' ovile anche le altre pecore smarrite.

Pavia non era dunque una città matrigna alla Chiesa, nè tale da poter dare gran filo da torcere agli inquisitori.

Ma quando vi mise piede uno spirito bizzarro che proponevasi di spadroneggiare a suo arbitrio servendosi del Santo Ufficio come di uno strumento di dominio, furono presi alla lettera gli ordini di Roma e si finse la città invasa dal morbo eretico, e si seminarono negli animi inquietudine e sgomento sotto colore di liberare il popolo pavese dal pericolo della eterna perdizione.

Era questi il frate Pietro da Quinzano. Entrato nella città egli esordì con animatissime prediche informate a quel senso di esagerazione ch' era il carattere di tutta la politica vaticana d' allora; prese a far credere « che la città de Pavia era luteranissima et la più infestata città (diceva) ch' oggi vi sia in Italia d' heresia, et peggio ch' un altra non ce n' era, et ch' el Signor Idio l' haveva mandato lui qua in Pavia per discerner le pecore buone dalle cattive et che questo era in general così nelli grandi come nelli piccoli, tanto negli uomini come ne le donne. »

Non è a dire come il frequente ripetersi di simili calunnie pronunciate in pubblico dalla bigoncia delle chiese principali e in dì festivo, quando tutti, nobili e professori dell'Ateneo, borghesi ed operai, stavano raccolti nei templi, toccasse al vivo la suscettibilità dei pavesi, magnati e popolani, coinvolti ugualmente nella stessa accusa fantastica di luterani.

Della pubblica indignazione si fecero interpreti Orazio Salerno e Ieronimo Beccaria, due gelosi custodi del decoro cittadino, insieme con altri nobili che passavano per la maggiore. Nelle loro proteste vibrava la nota del risentimento generale; non ci aspettavamo, essi scrivevano, che Pavia « sempre osservatrice della sua religione, invece di ricordare che sempre fu tale come lo attestano i suoi cenobï e luoghi pii e i privilegi, sia uscita per bocca del suo inquisitore in parole disoneste e contrarie..., in luogo pubblico, in prediche, al cospetto non solo

del popolo pavese ma di tutta l'Accademia Ticinese, e non per una ma più e ripetute volte ». Alle giuste querele si ebbe cura di allegare valide testimonianze del clero a sostegno della religiosità pavese; e in queste leggevansi brani significanti: « ho sempre conosciuta questa città, stava scritto in uno di essi, viver cristianamente, vedendo che tutti generalmente si confessano et comunicano alli tempi debiti, vanno alle prediche, messe et altri divini officï con devotione ».

Fra Pietro non davasi per vinto e batteva imperturbato la sua strada quasi fosse la via maestra per conquistare il dominio morale della città. Nè valse a fargli mutar rotta il proposito di un tale, Giuseppino de' Pazzi di professione sarto e sortilego, che voleva organizzare una congiura per toglier di mezzo l'indiscreto inquisitore.

Minacciato e da tutti inviso, egli affettava una rigidezza eccessiva nell'infliggere pene, pari soltanto alla licenziosità del suo modo di vivere. Superbamente altero trascorreva in mezzo al pubblico disprezzo, armato di tutto punto come uno scherano; archibugi, pugnale, pistola, arnesi proibiti ad un inquisitore, cui solo era concesso farsi scortare da una famiglia d'armati, pendevano dal suo fianco; sdegnoso del nero pallio, usciva avviluppato in bianco e ricco mantello di feltro, stretto alla cintola da un cordone policromo, e cavalcava con sandali e coturni cercando gli sguardi della folla, a guisa di valoroso cavaliere, *more strenui militis* dice appunto la vecchia carta dalla quale togliamo fedelmente questi e gli altri particolari (1). « O pulchra gravitas et modestia et vite exemplar inquisitoris talis et tante civitatis ac immense diocesis! » Esclamano i pavesi querelanti e indignati.

Amante di viaggi, traeva occasione dall'arrivo in città di qualche sconosciuto mercante forestiero per arrestarlo sotto pretesto d'eresia e cavargli più denari potesse a prezzo della sua libera-

(1) Cart. 520, f. 49.

zione; tenevalo per più giorni custodito in carcere e frattanto scorazzava di città in città fingendo di assumere notizie sul suo conto e, tornando, addossavagli tutte le spese, in proporzioni enormi, contratte durante le sue lunghe scorrerie.

Commetteva inaudite atrocità ed insospettabili arbitri; occultava l'incartamento dei processi più irregolari; sottoponeva a spasimi crudeli degli innocenti capitati per caso nelle sue mani; ricordasi nelle inchieste del tempo il caso di una vecchia che per aver donato una calamita ad un rigattiere, fu trattenuta in carcere per ben quindici giorni, sottoposta alla tortura e restituita in libertà « stropiata d'uno brazzo » dopo il pagamento di quindici lire imperiali.

Compiacevasi frate Pietro da Quinzano d'unirsi al popolino durante le solennità festive per dividere insieme gli ozï ed i passatempi più ameni; cibavasi di prelibati manicaretti e di tutti i cibi proibiti ne' giorni sacri in presenza de' suoi diocesani; e vedendo che questi mostravansi scandolezzati e non osavano imitarlo in sua presenza, li incoraggiava a smettere ogni scrupolo religioso assicurandoli ch' egli li avrebbe assolti dal peccato se altri si fosse rifiutato di farlo.

Nè mostravasi alieno da certe passioni amorose; commetteva adulterï e citava spose a comparirgli innanzi sotto accusa di eresia per intrattenerle « in ecclesia de media die » sopra illeciti parlari; e se alcuno gridava o protestava, egli, falsificando le relazioni scritte e corrompendo il clero, assicuravasi l'impunità ed il silenzio.

Un fatto che mise a rumore tutta Pavia e provocò l'espulsione del frate, colpiva nel giugno del 1568 la persona di un ricco mercante pavese, Angelo Migliavacca, allora d'anni 52

Il tre giugno di quell'anno, avuto ordine di comparire innanzi all'inquisitore entro il termine di un'ora, sotto pena di scomunica e di mille scudi in caso d'infrazione, fu subito catturato, dietro accusa d'eresia, sebbene si dichiarasse pronto a dare sicurtà per la somma di scudi 10.000.

La ragione vera di quella citazione era ben diversa. Il Migliavacca aveva venduto al « magnifico auditor di rota » sin dall' anno 1560 in occasione del suo dottorato, parecchi metri di panno per l' abito di laurea; richiestolo ora dei denari e degli interessi saliti col ritardo di pagamento, n' ebbe in risposta che « l'avrebbe bensì pagato, ma a suo modo »; ed infatti il dì appresso, invece delle monete, trovavasi... « con le manete ».

Il figlio del Migliavacca, Antonio, ricorse al podestà chiedendo giustizia contro il nuovo sopruso: ma quegli appose al ricorso la propria incapacità a procedere essendo il padre imputato d' eresia. Dopo il terzo giorno dall' arresto, protestando il povero detenuto d' essere innocente e di avere contratto, quale mercante, forti impegni commerciali con Pavia, l' inquisitore interruppe ogni comunicazione scritta od orale col di fuori, e lo dichiarò *motu proprio* scomunicato. Il figlio ricorse a Roma, mise in moto i professori dell' Università e agitò la pubblica opinione. Giunse il chiasso alle orecchie dell' inquisitore che ordinò la cattura di Antonio Migliavacca alla quale di lì a poco seguì l' imprigionamento del servo per aver tentato d' introdurre occultamente una lettera in una cuffia indirizzata al padre.

Frate Pietro, sospettando che qualche bufera scoppiasse sul suo capo, andava raccogliendo fra i debitori del mercante testimoni mercenari per dare validità in qualche modo alla falsa accusa d'eresia; adulterava i registri del tribunale d' inquisizione, ne modificava le date per trasportare ad anni anteriori fatti avvenuti durante il suo ufficio, sottraeva i fogli che recavano memoria di processi irregolari e scorretti, tutto alterava e rifaceva a suo talento. Nè perciò trattenevasi dal commettere contro chicchessia atti vessatori e rapine di danari; capricciosamente carcerava, imponeva multe oltre i limiti fissati dai canoni, confiscava patrimonî a tutto suo profitto, legittimando le spogliazioni colle spese di processo. Ad un tal Andrea Mollio, vittima della sua avida tirannide, inflisse la perdita di tutti gli alberi dei suoi estesi poderi, fatti tagliare e venduti con atto di indebita ap-

propriazione. Nelle ore notturne andava visitando i suoi carcerati e con minacce li intimoriva. Contro il figlio del Migliavacca adottò una procedura così spietata, che ne morì per le atroci sofferenze.

I ricorsi di vari giureconsulti a Roma avevano sortito qualche effetto salutare; un breve papale ordinava che l'inquisitore, nell'affare Migliavacca, operasse coll'intervento del vescovo di Pavia e che dalla causa fosse rimosso l'*auditore* e l'ufficiale fiscale, quali parti interessate, e che a propria difesa l'imputato scegliesse l'avvocato Gerardo Papiniano e Matteo Cellanova come procuratore. Frate Pietro finse di non sentire: tenne segrete le disposizioni prese da Roma ed ammise l'*auditore* ed il *fiscale* in tutti gli esami a cui fu sottoposto il Migliavacca durante l'istruttoria del processo; per colmo d'audacia convalidava di suo pugno con aggiunte arbitrarie le deposizioni che non offrivano garanzia di serietà e dava la parte maggiore ai testimoni meno attendibili, curando sempre di esaminarli in ore illecite e fuori d'uso ed in luoghi più adatti ad impressionare l'animo loro.

Ma le ribalderie dell'inquisitore non potevano durare a lungo: caduto il fatto in preda alla curiosità dell'opinione pubblica, doveva sorgere ben presto anche il bisogno di un pubblico controllo per la tutela della giustizia e della proprietà dei molti imputati: Francesco Bozzolo e Iacopo Beccaria, ambedue professori di giurisprudenza all'Università pavese, chiesero di poter vedere i processi, *inspicere processus* dice più esattamente la vecchia carta. Poco, a dir vero, essi capirono dai libri dell'inquisitore, attesa la dicitura capziosamente e artificiosamente oscura; ma già questo era infallibile indizio dell'irregolarità colla quale erasi istruito il processo. Si formularono le proteste e si inviarono a Roma alla Congregazione centrale del S. Ufficio, qualificandosi il frate quale spogliatore delle sostanze altrui, *crassator alienarum substantiarum.*

Da Roma furono subito richiesti gli atti del processo, si comprese « il modo di procedere non esser stato con quella gravità e considerazione che s' attiene all' ufficio di un inquisitore »; e perciò il 18 sett. 1568 davasi ordine al vescovo di Montefeltro residente in Milano, di verificare attentamente la causa del Migliavacca e di trasferire in altro luogo il frate.

Poco dopo il Migliavacca veniva assolto per deliberazione del Cardinale di Pisa, generale della congregazione romana del Santo Ufficio, ed all' inquisitore veniva spedita dallo stesso la lettera seguente:

Reverendo Padre come fratello,

Il Processo del Miliavacca che noi mandasti, s' è visto in congregazione di questo S. Offitio, la quale ha risoluto et cosi vi ordina et comette ch' assolviate a' processi il detto Gio. Angelo Miliavacha et il figlio rilassandogli di pregione e liberando li fideiussori dati da loro per conto della cause ch' hanno havuto innanzi a voi. Questi signori miei sono restati molto scandalezzati di detto processo, e gli è parso che si sia dato a' testimonï esaminati più fede di quello che conveneva, attenta maximamente la qualità loro e detti suoi, e l' interessi ch' havevano con il Miliavacha; oltrache, la maggior parte delle cose che dicono sono frivole, et anco non pertinenti alla heresia, et in quella che potevano toccarla, poco verisimili; sono stati interrogati di mal modo et con interrogatorï suggestivi; et il mettere prigione quel testimonio et fare alli altri precetti penali pecuniarii in simil caso non è stato laudato, et in somma non s' è proceduto con quella saldezza e gravità che conviene a tanto Tribunale, massime che dalli stessi testimonii essaminati ad instantia del fisco contro lui, si prova ch' egli, cioè detto Miliavacha, faceva di molte cose che considerate tornavano a suo favore e mostravano ch' egli non era heretico, se bene non haveva nome d' essere il più leale e da bene huomo

del Mondo, la qual cosa potrà conoscere e castigare Monsig. il Vescovo perchè *non a tutti i delitti dovete attendere voi, ma solamente alle heresie et a quelle cose che* sapiunt manifestam heresim. Ne quali casi, d' ogni dovuta diligenza e severità ch' usarete, sì nel procedere come nel inquisire et condennare, ne reportarete sempre lode di zelante.

Tutte queste et altre cose che questa santa Congregazione ha giudicato errore non s' attribuiscano nè a difetto di vostra bontà nè ad altre cose che all' haver voi dato troppo credito alli nostri fiscali et consultore, i quali si sono veramente mostrati indegni di servire a un tanto Tribunale, così il fiscale per li essamini suggestivi fatti da lui, come il Consultore Galina il quale o per malitia o per ignoranza vi ha fatto mettere pregione uno, cioè detto Miliavacha, come convitto di heresia in genere; e nondimeno a questa S. Congregazione è parso e così ha giudicato che non solo non fosse convitto, ma che ne anco vi fossero iuditii legittimi *ad capturam pro haeresi*, appresso a un giudice saldo et che avesse consideratione a tutte le cose che convenevano d'essere considerate.

Però questo S. Officio et io in nome suo col megio di questa mia vi ordino et cometto che diate licentia a detti fiscali e Consultore e che per l' avenire non vi serviate più di loro ma procuriate con ogni diligenza trovare huomini che per buona fama, esperienza, gravità, maturità d' anni et di zelo, siano degni di servire quello S. Offitio e nostro Signor Dio in sì Santo Offitio.

S' è poi ricevuta la vostra di XXII di Settembre prossimo in risposta della quale li dico ch' ella fu letta a N. S. il quale lauda la diligenza vostra: nondimeno ordinò che io vi scrivesse, come fo, ch' el vostro principal scoppo deve essere l' attendere alli heretici e sospetti di heresia et in questo ogni severità che debitamente usarete sarà sempre da S. Beatitudine laudata e presa in buona parte come cosa molto necessaria alla presente malignità de tempi, però che avvertirete di non toccar mai qual

non sapiat manifestam heresim, però che per molte cose illecite che si fanno vi sono li ordinarii i quali, caso che siano e fossero negligenti, potrete o dovrete avisarne N. S.; et in fatto non intricarete l' offitio e la libertà con la quale si dà la corretione perchè tutto procede dall' opinione che s' ha che non habbiate errato per malitia e che per l' avenire non siate per mancare di quella diligenza, zelo, prudenza, e carità, che si devono havere sì nel procedere come nel avisare qua di quanto corre alla giornata, perchè non si mancherà di avertirvi acciò non erriate e di favorire acciò possiate far l' offitio vostro. E così me n' offero et raccomando come fratello il Cardinale di Pisa.

Di Roma il XVI d' ottobre 1568.

A tergo: Al Reverendo Padre come fratello il P. Fra Pietro da Quintiano Inquisitore di Pavia (1).

La lettera è una mite condanna dell' opera di Frate Pietro da Quinzano. Questi poco dopo lasciò la città forse per nuovi scandali venuti alla luce; Antonio Migliavacca fu tosto liberato dal carcere. Ma il povero mercante disse d' avere speso per la sua liberazione mille scudi, d' aver sofferto danni per una somma di duplice portata e d' avere perso un figlio ventenne senza vederlo. Il che dice chiaramente in quale modo fosse tutelata dalle curie locali e dal foro ecclesiastico la giustizia privata, e per quali vie fosse possibile fare un po' di chiaro sulla procedura indisciplinata di certi inquisitori.

Ma il Sant' Ufficio di Pavia, e lo stesso può dirsi per altre città, continuò a considerare l' *errore eretico* in un senso molto largo; e non mancano per gli anni che seguirono al 1568 altri esempi d'abuso di potere che ben possono figurare accanto a quelli che già abbiamo notato: il 27 giugno del 1591, per ricordare un caso un po' singolare, fu condannato a tre colpi di fune ed all'esilio un pavese per avere percosso una persona che gli aveva denunciata la moglie all' ufficio di inquisizione come sospetta

(1) Archivio Storico Civico, Milano: *Località foresi 1080* (Pavia — Culto).

d' eresia ; il 15 agosto 1621 furono puniti al carcere temporaneo alcuni studenti dell'Ateneo per avere a forza strappato dalle mani dei famigli del S. Ufficio un loro compagno mentr' era tratto alle carceri.

Il che ci richiama alle nostre premesse : mancando un vero e proprio focolare eretico, i tribunali destinati a vegliare sull' eresia dovevano espandere la loro giurisdizione, quasi per necessità di lavoro e per legge d' esistenza, sopra altri oggetti che originariamente non entravano nell' orbita della loro competenza immediata ; dovevano aprire alla loro attività nuove vie di sbocco che dapprima erano chiuse : di qui gli arbitrii, i soprusi, le usurpazioni di poteri, le ingerenze in affari estranei e tutte quelle novità che a poco a poco finivano per trasformare totalmente la struttura ed il carattere genuino dei Santi Uffici e per giustificare col tempo dinnanzi al popolo ed alle autorità civili le loro più ampie attribuzioni. Da ciò si comprende perchè i tribunali d' Inquisizione fossero aboliti nel secolo XVIII da quei principi medesimi che proteggevano il cattolicismo e favorivano l' opera della censura religiosa.

Ettore Rota.

IL BREVE
DELLA MERCANZIA DEI MERCANTI DI PAVIA

(Continuazione: vedi fascicolo precedente).

CCXLVIIJ (CCXLV *erroneamente per* CCXLIIII). Item emendaverunt Capitulum quod loquitur de penis et bannis aufferendis illi vel illis qui fecerint rixam et insultum in consules, rectores, Camararios et notarios mercationis subter palacium et cetera, quod addatur ipsi capitulo, quod eadem pena sit et aufferatur cuilibet de dicta mercatione, qui predicta comiserint contra dictos officiales vel aliquem ipsorum alia parte faciendo regimine dicte mercationis et eorum officium.

CCXLVIIIJ (CCXLV). Item statutum est et ordinatum quod si aliquis de dicta mercatione in iudicio et coram rectoribus dicte mercationis in causa aliqua quam haberet vel movetur coram eis vel aliquo ipsorum negaverit veritatem, vel sacramentum falsum fecerit, solvat et solvere teneatur comuni dicte mercationis pro qualibet vice solidos XI papie quam penam consules teneantur excutere vinculo sacramenti.

[*c.* 69*v.*] In nomine domini Amen.

Hec sunt statuta et emende statutorum mercadancie papie facta et compillata per Infrascriptos novem emendatores brevis dicte mercadancie electos ad facienda predicta statuta et emendaciones per Syllanum muricullam consulem dicte mercadancie quod per reformationem conscilii dicte mercationis extitit ordinatum M.CCC.VJ Indictione IIIJ in primo dimidio anno de mense Iulii, nomina quorum sapientium sunt hec. Thebaldus bozulus. Magister lanfrancus bellericus, Aymericus de figaria, Johanes guastonus, Anselmus christianus, Paulinus tuscanus, Guillelmus de conrado, Franceschinus maguzanus et Rodulfus codagnellas de christianis.

CCXLVIIIJ *(ripetuto)* (CCXLVI). In primis statuerunt et ordinaverunt quod consules et rectores dicte mercadancie qui pro temporibus fuerint possint precipere et precepta facere unicuique de districtu ipsius

mercadancie cum expedierit et causa intervenerit usque In quantitatem solidorum sexaginta papie, Inspecta qualitate persone et facti salvis semper permanentibus aliis Iurisdictionibus quas habent et habebunt per formam statutorum et Reformationis consciliorum factorum et faciendorum per dictam mercadanciam.

CCL (CCXLVII). Item statutum et ordinatum est quod aliquis homo vel persona de dicta mercadancia qui habet vel habuerit causam sive questionem cum Comunitate vel Universitate dicte mercadancie, non possit esse consul dicte mercadancie nec officialis ipsius mercadancie donec ipsa questio duraverit et finita fuerit quod capitulum sit precisum.

[*c.* 70*r.*] CCLj (CCXLVIII). Item statutum et ordinatum est quod quilibet homo et persona de dicta mercadancia teneatur et debeat infra octo dies postquam preconizatum fuerit vel eis denunciatum iurare attendere precepta consulum et rectorum dicte mercadancie et eis dare forciam et adiutorium de eorum Regimine faciendo et quod attendent et observabunt statuta et ordinamenta dicte mercadancie et Reformationes consciliorum que pro temporibus fient et si quis predictum sacramentum facere noluerit auferatur ei pro banno et pena solidos decem papie pro qualibet vice qua contraveniret.

CCLij (CCXLVIIII). Item statutum et ordinatum est quod aliqua iudicatura que solvi debeat occasione alicuius cause sive questionis que de cetero movebuntur coram Rectoribus dicte mercadancie non possit nec debeat exygi ab aliqua parte litigantis cum alia parte nisi prius cognitum et diffinitum fuerit de ipsa causa sive questione.

CCLiij (CCL). Item statutum et ordinatum est quod servitor dicte mercadancie non possit nec debeat habere aliquid ab aliqua persona de aliqua crida que fieret occasione devetorum et bannorum neque de extraendo aliquem de deveto et banno, neque de sacramentis [*c.* 70*v.*] que de cetero fierent coram Rectoribus dicte mercadancie per aliquem modum.

CCLiiij (CCLI). Item statutum et ordinatum est quod si consules vel Rectores ipsius mercationis iverint per Civitatem papie cum notario

CCLj. Millesimo CCCviiij emendatum est quod omnes mercatores dicte mercationis scribantur in quadam matricula per dies XV post introytum dictorum consulum.

CCLij. Vachat.

et servitore dicte mercationis occasione excuciendi banna et deveta, quod notarius dicte mercationis habeat pro quolibet pignore quod acceptum fuerit occasione predicta, denarios sex papie tantum et servitor dicte mercadancie habeat pro quolibet dictorum pignorum denarios quatuor papie tantum et non plus per aliquem modum.

[*c.* 71*r.*] Hec sunt statuta et ordinamenta facta addita et confirmata in brevi mercationis papie per conscilium generale mercationis papie in favorem paratici fenestrariorum papie existentibus consulibus dicte mercadancie Isnardo de irmengarda et Augustino tuscano. M. CCCVIJ. Indictione V.

CCLV (CCLII). In primis statuerunt et ordinaverunt quod consules seu rectores mercadancie papie teneantur sacramento costringere eorum posse omnes venditores formagii, carnium siccarum, oley olive, piperate, salis et leguminum qui venduntur ad penssam et mensuram ad minutulum et ad retalium in papia et burgis civitatis papie, tam mercatores quam alios homines et personas ad iurandum et standum sub consulibus paratici fenestrariorum papie et ad solvendam Introytum dicti paratici, si ipsis consulibus et rectoribus mercadancie denuntiatum fuerit.

CCLVI (CCLIII). Item statuerunt et ordinaverunt quod consules seu rectores dicte mercadancie teneantur sacramento excutere seu excuti facere eorum posse omnia banna condemptaciones et deveta que dabuntur et fient alicui de dicto paratico formagiariorum per consules dicti paratici occasione sui officii. [*c* 71*v.*] Et qui eorum mandata et statuta brevis dicti paratici non attendat seu qui contra predicta statuta dicti brevis faceret vel tractaret, si ipsis consulibus mercadancie denuntiatum fuerit, Quorum bannorum condempnacionum et devetorum medietas sit comunis mercadancie et alia comunis dicti paratici.

CCLVII (CCLIV). Item teneantur predicti consules seu rectores dicte mercadancie ponere in deveto dicte mercationis quemlibet hominem et personam de dicto paratico fenestrariorum qui fuerit in deveto dicti paratici de quo non possit exire nisi prius steterit mandatis consulum dicti paratici et dicte mercadancie. Si ipsis consulibus mercadancie denuntiatum et manifestum fuerit.

CCLVIII (CCLV). Item teneantur predicti consules seu rectores dicte mercadancie sacramento manutenere et defendere eorum posse predictum paraticum formagiariorum papie et attendi facere statuta et ordinamenta eorum brevis que laudata et approbata fuerint per capitaneum populi papie vel per eius iudices cuilibet de dicto paratico. Si ipsis consulibus et rectoribus mercadancie denuntiatum fuerit.

[*c.* 72*r.*] MCCCVI

E nendatores Infrascripti emendaverunt Infrascriptas emendas

primo
Thebaldus bozulus
Iacominus funarius de Sancto maiolo
Petrus tortus
Aymericus de figaria
Georgius bertonus
Mohillanus tuscanus
Syllanus muricula
Iohannes guastonus
Thomay de façiadeo
Suprascriptus Georgius fuit emendator et notarius

Sapientes sunt electi per consules dicte mercadancie

Thebaldus bozulus	Cupa bastonus
Lanfrancus bellericus	Lafrancus de olezana
Aimericus de figaria	Paulinus tuscanus
Sylanus muricula	Johannes baralconus
Antonius orçonus	Buca Ducis (?)
Anselmus cristianus	Petrus Paterius

[*In un quaderno di formato più piccolo, di 8 fogli, di cui solo 5 facciate sono scritte, ma anche tutte le altre numerate*].

[*c.* 73*r.*] CCLVIIIJ. Pro evidenti publica utilitate comunis papie et bono statu dicte civitatis declarando antiquissimas consuetudines

Usancias et Statuta dicti Comunis observatas et observata per dictum comune tanto tempore cuius contrarii memoria non extitit.

Dominus Guillelmotus de baratis de parma iudex et generalis [vicarius]. Nobilisviridomini Karloti de Suardis potestatis papie, Consensu voluntate et auctoritate duodecim sapientum presidencium factis et negociis dicti Comunis habencium a generali consilio dicti comunis auctoritatem dicti generalis consilii Et dicti duodecim sapientes consensu voluntate et auctoritate dicti domini Vicarii. Et omnes in symul unanimiter et concorditer statuunt et ordinant et declarant statuerunt et ordinaverunt et declaraverunt omnia et singula Infrascripta prout infrascripta sunt perpetuo valitura etiam si non forent in volumine Statutorum comunis papie.

CCLX (CCLVI). In primis statutum et ordinatum est quod Statuta et ordinamenta collegii sive Universitatis mercatorum papie sint ipso facto et iure et esse [*c.* 73*v.*] debeant statuta et ordinamenta comunis papie et (1) pro statutis et ordinamentis dicti comunis ab omnibus hominibus et personis debeant effectualiter observari. Et quilibet potestas Iudex Rector et Officialis dicti comunis presens et futurus et quelibet alia persona teneatur et debeat dicta statuta et ordinamenta observare et observari facere cum effectu non obstante alia exceptione iuris vel facti in contrarium faciente nec aliqua denunciatione appellacione vel supplicacione nec sapientis peticione nec aliquo statuto comunis papie generali vel speciali in contrarium faciente.

CCLXj (CCLVII). Item statutum est quod de cetero laudes, Represalie

CCLX. In margine: CLXV In libro statutorum de regimine potestatis est hoc.

(1) Nel marg. inf., ad un segno corrispondente ad uno qui intercalato nel testo: hic MCCCXLVIII die XI augusti per XVII statutarios comunis papie additum est: quantum est inter ipsos mercatores et etiam contra illos vel illum qui est vel sunt vel erunt mercator vel mercatores papie vel terre papie. Et intelligatur mercator esse et iam qui faceret mercadanciam, ut patet vel habetur ex libro Capitulo MCCXXIII. In margine: scilicet In libro statutorum comunis papie.

CCLXj. Dall' altro latò: CLXVj. In libro statutorum de regimine potestatis est hoc statutum.

et contracambia non dentur nec concedantur nec dari debeant vel concedi possint per comune papie sive per aliquem dicti comunis nisi de et cum consilio et assensu petito et obtento consulum et consilii collegii sive Universitatis mercatorum papie. Et si secus date et concesse fuerint de cetero non valeant nec teneant ipso iure et facto, set sint ipso iure invalide et nullius valoris et momenti, non obstante aliquo statuto decreto permissione et reformacione vel ordinamento comunis papie.

[*c.*74*r.*] CCLXIJ (CCLVIII). Item statutum est quod quilibet potestas Iudex rector et officialis Comunis papie presens et futurus teneatur precipere omni tempore etiam feriato, et sine libello, et sine quali [quali] scriptura et sine strepitu et figura Iudicii Et omnium Statutorum et Iuris sollempnitate obmissa ad requixicionem advocati vel Rectoris, vel Vicarii vel consulis collegii, sive universitatis mercatorum papie facere pignorari, capi, detineri, incarcerari, et in carcerem detineri, et etiam costringere realiter et personaliter ad solvendum et satisfaciendum omnibus et syngulis iuris remediis, quamlibet personam, que est vel fuerit in banno et deveto dicti Rectoris vel consulis dicti collegii vel dicti collegii sive universitatis vel que est vel fuerit pro mercadancia, vel causa executionis alicuius statuti Mercatorum condempnata per advocatum sive vicarium sive consulem dicti collegii sive Universitatis. Et quamlibet personam cui fuerit pro factis de comune mercatorum sive collegii vel Universitatis imposita aliqua talia. Et hoc usque ad integram solutionem et satisfacionem dictorum banni deveti condempnacionis talie et statuti. Et hoc statutum sit ipso iure trunchum et precissum et perpetuo valiturum. Et servetur [*c.*74 *v.*] sine aliqua exceptione et servari debeat per quamlibet personam et personatum, est scriptum est, nullo iure facto vel faciendo obstante. Et si quid obstaret sit ipso iure cassum.

Compilata et facta fuerunt predicta omnia singula suprascripta in civitate papie in domibus habitacionis domini potestatis papie in camera cubiculari suprascripti domini Vicarii. In qua fiunt et fieri consueverunt consilia duodecim sapientum dicti comunis. In pleno consilio dictorum duodecim sapientum anno currente Millesimo Tre-

CCLXIJ. In margine : CLVIJ In libro statutorum de regimine potestatis est hoc statutum.

scentesimo Trigesimo quarto, die Iovis vigesimo mensis Ianuarii, in octavis, presentibus Francisco muricule notario et Marcheto de verzario testibus.

(*Signum tabellionis*) Ego cristianus de Rampis notarius comunis papie ad consilia de mandato suprascriptorum domini Vicarii et duodecim sapientum suprascripta statuta et ordinamenta scripsi.

[*c.*75*r.*] Lecta et pubblicata fuerunt suprascripta et ultrascripta statuta per me cristianum de Rampis notarium super lapidem alciorem comunis papie que est in curia que dicitur curia episcopi papie, In Arengho publico, In magna hominum quantitate ibidem sono campanarum et tubarum et more solito convocato et congregato convocata et congregata premisso et premissa de mandato nobilis viri domini Karloti de Surdis honorabilis civitatis et districtus papie potestatis. Anno currente Millesimo Trecentesimo trigesimo quarto, Indicione secunda, die lune vigesimo primo mensis februarii hora mane presentibus testibus Rogherio catassio, Marcheto de verzario et Iacomino rogna testibus. (1)

(*Signum tabellionis*) Ego Cristianus de Rampis notarius comunis papie predicta statuta legi et publicavi.

[*Seguono: la c.* 75*v. bianca*; *c.* 76*r. recante nel margine superiore, in carattere moderno*, 1780 Camera mercantile; *c.* 76*v.*, 77, 78, 79*r. e v. e* 80*r. tutte in bianco. La pag.* 80*v.* (2) *contiene varie annotazioni che hanno, più che altro, il carattere di appunti e richiami personali, che non crediamo di riprodurre*]..

[*c.* 81*r.*] (3) Hec sunt statuta mende et addiciones facta et facte in brevi mercationis papie per Thebaldum bozulum, Magistrum lanfranchum

(1) In margine: lecta et publicata fuerunt suprascripta et ultrascripta statuta etc. in arengho publico etc. anno currente MCCCXXXIIIJ indicione secunda, die lune XXI mensis februarii hora mane etc.

(2) Ultima del quaderno di dimensioni minori.

(3) Nel marg. sup.: In quaterno stante sine assibus et sine copertura vide infrascripta quae infra proxime scripta statuta abinde fuerunt copiata et hic infra proxime scripta ab inde.

bellericum, Aymericum de figaria, Petrum paterium, Guillelmum de conrado, Albertinum bastonum, Guillelmum furnarium, Augustinum tuscanum et Franceschinum magazanum sapientes dicte mercationis et novem emendatores ad hoc constitutos per consules et Rectores mercationis predicte Millesimo Tricenteximo nono.

(Senza numero) Item statutum et ordinatum est quod quando securitates candidatorum vernabule recipientur per consules vel Rectores dicte mercationis de salvando et custodiendo et reddendo mercaciones que in eorum pervenerint potestate ad eorum candida quod ipsi rectores...et debeant vinculo...(1) [*c.* 81*v.*] re consulte et sapienti conscilio alicuius Iurisperiti quod ipse securitates tradentur et fiant cum maiori promisione et obbligatione quod fieri et provideri poterit ultra modum determinatum in statuto quod loquitur de ipsis securitatibus faciendis. In favore tantum hominum et personarum civitatis papie et ad hoc quod de eorum mercacionibus pocius sint securi intelligatur et non aliter.

CCLIX. Item statuerunt quod cumsules et rectores dicte mercationis teneantur et debeant sacramento precise inquirere et examinare omnes pensas fabrorum ad quas vendunt aurum argentum et perlas et ipsas reduci facere ad legalem modum [et pensam] et ipsas rectas et legales segemari facere.

[*c.* 82*r.*] CCLX. Item statutum est et ordinatum quod electio Vicarii sive aduocati dicte mercationis fiat in conscilio generali dicte mercationis ad scurtinium absente advocato mercationis predicte et in quem maior pars ipsorum credendariorum pervenerit vel qui plures voces habuerit sit vicarius sive advocatus qui vicarius sive advocatus habeat pro eius feudo quolibet dimidio anno solidos Centum papie.

CCLXI. Item statutum et ordinatum est, quod ille qui fuerit vicarius sive advocatus mercacionis predicte iurare debeat ad sancta dei evangelia venire omni die In mane quo mercatum adfuerit ad palacium mercationis et ibi morari donec mercatum expletum fuerit, et manu-

(1) Le parole sono cancellate, mediante raschiatura della pergamena.
CCLIX. In margine; factum.

tenere et defendere omnia Iura et homines mercationis predicte [*c.* 82*v.*] et manutenere et defendere quemlibet (1) de dicta mercatione in omni suo iure et attendere et observare statuta contenta in brevi mercationis predicte et hoc bona fide toto suo posse.

CCLXII. Item statuerunt et ordinaverunt quod conscilium presens dicte mercationis cambietur et fiat de novo per illum modum et formam quod continetur in brevi mercationis quod loquitur de conscilio faciendo et in illa quantitate sint credendarii quod continetur in ipso capitulo.

CCLXIII. Item statutum et ordinatum est quod predicta statuta et mende scribantur (2) et exemplenter in cartis membranaceis et poni debeant et ligari in volumine brevis mercationis predicte et hoc fieri facere teneantur consules futuri.

[*c.* 83*r.*] Hec sunt emendaciones et statuta ordinata et compillata et facta per Thebaldum boçulum, Georgium bertonum, Lanfrancum de oltrana, Sylvanum muriculam, Bertolinum de Sancto Gregorio, Girardum de raynerio, Anselmum christianum, Isnardum de hemengarda, et Michaelem de calvino formagiarium, emendatores brevis universitatis mercationis papie, Electos per advocatum et consules dicte universitatis mercancie et per credenciam ipsius mercacionis secundum formam statuti super h c facti de emendando breve dicte mercacionis, Millesimo Tricentexim o decimo, Indicione octava.

CCLXIIII. Primo statuerunt et ordinaverunt pro meliori ipsius mercationis et ad evitandum falsitates quod aliquis [*c.* 83*v.*] homo vel persona papie vel terre papie nec aliquis undecumque sit in civitate papie et terra papie audeat vel presumat signare aliquam peciam fustanei de aliquo signo vel bulla nisi de suo proprio signo tantum. Et si aliquis homo vel persona stans vel habitans et utens in papia vel districtu papie signaverit vel bollaverit aliquam peciam suam de alieno signo vel bulla vel sub signo alicuius mercatoris papie vel terre papie quod consules dicte mercadancie teneantur et debeant

(1) *quenlibet*.
CCLXIII. In margine : factum.
(2) *scripbantur*.
CCLXIIII. In margine : factum.

ei afferre pro pena et banno pro qualibet pecia et vice solidos xx papie in denariis numeratis tantum. Et ipse contrafaciens teneatur solvere ipsam penam ipsis consulibus et dicti consules teneantur ipsum contrafacientem poni in deveto dicte mercancie donec solverit infrascriptam penam et infrascriptum devetum et [*c.* 84*r.*] destruxerit infrascriptum signum, nisi fuerit de voluntate illius cuius fuerit signum et bulla.

CCLXV. Item statuerunt quod quilibet homo et persona undecumque sit possit (1) et ei licitum sit impune ducere vel duci facere a qualibet parte loco vel villa et civitate cinerem causa ducendi dandi et vendendi candidatoribus papie et vernabule sine molestacione alicuius persone. Et quod consules dicte mercacionis teneantur ipsos ducentes cinerem defendere (2) et manutenere contra quaslibet personas volentes contradicere eius et nocere ne cineris ducatur in papiam (3). Et hoc teneantur attendere vinculo iuramenti.

CCLXVI. Item statuerunt et ordinaverunt quod omnes speciarii qui vendunt specias [*c.* 84*v.*] ad minutulum et ad pensam et omnes illi homines et persone qui vendunt ad minutulum ad pensam aliquam mercadancie teneantur et debeant jurare sub consulibus dicte mercadancie qui nunc sunt et pro temporibus fuerint et esse de universitate dicte mercadancie et teneantur facere rationem coram consulibus et rectoribus ipsius mercadancie de hiis que pertinent ad mercadanciam et jurare precepta dictorum consulum tociens quociens Requixiti fuerint de mandato dictorum consulum et rectorum et hoc facere teneantur sub pena solidorum xx papie pro qualibet vice et quod consules teneantur predicta attendere et attendi facere.

CCLXVII. Item statuerunt et ordinaverunt quod si contingerit quod consules paratici formagiariorum vel paraticus et homines [*c.* 85*r.*] ipsius paratici ab inde in antea dederint devetum alicui mercatori papie habenti aliquem formagium foresterium vel nostranum causa vendendi et ordinaverint contra eos quod aliquis formagiarius non audeat vel presumat emere de caseo (4) et formagio vel aliqua

(1) *posit.*
(2) *deffendere.*
(3) *in papie.*
(4) *casseo.*

re victuali venali ab ipsis vel aliquo ipsius mercadancie quod consules dicte mercadancie teneantur et debeant aufferre pro pena et banno ab ipso paratico libras decem papie et a quolibet consule ipsius paraticis solidos LX papie et quod consules dicti paratici formagiariorum et ipse paraticus teneantur predicta attendere et observare et non contra facere vel venire sub predictis penis et bannis.

CCLXVIII. Item quod consules futuri teneantur vinculo iuramenti ponere ipsa statuta seu poni facere in libro statutorum [*c.* 85*v.*] de litera formis infra quindecim dies post introytum eorum regiminis.

CCLXIX. Item quod consules futuri teneantur iuramento et sub pena eorum feudi excutere infra quindecim dies postquam fuerit notum eis totum id quod examinatum et ordinatum et provissum fuerit per sapientes electos ad inquirendum racionem dicte mercadancie versus quamlibet personam debentem dicte mercadancie et habentem penes eos aliquid de avere dicte mercadancie iniuste secundum formam statutorum dicte mercadancie cum penis continentibus (1) in ipsis statutis. Et hoc facere teneantur sine aliqua remuneracione inde habenda.

CCLXX. Item statuerunt et ordinaverunt quod si aliqua peticio ab inde in antea fieret [*c.* 86*r*] et facta fuerit coram consulibus ipsius mercadancie aliqua occasione (2) et lix contestata fuerit inter partes quod tunc facta contestacione liceat ipsis consulibus (3) et possint afferre et accipere pro eorum judicatura de qualibet libra petita denarium unum papie pro parte et pro qualibet libra incontinenti. Salvo eo quod de debitis confessis in eorum presencia non possint nec debeant habere aliquid.

Hec sunt statuta et ordinamenta mercatorum et mercadancie papie facta et compillata per sapientes ipsius mercadancie, Auctoritate consilii ipsius mercadancie et consilii generalis ipsius, Anno currente

CCLXIX. In margine : factum.
(1) *continemtibus.*
CCLXX. In margine : factum.
(2) *occaxione.*
(3) *consilibus.*

Millesimo tricenteximo decimo septimo, tempore vicariatus domini Becarii de becaria Iudicis, et Bay de bais et Saglini alacioxi, consulum ipsius mercadancie.

[*c.* 86*v.*] CCLXXI Cum propter statutum comunis papie quo cavetur inter cetera quod laudes et reprexalie non concedantur per comune papie nisi (1) voluntate vicarii et consilii mercadancie papie multa animarum pericula incurant ipsi vicarius et consiliarii et incurrere possint et multa dampna rerum et personarum per mundum eundo et multas inimicicias hominum et maxime nobilium et potentum civitatis et districtus papie ad hoc ut predicta et singula evitari possint et ut Iniusticia nemini fiat, Statutum et ordinatum est quod de cetero alique laudes et contracambia (2) non laudentur, concedantur, retificentur, approbentur, laudeantur, nec laudari concedi retificari et approbari laudari debeant nec possint aliquo modo per vicarium, consilium consules et comunitatem mercatorum papie, alicui comunitati vel persone contra [*c.* 87*r.*] aliquam civitatem, terram vel locum personam vel personas aliqua de causa vel iure nisi prius constiterint legitime Vicario et consulibus qui nunc sunt et pro temporibus erunt, qualiter dicta persona que reprexalias petit sibi laudari et approbari vel alio modo per se vel aliam legitimam personam pro eo steterit . . . . , viginti diebus continuis in illa terra contra quam petit reprexalias omni die ibi petendo (3) a rectore illius terre sibi restitucionem fieri vel sumarie iusticie complementum. Et nisi dicta terra per comune papie fuerit requixita per litteras (4) et ambassadorem secundum formam statutorum comunis papie. Quibus omnibus sic factis et jure ipsius pectentis cognito per dictum vicarium et consules silicet tali propter quod sibi sint concedende per statutum comunis papie vel iura [*c.* 87*v.*] comunia. Et missis literis illi terre vel persone contra quam reprexalie pectantur et comunitati mercatorum ipsius Ex parte dicti vicarij, consulum et mercatorum papie continentibus inter cetera narracionem processus et facti et quod concedent et concordari faciant cum dicto pectente vel saltim eis placeat comparere per discretam personam si placet papie cotra

(1) *nixi.*
(2) *contracabia.*
(3) *pettendo.*
(4) *literras.*

ipso vicario et consulibus (1) ad hostendendum si hostendere volunt et possunt quod contra suum comune et personam ipsius Reprexalie non laudentur dari debere per comune papie predicto pectenti et quod alioquim vel petticionem dicti pectentis (2) procedent licet Invicti secundum quod ordinamenta et iura Requirant. Et nulla persona pro dicta terra comparente ad predicta, vel comparente [*c.* 88*r.*] et justam deffensionem non faciente arbitrio dicti vicarij et consulum flat postea In consilio ipsius mercadancie papie que narret factum et accidencias facti, et quid videtur vicario et consulibus, et auditis dictis consiliariorum Reformetur quod maiori parti ipsius consilii placuerit, facto inter eos partito. Et si aliter dicte laudate vel approbate vel concesse fuerint non valeant nec teneant et vicarij et consules et consiliarij penam periurij incurrant ipso facto. Salvo quod si aliqua persona comparuerit ad contradicendum et sapientem pecierit quod dicti vicarij et consules dare teneantur duos mercatores et unum juris peritum de collegio papie partibus non suspectum Et secundum eorum consilium precedere ad voluntatem consilij mercadancie papie [*c.* 88*v.*] Et in laudacione datione et aprobacione predictarum reprexaliarum fienda per dictum Vicarium consules et consilium mercadancie papie apponatur quod comune et consilium papie cum eas dederit debeat facere cridari publice per papiam quod omnes et synguli dicte terre contra quam reprexalie date sunt, Infra mensem tunc proximum, In avere et personis si in personas date fuerint debeant se partire de civitate et districtu (3) papie et in ea terra et districtu (4) papie nullatenus in rebus et persona si in persona date fuerint debeant attendere cum contra eas date sint Reprexalie. Et quod ille qui a comuni papie eas habuerit teneatur hoc statim denunciare vicario consulibus mercadancie papie ut mercatores papie [*c.* 89*r.*] possint ipsarum reprexaliarum pericula evitare. Et si aliter factum fuerit laudacio consilij mercadancie non valeat, nec ille qui reprexalias habuerit a comuni papie, valeat eis uti. Et hoc statutum sit precisum et trunchum et aliis derogatorium et legi (5) debeat (6) in consilio mercadancie ubi reprexalie approbantur.

---

(1) *consilibus.*
(2) *pententis.*
(3) *discritu.*
(4) *discrictu.*
(5) *legit.*
(6) *debeant.*

Hec sunt statuta et ordinamenta et emendaciones statutorum facta et facte super statutis brevis collegij seu universitatis Mercatorum papie et districtus per Sapientes viros de dicto collegio seu universitate statutarios et emendatores dicti brevis electos per dominum Beccarium de beccaria Egregium militem et doctorem legum atque [*c.* 89*v.*] vicarium, Petrum naxum, Bertolinum alacioxum consules dicti collegij seu universitatis auctoritate et baylia eisdem dominis statutariis et emendatoribus data et concessa per conscilium generale dicti collegij seu universitatis factum presencia et mandato dictorum dominorum vicarij et consulum Millesimo Trecentesimo quinquagesimo secondo indicione quinta die iovis tercio madij hora octave subtus et intra palacium Mercadancie collegij et universitatis Mercatorum de cuius conscilij reformatione constat publico instrumento iusso et rogato Iacomino de palacio notario dicti collegij seu universitatis, quorum statutariorum et emendatorum nomina sunt hec.

[*c.* 90*r.*] Dominus Rolandus de fianbertis
" Ayraldus lanarius
" Marchexinus de orçonibus
" Nicolinus de castelleto
" Iohannes de carbono
" Olivetus de figaria
" Albricus de octonibus
" Petrus de pergamo
" Rosinus de penegiariis.

CCLXII. *Rubrica de elemosina fienda omni anno.*

Primo quum nascimur omnes filii ire et si dixeremus quoniam peccatum non habemus ipsi nos seducimus et veritas in nobis non est. Et cum scriptum sit in libro Tobie peccata tua elemoxinis redime, Statuerunt et ordinaverunt quod ad honorem dei omni anno semper et in perpetuum in remissionem peccatorum omium fidelium defunctorum [*c.* 90*v.*] et defonturorum de dicto collegio seu universitate fieri debeat una elemoxina de starijs duodecim furmenti vel de

CCLXII. In margine, si nota un I; ed il capitolo corrisponde al primo degli Statuti del 1360 ; così altri capitoli sono contrassegnati con numeri corrispondenti a quelli di tali statuti e noi li segneremo in nota.

In margine pure: factum.

valore ipsius furmenti de redditibus dicti collegij seu universitatis quam elimoxinam fieri facere teneantur et debeant domini vicarius et consules prexentes et futuri in Anno presente et deinde singulis annis et in illo loco et per illas personas que eis videbuntur et prout eis videbitur cum conscilio illorum quinque Sapientum qui erunt ellecti penes ipsos super factis et negocijs dicti collegij seu universitatis, et hoc statutum sit tronchum et precixum ac Inviolabiter perpetuo observandum.

CCLXXIII. *Rubrica quod omnes reformaciones aonsciliariorum facte ab hodic retro et que de cetero fient per vicarium et consules collegij et* [*c.* 91*r.*] *universitatis mercatorum valeant et* [aggiunto in inchiostro diverso: *teneant et*] *habeant vim statutorum.*

Item statuerunt et ordinaverunt quod omnes reformationes consiliariorum (1) facte ab hodie retro per vicarium et consules et Sapientes dicti collegij sive universitatis et omnes reformationes consiliariorum (2) que de cetero fient per vicarium consules et Sapientes eligendos secundum formam statutorum inferius descriptorum in presenti compilatione seu per maiorem partem duarum parcium ipsorum sapientum valeant et teneant et habeant vim statutorum et ordinamentorum dicti collegij seu universitatis. Et quod predicti domini vicarius et consules presentes et futuri eorum posse vinculo sacramenti teneantur [*c.* 91*v.*] et debeant ipsas reformationes attendere et observare et executioni mandare in totum aliquo statuto vel ordinamento jure seu consuetudine in contrarium loquente vel faciente non obstante quod in ipsis reformationibus hinc retro factis non fuisset observata omnis solempnitas statutorum dicti collegij, et hoc statutum sit tronchum et precixum ac omnibus alijs derogatorium.

CCLXXIV. *Rubrica de registro fiendo in quo scribantur nomina et cognomina omnium mercatorum et hominum paraticorum seu arcium subdictorum dominis vicario et consulibus collegij et universitatis mercatorum papie et ipsi collegio, et Instrumenta et Iura dicti collegij et universitatis.*

Item statuerunt et ordinaverunt quod [*c.* 92*r.*] fieri debeat unus

CCLXXIII. In margine: 71 (v. nota al cap. CCLXXII).

(1) *consiliorum*: evidentemente era scritto *consiliariorum*; la pergamena è raschiata nel luogo delle lettere *ar*.

(2) *consiliorum*.

CCLXXIV. In margine: 54 (v. sopra, nota al cap. CCLXXII).

liber de cartis membranis qui liber nominetur registrum Mercadancie papie in quo scribantur per notarium dicti collegij seu universitatis mercatorum papie omnia nomina et cognomina mercatorum papie, et districtus, et nomina et cognomina omnium artistarum paraticorum seu arcium subdictorum dominis vicario et consulibus collegij seu universitatis mercatorum papie, et ipsi collegio seu universitati (1) qui se scripbi facere voluerint et qui fecerint sacramentum observandi statuta et ordinamenta dicti collegij seu universitatis et obediendi precepta dictorum dominorum vicarii et consullum presencium et futurorum et sacramenta ipsorum. Et in quo scribantur et registrentur omnia instrumenta et Iura que pertinent [*c.* 92*v.*] dicto collegio seu universitati tam aquistorum quam investiturarum et tam creditorum quam confessionum et pactorum et generaliter omnes scripturas notabiles et utiles pro dicto colegio seu universitate. Et in quo scripbantur nomina et cognomina omnium Intermediatorum seu maloseriorum aprobatorum per dictos dominos vicarium et consules et sapientes qui penes eos erunt et sacramenta et promissiones que et quas fecerint, et securitates quas presteterint.

CCLXXV. *Rubrica de beneficio facientium se scribi in registro per notarium collegij et universitatis mercatorum.*

Item statuerunt et ordinaverunt quod quilibet mercator seu artista paraticorum seu arcium subdictorum dictis dominis Vicario et consulibus et ipsi collegio civitatis papie et districtus qui [*c.* 93*r.*] velit gaudere de beneficijs et Iuribus dicti collegii seu universitatis Mercatorum papie, et aiuctorio conscilio et favore dominorum vicarij et consulum dicti collegij seu universitatis et tocius ipsius collegij seu universitatis teneatur et debeat se scripbi facere per notarium dicti collegij seu universitatis in registro Mercatorum collegij et universitatis predictorum et teneatur et debeat facere sacramentum de observando et attendendo statuta dicti collegij seu universitatis et de parendo Mandatis dictorum dominorum vicarij et consulum, qui notarius teneatur et debeat scripbere sacramenta omnium mercatorum qui Iuraverint ut supra et nomina et cognomina eorum in dicto registro, habendo a quolibet quem scripserat denarios quatuor papie, Et qui non fecerit se scripbi ut [*c.* 93*v.*] supra non gaudeat de be-

(1) *universitatis.*

CCLXXV. In margine : 3 (v. sopra, nota al cap. CCLXXII).

neficijs et Iuribus statutorum et reformationum dicti collegij neque de aiuctorio consilio et favore dictorum dominorum vicarij et consulum dicti collegij nec ipsius collegij mercatorum papie, pro toto eo tempore quo se scripbi non fecerint in dicto libro registri mercatorum papie.

CCLXXVI. *Rubrica de malloseriis et Intermetiadoribus recipiendis et aprobandis.*

Item statuerunt et ordinaverunt quod suprascripti domini vicarius et consules presentes vel futuri seu alter ipsorum cum conscilio quinque sapientum qui penes eos erunt eligendorum secundum formam statuti inferius descripti in presenti compilacione possint et valeant recipere et aprobare quemcumque hominem volentem esse Intermediatorem seu malosserium si eis videbitur ipsum esse suficientem [*c.* 94*r.*] ad dictum officium exercendum dummodo ipse talis homo velit iurare et iuret ad sancta dei evangelia in manibus dictorum dominorum vicarij et consulum vel alterius ipsorum anuatim exercendi predictum officium bona fide legaliter et sine fraude Inter venditorem et emptorem rerum seu mercadanciarum quas vendere et emere feceri[n]t in Civitate vel districtu papie, et Iuret attendere et observare omnia statuta et ordinamenta dicti collegij seu universitatis. Et volentem prestare et prestantem anuatim ipsi collegio seu universitati bonam et ydoneam securitatem de libris quinquaginta papie attendendi et observandi omnia predicta et singula et solvendi banna et penas in quibus incurerit pro predictis non attenditis et non observatis, et quod statutum [*c.* 94*v.*] factum et poxitum in volumine statutorum dicti collegij. M. CCC. XVij tempore vicarij domini Becarij de becaria et consulatus Bay de bais quod est numero CCLXXVIiij quod loquitur de censalibus eligendis et quot habere debeant pro sua censaria sit cassum et iritum et nullius valoris roboris et observacionis vigore presentis statuti.

CCLXXVII. *Rubrica quid et quantum habere et accipere debeant Intermediatores et malloserii pro eorum Industria mercatanciarum quas vendere et emere fecerint et non plus.*

Item statuerunt et ordinaverunt quod quilibet Intermediator seu

CCLXXVI. In margine: 22 (v. sopra, nota al cap. CCLXXII); in marg. pure: factum.
CCLXXVII. In margine: 22 (v. sopra, nota al cap. CCLXXII); in marg. pure: factum.

malosserius receptus et aprobatus ut supra sit et esse debeat contentus habendi et recipiendi pro eius industria et labore cuiusque mercati quod suprascripti fecerit in papia [*c.* 95*r.*] vel districtu de qualibet re seu mercancia quam vendere et emere fecerit quantitatem inferius denotatam et non ultra aliquo modo vel ingenio (1) qui dici possit vel cogitari, et si ultra dictam quantitatem taxatam acceperit vel receperit quod cadat in penam dupli eius quod accepisset et habuisset vel recepisset pro predictis ultra Infrascriptam taxacionem, et quod quilibet Mercator teneatur et debeat (2) solvere et dare Intermediatori seu malosserio qui vendere seu emere fecerit aliquam rem seu mercanciam pro eius Industria et labore totidem denarios quod taxatum est et si aliquid ultra dederit vel solverit aliquo modo vel ingenio quod incidat [*segno di richiamo e in calce*: in penam suprascriptam quantitatis] denarios quos debeat solvere venditoris et totidem Emptoris suprascriptis Intermediatoribus seu malosserijs [*c.* 95*v.*] de quibuscumque rebus et mercanciis infrascriptis.

Primo videlicet de qualibet pecia panni papienssis tinti et albi larghi pro qualibet parte solidos duos.

Item pro quolibet centenario lane ruelente tam forensis (3) quam nostrane (4) pro qualibet parte danarios octo.

Item pro qualibet pecia panni albi et albaxij in rotela pro qualibet parte solidum unum.

Item pro qualibet pecia drapi albaxii de mediolano de novaria de mediis lanis de brissia pro qualibet parte solidum unum.

Item pro qualibet pecia panni forenssis pro qualibet parte salvo de nominata supra solidos duos.

Item pro quolibet centenario lane lavate tam forensis (5) quam nostrane pro qualibet parte solidum unum.

Item pro quolibet centenario savonis [*c.* 96*r.*] pro qualibet parte solidus unus.

Item pro qualibet doçena fustanei pro qualibet parte solidos duos.

Item pro qualibet torta lini pro qualibet parte denarios sex.

(1) *ingenuo.*
(2) *debeant.*
(3) *forensi.*
(4) *nostrana.*
(5) *forrenssis.*

Item pro quolibet centenario brachiorum telle lini pro qualibet parte solidum unum.

Item pro quolibet centenario brachiorum telle de caneva pro qualibet parte denarios sex.

Item de paretibus centum *pro qualibet parte* (1) solidos duos.

Item pro quolibet sacheto bambaxii de rubis novem pro qualibet parte solidum unum denarios sex.

Item pro quolibet sacho grosso bambaxij pro qualibet parte solidos tres.

Item pro centenario piperis gingebri cuchari cere canele pro qualibet parte solidos duos.

Item pro quolibet barloto melis pro qualibet parte denarios sex.

[*c.* 96*v.*] Item pro quolibet centenario pelium agninarum pro qualibet parte solidum unum.

Item pro quolibet centenario pelium advoltronorum pro qualibet parte denarios sex.

Item pro quolibet centenario formagij grassi pro qualibet parte denarios sex.

Item pro quolibet pelle oley que (2) sit libras centum quinquaginta pro qualibet parte solidum unum.

Item pro quolibet centenario carnis salate nostrane pro qualibet parte denarios sex.

Item pro quolibet centenario carnis salate forenssis pro qualibet parte solidum unum.

Item pro qualibet libra precij rerum et mercadanciarum de quibus non sit facta mencio supra pro qualibet parte denarium unum.

CCLXXVIII. *Rubrica quod nomina et cognomina* [*c.* 97*r.*] *omnium Intermediatorum seu malosseriorum et eorum sacramenta permissiones et fideiussiones, scripbi debeant per notarium dicti collegij et universitatis.*

Item statuerunt et ordinaverunt quod notarius dicti collegij seu universitatis scribere debeat nomina et cognomina omnium Intermediatorum seu Malosseriorum et sacramenta et promissiones et fideiussores quos et que prestiterint et dederint In registro dicti collegij seu universitatis. Et quicumque Intermediator seu Malosserius qui

(1) Le parole in corsivo sono cancellate con punteggiatura.

(2) *qui*.

CCLXXVIII. In margine : 22 (v. sopra, nota al cap. CCLXXII).

reperiatur scriptus in dicto libro prestitisse sacramentum et fideiussorem dedisse prout in statutis superius continetur habeatur et teneatur pro publico Intermediatore seu Malosserio dicti collegij seu universitatis, et quod eidem intermediatori seu Maloserio in omnibus [*c.* 97*v.*] que con sacramento tunc sibi prestando dixerit super mercatis quos fieri fecerit et denarios dei dixerit se dedisse adhibeatur fides et sibi credatur quamtum si duo vel plures testes testificarentur et dicerent vel dicere possent si presentes fuissent dicto mercato et pactis. Et si aliquis ex predictis intermediatoribus seu maloseriis in deposicione suprascripti dicti vel testificacionis reperiatur fraudem vel defectum in aliquo comisisse quod ipso Iure et facto sit cassus in perpetuum a predicto officio Ita quod numquam esse possit Intermediator seu Malosserius dicti collegij seu universitatis, et quod dicti intermediatores seu malosserij nichil teneantur solvere dicto collegio pro dicto officio exercendo non obstante alio statuto antiquo quod loquitur de solidis xx solvendis.

[*c.* 98*r.*] CCLXXIX *Rubrica de sexaginta consiliariis* (1) *eligendis qui nominentur credendarij dicti coltegij seu universitatis.*

Item statuerunt er ordinaverunt quod dominus vicarius et consules seu alter ipsorum con illis sapientibus quos secum habere voluerint teneantur et debeant Infra dies tres post publicacionem (2) presentis statuti eligere sexaginta consiliarios sapientes et discretos viros de dicto collegio seu universitate qui consiliarij nominentur credendarij dicti collegij seu universitatis et qui credendarij vel maior pars ipsorum con predictis dominis vicario et consulibus presentibus vel futuris seu altero ipsorum semper habeant et habere debeant auctoritatem et bayliam in omnibus et per omnia super omnibus negocijs seu necessitatibus specialibus vel generalibus [*c.* 98*v.*] dicti collegij seu universitatis quam habet totum suprascriptum collegium seu universitas mercatorum papie et districtus et in consilio ipsorum quando fiet sint et esse debeant ad minus due partes dictorum consiliariorum quorum maior pars ipsorum sint in concordia, et quod nomina et cognomina dictorum credendariorum scribi debeant et scripbantur in libro fiendo qui nominabitur seu qui nominari

CCLXXIX. In margine: 127 (v. sopra, nota al cap. CCLXXII); in marg. pure: factum.
(1) *consiariis.*
(2) *plubicacionem.*

debet registrum collegij seu universitatis mercatorum papie, qui credendarij Iurare debeant ad Sancta dei evangelia tactis scripturis in manibus predictorum domini vicarij et consulum seu alterius ipsorum consulendi et dicendi et faciendi id quod crediderint esse pro maiori utilitate et honore dicti collegij seu universitatis.

CCLXXX. *Rubrica quomodo et qualiter eligi* [*c.* 99*r.*] *debeant quinque sapientes dicti collegij et universitatis et quam et quamtam et qualem auctoritatem et bayliam habeant.*

Item quia dificile esset pro omni negocio et necessitate dicti collegij seu universitatis habere ad consilium dictam credenciam et etiam quia ipsis credendariis foret grave et laboriosum pro uno quoque negocio se ad invicem congregare, statuerunt et ordinaverunt quod per dictum dominum vicarium et consules seu alterum ipsorum con illis sapientibus quos secum habere voluerint eligantur quinque sapientes ex predictis credendarijs in hunc modum scilicet quod predicti sexaginta credendarij scribi debeant super duodecim scripta super quibus scripbantur scilicet super quolibet scripto nomina et cognomina quinque dictorum credendariorum tantum equales quantum melius [*c.* 99*v.*] fieri poterint in prudencia et bonitate, que duodecim scripta involvantur ad modum sortis et fieri debeant duo sacheti unus albus et alter niger, in quibus scilicet in albo primo ponantur dicta duodecim scripta de quo sacheto per unum ex suprascriptis consulibus extray debeat unum scriptum die penultima mensis presentis vel ante kalendas mensis subsequentis qui legatur in presencia dictorum domini vicarij et consulum seu alterius ipsorum et dictorum sapientum quos secum habere voluerint et illi quinque sapientes quorum nomina scripta reperientur super dictum scriptum sint et esse debeant consultores super factis et negociis dicti collegij seu universitatis penes dictos dominos vicarium et consules per unum mensem prosimum subsequentem, [*c.* 100*r.*] et dictum scriptum reponatur in sacheto nigro et sic fieri debeat de mense in menssem die penultima cuiuslibet mensis vel ante kalendas mensis subsequentis et quando omnia scripta erunt poxita in dicto sacheto nigro revolvatur, et hoc inde idem fiat de predictis scriptis semper omni mense de sacheto nigro in album reponantur, et per istum ordinem fiat usque in perpetuum revolvendo dictos sachetos de uno in alium.

CCLXXX. In margine : factum.

Qui quidem quinque sapientes quando extracti fuerint de uno dictorum sachetorum et lecti fuerint ut supra, requirantur ex parte suprascriptorum dominorum vicarij (1) et consulum presencium vel futurorum vel alicuius ipsorum et in presencia ipsorum vel unius ipsorum Iurare cogantur ad sancta dei evangelia [*c.* 100*v.*] essendi ad conscilia tociens et quandocumque per suprascriptos dominos vicarium (2) et consules presentes et futuros seu aliquem ipsorum requirentur seu postulabuntur vel per servitorem dicte mercancie ex eorum parte et consulendi dicendi et faciendi id quod crediderint esse pro maiori utilitate et honore dicti collegij seu universitatis et dicti quinque sapientes seu maior pars ipsorum si omnes non adfuerint ad conscilium una cum predictis dominis vicario et consulibus presentibus et futuris seu altero ipsorum habeant et habere debeant in omnibus et per omnia illam auctoritatem et bayliam super omnibus negocijs et necesitatibus dicti collegij seu universitatis quam habet tota credencia dicti collegij seu universitatis cum presencia volumtate et consensu predictorum dominorum vicarij [*c.* 101*r.*] et consulum presencium et futurorum seu alterius ipsorum, salvo quod de avere dicti collegij seu universitatis nichil expendere remitere vel donare possint nec debeant, de reditibus vero dicti collegij seu universitatis que ab hodie ante precipi debent predicti quinque sapientes si omnes adfuerint ad illum conscilium in quo tractabitur de expendendo de reditibus dicti collegij seu universitatis cum predictis domino vicario et consulibus presentibus vel futuris vel altero ipsorum habeant bayliam et auctoritatem expendendi in toto tempore illius mensis quo erunt consultores usque ad quantitatem librarum viginti quinque papie et non ultra in negocijs vel necesitatibus (3) dicti collegij seu universitatis si opus fuerit et similiter in aiuctorio et servicio cuiusconque [*c.* 101*v.*] mercatorum papie vel districtus qui esset vel qui erit Impedictus in avere vel persona extra civitatem papie, aliquo modo cauxa vel facto fuerit inpedictus salvo si fuerit Inpedictus pro suo facto vel cauxa quod tunc in eo casu nichil expendere possint nec debeant nec teneantur quod suum factum Inteligatur quando Inpedictus esset pro aliquo suo debito proprio vel fideiussione alicuius alij et Inteligantur esse mercatores illi qui reperti

(1) *vicariorum.*
(2) *vicarios.*
(3) *necesitatatibus.*

fuerint scripti super registrum dicte mercancie se Iuravisse et promisisse (1) dandi auxilium concilium et favorem eorum posse in omnibus negocijs et necessitatibus dicti collegij seu universitatis, predictis dominis vicario et consulibus presentibus et futuris tociens quociens fuerint requixiti per ipsos dominos vicarium et consules [*c.* 102*r.*] vel alterum ipsorum vel per servitorem dicti collegij seu universitatis et hoc eciam Intelligatur de filijs et fratribus omnium illorum qui fecissent suprascriptum sacramentum et promissionem obediendi preceptis predictorum dominorum vicarij et consulum set quoniam mortales sumus et eciam quia pro multis accidentibus inopinatis multa poterunt evenire multis de causis pro quibus erit necesse ponere aliquem credendarium loco alicuius ex predictis sexaginta credendariis qui decessisset vel qui pro aliqua alia causa adesse non posset ad consilia quando requiretur tunc dicti dominus vicarius et consules seu alter ipsorum cum illis sapientibus quos secum habuerint eligere debeant unum sapientem et discretum virum de dicto collegio seu universitate [*c.* 102*v.*] qui ponatur loco illius defuncti vel qui pro alia causa adesse non posset ad predicta conscilia quando requiriretur et ille sic ellectus scripbatur in registro dicti collegij seu universitatis et similiter scribatur super illum scriptum supra quo scriptum erit nomen illius defuncti vel illius qui pro alia causa adesse non posset ad predicta conscilia quando foret requixitus et in uno predictorum sachetorum ponatur.

CCLXXXI. *Rubrica quod omnia* (2) *Instrumenta carte et Iura et scripture notabiles dicti collegij reponi debeant In scripneo uno dicti collegij seu universitatis.*

Item statuerunt et ordinaverunt quod omnia instrumenta carte et Iura dicti collegij seu universitatis reponi debeant In scripneo uno dicti collegij seu universitatis et omnes scripture notabiles et utiles pro dicto collegio seu universitate et eciam liber registri [*c.* 103*r.*] dicte mercadancie in ipso scripneo reponantur qui scrineus stare debeat penes sacristam dicti collegij seu universitatis clavatus de tribus clavibus quarum unam dominus vicarius teneat aliam vero unus ex consulibns dicti collegij seu universitatis et aliam predictus

(1) *promissise.*

CCLXXXI. In margine: 54, (v. sopra, nota al cap. CCLXXII); pure in marg.: factum,

(2) *omina.*

sacrista, qui dominus vicarius consul et sacrista copiam facere teneantur de Instrumentis et cartis et de libro registri et scripturis omnibus cuiconque persone cui (1) interest vel intererit Ita tamen quod semper sint in dictorum dominorum vicarij consulis et sacriste forcia et baylia.

CCLXXXII. *Rubrica quod vicarius et consules et eciam Illi quinque consultores qui penes eos erunt teneantur* (2) *et debeant vinculo sacramenti eorum posse facere et curare sic et taliter quod omnia Instrumenta et Iura dicti collegij sint et esse debeant penes sacristam* [*c.* 103*v.*] *dicti collegij.*

Item statuerunt et ordinaverunt quod predicti domini vicarius et consules et eciam illi quinque consultores qui penes eos erunt teneantur et debeant vinculo sacramenti eorum posse facere et curare sic et taliter et con efectu quod omnia Instrumenta et Iura que pertinent dicto collegio seu universitati sint et esse debeant penes sacristam dicti collegij seu universitatis et In scripneo suprascripto et eciam quod sint (3) registrate et scripte in registro dicte mercancie et hoc infra duos menses proximos venientes et quod predicti domini vicarius et consules et quinque sapientes habeant bayliam expendendi de redditibus dicti collegij seu universitatis totum id quod eis videbitur esse Iustum et oportunum (4) ad omnia predicta explicanda et facienda [*c.* 104*r.*] et quando predicti domini vicarius consules et quinque sapientes non possint predicta adjmplere et facere quod tunc predicti domini vicarius et consules seu alter ipsorum teneantur requirere totam credenciam suprascripti collegij seu universitatis super predictis.

CCLXXXIII. *Rubrica de promissionibus et obligacionibus et fideiussionibus fiendis et dandis per camararium dicti collegij.*

Item statuerunt et ordinaverunt quod presens camararius et futuri dicti collegij seu universitatis Mercatorum papie teneantur et debeant facere bonam et ydoneam promissionem cum obligacionibus et renunciacionibus oportunis in manibus dictorum vicarij et consulum

(1) *cuia.*

CCLXXXII. In margine : factum.

(2) *teneatur.*

(3) *sit.*

(4) *oprotunum.*

CCLXXXIII. In margine: 4 (v. sopra, nota al cap. CCLXXII); in marg. pure: factum.

Mercadancie papie et notarij dicte Mercadancie seu collegij et universitatis dicte mercadancie recipiencium [*c.* 104*v.*] et stipulancium nomine et vice et ad partem dicti collegij seu universitatis de custodiendo et salvando totum et quicquid de avere dicti collegij seu universitatis ad eorum manus pervenerit et promissionem redendi et faciendi ipsi collegio seu universitati bonam et rectam rationem et administracionem tocius eius quod ad manus eorum pervenerit et ipsum totum quod ad manus eorum pervenerit si ultra expensas per eos factas et aprobatas per sapientes dicti collegij aliquid repertum fuerit de avere dicti collegij seu universitatis penes eos vel aliquem ipsorum restituendi et dandi dicto collegio seu universitati vel agentibus pro eo tociens quociens fuerint requixiti.

(*Continua*). Dott. Mario Chiri.

LA CHIESA DI SANT' AGATA IN MONTE A PAVIA

E UN AFFRESCO DA ESSA ASPORTATO

Una piccola chiesa ed un modesto Monastero, da gran tempo dimenticati, ricordano agli studiosi vicende storiche, patetiche memorie, amarezze artistiche di singolare interesse nella vita pavese dal VII al XX secolo.

Il solo compendiarle, sebbene l' ora presente richiami sulla chiesetta di Sant'Agata l' attenzione degli amatori d' arte, dopo quanto si scrisse sull' affresco da essa asportato, ruberebbe troppo spazio al nostro *Bollettino*. Così mi limiterò a quei pochi cenni che potranno legare la sua origine a quella grandezza che oggi la fa nota nel mondo artistico, nel momento del lamentato suo estremo abbandono.

Sorge la chiesa di Sant'Agata su un breve rialzo di terreno che domina le limpide acque del nostro Ticino e lo splendido panorama delle amene colline che coronano lo storico Agro Vogherese, e che venne, fino da antichissimi tempi, innalzato all' importanza di un monte nella denominazione di Sant'Agata. La sua costruzione originaria si collega a quelle gelosie di potere che come vivamente si agitarono tra i maggiorenti, in Pavia, durante il Regno Longobardo, pare non siano finite del tutto durante il Regno Italiano. Le passioni politiche sono tra quelle che più difficilmente possono essere spente. Nella pienezza della vita longobarda, e, a Pavia, Capitale del Regno, più che altrove esse si acuivano.

Il Re Grimoaldo sapeva che il nome di Bertarido, nipote della famosa Regina Teodolinda, era assai caro ai Longobardi; egli, temendo di perdere la corona e fors' anche la vita, divisò

nel suo animo la morte di quel principe. Bertarido ne ebbe sentore, pensò alla sua sicurezza e, coll' aiuto di vari suoi fedeli, fattosi calare dalle mura della città, verso il Ticino, riuscì a fuggire.

Morto Grimoaldo e ritornato nel Regno, (a. 672) Bertarido, presso il Ticino, ove aveva trovato, colla fuga, la sua salvezza, pensò di far innalzare un Monastero, dedicandolo a Sant'Agata Vergine e Martire (1), per ricordo di quel fatto non solo, ma anche, pare, per devozione verso quella Martire, antica nella sua famiglia, e volle che fosse liberata dalla prigionia di Benevento la moglie Rodelinda ed il figlio Cuniberto (2). Due fatti son questi che ci fanno più care le origini di Sant'Agata, e ci ricordano insieme il ritorno a Pavia di quel Re, così desiderato dai Pavesi.

Il Monastero di Sant'Agata fioriva ben presto per le molte vergini che Bertarido vi riunì e pei favori che gli accordò (3).

Fu detto *nuovo* da Paolo Diacono forse perchè in Pavia già esisteva il *Monasterium Vetus* o *S. Mariae Veteris* detto di S. Maria delle Stuore (4).

Cento sessantasette anni dopo la fondazione sappiamo che l' Imperatore Lotario si interessava del Monastero di Sant'Agata, confermando nell' 839 una permuta di beni tra Teutberga sua Badessa e Asia Badessa del Monastero di *Theodote* cioè della Pusterla (5), e pochi anni dopo, altro Sovrano, Ludovico Re di Germania, trovandosi nel palazzo di Francofort, sua abituale residenza,

(1) Pauli Diaconi *Hist. Lang.* V 34 in *Script. rer. germ. in usum scholarum,* ed. Waitz, Hannoveral 1878: « qui ut regni jura suscepit, in loco illo, qui a parte fluminis Ticini est, unde ipse olim fugerat, monasterium quod Novum appellatur, Domino et liberatori suo, in honorem Sanctae Virginis et Martyris Agathae construxit. In quo multas Virgines adgregavit, rebusque et diversis pariter eundem locum ornamentis ditavit ».

(2) Paolo Diacono, V 33 « qui statim Beneventum misit, exindeque Rodelindam suam conjugem et Cunicpertum filium suum revocavit ».

(3) Paolo Diacono. Vedi sopra, n. 1.

(4) Robolini Giuseppe gentiluomo Pavese. *Notizie appartenenti alla Storia della sua Patria.* Pavia, 1823. Vol. primo, pag. 154. Nota V.

(5) Robolini. *Ivi.* Vol. II. p. 29 par. V.

con diploma dato il 26 febbraio dell' anno 875, donava il nostro Monastero, dettovi *Novum Monasterium in Papia*, alla sua pronipote Ermengarda (1).

Un altro Imperatore, Guido, ottenuta la corona imperiale in Roma, il 21 Febbraio 891, vi dava tre diplomi, con uno dei quali assegnava all' Imperatrice Ageltruda, di lui consorte, il *Monasterium in honorem S. Agathae quod dicitur Novum constructum Ticinensi in civitate* (2). Come si vede, il nostro cenobio era caro a Principesse ed Imperatrici.

Robolini, citando il manoscritto *Chiese* del Bossi, nel Vol. III delle sue *Notizie*, riferisce che il Papa Urbano III si ricordò delle Monache Benedettine di Sant'Agata. Infatti egli nel 1187 confermava ad esse il juspatronato sulla Chiesa di S. Michele in Monte che era contigua al loro Monastero, il quale, secondo il P. Romualdo (3), aveva anche il juspatronato sulle chiese di S. Michele di Mortara, di S. Martino, di S. Donnino in Zerbo, e di S. Michele in Roncaro; come sappiamo che possedeva alcuni boschi che Lanfranco Vescovo di Pavia, con privilegio del 24 febbraio del 1190, permetteva fossero ridotti coltivabili a grano (4). Ma poco poi le buone suore venivano molestate dai consoli del comune in modo che dovette intervenire il Papa Innocenzo III, con un breve del 12 dicembre del 1208, per intimare, sotto pena della scomunica, *consulibus Societatis S. Syri Papiensis*, di desistere dagli atti di violenza da essi usati contro le monache di Sant'Agata, come contro quelle di altri Monasteri di Pavia. Forse per questi fatti, o per altre ragioni, il Monastero di Sant'Agata in seguito decadeva e non vi restavano che solo tre monache (5). Perciò Innocenzo IV Papa con una sua Bolla del 1242 trasferiva qui, da Piacenza, alcune religiose

(1) Muratori. *Ant. Italiae.* Vol. 2. col. 215, 216.

(2) Muratori. *Ivi.* Vol. 6. col. 339.

(3) *Flavia Papia Sacra.* Part. 1. pag. 95.

(4) La notizia è data dal Robolini (*Notizie.* Vol. III. par. XXXIII. pag 188, 189), che la trasse dal Ms. del Bossi, *Chiese.*

(5) Maiocchi Don Rodolfo. *Le chiese di Pavia.* Notizie. Vol. primo. Pavia, 1903, pag. 13.

francescane, che si trattennero lungamente nel Monastero di Sant'Agata. Esse furono tosto prese sotto la protezione dello stesso Papa, come pure sotto quella del Papa Urbano IV. Il primo, nel 1244, e il secondo, nel 1262, concedono a quelle monache l'esenzione di certe decime e di certi carichi, giovando così al nuovo rifiorimento della Pia Casa (1).

Il passaggio dalle suore Benedettine alle suore Clarisse era avvenuto già assai prima che l'Anonimo ticinese scrivesse le lodi di Pavia. Infatti egli dice: *Ecclesia Sancte Agathe de Monte. In qua jacent corpora Sanctorum Martirum Primi et Feliciani. Olim Monasterium nigrarum. Monasterium Sororum Sancte Clare* (2). Infatti in una pergamena del 1204, conservata nell'Archivio di Stato di Milano, troviamo scritto che Suor Rasina Badessa del Monastero di Sant'Agata convocava nel giorno 25 di luglio le suore di Santa Clara (3), che pare fossero venute a Pavia prima dell'ordine dato da Urbano IV Papa, forse chiamate dal Vescovo.

*
* *

Nell'Archivio di Stato a Milano si conservono molte pergamene e varie carte che ci danno preziose notizie storiche riguardanti il Monastero di Sant'Agata. Così sappiamo, solo di volo, che le monache, già arricchite, possedevano beni e decime nel territorio di Roncaro che concedono alla chiesa di S. Michele di quel luogo, che era di loro juspatronato, e ciò con atto in pergamena del 24 febbraio 1190. Nove anni più tardi, il 31 agosto, comperano un vasto terreno della misura di 140 pertiche.

Da atti degli anni 1204, 1233, 1258, 1277, 1287, 1314, e così

(1) Come da carte citate dal Robolini.

(2) Anonimi Ticinensis *Liber de laudibus civitatis Ticinensis,* ed. a cura di Rodolfo Majocchi e Ferruccio Quintavalle. Città di Castello, 1903-1904. In: *Raccolta degli storici ordinata da L. A. Muratori* — Tomo XI, parte I, p. 10.

(3) Archivio di Stato di Milano — Pergamene — Mon. di Sant'Agata in Pavia.

di seguito, sappiamo che il Monastero possedeva varie case nelle parrocchie di S. Teodoro e di S. Eufemia a Pavia.

In un'investitura, in pergamena, pure nell'Archivio di Stato a Milano, del 23 marzo 1318, troviamo il nome di un artefice pavese che forse avrà lavorato intorno alla chiesa di Sant'Agata quando era già stata iniziata la sua trasformazione. Egli era Prando Cappellanio Mastro di Muro, marito di Polla, cui si concedeva l'uso di una casa posta in Porta Pertusi nella parrocchia di S. Teodoro, forse a compenso dell'opera prestata.

Le monache di Sant'Agata andavano di mano in mano estendendo la loro proprietà fondiaria nei secoli XII, XIII, XIV, XV, XVI, in modo che le vediamo possedere vasti fondi, oltre che in Pavia, a Santa Maria della Strada nel Siccomario, a Santa Maria di Travacò, in Nazzano, in Lardirago, in Cornale, in Casteggio, in Gerola, in Casei, in Sommo di Lomellina, alla Guazzora, in Borgofranco (1).

La Badessa che reggeva il Monastero coll'annessa chiesa di Sant'Agata, aveva il diritto di nomina dei cappellani e dei rettori delle varie chiese che ne dipendevano. Così avveniva, come risulta da pergamene dell'Archivio di Stato a Milano, negli anni 1353 e 1354, quando provvide alla Rettoria dei SS. Donnino e Martino e della cappella di S. Cristina pure a Zerbo, come aveva fatto nel 1219 e nel 1298 nominando il rettore della chiesa di S. Michele in Roncaro.

Tra gli anni 1233-1297 governarono il monastero come badesse le Suore Agata, Antola, Gualtelina, Rufina, Celestina; ma non sappiamo le famiglie a cui appartenevano. Sappiamo bensì che nell'anno 1268 le suore erano nove. Più tardi dagli atti dell'antico Archivio del Monastero di Sant'Agata, andati a Milano, apprendiamo che governarono questo Pio Luogo, quali Badesse, distinte dame di illustri famiglie pavesi, come gentili damigelle di altre nobili famiglie vi entrarono monache. Così nel 1350 vi è Badessa Guglielmina *de Beccaria;* nel 1414 (2)

(1) Archivio di Stato in Milano — Pergamene — Mon. di Sant'Agata a Pavia — Molti di questi terreni erano stati venduti da varie distinte famiglie pavesi come quelle dei Beccaria, dei Campeggi, ecc.

(2) Ivi.

sotto la direzione di Beatrisina *de Parona* vivono a Sant'Agata le monache *Isabela de Canibus*, Augustina *ex comitibus de Mede*, Giovanna *de Grassis*, Catterina *de Sancto Guillelmo*, Franceschina *de Lazaris*, Isabetta *de Curte*, *Johanna de Crosanis*, Domeneghina *de Maletis* e Franceschina *de Castronovo*, che dovevano osservare rigorosamente l'obbligo della clausura (1).

Si succedono come Badesse: Emilia *de Galinis* nel 1472, Isabella *de Sachis* nel 1479, Maddalena *de Peronis* nel 1491, Maddalena *de Binascho* per ritornare ad essere governato il Monastero nel 1504 dalla Maddalena Pessani quando il nobilissimo uomo *Franciscus de Varixio de Roxate* vi era procuratore (2). Tanto i Visconti quanto gli Sforza ebbero a cuore queste Signore di alto linguaggio, come anche i loro successori. Varie esenzioni vennero ad esse accordate e lo stesso presidente delle entrate cesaree, con un suo decreto del 30 dicembre 1541, concede al nostro Monastero la facoltà di acquistare il sale al prezzo che costava alla Camera, e così prima che esso dalla dipendenza dei PP. Francescani passasse sotto quella del Vescovo di Pavia Ippolito Rossi, nel 1568, con bolle Pontificie imperative (3). Da qui innanzi nulla d'interessante nella vita delle monachelle, finchè nel 1782 dovettero uscire dal loro Monastero (4), che veniva acquistato nel 1784 dal Marchese Abate Andrea Bellingeri ed era da lui trasformato in un Ricovero per i pazzi. Trasportati i pazzi altrove, nel 1794 egli donava il locale alla Pia Opera Pertusati che vi collocò i suoi vecchi fino al 1813, anno in cui la chiesa di Sant'Agata cessò di essere ufficiata. Da essa

(1) Pare che più tardi la vita claustrale vi fosse diminuita di severità perchè il Vescovo Peruzzi nel 1576, nella sua visita al Monastero, impone la chiusura di certe finestre e dà alcune regole alle 24 clarisse professe che vi erano raccolte.

(2) Archivio di Stato in Milano. Pergamene. Monastero di Sant' Agata di Pavia.

(3) *Ivi.*

(4) Esse, con atto, in pergamena, esistente nel detto Archivio, del 5 marzo 1707, avevano comperato dai Falchi un'Ospizio al segno della Scaletta altre volte al segno del Cappello, situato nella Parrocchia di S. Giorgio in Monte Falcone, presso la Porta Borgorato di Pavia, al prezzo di 6400 lire imperiali.

però fino dal 1783 erano state asportate le reliquie sepolcrali, che furono raccolte nella chiesa di S. Teodoro. Il Conte Giovanni Fantoni, divenuto possessore di tutto il recinto colla chiesa e colle attigue case, ridusse il luogo a bagni e giardini (1) e lasciò sussistere la chiesa che divenne poi un magazzino.

*
* *

Volendo discorrere della chiesa di Sant'Agata, debbo innanzi tutto esternare una mia opinione. Io credo che in un tratto della parte esterna del lato prospiciente la viuzza di Sant'Agata ci rimangono tuttavia le traccie della chiesa che sostituì il tempio originario, riadattata così prima d' essere ridotta alle proporzioni attuali. Queste traccie ci rammentano le opere sacre degli artefici lombardi del XIII e del XIV secolo, perchè tanto la costruzione muraria in solidi laterizii, quanto le semplici decorazioni che la riquadrano, essendoci di guida nel nostro giudizio, ci fanno pensare a quell' età nella quale appunto l'attività dei mastri comacini, dei nostri artefici, si indirizzava alle sensibili modificazioni architettoniche dal romanico al lombardesco (2).

A tale proposito è bene prendere in considerazione, che i nostri simpatici scrittori, Defendente e Giuseppe Sacchi (3), in quanto riguarda la primitiva forma della chiesa di Sant'Agata, e ai cambiamenti che vi si fecero, riferendosi ad una lettera pubblicata dal Marchese Bellingeri, nel secolo XVIII, che tratta di alcune controversie relative al possesso di essa, scrivevano « questa era composta di tre navate ed aveva la porta d' ingresso a ponente, la quale fu poi dopo alcuni secoli traslocata a levante, come in oggi esiste, e siccome per la sua grande vetustà minacciava rovina fu poi ristretta per sostenerla

(1) Capsoni. *Notizie della città di Pavia.* Pavia, 1876. — Franchi. *Il Pio Albergo Pertusati e i suoi benefattori.* Pavia, 1896. — Majocchi. *Le chiese di Pavia. Notizie* — Pavia, 1903.

(2) Vedi la tavola innanzi a questa memoria. (Tav. I).

(3) *Intorno all' architettura simbolica civile e militare usata in Italia nei secoli VI, VII e VIII,* Milano, 1828.

alla sola navata di mezzo e questa fu rinforzata poi con barbacani di cotto nell' esteriore e con due arcate interiori come anche oggi si scorgono le insegne sopra l' interno delle porta presentanea della detta chiesa che altre volte serviva di Coro » (1).

Abbiamo infatti nell' interno le traccie della più antica chiesa, in capitelli elegantissimi, egregiamente scolpiti, e nella stessa volta; come vi troviamo pure gli arconi più recenti, qui malamente indicati. Questa parziale trasformazione, o meglio questa quasi radicale riduzione, si deve per certo a ragioni statiche, e forse si lega alla costruzione degli archetti che decorano il lato esterno della chiesa prospiciente la viuzza di Sant' Agata, come, assai presumibilmente, tutta quella parete, in visibile laterizio, di eletta fattura (2). Forse dopo, e magari qualche tempo dopo, si sarà dato mano ad iniziare la decorazione delle interne pareti della chiesa, ridotta già da tre navate ad una sola navata, con affreschi lungo il muro perimetrale della navata residuata e nello sfondo absidiale, ove si vollero incastonare anche scolture marmoree per darvi maggiore magnificenza. L' affresco dell' abside, asportato, del quale tratterò in seguito, e le smunte figure affrescate su di una parete e le traccie della crocifissione su il contraforte di uno degli arconi, ci provano l' interessamento delle monache clarisse dell' annesso Monastero di Sant' Agata, salite in grande ricchezza, per la loro chiesa, verso la fine del XV secolo, dopo che erano state fatte ad essa le più salienti modificazioni costruttive.

Ciò è provato da un' iscrizione ivi collocata, e che venne così trascritta dal Bossi: *Hoc altare est constructum ad honorem Sanctae Mariae de Angelis Die 1 Februari 1504* (3). Trattandosi dell' altare maggiore, arricchito da un' alta ancona, dobbiamo ritenere che l' affresco dell' abside era stato dipinto prima dell' ingombrante costruzione di quest' altare.

(1) *Memorie antiche e ristabilimento nuovo della chiesa dedicata nella città di Pavia alla gloriosa Vergine e Martire S. Agata.* Pavia, 1793.

(2) Vedi Tav. 1.

(3) Ms. *Chiese.* — Dalla visita di Monsignor Peruzzi, avvenuta nel 1576, poco si può raccogliere sulle opere d' arte, e tanto meno sulle condizioni architettoniche della chiesa di Sant' Agata.

Un' altra iscrizione ricordata da Monsignor Majocchi (1) si riferisce ad alcuni restauri della chiesa, nel suo interno, avvenuti nel 1502. Come è a ritenersi che l' abside sia ancor quello della chiesa a tre navate, come si deve supporre che l' affresco, a decorazione della sua calotta, sia stato dipinto prima che vi si innalzasse, immediatamente innanzi, l' alta ancona dell' altare maggiore, costruito nel 1504, così pare si potrebbe far coincidere quei restauri del 1502 coll' affrescamento della grande scena di sfondo della chiesa, se non forse portarlo ad età anteriore, come crederei più ragionevole.

La lunghezza della chiesa di Sant'Agata che ora è di 23 metri appare eccessiva di fronte alla sua larghezza di meno di 9 metri. Pensate che si crede sia stata mozzata! Ciò ci persuade che la chiesa attuale non è altro se non la navata centrale di quella originaria, o per lo meno di quella che si era conservata fino alla sua riduzione avvenuta o nel XIII o nel XIV o al principio del XV secolo. Così nulla contrasta che l' affresco sia stato dipinto nell' abside originaria verso la fine del XV secolo, se non fors' anco prima, come si può presumere.

*
* *

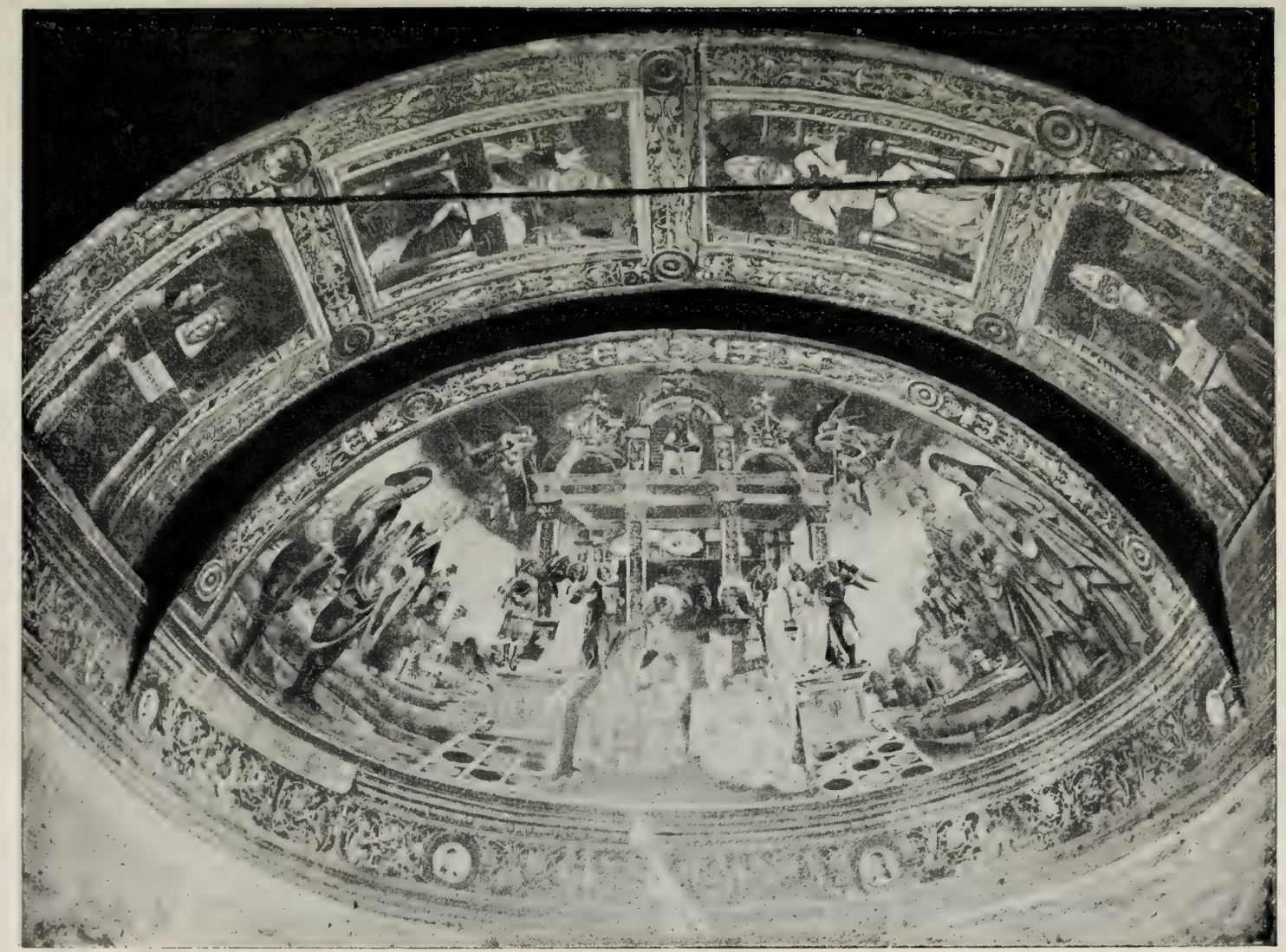
Ormai riducendomi all' ultima ragione di questa memoria, qui solo riassumerò quanto riguarda un' avvenimento artistico che commosse fino dal 1895 molti fra i nostri cultori di studi patrii, e strettamente si lega alla storia di questo insigne monumento, che era da un pezzo caduto in dimenticanza, perchè divenuto un magazzino di granaglie (2).

« Il compianto Don Pietro Moiraghi, il focoso sostenitore delle glorie della nostra Pavia, un giorno della Primavera del 1895 correva da me, tutto trafelato, per dirmi, con commossa parola: « ma non sa, signor Conte, che si stà per vendere lo

(1) Op. cit.

(2) Non pochi vecchi pavesi anche in elevata posizione sociale, e forniti di seria coltura, mi chiesero « ma dove è questa chiesa di Sant' Agata ? ».

LATO DELLA CHIESA DI SANT' AGATA



L' AFFRESCO DI SANT' AGATA

Tav. III.

Figure dei Santi Primo e Feliciano
nell' affresco di Sant' Agata.

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

ALTRI DETTAGLI DELL'AFFRESCO DI SANT'AGATA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

splendido affresco dell' abside della chiesetta di Sant' Agata in Monte, ora magazzino » (1).

L' affresco, per quanto si sia fatto per trattenerlo qui (2) ora è a Parigi. Lo stato di conservazione è buono; nella parte centrale della sua vasta composizione (l' asse della rotondità della calotta dell' abside tutta frescata misura oltre sei metri) è rappresentato il Redentore che incorona la Vergine: (3) i due personaggi sono seduti dinanzi ad ricchissimo tabernacolo fatto a loggie sormontato dalla Divina Trinità; gruppi di angeli, parte sulla base del tabernacolo, parte librantisi nello spazio, suonano diversi strumenti; il paesaggio del fondo, assai scenico, di splendido effetto, riproduce torri e castelli addossati alle colline. Sul davanti dell' incantevole paesaggio spiccano le intere figure dei Santi Primo e Feliciano (4), di Sant' Agata e di un' altra Santa, disposte a due a due ne' lati della mirabile scena centrale. L' imponente composizione è contornata da due fasce ornate di grottesche monocrome su fondo in parte rosso in parte nero. In altra zona, più larga, anteriormente al catino dell' abside, spiccano vivamente le belle figure dei quattro Dottori della Chiesa Latina in atto di scrivere, racchiuse entro cornici composte da una serie di figure e di ornati da farci meravigliati non sappiamo se più per la loro grande eleganza o per la loro esilarante vivacità (5).

Questo grandioso affresco fu studiato la prima volta dal ben noto pittore Prof. Pietro Michis direttore della Scuola di Pittura di Pavia. Io ebbi l' onore di pubblicare quella relazione, inedita, nella mia « nota documentata » che vide la luce nel

(1) A. Cavagna Sangiuliani. *L' affresco nella chiesa di S. Agata in Monte a Pavia e le pratiche per non lasciarlo asportare. Nota documentata* con tre tavole. Pavia, Tip. Succ. Fusi, 1907, in 4°.

(2) Ivi.

(3) Vedi l' illustrazione generale dell' affresco, Tav. II.

(4) Vedi la tavola num. III. — Si crede che i corpi di questi Santi riposassero nella chiesa di Sant'Agata, come è attestato dagli antichi cataloghi delle reliquie di Pavia.

(5) Vedi la tavola num. IV.

decorso mese di febbraio. Il Prof. Michis vuol dipinto quell'affresco nel 1400 e forse anteriormente « per lo spirito della composizione alquanto giottesca ». Egli trova che « l'insieme è caratteristico e dà un' idea spiccata dell' arte d' allora »; trova pure che le figure dei Dottori della Chiesa sono: « così magnificamente disegnate e robustamente colorite, che sembrerebbero d' altro autore » (1).

Ne parlò poi l' apprezzato critico d' arte nobile Francesco dei Conti Malaguzzi-Valeri quando lo vide a Milano, nella raccolta Grandi, trasportato sulla tela, e gli dedicò vari dotti e calorosi studi usciti in diverse pubblicazioni illustrate (2). Egli giudica che: « il tono generale di queste grandiose pitture è caldo e non sembra aver sofferto assolutamente: l' esecuzione vi è rude, sommaria; gli effetti violenti, quali si convenivano a una composizione che doveva essere osservata a grande distanza ». Dopo aver raccolte le ragioni per attribuire l'affresco al Butinone da Treviglio egli conclude: « nell' insieme, tenuto conto del momento della Scuola locale, l'abside dei Sigg. Grandi, con la sua ricchezza di quadri e di decorazioni, nel naturalismo delle figure e nell' amore con cui i motivi classici son profusi dovunque, benchè di carattere prevalentemente decorativo, rivela ancora l' influsso della Scuola di Padova e rappresenta un' opera degna di considerazione » (3).

Dopo i giudizii del Malaguzzi altri critici d' arte si interessarono della pittura emigrata per attribuirla chi a Bernardino de Rossi di Pavia (4), chi a Bernardino Lanzani da San Colombano (5). In mezzo a tutte queste incertezze il Malaguzzi

(1) A. Cavagna Sangiuliani. *Op. cit.*

(2) *Rassegna d' arte*, Luglio 1901. *I pittori Lombardi*, Milano. 1902. — *L' Illustrazione Italiana*, del 10 Febbraio 1907.

(3) *I Pittori Lombardi* — 1902, pag. 35 e seg.

(4) Majocchi Mons. Don Rodolfo. In varie pubblicazioni.

(5) Mariani Prof. Mariano. *Di un altro lavoro di Bernardino Lanzani da S. Colombano.* In « Rivista di Scienze Storiche ». Anno 2. Fasc. 10. (31 ott. 1905). — Io crederei che l'affresco absidiale di Sant'Agata si abbia ad attribuire ad un pennello antecedente a quello del Buttinone, del Rossi e del Lanzani, per le ragioni che esposi antecedentemente.

conchiude collo scrivere: « indipendentemente del problema critico della paternità del dipinto l'affresco rappresenta un notevolissimo esempio d'arte lombarda primitiva in cui la composizione a figure si fonde, con vivacità di motivi e di colori, con la parte decorativa. Nelle candelabre ornamentali che s'incurvano nei sottarchi è tutta una gaja ridda di puttini suonanti, di chimere alate, di griffoni affrontati, di mascheroni, di satiretti: e i motivi classici — loriche, scudi, cartelle, cornucopie — si alternano alle piccole figure dei fregi con una festosità così spontanea e fresca quale non sarebbe facile trovar l'uguale nel ristretto e severo repertorio dell'arte lombarda primitiva. Almeno per questa felice fusione di motivi e per l'esempio che rappresentava nel campo tutt'altro che abbondante di grandi opere di pittura lombarda del XV secolo era a desiderarsi che questo affresco non passasse i confini » (1).

Noi ci uniamo al Malaguzzi quando con animo evidentemente assai addolorato esclama: « La vuota e fredda abside dell'antica chiesa pavese, priva oggi del suo festoso rivestimento nel quale il pennello del vecchio maestro s'era industriato a soddisfare alla pietà dei commitenti, rimarrà a rappresentare, nella sua rigida nudità, la mala sorte che incombe oggi su tanta parte del nostro patrimonio artistico nazionale » (2).

La scomparsa dell'insigne ed immaginoso affresco come aveva agitati gli studiosi nel 1895 (3) quando essa era un pericolo, così si agitò assai più oggi quando essa è divenuto un fatto compiuto (4). Senonchè la chiesa di Sant'Agata altre perdite

(1) Malaguzzi-Valeri. — *Illustrazione italiana.* 10 Febbraio 1907.

(2) Ivi.

(3) Vedi il *Corriere Ticinese.* Giorn. quotidiano. Pavia 17-18 Maggio 1895. Anno. XI. num. 117. — *Il Ticino.* Gior. della città e Prov. di Pavia, 20 maggio 1895, anno IV. num. 56. Le apprensioni vi si addimostrano grandissime.

(4) Vedi il: *Corriere della sera* del 25 e 26 gennaio, 5 e 19 febbraio 1907. — *Lega Lombarda* del 25 gennaio, 25 Febbraio 1907. — *Il Ticino* del 26 gennaio, 4, 20, 25 febbraio 1907. — *Gazzetta di Pavia* del 27 gennaio, 3, 10, 17, 24 febbraio 1907. — *L'Avvenire* di Pavia, del 27, e 31 gennaio, 19 Febbraio 1907. — *La Democrazia*, di Pavia, del 30 gennaio, 3, 6, 20 febbraio 1907. — *Il giornale d'Italia*, del 22 febbraio 1907. — *La Lombardia* del 10 e

aveva subito assai prima quando da essa furono tolte le opere pregevoli di Carl' Antonio Bianchi, Tommaso Gatti e Francesco Ciceri indicateci dal Bartoli (1). Ora, nello stesso suo squallore, presentasi tuttavia come una costruzione di elette forme architettoniche e non priva di effetto. Ci fa pena l' assistere al triste spettacolo che oggi ci offre il sopravvento delle considerazioni bottegaje sulle idealità che formavano un tempo la gloria dei nostri antenati; ma dobbiamo chinare il capo innanzi alle nuove teorie, che schiacciano ogni sentimento.

So, con mia vivissima compiacenza, e, sicuramente, con grande conforto di tutti gli studiosi d' arte, che lo Stato si è preoccupato, in modo energico e severo, della sparizione dell' affresco reclamato dall' onore nazionale, e tenta di riaverlo e castigare chi ci ha procurato, colla sua esportazione all' estero, così vivo dolore (2).

A. Cavagna Sangiuliani.

del 16 febbraio 1907. Vedi pure gli: *Atti parlamentari della Camera dei deputati.* Legislatura XXII. Prima sessione — Discussioni e tornata dell' 8 Febbraio 1907. (Interpellanze degli on. deputati Cameroni e Rampoldi; risposta dell' on. Rava, Ministro dell' Istruzione Pubblica). Si può dire unanime il nobile concerto, altamente patriottico, nell' apprezzare il valore dell' affresco di Sant'Agata e l' opera di coloro che tentarono ogni mezzo per trattenerlo fra noi. Forse poche altre opere d' arte hanno avuto maggiore consenso nello scongiurarne e deplorarne la perdita. Si trattava di opera nostra apprezzatissima!

(1) *Notizie delle pitture, sculture ed architetture che ornano le Chiese e gli altri luoghi pubblici di tutte le più rinomate città d' Italia.* In Venezia, 1777. Tomo secondo, pag. 1. — Sappiamo che l'affresco asportato, dai Trabucchi passò all'antiquario milanese Mencatini, indi ai Grandi, i quali lo vendettero, in Milano, all'antiquario Hailbronnen, per lire 12.000, dopo essere stato offerto al Municipio di Milano pel suo Museo al Castello Sforzesco, e alla Regia Pinacoteca di Brera, che ci pare lesinarono troppo i quattrini, per quanto l'accondiscendenza dei Grandi fosse davvero meritevole di riguardo.

(2) L'*Ars et labor* (marzo, 1907), ha da Parigi « che l' antiquario Hailbronnen non vuole dare spiegazioni sul modo con cui acquistò l' affresco... » L'*Avvenire* di Pavia (16 marzo 1907) annuncia che « la Procura del Re di Verona, dietro denuncia del Sopraitendente d' arte del Veneto, ha istituito procedimento contro la ditta Raoul Halilbronnen di Parigi per il trafugamento degli affreschi che ornavano l' abside della nostra chiesa di Sant'Agata in Monte » Le osservazioni dell' *Ars et labor* sono pungentissime, ed hanno le più vive approvazioni di tutti coloro che amano la Patria.

CARLO GOLDONI A PAVIA

I.

Quando Carlo Goldoni, entrato nel 1723 nel Collegio Ghislieri, studiava in questa città, Pavia non era ancora la *risorta insubre Atene* che il Parini cantava nel 1777 nell' ode per la laurea di Maria Pellegrina Amoretti. Solo dopo la riforma di Maria Teresa (1765) lo Studio pavese ebbe insuperato splendore dal Mascheroni, dal Rasori, dallo Spallanzani, dal Volta, dallo Scarpa e da altri insigni fino al Romagnosi, al Foscolo, al Monti.

Ma al tempo del Goldoni giovine non insegnavano a Pavia uomini il cui nome meritasse d' esser tramandato ai posteri; egli, scrivendo da vecchio le sue *Memorie,* non ricordava che due professori: Francesco Lauzio e G. F. Bernerio.

Il primo era milanese; fu lettore prima di diritto civile, poi di diritto canonico; morì nel 1745. Non lasciò, ch' io sappia, opere stampate. È ricordato da una lapide murata sotto il portico d' uno dei cortili dell' Università. L' inscrizione è questa:

D. O. M.
FRANCISCO. LAVTIO
IN. REG. TICIN. ACADEMIA
IVRIS. CANONICI. PRIMARIO. INTERPRETI
REPVDIATIS. EXTERAE. AVLAE. HONORIBUS
SIBI. LITTERIS. PATRIAE. DIVTIVS. VICTVRO
SVPREMVM. AMORIS. MONVMENTVM
MOESTISSIMI. FILII
POSVERE
OBIIT. V. ID. FEBR. 1745
AET. AN. 67

L' abate Giacomo Francesco Bernerio, di Arena Po, già professore di retorica nel Seminario di Pavia, insegnò diritto canonico all' Università; fu protonotario apostolico e prefetto del Collegio Ghislieri. Morì il 14 febbrajo 1725 (1). Di lui si conosce un'*Orazione funebre per il prof. A. De Gasparis* (Pavia, Gradignani, 1716) e un' altra *In laurea utriusque juris Ignatii de Trevano,* che si trova nella raccolta *Componimenti di lode nella laurea legale dell' ill. sign. can. d. Ignazio di Trevano allievo dell' almo Collegio Ghislieri,* stampata a Pavia dal Magri nel 1722.

II.

Nei registri dell' amministrazione del Collegio Ghislieri si leggono le seguenti due annotazioni (2):

Al N. 1362.

D. Carolus Guldonus Venetus electus, et nominatus per Ill.mum. Compatronum ad Locum supranumerarium, vacantem ob Doctoratum D. Josephi MariæVierner, ut ex Litteris patentibus diei 25 Septembris, praesentatis die 26 Novembris 1722: fuit in Collegium admissus ser. ser. hac die 5 Ianuarii 1723: fidejubente M. R. D. Can.o Josepho Jgnatio Graminea, ut ex Instrumento possessionis, recepto per D. Joannem Bernardum Canevarium.

Al N. 1362. - 1727.

Contrascriptus D. Carolus Guldonus Venetus ob satiricam poesim fuit ejectus.

Dunque Carlo Goldoni fu ammesso nel Collegio il 5 gennajo 1723, e ne sarebbe stato espulso nel 1727, non è detto in

(1) *Mem. e docum. p. la st. d. Un. di Pavia,* Pavia, Bizzoni, 1878, p. I, p. 95.

(2) Furono già pubblicate, ma non senza qualche errore di trascrizione, da Antonio Zoncada in appendice al suo racconto *C. Goldoni a Pavia* (Pavia, Bizzoni, 1866), che è una parafrasi, in forma di romanzetto storico, de' capitoli V-XIV delle *Memorie* di Carlo.

che mese. Dal frammento autobiografico preposto al tomo VIII dell' edizione Pasquali delle *Commedie*, resulta che l' espulsione sarebbe accaduta di maggio; nelle *Memorie* invece il Goldoni ci fa sapere che nelle vacanze di natale avrebbe dovuto sostener la tési per conseguire la laurea, che non conseguì grazie alla satira (1).

Un' altra discordanza. Mentre i documenti citati ci attesterebbero la presenza del Goldoni a Pavia dal 1723 al 27, dalle *Memorie* resulta invece che egli avrebbe soggiornato in questa città solo tre anni. S' è pensato naturalmente a un error di memoria, giustificabilissimo in chi scriveva una sessantina d' anni dopo.

Ancora. Egli parla della morte del prefetto Bernerio come avvenuta durante le vacanze precedenti il suo terzo e ultimo anno di collegio. Ora il Bernerio, come sappiamo dall' epigrafe della sua tomba nella soppressa Chiesa della Trinità, morì il 14 febbrajo 1725. Nonostante quest' altra discordanza, questa data ci fa ritenere improbabile la permanenza del Goldoni a Pavia oltre il 1725.

Ma, qualunque siano i termini cronologici del soggiorno di Carlo a Pavia, resta intatta la verità sostanziale del racconto; e giova rileggerlo non nel detestabile italiano delle anonime traduzioni, ma nell' arguto francese dell' edizione originale delle *Mémoires* (2), delle quali riferirò qualche passo.

Il dottor Giulio Goldoni, avendo stretto relazione col marchese Pietro Aimo Goldoni Vidoni di Cremona, senatore di Milano, da lui ottenne pel suo Carlo un posto rimasto vacante nel Collegio Ghislieri, detto allora *del Papa*.

Ma quando il padre e il figlio si presentarono a Milano al senatore Goldoni, seppero da lui che, per entrare in collegio, occorreva che i convittori fossero tonsurati, che avessero un attestato della loro civile condizione e della loro condotta e di

(1) Questa discordanza fu già notata da Ermanno von Loehner nel suo scritto *Carlo Goldoni e le sue Memorie frammenti*, in *Archivio Veneto*, 1882, t. XXIII, p. I, p. 48.

(2) *Mémoires de M. Goldoni*, tome premier; Paris, Duchesne, 1787.

non aver contratto matrimonio e la fede battesimale. Bisognò scrivere a Venezia per ottenere gli attestati e le lettere dimissoriali dal Patriarca. Restarono quindici giorni a Milano, graziosamente ospitati dal senatore Goldoni; poi partirono per Pavia, muniti di lettere commendatizie. Carlo aveva una lettera del Senatore pel signor Lauzio, il quale lo condusse egli stesso all' Università.

M. Lauzio étoit un Jurisconsulte du plus grand mérite. Il avoit une Bibliothèque très-riche; j'en étois le maître comme je l'étois de la table, et Madame son épouse avoit beaucoup de bontés pour moi. Elle étoit encore assez jeune, et elle auroit dû être jolie, mais elle étoit furieusement défigurée par un goître monstrueux qui lui pendoit du menton à la gorge. Ces bijoux ne sont pas rares à Milan et à Bergame; mais celui de Madame Lauzio étoit d'une espèce particulière, car il avoit une petite famille de petits goîtres autour de lui. La petite vérole est un grand fléau pour les femmes; mais je ne crois pas qu'une jeune personne qui en seroit picotée, troquât ses piqûres contre un goître milanois.

Je profitai beaucoup de la Bibliothèque du Professeur: je parcourus les Instituts du Droit Romain, et je meublai ma tête des matières pour lesquelles j'etois destiné.

Je ne m'arrêtois pas toujours sur les textes de la Jurisprudence; il y avoit des tablettes garnies d'une collection de Comédies anciennes et modernes, c'etoit ma lecture favorite; je me proposois bien de partager mes occupations entre l'étude légale et l'étude comique, pendant tout le tems de ma demeure à Pavie; mais mon entrée au Collège me causa plus de dissipation que d'application, et j'ai bien fait de profiter de ces trois mois que je dus attendre les lettres dimissoriales et les certificats de Venise. (*Mémoires*, I, 8).

Rilesse i poeti greci e latini.

Fouillant toujours dans cette Bibliothèque, je vis des Théâtres Anglois, des Théâtres Espagnols et des Théâtres François; je ne trouvai point de Théâtres Italiens.

Il y avoit par-ci, par-là, des Pièces Italiennes de l'ancien tems, mais aucun Recueil, aucune Collection qui pussent faire honneur à l'Italie.

Je vis avec peine qu'il manquoit quelque chose d'essentiel à cette Nation, qui avoit connu l'Art dramatique avant toute autre Nation moderne; je ne pouvois pas concevoir comment l'Italie l'avoit négligé, l'avoit avili et abâtardi: je desirois avec passion voir ma patrie se relever au niveau des autres, et je me promettois d'y conbribuer. (*Ivi*).

A Pavia dunque, e precisamente nella biblioteca del Lauzio, il Goldoni vagheggiò prima la sua grande riforma. Si suol dire che non dall'imitazione nè da impulsi esteriori, sì dalla propria natura e da spontanea vocazione, il Goldoni fu spinto alla riforma o, meglio, alla creazione del teatro comico italiano; che non c'è genio più *nativo* del suo; che pochi libri egli lesse, ma molto lesse il gran libro della vita. Tutto ciò è, sostanzialmente, vero: ma nè mancarono al Goldoni i precursori, nel suo secolo stesso; nè egli era così ignorante come molti fingono di credere. Il citato episodio della sua vita pavese lo dimostra.

Ma ecco una lettera di Venezia con le dimissoriali, gli attestati, la fede di battesimo. Pocò mancò che quest'ultima non mettesse il povero Carlo in un novo impiccio. Bisognava aspettar due anni, perchè egli giungesse all'età richiesta per essere accettato in collegio. Basta: non si sa per merito di qual santo, una sera se ne andò a letto che aveva sedici anni; la mattina dopo si svegliò che ne aveva diciotto.

Ricevè la tonsura per mano del cardinale Agostino Cusani, vescovo di Pavia; e andò a presentarsi al Collegio, dove fu ricevuto dal prefetto, che era il già menzionato abate Bernerio, dal viceprefetto e dal camarlingo, i quali gli fecero una breve predica e lo presentarono ai più anziani del Collegio. La vita dei collegiali è ritratta dal Goldoni in una pagina, che è notevole documento della storia del costume.

Nous étions bien nourris dans ce College, et très-bien logés; nous avions la liberté de sortir pour aller à l'Université, et nous allions partout: l'ordonnance étoit de sortir deux à deux et de rentrer de même; nous nous quittions à la premiere rue qui tournoit, en nous donnant rendez-vous pour rentrer; et si nous rentrions seuls, le

Portier prenoit la piece et ne disoit mot. Cette place lui valoit celle d'un Suisse de Ministre d'Etat.

Nous étions bien mis aussi élégamment que les Abbés qui courent les sociétés; drap d'Angleterre, soie de France, broderies, dentelles, avec une espece de robe-de-chambre sans manches par-dessus l'habit, et une étole de velours attachée à l'epaule gauche, avec les armes Ghislieri brodées en or et argent, surmontées par la thiare pontificale et les clefs de Saint Pierre. Cette robe, appellée *sovrana*, qui est la devise du College, donne un air d'importance qui releve la coquetterie du jeune homme. Ce College n'étoit pas, comme vous voyez, une communauté d'enfans: on faisoit précisément tout ce que l'on vouloit ; beaucoup de dissipation dans l'intérieur, beaucoup de liberté au dehors. C'est là où j'ai appris à faire des armes, la danse, la musique et le dessin; c'est là aussi où j'ai apris tous le jeux possibles de commerce et de hasard. Ces derniers étoient défendus, mais on ne les jouoit pas moins, et celui de la *Prime* me coûta cher.

Quand nous étions sortis, nous regardions l'Université de loin, et nous allions nous fourrer dans les maisons les plus agréables ; aussi les Collégiens à Pavie sont regardés par les gens de la ville comme les Officiers dans les garnisons; les hommes les détestent, et les femmes les reçoivent.

Mon jargon Vénitien plaisoit aux Dames, et me donnoit quelqu'avantage sur mes camarades ; mon âge et ma figure ne déplaisoient pas ; mes couplets et mes chansonnettes n'étoient pas mal goûtées.

Est-ce ma faute si j'ai mal employé mon tems? Oui; car parmi les quarante que nous étions, il y-en avoit quelques uns de sages et morigenés que j'aurois dû imiter; mais je n'avois que seize ans: j'étois gai, j'etois foible: j'amois le plaisir, et je me laissois séduire et entraîner. (*Mémoires*, I, 9).

Il frontispizio del tomo VIII della citata edizione del Pasquali s'adorna di una vignetta, della quale mi rincresce di non esser riuscito a procurarmi una riproduzione, che rappresenta il Goldoni, vestito della *sovrana*, tra i suoi colleghi del Collegio.

Una certa notorietà che il Goldoni si acquistò sùbito con la sua facilità di far versi, per la quale era divenuto *le panégyriste des bons et des mauvais sujets;* la protezione del marchese

Goldoni, che una volta, venuto a Pavia, per parecchi giorni lo volle seco; la manifesta deferenza del Prefetto destarono l'invidia de' suoi compagni, i quali meditarono di vendicarsi. Due di loro gli tesero un laccio che per poco non lo rovinò. Lo condussero in una casa infame. Egli voleva uscirne; ma le porte erano chiuse. Saltò dalla finestra; fu visto e riconosciuto; il Prefetto lo seppe. Dovette giustificarsi e non potè farlo senza scoprire i colpevoli: dei quali l'uno fu espulso, l'altro carcerato. Questo fatto aumentò il numero de' suoi nemici.

Al prefetto Bernerio successe l'abate Scarabelli, il quale, essendo amico del senatore Goldoni, assicurò il giovine poeta della sua benevolenza. E già Carlo si preparava a sostenere la sua tèsi di diritto civile, e si credeva al colmo della felicità, mentre era su l'orlo della rovina.

Esce per far visite: nessuna famiglia vuole riceverlo. Turbatissimo torna al Collegio, dove quattro suoi amici gli fanno sapere che i cittadini di Pavia, nel tempo delle ultime vacanze, avevano congiurato contro gli scolari, decretando che qualunque zitella avesse ricevuto uno scolaro, non fosse chiesta in isposa da nessun cittadino. Questo decreto era corso per ogni casa; e le madri e le figlie fuggivano gli scolari come il diavolo l'acqua santa. Quei quattro amici erano quattro traditori che volevano perderlo; e cominciarono intanto col munirlo di pistole, accusandolo poi a' superiori di essere armato. Gli furon trovate le pistole, e fu sequestrato in camera. Egli, uomo pacifico e sereno anche negl'impicci e tra i dispiaceri, voleva profittare di questo tempo per attendere alla sua tèsi: ma i perfidi vennero a tentarlo novamente, solleticando questa volta il suo amor proprio, consigliandolo a fare per mezzo d'una satira le vendette di tutti gli studenti, e giurando che manterrebbero il segreto. Lasciamo la parola al Goldoni.

J'étois foible par tempérament, j'étois fou par occasion; je cédai, j'entrepris de satisfaire mes ennemis, je leur mis les armes à la main contre moi.

J'avois imaginé de composer une Comedie dans le gout d'Aristophane; mais je ne me connoissois pas assez de force pour y réussir,

d'ailleurs le tems ne m'auroit pas servi, et je composai une *Atellane*, genre de Comédies informes (chez les Romains) qui ne contenoient que des plaisanteries et des satyres.

Le titre de mon *Atellane* étoit le *Colosse*. Pour donner la perfection à la Statue colossale de la Beauté dans toutes ses proportions, je prenois les yeux de Mademoiselle une telle, la bouche de Mademoiselle celle-ci, la gorge de Mademoiselle cette autre, etc. aucune partie du corps n'étoit oubliée; mais les Artistes et les Amateurs avoient des avis différens, ils trouvoient des défauts par-tout.

C'étoit une satyre qui devoit blesser la délicatesse de plusieurs familles honnêtes et respectables, et j'eus le malheur de la rendre intéressante par des saillies piquantes, et par de traits de cette *vis comica* qui avoit chez moi beaucoup de naturel, et pas assez de prudence. (*Mémoires*, I, 13).

Ai quattro amici-nemici la satira parve felicissima; e la sparsero nelle conversazioni e nei caffè. Non lo nominarono; ma, avendo egli fatto in altri tempi una quartina nella quale era incluso il suo nome e cognome, perfidamente la apposero al *Colosso*, come se egli stesso avesse avuto l'audacia di vantarsene.

L'Atellana era la novità del giorno. Gl' indifferenti la leggevano con piacere, pur condannando l'autore. Ma dodici famiglie gridarono vendetta; lo volevano morto; egli per fortuna era in arresto; parecchi collegiali furono insultati; il Collegio assediato. Invano il senatore Goldoni, il prefetto del Collegio, il senatore Erba Odescalchi, governatore di Pavia, il vescovo che aveva tonsurato l'imprudente poetino, lo stesso marchese Ghislieri, che lo aveva nominato, si adoperarono in suo favore. Doveva essere sacrificato; e senza il privilegio del luogo ov' egli era, la Giustizia si sarebbe impadronita di lui. Gli si annunziò l'espulsione dal Collegio; e si aspettò che la tempesta si sedasse alquanto per farlo partire senza pericolo.

Disgraziatamente di questa Atellana non restano tracce, se ne togli il cenno che ne fa lo stesso autore, nel passo citato. L'autore stesso dovè adoperarsi a farla dimenticare. Anima onesta, nelle *Memorie* (I, 14) scriveva ancora:

Si depuis soixante-ans il reste encore a Pavie quelque souvenir de ma personne et de mon imprudence, j'en demande pardon à ceux que j'ai offensés, en les assurant que j'en ai été bien puni, et que je crois ma faute expiée.

III.

Ma già pochi anni dopo la sua espulsione dal Collegio, il Goldoni aveva per mezzo della sua prima commedia meditata, indirettamente ma nobilmente, chiesto perdono a' Pavesi dell'offesa fatta alle loro donne.

La prima commedia di carattere, interamente scritta (1742), del Goldoni fu *La donna di garbo*. Egli con piacere la vide rappresentare a Livorno nel 1746, sostenendo la signora Medebac la parte della protagonista. Era allora la sua commedia prediletta. Dopo quella rappresentazione egli si legò col capocomico Medebac, dandosi unicamente e definitivamente al teatro. Con questo fatto finisce, secondo le *Memorie*, il primo periodo della vita di Carlo Goldoni. E *La donna di garbo*, tutta piena di ricordi pavesi, à per me il sapore d'una vera e propria palinodìa. Ne giudichi il lettore.

Rosaura — la *donna di garbo* — dice sùbito l'esser suo a Brighella:

'Sappiate ch'io sono della città di Pavia, città celebre per il famoso studio di quella Università, che gareggia colle principali di Europa. Mio padre serve per bracciere a una dama di quella città, e mia madre serve di lavandaja uno di que' Collegi. Io pure mi esercitava nell'inamidare le camicie dei Collegiali, ed appunto da ciò ebbero origine le mie sventure. Sapete, che gli scolari del Collegio in Pavia hanno la libertà di girare col pretesto di portarsi a' pubblici studj. Ora vi dirò, che uno di quelli in casa mia s'introdusse. Mi piacque il bel volto, e l'aspetto di lui; ma più mi soprese il suo bello spirito: onde poco tardai a innamorarmi di esso perdutamente; egli, secondo l'uso degli scolari, si prevalse della mia debolezza, si rese padrone del mio cuore, e di tutta me stessa. Finalmente, dopo un anno di reciproche tenerezze, cominciò a raffreddarsi

l'infedele, e rallentando le visite, cambiò in complimenti gli affetti, e a poco a poco da me e dalla mia casa interamente si tolse. (A. I, sc. I).

Rosaura dunque è corsa dietro a Florindo, ed è giunta prima del suo amante a Bologna, in casa del Dottore, padre di lui. Con l'ajuto di Brighella è accettata cameriera dalla cognata del suo infedele; sa cattivarsi l'affetto di tutta la famiglia, ed è oramai sicura che ognuno difenderà le sue ragioni.

Il padre di Florindo è avvocato; ella, che à cognizione del diritto romano e pratica della curia, gli dà utili consigli. Il figlio maggiore, Ottavio, à passione pel gioco del lotto; ella gli parla di cabale e di sogni. Beatrice, moglie d'Ottavio, è civetta; ed ella ne lusinga mirabilmente la vanità. La figlia minore del Dottore, Diana, à un'inclinazione segreta per Momolo veneziano, studente a Bologna: ella se n'accorge, fa parlare la santarellina, incoraggia il timido amante, promette di sollecitare la loro unione. Rosaura insomma sa meritarsi il favore di tutti e fa innamorare di sè tutti gli uomini che incontra in quella casa. Non è però una fraschetta.

Mi dirà taluno: che vuoi tu far di tanti uomini? Sei forse scolara della celebre Corisca del Pastor fido, che insegna agli uomini: *Molti averne, un goderne, cangiar spesso?* Guardimi il cielo: non sono di questa taglia. Amo l'onestà più della vita medesima. Io non cerco che far vendetta contro Florindo, e contro tutto l'orgoglioso sesso virile. (A. I, sc. X).

Ma il suo fine principale è quello di guadagnarsi l'animo del Dottore; e ci riesce, tantochè il vecchione si risolve a sposarla.

Torna Florindo; il padre gli dichiara il suo proposito, e il figlio vi si oppone. Bisogna dunque ch'ei renda conto della sua opposizione; ed eccolo perciò forzato a confessare i suoi impegni con la cameriera di sua cognata. Il padre, vedendo l'impossibilità di sposare Rosaura, costringe il figlio a dar soddisfazione alla giovine da lui ingannata, obbligandolo a man-

tener la parola. Florindo recalcitra, tanto più che à un altro impegno ; ma tutti son contro di lui; ne arrossisce, ne è confuso, e fa il suo dovere. Ecco il trionfo di Rosaura. La quale dà il signor Lelio, cavalier servente di Beatrice, in marito alla giovine Isabella degli Ardenti, figlia d' un lettore dell' Università di Pavia, che Florindo avea rapita e condotta con sè a Bologna, travestita da studente. Ecco la *Donna di garbo.*

Questo titolo suscitò molte discussioni ; ma Rosaura stessa al termine della commedia lo giustifica :

Tutti mi hanno detto finora *Donna di Garbo*, perchè ho saputo secondare le loro passioni, uniformandomi al loro carattere. Tale però non sono stata, mentre l'adulazione mi ha fatto usurpare un titolo non meritato. Per essere una donna di garbo avrei dovuto dire quello, che ora dico. Alla signora Beatrice, che le donne savie si contentano dell'onesto, e la vanità delle mode rovina la famiglie. Al signor Ottavio, che il lusingarsi troppo della fortuna è una pazzia, e le cabale sono imposture e falsità. Alla signora Diana, che la finzione è dannata, e che la donna d'onore deve essere sincera e leale. Al signor Lelio, che l'affettazione è ridicola, e che il cavaliere non dev'essere millantatore. Al signor Momolo, che lasci le ragazzate, attenda al sodo, e non faccia disonore alla patria. Al signor Dottore, che il buon avvocato deve amare la verità, e non ingannare i clienti. Dirò altresì alla signora Isabella che una moglie deve amare, e rispettare il marito. Dirò al mio caro Florindo, che un marito deve amare e compatire la moglie. Dirò a tutti che l'onore è più della vita pregievole; che il far bene ridonda in bene, e che chi ha per guida la verità, e l'innocenza, non può perire. Tutto questo a voi dico, e se vi pare, che il mio dire meriti approvazione, o compatimento, ditemi allora, che io sono una *Donna di Garbo.*

Questa commedia è molto notevole, in quanto dimostra che la riforma goldoniana non fu, almeno nei primi tentativi, che l'innesto della commedia di carattere sul tronco sempre vitale della commedia dell' arte. Delle commedie dell' arte à tutto il brio (non dico la scompostezza e l' indecenza), che si rivela specialmente nelle astuzie di Brighella e nei lazzi di Arlecchino ;

e non solo ritrae felicemente un bellissimo carattere femminile, ma rappresenta al vivo con garbato intreccio il costume della società borghese del Settecento, le mode, il lotto, le conversazioni, le carte, il cicisbeismo.

Ma ai Pavesi essa dev' essere singolarmente cara, in quanto è, lo ripeto, una vera e propria palinodìa della satira che aveva offeso la città e ch' era stata la prima sventura di Carlo Goldoni. Infatti il Goldoni ne *La donna di garbo* mette in non buona luce la sregolata vita degli studenti e glorifica una pavese, quasi a mostrare la stima ch' ei faceva di quelle donne che, studente scapestrato, avea poco delicatamente messe in canzone.

IV.

Da quanto ò detto finora si può concludere: primo, che Carlo Goldoni ebbe a Pavia, e precisamente nella biblioteca del Lauzio, il primo incitamento alla riforma del teatro comico in Italia, e quasi la rivelazione del proprio genio; secondo, che a Pavia egli fece il suo primo tentativo comico, scrivendo la disgraziata atellana *Il Colosso;* terzo, che, pensando a Pavia e per riparare al malfatto, egli diede alla commedia *Una donna di garbo* una protagonista pavese e vi ritrasse la sregolata vita studentesca.

Per tutto ciò mi parea doveroso che Pavia, in occasione del centenario goldoniano, mostrasse con qualche pubblico segno d' onore di ricordarsi del grande poeta. In mancanza d' altro, si contentino i lettori di questi, ahimè! troppo affrettati e miseri appunti.

Un' idea. Non si potrebbe porre presso la lapide del Lauzio una inscrizione che ricordasse il soggiorno pavese di Carlo Goldoni?

GIULIO NATALI.

MUSEO PAVESE DEL RISORGIMENTO ITALIANO

Doni perveuuti al Museo negli anni 1904, 1905 e 1906

La raccolta del Generale Gaetano Sacchi acquisita al Museo per consentimento unanime della rappresentanza comunale con deliberazioni 16 e 27 dicembre 1905, assenziente la vedova del Generale, ed il dono del museo privato, raccolto con lungo amoroso lavoro dal Rag. Pietro Agosteo, hanno deciso la Commissione del Museo Civico e la Giunta Municipale ad assecondare le vive istanze della Commissione del Museo del Risorgimento, colla cessione delle sale sufficienti, almeno per ora, a mettere in mostra gli oggetti raccolti.

Si impose così la necessità di continuare la pubblicazione dei doni pervenuti al Museo, momentaneamente sospesa per non ripetere i lamenti sulla mancanza di locali ed evitare la possibilità che alcuni concittadini, detentori di memorie, le destinassero altrimenti che ad arricchire il nostro Museo.

Ai donatori che contribuirono ad aumentare la raccolta in modo da recare un nuovo e prezioso sussidio alla storia del risorgimento ed a mettere in bella luce la parte che vi ebbero i Pavesi, i nostri sentiti ringraziamenti per le fatte donazioni, e le debite scuse per il ritardo nel renderle di pubblica ragione, dovuto, come si disse, a cause estranee alla nostra volontà, persuasi che tali ringraziamenti verranno accolti cogli stessi sentimenti che li hanno dettati, e che si terrà conto, se non altro, della nostra buona volontà di fare le cose nel migliore dei modi.

La insufficienza dei locali fu certamente causa del rallentamento delle donazioni, perchè a molti non garba punto il privarsi di preziosi ricordi per vederli accatastati, come è avvenuto fino ad oggi, nell' angusto locale ex porteria del Museo Malaspina. Domani, convenientemente disposti nelle nuove sale, tali ricordi serviranno non solo a persuadere altri possessori che coi loro doni onoreranno i congiunti e gli amici, cui si riferiscono i ricordi, ma a rendere anche più vivi nelle giovani generazioni quei sentimenti di amor patrio, che se furono tanto necessari per costituire l' Italia, sono indispensabili oggi per conservarla rispettata dalle altre nazioni.

I pochi viventi che hanno provate le delizie della dominazione austriaca possono dirne qualcosa, ma l' insegnamento dato dai ricordi e dai documenti esistenti nel Museo dànno un' idea più complessa della preparazione, dei tentativi, delle lotte combattute attraverso le rivolte civili, le cospirazioni e le battaglie; in quelle battaglie, in prima sfortunate, poi vittoriose, che coronarono infine gli sforzi della generazione in gran parte scomparsa, e in cui la fede nel sommo duce che riposa a Caprera, e l' entusiasmo per la santa causa, supplirono tante volte alla insufficienza delle nostre armi.

Elenco dei donatori e dei doni.

1904.

Dal Sig. Obicini Dott. Giuseppe, oltre i doni del 1902 :

1. Dichiarazione N. 37 del Gen. Medici che Gius. Pedotti fu nel 1849 uno dei valorosi difensori del Vascello.

2. Due copie del brevetto colla relativa medaglia di bronzo a G. Pedotti altro dei benemeriti per la liberazione di Roma.

3. Sciabolone portato da Gius. Pedotti a Roma nel 1849 recante sul fodero l' iscrizione: *vivre libre ou mourir*.

4. Due spade appartenute a Gius. Pedotti.

5. Medaglia d' argento al valore militare e brevetto stessa medaglia stata assegnata a G. Pedotti pei combattimenti del maggio 1859.

6. Lettera del Col. G. Medici alla madre del G. Pedotti nella quale attesta degli esempi di valore dati ai commilitoni dal Pedotti.

7. Spallina levata dalla tunica del sottotenente G. Pedotti morto eroicamente a S. Fermo.

Dal Sig. Scottini Alessandro:

Due palle da fucile francesi della campagna 1859, estratte dal Dott. Pietro Scottini medico primario nell' ospitale di Pavia da feriti austriaci 1859.

Dal Sig. Zoia Dott. Natale:

1. Autografo dell' ex Padre Alessandro Gavazzi. Pistoia 6-9-66.
2. Volume -- Felice Venosta – I Fratelli Cairoli, 1864.

Dalla Signora Arrivabene Nob. Pierina Ved. Villani:

Opuscolo — Luisa Anzoletti — Nel 50. anniversario di Belfiore.

Alcune lettere di Teresa Arrivabene.

Dal Sig. Lanfranchi Giuseppe, pittore:

1. N. 5 biglietti di moneta patriottica 1848 da lire due.
2. N. 7 biglietti di moneta patriottica 1848 da lire tre.

Dal Sig. Marozzi Carlo:

Medaglia d' oro dell' ex deputato al Parlamento Nazionale avv. Giovanni Mai, legislatura VIII.

Dal Sig. Ballerini Giuseppe:

1. Fotografia dell' ossario di Monte Suello.
2. " interno chiesa di S. Stefano a Brescia.
3. " monumento ai caduti il 21-7 1866 a Brescia.

Dalla Sig. Corti Elvira:

1. Capelli di Donna Adelaide Cairoli.
2. Medaglia metallo bianco con le effigi di Vittorio Em. II e Napoleone III.

Dal Sig. Belli Avv. Comm. Carlo:

Un assegnato da L. 10 del primo anno della Repubblica Francese.

Dal Sig. Ganora Dott. Giovanni:

Moneta di carta — 10 kraizer — Ofen 1 August 1849.

Dal Sig. Pollini Giuseppe di Garlasco:

1. Litografia della prima bandiera tricolore italiana decretata il 7 gennaio 1795.
2. Indirizzo degli Ufficiali del 16. Bersaglieri alle donne Perugine.
3. Gavetta da zuavo, acquistata dal donatore a Volta Mantovana dopo la battaglia di Solferino 1859.
4. Giberna di un volontario lombardo del 1848.

Dal Sig. Capsoni Camillo:

Un fascicolo di carte relative al pittore Pasquale Massacra.

Dal Sig. Scolari Dott. Lodovico di Motta Visconti:

Moneta d'argento di L. 5 del Governo Provvisorio Lombardo, 1848.

Dal Sig. Carnevale-Garé Cav. Cap. Francesco:

1. Tre pezzi palla austriaca estratti dalla ferita avuta dal donatore a Custoza 1866.
2. Libretto di deconto del donatore *Compagnia Veterani* recante le note delle campagne 1859-1860-1866.

Dal Sig. Griziotti Avv. Antonio, oltre i doni precedenti:

Medaglia d'argento data dal Municipio di Roma al donatore per la famiglia di Moruzzi Giuseppe ferito a Villaglori e morto a Roma nell'ottobre 1867.

Dal Sig. Rosa Angelo di Milano:

La carabina appartenuta al proprio fratello Eugenio Rosa dei 70 di Villaglori; di quelle Tower 1860, distribuite ai volontari italiani in Tirolo nel 1866 dopo la battaglia di Bezzecca, in numero di venti per ogni compagnia.

Dal Sig. Guangiroli Dott. Giuseppe di Saronno:

1. Statuetta in gesso di Garibaldi, 1848.

2. Ritratto Daguerotype del colonnello garibaldino Giacomo Griziotti fatto durante il suo esilio nel 1855 ad Alessandria.

3. Litografia del 1849, in cornice e vetro, del Generale della Repubblica Romana G. Garibaldi.

Dal Sig. Buzzacchi Bortolo di Medole:

Palla da cannone austriaca, raccolta dal donatore sul campo della battaglia di Solferino 24 Giugno 1859.

Dalla Sig. Beffa Antonia Ved. Buzzacchi di Medole:

1. Fotografia del Dott. Giovanni Buzzacchi dei Mille.

2. Cinque lettere dirette da S. Maria e Caserta nel settembre, ottobre e novembre 1860 al padre e ad una amica, con notizie della guerra.

Dal Sig. Rossetti Avv. Giuseppe di Cittadella:

Fotografia dell'Avv. Giovanni Rossetti dei Mille.

Dal Sig. Cavagna Sangiuliani Conte Antonio:

Due timbri del Comitato di Guerra in Pavia del 1848 uno ad umido recante la scritta *Comitato di guerra in Pavia*, l'altro a secco colla scritta *Comitato di guerra Pavia.*

Dal Sig. Truffi Prof. Mario:

N. 21 fotografie ciascuna con un ritratto di volontario mutilato nella campagna 1866.

Una fotografia con tre ritratti di volontari, come sopra.

" " con quattro ritratti " "

N. 7 " con un ritratto di soldati dell'esercito italiano mutilati come sopra.

Una fotografia con tre ritratti come sopra.

Dal Sig. Monti Avv. Nob. Enrico:

1. Elenco volontari pavesi per l'indipendenza, in cornice.

2. Quadro con gruppo fotografico dei Prof. Cesare e Luigi Meriggi e dell'Ing. Architetto Vincenzo Monti volontari nel 5. Regg. Volont. It. 1866; acquerelli di Pieve di Bono e delle posizioni del combattimento di Storo e del bombardamento di Ampola, 17, 18 e 19 luglio 1866.

3. Tre stampe relative alla Guardia Nazionale 1863-64.

Dalla Sig. Mangili Emilia di Calolzio:

Fotografia di Achille Sacchi dei Mille di Marsala.

Dal Sig. Ballerini Giuseppe:

Fotografia di Caffaro e Monte Suello.

Dal Sig. Avv. Ambrogio Della Croce:

Discorso pronunciato dal Parroco Giuseppe Robecchi nella chiesa di S. Pietro Martire a Vigevano il 22 agosto 1848.

Dal Sig. Pollini Giuseppe di Garlasco:

1. Fotografia del tenente Pollini Enrico del 14. battaglione Bersaglieri ferito alla presa di Perugia 14-9 1860.
2. Fotografia del Colonnello Palliani dei Bersaglieri, morto il 20 settembre 1870 alla breccia di Porta Pia.

Dalla Sig. Spargella Marianna:

Calendario dell' anno 1850, recante rimembranze di Re Carlo Alberto.

Dal Sig. Olioli Carlo di Borgomanero, a mezzo dell'Egr. Sig. Dep. Prov. Avv. Ambrosini Natale:

Bandiera che sventolava dalla propria casa in Borgomanero il giorno 21 maggio 1859, al passaggio di Garibaldi coi Cacciatori delle Alpi diretti a Sesto Calende.

Dal Sig. Burzio Gen. Emilio, oltre i doni precedenti:

Tunica indossata nel 1848 dai ragazzi del battaglione scolastico di Pavia.

Dal Comm. Bozzi Angelo, Primo Presidente della Corte d'Appello a Casale Monferrato:

1. Epigrafe, entro cornice, di Ponti Antonio, morto a Pietole nel 1848 sergente nel Batt. Vol. Lombardi.
2. Due gruppi fotografici degli Ufficiali Garibaldini del 9. Regg. Vol. Italiani: Cairoli Enrico, Bozzi Dott. Cesare, Merighi Augusto, Pietrasanta Luigi, Salvioni Antonio ed altri; tre fotografie degli Ufficiali Garibaldini Perduca Biagio, Galli Carlo e Bozzi Dott. Cesare.

3. Ode a Giuseppe Garibaldi pel suo arrivo a Pavia nel 1862 stampata su seta rossa.

4. Discorso dell' On. Benedetto Cairoli Pres. del Cons. dei Ministri al banchetto dei suoi elettori 15-10 1878.

5. Dissertazione inaugurale di laurea di Enrico Cairoli.

6. Verbale di costituzione e statuto organico del Comizio Lombardo dei Veterani delle guerre 1848-49.

7. Decreto 2 maggio 1859 di nomina del Dott. Cesare Bozzi a medico aggiunto nel corpo sanitario militare.

8. Nomina del Dott. Cesare Bozzi a medico agg. presso la 5. Divis. a Valenza.

9. Concessione di licenza 24-9 1859 al Dott. C. Bozzi.

10. Accettazione di volontaria dimissione del Dott. C. Bozzi.

11. Comunicazione 4-11 1859 di Valzania al Dott. C. Bozzi di accettazione della dimissione volontaria di c. s.

12. Brevetto 11-3 1860 di nomina del Dott. Cesare Bozzi a chirurgo magg. della Settima Legione Guardia Naz. di Pavia.

13. Partecipazione del Sindaco di Pavia al Dott. Bozzi di detta nomina.

14. Nomina del Dott. Bozzi a medico di regg. 24-8 1860 col visto 9-11 1860 del Generale Sirtori.

15. Dichiarazione 13-3 1861 di consegna atto N. 14 al Can.re Dep.to 52 Regg. fanteria.

16. Dispensa 24-3 1861 da servizio militare del Dott. Bozzi Pietro su dimanda.

17. Brevetto 4-12 1861 di medaglia in argento del valore al Dott. C. Bozzi.

18. Nomina 2-6 1866 del Dott. C. Bozzi a medico di battaglione nel 6. Regg. volontari italiani.

19. Promozione 2-7 1866 a firma Bertani del Dott. C. Bozzi a medico di Regg. presso il 9. Regg. volontari italiani con incarichi speciali.

20. Nomina 21-7 1866 del Dott. C. Bozzi a chirurgo maggiore in prima della Legione Com. della Guardia Naz. di Pavia.

21. Brevetto medaglia commemorativa guerre per l' indipendenza colla fascetta campagna 1866.

22. Decreto 13-9 1866 di conferma della promozione di cui all' atto N. 19.

23. Dichiarazione 16-10 1866 dei servizi prestati dal Dott. Ce-

sare Bozzi quale medico di battaglione e di reggimento nel corpo dei volontari italiani.

24. Decreto 28-11 1866 di licenza dal servizio militare del Dott. Bozzi.

25. Decreto 7-2 1867 di nomina del Dott. C. Bozzi a Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

26. Brevetto medaglia commemorativa guerre per l'indipendenza colle fascette 1848-60-61.

27. Circolare 1 agosto 1866, ai medici di reggimento, del capo medico Bertani al ff. medico del 9. Regg. Luogotenente Cesare Bozzi.

28. Richiesta di rapporto sulle attitudini e coraggio addimostrato dai medici dipendenti dal Dott. C. Bozzi ff. di medico del 9. Reggimento.

29. Diversi istromenti notarili a comprovare servizi resi dal compianto Bozzi Pietro, padre del donatore, all' emigrato politico Antonio Guy dall' anno 1848 al 1859.

Dall'Avv. Giacomo Franchi:

Opuscolo « Quattro giorni di prigionia nel Castello di Milano nel Marzo 1848 » del cittadino Giuseppe Franchi.

Dal Sig. Ximenes Cav. Prof. E. E.:

1. Fotografia di Stefano Türr.
2. » » Della Torre Ernesto dei Mille.
3. » » Camicia rossa di Ricci Armentario.
4. » » Moncherino di Carlo Rodi.
5. Cartolina Generale Damis.
6. Lettera di Garibaldi a S. Türr (facsimile).

Dal Sig. Rondina Vincenzo dei Mille:

Undici ritratti (fotografiie) di Livornesi che presero parte alla spedizione dei Mille nel 1860.

Dal Sig. Pavesi Ing. Urbano, oltre i doni precedenti:

N. 26 stampati e documenti relativi al risorgimento italiano ed alla dominazione austriaca.

1905.

Dal Sig. Tommasi Prof. Annibale:

Fotografia del quadro eseguito nelle carceri del Castello S. Giorgio a Mantova dal pittore Boldini Giuseppe di Mogliano Veneto, raffigurante i detenuti politici Tito Speri di Brescia, Fattori Carlo Augusto di Venezia, l'autore del quadro, Giacomelli Angelo di Treviso, Lazzati Antonio di Milano, Montanari Ing. Francesco di Mirandola, insieme al capo guardiano delle carceri Casati Francesco di Milano.

Dal Sig. Pellegrini Rag. Attilio:

Ritratto in fotografia del Colonnello Pietro Strambio.
" " " Luigi Strambio.

Dal Sig. Grossi Ing. Giuseppe:

N. 44 fotografie di ex studenti dell'Università di Pavia, otto dei quali della spedizione di Marsala.

Dalla Sig. Maddalena Sara:

1. Quadro con fotografia rappresentante schizzi militari della battaglia 24 giugno 1866 1. corpo d'armata 3. divisione.
2. Sette fogli d'album del Prof. pittore Carlo Sara con schizzi in matita delle posizioni dove si svolse la detta battaglia.
3. Altri quattro fogli, come sopra, con ritratti e gruppi di granatieri stessa divisione.
4. Fotografia del Prof. Carlo Sara.

Dai Sigg. Romeo, Carduccio, Clelia, Borgognone e Gracco f.lli Borgognoni colla loro madre Teresa Bartoletti ved. Borgognoni:

Tre lettere di Aurelio Saffi dirette al loro padre Chiar. Prof. Adolfo Borgognoni, due in data 19 ottobre 1872 e 3 novembre 1874 di argomento politico, ed una del 26 gennaio 1873 di argomento letterario. Le lettere accompagnate da altra nobilissima dei donatori.

Dal Sig. Ballerini Giuseppe:

Stampa rappresentante la lettura della sentenza ai condannati dell'Austria per alto tradimento, esposti sopra un palco davanti al palazzo di giustizia in Milano — febbraio 1853.

Dal Generale Emilio Burzio, oltre i doni precedenti:

Medaglia bronzo commemorativa inaugurazione Museo Malaspina.

Dal Municipio di Pavia oltre i precedentemente elencati:

1. Lettera 27 aprile 1848 del Comitato di Guerra di Pavia alla Commissione di Milano incaricata dell' arruolamento degli studenti, con annesso elenco degli studenti dell' Università di Pavia che si presentarono onde essere arruolati nei battaglioni degli studenti.

2. Incarto relativo al processo del prete Paganini e cioè: 1 supplemento al n. 14 della gazzetta dei Tribunali di Genova col ritratto del prete Paganini.

3. Tre lettere di Gio. Batta Paganini in data 29 e 31 marzo e 22 maggio 1850 questa con ricevuta di ritorno dirette al podestà di Pavia.

4. Esami testimoniali assunti dall'Avv. Cattaneo podestà di Pavia, in 6 fogli, nei giorni 4 e 5 aprile 1850.

5. Lettera del Podestà di Pavia A. Cattaneo in data 6-4 1850 a Paganini Gio. Batta a Genova.

Dal Sig. Castelli Carlo di Lecco:

1. Fotografia del monumento a Garibaldi in Lecco coi garibaldini che lo contornano il 16 maggio, 16 novembre 1884 giorno dell' inaugurazione.

2. Fotografia di quarantanove garibaldini convenuti in Lecco il 19 luglio 1903.

Dal Sig. Ing. Achille Cadeo:

Fotografia del Dott. Francesco Ziliani dei Mille.

Dal Barone Ernesto Ghislanzoni:

Due fotografie del Barone Ghislanzoni altro dei difensori di Venezia nel 1849.

Dal Dott. Archimede Griziotti, oltre i doni precedenti:

1. Due fotografie del Ten. Col. Giacomo Griziotti altro dei difensori di Venezia 1849.
2. Due fotografie del Dott. Maurilio Marozzi, come sopra.

Dal Dott. Emiliano Ganassini:

Due fotografie di Carlo Tribisvain altro dei difensori di Venezia 1849.

Dal Sig. Ferdinando Maiocchi:

Otto fotografie di ufficiali del 5. Regg. volont. italiani 1866. Fotografia del Generale.

Dal Sig. Mario Tollini fotografo:

Fotografia del Prof. Carlo Sara.

Dal Prof. Giulio Beretta:

Documenti del Capitano Enrico Novaria:

1. Brevetto della medaglia dei Mille 1860.
2. Relazione al Comand. della 2. Brigata 15. Divis. sui fatti d'armi del 1 e successivi dell'ottobre 1860.
3. Dichiarazione di benemerenza 19 ottobre 1860 del Tenente Col. Cosovich.
4. Brevetto di nomina a Capitano 20-12 1860.
5. Brevetto medaglia al valore, 9 marzo 1862.

Documenti del Tenente Luigi Novaria:

1. Dichiarazione di distinzione durante la campagna 1848 del Generale Grifini.
2. Fede di nascita.
3. Brevetto medaglia dei Mille.
4. Brevetto di Luogotenente 2 ottobre 1860.
5. Brevetto medaglia al valore 4 dicembre 1861.
6. Medaglia dei Mille.
7. Medaglia d'argento al valore militare.
8. Medaglia delle campagne d'Italia con cinque fascette — elenco dei Mille.

Dal Sig. Castiglioni Nob. Cesare:

La provincia di Como nei Mille di Marsala, grande fotografia coi Mille di Como ed il Gen. G. Garibaldi riuniti insieme a trofei, episodi della spedizione.

Dal Sig. Carlo Pizzocaro:

Fotografia di Gaetano Pozzi dei Mille.

Dal Sig. Luigi Torre di Casale Monferrato:

L' opuscolo: Ricordi della difesa di Casale Monferrato contro gli Austriaci nei giorni 24 e 25 marzo 1849, pubblicati dal donatore.

Dal Rag. Pietro Agosteo, oltre i doni precedenti:

L' opuscolo: Commemorazione del combattimento di S. Fermo fatta il 26 maggio 1892 dal Prof. Antonio Cipolla.

Dalla Sig. Luigia Torre ved. Robecchi:

1. Ritratto di G. Garibaldi con dedica al benemerito Ing. Ercole Robecchi.
2. Sciabola di un ufficiale tedesco morto il 20-5 1859 a Montebello.
3. Una daga di soldato della Repubblica Cisalpina.
4. Un mazzo di carte colle quali giuocavano i garibaldini a Montebello nel 1859 prima di partire per Genova.

Dal Sig. Dott. Carlo Fossati:

1. Sei lettere dirette al donatore, volontario nei Cacciatori delle Alpi in Valtellina, dal proprio padre egregio cittadino pavese Giuseppe Fossati in data 8, 17, 21 e 22 luglio, 1 e 23 agosto 1859.
2. Carta di soggiorno dello studente Carlo Fossati rilasciata dall' I. R. Comissario di polizia Rossi in data 3 novembre 1858.

Dal Sig. Cesare Vigoni:

1. Attestati di ferita e di morte a Roma di Angelo Vigoni di Marcignago, studente all' Università di Pavia milite nella legione Medici alla difesa di Roma nel 1849.

2. Documento relativo alla diserzione dall' Esercito Austriaco dello stesso Vigoni Angelo.

3. Brevetto e medaglia di bronzo ai benemeriti della difesa di Roma concessi dal Municipio di Roma ai parenti dell'Angelo Vigoni.

U. Pavesi.

RECENSIONE

F. Malaguzzi Valeri, *Milano*. Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1906; parte I e II.

Chi dalla guglia maggiore del Duomo di Milano guardi per la prima volta la sottostante città, à sùbito la visione d'un'immensa foresta di fumajoli. Milano è conosciuta come la più industriosa ricca allegra mondana città d'Italia; ma pochi ricordano lo splendore artistico del suo passato, pochi conoscono le superstiti glorie della sua arte, che sono molte e grandi, tantochè non può dire di conoscere l'Italia chi non conosce Milano.

Di questo s'accorse un francese, che pubblicò recentemente una monografia di Milano (1). Ma la compilazione era tanto affrettata e seminata di errori, che un noto e valoroso cultore di storia dell'arte, da parecchi anni ospite di Milano, dove dedica gran parte della sua operosità all'incremento del massimo istituto artistico cittadino, sentì il bisogno di sorgere in difesa della sua patria d'adozioue. E il degno uomo ora à fatto di più: à pubblicato nella serie *Italia artistica,* edita dalla Casa di Bergamo, in due magnifici volumi, adorni di circa 300 illustrazioni, una monografia di Milano artistica, che è qualche cosa di più e di meglio d'una guida anche diligente: è anzi una vera e propria storia dell'arte milanese, con l'intento d'illustrare le opere create sul luogo dai tempi romani a oggi. Nè l'opera del Malaguzzi è una semplice compilazione: chè anzi contiene molte notizie inedite, pescate dal nostro amico negli archivii, de' quali è assiduo e felice esploratore, e non poche vedute originali, che non sarà inutile far conoscere ai lettori del *Bollettino.*

I pochi avanzi dell'arte romana (tra i quali insigni le colonne corinzie di S. Lorenzo) non bastano a farci credere a tutte le maraviglie che di Milano cantava Ausonio. Non mancano cimelii dell'arte

(1) P. Gauthiez, *Milan,* nella collezione *Les villes célèbres d'art*, Paris, Laurens.

cristiana dei bassi tempi. Già, la Chiesa di S. Lorenzo (ricostruita al tempo di S. Carlo) è oggi considerata coeva al S. Vitale di Ravenna (VI secolo). In S. Vincenzo in Prato, in S. Satiro (il cui campanile è il protòtipo dei campanili lombardi), nella Chiesa di S. Babila, in S. Calimero, S. Eustorgio, S. Celso, S. Nazario cerca il Malaguzzi gl' incunaboli dell' architettura *lombarda*. Intorno al Mille frequenti sorgevano le chiese costruite di bel laterizio rosseggiante al sole: maggiore fra tutte S. Ambrogio, che, se non la madre, come il De Dartein la chiama, è certamente la regina delle chiese lombarde. Essa fu rifabbricata, come molti oggi credono, a partire dal secolo XII. Queste chiese sono tutte severità di linea, e diligenza di esecuzione, e potenza di statica; mentre l' architettura che io chiamo *lombardesca*, cioè la lombarda del Rinascimento, è il trionfo dell' eleganza e della ricchezza. Il Malaguzzi descrive anche S. Simpliciano, S. Marco, S. Giorgio in Palazzo, S. Sepolcro.

Del periodo comunale si à ricordo negli archi di Porta Nova, vero palladio di Milano, in alcuni frammenti di scultura serbati nel Museo archeologico, nel Palazzo del Podestà, compiuto nel 1233, con la statua del podestà Oltrado da Tresseno, ultima opera di Benedetto Antelami, massimo tra gli scultori romanici dell' Italia settentrionale.

Il gotico trionfa a Milano col Duomo, iniziato nel 1386 da Gian Galeazzo Visconti. Benchè sia « il frutto d' un entusiasmo tardivo per lo stile gotico, non richiesto da esigenze di clima o di tempo », il Duomo, montagna di marmo trasparente, è un monumento senza pari, che produce su l' immaginazione un effetto straordinario. Particolari gotici non mancano a S. Eustorgio, a S. Simpliciano, a S. Marco. Belli alcuni campanili gotici, tra i quali il più ricco ed elegante è quello di S. Gottardo. Attraenti esempi di stile gotico nell' architettura civile sono la Loggia degli Osii e la porta e il cortile di Casa Borromeo (principio del sec. XV). Quanto alla scultura del Trecento, il Duomo invitò numerosi scultori italiani (massime campionesi) e stranieri: ma già il versatile Giovannino de' Grassi appartiene allo stile di transizione. L' arte dei Campionesi fu rinnovata, com' è noto, da Balduccio Pisano, autore dell'Arca di S. Pietro martire in S. Eustorgio. Quantunque il Malaguzzi creda, col Meyer, che « il buon frutto dell' arte pisana trovò terreno poco adatto a Milano », descrive poi non pochi sarcofagi bassorilievi monumenti, che rivelano l' influenza di Balduccio; sebbene accenni anche a influenze venete, specialmente dei Dalle Masegne.

Il periodo di transizione, che ingentilisce le vecchie forme medievali, adornandole di nuove decorazioni più fresche e più vivaci, comincia assai tardi a Milano. Benchè iniziata alla metà del Quattrocento, la fabbrica del Castello s' inspira specialmente nelle porte e nelle finestre allo stile archiacuto. Al periodo di transizione appartengono le costruzioni in laterizio, parcamente ornate, di Guiniforte e Giovanni Solari: al primo de' quali il Malaguzzi attribuisce la Chiesa di S. Maria delle Grazie (tranne l' abside, bramantesca), la Chiesa di S. Pietro in Gessate, la Chiesa del Carmine, e alcune parti gotiche dell' Ospedale Maggiore, che il Filarete avea cominciato, con poca fortuna, secondo le norme dell' arte antica rinnovata dal Brunellesco. Degli scultori di transizione il più geniale parmi Jacopino da Tradate, autore della statua di Martino V (1435) nel retrocoro del Duomo.

Come nega importanza all' *apostolato* del Filarete, così non crede il Malaguzzi alla grande influenza di M. Michelozzi, a cui non toglie per altro, com' altri fa, la Cappella Portinari in S. Eustorgio, nella quale anzi, a suo avviso, il Fiorentino fece qualche concessione ai gusti della Lombardia. Il vero riformatore dell' architettura in questa regione, come più tardi a Roma, fu Bramante: il cui intervento è palese in S. Satiro, in S. Maria delle Grazie, nella Canonica di S. Ambrogio. Egli iniziò un' arte che deve la sua attrattiva al ritmo e al contrasto degli effetti più che alla sovrabbondanza della decorazione. Nomina il nostro storico parecchie opere di seguaci di Bramante, tra cui S. Maria presso S. Celso del Dolcebuono, che iniziò forse anche S. Maurizio.

Nella scultura milanese dell' età dell' oro trionfano il pavese G. A. Amadèo, fecondissimo e fantastico e smagliante decoratore, di cui si serbano alcune sculture nel Museo archeologico, e i suoi seguaci, quali i Cazzaniga e B. Briosco. All'Amadèo dedicò già il nostro autore una compiuta monografia, che fu riassunta a suo tempo in questo *Bollettino* (a. IV, fasc. IV). Seguono il grazioso Andrea Fusina e il lezioso Agostino Busti, detto Bambaja. Al Caradosso toglie il Malaguzzi le opere, che gli si attribuiscono, di scultura, le quali non ànno che fare con le sue eccellenti opere di oreficeria.

Quanto alla pittura, l' influsso giottesco poco s' era sentito a Milano: dove nulla si serba di Giovanni da Milano, che lavorò dal 1365 in poi, la cui attività si manifestò a Firenze. Bassanolo de' Goareti e Simone da Corbetta sono umilissimi frescanti. Molto più notevoli

i miniatori: importa a noi ricordare il *Plinio* dell'Ambrosiana miniato nel 1389 da fra' Pietro di Pavia (p. I, p. 145). Buon maestro milanese dell'ultimo Trecento è Giovannino de' Grassi, precursore di quel Michelino da Besozzo, vissuto nella prima metà del sec. XV, al quale taluno attribuisce i freschi d'una sala del Palazzo Borromeo, vivacissima rappresentazione della vita signorile lombarda di quel tempo: donzelle e cavalieri intenti ai giochi del tarocco e della danza in aperta campagna.

Il primo rinnovatore della pittura lombarda è Vincenzo Foppa (1425-30 – 1515-16?), molto rappresentato nelle pinacoteche milanesi e ne la Cappella Portinari. L'azione di questo artista, che importò in Lombardia il rude realismo padovano, si sente in B. Zenale, B. Buttinone, Donato da Montorfano, V. Civerchio. Vera originalità non si può negare a B. Suardi, detto Bramantino, e ad Ambrogio da Fossano, detto Bergognone, che conservò nel Cinquecento inoltrato lo spirito d'un primitivo.

Quanto alle industrie artistiche, dalle officine milanesi, massime sotto il dominio degli Sforza, uscivano sciami d'artisti, che si spargevano in Ispagna, in Francia, in Germania. nella stessa Firenze, ed erano spesso geniali, come il miniatore Antonio da Monza, l'incisore di pietre dure Domenico de' Cammei, l'orefice Caradosso.

La venuta di Leonardo coincide con l'inizio del più glorioso periodo dell'arte lombarda. Ludovico il Moro gareggiava col magnifico Lorenzo. A proposito del monumento equestre a Francesco Sforza il Malaguzzi ci fa sapere che Leonardo dovette inspirarsi alla statua (da lui lodata in un suo frammento) d'Antonino Pio, detta *Regisole*, che si conservò sino a tutto il sec. XVIII a Pavia (p. II, p. 13). Della statua sforzesca non restano pur troppo che le descrizioni dei contemporanei. E la *Vergine delle Rocce*, il deperito *Cenacolo*, la decorazione della Sala delle Asse nel Castello sono troppo poco al nostro desiderio.

Non senza notare che la presenza di Leonardo, se risvegliò le forze locali, impedì anche lo svolgimento autoctono dell'arte lombarda, il Malaguzzi studia i principali seguaci diretti e indiretti del grande Fiorentino: il Salaino e il Melzi (de' quali non si conoscono opere autentiche); Marco d'Oggiono e il Boltraffio; il Sodoma, Giampietrino, Cesare da Sesto, G. A. de Predis; Andrea Solari, che è per lui « il più eccellente rappresentante della scuola lombarda »; Bartolomeo Veneto e i pavesi Bernardino de' Conti (p. 37) e Cesare Magni (ivi).

Il Cinquecento lombardo à questo di caratteristico, che il mecenatismo vi è gloria, più che dei prìncipi, di privati cittadini. Non si ànno a Milano opere legate al nome di Massimiliano, di Francesco II, di Carlo V, sì a quello dei Bentivoglio, dei Trivulzio, dei Medici, dei Borromeo.

Il maggior architetto del sec. XVI a Milano fu Pellegrino Tibaldi, autore del cortile del Palazzo Arcivescovile, della facciata del Duomo, della Chiesa di S. Fedele; di cui fu seguace Giuseppe Meda, che architettò il cortile del Seminario. Palazzo Marino, la fronte della Chiesa di S. Maria presso S. Celso, S. Vittore al Corpo onorano l'altro grande architetto e lussureggiante decoratore G. Alessi. Più abbondante che ricca è l'arte di V. Seregni, del quale è da ricordare il Palazzo dei Giureconsulti. Ma il nostro amico nomina altri molti architetti, i cui nomi à rintracciati nei sincroni documenti.

La scultura è ben misera nel Cinquecento. Poco resta d'una piccola scuola di seguaci del lezioso Bambaja. Il *Bartolomeo scorticato* di Marco d'Agrate è prova della boriosa mediocrità degli scultori d'allora. Leone Leoni, autore del monumento di G. G. de' Medici in Duomo, era il migliore scultore che operasse a Milano. Dove lo stile michelangiolesco fu rappresentato dal milanese Annibale Fontana, che nello ideare le Sibille e i Profeti per la facciata di S. Maria presso S. Celso raggiunse un vigore ignoto a' suoi contemporanei lombardi.

La pittura lombarda del Cinquecento à i più alti rappresentanti in B. Luino e G. Ferrari. Il Malaguzzi non dimentica P. Lomazzo e il suo scolaro Ambrogio Figino. Vennero a Milano i Campi da Cremona, i Piazza da Lodi. Bei prodotti diedero in quel secolo l'oreficeria, l'intaglio, la ceramica, l'arte degli armajoli.

L'arte del Seicento rispecchia la vacuità di quell'età *sudicia* e *sfarzosa;* ed è in Lombardia, tranne poche eccezioni, meno ricca e meno interessante che altrove. Il Malaguzzi descrive le opere di Fabio Mengoni, autore della Biblioteca Ambrosiana e del Collegio dei Chierici Elvetici sul Naviglio, poi sede del Senato milanese e oggi dell'Archivio di Stato, e di F. M. Ricchini; e molti altri nomi di architetti ricava da vecchie carte d'archivio. I pittori furono assai più corretti degli architetti. Le chiese e le quadrerie rigurgitano di opere di que' maestri, fra i quali eccellono Giulio Cesare Procaccini, dolcissimo nelle correggesche *Nozze di S. Caterina*, drammatico nella *S. Cecilia*; Daniele Crespi, potente nel *Gesù trascinato al Calvario;*

e il vivace P. F. Mazzucchelli, detto Morazzone. Di moltissimi scultori cita il nome il Malaguzzi: ma furono tutti peggio che mediocri.

Migliore dello spagnolo fu il governo austriaco. Genialmente barocco il Palazzo Cusani, opera di Anton Maria Ruggeri. L'architetto più attivo del Settecento fu Giuseppe Piermarini, autore del Palazzo Belgioioso, del Palazzo Reale, del Teatro della Scala: al quale stanno vicini Simone Cantoni, G. Levati, L. Pollach. Tra gli scultori rammenteremo C. M. Giudici e l'amico del Parini, G. Franchi; tra i pittori, il vivace animalista e paesista Francesco Londonio. I miracoli di Paolo Veronese rinnovò anche a Milano G. B. Tiepolo.

Milano diventò la cittadella del neoclassicismo. L'Arco del Sempione dell'architetto Cagnola, la Chiesa di S. Carlo dell'Amati, l'Arco di Porta Nova dello Zanoja, l'Arena del Canonica incarnano l'ideale architettonico neoclassico, e rappresentano un momento della nostra storia, nel quale Napoleone rinnovava la gloria dei Cesari. Dopo il 60 la città ebbe straordinario incremento: ma gli edifizii recenti, tranne la Galleria Vittorio Emanuele ideata dal Mengoni, se son prova dell'espansione di Milano, non attestano pur troppo molto bongusto. Lo stile dell'edilizia moderna è .. la mancanza di stile.

Il Malaguzzi enumera gli scultori che operarono a Milano, dal Pacetti al Grandi, e i pittori, dal Traballesi al Segantini, terminando con l'augurio che Milano voglia nobilitare i suoi immensi progressi economici col rispetto sempre più vivo delle sue nobili tradizioni artistiche, e veda fiorire accanto alla Città del Lavoro la Città dell'Arte.

GIULIO NATALI.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

A. Segre, *Note berengariane.* In *Archivio stor. ital.* disp. 4ª del 1906; Firenze, Vieussieux.

Le note sono due. Nella prima l'autore sostiene che la sorpresa di Verona, in seguito alla quale Ludovico di Provenza fu preso ed accecato, avvenne nella notte dal 1 al 2 agosto del 905, tenendosi così più vicino alle fonti contemporanee, che attribuiscono l'avvenimento al mese di agosto, che non alla testimonianza tardiva e meno attendibile di Galvano Fiamma. Il S. però ritiene che alla sorpresa abbiano partecipato, non Berengario in persona, ma i suoi partigiani veronesi, e di ciò trova conferma nei *Gesta Berengarii* e in Costantino Porfirogenito. Notiamo che quest' ultima circostanza, che l'A. per il primo mette in rilievo, elimina varie difficoltà sollevate recentemente dal Poupardin, *Le royaume de Provence sout les Carolingiens* (Paris, Bouillon, 1901) 187 sg. per rifiutare la data del 1 o 2 agosto, che parrebbe indicata anche da un precetto di Berengario.

Nella seconda nota il S. inclina a credere che la rottura tra Berengario II e Liutprando (il noto scrittore dell'*Antapodosis*), avvenuta subito dopo il costui ritorno dalla legazione di Costantinopoli dell' anno 950, possa essere stata determinata da un motivo d'interesse, vale a dire dal mancato compenso, da parte del re, ai disagi e alle spese incontrate dal futuro vescovo cremonese in quella legazione. La congettura si basa sulla circostanza che Berengario, nelle fonti, è spesso qualificato come avaro; ma questo non basta, a mio avviso, a renderla molto attendibile. Se io interpreto a dovere i due capitoli 3 e 6 del Lib. VI dell'*Antapod.*, Liutprando sapeva bene, andando a Costantinopoli, che andava a sue spese; il viaggio fu pagato dal padrigno e le armi e gli altri oggetti che egli aveva portato come doni suoi personali all'imperatore li fece passare come doni di Berengario per un atto spontaneo della sua volontà e per dare al re una prova del suo affetto (*quanta hunc caritate dilexerim*). Berengario, dunque, non aveva nessun dovere di dargli un compenso, e se nondimeno Liutprando si lamenta della sua ingratitudine (*cuiusmodi ab eo reconpensationem pro bene gestis acceperim*), deve

trattarsi di altri fatti che non sia il mancato risarcimento del viaggio a Costantinopoli, e di fatti ben gravi, fors' anche di natura politica, se Berengario e Villa presero a perseguitare non Liutprando solo, ma tutta la sua famiglia e il suo parentado (*Antapod.* III, 1). Ma questi fatti Liutprando non ebbe il tempo di scriverli (è noto che il VI libro non ha che i primi dieci paragrafi), e a noi quindi non resta che pronunziare un prudente: *non liquet.*

A. Savelli, *Sull'interpretazione di un luogo della « Historia Langobardorum » di P. Diacono.* In *Arch. stor. ital.* 1906, disp. 3ª.

Il passo di cui si occupa l'A. è quello del lib. III cap. 32 coordinato col successivo cap. 33, in cui si parla della conquista dell'Italia meridionale da parte de' Longobardi e della fondazione del ducato di Benevento. La questione è delle più controverse ed ha dato luogo alle più disparate congetture.

Partendo dall'affermazione di Paolo, che Zottone, primo duca di Benevento, regnò vent'anni e dal presupposto che sia morto tra il 591 e il 592, il S. ritiene che la fondazione del ducato risalga al 571 o 572, nel qual caso il passo del cap. 32: *tunc eundem regem* (Autari) *per Spoletium Beneventum pervenisse eandemque regionem cepisse et usque etiam Regiam, extremam Italiae civitatem vicinam Siciliae, perambulasse,* dovrebb'essere interpretato nel senso che Autari conquistò la regione beneventana, comprendendo con questa denominazione molta parte del mezzogiorno longobardo, ma non la città di Benevento. Tutto il ragionamento dell'A. si fonda sulla distinzione ch'egli fa tra la locuzione *Beneventum pervenisse,* che accennerebbe ad un viaggio senza bisogno di conquista, e l' altra *eandemque regionem cepisse,* che accennerebbe ad un'azione guerresca e conquistatrice.

L'interpretazione non manca di sottigliezza. Tutto sta a vedere se proprio Paolo ha inteso di fare quella distinzione, e se nell' *eandemque regionem* non abbia compreso anche Benevento. D' altra parte l'A. non s' è domandato se il *circa haec tempora,* a cui sono attribuiti gli avvenimenti del cap. 32 si debba intendere per l'anno 589. La questione è tutta lì: ora a noi pare che, trattandosi di uno scrittore come Paolo, sia un procedimento sbagliato desumere la successione cronologica dei fatti da espressioni così generiche ed ambigue e dal posto che occupano nella materiale connessione del testo.

Pur troppo, finchè non avremo altri sussidi per illuminare il testo di Paolo, molti punti dell' antichissima storia longobarda resteranno oscuri, e serviranno soltanto ad utili esercitazioni di critica congetturale e talvolta a brillanti logomachie.

D. Migliazza. *Matteo Villani nel racconto delle gesta di Jacopo Bussolari.* Pavia, Tipogr. Ponzio, 1907.

L'A. si domanda: Matteo Villani, nel racconto delle gesta di Jacopo Bussolari, dipende dall'Azario?

La domanda può sembrare oziosa ed anche puerile, se si pensa che Matteo Villani lasciò interrotta la sua cronaca per la morte sopraggiuntagli nel luglio del 1363, mentre l'Azario scriveva ancora la sua nel 1364, e manca qualsiasi indizio per sospettare che di quanto andava scrivendo il notaio novarese avesse alcuna notizia il cronista fiorentino. Ma, giacchè la questione fu posta, ha fatto bene il M. a trattarla a fondo, adducendo prove ed argomenti più che persuasivi per dimostrare che a quella domanda non si può rispondere che in un modo solo: negativamente. E gli argomenti sono dedotti non solo dal modo di lavorare del Villani, il quale registrava via via i fatti servendosi de' molti mezzi d'informazione di cui disponeva, ma dall'esame comparativo dei due testi, i quali, nel racconto dei fatti del Bussolari, hanno soltanto di comune la materia della trattazione, ma presentano nella composizione e nei particolari tali e tante differenze da escludere qualsiasi sospetto di reciproca dipendenza.

Adunque, in questa prima parte del suo lavoro, il M. dimostra esenzialmente la sua tesi. La dimostrazione poteva esser fatta, forse, con maggior rigore di metodo, ma ciò non scema la certezza delle conclusioni.

In una seconda parte del suo opuscolo l'A. esamina il giudizio di M. Villani intorno al Bussolari e crede di trovare una contraddizione tra quello che il cronista scrive al cap. 4 del lib. VIII e quello che scrive nel cap. 55 del lib. IX. Secondo il M., la diversità di apprezzamento del cronista riflette la diversa natura delle relazioni politiche tra Firenze e i Visconti, ond'egli, prima lodatore del Bussolari, quando i due stati erano avversi, ne divenne giudice severo, quando si unirono per combattere la compagnia del conte Lando. L'osservazione è senza dubbio ingegnosa e nuova. Ma è proprio vero che nel giudizio del Villani c'è contraddizione? o piuttosto quella che sembra tale nel Villani non è che l'effetto del mutato contegno del frate pavese, il quale esorbitando a poco a poco dal campo morale, in cui s'era tenuto ne' primi anni, finì per trasformarsi in riformatore politico-religioso, dando luogo ad eccessi che ripugnavano alla coscienza del cronista fiorentino?

Noi siamo di questo avviso. Del resto anche in questa parte dell'opuscolo il M. ha recato un utile contributo di osservazioni, parlando del Bussolari con molta

temperanza di giudizio e mostrandosi bene informato di quanto fu scritto e pensato sull'interessante argomento.

R. Thom, *Die Schlacht bei Pavia (24 Februar 1525).* Berlin, G. Nauck, 1907.

La battaglia di Pavia è stata più volte oggetto di studio; nondimeno la curiosità de' ricercatori è sempre viva intorno ad essa, attesa la grande importanza che ebbe sia nell'ordine storico e politico, e sia sotto l'aspetto essenzialmente militare.

Da questo secondo punto di vista è scritta la presente dissertazione del dott. R. Thom, allievo all'Università berlinese del prof. Delbruck, notissimo e competente scrittore di storia militare.

Il lavoro è preceduto da un quadro generale delle fonti, a cui poco manca per dirsi completo. Segue la dissertazione propriamente detta divisa in una breve introduzione e in tredici capitoli, in cui l'A. esamina le mosse de' due eserciti e ricostruisce le varie fasi della battaglia dal suo periodo di preparazione sino all'atto risolutivo che determinò la catastrofe dei francesi. A facilitare l'intelligenza dell'esposizione l'opuscolo è arrichito da uno schizzo grafico del campo di battaglia ricostruito direttamente sui luoghi nei pochi giorni che l'A. dimorò a Pavia lo scorso anno.

Non crediamo di trattenerci più a lungo su questa pubblicazione, perchè speriamo di farla meglio conoscere ai nostri lettori in uno dei prossimi fascicoli.

F. Pezza. *Nel bicentenario di Mortara città e dell'annessione della Lomellina ai dominî di Casa Savoia.* In *Il Pensiero Lomellino di Mortara* 15 marzo 1906.

Il dott. Pezza, benemerito ricercatore della storia mortarese, ha preso occasione dalle feste bicentuarie della liberazione di Torino per rievocare il ricordo dei fatti storici in mezzo a cui, durante la guerra per la successione spagnuola, si compì l'annessione di Mortara e della Lomellina alla Casa di Savoia nel marzo 1707. Il suo articolo, pieno di notizie attinte direttamente dagli atti consigliari esistenti nell'archivio municipale di Mortara, sparge molta luce sugli avvenimenti militari che si svolsero nell'agro lomellino dall'anno 1703 al 1706 allorquando, per l'alleanza contratta da Vittorio Amedeo II con Leopoldo d'Austria, la Lomellina fu aperta all'invasione gallo-ispana e Mortara divenne uno dei principali centri di operazione guerresche. Avvenuta, con la liberazione di Torino, la cessazione della guerra in Piemonte, Mortara con la Lomellina, tranne Vigevano, fu annessa ai dominî sabaudi, e il dott. Pezza pubblica

vari documenti che illustrano la presa di possesso di Mortara, che il duca di Savoia volle innalzata al grado di città, confermandole gli antichi privilegi e facendone il capoluogo della provincia lomellinese.

g. r.

F. Baldasseroni. *Per i nostri Archivi.* A proposito di una recente pubblicaz. (Estratto dall'*Archivio Storico Italiano*, S. V., T. XXXVIII) Firenze 1906, in-8, pag. 19.

La recente pubblicazione, cui l'A. muove degli appunti è del D.r A. Pesce (*Notizie sugli archivî di stato* ecc., Roma, 1906), un caposezione al Ministero dell'interno: e tali appunti non di rado ci sembrano pienamente giustificati. Il Pesce, d'accordo in questo con gl'impiegati degli archivi notarili, è un partigiano dell'unione di questi archivi con quelli dello Stato: l'A. difende invece l'antica avversione del Bonaini, del Guasti a tale progetto, e mette in evidenza gl'inconvenienti che si avrebbero dall'unione dei due Istituti, aventi funzioni e scopi essenzialmente diversi, e propone di adottare per gli Archivi notarili l'uso ora in vigore per quelli delle pubbliche amministrazioni governative, cioè il versamento dei protocolli ogni dato periodo di anni (peraltro molto lungo) negli Archivi di Stato: si avrebbe in tal modo il lento, regolato accumularsi di scritture notarili negli archivi di Stato, senza che a questi ne derivassero confusione e svantaggi.

Buona invece, non ostante i dubbi dell'A., ci sembra la proposta del Pesce circa l'istituzione di consorzii circondariali o mandamentali per la conservazione del materiale che oggidì si accumula con disordine e senza cura negli archivi comunali: istituzione che del resto è prevista dall'art. 112 della legge comunale e provinciale. I gravi inconvenienti circa gli archivi ecclesiastici, e specialmente capitolari, e gli archivi privati, non saranno mai abbastanza lamentati: ma anche a questo proposito ricordiamo che riuscirebbe di non poca utilità una energica e rigorosa applicazione dell'editto Pacca, degli 8 Marzo 1819, e ciò anche in omaggio all'art. 79 dello Statuto (Vedi su ciò A. Alippi, *Gli archivi domestici come oggetto di proprietà e come fonte di coltura*, Recanati, 1903).

L'opuscolo del Baldasseroni contiene però molte altre sensate osservazioni sul noto disordine che regna nei nostri archivi, sull'ufficio degli archivisti, che egli giustamente non vorrebbe ridotto alla compilazione di cataloghi, sui concorsi d'ammissione di nuovi impiegati, sulla promozione di questi ecc.; e presenta anche utili proposte, come quella dell'istituzione di viaggi all'estero per gl'impiegati più

intelligenti, affinchè possano studiare i sistemi adottati negli archivi stranieri, e introdurre nei nostri i più opportuni ed efficaci miglioramenti. L' A. spera molto dalle nuove disposizioni legislative; ma noi ci domandiamo: come mai si possono avere certe pretese, o nutrire certe speranze, in Italia, dove Archivi di rinomanza europea e di una meravigliosa vastità, fruiscono di dotazioni annue non superiori a poche centinaia di lire, con le quali devono provvedere al riscaldamento, ai restauri, agli oggetti di cancelleria, all'acquisto di libri, e ad altro ancora?

D.r Guido Muoni, *La Letteratura filellenica nel romanticismo italiano*, Milano, 1907, in-8, p. 90.

È noto il grande rumore suscitato nelle anime romantiche e nel campo letterario dall' incidente di Parga: la popolazione di questa piccola città, insidiata e combattuta d'ogni lato da Alì pascià, aveva creduto di trovare la sua salvezza rifugiandosi sotto la protezione della bandiera brittanica; ma l'Inghilterra, ossequente alle norme di precedenti trattati, confermati da quelli di Parigi e di Vienna, cedeva Parga al Pascià di Giannina: di qui le clamorose imprecazioni contro l'atto della perfida Albione, e contro il ministro Castlereagh. L' A. esamina brevemente nel primo capitolo di questa sua operetta la letteratura fiorita in Italia su questo argomento, che il Goethe aveva consigliato al Manzoni come soggetto per un dramma. In un altro breve capitolo sono studiati i motivi filellenici che corsero la penisola al tempo delle lotte della Grecia per la propria indipendenza. Segue una succinta appendice bibliografica.

Prof. Rodolfo Benini, *Su la data precisa e la precisa durata del mistico viaggio di Dante.* (Estr. dai *Rendic. del R. Ist. Lomb. di sc. e lett.* S. II, Vol. XXXIX). Milano, 1906, in-8, pag. 19.

— *Quando nacque Cangrande I° della Scala.* Ibid., pag. 14.

— *L' unità artistica e logica delle profezie di Virgilio, Beatrice e Cacciaguida, ossia la soluzione del maggior enigma dantesco.* Ibid., pag. 23.

Nella prima di queste tre interessanti memorie dantesche l'A. sostiene che l'anno della visione di Dante è il 1300, il mese l'aprile: e della sua tesi dà una dimostrazione rigorosamente matematica, con la quale egli cerca anche di conciliare il valore spesso indubbiamente simbolico dei dati che s' incontrano nella Divina Commedia.

Di Cangrande I° della Scala è ben stabilita la data della morte (22 Luglio 1329) per l'accordo dei cronisti del tempo: ma è assai incerta quella della nascita, i cui estremi vengono ritenuti il 1279, 1280 e 1291. Basandosi su passi

di Dante rettamente interpretati e sulle fonti veramente attendibili del tempo (ossia la Storia e il Poemetto del Ferreto vicentino, e la Storia dei Cartusî padovani) di cui offre un minuto esame, il Benini sostiene che Cangrande I° nacque nel 1289, e non nel 1291 e, molto meno, nel 1279-80.

Il maggior enigma dantesco l'A. lo risolve sostenendo che nel famoso *Veltro* debbasi vedere Dante medesimo. Le profezie che riguardano il nuovo salvatore dell'umanità sono tre: la prima di Virgilio, che predice un Veltro il quale ricaccerà nell'inferno la lupa seminatrice di vizi e di peccati tra gli uomini; la seconda di Beatrice che annuncia un *Cinquecento Dieci e Cinque* (D. X. V.), giustiziere della fuja e del gigante, cioè di Clemente quinto e di Filippo il Bello, i due maggiori delinquenti dell'epoca; la terza di Cacciaguida vaticinante un tale, che al momento della visione ha nove anni, un tale per cui fia trasmutata molta gente e le cui magnificenze saran conosciute da tutto il mondo. Il Benini tende a dimostrare che il Veltro, il Cinquecento Dieci e cinque e il novenne di Cacciaguida sono una stessa persona, e che questo essere creato dalla più vera fantasia d'artista che conti la letteratura poetica, va identificato nel Dante della *Vita Nuova*, in quel Dante che rinasce ad una forma superiore di esistenza e riveste una seconda personalità, per miracolo d'amore, il dì del primo saluto di Beatrice.

D.r Serafino Ricci, *Numismatica e medaglistica.* (Estratto dal *Bollettino di Num. e di arte di medaglia*, nr. 7-11), Milano, 1906, in-8, pag. 30.

In questa raccolta di saggi e di note d'argomento numismatico e medaglistico, l'A. offre rapidi cenni sui mezzi di trasporto dell'antichità nelle macchine che si osservavano all'esposizione di Milano, nella mostra restospettiva dei trasporti; o dà notizie delle monete, delle placchette e delle medaglie nell'esposizione internazionale di Milano, delle medaglie commemorative del traforo del Sempione, delle medaglie ricordo dei vari di navi italiane avvenuti in questi ultimi tempi, e d'altre medaglie relative alla navigazione; infine c'informa sulla mostra del circolo numismatico di Milano alla suddetta esposizione. L'opuscolo è corredato di tavole e di numerose illustrazioni, riproducenti le monete e le medaglie di cui è parola nel testo.

Antonio Pagano, *Sul poema « Gesta di Federico I, in Italia » d'un anonimo contemporaneo.* Napoli, 1906, in 8, pgg. 146.

Il Monaci, riproducendo nelle *Fonti* dell'Istit. stor. it. (vol. I, Roma, 1887) il poema latino suddetto, affermava nella prefazione

che la forma poetica datagli dall' anonimo autore ha alterato, o per lo meno velato, le genuine sembianze della verità: l'autore si esprime più con modi altrui che con propj, i suoi versi sembrano addirittura un centone composto sui poemi di Virgilio, di Ovidio, di Lucano, di Stazio e di altri classici; si tratterebbe insomma, secondo il Monaci, di una specie di musaico, ove persone e fatti del secolo decimosecondo sono rappresentati con frammenti di opere romane. Contro un tale avviso si era espresso il Torraca dalla cattedra: e il Pagano, un suo discepolo, volle fare oggetto di studio il poema. Riscontrando i passi che il Monaci ricorda a sostegno della sua tesi, l'A. dimostra che è inesatto ritenere detto poema un mosaico letterario: esso non è un lavoro formato di frasi, espressioni, modi di scrittori congiunti insieme: le locuzioni incriminate son di quelle che nessuno, scrivendo latino, potrebbe non usare. Inoltre, mentre per il Monaci la verificazione è sgraziata e talvolta lascia da parte le leggi della prosadia, al Pagano pare che, in generale, il verso dell' anonimo scorra fluido, armonioso, sonante; e pare anche che il poema abbia un considerevole valore letterario, cercando di dimostrarlo con l'esame delle descrizioni in esso fatte dell'assedio e della distruzione di Tortona, della fine d'Arnaldo da Brescia, della visione avuta da Federico presso Verona prima di marciare su Milano ecc.

Le imprese di Federico Barbarossa erano state tramandate a noi da parecchi cronisti, fra gli altri da Ottone di Frisinga, da Raul, da Gotifredo di Viterbo, da Otto Morena, dal Rahewino, e, per il discreto numero dei narratori e per l'ampiezza delle loro notizie, già si era molto informato di tutto ciò che Federico I di Hohenstaufen aveva operato nelle sue diverse discese in Italia.

Il Pagano ha fatto opera degna d'attenzione rilevando l'importanza tutt'altro che lieve che va data al poema « gesta di Federico I in Italia » per la conoscenza dell' epica lotta dei Comuni lombardi contro il colosso imperiale: e però il suo lavoro, non ostante qualche imperfezione, merita di essere letto con vero interesse.

G. Mondaini, *Il carattere di eccezionalità della storia e del diritto coloniale e le nuove forme giuridiche d'espansione territoriale nelle colonie* (Estr. dalla *Rivista Coloniale*). Roma, 1907, in-8 p. 30.

L'A. è d'avviso che la costituzione di una psicologia dei tipi sociali indipendentemente dalla razza e dall'ambiente fisico riesca tanto più giustificata quanto maggiore si manifesta al lume della constatazione storica e dell'induzione statistica (i sostituti dell' esperimento nel campo delle

discipline morali) la preponderanza dei fattori sociali su tutti gli altri nell'evoluzione dei popoli. Fra questi tipi sociali figura il *tipo coloniale*, che sorge con la maggiore precisione di contorni là dove una terra vergine, cioè praticamente libera (dal punto di vista sociale) e non sfruttata (da quello economico) viene occupata da un popolo capace di sfruttarla. Ora, per l'A., il tipo coloniale di società è differenziato da ogni altro da un carattere di vera e propria eccezionalità; i principii su cui poggia la società coloniale non sono soltanto speciali rispetto a quelli che informano generalmente la vita dell'ambiente metropolitano, ma opposti ad essi. Come nella vita individuale *genio* e *delinquente* non sono semplicemente diversi, ma addirittura anormali rispetto al tempo medio o normale, così il tipo coloniale rappresenta certamente, per quanto in grado maggiore o minore, una anomalia di fronte alla società normale dell'epoca. In questo suo lavoro (che è la prolusione ad un corso di diritto e storia coloniale tenuta nella nostra Università) l'A. si diffonde a parlare di tale carattere di eccezionalità per quanto riguarda il diritto coloniale in genere, e le nuove forme di espansione territoriale in ispecie.

p. e.

NOTIZIE ED APPUNTI

A proposito del I Congresso storico del Risorgimento Italiano. — Il I Congresso storico del Risorgimento Italiano fu tenuto a Milano tra il 6 e il 9 novembre dello scorso anno. Intendevamo parlarne dopo la pubblicazione degli *Atti* relativi, i quali potranno completare e correggere le informazioni, non sempre precise, dei giornali quotidiani ed anche di qualche relazione ufficiosa. Ma poichè la pubblicazione degli *Atti* si farà probabilmente attendere a lungo, ci piace esprimere fin d'ora le nostre impressioni su qualche punto, tanto più che il nostro Sodalizio fu rappresentato a quel Congresso da un buon numero di soci.

Il Congresso riuscì veramente importante e per il numero degli aderenti convenuti a Milano d'ogni parte d'Italia, e per la natura dei temi proposti, che diedero luogo a discussioni e dibattiti vivaci, con risultati generalmente utili e di pratica efficacia. Tra' quali mettiamo in prima linea la cestituzione di una *Società Nazionale per la storia del Risorgimento Italiano*, che oramai è un fatto compiuto, e che esplicherà la sua azione per mezzo di pubblicazioni straordinarie e periodiche destinate a promuovere gli studi sul patrio Risorgimento e a tener viva nell'Italia moderna la coscienza delle sue origini.

Ma il Congresso riuscì importante specialmente perchè in esso, per la prima volta forse in convegni di questo genere, fu posta nettamente la questione dei limiti fra i diritti della scienza e i diritti del dilettantismo. Tale questione si affacciò più volte durante le discussioni, e specialmente in quelle in cui si trattò della costituzione della Società, dell'ordinamento dei Musei del Risorgimento, e della convenienza d'instituire presso le Università cattedre speciali di storia del Risorgimento Italiano.

Questo ricomparire frequente della stessa idea, che fu, a dir così, il *leitmotiv* di tutte le discussioni fatte nel Congresso, prova evidentemente che essa ha una ragion d'essere nello stato attuale degli studi storici, e che si impone all'attenzione degli studiosi come un punto da risolvere, che invano essi cercherebbero di dissimulare.

Chi scrive ha avuto più volte occasione di esporre in proposito il suo pensiero, nè mancò di manifestarlo anche in seno al Congresso. Noi siamo partigiani della più ampia libertà di studi e crediamo che nel campo della ricerca storica ci sia posto per tutte le attività utili, sicchè a nessun volonteroso sia preclusa la via di portarvi il proprio contributo per quanto modesto. Ma crediamo anche che nulla vi sia e possa esser di comune tra il dilettantismo serio, intelligente e coscienzioso delle persone veramente dotte e quello vacuo e ciarliero di chi si atteggi a storico pur essendo ignaro dei più elementari metodi d'indagine e di ricostruzione e privo di ogni barlume di educazione scientifica. Questa seconda forma di dilettantismo, che è qualcosa di mezzo tra il parasitismo inconsciente e la ciurmeria, è essenzialmente nociva e dev'essere senza riguardo combattuta, anche perchè si tratta di un fenomeno assai diffuso, che se colpisce specialmente la storia a causa dell'apparente facilità con cui questa disciplina si presenta agl'ignari, non risparmia neppure le altre scienze ed è perciò oggetto di generali lamentele e preoccupazioni.

È appena un mese che uno scienziato di fama riconosciuta, quale E. Morselli, ha scritto a proposito della invasione dei mestieranti nel campo della psicologia: « Noi vediamo invaso ogni giorno da profani « l'arduo e specialissimo territorio, sul quale a gran fatica io e tutti « gli studiosi colleghi miei, ben più valorosi di me, moviamo appena « i passi, pur dedicandovi per tanti anni tutte le forze della nostra « mente e tutti gli ardori della nostra vocazione; ma quegl'intrusi vi « saltellano, impudenti ed imprudenti, a loro agio, non badando agli « ostacoli e sorpassando alle difficoltà coll'incoscienza abituale del « dilettantismo. Perchè non salveremmo una bella volta la psicologia « da questo infestamento e da questa depredazione? » (1).

Ma pur troppo, sebbene da varie parti si levino voci autorevoli a deplorare l'estensione del male, non mancano voci di giudici più benigni ma privi di vero spirito scientifico i quali, facendo mostra di una mentita liberalità, sotto colore di combattere un gretto e meschino esclusivismo, non fanno distinzione fra scienziati veri ed *irregolari* della scienza, e lusingando la vanità altrui per servire alla propria, perturbano ogni disciplina di metodo, ogni criterio di rigorosa ricerca, screditando gli studi e l'opera dei veri studiosi.

(1) *Corriere della sera* del 20 febbraio 1907.

Contro questi « opportunisti » a cui specialmente si deve se i veri metodi scientifici stentano a penetrare e a diffondersi nel campo delle discipline storiche, non mancò nel Congresso chi facesse sentire, almeno indirettamente, una parola di protesta, fra il plauso dei presenti. E di ciò dobbiamo compiacerci come indizio di una salutare reazione.

G. Romano.

L'elenco dei monumenti della provincia di Pavia pei circondari di Voghera, di Bobbio e di Mortara. — Siamo lieti di comunicare ai nostri lettori l'elenco de' monumenti appartenenti alle parti della nostra Provincia che sono di là dal Po e dal Ticino, i quali dalla Commissione per il Piemonte e la Liguria incaricata di stabilire definitivamente l'elenco dei monumenti nazionali per quelle due importanti regioni, furono giudicati degni di figurare nel detto elenco. Dobbiamo tale comunicazione alla cortesia del conte Antonio Cavagna Sangiuliani, membro autorevole di quella Commissione e nostro benemerito consocio.

Albaredo Arnaboldi. Oratorio in Lago dei Porzii (*terrecotte, finestra e cornice. Sec. XIV*).

Arena Po. Torrione dei Beccaria.

Id. Chiesa parrocchiale (*Sec. XII*).

Bagnaria. Torre medioevale (*resti*).

Bobbio. Vera da pozzo di epoca romana presso San Lorenzo.

Id. Ponte medioevale sulla Trebbia detto di S. Colombano.

Id. Mura medioevali di cinta.

Id. Duomo o Cattedrale (*Sec. XI; rimangono visibili dell'antica costruzione alcuni tratti sui fianchi*).

Id. Chiesa di San Colombano. Nella cripta: lapide mortuaria della tomba del vescovo San Cumiano.

Id. Chiesa di San Colombano. Nella cripta: frammenti della tomba di San Colombano (*coperchio dell'urna e cinque bassorilievi in marmo bianco, lavori del 1480*).

Id. Chiesa di San Colombano. Nella cripta: cancello in ferro battuto del XV secolo.

Id. Chiesa di San Colombano. Stalli del coro con intarsiature e colla leggenda: « Hoc opus fecit Dominichus de Placentia 1488 ».

Id. Chiesa di San Colombano. Nella cripta: frammenti varî di amboni e transenne dell'VIII secolo.

Bobbio. Chiesa e convento di San Colombano (*costruzione del XII e XV secolo, ed affreschi del principio del secolo XVI*).

Id. Castello medioevale già dei Conti Dal Verme, ora Della Cella.

Id. Casa con portici in Via Genova, angolo di Via Felice Cavallotti.

Id. Casa con decorazioni in terracotta ed affresco rappresentante la Madonna, in Via Garibaldi, angolo del vicolo dei Parvieri.

Branduzzo. Castello o palazzo Botta-Adorno, ora Litta Modignani (*finestre in cotto del secolo XVI*).

Bressana. Castello già dei Sicleri e Jacopi, poi dei Marchesi Busca, ora Fassati.

Broni. Palazzo già dei Conti di Gambarana a Vescovera (*secolo XVIII*).

Calvignano. Castello già dei Fantoni.

Candia Lomellina. Parrocchia vecchia di S. Michele (*dipinti di scuola valsesiana*).

Id. Cinta.

Id. Cappella di Sant' Anna.

Canneto Pavese. Monumento marmoreo dedicato alla Beata Guarisca Arrigoni.

Casei Gerola. Avanzi delle mura medioevali, che cingevano il borgo.

Id. Castello dei Beccaria, poi Torelli, ora Squadrelli, decorato internamente nel secolo XVII.

Id. Chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista con portale in terracotta (*secolo XV*).

Casteggio. Antico marmo figurato.

Id. Rudero romano detto la « fontana di Annibale ».

Id. Lapide romana (*nel palazzo municipale*).

Id. Campanile della chiesa parrocchiale.

Cecima. Mura di cinta del borgo.

Id. Chiesa parrocchiale e campanile dei SS. Martino e Lazzaro.

Cella di Bobbio. Castello (*resti*).

Id. (frazione Nivione) Castello (*resti*).

Cerignale. Castello (*resti*).

Id. Ponte medioevale sulla Trebbia presso Ponte Organasco.

Id. Casa medioevale in Ponte Organasco.

Id. Castello dei Fieschi (*resti*) in Cariseto.

CERVESINA. Castello già dei Beccaria ora Radice, in S. Gaudenzio.

CIGOGNOLA. Castello dei Sannazzaro, dei Beccaria, indi dei Conti Scaramuzza-Visconti, ora del Conte Arnaboldi-Gazzaniga.

CODEVILLA. Castello di Montedondone fondato dal monastero detto del Senatore di Pavia e dalla famiglia Canevanova (*ruderi*).

CORTE BRUGNATELLA. Castello sul colle detto anticamente *mons Arciolus* (*ruderi*).

COZZO. Castello già dei Gallarati e mura medioevale di cinta.

FRASCAROLO. Castello già dei Nobili di Frascarolo, Cairo, Frascaroli, Beretta, Ungheresi, Chiroli, ora proprietà Vochieri (*secolo XV*).

Id. Castello dei Torti e dei Beretta della Torre.

GALLIAVOLA. Castello originariamente dei De Capitani di Grumello, poi dei Lambertenghi, ora del Conte Greppi.

GAMBOLÒ. Castello dei Beccaria, poi dei Litta, dei Rocca-Saporiti, ora comunale.

GARLASCO. Torre (*resto dell' antico castello*).

GODIASCO. Mura e torri della cinta del Borgo.

Id. Porta del palazzo Malaspina.

Id. Castello dei Malaspina (*ruderi*) in S. Giov. di Piumesana.

GRAVELLONA. Castello dei Barbavara (*resti*).

GROPPELLO-CAIROLI. Castello dei Beccaria, ora proprietà Cairoli-Sizzo De Noris (*avanzi*).

LOMELLO. Battistero del secolo X.

Id. Castello di proprietà Lorini (*1520*).

Id. Chiesa di S. Michele.

Id. Chiesa di S. Maria Maggiore.

Id. Cinta medioevale (*pochi resti presso la chiesa di S. Maria Maggiore*).

Id. Cinta romana (*pochi resti presso la chiesa di S. Maria Maggiore*).

MEDE. Castello Sangiuliani ora proprietà Biglieri Pietro (*soffitti antichi*).

Id. Convento antico già degli Zoccolanti, ora proprietà Ceriana.

Id. Palazzo, di proprietà Ercole Lorenzuola.

MONTALTO PAVESE. Palazzo dei Marchesi Belcredi, poi dei Conti Benvenuti, ora Balduino (*secolo XVII*).

MONTEBELLO. Torre medioevale dei Beccaria, ora proprietà dei Baroni De Ghislanzoni.

MONTECALVO. Castello già dei Beccaria, poi dei Belcredi, ora proprietà dei Marchesi Brignole-Sale.

MONTESEGALE. Castello già dei Conti Gambarana, ora proprietà del Cav. Giussani.

MONTÙ-BERCHIELLI. Castello dei Nobili Beccaria, poi dei Marchesi Belcredi.

MORTARA. Chiesa parrocchiale di S. Lorenzo, costruzione del 1443 (*terre cotte*).

Id. Chiesa di Sant'Albino, nel cascinale di Sant'Albino (*abside, finestre, porte, campanile*)

Id. Chiesa di Santa Croce (*finestre*).

OLEVANO DI LOMELLINA. Castello con torre dei Conti Attendolo Bolognini, poi dei Taverna, ora proprietà dell'avvocato Attilio Drovanti.

OTTONE. Castello di Croce (*rudero, muro a picco sulla Trebbia*).

Id. Ruderi di due rocche.

Id. Castello (*ruderi*).

PALESTRO. Castello già Borromeo (*resti*).

Id. Chiesa parrocchiale di San Martino.

PANCARANA. Chiesa parrocchiale di San Pietro (*affreschi del sec. XVI*).

PIEVE DEL CAIRO. Arco eretto nel 1598 in onore di Margherita d'Austria.

PINAROLO PO. Castello dei Beccaria.

PIZZO CORNO. Castello dei Dal Verme (*ruderi*).

Id. Abazia di Sant'Alberto di Butrio (*chiesa e chiostro del secolo XII; affreschi del secolo XV*).

PREGOLA. Castello dei Marchesi Malaspina di Pregola.

RIVANAZZANO. Torre Medioevale pentagona.

Id. Castello a Nazzano dei Marchesi Estensi, poi del comune di Tortona, ora proprietà dei Marchesi Rovereto.

ROBBIO. Chiesa parrocchiale di Santo Stefano (*resti di decorazione in terra cotta del secolo XV*).

Id. Chiesa parrocchiale di Santo Stefano (*affresco del secolo XV*).

ROCCA DEI GIORGI. Castello con torre dei Conti Giorgi di Vistarino.

ROCCA SUSELLA. Chiesa pievana di San Zeccaria (*secolo XII*).

ROMAGNESE. Torre fatta costrurre dai Conti Dal Verme (*resti*).

RUINO. Castello già dei Vescovi di Bobbio, poi dei Conti Dal Verme (*resti*).

Ruino. Lapide romana proveniente da Valverde a Torre d'Albera.

Id. Castello dei Conti Dal Verme a Torre d'Albera.

Sagliano di Crenna. Castello dei Malaspina, poi dell'Abazia di Sant'Alberto di Butrio (*resti*).

San Martino Siccomario. Chiesa parrocchiale (*abside del sec. XIII*).

Santa Margherita di Bobbio. Castello dei Malaspina di Varzi e di Santa Margherita, ora proprietà Scabini (*sec. XI-XV*).

Santa Maria della Versa (già Soriasco). Torre antica dei Giorgi poi dei Conti Gambarana, in Soriasco.

Sant'Angelo Lomellino. Chiesa del cimitero, con affreschi.

Sartirana di Lomellina. Casa del secolo XV in proprietà dell'asilo infantile (*terre cotte*).

Id. Castello degli Arborio di Sartirana (*secolo XV*).

Scaldasole. Castello dei Folperti di Pavia, poi dei Conti della Mirandola, dei Marchesi Malaspina, dei Duchi d'Alvito, ora proprietà Strada (*secolo XV*).

Silvano-Pietra. Castello con alta torre già dei Beccaria, dei Sanseverino, dei Bottigella, dei Pietra, ed ora appartenente agli Angeleri.

Staghiglione. Torre del castello di Stefanago, già dei Conti Corti, dei Marchesi Malaspina di Sannazzaro, ora proprietà dei Buruffaldi di Voghera.

Stradella. Oratorio di San Marcello detto di Montalino (*sec. XII*).

Id. Torre del Comune (*secolo XIII*).

Torrazza Coste. Casa dei Conti Paleari, ora Gallotti.

Id. Casa dei Conti Paleari, ora Gallotti (*lapide sotto il portico*).

Id. Casa dei Conti Paleari, ora Gallotti (*stemma in marmo sulla facciata*).

Id. Cappella della Madonna del Pontasso (*sec. XI*) con affreschi del secolo XIV.

Id. Castello di Sant' Antonino dei Beccaria e poi dei Conti Rovida.

Torricella Verzate. Castello, torre detta dei Saraceni.

Trebecco. Castello (*resti*).

Val di Nizza. Castello di Oramala con cinta dei Marchesi Malaspina di Oramala.

Valeggio. Castello dei Busca, ora Sormani (*torri, ponte levatoio ecc*).

Valle Lomellina. Castello dei Marchesi Litta di Gambolò.

VALVERDE. Castello detto Castelverde già dei Malaspina (*ruderi*).

VARZI. Case antiche con portici.

Id. Castello dei Malaspina (*resti della cinta e torre. sec. XII*).

Id. Chiesa dei Cappuccini (*secolo XII*).

Id. Torri (due): parte del borgo medioevale.

Id. Castello dei Malaspina, Marchesi di Varzi e Monteforte (*resti*).

Id. Castello dei Marchesi Malaspina ora proprietà DalVerme a Pietra Gavina (*resti*).

VIGEVANO. Casa Oldani, ora Marchini in Via Cairoli (*graffiti del secolo XV nel cortile*).

Id. Case nella piazza del Duomo (*affreschi e graffiti dei secoli XV e XVI*).

Id. Castello (*del sec. X al sec. XV*) e strada coperta (*sec. XV*).

Id. Chiesa di San Pietro Martire.

Id. Chiesa parrocchiale di S. Francesco (*facciata con terrecotte e chiostro con resti di affresco, secolo XV*).

Id. Chiesetta di S. Matteo fuori porta Novara (*ora ridotta a magazzino*).

Id. Convento dei Serviti, ora casa colonica.

Id. Duomo.

Id. Duomo: Sepolcro del Vescovo Galeazzo Petra (*sec. XVII*).

VILLANOVA D'ARDENGHI. Chiesa parrocchiale di Santa Maria Assunta (*pinnacoli della facciata secolo XIV*).

Id. Chiostro (*porta e muraglia del refettorio*).

VOGHERA. Chiesa di Sant' Ilario (*secolo XI*).

Id. Chiesa di S. Maria del Gonfalone, detta del Carmine (*volta affrescata da Gio. Battista Cane*).

Id. Chiesa con convento di S. Maria della Pietà o del Rosario sulla strada Emilia fuori porta Tortona; chiesa restaurata ed ampliata nel sec. XV dal generale dei Domenicani Vincenzo Bandello (*ora magazzino di casermaggio militare*).

Id. Duomo di S. Lorenzo.

Id. Duomo di S. Lorenzo, pietra tombale del Vescovo Giorgi (*secolo XV*).

Id. Lapide romana nella casa Manfredi.

Id. Bassorilievi in un muro di cinta (*resti del convento di S. Bovo*).

ZAVATTARELLO. Castello già dei Vescovi di Bobbio, poi dei Conti Dal Verme (*secolo XIV*).

ZERBA. Castello e torri (*ruderi*).

ZERBOLÒ. Castello degli Strada, indi degli Scaramuzza-Visconti, poi Angiolini in Parasacco.

Lettere di Pietro Tamburini a Giacomo Rezia. Un giansenista poeta bernesco. — Pietro Tamburini è una delle più belle glorie dell'Ateneo Pavese ed insieme una figura importante nella storia del nostro Risorgimento.

Capo del giansenismo italiano vide il suo partito passare a poco a poco tra le file del Vaticano, ma tenne vivo nel cuore sino alla morte l'odio contro Roma ed il papismo. La sua attività scientifica e politica va dalla seconda metà del 700 ai primi del secolo XIX: ossia fiorì in quel periodo in cui l'Università italiana, staccatasi dall'accademia secentista che l'immobilizzava nella propria vita inutile e stagnante, si gettò entro le convulsioni della vita pubblica per dirigerne le sorti coi dati scientifici, coll'esperienza storica, col lume della ragione.

Il partito giansenista non costituiva propriamente una società segreta, perchè i suoi propositi erano in parte noti e perchè, protetto dal governo austriaco ch'era impegnato in una lotta terribile contro il Vaticanismo, poteva dire liberamente tutto quello che pensava a sfavore di Roma e del cattolicismo papale. Ma l'abito che i giansenisti indossavano e la professione di fede cattolica di cui erano gelosissimi, non per sincera adesione, ma per cansare la taccia di eretici, imponevano alla loro libertà non piccole restrizioni. Ond'è che le lettere dei giansenisti hanno un'importanza speciale per quanto riguarda il movimento delle idee religiose in Italia nel secolo XVIII e gli scopi che la propaganda giansenista si proponeva.

Noi saremmo ben fortunati se a nostra disposizione fosse tutta la corrispondenza epistolare del Tamburini, al quale si riannodavano le fila del partito. Molte lettere si conservano di Eustachio Degola, il patriarca del giansenismo in Liguria (pubblicate o sunteggiate dal De Gubernatis), poche del teologo bresciano e pressochè tutte inedite.

Una serie di lettere notevolissime indirizzate dal Tamburini a Giacomo Rezia, suo collega nell'Università Paeese, si trovano presso il Signor Dr. Amanzio Rezia nel suo archivio privato di S. Giovanni di Bellagio.

Giacomo Rezia era un giansenista; la comunanza delle sue idee con quelle del Tamburini accresce il valore delle lettere dettate da una illimitata famigliarità e libertà d'espressione.

Esse contengono dati interessanti sulla politica e sugli atti del governo austriaco, sul contegno dei gesuiti in Lombardia, sui viaggi del Tamburini a scopo di propaganda giansenista, sulla piega e sulla fortuna delle idee gianseniste nell'Italia superiore, a Milano, a Pavia, a Brescia, a Venezia, sugli avanzamenti del partito, sui progressi della teologia ecc.

Fanno parte dell'incartamento epistolare vari carmi, poemetti e poesie dello stesso Tamburini che, in verità, amava le Muse più di quello che... le Muse non facessero con lui; ma non sono inutili per chi voglia rappresentarsi al vivo e in tutte le sue parti la figura di questo democratico giacobineggiante in veste di teologo e di abate. Sono curiose alcune terzine di contenuto bernesco, nelle quali il Tamburini descrive l'uggia della vita pavese e lo stato miserando a cui s'è ridotto in mezzo all'aria malsana dell'agro ticinese. Egli scrive al prof. Rezia e la lettera accompagna lo scherzo poetico. Da tempo non ha sue notizie, e gli amici se ne lagnano. Però il Tamburini comprende la sua posizione: fresco di matrimonio non può trascurare i doveri ch'ha ogni buon marito; « io procuro di giustificarvi, gli scrive, e vi so dire che vi compatisco perchè se anch'io avessi una Signora Martina... io farei peggio di voi! » Bisogna sapere che il nostro teologo aveva un debole per la Signora Rezia e non trascura mai di ricordarla con una tal simpatia che parrebbe talvolta un po' indiscreta: ma egli sa trovare la forma adatta per non offendere l'amico: « Vi prego (così chiude la lettera) di baciare a mio nome la mano alla Signora donna Martina e di protestarle la mia stima... Veramente l'affare è mal raccomandato in mano del marito. Pure mi fido di voi ». Il nostro teologo è dunque in vena di far del bell'umore; e n'approfitta. Pavia è deserta; la noia è immensa; il caldo opprimente; siamo al 9 d'agosto del 1781; per ingannar l'ore, dice il T. « faccio il poeta bernesco »; ed incomincia:

Sotto quest'aria sì pesante e grassa,
Che destrugge ogni corpo ben costrutto,
E dove il porco sol si nutre e ingrassa,

Mi son fatto sì magro e così brutto
E sì scarnato io son, che un sottil ago
Mi passerebbe fuora tutto tutto.

Mi tengo su i calzon con corda e spago
Nè più so dove m' abbia le budella...
Altro che far lo spiritoso e il vago!

Egli è tutto mal conciato ed a fatica si riconosce; le gambe gli paiono due fuscellini; nell' insieme gli par d' essere nè più nè meno che un' aringa cotta al sole. Se più si guarda nello specchio, piglia orrore di sè stesso come innanzi all' immagine sgradita di un vecchio tutto spolpato. Egli si è fatto trasparente ai raggi della luna; le orecchie gli pendono giù come un somaro che a sera rinstalli dopo un lungo lavoro; il naso poi si è assottigliato come un fuso! Eppure, osserva il teologo, non ho sulla coscienza uno solo di quei vizi che il mondo chiama *peccati vecchi;* perchè le donne, dice... sebbene non gli dispiacciano,

Io le ho trovate tutte oneste e buone
E mi hanno detto un *no* rotondo e schietto!

Pensa poi, fa notare all' amico, se giust' appunto ora posso trovar fortuna

Ora che son ridotto un colascione.

E qui il poeta sente di muovere i passi sopra un terreno lubrico, perchè talvolta gli riesce invano di invocar S. Pietro e S. Antonio quando il... diavolo si mette in mente di buttare a gambe levate tutta la sua casta e pudica teologia! Non gli vale l' essere un povero stenterello ormai senza muscoli e senza sangue, sempre in braccio a Sant'Agostino medico delle prave passioni...

Ch' il crederìa? Così scarnato e lasso
Ho un fuoco indiavolato che m' incende!

E mi flagella con orribil chiasso
Non so qual forte stimol...

Il poeta si fa grave e mena lo staffile del retore pedagogo:

O semi di lussuria iniqui e rei!
O maledetto vizio insano e cieco!
Tu del core dell' uom la peste sei!

Ma la ferula non è lo scettro dei filosofi. A che pigliarsela cogli uomini se Montesquieu ha insegnato che gli uomini sono schiavi dei climi? È naturale:

nelle ariacce umide e acquose
Domina sempre la più rea lussuria.

Vedi Venezia:

Venezia bella sopra tutti i stati
Che giace nel piacer come nell'acque!

Di questo passo però può dirsi al vizio: cammina! Il poeta s'accorge d'aver messo il piede in fallo e vorrebbe ritrarsi indietro se non fosse troppo tardi: quel che gli è caduto dalla penna resti pure ma... buon Rezia, dice il Tamburini, ricordati di sacrificare qualche verso a Vulcano,

O almen non gli mostrate ai colli torti,

brutta razza e infida;

Chè per prova io ben so qual sieno l'ire
Dei bacchettoni

ipocriti ed ignoranti:

. . . . asin da soma
Che di saper non hanno un'iota, un ette....

eppure immersi nella lussuria e scollacciati più di chi libero pensi e libero parli. L'argomento è troppo scottante perchè il poeta non si faccia serio e grave:

Quando in questo pensier io mi concentro,
Non posso che dannar la ipocrisia
Ch'altro vuol esser fuor, da ciò ch'è dentro.

Su questo tema potrebbe svolgere dei volumi... se già non ne avesse scritti, ma convien finire perchè... al bernesco succederebbe l'archilocheo:

convien finir; chè troppo ho detto
E vi ho, Signor, seccato fuor di modo
Con questo cicalio sciocco ed inetto.
Onde perdon vi chiedo e pianto il chiodo.

Ed io mi associo al Poeta...

Ettore Rota.

In memoria di Carlo Cantoni. — Alla memoria del nostro compianto vice-presidente, l'illustre Senatore Prof. Carlo Cantoni, la maggior parte delle riviste più importanti d'Italia ed Europa hanno dedicato parole di grande onore, ricordandone l'opera insigne di scrittore, di insegnante, di uomo pubblico. Più diffusamente d'ogni altra se ne occupò, com'è naturale, la *Rivista filosofica*, da lui fondata qui in Pavia otto anni or sono, in continuazione della *Filosofia delle scuole italiane* del Mamiani e della *Rivista italiana di filosofia* di Luigi Ferri, e da lui diretta con illuminata e vigile energia di spirito. Essa dedicò quasi tutto il suo fascicolo di Novembre-Dicembre alla memoria del suo illustre fondatore e direttore raccogliendo notevoli scritti di scolari e colleghi suoi, i quali particolarmente esaminano i varii aspetti della sua vasta opera filosofica, o nel dominio della critica della conoscenza o della storia della filosofia, o della morale, o della pedagogia. Di questi articoli, come di quelli pubblicati in altre riviste, daremo qui un breve riassunto.

Il fascicolo sopra citato della *Rivista filosofica* si apre coll' affettuoso, elevato saluto che sulla tomba di Carlo Cantoni disse l'illustre Prof. Celoria, non solo nella sua qualità di Presidente del R. Istituto lombardo di scienze e lettere, ma come antico e devoto amico dell'estinto. Segue poi un interessante studio del prof. B. Varisco, dell'Università di Roma, intorno alla « Teoria della conoscenza » nel Cantoni, nel quale egli mostra con una acuta per quanto breve analisi della famosa opera su Emanuele Kant, il progresso delle sue idee gnoseologiche in confronto a quelle del grande filosofo di Königsberg, del quale il Cantoni contesta la pretesa di fondare la sua critica indipendentemente da ogni studio psicologico; e sopratutto intorno al grande problema della relazione tra la realtà e il pensiero, e alla possibilità di una metafisica che egli connetteva col principio morale. « Rispettate i risultati positivi delle scienze speciali e i « loro procedimenti, dice il Cantoni, osservate le leggi teoretiche del « pensiero, ferme le condizioni necessarie al principio morale, noi « possiamo formare una metafisica morale che ci rappresenti il mondo « come sottoposto e indirizzato ad un fine supremo moralmente buono, « e alla vita ed a ogni cosa dia un senso e un'interpretazione mo- « rale ». Al che il Varisco osserva, nella conclusione del suo scritto, che il credere a questa finalità morale dell'universo era « degno di « un uomo che ad un ingegno vivo e ad una vasta e severa dottrina « univa una rettitudine rara, un operoso e generoso e instancabile « amore della giustizia ».

Di un'opera pubblicata dal Cantoni nel 1867 su *G. B. Vico*, quando egli era ancor professore al Liceo Cavour di Torino, ed era malgrado i suoi meriti effettivi, poco letta e conosciuta, si occupa il prof. Adolfo Faggi nello scritto intitolato « Cantoni e Vico ». Pur contestando molti giudizii del Cantoni intorno all' opera del Vico, giudizii derivati (come il Faggi giustamente osserva) dalle qualità peculiari del suo ingegno, che non amava le sfumature, le indecisioni, le incertezze, e ad una teoria profonda ma oscura, come era quella del Vico, preferiva una semplice ma chiara; il Faggi fa notare come il Cantoni dedicasse al Vico « tutto l' ardore della sua gioventù, tutta la forza « del suo ingegno, tutta l'onestà e la diligenza delle sue ricerche ».

Nello scritto su « La morale di C. Cantoni », il prof. Giovanni Vidari, che del Cantoni fu scolaro e collega, dimostra quanto il Cantoni modificasse la famosa dottrina del Kant, cercando anzitutto di conciliare la libertà del volere colla legge di causalità, che dal Kant erano l' una all' altra contrapposte nel senso più assoluto; e di provare poi la possibilità della coesistenza di una legge materiale e di un volere eteronomo con un fine morale. Dalle dottrine del Kant si staccava il Cantoni anche nella concezione del sommo bene, da lui inteso « come uno stato in cui tutti gli esseri intelligenti non for- « mano che una mente e un animo solo, la coscienza di ognuno si « accorda e unifica colla coscienza di tutti gli altri, pur conservando « ciascuno la propria individuale coscienza ». Riteneva il Cantoni di proseguire la morale Kantiana « superando con la rivendicazione « del sentimento disinteressato l' assoluto formalismo di Kant, e su- « perando insieme con l'asserita solidarietà della legge morale di « Dio quello sdrucciolo nell' eudemonismo teologico, sul quale si era « avviato Kant quando fondava l' esistenza di Dio sulla necessità « della sintesi fra la virtù e la felicità ».

Un altro scolaro del Cantoni, Alfredo Piazzi, professore di pedagogia nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano, si occupa di « Carlo Cantoni e l' educazione nazionale ». Il soggiorno che il Cantoni fece in Germania nel 1865, per compiere studi di perfezionamento nelle Università di Berlino e di Gottinga, gli lasciò profonde impressioni, e, tornato in Italia, lo incitò a occuparsi in varii scritti della questione universitaria, della quale egli vedeva la soluzione in un più libero ordinamento degli studii, come ne diede sempre esempio la Germania, che secondo il Cantoni, deve ad esso il suo meraviglioso incremento scientifico. Nè a questo solo aspetto dell' educazione na-

zionale si dedicò il Cantoni, il quale nel suo ufficio di senatore del Regno consacrò gran parte della sua attività nel difendere gli interessi della scuola secondaria e di quella primaria.

Di ricordare Carlo Cantoni che lo ebbe fino agli ultimi anni suo collaboratore, la *Nuova Antologia* incaricò il prof. Villa, scolaro suo e suo successore nella cattedra di Pavia. Nel fascicolo del 1 Marzo dell'importante rivista il Villa traccia un quadro compiuto della multiforme attività intellettuale del Cantoni, da quando egli reduce dalla Germania prese di fronte agli indirizzi filosofici allora dominanti nel nostro paese una netta posizione personale, propugnando la dottrina Kantiana che allora cominciava in Germania a risorgere, rammodernata e adattata ai nuovi bisogni scientifici, sino agli ultimi anni in cui alle cure dell'insegnamento, sempre anteposte da lui ad ogni altra, si univano quelle del suo alto ufficio di senatore, che fu per lui nuovo ed efficace istrumento a difendere gli alti interessi della coltura nazionale.

Un articolo affettuoso e reverente dedica alla memoria del Cantoni la *Révue de Métaphysique et de morale* (Gennaio 1907), la quale mette in grande rilievo l'importanza dell'opera sul Kant che essa chiama « un'esposizione critica dell'insieme delle opere di Kant, « tale che nessuna nazione ne possiede forse di così completa ». Anche l'importante rivista tedesca di studi Kantiani *Kantstudien*, della quale il Cantoni era collaboratore, ne annunciò la morte con un articolo pieno di ammirazione e simpatia, notando come non solo in Italia egli era universalmente stimato e riconosciuto come l'instauratore del neo-Kantismo, ma pure in Germania godeva molte simpatie, che trovarono adeguata espressione nella sua nomima a dottore *ad honorem* nella Università di Königsberg nel 1904, ricorrendo il centenario della morte di Kant.

Altre riviste straniere diedero l'annunzio della morte del Cantoni, con parole di alto rimpianto, e tra queste la *Révue Néo-scolastique*, la *Cultura española*, la *Révue de Philosophie*, la *Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik*, il *Journal of philosophical Psycology and scientific Methods*, ecc.

G. V.

Museo Civico di storia patria. — Doni ed acquisti dal 1 luglio 1906 :

1. Esemplare in bronzo della medaglia coniata in onore del pro-

fessore Guido Tizzoni dell'Università di Bologna, in occasione del XXV anno d'insegnamento (*Dal Presidente del Comitato Bolognese*).

2. Stemma in pietra della nob. famiglia Torti ed un'ara romana, esistenti in una fattoria di Torre dei Torti (Cava Manara - *Dal Sig. Dott. Carlo Conti*).

3. Frammento del manto di Gian Galeazzo Visconti, levato nel 1889 nello scoprimento del mausoleo, esistente alla Certosa di Pavia (*Dal Sig. Cav. Rag. Pietro Agosteo*).

4. Targa-ricordo del 10. Congresso internazionale di navigazione tenutosi in Milano nel 1905 (*Dal Municipio di Pavia*).

5. Ritratto ad olio di Ernesta Massacra eseguito dal fratello Pasquale pittore pavese (*Acquisto*).

NOTIZIE VARIE

Giosuè Carducci è morto in Bologna il 15 febbraio di quest'anno in mezzo al compianto universale degl'Italiani e degli stranieri.

Il nostro Sodalizio, associandosi al lutto della Nazione, mandò le sue condoglianze alla famiglia del defunto e si fece rappresentare ai funerali dal suo Bibliotecario, uno de' discepoli prediletti del Carducci, prof. F. Salveraglio.

Le commemorazioni pubbliche del poeta fatte in Pavia dai chiarissimi prof. Vittorio Rossi e prof. Giulio Natali riuscirono decorose e degne.

Un'altra perdita gravissima ha fatto la scienza italiana nella persona di Graziadio Ascoli morto in Milano nel gennaio di quest'anno.

Con lui è scomparso il geniale fondatore della scienza glottologica italiana, alla cui scuola fu educata tutta una schiera di giovani glottologi.

L'Ascoli fu nobilmente commemorato nella nostra Università dal prof. P. E. Guarnerio, il quale mise in bella luce i meriti dell'estinto e ritrasse, con sentimento di discepolo, la forte figura del maestro, dell'uomo e del patriota.

Per iniziativa degli studenti della nostra Università fu presentata il 22 gennaio u. s. al Magnifico Rettore del nostro Ateneo, senatore Camillo Golgi, un'artistica pergamena commemorativa del premio Nobel conseguito dall'illustre scienziato. La cerimonia si svolse nell'Aula Magna dell'Università e riuscì solennissima. La pergamena, lavoro squisito del prof. S. Provini, porta una bella iscrizione latina dettata dal prof. P. Rasi.

Per eliminare ogni dubbio sulle responsabilità derivanti dalla vendita dell'affresco di S. Agata, di cui si è molto parlato nei giorni scorsi dai giornali italiani e stranieri, l'illustre conte A. Cavagna

Sangiuliani ha pubblicato in un bell'opuscolo i documenti comprovanti quanto fu fatto dalle autorità locali e da privati cittadini, e specialmemte dal Cavagna stesso, per impedire l'allontanamento dalla nostra città di quell'importante opera d'arte nell'anno 1895. L'opuscolo porta il titolo: *L'affresco della Chiesa di s. Agata in Monte a Pavia e le pratiche per non lasciarlo esportare;* Pavia, Succ. Fusi 1907, ed è ornato di tre elegantissime tavole.

In due splendidi volumi in-folio, l'uno di testo, l'altro di fac-simili, il prof. Carlo Cipolla ha pubblicato i *Codici Bobbiesi* della Biblioteca Universitaria di Torino, nella cui preparazione ebbe collaboratori i signori F. Carta e C. Frati.

Del bellissimo Atlante, che fa molto onore, oltre che all'illustratore, all'editore U. Hoepli di Milano, daremo più ampia notizia nel prossimo fascicolo.

Nel *Bollettino stor.-bibl. subalpino* X. 1-2 (1906) Guido Ambrosini discorre di un quadro di Giovanni Quirico da Tortona esistente nella chiesetta interna dell'Ospedale Civile di Vigevano, esaminandolo dal punto di vista storico e artistico.

Nello stesso *Bollettino* A. Colombo pubblica *Tre documenti milanesi del 1450 relativi alla pace fra Ludovico di Savoia e Francesco Sforza.* Furono estratti dall'Archivio di stato di Milano ed hanno molta importanza per stabilire la data vera della pace fra il duca di Savoia e il conte Sforza.

La *Rivista di Scienze Storiche*, (aprile 1906-gennaio 1907) ha pubblicato una diligentissima dissertazione del prof. L. Rossi su *Niccolò V e le potenze d'Italia dal maggio del 1447 al dicembre 1451*, con 50 documenti illustrativi estratti dall'Archivio di stato di Milano. La memoria dà un buon contributo di notizie alla storia politica del 400.

Nella stessa *Rivista* (genn. 1907) mons. R. Maiocchi pubblica, estratto dell'Archivio Notarile di Pavia, l'atto di procura col quale frate Sante da Mantova, inquisitore in Pavia dell'eretica pravità, delega fra Michele da Alessandria, più tardi Pio V, a rappresentarlo, come commissario e vicario generale, nel predetto ufficio, e gli affida la cura della Società dei Militi della Croce. L'atto è dell'11 otto-

bre 1542 ed è importante perchè, come dice il Maiocchi, ci offre la prova e della dimora fatta da Pio V, mentre era semplice religioso, nel grande convento di S. Tomaso in Pavia, e dell'incarico avuto di Commissario inquisitore nella città e diocesi pavesè, di che non si aveva altra notizia.

Pure nella *Rivista di Scienze Storiche*, fasc. di genn. 1907, il p. Fedele Savio ha iniziato uno studio intorno a *Le gesta dell' Arc. Lorenzo I di Milano narrate da Ennodio*, sul quale forse ritorneremo quando sarà compiuto.

Sotto il titolo: *Il « Pergaminus » e la prima età comunale a Bergamo*, il prof. C. Capasso pubblica nell'*Arch. Stor. Lomb.*, dicem. 1906, una lunga memoria in cui adduce buoni argomenti per dimostrare, contro l'opinione del Novati, che quel poemetto fu composto nei primi decenni del sec. XII, ed espone i risultati di alcune sue ricerche sui primordi del comune bergamasco.

Della *Storia delle Dominazioni barbariche in Italia*, a cui attende da più tempo il prof. G. Romano, sono usciti recentemente i fasc. 6° e 7° (pp. 400-560) che abbracciano l'intero periodo carolingio. L'opera fa parte della grande raccolta di monografie storiche che pubblica l'editore milanese F. Vallardi.

L'istituzione di una *Raccolta Vinciana*, dovuta all'iniziativa dell'illustre senatore L. Beltrami ed affidata alla Direzione dell'Archivio civico di Milano, è oramai un fatto compiuto, e i due fascicoli finora pubblicati della *Raccolta Vinciana*, organo annuale della istituzione omonima, diretta dal dott. Ettore Verga, prova le grandi simpatie che questa ha incontrato fra gli studiosi ed è arra del suo successivo incremento.

Non crediamo inopportuno, per quegli studiosi di Pavia i quali non ignorano i vincoli ideali per cui il nome di Leonardo è legato alla nostra città, per conoscere gli scopi della nuova istituzione.

La « *Raccolta Vinciana* » si propone di riunire:

— Le pubblicazioni che illustrano la vita di Leonardo, l'opera artistica di lui e della sua scuola, le molteplici manifestazioni del suo ingegno in tutti i campi dello scibile, i suoi rapporti coi contemporanei, la sua influenza sulle arti e sulle scienze, la fortuna

della sua fama nei vari tempi, la vita e le opere di artisti e di pensatori che a Leonardo siansi comunque inspirati.

— Le pubblicazioni d'indole storica che, pur trattando in generale le diverse manifestazioni dell'arte, o del pensiero nel Rinascimento, a Leonardo in qualche parte si riferiscano, e quelle d'indole artistica che da lui abbiano tratto argomento od ispirazione, come poesie, drammi, romanzi.

— Le opere di contemporanei, sia che, come quella di Luca Paciolo, accennino a Leonardo, sia che, pur non facendo menzione di questi, come quella del Cesariano, risultino di utile consultazione agli studiosi, offrendo materia per deduzioni e raffronti.

— Le pubblicazioni antiche e moderne, che riproducono integralmente e illustrano i manoscritti vinciani.

— Le incisioni, specialmente antiche, riproducenti i lavori del Maestro più celebrati; le riproduzioni fotografiche o eliotipiche dei disegni e dipinti di lui o a lui attribuiti, esistenti nelle varie collezioni d'Europa, i documenti che direttamente o indirettamente a lui si riferiscano, le medaglie, e così via discorrendo.

Ma la « *Raccolta* » non vuol essere un puro e immobile deposito di libri e di disegni: essa, come dice il suo fondatore, vuol costituire « un permanente e proficuo legame fra i cultori di Leonardo, promuovendo la solidarietà destinata ad agevolare sempre più i reciproci rapporti negli studi e nelle indagini attinenti al grande ingegno ». Per raggiungere questo scopo, è necessario ch'essa si metta in grado di aiutare le varie idagini degli aderenti, di essere il centro, per così dire, d'una ideale società vinciana, che offra i vantaggi d'una vera associazione scientifica, senza imporne i pesi. Per ciò, interpretando il concetto dell'on. Beltrami, la Direzione dell'Archivio storico civico ha posto mano alla compilazione di una « Bibliografia Vinciana » della quale, per quanto riguarda la produzione a partire dal 1901, terrà al corrente gli aderenti in questo e nei futuri fascicoli del « Bollettino », riservandosi di pubblicare separatamente, non appena l'intero lavoro sarà compiuto, il materiale bibliografico, dal secolo XV al 1900, Nel tempo medesimo provvederà alla compilazione d'una serie di regesti di tutti i documenti finora pubblicati che riguardano Leonardo. Così la « *Raccolta* » essendo oggetto continuo di studio da parte di quelli stessi che son destinati a custodirla, potrà facilmente divenire un utile ufficio d'informazioni vinciane per gli aderenti che ad essa, da qualsiasi parte, ricorressero. I libri,

gli opuscoli, convenientemente ordinati secondo i suddetti criteri, e tutto il materiale bibliografico che di mano in mano si andrà raccogliendo, rimarranno nelle sale dell'Archivio storico civico a disposizione degli studiosi; i disegni, le fotografie, i manoscritti, quando abbiano raggiunto tal numero da permettere una certa scelta, verranno esposti al pubblico, che visita i civici musei del Castello Sforzesco, in un' apposita Sala Vinciana.

Sotto la presidenza del nostro socio e collaboratore prof. G. Vidari, si è costituita in Vigevano una *Società di Lettere, Storia ed Arte*, che si propone d'illustrare la letteratura, la storia e i monumenti artistici di Vigevano ed ha per organo una rivista trimestrale intitolata *Viglevanum*.

Della Nuova Rivista abbiamo sott' occhio il 1° numero, che contiene i seguenti articoli:

G. Vidari, *Preambolo.*
G. Starone, *Il saluto al Maestro* (versi).
G. Ambrosini, *La nuova musa di A. Graf.*
O. Quaglia, *Il silenzio di Dante su Arnaldo da Brescia.*
G. Ottone, *Una poesia inedita di Giuseppe Robecchi e la difesa di Casula nel marzo 1849.*
A. Colombo, *Come fu partecipata a Vigevano la morte del duca Galeazzo Maria Sforza.*
Apeliotes, *Un quadro di A. Rafaele.*
G. O., *Echi Compaesani.*
C. Villa, *Frammenti e notizie.*
Atti della Società.

Salutiamo con vivo compiacimento il nuovo periodico, della cui buona riuscita ci è arra la valentia de' collaboratori, alcuni dei quali già provati nel campo delle indagini storiche.

I Visconti, come tutti i tiranni italiani, vollero darsi origini illustri : pretesero di discendere dagli antichi Re lombardi e trovarono anche dei genealogisti compiacenti che per Enea li fecero risalire a Venere e ad Anchise. Queste loro pretese son confermate nella cronaca milanese detta *Chronica Danielis,* edita ora da A. Cinquini per la prima volta dal ms. lat. 8315 della Biblioteca nnzionale di Parigi, col titolo : *Chronica Mediolanensis*, 606-1145. Genealogia Comitum Anglesiae, Roma, 1906, in-8, pg. 31. Se ne riparlerà.

Mons. L. Duchesne ci manda una sua *Rectification*, nella quale chiarisce alcuni punti della sua polemica col prof. A. Crivellucci a proposito della dibattuta questione sugli effetti prodotti nella circoscrizione episcopale d'Italia dalla conquista longobarda.

Per rispondere ad alcuni appunti mossi dal prof. G. B. Siragusa di Palermo, il prof. G. Monticolo dell'Università di Roma ha pubblicato due memorie: 1ª *Per l'edizione delle « Vite dei Dogi » di Marin Sanudo nella nuova ristampa dei Rerum Italicarum Scriptores*; Città di Castello, S. Lapi, 1906 — 2ª *Per l'edizione dei primi due gruppi dei Capitolari delle Arti Veneziane* (in Boll. dell'Ist. storico ital. n. 28); Roma 1906. Senz'entrare nel merito del dibattito, constatiamo volontieri che l'esposizione del Monticolo è fatta con grande serenità e temperanza di linguaggio.

Una pubblicazione che riuscirà indubbiamente utile anche in Italia ai serii cultori di discipline storiche è quella che la benemerita Casa Editrice B. G. Teubner di Lipsia ha recentemente iniziato sotto il titolo: *Grundriss der Geschichtswissenschaft, zur Einführung in das Studium der deutschen Geschichte des Mittelalters und der Neuzeit.* L'opera è redatta da una società di dotti tedeschi, sotto la direzione di Adolf Meister. Consterà di due grossi volumi, di cui sinora non è uscita che parte del primo, contenente: *a*) Elementi di metodologia storica, *b*) Paleografia latina, *c*) Diplomatica, *d*) Cronologia, *e*) Sfragistica, *f*) Araldica, *g*) Fonti e nozioni fondamentali di geografia storica, *h*) Storiografia e fonti della storia tedesca. Il secondo volume tratterà: *a*) Storia economica della Germania, *b*) Storia politica, *c*) Storia giuridica, *d*) Storia ecclesiastica.

Brevità, chiarezza, modernità: tali ci sembrano le doti principali di questa pregevole pubblicazione, che in due volumi raccoglie tutte quelle nozioni fondamentali che sono indispensabili a coloro che intendono di dedicarsi con severa preparazione alle discipline storiche. E ciò la distingue da un'altra opera del genere, della quale si è recentemente iniziata in Germania la stampa, e che non sarà completa che in circa quaranta volumi: vogliamo dire il *Handbuch der mittelalterlichen und neueren Geschichte* edito dalla casa R. Oldenbourg (München und Berlin), sotto la direzione di G. V. Below e F. Meinecke.

La libreria Weidmann di Berlino ha iniziato nei *Gesammelte Schriften* di Teodoro Mommsen che essa vien pubblicando dal 1904 la serie degli *Historische Schriften* editi anche questi a cura di Otto Hirschfeld, il chiaro professore di Storia romana nella Università di Berlino. Nel primo volume ora uscito son raccolti trentadue saggi, che vanno da quello sulla leggenda di Remo, alla breve nota sugli avanzi di bottino dei Vandali in Italia.

Una iniziativa degna d'essere segnalata è la pubblicazione di E. v. Halle: *Die Weltwirtschaft,* ein Jahr - und Lesebuch. Per ora non si sono pubblicate che le prime due parti della prima annata, (I. Th.: *Internationale Übersichten,* Leipzig, Teubner, p. 366; e II. Th.: *Deutschland*, Ibid., p. 253), ma sono in corso di stampa le altre che dovranno completare una generale e minuta rassegna dell'economia mondiale. La redazione delle varie rubriche è affidata a specialisti: notiamo nel I° volume i nomi del *Francke* (Die grosse Politik des Jahres), del *Roghé* (Weltwirtschaftspolitik), dello *Zahn* (Weltsozialpolitik), del *Borgius* (Welthandel), di *v. d. Leyen* (Eisenbahnen) di *O. Schwarz* (Financen); nel secondo volume i più noti economisti tedeschi danno minuta notizia dell'attività industriale e commerciale della Germania.

L'opera riuscirà senza dubbio uno dei più pratici mezzi di orientazione per la Storia della vita economica, e potrà star a pari delle utili e ben conosciute opere che già esistono per la Storia politica, e per altre discipline.

Si sono pubblicati i primi fascicoli di un *Bollettino d'Arte, del Ministero della Pubblica Istruzione*, notizie dei Musei, delle Gallerie e dei Monumenti, in continuazione delle *Gallerie Nazionali Italiane*, iniziate nel 1894. Il primo fascicolo si apre con una lettera di Corrado Ricci a S. E. Luigi Rava; in essa, proponendo al Ministro l'istituzione di questo Bollettino, il Direttore dell'Antichità e Belle Arti si augura che questo periodico mensile, facendo anche largo posto a quanto riguarda la conservazione dei monumenti del Regno, tenga il luogo delle dispendiose e talora tarde relazioni edite dagli Uffici Regionali.

Il *Bollettino d'Arte* costa L. 25 all'anno: un fascicolo L. 2.50.

Notiamo un risveglio nello studio degl'istituti finanziarii negli Stati italiani nel Medio Evo.

E. Goeller in una pubblicazione dal titolo *Der « Liber taxarum » der paepstlichen Kammer*, Roma, 1905 (estratto dalla *Quellen und Forsch.* d. kgl. preuss. histor. Instit. in Rom, vol. VIII, 1905, pg. 113-173, e 305-343) studia il *Liber taxarum* della Camera apostolica, ossia quel registro in cui figuravano le diocesi e le abbazie di tutto il mondo cattolico, con l'indicazione del canone che su ciascuna prelevava la Corte di Roma. Ne segue la storia fino al momento in cui, al sec. XV, il *Liber taxarum* diventa il repertorio principale per la storia finanziaria del Papato, prendendo il posto che al sec. XIII è occupato dal *Liber censuum.* In appendice l'A., tra i molti documenti comprovanti la sua tesi, ne pubblica uno in cui si vede fissata la formula delle Obbligazioni.

Otto Karmin (*La legge del catasto fiorentino del 1427*, Firenze, 1906) pubblica un importante documento per la storia della economia e della finanza pubblica in Firenze: non ne offre però contemporaneamente lo studio, mentre sarebbe di grande interesse l'esaminare e lo studiare le idee in questo atto ufficialmente proclamate circa la ripartizione e la tassazione della ricchezza, e lo stato della fortuna mobiliare e immobiliare in Firenze nel 1427, cioè a dire all'epoca del suo maggiore splendore.

Gius. La Mantia ci fa conoscere le tariffe fissanti i diritti prelevati sulle mercanzie alla loro entrata nelle principali città della Sicilia, e su alcune professioni, con un opuscolo intitolato *Le Pandette delle gabelle regie antiche e nuove di Sicilia nel sec. XIV*, Palermo, 1906. Vi troviamo elencati gli oggetti di consumo, il loro valore, il modo di vendita: e però c'informano sull'alimentazione e sulla vita materiale della Sicilia nel Medio Evo, sui trattati di commercio e sul diritto commerciale dell'epoca, sui dazii, sulle dogane, ecc.

Prof. GIACINTO ROMANO *Direttore Responsabile.*

Pavia — Premiata Tip. Successori Fusi — Largo di via Roma N. 7.

DI UN SUPPOSTO PALAZZO REALE

presso S. Pietro in Ciel d' Oro

(Contributo allo studio della topografia pavese dell'alto Medio Evo).

I.

La più antica menzione di un palazzo reale in Pavia si trova nell' Anonimo Valesiano, il quale parlando delle grandi fabbriche intraprese da Teoderico, re degli Ostrogoti, dice che egli fece costruire in Ticino mura, terme, un palazzo e un anfiteatro (1). Della forma di questo palazzo non può dirsi nulla di sicuro. Da qualche accenno lasciatoci da Agnello, il quale lo vide nell' 839, quando fu a Pavia in occasione del suo viaggio per il battesimo di Rotrude, figlia di Lotario I (2), saremmo quasi autorizzati a credere che il palazzo pavese non differisse gran che nella struttura dal palazzo ravennate, già sede degli antichi imperatori d' Occidente, poi di Odoacre e finalmente dei re ostrogoti da Teoderico fino a Vitige. Una particolarità segnalataci da Ennodio è che il palazzo, a' suoi tempi, aveva annesso un giardino (3), e quanto alla sua ubica-

(1) M. G. *Auct. Antiquiss.*, IX 324.

(2) *Liber Pont. Eccl. Ravenn.* in M. G., *Script. rer. lang. et ital.*, p. 337-338.

(3) Ennodii *Opera* ed. Vogel in M. G., *Auct. Antiquiss.*, VII 214. Di questo giardino (*viridarium*) è cenno più volte nei documenti fino al secolo XIII, quando il palazzo reale non esisteva più. (Cfr. Margarini, *Bullar. Cassin.* II 238). Che fosse una sua dipendenza è chiaro dalla espressione: *in viridario iusta palatio domni regis huius Ticinensis... in laubia ipsius viridarii*, che si legge in una carta di Berengario I (v. Schiaparelli, *I diplomi di Berengario I* in Fonti per la storia d' Italia dell' Ist. stor. ital., Roma 1903, p. 256), e dall' appellativo di *Porta de Viridario* dato più volte ne' documenti alla *Porta Palacensis*.

zione, tutte le notizie giunte fino a noi concordano con l'affermazione di P. Diacono che il palazzo si trovasse poco distante dalla basilica di S. Romano, ed attiguo alla famosa porta Palacense, presso all'odierna via omonima, nel rione orientale della città (1).

Dopo la caduta di Ravenna in mano ai Greci, il palazzo pavese di Teoderico fu la sede del governo sino alla fine del regno gotico; indi, con la conquista bizantina, passò al fisco imperiale e gli appartenne finchè nell'Italia superiore il dominio greco fu soppiantato da quello longobardo.

Che il palazzo abitato da Alboino dopo la resa di Pavia, nel 572, e divenuto in seguito ordinaria residenza dei re longobardi, fosse lo stesso palazzo fondato da Teoderico, è detto espressamente da P. Diacono (2). Nè chi legge l'*Historia Langobardorum* di questo scrittore può menomamente dubitare che, oltre a quello, altro palazzo sorgesse nel recinto della città come residenza del re e della corte, come ebbe già a dimostrare il Pessani in una dissertazione, che conserva ancora oggi in molti punti tutto il suo valore (3).

L'idea che esistesse in Pavia un altro palazzo costrutto fuori il recinto della città in vicinanza di S. Pietro in Ciel d'Oro, non è ignota agli antichi storici pavesi. Fu messa innanzi dal Gualla (4), per un mero equivoco, e poi ripetuta, più seriamente, ma non senza restrizioni e cautele, dal Pessani, che ne attribuì la costruzione a Liutprando (5). Abbiamo dimo-

(1) *Hist. Lang.*, V 36 e VI 6.

(2) *Hist. Lang.*, II, 27 : *Tunc ad eum omnis populus in palatium, quod quondam rex Theudoricus construxerat, concurrens* ecc.

(3) *De' Palazzi reali che sono stati nella città e territorio di Pavia.* In Pavia, Bolzani, 1771.

(4) *Sanctuarium Papiae*, I 3 : « *Erat enim illud palatium, teste Paulo Diacono supra memorato, portae contiguum, quae Palacensis etiam hodie ab eo atrio appellatur : in cuius angulo eminet turris Boetii vetustissima* ». Qui è chiara la confusione che fa l'autore della Porta Palacense con la Porta del Palazzo, non potendosi ammettere che egli ignorasse la vera posizione della torre di Boezio, che ai suoi tempi era ancora in piedi.

(5) *Op. cit.*, p. 148-59.

strato (1) che tale opinione, dedotta arbitrariamente da una lezione scorretta del *Liber Pontificalis*, manca di qualsiasi fondamento. Possiamo dimostrare qualcosa di più: che a tale opinione contraddice il passo stesso del *Liber Pontificalis* letto integralmente.

« *Ipse vero summus Pontifex* (Zaccaria) *vigesima octava die mensis iunii ad Padum coniunxit; ubi ad suscipiendum eum ipse rex suos misit optimates. Cum quibus Ticino coniungens ubi ipse residebat rex, foris muros eiusdem civitatis pertransiens, ad oram orationis nonam pro vigiliarum beati apostolorum principis Petri celebranda solemnia missarum, in basilica eius, qui vocatur ad Coelum aureum, perrexit. Et post suppleta libatione in eadem urbe ingressus moratus est. Alio quoque die pro natale celebrandum ipsius principis apostolorum in praedicta ecclesia a praenominato rege invitatus missarum solemnia celebravit. Ibique mutuo se invicem salutantes pariter susciperunt cives, et sic in praenominata civitate regressi sunt. Quem sanctum virum alio die isdem rex per optimates suos ad suum Palatium procedere invitavit* » (2).

Più chiaro di così non si potrebbe parlare. Il biografo di Zaccaria, il quale accompagnò probabilmente il papa nel suo viaggio, distingue giorno per giorno lo svolgimento dei fatti. Primo giorno, 28 giugno: arrivo del papa a Pavia; messa in S. Pietro in Ciel d'Oro; ingresso nella città, dove il papa è alloggiato. Secondo giorno, 29 giugno: il papa, invitato dal re, celebra la messa in S. Pietro in Ciel d'Oro; seguono i saluti e il ricevimento del popolo, indi il ritorno in città. Terzo giorno, 30: il re, per mezzo degli ottimati, fa venire il papa *al suo palazzo*. Questa è la sola volta in cui si parla di un palazzo, anzi del palazzo di Liutprando (*suum palatium*), ed ognun vede che si tratta del palazzo che era entro la città, quel medesimo dove avevano abitato gli altri re longobardi prima di lui.

Il passo riferito del *Liber Pontificalis*, nella sua errata lezione, parve al Pessani che potesse dare, confermandolo, un

(1) Cfr. *Bollettino Pavese di storia patria*, VI 299.

(2) *Liber Pontificalis* ed. Duchesne, vol. I p. 430.

particolare rilievo ad un altro passo di P. Diacono, in cui lo storico longobardo parla dell'istituzione del monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro. Il passo è il seguente (VI 58): *Hic gloriosissimus rex multas in Christi honore per singula loca ubi degere solebat basilicas construxit. Hic monasterium beati Petri, quod foras muros Ticinensis civitatis situm est et Coelum aureum appellatur, instituit.* « Egli è vero », scrive il Pessani, « che la notizia di tale istituzione è in qualche modo disgiunta dell'antecedente proposizione, ma non cessa tuttavia di avere una considerabile forza, e vieppiù n'andrà acquistando con l'osservazione d'altre cose, massime di ciò che narra relativamente al re medesimo l'antico autore della vita di S. Zaccaria » (1). Evidentemente, se il Pessani avesse avuto sott'occhio la lezione genuina del *Liber Pontificalis*, avrebbe riconosciuto facilmente che il passo di P. Diacono non ha neppur l'ombra della *considerabile forza* che gli attribuisce. I due periodi di Paolo non sono *in qualche modo,* ma affatto disgiunti l'uno dall'altro, perchè, mentre nel primo si parla d'istituzione di basiliche in genere, nel secondo si parla della fondazione del monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro, e l'*hic* .. *hic* . . con cui cominciano i due periodi sono una particolarità stilistica di Paolo, che si riscontra molte altre volte nell'*Historia Langobardorum* (2) ed esclude qualsiasi rapporto sostanziale fra le due parti della narrazione.

C. Zuradelli (3), attingendo dal Pessani, ebbe minori scrupoli di lui, e diede al passo di Paolo un'interpretazione che per la sua singolarità merita di essere riportata per esteso: « Paolo Diacono » egli scrive « nel primo periodo esprime che Liutprando aveva usanza di costruire basiliche nei singoli luoghi ove soleva stare; col secondo indica quale monastero e il sito nel quale lo (*sic*) fece costruire. È vero che la parola *quivi* potrebbe intendersi genericamente per la città ove soleva aver residenza, ma potrebbe anche intendersi nel senso più letterale

(1) *Op. cit.*, p. 149.

(2) Cfr. nello stesso lib. VI i capp. 11, 17, 26, 35, 40.

(3) *La basilica di s. Pietro in Cielo d' Oro ed i suoi ricordi storici;* Pavia, Fusi 1884, p. 80.

e stretto di luogo d'abitazione (palazzo); tanto più che allora si vede più chiaramente un fine di quest' istituzione, che era il più decoroso servizio della reale basilica ». Lo Zuradelli, come vedono i nostri lettori, ha nel primo periodo confuso stranamente le cose più diverse, tanto che dalle sue parole non è facile cavare alcun costrutto. Poi ha commesso l' errore di dare all' *hic* iniziale del primo e del secondo periodo il significato di *quivi*, ciò che è grammaticalmente un assurdo. Pur troppo il Pessani non poteva avere un illustratore più sfortunato!

Ma c' è di più. È avvenuto per P. Diacono quello che si è osservato pel *Liber Pontificalis:* il Pessani e, dopo di lui, lo Zuradelli hanno citato il passo di Paolo solo in parte, omettendo il resto, in cui il pensiero dello storico longobardo si completa e s' illumina. Paolo, infatti, dopo di aver accennato all' istituzione del monastero di S. Pietro, enumera altre fondazioni di Liutprando, quella del monastero di Berceto sul monte Bardone e della chiesa e del monastero di S. Anastasio in Olona (1). E soggiunge: *Pari etiam modo multa per loca singula divina templa instituit. Intra suum quoque palatium oraculum domini Salvatori aedificavit, et quod nulli alii reges habuerant, sacerdotes et clericos instituit, qui ei cotidie divina officia decantarent.* L' accenno ben distinto fatto da Paolo al palazzo di Liutprando, e all' istituzione della cappella, mentre dimostra che si tratta sempre del palazzo nell'interno della città, esclude fin la possibilità che Paolo abbia precedentemente inteso di accennare ad altro palazzo diverso da quello.

(1) Alla costruzione di S. Anastasio in Olona si riferiscono varie iscrizioni metriche del periodo carolingio più volte pubblicate ed ultimamente da E. Dümmler in M. G. *Poetae latini aevi karolini*, T. I 105-6:

Ecce domus domini perpulchro condita textu
Emicat et vario fulget distincta metallo,
Marmora cui pretiosa dedit museumqua columnas
Roma, caput fidei, illustrant quam lumina mundi.
Euge auctor sacri, princeps Leutbrande, laboris! ecc.
Quando Leo cecidit, misero doctore suasus,
Scismatis in foveam recto de culmine Caesar,
Tunc ego regales statui hic mihi condere thermas
Marmoribus pulchris Leutbrant rex atque columnis, ecc.

Con ciò resta dimostrato definitivamente che i passi del *Liber Pontificalis* e dell' *Historia Langobardorum*, addotti dal Pessani per avvalorare la congettura che Liutprando abbia costruito un palazzo nei pressi di S. Pietro in Ciel d' Oro, letti integralmente e giustamente interpretati, non solo non confermano quella congettura, ma la smentiscono. L' unico palazzo posseduto da Liutprando fu quello stesso che da Teoderico in poi era stata l' ordinaria dimora dei re goti e longobardi. Colà il re longobardo teneva la sua corte; colà egli riceveva principi, papi ed ambasciatori; ivi infine venne a trovarlo nel 739 l' apostolo dei Tedeschi Bonifacio quando, reduce da Roma, si fermò in Pavia e fu suo ospite nella reggia ticinese (1).

II.

Il fragile fondamento su cui il Pessani aveva eretto la ipotesi di un palazzo regio costrutto da Liutprando vicino a S. Pietro in Ciel d' Oro, sfuggì al Capsoni (2), ma fu ben visto dal Robolini (3). Questi però non escluse, anzi ammise che almeno nel IX e X secolo esistesse presso S. Pietro in Ciel d' Oro un regio palazzo, senza poter dire in che tempo sia sorto e da chi sia stato edificato (4). Vedremo più in là che valore abbia

Segue un' altra iscrizione con accenno ad una pietra tombale fatta costruire da Liutprando in Bobbio per S. Cumiano. L' attività costruttrice di Liutprando, a cui accenna P. Diacono, è assai bene illustrata da queste iscrizioni, le quali provano come il re longobardo si servì di materiali venuti di fuori, e specialmente da Roma, per le costruzioni da lui ordinate.

(1) *Vita S. Bonifatii* in M. G. SS. II 346: *Ticenae urbis ingressus est moenia, et apud honorandum Langobardorum Liodbrandum regem, iam senio fessis membris, requiescebat.*

(2) *Memorie istoriche della regia città di Pavia* 1778, III 24. Dopo il Capsoni l' opinione che esistesse un palazzo reale fondato da Liutprando vicino a S. Pietro in Ciel d' Oro trovò in generale poco credito presso gli eruditi pavesi; solo fu seguita da E. Giardini, *Memorie topografiche di Pavia*, Pavia, Fusi, 1872, p. 224, e ripresa recentissimamente dagli editori del Codice diplomatico agostiniano di S. Pietro in Ciel d' Oro.

(3) *Notizie appartenenti a Pavia*, I 176.

(4) P. Darmstadeter, *Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont, 568-1250*, Strassburg 1896, p. 185, scrive: Nach Robolini lag auch ein Palast bei Cielo d' Oro, während Pessani einen solchen leugnet. Non ho bisogno di far notare le inesattezze contenute nelle parole dello storico tedesco.

l'argomento addotto dal Robolini per corroborare la sua opinione. Qui importa, innanzi tutto, sgombrare il terreno da un altro argomento messo innanzi dal Pessani e dopo di lui, con maggior lusso di particolari dallo Zuradelli (1), per sostenere l'esistenza del preteso palazzo.

Notò il Pessani che fino al secolo XVI esistette nella parte settentrionale della città e propriamente tra l'antica piazza dell'Annunciata (ora Petrarca) e l'attuale piazza Castello una Porta detta *del Palazzo*, a cui faceva riscontro la chiesa di S. Andrea *in Palazzo*, situata presso S. Pietro in Ciel d'Oro, che fu rinchiusa nel recinto della Cittadella sul finire del secolo XIII e detta perciò dall'Anonimo Ticinese S. Andrea *in Arce*. Dall'esistenza di questa Porta del Palazzo e di S. Andrea in Palazzo fu indotto il Pessani a supporre che a poca distanza, e propriamente ne' pressi di S. Pietro in Ciel d'Oro, sorgesse un palazzo reale.

Or qui si presentano spontanee due osservazioni.

1. Che le denominazioni di Porta *del Palazzo* e di S. Andrea *in Palazzo* accennino all'esistenza di un vicino palazzo, s'intende da sè. Quello che non s'intende è che da simili denominazioni, le quali appartengono ad un tempo più recente, (2),

(1) Lo Zuradelli non fece che accogliere gli argomenti del Pessani, ripetendone spesso anche le parole. Di suo vi aggiunse due fantastici capitoli, in cui discorre della posizione del palazzo e della sua forma e decorazione: ma di ciò non crediamo nè utile nè opportuno occuparci.

(2) Che la denominazione di Porta del Palazzo sia più recente della vera e propria Porta Palacense di cui parla Paolo Diacono, è fuori dubbio, come è indubitato che questa seconda denominazione continuava ancora, quando la prima era già entrata in uso. Il Pessani osservò giustamente che la somiglianza dei due nomi diede luogo ad equivoci, e noi ne abbiamo avuto un esempio nel Gualla. Questo punto meriterebbe essere esaminato più a fondo. Osservo intanto che l'uso di denominare Porta del Palazzo quella che conduceva a s. Pietro in Ciel d'Oro era già comune nella seconda metà del Sec. XII, come appare da questo passo dell'Anonimo continuatore dei Morena (M. G. SS. XVIII 654) sotto l'anno 1167: *sanctum Petrum Celum aureum qui est situs parum extra portam Palacensem civitatis Papie*. Quanto alla chiesa di s. Andrea in Palazzo, le sue memorie più antiche risalgono al XII sec. e secondo G. Capsoni, *Notizie ri-*

si possa risalire all' esistenza di un palazzo tra l' VIII e l' XI secolo, e tanto meno di un palazzo costruito da Liutprando.

2. Che se la esistenza di un palazzo vicino a S. Pietro si può ammettere senza difficoltà, è affatto gratuita l' asserzione che si tratti di un palazzo reale, perchè la denominazione di *palazzo* si applicava non solo alle dimore dei principi, ma anche a costruzioni destinate ad usi diversi, come, ad es., alla casa del Comune, all' abitazione del vescovo e a quella parte di edifizi che i monaci delle grandi abbazie riserbavano all' alloggio dei forestieri (*foresteria*) (1). Ora, trattandosi di un grande monastero come S. Pietro in Ciel d' Oro, non di rado visitato da prelati, da principi e da pontefici, torna ben naturale l' ammettere che esistesse accanto alle celle dei monaci un edifizio destinato a quell' uso, chiamato *palazzo*: nel qual caso le denominazioni della porta e della chiesa adiacenti si potrebbero facilmente spiegare senza ricorrere ad ipotesi arrischiate o fantastiche. E che S. Pietro in Ciel d' Oro avesse realmente uno di questi edifizi è detto chiaramente dall'Anonimo Ticinese (2) il quale scriveva, com' è noto, ne' primi decenni del sec. XIV, onde un erudito pavese, altrettanto cauto quanto modesto, attribuiva senz' altro la denominazione *del Palazzo* data alla porta esistente tra piazza dell'Annunziata e piazza Castello all' unico

guardanti la città di Pavia raccolte da un suo cittadino, Pavia, F.lli Fusi, 1876, p. 352, la sua prima denominazione sarebbe stata di s. Andrea *in Brolio*, mutata in seguito in s. Andrea *in Palazzo* « per essere attiguo alla Canonica dei Padri Lateranensi ».

(1) Vedi Ducange, *Glossarium*, 2. ed. VI 106. V. specialmente: *Ordo Farfensis* in M. G. SS. XI 546: *Iuxta galileam constructum debet esse palatium longitudinis 135 pedes, latitudinis 30, ad recipiendum omnes supervenientes homines, qui cum equitibus adventaverint monasterio* ecc.; e le osservazioni di G. Capsoni, p. 121 e 122.

(2) Cap. XX: *Plura sunt monasteria intus et extra prope tantas domus habentia et spacia ut possit in eis quicumque illuc venerit magnus prelatus, vel Imperator, aut Rex commode hospitari: preserlim monasterium sancti Petri in celo aureo, sancti Salvatoris, et sancti Sepulcri.*

fatto, che essa conduceva al palazzo di S. Pietro in Ciel d'Oro (1).

Si dice generalmente che nulla si deve affermare senza prove e documenti: ma nessun principio è violato nella pratica più spesso di questo. Non già che la storia possa fare a meno d'ipotesi e di congetture: nelle infinite serie di avvenimenti, di cui si compone la storia, non di rado qualche unità va perduta, e come, se in una catena un anello è spezzato, noi possiamo rinsaldarlo o sostituirlo con un anello nuovo fatto di eguale o simile metallo, così in una serie di avvenimenti noi possiamo riempire una lacuna mediante qualche congettura, purchè s'adatti al carattere generale della serie e risponda alle ragioni logiche della sua necessaria connessione.

Nessuna necessità logica ci obbliga a ritenere che, oltre all'antico palazzo reale fondato da Teoderico, di cui possiamo seguire tutte le vicende attraverso i secoli (2), esistesse in Pavia un altro palazzo situato nelle vicinanze di S. Pietro in Ciel d'Oro. Poichè la storia si occupa di fatti certi o probabili o almeno verosimili, e non di mere possibilità metafisiche, l'esistenza di questo secondo palazzo potremo ammetterla nel solo caso che vi sia qualche indizio, diretto o indiretto, che possa suffragarla. Ora, leggendo le cronache e i documenti dall'VIII a tutto il X secolo, non solo manca qualsiasi indizio a favore di quell'ipotesi, ma tutto concorre ad escluderla, per modo che l'asserita esistenza di un secondo palazzo reale, extraurbano, in vicinanza della basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro, si riduce ad un puro giuoco d'immaginazione.

Cronache e documenti accennano frequentemente al palazzo ticinese, ma accennano ad un palazzo solo: quello stesso che fu fondato da Teoderico, che fu dimora di Alboino e dei re longobardi fino a Desiderio e tale rimase sotto i re franchi

(1) G. Capsoni, *Notizie riguardanti la città di Pavia*, p. 10.

(2) Oltre al Pessani, sommarie notizie intorno a queste vicende diedero H. Bresslau, *Jahrbücher des deutschen Reichs unter Konrad II*, Leipzig, 1879, vol. I, 66-67 n.; Darmstaedter, *op. cit.*, p. 183 sg. e C. Merkel, *L'epitafio di Ennodio*, estr. dalle Memorie della R. Accademia dei Lincei, sc. mor.-stor.-fil., ser. 5, vol. 3, p. I, p. 110 n. 2.

e italiani dei primi decennî del novecento. Colà abitò Carlomagno, quante volte venne a Pavia, dal 774 all' 801; colà abitarono Pippino e Bernardo e, dopo di loro, Lotario I, Ludovico II, Carlo il Calvo, Carlo il Grosso, Berengario I e gli altri che regnarono fino all'anno 924. Quando gli annalisti, i capitolari, i diplomi, da Carlomagno a Berengario, fanno menzione del *palazzo* di Pavia, non altro intendono con questo nome che l' antico e glorioso palazzo, che fu per circa cinque secoli il centro del governo e della vita politica dell' Italia barbarica. Quando, nell' 839 venne a Pavia Agnello, il biografo degli arcivescovi ravennati, non vide, non visitò altro palazzo che quello, e ne descrisse l' effigie equestre di Teoderico e ne notò la somiglianza con quella del palazzo di Ravenna. Lo stesso ricordo di Teoderico ricompare in alcuni giudicati del tempo di Berengario, in cui si vede che uno dei portici del palazzo portava il nome del gran re ostrogoto (1): particolari interessanti che tolgono ogni dubbio sulla identificazione dell'edifizio (2).

(1) . . . *in sacro palatio ubi domnus Berengarius rex preerat, in laubia magiore ubi sub Teuderico dicitur.* Schiaparelli, *I diplomi di Berengario I*, p. 189 e 378.

(2) Il Merkel, *op. cit.*, p. 110 e 111 n., dubitò che all' epoca carolingia ed a quella posteriore dei re italiani e tedeschi l' antico *palatium* di Teodorico fosse più abitato: « il deperimento naturale degli edifizi, i saccheggi e gl' incendi tanto frequenti nel Medioevo, il mutare dei costumi, infine l'osservazione che anche in una medesima città spesso periodi storici diversi hanno lasciato la loro impronta in quartieri pure distinti, tutto induce a dubitare che il palazzo imperiale incendiato dai Pavesi nel 1024 non fosse quel medesimo in cui solevano abitare i re longobardi ». Il dotto illustratore dell' epitafio di Ennodio ha fatto qui un po' di confusione. Certamente il palazzo distrutto dai Pavesi nel 1024 non era lo stesso palazzo costruito da Teoderico, perchè il palazzo entrurbano era stato incendiato due volte, nel 924 e nel 961, al tempo del primo e del secondo Berengario, e due volte ricostruito, prima da Ugo, poi da Ottone I. Noi vedremo fra poco che Ugo, nel rifabbricarlo, lo spostò alquanto dalla posizione primitiva, il che non tolse che Wipone, narrandone la distruzione nel 1024, lo dicesse edificato da Teoderico, riferendosi certamente più all' origine che all' en-

Nel 924 Pavia andò soggetta ad una grande sciagura. Gli Ungheri la saccheggiarono e l' incendiarono, e in quell' incendio andarono distrutte molte chiese, molti edifizi e innumerevoli ricchezze. Nè Liutprando (1) nè Flodoardo (2), nè altri che di quell'incendio ci lasciarono una descrizione (3), parlano della sorte toccata al palazzo reale; ma che questo sia stato, più che danneggiato, interamente distrutto dall' incendio, è provato da un placito del re Ugo del 18 settembre 935 in cui si legge: *Dum in Dei nomine Civitate Papia in Palacium noviter aedificatum ab Domnum Ughonem gloriosissimus Rex in Caminata dormitorii ipsius Palacii* ecc. (4). È certamente l'antico palazzo ora rifatto di sana pianta, quello stesso a cui si accenna in altri diplomi dello stesso sovrano, e dove egli rimase ad abitare sino alla fine del suo governo (5).

tità sua e alla sua prima ubicazione. Fa meraviglia che al Merkel, cosí diligente ricercatore, sia sfuggito l' importantissimo passo di Agnello, da noi citato innanzi, il quale prova che nell' 839 il palazzo reale di Pavia era ancora l'antico palazzo di Teoderico e dei re longobardi. Per non aver badato a quella fonte veramente preziosa, il Merkel fu condotto a dubitare, senza alcun plausibile motivo, del valore della testimonianza contenuta nei due giudicati del tempo di Berengario, che pure sono la migliore conferma del passo di Agnello. Non solo: ma questi giudicati gittano anche molta luce sulla struttura dell' edifizio, là dove accennano a logge o porticati (*laubiae*), dove si tenevano i giudizi. Ora siccome, nel palazzo rifabbricato, a' tempi di Ottone III e di Enrico II queste *laubiae* ricompaiono, è facile arguirne che dopo la distruzione del 924, nell'erigere il palazzo nuovo, si cercò di riprodurre le sembianze dell'antico, il che spiegherebbe anche meglio come la memoria di Teoderico rimanesse tuttavia legata al palazzo e persistesse fino all'ultima sua distruzione.

(1) *Antapod.*, III 56.

(2) *Annales* ed. Lauer in *Collection de textes pour servir à l' étude et à l' enseignement de l'histoire*, Paris, Picard, 1906, p. 22.

(3) V. Duemmler, *Gesta Berengarii imp.*, pag. 52, Halle 1871.

(4) Muratori, *Antiq. Ital.*, II 936. La stessa formola ricompare in una carta del 945 pubblicata dal Tiraboschi, *Storia dell' augusta badia di S. Silvestro di Nonantola*, II, 117.

(5) Cfr. Liutprando, *Antap.* III 71.

Il nuovo palazzo rifatto da Ugo sorgeva nella stessa località orientale della città, ma non propriamente sull' area occupata prima della distruzione. Sappiamo infatti che una parte dell'area rimasta vuota fu qualche anno dopo donata alla chiesa di Reggio da Lotario, figlio di Ugo, insieme con un' altra area, dove una volta sorgeva il carcere, il quale, come pare, era attiguo al palazzo e andò egualmente travolto tra le rovine dell' incendio (1). Nella sua nuova posizione il palazzo di Ugo, staccatosi alquanto dalla Porta Palacense, si trovò più vicino a quella di S. Giovanni e quindi alla basilica di S. Michele Maggiore. L' importanza acquistata da questa basilica sin dalla fine del IX secolo, al tempo della incoronazione di Berengario I, è motivo sufficiente per ritenere che Ugo, nel rifabbricare il palazzo, abbia voluto orientarlo verso la chiesa, che pareva destinata a divenire una vera cappella palatina, com'era, ad. es., la basilica di S. Maria d'Aquisgrana fondata da Carlomagno. Ed infatti è proprio da questo tempo che noi vediamo moltiplicarsi gl' indizi a favore della vicinanza del palazzo reale alla chiesa di S. Michele Maggiore, non ultimo dei quali i rapporti più frequenti e più stretti della basilica stessa con la Corte e con le grandi cerimonie ufficiali dello Stato (2).

(1) Cfr. il diploma di Lotario dell' anno 946 in Tiraboschi, *Memorie storiche modenesi*, vol. I, Codice dipl., p. 116. e i diplomi di Ottone I in M. G. D D. I 344, 382. Si noti l' espressione : *in civitate Papia terram ubi dudum carcer adfuit ad mensuram legitimam tabulas tres terramque infra ipsam civitatem quae condam palacii veteris pars extitit ad superscriptam mensuram tabulas quinquaginta.* Il Salvioli, *Contributi alla storia economica d' Italia durante il Medio Evo* in *Giorn. di scienze naturali ed economiche*, Palermo 1901, p. 46 n. 7, dice inesattamente che Ottone cedette alla Chiesa di Reggio il palazzo di Pavia dov' era il carcere. Si tratta invece della cessione delle sole aree.

(2) Vedi il Pessani, op. cit., p. 38 sg. Questo acutissimo erudito, pur ignorando il diploma di Lotario e quelli di Ottone I da me citati nella nota precedente, intuì felicemente lo spostamento avvenuto nella posizione del palazzo reale dopo i primi decenni del sec. X. Il diploma di Arduino, citato dal Pessani, dove

Nella lotta tra Berengario II e Ottone I il palazzo reale andò nuovamente distrutto, ed Ottone, venuto a Pavia nel 961, ne ordinò la ricostruzione (1). Il palazzo così rifabbricato è quel medesimo che fece poi abbellire Ottone III (2), giusta la testimonianza di Wipone, di cui avremo ad occuparci, e dove abitò Enrico II, quando nel maggio 1004, venuto ad incoronarsi in Pavia, vide divampare contro di sè quella terribile rivolta, in mezzo a cui mancò poco che la città andasse nuovamente distrutta dalle fiamme. Il *regium palatium* ha una importanza grandissima in quell' episodio, non solo per la strenua difesa opposta alla insurrezione dei cittadini, ma anche per l'opinione formatasi (e che dura ancora oggi) sopra cronisti tardivi, quali Ademaro e Rodolfo Glabro, che in quell' occasione il palazzo

si legge « *Actum apud Papiam in palatio iuxta Ecclesiam S. Michaelis* », è falso (cfr. Holtzmann, *Die Urkunden König Arduins* in *N.Archiv.*, XXV 471). Ma la vicinanza del palazzo alla basilica è affermata esplicitamente da Ottone Frisinga, *Gesta Friderici imp.*, II 27, là dove parla dell' incoronazione del Barbarossa a Pavia nel 1155: *in Ecclesia S. Michaelis, ubi antiquum Langobardorum Regum Palatium fuit, cum multo civium tripudio coronatur*. La testimonianza è un po' tardiva, ma Ottone era un dotto e in condizione di essere bene informato.

L' ubicazione del palazzo reale pavese non potrà essere chiarita definitivamente che mercè l' opera degli scavi. Allo stato attuale delle nostre cognizioni e tenendo a guida i documenti e le testimonianze cronistiche, una sola conclusione è possibile. La storia del palazzo reale si divide in due periodi. Nel primo periodo, dal VI secolo all' anno 924, il palazzo entrurbano è l' antico palazzo di Teoderico, la cui posizione è fissata da P. Diacono tra la basilica di S. Romano (ora Magazzeno del Sale) e la via di Porta Palacense. Nel secondo periodo, dal 924 al 1024, il palazzo si sposta più a sud, avvicinandosi alla basilica di S. Michele Maggiore. Quanti si occuparono di questo importantissimo punto di topografia pavese medievale, non tennero conto di questa, secondo me, capitale distinzione.

(1) Cont. Reginonis, in M G. SS. I. 624. Il passo fu accolto integralmente dall'Annalista Sassone, ibid. VI 615. La ricostruzione del palazzo era già avvenuta tre anni dopo, come risulta da un placito del 6 dicembre 964 edito in M. H. P., XIII, 1194 (*Cod. dipl. Lang.*)

(2) In un placito tenuto a Pavia da questo imperatore il 14 ottobre 1001 (M G. DD. II 844) si legge: *Civitate Papia in palacio domini imperatoris in laubia ipsius palacii que extad ante capellam sancti Mauricii.*

reale andò distrutto e che Enrico II obbligò i Pavesi a rifabbricare nella città un palazzo magnifico (1): opinione accolta anche dal Muratori (2), il quale ritenne che « i Regali Palagi solevano esser fuori delle città, a fine appunto di schivare gli accidenti funesti che per sua mala sorte provò Pavia ». Invece F. Quintavalle in un recente lavoro (3) ha dimostrato molto bene che quell' opinione è errata e deriva da una falsa interpretazione data al racconto di cronisti più vicini e meglio informati, come Adalboldo e Ditmaro, i quali non parlano punto dell' incendio del palazzo reale, e dicono che il re abbandonò il palazzo per ritirarsi a S. Pietro in Ciel d' Oro, non perchè non avesse un luogo dove stare, ma perchè non poteva frenare i suoi e sopportare il puzzo dell' incendio.

È tanto vero che il palazzo non andò distrutto, che Enrico II tornò ad abitarlo quando venne di nuovo a Pavia nel 1014 diretto a Roma ed alla spedizione di Puglia. Nessuno infatti vorrà credere che accenni ad un palazzo diverso l' espressione *in laubia publica noviter edificata iusta palacio eius regni de parte aquilo*, che si legge nel placito tenuto a Pavia il 7 maggio 1014 (4). E forse la costruzione di questa nuova loggia nel lato settentrionale dell' antico palazzo, proprio negli anni posteriori al 1004, resa necessaria dai guasti prodotti dall'incendio, fu quella appunto che diede occasione alla credenza, raccolta da Ademaro, da Rodolfo Glabro e da altri, che l' intero palazzo fosse stato ricostruito per ordine del re.

Ma c' è una circostanza nel racconto dei cronisti la quale ha potuto far credere che, oltre a questo palazzo, ve ne fosse un altro nei pressi di S. Pietro, e propriamente quello dove Enrico II si ritirò dopo aver domato la rivolta de' Pavesi. Dice infatti Ditmaro che Enrico II *se ad municionem sancti Petri*

(1) Ademari *Historiarum* lib. III 37 in M. G. SS. IV 133 — Rodulfi Glabri *Histor.* lib. III 1 ed. Prou in *Collection de textes* cit., Paris, 1886, p. 51.

(2) *Annali d'Italia*, an. 1004.

(3) *La sommossa e l' incendio di Pavia nell' anno 1004* in *Bollettino della soc. pav. di st. patria*, I 422 sg.

(4) DD. III 369.

contulit, e Adalboldo ripete amplificando: *ad munitiunculam quandam, quae sancti Petri Cella Aurea vocatur, se contulit.* Da questo passo il Pessani (1) argomentò che il monastero di S. Pietro fosse allora fortificato e avesse unita o comprendesse un' abitazione reale. Alla quale opinione si accostò, naturalmente, lo Zuradelli e recentemente anche il Quintavalle nel lavoro innanzi citato.

Ma qui l' importante è di non fraintendere il significato delle parole e non dargli un' estensione che non s' accorda coll' uso tecnico medioevale.

Munitio ne' testi medioevali è luogo di rifugio, è una fortezza ed è sinonimo di *arx*, che vuol dire cittadella e non palazzo o casa di abitazione. Liutprando, per citarne uno, distingue nettamente il *palatium* dalla *munitio*: il primo è la dimora reale, è la sede della corte e dell' amministrazione — la seconda è un luogo fortificato, destinato alla difesa in casi d' estremo bisogno (2). Ora, che nei pressi di S. Pietro vi fosse una *munitio*, anzi una *munitiuncula*, una piccola cittadella, è una cosa di cui Ditmaro ed Adalboldo ci assicurano, e noi possiamo ritenerla per vera. Nulla infatti di più naturale che, come Castel S. Angelo serviva, al dire di Liutprando, a sbarrare l' ingresso della città Leonina, così pure intorno al 1000, fuori la cinta del secondo muro, vi fosse a Pavia, a protezione della città dal lato settentrionale, un piccolo castello fortificato che sbarrava la strada da Milano a Pavia, la quale allora seguiva,

(1) *Op. cit.*, p. 141.

(2) Liutprando, *Antap.* III 52, V. 113. S. Leo, dove si chiuse Berengario II con Willa, era una *munitio* (*Hist. Ottonis*, p. 127). Per Liutprando, anche Castel S. Angelo a Roma era una *munitio*. Egli la descrive così (*Antap.* III 45): *In ingressu Romanae urbis quaedam est miri operis miraeque fortitudinis constituta munitio; ante cuius ianuam pons est preciosissimus super Tiberim fabricatus, qui pervius ingredientibus Romam atque egredientibus est; nec est alia, nisi per eum, transeundi via. Hoc tamen, nisi consensu munitionum custodientium, fieri non potest. Munitio vero ipsa, ut caetera desinam, tantae altitudinis est, ut ecclesia quae in eius vertice videtur, in honore summi et celestis militiae principis archangeli Michaelis fabricata, dicatur « Sancti Angeli ecclesia usque ad caelos ».*

a un dipresso, la stessa direzione che segue presentemente. Sull' origine di questa *munitio* tacciono interamente i testi e non sappiamo a chi attribuirne la costruzione, se ai re o agli imperatori, o, come pare piuttosto, agli stessi abbati di S. Pietro in un tempo in cui l' insicurezza generale prodotta dal continuo stato di guerra e dallo scompiglio delle frequenti mutazioni politiche, obbligava anche i monasteri, malamente protetti dalla sempre dubbia e incerta autorità regia, a trasformarsi in fortezze. Ad ogni modo si tratta sempre di una *munitio* e non di un palazzo, e l'esservisi Enrico II rifugiato in un momento eccezionale e di grave pericolo ne rivela manifestamente la natura e l' entità.

III.

— Sta bene, si dirà: i testi del IX e X secolo non provano l' esistenza di una regia dimora nei pressi di S. Pietro in Ciel d' Oro. Ma si dovrà credere che esistesse almeno nei primi anni dell' XI, se lo stesso re Enrico II l'afferma esplicitamente nel suo diploma da Cadempino 4 giugno 1004 (1), in cui confermando i possessi di S. Pietro in Ciel d' Oro si serve dell'espressione: *monasterio quod dicitur Celum aureum iusta nostrum Papiense palatium constructum.* Onde non a torto parve prima al Robolini, poi allo Zuradelli, che per quella espressione l' esistenza del palazzo regio di S. Pietro in Ciel d' Oro fosse posta fuori d' ogni dubbio.

Anche qui l' errore storico si basa sopra un errore filologico.

Palatium nel latino medievale ha vari significati e vari usi. Spesso designa una dimora, quello che noi chiamiamo palazzo. In un altro significato *palatium* non è una dimora, ma l' insieme delle persone che circondano il re, sia per essere addette alla sua persona, sia per l' ufficio che esercitano nell' amministrazione centrale dello Stato. In questo doppio significato, come fu già osservato dal Coulanges (2), la voce *palatium* si trova già adoperata nell' epoca imperiale.

(1) D D. III 92.

(2) *Histoire des institutions politiques de l' ancienne France. La monarchie franque.* Paris, Hachette 188 pp. 136, 162.

Nei regni barbarici l'uso di quella parola si allargò. Non avendo essi una vera e propria capitale, e la residenza dei re spostandosi continuamente da un luogo all'altro, massime in quelli, che appartenendo al fisco regio, erano provvisti di comodi alloggi per il sovrano e per le persone del seguito, ne venne che *palatium* diventò equivalente a *fiscus, fiscus publicus* o *villa publica* e si disse o semplicemente *palatium* o anche *palatium regium* e *palatium publicum*, comprendendosi sotto questi nomi non solo la dimora vera e propria del re, ma anche l'intero circuito della città, della villa, dell'abitato, dove la dimora regia esisteva (1).

In questo significato la parola *palatium* ebbe un uso larghissimo, e se ne potrebbero addurre infiniti esempi. Comunemente essa si adoperava come predicato nominale apposto al nome della località, sicchè si diceva *Aquis Palatium* per dire Aquisgrana, *Compendium Palatium* per Compiègne, *Cassinogilum Palatium* per Chasseneuil, *Franconofurth Palatium* per Francoforte ecc. ecc. (2)

Analogamente a quest'uso, anche *Ticinum*, in quanto era una città regia *(urbs regia)* ed aveva una dimora regia o imperiale, prese l'appellativo di *palatium*: onde, accanto alle semplici espressioni *Papia* e *Ticinum*, si trovano quelle di

(1) Cfr. Pessani, *op. cit.*, p. 69.

(2) Che *Aquis Palatium, Compendium Palatium* ecc. si adoperassero per indicare l'intero circuito dell'abitato risulta chiaramente dai testi. Nitardi *Historia*, IV 1: *Aquis palatium, quod tunc sedes prima Frantiae erat* — Diploma di Carlo il Calvo 5 maggio 877 : *in palatio Compendio monasterium, cui regium vocabulum dedimus, fundatenus extruximus* — Hincmari *Annal. Bert.* ad an. 882 : *in occursu Nortmannorum, qui civitates Coloniam et Treveris cum monasteriis sibi contiguis iam incensas haberent.... Aquis etiam palatium omniaque monasteria parrochiarum... suae dicioni addita* ecc. — Lettera di Frotario di Tours all'arcivescovo di Treveri dell'829 in M. G. *Epist. karol. aevi* T. III p. 284 : *De his ob id praecipue sollicitus maneo, quia et ipse secundum imperiale praeceptum ad providendas mansiones, in quibus legati suscipi debent, scilicet a monte Jovis usque ad palatium Aquis ire debeo* — Liutprandi *Antapod.*, III 48 : *Thermas etiam Grani palatii atque palatia combusserunt.* Vedi anche il lungo elenco pubbl. dal Mabillon, *De re diplomatica*, lib. IV.

Papia palatio e *Papia palatio regio* o *publico* ed altresì quelle di *Ticinum palatium*, *Ticino palatio regio* o *publico* ed altre simili, usate comunemente nell'*Actum* dei diplomi regi e imperiali, non per dinotare il semplice palazzo, ma la città tutta intera in cui il palazzo era compreso. E forse fu per questa ragione che la parola *palatium* potè in qualche testo essere usata a significare l'ambito cittadino, come, per es., in una frase assai caratteristica di Agnello, il quale accennando al monastero di S. Michele in Pavia, lo designa colle parole: *infra dalatium eiusdem civitatis in monasterio Sancti Michaelis* (1), dove la voce *palatium* dinoterebbe, secondo me, l' intero circuito della città (2).

(1) *Liber Pont. Eccl. Rav.*, p. 388.

(2) Il Pessani, *op. cit.*, p. 25, interpretò diversamente il passo di Agnello, dando alla parola *palatium* la semplice significazione di *palazzo reale*, e tirandone un argomento a favore della sua tesi, che il regio palazzo fosse annesso alla basilica di S. Michele Maggiore, opinione alla quale si accostò anche il Robolini, *Notizie*, I 232 e, fino a un certo punto, anche il Merkel, fondandosi a torto sopra un passo di Arnolfo (M. G. SS. VIII 12). Ho già detto innanzi che cosa pensi dell' ubicazione del palazzo reale: ricordo soltanto che l' opinione del Pessani urta direttamente contro le precise indicazioni di P. Diacono, la sola autorità veramente sicura in argomento, finchè si tratti del vecchio palazzo di Teoderico, che era ancora in piedi al tempo di Agnello e non fu distrutto prima dell' anno 924. Ora, poichè *infra palatium* vuol dire *entro il palazzo*, e si deve escludere che nell' 839 la basilica di S. Michele fosse compresa nel palazzo reale, non resta altro che ammettere che *palatium* accenni all' intero perimetro della città palatina, che era appunto la città di Pavia. Io sono di questa opinione, e interpreto l' espressione *infra palatium civitatis* per *infra moenia civitatis*, come si legge, a proposito della basilica di S. Michele, in un documento del X secolo (cfr. C. Dell'Acqua, *S. Michele Maggiore*, 2ª ed., Pavia, 1875, p. 64), o anche per *infra civitatem* senz'altro, come è detto in un altro documento del 774 pubbl. dal Lupi, *Cod. dipl. Berg.*, I 528. Nè la cosa cambierebbe aspetto, se la basilica accennata da Agnello, invece di essere l' attuale S. Michele Maggiore, fosse la chiesa di S. Michele *in foro magno*, che certamente era più dell' altra vicina al palazzo reale. Insomma io credo che la seconda interpretazione sia da preferirsi; altrimenti ricadremmo nell' errore del Gatti (*Hist. Gymn. Ticin.* cap. 3), giustamente combattuto dal Pessani, p. 53 sg., che altro fosse il *Palatium*, rione particolare compreso in un separato recinto, altro la *Civitas Papia*, la città propriamente detta. L' uso diverso della parola *palatium* ha potuto dar luogo a congetture di questo genere, che non reggono all' esame della critica storica e filologica.

Nel M. E. era uso frequente denominare le città colle parole *urbs*, *civitas*, *oppidum* seguite dal nome proprio di ciascuna ridotto ad aggettivo. Così invece di Roma, Asti, Torino, Milano, si diceva spessissimo *Urbs* o *civitas romana*, *astensis*, *taurinensis*, *mediolanensis* ecc. Parimenti Pavia si disse *civitas* o *urbs papiensis* o *ticinensis*. Quest' uso si estese anche alla voce *palatium*. Invece di *Aquis Palatium*, *Nemetum Palatium* ecc. si disse *Aquense palatium*, *Nemetense Palatium* ecc. Le due espressioni non erano a rigore equivalenti, perchè tra l' una e l' altra passava la differenza che intercede « tra il tutto denominato dalla sua parte e tal parte semplicemente nominata » (1); ma sta di fatto che nell' uso si scambiavano facilmente tra loro, massime nei diplomi, dov' erano d' impiego frequentissimo. Così avvenne che anche *Papia* o *Ticinum Palatium* si mutasse in *Papiense* o *Ticinense Palatium*, la quale espressione, per quanto a rigore dinotasse il solo palazzo reale, poichè il palazzo reale era la parte più nobile e caratteristica di una città palatina, poteva sostituirsi all' altra per dinotare l' intera città (2).

Ciò premesso, il lettore può tirare da sè le sue conclusioni. L' espressione del diploma enriciano del 4 giugno 1004 va inteso nel senso che il monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro era costrutto non presso il *palazzo reale* di Pavia, ma presso la città di Pavia, denominata dal suo palazzo; e se pure in ciò un dubbio è possibile, è tolto dall'altro diploma di Enrico II datato da Magonza il 1012, in cui, riconfermandosi i possessi di S. Pietro in Ciel d'Oro, alla espressione: *monasterio sancti Petri quod dicitur Celum aureum iusta nostrum Papiense palatium*

(1) Così acutamente il Pessani, *op. cit.*, p. 72.

(2) Chi ha un po' di familiarità coi documenti e coi testi medievali sa benissimo che, a parte il gusto letterario assai discutibile, in generale sia nelle cancellerie e sia presso i singoli scrittori l' uso della lingua dava luogo ad oscillazioni e ad improprietà assai frequenti. Nella sola datazione dei diplomi il nome *Papia* o *Ticinum* poteva dar origine a curiosi aggruppamenti, come questo: *Actum in Papia civitate palatio Ticinensi*, che leggesi presso lo Schiaparelli, *I diplomi di Berengario I*, p. 122.

constructum è sostituita l'altra: *monasterio sancti Petri quod vocatur Celum aureum situm iuxta civitatem Papiam* (1). Evidentemente la cancelleria di Enrico adoperò prima l'una poi l'altra espressione, alternativamente, sapendo di dire la stessa cosa; ed infatti le due espressioni, nell'uso diplomatico, erano equivalenti (2).

Così l'unico argomento che apparentemente potesse avvalorare l'ipotesi di un palazzo reale esistente presso S. Pietro in Ciel d'Oro cade irremissibilmente innanzi all'esame filologico del testo invocato in suo favore. E con ciò la nostra tesi che un simile palazzo non sia mai esistito, ci pare chiaramente dimostrata.

IV.

La storia del palazzo reale di Pavia, di cui parlano i testi e di cui abbiamo riassunto brevemente le vicende, si chiude colla notizia dell'ultima sua distruzione lasciataci da Wipone sotto l'anno 1024: *Erat in civitate Papiensi palatium a Theodorico rege quondam miro opere conditum ac postea ab imperatore Ottone tertio nimis adornatum. Cognito autem obitu imperatoris Heinrici, antecessoris Chuonradi regis, ut mos est hominum semper in novis rebus intemperanter se habere, statim Papienses inconsulto ad imbellem aulam ruentes,*

Ausibus inlicitis fregerunt moenia regis,

totumque palatium usque ad imum fundamenti lapidem eruebant, ne quisquam regum ulterius infra civitatem illam palatium ponere decrevisset (3).

(1) M. G. D D. III 289.

(2) Naturalmente qui importa discutere la questione dal punto di vista diplomatico; ma potremmo anche domandare, come mai, se un palazzo reale fosse esistito presso S. Pietro, la cancelleria di Enrico avrebbe potuto applicargli la denominazione tecnica di *Papiense Palatium*. dal momento che per secoli non era stato inteso sotto questa denominazione che l'antico palazzo entrurbano, ancora in piedi mentre Enrico emanava il suo diploma. Ma degli argomenti *ex absurdo* non é il caso di occuparsi.

(3) Wiponis *Gesta Chuonradi imp.*, cap. 7.

Lo storico Giulini (1) fu il primo a richiamare l'attenzione su quest' ultime parole del biografo di Corrado II, facendo osservare che i Pavesi erano stati indotti a distruggere il palazzo regio, non da spirito di vendetta, ma dal desidesio di rendersi più indipendenti dal sovrano ed evitare per l' avvenire tutti gli inconvenienti, di cui, per essere il palazzo entro le mura della città, avevano fatto, specie nell' ultimo secolo, sì dura esperienza. Essi dunque non rifiutarono di rifabbricare il palazzo quando Corrado, venuto in Italia, si mostrò sdegnato con loro ; piuttosto si rifiutarono di rifabbricarlo nello stesso posto dov'era prima (2) preferendo di averlo fuori delle mura, dove sarebbe stato meno pericoloso alla sicurezza dei cittadini (3).

È noto che i pavesi furono puniti aspramente di questa loro ostinazione : Corrado nel 1026 pose l' assedio alla città, le tolse il naviglio e ne devastò il territorio in giro, facendo man bassa sulla popolazione e sugli edifizi. Pavia fu costretta ad arrendersi ; ma tutto induce a credere che, all' ultimo momento, Corrado rinunziasse alla ricostruzione del palazzo nell'interno della città, giacchè di questo palazzo non si ha più notizia oltre l' anno 1024. Solo più tardi, nel sec. XII, si accenna ad un nuovo palazzo reale, ma fuori le mura della città; e non presso S. Pietro in Ciel d'Oro, ma presso la basilica di S. Salvatore (4).

Se le cose stettero in questi termini, è facile comprendere l' errore in cui caddero quegli studiosi i quali, volendosi dar ragione della scomparsa del palazzo extraurbano di S. Pietro in Ciel d' Oro, e non trovandone notizia nelle fonti, congetturarono che esso fosse stato demolito dai Pavesi nella stessa occasione

(1) *Memorie di Milano*; Milano, 1854, vol. II, 138-143.

(2) Wipone, *Op. cit.*, cap. 12 : *ipsos Papienses in gratiam recipere noluit, quia palatium quod destruxerant in loco ubi prius fuerat reaedificare adhuc rennuebant.*

(3) Vedi anche Bresslau, *op. cit.*, I 67.

(4) Cfr. Bresslau, *op. cit.*, I 136 ; Darmstaedter, *op. cit.*, p. 185, e Merkel, *op. cit.*, p. 94. Resterebbe a vedere se proprio si tratti di un palazzo reale fabbricato a bella posta, o del *palazzo* del monastero adibito a regia dimora. Inclinerei a questa seconda opinione ; ma è una questione che non intendo affrontare, per ora.

in cui fu demolito il palazzo urbano. È chiaro invece che, se questo palazzo fosse realmente esistito, i Pavesi avevano interesse, non di demolirlo, ma di conservarlo. La verità è che se di quella demolizione non si trova traccia nelle fonti, l'unica ragione è che tale demolizione non avvenne mai, e non avvenne mai per una ragione anche più semplice: perchè il palazzo extraurbano di S. Pietro in Ciel d'Oro non è esistito tranne che nella fantasia di qualche erudito.

G. Romano.

NUOVI DOCUMENTI SULLA ZECCA PAVESE

(CONTRIBUTO ALLA STORIA DEL DIRITTO MONETARIO ITALIANO)

Nel dare notizia di un interessante documento edito da G. Biscaro nella *Riv. it. di Numismatica* (vol. XVIII = 1905, pgg. 277-81) relativo alla zecca pavese, ci riservavamo di riparlarne più diffusamente dopo che l' editore avesse pubblicato in proposito i nuovi documenti che prometteva (ved. in questo *Bollettino*, vol. VI = 1906, pgg. 161-2). Il solerte studioso della storia degli istituti pubblici lombardi mantiene ora la sua promessa, pubblicando nella stessa rivista (vol. XIX = 1906, pgg. 429-35) altri due documenti non meno degni d' attenzione del primo: e noi, dato il singolare interesse che essi presentano per i lettori di questo periodico, ci affrettiamo a riprodurli, e a dare una più larga notizia delle questioni che ad essi si riconnettono.

Ecco intanto i tre documenti.

I. (1)

Originale in pergamena (0.28 × 0.17), dall'Archivio di Stato

(1 L'*Indice delle pergamene del sec. XII* dell'Archivio di Milano, compilato nella prima metà del secolo scorso, registra con le seguenti parole questo documento, nella serie delle carte del Monastero di S. Cristoforo in Pavia : « 1160, « novembre, 8, ind. VIII. Sentenza arbitramentale con cui si pone fine ad una « controversia fra Ottone e Marabotto Dalla Volta da una parte, e Rolando « Roffa, Enrico Dalla Volta e Ottone Braga dall' altra, concernente l' officio di « affioratore del denaro in Pavia (*ministerium afloratorum denariorum Papie*), « venendo deciso che stieno in società nell' occasione in cui si coniava la « moneta, com'erano stati per lo innanzi. Autografo. Arlotto notajo del s. p. ». Ma la carta emigrò dal proprio riparto : e fu soltanto in grazia delle diligenti ricerche di G. Biscaro, aiutato in ciò dall'archivista Signor Achille Giussani, che si riuscì a rintracciarla in una miscellanea di carte pavesi : ora è stata ricollocata nel fascio n. 191, contenente le pergamene dei sec. XII e XIII, del suddetto monastero.

di Milano, sezione: « Fondo di Religione, Monastero di S. Cristoforo di Pavia ». Scrittura con caratteri grossi, nitida, ma sbiadita, in sei linee.

(1160, 8 Novembre).

(Signum tabell.) « Die martis qui est octavus dies mensis « novembris. In civitate papie. Orta controversia, inter ottonem « dala volta et marabotum da lavolta, nec non et rolandum « rofam et enricum da la volta, et otonem bragam, nominative « de ministerio afloratorum denariorum papie. Unde iacobus de « sancto gaudencio per se et per parabolam bertrami dala volta, « otonis pirla, Gualterii de moneta, Petri Vicchi, Rufini de « strata, magistri monete et electi arbitri, ab ambabus partibus. « visis et auditis racionibus utriusque partis: Judicavit per sen- « tenciam, ut habeant insimul illam societatem in hac nova « moneta que modo fit, quam soliti sunt habere in aliis pre- « teritis monetis: et anbe partes huic sententie consenserunt. « Unde, ad memoriam retinendam, factum est hoc anno domi- « nice incarnacionis millesimo centesimo sexagesimo, supra- « scripto die indictione octava ».

(Signum tabell.) « Ego Arlotus notarius sacri palacii, rogatus « ex parte suprascripti magistri, hanc sententiam scripsi ».

II.

Originale in pergamena in buono stato (0,22 × 0,18), dall'Archivio e fondo succitati, scrittura corsiva di una sola mano, nitida, ma sbiadita, in sedici linee.

(1174, 1 Novembre).

« Anno a dominice incarnationis millesimo centesimo sep- « tuagesimo quarto, primo die mensis novembris, indictione « septima. In civitate papia. Per lignum quod suis manibus « tenebant otto braga et nicolam filius eius per consensum « patris sui fecerunt finem et refutacionem adversus girardum « de lavolta et sigefredum fratrem suum per girardum suum « fratrem et missum, et adversus Anricum de bivolta et filios

« quondam rolandi roffe et guilielmum roffam et albertum et
« iohannem fratrem per ipsum guilielmum fratrem et cosinum
« et missum eorum, nominative de ministerio litterando denarios,
« omnia cum omnibus in integrum. Eo modo fecerunt infra-
« scripti pater et filius infrascriptam finem et refutacionem
« quod ipsi pater et filius de hinc in antea per se et per suos
« heredes semper habent stare taciti et contempti de infrascripto
« ministerio litterandi denarios adversus infrascriptos homines
« illorunque heredes, in pena viginti libris denariorum bonorum
« papiensium. Insuper eciam infrascripti anricus et guilielmus
« et girardus concedunt infrascripto nicolao habere locum (?)
« litterandi denarios, donec hec moneta que modo fit ad presens
« durabit et non plus. Juravit infrascriptus nicolaus manu sua
« propria ad sancta dei evangelia adversus infrascriptos homines
« quod ipse per se nec per submissam personam non habet
« agere nec causare nec plantare nec aliquo modo in brigare
« infrascriptos homines nec illorum heredes, de infrascripto mi-
« nisterio litterandi denarios: et quod tacitus et contenptus se-
« cundum quod dictum est supra permanere habet adversus in-
« frascriptos homines illorumque heredes. Et ita adtendere
« habent infrascripti versus nicolaum, se sciente bona fide sine
« fraude, si deus illum adiuvet et illa sancta dei evangelia.

« Signa manuum infrascriptorum patris et filii qui hoc breve
« fieri rogaverunt ut supra legitur: et pater filio consensit, ut
« supra legitur. Interfuerunt Andreanus, Iohannes Scagonus
« et dianesius testes.

« Ego Oliverius sacri palacii notarius interfui, hoc breve
« scripsi et tradidi ».

III.

Originale in pergamena, dall'Archivio e fondo succitati. Scrittura regolare, di facile lettura.

(1202, 19 Marzo).

« Anno a nativitate domini millesimo ducentesimo secundo,
« indictione quarta, die martis, quarto decimo Kalendas aprilis.
« In papia. Causa vertebatur inter Villanum faci indarno tu-

« torem et curatorem Gulielmini filio quondam Guidonis Roffe
« et Henricum Pedembovis tutorem Gualterii filii quondam Al-
« berti Roffe ex una parte, nomine ipsorum minorum : et nec
« non ex altera Henricum de lavolta et Girardum de la volta
« et Ottonem eius filium et Guidonem filium quondam Syghe-
« fredi de lavolta ex altera. Super eo videlicet quod ipsi tutores
« dicebant se velle ponere nomine ipsorum pupillorum pro
« unoquoque ipsorum scilicet personam unam ad literandum
« denarios monete papie, sicut eis pertinebat iure officii quod
« asserebant ipsos habere debere super facto monete. Quibus
« ipsi de la volta eisdem tutoribus suprascripto nomine e con-
« trario respondebant dicentes ipsos minores non debere habere
« facultatem neque locum faciendi laborare ad ipsam monetam
« in literandis denariis aliquam personam pro eis. Set bene
« dicebant et confitebantur quod laborare bene debebant. Unde,
« visis auditis atque cognitis racionibus et alegacionibus utri-
« usque partis et dictis testium diligenter inspectis et habito
« inde plurium sapientium iudicum et laycorum conscilio. Do-
« minus Busnardus de Gravillanis, superstes et magister monete
« papie, per se et data parabola Sacci dela volta et Ottonis de
« strata et Pultroni de poca carne sociorum eius, ibi persona-
« liter existencium, pronunciavit per sentenciam: Ut ipsi tutores
« nomine ipsorum minorum debeant de inceps potestatem et
« facultatem ponendi pro quoque ipsorum hominem unum le-
« galem qui scire possit de laborerio literandi. Infrascriptus
« dominus Basnardus hanc cartam fieri precepit. Interfuerunt
« Johannes Ferrarius de porta marenca et Petrus ferrarius de
« luca. Laurentius magister et Martinus tabernarius. Et inde
« plura instrumenta uno tenore sunt scripta.

« Ego Guilielmus, imperiali auctoritate notarius, hanc cartam,
« mandato suprascripti domini Busnardi, scripsi (1) ».

(1) Tra le pergamene dei sec. XIII e XIV, trovantisi nello stesso fondo di S. Cristoforo, furono rinvenuti anche gli atti seguenti :

I. — 1201, 8 Agosto : « Girardus de la Volta et Otto eius filius » si obbligano di restituire a Martino di Filippo lire dieci e soldi cinque di capitale, e dodici denari di spese.

II. — 1217, 10 Marzo : Compromesso « occasione judicati quondam Gualterij Roffe ».

Il regime giuridico e il funzionamento delle zecche nelle città lombarde nel secolo decimosecondo e, in genere, la storia del diritto monetario a gli albori della vita comunale italiana formano tuttora uno dei più oscuri e controversi punti di storia medievale. Opinione generalmente diffusa è quella che considera la moneta come una regalia dell' impero. Il diritto di battere moneta, la sovranità e il monopolio di essa spettano esclusivamente all' imperatore che ne è il proprietario a titolo personale, e li trasmette ereditariamente, o cede, come ogni altra parte del suo patrimonio privato. Solo l' imperatore ha il diritto di fissare i metalli, il tipo, il titolo; egli solo regola tutto il sistema monetario; a lui solo spettano i profitti della zecca. Ma già verso la fine del sec. nono cominciano le cessioni, specialmente in favore di Chiese e di Monasteri, dei proventi delle principali funzioni della Sovranità. Lo Stato subisce a poco a poco una profonda trasformazione: il supremo carattere politico del bene comune va quasi perduto, e si ha un immenso dominio privato ripartito tra parecchi grandi possessori. Anche gli utili annessi alle sovranità sulla moneta si distribuiscono e si infeudano. Diverse e graduali furono le concessioni relative a questo *jus monete*, come diversi erano gli elementi costitutivi di questo singolare *jus fisci* (1): e non sempre facile riesce lo stabilire sicuramente quale sia il carattere e la portata reale di ognuna di esse. Il meraviglioso risveglio dell' attività industriale e commerciale verificatosi verso il mille creò nuovi bisogni, impose la necessità di agevolare gli scambj, di favorire i luoghi

III. — 1239, 28 Aprile: « Savarius Sallienbonus, superstes constitutus a Co-
« muni Papie, una cum Bertolano Palmano, Arpino de
« Strata atque Petro Curtesio socijs suis ad inquiren-
« dum et laudandum debita Comunis Papie versus
« Guilielmum Roffam », liquidano in lire quattro e denari diciassette l' avere del Roffa. Il Biscaro suppone che questo credito dipendesse dalla lavorazione della moneta.

(1) La distinzione tra questi diversi elementi, tanto importante per la storia del diritto monetario, è dagli studiosi generalmaente trascurata: cfr. A. Luschin v. Ebengreuth, *Allgemeine Münzkunde und Geldgeschichte*, München u. Berlin, 1904, pgg. 93 e sgg.

di mercato: le concessioni imperiali sulla moneta rappresentano una delle numerose manifestazioni che accompagnano e chiariscono la grande trasformazione che si andava operando (1).

Scrive il Brambilla a proposito della zecca pavese: « In « Pavia l'amministrazione della cosa pubblica passò dagli uffi- « ciali regii od imperiali ai rappresentanti del Comune per gradi « bensì, ma senza l'intermedio del Conte o del Vescovo, che « per sè ne avesse preso possesso; e così anche l'officina mo- « netaria già esercìta da quegli ufficiali, e costantemente rimasta « aperta e operosa, parmi possa essere venuta a mani del Co- « mune quasi in linea di fatto, dal quale poi, e non diversa- « mente, sarebbe scaturito il diritto . . . Circa l'anno 1100 la « moneta pavese, così denominata pel solo fatto d'essere battuta « in Pavia, divenne veramente *municipale* della stessa città, « perchè lavorata per suo conto (2) ».

V'hanno qui diverse inesattezze che devono essere rettificate. Osserva intanto il Biscaro che se per ora non sembra ingiustificato l'affermare che il Vescovo di Pavia non abbia mai avuto il distretto e le giurisdizioni temporali nella città e nella diocesi, riguardo al Conte parecchie carte pavesi fino oltre il 1150 ci fanno trovare ancora, accanto al Comune, il Conte palatino investito di diritti e di giurisdizioni comitali non solo nei due comitati di Pavia e di Lomello, ma nella stessa città (3).

(1) Il Salvioli, in *Enciclop. giurid. ital.*, vol. X, p. III, Milano, 1901 (l'artic. è però del 1889) pgg. 56 e sgg., dà un breve elenco di queste concessioni imperiali in Italia. Si cfr. ora E. Mayer, *Deutsche u. französisch. Verfassungsgesch.*, vol. I, Leipzig, 1899, pgg. 94 e sgg.; e Schröder, *Deutsche Rechtsgesch.*, IV. Afl., Leipzig, 1902, pgg. 418 e sgg., e 593 e sgg. Si comprende facilmente la ragione per cui il diritto di zecca veniva concesso molto spesso unitamente al privilegio di tenere mercati, un altro dei diritti regali, fonte di utili considerevoli al fisco.

(2) C. Brambilla, *Monete di Pavia*, Pavia, 1883, pg. 233; e cfr. G. Robolini, *Notizie di Pavia*, vol. III, Pavia, 1828, pg. 105 e 265 e sgg.

(3) Ved. *Riv. di Num.*, XVIII (1905) pg. 277-8. Il Biscaro infatti, in un saggio recente (*I Conti di Lomello*, in *Arch. stor. lomb.*, XXXIII = 1906, pgg. 373 sgg.) dà notizia di tre atti di giurisdizione onoraria compiuti in Pavia (nel 1148 e 1151) da Lantelmo e da Ardicione, ai quali è dato il titolo di *comes sacri palacii et ticinensis civitatis*. A quest'epoca il Comune avrebbe riconosciuto al Conte solo alcuni fra i minori diritti o prerogative inerenti alle antiche funzioni comitali quasi a compenso della ottenuta sottomissione. Vedasi

Ora giova ricordare che il Conte palatino, il quale nella legge carolingia doveva presiedere anche al conio e riscuotere il monetaggio per conto del fisco, scioltosi l' impero, tenne quale feudo il comitato con tutti i diritti ad esso pertinenti. Gli furono quindi infeudati tutti i *jura fisci,* e però anche l' utile della zecca: giacchè è indubitato che, ove non v'abbia speciale menzione in contrario, l' esercizio e il profitto della zecca segue le vicende dei *jura regalia*, dei quali faceva parte (1). Certo è che al tempo cui appartengono i nostri documenti in quasi tutti i comuni lombardi la zecca era di fatto sotto l' immediato esercizio del Comune, per quel graduale assorbimento di questa come di altre regalìe imperiali nella vita comunale accentuatosi nella prima metà del secolo decimosecondo, e favorito dalla lontananza del Sovrano e dalla debolezza de' suoi messi e de' suoi ufficiali.

Un periodo d' importanza speciale per la storia di Pavia è, com' è noto, l' epoca della prima spedizione di Federico Barbarossa in Lombardia: fu allora che, molto probabilmente, a compenso dell' aiuto promesso da Pavia all' Imperatore, si ebbe l' acquiescenza del Sovrano alla cacciata del Conte dalla città e dal territorio, alla distruzione della rocca di Lomello, e all' avocazione per parte del Comune delle giurisdizioni e dei diritti comitali (2).

anche la menzione del *Comes Papiae* in un documento cho riproduciamo più avanti.

(1) Che l'esercizio e il profitto della zecca facesse parte dei *jura regalia*, dei *jura nostra*. risulta da molte testimonianze che sarebbe facile moltiplicare. Ved., ad es., Lupi, II, 610 (anno 1041); Muratori, *Antiqu.*, I, 441; M G, *LL*, II, 67 (concordato del 1111, tra Pasquale II ed Enrico V). Naturalmente questi diritti spettavano al Vescovo, ove questi avesse il posto del Conte. Sull' ufficio del Conte palatino in Italia cfr. J. Ficker, *Forsch. z. Reichs-u. Rechtsgesch. Italiens*, Innsbruck, 1868-74, vol. I, pgg. 312 e sgg.; vol. II, pgg. 66 e sgg.; vol. III, pgg. 426 e sgg.

(2) Ved. Ott. Fris. ep., *Gest. Fr. Imp.*, in M G *SS.*, XX, 402, 30-8: Esclamano i Tortonesi contro Pavia, nel chiedere perdono a Federico dopo la espugnazione del loro castello (aprile 1155): « Te ipsam non respicis, quae Limellum, imperiale oppidum, magna et robusta equitum manu stipatum, palatini comitis tui habitatione inclytum, oppidanis ipsis ad colloquium pacis dolo vocatis fraudolenterque captis, ad solum usque sine causa prosternere

Può esservi dubbio che tra i diritti confiscati dal Comune al Conte non fosse incluso anche la moneta? Non ci sembra. V' hanno anzi buoni motivi per credere che il Comune di Pavia, salito a grande potenza politica ed economica sin dalla metà del secolo undecimo, avesse tolto al Conte palatino, prima ancora della sua espulsione dalla città e dal territorio, l'esercizio della zecca, dato pure che questa fosse realmente tra le regalìe ch' egli teneva per concessione imperiale: e non è improbabile che lo avesse costretto a darne l' investitura a cittadini, nella solita forma di livello a perpetuità, praticata per eludere i divieti di alienazioni di feudi (1).

È vero bensì che la solenne definizione delle regalìe provocata dall' Imperatore alla dieta di Roncaglia del Novembre 1158 influì in danno delle usurpazioni fatte da molti comuni, e che Federico, negli anni successivi, per mezzo di suoi messi di nazionalità teutonica preposti al governo di parecchie città, tentò di ricuperare le regalìe abusivamente possedute da Comuni e da privati (2): ma Pavia, come Cremona, Lodi e Parma, non

non timueris. (I Pavesi rimproveravano a Milano la distruzione di Como avvenuta più di 25 anni prima). Factus est ille, inter Italiae proceres nobilissimus, inquilinus tuus, qui debuit esse dominus. Reddit tibi nunc vectigal, cui tu principis vicem gerenti vectigal persolvere solebas, etc. » Cfr. Gunther, *De reb. gest. imp. caes. Frider. I.* in Migne, *Patrol. lat.* CCXII, pgg. 382. Non vogliamo entrare qui nella questione sulla data della presa e distruzione della rocca di Lomello. Recentemente il Biscaro (*I Conti di Lomello*, cit. pg. 375) ha dichiarato di ritenere probabile che tale avvenimento sia da porsi nel periodo tra il 1140 e il 1145, contro l' avviso di M. Zucchi (*Lomello*, in *Miscell. d. st. italiana*, S. III, *t.* IX = 1904) che lo considera un episodio della guerra dichiarata ai Pavesi da Milano nel 1155 (o piuttosto nel 1154). I conti di Lomello riassumono pubblicamente il titolo di conti palatini in Pavia e nel territorio soltanto nella seconda metá del secolo XIII. Ved. Biscaro, *Op. cit.*, pg. 380.

(1) Osserva il Biscaro (*Riv. num.* cit., pg. 278) che un provvedimento press'a poco uguale è probabile si fosse seguito intorno alla stessa epoca dal Comune di Milano per far proprio l' esercizio della zecca, che la nota bolla di Alessandro III all'Arcivescovo Oberto, del 1162, continuava a registrare fra i diritti dell'Arcivescovo, sebbene da lungo tempo fosse passata nelle mani del Comune.

(2) Ved. il diploma rilasciato ai trevigiani nel 1164 in J. Ficker, *Op. cit.*, vol. IV (1874), pg. 182, nr. 139. E cfr. G. Salvioli, *Op. cit.*, pgg. 60 e sgg.

ebbe in effetto a soffrire danni da questo. Pavia era stata col Barbarossa prima e dopo la battaglia di Legnano, pur essendo stata costretta a vincolarsi con la Lega Lombarda al cadere del 1169 : ad una Lega in cui primeggiava Milano, essa non aderì che allorquando le vennero a mancare i mezzi per resistere : se ne svincolò, e riprese la propria libertà e la propria attitudine, non appena gli avvenimenti lo resero possibile. E però Federico, tenendo conto, con abile calcolo politico, dei sacrificii sostenuti da Pavia per restargli fedele, le creò una situazione privilegiata : non solo non fu tenuta ad accogliere ufficiali tedeschi che amministrassero la giustizia in nome dell' Imperatore (1), ma ottenne da questo la conferma dei privilegi e delle giurisdizioni fin' allora possedute. E non può esservi dubbio che nel diploma ai Pavesi dell' otto agosto 1164, nel quale Federico I concede e conferma loro in genere tutte le regalie esistenti in città e nel territorio pavese, e proclama l' autonomia del Comune in materia finanziaria, sia necessariamente compresa la moneta, che, come già si è avvertito, era tra i più importanti *jura regalia*, e, salvo i casi in cui fosse in modo specifico disposto altrimenti, ne segue le sorti (2).

Ma si noti : la moneta resta ancora essenzialmente imperiale. Soltanto i profitti derivanti dall' esercizio della zecca son passati dal patrimonio imperiale alla cassa del Comune, non la

(1) In un pubblico atto del 3 Maggio 1159 appare un Uberto Olevano *podestà* (la magistratura di nomina imperiale che Federico aveva voluto si preponesse ai consoli comunali) di Pavia: ved. Robolini, *Notizie ecc.*, III, pg. 133. Ma va osservato che questo podestà è personaggio appartenente a nobile famiglia pavese.

(2) Ved. J. Fr. Böhmer, *Acta imperii selecta*, Innsbruck, 1867, doc. nr. 121, pg. 114: « Insuper concedimus eis [sc. Papiensibus] et confirmamus « *omnia* « *regalia quecumque sunt in civitate vel extra* in his omnibus locis subscriptis « et infra coherentias locorum, etc. etc. » (segue l' elenco delle località dell' agro ticinese considerate nella giurisdizione pavese). Nel testo v' ha, com'è noto, una lunga enumerazione dei diritti concessi alla città; in sostanza vengono largite « omnes jurisdictiones quas numquam marchio in sua marchia, « vel comes in suo comitata, legitime habuit ». Pochi giorni prima, con diploma in data 25 luglio 1164, l' Imperatore concedeva a Guido, Guifredo e

sovranità sulla moneta, che è ancora considerata inalienabile. La regalia è concessa alla città: ma l'autorità imperiale conserva, almeno in linea di diritto, la facoltà d' invigilare sulla bontà della moneta che si sarebbe coniata, sulla stretta osservanza delle leggi monetarie, sull' esatta riproduzione del peso, del titolo, del tipo. Sia dal punto di vista politico che da quello giuridico il privilegio di zecca concesso a Pavia, come quello concesso alle altre città italiane, non inizia adunque nella storia del diritto monetario la fase della vera e propria monetazione municipale: tanto meno questa in Pavia poteva essere esistita prima. Il diritto pubblico non contemplava che la moneta imperiale: non conosceva in Italia moneta comunale autonoma. In altre parole i diplomi italiani concedono bensì il *jus cudendi monetam*, ma non soggiungono mai, come i diplomi tedeschi e i francesi « *nomine proprio* », non autorizzano mai ad emettere un *pro-*

Rufino, conti di Lomello, giurisdizioni e immunità, ma limitatamente alle corti rurali e agli altri loro possessi nel contado e nella diocesi di Pavia. Ved. Böhmer, *Op. cit.*, doc. nr. 120, pg. 112. Il diploma di Enrico VI pure ai Pavesi del 7 Decembre 1191, redatto sulla falsariga di quello del 1164, riconferma la concessione di Federico: ved. in Böhmer, *Op. cit.*, doc. nr. 179, pag. 167. Non troviamo però giustificato l' avviso del Böhmer (*Op. cit.*, nota 1, al docum. nr. 121, pg. 114) secondo il quale i diritti sarebbero stati conferiti ai consoli, non all' intera cittadinanza pavese: il contesto dei due documenti, invocato dal B., non lascia accogliere una tale interpretazione; e, d' altra parte, dato il sistema secondo cui i consoli venivano eletti (liceat eis [= Papiensibus] solito more consules eligere et constituere), la cittadinanza non veniva ad essere di diritto e di fatto la depositaria della prerogativa largita?

Riguardo poi alla questione che più direttamente c' interessa ricordiamo che in un diploma antecedentemente rilasciato da Federico Barbarossa ai Cremonesi, specificandosi le regalie concesse e confermate, si fa menzione anche della « moneta »: dicesi infatti nella *Conventio cum Cremonensibus* del 13 Giugno 1162: « Concedimus vobis . . . . . et omnia regalia tam in civitate « quam extra per totum episcopatum vestrum, sive in aquis seu in terris seu « in personis . . . . in theloneis, pedaticis, ripaticis, in fodro, *moneta*, in « banno, in omni jure regalium, etc. » Ved. MG, *LL.* IV, 297, 29-32 (*Const. et acta pub. imp. et reg.*, I, nr. 212). Cfr. *Ibidem*, nr. 154 (Settembre 1155) pg. 217, lin. 16-18: « jus faciende monete quo Mediolanenses privavimus « Cremonensibus donavimus, hoc quoque nostra eis imperiali auctoritate, « in perpetuum confirmamus ».

prium nomisma (1). Il diritto dell' imperatore restava sempre a vigilanza e a garanzia, e s' affermava con la costante e obbligatoria presenza del nome e dell' effigie imperiale: il potere sovrano si riservò sempre la facoltà di disporre della moneta come di tutte le altre regalie (2).

E ora diciamo brevemente in particolare dei documenti riprodotti. In essi la monetazione è designata con le espressioni: « ministerium litterandi denarios » oppure « ministerium afloratorum denariorum »: locuzioni nuove, sconosciute ai lessici della latinità medievale, ma sul cui significato non ci sembra possa nascere dubbio di sorta (3).

Il primo di essi contiene una sentenza emessa da Giacomo da San Gaudenzio, d' accordo e col consenso di un collegio arbitrale da lui presieduto, eletto dalle parti contendenti e composto dai *magistri monete* Bertramo Dalla Volta, Ottone Pirla, Gualterio De Moneta, Pietro Vicchi e Ruffino De Strada. Era sorta controversia tra di loro « de ministerio afloratorum de- « nariorum Papie »; e gli arbitri sentenziarono che la nuova

(1) Cfr. Eheberg, *Ueber das ältere deutsche Münzwesen ecc.*, in *Staats-u. Socialwiss. Forsch.* dello Schmoller, vol. II, hft. V, Leipzig, 1879, pg. 20.

(2) È quindi inesatto il paragonare questa innovazione con quella fase che nella storia del diritto monetario in Germania il Soetber (*Forsch. z. deut. Gesch.*, vol. V, pgg. 23-37) e l' Eheberg (*Op. cit.*, pg. 10) indicano con le parole: *percussura proprii numismatis*, e che nei documenti è talvolta definita *jus et potestas propriae monetae*. Cfr. L. v. Ebengreuth, *Op. cit.*, pgg. 202 e sgg., e più particolarmente il Lamprecht, *Deutsche Wirtschaftsleben in Mittelalter*. II, Leipzig, 1885, pgg. 351 e sgg.

A riconoscimento della regalia dell' Imperatore sulle monete pavesi s' incontrano le parole *Augustus*, *Imperator*, *Caesar* (ved. C. Brambilla, *Op. cit.*, pg. 322; e tav. VII). Da Federico II in poi all' appellativo non segue più il nome dell' Imperatore: il lungo interregno seguito alla morte di questo aveva iniziata una tale pratica, che in seguito non fu più modificata.

(3) Le monete che uscivano di questi tempi dall' officina pavese recano il segno di zecca in tutte lettere: P·A | P·I A, e l' appellativo del Sovrano: ved., ad es., in C. Brambilla, *Op. cit.*, tav. VII. Si rammenti la locuzione *aurum signare* in Edict. Roth., cap. 246.

moneta dovesse venir lavorata in società dalle parti contendenti, siccome era avvenuto in passato per la lavorazione di altre monete.

Il secondo documento contiene una duplice stipulazione (1). L'una di esse interviene tra Ottone e Nicolò Braga (padre e figlio), da una parte, e Girardo della Volta (anche in rappresentanza di suo fratello Sigifredo), Anrico de Bivolta e Guglielmo Roffa (anche in rappresentanza dei fratelli Alberto e Giovanni, e dei cugini figli del fu Rolando Roffa), dall'altra parte: i Braga rinunciano al « ministerium litterandi denarios »: per questa rinuncia non v'è cenno d'indenizzo di sorta. L'altra stipulazione è fatta tra Nicolò Braga (previa la necessaria autorizzazione del padre) e i suddetti Anrico, Guglielmo e Girardo, i quali gli concedono la compartecipazione al « ministerium litterandi denarios », ma soltanto finchè sarebbe stata esaurita la fabbricazione della moneta in corso.

Ben più singolare e interessante, anche per la soluzione ivi data a un problema schiettamente giuridico, è il terzo documento. Erano venuti a mancare Guidone Roffa e Alberto Roffa, entrambi partecipi del « ministerium litterandi denarios »: risulta pacifico dal contesto che i loro diritti di compartecipazione si erano legittimamente trasmessi nei loro discendenti, secondo le norme regolanti le successioni: nel caso presente erano i loro figli, rispettivamente Guglielmino e Gualterio. Ma questi erano minorenni; ecco ora il punto controverso: avevano essi il diritto di far entrare in loro vece un'altra persona nella lavorazione della moneta? I tutori sostenevano di sì, e pretendevano che un simile intervento spettava loro per diritto d'ufficio (eis pertinebat jure officij): gli altri compartecipi conve-

(1) L'espressione « *fecerunt finem et refutacionem* » (intendendo finem facere = litem intentatam dimittere; ved. in Du Cannge, *s. v.*) lascia supporre che ci si trovi in presenza di una transazione: i Braga, per ragioni che precisamente non sappiamo, ma che si riferiscono certo alle controversie la quale ha fine nel nostro atto, avevano intentato lite contro l'altra che in questo incontriamo: recedettero in seguito, e accolsero la soluzione di cui sopra, rinunciando a ogni diritto in riguardo per l'avvenire.

nuti in giudizio, e precisamento Enrico Della Volta, Girardo Della Volta, con suo figlio Ottone, e Guidone, figlio del fu Sighefredo Della Volta, non intendevano di accettare in società altri al posto dei minorenni. Quali fossero le ragioni addotte da una parte e dall' altra noi non sappiamo: l' interesse dei pupilli non poteva evidentemente essere tutelato sufficientemente nella società concessionaria dell' esercizio della zecca, se questi non vi avevano un rappresentante diretto e di loro fiducia; ma, d' altra parte, non doveva riuscire accetta la ingerenza di estranei in una società che si era costituita tra determinate persone, nelle quali soltanto va senz'altro presupposto il requisito eminentemente personale della reciproca fiducia, e per un ufficio che richiedeva pure una certa competenza tecnica. Ad ogni modo i « magistri monete » costituiti in commissione giudicatrice pronunciarono sentenza sostanzialmente favorevole alla tesi sostenuta dai tutori: concessero loro cioè il diritto di nominare due persone che rappresentassero rispettivamente nella società gl' interessi dei due pupilli, pur facendo obbligo di sceglierli tra coloro che possedevano l' arte del monetare.

Al tempo adunque cui appartengono i nostri atti il Comune di Pavia cede in appalto l' esercizio della zecca a società di monetieri; dice la sentenza del 1160 che i Della Volta e i Braga « habeant insimul societatem » per la coniazione delle nuove monete, siccome avevano fatto in passato: e di società concessionarie dell' esercizio della zecca si tratta anche negli altri due documenti. Quale fosse la forma d' appalto praticata in questi tempi ignoriamo. Dal fatto che in questi documenti manca l' intervento dei consoli o di altri officiali del Comune, il Biscaro credette poter dedurre che Pavia usasse cedere in pegno la zecca ad alcuni cittadini (*tabularii* o *campsores*) costituitisi in compagnia, dietro sborsamento di prestiti (1). Egli ha evidentemente pensato al noto sistema (troppo largamente e dannosamente praticato, specie in epoche posteriori, dai Comuni italiani) di *comperare monetam*, venuto in uso principalmente dietro l' esempio della repubblica di Genova,

(1) Ved. *Riv.* cit., pgg. 280-1.

presso la quale tale pratica s' incontra frequentissima già nel secolo XII (1): e nulla ci vieta di credere che realmente anche Pavia abbia dovuto talvolta ricorrervi. Ma il mancato intervento di ufficiali del Comune in atti come i nostri, non ci autorizza a pensare che le società che in essi incontriamo fossero precisamente nelle condizioni di creditori concessionarii dell' esercizio della zecca in garanzia e a soddisfazione degli interessi, o per ammortamento di capitali dati a prestito al Comune. Si tratta di atti relativi a controversie non tra Comune e società concessionaria, ma tra i membri della società stessa: e però rivestono un carattere strettamente privato. Al Comune importava certamente essere tenuto al corrente anche di queste controversie, che potevano mutare in suo danno lo stato anteriore della convenzione: ma i suoi interessi erano già a sufficienza tutelati dalla presenza dei magistrati cui era di diritto devoluta la soluzione di tali vertenze.

Il Biscaro inoltre parla di « quattro personaggi indicati « nella sentenza del 1202 col titolo di *superstites et magistri* « *monete* », e soggiunge: « il titolo di *superstes* aggiunto a « quello tradizionale di *magister* indica la trasformazione che « si era venuta compiendo anche in questo servizio »: e pensa che i vecchi *magistri monete* siano stati trasformati in *superstites monete* (2). In realtà il documento del 1202 non parla di superstites, ma dice: « Dominus Busnardus da Granvillanis « *superstes* et magister monete Papie pro se et data parabola « Sacci Della Volta et Ottonis De Strata et Pultroni de Poca « Carne, sociorum eius ibi personaliter existencium, pronun- « ciavit per sentenciam ». Da ciò non è evidentemente lecito dedurre che i *magistri monete* sieno stati trasformati in *superstites monete*. Siamo in presenza di uno dei soliti tribunali con giurisdizione speciale, formato qui di *magistri monete:* Bu-

(1) Ved., ad es., una simile cessione, avvenuta nel 1141, in *Lib. jur. reip. Jan.*, nei *Mon. hist. patr.*, I, 67. E cfr. ora l' opera di H. Sieveking, *Genueser Finanzwesen*, vol. I, Freiburg i. B. 1898, pgg. 38 e sgg. e v. Kostanecki, *Der öffentliche Kredit im Mittelalter*, in *Forsch.* dello Schmoller, IX, I Leipzig, 1889, pgg. 30 e sgg.

(2) *Riv.* cit., XIX (1906) pg. 432.

snardo dei Granvillani, egli pure *magister*, ne è il presidente, e in tale qualità, d'accordo e col consenso *(per se et per parabolam)* degli altri compagni del collegio giudicante, pronuncia la sentenza (1).

Nel 1202 doveva però essere avvenuta realmente una trasformazione in questa materia: e consisteva nel fatto che il collegio dei *magistri monete*, al quale è deferita la soluzione della controversia, anzichè essere di comune accordo eletto dalle parti contendenti, rappresentava una vera e propria magistratura, di emanazione comunale, magari per via dell'uso consueto di delegazione statutaria ai consoli maggiori. Non mancano istituzioni simili in altre parti d'Italia. A Genova, fin dal 1141, dovevansi nominare « duo probiviri ac legales pro cavenda et cu« stodienda moneta » (2); a Brescia nel 1229 tutto quanto riguarda la sorveglianza sulla zecca e sulla moneta è affidato ad alcuni « boni viri cum uno judice vel milite, ex famelia rectoris » (3); a Parma nel 1233 tale incarico è delegato a dei « soprastantes monete », nominati dal Comune (4); a Bologna, fin dal secolo decimoterzo si hanno i « consules mercatorum et ministeriales artium », esercitanti le funzioni di soprastanti alla zecca, o di inquisitori della moneta (5). Potremmo dire che questa carica, con appellativi più o meno diversi e con competenze più o meno vaste, s'incontra in quasi tutte le città che ebbero zecca.

(1) Ved. anche retro, pg. 159, nota, doc. III: la commissione incaricata dal Comune di Pavia per stabilire e liquidare i debiti di questo verso Guglielmo Roffa è composta di quattro membri, uno dei quali, Saverio Salimbene, ne è il « superstes constitutus a Comuni Papie ». È il procedimento che s'incontra praticato anche nei tribunali formati dai consoli: cfr. J. Ficker, *Op. cit.*, vol. III, (1870) pg. 319.

(2) Ved. *Lib. jur. reipubl. Jan.* cit. 65-66. Col tempo questi si trasformarono negli *otto della moneta*, la nota magistratura finanziaria genovese istituita nel 1363 da Gabriele Adurno, e divenuta tanto potente da imporsi talvolta anche alla volontà dei Dogi. Cfr. Sieveking, *Genueser Finanzwesen*, vol. I, 1898, pgg. 117-8.

(3) Ved. *Mon. hist. patr.*, XVI, 2, 1584.

(4) Ved. *Mon. ad hist. prov. parm. et placent. pertin.*, Parma, 1855, pg. 39.

(5) Ved. *Mon. stor. pertin. alle prov. di Romagna*, vol. II, Bologna, 1869, pg. 35, rubr. 26.

Osserviamo inoltre che a quest' epoca le sentenze arbitrali non avevano ancora il valore che assunsero più tardi (1): e non può quindi recar meraviglia che il Comune, in materia per esso tanto direttamente interessante, abbia sentito la necessità d' intervenire, imponendo che le controversie sorte tra monetarii fossero portate davanti a un tribunale composto di « magistri monete », da lui costituiti. In tal modo le sentenze da questi emanate ricevevano veste ufficiale, e, salvi i soliti diritti, carattere esecutorio.

La sentenza del 1160 emana da un collegio arbitrale (electi arbitri ab ambabus partibus), e rappresenta una soluzione conciliativa della vertenza, accettata dalle parti contendenti (et anbe partes huic sentencie consenserunt); quella invece del 1202 è sentenza vera e propria di una magistratura permanente, alla quale il Comune ha affidato la tutela dell' interesse pubblico per tutto quanto riguarda la lavorazione della moneta, ed a cui è devoluta la soluzione di tutte le controversie che in tale materia fossero sorte (2). Una trasformazione questa che è in perfetta armonia con tutta la evoluzione del regime amministrativo e costituzionale dei Comuni italiani: i quali, una volta messisi decisamente sulla via della conquista della loro autonomia, non potevano far a meno di affermare, nel modo più completo, la loro sovranità anche in materia tanto delicata e vitale com' è quella della finanza pubblica. Al Comune, deciso ad amministrare direttamente le regalie e ad attribuirsi definitivamente i diritti fiscali spettanti un tempo all' Imperatore e

(1) Infatti il 10 Maggio 1387, il Conte di Virtù, correggendo anteriori decreti dell'11 Aprile e del 4 Ottobre 1386, regolò in Pavia questa materia stabilendo che le sentenze emanate « per arbitros vel arbitratores, seu amicabiles « compositores, per partes voluntarie et amicabiliter assumptos, non liceat « aliter appellari, provocari infringi vel aliter contrairi, nisi eatenus quatenus « et eo modo et forma quibus consensum esse reperiatur a juribus municipa- « libus Civitatis, etc. etc. » Ved. in appendice agli STATUTA INCLYTAE CIVITATIS PAPIAE, edizione Fl. Torti, Pavia, 1617, pgg. 780-1 ; e ved. negli statuti stessi : *Civilia*, rr. 1 e 26.

(2) È naturale che la scelta di questi magistrati cadesse preferibilmente sui membri delle famiglie degli antichi *magistri monete*. Ved. nota seguente.

al Conte palatino, premeva sciogliere i vincoli trasmessi dall'antico sistema beneficiario, dai quali vedevasi paralizzate le proprie iniziative, definire nettamente la propria giurisdizione, garentirsi il più efficacemente possibile contro ogni abuso (1).

(1) Di un *magister monete* di Pavia è parola in un documento del 988: ved. *Cod. dipl. Lang.*, nr. 846. Ecco un elenco di *Magistri monete* e di monetarii, che s' incontrano in documenti pavesi dal 1084 al 1202.

1084; 23 Febbraio.	— Bernardo Braga, fu Ottone. *a*)	
1098; Marzo.	— Bernardo monetario. *b*)	
1112; 24 Gennaio.	— Gualterio *de Moneta* e Ottone, fratelli. *c*)	
1160; 8 Novembre.	— Giacomo da San Gaudenzio.	*Magistri Monete. d*)
	Beltramo Dalla Volta.	
	Ottone Pirla.	
	Gualterio *de Moneta*.	
	Pietro Vicchi.	
	Rufino da Strada.	
1174; 1 Novembre.	— Girardo Dalla Volta.	
	Sigifredo Dalla Volta.	
	figli del fu Rolando Roffa.	*Monetarii. e*)
	Guglielmo Roffa.	
	Alberto Roffa.	
	Giovanni Roffa.	
	Aurico Da Bivolta.	
	Ottone Braga.	
	Nicolò Braga.	
1202; 19 Marzo.	— Enrico Dalla Volta.	*Monetarii. f*)
	Girardo Dalla Volta.	
	Ottone Dalla Volta.	
	Guidone, fu Sigifredo Dalla Volta.	
	Guglielmino, fu Guidone Roffa.	
	Gualterio, fu Alberto Roffa.	
	Busnardo de' Granvillani.	*Magistri Monete. g*)
	Sacco Dalla Volta.	
	Ottone da Strada.	
	Poltrone De Poca carne.	

a) testimonio in un placito del Comune di Pavia: ved. J. Ficker, *Op cit.*, vol. IV, nr. 85, pg. 130. — *b*) testimonio in un atto di vendita « in ripa fluminis Ticini »: Arch. di Stato in Milano, Mus. diplom., perg. nr. 1040 — *c*) testimonio in un placito pavese: ved. Robolini, *Op. cit.*, vol. III, pg. 87 — *d*) Ved. docum. I — *e*) Ved. docum. II — *f*) Ved. docum. III — *g*) Ved. *Ibidem*.

Sulla storia dei « magistri monete » in Pavia c' informa un singolare documento non ancora degnamente illustrato, che, dopo aver detto dei diritti fiscali spettanti sin dall' epoca longobarda alla Camera regia continua come segue: « Minister[ium] « autem monete Papie debet habere novem magistros nobiles « et divites super omnes alios monetarios, qui debent custodire « et precipere omnibus alijs monetarijs cum magistro camere, « ut numquam faciant pejores denarios quam semper fecerunt, « de pondere et argento, de duodecim in decem. Et debent illi « novem magistri donare fictum de moneta omni anno ad ca- « meram Regis, duodecim libras denariorum papiensium, et « Comiti Papie libras quatuor similiter. Eo modo quod, si ma- « gister monete invenerit aliquem falsarium, cum comite Papie « et cum magistro Camere debent manum dextram illius fal- « sarii facere amputari, et ad Cameram Regis omnem suam « substantiam perveniri. Et ipsi novem magistri, quando aliquis « eorum intrat magistratum, debet dare ad Cameram Regis boni « auri optimi unzias tres » (1).

(1) Il documento, inserito in un cartaceo inedito posseduto dal Conte Luchino Dal Verme e conservato nel suo archivio gentilizio in Zavatarello, è stato molto negligentemente riprodotto da G. Vidari (*Frammenti cronistorici dell'agro ticinese*, II Ed., vol. II, Pavia, 1891, pgg. 399 e sgg.: ved. il passo citato sopra a pag. 401) il quale avverte (pg. 319) che « la carta, il carattere « e l' inchiostro della copia la fanno ritenere, se non sincrona all' originale, « di poco posteriore al 1400 ». Non possiamo discutere qui un tale giudizio, che del resto va riferito soltanto all' epoca in cui il singolare documento fu compilato; l' importante si è che le fonti cui attinge il compilatore sono ben più antiche, e assai spesso il fiero patriota pavese riporta da esse fedelmente e letteralmente. Il Robolini, (*Op. cit.*, vol. II, pg. 201) crede il documento del secolo XII; altri lo ritiene del sec. XI (ved. *Anonymi ticinensis lib. de laudib. civitatis ticinensis*, edd. Rod. Majocchi et Ferr. Quintavalle, in *RR. II. SS.*, [nuova ed., 1903], tom. XI, p. I, pg. 10. n. 8, e Indice, pg. 95). Giova nella questione tener ben distinta l' epoca cui vanno riferite le diverse notizie contenute nel documento, dall'epoca in cui esso fu compilato: ma su questo argomento ci proponiamo di tornare più diffusamente altrove. Intanto, per ciò che presentemente ci interessa, notiamo che il documento, dopo quanto sopra abbiamo riportato, soggiunge: « Monetarij vero Mediolanenses debent habere magistros « quatuor nobiles et divites, et cum conscilio camerarij Papie debent denarios « mediolanenses facere, tam bonos de argento et pondere sicut denarij Papie, et

Tutto ciò si riferisce evidentemente ad un' epoca anteriore a quella cui appartengono gli atti da noi riprodotti: il documento è particolarmente prezioso in quanto che mancavano testimonianze esplicite le quali autorizzassero a ritenere che anche in Italia si ebbe la ministerialità della moneta quale ci è attestata in Germania (1): e mostra pure che sostanzialmente l'antica tradizione corporatizia dei monetieri, pur avendo dovuto subire soste e mutamenti, non si era ancora del tutto spenta (2). Ma esso non è privo di significato anche per l' epoca che ci interessa: gli antichi monetarii si erano tramandate, di generazione in generazione, la tecnica e la pratica della loro arte: è naturale il presumere che la conservassero gelosamente.

« cambiare eos per unum denarium solidos; et debent dare fictum magistro « Camere Papie omni anno, libras duodecim denariorum bonorom mediolanen- « sium. Et si invenerint aliquem falsarium debent illi suam manum dextram « amputare, et omnem suam substantiam ad Cameram Regis applicari ». Il taglio della mano destra, il simbolo della fedeltà, è notoriamente la pena sancita dalle leggi germaniche pel falso nummario, considerato già dalla legislazione romana un *malum facinus:* ved. *Lex Wisigoth.*, VII, 6, 2, se si tratta di servo; *Edict. Roth.*, cap. 246, per tutti; *Lud. Pii Capit.*, C. IV, 33. La pena del taglio della mano era del resto applicata contro ogni sorta di falsarii.

(1) Ved. il Gierke, *Deutsches Genossenschaftrecht*, vol. I, Berlin, 1868, pgg. 188 e sgg.: la corporazione di questi monetieri ministeriali è da lui definita una « Dienstamtsgenossenschaft ». Cfr. E. Mayer, *Op. cit.*, vol. II, pg. 280; e 280; e 285 e sgg. Tali monetieri figurano tra i *ministeriales* perchè il loro ufficio era un *ministerium* dipendente dall' amministrazione privata del Re; cfr. il Nitzsch, *Ministerialität und Bürgerthum*, 1859, pgg. 67 e sgg.

Per l' utile dovuto al Conte (su ciò ved. *Pipini Capit.*, 754, c. 5; *Edict. Pist.*, c. 13) pensiamo che gli spettasse quale immunità per la sua carica, come i *freda* e altre prestazioni. Inutile ci sembra il rammentare qui la ricca legislazione monetaria contenuta nei capitolari franchi, dalla quale il nostro documento riceve chiara illustrazione.

(2) La tradizione delle antiche *familiae monetales* di Roma (su cui ved. il Liebenam, *Zur Gesch. und Organ. d. röm. Vereinswes.*, Leipzig, 1890, pgg. 132 e sgg.) persiste al tempo degli Ostrogoti e dei Franchi: ved. *App. ad hist. Gregor. Turon.*, § 23; Cassiod., *Variar.*, V, 39. Per la tesi del Gaudenzi, riaffermata ultimamente dal Solmi e dal Levasseur, contraria alla continuità della tradizione corporatizia romana, ved. quanto abbiamo notato in questo *Bollet-*

I documenti pavesi ci mostrano infatti il continuato esercizio del *ministerium literandi denarios* in determinate famiglie (1). Subentrato verso la seconda metà del secolo undecimo il Comune all' Imperatore o al Conte palatino nella percezione del canone dovuto dalla società concessionaria dell' esercizio della zecca, il regime può essere sostanzialmente rimasto ancora a lungo l' antico: ma non dovettero mancare anche in questa materia trasformazioni tendenti a sopprimere viete consuetudini, a infrenare privilegii dannosi. Ma, allo stato attuale delle indagini, è impossibile seguire in tutti i particolari la storia dei monetarii pavesi e dell' importante istituto da essi esercìto: mancano gli elementi necessarii per rispondere definitivamente a numerosi quesiti. Tuttavia crediamo di essere riusciti a recare alla soluzione di essi notevoli contributi: e vogliamo sperare che altri ancora, di non minore interesse, ci saranno offerti dal materiale che il Biscaro ha raccolto e che desideriamo di vedere presto pubblicato.

P. Ciapessoni.

tino, vol. VI (1906) pgg. 121-3. Su di essa dura ancora la discussione: cfr. intanto G. Arias, *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni*, Torino-Roma, 1905, pgg. 21 e sgg.

I sostenitori della teoria della discontinuità commettono forse l' errore fondamentale di crearsi un tipo di associazione romana, deducendolo specialmente dallo stato di vita artificiosa cui soggiacquero nell' ultima età imperiale: concepire una forma singola di associazione, designare questa soltanto con tale nome, per dedurre conclusioni sulla continuità o meno del sistema associativo, che necessariamente deve presentarsi in strutture differentissime a seconda dei tempi, non ci sembra procedimento pienamente scientifico.

(1) Ved. retro, l' elenco di *monetarii* e *magistri monete* in Pavia dal 1084 al 1202. Diverse di queste famiglie ci sono note come tra le più illustri pavesi. Ved. Robolini, *Op. cit.*, IV, 2, pg. 172: *parentela De Brachiis* e *par. de la Volta*, (nell' elenco delle antiche famiglie pavesi, forse della metà del secolo decimoterzo). Busnardo de' Granvillani è tra i testimonii di un atto imperiale del 1186 (ved· M. G. *LL.* IV 435, 35) nonchè tra i consoli pavesi del 1198, elencati in un' iscrizione edita da C. Brambilla, *Un' epigrafe del secolo duodecimo*, Pavia, 1873, pg. 12. Un Beltramo Della Volta è console in Pavia nel 1169: ved. Robolini, *Op. cit.*, vol. III, pg. 152 e 414.

IL BREVE
DELLA MERCANZIA DEI MERCANTI DI PAVIA

(Continuazione e fine vedi fascicolo precedente).

Et quod non spendet aliquid [*c.* 105*r.*] de avere dicti collegij seu universitatis nixi secundum formam statutorum et reformationum consiliorum dicti collegij seu universitatis et de predictis quilibet qui exercere debeat officium dicte camere teneatur et debeat prestare ipsi collegio bonam et idoneam securitatem de libris Mille papie, qui fideiussor de predictis libris Mille papie se constituat principalem debitorem et in solidum pagatorem con obligacionibus et renunciacionibus oportunis pro illo camarario pro quo fuerit fideiussor, et si presens camararius vel aliquis ex illis qui in futurum habuerint sortem officij dicti camarariatus non voluerint (1) aut non poterint prestare predictam securitatem de libris Mille papie, ut supra dictum est quod tunc dictum officium iterum de novo ponatur ad sortes et detur [*c.* 105*v.*] more solito et ille qui sortem habuerit teneatur et debeat facere ut predictum est salvo quod presens camararius et illi qui in futurum sortem dicti officij habuerint possint eligere duos qui pro eis exerceant et exercere possint predictum officium quorum electorum primus primo loco ponatur ad implenda et facienda omnia predicta prout dicta et ordinata sunt et si renunciaverit primus quod secundus sucedat ad inplendo et faciendo ut supra dictum est.

CCLXXXIV. *Rubrica quomodo et qualiter eligi debeant consules et quanto tempore durare debeant et quid et quantum habere debeant pro eorum salario.*

Item statuerunt et ordinaverunt quod consules dicti collegij seu

(1) *valuerint.*

CCLXXXIV. In margine : 2 (v. sopra, nota al cap. CCLXXII).
» factum.

universitatis elegi et fieri debeant more solito et quod illi qui electi fuerint non [*c.* 106*r.*] possint renunciare dictum officium oonsulatus imo debeant et teneantur ipsum oficium consulatus quando electi fuerint Iurare et exercere per annum unum completum seu complendum ut moris et bona fide et sine fraude et quod consules presentes et futuri teneantur et debeant habere pro eorum salario libras decem papie pro quolibet eorum de avere et redditibus dicti collegij seu universitatis et qui fuerit consul per annum unum cessare debeat postea a dicto officio per unum alterum annum proximum subsequentem.

CCLXXXV. *Rubrica de compromissis fiendis in duobus arbitris qui sint de credencia dicti collegij et universitatis.*

Item ut omnis litigandi materia cesset et ut parcatur laboribus [*c.* 106*v.*] et expensis habencium causam litigandi statuerunt et ordinaverunt si aliqua questio lix seu causa verti contingerit coram predictis dominis vicario sive advocato consulibus presentibus vel futuris seu altero ipsornm Inter aliquos de dicto collegio seu universitate quod quaelibet pars ipsorum litigancium possit proponere et petere coram predictis domino vicario et consulibus seu altero ipsorum qui vult se conpromitere in duobus arbitris bonis et discretis viris qui sint de credencia dicti collegij seu universitatis quorum arbitrum ipse seu ipsa pars vult eligere unum et quod altera pars eligat alterum qua proposicione et peticione sic facta predicti domini vicarius et consules coram quibus predicta lix vel questio vertitur seu verti contingerit vel alter ipsorum teneantur et debeant cogere predictos litigantes [*c.* 107*r.*] ad eligendum dictos arbitros scilicet quelibet pars unum et ad faciendum conpromissum in dictis arbitris secundum quod postulat ordo Iuris, quam vero questionem predicti arbitri teneantur et debeant cognossere et diffinire de Iure et de facto sine strepitu et figura Iudicij et quolibet tempore eciam feriato prout ipsis arbitris in omnibus visum fuerit infra viginti dies proximos venientes a die conpromissi numerandos si fuerint in concordia et si predicti arbitri non se convenirent aut non erunt in concordia super dicta questione sive super aliquo articulo quod in eo et super eo in quo esset discordia Inter ipsos dicti domini vicarius et con-

CCLXXXV. In margine : factum.

sules vel alter ipsorum dare et eligere teneantur et debeant unum tercium virum discretum et bonum de dicta mercadancia partibus non suspectum [*c.* 107*r.*] qui penes predictos alios duos arbitros esse debeat, coram quibus tribus dirimatur dicta questio et ubi duo ex ipsis tribus fuerint vel sint in concordia tercius non debeat habere locum, et deffinire teneantur dicti tres arbitri dictam questionem infra decem dies proximos venientes post asumpcionem dicti tercij arbitri, et quod conpromissa acta et sentencia fienda et ferenda per dictos arbitros fieri et scribi et subscribi debeant per notarium dicti collegij et universitatis et mercadancie aliter non valeant nec teneant. Et quod dicti domini vicarius seu advocatus seu consules teneantur et debeant ipsos arbitros facere iurare in eorum manibus et eorum presencia corporaliter tactis scripturis ad sancta dei evangelia bene et legaliter cognossere et definire dictas questiones pro suo posse et scire. Et ad modum [*c.* 108*r.*] bonorum mercatorum.

In corsivo, di mano diversa :

Hic debent fuisse et esse scripta nomina sexaginta consiliariorum collegij et universitatis mercatorum papie que nomina scripta sunt Infra in hac pagina cum proxima pagina in mediate hac seguenti.

Di carattere diverso, più sotto :

Lecta et publicata fuerunt suprascripta statuta ordinamenta et emendaciones per me Jacominum de palacio notarium In papia videlicet subtus palacium collegij et universitatis mercatorum et mercadancie papie positum in porta laudenssi in parochia canonice perroni in toto pleno et generali conscilio dicti collegij et universitatis mercatorum ibidem ad requixicionem Johannis rubey servitorem dicti collegij et universitatis mercatorum et more solito convocato et congregato, premisa de mandato Egregij et Nobilis Millitis domini Becarij de becaria Vicarij sive advocati (1) et dominorum Bertolini Alacioxi et petri naxi consulum dicti collegij et universitatis Anno currente Millesimo Trescentesimo quinquagesimo secundo Indicione quinta die dominico vigesimo primo Iullij hora octava presentibus perrino de ambroxio Rolandello de frascharolo et Rolandino albaricio.

(1) Le parole *sive advocati* sono cancellate con punteggiatnra.

(*Signum tabellionis*) Ego Jacominus de palacio notarius dicti collegij et universitatis predicta statuta legi et publicavi.

Iur. D. Rolandus fiambertus.
d. Antonius folpertus filius quondam d. francisci.
d. gullielmus damixanus.
d. thebaldinus fornarius.
Iur. d. Rolandinus albaricius.

Iur. D. rolandinus de oltrana.
Iur. d. Johannes furius de sancto maiolo.
d. bertolinus broda.
d. blaxinus de calvello.
d. Ubertinus panicia.

Iur. d. albiretus de lotonibus.
d. salvinus baffus.
Iur. d. Johannes de carbono.
d. Johannes peçanus.
Iur. d. Simon de parona.

Iur. D. Ayraldus lanarius.
Iur. d. danexius de trezio.
d. Rofinus penagiarius.
Iur. d. Nicalinus de casteleto.
Iur. d. petrus paterius.

[*c.* 108*v.*] d. petrus naxus.
Iur. d. ruffinus muricula.
d. Jacomus buttigella.
d. Gullielmus cartarius.
Iur. d. Gullielmus de oltrana.

Iur. d. Bertolinus alacioxus.
d. Jacobus lanarius.
Iur. d. austinus naxus.
d. augustanus zacius.
Iur. d. grigol de puteo.

Iur. d. olivetus de figaria.
Iur. d. olivetus de boxonasco.
Iur. d. francescinus de gandelo.
Iur. d. petrus inzignerius.
Iur. d. andrinus torselus.

Iur. d. Marchexinus de orzonibus.
d. Rofinus sciracus.
Iur. d. franciscinus de carbono.
Iur. d. Bernardus folpertus.
d. Ubertinus de lege.

d. olivetus naxus.
d. austinus machafero.
d. francescinus belericus.
d. antonius de orzonibus.
Iur. d. petrus de pergamo.

d. Johannes de gandelo.
Iur. d. crementinus de crementis.
d. georgius de sistis.
Iur. d. antonius de vigo.
d. francescinus certanus.

d. lanfranchus galia.
d. Rayninus bastonus.
Iur. d. Rolertus ferarius.
Iur. d. Rolandus bovatarius.
d. Salimben de figaria.

d. Marchioni chanis.
d. bertolinus de sistis.
Iur. d. Johannes de oltrana.
d. Johannes de boxonaso.
d Symon de calvello.
(1)

(1) In inchiostro diverso : *Brimellus de oltrana*; evidentemente aggiunto, poichè soprannumero ai 60 consiglieri.

[*c.* 109*r.*]. Hec sunt statuta adiciones et coreptiones facta et facte tempore consulatus domini Ayraldi lanarij et Marchexij de orzonibus per infrascriptos Sapientes et discretos viros ellectos per ipsos consules et conscilium collegij Mercatorum papie. Que statuta adiciones et coreptiones locum et vim Statutorum habeant et habere debeant in perpetuum, a die eorum publicacionis in antea. Quorum sapientum nomina sunt hec : (1)

Bertolinus alatioxus.
Andrinus torsellus.
Simon de parona.
Clemens de Clementis.
Lanframchus bruxonus.
Michael bunsgius.
Francischus cerranus.
Petrus placentinus.
(In carattere diverso) phelixinus de arena.

[*c.* 109*v.*] CCLXXXVI. *Rubrica de electione vicarij seu advocati collegij mercatorum papie et de eius salario.*

Primo quoniam manifesta sunt opera gesta per Dominum Becarium de becaria Egregium Millitem et legum doctorem pro collegio mercatorum papie in aquirendo ipsi collegio totum et quicquid hodie habet tenet et possidet, Et in defendendo et conservando honorem statum avere et personas ipsorum Mercatorum et ipsius collegij in generali et speciali. Et cum per amplius perfeccius in futurum augere deffendere et conservare intendat. Et cum non apareat de aliqua eius ellectione in vicarium et advocatum ipsius dicti collegij, Neque de constitutione sui salarij quod hinc retro recepit, Et con ob hoc aliquis stimulus conscientie in Mentibus tam recipientis quam dancium posset [*c.* 110*r.*] oriri, Statuerunt et ordinaverunt quod consules presentes dicti collegij quam cicius et magis ap[er]te (2) poterint, teneantur et debeant facere convocari et congregari ad con-

(1) Di questi nomi 5 (cioè : Bertolinus Alacionus, Andrinus torsellus, Simon de parona, Clemens de Clementis e Francischus certanus) sono compresi nell' elenco dei 60 consiglieri scritti nella carta antecedente : onde questa è una nuova prova (V. Introduz. pag. 4) per ritenere le aggiunte dei capitoli seguenti poco posteriori al 1352.

(2) Le lettere *er* sono cancellate con punteggiatura onde si leggerebbe : *apte.*

scilium more solito omnes credendarios de credentia dicti collegij, In quo quidem conscilio adesse debeant adminus due partes dictorum credendariorum. Et quod ibi in dicto conscilio, predictus dominus Becarius de becaria, eligatur vicarius et advocatus dicti collegij Mercatorum papie, et ipsorum Mercatorum, usque ad beneplacitum ipsius credentie et credendariorum dicti collegij, vel maioris partis ipsorum, cum salario librarum Viginti quinque papie eidem dando omni anno per camararium dicti collegij nomine ipsius collegij mercatorum [*c.* 110*v.*] papie, qui annus inceptus est et sit in festo beate Marie de mensse februarij prosimo preterito et qui annus semper incipere debeat in futurum in dicto festo. Et quod ipse dominus Becarius potuerit licite et iuste recepisse et habuisse salaria sibi data hinc retro per camararios dicti collegij et tunc solventes nomine dicti collegij. Et quod ipsi camararij et tunc solventes licite Iuste et debite potuerint dedisse et solvisse eidem domino Becario predicta salaria maxime cum ipse dominus Becarius fecerit Ayraldo lanario consuli dicti collegij, Recipienti nomine dicti collegij generalem confessionem liberationem finem et remissionem et pactum de ulterius non petendo, de omni et toto eo quod recipere vel habere debeat a dicto collegio [*c.* 111*r.*] causa dictorum salariorum et eciam quacumque alia causa ut constat per cartam factam per Jacominum de palacio Anno presenti die....

CCLXXXVII. *Rubrica quomodo eligendi sint consules collegij mercatorum papie.*

Item ut collegium Mercatorum papie semper bene regatur addiderunt Statuto quod est sub numero CCLXXXIIIJ et sub Rubrica quomodo et qualiter consules eligi et quanto tempore durare debeant et cetera quod electio consulum dicti collegij que in futurum fieri contigerit fiat et fieri debeat in hunc modum Videlicet quod semper ante dies octo ultimi mensis regiminis consulum presencium et futurorum domini Vicarius et [*c.* 111*v.*] consules dicti collegij seu alter ipsorum teneantur et debeant convocari et congregari facere ad conscilium more solito totam credentiam dicti collegij, In quo quidem conscilio saltem maior pars dictorum credendariorum adesse debeat coram quibus dominus Vicarius aut unus ex consulibus dicti collegij proponere debeat

CCLXXXVII. In margine : factum.
Dall' altro lato : non.

quod necesse est providere de regimine et consulibus novis fiendis et quod tunc quilibet dictorum credendariorum aut in scripto aut oretenus et secrete nominare debeat duos bonos et discretos Viros notario dicti collegij qui notarius scribere debeat nomina et cognomina et voces nominatorum, quo scruptinio sic facto, predicti domini Vicarius et consules seu alter ipsorum videre debeant [*c.* 112*r.*] illos duos qui plures voces ex predictis habuerint et illi duo viri qui plures voces habuerint ipso facto et Iure sint et esse debeant consules et rectores dicti collegij per unum annum tunc proximum venientem incepturum in festo beate Marie candelarie tunc proximo veniente. Et quod dicti duo viri sic ellecti in continenti ex parte dictorum dominorum vicarij et consulum citentur et cogantur Iuris remediis quibuscumque ad predictum officium consulatus aceptandum et iurandum. Et si quis electus In consulem ut Supra dictum est recuxaverit veniendi ad aceptandum et Iurandum predictum officium consulatus et non aceptaverit et non Iuraverit predictum officium ea die vel seguenti qua requisitus fuerit si fuerit in papia quod solvat et [*c.* 112*v.*] solvere debeat camarario dicti collegij Mercatorum papie nomine ipsius collegij pro pena et nomine pene libras decem papie in denariis numeratis Infra dies tres tunc proximos subsequentes sub pena aliarum librarum decem papie. Quas vero penas predicti domini Vicarius et consules in quorum tempore predicta vel aliquid predictorum intervenerint teneantur et debeant exigere cum effectu. Et quod Nichilominus predicti electi in consules, soluctis predictis penis vel non, teneantur ad predictum offitium consulatus acceptandum et iurandum, ut superius dictum est. Et si ipsi domini Vicarius et consules negligentes et remissi fuerint ad exigendum dictas penas, quod tunc et in eo casu ipsi et quilibet ipsorum pro rata teneantur et debeant [*c.* 113*r.*] de eorum proprio solvere predictas penas ut superius dictum est, et quod tunc de eo quod habere et recipere debuerint a predicto collegio [seu recipere] fiat eis retentio. Et quod per camararium dicti collegij fiat eis conpensatio cum eo quod habere et recipere debuerint tunc a dicto collegio causa eorum salariorum vel alia quacumque usque ad quantitatem predictarum penarum non exactarum (1) cum effectu ut predictum est, habeant tamen ipsi domini vicarius et consules regressum et actionem versus illos pro quibus solverint vel pro quibus retentio facta fuerit, usque ad quan-

(1) [*exactatus*] cancellato.

titatem quam solverint vel eis retentam fuerit pro predictis. Et hec adicio statuti et capitalum sit troncha et trunchum precixa et precisum, Ac inviolabiliter observanda et [*c.* 113*v.*] observandum.

CCLXXXVIII. *Rubrica de pena credendariorum et sapientum non venientium ad conscilia quando fuerint requisiti et vocati.*

Item statuerunt et ordinaverunt quod omnes credendarij [dicti] collegij Mercatorum papie et quilibet ipsorum qui sit de dicta credentia et etiam quilibet Sapiens ex illis quinque sapientibus qui pro consultoribus debent esse pro uno mense penes ipsos dominum vicarium et consules pro uno mense teneatur et debeat venire ad conscilium tociens quociens fuerit requisitus et vocatus ad tempus et horam quod et quam fuerit requixitus et vocatus sub pena soldorum trium papiensium pro qualibet vice. Et si aliquis ipsorum non venerit dommodo requixitus fuerit in die precedenti diem quam ipsum conscilium ad quod fuerit requixitus fieri debeat personaliter [*c.* 114*r.*] vel ad (1) domum eius familia audiente (2) solvere debeat et teneatur dictam penam soldorum trium papie pro qualibet vice camarario dicti collegij nisi si fuerit ex legiptima causa excusatus.

CCLXXXVIIII. *Rubrica quod domini vicarius et consules possunt precepta facere et penas imponere cuilibet persone de collegio mercatorum.*

Item ut domini vicarius et consules collegij mercatorum papie presentes et futuri obediantur ab eorum subditis prout de Iure debentur, Statuerunt et ordinaverunt quod ipsi domini vicarius et consules et quilibet ipsorum [*de dicto*] (3) per se vel per eorum servitorem, possint et debeant precepta facere penas imponere cuilibet persone de dicto collegio vel de paraticis seu artibus subdictis dicto collegio quatenus attendant observent et faciant omnia que in statutis et ordinamentis dicti [*c.* 114*v.*] collegij continentur. Et si aliquis inobediens fuerit vel negligens circa predicta quod tunc predicti domini vicarius et consules et quilibet ipsorum possint et debeant

CCLXXXVIII. In margine : factum.
(1) *a.*
(2) *audiete.*
CCLXXXVIIII. In margine : factum.
» ut supra : 117.
(3) cancellato.

precepta facere penas imponere usque septies quod attendant observent et faciant omnia ea que eis precipere voluerint que sint fienda secundum formam statutorum et ordinamentorum dicti collegij, Videlicet pro primo precepto sub pena soldorum quinque, pro secundo sub pena soldorum decem papie, pro tercio, sub pena soldorum viginti, pro quarto sub pena soldorum sesaginta, pro Quinto sub pena librarum quinque, pro Sesto sub pena librarum decem papie et pro Septimo sub pena librarum viginti quinque papie dandos et solvendos, dandas et solvendas camarario dicti collegij Mercatorum papie nomine ipsius collegij, pro quamcumque personam [*c.* 115*r.*] de dicto collegio tociens quociens per aliquem ipsorum contrafactum fuerit seu ventum (1). Que vero precepta et impositio penarum fieri debeant con discretione et con tali distantia et intervalo temporis, quod illa persona cui factum fuerit preceptum primum ipsum adimplere et facere possit vel facere potuerit, ante quam ad secundum preceptum procedatur, et sic de syngulis usque ad ultimum preceptum. Quas penas predicti domini vicarius et consules exigere debeant cum effectu ab omnibus contrafacientibus, quod Statutum sit trunchum et precixum et omnibus alijs de ista materia loquentibus derogatorium.

CCLXXXX. *Rubrica de securitatibus prestandis per caput vel dominos alicuius tinctorie.*

Item ut tintoribus omnibus detur materia bene agendi, statuerunt et ordinaverunt quod quelibet persona [*c.* 115*v.*] que sit caput (2) vel dominus alicuius tinctorie que nunc exerceat vel que in futurum exercuerit artem tingendi vel tingi faciendi pannos vel aliam rem In civitate papie vel suburbiis teneatur et debeat se presentare coram dominis vicario et consulibus collegij mercatorum papie vel alterius ipsorum tociens quociens fuerit requissita vel requixitus ad prestandum et faciendum sacramentum de eorum parendo mandatis et ad solempniter promitendum et stipulandum in presencia dictorum dominorum vicarij et consulum vel alterius ipsorum, notario dicti collegij Recipiente et stipulante nomine et vice et ad partem omnium quorum interest vel intererit redendi et restituendi et dandi omnes

(1) Sott. ind. *contra*-ventum.

CCLXXXX. In margine, ut supra : 29.

» factum.

(2) *capud.*

pannos et res bene tinctos et tinctas, illis personis [*c.* 116*r.*] que dederint vel dedissent eis vel in eorum tinctoria, ipsos pannos vel res ad tingendum, a die qua ipsi panni vel res dati vel date fuerint ad tingendum, usque ad dies quindecim tunc proximas subsequentes, sub pena soldorum viginti (1) papie, pro qualibet pecia panni. Et soldos quinque papie pro qualibet re non redita et non restituta ad terminum suprascriptum ut supra est dictum dandorum et solvendorum illi persone que dederit vel dedisset ad tingendum aliquid ex predictis Et in quibuslibet aliis quindecim diebus quos tenuerit aliqua peciam panni vel aliquam rem post predictos primos quindecim dies alios soldos Viginti papie pro qualibet pecia panni. Et soldos quinque pro qualibet alia re simul (2) cum omni [*c.* 116*v.*] dampno et interesse quod propterea pati contingerit ipsam personam dantem ad tingendum vel que dedisset ad tingendum aliquid ex predictis, et omnes expenssas que inde fieri contingerit In Iudicio vel estra pro predictis omnibus et syngulis petendis et exigendis. De quorum pannorum et rerum datcrum et datarum ad tingendum stetur dicto dicentis se dedisse ad tingendum cun uno teste fide digno et con sacramento inde faciendo per ipsum datorem ad tingendum et per testem productun pro ipsa causa. Et quod quelibet persona caput vel dominus alicuius tinctorie, exercens vel que exercere fecerit artem tingendi pannos lane in papia vel suburbiis ultra predictas suas permissiones, teneatur et debeat ydonee satisdare et bonum fideiussorem vel fideiussores dare et prestare in presentia dominorum Vicarij et consulum [*c.* 117*r.*] vel alterius ipsorum de quantitate librarum ducentarum papienssium: Et persona exercens vel que exercere fecerit artem tingendi alias res et non pannos lane de quantitate librarum viginti quinque papie, Qui fideiussor vel fideiussores promittere convenire *et stipulare debeant a se ipsis principaliter et in solidum in dicta presencia et eorum bona et in solidum* (3) obligare pro predictis tinctoribus vel pro illis pro quibus extiterint fideiussores solvendi *restituendi* (4) et dandi totum et quicquid solvere restituere et dare debuerint ipsi pro quibus extiterint fideiussores, cum renuntiationibus promissionibus et obligationibus oportunis.

(1) *vigenti.*

(2) *similiter* è corretto in *simul.*

(3) Aggiunto in una nota a segno nel margine superiore.

(4) Aggiunto in margine.

CCLXXXXI. *Rubrica quod aliqua persona de collegio mercatorum papie non det ad tingendum aliquam rem alicui tintori qui non fecisset vel prestitisset securitatem.*

Item statuerunt et ordinaverunt si aliqua persona de collegio Mercatorum papie seu de paraticis vel artibus subdictis ipsi collegio mercatorum, dederit [*c.* 117*v.*] ad tingendum aliquem pannum lane vel aliquam aliam rem, alicui persone capiti vel domino alicuius tinctorie, vel ad tinctoriam ipsius seu alicui alie persone que exerceat artem tingendi in dicta tintoria. Qui dominus vel caput ipsius tinctorie non fecerit sacramentum promissionis et obligationes contemptas in statuto superius proxime scripto. Et qui non dederit fideiussorem ut in dicto statuto continetur quod eydem datori ad tingendum ipsi tali persone que predicta non fecisset, non reddatur Ius per dominos vicarium et consules dicti collegij mercatorum papie, de aliqua querela quam fecerit coram eis, pro aliquo panno vel alia re data vel dato ad tingendum ipsi tali persone que predicta omnia non adimplevisset. Et ultra quod dator [*c.* 118*r.*] alicuius panni ad tingendum vel alicuius alterius rei, ipsi tali persone que predicta non adimplevisset solvat et solvere debeat camerario dicti collegij Mercatorum papie, nomine ipsius collegij pro pena et nomine pene, soldos viginti papie pro qualibet pecia panni et soldos quinque papie pro qualibet alia re. Quas penas predicti domini Vicarius et consules exigere debeant cum effectu.

CCLXXXXII. *Rubrica qualiter domini vicarius et consules teneantur cogere omnes personas de paraticis seu artibus subdictis collegio mercatorum quod obediant eorum consulibus.*

Item ut adrogantes humilientur statuerunt et ordinaverunt quod quelibet persona de paraticis seu artibus subdictis collegio Mercatorum papie teneatur et debeat parere preceptis suorum consulum factis secundum formam statutorum sui paratici [*c.* 118*v.*] seu artis dommodo ipsa statuta non sint in aliquo contradictoria vel contraria statutis Collegij Mercatorum papie. Et si aliqua persona inobediens fuerit suis consulibus et ipsi consules hoc significaverint dominis vicario et consulibus collegij suprascripti, quod tunc predicti domini vicarius et consules dicti collegij Mercatorum teneantur et debeant omnibus Iuris remediis cogere illam personam ad obediendum suis consulibus. Et si ipsa persona inobediens in aliquam penam vel

CCLXXXXI. In margine : factum.

bannum incurrisset vel incurrerit ob predictis vel aliquid predictorum, quod dicti domini vicarius et consules dicti collegij Mercatorum teneantur et debeant ipsam penam et bannum exigere, cuius pene et banni Medietas sit et perveniat in collegio Mercatorum predicto et alia Medietas in consulibus et paratico seu arte de quo vel [*c.* 119*r.*] qua fuerit illa persona a qua exigetur predicta pena et bannum.

CCLXXXXIII. *Rubrica de non imponendo aliquod pedagium seu tolomeum dacitum vel taliam causa alicuius laudis et de pena proponencium et facientium postam super predicta.*

Item ut comune et homines Civitatis et districtus papie portent et substineant honera que de Iure portare et substinere debent et debuerint in futurum, statuerunt et ordinaverunt quod domini Vicarius et consules collegij Mercatorum papie presentes et futuri seu aliquis ipsorum de cetero et im perpetuum non audeant vel presumant proponere dicere vel facere aliquam postam coram credendariis vel conscilio dicti collegij Mercatorum papie, super quam conscilium postulent (1) et requirant, causa imponendi aliquod pedagium, Laudem, Tholomeum, Dacitum vel taliam, seu aliquam aliam exactionem vel honus, quovis nomine censseantur vel nominari possint, ipse [*c.* 119*v.*] exactiones et honera, super personas et mercancias vel res hominum et personarum dicti collegij Mercatorum papie pro aliquo cambio laude vel reprexaliis, quod vel quas haberet aliqua persona vel comunitas, super et versus comune et homines Civitatis et districtus papie et bona ipsorum, pro solvendo ipsum contracambium laudem (2) vel represalias. Et si predicti domini Vicarius et consules seu alter ipsorum propossuerint vel fecerint aliquam postam coram ipsis credendarijs et conscilio collegij Mercatorum predictorum, occasionibus ante dictis vel aliqua ipsarum, quod ipso Iure et facto proponens dictam postam et eciam omnes conscencientes quod proponatur cassus et cassi sint et absoluti ab omnibus officijs beneficijs quos haberent ab ipso [*c.* 120*r.*] et pro ipso collegio mercatorum et quod pro casso et cassis ab ipsa hora in antea penitus sint et habeantur. Et si aliquis notarius dictam postam et reformationem aliquam factam super ipsa posta scripsserit vel legerit quod ipso facto et Iure sit cassus ab omni officio et beneficio quod haberet a dicto

CCLXXXXIII. In margine, 59 (V. sopra, nota al cap. CCLXXII).
» factum.

(1) *postulant.*
(2) *laudum.*

collegio vel causa dicti collegij Mercatorum et ulterius quod amitat totum suum salarium quod tunc habere deberet. Et si aliquis consultorum super ipsa posta consuluerit quod solvat pro pena et nomine pene camarario dicti collegij libras decem papie. Et si forte dominus vicarius dicti collegij Mercatorum papie propossuerit et fecerit dictam postam, quod amitat de suo salario libras decem papie sibi retinendas et compensandas per camararium dicti collegij in soluctione sui salarij. Et ulterius totum et quicquid dictum [*c.* 120*v.*] factum statutum ordinatum et reformatum fuerit occaxionibus suprascriptis, Sit et esse debeat vigore presentis Statuti cassum et irritum ac nullius valoris et momenti prout si nichil dictum et factum fuisset super predictis. Et quod presens statutum sit tronchum et precixum atque inviolabiliter observandum.

CCLXXXXIV. *Rubrica de passis et passettis iustis et legalibus habendis et tenendis.*

Item ut fraudes et malicie non commitantur, statuerunt et ordinaverunt quod quelibet persona collegij Mercatorum papie, que vendat vel emat pannum lini vel lane ad passum, teneatur et debeat habere et tenere passum iustum et legalem, ab utroque capite passi veratum de ferro lotono vel ramo et bullatum de signo comunis papie penes dictas veras et similiter quilibet cardator fustaniorum teneatur et [*c.* 121*r.*] debeat habere et tenere passetum ad quem fustanicos mensurabit Iustum et legalem, atque Veratum de ferro lotono vel ramo ab utroque capite passeti et bullatum de signo comunis papie penes dictas veras. Et quod quelibet persona que operabitur passum vel passetum, teneatur et debeat facere Verare et bullare passos et passetos suos a die publicationis presentis statuti usque ad dies quindecim tunc prosimos subsequentes. Et si aliqua persona habuerit vel tenuerit in domo sua vel alibi, aliquem passum vel passetum non veratum et non bullatum a suprascripto termine ante, sive quod sit legalis sive non quod solvat pro pena et nomine pene soldos quinque papie pro quolibet passo vel passeto. Et si aliqua persona habuerit [*c.* 121*r.*] vel tenuerit in domo sua vel alibi aliquem passum vel passetum curtum non iustum et non legalem bullatum et veratum vel non, quod solvat pro pena et nomine pene Soldos quadraginta papie pro quolibet passo vel passeto. Et quod ipse passus vel passetus iniustus frangatur, ita quod amplius non possit perpetuo

CCLXXXXIV. In margine : factum.

operari. Quas penas quelibet persona que in ipsis incurerit, solvere debeat camarario dicti collegij Mercatorum papie incontinenti in denariis numeratis. Et quod consules dicti collegij teneantur et debeant inquirere et ire per stationes Civitatis papie et suburbiorum et alibi ubi eis videbitur, saltem bis in anno.

CCLXXXXV. *Rubrica quod fustanij fieri debeant Iusti et legales.*

Item ut infamia et obprobrium quam [*c.* 122*r.*] et quod habent fustanici papiensses immultis provincijs, Civitatibus et locis minuatur et penitus auferatur, Statuerunt et ordinaverunt quod quilibet persona que faciat vel fieri faciat fustanicos in papia vel districtu, teneatur et debeat facere vel fieri facere fustanios (1) iustos et legales, ita quod sint lungi passeti quindecim, et quod in ipsis sint libre (2) quatuor et dimidia bambaxij boni et suficientis pro qualibet pecia fustanij ad minus. Et si aliqua persona fecerit vel fieri fecerit aliquam peciam fustanij curtam et minus passetorum quindecim, quod dicta pecia incidatur ita quod de ipsa fiant et fieri debeant duo bochoni, quorum minor sit brachia duo, Et quod ille qui fecerit vel [*c.* 122*v.*] fieri fecerit dictam peciam fustanei curtam (3) solvat et solvere debeat camarario collegij mercatorum papie pro pena et nomine pene soldos duos papie pro ipsa pecia fustanii curta. Et si aliqua persona in Civitate vel districtu fecerit vel fieri fecerit aliquam peciam vel pecias fustanii im qua vel in quibus sint minus librarum Quatuor et dimidia bambaxij boni et suficientis quod ipsa pecia vel pecie incidantur in presencia dictorum domini Vicarij et consulum vel alterius ipsorum im publico mercato in quatuor bochonibus quorum minor sit brachia quatuor. Et quod ille qui fecerit vel fieri fecerit predictam peciam vel pecias fustaniorum, que vere dici possunt fustanii falsi et non Mercantabiles, teneatur et debeat solvere camarario dicti collegij Mercatorum papie nomine dicti collegij pro [*c.* 123*r.*] pena et nomine pene soldos decem papie pro qualibet pecia dictorum fustaniorum usque ad dies decem tunc proximos venientes. Et quod quelibet persona possit esse dicte Malicie acusator et habebit Medietatem tocius predicte pene, et tenebitur bene secretus. Et quod predicti bochoni fustaniorum stare debeant penex camararium dicti

CCLXXXXV. In margine : factum.

(1) *fustanicos* corretto in *fustanios* e così per tutti i seguenti di questo capitolo.

(2) *libras.*

(3) *currtam.*

collegij donec fuerit ei dicto nomine de predictis penis integre satisfactum. Et si infra dies decem tunc proximos venturos, ille cuius erunt predicti fustanii sic incixi non solverit dicto camerario predictas penas quod tunc consules (1) vel camararius dicti collegij vendere debeant predictos bochonos fustaniorum quousque quod fuerit ei integre solutum (2) et satisfactum de predictis penis. Superfluum vero redere debeat illi [*c.* 123*v.*] persone cuius erunt.

CCLXXXXVI. *Rubrica qualiter fustanij debeant mensurari per cardatores et curtos* (3) *in forciam dominorum Vicarij et consulum presentari.*

Item statuerunt et ordinaverunt quod omnes cardatores de cetero teneantur et debeant vinculo Sacramenti Mensurari diligenter Iuste et legaliter tam pro venditore quam pro Emptore omnes pecias fustanicorum, quas mensuraverint ad palacium Merchancie (4) papie, non tirando ipsos fustanicos nisi tantum quantum viderint quod dicti fustanici tangant vel tangere possint passetum ad quem menssuraverint dictos fustanicos. Et si aliquam peciam vel pecias fustanicorum invenerint curtas et minus passetorum Quindecim, quod ipsam peciam vel pecias fustanicorum dabunt et consignabunt in forcia et baylia dominorum vicarij et consulum collegij [*c.* 124*r.*] Mercatorum papie, ad remenssurandum et cognosscendum si sunt longi et Iusti sicut debent. Et similiter quod ipsi cardatores teneantur et debeant tociens quociens fuerint requisiti per consules dicti collegij vel per eorum oficiales ostendere omnes fustanicos quos habebunt in eorum domo vel baylia sub pena soldorum trium papie pro qualibet pecia quam non mensuraverint bene et diligenter ut predictum est. Et quod pro qualibet pecia fustanicorum (5) quam ocultaverint et non Mostraverint ut supra dictum est. Et quod dicti cardatores teneantur et debeant legitime promitere in presentia dictorum dominorum vicarij et consulum vel alterius ipsorum atendendi et observandi omnia suprascripta. Ac eciam restituendi et dandi omnibus hiis qui dederint eis fustanicos ad cardandum [*c.* 124*v.*] vel ad Raspandum omnes fustanicos eisdem datos vel daturos ad cardandum vel ad raspandum. Et quod

(1) *coscules.*

(2) *soluctus* corretto in *solutum.*

CCLXXXXVI. In margine: factum. 33 (V. sopra, nota al cap. CCLXXII).

(3) *curtas* corretto in *curtos.*

(4) *Mercatorum* corretto in *Merchancie.*

(5) *fustranicorum.*

de predictis debeant et teneantur dare et prestare bonam et idoneam securitatem de libris Quinque centum papie que pro eis promitat et stet et in solidum cum clauxilis et renunciacionibus oportunis, Atendendi et observandi omnia et syngula suprascripta.

CCLXXXXVII. *Rubrica qualiter candidatores et eorum laboratores debeant pigare pecias fustaniorum incixas vel habentes aliquam cuxituram et non ponendo ipsas in doçena.*

Item statuerunt et ordinaverunt quod omnes candidatores fustanicorum et omnes eorum laboratores et laboratrices qui et que sciant pigare fustanicos, Vinculo Sacramenti eisdem prestandi et dandi teneantur et debeant colligere omnes pecias scaviçaturarum fustanicorum, et omnes pecias fustanicorum incixas vel habentes cuxituram [*c.* 125*r.*] aliquam per traverssum pecie, in faldis Maioribus quam sunt ille falde quas faciunt ad colligendum fustanicos integros qui poni debent in doçena. Et quod ipsas pecias Scaviçaturarum et pecias que habeant aliquam cuxituram eciam per traverssum pecie, non pigabunt ad modum fustanicorum integrum. Et quod non facient dictis Scaviçaturis cimossias pigatas sicut faciunt fustanicis integris. Et quod non ponent neque ligabunt aliquam peciam scaviçaturarum nec aliquam peciam fustanici que habeat aliquam cuxituram per traverssum pecie, in aliqua doçena fustanicorum. Et si aliqua persona contrafecerit in aliquo predictorum quod solvat et solvere debeat pro qualibet pecia pro pena et nomine pene soldos [*c.* 125*v.*] Quinque papie, dandos et solvendos camarario dicti collegij in denariis numeratis. Quam penam domini Vicarius et consules collegij mercatorum exigere teneantur eorum posse infra dies decem tunc proximos venientes postquam habuerint noticiam de predictis.

CCLXXXXVIII. *Rubrica de duobus officialibus elligendis pro mensurando fustanios et providendo et examinando si in ipsis fustaniis est illud bambaxij quod debet de Iure.*

Item statuerunt et ordinaverunt quod domini Vicarius et consules collegij Mercatorum papie, cum illis quinque sapientibus qui penes eis erunt pro consultoribus teneantur et debeant eligere et constituere

CCLXXXXVII. In margine : factum.
» 38 (V. sopra, nota al cap. CCLXXII).
CCLXXXXVIII. In margine : factum.
» 43 » »

duos officiales bonos viros et legales qui habeant noticiam artis fustanicorum et eciam Menssurandi fustanicos, quorum officium sit et esse debeat menssurandi fustanicos, subtus palacium Mercancie papie, et eciam [*c.* 126*r.*] ad domos et per domos cardatorum fustanicorum et alibi ubicumque videbitur predictis dominis vicario et consulibus. Quos fustanicos [qui pro suspectis presentabuntur coram predictis dominis vicario et consulibus seu altero ipsorum] predicti officiales Mensurare debeant non tirando ipsos nisi tantum quantum ipsi fustanici possint tangere passetum ad quem menssurabuntur. Et eciam sit inquirendi Videndi et examinandi fustanicos habentes suspitionem quod in ipsis sit minus librarum quatuor et dimidia bambaxij boni et sufficientis pro qualibet pecia, simul cum predictis dominis Vicario et consulibus vel altero ipsorum vel sine eis, quibus duobus bonis viris defferatur sacramentum excidendi eorum officium bona fide et sine fraude pro quacumque persona. Et quod ipsi vinculo sacramenti, dabunt et consignabunt in [*c.* 126*v.*] presencia dictorum dominorum vicarij et consulum vel alterius ipsorum, omnes pecias fustanicorum quas curtas et minus passetorum Quindecim invenerint subtus palacium suprascriptum vel alibi. Et quod omnes alias pecias quas invenerint curtas alibi quam subtus palacium recomendabunt penes cardatores fustanicorum vel alibi in loco tuto secundum quod eis videbitur, donec fecerint conscientiam predictis dominis vicario et consulibus vel altero ipsorum ubi erunt. Et quod idem facient de omnibus peciis fustanicorum suspetionem habentibus quod im ipsis sint minus librarum quatuor et dimidia bambaxij boni et sufficientis. Et quod predicti domini vicarius et consules seu alter ipsorum facta eis conscentia per predictos eorum officiales ubi erunt predicti fustanici curti vel fustanici habentes suspiccionem quod in ipsis sint minus [*c.* 127*r.*] librarum quatuor et dimidia bambaxii mittere debeant ad accipiendum et ipsos fustanicos portari facere ad palatium suprascriptum in die et hora Mercati et ibi ad banchum solitum ubi Ius redunt ipsos fustanicos examinare et cum bono et sano conscilio Iudicare et facere de ipsis Iustitiam secundum quod postulat ordo Iuris et forma statutorum dicti collegij Mercatorum. Officium vero predictorum duorum virorum durare debeat usque ad festum Sancte Marie Candelarie proximum venientem. Eleccio vero aliorum duorum officialium loco predictorum fieri debeat quando consules novi eligentur et per modum quem consules eligentur. Salarium vero predictorum officialium sit et esse debeat, tercia pars penarum omnium fustanicorum curtorum et fustanicorum in quibus repertum fuerit esse minus librarum

[*c.* 127*v.*] Quatuor et dimidia bambaxij, Alia tercia pars sit dicti collegij Mercatorum, Et alia tercia pars sit domini vicarij et consulum qui adfuerint presentes ad Iudicandum dictos fustanicos.

CCLXXXXIX. Item adiderunt statuto quod est sub numero CCLXXVIJ sub Rubrica quid et quantum recipere debeant intermediatores et cetera Videlicet quod Maloserij seu intermediatores possint accipere et habere debeant a quacumque persona de quacumque Baleta de soma Media lane subtiliis quam vendere et emere fecerint In Civitate vel districtu papie librarum XX papie pro centenario vel ab inde supra. soldos III papie pro qualibet baleta dicte lane, a venditore, et Soldos III papie pro qualibet balleta ab Emptore, non obstante Suprascripto [*c.* 128*r.*] statuto cui sit predicta aditio quod loquitur quod non debeant accipere nixi soldum I papie pro quolibet centenario.

CCC. *Rubrica quod domini Vicarius et consules debeant atendere Statuta, set non vinculo Sacramenti.*

Item quia propter divam consuetudinem in contrarium observatam, Et eciam propter Mutacionem conditionum et rerum, plura statuta scripta in brevi collegij Mercatorum hodie locum non habent, et eciam possunt minime observari, Statuerunt et ordinaverunt quod domini vicarius et consules dicti collegij presentes et futuri, teneantur et debeant atendere et observare, atendi et observari facere eorum posse, omnia statuta scripta in brevi dicti collegij Mercatorum papie, a die sabati vigilia mensis Iulij proximi preteriti retro, que, ipsis dominis [*c.* 128*v.*] vicario et consulibus videantur Iusta utilia et honesta pro comunitate dicti collegij Mercatorum papie, set non vinculo sacramenti.

CCCI. *Rubrica quod pater familias teneatur pro filio secundum cassus contentos im presenti statuto.*

Item statuerunt et ordinaverunt si aliquis filius familias Etatis annorum decem et octo vel plurium, qui sit vel fuerit de collegio Mercatorum papie ipse vel pater eius seu de paraticis vel artibus subdictis ipsi collegio, aliquod Mercatum fecerit cum aliqua persona in Civitate papie vel districtu, vendendo vel emendo aliquam Mercantiam, habitando cum patre suo ad unum panem et vinum, aut qui

CCLXXXXIX. In margine: hic non cadit aliqua rubrica.
CCC. In marg.: 44 (V. sopra, nota al cap. CCLXXII).
CCCI. In margine: factum. 18 » » »

dederit vel acceperit aliquam rem ad laborandum vel ad aliquid aliud faciendum vel fieri faciendum, Que mercancia vel res portata fuerit in domo illius talis [*c.* 129*r.*] patris familias ipso patre sciente vel nesciente vel que portata fuerit alibi sciente ipso patre familias, quod tunc ipse pater illius talis filij familias teneatur et debeat atendere et observare solvere et adimplere omnia et syngula promissa conventa et stipulata, per illum talem filium familias, cuicumque persone et versus quamcumque personam, tociens quociens fuerit requissitus. Et quod domini vicarius et consules collegj predicti ad instanciam cuiuscumque persone petentis legitime, facta eis fide de predictis, teneantur et debeant compellere illum talem patrem familias ad atendendum et observandum, dandum et solvendum omnia ea que ille talis filius suus familias, solvere et dare promisserit vel promissiset tamquam si ipsa pater familias presens interfuisset et oreknus promisisset et se et eius [*c.* 129*v.*] bona obligavisset. Salvo tamen et reservato ipsi patri familias quod possit et ei licitum sit, revocare et retrahere, mercata facta per ipsum suum talem filium familias, de qualibet Merchancia empta vel vendita, vel de re data vel acepta ad laborandum, dom modo ipsa Mercancia vel res non sit deteriorata vel remota de eo statu et conditione et forma in qua erat, quando fuit tradita et portata silicet ea die vel sequenti qua ipsa Mercanzia vel res tradita fuerit vel recepta per ipsum filium familias, si ipse pater fuerit im papia vel in illa terra vel loco im qua merchatum predictum fuerit factum, et si non fuerit in papia vel in illa terra vel loco, quod possit revocare dictum Mercatum ea die qua venerit vel sequenti. Solvendo tamen ipse, pater familias denarios vj pro qualibet libra precij illius [*c.* 130*r.*] Merchancie de qua voluerit mercatum revocare, illi persone que vendidisset vel Emisset dictàm Mercanciam predicto tali filio familias. Et solvendo soldos ij pro qualibet libra quantitatis precij laboris, rei dapte vel recepte ad laborandum et faciendum vel fieri faciendum. Et restituendo una queque pars una alteri Mercanciam traditam vel rem et peccuniam traditam illi persone que ipsam Merchanciam vel rem seu peccuniam tradidisset portamdo ipsam Merchanciam et rem expenssis illius patris familias predictum Mercatum revocantis.

CCCII. *Rubrica quod filius familias decem et octo annorum qui larem foverit separatum a patre possit se obligare.*

Item si aliquis filius familias de collegio Merchatorum papie, ipse

CCCII. In margine : factum.

vel pater eius seu de paraticis vel artibus subditis ipsi collegio Etatis annorum [c. 130r.] xviij vel plurium (1) qui larem foverit separatum a patre suo et in alia domo quam in domo habitationis patris sui, fecerit aliquod merchatum de aliqua Merchancia con aliqua persona in Civitate papie vel districtu, Emendo vel vendendo aut dederit aliquam rem ad faciendum vel fieri faciendum vel ad laborandum, quod ipse talis filius familias teneatur et debeat atendere et observare omnia et syngula promissa conventa et stipulata per ipsum tamquam si esset auctoritate consulum Iustitie papie et eorum de cetero interposito solempniter emancipatus a patre suo, et ab eius potestate dimissus. Et quod dictus talis filius familias possit absque paterno consensu agere contrahere pacisci negociari in Iuditio esse et omnia et syngula facere gerere et exercere [c. 131r.] que facere, gerere, et exercere posset quilibet pater familias et homo sui Iuris. Et quod pater eiusdem talis filii familias, non possit nec debeat deffendere ipsum talem suum filium familias nec bona que tenuerit vel tenere videbitur, contra aliquem creditorem pro aliqua Merchancia illius tali sui filij familias tamquam personam non dimissam a potestate patris et tamquam bona que pertineant ipsi patri familias Iure paterno, Et si ipse talis pater familias, Aliquo modo de Iure vel de facto se opposuerit ad defenssionem illius talis filij familias contra aliquem creditorem ipsius talis filij familias qui creditor sit pro Merchancia quod tunc ipse pater familias factus sit et sit debitor illius creditoris dicti talis filij familias pro ea et de ea quantitate peccunie vel rerum de [c. 131v.] qua vel quibus reperietur debitor ipse talis filius familias, illius creditoris dicti talis filij familias, contra quem creditorem ipse talis pater familias se opposuerit ad defenssionem pro ipso tali suo filio familias. Et eciam si aparuerit aliquem patrem familias esse creditorem cum carta vel sine carta alicuius sui filij familias, aliquo titulo vel modo qui dici vel excogitari possit, quod ipse talis pater familias pro quocumque credito vel creditis posponatur creditoribus omnibus ipsius talis filij familias ita et taliter quod omnes creditores ipsius talis filij familias pro quibuscumque creditis qui sint pro Merchancia, seu quod sint cum carta vel quod sint sine carta, solum quod sint vera credita, quibuscumque creditis paternis omni modo preferantur.

(1) *pluirium.*

[*c.* 132*r.*] CCCIII. *Rubrica de Iustis et legalibus pensis tenendis.*

Item statuerunt et ordinaverunt quod omnes Fabri et campsores teneantur et debeant habere et tenere Iustos et legales penssos et penssas ad quos et quas vendiderint vel Emerint Aurum Argentum et perlas, qui penssi sint equales cum Marcho qui apellatur et dicitur Marchus papiensis vel de colonio (1). Et quod ipsi Fabri et Campsores non possint nec debeant, vendere nec emere, Aurum, Argentum et perlas nisi ad predictum penssum nec eciam ipsi fabri non possint nec debeant recipere ad laborandum nec reddere nisi ad predictum pensum. Et si aliquis vendiderit vel Emerit Aurum vel argentum vel perlas ad aliud penssum quam ad suprascriptum nesciente emptore alicuius ipsarum rerum ab eis ves venditore, quod [*c.* 132*v.*] solvant et solvere debeant Camarario collegij Mercatorum papie nomine ipsius collegij pro qualibet uncia Argenti soldos V papienssium pro qualibet unzia Auri soldos XX papienssium et pro qualibet uncia perlarum soldos Sexaginta papienssium. Et si aliquis predictorum habuerit et tenuerit iniustos et non legales pensos et iniustas et non legales balancias quod solvat et solvere debeat predicto camarario ut supra, pro qualibet balancia iniusta solidos X papienssium et pro qualibet vice qua reperta fuerit, et pro quolibet Marcho iniusto et non legali soldos XX papie, pro medio Marcho soldos X papie et pro qualibet uncia soldos V et pro quolibet pensso ab inde infra pro rata (2) dictorum soldos V papie. Et quod quilibet teneatur et debeat ostendere omnes penssos et balancias ad quos et quas emunt et vendunt quando consules dicti [*c.* 133*r.*] collegij vel eorum officiales iverint inquirendo vinculo sacramenti.

CCCIV. *Rubrica de exibitione librorum in iudicio quando et qualiter exiberi debeant.*

Item ut veritas cuiuscumque questionis vertentis coram dominis vicario et consulibus collegij Mercatorum papie pro aliqua Merchancia vel pro dependentibus ab aliqua Merchancia possit celerius reperiri, Statuerunt et ordinaverunt, si aliqua persona pro declarando questionem celerius de qua agetur coram dictis dominis vicario et con-

CCCIII. In margine : factum.

(1) *colovio ?* 28 (V. sopra, nota al cap. CCLXXII).

(2) *rapta* corretto in *rata*.

CCCIV. In margine : factum.

sulibus seu altero ipsorum pro aliqua Mercancia vel dependentibus ab eadem pecierit exiberi debere librum seu codicem rationum aversse partis in Iuditio, quod illa persona petens dictam exibitionem fieri debere, prius et antequam procedatur ad ipsam exibitionem fieri faciendam, [*c.* 133*v.*] dicat et protestetur cum solempnitatibus oportunis in presencia predictorum dominorum Vicarij et consulum vel alterius ipsorum, quod vult et parata est standi ad id quod reperietur scriptum super dictum librum, tam ad rationes que (1) contra ipsum et in favorem averse partis erunt quam ad rationes que pro ipso et in eius favorem erunt. Et quod facta dicta protestatione et in actis ipsorum dominorum Vicarij et consulum posita, predicti domini vicarius et consules seu illi vel ille coram quo predicta protestatio facta fuerit, statim et absque mora teneantur et debeant cogere illum a quo petetur exibitio libri fieri debere, quatenus incontinenti et absque mora debeat coram eis vel altero ipsorum dictum librum exibere. Et ne aliqua fraus comiti possit quod unus ex dictis consulibus et notarius dicti collegij simul [*c.* 134*r.*] cum illo qui librum pecierit exiberi et con illo a quo petetur, ire debeant ad videndum dictum librum et rationes in ipso scriptas que loquantur de illa Merchancia et questione de qua agetur inter ipsas partes. Qui conscul teneatur et debeat partibus presentibus per suum notarium ipsas rationes loquentes de illa Merchancia et questione de qua agetur facere exemplari, si ipse rationes fuerint talis conditionis quod apte possint celeriter exemplari. Et si vero non poterint quod tunc dictus consul et ambe partes debeant predictum librum de eorum sigillis sigillare et signare [celeriter exemplari et signare]. Et si forte aliqua parcium careret sigillo, quod possit ab aliquo alio sigillum petere mutuo et accipere, vel possit eciam si ei placuerit petere mutuo sigillum consulis ex quo dictus liber fuerit [*c.* 134*v.*] sigillatus ipsumque librum dictus consul facere debeat exportari in locum debitum partibus non suspectum, donec dicte rationes poterint partibus presentibus videri et exemplari. Et si aliquis recuxaverit exibendi dictum librum incontinenti et absque mora et incontinenti non exibuerit, quod in eo casu, racionibus in ipso libro scriptis pro eo et in eius favorem loquentibus non credatur. Et nichilominus cogatur Iuris Remediis quibuscumque ad predictum librum exibendum, et in eo casu credatur tantum racionibus in favorem et pro petenti exiberi dictum

(1) *quam.*

librum. Et si contingerit illum de quo petetur exibitio libri fieri debere, negare se habere librum in quo scripte sint rationes alique ex illis de quibus agetur et petens probare poterit legitime quod habeat tunc in eo casu cogatur ad predictum librum exibendum Iuris Remediis quibuscumque [*c.* 135*r.*]. Et credatur tantum rationibus loquentibus in favorem petentis librum exiberi et hiis que pro ipso erunt, et racionibus que erunt in favorem negantis habere se librum illum, et hiis que pro ipso erunt non credatur in aliquo. Insuper si oppositum fuerit in dicto libro vel in rationibus dicti libri esse commissa aliqua fraus, quod tunc predicti domini Vicarius et consules, cum maxima diligencia et conscilio plurium bonorum Merchatorum partibus non suspectorum providere debeant et examinare dictum librum et raciones, si in ipso libro vel rationibus videatur aliqua fraus esse commissa. Que fraus si eis videbitur esse commissa quod tunc per ipsos dominos vicarium et consules procedatur prout postulat ordo Iuris.

CCCV. Item addiderunt statuto quod est in brevi [*c.* 135*v.*] collegij Mercatorum papie sub numero CCLXXXVIIJ (1) sub Rubrica de compromissis fiendis in duobus arbitris qui sint de credentia collegij Merchatorum papie, Quod electio illorum duorum arbitrum et compromissum fiendum in eos, per partes litigantes coram dominis Vicario et consulibus collegij Mercatorum papie, seu altero ipsorum fieri debeat im presencia dictorum dominorum vicarij et consulum seu alterius ipsorum. Et quod quilibet ellectus in arbitrum, et eciam quilibet tercius asumptus penex aliquos arbitros, teneatur et debeat ipsum arbitralem officium recipere et apceptare, et quod nemo possit ipsi officio renunciare ullo modo sub pena librarum X papienssium pro quolibet renuntiante dandas et solvendas camarario dicti collegij nomine ipsius collegij in denariis [*c.* 136*r.*] numeratis, nisi ex Iusta causa quis poterit a predicto arbitrali officio se legitime exusari. Et quod predicti domini vicarius et consules et quilibet ipsorum teneantur et debeant Iuris Remediis quibuscumque compellere suprascriptos arbitros electos et eciam tercium si contingerit tercium assumi ad aceptandum et recipiendum officium supradictum, et cogere eos ad pronunciandum diffiniendum terminandum et sentenciandum questionem seu questiones eisdem compromissam vel compromissas,

CCCV. In margine: hic non cadit aliqua rubrica.

56 (V. sopra, nota al cap. CCLXXII).

(1) CCLXXXXIIIJ corretto in CCLXXXVIIJ (da rubrica indicata è al cap. CCLXXXV).

infra tempus apositum et contemtum in istrumento compromissi in eos facti. Et quod quelibet parcium atendere et observare debeat et teneatur in omnibus et per omnia totum et quicquid arbitrabitur (1) pronunciabitur declarabitur et sentenciabitur per illos duos arbitros seu per illos [in margine aggiunto: *duos*] ex illis tribus in concordia si casus [*c.* 136*v.*] contigerit quod tercius asumatur. Et quod predicti domini vicarius et consules et quilibet ipsorum teneantur et debeant, ipsam sentenciam arbitralem declarationem et pronunciationem ad executionem mandare Ad petitionem partis hoc requirentis, Apellatione et contradictione vel exceptione quaconque penitus non obstante per neutram vero parcium ab aliqua sententia arbitrali non possit nec debeat ullatenus apellari nec nulla dici neque ad arbitrium boni viri reduci debere, nisi prius solutum (2) fuerit et integre satisfactum totum et quicquid dictum pronunciatum declaratum et sentenciatum fuerit per predictos arbitros inter dictas partes, a die vero integre solucionis observationis et satisfacionis tocius eius quod in dicta sentencia continetur, usque ad decem dies tunc proximos subsequentes, reservatum [*c.* 137*r.*] sit Ius apellationis cuilibet (3) parti possendi apellare ad dominum vicarium et consules dicti collegij Merchatorum papie. Coram quibus et non alibi dirimatur et cognossi debeat si super dicta questione et Iuste et eque Iudicatum pronunciatum declaratum et sentenciatum.

Più in basso, in corsivo: *publicacio statutorum presencium.*

Die sabati xviiij aprilis hora octave. Testes acorsinus de bendita Rolandus de amiragio Jacominus de cortixe de ast.

[*c.* 137*v.*] Supra in carta cviij In prima pagina ipsius carte in Mediate ante: lecta et publicata etcetera, debent fuisse nomina Infrascriptorum consiliariorum collegij mercadancie papie scripta et ideo ibi scribi debent et legi: quorum nomina sunt hec.

Dott. Mario Chirì.

(1) *arbitriabitur.*
(2) *soluctum* corretto in *solutum.*
(3) *cuiuslibet* corretto in *cuilibet.*

FRANCESCO LOMONACO A PAVIA

Un recente articolo di A. Albertazzi sul suicidio di Francesco Lomonaco (1) m'à invogliato a ricordare a Pavia questo ingegnosissimo e infelicissimo uomo che qui visse gli ultimi anni della breve vita e qui miseramente morì a trentotto anni, vittima, pur troppo, della maldicenza, della delazione, della calunnia.

Singolare destino quello del Lomonaco! Figlio, come il suo amico Vincenzo Coco, ed erede intellettuale della rivoluzione napoletana del 1799; se la vita breve non gli concesse di lasciare a' posteri opere paragonabili al *Saggio* e al *Platone in Italia,* e se scrisse in istile anche più sciatto, ebbe, certamente, ingegno non minore e, forse, carattere più nobile dell'ingegno e del carattere del suo amico. Eppure, chi lo ricorda? Pochi storici della letteratura lo nominano appena; lo rammentò fugacemente il Pecchio nella biografia del Foscolo, del quale il Lomonaco fu amico; gli dedicò da ultimo poche righe C. Cantù (2); il suo biografo principale, e possiamo dir unico, è il citato Bianchetti, la cui monografia è rimasta sepolta negli atti d'una accademia. Intorno al Coco da qualche anno s'affannano parecchi studiosi (3); al Lomonaco nessuno pensa.

(1) *La fine d'un filosofo*, in *Natura ed Arte*, Milano, 1° maggio 1907. Le notizie sono desunte dallo studio (del quale l'A. dice, naturalmente, molto male) di G. Bianchetti, *Della vita e delle opere di F. Lomonaco*, in *Memorie dell'i. r. Istituto veneto di scienze lettere e arti*, Venezia, v. VIII (1899), p. 181. Lo stesso Bianchetti, nelle stesse *Memorie* (v. XIII, 1866, p. 27), pubblicò i *Sommarii delle opere di F. Lomonaco*, compilati di su le *Opere di F. Lomonaco*, Lugano, Ruggia, 1831-37, volumi 9.

(2) *A. Manzoni, reminiscenze*, Milano, 1882, v. I, p. 21.

(3) V. De Renzis, *Il risveglio degli studii intorno a V. Coco*, ne *L'Italia Moderna*, Roma, 4 novembre 1905.

Questo mio articoletto vuol soprattutto narrare la vita pavese dello sventurato giovane: ma a' miei quindici lettori non dispiacerà ch' io cominci addirittura *ab ovo*. Sarò brevissimo; e delle opere del Lomonaco esaminerò specialmente quelle che ànno attinenza col soggiorno pavese, sul quale ò raccolto qualche notizia nova.

I.

Nacque nel 1772 a Montalbano, in quella generosa e infelice Basilicata, a cui tante sue glorie deve il pensiero italiano. A Napoli studiò giurisprudenza e medicina: furono suoi maestri Mario Pagano e Domenico Cirillo, de' quali egli doveva, nel *Rapporto* che citerò, disegnare un felice ritratto. Tradusse il *Contratto Sociale;* e scrisse, dicono, nel *Monitore Napoletano* di Eleonora de Fonseca Pimentel: ma il suo tacere il nome di questa insigne donna, mentre altre donne della rivoluzione del 99 nomina nel *Rapporto*, e il sapersi che ne' primi giorni della Repubblica die' fuori il programma d'un giornale (1), mi fa dubitare della veracità dell' ultima notizia.

Un errore di nome gli die' modo di scampare in esilio. Andò a Parigi e a Ginevra; nel 1800, a Milano, dove affluivano gli esuli, dopo la vittoria di Marengo. Visse miseramente, correggendo bozze e facendo lezioni private. Scrisse allora un *Rapporto al cittadino Carnot sulle segrete ragioni e su' principali avvenimenti della Catastrofe Napoletana, sul carattere, e la condotta del re, della regina di Sicilia, e del famoso Acton* (Milano, s. d.): opuscolo che, vero precursore dell'idea dell'unità italiana, dedicò al *popolo futuro d'Italia*. Egli dimostra che « la caduta di Napoli strascinò quella di tutta l' Italia »; e scrive queste memorabili parole: « L' Italia, non essendo divisa nè per mezzo di grossi fiumi, nè di gran montagne, godendo la stessa bellezza di cielo, presso a poco la stessa fertilità di suolo, racchiudendo in sè tutte le umane risorse, bagnata dal Mediterraneo, dal Jonio, dall'Adriatico, e separata dagli altri popoli

(1) B. Croce, *Studii storici su la rivoluzione napoletana del 1799*, Roma, Loescher, 1897, p. 88.

da una catena di monti inaccessibili, sembra, che dalla natura sia destinata a formare una sola potenza. I suoi abitanti, che parlano la stessa lingua, che hanno la medesima tinta di passioni, e di carattere, che godono di un egual germe di sviluppo morale, e di fisica energia, che non sono separati nè da interessi, nè da opinioni religiose, son fatti per essere i membri della stessa famiglia ». Segue una rapida sintesi della storia d'Italia e un rapido esame delle cause che ne determinarono la disunione. « Il Papato poteva ovviare a codesto gran male: ma gl' istrioni di Roma, lungi di pensare alla prosperità italiana, per assicurarsi l' impero ch' esercitavano su gli spiriti, per fondare la loro grandezza temporale, mentre predicavano la chimerica felicità dell' altro mondo, per accumular tesori a spese della bigotteria, non badarono ad altro, che a spandere il talismano dell'errore, perseguitare la virtù ed il sapere, combattendo così i sacri interessi delle nazioni. I mali non si arrestarono qui. I preti di Roma si proposero di abbattere non solo il culto esterno del paganesimo, ma di opporsi anche al suo spirito. La religione pagana faceva l' apoteosi del coraggio, della forza, dell' industria, de' piaceri, e della virtù; e il cattolicismo, distruggendo la morale, e la ragione, deificò la povertà, l'ozio, l' ubbidienza, il celibato, le pratiche le più micidiali, le favole inette, gli assurdi misteri. L' idea dell' immortalità dell' anima, che vagava ne' libri de' poeti, della Grecia, e dell'antica Roma, divenne un domma, che rese della chiesa un mercato, in cui si tassava il prezzo d' ingresso negli elisi ». Vero è che tutti i popoli cattolici soggiacquero a queste sciagure: « ma l' Italia, ch' era il centro della superstizione, ne sentì maggiore il peso ». Ò abbondato nelle citazioni da questo raro opuscolo, perchè giovano, meglio che l' esame critico delle opere, a far conoscere lo scrittore e l' uomo.

Il Lomonaco scrisse anche un'*Analisi della sensibilità*, nella quale è notevole il biasimo de' costumi delle donne italiane; le *Vite dei famosi capitani d'Italia*; le *Vite degli eccellenti italiani*, in cui rivendica la gloria di molti italiani, quali il Tartaglia precursore del Keplero, il Gravina precursore del Mon-

tesquieu e del Rousseau, il Vico precursore del Montesquieu. Pubblicando quest'opera nel 1802, il Lomonaco vi stampò un sonetto d'un giovine amico suo e del Coco, d'un giovine giacobino, autore d'un poema intitolato *Il trionfo della Libertà*: alludo al sonetto *A Fr. Lomonaco per la Vita di Dante*, che fu la prima poesia di Alessandro Manzoni data alle stampe (1).

II.

Queste opere gli valsero, nel 1805, la cattedra di storia e geografia nella r. Scuola Militare novamente instituita a Pavia, col lauto stipendio di novanta lire mensili. Abbiamo, stampato a Pavia dal Capelli nel 1806, il *Discorso augurale di Francesco Lomonaco professore di storia e geografia nella r. Scuola Militare di Pavia.* Gioverà, più che riassumerlo, desumerne le idee del Lomonaco intorno alla storia.

Brevemente (« per natura e per arte allettato alla brevità ») dimostra che « senza lo studio della storia non si può divenir guerriero nè politico ». La scienza della guerra prova luminosamente la verità di quanto disse il Campanella: le scienze trarre la loro origine dalla storia e nella storia aver termine. Cita molti fatti che, « universalizzandosi (?), costituiscono appunto la ragion militare ». « Perciò, se si trasanda la scienza de' fatti, ch'è la storia, la scienza della guerra vien manco »: chè « l'ordine delle idee è trascinato da quello delle cose ». Sostiene poi che gli ordini e le instituzioni militari son sempre uniti con gli ordini e le instituzioni civili, che sono invincibili in guerra i popoli ben ordinati in pace. Nello *svolgere i fasti* delle nazioni, egli mirerà sempre alla ragion di Stato e alla ragion di guerra. « La umana ragione scorgerà luminosa nella miscela degli avvenimenti l'uno nel tutto e il tutto nell'uno, secondo l'espressione di Bruno da Nola »: egli insisterà sempre su questo argomento, che « le stesse leggi, gli stessi ordini, le stesse religioni produssero sempre gli stessi effetti »; e che le

(1) Vedilo in *Opere inedite o rare di A. M.* pubblicate da R. Bonghi, v. I, Milano, Rechiedei, 1883, p. 72.

vicende de' popoli derivano da un supremo ordine universale: « ordine il quale rappresenta non la perfettibilità indefinita di Anassagora, di Parmenide e di Condorsetto (*sic*), nè l'ottimismo di Leibnizio nè la progressività di Scellingo (*sic*); ma il periodo degli Egizj, la rotazione di Machiavello, di Gravina e di Vico ».

Cose più notabili su la storia dirà in un lavoro posteriore. Qui, come si vede, del sistema del Vico ritiene proprio la parte meno vitale: la teoria de' corsi e de' ricorsi. Anche qui si noti la deficienza di senso storico, che è, più o meno, caratteristica delle menti del Settecento: ma t'accorgi che tra le incertezze della sua speculazione su la storia egli rifiuta l'enciclopedismo francese (Elvezio chiama « pensatore sublime pe' mediocri, e mediocre pe' sublimi ») per ripigliare, a suo modo, la tradizione del Machiavelli del Bruno del Campanella del Gravina del Vico, de' quali il giovine pensatore *italiano* si considera epigono.

A Pavia non tardò pur troppo a sentir le punture dell'invidia e della gelosia. « Non vedeasi volentieri da molti (scrive il Bianchetti, che su la vita pavese del Lomonaco ebbe notizie dal prof. G. Del Chiappa) un napolitano inalzato a una cattedra in Lombardia, quasi la si avesse fatta occupare da uno venuto da terra straniera ». Che tempi curiosi, eh?

Era napoletano (veramente, era basilicatese; ma si sa: allora la cultura geografica non era diffusa come ora, e tutti gl'Italiani nati a mezzogiorno dello Stato del Papa erano napoletani: che tempi curiosi, eh?): questa la sua prima colpa. Era un uomo d'ingegno: seconda colpa. Era dignitoso e parlava come pensava: terza colpa.

Pur giudicando Napoleone il massimo italiano del suo tempo, egli non lo incensò mai: anzi, con una certa ostentazione, lodava Tacito, inviso a quello; tra i reggimenti civili preferiva l'inglese; vagheggiava la indipendenza e l'unità d'Italia; e dalla cattedra nelle conversazioni negli scritti apertamente diffondeva le sue idee. La sua franchezza spiacque; due o tre volte fu ammonito dal Ministro della Guerra del Regno d'Italia; il che crebbe la baldanza de' suoi invidi nemici.

Dopo aver pubblicato un trattato, rimasto incompiuto, *Della virtù militare*, pubblicò a Milano, coi tipi del Silvestri, nel 1809, alcuni *Discorsi letterarii e filosofici*, che furon causa della sua rovina.

III.

Questi discorsi, dedicati al pittore siciliano Giuseppe Errante (che dipinse il ritratto, qui inciso, del Lomonaco), a M. Delfico, V. Lancetti, V. Cuoco, A. Scarpa, V. Russo, V. Monti, G. Filangeri, al Borda (il matematico, o l' epigrafista?), allo Stratico, a J. Rezia, a G. B. De Velo (1), tutti più o meno illustri amici dell' autore, trattano della *potenza del tempo*, del *vero principio della morale*, dello *spirito d' imitazione*, delle *femmine*, de' *pseudofilosofi*, della *lode*, della *vanità*, della *costanza*, della *vera grandezza*, della *scienza sovrana*, della *incoerenza*, della *ciarlataneria*, della *differenza tra gli storici antichi e moderni*, della *eloquenza*, e va' dicendo.

Questi saggi, scritti con piena *libertà di pensiero e di parola*, sono quelli d' un vero epicureo dell' intelligenza (« epicureismo più soave e più nobile dell' epicureismo della fantasia e dei sensi »), d' un gran signore della cultura, che la filosofia considera *scienza sovrana*, *scienza delle scienze* (distinguendola dalle altre scienze, compresa la matematica, « che non è scienza, ma strumento di scienza »), ma scorrazza a suo bell' agio ne' campi della storia e dell' arte. E scrive come sente e come pensa, in uno stile vigoroso e immaginoso, quand' anche poco eletto: lo stile per lui dovrebb' essere l' uomo. « A chi opera virtuosamente (egli dice) si appartiene scrivere intorno alle virtù, come spetta all' artefice di una macchina la descrizione di essa. Ma, per infelicità de' mortali, i libri che versano su tale materia, sono scritti da pedanti, o da filosofi che valgono meno de' pedanti. Seneca nuotante in un mare di ricchezze, a

(1) G. B. De Velo, il men noto, forse, dei nominati, dopo aver raccolto le sue *Opere* a Pavia (Capelli, 1808), pubblicò un notevole opuscolo, *Delle scuole, e specialmente italiche, di pittura* (Pavia, Capelli, 1810) e un' ode, *La pace universale nel 1815* (Pavia, 1816).

tutto petto predicava povertà; Rousseau misantropo era l'apostolo della filantropia. Non vedi tu in questa turpissima scandalosa contraddizione tra l'uomo e lo scrittore lo spettacolo d'una bagascia, che parla di pudicizia? »

Impossibile riassumere questi saggi: ne spigoleremo alcune ingegnose osservazioni. A proposito dell'imitazione: « I fervidi ingegni italiani si resero celebri nella scultura; ma presero il più alto volo nella pittura per mancanza di esemplari ». Gli uomini del suo tempo son pecore: due soli fanno eccezione. « Fra l'immensa schiera degli esseri a figura umana ne' quali mi sono imbattuto, non ne ho ravvisati che due veramente originali: l'uno è Napoleone, l'altro Alfieri, entrambi degni di essere appellati uomini nell'età in cui mi vivo ». Seguono vigorosi ritratti dell'uno e dell'altro. Quel ch'egli dice de' *pseudofilosofi*, riguarda più tosto certi eruditi, « nani ne' raziocinj, e giganti nelle notizie letterarie ».

Uno de' saggi più notevoli è quello della *differenza tra gli storici antichi* e *moderni*. « Gli antichi, avendo le mani nella pasta de' pubblici affari, potevano sapientemente ragionar di Stato, come un viaggiatore di costumi de' popoli »: esempi, Senofonte Tucidide Polibio Cesare Livio Tacito. Gli storici moderni per contro furono preti o frati, medici giureconsulti letterati, e invece di storie ci diedero gazzette o romanzi. « Guicciardini, Machiavelli, Grozio, Sarpi, tutti sapienti, furono i soli tra' moderni ad emular gli antichi nella difficile arte di scrivere storie. Il primo, giudicato verboso da Boccalini, è per l'opposto tutto pieno d'idee, di nerbo, e di spiriti ». Ma in genere nelle opere storiche de' moderni « non si osservano quei *colores operum* necessarj nella poesia, e più necessarj nella storia, che è una poesia la cui base poggia sul vero, non sul verisimile ». Senonchè, dopo aver considerato la storia come arte, torna a considerarla come scienza: « La storia, oltre all'essere una scienza, è la base di tutte le scienze, poichè esse sono la storia de' fenomeni. Considerazione che uscì dalla testa vesuviana dell'inclito Tommaso Campanella, e che ripetè Volfio, il quale nella sua Filosofia razionale parla in questa sentenza: *Cognitio historica philosophiae fundamentum* ».

Buone cose dice nel saggio *Dell'eloquenza*, in cui sostiene che l'eloquenza dovrebbe apprendersi nelle « accademie de' filosofi », non nelle « sordide officine de' rètori ». Ottennero giustizia quegli scrittori nelle cui opere la posterità « colse frutti, fiori, e non frondi ». « E quando l'otterranno Sarpi, Giannone, Paruta, Vico, Beccaria ed altri egregi non ammessi in mezzo a' classici italiani dalla feccia grammaticale? Quando il loro merito, almeno per pietà letteraria, sarà riputato eguale a quello di frate Jacopone da Todi? » Lo scrittore veramente eloquente dee dilettare la fantasia, instruire l'intelletto, commovere il cuore: « ma colui che vuole conseguire tale scopo, abbisogna di alto cuore, di fantasia bollente, e d'intelletto gravido d'idee ». Lo stile, ancora e daccapo, è l'uomo.

Volgaruccio anzi che no è il saggio *Delle femmine:* la qual cosa fa maraviglia, chi pensi che il Lomonaco, se avea conosciuto la *Taide inglese* e la *moderna Teodora,* aveva anche conosciuto *le mogli*, *le sorelle*, *le figlie de' partigiani della gran causa,* alcune delle quali egli nomina, con la Sanfelice, in una nota del suo *Rapporto.*

IV.

La pubblicazione di questo libro fu come stuzzicare un vespajo. I moralisti di professione, i bigotti del trono e dell'altare, le male femmine, gli eruditi senza spina dorsale, i ciarlatani, gl'ipocriti, i poetucoli frugoniani, quanti si vedevano dipinti dal rude energico pennello del Basilicatese, congiurarono a' danni del coraggioso generoso giovine.

I malevoli gongolarono di gioja, quando nel giornale del governo del 16 maggio 1809 (era intitolato *Giornale Italiano*, e ne era direttore Giovanni Gherardini, successo a V. Coco!) lessero un articolo, nel quale questo libro è giudicato « una rapsodia di esempj, massime e sentenze indigeste », fatta senza ordine e senza criterio, in cattiva lingua e stile, da un novo cinico, che offende la morale con sozze immagini e parole indecenti, che semina intollerabili eresie di letteratura, politica (ci siamo!), filosofia. La conclusione è questa: « Si sa che per

giusti motivi di censura il libro è stato soppresso » (1). Il libro perciò è divenuto rarissimo.

Questo fu un gran colpo pel povero Lomonaco, che al letterato Luigi Rossi, il quale aveva un alto ufizio a Milano, scriveva, il 18 maggio, questa lettera:

Sento con certezza che sia stata proibita la vendita del mio libro. Io stupisco di questo fatto, perchè vi è un capitolo dedicato alla morale. In altri due si parla diffusamente de' vantaggi della monarchia e contra ogni altra forma di governo. Nè meno una parola contra la religione. Inveisco contro i vizii, ma non nomino o caratterizzo alcun vizioso. Facendo distinzione tra la satira e la maldicenza, applaudo la prima, perchè non offende altrui, vitupero la seconda, perchè si scaglia contro gl'individui. Perchè dunque la calunnia si è scatenata contro di me ed ha procurato di ferirmi? Forse per aver usato qualche parola bassa. Ma, ponendo da banda i poeti, il gravissimo storico Sallustio non dice: *ac ventri deditus?* Svetonio, come sa meglio di me, è pieno di simili voci; Montaigne n' è pienissimo. Sicchè, essendo tele di ragno le incolpazioni de' miei nemici, la prego di cooperare alla difesa del mio libro, impegnandosi col sig. Monti al disequestro delle copie. Sarebbe vergogna in questa felice età rinnovare per le bagattelle gli esempi dell'inquisizione romana. Dico bagattelle, perchè le mie intenzioni nel libro sono sacre. Spero che ella, più come letterato ed amico delle muse che come uomo in carica, accoglierà di buon animo questa mia preghiera, mentre ho l'onore di dirmi ecc.

Gli rispondeva il Rossi, il 20 maggio, che, pur non dubitando della lealtà e purezza delle sue intenzioni, non poteva difendere il suo libro dalla Censura (2).

Narrasi che una volta, mentre il Lomonaco faceva lezione, si udì un colpo di pistola. Uno studente s'era fatto saltar le cervella. Grande commozione tra la scolaresca; ma il professore, imperterrito: « Che giova nelle fata dar di cozzo? »; e prosegue la lezione. Tre giorni dopo egli s'annega.

Il Bianchetti narra così la sua morte: « In un giorno che non ho ben determinato, ma che fu certo nel settembre del 1810,

(1) Ò trovato trascritto da mano ignota questo articolo nello esemplare de' *Discorsi* posseduto dalla nostra Biblioteca Universitaria.

(2) La lettera del Lomonaco e la risposta del Rossi leggonsi tra le *Lettere di varii illustri italiani del sec. XVIII e XIX a' loro amici* ecc., Reggio, Torreggiani, 1841, t. III, pp. 121-2.

egli, essendo a Pavia, entrò nel caffè detto del *Barilotto*; chiese un bicchier di vino; e quindi, uscito dalla porta di Borgorato, fatti in fretta alcuni passi, si mise a correre precipitosamente, gettando altissime grida; e, giunto alla sponda d'una fossa del *Navigliaccio*, ch'è a ponente della città, vicino a S. Mauro (o *S. Salvatore)*, si trasse l'abito, e vi si slanciò dentro. Fu udito e visto da alcune donne; e un soldato che passava per di là in quell'istante, gettossi nell'acqua limacciosa, tentando di salvarlo; ma non ottenne l'effetto, e quasi vi lasciò anch'egli la vita ».

Il suicidio si attribuì a un disgraziato amore; o al dolore del patriota per la servitù d'Italia; o alla soppressione del suo libro; o alle persecuzioni dei nemici, che lo coprivano anche di ridicolo per esser egli misantropo, trascurato nel vestire, uso a parlare gridando e gesticolando... L'ultima sua lettera al fratello (pubblicata dal Bianchetti e ripubblicata dall'Albertazzi) ci fa sapere ch'egli morì vittima *della maldicenza*, *della delazione più infame e della calunnia.* Forse tutte queste cause contribuirono a rinnovare nell'amico di Ugo Foscolo, nell'analista della *sensibilità*, in quelli albóri del romanticismo, il fato di Jacopo Ortis.

Pavia non può dimenticare quest'uomo che, sempre e soprattutto *italiano*, fu de' primi a spargere nel suo suolo i semi che fruttarono la generazione che s'irradiò della fulgida gloria dei Cairoli.

GIULIO NATALI.

LE PIÙ ANTICHE PITTURE DI PAVIA

I.

Pavia, che à tanta dovizia di monumenti architettonici e scultorici *lombardi*, non si può dar vanto di cospicui saggi di pittura anteriori a quelli del sec. XV.

Restano alcuni musaici, uno de' quali, quello di S. Michele, è descritto anche nelle storie generali dell'arte (1).

Bacini di terracotta policroma e dipinta fanno qua e là scintillare di riflessi metallici le facciate o i campanili o i tiburii di S. Lanfranco, di S. Pietro in Ciel d'oro, di S. Teodoro, di S. Maria in Betlem, la Torre Maggiore.

Poche notizie possiamo spigolare nell'Anonimo Ticinese, che scrisse le lodi di Pavia nella prima metà del secolo XIV: su i musaici (cap. XI), su gli stendardi pinti (cap. XIII), su i ceri dipinti (cap. XVI), su gli arazzi storiati (cap. XIX) (2).

Non sono da trascurare alcuni valenti miniatori. A Pavia vorrebbe il Moiraghi (3) rivendicare il rimatore e miniatore *Pietro da Bescapè* o *Bersegapè*, terra ora appartenente alla

(1) Cito l'ultima: L. Testi e N. Rodolico, *Le arti figurative nella storia d'Italia. Il medio evo*, Firenze, Sansoni, 1907, pp. 292-3. Gli altri furono degnamente illustrati da C. Brambilla: *La Basilica di S. Maria del Popolo e il suo musaico*, Pavia, Fusi, 1876 (vi si tratta anche di quello di S. Invenzio); *Pavimento a musaico scoperto nella Basilica di S. Pietro in Ciel d'oro*, Milano, Bernardoni, 1886. Tutti sono brevemente descritti da A. Venturi (*Storia dell'arte it.*, v. III, *L'arte romanica*, Milano, Hoepli, 1904, pp. 422-7), che li crede del sec. XII.

(2) Anonymi Ticinensis *Liber de laudibus Papiae*, ed. 2, Stab. Lapi, Città di Castello, 1903.

(3) P. Moiraghi, *Su i pittori pavesi*, epoca prima, Pavia, Fusi, 1889.

provincia di Pavia, una volta soggetta al Ducato di Milano, ma sempre dipendente dalla giurisdizione del vescovo di Pavia. Pietro, secondo alcuni, avrebbe illustrato con rozze miniature, rappresentanti soggetti dell'Antico e del Novo Testamento, la sua Esposizione di Storia Sacra, che si conserva a Brera. Ma il codice non pare autografo: fu scritto e miniato nel 1274, mentre il poemetto fu composto forse avanti la metà del secolo XIII (1).

Ben noto è *Pietro da Pavia*, che ci lasciò il suo ritratto e la data, 1389, in un superbo manoscritto, in parte da lui miniato con realistico vigore, della Storia Naturale di Plinio, che si conserva all'Ambrosiana (2).

Due codici membranacei, che risalgono al vescovado pavese di Giovanni Fulgosi (1329-42), contenenti gli statuti e gli ordinamenti della Confraternita dei Disciplinati di S. Maria (3), l'uno de' quali appartiene alla nostra Biblioteca Universitaria (n. 385), l'altro alla biblioteca del nostro benemerito conte Antonio Cavagna Sangiuliani, sono adorni di notevoli miniature. La prima carta del secondo, entro la lettera *I*, à un Cristo in croce, finissimamente disegnato, dinanzi a cui stanno prostrati in adorazione sette confratelli in abito bianco e col cappuccio calato su 'l vólto. Descriverò brevemente le più importanti miniature dell'altro codice. A carta 10, entro la lettera *P*, si vede un Cristo (che mi pare della stessa mano che disegnò il Crocifisso del codice Cavagna) seduto su l'orlo del sepolcro, sanguinante il petto i fianchi le braccia le mani incrociate, con l'espressione in vólto d'un dolore ineffabile. A carta 19, una

(1) G. Mongeri, *L'arte del minio nel Ducato di Milano dal sec. XIII al XVI*, in *Archivio Storico Lombardo*, 1885, p. 529. Anche F. Carta (*Sul poemetto di Pietro di Bescapè esistente nella Biblioteca nazionale di Milano*, Roma, Forzani, 1885; descrizione bibliografica con facsimile) lo crede miniato da *un ignoto miniatore*.

(2) G. Mongeri, *O. c.*, p. 530, e ora P. Toesca, *Di alcuni miniatori lombardi della fine del Trecento*, in *L'Arte*, maggio-giugno 907, pp. 185-90.

(3) Furono studiati sotto l'aspetto linguistico da C. Salvioni in *Bollettino della Società pavese di st. patria*, 1902, p. 193 e segg.

grande Vergine, alquanto grossolana (la ricchezza del nimbo, della corona, della veste constellata, del manto fiorato non vale a compensare la povertà e la scorrezion del disegno), fiancheggiata da due angeli, protegge sotto il suo manto devoti e devote, secolari e regolari, prostrati in adorazione. A carta 20, entro la lettera S, una Vergine col Bambino, e in fondo, entro un rosone, la figura d' un vescovo benedicente. Il codice appartenne alla collezione di Carlo Morbio, che sentiva in queste miniature « la maniera d'Andreino d'Edesia »: un artista di cui nessuno à mai visto nulla! (1).

Ma della pittura vera e propria, voglio dire dell' affresco, che nell' età romanza tolse di seggio il musaico, che cosa resta? Ben poco.

Nella Chiesa di S. Marino, sotto la mensa dell'Altare di san Sebastiano, ò veduto (o non ò veduto, perchè, per vederlo, ò dovuto sollevare alla meglio il paliotto *inchiodato* all' altare) (2) un affresco, probabilmente del sec. XIII, che dovrebbe rappresentare, secondo il Moiraghi, la morte di s. Bernardo abate, avvenuta nel 1153.

Nella lunetta della porta laterale di S. Teodoro si vede una rozza e scura Vergine col Bambino.

In S. Michele, presso la porta che dà su la Piazzetta Andreino d'Edesia, si ammira un affresco trecentesco, rappresentante una massiccia Vergine col Bambino, in trono fra due santi, uno de' quali, quello di destra, con mitra e pastorale e pianeta, è forse sant' Ennodio. Un altro avanzo d' affresco, forse anteriore, si vede su la fronte della cripta, a sinistra di chi entra dalla porta principale: rappresenta un santo nimbato con un libro in mano, e una donna bionda, coronata e nimbata: figure piatte e

(1) *Opere storico-numismatiche e descrizione delle sue raccolte in Milano*, Bologna, Romagnoli, 1870, p. 304. — Un *Liber Evangeliorum*, codice membranaceo dell'Archivio Capitolare di Pavia, adorno di due miniature finissime, rappresentanti l' una il Redentore, l' altra s. Invenzio, è ritenuto dal Moiraghi della fine del sec. XIV; ma evidentemente appartiene al XV.

(2) É desiderabile che questo paliotto sia movibile, perchè gli studiosi non siano privati della vista di questo cimelio dell'antica pittura pavese.

senza rilievo; contorni riempiti di colore; ma il disegno o, meglio, il grafito è abbastanza corretto, e le due figure non prive di fascino. Il primo di questi affreschi (la *Vergine in trono*) è attribuito dal Moiraghi ad Andreino d'Edesia: non so con qual fondamento, perchè di questo pittore non conosciamo nessuna opera.

La storia dell'antica pittura pavese è fatta pur troppo di nomi vani senza soggetto. Lasciamo stare il bisantino *Andrea Rico di Candia*, nominato dal Lanzi (1), che il Moiraghi volle rivendicare a Pavia, sostenendo ch' egli era originario di Candia in Lomellina! Gli storici pavesi fanno gran lodi d'una *Laodicia* e del nominato *Andreino d'Edesia*. Ora questi nomi compajono, ch'io sappia, la prima volta nel *Trattato* del Lomazzo, il quale, là dove parla della proporzione, dice che essa non fu rispettata nelle pitture « fatte per tutto il mondo, e massime in Italia, dal tempo di Costantino Magno fin al tempo di Giotto in Toscana e d'*Andreino d'Edesia* pavese in Lombardia »; e dove tratta della composizione degli edifizii, se la prende co' pittori che, imitando « i pittori del tempo vecchio, quali furono Cimabue e Giotto e, al tempo del Petrarca, *Laodicia* e *Andreino d'Edesia*, e dopo loro fino al tempo di Michelino, fanno certi edifici così piccoli, che la figura non vi potrebbe ad alcun modo entrare » (2). Nella *Tavola de' nomi* chiama Laodicia *pittore pavese*. Anche il Lanzi nomina questi due pittori come contemporanei del Petrarca: « Laodicia di Pavia, dal Guarienti (?) detta pittrice, e Andreino d'Edesia, similmente creduto pavese; ancorchè il suo nome e il nome di Laodicia dian sospetto almeno di greca origine » (3). E questo è tutto. Come si vede, è anche molto dubbio il sesso di Laodicia.

Ad Andreino d'Edesia le vecchie guide di Pavia dànno molti degli affreschi della fine del secolo XV che adornano le chiese

(1) L. Lanzi, *Storia pittorica*, Bassano, 1809, I, 38.

(2) G. P. Lomazzo, *Trattato dell'arte d. pittura*, Milano, Ponzio, 1584; l. I, cap. LV, p. 35, e l. VI, cap. XLIV, p. 405.

(3) *St. pit.*, IV, 166.

pavesi: per esempio, l'affresco dell'abside di S. Michele (1). Lo stesso Moiraghi vide che questa *Incoronazione* è opera della fine del Quattrocento e la diede con molta sicurezza al Bergognone. Ma il Cavalcaselle avea già dichiarato di non aver visto a Pavia pitture pavesi anteriori a questa *Incoronazione*, che « mostra i caratteri d'un debole seguace di Ambrogio Bergognone » (2).

Eppure la pittura, e sacra e profana, doveva esser coltivata a Pavia nel Trecento, se dobbiamo credere all'Azario, che, in un passo della sua Cronaca, assèvera che, non ostante la riforma di quel Savonarola in anticipazione che fu fra' Jacopo Bussolaro, la lussuria non cessò a Pavia: « Sed hodie Papienses servant contrarium, etiam spernendo voluntatem et proclamata Domini Mediolani. Sed numquid per ea in Papia coepit frigescere luxuria, ubi scholares, ubi *picturae virorum et mulierum?* » (3).

Nella seconda metà del secolo XIV, quando i Visconti, eretto il Castello, posero la lor sede a Pavia, fiorirono qui non pochi pittori, di cui pur troppo conosciamo poco più che il nome: *Martino Lucini*, i fratelli *Cristoforo* e *Antonio Meda* (del quale ultimo sappiamo che dipinse nel 1394 le stanze del Podestà), *Girardo Rossi* e *Antonio Crivelli*, dei quali sappiamo che lavorarono in S. Pietro in Ciel d'oro, dipingendovi il secondo, dal 1382, i vetri delle finestre.

Ma anche di questi artisti non restano che le poche notizie che il Moiraghi amorosamente spigolò soprattutto nel manoscritto della nostra Biblioteca Universitaria intitolato *Liber expensarum operum circa ecclesiam et conventum et arcam S. P. Augustini ab anno 1380 ad annum 1402*. Senonchè, lèggere nomi d'artisti in antichi documenti può essere una più o meno piacevole occupazione; ma i *documenti* della storia dell'arte sono gli edifizii le sculture le pitture!

(1) L. Malaspina, *Guida di Pavia*, Fusi, 1819, p. 57.

(2) G. B. Cavalcaselle e J. A. Crowe, *Storia della pittura in Italia dal sec. II al sec. XVI*, v. IV, Firenze, Le Monnier, 1887, pp. 244-5.

(3) Petri Azarii *Chronicon de gestis principum Vicecomitum*, in Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, Mediolani, 1730, tomo XVI, col. 377.

II.

Stando così le cose, è facile immaginare con quanta gioja gli amici dell'arte e di Pavia abbiano accolta la notizia di antichi affreschi scoperti ne' restauri che si stanno facendo, per ripristinarla nelle forme originarie, alla piccola e pur maestosa Basilica di S. Teodoro. Questi affreschi, che ò l' onore di pubblicare primo, sono il più cospicuo saggio di antica pittura che sia in Pavia.

Rinnovandosi i piloni che sostengono la leggiadra cupola, si sono scoperte le porticine laterali per cui dalle navi minori si scendeva nella cripta, la quale, con disposizione unica in tutte le chiese *lombarde* di Pavia, occupa tutta l' estensione del transetto e delle absidi. Orbene le quattro porte della fronte della cripta e i detti piloni sono adorni di antichi affreschi, che erano rimasti nascosti sotto la villana calce secentesca. I quali si aggiungono alla bella cassetta di legno coperta di lamine istoriate, alla nota statua di san Teodoro, alla maestosa testa di Cristo del Colombani, alla doppia serie di affreschi, di sant'Agnese e di san Teodoro, dello stesso Colombani, alla veduta di Pavia del 1522, all'affresco rappresentante l' offerta del Paratico dei pescatori a s. Teodoro e ad altre opere d' arte che fanno della nostra basilichetta un piccolo museo.

Descriverò brevemente questi affreschi, come mi sarà concesso dalla poca luce e dalle armature che ne tolgono gran parte a' nostri occhi desiosi.

Comincerò da' primi scoperti, che sono i due fiancheggianti la quarta porticina a destra di chi entra dalla porta principale. Quello di destra (fig. 1ª) rappresenta un santo con mitra bassa, pastorale e pianeta adorna di croci. Presso questa figura si trovò un' iscrizione (ora staccata) nella quale si legge il nome di san Dionigi. Senonchè l'analogia di questa figura con quella impressa su alcune monete pavesi, che ànno al rovescio la figura di s. Siro con la stessa mitra, lo stesso pastorale, la stessa pianeta, mi à fatto sùbito pensare al patrono di Pavia. Si vedano le monete 8, 9, 10, 11, 12 della tavola VIII dell' opera del Bram-

(Fig. 5a)

(Fig. 1a)

(Fig. 2a)

(Fig. 6a)

(Fig. 3[a])

(Fig. 4[a])

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

billa (1), tavola riproducente le monete coniate dal Comune di Pavia, che vanno dal 1250 al 1359. Non occorre osservare che l'artista primitivo raramente crea, spesso riproduce un *tipo tradizionale*: di che le sue figure ànno del *tipico* e del *convenzionale*. Ad ogni modo, nella lunga serie d'opere d'arte (2) che ritraggono s. Siro (dal bassorilievo del sec. X della Chiesa di S. Gervasio alla pala del Bergognone, dai bassorilievi del Bambaja al magnifico altare dell'Orsolino e al quadro del Massacra), possiamo allogare questo affresco, notabile per la sua antichità. Ma l'iscrizione? Può essere l'avanzo d'un altro affresco, sopra il quale fu dipinta l'immagine di s. Siro; perchè quasi tutti questi affreschi sono sovrapposti, tanto da costituire veri e proprii palinsesti, ad affreschi anteriori. L'altra figura (fig. 2ª) è quella del Redentore. À la testa nimbata, ovale il vólto malinconico e grave, corta e rara la barba a punta, i capelli divisi e spioventi su le spalle (in somma l'immagine tradizionale del Cristo); veste la tunica e il pallio; à nella sinistra il Libro della Buona Novella, nella destra il bastone pastorale.

La terza porticina è guardata a destra da una Vergine col Bambino, in assai cattivo stato; e, a fianco di questa, sul muricciuolo aderente alla base della colonna, si vede un san Pietro crocifisso col capo in giù, così sbiadito, che non è stato possibile riprodurlo.

La seconda porticina à a sinistra l'immagine d'un Cristo (fig. 3ª) nella quale, se è bisantineggiante l'occhio sbarrato, è romaneggiante la gravità del corpo maestosamente avvolto nella toga. Qui il disegno è abbastanza corretto; la figura non è così rigida come le sue consorelle, ma anzi ben modellata e rilevata. Ma è inutile insistere su queste osservazioni grammaticali: più importa notare che qui il pittore non riproduce un *tipo*; ma riesce a significare la sua *visione*. Su la colonna vicina, una figura nimbata, irriconoscibile.

(1) C. Brambilla, *Monete di Pavia*, Pavia, Fusi, 1883.

(2) C. Prelini, *S. Siro primo vescovo e patrono di Pavia*, v. II, Pavia, Fusi, 1890, pp. 366-440 (*S. Siro e l'arte*).

La quarta porticina è adorna a destra di figure di santi senza testa, irriconoscibili. Ma dalla colonna che la fiancheggia, ci guarda co' suoi occhi d'Iside cristiana, cinta la fronte del diadema imperiale, costretto il corpo nella vesta suntuosa come in una guaina, santa Elena (fig. 4ª), madre di Costantino, la scopritrice della croce (ch'ella sostiene con l'esile mano) su la quale morì il Salvatore. Dinanzi a una simile figura ci vien fatto di chiedere a noi stessi come mai quest'ombra vana fuor che nell'aspetto, questo ricco abito rabescato, sotto il quale non palpita un corpo, possa esercitare tanto fascino su l'anima nostra. E la risposta è che le stesse imperfezioni, che a quest'arte primitiva impedirebbero di ritrarre persone vive e vere, le giovano invece a rappresentare creature ultramondane, dànno a queste figure evanescenti un'aria di cielo che incanta.

Nella colonna che sta di contro a questa, o nella prima colonna a sinistra di chi entra dalla porta principale, è effigiato san Defendente (come dice l'iscrizione) col labaro nella destra e la spada nella sinistra; e, dall'altro lato, un magnifico gruppo: la Vergine e santi. Siede maestosamente sul trono, coronata e nimbata, la Donna del cielo, con su le ginocchia il divino Infante, che à nella sinistra un libro e con la destra benedice. Ricche le vesti della madre e del figlio, ricchissimo e ornatissimo il cuscino del trono. È noto che l'artista primitivo, con la sfarzosa ricchezza dell'elemento decoramentale, tenta nascondere (e spesso vi riesce) le deficienze della sua tecnica infantile. Alla sinistra della Vergine, un santo nimbato con un libro in mano, s. Giovanni Evangelista; a' piedi, un santo e una santa: s. Francesco d'Assisi (di che ci assicura il confronto col San Francesco, attribuito a Cimabue, della Basilica inferiore d'Assisi) e santa Chiara. Mi dispiace che la difficoltà della riproduzione fotografica m'abbia impedito di riprodurre intero questo affresco, che è forse il più bello della serie. Si contenti il lettore della soave immagine di s. Giovanni Evangelista (fig. 5ª). Il *diletto discepolo del Signore* è rappresentato, come negli antichi musaici, giovine e bello, quasi femineo, coi capelli alla nazarena, la testa nimbata, l'abito apostolico, cioè tunica lunga e pallio, col suo Evangelo serrato al petto.

Nella prima colonna a destra di chi entra dalla porta principale, è rappresentato un santo nimbato con la spada nella destra e un rotolo nella sinistra, nel quale è scritto il suo nome: san Paolo (fig. 6ª).

Nella parete laterale del braccio sinistro di croce, frammenti irriconoscibili di affreschi, gli uni sovrapposti a gli altri.

III.

L'età di questi affreschi?

La storia artistica della Chiesa di S. Teodoro non è stata ancora scritta; speriamo che qualcuno voglia scriverla per quando saranno compiuti i lavori di restauro e di ripristinamento, che debbono ridonare alla Chiesa la sua antica semplicità decorosa e gentile.

Fin da remoti tempi — ci fa sapere il Prelini — si onorò s. Teodoro (che fu vescovo di Pavia dal 736 al 778) nella cripta della Chiesa di S. Agnese, la quale poi ebbe il nome di S. Teodoro. Sórta forse nel secolo VIII, se non già nel VII, sotto la denominazione di S. Agnese, questa chiesa dunque cangiò il suo nome in quello di S. Teodoro non più tardi del secolo IX. Questa la storia della Chiesa, secondo il Prelini (1). Ma noi sappiamo che tutte le chiese di Pavia furono riedificate dopo il Mille: nè sappiamo prestar fede ai Sacchi, i quali, studiando l'architettura usata in Italia nei secoli VI, VII e VIII, videro in S. Teodoro, come in altri monumenti pavesi, un' opera del sec. VIII (2). Nè riesce il Lose a dimostrare che S. Teodoro è uno dei più antichi esempi (propriamente del secolo XI) di quel suo fantascicato stile *bisantino-lombardo* (3).

L'ultima parola, finora, mi pare l'abbia detta il Dartein (4),

(1) C. Prelini, *Note storiche descrittive su l' antica Basilica di S. Teodoro*, in *Almanacco sacro pavese* pel 1881.

(2) D. e G. Sacchi, *Antichità romantiche d' Italia*, vol. I, Milano, Stella, 1828, pp. 96-7.

(3) F. Lose, *The terra-cotta Architecture of north Italy* (*XII th — XV th centuries*), London, Murray, 1867 (la tavola Iª rappresenta la Basilica di S. Teodoro, chiamata per errore *S. Eufemia*; e la p. 11-12 la descrive).

(4) F. De Dartein, *Étude sur l' architecture lombarde*, Paris, Dunod, 1865-82, pp. 280-84.

che ritiene la costruzione di S. Teodoro più recente di quella di S. Michele e di S. Pietro in Ciel d'Oro. Le osservazioni ch'egli fa su la disposizione della Chiesa e specialmente della cripta (la quale, come abbiamo detto, occupa tutta l'estensione del transetto e delle absidi) e delle vòlte, su la forma e la qualità dei mattoni, lo conducono alla conclusione che questa chiesa appartenga al periodo finale dello stile lombardo, vale a dire alla metà o alla seconda metà del sec. XII.

I nostri affreschi dunque non possono esser anteriori alla seconda metà del secolo XII. Anzi io credo che siano posteriori alla metà del secolo XIII. In uno d'essi abbiam visto rappresentati s. Francesco (morto nel 1226) e santa Chiara (morta nel 1253 e canonizzata due anni dopo). Uno di essi abbiamo confrontato con una immagine di monete coniate a Pavia dal 1250 al 1359. Si aggiunga che quasi tutti questi affreschi sono sovrapposti, come abbiamo detto, ad affreschi anteriori, in modo da costituire veri e proprii palinsesti. Nè faccia meraviglia la loro arcaicità: chè, massime in luoghi che non siano centri primarii di produzione artistica, è frequente il caso di ritardatarii che seguitano a operare nell'arte con metodi altrove sorpassati da un pezzo.

Forse non sarebbe molto lungi dal vero chi asserisse che l'età di questi affreschi va dalla metà del secolo XIII alla metà del secolo XIV.

Come si vede, ci sarebbe ancora modo di tirare in ballo la o il non mai abbastanza lodato Laodicia e il non meno celebre Andreino d'Edesia!

Quel che importa, è che la Direzione generale delle Belle Arti e l'Ufficio regionale dei monumenti si prendano a cuore la sorte di questi affreschi (unico ciclo di pitture antiche a Pavia), la cui esistenza è minacciata pur troppo dalla polvere e dai calcinacci, inseparabili compagni dei lavori di restauro.

G. N.

RECENSIONI

O. v. Pillement, *Ostgoten*, Leipzig, Weicher, 1906 (8°, pp. 38).

L'esercito glorioso che sotto il comando di Teja mosse da Pavia per il supremo cimento ha suscitato l'ammirazione di tutti gli storici, da Procopio ai nostri giorni. L'autore dello studio di cui si fa qui un breve cenno non è da meno degli altri nel celebrare le epiche gesta dei Goti in Italia e nel lamentare che questi abbiano nel nostro paese lasciate del loro regno delle tracce tanto scarse ed incerte. Nel mezzogiorno d'Italia, scrive egli, non può la battaglia del Vesuvio o del monte Lattario, essere stata pei vinti tanto disastrosa come in generale si crede; nel settentrione quella specie di transazione che fu stipulata tra Franchi e Goti deve aver reso ancor meno rapida la dispersione di questi che non nell'Italia centrale e meridionale. Perciò l'autore si è proposto appunto lo scopo di ricercare e determinare quelle tracce che siano indizio sicuro dell'eredità lasciata ai posteri da quella eroica popolazione; e dopo un breve esame delle narrazioni di Procopio e di Agatia si fa ad indagare in quali regioni noi dovremo in ispecie sperare di trovare avanzi o ricordi di essa. Nella Rezia e nel Norico, dice egli, v'era un ducato goto, dove pure si erano stretti fra Goti e Franchi rapporti di tale natura che a Narsete non mai venne fatto di sloggiare da tali sedi questi suoi nemici; dall'occidente all'oriente d'Italia si estende, nella regione alpina, la Ladinia, e quivi possono rinvenirsi tracce della dimora dei Goti: anzi essi devono avere cooperato alla formazione della lingua ladina (!), che nondimeno è una lingua romanza (können bei Bildung dieser Sprache auch Goten mitgewirht haben, p. 23) e avere imposto nella loro favella nomi a luoghi che noi potremo rintracciare intatti nelle regioni più solitarie o remote, dove la coltura non è giunta a scacciarli.

Ma il P. spinge anche più lontano lo sguardo. Una affermazione dell'Alton (*Die ladinischen Idiome*, p. 23 e 24), il quale rileva una

somiglianza sorprendente fra il ladino ed il provenzale, induce l'autore a supporre che alla formazione del provenzale, oltrechè del ladino, come vedemmo, abbiano pure contribuito Goti e Franchi; e poichè secondo un altro scrittore, L. Steube, in origine il dominio linguistico provenzale si stendeva a sud-ovest sino alla Sierra Nevada, noi saremmo tenuti ad allargare la nostra indagine ad una vastissima regione.

È dunque una ricerca linguistica che si richiede, e più precisamente uno studio di toponomastica. Il P. si cimenta in questa ardua impresa, ma egli non intende trattare ampiamente il ponderoso tema; anzi si limita di proposito a pochi casi, ch'ei giudica tipici, fondamentali. Se si seguono, scrive egli (p. 28) le migrazioni dei Germani orientali, si rileva la loro decisa predilezione a designare le loro sedi o dimore coi nomi di *garda* (luogo fortificato), *gards* (casa) e *razn* (casa). Orbene, l'Italia offre, massime nella sua parte nord-ovest, interi gruppi di nomi i quali derivano dal germanico orientale; ad esempio fra il Lago Maggiore e il Monte Rosa incontriamo nomi come Rasa, Orasso, Carasco, Carasse, Caprezzo, Gardezza, Quarazza ecc. Tuttavia la soluzione del problema intorno al luogo in cui più numerosi siano rimasti gli avanzi o i ricordi del valoroso esercito goto quando ebbe per sempre lasciato il suolo italiano, sembra trovarsi oltre il Monte Rosa, oltre Aosta, presso il lago di Ginevra (p. 34 sgg.), nel cantone di Waadt, dove occorrono nomi locali come La Sarrozz, Mendraz, Ropraz, ... Neyroz, Saubruz, Koz ecc.; i quali si ricondurrebbero alla base *razn*. In questa regione, più che altrove, sorprende la quantità dei nomi goti; quivi sembra che i Goti abbiano fissata la loro dimora a migliaia, nè è lecito pensare ad influssi visigoti o borgognoni. Certo la storia non sa nulla di una colonia di Goti sul lago di Ginevra, ma dai racconti di Procopio e di Gregorio di Tours non è forse impossibile il dedurre alcune conclusioni sui rapporti che in quella regione si strinsero fra varie stirpi germaniche, e forse fra Ostrogoti e Longobardi.

Questi in breve sono lo scopo e il metodo del presente lavoro. Il riassunto che io ne ho dato, avrà mostrato come la indagine storica sia solamente preparazione e spiegazione all'indagine linguistica. L'opuscolo si divide in tre parti che dovrebbero illuminarsi a vicenda e riuscire alla conclusione che ogni traccia della dominazione gota non è cancellata; e che sopravvive nei nomi locali l'attestazione e la prova che nella grande distesa delle Alpi e su alcune

propaggini di esse degli avanzi della popolazione posero stabile dimora dopo la fine del suo regno in Italia. Ma se nella parte storica seppe l'autore procedere con sufficiente cautela, non altrettanto può dirsi ch'egli abbia fatto nelle altre due parti del suo lavoro. Le sue cognizioni linguistiche sono troppo scarse o antiquate. Sebbene sembri che egli tenga presente la distinzione che i germanisti sogliono fare fra germanico orientale e germanico occidentale, tuttavia occorreva ch'egli meglio meditasse quanto sulla fase più antica delle lingue germaniche fu scritto ai nostri giorni (cfr. ad. es. Fr. Kluge, *Vorgeschichte der altgermanischen Dialekte*, in *Grundriss der germ. Philol.* del Paul, vol. I, 2ª ediz., 1901, p. 420 sgg.); e occorreva ricordare quanto sia arduo il distinguere con sicurezza gli antichi dialetti, come ad es. il visigoto e l'ostrogoto che ancora nel quinto secolo dovevano essere molto affini (cfr. Fr. Kluge, *Geschichte der gotischen Sprache*, in *Grundriss* citato, p. 498).

Perciò io non comprendo perchè il P. consideri come di origine specificamente gota il nome *Garda* (città, lago, ecc.), mentre ove si risalga a *Warta* abbiamo una voce dell'antico alto tedesco; se a *Warda* una voce germanica comune. Il nuovo nome dato al lago sembra occorrere la prima volta in documenti relativamente tardi, forse posteriori alla dominazione longobarda, epperciò qui si imponeva una indagine cronologica. Inoltre il P. mostra di ignorare o di trascurare interamente i più recenti studi su questo vocabolo, fra i quali mi limiterò a ricordare le osservazioni di V. C. Avogaro (*Appunti di toponomastica veronese*, Verona, 1901, p. 56) e V. Crescini (in *Annales du Midi*, XI, 1901, p. 16-19 e in *Atti e Memorie della R. Accademia di Padova*, XIII, 3).

Nè facilmente io saprei indurmi a vedere una connessione indiscutibile fra la voce *razn*, che il P. pone a base di molti nomi locali, col ladino *raza* (ital. *razza*). L'etimo della voce romanza *razza* è quanto mai incerto, e fra i molti che ne discorsero, il Körting (*Lateinisch-romanisches Wörterbuch*, 2ª ediz. n. 7716) si rifiuta di vedervi un'origine germanica. Nè meno sorprendente è la sicurezza con la quale il P. mette insieme nomi locali che potrebbero avere la più diversa origine. Quale sia la cautela da usare in siffatte indagini, e quanto potrebbe ad es. l'autore ingannarsi nel supporre nel nome *Carasse* (cioè Carasso, presso Bellinzona) la radice *raz* (*razn*, *razza*) mostrano le seguenti parole che un glottologo prudente ed esperto ebbe a scrivere or non è molto: « Credo che questo nome (Carasso) si rag-

guagli all' ossolano Calasca (Valle Anzasca), visto che a Carasso siamo nei territorii di *r* da *l*. La desinenza *-asso* credo risponda ad *-áscio*, che sia cioè il prodotto di *-ásco* derivàto ulteriormente mediante *-i* » (C. Salvioni, *Noterelle di toponomastica lombarda*, Bellinzona, 1899, p. 6-7). Ma parranno soverchie al P. siffatte cautele?

E. Gorra.

C. Pascal, *Poesia latina medievale.* Saggi e note critiche. Catania, Battiato, 1907, pp. VIII-188.

Questi saggi riguardano, dice l'A., un campo di studii, che solitamente non è coltivato dagli amatori della filologia classica, e ciò nasce, mi permetterò di osservare, dal vecchio pregiudizio per il quale come si segnava la *caduta* dell'impero romano alla venuta di Odoacre, così si chiudeva la storia della letteratura latina al tramonto del paganesimo. Ma per quanto povera e barbara sia, prescindendo dalla letteratura cristiana, è forse neo-latina la produzione che segue all' editto di Costantino, e fiorisce sotto Carlo Magno, e continua fino all' alba della poesia volgare? e la letteratura cristiana, oltre alla vena originale che l' alimenta, non accoglie anche una ininterrotta corrente di reminiscenze classiche? « Solo chi volge lo studio a questa età, mi servo ancora delle parole del P., può seguire, attraverso i molteplici fati, le sorti del pensiero e dell' arte latina, e dopo l' estremo tramonto di essi può scorgere, fra le tenebre, qualche fioca luce che annunzii l' alba novella ». Nel medioevo infatti noi possiamo distinguere tre soggetti di studio: la letteratura latino-pagana, poca cosa in sè, ma che, fatta tutta di reminiscenze, è patrimonio di coltura per gli scrittori anteriori al Rinascimento; la latino-cristiana vivida di luce propria e che costituisce un vero nuovo periodo letterario; la fortuna dei classici che sono giunti a noi tramandatici appunto dagli uomini di quell'età, a cui finora si è negata la storia.

Questo volume del P. comprende quattro studi, dei quali alcuni in parte già noti: perfettamente nuovo il primo che è una vera e propria monografia « Le miscellanee poetiche di Ildeberto ». Ildeberto, arcivescovo di Tours, visse dal 1053 al 1133 e di lui ci avanza una serie di *carmina miscellanea*, che furono raccolti per la prima volta dal Beaugendre (Migne 171). Ma questa edizione, fatta senza sani criteri, attribuiva all' autore una quantità di roba non sua,

come, per non dir d'altro, dei lunghi brani o estratti delle epistole ovidiane *ex Ponto*. Contro gli arbitrii del Beaugendre si levò l'Haureau, che in quello studio che giustamente il P. chiama insigne (*Not. et extr. et manuscr. etc.* XXVIII), vagliò l'opera di Ildeberto e ridusse la sua produzione in più ristretti confini. Il P. riprende il lavoro dell'Haureau e ad Ildeberto dedica questo suo saggio critico, in cui esaminando le testimonianze dei codici, le attestazioni degli scrittori contemporanei o quasi contemporanei, mettendo in luce le interpolazioni numerose nei carmi del nostro autore, rileva i difetti e le caratteristiche di questo poeta, che del suo tempo ebbe « i vizi, le stranezze e le bizzarrie, che temperò spesso con doti egregie di dottrina e di naturale facilità nel verseggiare. Amò i bisticci, le preziosità formali, le antitesi ricercate, i metri complicati, tutti gli eccessi insomma e le minuterie, nelle quali si stancava e si esauriva ogni possa d'ingegno nel Medio Evo. I versi degli antichi scrittori usufruì a sua posta, or parafrasandoli, or senz'altro immettendoli nei versi suoi: nè certamente credette far plagio, ma usar di suo diritto, secondo il concetto e la consuetudine dei tempi suoi ». Così il P. conchiude questo suo studio, denso di dottrina, fine ed accurato, tanto da costituire un capitolo bello e pronto per lo storico di questa letteratura.

Nè meno importante è lo studio sui carmi medievali attribuiti ad Ovidio. In esso il P. raccoglie un materiale veramente prezioso, che egli desume da molti codici sparsi in parecchie biblioteche, pubblicando le nuove collazioni e spesso anche per intero i testi di questi carmi minori della letteratura pseudo-ovidiana. È un valido contributo alla storia del *Fortleben* di Ovidio nell'età di mezzo, interessante quindi per il latinista e per il romanista, il quale può ritrovare il motivo di questi carmi ricorrente in parecchi componimenti volgari. Molti infatti di questi carmi appartengono per il loro contenuto a quel fondo ancora non bene esplorato, fatto di leggende, di credenze, di superstizioni, che costituisce gran parte di quella farraginosa coltura del medio evo, formatasi dai detriti della civiltà latina, sovrapposti alle antiche tradizioni popolari e confusi a volte con elementi germanici ed orientali.

Questi i due saggi critici, che tengono nel volume il primo ed il terzo posto: nel secondo l'A. riprende lo studio di alcuni epigrammi su Roma nel m. e., e nell'ultimo dà una serie di *Appunti e testi* di letteratura antifemminista, in cui raccoglie materiale importante per

uno studio più vasto su questa curiosa manifestazione dello spirito di quell'età, pervasa in gran parte da quel sentimento di misoginismo, naturale prodotto della vivace predicazione patristica e del largo movimento del monachesimo. Qui il P., come ha già detto nel titolo, non dà che appunti ricavati dai suoi spogli e pubblica testi nuovi o poco conosciuti, salta per un momento in pieno Rinascimento, fornendo materiali ed osservazioni, che andavano ordinati diversamente e corredati d' introduzione, se l'A. avesse voluto elaborarli in un lavoro organico, ma s'intende chiaro che egli non ha voluto ingolfarsi in uno studio troppo complesso ed ha offerto ad altri studiosi il vantaggio di usufruire questa materia, che a lui è venuta sott' occhio, e che non ha voluto trascurare, mentre era intento ad altro lavoro. E gli studiosi devono essere grati all' infaticabile filologo, che mai un momento rallenta la sua meravigliosa attività, con la quale sempre nuovi materiali, acute osservazioni o dotte note va accumulando in quel campo vastissimo, in cui sorge e tramonta la parola e l' arte latina, campo che egli già da tempo percorre da signore, senza tentennamenti e, direi quasi, senza predilezioni.

G. Ferrara.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

G. Patroni, *Ritratto probabile di Lisimaco*, marmo del Gabinetto archeologico della r. Università di Pavia (in Miscellanea di Archeologia, di Storia e di Filologia dedicata al prof. A. Salinas). Palermo, Vizzi, 1907.

Il Gabinetto archeologico della nostra Università possiede un busto marmoreo, la cui testa ne' lineamenti energici ed imperiosi sembra annunziare una spiccata individualità e nella sua artistica perfezione uno scalpello di primo ordine che volle ritrarre nel marmo tutta la forza di carattere del suo soggetto. Dal balteo che gli attraversa il petto, è facile argomentare che si tratta di un generale greco o stratego.

Il busto è rimasto finora anonimo. Il prof. Patroni, nell' intraprenderne l' illustrazione, osserva in primo luogo che il busto pavese non è il solo ritratto della persona rappresentata, possedendo il Museo di Napoli un busto simile dello stesso taglio e della medesima forma, sebbene tra l'uno e l'altro vi siano non solo notevoli differenze di valore artistico, nel che il cimelio pavese supera di gran lunga quello partenopeo, ma anche grandi differenze di trattamento, le quali piuttosto che alla riproduzione immediata da un originale comune fanno pensare a due variazioni da un prototipo già conformato a busto, delle quali l' opera pavese più vicina all' originale, e quella del Museo di Napoli più recente, dovuta probabilmente ad un copista romano.

Chi è il personaggio raffigurato ne' due busti? Messa da parte la congettura del Bernouilli che il busto del Museo di Napoli potesse alludere al celebre capo della lega achea, Arato, il prof. Patroni, fondandosi specialmente sullo stile della scultura e sulla storia del costume, ritiene che si tratti di un generale di Alessandro e più propriamente di Lisimaco.

Non seguiremo qui il chiar. professore in tutti i sottili e dotti ragionamenti coi quali cerca di avvalorare la sua congettura, e specialmente dove combatte il Six, il quale credette di riconoscere Lisimaco in un busto di bronzo ercolanese, appartenente a persona certamente diversa da quella effigiata nel marmo pavese. Poichè il Six fondava la sua opinione unicamente sulle monete, il nostro Patroni dimostra brillantemente come la numismatica, compulsata a dovere, serve piuttosto ad accrescere la probabilità che il ritratto di quel

re guerriero ci sia stato conservato nel marmo del Gabinetto archeologico di Pavia, la cui importanza viene ancora una volta confermata da questa nuova pubblicazione del valente archeologo dell' Università pavese.

E. Loncao, *Fondazione del regno di Odoacre e suoi rapporti con l'Oriente.* Scansano, Tessitori, 1907.

In questo opuscolo, piuttosto farraginoso nella parte bibliografica, due sono le questioni messe dall'autore: l'una riguarda il modo in cui avvenne l'innalzamento di Odoacre al governo d'Italia, l'altra i suoi rapporti coll' Oriente. L' idea che la fine dell' impero occidentale fosse dovuta ad un' invasione di Sciri capitanata da Odoacre pareva oramai abbandonata. Il Loncao, esumando una congettura del Gaudenzi, il quale aveva cercato di contemperare le differenti versioni del fatto, la rimette a galla, riconoscendo bensì che l' innalzamento di Odoacre fu dovuto ad una rivolta militare, ma ritenendo anche che questi « visto che non avrebbe potuto vincere Oreste col solo aiuto dei ribelli, corse in Baviera dove allettò, con la promessa di preda e di terre, i barbari ivi stanziati, alla testa dei quali potè invadere l' Italia, vincere ed uccidere Oreste ». Questa pretesa invasione di Odoacre del lato della Baviera si fonda sul noto passo di Eugippio in cui si parla dell' incontro di Odoacre col famoso eremita del Norico, S. Severino; ma non abbiamo bisogno di dire che l'interpretazione data a quel passo dal Gaudenzi ed ora ripetuta dal Loncao è affatto arbitraria.

L' altra questione si risolve, in sostanza, nell' altra più semplice: fu o non fu Odoacre riconosciuto come patrizio dall'imperatore d' Oriente? A questo proposito il L. riesamina il famoso passo di Malco, nel quale si accenna all' ambasceria di Odoacre a Zenone e alla risposta di quest'ultimo. Anche del passo di Malco l' interpretazione datane dal L. non mi pare in tutto esatta; ma la congettura che Zenone abbia concesso ad Odoacre non il patriziato presentale, ma quello puramente onorifico, può essere accolta senza grande difficoltà, purchè non le si dia altro valore che quello di semplice congettura. È questo, ad ogni modo, l' unico punto veramente nuovo della dissertazione del Loncao, il quale in tutto il resto non fa che ripetere cose già dette e ripetute da altri, dando prova nella parte bibliografica di una assai scarsa e incompleta cognizione degli studi sulla questione, per cui mentre cita opere antiquate e di nessun valore, mostra di ignorarne altre che ad Odoacre e ai suoi rapporti coll' Oriente hanno dedicato pagine meditate e di alto valore scientifico.

L. Valle, *Bartolomeo Botta prete pavese del secolo XVI.* Pavia, Tip. Artigianelli, 1907.

È un garbato opuscolo, in cui il prof. Valle ha disposto ordinatamente e con buon metodo quante notizie ha potuto raccogliere da memorie manoscritte o stampate intorno al prete pavese Bartolomeo Botta, che esercitò per molti anni l'assistenza spirituale gratuita nell'Ospedale di S. Matteo, occupò importanti uffici ecclesiastici, e per qualche tempo tenne anche la cattedra di diritto canonico nell'Università. A proposito di quest'ultima notizia, crede il V. che non tra il 1530 e il 1540, come vollero il Bossi e il Parodi, ma poco dopo il 1525, *quando*, come dice il Comi, *la Lombardia fu libera dei torbidi della guerra tra Carlo V e i francesi*, cadano gli anni di insegnamento universitario del Botta. Noi crediamo invece che, in mancanza di documenti officiali, le parole del Comi possano riferirsi piuttosto al periodo indicato dal Bossi e dal Parodi, che non agli anni immediatamente posteriori al 1525, per la ràgione ovvia che i torbidi della guerra tra Carlo V e i francesi non cessarono che nel 1529, e solo allora la Lombardia potè respirare dal rumore delle armi straniere. Sarebbe, ad ogni modo, questo, un punto da chiarire.

Il Botta fu autore di vari scritti latini, tra cui un dotto comento della *Cristiade* del Vida, una *Psalmodia*, parafrasi in versi elegiaci di tutti i salmi, ed un *poema epico* in 12 libri intitolato *Davidias*. Avverte giustamente il V. che per questi suoi scritti il Botta appartiene a quella schiera di letterati e poeti che contribuì al rifiorire della letteratura cristiana nel cinquecento, come reazione alle tendenze pagane del secolo precedente. Peccato che l'A. si sia contentato di un semplice accenno a queste opere, senza entrare in un esame più minuto, che forse avrebbe giovato a mettere meglio in rilievo la personalità del Botta e il suo valore artistico. E meno ancora ci piace che egli abbia voluto parlare di un clero *forestiero* accanto al clero pavese, l'uno colpevole di eretici insegnamenti, l'altro immacolato, ortodosso e dotato di una virtù esemplare, distinzione che per quanto abbia ad intendersi *cum grano salis*, non cessa per questo di essere ingiusta e poco opportuna in una città come Pavia, dove l'elemento *forestiero* ha avuto tanta parte nella vita della città ed ha tanto contribuito alla sua reputazione nel mondo della scienza e della cultura.

L'opuscolo che, a parte le osservazioni che ci ha suggerito, ci sembra ben fatto e ricco di sobria erudizione, si chiude con un'appendice dedicata a Giovanni Augusto Botta, fratello di Bartolomeo, ricordato dall'Argelati e dal Mazzuchelli, anch'egli insegnante all'Università e autore di scritti ora dimenticati.

g. r.

Giulio Zerboni di Sposetti, *Relazione sulla repressione dei moti del '21 e sulla occupazione Austriaca in Piemonte* (1821-1823). Traduzione, prefazione di Antonio Rovini. Roma, Albrighi e Segati, 1907.

La biblioteca storica del Risorgimento italiano, iniziata nel 1897 da Tommaso Casini e da Vittorio Fiorini, ha pubblicato preziosi contributi allo studio dei moti del '21, promossi dal carbonarismo aristocratico-militare e destinati fin dal loro sorgere all' insuccesso, perchè allo slancio dell' animo non rispondeva nè la forza delle armi, nè il concorde volere del popolo. Ai lavori del Fiorini (*Gli scritti di Carlo Alberto sul moto piemontese del 1821*), del Fontanarosa (*Il Parlamento nazionale napoletano per gli anni 1820 e 1821*) del Luzio (*A. Salvotti e i processi del ventuno*) Antonio Rovini ha ora aggiunto la traduzione di uno scritto del capitano Giulio Zerboni di Sposetti (1859-1894): *Die Bekaempfung des Aufstandes in Piemont 1821 und die Occupation des Landes durch oesterreichische Truppen bis zum Jahre 1823*. In questo lavoro pubblicato nelle *Mittheilungen des K. und. K. Kriegs-Archivs*, nuova serie, vol. VI, Vienna 1892, lo Zerboni, basandosi su documenti tratti in gran parte dall'Archivio di guerra di Vienna, nel tempo in cui egli era addetto alla Sezione Storico-Militare, fa una esposizione chiara e particolareggiata del rapido moto e della immediata repressione fatta sotto il comando del luogotenente maresciallo Bubna. Il Rovini ha capito l' importanza che ha per noi questa relazione e ce ne ha dato una versione corredata di note illustrative e di una prefazione, nella quale delinea l' ambiente ed esamina l' atteggiamento tenuto da Carlo Alberto di fronte all' incalzare degli avvenimenti. La relazione poi ha uno speciale interesse anche per noi per la parte che ebbe il nostro territorio ne' piani dello stato maggiore austriaco durante la preparazione e lo svolgimento dell' occupazione del Piemonte da parte dell' esercito invasore.

l. f.

L. Testi e N. Rodolico, *Le arti figurative nella storia d'Italia — Il medio-evo — con 572 illustrazioni*, pp. 710. Firenze, Sansoni, 1907.

« Tentare di raccogliere — scrivono gli autori — le diverse manifestazioni che l' anima del popolo ha splendidamente segnato nella storia d'Italia, avendo soprattutto riguardo alle arti figurative, è il fine di questo lavoro, rivolto ai giovani ».

Il tentativo non è novo, ma sempre lodevole.

In cinque libri sono successivamente studiati il *periodo paleocristiano*, il *periodo romano-bizantino*, il *periodo romano-longo-*

bardo, il *periodo italico-lombardo*, il *periodo italico-normanno*. Seguono tre appendici: *Scuola italo-cassinese*, *Architettura cistercense in Italia*, *Fine della pittura medievale*. In ogni libro, salvo il primo, la storia artistica è preceduta da un *indice cronologico* e da un esame delle condizioni politiche religiose economiche letterarie del periodo storico relativo. Manca veramente in questa trattazione una veduta complessiva e, vorrei dire, prospettica della civiltà dei varii periodi, a fissare i quali i nostri autori non seguono altro criterio che il cronologico. Essi non sono riusciti a rappresentarci la storia nella sua effettiva unità; non ànno veduto la sinergia dei cosiddetti fattori storici, tanto da farci temere che questo sminuzzamento finisca col confondere la mente dei giovani. Ma il libro, per le sue proporzioni, più che ai giovani desiderosi d'avere una sommaria conoscenza della storia dell'arte, può riuscire utile ai cultori di questa disciplina, i quali vi troveranno descritti e valutati con giudizii spesso nuovi e acuti (che sono evidentemente frutto di osservazioni dirette) i monumenti artistici di tutta l'Italia medievale, molti dei quali ignoti ai libri di divulgazione.

La nostra Pavia figura parecchie volte in questo libro. Tra i pochi avanzi architettonici del sec. VII i nostri autori citano i dubbi capitelli e la cripta di S. Eusebio (p. 214). Delle opere pavesi del sec. VIII non restano, a loro credere, che gli avanzi di S. Maria delle Cacce e la tomba, serbata nel Museo Malaspina, di quella Teodota che, violata da re Cuniperto, morì monaca nel 720 (p. 235). Lo stesso aveva detto R. Cattaneo a p. 129-30 del suo libro *L'architettura in Italia dal sec. VI al Mille circa* (Venezia, 1888), dal quale il T. e il R. prendono in prestito anche i disegni d'un avanzo di S. Maria delle Cacce e d'una parte d'una delle lastre della tomba di Teodota. L'unica differenza è che il Cattaneo, che vede da per tutto arte bizantina, considera queste opere come opere di artefici greci eseguite sotto il dominio longobardo; il T. e il R. giustamente le assegnano al periodo romano longobardo. Tutto bene: ma gli avanzi di S. Maria delle Cacce non esistono più.

Trattando dell'architettura del periodo italico-lombardo, il T. e il R., da p. 288 a p. 293, discorrono della Basilica di S. Michele. Queste pagine sono notevoli, come quelle che sono indubbiamente dovute all'osservazione diretta. Gli autori sostengono che l'odierna chiesa a vòlta dev'essere stata ricostruita verso la fine del sec. XI. La quistione era già stata risolta dal Cattaneo, che scrisse (*Op. cit.*, p. 211, n.): « Il maggior progresso artistico che presentano le sculture di questa chiesa rispetto a quelle

del S. Ambrogio, e la palese affinità delle decorazioni con quelle di S. Pietro in Ciel d'Oro, chiesa che fu consacrata nel 1136, mi persuadono a credere che il San Michele di Pavia sorgesse appunto nel principio del sec. XII, e forse dopo il famoso terremoto del 1117, che abbattè tante chiese dell' alta Italia e provocò quindi tante ricostruzioni ». Non dimenticano i nostri autori il musaico del pavimento del presbiterio, che credono del sec. XII. Nelle sculture decorative di San Michele vedono, non so con qual fondamento, l'imitazione di stoffe asiatiche.

Peccato che abbiano soltanto nominato, a p. 399, S. Pietro in Ciel d' Oro, e non abbiano nè pur nominato S. Teodoro, nè S. Lazzaro, nè S. Lanfranco!

Guida sommaria per il visitatore della Biblioteca Ambrosiana e delle collezioni annesse, con 90 illustrazioni, pp. 159. Milano, Allegretti, 1907.

Ai brevi ma succosi cenni su l' origine e le vicende delle varie collezioni dell' Ambrosiana (*Biblioteca, Pinacoteca, Museo Settala*) segue, in questo libretto, l' indicazione delle cose in ciascuna di esse più degne d'attenzione.

Anche noi abbiamo visitato, col prezioso consiglio di questa guida, le collezioni ambrosiane, recentemente riordinate dal Cavenaghi, dal Beltrami e dal Grandi.

Notiamo qui le opere dell'Ambrosiana che riguardano Pavia. Esse sono: la bella tavola di Ambrogio da Fossano detto Bergognone, *La Vergine col Bambino in trono e Santi*, che sino al 1777 si trovava in S. Pietro in Ciel d' Oro; la *Vergine col Bambino* di Bernardino de' Conti, il più famoso, se non il più geniale, de' pittori pavesi; un quadretto dell'alessandrino Giovanni Migliara (1785-1837), che ritrae la *Certosa di Pavia*. Vorrei aggiungere una *Madonna col Bambino* di Cesare Magni, che dal Morelli ò imparato a considerar pavese e discepolo del pavese P. F. Sacchi.... Ma in questo catalogo lo vedo identificato con Cesare da Sesto. Errò il Morelli? o erra il catalogo?

Corrado Ricci, *La Pinacoteca di Brera, con 263 incisioni;* pp. 318. Bergamo, Istituto italiano d' arti grafiche, 1907.

Cesare da Sesto non è confuso con Cesare Magni in questo magnifico volume, nel quale Corrado Ricci narra, su la scòrta dei documenti, la storia della fondazione e degl' incrementi e dell' ordinamento definitivo, sua opera e sua gloria, della Pinacoteca di Brera: storia che si collega da una parte a quella dei fatti politici, dall' altra a quella dei gusti artistici, epperò degna d'esser meditata così dallo storico come dallo studioso di estetica.

Ai lettori del *Bollettino* non

sarà discaro l' elenco de' quadri, conservati a Brera, dipinti da pavesi, o provenienti da Pavia:

1) Antonio da Pavia (fiorito a Mantova tra il 1481 e il 1528) - *S. Agostino, s. Giovanni Battista e s. Ivone* (1513) (dalla Chiesa di S. Stefano di Novellara);

2) Bergognone — *Madonna col Figlio, s. Chiara e un certosino* (dalla Certosa di Pavia);

3) Bernardino de' Conti (pavese; 1450-1528) — *Madonna col Figlio e s. Giovannino* (opera fatta sotto l' influenza di Leonardo);

4) Cesare Magni (pavese? — il Ricci lo dice « fiorito a Milano nella prima metà del secolo XVI ») — *S. Famiglia e s. Giovanuino*;

5) Luino — *Madonna del Roseto* (dalla Certosa di Pavia);

6-7) G. C. Procaccini — *S. Girolamo e un angelo* e *S. Cecilia* (tutte e due queste tele provengono dalla Chiesa del Gesù di Pavia);

8) Morazzone — *Madonna col Figlio e s. Domenico* (dalla Certosa di Pavia);

9) Daniele Crespi — *Madonna col Figlio, s. Francesco e s. Carlo Borromeo e l' offerente* (proveniente da Pavia).

g. n.

NOTIZIE ED APPUNTI

Gli Ostaggi Pavesi ad Antibo. — Sull'insurrezione e sul sacco di Pavia nel 1796 — che furono già argomento della nota monografia del Dott. Silio Manfredi — gli studiosi intraprendono ora nuove ricerche presso il riordinato Archivio Civico, cui certo potranno attingere notizie e documenti del maggior interesse.

Un saggio, degno di nota, di tali ricerche ci è stato dato dal Dott. L. Fontana nel fascicolo di dicembre 1906 di questo *Bollettino* relativo agli *Ostaggi Pavesi* di quell'anno fortunoso, fra i quali eravi l'Ingegnere e Rag. Carlo Giuseppe Franchi.

Ora è curioso leggere quanto scrive di lui e degli altri compagni di sventura e del loro soggiorno ad Antibo il fratello Giacomo Franchi in un manoscritto di famiglia che abbiamo potuto consultare e che qui riportiamo nella parte che può interessare:

« All'alba del giorno 13 giugno 1796 in conseguenza della rivoluzione di Pavia contro i Francesi seguita nelli giorni di lunedì, martedì e mercoledì 23, 24 e 25 precedente maggio, Carlo Giuseppe venne arrestato in casa da un picchetto di soldati francesi preceduti e comandati dal Municipale Dott. Antonio De Antichi, già finto amico e compatriota, e fatto condurre nel locale dell'antico seminario vescovile assieme ad altri 64 cittadini pavesi siccome imputati promotori della succitata rivoluzione. Rimasto nel seminario in istato d'arresto cogli altri compagni d'infortunio tre giorni, vennero tutti la mattina del 16 condotti in diverse vetture, scortati da drappelli di cavalleria francesi, in Francia come ostaggi e precisamente nella piccola ma bella città marittima di Antibo, ove arrivarono il 26 detto giugno, avendo percorso lo stradale piemontese di Tortona, Cuneo e Nizza. In Antibo vennero però trattati con ogni riguardo dal Governo e quasi festeggiati da quei buoni cittadini.

Ebbero alloggio distribuito nelle migliori case private ed assegnata individualmente compita giornaliera razione come a capitano di truppa, meno però la paga.

Essi poi vendevano ai fornitori le loro razioni ed aggiungendovi qualchecosa del proprio provvedevano alla loro sussistenza discretamente bene, atteso il buon prezzo del pane, pesce, castrati, selvaggina, frutta e vini poi eccellenti.

Per il pranzo si erano divisi in più società; quella di mio fratello che era lo spenditore, avente per cuoca una servente del luogo e che si radunava nella casa di Madame Roland dove era alloggiato, si componeva di quattordici individui. Siccome poi la maggior parte degli ostaggi erano piuttosto agiati e spendevano molto in una città di soli cinquemila abitanti il più poveri, così venivano rispettati ed amati da tutti per l'utile che ne ritraevano.

Si aggiunge che essendo quel litorale marittimo da Antibo fino a Tolone stato sempre attaccato di opinioni al Governo Monarchico, e veniva perciò dai nuovi repubblicani chiamato la *Costa Aristocratica,* consideravano perciò gli ostaggi come confratelli di sciagura. Mio fratello erasi poi acquistato un merito particolare nel dirigere soldati e cittadini all'estinsione di un incendio manifestatosi in una povera casa del luogo in una notte sul finire di novembre dello stesso anno 1796 e più ancora per essersi fatto capo questore raccogliendo da tutti i suoi compagni di esiglio un generoso soccorso in denaro a favore di quella miserabile numerosa famiglia rimasta per tale infortunio priva di tutto. Di questo suo atto e degli ostaggi tutti ne venne fatta pubblica una compitissima lettera di distinto ringraziamento a nome di tutti gli abitanti di Antibo emessa da quel *Maire* contrassegnata anche del Generale Massena, padre del Maresciallo, che era in allora comandante militare di Antibo. Dopo di avere soggiornato in Antibo dal 26 giugno al 13 dicembre dello stesso anno 1796, giorno della loro liberazione, e così per mesi 5 e giorni 17, si restituì in famiglia in seguito a sei giorni di viaggio alle ore due pomeridiane del 19 detto dicembre in ottimo stato di salute. La partenza degli ostaggi da Antibo fu accompagnata dalle più commoventi attestazioni di reciproca gratitudine, essendo stati accompagnati al loro imbarco dal Comandante Generale, dal *Maire* e dalla maggior parte dei Cittadini ».

Così — come già lo studio diligente del dottor Manfredi dissipò alcune leggende di terrore che si erano formate intorno alla insurrezione ed al sacco della città — da questo breve manoscritto del tempo la prigionia di Antibo appare assai più mite di quanto potesse far supporre la storia tradizionale.

G. Franchi.

Un affresco del 400 nella torre maggiore di città. — Eseguendosi dei restauri nella torre maggiore di città e propriamente nella casa cosidetta del *campanaro*, mentro si demoliva un muro, venne alla luce un caratteristico affresco del 1400.

Il dipinto in origine doveva avere grandi proporzioni, come lascia supporre la forma architettonico-ornamentale a grandi archi e a larghe fasce.

La parte rimasta, benchè la scena rappresentata sia incompleta, dà un' idea assai chiara del concetto espresso dal quadro e dello spirito del tempo. Vi sono figure dipinte con un sentimento di misticismo soave e ispirato. La densità del colore, la parsimonia delle tinte e del chiaroscuro, la rigidezza delle movenze dànno alla composizione il vero, prezioso carattere dell' epoca.

Dal costume delle figure adoranti è facile capire trattarsi d'un quadro votivo fatto eseguire da qualche famiglia patrizia della quale facesse parte qualche studioso.

Potrebbe anche darsi che il quadro rappresentasse un dotto co' suoi discepoli in adorazione d' un santo, forse di qualche papa, innalzato all' onor degli altari.

Intorno poi all' autore dell' affresco non si possono fare che ipotesi; a Pavia esistono pochi lavori del tempo per poter fare confronti; ma forse, con buon fondamento di verità, appartiene a quello stesso artista che dipinse il coro del Duomo di Monza.

Il dipinto, trasportato egregiamente dal signor Annoni di Milano praticissimo in questa difficile arte, verrà presto collocato nella pinacoteca del palazzo Malaspina.

Di questo prezioso avanzo pur troppo anche dopo la sua scoperta, venne demolita una parte e si deve la sua salvezza all'intervento del comm. Dell'Acqua e del pittore Borgognoni, che ne ottennero dall' autorità municipale il pronto trasporto e restauro. N.

Una grida per l' apertura della Università di Pavia nel cinquecento. — L'Archivio storico civico di Milano, recentemente esplorato per la continuazione del codice diplomatico della nostra Università, non ha conservato nessun documento anteriore alla metà del secolo XV; ma dal 1454 in poi offre un materiale ragguardevole, che getta molta luce sulle vicende assai agitate dello Studio pavese durante il fortunoso periodo delle guerre che misero a soqquadro la Lombardia negli ultimi anni del quattrocento e nella prima metà del cinquecento. Tra le moltissime gride pubblicate in quel tempo dal Senato Milanese, con cui si ordina l' apertura dello Studio e si fa divieto ai sudditi del ducato di recarsi altrove a studiare, ne pubblichiamo una del 6 ottobre 1547, interessante per la menzione che vi è fatta dal celeberrimo giurista Andrea Alciato, che allora leggeva nell' Università nostra, e del prezzo delle pensioni fissato

per quell' anno a Pavia nella somma di scudi quarantacinque, con lieve rincaro sull' anno precedente a causa del cresciuto prezzo del frumento e del vino. Il buon mercato delle pensioni era una delle maggiori preoccupazioni del magistrato cittadino e del Senato di Milano per assicurare allo Studio pavese il maggior numero possibile di frequentatori ; ed è noto, per quanto riferisce l'Azario, che la stessa preoccupazione aveva due secoli innanzi, tra gli altri motivi, indotto Galeazzo II Visconti a preferire Pavia alle altre città, compresa Milano, come sede dello *Studio Generale* lombardo.

Ed ora, ecco la grida :

Assai deve essere manifesto con quanta diligentia et amore el Senato attenda alla conservazione et augumento del Studio di Pavia per lo universal beneficio che porta alli subditi de questo stato, Possendo quelli che hanno desiderio di farsi dotti in qualunche delle scienze legali, canonice, medicinali et dependente da quelle, che con loro comoditate hanno il Studio, come se suol dire, in casa e non sono astretti andare fuora del stato con grande dispendio e fatica lontano dalli suoi a studiare. Imperò avendo ordinato il Senato che nel terzo giorno di Novembre prossimo se commincia a legere in esso Studio, se fa noto a qualunque persona chel Mag.^{co} S.^{re} Andrea Alciato senatore de soa Maestà persevererà nella solita lettura, et alle altre lettioni saranno lettori celebri et idonei ad satisfare a quelli che vorranno imparare. Però se commanda a tutti li subditi del Stato, quali voleno studiare in lege o medicina, o in altre che se sogliono legere et legeranno in esso Studio di Pavia, che non ardiscano di andare fuori del Stato de Milano a studiare, anci se alchuno è in altro Studio forestiero subito venga a Pavia sotto le pene contente nelli decreti in tal causa fatti e publicati et anchora nelle cride in questa materia alli anni passati publicate, quale per questa se rinovano, nelle quali pene incorreranno ancora quelli in cui possanza serano li scolari che non sono in età perfetta o sono figlioli di famiglia. E volendo il Senato provedere al caso delle donzene, acciò chel tutto passi con modo et ordine conveniente, racordandose che l'anno prossimo passato dolendose molti de l' eccessivo pretio che si adimandava, ne scrisse alli agenti della Comunità di Pavia, et havuta la risposta, stabilì e fermò chel pretio delle donzene non passasse quaranta scuti d'oro, hora chel vino è assai caro et el pretio del frumento è cresciuto un puoco più de i' anno passato, ordina el prefato Senato e vole che le Donzene non puossino passare scuti quarantacinque a conto de anno, e per questa crida fa pena scuti venticinque d' essere applicati alla cesarea camera irremissibilmente a qualunche contrafarà tanto dando quanto recevendo. Signat. Iacomus Cattaneus.

Cridata per Georgium Pisonum publicum preconem Comunis Mediolani ad scalas palatij magni broleti Comunis Mediolani et super platea Arenghi Mediolani sono tubarum premisso die iovis sexto mensis octobris 1547 in vesperis.

In marg. Pro Studio papiensi cum limitatione pretij Duodenarum.
(Reg. Lett. Duc. 1547-1552 fol. 18). G. R.

Documenti pavesi nel registro papale di Benedetto XI. — Com'è noto, la Scuola Francese di Roma attende da più anni alla pubblicazione dei regesti papali dei secoli XIII e XIV con grandissima utilità degli studiosi, i quali da quella ricchissima miniera di notizie che sono gli Archivi Vaticani hanno tratto sussidi preziosissimi.

Crediamo di far cosa grata ai nostri lettori spigolando qualche notizia nel recente volume pubblicato dal Grandjean col titolo *Le registre de Benoit XI* (Paris, 1905).

Pag. 203. Laterano 18 gennaio 1304. All'Abbate del monastero di S. Bartolomeo *in Strata*. Si concede che, finchè resti al servizio della S. Sede nella curia romana o altrove, possa integralmente percepire i frutti e i redditi dei suoi benefici.

Pag. 402. Laterano 2 marzo 1304. *Priori et fratribus Ordinis Praedicatorum Papiensibus indulget ut de usuris, rapinis et aliis male acquisitis recipere possint usque ad summam mille librarum Papiensium.*

Pag. 403-404. Laterano 3 marzo 1304. Ai medesimi. *Sane petitio vestra nobis exhibita continebat, quod olim vos et dilecte in Christo filie... abbatissa et conventus monasterii sancti Thome Papiensis, ordinis sancti Benedicti, provide attendentes quod locus, in quo vos nunc degitis et nunc eedem abbatissa et conventus manebant, habitationi vestre, et locus cum ecclesia sancti Andree ubi ad presens dicta abbatissa et conventus morantur, tunc ad vos iusto titulo pertinens, eisdem abbatisse et conventui magis accomodus existebat, de consensu bone memorie Guidonis, episcopi Papiensis, loca ipsa ad invicem permutastis, prout in instrumento publico inde confecto plenius continetur:* Il papa approva la permuta a richiesta dei frati. (Sull'argomento cfr. Maiocchi, *La chiesa e il convento di S. Tommaso in Pavia*, Pavia, Artigianelli, 1895, p. 16 seg.)

Pag. 475. Perugia 8 maggio 1304. Benedetto XI incarica gli abbati di San Bartolomeo *in Strata* e di S. Pietro in Cielo d'Oro, nonchè l'arcidiacono della chiesa di Tortona di eseguire un'ispezione nel monastero di S. Salvatore di Pavia dell'Ordine benedettino, *propter malitiam et culpam quorundam monachorum degentium in eodem ac gravia debitorum onera quibus ipsum monasterium pregravatur, adeo in spiritualibus et temporalibus est collapsum* ecc. e di procedere ad una riforma generale *tam in capite quam in membris* ecc.

R.

NOTIZIE VARIE

Il prof. A. Martinazzoli pubblica una nota su *La metafisica e il positivismo di Cesare Beccaria* (Milano, Rebeschini, 1907).

Ne *L'Italia Moderna* (Roma, 15 aprile 1907) abbiamo letto un articolo su *Pio V Ghislieri*, di Alberto Canaletti Gaudenti, il quale riferisce documenti posseduti dai conti Fiorenzi di Osimo, riguardanti Pio V. tra i quali una importante biografia di Papa Ghislieri, nonchè tre lettere di La Vallette, Gran Maestro di Malta, allo stesso Pontefice.

È uscito il I volume della *Storia dell'Arte* di G. Natali ed E. Vitelli, interamente rifatta in tre volumi. Il Natali, col consiglio d'illustri maestri e amici, ha rifuso tutto il testo; il Vitelli ha triplicato il numero delle illustrazioni. La splendida edizione è della Società tipografico-editrice nazionale, già Roux e Viarengo (Torino-Roma). Quando saranno pubblicati gli altri due volumi, ci occuperemo dell'opera intera.

Del nostro I volume del *Codice diplomatico dell'Università di Pavia* parlano molto favorevolmente l'*English Historical Review* nel fascicolo d'aprile 1907 e l'*Historische Zeitschrift* ser. III vol. 2. par. 3. München, Berlin 1907 pp. 671-672. Il recensente del secondo periodico osserva che il nome di Armanno *Mocls*, che compare nel doc. 704 del Codice, dovrebbe leggersi piuttosto Armanno *Muels*, e nota come Giovanni Vorbroch di Utrecht dottorato in diritto canonico a Pavia nel 1391 (doc. 385) fu rettore dell'Università di Colonia nel 1406.

Di Lomello e de' suoi conti si occupò recentemente M. Zucchi in una sua monografia (cfr. *Bollettino* VI 141). Sono ora da aggiungere due nuove pubblicazioni che in vari punti correggono o completano quelle ricerche:

Gerolamo Biscaro, *I conti di Lomello* (a proposito di una recente pubblicazione) in *Arch. stor. lomb.* 1906, fasc. di dicembre, pp. 351-391.

Ferdinando Gabotto, *Sui conti di Lomello* in *Boll. stor. bibl. subalpino* anno XII n. 1 e 2. Torino 1907, pp. 58-64.

Sulla data controversa della conquista di Lomello e del conseguente assoggettamento de' conti palatini al comune pavese torneremo prossimamente in questo *Bollettino*.

Segnaliamo, per i rapporti che hanno con la nostra storia cittadina:

Dino Muratore, *Bianca di Savoia e le sue nozze con Galeazzo II Visconti.*

Giovanni Collino, *La guerra Viscontea contro gli Scaligeri nelle relazioni diplomatiche fiorentino-bolognesi col conte di Virtù.*

Francesco Lo Parco, *Aulo Giano Parrasio e Andrea Alciato* (con documenti inediti). In *Arch. stor. lomb.* fasc. 31 marzo 1907.

Della fondazione del Monte di Pietà in Pavia scrisse il compianto D. Pietro Moiraghi nella biografia dedicata al B. Bernardino da Feltre. Aggiunge ora nuove notizie sull' argomento, tratte da documenti dell'Archivio del Museo civico di storia patria, il sac. D. Rodolfo Maiocchi nella *Rivista di scienze storiche*, fasc. 31 marzo 1907, pp. 95-102.

Nello stesso fascicolo della *Rivista di scienze storiche* il dr. Diego Sant'Ambrogio, in base ad una bolla di Urbano II datata da Piacenza 1095, conferma la congettura avanzata dal conte A. Cavagna Sangiuliani in un articolo pubblicato in questo *Bollettino*, che l' Oratorio del lago de' Porzii fosse in origine dedicato a Maria Vergine. La bolla di Urbano prova che alla fine dell' II secolo il detto oratorio, col nome di *Sancta Maria de Lacu* era compreso tra le obbedienze del territorio pavese appartenenti all' ordine religioso di Cluny.

Col fascicolo 30 aprile 1907 della *Rivista di scienze storiche* il prof. C. Speirani ha iniziato la pubblicazione di una memoria del titolo: *Antonio Maria Spelta e la sua « Historia delle vite dei vescovi a Pavia »*. È la tesi presentata alla commissione della Facoltà di lettere dell' Università di Pavia, dove lo Speirani conseguì la laurea dottorale nel novembre del 1903.

Le obbiezioni sollevate dal prof. A. Crivellucci contro l' ipotesi

sostenuta dal prof. C. Pascal che l' opera « *De terminatione provinciarum Italiae* » da lui rinvenuta in un codice dell'Ambrosiana, sia probabilmsnte la fonte del Catalogo delle provincie nell' *Hist. Lang.* di Paolo Diacono, non hanno persuaso il dotto professore dell'Università catanese, il quale ritorna sull' argomento, ribadendo le ragioni già addotte, in un recente articolo pubblicato nell'*Arch. stor. ital.* ser. V Tom. 39, an. 1907.

Col terzo volume, testè pubblicato dalla Società editrice Dante Alighieri, dell' opera di E. Loevinson, *Giuseppe Garibaldi e la sua legione nello stato romano 1848-49*, l' illustrazione di quell' importante episodio della nostra storia del Risorgimento può dirsi oramai compiuta nella sua parte essenziale. A quelli che si occupano particolarmente di uomini e cose pavesi segnaliamo il II volume dell' opera, in cui a pag. 226 e seg. è riportato l' *Elenco degli ufficiali della 1. legione italiana* (Garibaldi) *dal novembre 1848 al 2 luglio 1849.* In quell' elenco compaiono due pavesi: Angelo Bassini (di cui è riportata anche, fra' documenti, vol. III, 302 n. 169 una lettera) e Gaetano Sacchi: l' uno e l' altro illustrati con brevi note biografiche. Sono altresì ricordati: Francesco Daverio, laureato in matematiche all' Univertità di Pavia, e Gian Bettino Grassi, studente d' ingegneria nella stessa Università.

Com' era da aspettarsi, l' acre recensione del prof. D. Migliazza al II volume del *Codex diplomaticus Ordinis Eremitarum Sancti Augustini Papiae* edito dai signori R. Maiocchi e N. Casacca provocò, da parte di quest' ultimo, una risposta, che non è veramente un modello di serenità e di mansuetudine cristiana. A questa risposta ha ora replicato il d.r Migliazza con un nuovo opuscolo: *Esame dell' opuscolo di Nazzareno Casacca O. S. A. « Il Codice diplomatico degli Agostiniani di Pavia. Risposta ad un critico del II volume »*. E con questa replica riteniamo la polemica finita.

Per onorare la memoria di suo padre, che fu l' ing. Luigi Trabucchi, bella figura di patriota e di cospiretore pavese, il sig. Cornelio Trabucchi, ora residente a Berlino, ha ripubblicato un opuscolo del padre dal titolo *Il giuro del frate Giacomo Bussolaro di Pavia*, edito la prima volta senza nome di autore nel 1848, coll' aggiunta di due lettere di G. Mazzini all' ing. Trabucchi, di una del maggiore

di stato maggiore Ezio de' Vecchi relativa ai servigi resi dal patriota pavese alla causa nazionale nell'anno 1859, e de' discorsi pronunziati da A. Maiocchi e B. Cairoli sulla salma del Trabucchi durante i funerali celebrati il 29 giugno 1875.

Il *Giuro* è uno scritto d'occasione, privo di qualsiasi valore. Di qualche interesse invece sono le due lettere del Mazzini del 30 novembre e 21 dicembre 1866, mentre si andava preparando la guerra per la liberazione del Veneto. L'opuscolo si apre con una prefazione dell'editore in cui si parla, con molta disinvoltura, della rivendicazione dell'onore del Bussolari contro le calunnie di Francesco Petrarca stipendiato dal Visconti! Per fortuna, queste amenità furono scritte a Berlino!

Interessante per la storia della cultura in Pavia e nella sua provincia è la nota presentata dal prof. P. Pavesi al Congresso dei naturalisti italiani tenuto in Milano il 15-19 settembre 1906 e che ora vede la luce negli Atti del Congresso (Milano, Tip. degli operai, 1907). Dai primi musei privati, quello dei conti Mezzabarba e dei marchesi Pio e Giovanni Bellisomi, il Pavesi passa ad accennare al famoso museo iniziato dallo Spallanzani nel 1771 quale museo pubblico od universitario; alla collezione ornitologica del dott. Angelo Maestri; e a quella ricchissima del Brambilla, la quale ceduta al Comune nel 1866, formò il primo nucleo dell'attuale Museo civico di storia naturale, uno dei migliori d'Italia e non inferiore a quelli di molte nostre Università. Il prof. Pavesi dà una sobria descrizione delle raccolte comprese in questo Museo e aggiunge alcune poche notizie su altre collezioni esistenti a Voghera, a Vigevano, a Varzi, a Corana ecc.

È stata più volte lamentata la mancanza di un Dizionario geografico medioevale, che possa servire di guida agli studiosi della toponomastica delle carte e degli scrittori del Medio Evo, la quale presenta, come tutti sanno, frequenti disuguaglianze nella grafia delle parole e solleva, non di rado, difficoltà quasi insormontabili d'interpretazione.

Su questo campo lavora da più tempo il prof. V. Bellìo della nostra Università, che dei suoi studi preparatorî ha dato già un primo saggio nel noto lavoro su G. Villani. Ora abbiamo la relazione da lui presentata al 6. Congresso geografico di Venezia (*Per un dizio-*

nario geografico dell'Italia nel Medio Evo, Venezia, C. Ferrari, 1907), in cui dà notizia degli studi fatti ed espone i criteri secondo i quali dovrà essere compilato il dizionario che egli si propone di pubblicare in collaborazione con altri studiosi ben noti nel campo della erudizione e delle discipline geografiche.

In stretto rapporto con la relazione precedente è l'altra presentata allo stesso Congresso dal prof. G. Ricchieri: *Per la geonomastica italiana e per la trascrizione dei nomi geografici*, in cui è riaffermata l'urgenza di una completa raccolta e correzione del materiale toponomastico e topolessigrafico dell'Italia, e si fa voto per la prossima soluzione del problema della uniforme trascrizione dei nomi geografici, problema più volte posto e dibattuto nei precedenti congressi geografici.

A poca distanza l'uno dall'altro, sono usciti i primi due volumi di una nuova opera dell'abate L. Duchesne: *Histoire ancienne de l'Eglise* Paris, A. Fontemoing 1906-1907.

Non è opera di ricerca originale, ma piuttosto di esposizione e di divulgazione, nella quale l'autore si propone di riassumere lo stato presente degli studi su' molteplici ed importanti problemi che presenta la storia dei primi secoli della Chiesa. Inutile dire che il Duchesne non abbandona il campo strettamente tradizionale, ma in questo campo si muove con la libertà di uno spirito illuminato che dispone di molta dottrina e di una lunga preparazione di studi personali. L'opera, abbiamo detto, ha carattere divulgativo e in qualche punto ci sembra anche un po' superficiale; ma in complesso è lavoro fortemente meditato, e però abbiamo creduto di segnalarlo ai lettori.

Rassomiglia alla precedente, come opera di riassunto e di divulgazione, sebbene con carattere più spiccatamente scientifico, e non senza qualche spunto polemico, la *Storia dei Romani* di G. De Sanctis, professore nella r. Università di Torino, di cui sono stati or ora pubblicati dall'editore Bocca i primi due volumi, che l'A. intitola: *La conquista del primato in Italia.*

Come filosofo della storia, il prof. De Sanctis è rimasto a Bossuet; ma l'opera ha pregi di critica e di erudizione che ne faranno una lettura utile ed istruttiva a quanti sono cultori degli studi dell'antichità.

Per la ricorrenza del primo centenario della nascita di G. Garibaldi è venuta a galla tutta una fioritura di pubblicazioni, la quale può interessare, più o meno direttamente, anche i nostri studi. Ne daremo notizia nel prossimo fascicolo.

È imminente la pubblicazione di un nuovo periodico, che continuerà, un programma più largo e con carattere preponderantemente medioevale, le *Memorie Storiche Cividalesi* iniziate due anni per servire all'illustrazione storica alla regione friulana. Il nuovo periodico che si intitolerà *Memorie Storiche Jorogiuliesi* consterà di fascicoli trimestrali di 64 pagg. in-8 grande con copertina illustrata. Abbonamento annuo, per l'Italia, lire 5.

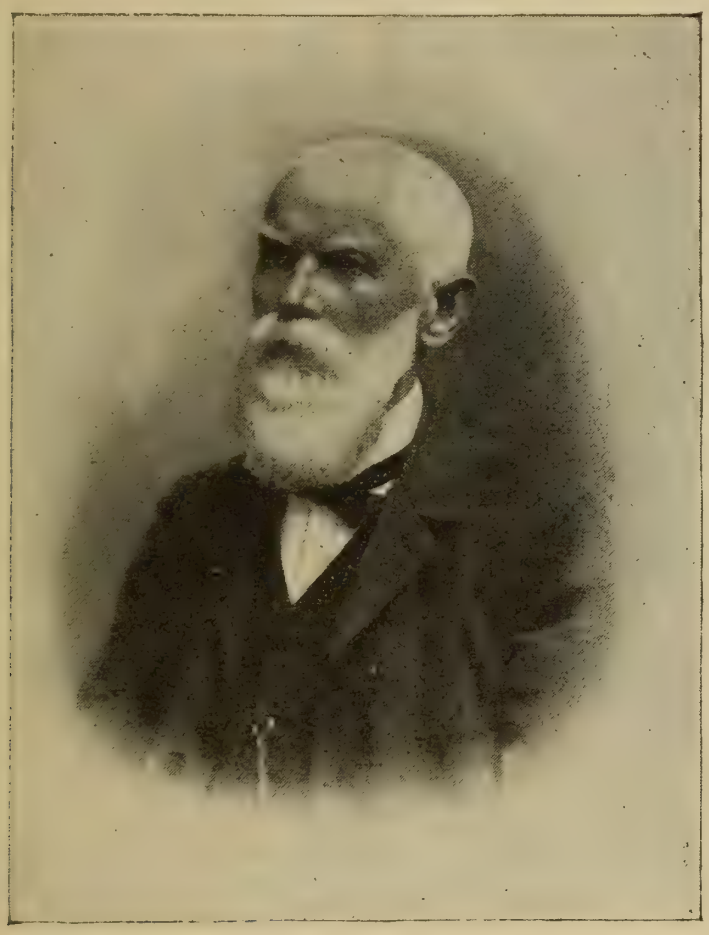
I primi due fascicoli usciranno nella prima metà di luglio. Auguri sinceri.

Il Ministero della Pubblica Istruzione, in seguito alla pratiche fatte del Consiglio di Presidenza, ha concesso alla nostra Società un assegno straordinario di lire 400 per la pubblicazione del II volume del Codice Diplomatico della R. Università di Pavia.

NECROLOGIO

URBANO PAVESI

Alle gravi perdite che abbiamo dovuto lamentare nei fascicoli precedenti, una nuova e, per vari rispetti, anche più grave, s'è aggiunta nel passato trimestre: quella del nostro consigliere Urbano Pavesi.



Rare volte accade di dovere annunziare la morte d'una persona cara con lo stesso turbamento nell'animo che proviamo oggi nel parlare di Urbano Pavesi, nel quale la Società Storica ebbe uno dei fautori più sinceri, e dei più fedeli ed operosi collaboratori. Con Lui sentiamo di perdere una di quelle forze vive che non facilmente si sostituiscono, una forza fatta di poesia e di sentimento, di cui anche i sodalizi si nutrono, se, oltre gli scopi concreti e contingenti dell' organizzazione, mirano a conservare e ad accrescere l'inestima-

bile tesoro delle proprie finalità ideali. Giacchè Urbano Pavesi, professionista onesto, pubblico amministratore integerrimo, buon padre di famiglia, fu innanzi tutto una fortissima tempra di patriota, e fra i patrioti pavesi uno dei più autentici rappresentanti di quella schiera eroica di valorosi che nella epopea del patrio risorgimento ha scritto pagine immortali. E però eravamo orgogliosi di averlo in mezzo a noi, ed ora che è scomparso, sentiamo l'anima nostra come invasa da un senso indefinibile di vuoto e di tristezza.

Nato ad Albuzzano il 24 agosto 1842. si arrolò volontario, appena diciassettenne, nel 3. regg. fanteria piemontese e fece la campagna del 1859 combattendo da prode a Palestro e a S. Martino. L'anno dopo fu dei Mille di Marsala e partecipò a tutti i fatti d'arme di quella memorabile spedizione, militando nella 7. compagnia comandata da Benedetto Cairoli e meritando, pel suo valore, la menzione onorevole e il grado di sottotenente. Con questo grado nel 1866 fece la campagna del Trentino, ed ebbe onorata parte alla battaglia di Bezzecca, nel cui cimitero fu fatto prigioniero mentre difendeva strenuamente quella posizione contro gli Austriaci soverchianti. Per le prove date in quella gloriosa giornata ebbe la medaglia d'argento al valor militare. Nel 1867 lo troviamo a Roma, penetratovi clandestinamente con altri valorosi per prepararvi una insurrezione ed aprire le porte a Garibaldi che veniva dai colli Nomentani. Fallito il disegno, il Pavesi raggiunse a stento il grosso dei volontari e combattè a Mentana, dove si chiuse infelicemente quell'audace tentativo di liberazione di Roma.

Dopo Mentana, Urbano tornò a Pavia, dove esercitò la sua professione d'ingegnere e prese attiva parte alla vita pubblica, rimanendo sempre fedele al suo passato patriottico e ai suoi ideali democratici.

Consigliere ed assessore comunale, membro di commissioni, di comitati e di amministrazioni svariatissime, spiegò in tutti gli uffici doti singolari di disinteresse e di rettitudine che gli meritarono la stima universale. La sua perseveranza nel bene era pari alla sua operosità, ed è noto con quanta tenacia, anche recentemente, egli si occupasse del problema della navigazione fluviale, di cui fu un apostolo fervente, perchè in essa vedeva una fonte nuova di prosperità economica per Pavia e per la Lombardia.

Ma non meno infervorato era il Pavesi di tutte quelle istituzioni che potevano portare lustro alla città ed incremento alla pubblica

cultura. Egli fu dei più caldi favoreggiatori della istituzione in Pavia di un ufficio di Sopraintendenza degli scavi di Lombardia e, come membro della commissione del Civico Museo di Storia Patria, ebbe sommamente a cuore le sorti di questo Istituto, che attende ancora un riordinamento decoroso, rispondente alla speciale funzione cui è destinato. L'opera indefessa del Pavesi si esplicò in modo speciale a favore del Museo del Risorgimento, della cui Commissione era presidente e che, se non può dirsi creato da Lui, deve particolarmente a Lui quello che è e l'importanza acquistata fra gl'istituti congeneri d'Italia. Egli non risparmiò nè tempo nè fatiche per promuoverne lo sviluppo e dargli un assetto degno delle tradizioni patriottiche della città, in ciò guidato anche dal pensiero nobilissimo d'impedire che per l'azione deleteria del tempo o per incuria degli uomini andasse perduta una parte, e forse la miglior parte, di quel prezioso materiale che tante memorie conserva della lunga storia di martiri e di dolori del patriottismo lombardo.

Solo dopo molti sforzi, dopo tenaci insistenze, egli era riuscito ad ottenere per il suo Museo una sede migliore e più ampia, e in questa nuova sede lavorava febbrilmente per riordinarvi le varie raccolte, in attesa della prossima ricorrenza del centenario garibaldino, quando lo colse, quasi inopinatamente, il male che lo spense il 27 aprile u. s. nell'età non ancor tarda di quasi 65 anni.

Pianto dagli amici e dall'intera cittadinanza, la sua scomparsa è lutto particolare per la nostra Società, che trae l'ispirazione e il conforto ai suoi studi non soltanto dalle carte ingiallite degli archivi, ma anche dalla voce viva e dall'esempio di quanti alla Patria dedicarono la vita e per lei soffrirono e per lei combatterono.

E ancora oggi quanti di noi ebbero con Lui affinità di sentimenti, affettuosa consuetudine di studi e di opere, non sanno rassegnarsi al pensiero di aver perduto un così fidato consigliere, un così assiduo compagno di lavoro, un esempio così luminoso di virtù operosa e gagliarda.

Il nome di Lui resterà affidato al Museo pavese del Risorgimento e alle pagine di questo *Bollettino* che l'ebbe collaboratore stimato e desiderato; resterà affidato alla storia del nostro Sodalizio, a cui Egli appartenne fin dalla fondazione, e che ora consacra alla memoria di Lui questo tributo estremo di ammirazione e di compianto!

G. Romano.

ELENCO DEI SOCI

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

PRESIDENTE: *Romano dott. Giacinto*, Prof. Ord. di Storia moderna nella R. Univ. di Pavia.

VICE-PRESIDENTI: *Taramelli cav. uff. Torquato*, Prof. Ord. di Geologia nella R. Univ. di Pavia.

Campari ing. comm. Alessandro — Pavia.

CONSIGLIERI: *Sassi ing. cav. Edoardo* — Pavia, via XX Settembre, 7.

Gorra prof. Egidio, della R. Univ. di Pavia.

SEGRETARIO: *Natali prof. Giulio*, del R. Istituto Tecnico di Pavia.

VICE-SEGRETARIO: *Mondaini prof. Gennaro*, del R. Liceo di Pavia.

BIBLIOTECARIO: *Salveraglio prof. Filippo*, Bibliotecario della R. Univ. di Pavia.

ECONOMO-CASSIERE: *Stucchi rag. Achille* — Pavia.

Agabiti prof. cav. Fernando — Pavia, via Malaspina, 1.
Albanese prof. Manfredi, della R. Univ. di Pavia.
Arbasino prof. Eligio, del R. Liceo di Voghera.
Associazione Impiegati Civili — Pavia.
Baratta prof. Mario — Voghera.
Bastari prof. Pietro, del R. Ginnasio di Pavia.
Beccalli prof. Camillo „ Liceo „
Belli avv. comm. Carlo — Pavia, via Carmine, 4.
Bellìo prof. cav. Vittore, della R. Univ. di Pavia.
Benini prof. Rodolfo, della R. Università di Pavia.
Beretta avv. Paride — Pavia, via Mazzini, 12.
Bergonzoli dott. Gaspare — Voghera, Vice-Direttore Manicomio Prov.
Bianchi prof. dott. Adelaide, della Scuola Normale di Teramo.
Biblioteca Civica di Novara.
Biblioteca della R. Università di Pavia.
Biblioteca Nazionale di S. Marco — Venezia.

Barbieri Adele ved. Gnocchi — Pavia, via Varese 1.
Bernucci nob. dott. Carlo, Direttore Segreteria R. Univ. — Pavia.
Boffi prof. dott. Angelo, Direttore del Ginnasio di Mortara.
Bollea prof. dott. Cesare, del R. Istituto Tecnico di Pavia.
Bolognini Attendolo conte Ercole — Pavia, via Volta, 10.
Brugnatelli prof. Luigi, della R. Univ. di Pavia.
Bucchia generale comm. Augusto — Vicenza.
Belletti prof. Gian Domenico, Preside R. Liceo di Pavia.
Bisio avv. Oreste — Pavia.
Cairoli Sizzo contessa Elena — Roma, via Sistina, 86.
Ciapessoni prof. Piero — Bellagio (Lago di Como).
Carabellese prof. Francesco, della R. Scuola Sup. Commerc. di Bari.
Carena conte Gian Giuseppe — Milano, via Cappuccio, 21.
Casali ing. cav. Stefano — Pavia, via Mazzini, 3.
Cavagna Sangiuliani conte comm. Antonio — Pavia, via Capsoni, 10.
Chiri dott. Mario — Pavia, piazza Castello, 16.
Civardi don Antonio — Bobbio, Canonico della Cattedrale.
Civoli prof. cav. Cesare — Milano, via Filodrammatici, 4.
Codara prof. Antonio, del R. Liceo di Bergamo.
Capasso prof. Carlo „ „ „
Carotti dott. Giulio, Segretario R. Accad. Belle Arti di Milano.
Compagnoni prof. Filonilla, della R. Scuola Normale di Pavia.
Colombo prof. Alessandro, del R. Ginnasio di Pinerolo.
Comune di Pavia.
Corbellini prof. Alberto, del R. Ginnasio di Pavia.
Cortellini prof. Nereo „ „ Parma.
Costanzi prof. Vincenzo, della R. Università di Pisa.
Capocasale dott. Domenico, del R. Ginnasio di Monteleone Calabro.
Croce dott. Benedetto — Napoli, via Atri, 23.
Celli Margherita dei marchesi Alessandri — Milano, viale Monforte, 9.
Dagna dott. Pietro — Pavia, via Roma, 5.
Dal Verme conte generale Luchino — Milano, Foro Bonaparte, 25.
Damiani avv. Andrea — Brescia.
Danione comm. generale Tito — Pavia, via Alciato, 3.
Della Croce avv. Ambrogio — Vigevano.
De Dominicis prof. Saverio, della R. Univ. di Pavia.
De Ghislanzoni barone Ernesto — Montebello.
De Silvestri avv. Ludovico — Pavia, via Cossa, 12.
Devoto prof. Luigi — Milano, via Manzoni, 10.

Faggi prof. Adolfo — Pavia, via Volta, 24.
Ferrara prof. Giovanni, del R. Ginnasio di Pavia.
Ferrari avv. comm. Carlo, Prefetto di Pavia.
Filomusi-Guelfi prof. Gioele, della R. Univ. di Pavia.
Formenti prof. Carlo " " "
Fossati prof. cav. Ercole — Pavia, piazza Garavaglia, 1.
Franchi avv. Giacomo — Pavia, Segretario Congr. di Carità.
Friso prof. cav. Luigi — Pavia, Rettore Collegio Ghislieri.
Fontana dott. Leopoldo — Pavia.
Forlanini prof. Carlo, della R. Univ. di Pavia.
Gadaleta prof. Antonio, del R. Ginnasio di Teramo.
Galli prof. Ettore, del R. Liceo di Cremona.
Gambini ing. Davide — Pavia, piazza Petrarca, 12.
Ganassini dott. Domenico — Pavia, via Mascheroni, 4.
Ganassini ing. Gaetano — Milano, via Annunciata, 9.
Gandolfi nob. Alessandro Ferruccio — Pavia, via Roma, 6.
Gerardo Enrico, industriale — Pavia, corso Cavour, 46.
Ghisio dott. Dionigi — Milano, via Dante, 7.
Giulietti dott. Davide — Pavia, Presidente Congr. di Carità.
Golgi prof. senatore Camillo, Rettore della R. Univ. di Pavia.
Griffini ing. cav. Angelo — Pavia, via Belli, 6.
Griggi ing. Francesco — Pavia, vicolo S. Sebastiano, 1.
Griziotti avv. Benvenuto — Pavia, piazza Garavaglia, 1.
Guarneri dott. cav. Aristide — Pavia, via Scarpa, 5.
Guarnerio prof. Pio Enea — Milano, Foro Bonaparte, 43.
Hoepli comm. Ulrico, editore — Milano.
Invernizzi dott. Carlo — Bergamo, via S. Vigilio.
Isimbardi marchese Luigi — Milano, via Monforte, 35.
Labate prof. Valentino, del R. Liceo di Messina.
Lanzoni ing. cav. Angelo — Pavia, Presid. della Camera di Commercio.
Legè don Vincenzo — Tortona, Canonico della Cattedrale.
Liceo Foscolo — Pavia.
Locati prof. Sebastiano — Milano, via Principe Umberto, 5.
Lorini prof. comm. Eteocle — Tortona, via S. Giacomo, 14.
Magrone prof. Domenico, del R. Ginnasio di Molfetta.
Maiocchi Ferdinando — Torre d'Isola.
Manfredi prof. Silio, del R. Ginnasio di Monza.
Mantovani prof. dott. Giuseppe — Pavia, via Mantovani, 8.
Manzi ing. Gaetano Salvatore — Pavia, via Boezio, 19.
Marcacci prof. Arturo, della R. Univ. di Pavia.

Martinazzi gen. comm. Giovanni — Pavia, via Bernardino da Feltre, 4.
Meani dott. Filippo, del Ginnasio Bernabiti di Lodi.
Menghini dott. Evelina, della R. Scuola Normale di Forlì.
Meriggi dott. Aureliano, notaio — Pavia, via Scopoli, 12.
Minguzzi prof. Livio, della R. Univ. di Pavia.
Monti prof. Achille, della R. Univ. di Pavia.
Monti nob. avv. Enrico — Pavia, via Mantovani, 10.
Monterisi prof. Donato, della R. Scuola Tecnica di Bari.
Morandotti dott. Tito, notaio — Pavia, via Pusterla, 7.
Mori col. cav. Valerio — Pavia, via Mazzini, 13.
Museo Civico di Storia Patria — Pavia.
Muscatello prof. Giuseppe, della R. Univ. di Catania.
Muzio Pietro, maestro — Pavia, corso Garibaldi, 36.
Marabelli Giuseppe — Pavia, via Defendente Sacchi, 4.
Montemartini on. prof. Luigi — Pavia, piazza Garavaglia, 1.
Mussini avv. Ercole — Pavia, piazza Carmine, 6.
Nascimbene prof. dott. Teresa, dell' Istituto Roncalli di Vigevano.
Niccolini prof. Giovanni, della R. Univ. di Pavia.
Necchi Ambrogio, industriale — Pavia, via S. Martino, 1.
Orlandi avv. Camillo — Pavia, piazza Carmine, 2.
Parona dott. cav. Giovanni, notaio — Pavia, via Pusterla, 7.
Patroni prof. cav. Giovanni, della R. Univ. di Pavia.
Pavesi comm. grand'uff. prof. Pietro „ „
Pavesi ing. Benedetto — Pavia, via Cardano, 6.
Pellegrini Antonio — Pavia, via Scopoli, 1.
Pellegrini ing. Pino — Pavia, via Volta, 12.
Peroni prof. Baldo, del R. Ginnasio di Imola.
Pietra ing. comm. Pio — Pavia, via Anfiteatro.
Pisani-Dossi nob. comm. Alberto, Ministro Plenipotenziario a riposo — Milano, via Brera, 11.
Porro cap. Alberto — Pavia, via Menocchio, 10.
Pozzi cav. ing. Lauro — Milano, via Amedei, 6.
Predieri prof. dott. Alessandro — Pavia, via Spallanzani, 9.
Predieri avv. Enrico — Pavia, via Cavallotti, 9.
Provenzal prof. Elisa, della R. Scuola Normale di Firenze.
Provini rag. prof. Silvestro — Pavia, via Scopoli, 7.
Pignatari dott. cap. Pietro — Pavia, via Mazzini, 3.
Pasciucco prof. Giovanni, del R. Liceo di Sessa Aurunca.
Quirici cav. uff. Quirino — Pavia, via Scopoli, 5.
Radice avv. Gerolamo — Milano, via Conservatorio, 13.

Rampoldi on. prof. Roberto — Pavia, via Mascheroni, 8.
Rasi prof. cav. Pietro, della R. Univ. di Pavia.
Re nob. Carlo, Prefetto di Sassari.
Redaelli prof. Angelo, del R. Ginnasio di Siena.
Ricci prof. Serafino — Milano, vice-conservatore del Gabinetto numismatico di Brera.
Rossi dott. prof. Vittorio, della R. Univ. di Pavia.
Rota prof. Ettore — Milano, via Guido d'Arezzo, 6.
Re prof. Giovanni, del R. Ginnasio di Pavia.
Rossi prof. Luigi " " "
Rainoldi avv. Enrico — Milano, via Monte Napoleone, 36.
Sabbia ing. Luigi — Pavia, corso Garibaldi, 17.
Sacchetti prof. Armida, della Scuola Normale di S. Pietro al Natisone.
Saglio cav. ing. Pietro — Broni.
Sala prof. Luigi, della R. Univ. di Pavia.
Salvemini prof. Gaetano, della R. Univ. di Messina.
Sartirana nob. comm. Galeazzo, maggior generale Cavalleria — Udine.
Savoldi prof. arch. Angelo, ispettore degli scavi e monumenti per la provincia di Pavia — Milano.
Scaglioni dott. Luigi — Pavia, via Scopoli, 5.
Seassaro Giov. Battista — Pavia, direttore Gaz.
Spalla dott. chim. Luigi — Pavia, via Cardano, 33.
Speirani prof. Carlo, del Ginnasio di Varallo Sesia.
Spizzi avv. Giovanni, Sindaco di Marzano (Lardirago).
Squadrelli avv. Angelo — Milano, via Moscova, 18.
Strada avv. Giovanni — Pavia, corso Cairoli, 40.
Suardi dott. Carlo — Jesi (Ancona).
Supino prof. Camillo — Milano, piazza Castello, 20.
Setti Maria — Pavia, Istituto Nascimbene.
Tollio prof. Silvio, della R. Scuola Tecnica di Pavia.
Torriani dott. Luciano — Milano, via Annunciata, 4.
Vico dott. Francesco, notaio — Pavia, via Malaspina, 2.
Venco avv. cav. Giovanni, dep. prov. — Casteggio.
Vidari prof. senatore Ercole, della R. Univ. di Pavia.
Vidari prof. Giovanni " " "
Villa prof. Guido, della R. Univ. di Pavia.
Volta nob. cav. avv. Zanino — Pavia, economo R. Univ.
Zambelli ing. Spirito, dep. prov. — Corteolona.
Zappalà Marletta cav. avv. Francesco — Roma, corso Vitt. Em. 287.

PERIODICI CHE PERVENGONO IN CAMBIO ALLA SOCIETÀ

Italiani:

Alessandria. — Rivista di storia, arte e archeologia della provincia di Alessandria.

Ancona. — Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria delle Marche.

Aquila. — Bollettino della Società di storia patria « A. L. Antinori » negli Abruzzi.

Bari. — Commissione provinciale di archeologia e di storia.

Id. — Giornale araldico, genealogico, diplomatico.

Bassano. — Museo civico di Bassano.

Bergamo. — Atti dell'Ateneo di Bergamo.

Bologna. — Atti della R. Deputazione di storia patria per le Romagne.

Brescia. — Commentarii dell'Ateneo di Brescia.

Castel Fiorentino. — Miscellanea storica della val d'Elsa, o Castel Fiorentino.

Cagliari. — Archivio storico sardo.

Catania. — Archivio storico per la Sicilia orientale.

Cividale del Friuli. — Memorie storiche cividalesi.

Como. — Periodico della Società storica comense.

Firenze. — Archivio storico italiano.

Genova. — Atti della Società ligure di storia patria.

Id. — Giornale storico e letterario della Liguria.

Id. — Rivista ligure di scienze, lettere ed arti.

Lecce. — Rivista storica salentina.

Lucca. — Atti della R. Accademia di scienze, lettere ed arti.

Lodi. — Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi.

Messina. — Atti della R. Accademia Peloritana.

Id. — Archivio storico messinese.

Milano. — Archivio storico lombardo.
Id. — Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti.
Id. — Rivista archeologica lombarda.
Modena. — Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria.
Id. — Archivio Emiliano del Risorgimento Nazionale.
Napoli. — Archivio storico per le provincie napoletane.
Padova. — Rivista di storia antica.
Palermo. — Archivio storico siciliano.
Perugia. — Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l' Umbria.
Piacenza. — Bollettino storico piacentino.
Pisa. — Studi storici.
Reggio Calabria. — Rivista storica calabrese.
Roma. — Studi e documenti di storia e diritto.
Id. — Rivista storica benedettina.
Id. — Archivio della Società Romana di storia patria.
Id. — Atti della R. Accademia dei Lincei.
Id. — Bullettino dell' Istituto storico italiano.
Id. — Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma.
Id. — Quellen und Forschungen ans italienischen Archiven und Bibliotheken herausgegeben von k. Preussichen Historischen Institut.
Siena. — Bullettino senese di storia patria.
Teramo. — Rivista abruzzese di scienze, lettere ed arti.
Torino. — Rivista storica italiana.
Id. — Atti della R. Accademia delle scienze.
Id. — Bollettino storico bibliografico subalpino.
Tortona. — Bollettino della Società storica tortonese.
Vigevano. — Viglevanum.

Stranieri :

Rovereto. — Atti della I. R. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Agiati.
Trieste. — Archeografo Triestino.
Bruxelles. — Compte-Rendu des Séances de la Commission Royale d' Histoire.
Id. — Analecta Bollandiana.
Louvain (Belgio). — Revue d' Histoire Ecclesiastique.
Chambéry. — Mémoires et Documents publiés par la Societé Savoisienne d' Histoire et d'Archéologie.

Digne. — Bulletin de la Societé Scientifique et Littéraire des Basses Alpes.

Gap. — Bulletin de la Societé d' Études des Hautes Alpes.

Rennes. — Annales de Brétagne.

Lipsia. — Vierteljarschrift für Social-und Wirtschaftsgeschichte.

Bellinzona. — Bollettino storico della Svizzera Italiana.

Berna. — Jahrbuch für Schweizerische Geschichte.

RECENTI PUBBLICAZIONI

Ambrosini Guido. — *Due fiori di poesia diversa.* (Estr. dal *Viglevanum*, a. I, fasc. II). Vigevano, A. Borrani, 1907.

Belletti G. D. — *Commemorazione di Giosuè Carducci.* Pavia, tip. Bizzoni, 1907.

Bellio V. — *Per un dizionario geografico dell'Italia nel M. E.* Venezia, C. Ferrari, 1907. (VI Congr. Geografico Italiano).

Bollea L. C. — *Le classi e i comuni rurali nel M. E. italiano di Pomolo Caggese.* (Estr. da la Riv. Stor. Ital., fasc. II, 1907).

Ciaceri Emanuele. — *Esame critico della storia delle guerre servili in Sicilia.* (II sec. a. Cr.) Catania, N. Giannotti, 1907.

Colombo Alessandro. — *L'abbozzo dell' alleanza tra lo Sforza e il Gonzaga in previsione di una guerra con Venezia* (ottobre-novembre 1450). Venezia, 1907.

Del Giudice Pasquale. — *Sulla questione dell' unità o dualità del diritto in Italia sotto la dominazione Ostrogota.* Milano, Rebeschini, 1906.

Id. — *Il Centenario del Codice Napoleonico a Milano.* Milano, Rebeschini, 1907.

Flamini Francesco. — *Lo splendore di Venezia nel Rinascimento.* (Estr. dalla *N. Antologia*, 1 gennaio 1907).

Loncao Enrico. — *Fondazione del regno di Odoacre e i suoi rapporti coll' Oriente*, Scansano, C. Tessitori, 1907.

Luiso F. P. — *Da un libro di memorie della 1. metà del quattrocento.* Firenze, Carnesecchi, 1907.

Migliazza D. — *Il saccheggio di Odiago nel 1799 e il brigantaggio nel Bergamasco nel 1814.* Pavia, tip. Ponzio, 1907.

Mondaini Gennaro. — *Il carattere di eccezionalità della storia e del diritto coloniale e le nuove forme giuridiche d'espansione territoriale nelle colonie.* Roma, tip. Cooperativa, 1907.

Natali Giulio. — *Giosuè Carducci e la coscienza laica della terza Italia.* Lugano, Soc. Editrice « Avanguardia » 1907.

Id. — *Un tempio bramantesco poco noto.* Pavia, Fusi, 1907.

Id. — *L'esposizione maceratese d'arte antica* (estr. dagli *Atti e memorie della r. Deputaz. di storia patria per le Marche*), Ascoli Piceno, 1906.

Id. — *Commemorando G. Verdi* (estratto dalle *Letture Venete*), Vittorio, 1907.

NATALI GIULIO. — *L'insegnamento dell'italiano e della storia dell'arte nelle scuole medie* (estratto dalla *Rivista di filosofia*), Bologna, 1907.

Id. — *Garibaldi*, numero unico (saggio di un'*Antologia Garibaldina*), Pavia, tip. Cooperativa, 1907.

NICOLINI FAUSTO. — *L' « istoria civile » di Pietro Giannone e i suoi critici recenti*. Napoli, tip. Giannini, 1907.

PAROLISI ARISTIDE. — *Breve monografia su Teano dei Sidicini*. Napoli, tip. G. Zomack, 1907.

PASCAL CARLO. — *Sull'Opera « de Terminatione provinciarum Italiae »*. Firenze, tip. Galileiana, 1907.

PASCIUCCO GIOVANNI. — *Alessandro Magno ed Olimpia complici necessari nell' uccisione di Filippo*. S. M. Capua Vetere, 1907.

PATRONI GIOVANNI. — *Ritratto probabile di Lisimaco, marmo nel gabinetto archeologico della R. U. di Pavia*. — Palermo, Virzi, 1907.

Id. — *La forma originaria dell'antica colonna etrusca e delle colonne del tempio sul foro triangolare in Pompei*. Napoli, Tessitori, 1907.

Id. — *ΛΕΡΝΑΙΑ ΥΔΡΑ* — da *Ausonia*, Rivista archeologica, Roma, 1907, tip. dell' Unione Cooperativa Editrice.

PAVESI PIETRO. — *Cenni sui musei di storia naturale del pavese*. Milano, tip. degli operai, 1907.

PERONI BALDO. — *Per la storia della scuola elementare nel Trentino* (Notizie e documenti, 1786). Trento, Zippel G., 1907.

PIERLEONI GINO. — *Il patrimonio archeologico di Arpino*. Arpino, Fraioli, 1907.

Id. — *Index codicum graecorum qui in Bibliotheca Chisiana Romae adservantur*. Firenze, Seeber B., 1907.

Id. — *L'allitterazione dell'*Astronomicon *di Manilio*. Arpino, G. Fraioli, editore, 1907.

Id. — *Catalepton I.* (Estr. da Classici e neo-Latini). Aosta, G. Allasia, 1907.

RICCHIERI G. — *Per la geonomastica italiana e per la trascrizione dei nomi geografici*. (VI Congresso Geografico Italiano). Venezia, C. Ferrari, 1907.

Id. *Sulla necessità di riordinare l' insegnamento della geografia nelle scuole superiori*. — Venezia, C. Ferrari, 1907. (6. Congr. Geogr. Italiano).

RICCI SERAFINO. — *Un altro documento inedito della Zecca di Correggio*. Milano, L. F. Cogliati, 1907.

SCIMEMI ERASMO. — *La teoria della visione e Maurolico*. Messina, tip. d'Angelo, 1907.

SORANZO GIOVANNI. — *Di una cronaca sconosciuta del secolo XV e del suo anonimo autore*. Venezia, 1907.

TESTI L. e RODOLICO NICCOLÒ. — *Le arti figurative nella storia d'Italia — Il Medio Evo*. Firenze, Sansoni, 1907.

THOM REINHARD. — *Die Schlacht bei Pavia* (24 Februar 1525). Berlin, G. Nauck, 1907).

TRABUCCHI LUIGI. — *Il giuro del frate G. Bussolaro di Pavia.* (Ristampata per cura del figlio Cornelio. Pavia, Bizzoni, 1907).

VALLE LUIGI. — *Bartolomeo Botta. prete pavese del secolo XVI.* Pavia, tip. Artigianelli, 1907.

WENCK CARLO. — *Drei ungedruckte Briefe von L. A. Muratori an Gabriel Groddeck.* Pavia, Fusi, 1907.

PROF. GIACINTO ROMANO *Direttore Responsabile.*

Pavia — Premiata Tipografia Successori Fratelli Fusi — Pavia.

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Fino 24 Decembre 1859

Mr. Giò. Fabretti

Dopo il fatale Armistizio Salasco, e quando lo sconforto s'era impadronito dell'animo di non Fidenti dei destini dell'Italia quando sulla sinistra del Ticino — non si erano più Italiani pugnando per la sacra causa del loro paese — allora dico — un pugno d'uomini — per lo più Parmi! Sfidavano sul suolo Lombardo — la potenza dell'Austria — ed a Luino pugnavano — i sin dolati spaventati da tanto ordinamento quei Parmi, erano della Compagnia di Garibaldi Giuseppe l'Italia — che guidavano a la Brianza a Como, ed a S. Martino — ed ai quali pure piacque d'essere compagno ancora, ove si voglia fare mercato d'Italiani —

Nuova gratitudine mi lega oggi all'illustre Duca di Parma — e mi dico con affetto —

Di V. S.

Dev.mo

G. Garibaldi

945.35
S 16
v. 73

LETTERE E BIGLIETTI AUTOGRAFI DI GIUSEPPE GARIBALDI

A CITTADINI PAVESI

La parte che ebbe Pavia nell' epopea garibaldina non è nota che molto imperfettamente, e più se ne affievolirà la memoria man mano che ci allontaneremo dai tempi in cui i fatti si svolsero e verrà a mancare il sussidio prezioso della tradizione orale custodita dai pochi superstiti di quell' epoca gloriosa.

Un tentativo parziale di ricostruzione storica fu fatto anni addietro da Giovanni Crespi, che raccolse fatti e documenti in un opuscolo ormai divenuto rarissimo, e perciò poco noto, dal titolo: *Pavia e la spedizione dei Mille* (Pavia, 1884); ma questo opuscolo, mentre da una parte è assai incompleto e inadeguato all' importante argomento, dall' altra, nell' esposizione e nei metodi, non risponde a quei criteri moderni di ricerca e di critica che permettono di vedere nel loro giusto aspetto uomini e cose e che furono anche recentemente affermati nel primo Congresso Storico del Risorgimento Italiano.

Una monografia sulla parte che ebbero i Pavesi nelle guerre garibaldine e nelle vicende del partito d' azione italiano fino al compimento dell' unitá nazionale, è, dunque, necessaria; ed a raccoglierne i materiali attese per più anni l' ingegnere Urbano Pavesi, facendo una vera incetta di documenti d' ogni genere, vagliandoli e confrontandoli con estrema diligenza, assumendo, all' occorrenza, le più minute informazioni e portando in tutta l' opera sua l' aiuto efficace dei suoi ricordi personali. Sorpreso dalla morte, il Pavesi lasciò incompleto il suo lavoro di ricerca;

ma se il materiale da lui raccolto andrà, come è sperabile, presto ad arricchire l'altro già esistente nel nostro Museo del Risorgimento, gli studiosi vi troveranno un sussidio prezioso per scrivere la vagheggiata storia di Pavia durante il periodo delle guerre garibaldine.

Come primo contributo ai futuri studi, presentiamo intanto ai lettori di questo *Bollettino* una raccolta di 154 lettere che Garibaldi diresse a cittadini e patrioti pavesi dal 1848 al 1880, lettere che non solo portano luce su molti particolari poco noti, ma ci fanno anche fede dell'affetto vivissimo che legò il Duce alla città nostra e a quanti Pavesi gli furono compagni negli sforzi generosi per l'unità della patria.

Di queste lettere buon numero fu estratto dagli originali esistenti nel Civico Museo del Risorgimento, donati dal Municipio di Pavia o da privati. In esse sono comprese le più antiche, scritte dal Generale Garibaldi al Municipio di Pavia nel 1848: primi anelli di quella catena di affettuosi rapporti, che si spezzò solo colla morte dei principali protagonisti e dura ancora nella tenace memoria dei superstiti. Un numero ragguardevole di queste lettere appartiene alla raccolta Sacchi, recentemente acquistata dal Comune e depositata nel Museo del Risorgimento. I frequenti accenni che in esse s'incontrano alla campagna d'America, in cui il Sacchi fu uno dei principali collaboratori dell'Eroe nizzardo, fanno risalire ad un periodo anche più antico i ricordi di quei legami di cameratismo che le battaglie del risorgimento dovevano poi rafforzare e stringere indissolubilmente fra G. Garibaldi e la cittadinanza pavese.

Altre lettere furono raccolte privatamente, grazie al gentile concorso della Signora Adele Borzini ved. Pavesi, della Signora Giuseppina Marabelli ved. Griziotti, del Dottor Pietro Dagna, uno dei pochi superstiti pavesi dei Mille, e del Sig. Rag. Ferdinando Maiocchi, altro superstite garibaldino, fratello al glorioso mutilato di Calatafimi.

Meritano speciale menzione, per numero ed importanza, le lettere raccolte nell'Archivio Cairoli di Gropello, che formano la miglior parte della voluminosa corrispondenza fra il Generale

Garibaldi e la Famiglia Cairoli. A parte il contenuto politico che hanno parecchie di esse, domina in queste lettere un sentimento di intimità affettuosa e tenera che commuove e che costituisce il loro pregio principale. Noi abbiamo potuto farne la trascrizione per la squisita cortesia della vedova di Benedetto, Donna Elena dei conti Sizzo, alla quale è doveroso qui esprimere tutta la nostra riconoscenza.

Dalla raccolta nostra escludemmo di proposito moltissime lettere o biglietti che, per il loro contenuto, ci parvero privi di ogni interesse storico; al contrario credemmo opportuno d'includervi parecchie altre che, pur non avendo uno spiccato valore storico, hanno taluna di quelle frasi caratteristiche e quasi scultorie che servono a lumeggiare la figura e l'anima del Generale.

Le 154 lettere che noi pubblichiamo sono in grandissima maggioranza inedite; delle poche che furono già stampate, il maggior numero vide la luce in opuscoli o giornali di limitata diffusione o in scritti d'occasione poco accessibili agli studiosi. Naturalmente non pretendiamo di asserire che qualcuna di queste lettere, da noi date come inedite, non possa esser già stata pubblicata, come non crediamo di aver raccolte tutte quante le lettere che Garibaldi indirizzò a patrioti pavesi, ben sapendosi che molte di queste lettere andarono smarrite e a noi non riuscì di rintracciarle (1).

Il carattere della nostra pubblicazione fondata essenziamente sulla conoscenza diretta degli autografi, ci ha imposto di escludere parecchie lettere comprese nei due volumi dell'Epistolario di Giuseppe Garibaldi, raccolto da E. E. Ximenes, stampato a Milano nel 1885. Chi conosce i due volumi dello Ximenes sa che egli non sempre vide gli autografi o, checchè egli affermi in contrario, non li riprodusse fedelmente, forse per l'idea preconcetta di voler correggere in qualche punto la lingua e l'ortografia del Generale, che pur troppo non furono sempre impec-

(1) Per esempio, parecchie lettere molto importanti dirette dal Generale al colon. Maiocchi e quelle dirette ad Achille Bizzoni, delle quali molte furono comprese nell'Epistolario edito dallo Ximenes.

cabili. Noi invece crediamo, in ciò d' accordo con altri, che gli scritti del Generale vadano riprodotti così come uscirono dalla penna di lui, e che siano applicabili ad essi gli stessi criteri che furono seguiti nella pubblicazione di documenti storici di altri periodi. Il lettore si persuaderà di quanto abbiamo detto confrontando le pochissime lettere comuni alla nostra raccolta e a quella dello Ximenes. Esse presentano disuguaglianze di forma talora notevolissime.

Circa il metodo della pubblicazione ci siamo astenuti, tranne in qualche rarissimo caso, da qualsiasi illustrazione, per conservare alla nostra raccolta il suo carattere diplomatico e non pregiudicare l' opera di chi trarrà da questo materiale i sussidi necessari alla monografia che verrà, speriamo, presto pubblicata nel nostro *Bollettino*. Ci siamo limitati a far precedere ciascuna lettera da un breve sunto del suo contenuto e a farla seguire dall' indicazione del fondo da cui fu raccolta, e, se edita, del luogo e del tempo della pubblicazione.

E. Romano.

1. — *Alla Congregazione Municipale di Pavia. Annunzia il suo arrivo e si mette a disposizione del Municipio per riunirsi ai compagni d'arme.*

Pavia Luglio 18, 1848.

Ill.ma Congregazione Municipale

Onorato dai cenni delle L. S. I. e manifestandomi il desiderio d'essere accompagnati da me nella mossa che si propongono per incontrare i miei compagni d'armi, mi sono antecipato all'invito, non avendo potuto resistere a tanta onorevole dimostrazione. Avrò dunque la sorte d'essere a' loro ordini quando mi comandino, ed accettino l'espressione della più viva gratitudine di

G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Autografa).

---

2. — *Al Comitato di guerra in Pavia. Dà notizia di aver avuto facoltà di riunire alle sue forze il battaglione pavese.*

Milano, 26 luglio 1848.

Signori del Comitato di Guerra in Pavia

Mi affretto a partecipare alle Signorie Vostre l'essermi stato concesso da questo Ministero della Guerra, il potere riunire alle altre forze che militano sotto i miei ordini il tanto desiderato Vostro Battaglione Pavese; dal Ministero saranno spediti ordini in conseguenza.

Accolgo intanto quest'occasione per esprimere alle Signorie Vostre, come anche al prelodato Battaglione il mio sommo giubilo per questa importante disposizione.

G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Autografa — Pubbl. da G. Crespi, *Pavia e la spedizione dei Mille*, p. 16).

---

3. — *Agli amici lombardi. Annunzia il suo ritorno in Italia e li conforta alla concordia per l'avvenire.*

Londra 4 marzo 1854.

Cariss.mi Amici

Io vi ringrazio di cuore e per la memoria che avete di me e per

le gentili esibizioni espresse nella vostra del 25 da Zurigo — degne di veri Italiani. — Come non dubitate, io non abbandonerò la causa del nostro povero paese che colla vita, quindi vi sarò compagno quando li schiavi concittadini nostri siano stanchi di battiture e di vergogne. Io m'avvicino all'Italia con speranza e se la mia voce può suonare accetta ai miei conterranei, io griderò unione. — Noi tutti spero profitteremo delle lezioni del passato: l'Italia acquistò negl'ultimi tempi ciò che non ebbe mai: l'unità, la nazionalità morale — resta a dar il colpo, e sbarazzarsi della canaglia — e la canaglia è potente — abbisogniamo dunque l'amalgamazione d'ogni elemento, elemento Italiano — a qualunque costo, e col sacrificio, se è necessario — di qualunque sistema anche il più simpatico — per marciare con efficacia alla redenzione della nostra terra. Io bramo fare e dir bene. In ogni modo accettate l'amplesso del vostro compagno d'armi

G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Autografa).

---

4. — *Ad Angelo Bassini. Gli invia una commendatizia per il Signor Sanders console degli Stati Uniti in Londra.*

Nizza 19 settembre 1854.

Caro Bassini

Vi acchiudo una lettera per il Sig. Sanders console degli Stati Uniti in Londra raccomandandovi, e chiedendo per voi un passaporto — certo che se quel Sig.re potrà soddisfarvi lo farà certamente, perchè eccellente persona ed amico degli Italiani.

Nulla v'è per noi in Italia in questo momento, ma potrebbe d'un momento all'altro nascere l'opportunità di servirla — in quel caso saremo compagni — Addio — V.ro

G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Autografa).

---

5. — *Ad Angelo Bassini. Lo esorta a seguire i consigli di Valerio ed Asproni.*

Nizza 7 aprile 55.

Mio caro Angelo

Ho letto la vostra lettera, e quanto vi posso consigliare è il se-

guente: presentarvi in Torino a Valerio, ad Asproni. Loro sono amici miei e veri Italiani — valetevi del mio nome se vi pare — essi vi consiglieranno bene certamente.

Addio! amico vostro sempre

G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Autografa).

---

6. — *A Gaetano Sacchi. Gli protesta sempre uguale affetto e gli parla della bandiera portata dalla Legione Italiana a Sant'Antonio.*

Nizza 25 agosto 55.

Mio caro Sacchi

Unisco a questa vostra due righe per Angelo — Io mi congratulo con ambi dell'amicizia in cui avete perdurato e che tutti i nostri avrebbero dovuto imitare. Ho detto ad Angelo il motivo per cui non vi scrissi, e comunque vada voi non dovete dubitare mai dell'amicizia mia e pensare che insieme abbiamo una missione per la vita. Ho scritto a Odicini per la bandiera di S. Antonio; non esistendo la Legione penso doverne essere il depositario — comunque mi rimetto alla deliberazione di voi tutti che partecipaste alla gloriosa giornata. Saluti alla v.ra Sig.ra a tutti e sono v.ro sempre

G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Autografa).

---

7. — *Autorizza Giacomo Griziotti e Benedetto Cairoli a raccogliere fondi per la causa italiana.*

Genova 12 novembre 1856.

Colla presente autorizzo i miei amici Giacomo Griziotti e Benedetto Cairoli a domandare e raccogliere in mio nome soccorsi di denaro per la causa italiana.

G. Garibaldi.

Segue sotto, nello stesso foglio:

Dividendo interamente le intenzioni del generale Garibaldi vedo giusta la scelta fatta dei suoi e miei amici Giacomo Griziotti e Benedetto Cairoli allo scopo di raccogliere mezzi, senza dei quali sarà

pur sempre impossibile operare efficacemente per la causa italiana. L'uomo che seppe onorare le armi italiane in tutte le imprese che ha capitanato, saprà, ne sono sicuro, fare impiego utile dei mezzi che gli verranno ora affidati.

GIACOMO MEDICI.

(Museo del Risorgimento — Nella lettera di Garibaldi è autografa solo la firma — La dichiarazione del Medici è interamente autografa. L'una e l'altra furono pubblicate nel *Discorso pronunziato da* BENEDETTO CAIROLI *nella solenne inaugurazione del monumento a G. G. in Pavia il giorno 11 maggio 1884.* Pavia, Fusi 1884, p. 8 n. 1).

---

8. — *A Gaetano Sacchi. Gli riconferma l'intenzione d'agire per la causa italiana e le sue speranze per l'avvenire.*

Caprera 30 maggio 1858.

Mio caro Sacchi

La vostra lettera m'ha fatto piangere! — e non mi credevo più capace di pianto! — Poveri nostri compagni — Diaz, Cajes, bravi de' bravi — e tanti prodi nostri Italiani — resto della nostra Legione di Sant'Antonio — Alla canaglia sorride la fortuna — compagno mio — è pure un fatto incontestabile — Come a voi, e più di voi gli anni mi s'accalcano — ma, Sacchi — io bramo sempre di tornare alla prova, e se l'Italia vuol dormire ancora — io non sono lontano d'accettare qualunque proposta, ove si trattasse di marciare in aiuto dei connazionali e di quelle brave popolazioni del Rio della Plata.

Voi non potete dimenticare l'8 di Febbraio quando giacente al mio lato — ferito gravemente — voi udivate le mie parole di speranza! — ebbene io spero come in quel giorno, Sacchi mio — e sperando ringiovanisco — Bacio la mano alla vostra Signora e darete vi prego per me un bacio al Paolino ch'io son tanto contento di sapere completamente ristabilito — Addio di cuore e credetemi sempre vostro

G. GARIBALDI.

(Museo del Risorgimento — Autografa. Pubblicata nel giornale pavese « La Democrazia » del 2 luglio 1906).

9. — *A Gaetano Sacchi. Gli comunica la sua risposta negativa all' invito del governo Argentino di far parte di quell' esercito.*

Caprera 12 luglio 1858.

Mio caro Sacchi,

Ho la vostra del 28 e ve ne ringrazio — Mi duole veramente dell' infelice condizione del povero Carpaneto — se mai ho desiderato d' esser ricco lo è veramente adesso — Io lo raccomanderò a Torino, e vi mando incluse due righe per lui da presentarle al Marchese Pallavicino, amico e coprigioniero di Foresti — Ebbi lettera da Cuneo da Buenos-Ayres, ed un invito di quel Governo di portarmi a far parte dell' Esercito Argentino — Risposi negativamente — i motivi ve li dirò alla prima occasione — a voce —

Addio, di cuore V.ro

G. Garibaldi.

PS. Ho pensato meglio raccomandarlo al sig. Caranti come vedrete a piede — della lettera.

(Museo del Risorgimento — Autografa).

---

10. — *Ricevuta di somma versata da Benedetto Cairoli.*

Torino 15 aprile 59.

Ho ricevuto da Benedetto Cairoli la somma di lire tredici milla e sessanta per conto di amici di Milano.

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa — Pubbl. in Ximenes, *Epistolario di Giuseppe Garibaldi* (*1836-1882*) vol. I, pag. 51, n. LXIV).

---

11. — *Ricevuta di somma versata da Benedetto Cairoli.*

Brusasco li 27 aprile 1859.

Sono lire nuove di Piemonte ventiduemilla seicento venti (L. 22.620) che ho ricevuto dal Sig. Benedetto Cairoli, da addoperarsi per la patria a nome della Città di Pavia.

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa la firma — Pubbl. in Ximenes, *op. cit.* vol. I, pag. 63, n. LXVI).

---

12. — *Ordine di partenza per il Capitano Angelo Bassini.*

Comando Generale
dei
Cacciatori delle Alpi
N. 323 Chivasso l' 11 maggio 1859.

È ordinato al capitano Bassini Angelo del 2. Reggimento di partire per Savigliano per prendervi il Comando del deposito che si sta colà firmando.

Il Generale Coman.te
G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Autografa la firma).

---

13. — *Passaporto per il dottor Nazzaro Salterio.*

Comando Generale
dei
Cacciatori delle Alpi 3 giugno 1859.

Si permette al Sig. Dottore in Legge Nazzaro Salterio di andare e venire liberamente dal Campo e quindi il libero passaggio sui vapori.

Il Generale Comand.e
G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Autografa la firma).

---

14. — *Passaporto per l' avvocato Nazzaro Salterio e riconoscimento dei servizi da lui resi alla causa nazionale.*

Cacciatori delle Alpi
Deposito di arruolamento

L' avvocato Salterio Nazzaro di Pavia recandosi agli avamposti nella Valtellina con missione speciale di questo comando per mettersi agli ordini del Sig. Colonello Medici, si avvertono le autorità

Civili e Militari di lasciarlo liberamente passare e coadiuvarlo nel suo transito.

Lecco li 25 giugno 1859.

G. Garibaldi.

(Autografa la firma).

Nello stesso foglio, tutta di mano del Generale, con calligrafia assai tentennante ed incerta si legge

Caprera 5 aprile 80.

Mi è grato poter sancire i servizi resi dal prode col.llo Salterio nella campagna del 1859.

G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento).

---

15. — *Agli Studenti Pavesi in risposta ad un loro indirizzo.*

1859.

Giovani Studenti di Pavia

Se nel decorso della vita vi fu una parola che giunse gradita al mio cuore ed incancellabile, essa fu veramente quella che mi venne da voi, in questi giorni — Giovani eletti! vergine e pura speranza dell'Italia! Io vi rispondo commosso — vedete — e commosso di gratitudine e di rispetto — come se al cospetto io fossi d'un areopago d'uomini ideali, che faranno e presiederanno la grandezza avvenire della patria! Di questa patria, che pochi uomini perversi vogliono rituffare nel fango, ma che si spingerà, a dispetto de' tristi, all'adempimento de' grandi destini assegnati a lei dalla Provvidenza! . . .

Sì! pochi perversi sono coloro che si accingono ad inceppare l'opera magnifica del nostro risorgimento! . . . e tra quei pochi primeggiano li stessi che marcano nella storia del nostro paese — accanto al loro stabilimento in Italia — l'abbassamento e le sciagure inenarrabili di essa . . . quelli stessi che falsando le massime sublimi di Cristo, cui sostituirono la menzogna — hanno patteggiato co' potenti il servaggio d'Italia e si sono ridotti al degradante mestiere di spie e di ruffiani! . . . . quelli stessi che per appagare le loro libidini — diedero al mondo lo spaventoso spettacolo de' roghi — che rinnoverebbero oggi se il buon senso delle Nazioni non li frenasse — de' roghi . . . nel loro linguaggio evangelico *Auto da fe'* che vuol dire: bruciare vivi povere creature innocenti! . . . quelli

stessi che inventarono la tortura e che l'adoprerebbero contro *i libertini* se potessero . . . si! anche oggi! . . . quelli stessi che negando al più Grande degl'Italiani le sue stupende, sublimi scoperte, lo trascinarono all'orrenda, infame tortura, e cercarono così di rapire all'Italia la maggiore delle sue glorie! Oh! pensando alle torture di Galileo ed a quelle di tanti secoli della nostra Italia infelice, ogni uomo nato su questa terra dovrebbe dare di mano al selciato . . . . e vendicare su quei miserabili, ipocriti a nera sottana! . . . i danni, le ingiurie, i patimenti di venti passate generazioni! . . . . Eppure quella razza reproba siederà domani . . . e protetta! . . . accanto ai rappresentanti delle Nazioni più cospicue, e chiederà con insolenza la continuazione, la conferma del suo *poter temporale!* . . . che vuol dire, in lingua umana, la continuazione, la conferma di poter pesare sopra alcuni millioni di sventurati Italiani come una sciagura, una maledizione! . . . la continuazione d'un potere che non si adopera ad altro che a corrompere la Nazione! . . . ad altro che a rubare ai poveri fratelli vostri il loro oro — per gozzovigliare schifosamente, e comprare mercenari stranieri per combattere Italiani! . . . la continuazione d'un potere che non conta amici senonchè fra i nemici dell'Italia — e tra quelli, che vogliono dividerla per manometterla, e sogiogarla! . . . un potere che ha scagliato l'anatema sul popolo e sull'Esercito rigeneratore! . . . sul Re prode e generoso che Dio ha dato agl'Italiani com'un angelo redentore e che non può — per ora — redimere l'Italia perchè nel centro di questa — nel cuore di questa — si trova il canchero chiamato Papa! . . . l'impostore chiamato Papa! . . . Si! Giovani — voi, in cui l'Italia spera, dovete conoscerne i malanni, per poterli combattere. E giacchè m'inviaste una parola affettuosa di fiducia, io mi sento in dovere di additarveli! . . . . Grazie al Sovrano guerriero che ci capitana, grazie alla potente alleata che ci sorresse col sangue prezioso de' valorosi suoi figli, grazie alle simpatie delle nobili Nazioni Inglese e Svedese — e di quanto v'è di generoso in Europa — l'Austria non risorgerà in Italia — l'artiglio che essa posa ancora sulla sventurata Venezia non è più l'artiglio dell'Aquila, ma l'artiglio del Gufo! . . . e Gufo cadavere! . . . Però, un nemico terribile esiste ancora! — il più temibile! temibile, perchè sparso sulle masse ignoranti, ove domina colla menzogna! . . . temibile, perchè sacrilegamente coperto col manto della religione! . . . temibile perchè vi sorride con quel suo sorriso di Satana — e strisciando come un serpe quando vuol trafiggervi! . . . quel temibile, terribile nemico, o Giovani! è il prete! . . .

con poche eccezioni sotto qualunque forma egli vi si presenti . . . Nell' ora della pugna, io sarò con voi — Giovani! — e siate certi . . . questa sarà una grand' epoca per l' Italia! . . . voi apartenete alla fortunata generazione di liberi — e liberatori del vostro paese! . . . Dio non ha combinato invano tanta virtù in un Monarca, tanto valore in un esercito, tanto fervore in un popolo — ch' io ho già veduto combattere degnamente, accanto ai primi popoli della terra — per abbandonarci all' ignominia del servaggio, per non redimerci a quella vita nazionale ridestata in noi con tanta potenza! Il vostro obolo deposto alla sottoscrizione Nazionale è un augurio felice per l'avvenire dell'Italia — ed essa conta — superba! — che non fallirà il vostro braccio — ove si debba tornare sui campi di battaglia!

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa — La lettera è senza indicazione di giorno e mese, ma è certamente posteriore di poco all'armistizio di Villafranca).

---

16. — *Al Dottor Pio Maestri ed alla Direzione dell'Ospedale di Varese. Li ringrazia delle cure prestate ai feriti di guerra.*

Comando Generale
dei
Cacciatori delle Alpi
N. 1600

Lovere li 31 luglio 1859.

Signori

La generosa e patriottica condotta da voi serbata nei fatti di Varese vi avevano di già conciliata la mia stima; ma l' affettuosa cura avuta dei feriti appartenenti al corpo dei bersaglieri delle Alpi mi fa sentire il dovere di manifestarvene la mia riconoscenza! graditela! essa è sincera e di cuore.

Il Generale Comandante
G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Autografa la firma).

---

17. — *A Gaetano Sacchi. Gli esprime il desiderio che venga a raggiungerlo in Toscana.*

Lovere 3 agosto 1859.

Caro Sacchi

La lettera vostra m' ha commosso — ho fatto scrivere per la me-

daglia subito. Salutatemi di cuore Benedetto. Io andrò in Toscana desidero che veniate anche voi ma non vorrei contrariare i vostri progetti di carriera militare — Me ne direte qualche cosa.

G. Garibaldi.

(Arch. Cairoli in Gropello — Autografa).

---

18. — *A Gaetano Sacchi. Gli dà istruzioni per la sua prossima venuta in Toscana.*

Bergamo 12 agosto 59.

Caro Sacchi

Ci vedremo presto in Toscana e perciò potete fare i vostri preparativi ; cioè chiedere la dimissione assieme agli altri Ufficiali che mi avete menzionato e che vorranno.

Circa al cavallo io restituisco il mio e credo farete bene di fare lo stesso rimettendolo a chi resterà incaricato del Reggimento per non pagare voi e me 2000 franchi per detti cavalli (prezzo a cui furono valutati). Salutatemi Gorini, Cairoli e gli amici.

V.ro

G. Garibaldi.

PS. Vi avverto che sembra voglia il Governo conservare i reggimenti e quindi potranno gli Ufficiali che vogliano continuare il loro servizio — qui restare —

(Museo del Risorgimento — Autografa).

---

19. — *A Gaetano Sacchi. Gli annunzia di aver invitato il Medici a venire con lui in Toscana e la sua partenza a quella volta.*

Genova 13 agosto 59.

Ho creduto bene d' invitare Medici a venire con me e ne ho scritto al Re — Avrete pazienza per amor mio — Partiamo questa sera per Toscana e vi scriverò subito colà giunto.

V.ro

G. Garibaldi.

Salutatemi tanto i compagni tutti.

(Museo del Risorgimento — Autografa).

20. — *A Gaetano Sacchi. Lo sollecita a dar le dimissioni e a raggiungerlo a Modena.*

Firenze 15 agosto 1859.

Caro Sacchi

Chiedete la vostra dimissione e venite — Gorini ed Alfieri che vengano pure — Essi saranno pure avvisati da Medici — Gli altri ufficiali che vorranno venire che non chiedano dimissione per ora — noi li avviseremo — Voi verrete direttamente a Modena, ove credo mi troverete.

Vostro
G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Autografa).

---

21. — *A Benedetto Cairoli. Rendiconto del danaro da lui versato per conto dei patrioti di Pavia, Milano e Genova.*

Modena 29 agosto 1859.

Aggiungo a questa (1) un rendiconto del danaro rimessomi da voi e sborsato dai patrioti lombardi di Pavia e Milano. Vi autorizzo pure di pubblicare la consegna fattami di quel danaro.

G. Garibaldi.

Conto del denaro ricevuto da Benedetto Cairoli, proveniente dai patrioti di Pavia, Milano e Genova.

Da Pavia	L. 22620	Compra 14 cavalli	L. 8400
» Milano	» 14060	Simonetta 3 cavalli	» 1500
» Genova	» 1590	De-Albertis 5 cavalli	» 3000
		Mangiagalli 4 Idem	» 3000
Somma	L. 38270	Rimessi a Arnaboldi	» 4550
		Idem — Idem	» 800
		Denari a Origoni per compra revolver	» 16940
		Varie spese	» 80
		Somma	L. 38270

(Pubbl. nel *Discorso* cit., p. 9 n. 1 sull'autografo di G.).

(1) La lettera che accompagnava il rendiconto non esiste più, ma ci dà fede della sua esistenza l'affermazione di Benedetto Cairoli.

22. — *A Gaetano Sacchi. Gli dà istruzioni per l'arruolamento dei volontari.*

Esercito Italiano
Undecima divisione
Generale Comandante

Quartier generale di Bologna
Li 26 7bre 1859

N. 40

Caro Colonnello,

Giacchè il Reggimento da voi comandato prosegue alacremente e dà speranze di pronta e completa organizzazione, io sarei d'avviso che fatta in tempo la scelta di un buono ufficiale continuaste per conto vostro ad arruolare giovani volontari sotto le vostre bandiere, lasciando che Paggi dal canto suo faccia altrettanto in Ravenna. Per ciò riterrete in Deposito il 14 Bersaglieri e scriverete poi a Paggi dandogli avviso e norma per ogni cosa — Abbiatevi cura e state sano e il giorno della azione verrà certamente, e vi conosco troppo per non fidarmi di voi all'occasione.

Vostro aff.

Il Generale
G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Autografa).

---

23. — *A Gaetano Sacchi. Gli ordina di incorporare nel suo reggimento gli Ufficiali Gianfelici, Cassoli, Piva e Gramignola.*

Esercito Italiano
Undecima divisione
Generale Comandante

Quartier Generale di Bologna
li 2 ott. 1859

Caro Colonnello,

Ho ricevuto la vostra lettera e ho parlato col sottotenente Gramignola.

Dalle relazioni contenute nell'una e raccolte dall'altro ho rilevato la necessità di telegrafare direttamente al generale Fanti perchè vi

permetta aggiungere alla nota degli Ufficiali che potete collocare nel vostro reggimento altri quattro nomi, quelli di Gianfelici, di Cassoli, di Piva e di Gramignola. Quattro buoni e zelanti ufficiali di più non possono che giovare ad un nuovo corpo.

E attendendo la risoluzione di questa pratica vi saluto di cuore. Parlatene al Generale Fanti.

Il Generale
G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Autografa la firma).

---

24. — *A Gaetano Sacchi. Ringrazia i soldati del 4. reggimento per le offerte fatte alla sottoscrizione nazionale.*

Al colonnello del 4. reggimento Gaetano Sacchi

Modena, Palazzo Nazionale 1 nov. 1859.

Colonnello,

Ho veduto con vera commozione di piacere e di gratitudine l'offerta fatta dal vostro reggimento alla sottoscrizione nazionale da me iniziata — Se non è questa la prima consolazione che ho dai soldati italiani, ella è per certo una di quelle di cui sarò loro più riconoscente.

Il potente, il ricco sono senza dubbio degni di lode quando volonterosi danno soccorso di denaro alla causa sacrosanta che oggi ci chiama alle armi, ma il povero soldato che già ha consacrato alla patria il sangue e la vita, e che toglie ai suoi pochi piaceri, e forse ai suoi bisogni, lo scarso denaro che possiede per farne sacrifizio gradito all'indipendenza del suo paese è qualche cosa di grande, di sublime che commuove alle lagrime.

Il cuore del povero è spesso ricco di virtù, ed io temerei fare offesa alla generosa anima dei soldati del IV reggimento se tributassi loro ringraziamenti ed elogi per quello che hanno fatto. Dite loro, Colonnello, che io sono orgoglioso di averli fratelli e commilitoni, e che non dimenticherò la loro nobile condotta per volgere di tempi o per cambiare di cose.

A voi, Colonnello, una stretta di mano dal vostro

Amico e Generale
Giuseppe Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Trascritta da un brano di giornale

applicato su un cartoncino e conservato fra le lettere di Garibaldi al Generale Sacchi — cedute dalla ved. Sacchi al Comune di Pavia. La provenienza del documento garentisce della sua autenticità in mancanza dell' autografo. Pubblicata nel giornale pavese « La Democrazia » n. 16, 2 Giugno 1906).

---

25. — *A Gaetano Sacchi. Gli risponde negativamente circa una bandiera da lui richiesta. Saluta e si congratula co' compagni.*

Fino 20 decembre 59.

Mio caro Sacchi

Mi duole di non poter disporre della bandiera datami dalla famiglia Raymondi — essa si trova in mano altrui, e mi è riuscito impossibile ottenerla — V' assicuro però che se a caso torna in mio potere io non ne disporrò per nessun corpo — ma per quello da voi comandato.

Salutatemi tutti i compagni, e dite loro, che io sono molto contento del loro comportamento degno di soldati Italiani, e che se la patria avrà ancora bisogno di noi io spero di combattere ancora al loro fianco.

Addio di cuore.

V.ro per la vita
G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Copia dall' originale lasciato nelle mani della Sig.ra Elisabetta C.a Gabardi di Carpi — Anche per questa lettera la provenienza del documento garantisce della sua autenticità in mancanza dell' autografo).

---

26. — *Al Podestà di Pavia. Elogia il valore dei Pavesi nella campagna del 1859.*

Fino 24 dicembre 1859.

Ill.mo Sig.r Podestà

Dopo il fatale Armistizio Salasco, e quando lo sconforto s' era impadronito dell' animo de' non fidenti nei destini dell' Italia; quando sulla sinistra del Ticino — non v' eran più Italiani pugnando per la

sacra causa del loro paese — allora dico — un pugno d'uomini — per lo più Pavesi! . . . — sfidavano sul suolo Lombardo — la potenza dell'Austria — ed a Luino fugavano — i suoi soldati — spaventati da tanto ardimento — quei Pavesi eran della tempra di coloro che faranno l'Italia — che guidarono altri Pavesi a Como, ed a S. Martino — ed ai quali spero presto d'esser compagno ancora, ove si voglia far mercato d'Italiani —

Nuova gratitudine mi lega oggi all'illustre Città di Pavia — e mi dico con affetto —

Di V. S.
Dev.mo
G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Autografa).

---

27. — *A Benedetto Cairoli. Consiglia i pavesi ad inviargli un indirizzo contro la cessione di Nizza.*

Torino 5 aprile 60.

Mio caro Benedetto

È necessario che i Pavesi m'inviino un indirizzo firmato dai più notabili in cui mi esprimano il desiderio che Nizza non venga separata dalla famiglia Italiana.

V.ro sempre

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

28. — *A Gaetano Sacchi. Certificato dell'opera da lui spesa per la causa nazionale.*

Torino 13 aprile 1860.

Scrivendo un certificato al Col.llo Sacchi Gaetano, io sono commosso! . . . .

Lo vidi al mio lato, disteso ferito sul campo di battaglia di S. Antonio — e partecipò nei numerosi, brillanti combattimenti sostenuti dalla Legione Italiana nel Rio della Plata.

Mi accompagnò in Italia in 1848 — benchè ferito da altra palla in un ginocchio — e quasi disperando della esistenza sua, per la

gravità della ferita — traversò l'Oceano sospeso in una branda e caramente custodito dai suoi compagni d'armi — Le sue ferite non gli permisero d'essermi compagno a Luino. Ma a Roma egli divise largamente le fatiche della gloriosa campagna fino a S. Marino — In 1859 era compagno al prode Col.^{llo} Medici nella sconfitta tedesca di Varese — ov'ebbero la maggior parte di gloria, in Como, ai Treponti, ed in tutte le pugne combattute dai valorosi Cacciatori delle Alpi egli sostenne la sua riputazione di bravura.

Egli passò per tutt'i gradi della Milizia — ed il suo merito solo lo innalzò al posto onorevole ch'egli occupa oggi.

G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Autografo — Pubblicata nel giornale « La Democrazia » n. 16, 2 Giugno 1906).

---

29. — *Al Sindaco di Pavia. Lo prega di consegnare al Salterio la somma decretata dal Municipio e raccolta in città nella sottoscrizione per il milione di fucili.*

Genova 26 aprile 1860.

Illmo Sig.^{r} Sindaco

Voglia avere la bontà di rimettere al latore di questa Sig.^{r} Salterio Nazzaro la somma decretata dal Municipio per la sottoscrizione del Milione di fucili e quella collettata in città per lo stesso oggetto.

Con tutta stima e considerazione

Dev.^{mo} suo
G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Pubblicata dal Crespi, *op. cit.*, pag. 9).

---

30. — *Ricevuta di somma da parte di Nazzaro Salterio di cui nella lettera precedente. Ringraziamento alla città di Pavia.*

Genova 28 aprile 1860.

Ho ricevuto da Nazzaro Salterio la somma di Lire trenta sette mila cento ottanta due e settanta due centesimi — L. 37182,72, raccolte ed inviate dal Municipio di Pavia per la sottoscrizione del milione di fucili.

G. Garibaldi.

Sull'altro lato del foglio si legge:

Genova 28 aprile 1860.

La città di Pavia che prima mi sussidiò in 1859 per la compra d'armi e cavalli a servizio della causa comune — e che non furono male impiegati grazie alla Provvidenza ed al valore dei Cacciatori delle Alpi, m'invia oggi il suo obolo per comprare fucili — che spero — saranno impiegati con egual successo — poichè oggi i nostri cacciatori più numerosi assai — ad ugual fervido patriottismo riuniscono l'esperienza di passate vittorie — Accetti la generosa città — in nome dell'Italia un cenno di gratitudine dal suo per la vita

dev.mo

G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Autografe — La seconda delle due lettere fu pubblicata da Benedetto Cairoli nel *Discorso* citato, pag. 10, n. 1; e anche nel giornale « La Democrazia » n. 16, 2 giugno 1906, e dal Crespi, *op. cit.* p. 10).

---

31. — *Ordine a Nazzaro Salterio alla vigilia della partenza da Quarto.*

Genova 5 maggio 1860.

Caro Salterio

Bisogna riunire più giovani borghesi che sia possibile — e quando riuniti, dalle ulteriori notizie saprete ove dovrete marciare.

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografo) (1).

---

32. — *Autorizzazione a favore di Giacomo Griziotti.*

(1) Nel Museo del Risorgimento si conserva un biglietto autografo del Generale, che certamente si collega col presente, così concepito:

Genova 5 maggio 1860.

Interinamente dipendono da Salterio in cui devono aver piena fiducia — Questa sera poi ci riuniremo tutti.

G. Garibaldi.

Si provveda il Tenente Colonnello Griziotti dei necessari trasporti di via ferrata con tutta sollecitudine.

Caserta 30 settembre 1860.

G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Autografa la firma).

---

33. — *A Gaetano Sacchi. Biglietto scritto e inviato alla vigilia dell' incontro di Caianello.*

[ottobre 1860].

Ieri io vi annunciai l' ingresso per la frontiera del Re Vittorio Emanuele — nelle cui mani io deporrò la dittatura, e mi ritirerò alla vita privata. Oggi, io vi dimando: Se mentre s' aspetta Vittorio Emanuele — volete che comandi io o volete che comandi un altro.

(Museo del Risorgimento — Autografo senza data nè firma. Pubblicato nella « Democrazia » del 2 giugno 1906).

---

34. — *Al Municipio di Pavia. Lo ringrazia del dono di una bandiera.*

Al Nobile Municipio di Pavia

Signori

Sono debitore già da qualche tempo di risposta al Loro indirizzo che accompagnava il dono fattomi d' una Bandiera, la quale mi venne consegnata dal Colonnello Sacchi allorchè mi raggiunse in Sicilia. Sensibile a questa dimostrazione di simpatia usatami da Loro Signori, godo potere ora esprimere i miei ringraziamenti.

Caprera li 15 gennaio 1861.

Con devozione ed affetto
G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Autografe la firma e le parole « Con devozione ed affetto »).

---

35. — *A Benedetto Cairoli. Lo incarica di ringraziare il Municipio di Pavia per la cittadinanza onoraria conferi-*

tagli. Lo avverte di aver nominato Bixio suo rappresentante quale presidente del Comitato centrale per l'associazione dei Comitati di Provvedimento per l'impresa di Sicilia e lo prega di coadiuvare l'opera di lui.

Caprera 15 gennaio 1861.

Carissimo Cairoli

Il nostro Enrico mi consegnò le affettuose linee che mi scriveste: e vi assicuro che le vostre parole e la vista del vostro fratello mi hanno consolato.

Compiacetevi di dire alla vostra Sig.ª Madre, ch' io venero come modello delle donne italiane, che le sono riconoscente dal cuore per l' amorevole ricordo di cui volle favorirmi — e salutatela caramente da parte mia —

Abbiano per mezzo vostro i miei ringraziamenti e i miei saluti i nostri bravi compagni di codesta illustre città.

Devo a Pavia i più caldi ringraziamenti per l' onore che mi fece accordandomi la sua cittadinanza, che accetto con orgoglio. Più tardi scriverò direttamente al Municipio ; e per ora prego voi a fargli sentire quanto io sia sensibile e grato a quest' atto di deferenza e di cortesia verso di me.

Voi già sapete che i Comitati pei soccorsi alla nostra impresa di Sicilia, avendo inviato loro rappresentanti all'Assemblea Generale tenutasi in Genova il 4 corr. hanno istituito un nuovo Comitato Centrale per l'Associazione dei Comitati di Provvedimento, nominando un Presidente.

Io ho creduto bene accettare e nominare frattanto il Generale Bixio mio rappresentante, durante la mia assenza. È probabile che questo nostro amico si diriga a voi invitandovi a prendere una parte nel disimpegno delle nuove incombenze che gli sono affidate. Io spero che in questo caso voi vorrete adoperarvi, come avete fatto sempre, nel senso che Bixio vi indicherà : e che le cure che v' impone ancora la vostra ferita, non vi saranno d'impedimento a quest' uopo. Desidero sapervi presto del tutto ristabilito ; datemi vostre notizie; e ricevete un affettuoso abbraccio, che vi mando, coll'Enrico.

Vostro G. Garibaldi

che vi prega sopratutto di guarir bene.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografe la firma e le parole che la seguono).

36. — *A Benedetto Cairoli. Lo prega di curare la sua salute e si augura di saperlo presto deputato.*

Torino li 24 aprile 1861.

Mio caro Cairoli

Vidi vostra Madre — mi parlò di voi e della vostra salute; abbiatevi cura, voi appartenete alla patria, e vorrei presto vedervi dallo scanno Parlamentare propugnatore delli Interessi della Nazione.

Vi ripeto abbiatevi cura.

Sono sempre vostro
G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa la firma).

---

37. — *A Benedetto Cairoli. Lo sollecita per la sua salute e lo invita e Caprera.*

Caprera 29 giugno 1861.

Mio caro Benedetto

Avete fatto benone di recarvi ai bagni e credo ne avrete buoni risultati anche sia tardi. Avete sofferto molto — mio carissimo compagno — e tanto vi deve questa straziata Italia — che non può giungere in porto — ad onta di tanti sacrifizi.

Ambi per questa volta non saremo del Parlamento? Non fareste una passeggiata in Caprera? — forze permettendolo — sarebbe per noi un regalo. Mi saluterete tanto la carissima Mamma ed Enrico — e quando non vi noja datemi notizie vostre.

Vi sono per la vita V.ro

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa — Pubblicata in « La Famiglia Cairoli » numero unico, pag. 14).

---

38. — *Ad Adelaide Cairoli. La saluta con la famiglia.*

Caprera luglio 1861.

Nobilissima donna

Anche due parole all' amica impareggiabile del mio cuore. Godo che Benedetto ritragga qualche pro dai fanghi delle terme di Acqui.

Abbraccio lui ed Enrico e voi — nel modo come vi amo — cioè — di grande affetto.

E voi comandatemi sempre — eroica donna — onore dei nostri tempi.

Per la vita vostro

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa la firma).

---

39. — *A Gaetano Sacchi. Lo esorta a non dare le dimissioni.*

Caprera 5 novembre 61.

Caro Sacchi

Vi esorto ad avere pazienza e non dare le dimissioni per ora — lo stesso scrivo a Medici — sul luogo vedrete come vanno le cose.

Un caro saluto alla famiglia.

Con affetto V.ro

G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Autografa).

---

40. — *A Benedetto Cairoli. Accusa ricevuta dei ritratti dei fratelli Cairoli.*

Caprera 29 decembre 1861.

Caro Benedetto

Ho ricevuto i ritratti — essi saranno santi nella mia stanza — Un caro saluto alla Mamma — ad Enrico.

V.ro per la vita
G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

41. — *Al Colonnello Achille Maiocchi. Accusa ricevuta di un quadro e si congratula per il lodevole contegno tenuto dai suoi compagni d'armi.*

Caprera 29 dicembre 1861.

Caro Maiocchi

Ho ricevuto il vostro bel quadro, e la lettera v.ra Vi sono tanto riconoscente — Io tengo la casa de' nostri prodi mutilati accanto al mio letto — Date un caro saluto mio a tutti i compagni e dite loro che sono superbo del loro lodevole contegno — e dell' amore di tutti che seppero acquistarsi — Già, con voi non poteva andare altrimenti — Vi abbraccio con affetto — V.ro

G. Garibaldi.

Salutate pure affettuosamente quella cara popolazione di Sorrento, ed il sacerdote generoso per tutto quanto fecero per me e per voi tutti.

(Dal Rag. F. Maiocchi — Autografa).

---

42. — *A Gaetano Sacchi. Gli augura che i suoi desideri siano presto esauditi.*

Caprera 16 febb. 1862.

Carissimo Sacchi,

grazie della vostra affettuosa lettera. I sentimenti e i desideri che manifestate sono veramente degni del vostro cuore. Spero che possiate tra non molto accompagnarvi le opere, e che in esse trovi il più efficace rimedio tanto il fisico che l' animo vostro.

Vi saluto di cuore, e credetemi sempre

V.ro G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Autografa la firma).

---

43. — *A Benedetto Cairoli. Gli chiede notizie della sua salute e lo invita alla riunione di Genova.*

Torino 7 marzo 62.

Caro Benedetto

Datemi notizie della vostra salute a Villa Spinola ove spero d'esser domani — e se poteste amerei molto che vi trovaste il 9 alla riunione di Genova —

Bacio con affetto la mano alla Signora — un caro saluto ad Enrico — V.ro

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

44. — *Ad Adelaide Cairoli. La ringrazia dell'accoglienza fattagli nella casa di Pavia.*

10 aprile 1862.

Mia carissima amica,

Io si, che debbo ringraziarvi per lo affettuoso accoglimento vostro e del nobile vostro paese! Ma le son cose che si sentono e non possono esprimersi colle parole.

Permettete ch'io vi baci la mano e vi testimoni la grande affezione che ho per voi e pei bravi figliuoli vostri.

Con immenso rispetto ed amore V.ro

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografe la firma e le parole « ed amore »).

---

45. — *Al Signor Luigi Beretta per il Circolo Democratico di Pavia. Li ringrazia della nomina a socio onorario e li consiglia ad esercitarsi nel maneggio della carabina.*

Brescia 14 aprile 1862.

Al Sig. Luigi Beretta per il Circolo Democratico

Pavia.

Accetto con gratitudine la nomina di vostro Socio Onorario.

Vi esorto ad esercitarvi nel maneggio della Carabina.

Gradite i miei ringraziamenti ed il mio saluto.

V.ro G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Autografa la firma).

---

46. — *Al Dottore Luigi Vecchio. Accusa ricevuta della somma destinata al Dono Nazionale.*

Trescorre 1 maggio 1862.

Al Signor Dott. Luigi Vecchio

Ricevo da Voi per mezzo dell' Egr.io giovine Enrico Cairoli la somma di italiane lire 3292,75 diconsi lire tre mila due cento novanta due e cent. settanta cinque — state destinate al Dono Nazionale in mio nome proposto e raccolte dalla commissione.

G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Autografa la firma).

---

47. — *Ad Adelaide Cairoli. La prega della confezione di camicie rosse.*

Belgirate 18 Giugno 1862.

Carissima Sig.ra Cairoli

Mi sembra utile per la causa Nazionale che lei s'impegni presso le sue amiche — acciocchè esse continuino a fare camicie rosse per premiare i buoni tiratori al bersaglio.

Con tutta devozione ed affetto

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa — Pubblicata in « La Famiglia Cairoli » numero unico, pag. 14).

---

48. — *A Benedetto Cairoli. Lo saluta.*

Palermo 8 luglio 1862.

Caro Benedetto

A voi ed alla carissima Mamma un saluto dell'anima.

Vedrete Crispi — ed io non Vi dimenticherò — dovendo fare.

V.ro per la vita
G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

49. — *A Benedetto Cairoli. Gli dà notizie della salute e gli proibisce di andare a Varignano per non compromettere quella di lui.*

Varignano 4 ottobre 1862.

Caro Benedetto,

Vi conosco troppo senza bisogno di lettere — Vado migliorando da qualche giorno. Vi prego di non venir qui. Potreste entrare senza permessi aulici. Ma vi affaticherestе troppo.

Abbracciate per me la cara madre e credetemi sempre vostro con grande affetto.

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa la firma).

---

50. — *A Benedetto Cairoli. Gli raccomanda i desideri degli Ufficiali Ungheresi residenti in Italia.*

Pisa 22 novembre 1862.

Mio carissimo Cairoli,

Vi pregherei di adoperarvi in Parlamento nel senso che vi scrivo.

Gli Ufficiali Ungheresi che sono attualmente in Italia si lamentano assai della Commissione di ufficiali Ungheresi che deve decidere di loro. Essi attribuiscono a detta Commissione delle vedute personali. Avrebbero desiderio che la Commissione venisse formata di Ufficiali Italiani.

Procuratevi ragguagli in proposito ed agite nel modo più conveniente.

Con un affettuoso saluto

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa la firma).

---

51. — *A Benedetto Cairoli. Si congratula per la riuscita di una operazione e lo avverte che presto si dovrà nuovamente agire per l'Italia.*

Caprera 14 giugno 1863.

Mio caro Benedetto

Io sono felice per la buona riuscita della v.ª operazione, ed è ciò un nuovo titolo alla gratitudine che tutti dobbiamo al nostro valente Bertoni.

Si! mio diletto amico — faremo ancora una delle nostre per questa nostra infelice patria — così vergognata da quella caterva d'eunuchi che la malmenano.

Baciate per me la tanto cara vostra genitrice. Un saluto ai fratelli — e per la vita

V.ro

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

52, — *Ad Adelaide Cairoli. La ringrazia per l'invio di un fiore e si augura di veder presto Benedetto a Caprera ristabilito.*

Caprera 24 dicembre 63.

Amab.ma Sig.ra Cairoli

Ho baciato con tutto l'affetto di cui sono capace — il fiorellino da voi inviatomi — non potendo baciare la mano vostra benefica.

Enrico mi ha promesso di tornare con Benedetto — e la speranza di veder presto il nostro invalido completamente sano — mi bea nell'aspettazione — Un saluto anche alla carissima Costanza (1) — e mi tengo suo per la vita

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

53. — *Biglietto col quale nomina Benedetto Cairoli a membro del Comitato Centrale.*

Caprera 25 dicembre 1863.

Nomino il mio amico Benedetto Cairoli a membro del Comitato Centrale . . . .

fermo il Programma e le istruzioni convenute e firmate nell'Atto costitutivo 25 dicembre 1863 n. 3.

Gli valga la presente in ogni circostanza e in faccia a chiunque come regolare mandato.

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografo — Pubblicato in « La Famiglia Cairoli » numero unico, pag. 16).

(1) Costanza Mantegazza Gibelli.

54. — *A Benedetto Cairoli. Gli propone la compera di oggetti di vestiario.*

Caprera 25 dicembre 1863.

Caro Benedetto

Bezzi mi scrive che certo sig.r Tonelli ci venderebbe a scadenza di sei mesi certa quantità di oggetti di vestiario. Io vi autorizzo a stipulare questo negozio, ma badate di non impegnarvi con cambiali e di chiedere una più lunga scadenza.

Sia questo il primo atto del nuovo uffizio al quale vi sobbarcate sempre generoso. Addio.

Vostro
G. Garibaldi.

PS. Non sarebbe male in caso d'impossibilità nostra di pagamento — obbligarci a promuovere una sottoscrizione nazionale. Vale.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa la firma e il PS.)

---

55. — *A Benedetto Cairoli. Gli propone la vendita di alcuni anelli.*

Londra — Stafford House — 14 aprile 1864.

Caro Benedetto

Le vostre buone notizie mi consolano. Io pure v'invito a sperare.

Approvo tutto quanto faceste. Gli anelli bisognerà pensare a venderli e intanto a metterli in sicuro.

Tante cose dal cuore alla mamma ad Enrico e a Voi dal

Vostro Affezionat.mo
G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa la firma).

---

56. — *A Benedetto Cairoli. Gli dà facoltà di usare di una certa somma di danaro.*

Caprera 8 agosto 1864.

Mio caro Benedetto

Mi ero spaventato per due cambiali scadute di 185000 L. e quindi

vi dicevo di lasciarmi il denaro Negretti — Ma se quel danaro abbisognasse indispensabilmente — usatelo — Anche che detta somma mi giungesse qui la porrò poi a disposizione di Bezzi —

Ho detto a Bonaldi quanto dissi a Bezzi — ciò vi serva. Un caro saluto alla Mamma, ai fratelli.

V.ro

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

57. — *Ad Adelaide Cairoli. Le dichiara l'alta sua stima.*

Caprera 26 settembre 1864.

Amab.ma Sig.ra

Io le dirò solo che sono superbo del preziosissimo di lei affetto — e della stima — stimolo immenso a compiere il mio dovere d'Italiano.

Dio la conservi all'amore di noi tutti.

Per la vita suo

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

58. — *A Benedetto Cairoli. Gli dichiara la stima e la fiducia che in lui ripone.*

Caprera 26 settembre 1864.

Mio caro Benedetto

Voi siete della tempra con cui si liberano i paesi schiavi — e con uomini come voi non si deve disperare mai — Si! insegnate ai molti nostri concittadini che ciò che non si fa oggi — si farä domani — basta tener fermi nella volontà di far il proprio dovere.

Che consigli vi darò, mio carissimo — Un'ammonizione che procuriate di star bene — ed un bacio d'affetto v'invia il v.ro per la vita

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

59. — *A Benedetto Cairoli. Lo avvisa d'aver mandato il suo obolo per i feriti e lo consiglia di chiedere aiuto alle signore per la formazione di comitati di soccorso.*

Caprera 31 ottobre 64.

Mio caro Benedetto

Ogni cosa operaste benone — e da voi l'Italia non spera meno nell'avvenire.

Io scrivo dunque nel senso vostro — ed inviai il mio obolo alla sottoscrizione per i feriti aperta dal *Movimento* — con alcune parole — Importa appellare alle Sig.re allo stesso oggetto — Le Sig.re Pallavicino e Mantegazza formeranno volentieri dei Comitati di soccorso.

Avvisatemi quando io possa portare il mio invalido contingente alla causa santa.

V.ro per la vita
G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

60. — *A Benedetto Cairoli. Si rammarica delle condizioni dell'Italia.*

Caprera 7 dicembre 64.

Mio caro Benedetto

Non so se la Nazione od il Governo abbino più colpa — il certo è che l'Italia d'oggi non è all'altezza de' suoi destini — e se sprezzata — da chi la preme — essa ben lo merita.

Oh! vorrei che faceste una visita alla Mamma vostra ch'io considero mia, e che la baciaste per me con tutto l'affetto di cui la bell'anima vostra è capace — Io sono per la vita

V.ro
G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

61. — *A Benedetto Cairoli. Si augura che negli italiani sia vivo il sentimento di libertà.*

Caprera 29 decembre 64.

Mio caro Benedetto

Grazie per le buone notizie della Mamma — per le cose nostre — va bene — e basta che gl'Italiani non s'addormentino o diventino insensibili alle battiture. Un caro saluto a tutti di casa.

V.ro
G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

62. — *A Benedetto Cairoli. Si congratula con lui per il bene fatto per l'Italia.*

Caprera 8 feb.o 65.

Mio caro Benedetto

Voi faceste magnificamente in Pavia — ed io spero gran bene per il nostro paese — da queste generose manifestazioni — Grazie poi per la parte che me ne avete fatto godere.

Un carissimo saluto alla mamma — ad Enrico e a tutti di casa.

V.o sempre
G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

63. — *A Benedetto Cairoli. Lo avverte che gli amici sono pronti all'azione.*

Caprera 19 marzo 1865.

Mio caro Benedetto

I nostri amici sono disposti di fare ad ogni costo — dunque bisogna ajutarli — e fare quanto si può per loro — Non so per quanto potrò contribuire io stesso — ve ne avvertirò.

V.o sempre
G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

64. — *Ad Adelaide Cairoli. La ringrazia dell'invio di*

un dono e si dichiara dispiacente di non poterla salutare di persona.

Caprera 20 marzo 1865.

Donna dell' anima mia

Grazie per il ricordo gentilissimo — quanto sono dolente di non potervi baciare la mano con tutto l' affetto e la gratitudine ch' io nutro per voi — e quanto lo sono per il nostro carissimo Enrico — Ma guardate: proprio nel volto lo avea da colpire quell' animalaccio — in quel volto sì egregiamente decorato nella fronte — e ch' io invidio — Me lo perdonate?

Un bacio affettuoso per me a quelle care Adriana (1) e Costanza (2) ed un saluto a tutti di casa vostra.

V.° per la vita
G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

65. — *A Gaetano Sacchi. Gli raccomanda un figlio dello Sgarellino.*

Caprera 28 marzo 1865.

Mio caro Sacchi

Vi raccomando il figlio del nostro Sgarellino — che vuol servire volontario nell' Esercito — qualunque cosa facciate per lui ve ne sarà ben grato il

V.ro
G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Autografa).

---

66. — *Ad Adelaide Cairoli. Le esprime il suo sdegno per alcuni fatti recenti.*

(1) Adriana Zoia Panizza.
(2) Costanza Mantegazza Gibelli.

Caprera 23 maggio 1865.

Amab.ma donna

Qualunque Italiano che arrossisca della vergogna del suo paese — dev' essere inasprito oggi — ed io non vorrei sembrarlo a voi angelo tutelare dell' onor nostro — nell' accennare al nostro Benedetto — che meno deve importarsi di schiavi che si compiacciono delle loro miserie. Mi perdoni delle non calme parole — e mi tenga per la vita suo

G. Garibaldi.

Un caro saluto alla famiglia ed a quelle gentil.me Adriana e Costanza.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

67. — *A Gaetano Sacchi. Gli dichiara il suo immutabile affetto. Gli dà consigli per la salute.*

Caprera 16 luglio 1865.

Mio caro Sacchi,

Anch' io vi voglio sempre bene — e porgerete un caro saluto all' amabile famiglia vostra — Mi duole sapervi tormentato da malanni — ch' io ben conosco — Bagni a vapore — ed a pioggia fredda — subito dopo — ecco il trattamento ch' io pratico — e con cui modifico il malore — Vi ringrazio per la cara fotografia — Paolo è un magnifico ragazzo — e direte ad Incarnazione che le darò un bacio su quella fronte gentile — quando io abbia la fortuna di avvicinarla.

A voi — mio vecchio fratello d' armi — una stretta di cuore dal sempre V.ro

G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Autografa — Pubblicata nel giornale « La Democrazia » n. 16, 2 giugno 1906).

---

68. — *A Benedetto Cairoli. Gli dà notizie della sua salute e dei suoi metodi di cura.*

Caprera 1 agosto 1865.

Mio caro Benedetto

La guarigione della mia ferita oltrepassò le mie speranze grazie prima alla cura fraterna che mi usarono i nostri chirurghi e fratelli d'armi — Dall'Agosto scorso a questo ho preso costantemente un bagno a pioggia freddo — ogni mattina all'uscire dal letto — Oggi per lusso — forse — ne prendo un secondo prima di mezzogiorno — Quando afflitto dal reuma — prima di andare sotto la pioggia — sto da 20 a 40 minuti in un bagno a vapore — mi sembra tal metodo di giovamento, e perciò vi ho nojato.

Per Tagliabue e Rovighi — e per ogni cosa intendetevi col nostro Cucchi — Alla Mamma un bacio affetuoso. Un caro saluto alla famiglia dal

V.ro

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

69. — *A Benedetto Cairoli. Lo saluta e gli dà notizie della sua vita.*

Caprera 2 ottobre 1865.

Mio caro Benedetto

Colla mente vi stringo al mio cuore colla Mamma — lieto di sapervi in miglior stato di salute ambi — Io vegeto accanto alle mie piante — grato a loro di menomarmi i fastidi di una vita insipida.

V.ro

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

70. — *A Benedetto Cairoli. Gli comunica il suo proposito d'andare alla Camera solo in caso di necessità e per la liberazione delle provincie ancora soggette allo straniero.*

Caprera 20 novembre 65.

Mio caro Benedetto

Ho poca voglia d'andar alla Camera — ove si tratti di far di-

scorsi per cui sono incompetente. Essendovi però probabilità d'armare il paese e liberarlo dalla dominazione straniera (per noi supremo bisogno) io scuoterò l'inerzia — A voi dunque mi dirigo acciocchè mi avvisiate quando il mio voto possa essere utile.

Un abbraccio dal V.ro

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

71. — *A Benedetto Cairoli. Gli raccomanda di proporre il nome di Francesco Cucchi al Comitato elettorale di Trani.*

Caprera 29 novembre 65.

Caro Cairoli

Il Comitato elettorale di Trani si rivolge a me con preghiera d'influire presso voi per l'accettazione della vostra rappresentanza. Non so le vostre opinioni in proposito; ma dovendo proporre altro nome, vi raccomando il nostro caro Francesco Cucchi.

Amatemi e credetemi

Vostro sempre
G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa la firma).

---

72. — *A Benedetto Cairoli. Gli dà notizia d'aver letto un suo discorso.*

Caprera 6 marzo 1866.

Mio caro Benedetto

Ho letto il bellissimo vostro discorso ma temo si predichi al deserto — sopratutto vi raccomando aver cura della salute — Ho scritto alla carissima Mamma e sono

V.ro sempre
G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

73. — *Ad Adelaide Cairoli. La ringrazia della confidenza*

che in lui ripone partecipandogli la notizia del matrimonio di Adriana Zoia.

Caprera 6 marzo 1866.

Amab.ma donna

Grazie! per la confidenza di famiglia, nel parteciparmi il matrimonio della nostra Adriana — a cui auguro — ed allo sposo — mille felicità — Superbo di appartenervi — io soffro delle vostre afflizioni — e godo nel sapervi contenta — e così poche sono le vostre contentezze — adorabile donna!

Ad Adriana, a Costanza — a tutta la famiglia un affettuoso saluto dal V.ro per la vita

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

74. — *A Benedetto Cairoli. Lo prega di proporre alla Commissione due battaglioni genovesi e lombardi.*

Caprera 10 maggio 1866.

Si propongono due battaglioni Genovesi e Lombardi — armati con armi di precisione — proponetelo vi prego alla Commissione.

V.ro

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

75. — *A Benedetto Cairoli. Lo prega di indurre la Commissione a stabilire in Ventimiglia un ufficio di arruolamento.*

Caprera 14 maggio 1866.

Caro Benedetto

I Nizzardi chiedono un Ufficio di arruolamento a Ventimiglia — Io spero la Commissione vorrà concederlo subito — Per schiarimenti intendetevi coll' amico mio Maureu — latore del presente.

V.ro

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

76. — *A Benedetto Cairoli. Gli presenta il Capitano A. V. Wickemberg e desidera che lo accetti fra i volontari.*

Caprera 21 maggio 1866.

Mio caro Benedetto

Il Cap.no di Stato Maggiore dell'Esercito Americano — A. V. Wickemberg — che vi presento — desidera servire nei volontari — io sarei ben grato alla Commissione — se lo volesse accettare —

V.ro

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

77. — *A Benedetto Cairoli. Gli consiglia di fare in modo che i Polacchi possano in qualunque maniera far parte dell' esercito.*

Caprera 21 maggio 66.

Mio caro Benedetto

In caso il Governo repugnasse di accettare i Polacchi colla loro bandiera gioverebbe persuaderli a venire come Legione straniera — e in ogni modo procurare di avere quella brava gente.

V.ro

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

78. — *A Benedetto Cairoli. Gli comunica il vivo piacere di avere come capo di stato maggiore il generale Fabrizi.*

Caprera 21 maggio 66.

Mio caro Benedetto

Io sarò contentissimo d'avere il Generale Fabrizi per Capo di Stato Maggiore — Se mi lasciano la scelta dei Com.ti dei Reggimenti — ve ne invierò un elenco.

V.ro

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

79. — *Ad Achille Maiocchi. Gli esprime il vivo piacere che proverà nell'averlo col fratello compagno d'armi.*

Caprera 21 maggio 66.

Mio caro Maiocchi,

Voi, il fratello vostro e quanti vi somigliano siete sempre i bene accetti tra i miei compagni d'armi.

Laonde fate a vostro senno. Un mutilato della vostra tempra impone a 40 Austriaci completi.

Con vivo affetto

V.ro

G. Garibaldi.

(Dal Rag. Ferdinando Maiocchi — Autografa).

---

80. — *A Benedetto Cairoli. Gli raccomanda Pantaleo.*

Como 16 giugno 1866.

Mio caro Benedetto

Pantaleo è qui — Oggi son cessati i capellani — Vedete se potete ottenere che sia agregato al quartier Generale in una qualità possibile.

V.ro

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

81. — *Ad Adelaide Cairoli. Ringrazia lei e le donne pavesi per le camicie rosse.*

Lonato li 28 giugno 66.

Gentile Signora Adelaide,

A Voi, ed alle vostre brave concittadine una parola di gratitudine per le camicie offerte — e dite loro che i volontari saranno degni del dono — e sapranno difenderlo.

Abbiatevi un saluto di cuore dal

Vostro sempre

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa la firma — Pubblicata in « La Famiglia Cairoli » pag. 17).

82. — *Ad Enrico Cairoli. Ordini di campagna.*

Rocca d'Anfo 3 luglio 1866.

Magg.re Enrico Cairoli

Giungendo colla testa del vostro battaglione in questo luogo — fermatevi — procurate di far riposare la gente e nutrirla — Se avrò bisogno di voi vi chiamerò avanti se no avrete altr' ordine.

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

83. — *Ad Enrico Cairoli. Ordini di campagna.*

Rocca d'Anfo 5 luglio 1866.

Caro Enrico Cairoli

Rimanete ove vi trovate a Monte Suelo — agli ordini del Col.llo Corte —

Egli vi raccomanda di tenervi con tutte le precauzioni possibili — particolarmente per due compagnie di sbandati Austriaci che si trovano nelle vostre vicinanze —

Tenetevi pure in stretta comunicazione col Cap.no Guerrieri che comanda il battaglione che si trova a Bagolino.

V.ro
G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

84. — *Ad Adelaide Cairoli. La ringrazia colle altre signore pavesi di quanto fa per la patria.*

Corpi Volontari Italiani
Comando
del Quartier Generale

Storo 20 luglio 1866.

Amab.ma Sig.ra

Una parola dall' anima per esprimerle la mia gratitudine di tante beneficenze sue — e delle buone signore che l' accompagnano nell'angelica sua missione —

Tutti stiamo bene — e le bacio la mano con affetto.

Suo per la vita
G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

85. — *A Benedetto Cairoli. Gli dà notizie di sè stesso e gli raccomanda di curare la propria salute.*

Caprera 30 settembre 66.

Mio caro Benedetto

Eccomi in casa — Le agitazioni ed il moto mi hanno inasprito alquanto la ferita del piede — Una quindicina di riposo spero la richiuderanno — e vorrei che faceste lo stesso poichè credo che non dovete star meglio di me — Lasciate il nostro Cucchi per ultimare le faccende nostre — lo saluterete — e la Mammina da parte del

V.ro
G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

86. — *A Benedetto Cairoli. Gli dà consigli per la salute e notizie della propria. Lo ringrazia di quanto ha fatto per lui.*

Caprera 17 ottobre 1866.

Mio carissimo Benedetto

Sono contento di sapervi a Belgirate — Voi, più di me ancora, avevate bisogno di riposo — procurate di chiuder la ferita — la mia va meglio e spero vederla rimarginata tra pochi giorni — Grazie per quanto avete fatto per me — debiti e tutto — Crispi farà il resto — Alla mammina un bacio dal cuore — ed a tutti di casa un caro saluto —

Io sono per la vita V.ro

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

87. — *A Benedetto Cairoli. Lo ringrazia d'avergli mandato buone notizie della sua salute.*

Caprera 30 ottobre 1866.

Mio caro Benedetto

Grazie per le buone nuove della vostra salute. Io era veramente addolorato dei vostri mali — poichè me ne sentivo la maggior colpa — La mia ferita è rimarginata — ed a qualunque costo fate lo stesso per la vostra — cioè riposo d' animo e di corpo — Un bacio affettuoso a Mammina e un saluto a tutti di casa

dal V.ro
G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

88. — *A Benedetto Cairoli. Si duole della non buona salute della madre e gli dà consigli per la sua.*

Caprera 3 gennaio 1867.

Mio caro Benedetto

Mi duole tanto di sapere la mammina incomodata — Datele per me un bacio di cuore. Voi, sopratutto abbiatevi cura — perchè a Firenze — tanto — faranno ciò che vogliono — ad onta dell' opposizione de' buoni —

V.ro sempre
G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

89. — *Ad Adelaide Cairoli e alle donne lombarde. Le ringrazia di un loro indirizzo.*

Caprera 6 gennaio 1867.

Alla chiarissima Italiana Nob. Signora Adelaide Cairoli Bono
Pavia.

Generose Donne Lombarde

Leggendo il vostro carissimo indirizzo, i miei occhi s'inumidirono — e l' anima mia esaltata da tali segni di gentilezza e d' affetto — si è rivolta al Creatore, ringraziandolo di avermi conservato a tanta fortuna.

Col cuore, io contracambio i voti con cui mi beate — ben sapendo della vostra stima — e con gratitudiue — sono per la vita — V.ro

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

90. — *A Benedetto Cairoli. Gli parla di un tal Forgione e gli raccomanda le cose di Roma.*

Caprera 12 feb.o 67.

Mio caro Benedetto

Io diressi a voi Forgione perchè lo credo onesto — ed egli servì efficacemente nel 60 e 62 in Calabria — voi però potete avere più esatte informazioni sul di lui conto nel Continente — e vi servano.

Vi ringrazio per le cose di Roma — e spero in voi — raccomandate ai Romani che vadano d'accordo.

V.ro sempre
G. Garibaldi.

PS. Vi compiego una lettera di Roma, e vi prego di procurare d'intendervi colle persone accennatevi — In ogni modo che non faccino una Babilonia di Comitati.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

91. — *Ad Adelaide Cairoli. Si augura di poterla presto salutare di persona.*

Verona 8 marzo 1867.

Cara e gent.ma Signora

Se la fortuna mi permette di recarmi a baciar la cara vostra mano — io sarò felicissimo — Non sono certo però di poter avere tanto bene —

Sono con tutto l'affetto dell'anima mia

V.ro
G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

92. — *A Benedetto Cairoli. Gli raccomanda la candidatura Guerrazzi.*

S. Fiorano 28 marzo 1867.

Mio caro Benedetto

Nei tre collegi vacanti io proposi Avezzana, Robaudi e Maiocchi — Non proposi Guerrazzi — incerto se lo fosse da voi — In ogni modo lo raccomando a tutti i nostri.

V.ro sempre
G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

93. — *A Benedetto Cairoli. Gli dà raccomandazioni per la salute.*

Signa 2 giugno 67.

Carissimo Benedetto

È giunta a me l'affettuosa vostra, per mezzo dell'amico Dolfi — Son veramente dispiacente, non sentirvi ancora ristabilito — Non vi muovete, vi prego, sinchè non siete perfettamente guarito — Se no sarete sempre da capo. Io sto meglio — e non so ancora quando lascierò il continente. Un caro saluto alla mamma ed ai fratelli.

Vostro sempre
G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa la firma).

---

94. — *Ad Adelaide Cairoli. La prega di procurargli alcune centinaia di camicie rosse.*

Castelfranco 3 luglio 67.

Gent.ma Signora

Avrei bisogno di alcune centinaia di Camicie Rosse.

Vogliate, vi prego, impegnare le signore di vostra conoscenza, acciò si compiacciano di farle.

E vogliate farle rimettere a Firenze, al Sig.r Giuseppe Dolfi, fornaio — con sicurezza.

Con affetto Vostro

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

95. — *Ad Adelaide Cairoli. La prega di venire da Gropello a Pavia scusandosi del disturbo che le arreca.*

Vinci 13 luglio 1867.

Amab.ma Sig.ra

Questa è solo per esprimerle il mio rincrescimento di disturbarla dalla sua villegiatura, per Pavia — contrariamente alle esigenze della preziosa di lei salute — Ma come pensare all' Italia — senza un previo pensiero alla Madre dei Cairoli? Le bacio la mano con tutto l' affetto dell' anima mia —

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

96. — *A Benedetto Cairoli. Gli comunica il suo arrivo a Caprera.*

Caprera 29 settembre 67.

Caro Benedetto

Son giunto ieri mattina — sto bene — Volete comunicarlo al mio Menotti.

Vostro sempre

G. Garibaldi.

Un caro saluto alla Mammina.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa la firma e il poscritto).

---

97. — *Ordine del giorno ai Volontari Italiani avanti la battaglia di Mentana* (1).

(1) Nello Ximenes (vol. I., n. LXV) si trova interamente trascritto così:

Volontari Italiani,

La Grecia ebbe i suoi Leonida, Roma antica i suoi Fabi, e l'Italia moderna i suoi Cairoli, con la differenza che con Leonida e Fabio gli eroi furono tre-

La Grecia ebbe i suoi Leonida — Roma antica i suoi Fabi — E l'Italia moderna i suoi Cairoli. Colla differenza che con Leonida e Fabio gli eroi furono 300 — con Enrico Cairoli essi furon 70 — decisi di vincere o morire per la Libertà Italiana.

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografo a matita donato dal Generale Canzio. Le prime due righe fino a « suoi Cairoli » furono incise sotto il monumento ai Cairoli, al Pincio, di Ercole Rosa).

---

98. — *Ad Adelaide Cairoli. Risponde ad una sua lettera dopo la morte del figlio Enrico.*

Caprera 24 decembre 1867.

Amab.ma ed illustre donna

Io ho pianto leggendo la vostra lettera e non vi scrivevo per non risvegliare in quella bellissima antica anima vostra — memorie dolorose! —

Dio benedica il vostro eroismo! ed il sublime esempio valga a questo popolo infelice — Per tutta la vita V.ro

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa — Pubblicata ne « La Famiglia Cairoli » pag. 21).

---

cento; con Enrico Cairoli, essi furono settanta decisi di vincere o morire per la libertà Italiana.

Nella notte del 22 al 23 del passato mese, 70 prodi comandati da Enrico e Giovanni fratelli Cairoli, ardirono, pel Tevere, gettarsi fin sotto le mura di Roma, col magnanimo pensiero di portar soccorso di armi e di braccia al popolo romano combattente.

A Ponte Molle, non vedendo i segnali convenuti, sostarono. Giovanni Cairoli, spedito in ricognizione, riferiva cessata la pugna in Roma. Ritirarsi o morire. Quei generosi preferirono la morte.

Si asserragliarono in S. Giuliano, e quivi, uno contro quattro, armati di soli *revolvers*, questi prodi, operando miracoli di valore, coprirono un'altra volta il nome italiano di gloria imperitura.

Attaccati da due compagnie di zuavi ed antiboini, intrepidamente ne sostennero l'urto. La pugna fu accanita e sanguinosa; ma davanti a quel pugno di valorosi, i mercenari del papa ripiegarono; molti i caduti dei nostri, tra i quali i Cairoli. Enrico è morto.

Volontari,

Tutte le volte che vi troverete a fronte dei mercenari pontifici ricordatevi degli eroi di S. Giuliano.

Monterotondo, 2 novembre 67.

G. Garibaldi.

99. — *Ad Adelaide Cairoli. La ringrazia d'una sua lettera e le dice parole di conforto e d'ammirazione.*

Caprera 18-2-68.

Cara e Gent.ma Signora

Grazie per la preziosa sua lettera e quella del nostro Delvecchio. Dio la sorregga nelle dure prove a cui senza pari ha dovuto soggiacere la nobilissima di Lei anima.

Io sono superbo d'esser tutta la vita suo

G. Garibaldi.

Un caro saluto alla famiglia.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa la firma).

---

100. — *A Benedetto Cairoli. Lo prega di tutelare gl' interessi dei suoi rappresentati non potendo egli recarsi alla Camera.*

Caprera 17-5-68.

Mio caro Benedetto

Deputato della Gallura, io non posso assistere in Parlamento — quindi come già feci penso di continuare a raccomandarmi alla vostra gentilezza, pregandovi di assistere quei miei poveri rappresentati. V'invio dunque altre due petizioni di Tempio.

Compiacetevi di dirmi se potete occuparvi di questi miei affari, per cui vi sono tanto grato — e sono

Vostro
G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

101. — *A Benedetto Cairoli. Lo ringrazia per aver accettato l' incarico di cui nella lettera precedente.*

Capua 19-5-68.

Mio caro Benedetto

Vi ringrazio di cuore per aver accettato il mio incarico. Voi fate

un gran bene a me, e ad una popolazione molto abbandonata dal Governo e molto interessante.

Con gratitudine sempre

Vostro
G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Autografa la firma).

---

102. — *A Benedetto Cairoli. Si duole con lui che la salute cattiva gli abbia impedito di giovare alla popolazione della Sardegna.*

Caprera 26-5-68.

Mio caro Benedetto

L'incomodo vostro è stato una vera sciagura per i miei rappresentati, ma spero che presto sarete ristabilito e che vincerete l'opposizione dei miei della Sardegna.

Un bacio alla Mammina e Giovanni del

Vostro per la vita
G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa la firma).

---

103. — *A Benedetto Cairoli. Gli comunica che la cattiva salute gl' impedirà di andare a Firenze.*

Caprera 14-7-68.

Mio caro Benedetto

Sono addolorato dei vostri incomodi e della carissima Mammina, che Dio benedica.

Le scissure delle due parti della Sardegna faranno scandalo. Gli amici mi chiamano a Firenze, ma non andrò, perchè appena posso reggermi sulle gambe.

Ho molta voglia di rassegnare il mio mandato, e non lo fo, perchè in parlamento ci sono ancora uomini come voi. Per la vita vostro

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa la firma).

104. — *Ad Adelaide Cairoli. Risponde ad una sua lettera* (1) *esponendo le ragioni delle sue dimissioni da membro del Parlamento.*

Caprera 7 7bre 1868.

Madonna amab.ma

Se v'è una voce che possa pesare sulle mie risoluzioni dessa è veramente la vostra — E se gli oltraggi commessi dal più immorale

(1) In via eccezionale ci permettiamo di pubblicare la lettera di Adelaide Cairoli, tolta dall'originale esistente nell'Archivio di Gropello, che provocò la risposta del Generale Garibaldi.

Belgirate 3 settembre 68.

Generale

La cara soddisfazione di ricevere una Vostra preziosa lettera vergata di Vostra mano, benedetta dal mio povero cuore come il bollettino d'annunzio del Vostro invocato ristabilimento come una nuova emanazione della benevolenza Vostra, doveva avere in questi giorni un ben doloroso raffronto! . . . Si, o Generale, invano io vorrei dissimularlo! . . . . E Voi stesso che mi fate l'alto onore di considerarVi sì caro Membro della mia decimata famiglia, mi consentirete lo sfogo che m'irrompe dall'anima straziata! . . .

Ma senz'altre parole. Voi già intendete certo d'onde viene il sommo rammarico a cui alludo, schietta espressione di quello del mio povero Benedetto, e degli altri molti che, come lui, furono sempre il drappello dei vostri devoti figli e soldati. Come dirVi il nostro dolore nel vederci annunciata dai Giornali quella vostra dimissione? della quale tanto si congratulano quelli che solo possono essere felici di pubblicarla?

Ah! mio Generale, perdonate l'amara verità che questa poveretta, stremata di sventure come lo è di forze Vi ripete, quale suono di voci devote al cenno di quella augusta Vostra che disponeva delle nostre vite in nome della cara e sventurata Patria. Oh! nostre, ben posso dirlo anch'io, cui l'esistenza personale scompare in quella dei figli miei! . . . Io sono in loro, e nello stuolo dei fedeli provati al fuoco delle Battaglie, alle gioie della vittoria, ai dolori della caduta. E Garibaldi che s'ebbe il loro culto, il sangue loro, e la vita dei nostri martiri, ora non è più con essi?

Generale! la parola è dura, ma la verità lo è ancor più, ed è tale, che i miei due cari superstiti ne sono meco sbalorditi! . . .

Accogliete l'espressione della loro e della mia devozione, *vera inalterabile*, come l'affetto che faceva irrompere questo sfogo dell'anima desolata

della vostra devot.ma amica
ADELAIDE CAIROLI.

dei Governi avessero colpito soltanto il mio povero individuo — io m'inchinerei oggi umiliato ai vostri piedi — imparegiabile madre, e vi direi pentito: riabilitatemi nell'antica stima — Ma . . . . vedere il sacrifizio di tanti generosi — tra cui preziosissima parte del vostro sangue — risultare a pro d'alcuni traditori — e rimanersi indifferenti — è troppa debolezza — non solo — ma vergogna! e mi vergogno certamente d'aver contatto per tanto tempo nel novero d'un assemblea d'uomini destinata in apparenza a fare il bene del paese — ma in realtà condannata a sancire l'ingiustizia, il privilegio e la prostituzione!

Ciocchè dico a voi — avrei potuto motivando la mia dimissione — pubblicarlo — Ma, come dire all'Italia ch'io mi vergogno d'appartenere ad un Parlamento — ove siedono uomini come Benedetto Cairoli!

Quindi mi sono semplicemente dimesso d'un mandato divenuto ogni giorno più umiliante.

E credete voi, che per ciò io non sia più *con essi?*

Tale dubbio — tale diffidenza — per parte della donna che più onoro sulla terra mi furono veramente dolorosi! E benchè affralito materialmente — io sento nell'anima di voler seguire i campioni della libertà Italiana anche ove possa giungere una portantina. Qui! o Signora, io sento battere colla stessa veemenza il mio cuore — come nel giorno in cui sul monte del Pianto dei Romani i vostri eroici figli faceanmi baluardo del loro corpo prezioso, contro il piombo borbonico — E quando giunga l'ora in cui gl'Italiani vogliano lavare le loro macchie — se vivo — io spero di trovarmi un posto — Lunga è la storia delle nefandezze e perpetrate dai servi d'una mascherata tirannide — e longanime troppo, la stupida pazienza di chi li tolerava — E voi, donna di alti sensi, e d'intelligenza sì squisita — volgete per un momento il vostro pensiero alle popolazioni liberate dai vostri martiri e dai loro eroici compagni — Chiedete ai cari vostri superstiti delle benedizioni con cui quelle infelici salutavano ed accoglievano i loro liberatori!

Ebbene esse maledicono oggi a coloro che li sottrassero dal giogo d'un despotismo che almeno non li condannava all'inedia per rigettarli sopra un despotismo più schifoso assai — più degradante — e che li spinge a morir di fame —

Io ho la coscienza di non aver fatto male — nonostante non rifarei oggi la via dell'Italia Meridionale, temendo d'esservi preso a

sassate — da popoli che mi tengono complice della dispregevole genia che disgraziatamente regge l'Italia — e che seminò l'odio e lo squallore ove noi avevamo gettato le fondamenta d'un avvenire italiano — sognato dai buoni di tutte le generazioni e miracolosamente iniziato.

E . . . se vogliamo conservare un avanzo di fiducia, tra la gioventù chiamata a nuove pugne — e che può avere bisogno della nostra esperienza — io consiglio ai miei amici di scuotere la polve del carbone moderato con cui ci siamo anneriti — e non ostinarsi al consorzio dei rettili — striscianti sempre a nuovi tradimenti — E chi sa non si ravvedino gli epuloni governativi — lasciati soli a ravvolgersi nella loro cloaca?

Comunque — sempre pronto a gettare il mio rotto individuo — nell'arena dell'Unità nazionale — anche che dovessi ancora insudiciarmi — io non cambio oggi la mia determinazione — dolente di non poter servire popolazioni care al mio cuore — perchè buone, infelici, maltrattate ed oppresse quanto qualunque altre nella penisola — e dolentissimo di contrariare l'opinione di voi che tanto amo ed onoro —

Un caro saluto ai figli dal V.ro per la vita

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

105. — *A Benedetto Cairoli. Gli esprime il suo sdegno per la condotta del governo e le ragioni delle sue dimissioni da membro del Parlamento.*

Caprera 29 settembre 1868.

Caro Benedetto

L'opera d'unificazione Italica non fu certamente iniziata da questa generazione. E da Dante e Macchiavelli a Manin e Pallavicini ogni amante di questo paese, desiderò vederlo costituito. Alla generazione nostra però toccò lo inalzare un'ala dell'edifizio nazionale. A voi, neppure, io devo insegnare, che il Repubblicanismo non fu inventato dai moderni nostri, esclusivisti, puritani.

Questo miserabile governo, tenero della sua esistenza solo e del suo ingrandimento, ha accolto come alleati i patrioti generosi —

certo, che nulla egli avrebbe potuto operare senza di essi e col preconcetto di succhiarli e gettarli poi nella cloaca delle sue prostituzioni.

Noi abbiam condisceso a bruttare la nostra bandiera, con uno stemma che non da oggi rappresenta la mala fede ed i tradimenti — bene sapendo quale libertà si poteva sperare da quel composto di gesuitismo e di tirannide.

Ma con tutto ciò abbiam accettato l'alleanza, sacrificando noi Republicani di fatto, i principi nostri sull'altare della patria. E certamente noi faressimo lo stesso oggi, se la speranza di poter ragranellare qualunque delle membra sparse, al fascio della grande famiglia Italiana avesse probabilità di realizzarsi.

Ma oggi quel disprezzevole governo, che c'ingannò e volle combatterci nel 60 — che ci combattè nel 62 — che ci ha venduti e traditi a Mentana – quel governo di traditori non vuole e se volesse non potrebbe acquistare un palmo di terra italiana — nella posizione umile e degradata ch'egli s'è fatto nel mondo politico — e col tesoro d'odio, di disprezzo e di maledizione da esso accumulato in questo nostro infelice paese. Quindi inutile di appestarsi al suo contatto.

Voi mi parlate del Giornale l'*Unitá Italiana*, mio caro Benedetto — e non sapete forse ch'io lo apprezzo quanto l'*Unità Cattolica*, e che perciò come al secondo io non rispondo al primo, quando di me vogliono occuparsi.

Quanto ho detto vi prova ch'io non mi son dimesso ad istigazione di nessuno; e che non abbandono i miei vecchi amici, a capo di cui voi figurate; ma mi son dimesso, perchè non voglio appartener a questo Governo, sotto qualunque titolo, e perchè anche degradandomi al suo contatto — nulla oggi gioverebbe ai miei rappresentati ed al paese.

Dimettendomi, io non intendo poi di biasimare coloro che credono di far bene operando diversamente.

Un carissimo saluto alla Mammina, a Giovannino dal sempre

Vostro

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa la firma).

---

106. — *A Benedetto Cairoli. Gli comunica di aver nuo-*

vamente accettato l'elezione a deputato di Ozieri e lo prega di rendersi interprete del suo pensiero alla Camera.

Caprera 29 decembre 1868.

Caro Benedetto

Io ho accettato nuovamente il mandato degli elettori di Ozieri; e su di voi mi appoggio ancora per sostenermi nell'incarico che mi sono assunto.

È molta presunzione questa mia — Ma tanta è pure la mia fiducia sulla gentile vostra amicizia.

Vi compiego una linea d'accettazione per il Presidente della Camera — che vi prego, se necessario, di comunicare.

Sempre Vostro
G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa la firma — La lettera al presidente della Camera, con la firma autografa di G. è unita alla presente).

---

107. — *Ad Adelaide Cairoli. Si duole con lei della cattiva salute di Benedetto.*

Caprera 9 febbraio 1869.

Cara Gentilissima Signora Adelaide

È veramente crudele il martirio del nostro Benedetto, e credo sia ben difficile esprimere quanto costa l'amor di patria all'impareggiabile vostro cuore.

Privo della felicità di abbracciare i vostri cari, spero d'esser più felice nell'avvenire.

Sono per la vita

Vostro
G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa la firma).

---

108. — *A Benedetto Cairoli. Gli parla della salute di Adelaide e di Giovanni e lo consiglia, per il bene della patria, di risparmiare la sua.*

Caprera 11 agosto 69.

Mio carissimo Benedetto

Un bacio per me alla Mammina — e dite ad essa che non si affatichi a scrivermi — Io sento tanto amore per essa che non dubito dell' affetto suo per me preziosissimo — E Giovannino? sì svelto sì forte — Anch' egli travagliato da malore — Ma egli appartiene alla famiglia dei Martiri!

Una visita vostra qui — sarebbe un regalo, mio caro Benedetto — e venite quando ve lo permetta la salute — Circa ad affari, voi vi occupate troppo, e dovete un tantino aver cura di voi — Capisco che come me siete stuffo della vita — Ma noi dobbiamo prolungarla quanto possibile — non per altro che per non fare ridere la canaglia — E poi — non esiste nell' anime nostre la cara speranza di vedere costituito quest' infelice nostro paese? — Dolfi morto! . . . . ed i Tersiti dell' Illiade Italiana passeggiano pettoruti — e grassi — e più prostituti un giorno dell' altro.

Neppur io vi parlerò di politica mio diletto amico — meglio è non fermarsi sulla cloaca — il lezzo potrebbe avvelenarci.

Un bacio affettuoso dal V.ro

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

109. - *Ad Urbano Pavesi. Gli esprime il desiderio che la somma destinata al monumento sia adoperata all'acquisto di carabine.*

All' Ing. Urbano Pavesi

Caprera 11 gennaio 1870.

Caro Pavesi

Che si trasformi pure la somma per il monumento in tante carabine e locale da adoperarle.

Ciò è tutto il mio desiderio.

Vostro
G. Garibaldi.

(Dalla ved. Pavesi — Autografa la firma).

110. — *Ad uno dei fratelli Strambi. Serberà eterna memoria di lui e del fratello.*

Caprera 1 febbraio 1870.

Mio caro Strambi

Grazie per la gentile vostra del 18. Serberò memoria tutta la vita dei miei prodi fratelli d'armi Strambi.

Un caro saluto alla famiglia dal vostro

G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Autografa la firma).

---

111. — *Alla famiglia Cairoli. Risponde ad una loro lettera ricordando i Cairoli caduti.*

Caprera 22 marzo 1870.

Cari e Gentilissimi

Commosso dalle preziose vostre parole, io sono trasportato coll'animo al Santuario di Gropello, e ritemprato sulla tomba di cotesti eroici martiri.

Bacio con affetto la mano alla Sig.ra e sono per la vita

Vostro
G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa la firma).

---

112. — *A Gaetano Sacchi. Lo assicura del suo ricordo perenne.*

Caprera 12 aprile 1870.

Mio caro Sacchi

Anch'io non ho scordato il mio vecchio fratello d'armi di S. Antonio, nè mai cessato di amarlo: lo stesso affetto mio partecipate alla gentile vostra Consorte.

Sempre vostro

G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Autografa).

113. — *A Benedetto Cairoli. Gli dà notizie della sua salute e lo ringrazia di quanto fa per lui.*

Caprera 31 maggio 1870.

Mio carissimo Benedetto

Non sto molto male, cammino però ancora colle stampelle; e sono ben dolente di saper voi sempre afflitto dalla vostra ferita.

Grazie per quanto faceste e farete a pro dei miei raccomandati. Un bacio affettuoso alla Mammina dal

Vostro
G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa la firma).

---

114. — *A Benedetto Cairoli. Si rallegra dell' interessamento che gl'Italiani mostrano per la Francia.*

Dijon 15 gennaio 1871.

Mio carissimo Benedetto

La vostra del 24 scorso mi ha fatto contento e lo sono pure per il risveglio dell' opinione publica a favore di questo sventurato ma sempre interessantissimo popolo.

Il nostro Fabrizi vi avrà notificato una mia in cui dipingevo le condizioni della Francia tutt' altro che disperate e non v'è esagerazione.

Un bacio affettuoso alla mammina ed un caro saluto agli amici dal v.° per la vita

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

115. — *A Francesco Cucchi. Esprime il suo dolore per la morte di Adelaide Cairoli.*

Caprera 18 aprile 1871.

Mio caro Cucchi

Concentrato nel mio dolore per la perdita della nobile donna che tanto onora l'Italia — e facendo io stesso — per l'affetto dell' a-

nima mia — parte della gloriosa famiglia — lasciavo ai valenti amici che ne scrissero e ne favellarono, la cura di cantare il tramonto di quella stella della patria nostra.

Comunque — come non manifesterò io un cenno d'ammirazione e di gratitudine alla generosissima Sig.ra Cairoli, per essersi ricordata di me nella terribile agonia!

E ricordata di me con tanto amore! Se le donne Italiane — come lo spero — seguiranno le traccie dell'immortale concittadina — se esse, innamorate e reverenti a tale splendido precursore — cammineranno coraggiose all'emancipazione dal chercume — di tanto danno alla nazione nostra — allora anche la morte dell'impareggiabile creatura sarà proficua all'Italia!

Dio ci conservi l'ultimo rampollo di tanta virtù e di tanta gloria!

Sempre V.ro
G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa — Abbiamo pubblicata questa lettera diretta al Cucchi perchè nell'epistotario dello Ximenes (I, pag. 375) appare senza indirizzo).

---

116. — *A Benedetto Cairoli. Lo ringrazia di un ricordo inviatogli di Adelaide e di Enrico.*

Caprera 13 giugno 71.

Mio caro Benedetto

Ho ricevuto il preziosissimo ricordo della Mammina nostra: anello e pezzo di cranio dell'eroico Enrico.

Per la vita

Vostro
G. Garibaldi.

L'anello e il cranio poseranno accanto alle mie ceneri.

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa la firma e il poscritto).

---

117. — *A Benedetto Cairoli. Si augura che ai nomi dei Santi nel calendario si sostituiscano quelli dei martiri italiani.*

Mio caro Benedetto

Sostituire ai santi della menzogna i santi del vero e dell'eroismo è dovere sacro e nel compimento di cotesto dovere sta il prospero avvenire della patria italiana e dell' umanità. E chi con più splendore della gloriosa aureola che cinge il capo dei martiri di Gropello può santificare il calendario dell' avvenire patrio?

Io vado superbo di collegare il mio nome a quello della illustre vostra famiglia e sono per la vita

Vostro
G. Garibaldi.

Caprera 16 aprile 1872.

(Museo del Risorgimento — Autografa la firma).

---

118. — *A Benedetto Cairoli. Approva la proposta da lui fatta in Parlamento sul sufragio Universale.*

Mio caro Benedetto

Ho seguito la magnifica proposta vostra al Parlamento sul Sufragio Universale e sono con voi.

Menotti mi scrive che avrò il bene di vedervi ai primi d'Agosto, con lui e Cucchi, io ne sarò fortunato e sono per la vita

Vostro
G. Garibaldi.

Caprera 25 giugno 1872.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa la firma).

---

119. — *A Benedetto Cairoli. Lo ringrazia per l' invio del ritratto di Adelaide.*

Grazie per il ritratto della Mammina. Esso poserà al capezzale accanto a mia madre.

Vostro
G. Garibaldi.

Caprera 27 agosto 1872.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa la firma).

120. — *A Benedetto Cairoli. Lo avverte che l'appello alla democrazia da lui firmato fu generalmente bene accolto. Lo prega d' inviargli un contadino che sappia lavorare coi bovi.*

Caprera 3 settembre 1872.

Mio carissimo Benedetto

L' ho ricevuta la celeste effigie della Mammina. Fu pensiero vostro gentile e per me un preziosissimo dono. Il vostro appello alla democrazia firmato da me, è stato ben accolto generalmente massime fuori d' Italia. L' esclusivismo che trovò male la spedizione dei Mille, ha fatto il broncio anche a questo.

Se vi capita il contadino fidato di cui parlammo, e che sappia particolarmente lavorar coi Bovi e trattar la vigna, vi prego di inviarmelo.

Per la vita Vostro
G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa la firma).

---

121. — *Agli amici pavesi in occasione della morte di Gioacchino Manelli.*

Caprera 3 settembre 1872.

Miei cari amici

Poco o nulla capace di epigrafi compatirete alle scarse parole.

Sono anni ventiquattro ch' io vado superbo del nome di fratello d' armi della gioventù pavese — Non nei teatri — ma sui campi di battaglia l' ho veduta tante volte — Italia può contare con essa sempre —

Vostro
G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Autografa la firma — Pubblicata nel giornale « La Democrazia » n. 16, 2 giugno 1906 — Si conserva pure non autografo nel nostro Museo un biglietto così concepito:

Alla Madre d' un tanto figlio
Maria Manelli

Gioacchino Manelli prodissimo fra i prodi cui l' Italia deve di contare degnamente fra le nazioni.

Perchè non si dica « egli fu vigliaccamente ferito » il feritore faccia meglio — quando la patria abbisogna — acciò non si senta la perdita di questo eroico giacente.

---

122. — *Agli amici pavesi in occasione della morte di Giacomo Griziotti.*

Caprera 17 dicembre 1872.

Miei cari amici

Sì inalzate una pietra che mostri ai venturi il sepolcro di Giacomo Griziotti. Che la memoria dell'eroico nostro fratello d'armi valga d'esempio alle generazioni che seguono, insegnando loro la preferenza d'una nobile vita intemerata su quella dei codardi epuloni che costituiscono oggi l'esistenza miserabile e vergognosa d'una patria che dev'essere grande.

V'invio 10 lire per il Monumento e sono

Vostro
G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Autografa — Incisa nel prospetto di settentrione del monumento a Griziotti nel Cimitero di Pavia).

---

123. — *Ad Antonio Griziotti. Lo incarica di appoggiare la candidatura Cavallotti a Corteolona.*

Caprera 24 settembre 1873.

Caro avv. Griziotti

Dite agli elettori di Corteolona che *Cavallotti* vuol dire:

Onore italiano
Religione del vero
e dignità umana.

Non so chi diavolo vorrebbe significare di più.

Sempre V.ro
G. Garibaldi.

(Dalla Signora Giuseppina Marabelli ved. Griziotti — Autografa).

124. — *A Benedetto Cairoli. Si duole di non poter riabbracciarlo e baciar la mano alla sposa.*

Caprera 2 dicembre 1873.

Mio caro Benedetto

Due calamità: la prima di non aver il bene d'abbracciarvi e baciar la mano alla sposa gentile. La seconda di sapervi addolorato.

Stanco dalle noie parlamentari io spero di vedervi.

Sempre vostro
G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa la firma).

---

125. — *Agli amici pavesi. Si scusa di aver omesso nel suo libro « I Mille » il nome di Giacomo Griziotti.*

Miei cari amici

Fu veramente una dimenticanza mia il non aver accennato nei Mille il nostro valorosissimo Griziotti.

Il libro dei Mille, certamente molto incompleto, ha molte di tali dimenticanze; e vi prego d'essermi indulgenti, giacchè esso fu cominciato, lasciato e ripigliato le tante volte.

Spero nella seconda edizione apparirà il nome del nostro Griziotti.

Vostro
G. Garibaldi.

Caprera 29 settembre 1874.

(Dal Dottor Nino Dagna — Autografa la firma).

---

126. — *Ai fratelli Strambi. Li ringrazia di aver partecipato ad una sottoscrizione in suo favore.*

Caprera 14 gennaio 1875.

Miei cari amici e fratelli d'armi

I vostri nomi cari al mio cuore da molti anni, mi hanno commosso,

vedendoli inscritti ad un documento che mi favorisce colla rendita di lire mille. Ho già ricevuta la prima quota e ve ne sono così grato.

Per la vita

Vostro

G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Autografa la firma).

---

127. — *Agli amici pavesi. Li ringrazia dell'invio dei biglietti di visita e promette di appoggiare una loro istanza relativa ai Mille.*

Miei cari amici — Pavia

Ho ricevuto per mezzo dell'amico Benedetto Cairoli i viglietti di visita che mi furono ben graditi. Egli mi ha consegnato pure la vostra istanza ispirata da un lodevole sentimento di equità. Conviene che il provvedimento legislativo, il quale toglierà le lamentate ed ingiuste limitazioni, sia presentato da chi non appartiene all'eroica spedizione dei Mille, e ne incaricherò quindi l'amico mio Macchi. Avrà da me il più vigoroso appoggio.

Sempre v.ro

G. Garibaldi.

Roma 7-5-75.

(Dal Dottor Nino Dagna — Autografa la firma).

---

128. — *Ad Antonio Griziotti. Approva la scelta di Achille Maiocchi, a deputato di Borghetto Lodigiano.*

Roma 14-5-75.

Mio carissimo Avvocato

La scelta di *Achille Maiocchi* a Deputato di Borghetto è segno di gran buon senso e patriotismo di codesta popolazione.

Io credo non vi possa essere un uomo superiore a Maiocchi in modestia, bontà e valore, come milite della causa della giustizia nel mondo.

Ne sono proprio commosso e sono

Vostro

G. Garibaldi.

(Dalla Signora Giuseppina Marabelli ved. Griziotti — Autografa la firma — Pubblicata dallo Ximenes, II, pag. 176).

---

129. — *A Benedetto Cairoli. Si scusa di non poter intervenire all' inaugurazione del Monumento ad Adelaide Cairoli.*

Caprera 11 ottobre 1875.

Mio carissimo Benedetto

Coll' immenso desiderio di vedere voi, la preziosa vostra compagna ed i monumenti sacri di Gropello, mi sarà impossibile d'intervenire all' erezione del Monumento della Gran Donna italiana.

Vi saluto di cuore, vi ringrazio e sono sempre

Vostro
G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa la firma).

---

130. — *A Benedetto Cairoli. Lo avverte di attendere il generale Fabrizi per stabilire il giorno della riunione per i veterani del '48 e '49.*

Roma 15-1-76.

Mio carissimo Benedetto

Grazie per la gentile vostra del 14. Aspettiamo qui il Generale Fabrizi per vedere quando debba aver luogo il *meeting* per i veterani del 48-49.

Un caro saluto alla signora dal sempre

Vostro
G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa la firma).

---

131. — *A Benedetto Cairoli. Gli raccomanda una istanza dei veterani del '49.*

Caro Benedetto

Vi raccomando la domanda dei nostri reduci del 1849 — Vogliate

mettervi d'accordo col deputato Correnti e presentare al parlamento anche a mio nome una domanda in proposito.

Un saluto dal vostro sempre

G. Garibaldi.

Museo del Risorgimento — Autografa senza data).

---

132. — *A Gaetano Sacchi. Lo ringrazia per un ricordo della battaglia di Sant'Antonio inviatogli.*

Mio caro Sacchi

Grazie per il glorioso ricordo della battaglia di S. Antonio.

Accettate una stretta di mano dal sempre

Vostro
G. Garibaldi.

Roma 9-2-76.

(Museo del Risorgimento — Autografa la firma).

---

133. — *A Benedetto Cairoli. Lo nomina generale dell'esercito garibaldino.*

Caprera 10 ottobre 1876.

Mio carissimo Benedetto

Ebbi sempre grandissimo rimorso di lasciar morire il nostro prodissimo Simonetta senza il titolo di generale — Non voglio finirla io senza render a voi ciò che meritate. A contare da oggi vi nomino generale dell'esercito che fu da me comandato.

È questo un dover mio quindi tregua alla modestia.

Per la vita V.ro
G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa — Pubblicata in « La Famiglia Cairoli » pag. 23).

---

134. — *A Benedetto Cairoli. Deplora le condizioni d'Italia e gli errori del Governo.*

Caprera 28 marzo 77.

Mio carissimo Benedetto

Invecchiando e piegando sotto il peso degli anni e dei malanni, io sento più fervido l'affetto mio per voi, che tanto meritate —

Ambi amiamo il nostro paese — e credo sanguina l'anima nel vederlo così malmenato — Depretis prova per la quarta volta la sua nullità — e Mezzacapo è un ministro della guerra degno di Depretis — Dalla guerra, ch'io speravo veder attuare una economia immensa — si vede invece che oltre a 230 milioni di bilancio — cotesto — nemmen ministro di pace — abbisogna oltre altri 100 millioni — supongo per kepì, pistagne, stelle etc. etc. Povera Italia!

Perdonate questo mio sfogo Benedetto amat.mo io scoppio di nausea — e non so perchè non paleserò alla nazione tante stoltezze —

Bacio la mano all'amabilissima v.a Elena. V'invio una parola per Romussi e sono per la vita v.ro

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

135. — *A Benedetto Cairoli. Lo prega di prendere a cuore le sorti d'Italia influendo sull'animo di Depretis.*

Caprera 18 aprile 77.

Mio caro Benedetto

A forza di ostinazione e di servilismo il Depretis ha creato l'internazionalismo — e continuando sulla stessa via, chi vivrà ne vedrà delle più belle — Voi capite bene — nell'alta v.ra intelligenza — esser i malcontenti e le rivoluzioni cagionati da pessimi governi.

Usate della vostra influenza sul suddetto — e sarebbe fortuna — se poteste metterlo su miglior via.

La venuta vostra coll'amabilissima Elena sarà per noi una festa.

Per la vita V.ro
G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

136. — *A Benedetto Cairoli. Lo ringrazia di quanto egli fa per il suo divorzio colla Raimondi e gli domanda consiglio.*

Caprera 1 agosto 77.

Mio car.mo Benedetto

Mi si assicura che v' impegnate ad occuparvi dell'affare mio colla Raimondi — e ve ne sarò ben grato — Il mio notajo di Codogno — D.r Gaetano Cattaneo — m' inviò una procura in carta bollata — col nome dell' avv.to mio procuratore in bianco — Ditemi se devo firmarla, riempirla col caro vostro nome ed inviarvela.

Mando qui compiegata una lettera dello stesso notaio in cui troverete il quarto paragrafo marcato da me con una + — che mi sembra molto importante per poter attaccare quella Signora.

Spero nella preziosissima vostra amicizia e sono per la vita

V.ro

G. Garibaldi.

Un caro saluto all' amab.ma v.ra compagna.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

137. — *A Benedetto Cairoli. Lo loda e lo approva per quanto fa contro il Ministero.*

Caprera 18 dicembre 77.

Mio caro Benedetto

Il capitanare gli uomini onesti, decisi a rovesciare un ministero reprobo — non sarà il minor servizio reso all' Italia dai Cairoli.

Accogliete un mio cenno di lode, proseguite nell'eroico divisamento — e quando crediate agiungere il mio nome ai militi della vostra coorte — già sapete che sono roba vostra.

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

138. — *A Benedetto Cairoli. Lo ringrazia di non aver accettata la presidenza della Camera.*

Caprera 18 gennaio 78.

Mio car.mo Benedetto

Telegrafai una parola a Mancini per la morte del re —

Vi ringrazio di non aver accettato la presidenza della Camera — Devono esservi grati se condiscendete ad accettare la presidenza del consiglio dei Ministri.

La conferma al ministero di Depretis e Mezzacapo è una sventura. Tutti qui vi salutano con affetto assieme alla gent.ma v.a Elena.

Io sono per la vita V.ro

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

139. — *A Benedetto Cairoli. Gli dà consigli sull' abolizione del macinato, la sospensione dell'emigrazione e la costituzione militare italiana.*

Caprera 2 aprile 78.

Mio car.mo Benedetto

Ebbi il telegramma — emanazione dell' anima vostra gentile — e ve ne ringrazio — Se mi permettete — quando mi giunga alcuna idea che mi sembri proficua — ve la comunicherò — colla condizione che ciò non vi disturbi dalle somme occupazioni vostre — e ne facciate il caso che vi sembrerà —

1. L' abolizione del macinato farebbe un effetto sorprendente — Oh! se il nostro Doda trovasse un compenso a quella maledetta tassa!

2. Conviene sospendere l' emigrazione dei nostri contadini in lontani paesi — e trovare il modo di stabilirli nell'Agro Romano — Le spese si potrebbero fare coi denari che si sprecano alle fortificazioni.

3. Da 17 a 50 anni ogni Italiano è milite — E ciò non implica lo scioglimento per ora dell' esercito. Ma darebbe il tono che manca all' Italia come nazione militare — poichè ho paura — se dovessimo sostenere una guerra seria — Converrebbe obbligare i municipi a mandare i giovani atti all' esercizio della carabina con premi — e non a messa.

Per la vita v.ro

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa — Pubblicata con notevoli varianti in Ximenes, II, pag. 231).

140. — *A Benedetto Cairoli. Gli raccomanda la salute per il bene d'Italia.*

Caprera 13 aprile 78.

Mio car.mo Benedetto

Grazie per la preziosa v.a del 4 — Sopra ogni cosa, vi raccomando di non alterar la salute nel difficilissimo impegno che vi siete assunto — Italia abbisogna di voi, e non vedo chi potrebbe sostituirvi —

Conoscendomi vostro — tutti voglion commendatizie — e spero tediarvi poco —

Per la vita V.ro

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

141. — *A Benedetto Cairoli. Gli raccomanda l' ufficiale Bandi.*

Caprera 15 aprile 78.

Mio car.mo Benedetto

V' invio una lettera del nostro Bandi — che fu ferito con tre palle a Calatafimi — Imploro per lui giustizia — e sono per la vita

V.ro

G. Garibaldi.

Lo credo uno dei più distinti Ufficiali che possieda l' Esercito.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

142. — *A Benedetto Cairoli. Gli raccomanda d' agire e gli dà consigli e suggerimenti in proposito per migliorare le sorti del paese.*

Caprera 5 maggio 78.

Mio car.mo Benedetto

Al principio del 1° Ministero Depretis — io dissi al nostro Zanardelli: « I Ministeri passati furono dittature malefiche — il vostro dev' essere una dittatura benefica » Giacchè non si tratta solamente di far bene — ciò che tutti sperano certamente da voi — ma di far presto, essendo urgentissimo di migliorare le condizioni del paese —

e di chiuder la bocca ai vostri nemici di destra e di sinistra — interessati a ritardare il vostro ben fare con ciarle per poter dire che siete inetti.

Colla coscienza di far bene dunque — fate — e darete poi conto del vostro operato al Parlamento — Il paese giubilerà —

L' eccidio di Torino non fu votato dal Parlamento, nè l' arresto di deputati a Napoli, nè villa Ruffi etc. etc. Dunque fate : La questione economica è la prima — Cominciate per le campane — lasciandone una per suonar le ore — col resto fate dei soldi, avrete risuscitato la circolazione metallica tanto necessaria alla povera gente — In ogni città v' è un Sindaco nominato dal Governo — Supplisca alle prefetture e sottoprefetture.

Sospendete i lavori delle fortificazioni contro Roma — Giungendo alla tassa unica voi potrete mandare all' esercito da quindici a ventimilla militi — oggi inutili come guardie doganali e daziarie.

Cesso per non nojarvi, e sono sempre per la vita

V.ro

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

143. — *A Benedetto Cairoli. Gli consiglia la diminuzione del numero de' soldati nell'esercito permanente.*

Caprera 12 giugno 78.

Mio car.mo Benedetto

Grazie per quanto fate per i nostri fratelli di Talamone —

Il macinato vi da e vi darà dei fastidi — abolitelo — Dei 400000 giovani tenuti inutilmente sotto le armi — mandatene 300000 a tagliar i grani, e a preparare il terreno al futuro raccolto — avrete un' immensa economia — che con tante altre vi collocheranno in istato di fare il bene del paese —

La Germania comincia a provare che non sono gli eserciti permanenti che fanno la sicurezza e felicità dello Stato —

Voi dovete far capire questo al sovrano ed aver un ministro della guerra che se ne persuada.

Per la vita V.ro

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

144. — *A Benedetto Cairoli. Gli consiglia di curar la salute.*

Caprera 22 luglio 78.

Mio car.mo Benedetto

Sopratutto conviene aver cura della V.a salute. Italia più che mai abbisogna di voi — Lasciate gridare e voi proseguite la missione gloriosa.

Per la vita V.ro

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

145. — *A Benedetto Cairoli. Gl' invia due lettere relative ai danneggiati politici meridionali.*

Caprera 7 settembre 1878.

Mio car.mo Benedetto

V' invio due lettere relative ai danneggiati politici meridionali, che reclamano i sei milioni decretati dalla dittatura.

Per la vita Vostro

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa la firma).

---

146. — *A Benedetto Cairoli. Lo prega di indurre Sacchi ad accettare il ministero della guerra.*

Caprera 21 ottobre 78.

Mio car.mo Benedetto

Sacchi per ordine vostro deve accettare il ministero della guerra.

Per la vita V.ro

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

147. — *A Benedetto Cairoli. Lo prega di fare eseguire un bacino alla Maddalena e far coprire di boschi le isole della Sardegna.*

Caprera 25 ottobre 1878.

Carissimo Benedetto

Un bacino alla Maddalena fu già addottato da Saint-Bon e Rubattino. Gli studi sono fatti, pregovi di farlo eseguire.

Come Ministro d'Agricoltura poi se volete far coprir di boschi queste Isole desolate (meno la Caprera, s' intende) tutti ve ne saremo riconoscentissimi.

Per la vita

Vostro

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa la firma).

---

148. — *A Benedetto Cairoli. Gli dà consigli sul da farsi per il miglioramento delle condizioni d'Italia.*

Caprera 13 novembre 78.

Mio car.mo Benedetto

Vi scrivo perchè ho fede in voi e nei vostri colleghi — e se non lo fate voi il bene a cui può pretender l' Italia — non so chi lo potrà —

Voi popolarizzate il Sovrano e va bene — comunque, dovete persuadere Umberto che l' avvenire non è della monarchia, e che la di lui dinastia durerà in ragion diretta dei vantaggi portati all' Italia. Vi pare che per esempio: limitrofi della Svizzera come siamo, ove un individuo paga 9 lire per esser ben governato — e noi più di 50 — sia cosa che possa durar molto tempo —

Bene — giacchè il giovane re vi crede giustamente, illuminatelo sul vero sentiero da seguirsi per il bene suo e quello del paese — Per uno stato retto liberamente la lista civile è esorbitante — e lo sono pure i palazzi e le tenute regie. Inoltre per i grandi lavori di cui abbisogna l' Italia — e per spingerla a quel grado di prosperità a cui può pretendere — non bastano certamente pochi milioni lesinati su d' un cespite o l' altro delle rendite pubbliche: vi vogliono delle misure radicali — che vi possano economizzare dei miliardi — Gli Stati Uniti per esempio — in 15 anni hanno amortizzato 4 miliardi del debito publico — e noi sopratutto dobbiamo alleggerire quella camicia di Nesso che sono i 600 milioni d' annuo interesse per il debito nazionale.

Le nuove costruzioni per le Ferrovie sono sicuramente necessarie — Ma esse sono poca cosa a paragone dei lavori di cui abbisognano i nostri fiumi — Il Po per esempio — che s'incammina ogni anno più, a voler inghiottire gran parte delle più ricche provincie del settentrione — non può lasciarsi così? E converrà ben incanalarlo quando vi si voglia rimediare — E il Tevere per cui nulla s'è fatto ancora per colpa principalmente d'un amico nostro — Ed il porto di Genova — e tanti altri fiumi e porti — e le immense bonifiche colle quali speriamo il nostro Baccarini potrà fermare la vergognosa emigrazione dei nostri poveri contadini.

Quando vi noio me lo direte — intanto sono sempre per la vita

V.ro

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

149. — *Ad Achille Maiocchi, dopo il voto parlamentare dell'11 dicembre 1878.*

Caprera 11 febbrajo 79.

Mio carissimo Maiocchi

Il voto dell'11 dicembre fu un sacrilegio e gli ex che ne furono gli autori hanno capito certo nella colpevole loro coscenza che il mio telegramma a Dobelli era a loro diretto.

Cairoli, Zanardelli e compagni in cui sperava il paese sanno molto bene quanta stima ed amicizia consacrai a loro per la vita come a voi stesso.

Vostro

G. Garibaldi.

(Dal Rag. F. Maiocchi — Autografa la firma — Pubblicata incompleta dallo Ximenes, II, pag. 255 coll'indirizzo « Alla Direzione della Capitale »).

---

150. — *A Gaetano Sacchi. Gli ricorda la gloriosa giornata di Sant'Antonio.*

Caprera 11 febbraio 79.

Mio car.mo Generale Sacchi

Il ricordo vostro mi ha commosso. S. Antonio fu una vera gloria

italiana in cui io ebbi la fortuna di portarvi ferito sulle mie spalle.

Per la vita

Vostro

G. Garibaldi.

(Museo del Risorgimento — Autografa la firma — Pubblicata nel giornale « La Democrazia » n. 16, 2 giugno 1906).

---

151. — *A Benedetto Cairoli. Lo prega di indurre i sovrani ad aprire una sottoscrizione per deviare il Po.*

Civitavecchia 10 agosto 79.

Mio car.mo Benedetto

Invitate i Sovrani ad iniziare una sottoscrizione per deviare il Po — Riunite questa alle tante glorie. Baccarini è degno di tanta impresa che salverà la più bella parte d'Italia da catastrofi sicure.

V' invio una lettera di Semenza e poche parole del *Times*.

Per la vita V.ro

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

152. — *A Benedetto Cairoli. Gli annuncia l'avvenuto suo matrimonio con la Signora Francesca.*

Caprera 28 ? 1880.

Mio car.mo Benedetto

Grazie a voi e ad altri amici — ho potuto soddisfare l' ardente desiderio di legitimare la sorte della mia giovane famiglia — col matrimonio eseguito il 20. Ve ne sono ben riconoscente e per la vita

V.ro

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

153. — *A Benedetto Cairoli. Si rallegra con lui della cacciata dei gesuiti.*

Caprera 5 aprile 1880.

Mio car.mo Benedetto

Ho veduto il nostro Salterio, Griziotti e compagni — Ve ne sono

grato — Non vi viene l'acquolina alla notizia della cacciata dei gesuiti? L'Italia senza tale malore potrebbe progredire verso il bene.

Un caro saluto alla Sig.ra Elena dal V.ro

G. Garibaldi.

(Archivio Cairoli in Gropello — Autografa).

---

154. — *Ad Antonio Griziotti. Gli comunica un suo telegramma ai Romani in occasione del suffragio universale.*

Caprera 14 giugno 1880.

Mio caro Griziotti

Telegrafai ai Romani: « Non miserie, suffragio Universale vuole la Nazione ».

V.ro sempre
G. Garibaldi.

(Dalla Signora Giuseppina Marabelli ved. Griziotti — Autografa).

GLI AFFRESCHI DELL' ORATORIO DEL COLLEGIO CASTIGLIONI

A PAVIA

L' arte antica a Pavia passa un brutto quarto d' ora. Tutti sanno dell' affresco della Chiesa di S. Agata in Monte miseramente venduto a un ingordo incettatore di opere d' arte. Degli affreschi scoperti nei restauri di S. Teodoro, affreschi da me pubblicati e illustrati nell' ultimo fascicolo del *Bollettino,* uno è caduto, gli altri rischiano di cadere.

Ora è la volta di richiamare l' attenzione del pubblico e della Direzione generale per le belle arti e dell' Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti su la sorte degli affreschi dell' Oratorio del Collegio Castiglioni; i quali sono una nobile testimonianza della splendida cultura e della civiltà lombarda nel secolo XV, e insieme il più cospicuo saggio di pittura del Quattrocento che possegga Pavia, e uno de' più cospicui di pittura lombarda preleonardesca.

Non è mio intendimento descrivere nè illustrare questi affreschi, notissimi — se non al gran pubblico (1) — a gli studiosi, non soltanto italiani, di storia dell' arte. Primo li descrisse (in verità, con poca esattezza) il Moiraghi (2), e poi li studiò compiutamente, proseguendo per ben quattro anni le sue ri-

(1) Il Baedecker non li conosce. E non sono neppure nominati nelle non poche pagine che dedica a Pavia G. Chiesi nella monografia *La Provincia di Pavia,* che fa parte de *La Patria* di G. Strafforello (Torino, Un. tip. editrice, 1896)!

(2) D. Pietro Moiraghi, *Su i pittori pavesi,* Epoca seconda, Pavia, Fusi, pp. 344-50.

cerche, il Carotti (1). Solo per quelli tra i lettori del *Bollettino* che non li abbiano ancora visti, dirò poche cose.

Com' è noto, la casa, in Via S. Martino, del prof. Luigi Brugnatelli, nella quale si vedono qua e là tracce dell' antica costruzione, è l' edifizio del Collegio fondato nel 1426 per ventiquattro studenti poveri dal cardinale Branda Castiglioni: da quello stesso Cardinale che creò, si può dire, Castiglione d'Olona, dove narrano la sua gloria gli affreschi ne' quali Masolino da Panicale fu de' primi a tentar di ritrarre la natura con la conoscenza dello scenziato e con l' occhio dell' artista.

L' oratorio di questo collegio, affrescato per ordine del cardinal Branda Castiglioni juniore (1415 ?-1486), ne' primi anni del secolo XIX fu trasformato in portineria; e la metà superiore de la Cappella divenne, ed è tuttora, la camera da letto della numerosa famiglia del portinajo di Casa Brugnatelli.

Nella parte inferiore è scomparsa ogni traccia di pitture, salvo che lungo il muro d' una scaletta che conduce alla parte superiore: la vòlta e le quattro pareti di questa sono ancora adorne di mirabili affreschi.

Nei quattro spicchi della vòlta (la quale meriterebbe una lunga descrizione, che io non farò), entro corone di foglie e di frutti, son rappresentati il leone, il bue, l' aquila, l' angelo, i simboli insomma dei quattro evangelisti. Le cordonature son rivestite di foglie verdi e di mele gialle, e fiancheggiate da festoni di foglie e di melegrane, che spiccano bellamente sul fondo rosso cupo della vòlta.

Ma più che dalla vòlta brillante, la quale è, soprattutto, una maravigliosa opera d' arte decorativa, l' occhio dello spettatore è attirato dal grande affresco che copre la parete settentrionale, rappresentante la *Resurrezione*. Il Redentore (forte e sereno quale piacque al gusto del Rinascimento, spregiatore d' ogni mortificante ascetismo) è uscito dal sepolcro, e poggia su un'alta rupe, con la destra in atto di benedire, col vessillo della reden-

(1) Giulio Carotti, *Gli affreschi dell' Oratorio dell' antico Collegio Castiglioni in Pavia*. in *Archivio storico dell' arte*, serie II, a. II (Roma, 1897) fasc. IV.

zione nella sinistra; avvolto nel funebre lenzuolo, ma col petto ignudo. A lato del sepolcro scoperchiato, quattro guardie. Delle due di sinistra, la più vicina al sepolcro (che è la figura meglio conservata e la più vigorosa, forse, di tutto l' affresco) è caduta, per lo spavento, distesa sul proprio scudo; l' altra (quasi tutta rovinata dall' apertura fatta nella parete per farvi passare la cappa d' un camino) fugge dalla parte opposta. Questi due soldati, secondo il Moiraghi, stanno *in atto di mirar la gloria del Nazareno!* Le due guardie a destra son cadute tutte e due: la prima, caduta a rovescio, si ripara gli occhi dal bagliore che emana dal Risorto; la seconda è caduta bocconì sul suo scudo (non è dunque *in fuga*, come scrive il Moiraghi!). Nello sfondo, a destra, una città turrita, bagnata da un fiume su cui galleggiano barche; a sinistra, su la riva, un castello. Sotto la *Resurrezione* si legge un' inscrizione che ricorda il committente e l' anno 1475 (non 1473, come lesse il Moiraghi) (1). Sotto l' inscrizione, un' immagine del Padreterno, forse più antica dell' affresco descritto.

Su la parete di levante (che doveva essere, secondo il Carotti, la parete dell' altare) si vede, in alto, una vigorosa mezza figura del Padreterno, sorretto da una gloria di cherubini; sotto, colli con casette, alberi, un levriere che insegue una lepre.

Su la parete di ponente, nella quale fu aperta un' ampia finestra, vediamo ai lati della finestra replicato lo stemma dei Castiglioni: un castello col leone rampante. Sotto gli stemmi, doveva esser rappresentata la nascita del Salvatore: non resta che un frammento d' angelo con la scritta: *Anôzio gaodiom maignom.*

L' affresco della parete di mezzodì rappresenta un suntuoso corteggio di cavalieri del secolo XV, che move da un turrito castello, posto in alto, tra monti. Il fantasioso Moiraghi ci vide rappresentata la venuta in Pavia del Cardinal Castiglioni per fondarvi il Collegio; ma il Carotti, notando in un angolo a destra

(1) Di questo affresco si può vedere una copia libera in un affresco della prima campata della navè minore di sinistra della Basilica di S. Pietro in Ciel d' oro.

il tetto d' una capanna, ragionevolmente pensò a un'*Adorazione de' Magi*. È noto del resto che questo soggetto, a cominciare dal quadro famoso di Gentile da Fabriano, diede spesso a' pittori del Quattrocento il pretesto di rappresentare, con una splendida cavalcata, il costume signorile del loro tempo. Questo che, tecnicamente, è il meno pregevole degli affreschi del Collegio Castiglioni, à notevole importanza storica; e contiene forse, come per esempio nel gruppo del cavaliere che cavalca a fianco d'una donzella, qualche ritratto.

Gli affreschi del Collegio Castiglioni sono evidentemente di vario pregio e di varie mani: è molto probabile, per altro, che alcuni, almeno uno, di essi e la concezione generale appartengano a un solo artista.

A chi veda la prima volta la *Resurrezione*, che è la più possente di queste pitture, vien fatto subito di pensare a quel grande artista che rinnovò la pittura lombarda pisanelleggiante e masolineggiante con Cristoforo Moretti, con Michelino da Besozzo e con gli Zavattari, importando in Lombardia la dotta e rude maniera padovana: dico a Vincenzo Foppa, al glorioso iniziatore della scuola pittorica lombarda del Quattrocento, preleonardesca. Il buon Moiraghi non dubitò d'attribuire al Foppa tutti questi dipinti: anche i più deboli, come i simboli degli evangelisti, e la Cavalcata. Più sagace, il Carotti, dopo aver instituito giudiziosi confronti, notando nella *Resurrezione* caratteri padovani, non dubita di attribuirla al Foppa. Quanto alla vòlta, gareggiante con quella de la Cappella Portinari nella Chiesa di S. Eustorgio a Milano, gli affreschi sarebbero stati eseguiti da collaboratori del Foppa su disegno del maestro: specialmente l' angelo, languido e inespressivo, sarebbe opera d' un suo debole seguace. Nella mezza figura del Padreterno si nota un fare largo e maestoso, veramente foppesco. Nè mi pare trascurabile il particolare del fondo di testine d' angelo, che doveva divenire una delle caratteristiche del Bergognone, il quale dovè non poco al Foppa. La Cavalcata è opera manifestamente inferiore. Insomma, gli affreschi del Collegio Castiglioni sarebbero stati eseguiti dal Foppa e da' suoi collaboratori. Anche la decorazione

de la Cappella Portinari a S. Eustorgio, dai più attribuita al Foppa, non è tutta sua. Si sa che allora i grandi lavori decorativi erano intrapresi da vere e proprie associazioni di pittori. Per esempio, nel 1476, proprio un anno dopo il compimento del nostro Oratorio, attendevano ad affrescare la Cappella del Castello di Pavia, con Vincenzo Foppa, Giacomino Vismara, Costantino da Vaprio e Bonifacio Bembo.

So che il Malaguzzi (1) e il Majocchi (2) negano l'attribuzione al Foppa, e credono probabile che i nostri affreschi siano stati eseguiti da B. Bembo. Il Majocchi scrive: « Un documento da me trovato nell'Archivio Notarile, del 1475, ci apprende che in quell'anno abitava nel Collegio Castiglioni un artista, compagno di lavoro del Foppa, il noto Bonifacio Bembo. Questa notizia ha un certo valore per la soluzione della questione ». À un certo valore, sì; ma non infirma l'intuizione di chi crede questi affreschi in parte opera del Foppa, in parte eseguiti sotto la sua guida da suoi compagni di lavoro, non escluso Bembo. Si aggiunga che, se il Bembo abitava nel Collegio, il Foppa, se dobbiam credere al Moiraghi, abitava nella stessa via. Ma io non voglio neppur tentare di risolvere la quistione. Dirò da ultimo che, mentre la maniera foppesca ci è nota per parecchie opere superstiti del glorioso maestro, ci è ignota la maniera di colui che fu il massimo pittore cremonese prima del Boccaccino: di Bonifazio Bembo non possediamo nulla (3).

Quel che importa a me, è far conoscere il presente stato di questi affreschi, perchè chi deve e chi può, voglia provvedere alla loro conservazione.

Guasti più volte da disgraziati ritocchi, questi affreschi sono

(1) Francesco Malaguzzi Valeri, *Pittori lombardi del Quattrocento*, Milano, Cogliati, 1902, p. 122.

(2) D. Rodolfo Majocchi, *I migliori dipinti di Pavia*, Pavia, 1903, pp. 114-5.

(3) Più volte il Bembo fu adoperato a Pavia. Il periodo più splendido della sua attivitá é forse quello che va dal 1469 al 71, quando col Foppa e col Bugatto egli attendeva alla decorazione del Castello. Di queste pitture non restano visibili tracce. Chi sa quanti tesori d'arte nasconde (ed è fortuna) l'intonaco soldatesco!

in condizioni lacrimevoli. Anche la decorazione della vòlta (che parve al Carotti unico saggio quasi intatto di vòlta decorata nella seconda metà del Quattrocento in Lombardia) à perduto molto della sua vivacità, e à due spicchi rovinati. Ma soprattutto minacciata è la vita degli affreschi delle pareti.

La parete della Cavalcata è in parte coperta dalle spalliere di tre letti, uno de' quali matrimoniale, da due cassettoni, che fanno anche da comodini, da quadri, pilette d'acqua santa, ceri benedetti inchiodati al muro. Uno degli stemmi della parete di ponente (proprio quello con inscrizione) è nascosto da un cassettone e da un comodino. La parete, dirò così, del Padreterno (già dimezzata da un'ampia finestra) è in parte coperta da una tenda. La parete della *Resurrezione*, finalmente, è interrotta dalla scala, da due letti con comodino, da un quadro, da un armadio, da una tenda — senza dire del camino, che à guastato a sinistra il mirabile affresco!

Ò voluto fare questo po' po' d'inventario per documentare a dovere una pagina della poco gloriosa storia della conservazione delle opere d'arte in Italia. E finisco, pregando il prof. Brugnatelli di voler essere, com'è benemerito della scienza, benemerito dell'arte, conservando alla patria, d'accordo con la Direzione generale per le Belle Arti e con l'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti, questi insigni avanzi dell'arte lombarda del Rinascimento.

GIULIO NATALI.

RECENSIONE

Luigi Rossi, *Lega tra il duca di Milano, i Fiorentini e Carlo VII re di Francia* (« Arch. stor. lombardo », an. XXXIII, fasc. X).

L'autore, che già in altri pregevoli lavori ha illustrato la storia diplomatica e militare del secolo XV, specialmente in ordine agli stretti rapporti che corsero tra Venezia, Savoia e Napoli per abbattere la potenza di Francesco Sforza, rappresenta in questa breve ma interessante monografia la reazione fortunata che il duca di Milano, coll'aiuto incondizionato e cordiale di Cosimo e dei Fiorentini, seppe opporre ai suoi potenti avversari.

All'infuori del papa, che fin d'allora mirava a stabilire la pace generale d'Italia, quasi tutti gli stati minori della penisola si erano stretti, per timore o per interesse, a Venezia e a Napoli, alle quali era assicurato anche l'appoggio dell'imperatore.

Firenze e Milano, che si sentivano direttamente e gravemente minacciate da quella potente coalizione, volsero gli occhi a Carlo VII di Francia; e il 21 febbraio 1452 riuscirono a concludere con lui una specie di triplice alleanza, della quale il Rossi espone appunto nel suo studio le fasi diplomatiche, illustrandole anche, in appendice al suo lavoro, con un copioso ed interessante materiale archivistico.

Ispiratrice della nuova lega fu Firenze, legata alla Francia, oltre che dalle tradizioni storiche, e da interessi economici e politici, in quanto aveva favorito sempre Renato d'Angiò contro il re d'Aragona: ma Cosimo doveva vincere i sospetti e le dubbiezze dello Sforza, che da una parte temeva di perdere il ducato, per le pretensioni, fin d'allora notorie, del duca d'Orléans sulla Lombardia, e dall'altra paventava il partito guelfo di Milano, sempre pronto alla rivolta in favore dei Veneziani.

« Io so — scriveva Agnolo Acciaioli al duca di Milano — che la « S. V. non vorria potenzia di Franciosi in Italia; ma io cognosco, « se le cose non sono mutate da tre mesi in qua, che la S. V. ha

« solo uno rimedio a fare questo, el quale è che la S. V. e noi fac-
« ciamo acordo col Re di Francia.... Il duca d' Orliensi... s' è acco-
« stato al Duca di Borgogna il quale non è sanza sospecto al pre-
« dicto Re... e non gli piacerebbe che Orliensi fosse signore di
« Lombardia et congiunto con Borgognia ».

Anzi, a detta dell'Acciaioli, Carlo VII aveva rimproverato il cugino d' aver assunto il titolo di duca di Milano.

I ragionamenti dell'Acciaioli, esatti forse in quel momento, ma pericolosi e fallaci per le conseguenze, che dovevano avere in un prossimo avvenire, e le esortazioni del Dietisalvi, della corte e della moglie persuasero Francesco Sforza, il quale interruppe bruscamente le trattative di pace, che, colla mediazione del papa, si erano già avviate con re Alfonso e con Venezia, e, d' accordo con Cosimo, spedì in Francia ambasciatore quello stesso Acciaioli, che aveva saputo trionfare delle sue riluttanze. A confermare Francesco Sforza in tale risoluzione, paurosa per lui e per la sua casa di possibili complicazioni per l' avvenire, contribuì fors' anche una rivolta preparata dal partito guelfo milanese, la quale scoppiò di lì a poco, ma che fallì sul nascere, perchè il duca, benchè assente per la peste, fece rapidamente occupare la città da numerose forze armate.

L'Acciaioli giunse alla corte di Carlo VII nel novembre del 1451 e nelle sue trattative ebbe subito un potente collaboratore, che gli venne involontariamente fornito dal papa stesso. Questi infatti, smanioso di pacificare il re d' Inghilterra con Carlo VII per unire le forze d' Europa contro i Turchi, aveva inviato suo legato in Francia il cardinale d' Estouteville: ma il cardinale, amico ai Fiorentini e più ancora allo Sforza, profittò dell' occasione per fare apertamente gli interessi dei due alleati e sostenere l'Acciaioli nella sua missione.

Ad onta di questo, i negoziati minacciarono di naufragare quando erano già prossimi alla conclusione, perchè in Francia si ebbe notizia certa di un capitolo segreto inserito nell' alleanza stipulata allor allora fra Genova, Firenze e Milano, nel quale si stabiliva che la lega avesse pieno vigore anche contro eventuali attacchi del re di Francia alla repubblica genovese.

Invano l'Acciaioli, che delle trattative con Genova era minutamente informato, aveva tentato di condurre rapidamente al termine la sua missione, in modo che il trattato con Francia precedesse quello colla repubblica: quella prova di disinvoltura, così propria di quell' età, creò gravi imbarazzi all'Acciaioli e dette maggior credito

agli avversari dello Sforza e specialmente al duca d'Orléans, che, nell'interesse proprio ed anche perchè istigato dal re Alfonso e dai Veneziani, osteggiava acremente la proposta alleanza.

Ma l'astuzia dell'inviato fiorentino e più l'influenza di Renato d'Angiò e del cardinale d'Estouteville ebbero finalmente il sopravvento; e l'alleanza, che doveva durare fino al 24 giugno 1453, fu, come già vedemmo, conclusa il 21 febbraio 1452 nel castello di Monteliorum presso Tours: vero è però che, per giungere a questa conclusione, si era dovuto in conclusione sacrificare il capitolo segreto già concordato con Genova!

Nel patto di Monteliorum era infatti detto che, qualunque spedizione avesse fatto in Italia il re di Francia, i Fiorentini e il duca l'avrebbero aiutato con tutte le loro forze, purchè la spedizione stessa non fosse stata nè contro il papa, nè contro il re dei Romani! Questo capitolo annullava di fatto quello stretto con Genova: lo negava l'Acciaioli; ma ch'egli fosse ben persuaso del contrario, lo dimostra il fatto ch'egli comunicò a parte quel capitolo allo Sforza, affinchè, occorrendo, potesse mostrare una copia del trattato, priva dell'importante clausola.

Alla notizia del trattato di Monteliorum, Venezia e re Alfonso proclamarono la guerra nella fiducia di abbattere la lega prima dell'arrivo delle milizie francesi; ma della guerra, che ne seguì, l'autore promette di trattare in altro articolo.

Questo il riassunto dello studio del Rossi, pregevole sopra tutto per la pubblicazione delle lettere dell'Acciaioli dalla Francia. Non ci sembra però lodevole l'abitudine di mutilare i documenti, intercalandoli in parte nel testo e pubblicando il resto nell'Appendice.

R. S.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Koch H., *Die Kirchenbusse des Kaisers Theodosius d. Gr. in Geschichte und Legende* (In *Historisches Jahrbuch* XXVIII Bd. 2 Heft). München, 1907.

La questione trattata dall'autore fu già oggetto di studio da parte del bollandista F. van Ortroy e dell'accademico francese duca di Broglie. Essa riguarda, non il fatto incontestabile della penitenza cui, per invito di Ambrogio vescovo di Milano, soggiacque Teodosio in seguito allo eccidio di Tessalonica, ma l'aneddoto clamoroso narrato da Sozomeno e da Teodoreto, secondo il quale Ambrogio avrebbe impedito all'imperatore l'ingresso nella basilica di Milano, imponendogli di confessare prima la sua colpa e subire la relativa penitenza. L'attendibilità storica di questo racconto, ammessa dal di Broglie, negata dall'Ortroy e da altri che dopo di lui ne accettarono le conclusioni, è ora studiata nuovamente dal Koch mediante l'esame critico delle fonti, scevro da ogni preconcetto confessionale.

Il K. osserva che nè nella lettera scritta da Ambrogio all'imperatore subito dopo la notizia dell'eccidio, nè nella orazione funebre scritta per la morte di lui, in cui pure si fa menzione della penitenza, si trova il menomo accenno alla scena che si sarebbe svolta alla porta della basilica milanese. Lo stesso silenzio serba s. Agostino e, quel che più monta, Ruffino, la cui storia ecclesiastica, che arriva fino all'anno 395, fu scritta ne' primissimi del secolo V. Secondo il K., un passo ambiguo di Paolino, biografo e segretario di Ambrogio, di cui scrisse la vita quando già il vescovo di Milano era morto da venticinque anni, avrebbe dato origine alla leggenda. La quale appare già formata nella storia ecclesiastica di Sozomeno, poi si amplia e si abbellisce in quella di Teodoreto, e finalmente, per mezzo dell'*Historia tripartita* di Cassiodoro, passa nella tradizione medioevale per giungere fino ai tempi nostri.

In complesso gli argomenti addotti dal Koch per relegare fra le leggende il famoso episodio della porta della basilica milanese sono sostanzialmente i medesimi addotti dall'Ortroy nel lavoro *Les vies grecques de Ambroise et leurs sources*, inserito fra gli scritti varî della miscellanea *Ambrosiana,* pubblicata a Milano nel 1897. Ma se lo studio del K. non si raccomanda per soverchia originalità, non cessa per questo di essere un utile

contributo alla questione, in grazia, non foss'altro, dell'adagio: *repetita juvant.*

Poupardin R., *Les institutions politiques et administratives des principautés lombardes de l'Italie méridionale* (IX-XI siècles). Paris, Champion, 1907, pp. 184.

Il presente lavoro si collega strettamente coll'altro pubblicato dallo stesso autore in *Le Moyen Age*, an. 1906-7, dal titolo: *Études sur l' histoire des principautés lombardes de l' Italie méridionale et leurs rapports avec l'Empire franc.* Il P. s' è proposto di esaminare in quale misura le antiche istituzioni longobarde si sieno potute mantenere o modificare nel ducato di Benevento e negli stati che derivarono dal suo smembramento, durante il periodo che si estende dalla caduta della monarchia longobarda sino all'arrivo de' Normanni.

Con metodo rigorosamente analitico e con continui richiami alle fonti, il P. passa in rassegna le varie categorie di funzionari che s'incontrano negli stati longobardi, dal principe e da' suoi ufficiali palatini ai gastaldi, ai conti, ai giudici, determinandone, fin dove è possibile, gli uffici e le attribuzioni. In sostanza l' a. dimostra che le istituzioni della monarchia lombarda, su cui Arechi e i suoi primi successori modellarono quelle del loro stato dopo la caduta di Desiderio, resistettero all' urto dell'invasione franca nell' Italia meridionale e si conservarono, su per giù, fino al principio del sec. XI.

Certo il carattere di questi funzionari non rimase inalterato; da semplici agenti del principe, in origine, coll' andar del tempo vennero acquistando una maggiore indipendenza. Per esempio, al principio del secolo XI, noi vediamo che i gastaldi hanno preso il titolo di conti e sono divenuti de' signori indipendenti che riconoscono solo in maniera assai vaga l' autorità del principe che risiede a Benevento e a Salerno. Ma l'a. esclude che in tutto questo s' abbia a vedere un processo analogo a quello che si riscontra nel regno franco; esclude cioè che i signori lombardi abbiano nulla di comune coi signori feudali. Nessun atto, egli dice, nessun documento prova che nel X secolo un gastaldo lombardo abbia riconosciuto il principe come *senior*: anche allora egli conserva il suo carattere di funzionario.

Queste conclusioni del P. ci sembrano troppo recise, e in parte potrebbero essere temperate da un esame più profondo dell' argomento; ma non è questo il luogo di affrontare una questione così complessa.

Buona parte dell' interessante volume è dedicata al catalogo degli atti, giunti fino a noi, dei principi di Benevento e di Capua (quello degli atti salernitani fu pubblicato dallo Schipa nel 1887),

coll' aggiunta di ventun documenti stampati per intero e un indice alfabetico di nomi di luoghi e persone.

Collino G., *La guerra viscontea contro gli Scaligeri nelle relazioni diplomatiche fiorentino-bolognesi col conte di Virtù (1386-87)* (in *Arch. stor. lomb.*, XXXIV, fas. I) Milano, Cogliati, 1907.

L' a. non si è proposto di narrare i fatti militari della guerra di Giangaleazzo Visconti contro Antonio della Scala, ma di studiare l' azione politica spiegata allora dal Visconti sia di fronte a Venezia e al suo alleato Francesco da Carrara, sia di fronte alla lega fiorentino-bolognese, e le necessarie ripercussioni che essa ebbe nelle città dell' Italia centrale, nei cui interessi contrapposti l' astuta politica viscontea trovava campo di farsi largo, mascherando abilmente i suoi veri obbiettivi. È un periodo importante di storia diplomatica, perchè in esso furono posti i germi di quella rottura tra Milano e Firenze che doveva durare, quasi senza interruzione, fino alla morte di Giangaleazzo Visconti.

Come l' altro lavoro del C., di cui abbiamo avuto occasione di occuparci in uno dei passati fascicoli (cfr. *Bollettino*, IV, 290 sgg.), anche questo è condotto quasi esclusivamente su documenti d' archivio, e propriamente sul materiale raccolto negli archivi di Bologna e di Firenze. Ma questo lavoro ha sul precedente il vantaggio di una migliore elaborazione e di una forma, se non propriamente perspicua e impeccabile, certo meno stentata e più corretta. Al Collino resta ancora molto cammino da fare, prima di raggiungere quel primo dominio del materiale che è segno infallibile della maturità del pensiero; ma dal cammino percorso è lecito sperare che, perseverando, toccherà presto o tardi la meta.

Non sarebbe male, intanto, che l'a. cercasse di evitare certi giudizi che possono parere temerari o prematuri in uno studioso che si muova appena nell'àmbito rudimentale della pura ricerca archivistica. Dire, p. es. (p. 119), a proposito della combinazione politica da cui uscì il matrimonio diValentina, che « il conte di Virtú non ebbe in ciò nessuna concezione politica originale e non fece se non coltivare *furbescamente* l'amicizia francese, alla quale lo stesso Bernabò sempre aveva mirato con tutte le sue forze » è non solo dire cosa inesatta, perchè la politica francese di Bernabò era cosa recente, mentre per Giangaleazzo era, a così dire, una tradizione famigliare, ma significa anche non comprendere tutta l' importanza dei motivi che trassero il conte di Virtù a volgersi improvvisamente dal lato di Venceslao a quello del re di Francia. Nel ri-

cercare l'alleanza francese Bernabò e Giangaleazzo s'incontrarono certamente, ma sarebbe un errore non riconoscere la grande superiorità del secondo sul primo e come temperamento politico e come uomo di stato.

Parimenti il Collino dà prova di una grande ingenuità, quando crede (p. 120) che, giudicando Niccolò Spinelli come un avventuriero della politica, « le inesplicabili leggerezze dell' uomo politico si spiegherebbero con facilità, a prezzo però di sminuire ed offuscarne un po' la bella fama, a cui lo ha innalzato il suo innamorato biografo ». Io che conosco un poco il biografo dello Spinelli, posso assicurarlo che egli ha mirato non tanto alla bella o brutta fama del diplomatico pugliese, quanto a farlo conoscere per quello che fu e per la parte che ebbe negli avvenimenti contemporanei. E poco importa se qualcuno trovi in lui delle inesplicabili leggerezze e voglia decorarlo del titolo di avventuriero della politica. Nella storia ciò che conta, non sono i giudizi soggettivi, che rassomigliano non di rado alle chiacchiere di farmacia, ma ciò che è opportunamente documentato ed è storicamente importante.

Muratore D., *Bianca di Savoia e le sue nozze con Galeazzo II Visconti* (In *Arch. stor. lomb.*, an. XXXIV. fas. 3.) Milano, Cogliati, 1907.

L' a. continua con lodevole costanza ne' suoi studi sulle relazioni sabaudo-viscontee, sfruttando utilmente il prezioso materiale conservato negli archivi torinesi.

La presente monografia è dedicata al matrimonio di Bianca di Savoia con Galeazzo II, e completa e rettifica in molti punti, col sussidio di nuove informazioni, le scarse e non sempre esatte notizie che su quell'importante episodio erano giunte fino a noi per mezzo dei cronisti contemporanei e i pochi documenti d' archivio.

Noi dobbiamo al M. se ora sappiamo finalmente con sicurezza che Bianca nacque ne' primi mesi, forse nell'aprile, del 1336 a Chambéry; che trascorse la infanzia e parte della fanciullezza fra Chambéry e il Bourget, tra le cure materne e sotto la vigilanza della propria nutrice Eleonora di Chignin; ora sappiamo approssimativamente i suoi primi studi e l' educazione ricevuta, e come, morta la madre Violante nel 1342 e l' anno appresso il padre, il conte Aimone il Pacifico, rimase insieme col fratello Amedeo VI sotto la tutela di Amedeo III conte di Ginevra e Ludovico di Savoia-Vaud, e come, andato a vuoto nel 1348 un primo disegno di matrimonio tra lei e Umberto II delfino del Viennese, poco dopo, in seguito alla pace conchiusa il 22 ottobre 1349 tra Savoia e Milano, s'ini-

ziarono le trattative di matrimonio tra la principessa sabauda e Galeazzo Visconti.

Il carattere politico di questa unione è posto bene in rilievo dalle nuove ricerche del M., il quale, frugando tra le carte dell' archivio torinese, ha potuto narrarne i più minuti particolari e fissarne con precisione le varie fasi, dal primo accenno che se ne trova in un documento del 12 maggio fino al 28 settembre 1350, giorno in cui a Rivoli seguì il matrimonio religioso fra i due giovani principi, e al successivo insediamento di Bianca a Milano nel palazzo di Porta Orientale, assegnato dall' arcivescovo come dimora del nipote Galeazzo.

Segue un notevole capitolo in cui l' a. parla della nascita di Gian Galeazzo Visconti, e conferma coi documenti dell'archivio di Torino quanto ebbi già a dimostrare, fin dal 1889, in uno de' miei primi lavori viscontei, che il futuro conte di Virtù nacque a Milano il 15 ottobre 1351. In un ultimo capitolo si dànno alcuni particolari intorno ai beni dotali di Bianca di Savoia, e si rettifica qualche mia inesattezza circa l'identificazione dei luoghi di Savoia ceduti, per ragion della dote, a Bianca e a Galeazzo Visconti: cessione che diede luogo, col tempo, ad una contesa sulla quale il M. promette di tornare in altro lavoro.

La memoria si raccomanda per larghezza di ricerca, ordine e chiarezza di esposizione. Noto una svista a pag. 61, dove si parla di una « scoperta dell' iscrizione funebre di G. G., con datazione incompleta, nel magnifico mausoleo della Certosa di Pavia il 2 aprile 1889 ». In verità il 2 aprile 1889 non fu scoperto nulla, ma solo scoperchiato l' avello di G. G. Visconti per assicurarsi della esistenza del cadavere, di cui molti dubitavano. L' iscrizione esisteva già ed era visibile a tutti da secoli.

Sedici documenti inediti sono pubblicati in appendice all'importante memoria.

Canevazzi G., *Ricordanze di Luigi Generali* (in *Archivio Emiliano del Risorgimento Nazionale*, I, fasc. 2, Modena, 1907).

L' articolo del Canevazzi è interessante per la luce che sparge sulla figura un po' enigmatica di Enrico Mislei, il cospiratore modenese, di cui sono noti i rapporti col duca Francesco IV da lui creduto, come da molti altri, idoneo strumento per la redenzione d' Italia. L' a. riferisce un lungo brano d' informazioni trasmesse dal Generali a G. Silingardi, autore della nota monografia su Ciro Menotti, e la commenta con altre notizie sul conto del Mislei, che rettificano e completano quanto si è scritto di lui.

Interessa i nostri lettori il sapere che il Mislei non era, come molti continuano a scrivere, di origine inglese. Egli era nato in

Modena il 6 maggio 1801 da padre egualmente modenese, Luigi Maria. Questi, professore della scuola veterinaria di Modena fino al 1807, passò poi come economo a quella di Milano, creata due anni innanzi, e lì rimase fino al 1817 allorquando, istituita la cattedra di zooiatria nell'Università di Pavia, vi fu trasferito col grado di professore supplente, e la tenne per tutto l'anno scolastico 1817-18.

Fu appunto in questo secondo anno che Enrico Mislei venne a Pavia e s'inscrisse alla facoltà di giurisprudenza, sebbene da una lettera scrittagli dal padre, in cui gli raccomandava di non trascurare gli studi legali pei letterari, si potrebbe argomentare che il giovane Mislei avesse l'animo più inclinato ai classici che allo studio delle pandette. Compiuti i due anni di leggi a Pavia, la morte del padre lo risospinse a Modena con la madre pensionata, e in quella Università (non a Pavia, come fu scritto finora) conseguì la laurea il 14 maggio 1822.

È da notare che le notizie che il Canevazzi dà intorno al padre del Mislei, sono, presso a poco, quelle stesse che si trovano registrate nelle *Memorie e Documenti* per la storia della nostra Università, I 267, che il Canevazzi non cita. Forse in quest'opera la data della morte del Mislei assegnata all'anno 1818 si è fatta coincidere a torto con quella dell'anno in cui cessò dall'insegnamento. La lettera di cui s'è parlato innanzi, è del 5 dicembre 1818; e, se il giovane Mislei non andò a Modena che il 1820 in seguito alla morte del padre, questa dev'essere avvenuta nello stesso anno.

G. Garibaldi, *Memorie*. Edizione diplomatica dall'autografo definitivo a cura di Ernesto Nathan. Torino, Soc. Tipogr. Editrice Nazionale, 1907. Un vol. di 444 pp. in 8.

L'editore fiorentino P. Barbèra ha narrato recentemente nel *Marzocco* (an. XII n. 27) del 7 luglio 1907, la storia della prima edizione delle *Memorie* di Garibaldi, che videro la luce nel gennaio 1888. Quell'edizione fu bensì condotta sul ms. autografo del Generale, ma nella revisione delle bozze certe singolarità nella costruzione della frase, nella lingua e nella ortografia furono corrette e così pure qualche *lapsus calami* o varie inesattezze nei nomi di luoghi e persone. Tali correzioni, come assicura il Barbèra, furono eseguite col consenso di Menotti Garibaldi e di Adriano Lemmi, da cui era partita la proposta della stampa delle *Memorie*.

Ad E. Nathan è sembrato che questo modo di pubblicare gli scritti del Generale non sia il migliore. La personalità di Garibaldi va rispettata anche nei suoi difetti, e la sua prosa, per

quanto rozza ed incolta, è meglio mostrarla qual'è e quale gli sgorgava dal cuore e dalle reminiscenze di una vita avventurosa, che mascherarne le mende con una revisione da pedanti.

Essendo, quindi, il Nathan, per una fortunata congiuntura, venuto in possesso del ms. originale, ha creduto opportuno, come omaggio all'Eroe in occasione del centenario, ristampare le *Memorie* in veste diplomatica: del che debbono compiacersi quanti, anche nella storia del Risorgimento, credono doverosa l'applicazione di quei criteri rigorosi di metodo che in altri campi degli studi storici hanno dato ottimi risultati.

Il prezioso autografo di Garibaldi, ceduto al Nathan da Ferruccio Prina, è stato con altri manoscritti donato allo Stato e destinato al Museo del Risorgimento Nazionale in Roma.

Menghini M., *La spedizione garibaldina di Sicilia e di Napoli nei proclami, nelle corrispondenze, nei diarii e nelle illustrazioni del tempo.* Torino, Società Tip. Editrice Nazionale, 1907.

Idea veramente geniale è stata questa del Menghini di raccogliere dalle corrispondenze di giornali, dai proclami e dai diari del tempo tutto quanto si riferisce alla spedizione de' Mille, dalla partenza da Quarto fino a quella di Garibaldi da Napoli, in modo da ripresentarci, colla voce stessa de' contemporanei, la storia completa di quel leggendario episodio del nostro Risorgimento.

Il materiale, in massima parte, è tolto dalle corrispondenze de' giornali ed è disposto in ordine cronologico. Tanto per la prima (*Da Quarto al Faro*), quanto per la seconda parte (*Dal Faro a Napoli*) del volume, l'editore ha scelto, fra' giornali del tempo, le corrispondenze che meglio si adattavano allo scopo, e le ha collegate insieme in modo che lo svolgimento de' fatti procedesse unito e serrato. Dove poi l'importanza del fatto l'imponeva, non si è contentato di una sola redazione, ma ne ha date due, tre e persino quattro, se da ciascuna di essa emergevano particolari nuovi tali da rischiarare e completare il quadro. I proclami sono intramezzati alle corrispondenze. I diarî sono in fine del volume, in una sezione a parte.

Il volume è riccamente illustrato da incisioni di persone, di luoghi ed episodi guerreschi. Le incisioni sono quattro fuori testo e ben 175 nel testo, tolte in grandissima parte da periodici stranieri, e specialmente dall'*Illustration*, la quale aveva mandato in Sicilia suoi speciali corrispondenti e disegnatori in diretta relazione con lo Stato Maggiore garibaldino. Fra le incisioni troviamo quelle della Famiglia Cairoli (pag. 60), di Benedetto Cairoli (pag. 79) e di Gaetano Sacchi (pag. 229).

Nella bella lettera diretta *Ai*

Giornalisti della libertà italiana, con cui, a modo di prefazione, si apre il volume, il Menghini dichiara che la sua pubblicazione ha intento schiettamente popolare ed educativo. E questo è vero e di ciò merita lode; ma noi crediamo che la bella raccolta di materiali contenuti nel suo volume possa servire anche a scopi diversi che non sieno, di solito, quelli di un semplice libro di divulgazione.

Dal Volturno ad Aspromonte. Memorie del col. **Giacinto Bruzzesi** raccolte ed ordinate da Giulio Bruzzesi. Milano, A. de Mohr ed. 1907, pp. XXX-348.

L'episodio illustrato in questo volume è la spedizione di Aspromonte, nella quale il col. Bruzzesi ebbe parte importante. Il libro si apre con poche pagine di cenni biografici del compianto colonnello scritte dal figlio Guido. Vengono in seguito: una narrazione riassuntiva degli avvenimenti occorsi dal 1860 al 20 giugno 1862; un diario del colonnello Bruzzesi dal 20 al 28 giugno 1862, giorno dello sbarco di Garibaldi a Palermo; una narrazione dell'episodio di Aspromonte sino alla prigionia del Varignano; in fine una nota sulla Famiglia Bentivegna di Corleone. In appendice sono 82 documenti diplomatici e dello Stato Maggiore, relazioni, ordini del giorno ecc. Qua e là, intercalate nel testo, sono delle tavole illustrative di luoghi e persone, tra cui Benedetto, Enrico ed Ernesto Cairoli.

Il volume è stato messo insieme in un modo un po' caotico; ma contiene dei materiali di buona provenienza e di utile consultazione.

Abba G. C., *Garibaldi.* Nel 1. centenario della sua nascita. Milano, F. Vallardi, 1907.

Questo bellissimo volume illustrato è dovuto all'iniziativa dell'editore, il quale, volendo contribuire alle onoranze tributate a Garibaldi nell'occasione del primo centenario della sua nascita, diede incarico al prof. Abba di riassumerne la vita in una sintesi la quale mirasse, più che a portare nuova luce sui fatti dell'Eroe, a raccogliere i tratti più caratteristici della sua figura.

Non abbiamo alcuna difficoltà di dire che l'Abba, il quale fu uno dei Mille e, fra' seguaci di Garibaldi, uno di quelli che meglio conobbero e meglio sentirono la grandezza del Nizzardo, è riuscito assai felicemente nel suo còmpito, sicchè le 47 pagine da lui premesse al volume possono annoverarsi fra le migliori e più colorite e più efficaci che, in mezzo al dilagare di scritti diversi cui ha dato occasione il centenario garibaldino, sieno state pubblicate nel nostro paese. Ma veramente, più che dallo scritto dell'Abba, il quale sarà presto dimenticato come tanti

altri venuti a galla in questa rigogliosa quanto poco vitale fioritura di pubblicazioni garibaldine, la parte sostanziale del volume è costituita dalla bella raccolta che esso contiene di riproduzioni in fototipia delle opere plastiche e pittoriche dedicate ad onorare la memoria di Garibaldi o ad illustrare alcuni solenni episodi della sua vita, opere sparse nelle varie città d'Europa e d'America, dove più vivo e più profondo dura il culto dell'Eroe. Sono in tutto 60 fototipie di monumenti e di quadri, nella maggior parte ricavate dai documenti che si conservano nel Museo del Risorgimento di Milano e scelte con sagace criterio artistico. Fra i monumenti troviamo riprodotti due dei quattro bassorilievi laterali del monumento ai Cairoli in Pavia, quelli rappresentanti l'ingresso de' Garibaldini a Palermo nel 1860 e la morte di Enrico Cairoli sui monti Parioli nel 1867. Peccato che essi sieno dati come episodi della Campagna romana del 1849!

g. r.

Abba G. C., *Cose garibaldine*, Roma-Torino, Società tipografico-editrice nazionale, 1907.

Questo nuovo volume del geniale autore delle *Noterelle d'uno dei Mille* contiene ricordi, episodii, biografie, materiali preziosi pel futuro poeta che canterà la storia ciclica garibaldina.

Materiali dico per dir fonti: che nessuno abbia a credere che questo libro sia un'accozaglia di notizie! No: l'Abba è un artista possente che dà forma, cioè vita, a qualunque materia.

Ai pavesi piacerà di leggere in questo volume la biografia del pavese Federico Tessera, garibaldino e preconizzatore della gloria di Cesare Lombroso, e di trovare ricordi pavesi nella biografia di Luigi Cantoni.

g. n.

Serafino Ricci, *Un altro documento inedito della Zecca di Correggio.* Estratto dalla *Rivista Italiana di Numismatica*, an. XX, fasc. 2., Milano, 1907.

Il documento illustrato dal R. fu trovato da Ercole Gnecchi dopo 18 anni di ricerche e donato al Museo di Brera. Esso presenta una quinta concessione (7 aprile 1620) che il principe Siro di Correggio fece allo zecchiere Rivarola di Genova, per liberarsi dallo zecchiere Niccolò della Feste, francese, che non aveva soddisfatto ai suoi obblighi, senza pensare forse che anche il Rivarola avrebbe fatto altrettanto o quasi.

Il documento è diviso in due parti: nella prima presenta sette esemplari per le monete d'argento, nella seconda ne presenta altri sette per le monete d'oro. Sotto ciascun esemplare, eccettuato il IV d'argento ed il II d'oro, perchè non approvati dal principe, è notato il valore, cosa

che non sempre avviene ed ha per noi un vero interesse.

L' autore determina il dritto e il rovescio de' varî esemplari, li paragona tra loro e ne fa vedere la varietà e la somiglianza; poi li paragona con quelli delle monete estere, e dimostra che in gran parte i disegni sono di monete straniere e specialmente di quelle della Germania e dell'Austria, e che spesso il disegnatore imitò o contraffece elementi di varie monete e li fuse in un solo esemplare; perciò questa pubblicazione ha un certo valore anche per la storia della contraffazione delle monete nella zecca di Correggio in uno dei suoi periodi più attivi. Per questa contraffazione le monete correggesi ebbero un grande scambio all' estero, il che, se da un lato diede un utile al principe, gli procurò poi anche un grande processo.

Il lavoro, scritto con l' usata diligenza del prof. Ricci, si chiude con un lungo elenco bibliografico relativo alla Zecca di Correggio.

l. r.

P. Del Giudice, *Il centenario del Codice Napoleone a Milano.* Estr. dai *Rendiconti del r. Ist. Lomb. di sc. e lett.*, serie 2., vol. XL, 1907.

Prendendo occasione dal primo centenario dell' introduzione in Lombardia del Codice Napoleone, l'A. rievoca le vicende per le quali, si venne preparando ed attuando nel Regno Italico l'importante avvenimento legislativo. Il D. G. lumeggia con rapidi tocchi il periodo storico in cui, tramontato in Lombardia come in ogni altra parte dell'Italia settentrionale l'antico regime si diede quivi, come dovunque, opera vigorosa all' attuazione di quei principî che la Rivoluzione aveva affermato.

In quest'opera di rinnovamento legislativo l'A. distingue due momenti: si ha dapprima una serie di editti municipali e di parziali provvedimenti; poi segue, nel secondo periodo del governo cisalpino — dopo la restaurazione del 1800-1801 — un vero e proprio disegno di codificazione completa contenuto in un discorso pronunciato in seno alla Consulta Legislativa il 30 nevoso anno IX; discorso, che il D. G. attribuisce all' insigne giurista Bonaventura Spannocchi, e che egli riporta quasi per intero nel testo italiano, trattandosi di un documento rimasto finora inedito e sconosciuto.

Per la costituzione lionese, 26 gennaio 1802, essendosi la Repubblica Cisalpina convertita in Repubblica Italiana, tale programma di codificazione divenne un obbligo costituzionale. Vi attesero lo Spannocchi, che compilò il codice penale, ed altri giuristi, tra' quali Alberto De Simoni, che compilò il codice civile, di cui fece, tenendo conto delle osservazioni di giureconsulti insigni, una seconda reda-

zione migliorata nella forma e nella sostanza.

L'A. esamina minutamente questa seconda redazione, descrivendone la partizione formale ed il contenuto specifico, dopo aver dato un breve saggio delle due redazioni, ponendole a fronte.

È noto che la laboriosa opera di codificazione italiana rimase poi lettera morta, perchè Napoleone, divenuto re d'Italia, non tollerò che quivi sorgesse una codificazione autonoma, ma volle imporre nella sua integrità il codice francese.

A questo punto il D. G. si domanda se fu un bene o un male che il codice civile francese soffocasse i tentativi di una codificazione nazionale, ed egli afferma che, prescindendo dall'elemento della nazionalità, per il quale il nostro codice sarebbe certamente stato più conforme all'ambiente, esso sarebbe indubbiamente riuscito inferiore al codice francese, rappresentando non un'elaborata sintesi di diritto positivo, ma una combinazione inorganica di vecchio e di nuovo, rannodantesi per l'indirizzo e per il concetto generale piuttosto al sistema di codificazione del secolo decimottavo, che non a quello del decimonono.

a. l.

NOTIZIE ED APPUNTI

Impressioni e reminiscenze di una gita a Caprera di A. Griziotti. — A. Griziotti, di cui ancora deploriamo la perdita, fu, tra' commilitoni pavesi, uno de' più affezionati a G. Garibaldi ed ebbe con lui lunga consuetudine di amicizia quasi famigliare, come è provato dalla copiosa corrispondenza epistolare conservata gelosamente presso gli eredi. La visita che egli fece al generale Garibaldi a Caprera nell' aprile del 1880 inspirò al Griziotti alcune note, che col permesso della famiglia abbiamo potuto trascrivere per portarle a conoscenza dei lettori. Sono impressioni dal vero, che spargono luce sui sentimenti che animavano il Generale nella sua più tarda vecchiezza, quando, oppresso dai mali fisici, ritornava volentieri su' gloriosi ricordi del passato. Eccole:

***

« . . . . si sussurrava che Garibaldi in alcune circostanze aveva applaudito al regicidio e che forse non sia stato estraneo a consigliare attentati alla vita dei monarchi. Il Generale, leggendo quella notizia, sorrise e ci disse: Questa gente non mi conosce. Io non ho mai istigato nè il regicidio nè qualunque altro fatto di sangue. Fin da fanciullo aborrivo il sangue, e purtroppo il destino volle che ne facessi spargere così tanto. Ho cercato di risparmiare la vita anche ai colpevoli di reati punibili colla morte, perchè ho sempre sperato nell' emenda. La guerra deve mettere orrore a chicchessia, e se per avventura la guerra fosse voluta per capriccio di pochi scettrati, oh! allora chi non sentirebbe in fondo al cuore di essere nichilista? Sì, in questo caso un po' di nichilismo l' abbiamo tutti, non è vero? ».

***

« . . . . La battaglia di S. Antonio al Salto, nella quale 200 Ita-

liani agli ordini di Garibaldi ed in difesa della Repubblica di Montevideo riportarono una splendida vittoria contro Urquiza comandante di 1500 uomini di fanteria e cavalleria, era a preferenza d'ogni altra ricordata dal Generale e con trasporto rammentava di essersi in quell'eroico fatto caricato sulle proprie spalle il suo aiutante ferito, Gaetano Sacchi . . . . »

***

« . . . Per il suo Manlio e per la sua Clelia che non avrebbe fatto il Generale! Anzi un giorno, rammentando che nel 26 gennaio di quell'anno aveva potuto conseguire la meta sua, di unirsi in matrimonio colla signora Francesca, soggiungeva le precise parole: « Se io non avessi potuto dare il mio nome a quei due ragazzi, a quest'ora sarei impazzito o morto! »

***

« . . . Il Generale andava orgoglioso di essere Italiano e con compiacenza ricordava che il marinajo italiano era il migliore del mondo e così apprezzato anche all'Estero, perchè alle doti di sagacia, di energia e coraggio, comuni al marinajo inglese, univa quella della temperanza, sicchè ben difficilmente tra i rissanti ed ubbriachi marinaj sbarcati in paese estero si poteva rinvenire un italiano.

Il Generale era convinto che l'Italia, sia per la sua posizione geografica, sia per la natura degli abitanti e per le sue tradizioni storiche, poteva diventare la prima nazione marittima d'Europa; ma soggiungeva tosto che onde conseguire tale primato fra le nazioni occorreva all'Italia una giornata come Trafalgar e Abukir.

Dopo avere espressa tale convinzione, socchiudendo gli occhi quasi in segno di meditazione ed aprendo le labbra al sorriso, si rivolse a noi e disse: « Io spero di assistere ad una brillante battaglia navale, dalla quale l'Italia deve uscire vittoriosa, e sarei lieto di poter io stesso trovarmi su una fregata, perchè mi pare di aver la voce abbastanza forte pel comando. Mi farei legare sul ponte, e le mani ancora mi servono per adoperare il cannocchiale, e sarei ancor buono di dire una parola all'equipaggio. Che ne dite? Io sarei proprio felice di morire a bordo di una fregata italiana alla sera di una giornata come Trafalgar e Abukir! »

Queste solenni parole ci commossero profondamente, tanto più perchè le sue nobili aspirazioni, i suoi sogni di battaglia e di azione evidentemente facevano contrasto allo stato fisico miserrimo in cui versava il Generale, e non pareva vero che un uomo più che settantenne, fasciato in tutte le membra ricordanti vecchie e gloriose ferite, rattrappito e colle mani tutte deformate dalla podagra, incapace infine di metter piede a terra avesse nel cuore tanto bollore ed entusiasmo quanto pochi italiani ebbero a vent'anni. Il volto del Generale si rischiarava di una luce tale ed assumeva una maestà e grandezza che non ci è dato descrivere; e dimentico dei dolori artritici ai quali era in preda, non sognava altro che nella battaglia navale la sua eroica fine e la grandezza della Patria. In quel momento il Generale diventava il Garibaldi delle battaglie e delle vittorie!

***

« . . . poesie sue ci declamò il Generale, una delle quali dedicata a Felice Cavallotti che amava quanto sè stesso. In ogni strofa brilla il concetto di patria ed in ogni strofa segna nel prete il più formidabile nemico dell'Italia... Il Generale avrebbe voluto utilizzare i preti ed i frati nell'agricoltura. « Date loro una buona vanga in mano ed una scodella di minestra, e così vivranno rendendo utili servigi al Paese e non arrecando male agli altri ».

***

« . . . Richiesto sull'efficacia morale e materiale nella spedizione dei Mille avuta dal Governo Italiano, ci disse queste precise parole: « Avevamo delle buone armi acquistate colla sottoscrizione pel milione di fucili, e Cavour se ne impadronì, lasciandoci dei catenacci ».

***

« . . . Spesso diceva: Io fui sempre repubblicano e più invecchio e più sento di esserlo ». Non ostante queste sue costanti e tenaci convinzioni, della forma di governo non faceva questione precipua, e qualche volta ci diceva che, se Umberto facesse il bene della patria, la rendesse prospera in via economica, rispettata all'estero e indi-

pendente e che al Governo vi fossero uomini ai quali veramente stesse a cuore il bene del paese, egli non si smanierebbe certo per avere la Repubblica. Diceva essere la Repubblica il governo degli onesti e che la uguaglianza dei diritti e dei doveri l'intendeva solo nel senso che non avvenisse ciò che verificasi attualmente, e cioè che una metà del genere umano si affatica e si sacrifica per mantenere in agiatezza ed in ozio l'altra metà ».

***

« Il grande Eroe voleva che il suo cadavere fosse abbruciato, e ci mostrò il luogo dove intendeva sorgesse il rogo, e ci indicò persino la qualità della legna costituente la pira, fra la quale eravi il ginepro. Ci diceva: « Io voglio essere bruciato e fra legna odorose, perchè mi pare che debba sentirne l'aroma. Intendo essere posto sulla catasta a capo scoperto e guardando verso oriente »... Eppure chi l'avrebbe pensato! La volontà di un cittadino qualsiasi è da tutti religiosamente rispettata e quella di Garibaldi no!.... L'Italia ha dato questo triste spettacolo di non rispettare la volontà del più grande de' suoi figli! »

Il II Congresso storico del Risorgimento Italiano s'è tenuto a Perugia nei giorni 12, 13 e 14 di settembre, con discreto numero d'intervenuti e con risultati anche più discreti. Basti dire che lo scopo principale del Congresso, che era quello di discutere lo statuto e procedere alla rinnovazione del Consiglio Direttivo, è venuto a mancare, essendo stato tale importantissimo oggetto rimandato al Congresso che dovrà tenersi a Torino l'anno venturo.

E così, tolto di mezzo l'unico argomento che poteva appassionare l'assemblea e mostrare (ciò che non appare ancora chiaramente) la vera orientazione del Sodalizio, è rimasta la sola cosa che poteva rimanere, e che pur troppo, in Italia, è una sopravvivenza dei nostri costumi scientifici: l'Accademia. Un'Accademia che, se vogliamo, ha avuto pure il suo lato piacevole e istruttivo, perchè nessuno vorrà negar che la memoria letta dal prof. Nelson Gay sull'offerta fatta dal governo degli Stati Uniti a Garibaldi nel 1861 del comando di un esercito, e quella del prof. Pariset sulla liberazione di Perugia nel 1860, siano state, massime la prima, molto interessanti — come pa-

rimenti è innegabile che la proposta di una bibliografia garibaldina meriti sincero incoraggiamento, anche più dell'altra relativa alla compilazione di un Dizionario storico del Risorgimento nazionale che, per molti rispetti, ci sembra prematura. Ma non possiamo nascondere che le Memorie, anzichè ascoltarle nei Congressi, le leggiamo più volentieri nelle riviste, e, quanto alle proposte, a noi pare che rassomigliano un po' a quelle buone intenzioni di cui è lastricato l'Inferno, e a cui in ogni caso noi preferiamo l'efficacia concreta dell'opera individuale. In fatto d'iniziative noi siamo ammiratori di quel Giovanni delle Bande Nere, che, mentre nel campo francese si discute circa la possibilità di espugnare un castello, *va a vedere*, lo prende e risolve la questione.

Tra gli ordini del giorno votati nel Congresso degno di particolare rilievo è quello riguardante i libri di testo adottati nelle scuole:

« L'assemblea, udita la relazione del prof. Pariset, fa vivi voti che le superiori competenti autorità prestino opera vigile e costante a fine d'impedire che nelle scuole governative e non governative si introducano testi scolastici di storia ispirati da spirito ed intendimenti antipatriottici ».

Quest'ordine del giorno merita un breve commento.

Che nelle scuole private, massime negl'istituti clericali, corrano per le mani dei giovani testi informati a sentimenti poco o punto patriottici, è fuori dubbio. Ciò che crediamo di poter escludere *a priori* è che libri simili sieno adottati anche nelle scuole governative. Se la competenza delle *superiori autorità* non ci affida molto, ci affida moltissimo quella dei professori italiani, i quali non permetterebbero a nessun patto che in una scuola mantenuta dallo Stato vi fossero testi, capaci d'infirmare apertamente i principii con cui è sorta l'Italia, e offendere quei sentimenti che sono legittimo orgoglio della nazione.

Il Congresso, a credere nostro, avrebbe dato prova di maggiore sincerità, se avesse detto come stanno realmente le cose ed avesse invocato dal Governo una più stretta vigilanza su quegl'istituti privati, per lo più clericali, che, sottraendosi più facilmente al suo controllo, esercitano, coi libri e coll'insegnamento, la funzione educativa in modo non conforme al sentimento nazionale. Ma ciò sia detto in linea soltanto pregiudiziale. Giacchè davvero noi non vediamo quale vantaggio possa venire agli studi dal porre in un congresso

storico questioni di questo genere, che non si possono affrontare senza sdrucciolare facilmente nel campo della politica e aprire il varco alle passioni di partito. La Società storica del Risorgimento (così almeno la vediamo noi) o sarà veramente una società scientifica inspirata alla maggiore libertà d'opinioni ed al più largo spirito di tolleranza; o non sarà.

R.

NOTIZIE VARIE

Per ottenere un parere autorevole circa il valore e la conservazione degli affreschi recentemente scoperti nella Basilica di S. Teodoro, il Ministro della Pubblica Istruzione ha nominato una commissione composta del prof. Luigi Cavenaghi, dell'architetto Angelo Savoldi e del segretario della nostra Società, prof. Giulio Natali.

La Commissione riferirà entro l'ottobre all'onorevole Ministro.

Leggiamo nell'ultimo fascicolo della *Rivista di filosofia* diretta dal prof. G. Marchesini di Padova un notevole articolo di Angelo Crespi sul *pensiero filosofico-giuridico di Cesare Beccaria.*

Graziosissima la Casetta del Campanaro, testè costruita a piedi della Torre di Città, tra la Torre e il Duomo, per ordinare e allogare i cimelii della vetusta Basilica di S. Stefano. Anche più ci piacerà, quando si vorrà togliere lo sconcio di una brutta finestra moderna e d'una bottega, che deturpano il lato guardante la Piazza. Speriamo che presto si trovi il modo di usufruire bellamente anche gli avanzi della Basilica di S. Maria del Popolo, che si vedono dall'altro lato della facciata del Duomo.

Com'è noto, le basiliche di S. Stefano e di S. Maria del Popolo sorgevano l'una di fianco all'altra. Sin dal secolo X si trovavano in diretta comunicazione tra loro: la prima, più vasta, a cinque navi, era la basilica estiva; l'altra, a tre navi, la basilica jemale. Verso la fine del sec. XV, su l'area di queste basiliche minacciate da prossima rovina, fu incominciata la costruzione della nuova Cattedrale.

Non crediamo inutile un po' di bibliografia per chi voglia studiare i preziosi avanzi delle due chiese madri della Cattedrale di Pavia:

D. e G. Sacchi, *Antichità romantiche d'Italia*, Milano, Stella, 1828; I, 27 e 90;

L. Malaspina, *Memorie storiche della Cattedrale di Pavia*, Milano, Pirotta, 1816;

C. Brambilla, *La Basilica di S. Maria del Popolo in Pavia*, Pavia, Fusi, 1877;

G. Bosisio, *Notizie storiche del Tempio Cattedrale di Pavia dalla sua origine al 1857*, Pavia, Fusi, 1858;

P. Moiraghi, *Le facciate di S. Stefano e di S. Maria del Popolo (cronaca delle scoperte nei mesi di giugno e luglio 1893)*, in *Bollettino storico pavese*, a. I (1893), p. 190 e segg.;

A. Campari, *La nuova facciata della Cattedrale di Pavia e le antiche basiliche di S. Stefano e di S. Maria del Popolo*, Pavia, Fusi, 1896.

A Macerata, il XX Settembre, nella già Chiesa di S. Lorenzo, è stato inaugurato il Museo patriottico marchigiano, che Macerata, sotto il patronato del suo Municipio e della sua Provincia, con nobile pensiero, il domani dell'Esposizione regionale del 1905, volle istituito a ricordo della prima grande rassegna delle energie della gente picena.

Intendimento della Commissione preposta al Museo era che esso fin dal suo inizio fosse realmente il sacrario delle memorie patriottiche di tutte le Marche, Macerata non ambendo che ad esserne la gelosa custode. Le città sorelle della regione e molte famiglie marchigiane hanno sollecitamente e degnamente risposto all'appello.

Il XX settembre di quest'anno è stato solennizzato a Brescia colla inaugurazione di una lapide commemorativa in onore de' duumviri Luigi Contratti e Carlo Cassola, che nel 1849 diressero con intrepido valore la resistenza di Brescia contro l'esercito austriaco. Brescia ha pagato così il suo debito di gratitudine alla memoria di questi due uomini, il cui eroismo è scritto nella pagina più bella della sua storia gloriosa.

Presente alla cerimonia fu il nostro socio avv. E. Mussini, il quale come rappresentante del Comune seppe farsi degno interprete dei sentimenti della cittadinanza pavese.

NECROLOGIO

PIETRO PAVESI

Il 31 agosto di quest'anno s'è spenta in Asso (Valassina) una delle più operose e nobili esistenze che onorassero la città nostra e il nostro sodalizio: il prof. **Pietro Pavesi**. S'è spenta dopo una breve malattia, contro la quale nulla hanno potuto nè le cure più affettuose dei suoi cari, nè i rimedi più efficaci dell'arte, nè la forte resistenza di un organismo già provato alle sofferenze, ma tuttavia agile e vigoroso nell'età non ancora inoltrata di circa di 63 anni.

Come uomo, cittadino e pubblico amministratore, come naturalista e professore insigne del nostro Ateneo, il **Pavesi** fu già degnamente commemorato dalla stampa cittadina e dall'illustre nostro vice-presidente prof. T. Taramelli nel giorno delle funebri onoranze. Qui il nostro cómpito é più modesto. Della complessa figura del **Pavesi** dobbiamo mettere in rilievo solo il lato che meglio corrisponde ai fini del nostro sodalizio, quello dello studioso delle memorie cittadine, che alla storia della sua città dedicò molta parte del suo pensiero, e lasciò negli scritti un'orma onorata della sua feconda e proficua operosità.

Di ogni uomo può dirsi che, in fondo, tutte le azioni e i moltiformi aspetti della sua attività, anche i più disparati, mettano capo ad un punto centrale, che ne è come il principio generatore e il propulsore unico. Questo punto centrale era per il **Pavesi** l'amore a Pavia, un amore caldo, intenso, quasi geloso; l'amore di un innamorato per la sua bella. « Io non posso » diceva « allontanarmi da Pavia, senza por-

tare con me il vivo desiderio di ritornarvi »; ed anche quest'anno, partendo per Asso colla speranza di ritemprarsi in quelle aure salutari, s'era proposto di non rimanervi che soli otto giorni. Nessuno avrebbe detto, nessuno avrebbe pensato che egli ne partiva per l'ultima volta, e che non vi sarebbe tornato che per cercarvi la pace del sepolcro!

Questo amore a Pavia che costituiva, a così dire, il fondo dell'anima sua, dominava tutta l'esistenza del **Pavesi**, e spiega come di buon'ora, anche in mezzo agli studi più severi e alle occupazioni più svariate, egli si sentisse attratto a studiare le vicende della sua patria, per illustrarla nelle memorie, ne' monumenti, negli uomini insigni che in ogni tempo l'onorarono. Ed ecco come il zoologo, già venuto in alta fama per insigni lavori, si venne a poco a poco tramutando in archeologo, in paleografo, in erudito. Cercando e frugando negli archivi, spiando ogni casa, ogni angolo, ogni pietra della sua città, finì col penetrarne così addentro le vicende passate, che Pavia, nelle sue piazze, nelle sue vie, nei suoi edifici, negli avanzi più sfigurati degli antichi monumenti, non ebbe più un segreto per lui, e quante volte sorgeva una questione, che appassionasse gli eruditi, era ben difficile che egli non vi portasse il suo contributo, e quanti nei loro studi s'imbattevano in qualche punto oscuro o controverso, erano sicuri, andando da lui, di ricevere schiarimenti o consigli o utili indicazioni. Così egli riuscì a formarsi una cultura frammentaria, sì, ma vasta e penetrante nei più svariati territori della ricerca storica, come è provato dalla sua svariata produzione, che tratta per lo più argomenti minuti e di recondita erudizione: una produzione che raramente si eleva alle idee generali, ma che in compenso poggia sul terreno solido della osservazione diretta e della ricerca positiva e mira più a chiarire e correggere punti oscuri o mal noti, che non a ricostruire, in un' organica narrazione, gli avvenimenti del passato.

Non è questo il luogo di passare in rassegna tutta la ricca fioritura dei suoi lavori, che costituiscono una delle più notevoli contribuzioni all'erudizione cittadina: da quelli sul ponte Ticino e sul ponte Lusertino a quello sulla Strada delle Catene, scritto a proposito della dibattuta questione dell'uso civico del passaggio attraverso il palazzo universitario; da quello sul Broletto, così ricco di interessantissime notizie, all'altro sul Bordello di Pavia, bellissimo tentativo di ricerche originali sopra un punto scabroso, ma pur tanto importante della storia del costume; dai lavori sullo stemma di Pavia e sul pa-

ratico dei Pescatori a quelli sull'abate Spallanzani e sulla storia dell'Università, ispiratigli dall' affetto che egli portò al patrio Ateneo, in cui insegnò ben trentacinque anni.

Certo il **Pavesi** non fu uno storico nel senso vero della parola, nè egli pretese mai di esserlo ; e chi l'ha conosciuto da vicino, sa com'egli ridesse piacevolmente di un certo stenterello della critica italiana che in occasione della sua nomina a corrispondente della deputazione di storia patria di Torino credette di propiziarselo con parole di sciocca adulazione. Il **Pavesi** sapeva che una buona e seria preparazione agli studi storici non s'improvvisa, e che per intendere e riprodurre scientificamente la vita passata non basta frugare negli archivi e mettere insieme quattro notizie raccolte dalle pergamene. Perciò, assai più che in apparenza non sembrasse, egli era modestissimo e delle cose sue estimatore assai discreto. Nondimeno egli ebbe dello storico le qualità fondamentali: l'attitudine felicissima alla ricerca minuta e paziente, la capacità di penetrare nel fondo delle cose e l'andar cauto e misurato nei giudizi: qualità preziose che erano in lui ribadite dall'abito già contratto nei campi, a lui più famigliari, della ricerca sperimentale, e che distinguono lo studioso vero dalla turba dei mestieranti.

Se non fu uno storico, egli fu dunque un erudito nel senso più vero e più nobile ; fu uno di quei *genii locorum*, come li chiamava il Gregorovius, la cui esistenza s'immedesima con quella della città, della quale rappresentano la tradizione vivente. E però il suo nome resterà legato alla storia della città accanto a quelli onoratissimi di Siro Comi, Giuseppe Robolini, Pietro Carpanelli, Pietro Terenzio, Giovanni Vidari, come d'uno di quei cittadini benemeriti che cercarono cogli scritti di conservare ed accrescere il prezioso deposito delle patrie memorie.

Nè diremo quale ardore giovanile egli portasse nella difesa del patrimonio artistico della città e quale indefessa operosità egli spiegasse ogni volta che la fiducia dei suoi concittadini lo chiamava a qualche pubblico ufficio. Di questa sua operosità nessuno può far testimonianza meglio di quelli che l'ebbero collega, poi presidente nella Commissione del Museo Civico di storia patria, ufficio che egli accettò in un momento difficile e solo per dovere cittadino. E così pure noi che l'avemmo collega e collaboratore nella Società di storia patria, sappiamo quanto preziosa riuscisse l' opera sua, e quanto s'interessasse delle sorti del sodalizio, del quale per circa quattro anni

ebbe la carica di vice-presidente, finché la salute mal ferma non l'obbligò a declinarla.

Ed ora la morte ha troncato d'un tratto tanto vigore di vita, gettando nell'animo nostro un grande sconforto e quasi un senso di solitudine paurosa. Noi ci guardiamo attorno e constatiamo con sgomento come ogni giorno si diradino le file di questi uomini generosi che, nel'incalzare delle tendenze utilitarie dei tempi nostri, conservano con nobile disinteresse il culto de' più alti ideali. Ed è perciò che, mentre noi, che alla storia di Pavia abbiamo dedicato gli studi, vediamo allontanarsi dal nostro sodalizio anche la bella figura di **Pietro Pavesi**, il nostro pensiero lo segue come una visione da cui non sappiamo staccarci, come se egli portasse via una parte, la miglior parte di noi stessi; e sull'animo nostro si stende un velo di mestizia, che è espressione insieme di dolore e di desiderio.

G. Romamo.

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI STORICHE

DEL PROF. PIETRO PAVESI

Commemorazione del conte A. P. Ninni. Padova, Proserpini, 1892.
Discorso ai funebri del prof. Teodoro Prada. Pavia, Fusi, 1892.
Ordini e Statuti del paratico dei Pescatori di Pavia. Milano, Rebeschini, 1893.
Ordini e Statuti del paratico dei Pescatori di Pavia. Pavia, Fusi, 1894.
Il ponte Lusertino (con 1 tavola). Pavia, Tip. Popolare, 1895, in 8.
La Strada delle Catene. Pavia, Bizzoni, 1897.
Il Canale della Malora. Pavia, Tip. Popolare, 1897.
Le fortificazioni spagnuole di Pavia. Pavia, Tip. Popolare, 1897.
Il bordello di Pavia dal XIV al XVII secolo, e i soccorsi di S. Simone e S. Margherita. Milano, Rebeschini, 1897.
Le fiere di Pavia. Pavia, Tip. Popolare, 1898.
Scritti e parole del Sindaco di Pavia al congresso anatomico tedesco e zoologico italiano, e nelle feste inaugurali del monumento ai Cairoli. Pavia, Bizzoni, 1900.
Lo Stemma di Pavia. Roma, Civelli, 1901.
Un antico piscicultore italiano dimenticato. Ricordo. Como, Ostinelli, 1901.
L'Abate Spallanzani a Pavia. Milano, Rebeschini, 1901.
Il Broletto. Pavia, Fusi, 1901.
Il Ponte Ticino. Pavia, Rossetti, 1902.
Stemmi e sigilli comunali della Provincia di Pavia. Pavia, Fusi, 1904.
Date riguardanti gl'istituti universitari di Pavia. Pavia, Ponzio, 1905.
Orazione funebre sul prof. Leopoldo Maggi. Torino, Gerbone, 1905.
Un'autobiografia di Siro Carati. Pavia, Ponzio, 1905.
Un'altra pagina di storia dell'Università Pavese. Pavia, Bizzoni, 1906.

PROF. GIACINTO ROMANO *Direttore Responsabile.*

Pavia — Premiata Tipografia Successori Fratelli Fusi — Pavia.

945.38
S.1b
v.74

EMIGRATI PAVESI

NEI PRIMI ANNI DEL DOMINIO FRANCESE

L'anno 1796 ha importanza capitale nella storia di Pavia non tanto per i fatti luttuosi che in esso si svolsero, quanto perchè da esso ebbe origine quel disastro economico, dal quale la città potè penosamente sollevarsi soltanto dopo un lungo periodo di anni.

Quando i Francesi vennero in Italia, portando sulle punte delle baionette quei principî di eguaglianza e di fratellanza che si erano affermati durante la rivoluzione, trovarono una forte opposizione da parte del popolo nostro, che, abituato da lungo tempo alla servitú morale e materiale, non era preparato ad accogliere quel rinnovamento liberale, che si voleva, d'altra parte, imporre colla violenza.

Dal governo austriaco, che aveva favorito largamente la Lombardia, aveva imparato a detestare il popolo francese, come perverso e turbolento; la morte del re, le gesta del Robespierre e dei suoi compagni, le stragi della Vandea, avevano fatto inorridire il popolo italiano, che aveva raccolto le orribili notizie dagli emigrati di Francia, ed era stato tutto giorno fanatizzato dai nobili e specialmente dai sacerdoti e dai frati, i quali avevano fatto del pulpito e del confessionale una tribuna di propaganda politica, inculcando l'odio alle nuove idee e rappresentando gli invasori come nemici di Dio e degli uomini, persecutori feroci dei credenti e di ogni cosa sacra. Tale propaganda aveva trovato terreno propizio nel popolo, il quale nella nobiltà ravvisava un elemento strettamente indispensabile al be-

nessere della vita cittadina; attaccato ad ogni vieta idea del passato, esso era inoltre affascinato dall' antichità e dalla potenza della casa d'Austria, e sentiva una certa fierezza di dipendere da un così grande Stato.

Questi sentimenti furono poi alimentati dalla politica errata degli invasori, che, mancando di ogni prudenza, gravarono di balzelli e requisizioni una città di poco più di ventimila abitanti (1) — già tassata e requisita fortemente dal governo austriaco per sostenere la guerra — e favorirono i più audaci colpi di testa dei *giacobini*, o partigiani del nuovo governo, che in quei primi momenti erano in non piccola parte elementi guasti e corrotti, guidati da demagoghi violenti e sanguinari.

Bisogna inoltre tener conto del fatto che questi ultimi, distinguendosi — a detta del Rosa (2) — col nome di terroristi o democratici, cercavano il disordine e provocavano i pacifici cittadini e gli aristocratici nella speranza di potere soddisfare le loro tendenze criminali in un sovvertimento generale.

Per questo complesso di circostanze un grave fermento regnava nelle campagne ed in Borgo Ticino, tanto più che non si credeva duraturo il nuovo stato di cose, com' è provato anche dal fatto che molti pavesi, all' arrivo delle milizie di Francia, avevano abbandonato la città, seguendo, in parte l' esercito, austriaco nella sua ritirata (3): l' eccitamento era così vivo, che il vescovo stesso, temendo le conseguenze di una inconsulta ribellione, aveva, di iniziativa propria, scritto e raccomandato a voce ai parroci di mantenere il popolo tranquillo ed ubbidiente ai magistrati: anzi per impedire un soverchio accentramento di

(1) Quando si trattò d' imporre la tassa di contribuzione militare, i parroci presentarono alle autorità l' elenco delle famiglie loro sottoposte, col numero dei componenti ciascuna famiglia e coll' indicazione del loro stato economico: da quelle liste risulta che gli abitanti di Pavia alla venuta dei Francesi erano 20746 (Arch. civ. pac. 624).

(2) Rosa Vincenzo. — *La insurrezione ed il sacco di Pavia.* Memorie, giornali. Pavia, Bolzani, 1797.

(3) Molti fuggirono perchè si erano compromessi nei processi incoati contro i novatori o perchè avevano coperto uffici pubblici e di polizia al servizio austriaco.

popolo in città aveva ordinato che, per quell' anno, il giorno del *Corpus Domini*, si facesse la solita processione contemporaneamente in tutte le parrocchie, mentre era consuetudine per la miglior riuscita di quella in città, rimandare ad altro giorno le processioni dei paesi compresi nel circuito di cinque miglia (1).

Nonostante però queste precauzioni, i contadini ed una piccola parte della cittadinanza, eccitati da false notizie di vittorie austriache, sparse certo ad arte, ed approfittando di un momento in cui la città era custodita da un piccolo distaccamento di Francesi, che, malvestiti e peggio armati, non incutevano nè rispetto nè timore, si misero in aperta rivolta, benchè vi si opponessero i cittadini più illuminati, che comprendevano quanto fosse folle una simile impresa.

Nei primi momenti di tumulto, alcuni dei più cospicui cittadini, specialmente nobili, abbandonarono frettolosamente la città per liberarsi da ogni responsabilità di fronte al governo francese: essi comprendevano che la rivolta non sarebbe riuscita, ma, invece di usare della loro autorità per ricondurre la calma, volevano prepararsi un *alibi* nel caso fallisse, pronti a goderne i frutti nel caso contrario.

Possiamo ricordare fra questi il conte Francesco Gambarana, membro della Municipalità, il quale, come il collega marchese Benedetto Corti, non si presentò neppure quando ai municipalisti fuggitivi — sotto minaccia di considerarli emigrati — fu intimato il ritorno nelle ventiquattro ore, dovendo l' intero corpo rispondere della rivolta ad una commissione militare (2). Essi non furono perciò compresi nella sentenza di assoluzione, pronunziata da detta commissione; per il Gambarana però fu poi fatta dal Comitato di polizia un' inchiesta dalla quale parve risultare non aver egli partecipato alla rivolta — come si dubitava — essendo appunto partito ai primi assembramenti di popolo (3).

(1) Arch. vesc. di Pavia — *Leggi ed atti*, n. 68.

(2) Arch. civ. (pac. 618). — I municipalisti fuggitivi erano, oltre ai due accennati, Giuseppe Belcredi, Gaspare Maino e Pio Bellisomi.

(3) Arch. civ. (pac. 618). — L'opinione pubblica, come è noto, accusava come capo della rivolta il figlio di Francesco, Giuseppe.

La rivolta fu soffocata facilmente nel sangue e mentre il Bonaparte entrava vittorioso nella città, che abbandonava al saccheggio, coloro che avevano avuto una parte più o meno importante nei moti, e coloro che, senza avervi avuto parte, ne temevano le conseguenze fuggivano in varie direzioni e specialmente per Borgo Ticino sperdendosi nelle campagne; il Favalli, nel suo diario ancora inedito, afferma che un terzo dei cittadini abbandonò in quei frangenti la città.

Così dopo il saccheggio Pavia presentava un aspetto desolante: riporterò, a tale proposito, un passo della *Relazione* del *Belcredi*, (1) che è particolarmente interessante per la sua vivacità, e, in parte almeno, anche per la sua veridicità, per quanto sia un aristocratico che scrive, avversario accanito dei francesi, interessato quindi a gravare le tinte: ed infatti in tutto il manoscritto si sente lo sdegno che guida la mano dell' autore, e che spesso lo conduce ad esagerare i fatti e le loro conseguenze:

« *Si calcola ad un milione di scudi, il danno, che in questo pileggio soffrì Pavia* » scrive il Belcredi, « *danno raguardevole per una città nè grande, nè ricca, nè popolosa, massime in quelle circostanze, che molti benestanti, prevedendo la procella, erano col loro peculio fuorusciti. Compassionevole spettacolo era a vedersi in questo giorno solennemente festivo* » (era il Corpus Domini) « *tante povere scarmigliate, e sparute donnicciuole, ed udir narrarsi a vicenda sulle soglie delle spezzate porte lo spavento e danno avuto, e che non aveano un pannolino da coprir le nudità de' lor figliuoli: mirar tanti negozianti pallidi istupiditi cogli occhi fissi ai vuoti scaffali, e i lor garzoncelli sgombrar il pavimento delle botteghe e de' magazzeni dalle carte, e dai cenci, in cui stavano involte le merci loro depredate: osservar tristi, ed oscuri... tanti signori pensosi sui rotti scrigni, e consultar fra i singulti lo spenditore sui mezzi di proveder il pranzo, e pagar i salariati. Stretti nel mantello, chini nel*

(1) Arch. civ. (Rep. 365) Legato Bonetta. — *Relazione della venuta de' Francesi in Pavia, e saccheggio dato alla città rivoluzionaria.*

guardo, e gonfi nella gola pe' trattenuti sospiri, dalle lor case alle rinchiuse chiese moveano i vacillanti passi sbigottiti i sacerdoti ».

Data questa forte tensione di spiriti e la violenta interruzione della vita cittadina, è naturale che altri si allontanassero da Pavia nei giorni successivi, temendo la ripetizione del saccheggio, come si andava sussurrando fra i cittadini spaventati, o la vendetta degli Austriaci, che si attendevano da un momento all'altro: è naturale pure che altri abbandonassero la città perchè compresi nella lista dei destinati come ostaggi dal comando militare, o perchè temessero di esservi aggiunti: e questo timore non era infondato poichè non mi pare da escludere intieramente l'affermazione del Belcredi (1), che la lista era stata presentata dai *Giacobini*, i quali avrebbero in tal modo sfogato i loro odî politici e personali: è infatti assai probabile che le autorità militari appena entrate in città si siano rivolte ad essi — che erano stati fatti prigionieri dai tumultuanti — per conoscere i capi della rivolta e coloro che vi avessero avuto parte preponderante: esagerata invece è senza dubbio l'asserzione che, se si fosse seguita completamente la loro lista *non saria rimasto in Pavia un Nobile e Galantuomo libero e sciolto*, poichè la classe nobile diede un minimo contingente agli ostaggi (2) e non figura affatto fra coloro, che, essendo destinati come tali, si erano dati alla fuga (3), mentre nelle due liste sono compresi numerosi fittavoli e ben diciassette ecclesiastici.

Particolare questo degno di nota perchè mostra che, mentre il Bonaparte sospettava che la rivolta fosse opera diretta delle classi privilegiate, dovette poi ricredersi facendo arrestare invece gli ecclesiastici minori, che appaiono spesso nelle carte ufficiali come attaccati al vecchio regime e come temibili propagandisti — specialmente i forestieri — e che numerosi appaiono nelle

(1) Relaz. citata.

(2) V. la lista riportata dal Dott. Leopoldo Fontana, *Gli ostaggi pavesi del 1796* in questo *Bollettino*, an. VI (1906) pag. 524 sg.

(3) Arch. civ. (pac. 616).

tristi giornate di maggio fra i rivoltosi (1). È pur degno di nota, a questo proposito, che il milione imposto ai ricchi che avessero partecipato alla rivolta, non fu riscosso, per non essersi constatata la colpevolezza di alcuno (2).

Per arrestare questa corrente emigratoria, che sempre più si intensificava, e per ricondurre la tranquillità e il buon ordine nella spaventata città, le autorità pubblicarono numerosi manifesti nei quali smentivano le notizie tendenziose che continuamente si diffondevano, richiamavano in città gli assenti, concedevano un generale perdono e ponevano restrizioni alla concessione dei passaporti.

Così, pochi giorni dopo la rivolta, il 27 maggio, fu pubblicato un manifesto col quale la Municipalità avvertiva i fuggitivi, che se non fossero rientrati nel termine di quindici giorni sarebbero stati considerati come emigrati (3), il che importava, come dice il Belcredi, la devoluzione delle loro proprietà alla Repubblica.

E a questo avviso della Municipalità seguiva il 29 maggio un proclama del Commissario del Direttorio esecutivo Salicetti, il quale rimproverava il popolo lombardo della sua ingratitudine, concedeva un perdono generale, invitava al ritorno i dispersi, e li consigliava a lasciar lungi le *perfide insinuazioni del fanatismo,* che tentava sedurli in nome della religione, e quelle *del dispotismo, che non per altro si agitava che per avere a cuore quella servitù colla quale opprimeva i popoli* (4).

Lunghe pratiche si fecero pure per ottenere il ritorno dei destinati come ostaggi, anzi la Municipalità, per ordine superiore, dovette a più riprese e sempre con lo stesso risultato ne-

(1) Questo attaccamento del clero pavese al regime austriaco è posto in rilievo anche nella Relazione dell' agente speciale francese Carlo-Rulhière incaricato da Napoleone, l' indomani di Marengo, di esaminare lo spirito pubblico delle città lombarde; relazione riportata da E. Driault, *Napoléon Ier et l'Italie* in *Revue historique,* vol. 88 pp. 53-54, e parzialmente riprodotta in questo *Bollettino,* VI, 158.

(2) Arch. civ. (pac. 621).

(3) Raccolta di tutti gli avvisi, editti, proclami ed ordini pubblicati in Pavia, 1796. Anno I, quad. 1, pag. 27.

(4) Ibid. an. I, quad. 1, pag. 42.

gativo intimare ad essi individualmente l'ordine di restituirsi al luogo di usuale dimora, minacciando, prima, di mettere in stato d'arresto le loro famiglie e di confiscarne le proprietà, e poi, provvedimenti più gravi da prendersi secondo le circostanze (1). Non so come sia terminata la pratica, perchè non ho trovato altri documenti nell'Archivio civico, ma è probabile che i disubbidienti siano stati considerati come assenti e come tali trattati: posso dire soltanto che pochi si presentarono e che due di essi, Domenico Capelli, curato di Trivolzio, e Pietro Re ingegnere, costretti da Pietro Pizzocaro, uno dei capi della rivolta, a venire in Pavia il primo giorno dei tumulti, furono sbanditi dallo stato (2).

L'emigrazione, però, anzichè diminuire, aumentava giornalmente, con grave preoccupazione, non solo dell'autorità centrale, ma anche della Municipalità, che ne vedeva le tristi conseguenze e si adoperava energicamente per porvi un freno. Essa cercò sempre di allettare al ritorno gli assenti e di sollecitare adeguati provvedimenti dal governo, e per questa ragione se nel proclama 27 luglio 1796, pubblicato per ordine superiore, accennava di sfuggita ad un *male così fatale* (3), il 9 ottobre, eccitata da uno dei suoi membri (4), pubblicava un manifesto, nel quale rappresentava le tristi condizioni di Pavia, e con ogni amorevolezza tentava di svegliare negli assenti l'amor di patria assopito: « *La prosperità d'un paese* » diceva il manifesto « *dipende in gran parte dalla maggior popolazione, e dal numero delle persone facoltose, che l'abitano, perchè crescendo così gli interni bisogni, s'esercita l'industria della Nazione, ed i ricchi specialmente facendo circolare il denaro somministrano, e ne traggono un reciproco vantaggio. Le circostanze locali della nostra Patria quanto siano per sè stesse gravose voi lo sapete: non vogliate pertanto accrescerne il danno colla vostra assenza. Fatevi un dovere di restituirvi nel seno di*

(1) Arch. civ. (pac. 616).
(2) Arch. civ. (pac. 618, 619).
(3) Racc. vol. I, quad. 3, pag. 8.
(4) Arch. civ. (pac. 618).

questa madre che amorevolmente per comun bene a sè vi invita: rallegrate col vostro ritorno l'animo de' concittadini che vi sospirano; concorrete alla pubblica felicità; ed animati dallo spirito di verace patriotismo date mano a destar l'antica energia del popolo pavese e la Patria vi riconoscerà per degni suoi figli e ve ne serberà eterna gratitudine » (1).

Dobbiamo però, ad onor del vero, osservare che se l'autorità cittadina avesse rigorosamente applicato le disposizioni governative, l'emigrazione non avrebbe forse preso così vaste proporzioni e che la Municipalità è perciò in gran parte responsabile delle dolorose conseguenze che ne vennero alla città. Il Comandante di piazza Villaret aveva infatti ordinato di non rilasciare alcun passaporto senza un certificato della Municipalità, che garantisse delle buone intenzioni di colui che voleva assentarsi. Ora un tale certificato si otteneva con grande facilità tanto che il Villaret, prevedendo in parte ciò che poi avvenne realmente, se ne lagnava e scriveva: « *j'ai jugé par le grand nombre de passeports qui m'ont eté presenté, signé de vous, que vous n'aviez point eté avare de ma recomandation, et que vous aviez eû egard, a des craintes que la malviellance a jnspiré a une partie de vos concitoyens pussillanimes.*

« *Deja une grande partie de vos compatriotes, sous de frivoles pretextes ne sont plus parmis vous; et j'ignore s'ils rentreront, pour faire face au reste de la contribution fixée a diverses epoques. Empressés vous donc de dissiper les manoeuvres de nos ennemis qui n'ont pas d'autres resources que de faire courir de bruits, devüés de toute fondation et le tout pour egarer le peuple* » (2).

Probabilmente in seguito a queste lagnanze, e per ottenere il pagamento del secondo terzo della contribuzione militare, il 27 luglio 1796 si richiamavano gli assenti, promettendo il rilascio di un nuovo passaporto ad ogni buon cittadino.

Tutti questi sforzi delle autorità non raggiungevano però il

(1) Racc. vol. I, quad. 4, pag. 79.

(2) Arch. civ. (pac. 617).

loro scopo, perchè se la nobiltà non tendeva forse — come sospettava la polizia — ad affamare il popolo per staccarlo sempre più dal nuovo governo, che sembrava animato da severi propositi di persecuzione per gli ex titolati, temeva certo però di ritornare in una città, dominata da pochi democratici.

Questi favorivano ed aiutavano la diffusione delle nuove idee e cooperavano agli intenti del governo, che mirava alla distruzione di ogni traccia del passato ; certo è però che, almeno nei primi momenti, essi erano guardati con disprezzo ed evitati dalla grande maggioranza del popolo minuto, ribelle per natura e per ignoranza da qualunque novità, e di più, non del tutto a torto, sospettoso, perchè nelle file della democrazia onesta e liberale, come suole avvenire in tutti i grandi sconvolgimenti politici, si erano insinuati elementi torbidi e corrotti e violenti demagoghi, i quali, nelle pubbliche feste e nei banchetti, inneggiando alla libertà, inveivano contro i fautori del passato e li minacciavano di morte (1).

In appresso vennero però lentamente disciplinandosi e costituendosi in partito più forte e più serio, che, pervenuto al pieno possesso degli uffici municipali, finì col lavorare energicamente al bene della città : allora gli elementi cattivi non furono più tollerati, e i loro atti condannati dai buoni patriotti, che comprendevano come altrimenti avrebbero fatto il giuoco dei loro avversari.

(1) Il Belcredi, il quale, come ho già detto, è naturalmente un accanito avversario, così li descrive in una nota : « *Sono i così detti Giacobini una classe di persone pericolose per ogni società. Odiano i Nobili perchè ne invidiano le sostanze e le distinzioni. Sprezzano gli Ecclesiastici perchè irridono ogni sorta di culto esteriore alla Divinità. Affettano di onorare i Dotti, perchè si credono d'esserne nel numero. Fingono di stimare i Negozianti per rovinarli non ne pagando le merci. Declamano generalmente contro l'ozio, e l' ignoranza de' Nobili, de' Frati e degl' Opulenti, ed essi tre quarte parti del giorno oziano sulle pancacce de' Caffè anatomizzando chi passa, e raccontando gl'altrui fatti diurni, e notturni facendone senza pietá, e misericordia i più oltraggiosi comenti. Se leggono qualche libercolo all' opposto dell'Api ne succhiano il solo amaro per comporne veleno. Passano infine la vita loro nel gioco e nel libertinaggio, e da pochi anni singolarmente nella crapola seguendo piucche l' introddotto Brovniano, il vecchio cinico, ed epicureo sistema* ».

Con tutto ciò però la condotta dei nobili si può facilmente giustificare: gli atti delle autorità non erano infatti tali da tranquillizzarli, poichè se il grido di *morte alla aristocrazia, viva il terrore* era punito non meno severamente dell'altro *viva l'aristocrazia, morte ai giacobini* (1), in tutti i proclami aristocrazia e classi privilegiate erano più o meno violentemente attaccate: di più si fondava il 26 ottobre 1796 un Comitato di polizia, emanazione della Municipalità, che doveva principalmente tutelare la sicurezza dello stato contro le trame dell'aristocrazia, e in seguito altre istituzioni furono organizzate, sempre con lo stesso scopo (2): era d'altronde umano che essi non volessero rinunziare alle loro prerogative, nella speranza di un prossimo ritorno all'antico.

Lo ripeto: l'azione generale dei democratici e anche delle autorità, ispirata nei primi tempi ad un vero impeto di distruzione, parve una sfida ai sentimenti tradizionali del popolo: si abolivano tutti i distintivi nobiliari, si facevano, con grave spesa,

(1) Bisogna però notare che quelle grida si temeva venissero o da persone, che celavano l'amore del disordine sotto l'apparenza del patriottismo, o da altre, ispirate dagli aristocratici, che volessero compromettere i buoni patriotti, rendendoli odiosi al popolo (Arch. civ. pac. 620),

(2) A proposito di questo Comitato il diarista Fenini (ms. dell'Arch. civ.) scrive: « *Hanno formato il Commitato Diabolico di infamità, detto di Polizia: Commissario Falciola Giuseppe, Sotto Commissari Emanuelle Giuseppe e Salustio Crivelli; non potevano far scielta migliore per quest'Ufficio che dei sunominati tre Canibali!* » Pure in altri luoghi attacca i membri della Municipalità: così sotto la data del 30 Vendemmiaio 5 (21 ottobre 1796) scrive: « *Il Municipalista Ex Marchese Luigi Malaspina.... si sa che è andato in Svizera, e da tutti i sani di mente è stato lodato a cavarsela e non stare insieme a dei Atteisti; non hanno difficoltà nelle sessioni a cercare di gettare addietro i calamaj e continuamente si beccano un con l'altro* ».

Il Belcredi, ancor più violento, scrive fra l'altro: « *Miseri noi da quali Autorità costituite siam governati! Un pazzo da catena, uno sciocco glorioso, un Impostore formano il Comitato di Pulizia di tanta importanza* ».

Altre molte sono le invettive e le satire, che troviamo in manoscritti di contemporanei, ma questi saggi bastano a dimostrare come fu accolta la formazione del Comitato di polizia dalla nobiltà e dai suoi adepti.

scalpellare i pochi stemmi (1) rimasti dopo la distruzione fattane dai nobili stessi per precauzione prima dell' arrivo dei Francesi (2), si mandava fin nei cimiteri a cancellare i titoli, che precedevano il nome dei defunti (3); si chiedeva la distruzione dei processi istruiti in tempo di tirannide contro i patriotti (4), e un magazziniere dell' ospedale militare, di nome Pomonti, scriveva e pubblicava in poche copie una poesia, priva di ogni valore letterario ed estetico, e mancante di ogni ispirazione, ma interessante perchè intonata sull' aria della Marsigliese, che si voleva evidentemente rendere popolare, togliendo le difficoltà della lingua (5): si profittava d' ogni pretesto per alzare l'albero della libertà e in questa ed in ogni altra occasione abbondavano i discorsi più o meno violenti: degno di ricordo fra tanti oratori, che ebbero allora il loro momento di notorietà, Gio: Antonio Ranza vero demagogo, avversario accanito e quasi feroce delle classi privilegiate, uno scamiciato, che, in nome della libertà e dell' eguaglianza, incitava i popoli a calpestare questi santi principî.

L' esilio, cui si era condannata la nobiltà, si giustifica d' altronde anche con ragioni economiche: essa era stata infatti colpita in modo speciale da tutte le gravezze imposte alla città dalle autorità civili e militari, per cui molte famiglie erano obbligate a vivere in campagna per economia (6): bisogna poi tener conto del fatto che la maggior parte dei possidenti pavesi avevano le loro tenute nelle smembrate provincie dell' Oltrepò e della Lo-

(1) Arch. civ. (pac. 691).

(2) V. mss. ed autori contemporanei.

(3) Arch. civ. (pac. 618, 691). V. anche le lapidi raccolte nel cortile del Museo Civico.

(4) Arch. civ. (pac. 618).

(5) Arch. civ. (pac. 620).

(6) La stessa Municipalità andava cauta nel determinare la porzione di contribuzione militare da pagarsi dalle famiglie ex-nobili *per non obbligarle colla smoderatezza del peso ad abbandonare la città*, osservando che esse non possedevano notabili ricchezze (Arch. civ. pac. 618, 627).

mellina (1), onde la loro dimora nel territorio cisalpino era spesso resa impossibile dalle frequenti disposizioni che interrompevano le relazioni commerciali fra lo Stato Sardo e la Lombardia.

E quest' ultimo fatto — dovuto alle speciali condizioni di Pavia — era notato, non solo dagli interessati nei loro ricorsi (2), ma anche dalla Municipalità, che protestò quando il Re sardo proibì (3) ai possessori pavesi l' esportazione garantita col trattato del 4 ottobre 1751 (4) e giudicò plausibile la condotta dei

(1) La questione del distacco di queste due provincie è di grande interesse nella storia di Pavia e meriterebbe uno studio speciale in relazione alle condizioni economiche della città. Per dare un' idea della questione riporterò alcuni documenti : « I ricordi popolari della nostra città » così leggesi nell'*Arch. civ. Leg. Brambilla, Schede Bussedi* « lamentano tre smembramenti del territorio pavese. Il primo avvenne in dipendenza del trattato di Torino dell' 8 febbraio 1703... In quell'occasione passò, tra le altre terre, alla casa di Savoia la Lomellina, dote, dicono que' ricordi, della città di Pavia, e la porzione più vasta della provincia, 104 terre in tutto. La città protestò contro questa cessione, e mostrò di voler rifiutare le scritture relative... ma venne il principe Eugenio di Savoia... minacciando... e la consegna di queste finì coll' essere registrata per libera e volontaria. Il secondo smembramento, comprendente Tortona e Novara co' lor territori e i feudi delle Langhe, eseguito in forza del trattato del 6 giugno 1736, mise il re di Sardegna in possesso di quattro terre... Il terzo smembramento fu quello prodotto dal trattato di Worms del 13 settembre 1743. Oltre al Vigevanasco e ad altre terre, Pavia perdette la parte di territorio tra il Po ed il Ticino,.. o inoltre l'Oltrepò pavese, compreso Bobbio e il suo territorio. Quando si seppe il trattato, fu, dicono que' ricordi, nella città una malinconia che pareva la settimana santa. Non si sentiva altro che maledizioni !... »

Anche il *Ricci* osservava ai commembri della Municipalità : La nostra Comune ha sofferto l' ultimo colpo della barbarie dal momento, che le furono tolte, staccate, ed alienate quelle due provincie, quali formavano una parte naturale, ed integrante della pavese provincia... » (Arch. civ. pac. 697).

In altre carte poi, nelle quali si rivendica la restituzione di quelle provincie a Pavia, si deplora che la città sia stata sempre sacrificata all' interesse dei dominanti, che l' avevano così dannata a sicura decadenza. (Arch. civ. pac. 691).

(2) Arch. civ. (pac. 618).

(3) La circolare che dava tale ordine porta la data del 22 luglio 1796.

(4) Con questo trattato, stipulato fra le due corti di Vienna e di Torino, era stato accordato agli abitanti della città e provincia di Pavia di poter estrarre dai loro possessi delle smembrate provincie quella quantità di generi di prima necessità che occorresse al loro sostentamento, più novemila some di frumento

nobili quando si proibì di ricevere tutti gli spezzati di denaro estero dallo scudo in giù (1).

Colla loro assenza però essi recavano un gravissimo danno alla città, la quale dopo il saccheggio era stata spogliata ancor maggiormente dalla contribuzione militare, dalle requisizioni di ogni genere, dai prestiti forzati, dalle restrizioni all'importazione e all'esportazione, dalla tassa imposta al mercimonio e da gravezze di ogni genere, che, per usare le parole della stessa Municipalità « *perfezionarono il totale spoglio di tanti cittadini* » (2): si devono inoltre aggiungere i danni incalcolabili derivati da una violenta epizoozia bovina, e, per alcuni, quelli dovuti a falliti raccolti, o all'arresto degli ostaggi, che aveva privato numerose famiglie dell'unico sostegno, derivante dal giornaliero lavoro del capo di casa, il quale al suo ritorno potè di rado riprendere il posto perduto (3); infine la stessa diminuzione di impieghi e dei salari aveva, per i rimasti, portato la miseria in altre famiglie (4).

Avendo i nobili rotta ogni relazione con la città, esportavano i prodotti che ricavavano dalle loro terre pavesi e licenziavano,

dell'Oltrepò e diciottomila some fra melica e legumi dalla Lomellina (Arch. civ. pac. 618 e 691).

(1) Il Ricci scriveva al Consiglio municipale: « *La maggior parte de' loro beni stabili, ed anche capitali i nostri concittadini li tengono in Lomellina, nell'oltre Po Pavese, ed in fine per tutto l'ex Stato Sardo, e Piacentino ecc. Ordinariamente, o ben da un pezzo si conserva la proibizione di trasportare i respettivi, e propri generi ricavati nei particolari possessi affine di obbligare questi Proprietari sia a vendere in que Dominj a molto minor prezzo le loro Derrate, sia perchè in cambio, o per pagamento si possa smaltire non solo la più bassa moneta, ma anche i buoni, o la carta monetata; ma se questi cittadini si vedono interdetto l'esportare queste monete nella Comune de rispetivi Domicilj; ecco che per necessità di susistenza devono assentarsi dalla Cisalpina, o da questa Comune per far permanenza in estero vicino alle rispetive proprietà, quando si volesse sostenere l'inspendibilità, e sin la dettenzione di simili estere monete* ».

(2) Arch. civ. (pac. 621).

(3) Arch. civ. (pac. 616, 618).

(4) Arch. civ. (pac. 691).

non ostante i divieti in contrario, domestici e cocchieri sotto il pretesto di essere stati spogliati e ridotti all' indigenza; una gran parte della cittadinanza, che viveva lavorando per i nobili e per i ricchi, finì col trovarsi nella miseria: la circolazione del denaro diminuiva; scemava il giornaliero guadagno dei bottegai e degli artisti, specie per gli articoli di lusso: frequenti erano i fallimenti e non pochi quelli che, vissuti fin lì in onesta agiatezza, erano costretti a vendere quant'era loro rimasto e ad emigrare in cerca di miglior fortuna.

Questa nuova emigrazione però, invece di volgersi verso le smembrate provincie, si sparge in varie direzioni, e, se in principio si dirige di preferenza verso gli Stati Sardi, il Genovesato e la Toscana, poi si sfoga verso il Veneto e la Germania (1).

La città assunse così un aspetto di tristezza e di miseria, che preoccupava le autorità: il 18 gennaio 1798 la Polizia Amministrativa, costernata, scriveva alla Municipalità, che dopo di avere già da due mesi — dietro eccitamento del Consiglio della Guardia Nazionale — scelto i patentati per montare la guardia in luogo dei cittadini mancanti, da alcuni giorni era assediata da un flusso e riflusso di cittadini poveri, d'ogni età e professione, che chiedevano con insistenza di essere scelti fra i detti patentati, per procacciarsi qualche sostentamento.

« *Si vede bene* » scriveva « *che è la fame, che li sprona ad essere, non solo importuni, ma anche minacciosi, perchè ripetendosi dalla vostra polizia di non potersi ammettere, questi percuotendosi con ismania il petto pregavano raddoppiavano le esclamazioni, le suppliche, ed i scongiuri....., che possonsi proferire da uomini ebbri dalla miseria, e disperazione; questa situazione affliggente per chicchessia, oltre di avere frastornata la polizia dalle sue operazioni..., ed oltre d'avervi empito l'animo di commiserazione, e tristezza, ha sbalordito talmente i nostri delegati, che ancor per poco che continuino i reclami di questi poveri indigenti non sarà possibile in resistervi, nè contenerli per disperazione dalle*

(1) Arch. civ. (pac. 681, 691).

contumelie, o vie di fatto. Vi confessiamo, commembri, che il caso devesi prendere in seria considerazione, perchè... se si dasse qualche momento, od occasione non perderebbero l'incontro per fare uno scoppio terribile anche a fronte della certezza di essere poi schiacciati dalla forza; ma intanto per quel momento chi ne sarebbe la vittima primaria? Voi, cittadini colleghi, e tutte le altre autorità... Eccovi gli intrighi dei ricchi perfezionarsi al segno voluto; e per poco ancora che si lascino brigare ed affamare il popolo sia colle estrazioni delle entrate, che delle levate, essi l'avranno guadagnato; se non che può darsi benissimo il caso, che chi ha promossa la disperazione del popolo, essi pure è del probabile che possano essere anche la vittima infame, se non fossero in tempo di disertare nelle lor terre all'estero..... Voi forse, cittadini commembri, crederete che le cose siano esagerate ed ingrandite; ma per diana se doveste attendere in oggi alle cose dei poveri cittadini ed esaminarne da vicino lo stato restarete sbalorditi dalla inaudita indigenza che fa vergogna all'umanità (1).

La mancanza di lavoro, da cui dipendeva questa estrema miseria, era naturalmente causa di una forte recrudescenza nella delinquenza (2) tanto più che la gendarmeria e le guardie di polizia non erano ancora istituite sulla fine del 1797 e quelle di finanza e di giustizia mal potevano adempiere il delicato ufficio, trattandosi in gran parte di gente corrotta, dedita ai bagordi, destra soltanto nel far violenza ai cittadini per ricavarne mancie, pronta alle vendette ove non le avesse ottenute (3): le prigioni rigurgitavano di assassini, ladri e contrabbandieri (4): le violenze e le grassazioni continue: il disordine e l'immoralità —

(1) Arch. civ. (pac. 689). Ho corretto la grafia, ma ho riprodotto nella sua integrità questo e il successivo documento perchè danno un'idea assai viva delle condizioni sociali di Pavia in quel tempo.

(2) Arch. civ. (pac. 681).

(3) Arch. civ. (pac. 691).

(4) Arch. civ. (pac. cit.)

che la polizia stessa attribuiva alla mancanza di lavoro e all'ozio forzato — regnavano ovunque nella città (1).

Ad aggravare queste condizioni ed a pescare nel torbido non mancavano forestieri in gran numero, i quali si facevano passare per cisalpini finchè c'era qualche vantaggio da sfruttare, ma rinnegavano tale qualifica quando si trattava di sottostare a qualche peso. La polizia — che li sorvegliava — si lamenta appunto a più riprese colla Municipalità per il rilascio ad essi dei certificati di residenza, perchè, non possedendo nulla ed avendo altrove patria e famiglia, contribuivano colla loro presenza ad accrescere la pubblica miseria (2).

In altre lettere la stessa polizia rappresenta con molta efficacia le violenze e le prepotenze di questa poveraglia, che, secondo i suoi calcoli, costituiva niente meno che un quarto circa della popolazione: così il 9 novembre 1797 scriveva fra l'altro alla Municipalità:

« *Per terra nelle contrade, come negli angoli delle vie, per le piazze, pei Tempi, alle botteghe, alle porte dei particolari, e dei regolari, da per tutto insomma voi osservarete dei poveri, dei questuanti, e dei pitocchi, fra quali... pochi orbi, storpi e vecchi veri impotenti, tutto il restante della gran massa sono gioventù ben robusta dei due sessi, dati all'ozio, alla poltroneria, e stravizzi: questi ultimi nell'andare in massa a prendere le elemosine dal facoltoso, dal negoziante, o dai corpi regolari insultano, sprezzano ed arrivano fin anche a gettare la minestra, il pane, le monete a' piedi dei benefattori esigendone di più, e non potendone avere, caricano d'improperi, e d'imprecazioni chiunque non gli accontenta; e con ciò si conduce negli altri poveri uno scandalo,*

(1) Arch. civ. (pac. 681).

(2) Arch. civ. (pac. 670, 691). Erano in genere questi forestieri di povera condizione (facchini, montanari, cioccolatari, lattari ecc.) e la polizia consigliava di negar loro il certificato di residenza finchè non avessero portato in città sostanze e famiglia, poichè altrimenti non potevano ispirare fiducia, non pagavano tasse e si dovevano annoverare, non fra i cittadini attivi, ma fra i passivi e nocivi.

ed insubordinazione, che porta lo sconcerto al segno di manifestarsi nei detti benefattori la decisa repugnanza nel soccorrere i poveri ulteriormente. Verso le autorità costituite si declama da costoro, che si danno le elemosine solamente alle belle, alle scuffine, alle loro put... Alle monache di Sant'Elena si è gettato il pane contro le finestre ove si è fracassato i vetri; ai religiosi di San Primo si sono gettati i ceci cotti per terra; ne direi una infinità di questi insulti, come degli improperi, che diconsi da questi oziosi, ma credo vi basterà cittadini commembri, di questo poco per redarguire il molto, che quotidianamente si sente di costoro... » (1)

Queste colonie di questuanti erano per necessità tollerate dalle autorità locali, perchè mancava il modo di occuparle, tanto che si eleggevano dalla Municipalità dei caporali e dei sottocaporali temporanei, scelti fra i probi cittadini per regolare la loro vita e per sorvegliarli (2).

Certo le notizìe che son venuto esponendo sono vere e si possono provare in vari modi; esse sono date in gran parte da un certo Ricci, un pizzicagnolo, fornito di coltura molto superficiale, come provano i molti errori di cui infiorava i suoi scritti, ma attivo, intelligente, desideroso del pubblico bene: la smania di ostentare autorità ed acume lo conduce di quando in quando a conclusioni esagerate ed impressionanti, ma le sue lettere sono vivi quadretti della vita cittadina, e ci fanno provare un senso di pietà per le miserie che egli sente, e, come sente, ci descrive; ingiusti perciò ci sembrano i dileggi di qualche contemporaneo, accecato da ragioni di partito, contro questo membro della Municipalità.

A sollievo di tante miserie non vi erano che rari sussidi, scarse elemosine, doti per nubende povere e alcuni istituti (3), che però, per rispondere alle necessità del tempo, avrebbero avuto bisogno di ben altri capitali: il *Monte di Pietà* aveva

(1) Arch. civ. (pac. 691).
(2) Arch. civ. (pac. cit.)
(3) Arch. civ. (pac. 621, 691).

cessato di esistere in seguito al sacco della città, con gravissimo danno dei poveri: lo *Spedale Maggiore di San Matteo*, gravato dalle contribuzioni e dalle requisizioni non poteva accogliere — come l'annesso luogo pio degli *Incurabili* — che un numero esiguo d'infermi: in condizioni non liete erano pure l'orfanotrofio di *S. Felice* e lo stabilimento *Pertusati*, destinato dal fondatore a ricovero per i vecchi impotenti: lo stesso luogo pio degli *Esposti*, non bastando più le sue piccole risorse al proprio sostentamento, era stato assorbito dallo Spedale Maggiore.

Queste tristi condizioni durarono a lungo, e non so come e quando si siano potute cambiare, non avendo esteso le mie ricerche oltre il 1798; lascio perciò ad altri o ad altro tempo questa parte di lavoro, tanto più che non ha diretta relazione coll'argomento da me preso a trattare, e mi accontento di accennare soltanto all'opera governativa e ai numerosi rimedi temporanei consigliati dalle autorità locali.

*
* *

Fallito il tentativo di indurre gli esuli al ritorno o almeno di persuaderli a riaprire i loro stabilimenti, la polizia, nell'attesa di provvedimenti governativi, consigliava i disoccupati ad entrare nella truppa di linea, ma essi rispondevano di saper già che non sarebbero pagati, e per di più sarebbero soggetti alle ruberie degli ufficiali e dei camerati (1).

La stessa polizia proponeva alla Municipalità che, coloro i quali mancavano dei requisiti necessari per montare la guardia in luogo dei cittadini assenti, avessero, lo stesso, temporaneamente, qualche giornata di stipendio dal Consiglio amministrativo della Guardia Nazionale fino a tanto che non si trovasse un rimedio migliore (2): oppure che si imponesse una tassa ai più ricchi per sollevare i poveri, i negozianti ed i padroni, che dalle requisizioni erano stati ridotti in miseria (3). Si insisteva infine

(1) Arch. civ. (pac. 681).
(2) Arch. civ. (pac. 689).
(3) Arch. civ. (pac. 691).

per l'annessione a Pavia delle smembrate provincie e perchè si desse nuovo impulso alle industrie ed ai commerci (1), togliendo così al vizio e al delitto molti oziosi e vagabondi involontari, che erano, a detta della polizia, vergogna di un Comune « *di suolo fecondo, pieno di facoltosi, e non povero, che in queste vittime e nell'adultera procedura de' ricchi* » (2).

La preoccupazione delle autorità era tenuta viva anche dal fatto, che lo stato disastroso di tante famiglie determinava le

(1) Valendomi di alcuni documenti dell'Archivio civico (pac. 697) credo bene dare una sommaria idea delle industrie e dei commerci in Pavia, notando come quasi nulla fosse l'esportazione di fronte all'importazione, tenuto conto del fatto che la prima era costituita quasi intieramente di merci di transito.

Il Genovesato forniva alla città olio d'uliva, sapone, salumi, agrumi, frutta secca, droghe, medicinali, corami, pelli, legni, gualdo per tintoria, vini, cotoni, lane, drapperie, zuccheri, caffè, cacao, vallonia e sete: dal Ferrarese, dal Bolognese e dal Piacentino si importavano pesci marinati, canape d'ogni sorta, veli, corderia, vetriolo, stracci, vetro, ferro, rami rotti, olio d'uliva, sapone e vini, i quali tre ultimi articoli provenivano in parte, oltre che dal Genovesato, dalla Toscana e in parte dal Veneziano: dalla Germania provenivano chincaglierie, drapperie, telerie; dallo Stato Sardo stoffe di seta e calcine del Lago Maggiore; dallo Stato di Venezia drapperie, cera lavorata e cristalli e dalla Svizzera infine i bestiami.

L'esportazione poi — di molto inferiore all'importazione — era costituita di ferro, rame, drapperie, fustagno, telerie e chincaglierie, che si trasferivano nel limitrofo Oltrepò e nel Genovesato, e venivano dal Bergamasco, dal Lago di Como, dal Piacentino e dalla Germania.

Nel dipartimento invece si fabbricavano e si lavoravano pelli, vetro e maiolica, che si smerciavano nello Stato Sardo, nonché sete gregge, che si spedivano in Piemonte, in Francia e nel Genovesato: si abbondava di riso, segale, formaggi e lino mentre si possedeva il solo necessario di melica, legumi, avena e fieno e scarseggiavano d'altra parte il frumento, il vino, la legna ed il carbone.

Le fabbriche — ad eccezione di quella dei formaggi — erano scarse e di poca entità: quella dei cordaggi e delle navi aveva subìto un forte colpo ed era stata quasi annientata dalle requisizioni di navi e cavalli, fatte subire ai padroni, che erano stati ridotti in miseria. (Arch. civ. pac. 691).

Si consigliava dalle autorità l'erezione di fabbriche di lino, bambagie, canape, lane e seta, prodotti tutti della provincia, e per incoraggiare a ciò i privati si concedeva gratis una casa del Municipio per un certo numero di anni.

(2) Arch. civ. (pac. 689).

condizioni dello spirito pubblico, mantenendo vivo il malcontento popolare: essi vedevano quanto fosse esiguo il numero dei novatori, *attaccati per principio alla causa della libertà e dell'eguaglianza,* di fronte al gran numero di indifferenti e di contrari, ne cercavano le ragioni e consigliavano i rimedi: e la Polizia amministrativa, che si era assunto l'impegno di volgere l'affetto e l'attaccamento del popolo dall'Austria alla Francia, in varie lettere notava come la tranquillità momentanea non fosse indizio di unanime consenso al nuovo stato di cose, ma un assopimento, dovuto al timore dei castighi, e alla condotta prudente e moderata dei patriotti (1).

Le cause di questa avversione del popolo al nuovo regime erano molteplici e di carattere assai vario, e noi ne abbiamo già viste alcune: il popolo, sempre lento a liberarsi dai pregiudizi, lo era anche più in quel periodo di tempo nel quale la vinta nobiltà lottava energicamente per la propria resurrezione, ed i due cleri mantenevano vivo il malcontento popolare. Inoltre il contatto quotidiano con lo Stato Sardo era un mezzo di introduzione di tutte le false notizie, fabbricate dai nobili, che per questa via tenevano viva la fiducia del popolo in un ritorno al passato e lo disinteressavano del benessere del nuovo Stato: le mogli ed i figli dei servitori, che avevano seguito i loro padroni nell'esilio, erano infatti un pericolo permanente per la quiete pubblica, perchè, mentre gemevano nella massima miseria per l'assenza dei capi famiglia, sentivano da questi, nelle loro brevi visite in città, tutte quelle fandonie di vittorie austriache, che si fabbricavano nei salotti per provocare disordini (2).

Questa forte avversione di tanta parte del popolo pavese contro i novatori trovava la sua espressione in numerose prose e poesie anonime, che allora correvano per le mani di molti, edite in fogli volanti o manoscritte: si tratta, quasi sempre, di componi-

(1) Arch. civ. (pac. 691).

(2) Arch. civ. (pac. 681, 691). Erano anche sospettati i servitori licenziati, perchè vissuti in ambienti aristocratici si erano imbevuti di idee reazionarie e attribuivano l'origine dei loro mali al nuovo sistema.

menti privi di ogni valore letterario, ma che hanno una vera importanza sintomatica, perchè ispirati dal popolo e scritti per lui, rivelano i suoi sentimenti, le sue aspirazioni: non di rado son satire, compilate anche in rude forma dialettale, nelle quali si pronostica la prossima fine del governo francese, se ne attaccano i partigiani, si minacciano di morte al ritorno degli Austriaci, si inneggia al trionfo di questi ultimi!

Caratteristica a questo proposito una bosinata (1) in dialetto milanese, nella quale l'autore inveisce coi termini più ingiuriosi contro i Francesi, che, a suo dire, furono detestati sempre in Pavia, che

. . . . l'aveva giusta rason
D'ess attaccaa al so prim padron.

Data questa situazione e tenuto conto di questi sentimenti assai più diffusi che non si creda, qual maraviglia che il ritorno dell'Austria fosse salutato anche in Pavia come una liberazione? E che dalla cittadina accademia degli *Affidati* uscissero versi come questi, che togliamo dal sonetto, forse inedito, d'uno de' suoi accademici?

Alfin giungeste o sospirate tanto
Germaniche Falangi a' nostri lidi
. . . . . .
Voi siete i prodi che de' lauri aviti
Memori ancora dell'Italia al pianto
Scendeste armati e nell'agon più arditi
Vincitor le toglieste il negro ammanto (2).

Due rimedi soltanto avrebbero potuto vincere od attenuare l'avversione alle novità e cioè la diffusione dell'istruzione fra il popolo e il miglioramento delle sue condizioni economiche (3),

(1) Bibl. Univ. Tic. 26, 5.
(2) Arch. civ. Legato Bonetta, 17.
(3) Arch. civ. (pac. 691).

ma erano rimedi a lunga scadenza e i Francesi in quell' anno eran più intenti a spogliare l' Italia che a guarirla dai suoi malanni!

*
* *

Viste così le principali ragioni dell' emigrazione pavese, e accennate rapidamente le conseguenze di un fenomeno così importante, vediamo l' opera dell' autorità centrale (1): essa è così strettamente legata alle vicende militari, che può dividersi in tre periodi nettamente distinti.

Il periodo per noi più interessante è il primo che giunge fino ai preliminari di Leoben (18 aprile 1797) e nel quale si richiamano gli assenti per ordine delle autorità militari, perchè non sobillino il popolo delle campagne durante l' assenza delle truppe, impegnate contro l'Austria, e non mettano la loro attività al servizio del nemico.

Questa ragione, d' indole strettamente militare, è manifesta nel proclama 21 brumaio 5 (11 novembre 1796), nel quale il compilatore tradisce la sua preoccupazione, intimando, con minacce di sequestro e di confisca, il ritorno a tutti coloro, di qualunque condizione sociale, che avendo diciotto o più anni, ed essendo nati o domiciliati da cinque anni in Lombardia, la avessero abbandonata dal 1 aprile '96 e cioè dalla venuta dei Francesi: con esso si stabiliva inoltre che tutti dovessero munirsi di un certificato di residenza e che, dalla promulgazione del decreto, i passaporti per uscire dalla Lombardia dovessero essere vidimati dalla Commissione Centrale di polizia e dal comandante militare: il sequestro e la confisca sono qui minacciati a scopo d' intimidazione politica e militare e non come un risarcimento dei danni che lo Stato risentiva per l' assenza di

(1) Altra causa di emigrazione — causa momentanea e di poca importanza — fu la disposizione che tutti i cittadini indistintamente facessero parte della G. Nazionale e montassero la guardia, disposizione però che fu poi modificata, perdendo il suo carattere di obbligatorietá.

tanti cittadini facoltosi; alle ragioni economiche è nel decreto appena una timida allusione, certo sollecitata dalla Municipalità (1).

Questo concetto del risarcimento appare invece nei manifesti successivi, come già era apparso in un proclama del governo austriaco del 23 marzo 1788 (abrogato il 30 giugno 1791), col quale si stabiliva per la prima volta la tassa d' assenza per tutti i proprietari, che si erano allontanati dalla città (2).

Lo spirito di diffidenza e di sospetto, che animava l' opera delle autorità militari, è palese ancor più nel fatto che mentre il 9 frimale 5 (29 novembre '96) l'Amministrazione Generale concedeva ad ogni cittadino, che non si trovasse al servizio di potenze nemiche, di poter rimanere lungi dalla patria dietro pagamento di una tassa (3), a pochi giorni di distanza il 16 frimale (6 dicembre) Napoleone stabiliva che tutti i nobili e beneficiati dovessero rientrare nelle ventiquattro ore (4): anzi — essendo risultato che tutti coloro i quali non erano in precedenza muniti di certificato di residenza si erano presentati al Comitato di vigilanza per ritirarlo e quindi se n' erano di nuovo tornati in campagna, e che gli altri, che già l' avevano, credendosi sufficientemente garantiti non si erano presentati, seguitando a soggiornare nelle loro tenute (5) — il generale Baraguey d' Hilliers, comandante di Lombardia, ordinava il 28 frimale (18 dicembre 96), che fossero messi in stato di arresto tutti coloro che in avvenire si fossero permessi di lasciare la città, condannandoli a sei mesi di carcere e ad una multa di tre mila lire

(1) Racc. vol. II, quad. 5, pag. 75, e Arch. civ. (pac. 619).

(2) Gridario in Bibl. Univ.

(3) Racc. vol. II, quad. 6, pag. 29. Questo stesso manifesto stabiliva però che coloro, i quali avessero ottenuto il permesso di rimanere assenti, non avrebbero potuto coprire alcun pubblico impiego se non passati due anni dal ritorno *nè aver voce attiva o passiva* nei convocati del popolo.

(4) Racc. vol. II, quad. 6, pag. 42. Fra l' arresto del 9 e quello del 16 frimale, per incarico avuto dalla Amm. Gen. la Munic. il 14 dello stesso mese richiamava coloro, che abitavano in campagna e che nel 1795 non avevano pagato il testatico, minacciando di multa i contravventori.

(5) Arch. civ. (pac. 681).

da dividersi in due parti eguali fra il delatore ed i poveri del comune (1).

Ultimo decreto del genere in questo periodo è quello del 17 nevoso 5 (6 gennaio '97), col quale l'Amministrazione Gen. concedeva ad ogni cittadino di assentarsi dallo Stato, purchè vi fosse costretto da ragionevoli motivi di famiglia e di salute e pagasse una somma proporzionale alle entrate, la quale andava in piccola parte a favore del comune, e lasciava a questo il diritto di prescrivere la distanza dalle frontiere della Lombardia, che si doveva osservare dagli assenti durante la residenza in paese neutrale (2).

Questo proclama fu accolto come una liberazione dagli esuli, i quali si affrettarono à presentare idonea sicurtà e a chiedere si levasse il sequestro posto alle loro case in virtù di disposizioni anteriori, ma destò la preoccupazione della Municipalità, che vedeva legittimata l' azione dei ricchi possidenti dell'Oltrepò e della Lomellina senza alcun adeguato compenso, tanto più che pochi erano coloro, i quali avessero in Pavia una rendita, che raggiungesse il minimo soggetto a tassa (3).

La preoccupazione era giusta tanto che l'Amm. Gen. sentì in proposito l' ufficio fiscale, il quale propose di ordinare che i cittadini pavesi, domiciliati a Pavia avanti il 12 germile 4 (1 aprile 96) e possidenti contemporaneamente nel dominio sardo ed in Lombardia, ma aventi in questa una rendita inferiore al minimo soggetto a tassa, dovessero pagare un terzo dei loro redditi, aumentando poi proporzionalmente la tassa secondo il decreto 17 nevoso: oppure consigliava l' istituzione d' una forte imposta, esclusivamente a carico dei cittadini assenti, con facoltà di dispensarne coloro che fossero ritornati subito in città.

Nella stessa lettera il fisco si occupava di altre minori questioni, cui avevano dato luogo gli assenti nella interpretazione

(1) Racc. vol. II, quad. 6, pag. 79.
(2) Racc. vol. II, quad. 7, pag. 5.
(3) Arch. civ. (pac. 618).

del decreto (1), e la Municipalità, benchè a malincuore, procedeva alla disuggellazione delle case di tutti i cittadini indistintamente, dietro pagamento delle spese occorse per il sequestro.

Col proclama del 17 nevoso l'attitudine delle autorità politico-militari di fronte agli esuli muta radicalmente; comincia così quello, che abbiamo chiamato il secondo periodo nella storia dell'emigrazione pavese, nel quale ogni cittadino ha piena libertà di abitare ove gli piaccia, perchè il nuovo governo si sente sicuro e cessato è ormai il timore che le imprese militari possano essere compromesse da repentine sommosse: esso è caratterizzato dalla abrogazione dei proclami 16 e 28 glaciale (24 fiorile — 13 maggio 97) (2) e da un proclama, che concedeva un perdono generale a tutti coloro che avessero ostacolato o non avessero favorito la conquista della libertà (16 fiorile — 5 maggio 97) (3).

È di questo periodo una lettera scritta direttamente al Bonaparte dalla Municipalità, la quale prima ancora di conoscere la promulgazione del proclama del 16 fiorile chiedeva un perdono generale, che riconducesse in patria i cittadini fuggiti in seguito alla rivoluzione (4).

(1) Arch. civ. (pac. 681). Gli assenti pretendevano fra l'altro che rendita netta portasse la deduzione delle passività della famiglia, mentre la Municipalità credeva che portasse solo la deduzione di canoni, carichi e riparazioni riguardanti i fondi. A questo problema il fisco rispondeva che « *ritenute legittime le deduzioni dei carichi, canoni e riparazioni anche i debiti della famiglia possidente potessero concorrere a far deduzione... ma... calcolando l'intero patrimonio del possessore* ».

(2) Racc. vol. III, quad. 1, pag. 9.

(3) Racc. vol. II, quad. 8, pag. 95.

(4) Arch. civ. (pac. 618). La lettera porta la data del 18 fiorile 5.

La Mun. di Pavia al Cittadino Bonaparte
Generale in capo dell'armata d'Italia.

I continui reclami dei nostri concittadini esuli e lo stato infelice delle desolate loro famiglie ci costringono non senza turbamento a presentarvi ancora il quadro funesto della Rivoluzione accaduta in Pavia. Sedotti questi ed ingannati si lasciarono dall'eccesso indegno di dichiararsi per pochi istanti nemici della vittoriosa armata d'Italia nostra Liberatrice; ora però aspettano con impazienza il momento di dimostrare con virtuose azioni il sincero loro pentimento.

Nel terzo ed ultimo periodo, costituito il regno d'Italia, il governo si occupa del suo consolidamento e del suo benessere e per questa doppia ragione richiama gli assenti: gravi danni risentivano infatti lo stato ed i comuni per la mancanza del capitale, per l'esportazione di parte della ricchezza nazionale e quindi per la diminuzione e per l'assoluta mancanza di industrie e di commerci: insomma lo stato fa propri i concetti, che prima aveva messi, senza capirne l'importanza, nei suoi proclami in seguito ad eccitamento di alcune città particolarmente colpite o più probabilmente in seguito alle insistenze di Pavia: inoltre, tolti i pochi cittadini, che viaggiavano per interessi, si temeva che gli altri, in modo speciale i giovani, imparassero a detestare il nuovo governo, vivendo negli stati italiani ed europei ove le nuove idee non erano così diffuse come in Lombardia: per questo ai padri ed ai tutori è fatto divieto di mandare o lasciare i loro figli e pupilli in educazione fuori del regno; devono anzi avvertire il governo del luogo di loro dimora e determinare la data del ritorno.

Invitto generale Voi siete troppo sensibile per non essere penetrato delle fiebili voci delle loro spose, dei loro teneri figli: e la vostra generosità non lascia luogo a dubitare del perdono. Voi sapeste vincere numerosi eserciti e sapeste approfittare delle vittorie per rendere liberi tanti popoli e vorreste Voi permettere che quei pochi traviati non rientrassero nel seno delle loro famiglie e della loro Patria a festeggiare le sempre gloriose vostre imprese e la Libertà Lombarda? Ah no, Eroe valoroso ed immortale; sarebbe per noi un delitto la sola immaginazione; Voi in mezzo anche agli strepiti clamorosi della Guerra pensate a sollevare gli infelici e Voi ne avete forse preventivamente già segnato la loro Libertà.

Cittadino Generale assicuratevi che gli esempi innumerevoli di vostra virtù, e di eroismo ci obbligheranno a serbare eternamente scolpita nel nostro cuore la dolce vostra immagine non tanto come Conquistatore, ma molto più come Padre amoroso dei Popoli ed amico dell' umanità.

Salute e rispetto.

Dalla casa del Comune.

La Mun.
STERPI *pres.te*
BECCARIA CAZZANI
RIVOLTA *segr.o*

Sul risultato ultimo di queste disposizioni e sul modo come la città potè superare la terribile crisi economica determinata dall'esodo della sua nobiltà, sul tempo e le circostanze in cui avvenne il rimpatrio di questa, torneremo, se ai lettori non sono dispiaciute queste richerche, in un prossimo articolo (1).

RAFFAELLO SCOTONI.

ELENCO DEGLI EX-NOBILI PAVESI

aventi stabile residenza nella città (2)

Beccaria Gaspare
id. Leopoldo e fratello
id. Francesco
id. Pio
id. Pietro Martire
id. Giacomo
Belcredi Gaspare
id. Luigi
id. Carlo
id. Giuseppe
Bellagente Giuseppe
Bellingeri Ang. Matteo Preposto alla Cattedrale
Bellisomi Pio e figli
id. Giovanni
Bellocchio Nicola
id. Francesco
Beretta della Torre Paolo
Bertolasio Fisico
Berzi Carlo Cesare

(1) Per chiarire diversi punti di questo studio, credo utile di riprodurre qui appresso l'elenco degli ex-nobili pavesi, tratto dagli atti dell'Archivio civico: sarebbe pure interessante un dialogo manoscritto, che si conserva fra le carte dell'*Accademia degli Affidati* (Arch. civ. Legato Bonetta 6) ma credo bene ometterlo perchè troppo lungo e perchè lumeggia piuttosto il periodo immediatamente precedente a quello che è oggetto del mio studio.

Il dialogo si svolge a Padova, forse nel 1800, tra il conte Giovanni Mezzabarba, uno dei nobili fuggiti da Pavia, e il suo concittadino Carlo Caleedonio, già commissario austriaco, e appunto per questo, come risulta da diversi documenti dell'arch. civ., fieramente perseguitato dai patriotti, che avevano decretato il sequestro de' suoi beni. Questo dialogo, che è satira e forse libello nel tempo stesso, e del quale ignoro l'autore è pieno di notizie curiose e di ricordi di cittadini dei due partiti.

(2) Da nota inviata dalla Municipalitá all'Amministrazione centrale del Dipartimento del Ticino, quando si ordinò che tutti dovessero rinunziare ai loro titoli (Arch. civ. pac. 681).

Bonacossa Giacomo e figli
id. Giovanni fratello di Giacomo
Botigella Baldassare
id. Agostino
id. Carlo Preposto di San Michele
Botta Adorno Luigi
Caccialupi padre e figlio Luigi
Calcedonio Malaspina Carlo
Campeggi Francesco e figli
Candiani Giuseppe e fratelli
Cantafesta Ann. e fratello
id. Giuseppe
Caponago del Monte
Carena figli del fu Cristofaro
id. Camillo ed Angelo
id. Canonico
Cellanova Carlo Siro Can.co
id. Giuseppe
Cervio Luigi
Cigolini Francesco
Conti Vincenzo
id. Angela ved. Plessa
Corti Matteo e fratelli
id. ved. Zanardi
id. Alfonso
id. Benedetto
id. Gaetano e fratelli
id. Girolamo e Giambatta
Dassi Giuseppe
Dattili Giuseppe
De Magistris Giuseppe
Delconte Pio
De Vegis Luigi e fratello
Donna Francesco
id. Pietro
id. Giovanni figlio di Franc.
Fantone Giacomo
Ferrari Filippo
id. Agrado
Fiamberti fratelli
Folperti Bassano e fratelli
Gallarati Gio. Batta
Gambarana Francesco e figlio Giuseppe
Gandini Giacinto
Ghiringhelli Pio
Giorgi di Vistarino Ant. figli e fratello
Giorgi Marianna
id. Girolamo
id. Canonico Giovanni
Grassi Soncino Antonio e figli Francesco e Carlo
Kevenhüller Emanuele
Lachini Carlo e fratello
Landriani Cesare
Leggi Pietro
Lunati Antonio
Maestri Giuseppe
id. Carlo
Maino Giasone e figli
Malaspina Luigi
Mandelli
Mangano Carlo
Martinazzi fratelli
Mezzabarba Birago Francesco
id. Giovanni
Molossi Vincenzo
Monti Gio. Batta
id. Ignazio
Motteni Giuseppe
Olevano Francesco
id. Bartolomeo
id. Gaetano
id. Alessandro

Paleari Camillo
id. Carlo
id. Annibale
Parodio padre e figli
Pecorara Girolamo
Persilona Teresa
Pertusi Domenico
Pisani Minori
Porcara Girolamo
Provera Bellingeri Luigi
Re Carlo
Reina Benedetto
Ridolfi ved. Teresa
Robolini Luigi
id. Massimigliano
Rossi Pietro
Rovarino Baldassare
id. Giuseppe
Ruta figli del fu Giuseppe
Sartirana Giuseppe
id. Giovanna ved.
id. Carlo
Selvatico Silvio
Silva Bolognini ved.
Speziani Alessandro e fratelli
Torelli Francesco
id. Marianna ved.
Torti Carlo
Treviggi Can.co e fratello
Trovamala Siro
id. Ottavio e fratello
id. Can.co e fratello
Valenti Francesco
id. Paola
Vigo Giuseppe
Vinadi Antonio
id. Grassi Soncino ved.
Vitali Galeazzo
id. Can.co della Cattedrale

È da notare però che alcuni di coloro, i quali compaiono in questa lista, protestarono, dichiarando che avevano già rinunziato ai loro titoli o che non erano mai stati nobili: la lista è poi molto differente da altri elenchi conservati in un cod. cartaceo del conte Cavagna Sangiuliani, compilati nel 1791 per formare la terna di coloro, che dovevano partecipare alla congregazione municipale (Zelada, palazzo Cavagna, sezione mss. miscellanea, racc. stor. pavese) e tale diversità dipende dal fatto che nell' elenco da me riportato sono comprese anche famiglie nobili non pavesi, le quali possedevano o abitavano nella città, mentre, come appare dalla intestazione, non sono compresi i pavesi residenti nel contado.

Per render chiara questa distinzione ho segnato con carattere corsivo i casati dei nobili pavesi, che compaiono anche nelle dette liste del '91 o in liste di poco anteriori o di poco posteriori.

PER LA RIFORMA
DEGLI STUDI ECCLESIASTICI NELL' UNIVERSITÀ PAVESE
AL TEMPO DI GIUSEPPE II.

Combattere l' organizzazione feudale della Chiesa, vivente con diritto proprio al di fuori e al di sopra del diritto comune, svincolarsi dall' ingerenza e dalla tutela del papato, correggere le deviazioni della Chiesa ufficiale dal primitivo spirito cristiano: questo fu il programma governativo nel quale si trovarono d'accordo quasi tutti i principi riformatori nella seconda metà del secolo XVIII.

La materia di riforma era molto delicata e facile a suscitare incendi; si trattava di rovesciare un cumulo di privilegi secolari, legalizzati dal tempo, protetti da un involucro sacro, riconosciuti anni addietro dalle stesse autorità politiche e civili. Come avrebbero potuto i principi avventurarsi da soli in un impresa che offriva tante difficoltà e pericoli? Su quali forze essi avrebbero trovato appoggio, quando fosse venuto meno al loro potere il favore tradizionale della Chiesa, che esercitava un influsso non esiguo sullo spirito degli italiani?

Nessun fatto può compiersi in politica quando manchi un partito che se ne faccia portavoce, lo sorregga, lo caldeggi, lo difenda dai prevedibili attacchi e costituisca come il suo centro di gravitazione. Esisteva in Italia questo partito?

In Francia gli animi erano preparati alle più grandi innovazioni dal razionalismo che andava negando la fede in nome della ragione, e collocava la filosofia sul trono fin allora occupato dalla dogmatica e dalla teologia. In Austria ed in Germania

un nugolo di libelli aveva poste in discussione le prerogative temporali del pontefice, dietro l' iniziativa di Van Espen e di Febronio; e dalla cattedra rivendicavasi ai principi la facoltà di emanare tutte quelle disposizioni ecclesiastiche le quali non urtassero contro il diritto divino; insegnavasi che lo Stato deve rispettare senza restrizione unicamente ciò che Dio e Cristo stesso hanno ordinato per la Chiesa; ma che, di contro, tutto quanto è invenzione umana dipende dal consenso del potere sovrano; e che perciò il diritto ecclesiastico è sottoposto all' esame, alla critica, alla revisione del diritto pubblico, allo scopo di togliere ogni incompatibilità col benessere di tutto l' organismo sociale.

Ma in Italia, all' indomani della scomparsa del dominio spagnuolo, queste dottrine erano solo in potere di pochi solitari studiosi, avidamente cercati dalle Corti e protetti dai principi; esse costituivano piuttosto una tendenza filosofica anzichè una corrente viva di pensiero; il grosso del pubblico mantenevasi estraneo alle voci nuove, per avere contratto alla scuola dei gesuiti e dei casisti diversa abitudine di pensare; mancava insomma la diffusione e la popolarità perchè diventassero un elemento di peso nella determinazione degli atti sovrani, ed una forza stabile di governo. Ai principi spettava di assecondare in ogni modo quelle tendenze latenti, di farle maturare, di imprimervi valore di legge, affinchè il pensiero italiano non fosse sviato altrove, e non andassero dispersi dei germi che potevano riuscire di molta utilità per lo Stato.

In prima linea presentavasi il problema della educazione del clero: come rendere migliori gli ecclesiastici e come stornare le influenze vaticane che distraevano l' attività di quelli verso Roma a danno del benessere comune. Era un problema di alta importanza politico - civile, perchè interessava il mantenimento della quiete interna, la conservazione dell' autorità sovrana ed un rinnovamento di tutto il pensiero teologico, religioso, civile dell' epoca.

Di qui la riforma delle scuole e degli studi ecclesiastici. Potevano i principi tollerare che il Seminario, in cui formavansi la coscienza morale e la coltura del sacerdozio, continuasse

a dipendere dall'autorità di un vescovo legato al Vaticano, o fosse in mano dei gesuiti sostenitori del pontificato e della centralità romana? O non dovevasi piuttosto considerare l'educazione del clero come un ramo della pubblica amministrazione ed una funzione di Stato? Il sacerdozio doveva intendersi come una professione qualsiasi, preferita da molti per agevolare le difficoltà della vita e procacciarsi lauti benefici, oppure come un apostolato, una missione morale da affidarsi a chi più vi era inclinato per sentimento di fede e per naturali disposizioni? Il clero doveva vivere all'infuori dei moderni problemi ecclesiastici, o invece istruirne i sudditi e procurare allo Stato gli elementi per risolverli con particolare riguardo della felicità sociale?

Queste le domande che i principi riformatori rivolgevano a se stessi, alla vigilia della lotta contro gli avanzi feudali della Chiesa.

Domande e questioni abbastanza notevoli per chi sappia in esse vedere i primi tentativi di quell'accordo fra politica e religione, che fu il carattere principale non solo del movimento riformatore del secolo XVIII in Italia, ma di tutto il nostro pensiero rivoluzionario fino agli entusiasmi neo-guelfi del 1848. Accordo il quale incomincia nella persona di un monarca, e finisce nella persona di un pontefice; passando attraverso a tutta la scuola romantica, mazziniana e giobertiana; e formando un grande ciclo civile: il periodo dell'idealismo filosofico cristiano del nostro risorgimento.

Mentre la Francia tende ad escludere dal quadro dell'enciclopedia umana la teologia rivelata, l'Italia cerca non solo di attrarre quest'ultima nell'ordine della speculazione, ma di farne un focolare di incivilimento: la religione diventa l'involucro del pensiero e delle aspirazioni politiche. I nostri principi sono prudenti e timorosi: favoriscono l'industria, ma professano sfiducia per i ceti borghesi; combattono contro le tendenze retrive del patriziato per imporre le proprie riforme, ma non cessano dal considerare i nobili quali naturali funzionari del governo; così è che i principi, non osando dividere il potere colla classe più avanzata, cercano l'appoggio nelle classi custodi dell'ordine o negli

antichi rappresentanti delle forze conservatrici; essi moderano da una parte l'attaccamento dei nobili ai vecchi istituti, dall'altra piegano il clero al rispetto delle leggi e fanno di esso un elemento di rigenerazione civile.

I nostri principi sono scrupolosi osservatori della legalità: preme ad essi di mostrare che i loro atti contro il Vaticano sono conformi ad un principio di diritto precedentemente riconosciuto, o sancito da qualche testo sacro, per togliere ai loro atti un'aria di pericolosa novità. Mancava forse in Italia, e specialmente in Lombardia, il mezzo per intraprendere colle stesse armi della Chiesa una crociata contro gli eccessi della sua azione temporale? L'unica vera tradizione filosofica che non si fosse mai del tutto interrotta fra noi, massime nel clero, era quella del platonismo cristiano dei Padri e dei Dottori, specie di S. Agostino (1): ossia la tradizione eretica di tutti i nostri riformatori, notevole per il suo carattere di moderazione e di legalità, commista ad un vivo amore di purezza evangelica e di trasformazioni sociali ispirate all'uguaglianza cristiana (2). I tempi non erano contrari ad un ritorno verso le fonti primitive del cristianesimo; anzi pareva che solo aspettassero un impulso dall'alto per creare tutta una vasta fioritura di idealismo cristiano, come reazione contro le esorbitanze dei gesuiti ed il paganesimo del culto cattolico; sarebbe bastato l'incoraggiamento dei principi per produrre una scissura nella Chiesa e formare una scuola di liberali con una Chiesa propria; sarebbe bastato una riforma nell'insegnamento teologico per trovare subito una schiera di teologi, da Sigismondo Gerdil a Vincenzo Miceli, dal Tamburini al Ricci, dallo Zola al Palmieri, disposti a farsi promotori di quel rinnovamento a cui tendevano i principi.

Il settecento è il secolo d'oro degli abati; un vigore giovanile invade la parte più eletta del clero; noi vi troviamo i più grandi uomini di pensiero. Mentre l'abate Galiani riscuote a

(1) Giacomo Barzellotti — *La filosofia in Italia*, in *Nuova Antologia*, 1879, 15 febb., p. 611.

(2) Ferri — *Philosophie en Italie ecc.*, II, 138.

Parigi le simpatie dei più brillanti salotti, e Pietro Trapassi manda in solluchero l'alta società viennese, l'abate di Bosisio fa il giacobino contro il lusso delle livree e la servitù dei poveri, il Genovesi illustra la filosofia di Giovanni Locke, il Padre Soave divulga il sensismo del Condillac e numerosissimi sacerdoti attendono un'invito dai governi per proclamare dalle cattedre universitarie ardite dottrine di libertà. Perchè i sovrani non ne avrebbero tratto profitto?

Anzi, gli stessi italiani, come notarono che i principi riformatori (e qui intendiamo riferirci particolarmente ai sovrani dell'Austria) avevano già nei loro stati d'oltr'alpe iniziato un movimento contro il Vaticano, si fecero innanzi con piani di riforme analoghe adattati ai bisogni ed alle esigenze dei paesi nostrani.

Giovanni Bovara indirizzava ai supremi uffici di governo, nella Lombardia austriaca, con data 9 maggio 1767, un manoscritto in foglio dal titolo: *Idea di un piano generale di riforma degli studi ecclesiastici dell' Università di Pavia* (1).

In questa memoria è svolto il concetto fondamentale che la sopraffazione della Chiesa si è allargata a tal segno da invadere il campo del diritto civile in causa del completo abbandono in cui sono cadute, dopo il Concilio di Trento, le scuole istituite dallo Stato; e conseguenza di questo fatto è la creazione di una classe di cittadini (il clero) dimentica dei doveri civili, vivente nella società solo per danneggiarla.

L'A. nota che al suo tempo i privilegi di conferir lauree si sono resi troppo comuni ai Conti Palatini ai Collegi pubblici o privati, ai corpi religiosi; quindi non accade se non di rado che un ecclesiastico ricorra a Pavia, all' Università, pel conseguimento della laurea. Più singolare di tutti, egli osserva, è il privilegio del Collegio dei Teologi di Pavia che forma corpo separato e indipendente dei professori dell' Università. Questo collegio conferisce le lauree dottorali nella facoltà teologica in nome proprio e non in quello dell' Università, coll' intervento soltanto di qualche professore *più per percepire l' emolumento*

(1) *Bibl. Univers. Pavese*, ms. 334.

borsale che per rappresentare la giurisdizione e la competenza dell' Università. Gli ordini regolari formano i loro studi nelle rispettive case e provincie e per la maggior parte hanno gli studi generali in Roma, mantenuti colle tasse imposte sopra tutti gli altri monasteri, massime d'Italia; e così nella sede pontificia *si imparano i fondamenti e gli elementi di quella Corte che si vanno poi a diffondere in tutte le altre parti del mondo cattolico.*

Questa varietà di scuole, il più delle volte in balìa del proprio capriccio, trae seco una grande disformità di dottrine, e promuove il sorgere di infinite controversie teologiche di carattere formale, ma di nessuna importanza intrinseca; impedisce o ritarda la formazione dell' unità morale negli studi e la creazione di un diritto ecclesiastico sapientemente coordinato ai bisogni del tempo, alle esigenze dei governi, ai propositi delle moderne società. I nostri Vescovi, continua l'A., tutto fanno consistere nello studio della morale studiata nei Tomisti e Casisti, e la scienza che si professa nelle curie ecclesiastiche e negli esami dipende dalla moltiplicità e diversità dei casi di coscienza. Il concilio Tridentino non prescrive per gli esperimenti e concorsi ai parrocchiali benefici che si faccia un esame sopra la teologia dogmatica o il gius canonico, ma questo si può d' orinnanzi stabilire come provvedimento richiesto dal pubblico interesse.

Bisogna riformare i seminari vescovili, queste « accademie dei casi di coscienza », tanto più che si è tolto da tempo « ogni facoltà ai vescovi per riservarla alla S. Sede o trasferirla alle congregazioni romane »; e poichè si sono avviliti gli studi teologici un tempo fecondissimi per gli stati, ed i professori difettano, noi vediamo gli Atenei in mano di quegli stessi che sono legati per vari interessi agli ordini ed al volere del Vaticano. Orbene, dice l'A., è pericoloso che « in una Università Regia Cattolica vi siano i coadiutori ed i professori di un istituto che riconosce per base della propria dottrina la subordinazione alla potestà spirituale, non ragionata, anzi cieca, delineata da Giovanni Gerson ». Con questi principi sovversivi degli stati, seguita il Bovara, rimane tutto da conquistare nel campo del diritto civile: oggi bisogna

restringere i dominii troppi larghi della potestà ecclesiastica e pontificia e tracciare le linee di confine tra le prerogative dell' autorità religiosa e le prerogative dell' autorità civile. « *Da noi non v' è l' idea del gius pubblico ecclesiastico,* perchè fin ora non é stato dai secolari riconosciuto necessacio per la civile magistratura. Si riduce pertanto lo studio del gius canonico alle semplici cautele e formole del foro ecclesiastico per i giudizi alla Chiesa competenti ». Il diritto ecclesiastico, secondo il parere del Bovara, dovrà stabilirsi sulle norme della sua storia passata e con riguardo alla sua evoluzione; per meglio giungere alla determinazione di esso dovrà introdursi fra le materie di studio una cattedra di teologia morale, non potendosi disgiungere la riforma del diritto dalla riforma del costume nel clero; « importa educare quest' ultimo e restituirne la vita alle vere norme della morale cristiana, prevalendo oggi nelle curie ecclesiastiche le opinioni del probabilismo gesuitico secondo il quale può darsi coscienza moralmente sicura appoggiata ad opinione soltanto probabile ». Piuttosto che perderci in vane quisquilie, meglio è ai tempi nostri interessare il diritto canonico nello studiare ed esaminare « principalmente le leggi umane riguardanti la polizia ed il governo della Chiesa ». L'A. proponeva che la Facoltà teologica fosse composta delle seguenti cattedre:

1. Logica ed arte critica.
2. Teologia naturale.
3. Filosofia morale.
4. Sacra Scrittura.
5. Istituzioni teologiche e canoniche.
6. Teologia dogmatica.
7. Morale evangelica.
8. Storia ecclesiastica.
9. Gius privato eccles. ossia delli giudizi e materie beneficiarie.

Qualora però la sua proposta avesse ottenuto favorevole incontro, l'A. dichiarava che non avrebbe sortito nessuno scopo, se non si fossero obbligati a studiare o dipendere dall' Università Pavese tutti gli aspiranti a lauree dottorali ed a cariche ecclesiastiche oltre gli ordini minori.

Quando Giovanni Bovara, futuro ministro del Culto nella Repubblica Italiana di Napoleone, ideò siffatto piano di studi, le cattedre che da poco funzionavano nel Portico teologico di Pavia erano le seguenti:

1. Diritto canonico.
2. Istituzioni e paratisti.
3. Storia ecclesiastica e teologia dogmatica.
4. Teologia scolastica.
5. Sacra Scrittura.

La novità del programma messo innanzi dal Bovara consisteva sopratutto nel voler formare una fucina unica di ecclesiastici, indipendente da ogni autorità estranea al governo. È chiaro di per sè che qualunque cattedra si sarebbe prestata a far dell'anticlericalismo purchè affidata ad uno spirito laico ed aggressivo; e che nessuna cattedra avrebbe servito agli scopi del governo se posta nelle mani di qualche curiale, sostenitore della supremazia pontificia o difensore della vecchia bolla *In Coena Domini*. Adunque la riforma doveva toccare non tanto la costituzione interna della Facoltà come complesso di cattedre, quanto il metodo dell'insegnare; non tanto il numero delle discipline quanto lo scopo di esse; non tanto la cattedra quanto il docente; e innanzi tutto bisognava ridurre l'educazione del clero ad una funzione civile.

In questo senso appunto venne accolto ed approvato il *Piano* di Giovanni Bovara.

La riforma però procedette con molta cautela.

Giuseppe II preferì muovere dalla sostanza alla forma, dagli uomini alle istituzioni, anzichè tenere un procedimento inverso; dapprima lasciò intatto l'ordinamento degli studi, ma ad occupare le cattedre vigenti chiamò uomini in fama di liberali e di novatori; indi, a poco a poco, mano mano che le idee di riforma facevano dei vuoti nelle posizioni nemiche, introdusse cattedre ispirate alla filosofia del secolo: gli *homines novi* furono dapprima G. Zola e Pietro Tamburini per citare i maggiori; le cattedre nuove, quelle di Teologia morale, Filosofia morale, Diritto naturale e pubblico. Lo Zola coprì dal 1774 al 1794 la

cattedra di Storia ecclesiastica; il Tamburini insegnò Teologia morale dal 1778 al 1786; negli anni che seguirono, fino al 1792, filosofia morale con diritto naturale e pubblico; e la sua vecchia cattedra passò al Prof. Alpruni dal 1786 al 1787; più tardi al Prof. Natali; nel 1791 insegnò teologia dogmatica Vincenzo Palmieri; nel 1792 lo Zola ed il Tamburini furono pensionati.

Chi erano costoro? Che cosa rappresentavano di fronte alla politica del governo austriaco inteso a combattere il vaticanismo?

Erano teologi e uomini di Chiesa: ma teologi di stampo poco comune; teologi alla moda di Lutero e di Calvino; teologi che combattevano la teologia mentre pareva che l' insegnassero; uomini di Chiesa che combattevano la Chiesa mentre pareva che la difendessero. Il loro ideale era semplice: restaurare la Chiesa di Cristo. Programma in apparenza mitissimo, in sostanza sovversivo poichè considerava ugualmente illegittimo ed arbitrario tutto quanto non fosse conforme alle regole ed ai principî del Vangelo; quindi la centralità del Vaticano, l' assolutismo e l' infallibilità papale, la gerarchia ecclesiastica, gli ordini regolari, il potere temporale, le forti rendite del clero, i lauti benefici, le indulgenze, le immunità ecc.

E tutto questo con una macchina di guerra molto primitiva e rudimentale: il principio della caduta originale, la dottrina della *grazia*, la fatalità del bene e del male.

È bensì vero che gli enciclopedisti di Francia, dal Voltaire al Diderot, scuotevano il cattolicesimo dalle fondamenta facendo razzia di tutti questi ferravecchi della scolastica medievale; è vero che i filosofi della Rivoluzione sostenevano non potersi dare salvezza per l' umanità se non movendo da un principio laico; ma non ha dimostrato il Rénan e, al di sopra d' ogni opinione filosofica, non ha dimostrata la Riforma la possibilità di un affratellamento operoso, comune verso un unico fine sociale e nazionale, tra chi crede nella *caduta* e chi crede nel *progresso*, tra chi ripone ogni speranza di salute nella *grazia* e chi la pone nella giusta retribuzione degli atti, tra chi riguarda alla Terra come a soggiorno d' errore e di colpe fatali, e chi la considera come gradino sulla scala che conduce all' eterno Ideale?

La dottrina della grazia, spodestando la Chiesa di tutte le sue facoltà più prodigiose (compresa la remissione dei peccati), e restituendo a Dio i poteri e gli attributi supremi che essa erasi via via abusivamente arrogati, trasportava la Chiesa dal Vaticano a Betlemme e abbatteva tutto l'enorme cumulo di dogmi e di credenze che rappresentava per la Chiesa la conquista maggiore durante il lavoro assiduo di quasi diciotto secoli di lotta.

A tutte le convinzioni religiose una sola sarebbesi sostituita: la *grazia divina*; ma dal deismo all'ateismo il passo era breve; la dottrina della grazia avrebbe seguita la sorte delle altre credenze novatrici.

L'Università Pavese rimise in onore la filosofia di S. Agostino, come mezzo di purificazione morale per la restaurazione del Vangelo. Tutte le opere — e furono moltissime — che uscirono dalla penna di chi professava teologia in quell'Ateneo, i corsi delle lezioni annuali, le tesi per le discussioni di laurea, tutto fu improntato a quello scopo. La cattedra diventò posizione di combattimento; là si elaborarono i principî generali dai quali i sovrani attinsero forza per la promulgazione e l'attuazione dei loro editti di riforma. L'Università pavese fu l'occhio destro di Giuseppe II: questi forse non avrebbe potuto assalire il papato ed il feudalismo ecclesiastico, se le idee di Port Royal non avessero radicalmente trasformato lo spirito del cattolicesimo lombardo, ed istruito l'opinione pubblica sulla santità degli atti e delle disposizioni giuseppine; prima che fossero leggi queste diventavano massime religiose.

E Leopoldo in Toscana? Se con Giuseppe II era Pietro Tamburini, ai fianchi dell'arciduca Leopoldo stava il vescovo di Pistoia, Ricci, e la coorte dei suoi numerosissimi seguaci.

La Facoltà teologica del Portico Pavese, divenuta quasi un organo del Governo, soverchiò per importanza ogni altra Facoltà dello stesso Ateneo; i suoi professori ebbero più volte, per elezione della classe studentesca, il rettorato: dal 78 al 79 lo tenne lo Zola; dall'82 all'83 Pietro Tamburini.

Sorretto dal ceto piú intellettuale, riuscì facile a Giuseppe II, nel 1781, estendere alla Lombardia Austriaca gli effetti di quel

famoso editto col quale, emancipati dapprima i seminari vescovili da ogni sopraintendenza e vigilanza dei vescovi, chiusi di poi e incorporati nei così detti seminari generali sottoposti alle cure dei laici, prescrivevasi che nessun chierico venisse assunto al sacerdozio se prima non avesse compiuto il corso teologico nel seminario generale; secondo lo stesso editto, i professori venivano nominati dal governo, gli studi si compivano in 5 anni; Pavia era sede di un seminario generale; i chierici che volessero passare agli ordini maggiori dovevano studiare all' Università Pavese.

Pietro Tamburini chiamava questo decreto « colpo maestro della gran mente di Giuseppe II ». Ed era tale infatti, perchè con esso la pubblica istruzione passava dalle mani dei vescovi a quelle dello Stato: l' anticlericalismo della cattedra ringagliardiva l' anticlericalismo del governo.

Fu per tal modo possibile in Lombardia la creazione di un clero ligio alle leggi dell' autorità civile. (1) Roma perdette terreno; l' illuminismo entrò nei suoi dominî ed invase le sue chiese; la nuova filosofia trovò fra gli ecclesiastici i più caldi fautori ed i più vivaci proseliti; la teologia si sforzò di accordare la ragione colla fede, il liberalismo collo spirito del Vangelo: incominciò quella mescolanza di elementi sacri e profani che caratterizza tutta la filosofia liberale italiana fino agli albori del 1848.

E questa, in breve, è l' importanza, questi gli effetti della riforma introdotta negli studi ecclesiastici dell' Università pavese nella seconda metà del secolo XVIII; riforma che a tutta prima parrebbe non avesse toccato neppure l' epidermide del nuovo pensiero filosofico d' Italia, ma che invece costituì il punto di partenza di un rinnovamento radicale nell'ordine delle idee e dei fatti.

Ettore Rota.

(1) Basterebbe a provare questa affermazione la natura delle tesi di laurea che venivano proposte dai professori e discusse dai giovani nell' Università pavese: nel 1787 un tal Giuseppe De Bolis sostenne che « i pastori della Chiesa peccano gravemente non eseguendo i voti dei principi per la riforma della disciplina ecclesiastica »; nel 1788 troviamo quest' altra di Carlo Maria Lanzoni: « i principi possono vietare che nei loro stati si promulghino non solo i decreti romani, ma le sanzioni ecclesiastiche di qualunque genere, senza il loro beneplacito ed esecuzione »; per dare ancor un esempio: « la potestà civile che comanda che i chierici minori studino all' Università per essere promossi agli ordini maggiori, nè eccede i limiti della propria autorità nè lede i diritti della Chiesa »: fu discussa quest' ultima da Giuseppe Niccolini nel 1785.

L'ORATORIO DEL LAGO DE' PORZII

E IL PRIORATO CLUNIACENSE DI S. MAJOLO

DI PAVIA

Una pergamena del 1319 trovata e cortesemente comunicatami dal Prof. L. C. Bollea, tra le « carte Aldini » presso la Biblioteca della R. Università di Pavia, conferma pienamente quanto, per supposizione, indicavo in una mia breve memoria sull'Oratorio del Lago de' Porzii pubblicata in questo « Bollettino » (1).

In quelle poche pagine più volte accennai alla possibilità che quest' Oratorio dovesse la sua splendida costruzione alla nobile famiglia pavese dei Porzii.

« Come si vede queste modeste proporzioni (misura circa 5 metri per 5 metri) non avrebbero reclamata una così grandiosa ricchezza archichettonica. È questo un' altro argomento a farci meglio persuadere che soltanto alla munificenza di una famiglia ricca e nobile, come quella dei Porzii di Pavia, debbasi attribuire la costruzione della chiesetta » (2). Vi dicevo pure « dalla sua architettura, come dalle due decorazioni dobbiamo trarre argomento a riputarla opera geniale e pura del secolo XIV o forse dei primi anni del secolo seguente » (3).

Questa mia opinione, in modo per me assai lusinghiero, venne raccolta dal dotto critico d' arte, Cav. Dottor Diego Sant'Ambrogio che ultimanente scriveva in una sua memoria dedicata al nostro

(1) « L' oratorio del lago de' Porzii » - *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*, Anno VI, Marzo 1906, Fasc. I — Estratto di pp. 12.

(2) Estratto, p. 12.

(3) Ivi, p. 6.

Oratorio (1): « rivelerebbe un' opera accurata della fine del secolo XIV, o al più del principio del XV secolo (2) ».

Il Dottore Comm. Carlo Dell'Acqua, studiosissimo della storia pavese, traeva dalla memoria del Dottor Diego Sant'Ambrogio la conferma di quel mio giudizio e in un lavoro, pubblicato nella *Rivista di Scienze Storiche*, diretta dal Prof. Monsignore Don Rodolfo Majocchi, rettore dell'Almo Collegio Borromeo (3), la riportava integralmente, con mia intima soddisfazione.

Argomentavo che si potesse attribuire ai Porzii la costruzione dell' oratorio tanto interessante, appoggiandomi a quanto ci rivelavano alcuni documenti inediti della collezione Brambilla esistente presso il Museo Civico di Storia Patria di Pavia. Da essi risultava in modo sicuro che i Porzii possedevano vari fondi nell' Oltre - Po Pavese e precisamente ove sorgeva il nostro oratorio. Così non mi trattenni dallo scrivere: « Probabilmente il nostro oratorio avrà chiamato alle sacre funzioni i pochi abitanti del Lago. Vi sarà accorso spesso il signore del luogo che si compiaceva di tempo in tempo di ridarsi alla tranquillità campestre nel vicino e massiccio palazzo (4) ». E poco dopo: « Riteniamo che questo signorotto possa aver appartenuto alla nobile famiglia pavese dei Porzii » (5).

La nuova pergamena ci conserva l' atto col quale il Capitolo del Monastero di S. Majolo di Pavia dava in affitto ai fratelli Porzii i beni da esso posseduti nel Territorio del Lago assieme a case, ad una chiesa, ad un palazzo, e ad un campanile. L'istro-

(1) « L' obbedienza clunacense di S. Maria de Lacu in Territorio di Pavia » - *Rivista di Scienze Storiche*, Anno IV, Fasc. II - III, 1907.

(2) A pag. 1 dell' Estratto dell' op. cit.

(3) « La Basilica di S. Salvatore presso Pavia rinomata fino dal secolo X per l' opera illuminata e concorde dell' Imperatrice L. Adelaide e del Monaco S. Majolo abbate di Cluny chiamato a reggerne il governo ». *Rivista di Scienze Storiche*, Anno IV, Fasc. X, p. 296.

(4) Il palazzo esiste ancora, ma intieramente ricostruito. Nell' estratto dell'op. cit. a pag. 7.

(5) Ivi, p. 8.

mento porta la data del 13 luglio 1319 e fu rogato dal notaio Giacomo *de Ottonibus* e trascritto dal notajo pavese Agostino *de Landulfis.*

Il Priore del Monastero di S. Majolo concedeva in enfiteusi a Montenario, Fazone, Olmello e Bernardino Porzi, a Beltramino Bottigella, e a Uberto Rustioni, quanto il monastero possedeva nel territorio del Lago e cioè..... *de infrascriptis castro, terris, possesionibus, pratis, gerbis, boschis, canetis, paludibus et rebus primo videlicet de castro uno cum turri, domibus, Ecclesia, campanili et palacio positis et hedificatis in dicto loco Laghi cum foxatis, area, et sedimine, supra quo est hedificatum dictum castrum cum dictis hedificiis.....*

Dalla descrizione che si fa nell' atto di questi beni dati in enfiteusi per venti anni, essi risultano di grande estensione e insieme al castello, alla torre, alla chiesa e alle case costituivano un dominio di singolare importanza. Questa concessione divenne il nucleo di quella proprietà che nel 1379, nel 1428, nel 1440, nel 1441, nel 1452 spettavano alla Famiglia de' Porzii, come risulta dai documenti da me citati (1), perchè consolidossi in essa il dominio di quei vasti terreni.

Il monastero di S. Majolo, in modo preciso, si obbligò verso i Porzii, che ricevevano da esso quei fondi e quelle importanti costruzioni murarie a restaurarle e a riedificare la torre e il campanile. Infatti nell' atto si legge che i contraenti *promiserunt dictis investitis realtari* (2) *et redificari turrim et campanile dicti castri, et domum se tenentem cum dicto campanile et aliam domum bassam se tenentem cum dicta turri et murum qui se tenet cum ecclesia et claustro dicti castri.....* Alla loro volta i Porzii si impegnavano alle spese della coltivazione e al miglioramento dei fondi, che eran in gran parte incolti (3).

(1) op. cit., p. 8.

(2) Per *riadattare.*

(3) È indubbio che la pergamena è un' atto originale. Ma mi pare che abbia subito alcune alterazioni, più di forma che di sostanza in quanto riguarda l'oratorio. Ad esempio la ripetizione della parola *annos*, scritta su raschiatura forse per *novem*. Così pure il *C* (*centum*) *et octuaginta papiensium* pure su raschiatura, per alterare l' entità dell' affitto.

Ecco stabilito in modo sicuro che non prima del secolo XIV potevano i Porzii pensare alla ricostruzione della chiesetta di S. Maria al Lago. Ecco pur chiaro che nel secolo XIV al più tardi, i Porzii intrappresero la costruzione di così nobile edificio.

* *
*

Questo documento, così importante nella storia dell'Agro vogherese, viene anche a confermare pienamente quanto scriveva il Sant'Ambrogio nella sua apprezzata memoria sull'Oratorio del Lago.

Egli appoggiandosi ad un diploma di Papa Urbano II, del 1095, col quale il pio pontefice confermava ai monasteri dell'Ordine di Cluny molti privilegi, ed ove è nominata *Santa Maria de Lacu*, con molta ragionevolezza, esclama: « Come non riconoscere in questa remota istituzione clunaciense dell' XI secolo, la prima ed originaria fondazione dell'umile sacrario di Santa Maria del Lago dei Porzii? » (1). Aggiunge pure: « Lo stesso Cavagna presume fosse dedicato nei primordii dell' istituzione sua a Maria Vergine » (2) come raccolsi realmente da antiche tradizioni locali (3).

Il Sant'Ambrogio concludeva col ritenere per certo che « anche quell' oratorio (il nostro), come tutte le altre case annoverate nel diploma di Urbano II, passò in pieno possesso dell' ordine benedettino cluniacense, come dalla chiusa di quel pontificale documento, in cui è detto al Priore Sant'Ugo che tutti quei beni tassativamente indicati, fra cui Santa Maria de Lacu, erano definitivamente annessi a Cluny e dati per sempre a lui e suoi successori ».

E precisamente l' istrumento del 13 luglio 1319 ci prova che ancora nei primi anni del secolo XIV la chiesa di Santa Maria

(1) Sant'Ambrogio, op. cit., p. 5.

(2) Ivi, p. 5.

(3) A. Cavagna Sangiuliani, op. cit., p. 6. Il sapere che Antonina de' Porzii possedeva dei beni a S. Maria può essere altro argomento favorevole alla nostra presunzione.

del Lago spettava al Priorato di S. Majolo di Pavia che era una casa cluniacense, e che appunto ad esso era fatto l' obbligo di restaurare la chiesa di Santa Maria, oltre il castello, la torre e il campanile nel territorio del Lago esistenti, e che, pare, fossero in rovina.

Così tanto il Dottor Sant'Ambrogio qnanto io dobbiamo essere grati al Prof. L. C. Bollea per la scoperta fatta e per la cortesia di renderla a noi nota, restando io particolarmente debitore verso di lui per la speciale deferenza usatami.

A maggior schiarimento non solo dei rapporti esistenti fra il Priorato Cluniacense di S. Majolo di Pavia e la ricca famiglia dei nobili Porzii, ma anche a dar maggiore fondamento alle due presunzioni credo doveroso di qui aggiungere il prezioso atto del 1319, tuttavia inedito.

A. Cavagna Sangiuliani.

Il capitolo del monastero di S. Maiolo di Pavia accensa ai fratelli Porzii beni nel territorio di Lago insieme con case, chiesa, palazzo e campanile.

(13 luglio 1319)

Fonti. — A. Orig. in *Bibl. Univ. Pavia*, *Carte Aldini*, *Diverse*, busta 1ª, n. 43. — B. Copia fine sec. XV in *Bibl. Univ. Pavia*, *Carte Aldini*, *Pagensi*, busta 5ª, n. 1.

Met. di pub. — Si riproduce A, tenendo conto di B per qualche variante e per completare le parti lacerate di A.

(S. T.) Anno A nativitate domini Millesimo Tricentesimo Decimo nono, Jndicione secunda, Die Veneris terciodecimo mensis Julij Jn octauis, Jn Claustro Monasterij sancti Maioli papie, ibidem Capitulo et conuentu ipsius Monasterij conuocato et congregato pro Jnfrascripto negocio peragendo, ad quod quidem Capitulum conuenerunt dominus Donus Petrus prior dicti Monasterij, donus Fregellinus, donus Petrus, donus Martinus, donus Andreas, donus Johannes, donus Gyrardus monaci dicti Monasterij, dicentes et protestantes nullos

alios monacos esse presencialiter in Monasterio antedicto qui possint uel debeant comode conuocari. Cum Jnfrascripte terre, possessiones, castrum, Res et bona, quas quod et que dictum Monasterium habet in loco et territorio Laghi districtus papie, propter gueram, que temporibus retro actis extitit in partibus dicti loci, guaste et jnlaborate persisterint, jta quod dictum Monasterium modicam percepit et nunc percipit Redituum quantitatem, nec in dicto Monasterio seu penes capitulum et conuentum eiusdem sit pec(c)unia suficiens ad ipsas terras et possessiones et Res laborandas, col(l)endas et ad usum ponendas seu laborari col(l)i et ad usum poni faciendas, Cumque dicti prior et Monaci non videant nec cognoscant aliquem alium modum utiliorem dicto Monasterio ex quo dictum Monasterium maiorem redditum consequatur de ipsis terris, possessionibus et rebus et bonis, quas per modum concessionis et Jnuestiture henfiteotice secundum quod ipsi Prior et Monaci asserebant ibidem et habito tractatu vna vice et pluribus supra dicto negocio peragendo, jdcirco dictus dominus Prior, consensu et voluntate et affirmacione dictorum Monacorum suorum ibidem presencialiter existencium ipsique, Monaci vna cum dicto domino Priore nomine et a parte et pro vtilitate Monasterij supradicti Jnuestiuerunt ad fictum et nomine ficti Montenarium porchum, Façonum (1) porchum, Olivellum porchum, Bergundium porchum, Beltraminum butigellam, filium condam Goghi et Ubertum Rustionum Mulinarium a festo sancti Michael(l)is proximo futuro usque ad viginti annos (2) (annos) proximos venientes de jnfrascriptis castro, terris, possesionibus, pratis, gerbis, boschis, canetis pal(l)udibus et rebus. Primo videlicet de castro vno cum turri, domibus (3), ecclesia, campanil(l)i et palacio positis et hedificatis in dicto loco Laghi cum foxatis, area, et sedimine super quo est hedificatum dictum castrum cum dictis hedif(f)iciis. Jtem perticas trecentas viginti prati et caneti; cui coheret a mane Facius butigella, a meridie dictum Monasterium, de illo (4) campo perticarum centum trigintaduarum et tabularum vndecim et dimidie in parte et in parte symiliter ab ipso campo usque ad sedimen positas prope dictum Castrum, et in parte dominus Prior de campexiis, a sero Beltramus butigella in parte et in parte Facius (5) butigella, a nulla hora heredes condam Facij de comite in parte et in parte Rufinus de sancto naçario (6) in parte et in parte Bernardus de campexiis in parte et in parte Facius butigella. Jtem perticas nouem sediminis positi ante januam deversus sero; coheret a mane dictum Castrum, via me-

diante, a meridie via, a sero Prior de campexiis, a nulla hora dictum Monasterium de suprascriptis pratis et canetis. Jtem perticas nonaginta quatuor terre jnter quas sunt pertice septem boschi jacentis vbi dicitur in Claúso tenente (7) (tenente) cum dicto castro, foxatum mediante; coheret a mane dictum Monasterium foxatum mediante, a meridie dictum Monasterium via mediante, a sero foxatum castri dicti Monasterii, a nulla hora canetum dicti Monasterij. Jtem de vna alia pecia terre foxato mediante ipso non conputato quod est pertice quadraginta due et tabule decem et dimidia; cui coheret a mane dictum Monasterium de Jnfrascripta terra. a meridie dictum Monasterium via mediante a sero suprascriptum Monasterium de suprascripta terra, a nulla hora Canetum dicti Monasterij. Jtem perticis de (8) Centumtriginta duabus et tabulis vndecim et dimidia cum pratis et Rechochis (et) jacentibus vbi dicitur in Ripa solis; cui coheret a mane sols(s)um jmmens(s)um non computatum, a meridie dictum Monasterium de jnfrascripta terra, a sero dictum Monasterium de suprascripta terra, a nulla hora canetum dicti Monasterij. Jtem de perticis quadraginta novem et dimidia (9) et pedibus octo terre tenentis cum terra deversus nullam horam; coheret a mane prata de solso foxato mediante a meridie dictum Monasterium a sero dictum Monasterium de (de) jnfrascripta terra a nulla hora dictum Monasterium de infrascripta terra. Jtem [*de*] perticis quadraginta duabus et tabulis decem et octo terre tenentis cum suprascripta terra deversus mane; coheret a mane dictum Monasterium de suprascripta terra foxato mediante (10), a sero dictum Monasterium, a nulla hora dictum Monasterium via mediante. Jtem de perticis viginti nouem et tabulis quindecim terre ubi dicitur ad longoras; coheret a mane dictum Monasterium de suprascripta alia terra, a meridie via boschi pirochi, a sero dictum Monasterium de Jnfrascriptis duabus peciis terre, a nulla hora dictum Monasterium de campo clauso, via mediante. Jtem de perticis viginti sex terre tenentis cum suprascripta terra deversus mane; coheret a mane dictum Monasterium de suprascripta terra, a meridie suprascriptum Monasterium de Jnfrascripta pecia terre, a sero (11) dictum Monasterium, a nulla hora dictum Monasterium de campo clauso via mediante. Jtem de perticis quindecim et tabulis quinque et pedibus septem et dimidio terre tenentis cum suprascripta terra deversus meridie; cui coheret a mane dictum Monasterium de terra que est pertice viginti nouem et tabule quindecim, a meridie via boschi pirochi, a sero

dictum Monasterium de Jnfrascripta terra que est pertice septuaginta septem et tabule quindecim, a nulla hora dictum Monasterium de suprascripta terra que est pertice viginti sex. Jtem de perticis septuaginta septem et tabulis quindecim in duabus peciis tenentibus jnsymul; coheret a mane dictum Monasterium de suprascripta terra (10) que est pertice quindecim et tabule quinque et pedes octo et dimidius, coheret a meridie via boschi pirochi siue aliquantulum Jacobus salimbenus, a sero dictus Jacobus in parte et in parte dictum Monasterium de Jnfrascripto prato quod est pertice decem et tabule sedecim et dimidia, a nulla hora dictum Monasterium de campo clauso. Jtem de perticis decem et tabulis sedecim et dimidia prati jacentis ubi dicitur pradolius lagi; coheret a mane dictum Monasterium de terra suprascripta, a meridie Jacobus salimbenus in parte et in parte dictum Monasterium foxato mediante, a sero et a nulla hora via. Jtem de perticis vndecim terre ubi dicitur vinacias; coheret a mane Jacobus salimbenus, a meridie et a sero via, a nulla hora dictum Monasterium de jnfrascripto prato. Jtem de perticis XLV (12) terre ubi dicitur ad campum de putheo. Coheret a mane dictum Monasterium via mediante in parte et in parte Jacobus salimbenis, a meridie dictus Jacobus in parte et in parte dictum Monasterium via mediante, a sero heredes condam Anselmi de campexiis in parte et in parte dictum Monasterium, a nulla hora via. Jtem de perticis triginta quatuor et tabulis duabus prati ubi dicitur pradellis de medio; coheret a mane boschum hospitalis de bronno jn parte et in parte Rolinus gambarus, a meridie Jacobus salimbenus, a sero heredes condam Anselmi de Campexiis in parte et in parte Jacobus salimbenus et in parte dictum Monasterium, a nulla hora dictum Monasterium via mediante. Jtem ubi dicitur terra alba de perticis quadragintanouem et tabulis duabus et pedibus quinque cum una (9) rechata que est deversus sero et versus nulla hora; coheret a mane salimbenus, a meridie Carocius de caneuanoua, a sero via, a nulla hora heredes condam Anselmi de campexiis. Jtem de perticis sedecim et tabulis decem et octo terre jacentis ibi prope; coheret a mane dictum Monasterium a meridie et a sero heredes condam Anselmi de campexiis a nulla hora Jacobus salimbenus. Jtem de perticis quatuordecim et tabulis duodecim terre; coheret a mane dictum Monasterium foxato mediante, a meridie dictum Monasterium strata mediante, a sero dictum Monasterium, a nulla hora dictum Monasterium via mediante Jtem de pecia vna prati, jacentis ubi dicitur prata de salsis dever-

sus pirochum et est pertice octo et tabule duodecim terre; coheret a mane Johannes muricola, et nepotes a meridie beneuenutus muricola (9) jn parte et jn parte Rolinus gambarus a sero dictum Monasterium de quadam terra a nulla hora dictum Monasterium de jnfrascripto prato. Jtem de perticis quadraginta vna prati tenentis in parte deversus meridie cum suprascripto prato; coheret a mane Prior de campexiis et nepotes a meridie Johannes muricola et nepotes in parte et in parte dictum Monasterium de suprascripto prato de perticis octo et tabulis duabus, a sero et a nulla hora dictum Monasterium. Jtem de perticis viginti prati tenentis cum suprascripto alio prato; coheret a mane salsum, a meridie Prior de campexiis in parte et in parte dictum Monasterium de suprascripto alio prato, quod est pertice quadraginta una prati, a sero dictum Monasterium. Jtem de perticis septem et tabulis decem et octo terre prope pirochum; coheret a mane Rolinus gambarus, a meridie muricoli a sero similiter a nulla hora dictum Monasterium. Jtem de pecia vna terre que est pertice vndecim, jacentis prope pirochum (9); coheret a mane heredes condam Conradi muricole in parte et in parte heredes condam Salij muricole, a meridie Monasterium sancti Sepulcri a sero Jacobus salimbenus, a nulla hora dictum Monasterium. Jtem de perticis duabus et tabulis decem et octo et pedibus novem gerbi tenentis cum suprascripta terra deversus nullam horam; coheret a mane Beneuenutus muricola, a meridie dictum Monasterium de suprascripta terra que est pertice vndecim a sero Galvagnus salimbenus, a nulla hora symiliter. Jtem de perticis viginti septem et tabulis duabus terre jacentis ibi prope; coheret a mane Salimbenvs a meridie Monasterium sancti Sepulcri, a sero muricoli siue Rolinus gambarus a nulla hora dictum Monasterium de jnfrascripta terra foxato mediante. Jtem de perticis septem et tabulis quatuordecim terre tenentis cum suprascripta alia pecia terre, que est pertice viginti septem et tabule due, foxato mediante. Coheret a mane salimbenus, a meridie dictum Monasterium de suprascripta alia pecia foxato mediante, a sero muricoli jn parte et in parte Prior de campexiis, a nulla hora dictum Monasterium de jnfrascripta alia pecia prati. Jtem de perticis octo et tabulis quindecim et pedibus septem prati tenentis cum suprascripta alia pecia terre deversus meridie; coheret a mane muricoli, a meridie salimbenis jn parte et in parte dictum Monasterium de suprascripta alia terra, a sero Rolinus gambarus, a nulla hora boschus dicti Monasterii. Jtem

de perticis triginta nouem et dimidia boschi; coheret a mane dictum Monasterium, a meridie dictum Monasterium de illo prato perticis octo, a sero hospitalis de bronno a nulla hora dictum Monasterium via boschi pirochi mediante. Jtem de perticis triginta terre jacentis deversus pirochum; coheret a mane dictum Monasterium in parte de pratis de salsis et jn parte muricoli, a meridie dictum Monasterium, a sero boschum dicti Monasterii, a nulla [*hora*] dictum Monasterium. Jtem de pecia vna terre jacentis ubi dicitur a la brera, que est pertice viginti; coheret a mane et a meridie heredes condam Gyrardi butigelle, a sero (14), a nulla hora dictum Monasterium. Jtem de (9) perticis duabus et dimidia prati tenentis cum campo magno de piro fauarollo deversus meridie; coheret a mane dictum Monasterium de jnfrascripta terra, a meridie et a sero heredes condam Gyrardi butigelle, a nulla hora dictum Monasterium de illo campo magno quod est pertice nonaginta octo et tabule due. Jtem de perticis decem et nouem et tabulis quatuordecim terre tenentis cum suprascripto prato deversus sero, coheret a mane via a meridie dictum Monasterium, a sero heredes condam Gyrardi butigelle, a nulla hora dictum Monasterium. Jtem de perticis viginti vna et tabulis quatuordecim terre tenentis cum suprascripta terra deversus meridiem; coheret a mane Prior de campexiis, a meridie Carocius de caneuanoua, a sero butigella, a nulla hora dictum Monasterium de suprascripta terra. Jtem de perticis viginti sex et tabulis quinque terre tenentis cum jnfrascripto campo magno; deversus sero coheret a mane dictum Monasterium de terra dicti campi, a meridie dictum Monasterium, a sero Prior de campexiis, a nulla hora via. Jtem de perticis nonaginta octo et tabulis duabus terre, jacentis ubi dicitur ad pirum Fauarollum; coheret a mane Prior de campexiis et nepotes, a meridie dictum Monasterium, jn parte et in parte butigella aliquantulum, a sero dictum Monasterium, a nulla hora via. Jtem de perticis sex et tabulis decem et octo cum picio terre jacentis ibi prope. Coheret a mane dictum Monasterium a meridie heredes condam Amselmi de campexiis, a sero Prior de campexiis, Jtem de perticis nouem et tabulis decem terre jacentis ubi dicitur a la fontana; coheret a mane et a meridie strata, a sero Prior de campexiis. Jtem de perticis viginti sex et tabulis duodecim et dimidia prati, ubi dicitur in pradellas; coheret a mane Prior de campexiis a meridie via, a sero et a nulla hora heredes condam Gyrardi butigelle cum vna rechoca. Jtem de perticis quinque et ta-

bulis quindecim prati, jacentis in pradellis iuxta montexellum via mediante tenentis cum jnfrascripta terra ; coherent a mane butigella, a meridie (10) Carocius de caneuanoua, a sero via montexelli, a nulla hora jnfrascripta alia terra que tenetur per dictum Carocium ad dictum fictum (9) omni anno reddendum. Jtem de perticis viginti septem et tabulis decem et septem et pedibus duobus et dimidio [*terre*] tenentis cum suprascripto prato deversus mane; coheret a mane Laurencius butigella filius condam Johannis, a meridie dictum Monasterium de suprascripto prato, a sero via, a nulla hora dictus Laurencius et tenetur per dictum Carocium. Jtem de perticis octo et tabulis sedecim terre jacentis ubi dicitur capud agnelli iuxta montexellum ; coheret a mane Rolandus canis de valegio, a meridie Laurencius butigella filius condam Johannis, a sero via a nulla hora heredes condam Rufini butigelle et tenetur per Bernardum campexium, cum accessibus et jngressibus et omnibus juribus et pertinenciis eidem Monasterio spectantibus et pertinentibus jn jntegrum. Eo modo fecerunt presentem jnuestituram, quod a dicto festo sancti Michaelis proxime futuro usque ad dictos viginti annos (2) (annos) proximos venientes dicti Jnuestiti et eorum heredes legiptimi ab eis dessendentes siue eorum fratres existentes eorum heredes et non quibus dederint habeant, teneant, gaudeant, (15) et possideant et quasi predicta omnia et singula jnuestita, sine contradicione dictorum Monacorum et Prioris et eorum successorum et cum eorum eorumque successorum deffensione nomine et a parte dicti Monasterii ab omni persona et vniversitate cum racione. Et jta dicti dominus prior et Monaci dicto nomine eisdem Jnuestitís promiserunt attendere et observare debent. Antedicti Prior et Monaci dicto nomine per pactum expressum adhibitum Jnter dictos contrahentes [*preterea*] (16) promiserunt dictis Jnuestitis realtari (17) et redificari turrim et campanile dicti castri et domum se tenentem cum dicto campanili et aliam domum bassam se tenentem cum dicta tur[r]i et murum qui se tenet cum ecclesia et claustro dicti castri. Jta tamen quod ipsi jnuestiti teneantur et debeant facere expens(s)as nec(c)essarias circa laboreriorum predictorum, eo tamen saluo quod vnus nuncius dicti domini Prioris debeat superesse dictis laborerijs et expensis, que nunc ipsi Jnuestiti in cibo et potu alere teneantur usque ad laborerium predictum finitum. Si vero dictus dominus Prior non miserit seu mittere noluerit ipsum eius nuncium ad superstandum ipsi laborerio, quod si esse denunciatum (18) per dictos jnuestitos uel

aliquem eorum procuratorem (9) dicto domino Priori de ipso nuncio mittendo per ipsum Priorem ad dictum castrum occaxionibus predictis. Jn ipso casu dicti dominus Prior et Monaci de expens(s)is que facte fuerint in predictis sacramento ipsorum Jnuestitorum stare et credere teneantur, quas expensas omnes dicti dominus Prior et Monaci debeant et teneantur eisdem jnuestitis computare in tantam quantitatem ficti jnfrascripti (9) quia sic extit[*it*] inter eos; et de ipsa conpensacione rogare teneantur fieri publicum jnstrumentum de predictis quantum assenderint ipse expense. Jtem hoc acto inter eos ex pacto, videlicet quod si dicti jnuestiti fecerint alias domos vltra illas que sunt in castro tam in dicto castro quam extra et finito dicto termino uel etiam in casu apcionis seu refutacionis predictarum proprietatum et rerum dicti, dominus Prior et Monaci teneantur et debeant eisdem jnuestitis dare et soluere tantam quantitatem denariorum quantum ipse domus extimate fuerint valere per duos legales homines pro laborerio deructo. Et hoc si dicti Prior et Monaci ipsas domos emere uel habere voluerint et si habere uel emere noluerint, in ipso casu liceat dictis jnuestitis ipsas domos et hedificia prosternere et portare quo (9) voluerint. Et versavice dicti jnuestiti et quilibet ipsorum jn solidum conuenerunt et promiserunt dictis Priori et Monacis dicto nomine dare et soluere fictum et nomine ficti a festo sancti Michaelis proximo futuro usque ad unum annum proxime futurum libras octuaginta papiensium jn denariis numeratis et in festo sancti Martini tunc proxime subsequenti et capones viginti bonos et sufficientes in laude bonorum hominum. Si discordia inde fuerit, et deinde omni anno semper in festo sancti Mychaelis libras Octuaginta papiensium et in denariis numeratis et semper in festo sancti Martini capones viginti bonos et ydoneos in laude bonorum hominum ut predictum est. Et hoc tempore pacis tantum et non tempore guerre talis scilicet propter quam dicti jnuestiti uel eorum heredes et consortes non laborarent uel gauderent seu in dictis partibus laborare non possent. Et hoc Priori ipsius Monasterii fuerit denuuciatum tempore ipsius talis guerre et denunciatio prefacta domino Priori uel monacis in dicto Monasterio ad solucionem dicti ficti minime teneantur, set ipso tali tempore dicti Jnuestiti teneantur et debeant ipsi uel eorum heredes dare et reddere ipsi Monasterio quartam de omnibus fructibus et redditibus que tunc perciperentur et gauderentur de predictis jnuestitis, conducta et consignata parte dicti Monasterii de predictis omnibus ad rypam pa(u)di, ubi naves melius et comodius

poterint carezari, per medium locum Lagi. Jtem hoc acto expressim dicto et apposito inter dictos Priorem et Monacos dicto nomine ex vna parte et dictos fictuales ex altera, videlicet quod omni anno tempore messium debeat et possit superesse messibus dicti poderis. vnus ex Monacis nuncius dicti Monasterii expensis proprijs dictorum fictualium; qui fictuales teneantur ei facere expensas tempore ipsarum messium in cibo et potu (9) et tenere hospitatum eum in dicto castro, quousque dicti fictuales deposuerint nomine dicti Monasterii in ciuitate papie, ubi voluerit dictus dominus Prior ipsius Monasterii, in loco tuto tantam blavam uel denarios uel aliquam aliam rem ex qua dictum Monasterium sit bene securum de toto (9) ficto ipsius anni temporis tunc preteriti. Et hoc nomine ipsius Prioris et Monacorum quodquidem depositum ut dictum est dicti fictuales faciant et facere debeant et teneantur syngulis annis jnfra Kalendas septembris cuiuslibet anni sub pena librarum decem papie pro qualibet vice, rato manente pacto. Jtem hoc acto jnter eos, videlicet quod ad peticionem dicti Monasterii et conuentus fructus et redditus dicti poderis possint jmpune eciam ante terminum sequestrari et saxiri eciam sine aliqua condepnacione possessionis uel banno, non obstante consuetudine uel statuto comunis papie facto super saximentis nec aliquo alio Jure canonico uel ciuili, et sine contradicione ipsorum fictualium uel eorum heredium et cuiuslibet alterius persone et sequestratos et saxitos tenere usque ad solucionem integram tocius ficti ipsius anni propriis expensis dicti Monasterii, si contingerit depositum uel solucionem non (10) esse factam ad terminum assignatum. Jtem quod dicti fictuales uel eorum heredes non possint nec eis liceat pro eis uel aliquo ipsorum uel per alium jncidere uel eveller(r)e aliquas gabas seu arbores alicuius maneriey, nisi fuerint syce uel marcide et, si quam sycam uel marcidam inciderint uel euulserint per aliquem ipsorum uel alium pro eis, quod loco vniuscuiusque syce uel marcide teneantur aliam plantare sub pena solidorum quinque papiensium pro vnaquaque ipsarum gabarum uel arborum, rato manente pacto; possint tamen ipsas gabas et arbores scalvare libere et impune. Jtem quod dicti fictuales teneantur et debeant et conuenerunt et promiserunt dictum castrum et domos castri et ecclesiam manutenere bona fide eorum posse, silicet in eo statu quo fuerint aptate, ita quod non diruantur, immo eciam meliorare et predictas custodire habitare, uel habitari facere, et mondari facere dictam ecclesiam et mondatam tenere, et nichil in ipsa Ecclesia turpe facere

uel tenere. Et hec omnia et syngula sub pena librarum quinque papiensium pro qualibet vice, rato manente pacto. Jtem quod predicti Jnuestiti uel eorum heredes non possint nec eis liceat predicta jnuestita in toto uel in parte aliqua alicui vendere, donare, alienare, in dotem uel insolutum dare, permutare, cambiare, nec aliquem eis adsociare, uel affictare jn perpetuum uel ad tempus, nec ab eis modo aliquo remouere nisi dando ad massariam certis bonis massarijs. qui laborent eorum propriis manibus. Et si contrafecerint in aliquo, quod quicquid contrafactum fuerit non teneatur ipso, set ipso iure et facto sit irritum et jnanem et predicta omnia et syngula ipsi Monasterio aptata sint sine interpellacione uel denunciacione aliqua facienda, et sine eo quod Prior et monaci denunciacionem aliquam facere teneantur. Jtem quod si cessatum fuerit a solucione dicti ficti per sex menses continuos, post aliquem terminorum in toto uel in parte quod tunc in eo casu dicta proprietas tota cum omnibus melioramentis tunc sit et ex nunc esse jntelligatur ipso jure et facto aperta ipsi Monasterio et in ipsum Monasterium pleno jure perventa, denunciacione de hoc facta uel non facta, et sine eo quod denunciacionem aliquam facere teneantur alicui, et in predictis casibus apercionis et quolibet ipsorum liceat Priori et cuilibet nuncio seu syndico dicti Monasterii sua propria auctoritate sine alicuius Rectoris uel officialis licencia jntroductione uel jmposicione et sine alicuius persone requixicione in tenutam corporalem possessionis et quasi predictarum rerum omnium et syngularum intrare et ipsas omnes et syngulas habere, tenere, gaudere et possidere et quasi velud res proprias ipsius Monasterii sine contradicione ipsorum fictualium et eorum heredum et cuiuslibet alterius persone et quod nichilominus ad solucionem jntegram tocius ficti temporis tunc preteriti jntegraliter teneantur. Et in [*dictis*] casibus et quolibet ipsorum dicti Prior et monaci retinuerunt et semper retinent jn se omne dominium et omnem possessionem et quasi de omnibus et syngulis suprascriptis concedentes eisdem fictualibus in dictis casibus et quolibet ipsorum de predictis solam precariam possessionem tantum. Eo tamen saluo quod si vnus uel aliquis ipsorum non soluerint ad terminum suprascriptum quod pars sua perveniat in illis qui soluerint. Jtem et quod in capiti dicti termini huius jnuestiture et ante eciam si qua jura uel causam predicta omnia et syngula aperirentur ante terminum ipsi Monasterio, dicti fictuales debeant et teneantur et promiserunt predicta omnia et syngula cum omnibus melioramentis si

ap(p)erirentur ante terminum ipsi Monasterio libere et pacifice et quiete dimittere et relinquere et consignare et relassare ipsi Monasterio libera et expedita, sine aliqua turbacione uel molestia, ad voluntatem Prioris ipsius Monasterii quociens et quandocumque denunciatum fuerit predictis fictualibus, uel eorum heredibus, a parte ipsius Monasterii seu syndici eiusdem. Et hoc sub pena et banno librarum centum papiensium pro qualibet vice qua eis denunciatum fuerit si hoc non attenderet, rato manente pacto. Jtem hoc acto jnter dictos contrahentes ex pacto, videlicet quod quociens et quandocumque Prior Monasterii antedicti miserit ad dictum castrum vnum eius presbiterum seu Monacum pro diuinis officiis exercendis in Ecclesia dicti castri, ipsi fictuales eumdem presbiterum seu Monacum benigne recipere teneantur, et ei in cibo et potu donec ibi permans(s)erit subuenire festiuis diebus, principalibus tantum (9). Jtem hoc acto jnter eos ex pacto quod quandocumque dominus Prior eius Monasterii miserit aliquem suum nuncium ad predictum Castrum, ipsum recipere teneantur et ei abitaculum prestare in dicto castro, donec dicto domino Priori placuerit. Et predicta omnia et syngula dicti contrahentes jnter se vicissim, videlicet dictus Prior et dicti eius monaci nomine dicti Monasterii eisdem jnuestitis ipsique jnuestiti et quilibet ipsorum in solidum eisdem domino Priori et Monacis dicto nomine rata, grata et firma habere et tenere promiserunt et contra non facere, uel venire aliqua racione uel causa de jure nec de facto, sub pena restitucionis dampnorum jnteresse et expensarum litis et extra inter dictas et predictas partes et per vnam partem ad alteram vicissim, sol(l)empni stipulacione promissa et soluenda in denariis numeratis, credendo parte parti vicissim in suo dicto, sine sacramento faciendo de expensis que inde fierent prout pars parti dixerit pro quibus omnibus et syngulis firmiter atendendis soluendis et observandis. Dicti Prior et Monaci dicto nomine eisdem jnuestitis obligauerunt omnia bona dicti Monasterii et dicti jnuestiti et quilibet ipsorum in solidum obligauerunt dictis domino Priori et Monacis dicto nomine omnia eorum bona. Que bona unaqueque dictarum partium constituit se ex nunc alterius partis precario tenere et possidere et quasi eo modo quo si per aliquam dictarum partium predicta omnia et syngula superius pacta et promissa non fuerint obseruata secundum quod superius continetur, seu contra ea in aliquo predictorum fuerit contrafactum, tunc liceat alteri parti attendenti et attendere volenti jntrare sua propria auctoritate in corporalem possessionem et tenutam ipsorum

bonorum alterius partis non attendentis seu contra modo aliquo facientis, et ipsa bona in se tenere, vendere et alienare et de ipsis quicquid voluerit facere usque ad solucionem integram predictorum ipsi parti attendenti et attendere volenti superius pactorum et promissorum. Et pro hac jnuestitura fuerunt confessi dicti Prior et Monaci dicto nomine versus dictos fictuales se accepisse et habuisse ab eis vnum crascitinum, renunciando excepcioni non accepte jnuestiture ; et dicti fictuales renunciauerunt versus dictos Priorem et Monacos epistole diui Adriani et nouis constitucionibus, vna quarum dicit quod ne quis ex Reis conueniatur jn solidum, donec alter sit presens soluendo altera vero denotatur quod prius debitor prius conveniatur, quam fideiussor et termino quatuor mensium et juri dicenti, quod si principalis non tenetur nec secundarius et omni juri exceptioni et def(f)ens(s)ioni quibus Jnde se tueri possent modo aliquo. Et renuntiaverunt utraque pars omnibus probacionibus et producionibus testium et def(f)ens(s)ionibus contra predicta omnia et syngula. Et inde dicti contrahentes hanc cartam et plures vno tenore fieri jusserunt. Jnterfuere dominus Guillelmus Prior fontanelle pergamensis diocesis, dominus Guiçardus Prior Monasterii sancti Valeriani de Bedolio Vercellensi, dominus Petrus de landulfis Judex et Laurenghus de syclerio Judex jnde testes.

(S. T.) (19) Ego Jacobus de ottonibus notarius hanc cartam mihi jussam fieri trad(d)idi et subscripsi.

(S. T.) (20) Ego Augustinus de landulfis notarius publicus papie jussu suprascripti notarij hanc cartam scripsi.

(1) *B.* fazonum. — (2) A. *Il primo* Annos *è espunto su raschiatura probabilmente della parola* nouem. — (3) *A. manca della lettera* d *per guasto alla pergamena* - *B. ha* domibus. — (4) *A. manca per guasto* - *B.* illo. — (5) *A.* Facius *sta per* Bonifacius. - *B.* Fabricius. — (6) B. nazaro. (7) A. *espunto* - B. *manca.* — (8) A. *Lo spaziato è in sopralinea con richiamo fuori posto : meglio B.* de perticis. — (9) A. *Lo spaziato è in sopralinea con richiamo.* — (10) *A. Lo spaziato è in sopralinea.* — (11) *A. rotto* - B. A sero. — (12) *A. fu raschiato.* - *B.* XLV. — (13). *B. manca.* — (14). A. B. Spazio in bianco. — (15). A. *rotto : vi si legge* g..deant - B. gaudeant. — (16). *A. illeggibile* - *B. spazio bianco.* — (17) *A.* Realtari - *B.* Realciari. — (18). A. *quasi illeggibile* - B. *spazio bianco.* — (19) A. *Di altra mano.* — (20) A. *Di nuovo della mano precedente.*

LA GUERRA
TRA AMEDEO VIII DI SAVOIA E FILIPPO MARIA VISCONTI
(1422 - 1428)

---

§. 1 Prima campagna diplomatica sabauda per l' isolamento politico del Visconti (ottobre 1422 - aprile 1423).

Colla sottomissione di Asti a Filippo Maria Visconti, avvenuta — sia pure colla riserva dei diritti della Casa Orleanese — il 2 ottobre 1422 (1), il figlio di Giovan Galeazzo toccava l'apogéo della sua grandezza. Tutto il territorio a settentrione del Po, eccettuate le città d' oltre Mincio abbandonate a Venezia, e Crema che non doveva tardare a cadere anch' essa nelle mani del Visconti, di cui era già vassalla (2), era stato felicemente ricuperato; a mezzodì del gran fiume, gli obbedivano Alessandria, Tortona, Voghera, Piacenza e Parma, cui ora si aggiungeva il nuovo acquisto di Asti: inoltre Genova e tutta la Liguria fino a Sarzana — lasciata all' ex doge Tomaso Fregoso. Il Carmagnola, suo principale condottiero, aveva ricacciato dall' Ossola e dall'Alto Ticino

(1) Cfr. il mio lavoro *Contributo alla storia delle relazioni tra Amedeo VIII di Savoia* e *Filippo Maria Visconti* (*1417 - 1422*), in questo *Bollett. Soc. pav. st. patria*, ed a parte, Pavia, Successori Fusi, 1903. A proposito di questo lavoro, colgo l' occasione per rettificare, accanto a qualche errore di stampa (come *Châlons* per *Chalon*, più volte; *Genovese* per *Genevese* [p. 177]; *Paleogo* per *Paleologo* [p. 153]; etc.), le osservazioni fatte a p. 239 in base a dati insufficienti circa la data della morte del conte di Vertus, Filippo, che va proprio assegnata al 1420, onde anche in tal anno va posta al più tardi la lettera del 4 agosto *s. a.* agli Astigiani. Riguardo ad altra questione cronologica, v. infra.

(2) Fino, *Storia di Crema*, I, 3.

i formidabili Svizzeri in quella memoranda giornata di Arbedo (30 giugno 1422) che aveva infranta la fama d' invincibili dei montanari di Sempach (1), e sorrideva nell' Italia meridionale e centrale la fortuna ai suoi alleati Luigi III di Angiò e papa Martino V, di Casa Colonna, con cui era appunto in doppia pratica di nozze (2). Ma la politica conquistatrice di Filippo Maria e lo stesso successo ond' era stata fin allora coronata gli preparavano dolorose sorprese in un avvenire omai vicino.

Due Stati in Italia tenevano fissi gli occhi sospettosi ed invidi sulla risorta potenza lombarda. A sud-est, Firenze, che aveva conchiuso un trattato col Visconti nella speranza di arrestarne la marcia vittoriosa verso Romagna e Toscana (3) e prevenirne possibilmente l' acquisto della Liguria, vedeva frustrate le sue intenzioni in entrambi le parti, poichè, caduta Genova nella soggezione del Duca, si poteva indovinar facilmente che non avrebbe tardato a lungo a trovare speciose ragioni d' ingerirsi anche nei paesi negati alla sua influenza. Tuttavia Firenze attendeva a muoversi che vere violazioni della pace avvenissero: sorvegliava, spiava, cercava di svegliare altre diffidenze e prepararsi amici per l' ora del bisogno senza compromettere nè precipitar nulla, tanto più che nei Consigli della Republica non mancavano ascoltati cittadini opinanti che si dovesse lasciar correre, — e

(1) Battistella, *Il conte Carmagnola*, 57 seg., Genova, 1889.

(2) Osio, *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, I, 98 segg. nn, 56, 58, 59, Milano, 1869. Non è però da escludere che la procura per contrar nozze con Maria di Angiò, sorella di Luigi III, fosse solo un mezzo per migliorare le condizioni del contratto nuziale con Caterina Colonna. Certo non ebbe luogo nè un matrimonio nè l' altro.

(3) Il trattato dell' 8 febbraio 1419, stile fiorentino (cioè 1420 stile attuale) con ratifica 16 stesso mese, in *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*, II, 232 segg., Firenze, 1869. Ma il Lupi, *Delle relazioni fra la repubblica di Firenze e i conti e duchi di Savoia*, 105, n. 34, Firenze, 1863 (estr. *Giorn. stor. arch. tosc.*, vol. VII.), cita invece un atto analogo del 16 febbraio 1420 stile fiorentino (1421 stile attuale). In questo Amedeo VIII figurerebbe tra gli aderenti del Visconti, ciò che non accade nel doc. del 1419 [1420]. Qui è un punto oscuro che dovrebbe essere chiarito da qualche studioso a Firenze.

tale era quindi l'opinione generale in Italia (1). Ad occidente, peggio comportava Savoia, rivale antica e tenace, l'occupazione viscontea di Genova e, sopratutto, di Asti; anzi, sebbene distratto molto in altri campi, come dalla guerra del Valentinese e dalle intricate cose di Francia (2), Amedeo VIII non aveva atteso il 2 ottobre 1422 per dare nuove basi a quella lotta diplomatica contro Milano che fin d'allora giudicava saggiamente assai più efficace che le piccole dimostrazioni militari in Piemonte contro il fortunato trionfatore dei tiranni lombardi, degli Svizzeri e della Liguria (3).

Fra i nemici dichiarati del Visconti era in quel tempo anche Sigismondo, re dei Romani e di Ungheria, che divideva i suoi odî italici fra Milano e Venezia, collegate insieme contro di lui (4). Riappaciare Sigismondo con Venezia, staccando questa da Filippo, e muover Firenze contro il medesimo, vendendole, anzichè comprandone, l'alleanza, con l'adoperare appunto per richiamo il riavvicinamento fra la città delle Lagune ed il re di Ungheria: tale doveva essere l'oggetto principale della politica sabauda di qua dei monti, senza perciò trascurare i complessi affari d'Oltralpe (5).

(1) Perrens, *Histoire de Florence*, VI, 276. Parigi, 1883, dove però la velleità del « quadro » ha trascinato l'autore a fondere insieme dati di momenti diversi. Può esser utile però rilevare che fin dal maggio 1422 Firenze, a mezzo del Gonzaga, aveva mostrato desiderio di contrarre una lega decennale con Venezia, ma questa aveva lasciato cadere la pratica, stante l'alleanza rinnovata il 21 febbraio innanzi con Milano (Romanin, *St. docum. di Ven.*, IV, 4).

(2) *Contributo alla st. delle relaz. etc.*, 245 segg. Aggiungansi altre notizie in *Arch. Camer. Tor.*, *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXVIII, ff. 345 *v.* - 346 *r.*: 8 settembre 1422: Amedeo Macet inviato, con Giovanni di Lanthenay, da Thonon « ad partes Francie seu Byturie », al Delfino; di ritorno dopo 43 giorni a Montuel, presso il Duca, che il 30 ottobre lo rimanda in Fiandra al duca di Borgogna. Cfr. anche De Beaucourt, *Histoire de Charles VII*, II, 315, 318 segg., Parigi, 1882.

(3) *Contributo etc.*, 251.

(4) Cfr. sopra, n. 1.

(5) Della politica di Amedeo VIII in Francia fino alla pace di Arras mi propongo trattar altrove diffusamente, ripigliando indietro il racconto; e perciò sarò anche più sommario al riguardo che nel *Contributo* e nei precedenti lavori di storia subalpina.

Con Sigismondo Savoia era in ottima relazione, benchè le buone grazie imperiali costassero assai care alle finanze non sempre floride di Amedeo VIII. (1), a cui di recente, nell' agosto 1422, il re dei Romani aveva richiesto 3500 ducati in acconto di maggior somma che diceva doverglisi a vario titolo dal Sabaudo (2). Con Venezia del pari era questi, anche negli ultimi anni, in rapporti cordiali, per non dir intimi (3), e nonostante l'alleanza della Serenissima col Visconti, la Corte savoina non a torto faceva assegnamento sopra di quella. Ma ben altrimenti stavano le cose fra Savoia e Firenze.

Qui bisogna riprendere alquanto addietro le mosse. Tra Firenze e Savoia erano state in passato pratiche di alleanza: al tempo del Conte Rosso e nei primordî di Amedeo VIII, durante il reggimento di Oddone di Villars e di Ibleto di Challant (4);

(1) Sulle finanze della monarchia di Savoia a quest' epoca è sempre da consultare lo speciale lavoro del Cibrario, *Opuscoli*, 161 segg., Torino, 1841.

(2) *Arch. Camer. Tor., l. c. f.* 1881: « Sigismondus Dei gratia Romanorum rex semper Augustus, ac Hungarie, Boemie, Dalmatie, Croatie, etc. rex, illustri Amedeo, duci Sabaudie, principi. Consaguinee carissime, dilectioni tue committimus quatenus de huiusmodi summa pecuniarum Nobis per te ad presens persolvenda, tria millia et quingentos ducatos Anthonio Tallanderii alias domino Burre, familiari nostro sincere dilecto, Nostri nomine des, expedias et persolvas. Nam cum hoc feceris, ex tunc de huiusmodi tribus millibus et quingentis ducatis de predicta pecunarium summa Nobis per te solvenda te quictum, (*et*) liberum dicimus vigore presencium et solutum, presencium sub Nostri regalis sigilli appensione testimonio. Datum Nuremberge, anno Domini millesimo quadrigentetesimo vicesimo secundo, die xxvi mensis augusti, regnorum nostrorum anno Hungarie etc. (*sic*) trigesimo sexto, Romanorum duodecimo et Boemie tercio ». Gli fu pagato senz' altro tutto il dovuto, grazie ad un prestito del banchiere fiorentino Lazzaro de' Medici, residente a Ginevra, e ad altri prestiti e cambî di moneta di mercanti bernesi (*ibidem*, ff. 289 *v.* - 302). La lettera di Sigismondo manca nel regesto dell'Altmann (*Die Urkunden Kaiser Sigmunds*, Innsbruck, 1896 segg.).

(3) *Contributo etc.*, 220. Però l' ambasciata di Nicolò Contarini nel 1420 è un grossolano equivoco del Segre, *Relaz. tra Sav. e Ven.*, 12 e 15, che mi trasse altra volta in errore, ma che ora sono in grado di correggere ed anche di spiegare più innanzi come nato.

(4) Lupi, *Op. cit.*, 20 segg., 102 segg. (nn. 25 - 29), con molte inesattezze per quanto riguarda la storia della Casa di Savoia. Per il collegamento delle

e in queste ultime aveva avuto gran parte l'ambasciatore Bonaccorso Pitti. Singolare figura, questa, di avventuriero e di mercante, di diplomatico e scrittore, che tante volte appare nelle pagine più lumiuose o più torve della storia fiorentina sulla fine del secolo XIV e sul principio del successivo! Egli, com'era stato un legame fra Savoia e Firenze, fu anche per lungo tempo il precipuo autore di discordia fra i due Stati. Racconta egli stesso nella sua *Cronica* come durante la famosa spedizione di Amedeo VII in Fiandra contro gli Inglesi, nel 1385, avesse occasione di conoscere il conte di Savoia e di prestargli più volte denaro fino alla somma copiscua di 3500 franchi d'oro (1). Da questo credito del Pitti verso il Conte Rosso derivarono grossi guai, perchè Bonaccorso si adoperò inutilmente in più riprese per conseguirne il pagamento (2), finchè tra il dispetto delle promesse inadempiute e la voglia di riavere il suo deliberò di chiedere, e

notizie fornite dal Lupi con questa, e per nuovi dati, cfr. il mio libro *Gli ultimi principi di Acaia e la politica subalpina dal 1383 al 1407*, pp. 107, 112, 113, 115 segg., 141, 230, 284, Pinerolo, 1897. Però al tempo del Conte Rosso l'alleanza non fu conchiusa, anzi nel 1390 truppe savoine combatterono in aiuto del Visconti contro la lega di Bologna e Firenze (cfr. anche *Eporediensia*, 505 segg., in *Bibl. Soc. Stor. Subalp.*, IV, Pinerolo, 1900.)

(1) B. Pitti, *Cron.*, 36, Firenze, 1720: [1385] « E nello stare che noi faciemo a le Schuse prestai al conte di Savoia circa franchi 500 d'oro a giuocho, e dipoi a Brugia gliene prestai cc fuori di gioco, e dipoi a Arazio gliene prestai franchi 400 d'oro per paghare sue spese, e così per tutto il cam[*m*]ino insino a Parigi lo servi[*i*] in più volte di tanti, che quando giugnemo a Parigi mi doveva dare circha di franchi 2000 d'oro; e stato che egli fu a Parigi tutto il verno, quando se n'andò, gli prestai franchi 1500 d'oro, sicchè in tutto franchi 3500 gli prestai. Mandai con lui uno in Savoia, come disse ch'io faciessi, e che per lui me gli manderebbe. Non me li mandò. Prese un termine da sè: al termine io v'andai, e stetivi più d'uno mese, e in fine di nuovo prese un altro termine di sei mesi ».

(2) *Ibidem*: « [1390]. E feci la via dal conte di Savoia, e niente pote' ritrarre da lui, se non promesse e termini.... — L'anno 1400 mi parti[*i*] per andare in Savoia per riscuotere la maledetta prestanza ch'io feci al Conte; e arrivando a Padova, e detto al Signore dove voleva andare, egli mi disse: Tu non puoi passare in Savoia, che tu non sia preso a petizione del duca di Milano, e questo io so di cierto per l'ordine che egli ha dato.... Il perchè deliberai tornarmi indietro ».

facilmente ottenne dalla sua Republica, la concessione di rappresaglie contro Savoia ed i suoi sudditi.

Ed ecco, in epoca imprecisata, capitare a Firenze, ambasciatore di Amedeo VIII, il dottor di legge Giovanni Marchand, diplomatico provetto, ma in tale circostanza sfortunatissimo: nonostante, infatti, la protezione dei governi di Venezia e di Bologna, che gli avevano rilasciato apposito salvacondotto, il Pitti lo fa arrestare e mettere alle Stinche, dove gli toccò rimanere fin quando il cardinale d' Ostia (1) ebbe sborsato per lui 1000 ducati a due banchieri rappresentanti di Bonaccorso. Ne seguirono lunghe vertenze per il rimborso di tal somma al Cardinale da parte del Marchand, ed a questo da parte di Savoia, che liquidò la pendenza soltanto molti anni più tardi, in dicembre 1422, in occasione dei negoziati che stiamo appunto per raccontare (2).

(1) Questo cardinale d'Ostia è probabilmente Angelo Acciaiuoli, cardinale dal 1384 e vescovo di Firenze, ma di Ostia solo dalla fine del 1397 al 12 giugno 1409, giorno in cui morì. Il fatto di cui nel testo dovrebbe quindi appartenere al periodo 1400 - 1409.

(2) *Arch. Camer. Tor.*, *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXII, ff. 247 *v.* - 248 *r.* « Sequuntur expense facte per venerabilem virum dominum Iohannem Marchiandi, legum doctorem, pro facto suo Florentinorum. Et primo pro refforciamento mille ducatorum, de quibus se reddemit ipse dominus Iohannes erga Bonacursum de Pictis, quia illustris dominus noster Dux non solvit ipsi domino Iohanni nisi sexdecim grossos pro quolibet ducato dictorum millium ducatorum, et dictus dominus Iohannes dedit de quolibet ducato dictorum millium ducatorum XVIII denarios [*et*] obolum grossorum: CCVIII flor., III den. gross. — Item, durante tempore quo stetit captus Florencie, pro expensis factis mittendo Venicias et Bononiam pro habendo litteras requisitorias a dominis Veneciarum et Bononie, sub quorum dominacione et salvaconductu fuit captus ipse dominus Iohannes, quas obtinuit, que dir(r)igebantur Dominacioni Florencie, et tamen parum ei profuerunt, XXX ducc. auri: — Item pro expensis factis per quendam nuncium, quem misit dictus dominus Iohannes, cum fuit captus, ad has partes Sabaudie, ad notifficandum illustri domino nostro Duci qualiter ibi Florencie erat captus, et item reversus fuit ad dictum dominum Iohannem cum litteris requisitionum ipsius domini nostri directis Dominacioni Florentinis (*sic*), pro quibus tamen nichil fecerunt: C ducc. auri. — Item pro expensis per ipsum dominum Iohannem, una secum duobus famulis, factis in civitate Florencie per tempus quo ibi fuit captus, una etiam cum tribus equis: C ducc. auri. — Item pro expensis factis per ipsum dominum Iohannem cum fuit extra carcerem, tam in hiis que tra-

Intanto il Conte concedeva a sua volta contro tutti i Fiorentini lettere di « marca » a favore del Marchand, che se ne valse per catturare a Meldun il legista Antonio Baldinotti, salvo a vederlo poi rilasciato dal suo signore ad istanza del marchese di

didit notariis, magistris, custodibus et porteriis carcerum Stinctorum (*sic*), ubi stetit captus, quam etiam notario Mercancie pro copia processus agitati in dicta curia Mercancie inter dictum dominum Iohannem et dictum Bonacursum de Pictis, videlicet L ducc. auri. — Item tam pluribus et diversis nunciis per eundem dominum Iohannem missis ad reverendum patrem dominum Cardinalem Ostiensem eo quia ipse dominus Iohannes non solverat ipsi domino Cardinali dictos mille ducatos de quibus supra, quos idem dominus Cardinalis solverat mercatoribus, silicet Stolino (*sic*) de Spina et Anthonio Iacobi, sociis, dicte civitatis campsoribus, quam pro dampno et interesse dicti domini Cardinalis et dictorum mercatorum: CCL flor. — Item pro expensis factis per ipsum dominum Iohannem a die XIII mensis decembris anno Domini MCCCC vigesimo secundo, qua die separavit a Chamberiaco eundo Burgum, ubi fuit mandatus per Dominum, ibi tunc existente tali ambaxiatore fiorentino, usque ad diem XXII dicti mensis, qua applicuit Chamberiacum, qualibet die duos florenos: XX ff. pp. — Item pro expensis factis de anno MCCCCXV (*sic*), tam pro sequendo, quam pro sequi faciendo a loco Constancie usque versus Meldunum vigore marche per prefatum Dominum nostrum eidem concesse contra dominum Anthonium Baldinotti, legum doctorem, quem postea capi fecit ipse dominus Iohannes Melduni, quam iorneando cum ipso domino Anthonio coram prefato Domino nostro; quem dominum Anthonium prefatus illustris Dominus noster postea ad requisicionem marquionis Ferrarie abire permisit: CV ff. ». Il pagamento del debito ducale ebbe però luogo ancora posteriormente agli eredi del Marchand, nel 1427. È a notare inoltre che, o nella stessa circostanza di Giovanni Marchand, od in altra consimile (ciò che sembra meno credibile) fu anche preso e detenuto dai Fiorentini Amedeo di Challant, come risulta dal seguente mandato di pagamento, *ibidem*, vol. LXXVIII ff. 213 *v.* - 214 *r.*, in data 24 novembre 1428: « Libravit domino Amedeo de Challand, militi, cui Dominus in recompensacionem perde quam fecit quando fuit captus per Florentinos et detentus per eosdem pro quodam debito Domini, necnon et in solutum CCL flor. debitorum sibi per bone memorie illustrem dominum principem Achaye pro facto hereticorum Querii, ad eius humilem supplicacionem semel graciose donavit ». Ai fatti che si ricavano dai documenti ora riferiti è anche un accenno, assai vago, nelle istruzioni del Comune fiorentino a Bonaccorso di Piero corazzaio, 30 agosto 1422, in LUPI, *Op. cit.* 106, n. 36: « Nè delle cose fatte già sono più anni passati per ottenere il suo Bonaccorso [Pitti] nulla s'è seguito ».

Ferrara [Nicolò III] (1). Si capisce come in mezzo a queste reciproche violenze gli animi si inasprissero (2), e poichè altre rappresaglie erano già state ordinate contro Firenze e Pisa per altre cause (3), corse un periodo di molti anni durante il quale la rottura diplomatica fra il governo fiorentino ed il sabaudo fu completa, sebbene con qualche banchiere di Casa Medici non cessasse ogni rapporto, anzi Amedeo VIII ne ottenesse nuovi prestiti nelle sue occorrenze (4).

Tale la situazione quando nell'aprile 1422 — se non v'ha errore di data — ricompaiono ambasciatori savoini in Firenze, accoltivi con molto onore insieme con quelli del re di Aragona (5), e certo poco stante vediamo il Papa farsi mediatore per l'abolizione di tutte le rappresaglie tra Firenze e Savoia (6). Si può ritenere che anche per tale pratica si recava a Roma, il 26 luglio 1422, d'ordine di Amedeo, il suo scudiero Giovanni Martin (7), e pensando — non senza deliberato proposito — per Firenze, si abboccava coi « Signori », con cui dal 1 di quel mese era gonfaloniere di giustizia precisamente Bonaccorso Pitti (8). Da una parte e dall'altra si aveva gran voglia di comporre ogni dissenso: per ragioni politiche nei due Stati; per

(1) Cfr. nota precedente.

(2) Il Pitti, *Cron.*, 102, racconta come nel 1414, dovendo portarsi rapidamente da Marsiglia a Napoli per tornare in patria dov' era stato richiamato di urgenza, sotto pena di bando, « sendo presso a Niza due leghe, mandai per salvacondotto. Fummi deneghato ».

(3) Lupi, *Op. cit.*, 106 seg., n. 37.

(4) Cf. sopra, p. 432, n. 2.

(5) Lupi, 105, n. 35. Si tratta probabilmente dell'ambascieria di Pietro Beggiamo, milite e consiglier ducale, mandato a Roma ed a Napoli, alla regina Giovanna II ed al re Alfonso di Aragona, pagata soltanto il 1 gennaio 1424 (*Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXIX, f. 225 *v.*), ma certamente di molto anteriore, anzi da porsi con sicurezza prima della cessazione delle rappresaglie fra Savoia e Firenze, perchè vi si nota una spesa « pro habendo unum salvumconductum a Florentinis ».

(6) Lupi, 105, n. 35.

(7) *Arch. Camer. Tor.*, *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXVIII, f. 337.

(8) Pitti, *Cron.*, 131. Cfr. Ammirato, *St. fiorent.*, libro xviii.

isperanza di ottener colle buone il saldo del suo restante avere, nel Pitti. Il Martin fu assai ben ricevuto, ed accolta con entusiasmo la proposta da lui messa innanzi di trattar direttamente col suo Duca la cessazione delle rappresaglie ed il ripristino dell' antica amicizia, che, ad onta delle medesime, si protestava conservata sempre nell' animo di Amedeo VIII (1). Secondo l' invito dell'ambasciatore sabaudo, che proseguiva intanto per Roma (2), un altro Bonaccorso di Piero, corazzaio, veniva destinato dalla Republica in Savoia con istruzione di « offrirsi presto a quelle cose venire che sieno iuste et honeste e alla sua S.ria grate », perorando però la « iustitta » della causa del Pitti, che dal canto suo doveva dargli « nota particolarmente delle sue ragioni e di tutte le cose come sono seguìte » (3).

Mentre così s' iniziava e proseguiva da una parte un negoziato, altro appiccavane da un' altra l' attivissima diplomazia savoina. Quei mesi autunnali del 1422 furono davvero per essa movimentati e fecondi, se non di effetti immediati, di futuri vantaggi. Se, verso la Francia, le pratiche di pacificazione fra Carlo VII e il duca di Borgogna, tante volte avviate, abbandonate, riprese, furono, fino al trattato di Arras, un' opera sisifea, non è a dimenticare che da quel lato il successo finale doveva convertirsi a breve scadenza in un male irreparabile per Savoia, procurandole entro men di vent' anni, dalla Francia risorta a grandezza, le umiliazioni di Feur e di Cleppié. Ma verso l' Italia il fervido lavoro era di utilità somma: si preparava il cerchio in cui serrare il Visconti e, castigandolo della sua passata politica, costringerlo a mutarla a tutto profitto dello Stato sabaudo.

Erano tuttora in Germania Pietro Marchand e Giovanni Marèchal, inviati a Sigismondo fin dal maggio precedente (4), quando, il 7 settembre 1422, vediamo indirizzato al re dei Romani, in Ungheria, un altro ambasciatore savoino in persona del pro-

(1) Lupi, 106, n. 36.

(2) Tornò a Ginevra solo l' 11 novembre *(Arch. e l. citt.)*

(3) Lupi, *l. c.*

(4) *Contributo etc.*, 246 seg.

curatore Amedeo di Dompierre, non solo per averne « certe sentenze utili al Duca », ma anche per « altri ardui affari » a lui commessi dal medesimo (1). Quali fossero questi « affari » non è detto; ma non è a dubitare che già il Marèchal ed il Marchand avessero informato il loro signore di quanto avevano operato presso Sigismondo. Ed era cosa di molta entità. Trovandosi infatti in Alba Reale (2) con essi e con Filippo Del Bene, ambasciatore fiorentino alla sua Corte, il Re aveva invitato Firenze e Savoia ad interporsi mediatrici di pace tra lui, Venezia e Milano (3); e pare assai probabile che tale invito gli fosse stato stato suggerito dagli stessi ambasciatori sabaudi, se si tien conto che l' epoca coincide colle prime aperture di riavvicinamento tra Savoia e Firenze.

Intanto che il 21 settembre medesimo si preparava l' eliminazione di quelle altre questioni di rappresaglie che intercedevano fra questi due Stati all' infuori del più grosso affare del Pitti (4), e in un' assemblea dei rappresentanti del clero, della nobiltà e dei Comuni di Piemonte, tenuta nella prima metà di quel mese, si addiveniva alla votazione di un sussidio per le spese non meno delle numerose ambasciate che dall' occupazione di Valence e di Die (5). il Marèchal ed il Marchand tornavano a Thonon, dove giunsero il 29, e si trattenevano parecchi giorni in colloquii con Amedeo VIII e col suo Consiglio. Il Duca era proprio in quei giorni colpito da un grave lutto famigliare (6);

(1) *Arch. Camer. Tor.*, *l. c.*, f. 334 *r.*: « pro quasdam sententias habendo facientes ad opus domini nostri Ducis, et pro certis aliis arduis negociis per dictum Dominum nostrum eisdem procuratori commissis ».

(2) Ted. Stuhlweissemburg; *ungh.*: Szekes Fejervar.

(3) Lupi, 107 seg., nn. 38, 41, 44, 45, 47. Cfr. anche Canestrini, *Discorso sulle relazioni di Firenze coll'Ungheria*, in *Arch. stor. ital.*, I, iv, 202 segg.

(4) Lupi, 106 seg., n. 37.

(5) Bollati di Saint-Pierre, I, 141 segg. (*M. h. p.*). A quest' epoca troviamo pure in Savoia forti spese per riattare la bombarda « *Dame Amedée* » e costrurne altre nuove (*Arch. Camer. Tor.*, *Conti Tes. gen.*, vol. LXVIII, ff. 369 *v.*, 420 *r.*)

(6) La morte di Maria di Borgogna, sua moglie, avvenuta in séguito a parto (Cibrario, *Cronol. prim. Sav. rettif.*, in *Opuscoli*, 386 segg.). Nei *Conti*

ma le afflizioni domestiche non arrestarono un istante la sua attività politica e diplomatica. Il 6 ottobre il cancelliere Giovanni di Beaufort, il presidente Lamberto Oddinet ed Enrico di Colombier si recavano a Lione a conferire col cancelliere del Delfino — Carlo VII solo dal 30 ottobre seguente (1) — riguardo alla pace di Francia (2 ; il 10, veniva rispedito in Germania ed in Ungheria, a Sigismondo, il corriere Corrado di Nuremberg (3), e due giorni dopo erano ordinate contemporaneamente due grandi ambascierie : Giovanni Marèchal, di nuovo al re deî Romani (4); Amedeo di Challant e Pietro Marchand, a Milano e Venezia (5).

Tes. gen. Sav., Vol. LXVIII, f. 411 *v.*, si legge : « L.t magistro Andree, phisico Domini,...pro expensis ipsius et unius famuli... eundo a Thononio ad partes Vaudi ad providendum unam nutricem pro domina nostra duchissa Sabaudie, gravida, Deo previo parienda... : II ff. pp. (settembre 1422) », e ff. 221 *r.* e 239, sono molte notizie sui funebri celebrati in Altacomba (3 - 17 ottobre).

(1) De Beaucourt, *Op. cit.*, II, 55.

(2) *Arch. Camer. Tor.*, *Conti Tes. gen. Sav.*, Vol. LXVIII, ff. 342 *v.*, 412 : « Libravit ad expensas Henrici de Columberio, consiliario Domini, famil(l)ie sue et sex equorum suorum, factas eundo a Thononio apud Lugdunum cum domino cancellario Sabaudie et domino Lamberto Oddineti, presidenti Consilii Domini Chamberiaci residentis, ad dominum Cancellarium domini Dalphini viennensis pro pace Francie tractanda ; ad que vacavit tam eundo, stando, quam inde redeundo ad Domiuum apud Thononium undecim diebus cum dimidia finitis XV octobris anno MCCCCXXIIdo ... : XXXIIII ff. et dim. pp.... — Dictus dominus Lambertus expendit eundo de Chamberiaco Lugdunum, ibi mandatus de mense ottobris proxime lapso ad Cancellarium Francie cum dicto domino Johanne de Belloforti, cancellario Sabaudie, et Henrico de Colomberio, consiliariis Domini, et ibi stando ac inde Chamberiacum redeundo ; ad que vacavit decem diebus... ».

(3) *Ibidem*, f. 353 *v.*

(4) « Pro nonnullis Domini nostri arduis negociis » (*Ibidem*, f. 344 *v.*).

(5) *Ibidem*, ff. 335 *v.* - 336 *r.*: « Libravit...domino Amedeo de Challand, militi, consiliario Domini, pro expensis ipsius domini Amedei de Challant, et domini Petri Marchiandi, legum doctoris, eundo in ambaxiatam pro dicto Domino nostro ad illustrem principem dominum Ducem Mediolani et ad Venecianos, et inde redeundo ad dictum Dominum nostrum, pro certis arduis negociis...: CCC ducc. ianuin. ». Notisi la frase sempre îdentica « pro certis arduis negociis », mentre sappiamo che quest' ambasciata era certo per la mediazione (Cfr. Lupi, III, n. 43, e *Commiss. Rin. degli Alb.*, I, 392).

Nè tutto ciò si può considerare soltanto come l' effetto d' irrequietezza o di tendenze che potevano parer semplicemente pacifiste agl' illusi contemporanei, che sopranominarono appunto Amedeo VIII « il pacifico » : non è così facile l' inganno della meno ingenua posterità. In molti casi, senza voler sofisticare, la cronologia è di per sè suggestiva e dimostrativa. D' altra parte, negli individui, e tanto più negli Stati retti essenzialmente da una sola intelligenza e volontà, tutti gli atti, in apparenza meno consoni, si conformano in realtà ad un complesso organico di pensieri e di vedute che fanno capo ad un fine supremo, di cui sono come le varie faccie e manifestazioni. Adoperandosi alla riconciliazione di Carlo VII col duca di Borgogna, ben sapeva il Sabaudo di rendere un grande servizio ad entrambi : egli sperava di averne in premio, dopo la pacificazione di Francia, un efficace aiuto diplomatico e militare per la sua politica di rivincita verso il Visconti e la sua aspirazione d' ingrandimenti territoriali in Lombardia. Che così fosse, e che non male si apponesse Amedeo, vedremo meglio discorrendo dell' ambasciata di Alain Chartier e di Artaldo di Grandval a Venezia per riavvicinar la Republica a Sigismondo, nel 1425, sebbene in definitivo attendesse Savoia una tragica disillusione della sua opera in pro' della Francia. Per il momento, tutto volgeva agli stessi fini, e i laboriosi negoziati che dovevano condurre alle vivaci conferenze ed agl' inutili preliminarî di Bourg in Bressa (1), non erano estranei nell' animo del Duca all' azione esercitata nello stesso tempo a Venezia, a Firenze, alla Corte del re dei Romani.

Ritornato in patria il Del Bene, riferiva tosto alla « Signoria » fiorentina l' invito di Sigismondo, ed essa pertanto redigeva una nuova « informazione » in quel senso a Bonaccorso di Piero Bonaccorsi, destinato il 20 ottobre 1422 ambasciatore a Savoia. Si volevano indagar le intenzioni di questo principe circa la mediazione proposta, mettersi d' accordo con lui per operarla effi-

(1) Su di ciò v. De Beaucourt, II, 314 segg. Veramente Amedeo VIII aveva avuto sollecitazioni ad interporsi per la pace di Francia anche da papa Martino V (*ibidem*, II, 315), ma s' egli vi diede ascolto, fu perchè la pratica entrava nelle sue vedute.

cacemente, e nello stesso tempo dar fine al negozio dell' abolizione delle rappresaglie, già tolte dalla Republica, ma non ancora dal governo sabaudo (1). Senza distogliere affatto lo sguardo da altri interessi del suo Stato (2) — del resto forse neppure disgiunti interamente dagli obbiettivi capitali. — Amedeo VIII teneva fissa la sua attenzione principalmente alle due pratiche, in quel torno parallele, ma destinate in avvenire ad incontrarsi, della pace di Francia (3) e della mediazione fra Venezia ed il re dei Romani, che gli dava pure speranza ed occasione di rinserrare

(1) Lupi, 107 segg., n. 38 (cfr. n. 36).

(2) *Arch. Camer. Tor., l. c.*, f. 352 *v.*: 16 ottobre 1422: Nicodo Festi, segretario ducale, mandato a Berna a proseguire « cum illis de Liga et de Berno » negoziati già in corso dal luglio, cioè subito dopo la rotta di Arbedo (cfr. sopra p. 430); f. 343 *r.*: fine ottobre st. a.: Antonio de Chiel, consigliere, in Piemonte « pro nonnullis arduis Domini nostri negociis ». E nel Biellese in quel torno, come vedremo meglio fra poco, pendevano questioni fra terre savoine e terre viscontee, aggravate dalla diffidenza reciproca dei due Stati. Nè erano sciolte le difficoltà diplomatiche o militari derivate dall' occupazione del Valentinese, per cui era sempre lite fra il duca di Savoia, per il conte del Valentinese stesso, da una parte, ed il vescovo di Valence e Luigi di Poitiers sire di Saint-Valery, dall' altra, dinanzi al Camerario del Papa in Avignone (*ibidem*, 257 *v.*, 335 *r.*, 347 *v.*, 407 *r.*, 413 *r.*, etc.).

(3) Pur rimandando la narrazione particolareggiata ad apposito lavoro, non credo inutile raccoglier qui alcune indicazioni sommarie in ordine cronologico dai *Conti Tes. gen. Sav.*, voll. LXVIII, ff. 357 *v.*, 412 *v.*, 416 *v.*, 417 *r.*, 425 *r.*, 426 *v.*, 427 *v.* - 428 *r.*; LXIX, ff. 205 *v.* - 206 *r.*; LXX, f. 249 *r.*; LXXI, f. 485 *v.* tanto più che il De Beaucourt, II, 318, pur segnalando negoziati anteriori, sembra credere che la pratica che fece capo alle conferenze di Bourg abbia avuto principio solo dopo la morte di Carlo VI. Oltre il doc. già citato a p. 439, n. 2, troviamo dunque: avanti 15 ottobre 1422, Darbon, messo dal duca di Savoia, mandato da Thonon a Pont-d'Ain con lettere chiuse al sire di Tholongeon ed al Tesoriere di Borgogna, e poi a Lione al Cancelliere di Francia; 15 ottobre: Giovan Andrea, altro cavallaro savoino, mandato da Thonon a Parigi, a Filippo Andrevet, « pro novis sciendis de dictis partibus », prosegue indi in Fiandra, verso il duca di Borgogna, dietro il Tholongeon e l'Andrevet, e poi di nuovo, fino al 2 dicembre, incontro al Cancelliere di Borgogna e ad altri ambasciatori, che trovò a Châtillon; av. 24 ottobre: ambasciatore del re d' Inghilterra alla Corte di Savoia; 31 ottobre - 20 dicembre: Amedeo Macet, inviato in Fiandra al duca di Borgogna « pour le traictié de la pais de France »;

i vincoli con Firenze. Composte del tutto in novembre, in questa città, le minori questioni particolari per mezzo di convenzioni dirette degl' interessati (1), l' ambasciatore Bonaccorsi trovava naturalmente la migliore accoglienza in Savoia: il Duca, chiamato a sè Giovanni Marchand, lo induceva coll' autorità e con promesse a rinunziare alla vendetta delle offese e dei danni patiti dai Fiorentini (2), e rivocava quindi ogni lettera di « marca » e di « rappresaglia » contro di essi (3), come preludio a relazioni più strette. Riguardo alla pace fra Sigismondo e Venezia, la « Signoria » di Firenze aveva risposto al Re che, « non sapendo le condizioni della pace, nè il luogo destinato a praticarla,

4 novembre: giornata tenuta a Saint-Claude fra i rappresentanti di Savoia e di Borgogna; 6 novembre: Pietro de Grolée mandato da Tournus a Bernardo di Armagnae; st. giorno: Gaspare di Montmajeur, maresciallo di Savoia, e Lamberto Oddinet, inviati da Bourg a Lione, al Cancelliere di Francia; 2 dicembre: Pietro di Grolée di nuovo a Trevoux, a Bernardo di Armagnac; 8 dicembre; il Montmajeur e l' Oddinet, da capo da Bourg a Lione, al Cancelliere di Francia; 15 dicembre: Rodolfo, cavallaro, va a cercar notizie del Tholongeon, dell'Andrevet e del Macet, che erano in Francia, e da cui il duca Amedeo « diu est nova non habuit super tractatu pacis Francie »; 16 dicembre: Giovanni di Beaufort si reca a Lione a conferire col Cancelliere di Francia, come il Montmajeur e l' Oddinet; 20 dicembre: certo Maladvisà, sergente ducale savoino, diretto da Bourg al vescovo di Clermont (cancelliere di Francia) con lettere chiuse al Duca; 21 dicembre: Giovan Andrea, cavallaro, mandato a Chalons a condurre Giacomo di Courtiamble ed il Tholongeon; 28 dicembre: il medesimo, da Bourg a Clermont, con Filiberto Andrevet, al Cancelliere di Francia; st. giorno: messo da Pont d'Ain a Chambéry per aver denaro « pro iornata tenenda in villa Burgi pro pace Francie tractanda ».

(1) Doc. in Lupi, 108, n. 39.

(2) Vedi sopra, p. 434 n. 2 (435). Fu fatto venire negli stessi giorni 14-22 dicembre 1422 da Ginevra a Bourg anche quel Martin che aveva iniziato le trattative a Firenze. Cfr. *Arch. Camer. Tor.*, *l. c.*, f. 337 *bis v.*: « Les despens fays par Jehan Martin deis le londi matin qui partit de Genève pour venir à Bourg par devers Monseigneur, qui l' avoit mandé par ses letres, le quel londi fut le XIIII jour le fait de disembre [*1422*], et venit au dit lué (*sic*) de Bourg le mercredi à dîner et y demora pour le fait de l' ambasserie de Florencie du comandement du dit Monseigneur jusques le mardy XXII jour du dit moys...».

(3) Scarabelli, *Paralipomeni di storia piemontese*, in *Arch. stor. ital.*, I, XIII, 210 seg., Firenze, 1847. Cfr. Lupi, 108, n. 40 (cenno).

non si potevano mandare ambasciatori alla ventura »: però interrogava il governo sabaudo intorno al da farsi. Amedeo dichiarò che per vero egli non ne sapeva di più; ma consigliò tuttavia i Fiorentini a mandare ambasciatori a Venezia. Al che Firenze si mostrò da principio restìa (1).

A questo riguardo giova avvertir bene che la politica dei due Stati non era uguale. Entrambi ostili a Milano; ma Savoia si proponeva di condur Firenze ad ostilità contro il Visconti, mentre la Republica dell'Arno aveva piuttosto la tendenza e l'interesse a conservare finchè fosse possibile la pace con lui, solo mirando a frenarne — e con tale intento pacifico appunto — le cupidigie. Durante lo svolgimento della legazione del Bonaccorsi in Savoia, i Fiorentini avevano mandato altri ambasciatori a Milano, come per iscandagliar l'animo di Filippo Maria, ed anche per cercar modo di rimuovere amichevolmente le questioni omai vertenti fra essi (2). Quest'ambasciata s'incontrò con quella del Challant e del Marchand, i quali esposero l'oggetto del loro invio dicendo aver commissione del proprio signore di adoperarsi a rimuovere ogni « dissensione e discordia fra il duca di Milano e la Sacra Maestà del Re ». L'astuto Filippo indugiò a lungo la risposta ai Savoini — a quanto pare, fin dopo la partenza degli oratori toscani (3): dichiarò quindi che alcuna questione o discor-

(1) Lupi, 108, n. 41.

(2) Erano costoro Nello di Giuliano e Averardo de' Medici, di cui si conserva in *Arch, St. Fir.*, *Legaz.*, l'istruzione in data 30 agosto 1422.

(3) Per il tempo, si osservi che in doc. 29 marzo 1423 si dice che erano trascorsi « circa quattro mesi » da tale risposta. Non è da escludere, del resto, che nel frattempo gl'inviati savoini avessero ad intrattenersi anche di altri affari, come, ad es., delle differenze fra terre savoine e viscontee nel Biellese, su cui *Arch. Camer. Tor.*, *Conti Castell. Santhià,* Rot. XI: « L.t cuidam nuncio de Arborio, qui portavit quamdam literam Salizoliam domino Luchino de Bealeciis, ducali vicario mediolanensi, occasione lit(t)igii finium locorum Nebioni et Salizolie, super quibus finibus Nebioni fuerunt capti certi boves dictorum de Nebiono, videlicet die XVIII mensis novembris (MCCCCXXII): II den. gross. ». È notevole che in quel momento appunto l'*Arch. Com. di Piner.*, *Atti consol.*, marzo IV, fasc. III, ff. 51 *r.* - 57 *v.*, dà tutta una serie di notizie su varie sedute degli Stati generali di Piemonte. Così il 14 novembre 1422 il Consiglio

dia non aveva col gloriosissimo re dei Romani, e se alcuna scadesse n' avesse, più tosto desiderebbe l' acconciasse il duca di Savoia, che altro principe che viva (1). Questa risposta fu súbito trasmessa dal Sabaudo a Sigismondo per mezzo dello scudiero Guglielmo Rigaud, inviato in Ungheria il 20 dicembre 1422 (2); data che non è inutile rilevare, perchè anteriore alla dipartita del Bonaccorsi dalla Corte di Savoia. A giudicare dallo stato attuale delle nostre cognizioni, sembra che Amedeo VIII abbia tenuto nascosto al fiorentino la risposta del Visconti, e soltanto parecchi mesi dopo ne abbia fatto informare i loro rappresentanti in Venezia da' suoi, avendo ben cura questi ultimi di avververtire che le due mediazioni con Milano e con Venezia, dovevano, per volere espresso di Sigismondo, esser tenute distinte,

pinerolese eleggeva quattro deputati a trovarsi la domane col capitano di Piemonte, ed il 20, altri a convenire con gli altri « ambaxiatores patrie », cioè Antonio Bersatore ed Amedeo Capono. Il 26, nuova elezione, stavolta di Giovanni Vercellino: la seduta era fissata per il lunedì seguente a Vigone, « ubi adesse debent de qualibet Comunitate patrie unus ambaxiator pro conferendo ad invicem » intorno all' invio di rappresentanti di tutto il paese al Duca, di là dei monti. Altri quattro delegati di Pinerolo dovevano pure recarsi presso il Capitano di Piemonte per rispondere alle sue domande (quali fossero, non è detto, ma probabilmente di sussidî) cogli altri, ambasciatori della regione. A Vigone, però, il Vercellino e gli altri, convenuti senza mandato del Capitano stesso, vennero arrestati come faziosi illegalmente adunati; onde il 2 dicembre si proponeva nel Consiglio di Pinerolo l' invio di una nuova ambasciata al predetto Capitano per ottenerne il rilascio. Capitano era Giovanni di Montluel, sire di Chantaigne, che il 14 dava credenziali a Pietro Marsaglia perchè venisse fatto « gridar l'esercito » di Pinerolo e fosse mandato a Polonghera, cioè in tutt' altra parte che nel Biellese, per quali ragioni e con quale effetto s'ignora (Cfr. anche Turletti, *St. di Savigl.*, I, 443). Certo un'ambasciata in Savoia, al Duca, dei rappresentanti di Torino, Moncalieri e Pinerolo, era ancora deliberata ivi il 23, e degli eletti, Antonio Truchietti e Giacomo Macagnano, il secondo ricusava l' ufficio per timore d' incorrer la sorte del Vercellino, ancora detenuto. Questi fu poi liberato prima del 10 febbraio 1423, ma per lo spavento e le sofferenze cadde ammalato, pur acquistando sempre maggior credito presso i suoi concittadini. Di tutto ciò non è cenno nei *M. p. h.*, *Comit.*, I e II.

(1) *Commiss. Rin. Alb.*, I, 302, (Cfr. Lupi, III, n. 45).

(2) *Arch. Camer. Tor.*, *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. ff. LXVIII, 335 *r.* e 364 *v.* - 365 *r.* Fu di ritorno in Savoia soltanto il 22 aprile 1423.

in quanto la discordia del medesimo con Filippo Maria era nella propria qualità di « re dei Romani », e la lotta con Venezia in quella « re d' Ungheria », onde l' ultima si connetteva alla riserva di arbitrato perpetuo di Casa Savoia stabilita nella pace di Torino del 1381 (1).

Comechessia di ciò, dopo aver consacrato il gennaio 1423 alle conferenze di Bourg in Bressa (2), il 30 di quel mese Amedeo VIII destinava una grande ambascieria a Venezia ed a Sigismondo nelle persone di Pietro Marchand e Nicodo Festi (3), accreditati anche, con credenziali 7 febbraio seguente, presso i rappresentanti della « Signoria » di Firenze che si contava dovessero trovar colà per l' affare della mediazione (4). Noi non possediamo disgraziatamente il testo delle istruzioni del Duca ai suoi inviati, ma da varî documenti possiamo raccogliere indizî sufficienti a ricostrurne nelle linee principali la sostanza. Caposaldo era la presunzione che Firenze avesse già mandato a Venezia i suoi ambasciatori per la pratica fra questa Republica

(1) *Commiss. Rin. Alb.*, e Lupi, *ll. cc.*

(2) De Beaucourt, II. 319, segg. Notizie complementari importanti in *Arch. Camer. Tor.*, *Conti Tes. gen. Sav.*, voll. LXVIII, ff. 271 *r.*, 338 *r.*, 359 *v.*, 417*v.*; LXXI, ff. 485 seg. Il 3 gennaio 1423 il cavallaro Giovan Andrea era spedito da Bourg a Laon, al Cancelliere di Borgogna ed agli altri ambasciatori borgognoni, con lettere chiuse del duca di Savoia ed accompagnò poi per due giorni, da Chalons, i signori di Courtiamble e di Tholongeon, mentre Gaspare di Montmajeur e Lamberto Oddinet raggiungevano a Lione il Cancelliere di Francia (Martino Gouge). Le due ambasciate di Borgogna e di Francia rimasero a Bourg, spesate da Amedeo VIII, dal 5 al 19 gennaio stesso. Il 24 troviamo rinviati in Fiandra, al duca di Borgogna, Filiberto Andrevet, e a Carlo VII, (nel Berry), Pietro di Grolée. A guardia della terra di Bourg durante la presenza degli ambasciatori era rimasto il vicecastellano Lorenzo di Brenax, che per le spese straordinarie sostenute al riguardo ebbe il 25 gennaio 1423 florini 25.

(3) Documento I. Cfr. *Arch. Camer. Tor.*, *l. cit.*, vol. LXVIII : 7 febbraio 1423 : mandato pagamento di 240 scudi d' oro al Marchand, con lettere ducali da Evian, pro expensis...Petri (Marchiandi), cum quatuor personis et quinque equis, ac expensis Nycodi Festi, cum duabus personis et tribus equis, fiendis tam eundo apud Venissiam, et de Venissia ad serenissimum principem dominum Imperatorem, quam etiam redeundo ad dominum nostrum Ducem ».

(4) *Commiss. Rin. Alb.*, I, 391.

ed il re dei Romani, e che nei discorsi fatti dal Bonaccorsi alla Corte di Savoia fosse stata proposta dal medesimo un' alleanza tra i Fiorentini ed Amedeo VIII, in vista — si capisce, benchè in niuna parte sia detto — di ostilità più o meno prossima col Visconti (1). Da Venezia, poi, il Festi ed il Marchand dovevano passare presso Sigismondo e riferirgli le conchiusioni dei negoziati di Venezia, non senza occuparsi anche di altri interessi transalpini del Duca (2). Mossisi soltanto dopo il 7 febbraio (3), i due inviati savoini, attraverso la Svizzera ed il Tirolo, scesero a Trento, e quindi a Scala di Verona, donde già avanti la fine del mese erano passati a Venezia. Accolti con molto onore dalla Serenissima, che mise a loro disposizione persino un cuoco ed un barcaiuolo (4), ebbero però il disappunto di non trovare alcun ambasciatore fiorentino; di che tosto spacciarono un corriere a far lagnanze a Firenze (5). Di là era stato scritto nel frattempo a Savoia che non pareva conveniente inviare ambasciatori a Venezia, come Amedeo desiderava, « prima di conoscere le intenzioni del Re » (6); ma appena ricevute le lettere del Festi e del Marchand, i « signori » si affrettavano ad annunziare il 7 marzo la spedizione di apposita ambascieria per operare di concerto con essi la mediazione (7).

La situazione politica generale d' Italia si era infatti negli ultimi tempi alquanto modificata. Il Cardinal legato di Bologna si era ristretto di più con Filippo Maria, e questi, tormentato dalle lagnanze degli Astigiani — non troppi contenti del nuovo governo — contro gli aggravî di presidî mercenarî (8), ne aveva

(1) *Ibidem*, I, 385, 391, 393 (Cfr. Lupi, 109 segg., nn. 43-45; nonchè 26 segg.).

(2) Documento I.

(3) Cfr. sopra p. 445, n. 3.

(4) Documento I.

(5) *Ibidem*. Cfr. *Commiss. Rin. Alb.*, I, 365 seg.

(6) Doc. 24 gennaio 1423, in Lupi, 108, n. 41.

(7) *Commiss. Rin. Alb.*, I, 385.

(8) *Arch. Com. Asti*, Arm. III, cass. II. due lettere: in data rispettivamente 28 gennaio e 1 febbraio 1423. Eccone il testo. La prima: « Egregie frater,

tolto pretesto ad inviare truppe da Asti in Romagna (1) dove gli affari di Castel Bolognese — tenuto contro il Legato dai Benti-

recepimus literas vestras ultimate datas Mediolani, die XXIIII huius mens(s)is, per quas vidimus vestram bonam diligenciam adhibitam circha ea pro quibus il[*l*]ic estis, ac etiam vidimus sicuti requiritis denarios pro expens(s)is vestris etc. (*sic.*) Et cons(c)iderato quod actenus non habuistis expedicionem super hiis que sunt maioris ponderis, que forsitan ita cito non poteritis obtinere propter dif(*f*)icultatem non possendi habere presenciam Domini, et quod hec civitas est multum gravata diversis (h)oneribus et sumptibus, pro tanto deliberavimus quod si aliam expedicionem non habueritis, (quod) incontinenti retrocedatis, salvo quod si essetis securus obtinere expedicionem infra duos vel tres dies ad plus, (quod) iterum tardetis per duos vel tres dies, et maxime si videritis posse obtinere factum feni quod discipant (*sic*) isti armigeri [*segue cancellato*: Quantum vero ad factum castrorum requisitorum etc. (*sic*), non stetis ibidem aliqualiter pro dictis]. Avisantes vos quod tradidimus domino Guillelmo de Henriotis ff. XX Regine ad bonum computum. Valete. Datum Ast. die XXVIII ianuarii MCCCCXXIII. — Duodecim Sapientes civitatis Ast. — Egregio Catalano de Rotariis [*Segue cancellato*: concivi] fratri hon° ». E la seconda: « Ill.me princeps et ex.me domine domine, post humillimas et debitas recomendaciones. Quoniam, ut novit Dominacio vestra, ad ipsam Dominacionem pro ambaxiatore transmisimus nobilem concivem nostrum Catalanum Rotarium, cui nonnulla eidem Dominacioni reseranda dedimus; inter quorum cetera, ut eidem Dominacioni humillime supplicaret quatenus circa stipendiarios in astensi territorio commorantes dignaretur taliter providere ne homines in ipso territorio moram trahentes deteriorentur (*sic*) immense, et precipue quia fena ultra debitum consumere nituntur, satisfacionem ipsorum fenorum hiis, quorum sunt, facere postergantes; quod minime eiusdem Dominacionis creditur intencio. Et nisi Dominacio vestra provideat, erit necesse ut quamplurime terre inculte remaneant, et bestie bovine vendantur; recus(s)antque ipsi stipendarii stare declaracioni alias facte per ipsam Dominacionem, (*quod*) ap[*p*]ellacione stramorum fena non intenditur contineri. Eadem re ipsi Dominacioni humiliter supplicamus quatenus dignetur ipsa Dominacio dictis stipendiariis scribere ut fena quecumque voluerint pecuniis emant, et de preteritis fenis hiis, quorum erant, satisfacere vel(l)int. (et) seu aliter prouideri circha indemnitatem astensis territorii, prout ipsam Dominacionem non ambigimus facturam. Quam Dominacionem conservare dignetur qui regnat in secula benedictus. Datum Ast, die lune primo februarii MCCCCXXIII. — Eiusdem Dominacionis humillimi subditi et servitores, Sapientes et Adiuncti civitatis Ast. — Ill.mo principi et ex.mo d. d. duci Mediolani etc. (*sic*), domino Ianue et gubernatori astensi, domino metuendissimo ».

(1) *Commiss. Rin. Alb.*, I, 396: « Item ci disse [il Cardinal Legato agli ambasciatori fiorentini] che i 200 cavalli tolti di nuovo per la sua rev.ma paternità sono gente che vengano d'Asti ».

vogli amici di Firenze — e la morte di Giorgio Ordelaffi, signore di Forlì, avvenuta il 25 gennaio (1), aprivano la via ad interventi milanesi contro il tenore preciso del trattato 8-16 febbraio 1420 (2). Di fronte a queste paurose novità non è meraviglia che i Fiorentini uscissero dal riserbo, ed accogliessero più volentieri che in passato le sollecitazioni sabaude. In conseguenza, il 19 marzo predetto [1423] veniva rilasciata dai « Signori » a Rinaldo degli Albizzi e ad Alessandro di Salvi Bencivenni una particolareggiata « informazione » che prevedeva e studiava tutti i casi; il 22, gli ambasciatori si mettevano in viaggio, e dopo un inutile colloquio col Cardinal-legato in Bologna — ricco di buone parole; ma, al solito, scarso di conchiusioni efficaci — giungevano il 28 a Venezia (3).

Era omai troppo tardi; nè, d'altronde, una venuta più sollecita avrebbe probabilmente condotto a miglior esito il negoziato. Il Festi ed il Marchand già si erano presentati al Doge ed alla Serenissima (4), i quali dopo tre dì avevano risposto « che aveano confederatione e conventioni col duca di Milano; che non potevano tractare di pace e concordia col re dei Romani, nè quasi udire chi tractar ne volesse, senza licentia di esso Duca, nè il Duca senza di loro »; che quindi « lo notificherebbero per messo proprio » a lui, pregandoli di aspettare, « se volessero », quanto il medesimo direbbe. Attesero gli am-

(1) Muratori, *Ann.*, ad annum.

(2) Cfr. sopra, p. 430, n. 3.

(3) *Commiss. Rin. Alb.*, I, 386 segg.

(4) Se crediamo il Cibrario, *Operette e frammenti storici*, 175, Firenze, 1856, la base della mediazione proposta da Amedeo VIII per mezzo dei suoi ambasciatori sembra fosse che, mediante una grossa quantità di denaro, Sigismondo investisse la Signoria di Venezia (che se ne contentava », dice il Cibrario) del vicariato imperiale di Padova, Verona e Zara »; e così ha creduto il Lupi, *Op. cit.*, 26, n. 6. Ma la frase accennante al consenso di Venezia, che non si confà con quanto sappiamo della risposta data da questa al Marchand ed al Festi, sembra escludere che la pratica a cui accenna il Cibrario sia quella di detti ambasciatori nell'inverno e nella primavera del 1423, eccettochè egli non abbia fatto confusione tra il momento della proposta e quello dell'accettazione della base sovraccennata.

basciatori savoini; ma tornato l'inviato a Milano, la Signoria veneta fece loro conoscere che, « per le conventioni suddette avevano col duca di Milano, per buone et honeste ragioni non potevano attendere per hora a quanto si cercava per lo duca di Savoia », « e dette lor licentia ». I due rappresentanti di Amedeo VIII erano quindi già a Mestre, per passare alla Corte di Sigismondo. Nondimeno, sollecitati di colloquio dall'Albizzi e dal collega, consentirono di trovarsi con essi la domane a Marghera, dove, riassunta la pratica fino a quel momento, fu combinato che gli oratori fiorentini avrebbero rinnovata dal canto loro la proposta di mediazione, ma senza un nuovo intervento degli ambasciatori sabaudi, cui pareva « non sarebbe loro onore tornare a Venezia dopo l'avuta licenza ». In questo convegno, però, il Marchand ed il Festi mostrarono di meravigliarsi che il Bencivenni e l'Albizzi non parlassero della « confederazione e lega » fra Savoia e Firenze, di cui dicevano aver trattato il Bonaccorsi, rinviandone la pratica speciale agli ambasciatori che si sarebbero incontrati a Venezia. A tale uscita, i fiorentini ribatterono che nè essi nè Bonaccorso avevano avuto commissione al riguardo, e ch'egli probabilmente « non aveva avuto intendimento di lega, ma per adventura di buona et intima amicitia et fratellanza ». La mattina seguente, poi, gl'inviati di Amedeo VIII mandarono ancora a pregare quelli di Firenze di far loro nota la risposta che avrebbe data Venezia; intanto si mettevano in cammino verso la Germania e l'Ungheria (1).

Quanto accadde in seguito è ben noto. Alle comunicazioni dell'Albizzi e del Bencivenni Venezia rispose prima con dilazioni e riserve, poi dichiarò per bocca del vice doge Roberto Morosini che « avendo più volte cerco la pace collo 'mperadore, e rimasa da lui », « feceno [essi Veneziani] lega col duca di Milano, per la quale non possano trattare alcuno accordo sanza lui ». Aggiunse « la lega esser solo contra lo 'mperadore, non generale »; e con questa magra soddisfazione gli oratori fiorentini se ne tor-

(1) *Commiss. Rin. Alb.*, I, 391 segg. (Cfr. Lupi, 111 seg., n. 45).

narono per Bologna, senz' ottenerne quivi alcuna più positiva (1). L' insuccesso era dunque completo, e in sul momento Firenze tanto si svogliava di quel negoziato che, tornati in patria l'Albizzi ed il Bencivenni il 12 aprile 1423, qualche giorno dopo si preparava bensì una nuova ambasciata alla Corte sabauda per significarle tutto l' ordine di esso, e declinando la lega particolare come passibile di « effetto contrario alla comune intenzione » col destar « sospetto ed ombra » in Venezia, proporre invece un trattato in tre, compresa la medesima, di cui Amedeo VIII doveva farsi egli promotore; ma poi l' ambasciatore non veniva nominato, e la pratica era lasciata cadere senz' altro (2). Intanto i rappresentanti savoini s' indugiavano lunghi mesi in Ungheria ed in Germania, da Presburgo a Kassa, da Gran a Kaesmark, da Buda a Vienna, a Rastibona, ad Ulma, non sensa scambî di messi col proprio signore, di cui, oltre alla fallita mediazione con Venezia, avevano a trattare presso re Sigismondo altri svariati interessi (3). A farla breve, questa prima campagna diplo-

(1) *Ibidem*, I, 393 segg. Il Lupi trascura questa parte dell' ambascista fiorentina perchè la ritiene non più direttamente riguardante Savoia.

(2) Doc. fra 26 e 30 aprile 1423 in Lupi, 113, segg., n. 47.

(3) Documento I. Cfr. *Arch. Camer. Tor.*, *Conti Tes. gen. Sav.*, Vol. LXVIII, f. 430 *v.*: « L.t Angelino Alamanno, commoranti Gebennis, pro ipsius et equi sui expensis fiendis eundo a Gebennis ad partes Alamagnie usque ad Chauffuse, ubi reperiit Conraudum, cavalcatorem Domini, qui ipsum redire fecit a dicto loco ad Dominum, licet deberet ire ad dominum Imperatorem, ad partes Alamagnie et Hungarie, et qui Henricus (*sic*) missus fuit in eius regressu a Gebennis apud Venisiam ad dominum Petrum Marchiandi et Nycodum Festi, ambassiatores Domini...». Tornò il 17 aprile, dopo 50 giorni di assenza. In marzo 1423 si doveva mandare una grossa somma (14400 ducati d' oro) al re dei Romani « pro facto comitatus Gebennensii ». Perciò si mandarono a riscuoter somme fin in Piemonte e nel Vaud, e si contrassero mutui ivi, a Berna ed a Friburgo (*ibidem*, ff. 356, 429 *v.*, 431 *r.*) Queste operazioni finanziarie non erano ancora terminate nel giugno. E dal 28 maggio al 26 giugno stesso andava un' altra volta in Germania e in Ungheria, e ne tornava, Corrado di Nuremberg, latore di lettere ducali a Sigismondo ed agli ambasciatori savoini presso di lui (f. 354 *r.*): intanto, il 20 giugno predetto, giungeva alla Corte di Savoia un certo Arces, cavallaro del re dei Romani (f. 404 *v.*), e il 10 luglio veniva

matica di Amedeo VIII per isolare il Visconti non raggiungeva immediatamente il suo fine, come non riusciva tutto il suo lavorìo per dar seguito e corpo ai preliminarî di Bourg (1): però

mandato nuovo denaro al Festi ed al Marchand, presso il medesimo (f. 423 *v.*). Notisi che per le occorrenze finanziarie del Governo si tennero in quei mesi parecchie sessioni degli Stati di Piemonte, mancanti — al solito — nei voll. *Comitiorum* dei *M. h. p.*, ma che risultano dall' *Arch. Com. di Piner.*, *Atti Cons.*, mazzo IV, fasc. III, ff. 58 *v.*, 62, 64 *v.*, 75 *r.*, 78 *r.*, 88 *r.*: 10 febbraio 1423: elezione di rappresentanti del Comune, da trovarsi nel castello di Pinerolo cogli altri ambasciatori del paese; 12 febbraio: lettera di Amedeo VIII con cui invia Bertolino Chabod quale commissario ad esigere le rimanenze dei sussidî dovutigli; 15 marzo: elezione di ambasciatori per trovarsi cogli altri ambasciatori del paese ad udire ciò che esporrà il Chabod; 19 marzo: elezione di un ambasciatore che vada al Duca « modo et forma quibus fierent alii de patria »; 23 marzo: ricerca di 20 fiorini per pagare detto ambasciatore; 3 maggio: congrega degli ambasciatori di tutti i Comuni, indetta dal Capitano di Piemonte per il 6, nel castello di Pinerolo; 11 maggio: altra come sopra per quel giorno stesso, e relazione di Andrea Fantini e Giovanni Chiavelli, rappresentanti di Pinerolo; 18 giugno: congrega ambasciatori patria per il 21, nel predetto castello; 2 luglio: pagamento da farsi della prima rata del Comune pel sussidio di 3000 fiorini d'oro « noviter » concesso al Duca dagli ambasciatori del paese.

(1) *Arch. Camer. Tor.*, *l. c.*, voll. LXVIII, ff. 338 *r.*, 343 *r.*, 345 *r.*, 404, 421 *v.*, 428 *v.*, 429 *r.*, 433, 436 *r.*, 437 *r.*; LXX, ff. 258 *r.*, 485-486: 17 febbraio 1423: il messo viene Brisebarre mandato da Évian a Lione a portar lettere ducali a Bernardo di Armagnac ed al maresciallo di Francia; avanti 20 febbraio: il messo Italien, mandato c. s. a Bourges, a portar lettere chiuse a Carlo VII; 24 st. mese: Bertrando Mellin inviato a chiedere astinenza di offese da parte degl' Inglesi nel paese di Dombes; 26 st. mese: Brisebarre inviato al duca di di Borgogna, in Fiandra, e a varî ufficiali borgognoni, con lettere ducali chiuse; 22 marzo: denaro rimesso a Pietro di Menthon per darlo a Gaspare di Montmajeur e all' Oddinet, che dovevano recarsi a Bourges presso il re di Francia; 19 aprile: il cavallaro Pelloux porta lettere colà ai medesimi ed a Carlo VII; 24 st. mese: Giovan Andrea, altro cavallaro, rispedito da Évian al duca di Borgogna, in Fiandra; 25 st. mese: Italien rinviato a Bourges, con lettere al re di Francia ed agli ambasciatori savoini presso di lui; 29 st. mese: Pietro di Menthon va da Évian ai medesimi, nello stesso luogo di Bourges; 19 maggio: messo a portar denaro a Lione, a Pietro di Grolèe, avviato nuovo ambasciatore a Carlo VII; 20 maggio: altro messo a portar colà lettere al Montmajeur; 28 st. mese: messo a Chalons, al sire di Tholongeon; 4 giugno: Ruffy, messo, da Poncin a Bourges, al re di Francia, con lettere ducali chiuse;

questo vantaggio certo era ottenuto che, ristaurati con Firenze, i rapporti di buona amicizia, con Sigismondo e con Venezia ristretti (1), germogliava l'idea di una futura eventuale alleanza di tutte le potenze italiane contro la minaccia dell'invadente Biscione lombardo, di cui il conte di Savoia, anche in mezzo ad altre preoccupazioni più urgenti (2), non trascurava di sorvegliare i progressi e i disegni (3).

§. 2. Nuove complicazioni politiche; prodromi di una lega antiviscontea (aprile 1423 - novembre 1424).

Durante la lunga dimora degli ambasciatori savoini in Ungheria ed in Germania nuove complicazioni andavano maturando ed affrettando l'ora vagheggiata dalla politica di Amedeo VIII.

st. giorno: Italien, con altre a Lione, al simiscalco lionese Umberto di Grolée; 5 giugno: altro messo al sire di Valuffin, in Borgogna; 8 st. mese: Italien a Lione, agli ambasciatori francesi, e da Lione a Dijon, al maresciallo di Borgogna; etc. Cfr. anche De Beaucourt, II, 335 seg., che però ignora tutto questo séguito di negoziati, e *Arch. St. Tor.*, *Tratt. ant. e Prott. ducc.* (consegna Trevoux: giugno 1423).

(1) Congedando gli ambasciatori Marchand e Festi con un *fin de non recevoir*, Venezia donò loro per Amedeo preziose reliquie (Cfr. Documento I).

(2) Alludo alla continuazione degli affari del Valentinese, per cui già prima del febbraio 1423 andò due volte Giovanni di Lenthenay alla contessa del Valentinese stesso, e il 10 aprile si recavano a Valence, in solenne missione, il cancelliere Giovanni di Beaufort, Guigo di Montbel sire d'Entremont, Enrico di Colombier ed il segretario Guido Coulomb per tenervi giornata coi rappresentanti del re Luigi III di Angiò (*Conti Tes. gen. Sav.*, Vol. LXVIII, f. 351); a questioni fra Savoia e Borgogna per confini e per la cattura di mercanti a Montréal, donde altre conferenze in fin di marzo ed in principio di aprile, e ulteriori negoziati in maggio e giugno (*ibidem*, ff. 358 *r.*, 436 *r.*, 486 *v.*); ad affari con Berna (*ib.*, f. 435 *v.*), etc.

(3) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXVIII, ff. 431 *r.*, 433 *r.*: 3 aprile 1423: Ianino di Montella, d'Ivrea, abitante di Chambéry, mandato di là a Manfredo di Saluzzo, in Piemonte; 28 st. mese: « L.t die xxviii aprilis Thome Marchaci, qui apportavit ex parte domini Gubernatoris Nycie domino nostro Duci de novis occurrentibus in illis partibus, et de armata Ianuensium, que cessat, ut dicitur ».

La diffidenza di Firenze verso Milano cresceva di giorno in giorno, e la Repubblica cominciava a pensare a' suoi casi con savî negoziati, che potevano essere di pace o di guerra secondo le occorrenze [fine aprile 1423] (1). A provocare la crisi sopravvennero i casi di Forlì, dove il popolo insorto il 14 maggio contro Lucrezia degli Alidosi, madre del piccolo Tebaldo Ordelaffi, la cacciava violentemente dalla città, e chiamava a proteggere il giovinetto signore una schiera di genti viscontee sotto Luigi Crotto e Secco da Montagnana (2). Dinanzi a così potente violazione dei trattati, i Fiorentini non potevano rimanere indifferenti. Sebbene Nicolò III d' Este, marchese di Ferrara, si mettesse innanzi egli come autore dell' occupazione di Forlì, decideva tosto Firenze di ottenerne lo sgombro dalle armi effettivamente lombarde, o cacciarnele per forza d' armi, e il 20 maggio stesso eleggeva i « Dieci di Balía » ; il che, come fu ben notato, nel linguaggio diplomatico del tempo equivaleva a dichiarazione di guerra, od era almeno una seria minaccia di procedervi entro breve tempo (3).

A questo punto era naturale che l' attenzione della « Signoria » si volgesse là dove sembrava possibile suscitare più potenti nemici al Biscione. Non era omai da pensare soltanto ad Antonio Bentivoglio od a Tomaso Fregoso, come alla fine di aprile : altri ben più validi alleati occorrevano ; e poichè il Papa inclinava verso Filippo Maria, la reggente di Faenza tradiva, Venezia non si voleva staccar da Milano, e poco potevano gli Alidosi ed i Malatesta (fuorchè come condottieri), era a Sigismondo, al re di Aragona, agli Svizzeri ed a Savoia che dovevano pensare i Fiorentini in quella paurosa distretta, se mai non fosse possibile ristabilire ancora la pace secondo i patti del 1420.

(1) *Commiss. Rin. Alb.*, I, 409.

(2) *Ann. foroliv.*, in *R. I. S.*, XXII, 210-211. Altri scrittori parlano di Guido Torello (Ammirato, *St. fior.*, l. xviii) o di Angelo della Pergola (Muratori, *Ann. d' It.*, ad an. 1423) ; ma il Torello passò il Po, per andare a Parma, soltanto verso il 18 maggio (*Commiss. Rin. Alb.*, I, 432), ed Angelo, che doveva pure passare in Romagna in quei giorni (*ibidem*), è segnalato da altre fonti documentarie a Mortara in principio di giugno (Cfr. infra, p. 454, n. 3).

(3) *Commiss. Rin. Alb.*, I, 413.

Un indice della tensione, per quanto mascherata, dei rapporti fra Milano e Savoia in questo momento ci è fornito dal rinnovarsi e dallo spesseggiare di quelle piccole vertenze di frontiera e di mercanti, non insuete anche fra Stati amici (1), ma tanto più frequenti e più acute quanto meno i governi sono disposti a tollerare od a comporre incidenti per se stessi di scarsa entità. In principio di giugno 1423 era il sequestro di tre paia di buoi, coi relativi boari e carri carichi di legname, operato da ufficiali viscontei di Vercelli a Crova, sul finitimo territorio sabaudo (2); súbito dopo erano altre offese recate da uomini d'arme della compagnia di Angelo della Pergola, al servizio del Visconti in Mortara, a sudditi savoini di Arboro (3); un po' più tardi vediamo arrestati a Crescentino — di cui il signore, di Casa Tizzoni, era aderente di Filippo Maria (4) — alcuni nobili

(1) Come fra Savoia e Borgogna (v. sopra, p. 452, n. 2).

(2) *Arch. Camer. Tor.*, *Conti Castell. Santhià*, rot. XI: « L.t die secunda mensis iunii [1423: l' anno è certo, perchè il rotolo va dal 2 ottobre 1422 al 2 luglio 1423] Dominico Drageti, collaterali dicti Capitanei [Sancte Agathe: Francisci de Castelliono], qui portavit quandam litteram ill.i domino duci Mediolani occasione captionis parium trium boum, cum plaustris oneratis lignis, super finibus Crove, iurisdicionis ill.is domini nostri Sabaudie ducis, facte per officiales Vercellarum, qui ipsos boves cum plaustris et boveriis conduxerunt ad civitatem Vercellarum, ubi ipsos boverios tenuerunt carceratos pluribus diebus; et ad predicta vacavit cum uno equo tam in eundo, stando, quam redeundo, septem diebus: II ff. pp. — L.t die XI eiusdem mensis dicto Dominico, pro revertendo Mediolanum, ad prefatum ill.em dominum ducem Mediolani, quia officiales sui noluerunt relaxare predicta; et vacavit cum uno equo...: XIX dd. gg. ».

(3) *Ibidem*: « L.t die XIIa eiusdem mensis [iunii MCCCCXXIII] Eusebio de Sancto Germano, pro portando certas litteras spectabili Angelo de la Pergola, capitaneo ducis Mediolani, Mortarii, pro quodam insultu facto per eius armigeros hominibus de Arborio, subdictis ill.is domini nostri ducis Sabaudie; et expendit cum uno equo...: XX dd. gg. — L.t die XVII dicti mensis predicto Eusebio, pro eundo Bugellam causa responcionem portandi dicti Angeli de la Pergola domino Capitaneo Pedemontis, tam pro salario, quam expensis: VIII dd. gg. ».

(4) Giacomo Tizzoni è nominato appunto fra gli aderenti del Visconti « pro castro et terra Crescentini » nella dichiarazione 16 febbraio 1420 (cfr. sopra, p. 430, n. 3).

ed ecclesiastici che venivano da Roma (1). Certo, non da questi miseri fatti potevano uscire vere ostilità aperte fra Milano e Savoia; troppo accorto Amedeo, per gettarsi da solo in perigliosa avventura contro il Visconti. Ma è chiaro che l'animo suo doveva essere più che mai disposto a riannodare contro Filippo la fila della campagna diplomatica troncata a mezzo nei mesi avanti dal rifiuto di Venezia alla sua mediazione coll'Ungheria e dalla freddezza di Firenze alle aperture dirette di lega.

Anche gli Svizzeri pareva dovessero sopportar male la ignominia della sconfitta di Arbedo e desiderare una rivincita sulle armi lombarde, come ad Alfonso re di Aragona riuscir grata un'alleanza contro il più caldo sostenitore degli Angioini nel reame di Napoli; mentre di Sigismondo sarebbe stato giovevole, se non altro, il prestigio non ancora affatto dissipato dell'autorità imperiale, nè mancava la speranza, riavvicinandolo a Venezia, di staccare anche questa dal Visconti. Agli Svizzeri pertanto troviamo ancora nel luglio ambasciatore di Firenze un Antonio Salvetti, con istruzione di trarli a guerra contro Milano mediante un cospicuo sussidio di denaro: primo pensiero di adoperare quei valorosi in qualità di mercenarî, o quasi, nelle guerre d'Italia. Verso la metà di agosto il Salvetti si era già portato anche alla Corte di Savoia, ed aveva fatto proposta formale di alleanza al Duca. Ad Amedeo pareva omai la sua alleanza con Firenze sicura, e indispensabile alla Republica; onde volle tenersi sul tirato: gradì l'offerta che fossero suoi tutti gli acquisti si farebbero in Lombardia, dove Firenze « non voleva aver a fare » purchè non fosse timore o sospetto dello Stato di Milano; ma chiese pur egli un sussidio come si offriva agli Svizzeri (2), tra i quali in principio di settembre attendeva a metter

(1) *Conti Castell. Santhià*, rot. XII: « L.t [*dopo 2 luglio 1423*) Anthonio dicto Fer, misso ad Cressentinum, ubi dominus Cressentini (*sic*) arrestaverat certos nobiles et can(n)onicos de Ges, venientes de Curia romana, pro quorum relaxacione fuerat ad dominum dicti loci, qui noluit eos deliberare: III dd., ob., gg. pp. »

(2) Doc. 17 agosto 1423 cit., in Scarabelli, *Paralipomeni*, 209 seg. (doc. 25 settembre).

pace (1), a quel modo appunto che le istruzioni fiorentine prescrivevano al Salvetti. È quindi assai probabile che l'azione della diplomazia sabauda in Isvizzera andasse d'intesa con quella della « Signoria », sebbene di ciò non si abbia finora documento diretto.

In tutto questo, però, Amedeo non procedeva senza doppiezza. Fallite tutte le pratiche di accordo, la rottura tra Firenze e Milano era omai definitiva, e affidato il 23 agosto il bastone del generalato « per punto di astrologia » a Pandolfo Malatesta, le ostilità erano già cominciate in Romagna con un primo scacco del nuovo capitano a Ponte a Ronco il 6 settembre 1423 (2). Invece, il 14 di quel mese stesso, il Governo savoino mandava a Milano, ambasciatore, Pietro di Grolée (3), in apparenza per risolvere gl'incidenti di confine fin d'allora insoluti, ma probabilmente anche per trattare col Visconti di più gravi negozî, seppur l'animo di Savoia non era di cogliere il Biscione nei lacci ad esso consueti. La diffidenza di Filippo era per vero assai grande, se il Grolée non osò procedere oltre Vercelli senza previa facoltà di avanzare e sicure lettere di passo (4); ma poi

(1) *Arch. St. Tor.*, *Prott. ducc.*: docc. 11 settembre 1423.

(2) *Ann. foroliv.*, 211 seg. Cfr. *Commiss. Rin. Alb.*, I, 468 seg. Sul conferimento del bastone del generalato « per punto di astrologia » in uso a Firenze, v., oltre Ammirato, libro xviii, specialmente Casanova, in *Arch. stor. ital.* V. iii, Firenze, 1891.

(3) *Arch. Camer. Tor.*, *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LIX ff. 214 *v.* - 215 *v.* Il Grolée partì da Bourg « pour aler audit lieu de Mylan le xiiii jour de septembre l'an Mil ccccxxiii, et a vaqué tant on alant comme demorer (*sic*) à Mylan et en attendre les journées que on(t)isée (*sic*) tenues entre les gens de mon dit Seigneur et les gens du duc de Mylan depuys le xiii jour du moys de septembre jusque le xie jour de moys de fevrier, qu'il arriva (*à*) Evians vers mon dit Seigneur ». Era con lui, per ordine del Duca, Cagnone de Vische. Cfr. pure *ibidem*, ff. 213 *v.* - 214 *r.*

(4) *Ibibem*, f. 215 *r.*: « À la trompéte de Versey pour aler à Mylan pour savoir s'il saroit du playsir du dit Duc que nous pas(se)sions oultres..., et pour une lettre de pas qu'il nous apporta : iii ducats. Item au menestrier du duc de Mylan : i ducat. Item à les trompétes et ménestriers de Angel de la Pergolla et de plusieurs capitaynes et posta, et (de) ceulx de la ville de Mylan... ». Così a quelli di Vercelli, di Novara e del marchese di Ferrara.

a Milano soggiornò lungamente (1), e per opera sua si tennero varie conferenze fra rappresentanti savoini e viscontei sulle questioni vertenti nel Vercellese ed a Crescentino (2). Però le giornate si seguivano, si rassomigliavano e non concludevano; e intanto gli attriti ricominciavano e si acuivano, specialmente per la protervia dei sudditi milanesi di Salussola, che più volte guastarono e distrussero un canale d'acqua indispensabile al funzionamento di mulini del territorio sabaudo (3).

(1) Cfr. sopra, p. 456, n. 3.

(2) *Conti Capit. Piem.*, vol. X: « L.t die XXIII mensis septembris anno Domini MCCCCXXIII egregio legum doctori domino Georgio de Albano, eius locumtenenti, pro suis expensis quinque dierum quibus vacavit cum quatuor equitibus iorneando in absentia dicti Capitanei (Pedemontis inferioris: *Aimone di Châteauvieil, sire di Verioux nella Bressa*) cum gentibus domini ducis Mediolani inter Saluzoliam et Carixium super differentiis existentibus inter illos de Verruca et Crexentino, Saluzolia, Nybiono, Arborio et Landiono... — Item l.t prefato domino Georgio, die XIX octobris, pro undecim diebus quibus vacavit eundo, stando et redeundo, iorneando in absencia dicti domini Capitanei cum gentibus dicti domini ducis Mediolani occaxionibus suprascriptis », essendo con lui Amedeo Murisot, segretario del Capitano. — « L.t die XX mensis novembris nobili Percevallo domino de Versay, pro suis expensis XI dierum quibus vacavit cum tribus equitibus una cum dicto Georgio de Albano, in absencia dicti domini Capitanei, iorneando cum gentibus domini ducis Mediolani locis et occasionibus suprascriptis...».

(3) *Conti Castell. Santhià*, Rot. XII: « Anthonio dicto Strambi, quem una vice (Aimonetus de Brocio, capitaneus Sancte Agathe) misit Salu(c)zoliam, videlicet secunda et tercia die mensis novembris (MCCCCXXIII) eo quia illi de Salu(c)zolia destruxerunt rugiam molandinorum, ut dominus Capitaneus Salu(c)zolie procederet: III dd. gg. pp. — L.t die sexta mensis novembris predicto Anthonio Strambi, misso Burgum Al(l)icis, Cilianum et Sanctum Germanum pro habendo de quolibet loco sex ex sapientibus cum illis de Sancta Agatha, pro habendo consilium cum ipsis pro certis excessibus factis per gentes domini ducis Mediolani, tam pro facto dicte rugie, quam alias: III dd. gg. pp. — L.t die decima novembris Anthonio dicto Fer, pro eundo Salu(c)zoliam, ad dominum Luquinum (de Bealeciis), ut scripsit (Capitaneus) pro facto dicte rugie: II dd. gg. pp. — L.t die XII novembris dicto Anthonio Fer, pro eundo Visquis de precepto Petri de Grolee (*sic*) ad notifficandum Cagniono, filio domini Berthodi, quod Petrus de Grolea venerat in Sancta Agatha: III gg. — L.t dicto Anthonio Fer, pro eundo Vercellas ad portandum unam litteram quia illi de Salu(c)zolia iterata vice ru(p)perant et totaliter destruxerant clusam rugie dictorum molendinorum: II dd.,

O fossero informati di quest' armeggio a doppio giuoco, benchè non ne facciano parola nei loro dispacci, o sdegnati soltanto delle pretese di Savoia, che giudicarono subito immoderate, i Fiorentini rispondevano il 25 settembre al Salvetti che, avendo essi a sostenere il carico di 7 ad 8000 cavalli e 2000 fanti, mentre il Duca aveva « chi lo serviva certo tempo senza sua spesa », doveva contentarsi che fosse suo « tutto quello lui s' aquistasse » in Lombardia. Unendosi i due Stati, scrivevano, e « dando oportunità l' uno e l' altro del dare impaccio a un tempo al duca di Milano, lui di là, et noi di qua », « in breve tempo si debbe et può credersi la destructione d' *esso* duca per modo che gli arà caro d' essere lasciato stare et lasciare stare altrui ». Al Salvetti era ordine di non partirsi di Savoia senza licenza, ma di mostrare intanto al Sabaudo « che se lui lascia passare questa oportunità, che, forse la cercherà, a otta non la troverà », perchè Firenze era molto sollecitata di pace dal Visconti; e, facendosi, questi « arà il destro con tutte le sue forze a fare oppressione a degli altri di cui cercha la distruzione ; di che il duca di Savoia ci debbe fare stima, non tanto per sè, quanto

ob., gg. — L.t (dicto) Anthonio dicto Follet (*sic*) de Ypporrigia, quem (*misit*), attenta responsione per officiarios de Vercellis facta, et eciam destruxione dicte exclose, quia in Sancta Aghata(ta), Sancto Germano, Tronzano, Nibiono, Ol(c)zone(*n*)go, Carisio et in Burgo Alicis non sunt molendina preter dicta rugia, propter quod fuit necesse, et pro certis aliis novitatibus per gentes ipsius domini Ducis factis, premissa notifficacione dicto domino duci Mediolani ; ad que vacavit tam eundo, stando, quam exinde redeundo, undecim diebus, quia per ante non potuit esse expeditus propter quamplurimas ambaxiatas que tunc ibidem erant... : v ff. et dim. — L.t Anthonio Strambo die iiita mensis decembris pro eundo Vercellas ad dominum Luquinum, capitaneum et potestatem Vercellarum, pro dando sibi dietam pro ar(*r*)estando cum eo de plurimis desbatis ; qui ceperunt dietam ad diem septimam dicti mensis : ii dd., ob., gg. — L.t Martino Chauça, de Sancta Agatha, pro mictendo Vercellas, ad dominum Luquinum, pro accipiendo unam dietam pro debatis Cressentini et Verruce : ii dd., ob. — L.t Anthonio dicto Fer, pro eundo Vercellas causa apportandi quasdam litteras parte domini Capitanei Pedemoncium Petro de Grolea, qui ibidem erat pro facto Domini : ii dd., ob., gg. ». Si noti che le cifre dei pagamenti ai messi in questo rotolo sono tutte su raschiatura.

per gli amici et vicini suoi ». Sollecitavasi pure una qualche risoluzione cogli Svizzeri (1); ma nè con essi, nè con Amedeo, era modo di concludere efficacemente, sebbene un'altra vertenza verso l'Astigiana — dove si era formata un' accolta di ribelli e banditi a Torre Valgorrera — finisse per costringere Giovanni di Montluel, Capitano del Piemonte Superiore per Savoia, a ricorrere alla suprema ragione delle armi (2).

Preoccupava forse il Duca l'intimità manifestatasi d'un tratto fra Carlo VIII di Francia e Filippo Maria, il primo dei quali riceveva appunto in quel torno di tempo dal secondo un aiuto di truppe lombarde e gli delegava a sua volta ambasciatore il 16 settembre Artaldo di Grandval, abate di Sant'Antonio di Vienna (3); ovvero anche questi atti erano opera sua e parte di un programma raffinato d'intrighi? Certo, forze milanesi non potevano passare Oltralpe senza suo consenso, e che il re di Francia potesse fare una politica ostile al Sabaudo in un tempo in cui aveva tanto bisogno di lui, non par troppo probabile. Ma d'altra parte non si scorge alcun interesse da parte di Savoia ad un'alleanza franco-viscontea, e niente esclude che a Carlo VII il soccorso venisse offerto ed inviato spontaneamente dal duca di Milano con iscopo d'ingraziarselo e di conseguir così un' amicizia atta, se non ad intimorire, almeno a rattenere Amedeo VIII. Inoltre, accanto all'azione non mai pretermessa di Savoia per

(1) Scarabelli, 209 seg.

(2) *Arch. Com. di Piner.*, *Atti consol.*. *l. c.*, f. 103 *v.*: 24 novembre 1423: lettera del Montluel, da Chieri: « Cum ill.us dominus noster Sabaudie dux quondam nobis pridem com(*m*)iserit exequcionem fiendam in castro turris Vallis Gorrerie et eius feudi, nonnullique pedites intra eundem castrum existentes in rebellionem se ponentes, castrum illud penitus relassari renuerint et recus(s)ent, id tamquam rebelles vi occupare nitentes contra mandata statumque pacificum et honorem Domini nostri, ac iusticie lesionem », manda al Comune di Pinerolo d'inviare 50 clienti e balestrieri bene armati, con viveri ed ogni cosa necessaria per otto giorni, a Poirino, per il 2 dicembre prossimo, soggiungendo: « Et in premissis non defficiatis per quantum statum prefati Domini diligitis et honorem ». Provvedimenti simili a Moncalieri ed a Chieri, nei rispettivi *Archivi*.

(3) De Beaucourt, II, 341 segg.

la pacificazione di Francia, esistevano fra i due Stati particolari vertenze per il Valentinese (1) ed altri affari, e la politica savoina coi varî principi francesi nella seconda metà del 1423 ha ancora bisogno di esser chiarita, specialmente in relazione con questa intimità fra il Re ed il Visconti (2). Comechessia, le esitanze sabaude ebbero presto la loro ripercussione nel negoziato col Salvetti. Nonostante l' offesa recata da Filippo Maria agli oratori fiorentini a lui mandati per un ultimo tentativo diretto di accomodamento, non voluti ricevere personalmente perchè venivano da luoghi sospetti di peste (3), la Republica finì per istancarsi: il 20 novembre il Salvetti era richiamato (4), e la pratica sembrava anche stavolta del tutto caduta.

(1) Del perdurare della questione pel Valentinese, con relativa lite ad Avignone, non mancano le prove in *Arch. Camer. Tor.*, *Conti Tes. gen. Sav.*, voll. LXVIII, f. 347 *v.*, e LXIX, ff. 220 segg. Per essa, il 2 settembre 1423, il Tesoriere « libravit...domino Iohanni de Fonte, legum doctori, consiliario Domini, pro expensis ipsius ad quatuor equos et totidem personas, mandato per Dominum nostrum ad nobiles dominum de Montheyson et bastardum de Valentinesio, iuxta sibi dicta ex parte dicti Domini nostri, pro certis ipsius Domini nostri arduis negociis : XXXII ff. pp. ». Fu quindi ad Avignone.

(2) Mi limito per ora ad elencare i nuovi dati dell'*Arch. Camer Tor.*, *l. c.*, vol. LXIX, ff. 205 *r.*, 216 *r.*, 312 *r.* 328 *r.* - 329 *r.*, 337, 345, etc., cioè : 30 settembre 1423 : Pietro di Menthon viene inviato al Cancelliere di Francia, a Lione ; 7 ottobre : il Cancelliere di Savoia anch'egli a Lione cogli altri ambasciatori ducali e col Cancelliere delfinasco ; 15 novembre : messo del duca di Brettagna in Savoia ; 18 stesso mese : Giacomo Garret mandato da Bourg alla duchessa di Borbone ; 21 stesso mese : Lamberto Oddinet, Nicodo di Menthon e Gualtiero Thorein vanno a colloquio a Lione con ambasciatori di Carlo VII ; fine novembre - principio dicembre : preliminarî colloquio Amedeo VIII col duca di Borgogna e col conte di Richemont a Chalons, e colloquio predetto, con molti nuovi particolari ; 13 dicembre : Giovanni di Genost mandato a prendere a Lione ambasciatori del re di Francia ed a ricondurveli quindi da Bourg; 18-23 stesso mese: Giovanni de Fontaine mandato a Lione a negoziare coi medesimi. Sul colloquio di Chalons cfr. per ora De Beaucourt, II, 352.

(3) Giulini, *Mem. stor. Mil.*, VI, 263, Milano, 1853. Il Visconti, com' è noto, temeva realmente la peste, onde si è esagerato nel fargli carico di questa condotta cogli oratori fiorentini, in questo caso impolitica e paurosa, ma non doppia. E che spesso molte ambasciate si affollassero a Milano senza poter ottenere udienza da lui, cfr. sopra, p. 446, n. 8 (p. 447).

(4) Lupi, 115, n. 49.

Così non era, o, piuttosto, le pratiche per la formazione di una lega antiviscontea con partecipazione di Savoia prendevano altre vie. Erano ben noti da per tutto i fieri sentimenti che allora nutriva il re Alfonso di Aragona contro il Visconti sostenitore degli Angioini (1): in Aragona aveva Savoia mandato dal 18 novembre Giovanni de la Tour (2), e con Alfonso negoziava anche Firenze, rinfrancata ogni dì più in tal senso dall' autorevole parere di Rinaldo degli Albizzi (3). In gennaio 1424, in mezzo alla prosecuzione degli affari di Francia (4), Amedeo VIII rispediva a Sigismondo Guglielmo Rigaud (5), cui faceva seguire un po' più tardi, nella seconda metà di febbraio, da Giovanni Marèchal (6). Era allora tornato da Milano, dopo lunga dimora, Pietro di Grolée; ma nè la sua paziente aspettazione, nè nuovi solenni conferenze presso San Germano, e poi a Biella, fra rappresentanti sabaudi e viscontei riuscivano a metter fine alle questioni sempre recrudescenti fra i due Stati (7), che si guarda-

(1) *Commiss. Rin. Alb.*, II, 6: « quem (ducem Mediolani) proditorem vocat in omnibus ».

(2) *Arch. Camer. Tor., Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXIX, f. 340 *r*.

(3) *Commiss. Rin. Alb.. l. c.*

(4) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXIX, ff. 205, 206 *v.*, 350, etc.: 13 gennaio 1424: il messo Rousset inviato a Bourges, al Re ed al suo cancelliere; stesso giorno: Giovanni di Compey, scudiere ducale, mandato ai duchi di Borgogna e di Brettagna, va da Thonon in Fiandra, passando per Parigi, poi a Rennes e quindi a Bourges, presso Carlo VII, tornando a Thonon solo il 23 aprile; 14-19 gennaio: Pietro di Belley, segretario, a Lione, alla dieta stabilita « in curia Regis » per udire la risposta del balivo di Mâcon all' appello dell' abate di Chassaigne; etc.

(5) *Ibidem*, vol. LXXI, ff. 465 *v.* - 466 *v.*: 24 gennaio 1424.

(6) *Ibidem*, vol. LXIX, f. 349 *v.*: fra 22 e 26 febbraio 1424.

(7) *Conti Capit. Piem.*, rot. X: « L.t die tercia februarii MCCCCXXIIII sibi ipsi, pro suis expensis XV dierum quibus vacavit (ipse Aimo de Castroveteri, Capitaneus Pedemontis inferioris) cum duodecim equitibus, una secum cum (predicto) domino Georgio (de Albano) et domino Iusto de Florano, cum sex equitibus, ac Cagnione de Vischis, cum quatuor equitibus, qui stetit quatuor diebus, et Anthonio de Ripparolio dicto Cuchino, cum tribus equitibus, qui stetit tribus diebus, pro iorneando cum egregio domino Tadeolo de Vicomercato, consil(l)iario, et Iohanne de Arezio, secretario, ambassiatoribus domini ducis Mediolani, in loco

vano con sospetto e si spiavano tuttodì per mezzo di agenti segreti (1). Il 1 febbraio stesso anche Imola era caduta in potere del Biscione (2); un' ambascieria fiorentina a Ferrara falliva completamente (3); infine, il 17 di quel mese, si firmava in Abbiategrasso un trattato fra il re di Francia, rappresentato dall' abate Artaldo di Grandval, e Filippo Maria, per cui, stabilita fra le parti « alleanza e confederazione », i contraenti si promettevano vicendevole assistenza armata (4). Sebbene in esso non fosse indicato dal Visconti fra i suoi amici, non è improbabile che di quest' atto appunto si affrettasse il Sabaudo a mandar notizia in Ungheria per mezzo del Marêchal. Di là appena tornato il Ri-

Cassanarum (*sic*) prope Sanctum Iermanum, pro differentiis existentibus inter gentes ill.mi domini nostri et domini ducis Mediolani, ex mandato domini nostri Ducis...» ; *Conti Castell. Biella*, rot. XXIV : « L.t (Petrus Bertodanus, clavarius Bugelle) domino Castriveteris, pro suis expensis per ipsum factis in iorneando cum egregio domino Tadiolo de Vicomercato et aliis ambaxiatoribus illustris domini ducis Mediolani... (*mandato 3 dicembre 1424*) : c ff. pp. ». Altra differenza era insorta allora allora per le pretese di Manfredo Barbavara, sostenuto dal Visconti, su alcuni luoghi del Biellese. Vedi *Conti Capit. Piem., loco cit.* : « L.t Anthonio Ferl(l)eti' de Yporrigia, die x dicti mensis (februarii MCCCCXXIV), pro portando quasdam litteras missorias predicto Domino nostro parte predicti domini Capitanei super facto domini Manfredi Barbavera, ad causam Yenne (*sic*) et quorumdam aliorum locorum sibi donatorum per ill.em quondam dominum ducem Mediolani, prout dicte littere faciunt mencionem, videlicet ab Yporrigia Thononum, ubi vacavit eundo, stando, red(d)eundo, decem diebus.... — Item l.t Petro de Boces, die nona marcii, pro portando quasdam litteras missorias prefato domino nostro Duci parte ipsius domini Capitanei causa suprascripta, ac eciam Triverii, Castelleti et Rovaserii, cum copiis instrumentorum locorum predictorum factorum predicto domino Barbavera, existentium penes Iohannem Cutelle, de Bugella, (et) que instrumenta habere volebat, ut eidem domino Capitaneo suis litteris scripsit ; ubi ipse Petrus vacavit eundo, stando ed red(d)eundo ab Yporrigia Thononum XII diebus....».

(1) *Conti Capit. Piem., l. c.*, : « L.t die VIII februarii MCCCCXXIIII cuidam exploratori sibi recomisso per dictum Dominum nostrum, videlicet XX ff. pp. ». Più tardi, in aprile, vi fu anche una chiamata dell' esercito generale » di Torino, di cui il Comune cercò scusarsi (*Arch. Com. Tor., Ordin.*, vol. LXII, f. 134).

(2) GIULINI, MURATORI, etc.

(3) *Commiss. Rin. Alb.*, II, II, 7 segg.

(4) DU MONT, *Corp. diplom.*, II, II, 175, e LUNIG, *Codex Italiae diplom.*, I, II,

gaud, vi era tosto rispedito il 24 marzo per Baviera ed Austria (1); e benchè il governo sabaudo appaia in quel tempo occupatissimo nel pagamento delle spese per acquisto di territorî del duca di Borbone (2), in aggiustamenti col principe di Orange per la vecchia causa della successione del Genevese (3), e sopratutto nell' eterna mediazione di Francia (4), nondimeno la frequenza delle ambasciate savoine a Sigismondo rimane, per così dire, il fatto caratteristico del momento. Non si attende il ritorno di un ambasciatore per inviarne un altro: i varî legati di Amedeo al re dei Romani s' incrociano fra di loro; il che, per quanto possa e debba ammettersi una pluralità di affari e d' interessi, dimostra però sempre un rigoglio di negoziati della più alta importanza per Savoia. Il 24 aprile va a Norimberga il provetto diplomatico Pietro Marchand, e non ritorna che il 24 agosto (5); il 23 maggio riparte per la stessa Corte imperiale Giovanni Marèchal (6); un po' più tardi è la volta di Nicodo Festi e di Enrico di Colombier (7). Intanto, il 23 maggio predetto, un altro inviato sabaudo si reca in Aragona (8), e del

(1) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXIX, ff. 216 *v.* - 217 *v.* Tornò solo il 3 luglio.

(2) *Ibidem*, ff. 220 segg.: saldo mutui per acquistare « terram Borbonii citra Sagonam ».

(3) Docc. 14 e 19 maggio, 5, 9, 24 e 25 giugno 1424 in *Arch. Stato Tor*, *Tratt. antt.*, *Prott. ducc.* Luigi di Chalon, principe di Orange, dopo le sentenze imperiali a lui contrarie, finiva per rinunziare alla successione del Genevese contro alcuni feudi del Vaud ed altri minori vantaggi. Cfr. anche Guichenon, *Hist. généal.*, I, 479 segg.

(4) *Arch. Camer. Tor.*, *Conti Tes. gen. Sav.*, voll. LXIX, ff. 223, 224 *v.* - 225 *r.*, 351; LXX, ff. 257 *v.* - 258 *r.*, 319 *r.*: 9 aprile 1424: Francesco di Compey, scudiere e consiglier ducale, mandato al cardinale di Bar, « consanguineo » del Duca; 16 stesso mese: Guglielmo Martel, ambasciatore « par devers le Roy pour le fait du tratié de la paix de France », deve partire avanti il 1 maggio; 12 maggio: Bertrando Mellin inviato al duca di Bedford, a Trevaux sur Loire, pour les affaires de Monseigneur »; stesso mese: Faucon, messo, con lettere chiuse al duca di Brettagna.

(5) *Ibidem*, vol. LXX, f. 255 *r.*

(6) *Ibidem*, vol. LXIX, f. 218 *v.*

(7) *Ibidem*, vol. LXIX, f. 216 *r.*: avanti 28 giugno 1424.

(8) *Ibidem*, f. 223 *v.* L' inviato era Guglielmo de la Forest, adoperato già in altre missioni nella penisola iberica (Il 30 settembre 1423 era stato mandato in Portogallo: *ibidem*, vol. LXX, f. 254).

principio medesimo di quel mese è l'andata di Rinaldo degli Albizzi come ambasciatore di Firenze a Venezia colla famosa istruzione d'invitar questa ad « aprir gli occhi » e « far pensieri » sui portamenti del Visconti « e dei suoi cercamenti in volere occupare le libertà d'Italia e farsi signore di tutto », ammonendo la Serenissima del pericolo a cui andrebbe incontro per le terre state già del padre di Filippo, se a questo arridesse la vittoria in quella guerra (1).

Tutto questo viluppo politico e diplomatico non può esser casuale e senza rapporto di ogni parte di esso colle altre; ma l'aggroviglio ci appare tanto maggiore e men districabile se si nota che nel tempo stesso Savoia continuava a negoziar con Milano le piccole vertenze e le grosse, e un nuovo viaggio di Pietro di Grolée presso il duca Filippo (2) coincideva non solo con altre conferenze di ufficiali savoini e viscontei per le solite controversie di terriciuole vercellesi (3), ma colla disegnata venuta

(1) *Commiss. Rin. Alb.*, II, 53.

(2) Che il Grolée andasse una seconda volta a Milano nella primavera del 1424 risulta tassativamente dai *Conti Capit. Piem.*, rot. X : « L.t nobili Petro de Grolea, *in duabus vicibus*, videlicet quando ivit ad ill.em dominum ducem Mediolani ex parte dicti domini nostri Ducis: xxx ducc. auri ».

(3) *Conti Castell. Santhià*, rot. XII : « Allocantur sibi (nel conto regolato il 20 settembre 1424)...quos dictus Capitaneus libravit pro expensis sui ipsius, quinque personarum et sex equorum suorum, factis eundo apud Bugellam ad dominum Capitaneum Pedemoncium, de eius mandato, quia dominus Luquinus de Bialeciis, vicarius domini ducis Mediolani sibi scripxerat quod erat paratus se intendere in tollendo desbata que erant super riperiam Cicide, specialiter Arborii et Landione, qui dominus Capitaneus Pedemoncium aliis negociis Domini erat occupatus; ad que vacavit idem Capitaneus Sancte Agathe, tam eundo apud Bugellam, quam in Arborio, pro dictis differentiis tollendis, et post multas altercationes fuit arrestata alia quedam iornata ad octo dies proximos, (*et*) cum dictis quinque personis et sex equis vacavit predictus Capitaneus Sancte Agathe quatuor diebus integris...: viii ff. pp. — Item libravit die tercia mensis iunii anno predicto, pro expensis sui ipsius Capitanei Sancte Agathe, dictarum quinque personarum et sex equorum suorum, factis eundo apud Arborium predictum pro iorneando cum dicto domino Luquino; post quam iorneationem fuit arrestata et capta alia iornata ad tercium diem, quam post idem dominus Luquinus contramandavit usque ad diem xxiii mensis iullii; et ibidem vacavit una die...: i fl. et dim. pp. »,

di un' ambasciata borgognona alla Corte lombarda (1), proprio in quella che Filippo Maria dichiarava a Carlo VII (24 giugno 1424) l'obbligo di assisterlo entro quattro mesi se fosse attaccato da Sigismondo (2), evidentemente in ricambio di consimile reciproca promessa.

Ma gia l'opera costante di Amedeo VIII per la pacificazione di Francia, a vantaggio bensì del Re, ma anche, e specialmente, nelle sue intenzioni, del duca di Borgogna, suo proprio nipote, stava per recare i suoi frutti immediati, distruggendo gli effetti delle recenti stipulazioni franco-viscontee, e riconducendo la politica di Carlo VII verso il re dei Romani e l'Italia nella direzione più conforme alle vedute ed agl'interessi di Savoia. Già a Nantes, in Brettagna, il 18 maggio, si erano gettate le basi di un riavvicinamento tra Francia e Borgogna mediante surrogazione del conte di Richemont nella direzione degli affari di Carlo VII, in luogo degli antichi armagnacchi compromessi nell'assassinio di Giovanni *Senza Paura*, neppur molto graditi a Savoia, che avevano sempre guardato con diffidenza per la stretta parentela fra Amedeo VIII e il duca di Borgogna (3). Or questa pratica procedeva abbastanza rapidamente, non senza partecipazione del Sabaudo, specialmente nelle intricate e laboriose trattative presso il nipote borgognone (4), finchè ebbe compimento

(1) *Conti Capit. Piem.*, *l. c.*: « L.t Anthonio Firl(l)eti, de Yporrigia, quem misit ad illustrem dominum ducem Mediolani pro habendo salvumconductum pro ambassiatoribus domini ducis Burgondie, et de quo idem dominus noster eidem Capitaneo scripserat; qui vacavit a loco Ripparolii usque ad civitatem Saone, eundo, stando et red(d)eundo, decem diebus...».

(2) De Beaucourt, II, 341.

(3) *Ibidem*, II, 71 segg., 353 segg.

(4) Oltre le notizie già date dal De Beaucourt, *ll. cc.*, cfr. *Arch. Camer. Tor.*, *Conti Tes. gen. Sav.*, voll. LXIX, f. 225 *r*; LXX, ff, 256 *r.*, 257 *v.* - 258 *v.*, 274 *r*,, 319 *r.*, 321 *r.*, 322 *r.*, 344 *r*; LXXI, f. 458 *v.*: luglio: negoziati in Bressa con ambasciatori del duca di Borgogna; 2 agosto: Bertrando Mellin mandato allo stesso duca per ratifica tregue col re di Francia; 18 agosto-19 settembre: dieta di Bourg fra ambasciatori Francia e Borgogna; Amedeo VIII rappresentato ivi dal Montmajeur e dall' Oddinet; Amedeo Macet atteso invano otto giorni; intanto (23 agosto) invio di Giacomo di Mouxii a Grenoble ai consiglieri di Carlo VII; numerosi particolari, che troveranno altrove miglior sede.

il 20 ottobre in Angers (1). Nè la nuova situazione gallica poteva a lungo rimanere sfornita di efficacia anche nelle cose politiche d'Italia.

Qui Venezia aveva risposto nel maggio all'oratore fiorentino che « mai per essa non si era trascurata la libertà d'Italia » e che lodava Firenze « della difesa della sua libertà e dell'offendere il proprio nemico », ma avendo lega col duca di Milano contro il re dei Romani, non si poteva mettere contro di lui; anzi, se Sigismondo si unisse ai nemici del Visconti per assalirlo, doveva a questo dar aiuto: del rimanente, nel dar i passi, o negarli, osserverebbe la più scrupolosa neutralità (2). Ma dalle molte festose ed oneste accoglienze all'Albizzi ben si poteva comprendere che la Serenissima, pur non volendo romperla col vicino, cominciava a prenderne qualche ombra, trattenuta specialmente dal timore dell'Ungheria. Bisognava dunque tornare al punto di partenza: riavvicinare anzitutto il re dei Romani e la Republica di San Marco. A ciò si adoperavano evidentemente i varî ambasciatori savoinî alla Corte imperiale; ma la necessità apparve tanto maggiore dopo la rotta dell'esercito fiorentino a Zagonara (28 luglio 1424), che mise quasi tutta l'Italia centrale ai piedi del duca di Milano (3). Con amichevole ironia, significavala tosto il Visconti a Savoia, che rispondeva regalando generosamente il messo (4), ma affrettandosi pure a rimandare a Sigismondo il solito Rigaud, con ordine di passar stavolta al ritorno per Venezia; ciò ch'egli non mancò di fare (5). Dato titolo di « principe di Piemonte » e di « conte del Genevese » ai due figli Amedeo e Lodovico con solenne cerimonia in Thonon (6);

(1) De Beaucourt, II, 76 seg.

(2) *Commiss. Rin. Alb.*, II, 62.

(3) Perrens, *Hist. de Flor.*, VI, 280 seg., e le fonti ivi citate.

(4) *Conti Tes gen. Sav.*, vol. LXX : « L.t cuidam nuncio ducis Mediolani, qui Domino apportavit nova cuiusdam victorie per suas gentes habite contra eius inimicos, dono sibi per Dominum facto xi augusti (mccccxxiv) : x ff. pp. ».

(5) *Ibidem*, vol. LXXI, ff. 466 *v.*-467 *v.*

(6) *Ibidem*, vol. LXIX, f. 354 : « L.t Guigoni de Ravoyra, apud Thononum, die xvii mensis augusti (*1424*), pro solvendo carpentatoribus et manuoperariis qui fecerunt logiam in platea Thononi in qua Dominus dedit titulus dominis

ricevuto nuovo omaggio dal marchese di Saluzzo a guarentigia di fedeltà nelle prossime evenienze (1); in ottime relazioni col marchese di Monferrato suo cognato (2) —, Amedeo VIII attendeva a procurarsi denaro dalle terre subalpine in frequenti sessioni dei loro deputati (3); e a tener a segno i vassalli riottosi e i vicini molesti per fidanza nella protezione lombarda, cominciava a chiamare in armi le milizie comunali del Piemonte (4).

Tutto ciò accadeva ancora di agosto 1424. Poco stante, in settembre andava da capo a Venezia un' ambasciata fiorentina: Giovanni de' Medici e Palla Strozzi, dei più ragguardevoli cittadini. Ritentavano di trarre a sè quella Republica proponendole una lega in quattro — Venezia, Firenze, Papa e Milano —, se

principi Pedemoncium et comiti Baugiaci, eius liberis, die xv augusti anno predicto: vii ff., viii dd., ob., gg. — L.t manu Iohannis de Fontana Peroneto Le Sage, dorerio, pro duabus marchis, septem denariis, argenti, implicatis in garnisione duorum ensium de quibus Dominus investivit dominos nostros principem Pedemoncium et comitem Baugiaci, eius liberos, die xv mensis augusti anno Domini mccccxxiv, apud Thononum: xxxii ff., vii dd. ». Cfr. pure Cibrario, *Specchio cronol.*, 191, Firenze, 1869.

(1) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXX: 25 agosto 1424: « Libravit Iohanni Vuagnardi pro spata sua qua Dominus investivit marquionem Salutiarum, homagium suum faciendo dicta die: iii ff. pp. ». Il marchese Lodovico I di Saluzzo era ancora alla Corte di Savoia il 20 novembre seguente (*ibidem*, f. 325 *r.*).

(2) Il 13 giugno 1424 il tesoriere di Savoia (*Conti*, vol. LXIX, f. 300) « libravit Poncy de Aquiano, servitori illustre (*sic*) sororis dicti Domini nostri domine marchionisse Montisferrati, quos dictus Dominus noster gratiose donavit pro iocundis novis per eum dicto Domino nostro apportatis de uno filio quem dicta domina Marchionissa noviter peperit...: x ff. pp. »; il 9 settembre, « libravit realiter, apud Gebennas, Rondelleto, menestrerio domini marchionis Montisferrati (die ix septembris) pro suis expensis fiendis eundo a Gebennis ad dictum dominum Marchionem: iiii ff. pp. » (*ibidem*, vol. LXX, f. 321 *r.*); il 23 novembre, Giovanni Morel, falconiere ducale, è mandato a portar in dono due falconi al marchese di Monferrato (*ibidem*, f. 330 *r.*); etc.

(3) *Arch. Com. Piner.*, *Atti Cons.*, vol. IV, fasc. III, ff. 134-136: relazioni dei deputati pinerolesi a sessioni degli Stati il 7, il 14, il 20 agosto ed il 4 settembre 1424. In quest' ultima si espone essersi stabilito di mettere per iscritto ciò che si doveva riferire al Duca.

(4) *Arch. Com. Tor. Ordin.*, vol. LXII, f. 192 *v.*: 28 agosto 1424: lettera del Capitano di Piemonte che indice l' esercito generale.

si facesse col Visconti la pace che allora trattavasi a Roma ed un po' da per tutto, ma senza grandi speranze, o, meglio, in tre — Venezia, Firenze e Papa, — se Filippo si ostinasse nelle sue violente pretese. Anche stavolta la Serenissima non volle uscire dal riserbo impostosi, gradendo la prima via — anodina — e rigettando la seconda — risolutiva (1); — ma intanto si cominciava nei Consigli veneti a far parole contro la sfrenata ambizione del duca Filippo, si ascoltavano e si discutevano gl' inviti di Firenze, e le nuove offerte di mediazione presso Sigismondo da parte di Savoia. L' idea di una grande lega antiviscontea ogni giorno faceva strada.... E benchè nelle fonti fiorentine fin qui note non ne sia cenno, è a ritenere che nel settembre stesso qualche agente della « Signoria » fosse diretto per la via marittima di Nizza alla Corte sabauda. La sua cattura a Borgo San Dalmazzo da parte dei marchesi di Ceva, aderenti del duca di Milano, per iscoprirne il mandato, o ritardarne l' azione (2), diede luogo infatti ad una prima guerra intorno a quel luogo, quasi prodromo della lotta generale nell'Alta Italia. Certo, il 14 settembre suddetto era già ordinato l' esercito dei Comuni subalpini, e la riunione fissata a Cuneo indica dove e contro chi era diretto (3): del resto, un' altra congrega di quel giorno parla espressamente di truppe che dovevano andare a campo ad esso Borgo San Dalmazzo (4).

Filippo Maria non rimaneva però dal canto suo inoperoso: espertissimo nelle arti della politica e della diplomazia, tutte le adoperava a' suoi fini. Oltre i negoziati multipli a Mantova, a

(1) *Commiss. Rin. Alb.*, II, 247-248 n.

(2) *Conti Capit. Piem.*, rot. X: « Item l.t dicto exploratori suprascripto quando supervenerunt nova quod illi de Burgo Sancti Dalmacii ceperant ambassiatores Florentinorum euntes ad dominum nostrum Ducem; qui explorator ivit Mediolanum ad sciendum de occurrentibus: x ff. pp. ».

(3) *Arch. Com. Piner.*, *l. c.*, ff. 138 *v*-139 *r*.

(4) *Arch. Com. Tor.*, l. c., ff. 204, 206. Il 22 novembre, poi, guardia alle porte di Torino e cernita di 100 fanti. Verso lo stesso tempo (metà novembre), fortificazioni anche in varî altri luoghi del Piemonte (*Arch. Com. Cavallermagg.*, *Ordin.*, vol. I).

Ferrara, a Bologna, a Roma, per guadagnar tempo, farne perdere a Firenze e, lusingandola col paretaio della pace, proseguir rapido le imprese militari, tenendo addormita Venezia, egli pensava pure alla convenienza di comporre il dissidio con Sigismondo ed evitare una rottura con Savoia. Alla Corte del re dei Romani, con cui era omai già entrato in relazione anche Carlo VII, sia pure per altri motivi o sotto altri pretesti (1), il Visconti mandava Corrado Del Carretto e Morello de' Caimi (2), mentre a Venezia dirigeva — forse un po' più tardi, nell' ottobre soltanto, — Taddeo da Vimercato (3). Ambasciatori di Sigismondo troviamo alla loro volta nell' ottobre medesimo presso Amedeo VIII (4), e poi a Milano (5): tra essi era Brunoro della Scala, pieno d' odio contro i Veneziani spogliatori della sua famiglia, e consigliere presso il re di Ungheria di una politica di riconciliazione con Milano contro Venezia (6). La presenza di questo personaggio in Savoia, ed una contemporanea dimostrazione militare milanese verso i confini dello Stato sabaudo in Piemonte (7), mossero Amedeo ad inviare ancora una volta a Filippo il Grolée (8), ma probabilmente senza vera intenzione

(1) De Beaucourt, II, 345 seg. Cfr. *Arch. Camer. Tor., Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXX: 1 gennaio 1425: « Libravit cuidam persequenti regis Francie venienti de partibus Hungarie, dono per Dominum sibi facto: II ff. ». Evidentemente, se costui fu il latore della prima lettera di cui parla il De Beaucourt, egli dovette partire di Francia all'epoca accennata nel testo.

(2) Osio, *Docc. diplom.*, II, 134, n. 66.

(3) Giulini, VI, 269, e le fonti ivi citate.

(4) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXX, f. 252 *r.*: 13 ottobre 1424: due coppe d'oro del valore di 70 scudi donate da Amedeo VIII agli ambasciatori del re dei Romani.

(5) Osio, *loco citato.*

(6) Cfr. Piva, *Venezia, Scaligeri e Carraresi*, Rovigo, 1899.

(7) *Arch. Com. Ivrea, Ordin.*, vol. XIII, f. 91 *v*: 17 ottobre 1424: ricevuta nuova dal Capitano di Santhià, per mezzo del camparo di Bolengo, dell' avvicinarsi di genti d'arme.

(8) *Arch. Camer. Tor., Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXX, f. 324 *r:* « L.t Petro de Grolea, scutiffero Domini, misso per Dominum ad ducem Mediolani pro certis negociis Domini ibidem peragendis die XXV octobris: LX scutos auri regis ».

d' intendersi con lui (salve eccezionali concessioni che non erano sperabili prima di una guerra vittoriosa e di grossi guai pel Visconti), nonostante l' incalzar da Milano d' istanze dello Scaligero, omai interamente guadagnato (ed era cosa facile) alla causa lombarda (1). In questo momento la fuga del conte Carmagnola veniva a destare una nuova vampa nel fuoco covante dell' accorta, e diciamo pur subdola, politica savoina.

§. 3. La fuga del Carmagnola e la guerra di Borgo San Dalmazzo (novembre 1424 — ottobre 1425).

Le ragioni del disgusto e della rottura fra il Carmagnola ed il Visconti sono state molto volte ricercate, discusse, trovate, in qualche incidente isolato od in un complesso di fatti, e la disamina più recente e più autorevole sembra conchiudere che il condottiero, richiamato dal governo di Genova dal duca di Milano per metterlo a capo di una spedizione nell' Italia meridionale contro Alfonso di Aragona, vedendo d' un tratto abbandonato questo disegno, chiedesse ed ottenesse la sua licenza, non senza qualche contrasto particolare che ne sarebbe stata, non la causa, ma l' occasione (2). Senza addentrarci in una questione per cui mancano nuovi elementi, certo è che il 5 ottobre 1424 egli lasciava Genova, dove ancora il 14 gli si decretavano onoranze ufficiali; onde per anco non era colà verun dubbio ch' egli fosse caduto in disgrazia del suo signore (3). Il licenziamento del Bussone dovette aver luogo dopo quel tempo: nondimeno la sua fuga, che va forse connessa col pensiero di trovar « condotta » e fortuna presso Amedeo VIII in vista delle nuove minaccie viscontee di quel momento (4), dev' essere ad ogni buon

(1) *Ibidem*, f. 324 *v.*: « L.t cuidam nuncio domini Burnonis (*sic*) de Scala, dono sibi per Dominum facto XIII novembris, Morgie: XXIII dd. gg. ».

(2) Battistella, *Il conte Carmagnola*, 72 segg.

(3) *Ibidem*, 68 segg.

(4) Cfr. sopra, p. 468, testo e nn. 2 e 4.

conto anticipata di qualche giorno. Infatti il 20 novembre egli non solo era già nel Canavese, ma aveva avuto tempo di far recapitare un avviso ad Aimone di Châteauvieil, Capitano del Piemonte inferiore, per chiedergli un salvacondotto ed un colloquio in cui fargli gravi rivelazioni politiche, ed il Châteanvieil, preavvisato con un corriere, aveva delegato alla bisogna il Capitano di Santhià, Aimonetto di Brosso, con ordine di non lasciare il Carmagnola finchè rimanesse nei dominî di Savoia (1).

Il condottiero si era propriamente portato a Volpiano, terra in diritto dell' abate di Fruttuaria, ma in realtà del marchese di Monferrato: fu là che lo raggiunse il Di Brosso, restando poi con lui dieci giorni, ora in Volpiano stessa, ed ora in Leynì, feudo dei Provana. Ma vedendo che troppo s' indugiava, mentre egli non poteva rimanere tanto tempo assente dal suo Capitanato, il Di Brosso tornò al Châteauvieil, pregandolo di dar la commissione a Giovanni di Agliè ed a Basso Provana; ciò che fu fatto. Prima però di lasciarsi, il 29 novembre, il Bussone, stando in Leynì, aveva invitato il Di Brosso a ritornare presso di lui fra cinque o sei giorni, in Carmagnola, dove faceva conto di recarsi, con promessa di dirgli allora cose segrete di alto momento. Il Châteauvieil, forse per trattenerlo, gli spacciò un altro messo a Chivasso, e poi due, un dopo l' altro, a Carmagnola (2), dove infatti il 4 dicembre si recava anche il Capitano di Santhià (3). Per consiglio del profugo vediamo allora uno

(1) Vedi i docc. riferiti nelle note seguenti.

(2) Forse per esser più vicino a Carmagnola, il Châteauvieil erasi intanto recato ad Avigliana. Cfr. al riguardo la n. seguente.

(3) *Arch. Camer. Tor., Conti Castell. Santhià*, rot. XIII: « Primo libravit die vicesima mensis novembris anno Domini M°CCCC°XXIIII^to pro expensis suis et eius famuli pro eundo Vulpianum parte dicti domini Capitanei Pedemoncium inferius ad comitem Carmagnole, tum causa portandi eidem unum salvumconductum, quam ipsum associandi dum staret super territorio Domini nostri in dicto Capitaneatu, et sibi dicendo certa verba parte dicti domini Capitanei; et vacavit, tam in Vulpiano, quam in Leynico, causa predicta, per decem dies, cum sex equis et totidem personis; et videns quod nimis stabat, et quod non poterat tantum tempus officium suum assentare, retrocessit ad dominum Capitaneum Pedemontium ad hoc quod daret commissionem Iohanni de Alladio et Bossio

sguinzaglio di spie sul territorio milanese — a Novara, Pavia, Milano e in altri punti, — per indagare se si macchinasse qualche trama a danno dello Stato sabaudo (1). Qui, disgraziatamente, le notizie finora trovate vengono a mancare, e altro non risulta documentato della politica di Savoia sul finire del 1424 fuorchè la conferenza di Mâcon col duca di Borgogna e col conte di Richemont, terminata il 5 dicembre (2), e qualche insignificante scorreria di partite inglesi sui confini verso Borgogna stessa, con richiami e negoziati relativi fra Amedeo VIII e suo nipote (3). Ma è caratteristico che proprio il 31 dicembre 1424, dopo il ritorno del Richemont presso Carlo VII, era destinata a Sigismondo quell' ambasciata francese di Alain Chartier, Artaldo di Grandval e Guglielmo Saignet sulla quale avremo fra poco a

Provane, prout fecit...: xx ff. pp. — Item l.t die quarta mensis decembris anno predicto, pro expensis suis pro eundo Carmanolam, ad comitem predictum, quia sibi dixerat in Laynico ut infra quinque vel sex dies iret ad ipsum, et sibi diceret aliqua secreta tangentia statum prefati domini nostri ducis; et vacavit in eundo, stando et red(d)eundo per quinque dies, cum sex equis et totidem personis, qualibet die duos florenos: x ff. ». Queste notizie vanno integrate con *Conti Capit. Piem.*, rot. X: « Item l.t predicto Anthonio Frilleto, quem misit ad comitem Carmagniole quando venit et se reduxit super territorio predicti Domini nostri, qui vacavit eundo, stando et red(d)eundo duabus vicibus, videlicet ab Yporrigia Viburunum (*sic*) et ad locum Carmagnolie, octo diebus: III ff. pp. — Item l.t Iohanni de Ferreriis, de Bugella, quem misit duabus vicibus ad dictum comitem Carmagnolie, videlicet prima ab Yporrigia Clavazium, et alia ab Avilliana Carmagnolie, pro senciendo de sua intencione, quia mandaverat dicto Capitaneo quod sibi signifficare volebat quedam utilia Domino nostro, et quod ad eum mitteret aliquem de sua famil(l)ia ad hoc expertum; ubi vacavit eundo, stando et red(d)eundo, et dictum Comitem associando, novem diebus, cum tribus equis: XIII ff., VI gg. pp. ».

(1) *Conti Capit. Piem.*, *l. c.*: Item libravit tribus exploratoribus, quos, motu dicti Carmagnolie quando venit super territorio Domini nostri, misit ad partes mediolanenses, ad sciendum si tractaretur de aliqua machinatione, videlicet ad loca Novarie, Papie, Mediolani et alibi; qui vacaverunt eundo, stando et re(d)deundo, unus novem diebus, alter septem, et alius quinque diebus: x ff., VI gg. pp ».

(2) Su di ciò v. per ora De Beaucourt, II, 359 seg. e le fonti ivi citate.

(3) *Arch. Camer. Tor.*, *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXX, ff. 323 *v.* 324 *v.*

fermar l'attenzione (1). E questo pure è certo, che nessun colloquio ebbe luogo ad Ivrea nel gennaio 1425 fra il Carmagnola e il duca di Savoia (2), che rimase tutto quel mese al di là dei monti, occupatissimo di nuovo nelle pratiche per la pace di Francia (3); sebbene dal convegno e dai capitoli di Montluel, ossia dalle accoglienze fatte e dal servizio prestato al nuovo dirigente la politica francese — il conte di Richemont — dovessero scaturire effetti importanti anche per la politica savoina in Italia.

Mentre la fortuna continuava a dispensare al Visconti i suoi sorrisi — gli ultimi, o quasi, pur troppo per lui — colla scon-

(1) De Beaucourt, II, 346.

(2) Rimane così, di fronte a documenti ineccepibili, sfatato tutto il tessuto di favole dei vecchi cronisti e degli storici posteriori fino al momento presente circa la dimora del Carmagnola in Piemonte. Gli unici particolari attendibili, oltre quelli esposti nel testo e relativi documenti, sono forse la dimora nel castello della sua patria, qualche chiacchiera (più che proposta seria) col marchese di Saluzzo, troppo povero signore per assoldare il condottiere (d'altronde procedente in pieno accordo con Savoia, contro cui si vuole offrisse di servire il Marchese), e la protezione a frate Urbano di Montaldo ed al convento degli Agostiniani, di cui parla G. Bucci, *Memoriale*, I, 10, e II, 2, in Battistella, *Op. cit.*, 507, confrontando anche Menocchio, *Mem. stor. di Carmagn.*, 74, Torino, 1890, che però non fa alcuna menzione del condottiero.

(3) Oltre le molte notizie già date dal De Beaucourt, II, 83 segg., 360 seg., vedi *Arch. Camer. Tor.*, *Conti Tes. gen. Sav.*; voll. LXX, ff. 328-330 *v.*; LXXI, f. 645 *v.*, 16 gennaio 1415: Giovanni di Compey, scudiero di Amedeo VIII, inviato con lettere di credenza a Lione, al conte di Richemont; 21 stesso mese: Giovanni di Genost e Luigi François, da Bourg a Lione, agli ambasciatori del re di Francia; stesso mese: Amedeo Macet va con lettere di credenza al duca di Borgogna; 29 stesso mese: trombetto di questo presso il duca di Savoia, a Bagé; 31: Ytalien, messo, a Giovanni Louvet, presidente di Francia, a Bourges, con lettere ducali, e Giovanni di Genost e Luigi François di nuovo a Lione, agli ambasciatori di Carlo VII (seppure non si tratta della notizia precedente ripetuta con data posticipata) per condurli a Bagé E. forse a quel momento si riferiscono pure pagamenti più tardi, del maggio 1425 medesimo, per gite a Lione, a prendere ambasciatori francesi, fatte da Giovanni de Saxe e da Pietro de Grolée (*ibidem*, vol. LXX, f. 332), come certo riguardano quei fatti i viaggi del commissario Antonio Beczon dal 15 gennaio al 4 febbraio (*ibidem*, f. 346 *r.*) A Lione andò pure da Montluel, dopo la partenza dei rappresentanti di Carlo VII, Pietro de Creux, ma per cose relative al Valentinese (*ibidem*, f. 329 *v*).

fitta delle genti fiorentine in Val Lamone (1), il Carmagnola, lasciati i suoi bagagli a Saluzzo (2), passava anch' egli al di là delle Alpi, alla Corte di Amedeo VIII, da cui ricevette una speciale missione a Venezia (3). Era sempre la stessa politica che il Sabaudo proseguiva con tenacia montanara: pacificar la Serenissima col re d' Ungheria, mettendo l' uno e l' altra contro Milano, già in guerra con Firenze, la quale sarebbe quindi entrata naturalmente nella lega antiviscontea, acconciandosi a sostenerne in buona parte le spese, tostochè apparissero affatto vane le trattative di accordi con Filippo Maria allora in corso a Bologna (4). Il Bussone doveva offrire la mediazione di Savoia fra Sigismondo e la Republica, tuttora in armi nella Dalmazia e nel Friuli (5), semprechè ad essa tornasse gradita, e proporre anzi a dirittura un' intelligenza fra Amedeo VIII e Venezia (6). Quivi si portò egli infatti attraverso la Svizzera ed il Tirolo, ridiscendendo in Italia per la via di Trento, Feltre e Treviso, e il 23 febbraio entrava nella città di San Marco con una ventina di famigliari e circa 80 uomini d' arme, che gli avevano servito di scorta nel viaggio (7). Contemporaneamente Amedeo, sempre in relazioni dirette col re dei Romani (8), gl' inviava Giovanni dei conti di Valperga, accompagnato dall' esperto cavallaro

(1) Perrens, *Hist. de Flor.*, VI, 289. Cr. Muratori, Giulini, etc.

(2) *Arch. Camer. Tor.*, *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, f. 465. Il doc. sarà dato integralmente più avanti.

(3) Docc. in Battistella, *Op. cit.*, 105 e 478. Vedi pure Raulich, *La prima guerra fra i Venez. e F. M. Visconti*, in *Riv. stor. it.*, V, 460, n. 3.

(4) *Commiss. Rin. Alb.*, II, 414. Cfr. Raulich, *Op. cit.*, 448.

(5) Però dal 1420 la guerra effettivamente languiva (Cfr. Cogo, *La sottomissione del Friuli al dominio della republica veneta*, Udine, 1896).

(6) Doc. in Battistella, 478, doc. 12.

(7) *Ibidem*, 93.

(8) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, f. 645 *v.*: 23 gennaio 1425: messo con lettera del re dei Romani alla Corte di Savoia. Cfr. *ibidem*, f. 349 *r.*: s. d.: « Item à Angellin Alamant, le quel venoit par devers l'Empereur et non (*sic*) avoit plus d'argent pour aler de Genève à Montluel, vers mon dit Seigneur: II ff. ». L'accenno a Montluel colloca il documento verso quest' epoca.

Corrado di Nuremberg (1); e si avviavano pure in Germania ed in Boemia, alla volta di Sigismondo, gli ambasciatori francesi Grandval, Chartier e Saignet, con istruzioni palesi relative esclusivamente all'estinzione dello Scisma — che in verità ormai si spegneva d'inedia col sedicente Clemente VIII nei castelli della Navarra e dell'Aragona (2), — ma anche per il vicariato imperiale del Delfinato (3), e — a quanto pare — non senza segrete istruzioni del Richemont di procedere d'intesa cogli ambasciatori savoini in un'altra pratica per cui avevano plenipotenza: la solita azione compositrice, in nome di Carlo VII, fra Venezia ed il re d'Ungheria (4). A Venezia, finalmente, si dirigeva il 7 marzo, attraverso la Germania, un altro inviato sabaudo — Giovanni Mârechal — a fine di sollecitare le pratiche iniziate dal Carmagnola (5), il quale, accettata una modica con-

(1) *Ibidem*, voll. LXX, f. 263; LXXI, ff. 455 e 484 *r*. Il Valperga, chiamato presso di sè dal Duca, aveva lasciato il suo castello il 10 gennaio 1425: il 9 febbraio doveva già partire per la Germania, ma non si pose in viaggio che il 13, col Nuremberg, restando entrambi assenti fino al 1 novembre. Per le spese gli furono poi conteggiati 224 scudi d'oro e 2 fiorini pp. Corrado saldato a parte.

(2) Valois, *La France et le grand Schisme d'Occident*, VI, 352 segg., Parigi, 1901.

(3) De Beaucourt, II, 349. Che le istruzioni ufficiali, però, riguardassero solo lo Scisma, sembra risultare dai tre discorsi pronunziati dal Chartier dinanzi a Sigismondo, in Delaunay, *Étude sur Alain Chartier*, 218 segg., Parigi, 1876, che non parlano di altro. Ma il Chartier era solo l' « oratore » umanista dell' ambasciata, di cui il vero capo diplomatico era il Grandval.

(4) Perret, *L' ambassade de l'abbé de Saint-Antoine de Vienne et d'Alain Chartier à Venise*, in *Revue historique*, XLV, 306. Cfr. pure l'opera maggiore (e posteriore) dello stesso autore, *Hist. des relations de la France avec Venise*, I, 132 segg., Parigi, 1896.

(5) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXX, f. 262: « Cy aprés s' ensuyve(n)t la dispense faite par Iehan Marêchal, escuier, à trois personnes aveq lui, et quatre chevaulx, tramis par Monseigneur à Venise tant en alant, comant en soy retornant, comant il s'ensuyt. Premièrement partist de dit Iean Marêchal de Morge le VII jour de mars [*1425*] enclus, pour aler à Venise...». Ch'egli sia il « quidam nuntius » del duca di Savoia venuto a Venezia, al Carmagnola, « pro habendo responsionem nostram in predictis » del documento 14 aprile 1425, in Battistella, 478, è assodato dallo stesso « conto », in cui si legge : « Item livré à deux trompétes de conte Carmagnole: I escu d' or ».

dotta della Republica, insisteva vivamente per una risposta alle aperture fatte in nome di Savoia. Il 14 aprile 1425 una grossa maggioranza vinceva in Consiglio una deliberazione nel senso che si ringraziasse il duca Amedeo, considerando le sue offerte come dimostrazione di antica e sincera amicizia, e promettendo di prendere in seria considerazione le proposte concrete che venissero fatte da un suo apposito ambasciatore ufficiale (1). Il Marèchal, non essendo accreditato in tal qualità presso la Serenissima, mandato un messo a Firenze — ciò che prova il perdurare di relazioni intime e di vedute politiche comuni fra i due Stati, — ritornò in maggio per la Germania (2), in quella appunto che giungevano alla loro volta a Venezia per lo stesso oggetto i rappresentanti del re di Francia (3), e quando già da Firenze erano andati a Sigismondo altri oratori, non soltanto più colla vecchia proposta di mediazione presso Venezia, ma sì anche per sollecitare la sua discesa in Italia contro il « tiranno » lombardo, coll' assistenza — è detto espressamente nell' « informazione » — del duca di Savoia e degli Svizzeri (4).

(1) Doc. cit. in Battistella, *l. c.* Deliberazione analoga era già stata presa il 28 marzo, e fu presa di nuovo il 26 aprile (*ibidem*, 105).

(2) *Conti Tes. gen. Sav.*, *l. c.*: « Item livré à Venise à un messagier tramis à Florence: x escus d'or ». Era di ritorno in Savoia il 19 maggio. Così nell'andata come nel ritorno passò per Costanza, e nel ritorno è pure segnato un pagamento « pour passer le mont Aldelberch (*sic*)...pour rompre les avalanches ». Vedi anche infra, n.

(3) Cioè il Grandval ed il Chartier, perchè del Saignet non è più fatta menzione nel corso di questa missione (Perret, *ll. cc.*).

(4) Il Lupi, 115, n. 50, pone l' « informazione ». verso la metà di maggio 1425; ma il 12 di quel mese Sigismondo scriveva già al Visconti: « Preterea venerunt ad Nos etiam nuncii Florentinorum tractantes nobiscum qualiter inter Nos et Venetos treugas et pacem valeant instaurare »; e che non si tratti dell' antica ambasciata del 1422, oltrechè in questa l' offerta non era mossa dai Fiorentini e che siamo omai troppo lontani di tempo, è chiaro dal seguito della lettera imperiale: « Quibus respondimus, sicut videbis ex cedula presentibus interclusa; sic quod sine scientia tua ad nullam conclusionem cum eis voluimus accedere, et si tregue pacis essent firmande, te et tuos huiusmodi treugis vellemus habere inclusos » (Osio, *Docc. dipl.*, II, 135, n. 66). Ed infatti il Canestrini, *Relaz. Firenze-Ungh.*, 225 seg. assegna all'ottobre 1424 lo stesso

In Piemonte l'agitazione era grande. Naturalmente, il Governo sabaudo non trascurava le relazioni con Francia e Borgogna (1), donde traeva indirettamente vantaggio, come dimostra l'ambasciata del Grandval e del Chartier a Venezia, per la politica italiana; ma nella primavera del 1425 cominciava a rivolger l'attenzione principale alla cose subalpine, in rapporto specialmente colla probabilità di una prossima guerra contro il Visconti. L'11 aprile era indetta dal Capitano di Piemonte una congrega degli Stati (2), probabilmente per domandar loro fortificazioni, soldati e denari per la guerra. E fortificazioni e soldati erano richiesti direttamente ai Comuni (3), mentre pareva omai tempo di finirla colla rivoltosa protervia di Borgo San Dalmazzo, di cui i signori,

doc. (non datato) che il Lupi pone nel maggio 1425. Certo, nell'aprile 1425 era stato già presso Sigismondo, per Firenze, Nanni Strozzi, mettendosi colà in relazione col Grandval (*Comm. Rin. Alb.*, II, 325), forse per mezzo dell'ambasciatore savoino Giovanni di Valperga, colle consuete proposte di pace fra Venezia ed il re dei Romani di cui si parla nella lettera di quest' ultimo al Visconti. Non è però da escludere che nel maggio si ripensasse in Firenze a sollecitare la discesa di Sigismondo, forse in seguito al messaggio ricevuto dal Marêchal; a proposito del quale è notevole che proprio il 21 maggio la « Signoria » fiorentina scriveva ad Amedeo VIII pregandolo di saldare il debito verso Bonaccorso Pitti, di cui era presso di lui procuratore Amerigo Benzi (Lupi, 115 seg., n. 51). Cfr. anche Kagelmacher, *Ph. Maria Visconti und König Sigismund* (*1413-1431*), Greiswald, 1885, sebbene nulla aggiunga ai documenti recati dal Canestrini, dall'Osio, dal Lupi. Ma il libro è tedesco, e per ciò fa testo.

(1) *Conti Tes. gen. Sav.*, voll. LXX, ff. 259 *v.*, 261 *r.*, 262 *r.*; LXXI, ff. 462 *v.* - 463 *v.* 470 *v.*: principio febbraio 1425: Lamberto Oddinet e Gaspare di Montmajeur, vanno ambasciatori a Carlo VII; 1 marzo : Claudio di Saxe inviato al duca di Borgogna; 18 aprile : Amedeo Macet, al medesimo duca ; maggio : il Di Saxe, agli ambasciatori del re di Francia, a Lione (cfr. però sopra, p. 473 n. 3) 21 maggio 10 agosto : Nicodo Festi, ambasciatore in Francia ; 3 giugno : « dicta Domini Ruppis »; etc.

(2) *Arch. Com. Tor.*, *Ordin.*, vol. LXIII, f. 24 *v.* Questa congrega non è segnata in *M. h. p.*, *Comit.*, I, 145 seg., che accennano solo ad altra del 4 maggio successivo.

(3) *Arch. Com. Ivrea*, *Ordin.*, vol. XIV, ff. 11 *v.*, 15 *v.*: 12 aprile ; 18 maggio (1425). Cfr. *Arch. Com. Cavallermagg.*, *Ordin.*, vol. I, 21, 23, 26 maggio 1425.

dei marchesi di Ceva, avevano fatto ricettacolo per Milano contro Savoia. Mancano pur troppo notizie particolareggiate, ma un' espressione documentaria, per quanto isolata, lascia intravedere che gli ufficiali savoini, prima di intraprendere le nuove operazioni contro Borgo San Dalmazzo e Roccadebaldi — ch'era degli stessi signori — ebbero conferenze coi rappresentanti viscontei, ad oggetto — è credibile — di assicurarsi almeno la neutralità ufficiale di Milano, con mostrar loro che l'impresa non era diretta contro lo Stato lombardo, ma si trattava di una semplice misura di polizia, indispensabile per il prestigio del Governo e per la sicurezza e tranquillità del territorio cisalpino di Savoia. Alla loro volta, gli ufficiali milanesi dovettero dare le più ampie e soddisfacenti risposte al riguardo: giuoco reciproco d'inganno, e perché tale, appunto, senza risultamento efficace per niuna delle parti, com' era facile prevedere.

In principio di maggio — questo è certo — il Capitano del Piemonte superiore — sempre Giovanni di Montluel — chiamava in armi l' esercito generale dei Comuni per il 18, con viveri per 15 giorni (1). La concentrazione dei contingenti era fissata a Cuneo, luogo da molti anni in conflitto giurisdizionale coi marchesi di Ceva per il Borgo, che i Cuneesi rivendicavano come del loro « distretto » (2). Ma le truppe non si erano ancora

(1) *Arch. Com. Piner.*, *Atti consol.*, vol. V, fasc. I, f. 34 *v.*: Lettera del 6 maggio 1425, ricevuta il 10, che indice l'esercito come sopra « contra castrum Burgi Sancti Dalmacii et Rochedebaudi ». Cfr., per il contingente della contea di Nizza, Cais di Pierlas, *La ville de Nice pendant le premier siècle de la domination des princes de Savoie*, 152 seg., Torino, 1898, da docum. dell'*Arch. Cam. Tor.*, *Conti Ricev. gen.*, vol. V, f. 48. L' illustre scrittore, troppo immaturamente rapito agli studî, ritiene però che questa spedizione, ordinata il 9 maggio, pronta il 23, già finita il 21 giugno, sia la stessa di cui parla il Gioffredo, *St. delle Alpi maritt.*, in *M. h p.*, *SS.*, II, 1040, come del luglio 1425.

(2) Vedi la mia *Storia di Cuneo dalle origini ai giorni nostri*, 94 segg., Cuneo, 1898. Cfr. anche *Arch. Cam. Tor.*, *Conti Cancell. Sav.*, rot. XXXV: « Recepit a Comunitate Cunei pro sigillo littere commissionis facte a domino Johanne de Confleno super debatis et querelis existentibus inter ipsam Comunitatem et marchiones Ceve, date Burgeti, die et anno supradictis (*10 ottobre 1404*): VIII dd. gg. ».

messe in moto, che gravi notizie suscitavano un immenso perturbamento in tutto il Piemonte sabaudo (1). Era l'arrivo in Asti di numerose schiere viscontee, le quali andavano di giorno in giorno crescendo, che provocava, coi più vivi timori dei reggitori savoini di qua dei monti, una rapida ed energica azione dei medesimi, con provvedimenti difensivi dovunque sembrassero necessarî (2). Comandava le genti milanesi, spintesi già sino a Bene un famoso condottiero, Angelo della Pergola, e perciò il Capitano del Piemonte inferiore Aimone di Châteauvieil, mandò in gran fretta a chiamare ed a trattare con lui Luigi Costa, che già si era diretto verso Borgo San Dalmazzo, forse per esaminare il sito dove stabilire il campo per dar principio all'assedio (3).

(1) Perciò forse, giuntane l'eco in Savoia, l'invio in Piemonte ed a Nizza, appunto in maggio 1425, del milite Antonio di Chiel (*Conti Tes. gen. Sav.*, Vol. LXXI, f. 478 *v.*).

(2) *Arch. Com. Piner.*, *l. c.*, ff. 35 *v.*, 37 *r.*: 12 maggio 1425: riparazioni e fortificazioni alle porte ed ai ponti « propter nova presencialiter occurrencia; custodia notturna; 14 maggio: lettere del Capitano a tutti i castellani ed ufficiali publici: « Scivimus quod post co[*n*]loquium habitum per aliquos ex consiliariis nostris cum gentibus armorum domini ducis Mediolani, [dicte gentes] tam equitum quam peditum ap[*p*]licuerunt et sunt tam in Ast, quam in aliis locis ipsius ter[*r*]atorii, comminantes se offensuros ter[*r*]itorium et subditos prelibati domini nostri Ducis; de quo nos eciam dubitamus, at[*t*]ento maxime quod gentes ipse continuo plus multiplicantur ». Ordina perciò fortificazioni, barriere, buone guardie di giorno e di notte; non si riceva alcun forestiero che non si sappia chi sia e donde venga; si ritirino vettovaglie, bestiame e robe nei luoghi forti. Cfr. *Arch. Com. Tor.*, *Ordin.*, vol. LXIII: 12 maggio 1425: congrega dell'esercito; 13 lettera del Capitano per guardia città per paura dei Milanesi; 14: altra sul radunar l'esercito; 16: altra, che i Torinesi si tengano pronti a marciare. Vedi pure *Arch. Com. Ivrea* e *Arch. Com. Cavallermagg.*, *ll. cc.* a p. 477, n. 3.

(3) *Conti Capit. Piem.*, rot. X: « Item lib.t Henrico, famulo, quem misit ad Ludovicum Coste, ad locum predictum [Burgi Santi Dalmacii], quando scivit nova quod Angelus de Pergula veniebat pro succurrendo, ut ferebatur, dictos de Burgo; qui famulus vacavit eundo, stando et red(d)eundo, ab Yporrigia ad dictum Burgum, decem diebus: III ff., IIII dd. gg. pp. ». Il documento è senza data, ma il conto termina col 1 luglio 1425, ed il Pergola, come vedremo or ora, in principio di giugno era già diretto in Romagna. Cfr. *Chron. Cunei*, in *Miscell. st. ital.*, X, 274.

Ma si trattava di un falso allarme, o, piuttosto, di una dimostrazione militare per intimidire gli ufficiali di Amedeo VIII e rattenerli dall' impresa contro Borgo San Dalmazzo, mentre veniva dato invece coraggio al valoroso difensore del castello, il marchese Oddone di Ceva (1), senza prorompere però a vera e propria guerra. Filippo Maria, sempre ben informato da molte spie, non poteva ignorare ciò che si praticava in Ungheria ed a Venezia dagli ambasciatori fiorentini e francesi; e nonostante il contegno sempre corretto e prudente della Republica in quest'affare, la sua prima proposta di mediazione tra lui e Firenze per mezzo di Paolo Correr (2) doveva impressionarlo vivamente. Se per allora la Serenissima, pur assentendo genericamente alle proposte degl' inviati di Carlo VII, metteva la condizione espressa che il duca di Milano fosse in ogni caso partecipe degli accordi con Sigismondo (3), e questi omai si andava riavvicinando al Visconti per influenza dei Carraresi e degli Scaligeri, profughi presso di lui (4), gli era ovvio però l' accorgersi che l' orizzonte cominciava ad abbuiarsi a suo danno, e che sarebbe stato un'inutile imprudenza procedere in quel momento ad ostilità contro Savoia, a cui il re dei Romani e Brunoro della Scala erano tanto legati da simpatia e da interessi. Così la missione del Costa presso il Pergola conseguì facile riuscita, e il condottiero, dopo un colloquio con lui, si ritrasse addietro senz' altre offese (5).

Dissipati adunque i sospetti e i timori della concentrazione di genti milanesi nell'Astigiana, e della loro avanzata fino a Bene, gli ufficiali savoini di qua del l'Alpi ripresero la spedizione contro il Borgo, risoluti di espugnare per forza d'armi quel covo di banditi e di ribelli (6). Le milizie comunali uscirono in campo,

(1) *Storia di Cuneo*, 94, 96.

(2) *Comm. Rin. Alb.*, II, 325.

(3) Perret, *Hist. des relations*, I, 133.

(4) Osio, *Docc. Diplom.*, II, 134 seg., n. 66.

(5) *Chron. Cunei*, *l. c.*

(6) *Arch. Com. Piner.*, *l. c.*, f. 41 *r.* : Lettera del Capitano Giovanni di Montluel, da Pinerolo, al Comune stesso in data 31 maggio 1425 : « Ex co[*m*]missione per ill.em dominum nostrum Sabandie ducem nobis expresse facta, sicuti iam pridem vobis scripsimus, execucionem sentenciarum dudum latarum

secondo gli ordini, verso la metà di giugno (1), e le operazioni continuarono nei mesi seguenti con sempre maggiore energia. La villa del Borgo e le altre di Roccavione, Robilante, Andonno, Roaschia, con tutte intere le valli del Gesso e del Vermenagna (di Roccadebaldi non è più parola), erano già state rapidamente occupate dai Savoini sotto il comando di Manfredo dei marchesi di Saluzzo, di Lodovico bastardo di Acaia e di Luigi Costa di Carrù (2). Ma il castello resisteva sempre, per l'indomita valentía del marchese Oddone di Ceva, per l'abnegazione dei difensori e degli amici esterni (3), sovratutto per la speranza di un pros-

ad causam Burgi Sancti Dalmacii et ipsius castri adimplere, nonnullosque predones intra dictum castrum existentes illudque occupantes, ac memorati Domini nostri subdictos et rebelles, multifarias roberias, iniurias, gravamina, violencias et oppressiones super ter(r)itorio eiusdem Domini nostri turpiter comictentes, de eorum forefatibus, inobedienciis et rebellionibus punire et iusticiam ministrare, ipsosque et dictum castrum ad obedienciam et subiectionem eiusdem Domini nostri potencia, ut convenit, reducere et subicere, ac obsidionem et exercitum contra dictum castrum propter ea necessario firmare disposuimus »; perciò indice l'esercito generale per il 18, con vettovaglie per 15 giorni. Cfr. *Arch. Com. Tor.*, *Ordin.*, vol. LXIII, f. 43.

(1) Oltre il doc. riferito nella n. precedente, vedi *Arch. Com. Tor.*, *l. c.*, ff. 44, 47: 4 e 9 giugno, nonchè *Arch. Camer. Tor.*, *Conti Castell. Biella*, rot. XXXV: « L.t Philippo de Guaschis, commissario Domini,...ad causam exercitus Burgi Sancti Dalmacii, ut per literam eiusdem commissarii de testimonio... et recepta data die xxv iunii anno Domini MCCCCXXquinto...: C ff. pp. ». Scalenghe, per non aver mandato l'esercito, dovette poi comporre in 18 ff. pp. (*Conti Cap. Piem.*, rot. XIII).

(2) *St. di Cuneo*, 96 seg., ma correggendone e integrandone qualche particolare secondo i documenti qui riferiti. Tra i personaggi notevoli che presero parte all'assedio di Borgo San Dalmazzo è pure da ricordare Pietro Beggiamo (*Conti Tes gen. Sav.*, vol. LXXIX, f. 427). Inoltre, si capisce, il Capitano del Piemonte Superiore, Giovanni di Montluel.

(3) *St. di Cuneo*, 98. Cfr. *Conti Capit. Piem.*, vol. XVII: « Recèpit a Constancio (*et*) Gollorotondo (*sic*) de Burgo Sancti Dalmacii, ex remissione bannimenti contra ipsos dati eo quia in castro Burgi Sancti Dalmacii, cum Dominus teneret ipsum castrum obsessum, fuerunt intrusi, pugnantes contra gentes et obsidium Domini, licet per prius fecisset fidelitatem Domino, de quibus habent literas a Domino..., datas die XXII februarii anno Domini MCCCCXXX...: LX ff. — R.t a Jacobino Falchi, bannito a territorio Domini eo quia stetit in ca-

simo aiuto militare e diplomatico del Visconti. Nè questa speranza, anche dopo gli ultimi eventi, appariva invero del tutto fallace.

Nel campo sabaudo, sotto le mura della forte rocca, si addensavano contingenti di tutti i Comuni piemontesi, piccoli e grandi, vicini e remoti: Cuneo (1), Savigliano (2), Pinerolo (3), Torino (4), Moncalieri (5), Cavallermaggiore (6), Caramagna (7),

stro Burgi Sancti Dalmacii tempore quo obsessum erat; quod bannum Dominus sibi remisit et omnem penam quam com(*m*)ississe potuit, per literas suas... datas die XXII mensis februarii anno Domini MCCCCXXXI...:XV ff. — R.t a Iohanne Biet et Iohanne eius filio, bannitis a territorio Domini eo quia steterunt in castro Burgi Sancti Dalmacii tempore quo erat obeessum, contra inhibiciones Domini; quod bannum Dominus sibi remisit, et quietavit omnes penas per eos propterea commissa, ac eos restituit ad eorum patriam per licteras suas...datas die XVII mensis februarii anno Domini MCCCCXXXI...: XXV ff. ».

(1) *Chron. Cunei*, in *Miscell. st. ital.*, XII, 273 segg.

(2) *Arch. Com. Savigl.*, *Liber praecep. 1425*. Il TURLETTI, *St. di Savigl.* Savigliano, 1879, passa completamente in silenzio quest' episodio.

(3) *Arch. Com. Piner.*, *Atti Cons.*, Vol. V, fasc. 1, ff. 47 *v.*, 49, 53 *v.* 72 *v.*: 17 agosto 1425: nuovo ordine di mandar l' esercito a Borgo San Dalmazzo; 19 stesso mese: lettera del Montluel, da Borgo San Dalmazzo, che chiama al campo i ritardatarî sotto pena di 50 fiorini ciascuno, oppure 100 clienti. I Pinerolesi cercarono invano di scusarsi, e furono poi mandati i clienti, che il 29 ottobre si trattava ancora di pagare. Nè a torto, perchè risultò che si erano mal condotti ed erano stati condannati a multe, per cui ebbero poi qualche sussidio per deliberazione 26 aprile 1426.

(4) *Arch. Cam. Tor.*, *Ord.*, vol. LXIII, ff. 50, 55, 58, 64, 72, 236: 2 luglio 1425: si manda a chieder scusa dell'esercito generale, offrendo invece clienti; 13 stesso mese: si decide una convocazione straordinaria del Consiglio per vedere se sia meglio mandar l' esercito generale o 100 clienti: 18: siano costretti quei di Beinasco a far la guardia a Torino stante la partenza dei Torinesi per l' esercito; 3 agosto: lettera del Capitano richiedente 70 clienti; 18 stesso mese: nuova chiamata dell' esercito generale, e doglianze del Consiglio perchè contro le franchigie della città; 4: offerta di clienti in luogo dell'esercito; 30 ottobre 1426: si ordina siano esatti i crediti per l' esercito di Borgo San Dalmazzo.

(5) *Arch. Com. Moncal.*, *Conti*, vol. XV, e *Serie gener.* fasc. di quitanze per pagamento clienti ed esonero Moncalieri dall' esercito.

(6) *Arch. Com. Cavallermagg.*, *Ordin.*, vol. I: 28 luglio e 11 settembre 1425: soldati per l' esercito di Borgo San Dalmazzo.

(7) *Arch. Camer. Caram.*, *Ord.*, vol. I, f. 27 *r.*: luglio 1425: soldati come sopra.

Ivrea (1), forse persino Nizza (2); e più tardi venivano man mano colà con loro genti il Châteauvieil, Giovanni di Valgrigneuse, Marchetto di Agliè, Giovan Filippo di Loranzè, Bosso e Saladino Provana, Giacomo Canali (di Cumiana), Antonio De Jordanis di Montaldo, i signori di Borgaro e di Settimo Vittone, Enrietto di Valperga, Besso ed Antonio dei conti di Castellamonte, Tomaso della Torre, Berteto di Strambino, Ippolito di Aigueblanche, Pietro di Borgomasino, Giorgio ed Enrico di Buronzo, Filippo della Motta, Antonio di Verrone, Bonifacio di Roasenda, parecchi Avogadri di Colobiano e di Valdengo, e infiniti altri nobili, insieme coi connestabili Corrado Vittone di Ciriè, Eustachio di Balocco, Padovano di Cigliano; e non questi soltanto (3). Ma anche a Milano non si dormiva: se l'atteggia-

(1) *Arch. Com. Ivrea, Ord.*, vol. XIII, f. 106 *r.*: Lettera di Aimone di Châteauvieil che chiede si mandino immediatamente i sussidî dovuti al campo sotto Borgo San Dalmazzo. Cfr. *Arch. Comer. Tor., Conti Castell. Ivrea,* rot. XLIX: « L.t Martino magistro, qui aptavit bombardam que frangerat in Burgo Sancti Dalmacii: ff. VIII pp.».

(2) Gioffredo, *St. delle Alpi maritt.*, in *M. h. p., SS.*, II, 1040. Però i balestrieri della contea di Nizza, giunti il 22 luglio a San Martino di Lantosca, protestarono che non erano tenuti a servir fuori della contea, e perciò andavano non per obbligo, ma per loro buona volontà. Però cfr. sopra, p. 478 n. 1.

(3) Documento II. Vedi anche *Arch. Camer. Tor., Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, ff. 432 e 528 *v.*: « Ego Petrus Masuerii, com[*m*]issarius Domini, confiteor me habuisse et recepisse realiter a nobili viro Guigoneto Marescalci, de Chamberiaco, thesaurario Sabaudie generali, in pluribus et diversis particulis...receptis ab eodem per manus eius filii, quam alias per manus Iohannis Marescalci, scutifferi Domini, et Philipi de Vua(*s*)chi(*s*), procuratoris Pedemoncium, et plurium aliorum nomine ipsius thesaurarii solvencium, a die penultima inclusive mensis iunii anno Domini MCCCCXXV citra, videlicet sex millia octiescentum tresdecim florenos, quatuor denarios et obolum gg. pp., et hoc pro solvendis stipendiis gencium armorum, brigandorum et aliorum onerum supportandorum et solvendorum necessariorum ad opus obsidionis Burgi Sancti Dalmacii, de mandato Domini, et tenuti de mensibus iunii, iullii, augusti et septembris nuper lapsis, captique et ad manus Domini reducti », e « L.t Petro Masuerii de Sancto Raguiberto, in quibus Dominus sibi tenebatur pro remanencia sui computi quarumdam receptarum et libratarum per ipsum Petrum pro Domino et de ipsius mandato factarum ad causam exercitus nomine Domini positi et firmati de mensibus iunii, iulii, augusti et septembris nuper lap-

mento di Venezia, di giorno in giorno più sospettosa del Biscione sotto il continuo assillo dei nemici di Filippo Maria, e specialmente del fiorentino Ridolfi (1), faceva cauto il Visconti a non romperla del tutto con Savoia, gli pareva perciò appunto buona politica impaurirla con minaccie, darle molestia e intanto non abbandonare completamente gli amici affidatisi in lui (2). Così se fin dal giugno aveva rimandato in Romagna Angelo della Pergola (3), dando al temuto condottiero prove di molta stima (4), ma lontano dal Piemonte, non trascurava però in niuna guisa di far assoldare altre milizie nel Monferrato colla connivenza del marchese Giovan Giacomo Paleologo (5), che si destreggiava alla meglio tra Milano e Savoia, pauroso di entrambi gli Stati, cercando di averli ugualmente amici (6): politica infelice che doveva condurlo fra qualche anno ad aver l'uno e l'altro contro di lui. In luglio, poi, durante il ritorno del Grand-

si(*s*) de anno Domini MCCCCXXV ante castrum Burgi Sancti Dalmacii, vi et potentia ad manum Domini positi et retenti certis de causis...: LVII ff., II dd., I qr. et $^1/_2$ ». Dal canto suo, il Capitanato di Santhià diede alla guerra di Borgo San Dalmazzo » prope Cugneum » un concorso di 750 fiorini (*Conti Castell. Santhià*, rot. XV).

(1) RAULICH, *La prima guerra*, 448 segg. Lorenzo Ridolfi era a Venezia dall'aprile 1425, ma, a quanto sembra, la sua azione cominciò ad acquistar forza soltanto dopo fallita la missione del Correr, cioè alla fine di giugno. Cfr. *Comm. Rin. Alb.*, II, 331 segg.

(2) Docc. citati infra. Cfr. pure sopra.

(3) OSIO, *Docc. diplom.*, II, 137 seg., confrontato con II, 157 (docc. 70 e 89), e, per la loro retta interpretazione, AMMIRATO, *Ist. flor.*, libro XIX (V, 108, ed. Torino, 1853), e *Commiss. Rin. Alb.*, II, 476.

(4) OSIO, *Op. cit.*, II, 143, docc. 77.

(5) *Ibidem*, II, 139, doc. 72.

(6) Della politica incerta del marchese di Monferrato, o, meglio, del suo destreggiarsi fra Milano e Savoia, è prova da una parte l'istruzione da lui data il 5 novembre 1425 ad un suo inviato a Sigismondo, tutta in favore del Visconti, per conciliargli il re dei Romani (OSIO, II, 159 segg., doc. 91), dall'altra l'invio di suo figlio Guglielmo presso Amedeo VIII, in settembre di quello stesso anno, mentre duravano ancora l'assedio di Borgo San Dalmazzo e le relative minaccie lombarde a Savoia (*Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, ff. 382*v*. 610 *v*., 616 *v*.).

val presso Sigismondo (1), coincidente con altri andirivieni di ambasciatori sabaudi in Borgogna ed in Francia (2) e col nuovo atteggiamento di Venezia in qualità di mediatrice armata fra il Visconti e Firenze (3), si acuivano le consuete piccole vertenze di frontiera fra Milano stessa e Savoia, e sorgevano nuovi incidenti ad irritar gli animi, ma anche ad impaurire gli ufficiali di Amedeo VIII di qua dei monti, che non avevano ordini di guerra grossa, e non vi si sentivano pronti.

Il duca di Savoia andava infatti intessendo dal canto suo la fitta rete degli avvolgimenti diplomatici, in cui serrare irresistibilmente il rivale lombardo, nessuna via di scampo lasciandogli fuorchè per un' unica maglia: l' alleanza con lui ad alto prezzo. Ma non voleva, precipitando gli eventi, dar modo a Filippo di sfuggire in altra guisa; nè, tanto meno, limitarsi a compiere su di lui un' inutile vendetta senza proprio vantaggio. Bisognava che la partecipazione dello Stato sabaudo alla lotta diventasse indispensabile, od almeno di primaria utilità, ad una Lega già formata, in maniera che gliela si dovesse pagare molto cara, colle più larghe concessioni di sussidî durante la guerra, di spoglie nemiche a vittoria riportata (4). Di qui la sua cura di evitare per il momento una rottura completa ed aperta con Milano, e la remissività dei suoi ufficiali subalpini nelle piccole questioni, per cui si negoziava, si discuteva, si faceva da ambe le parti la voce grossa, e si finiva sempre per transigere, comporre o lasciar correre quando non vi era di meglio da fare. Così il seque-

(1) Perret, *Hist. des. relat.*, I. 153.

(2) *Conti Tes, gen. Sav,*, vol. LXX, f. 333 *r.*: 11 luglio 1425: messo a Nicodo Festi, ch' era ambasciatore in Francia; 14 stesso mese: altro alla duchessa di Borgogna con lettere chiuse (e così poi da capo il 21 settembre, *ibidem*, vol. LXXI) f. 616 *v.*).

(3) Raulich, 449 segg. Cfr. Romanin, IV, 106 seg., e sopra, n.

(4) Tutto ciò risulta non solo dalla condotta di Amedeo VIII, ma da esplicite testimonianze documentarie. Cfr. Lupi, 116 e 122, docc. 53 e 67, nell' ultimo dei quali, a proposito delle lungaggini di Savoia a conchiudere è detto espressamente: « Et benchè dubitassimo come per altra vi scrivemo, che queste pratiche non si tenessimo per vantaggiare la conditione sua et fare mercatantia di ciò, etc.».

stro di una certa quantità di sale, che veniva portata da Vercelli nei contigui dominî piemontesi di Amedeo VIII in pregiudizio della sua « gabella » di Cuneo, dava occasione non solo ad un lungo scambio di messaggi fra il Capitano savoino di Santhià e quello visconteo di Vercelli stessa, durante tutto l' agosto 1425, ma persino a negoziati in Milano, con invio del processo a Filippo Maria e risposte in forma giuridica alle sue pretese, aspre ed incalzanti, ma senza che ne seguissero serî guai (1).

Parimenti, nella più rilevante questione di Borgo San Dalmazzo, il Visconti s' intrometteva in veste di paciere, inviando colà il suo vicario di Vercelli, Luchino Bealecio; ed Amedeo VIII ed i suoi rappresentanti di qua dell' Alpi, pur non desistendo dall' assedio, mostravano di gradire la mediazione milanese. Qui però, intanto, a suffragare l' azione diplomatica colle armi, Fi-

(1) *Conti Castell. Santhià*, rot. XIV; « Lib.t... ad causam prosequucionis et capcionis certe salis quatitatis que conducebatur et portabatur a territorio prefati Domini nostri ad et supra territorium ducis Mediolani in preiudicium iuris gabelle salis Cuney dicti Domini nostri, et quam quantitates (*sic*) salis vehi et conduci faciebat incantator seu gabellator salis gabelle Vercellarum... Et primo l.t die prima mensis augusti anno predicto MCCCCXXV Perrodo de Monteformoso, cavallerio, misso apud Quintum cum duobus aliis pro ar(*r*)estando et capiendo unum currum oneratum sale cum duobus paribus boum, quod conducere faciebat Henrietus de Tizonibus, incantator gabelle salis civitatis Vercellarum a dicta civitate ad...(*il resto è guasto completamente*). — Item l.t die ultima augusti Perrodo de Monteformoso predicto, per dominum Capitaneum misso apud Mediolanum quia dominus dux Mediolani sibi scripserat unam litteram quod ipse indebite ceperat et detinuerat illud sal cum bobus et curru, et quod ipsum deberet relaxare, quoniam de hoc informatus veridice erat, et tunc, pro sibi ostendendo et eum informando de veritate premissorum, dictus Capitaneus, de consilio et consensu domini Georgii de Albano, prelibato domino (nostro) duci Mediolani misit processum pro et super premissis agitatum et formatum una cum ordinacione facta per dictum Dominum nostrum super conductu salis gabelle predicte, ut plene videre posset et sibi constare ut et quod dictus Capitaneus iuste et racionabiliter dictum sale acceperat et detinuerat, et quod male erat informatus; qui quidem dominus dux Mediolani predicto Capitaneo Sancte Agathe scripsit quod ordinaciones facte per prefatum Dominum nostrum, prout erant, non poterant fieri, quia erant contra ordinaciones inter ipsos dominos factas, et propterea quod deberet remittere et relaxare dictum sale; ad quod dictus Perrodus vacavit, tam eundo, stando et red(*d*)eundo, decem diebus...: v ff pp.».

lippo Maria faceva sfilare ostensibilmente numerose truppe a cavallo ed a piedi verso i confini sabaudi sulla destra del Po, incutendo enorme appressione nei dubbiosi ufficiali savoini, specialmente per la fama che a capo di quelle genti fosse di nuovo il temuto Angelo della Pergola. Fu all' istante un correre di messi attraverso il Piemonte: a portar lettere del Monluel al Duca (1), e del Duca al Montluel od al Châteauvieil (2); a indagar le forze e gl' intendimenti precisi del condottiero; a riferir quindi al campo di Borgo le notizie raccolte, raccomandando attenzione e vigilanza (3). Si diceva che il Pergola faceva massa

(1) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, f. 488: 17 agosto 1425: « Bernardino Nazari....pro suis expensis factis veniendo ad Dominum, missus per Capitaneum Pedemoncium superius pro nonnullis factis et negociis Domini,.. XXII ff. ».

(2) *Ibidem*, f. 616 *r*. « Lt Rodulpho, cavalcatori Domini, realiter, die XXI augusti eodem anno *(1425)*, misso per Dominum Avillaniam, et deinde Burgum Sancti Dalmacii, cum litteris prefati Domini clausis, Capitaneo Pedemoncium, directis...: v. ff. pp. ».

(3) *Conti Castell. Santhià*, rot. XIV: « Lib.^t Anthonio dicto Ferro, misso a loco Sancte Agathe apud Tartonam, et deinde apud Burgum Sancti Dalmacii, pro sciendo veritatem, quia notificatum fuit sibi Capitaneo quod Angelinus de Pecora *(sic)* in dicto loco Tartone congregaverat suas gentes ad finem quod si dominus Luchinus de Bealiciis, qui ad dictum Burgum iverat pro parte domini ducis Mediolani pro concordia tractanda, non posset concordiam imponere, (quod) ipse Angel(l)inus cum suis gentibus iret contra campum Burgi Sancti Dalmacii, et nova que illic haberet, refferret dicto domino Capitaneo Pedemoncium superius, qui dictum campum ibi tenebat; qui vacavit tam eundo, stando et red(d)eundo, quia via est long(u)a, decem diebus; videlicet tam pro salario, quam expensis; videlicet IIII ff. pp. — L^t die quarta mensis septembris anno predicto Perino Gramegna, de Sancta Agatha, nuncio, misso apud Burgum Sancti Dalmacii pro notifficando dicto domino Capitaneo quod haberet bonam et vigilem diligenciam, quia gentes armorum pedestres et equestres de territorio domini ducis Mediolani transiebant ad illas partes in magna quantitate, et erat vox quod ibant ad succursum Burgi predicti Sancti Dalmacii; pro suis salario et expensis dierum septem quibus vacavit eundo, stando et red(d)eundo...: II ff. pp. — L.^t die octava septembris Iacobino, famulo suo, misso ad prefatum dominum Capitaneum pro sibi iterum notifficando predicta et quamplurima alia tangencia honorem (et statum Domini nostri)...: II ff. ». Pur troppo, nello stesso rotolo sono ora rovinate altre notizie che seguivano e che qualche parola superstite fa conoscere che parlavano dell' assedio di Borgo San Dalmazzo.

in Tortona, per trarre di là in soccorso della piazza assediata se il Bealecio non riusciva ad imporre un accordo di gradimento del suo signore (1); e sebbene egli fosse in quel tempo in tutt' altra parte d' Italia (2), la commozione era tanta, che dalla Savoia si spediva in fretta a Milano un ambasciatore straordinario in persona di Pietro di Grolée (3). Dovunque erano ordinate nuove fortificazioni e guardie (4); venivano inoltre mandati sollecitamente rinforzi di cavalieri e di fanti all'esercito, e fu appunto allora, tra il 26 agosto e l' 11 settembre, che vi si concentrò il maggior numero di gente — nobili e brigandi — sotto il comando supremo del Châteauvieil (5). Ma proprio in agosto, i moti di Val Polcevera contro la dominazione milanese in Genova, sebbene prontamente repressi (6), e una nuova invasione svizzera nell' Ossola, provocata forse dalla diplomazia sabauda, salutata certo con grande gioia dalla fiorentina (7), rivolgevano a tutt' altre parti l' animo di Filippo Maria, che in settembre vedeva addensarsi un nembo minaccioso dalla parte di Venezia. Scossa dall' infiammata parola del Ridolfi (8) e dai consigli istigatori del Carmagnola (9), la Serenissima accettava il principio della « Lega », salvo a differirne ancora per qualche

(1) Vedi nota precedente.

(2) Tornò di Romagna soltanto in novembre *(Comm. Rin. Alb.*, II, 476).

(3) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, f. 456*r.*: 25 (27) agosto 1425.

(4) *Arch. Com. Tor.*, *Ordin.*, vol. LXIII, ff. 72, 84. Notizie consimili nei varî *Ordinati* degli Archivi comunali di Moncalieri, Chieri, Caramagna, etc.

(5) Cfr. sopra, p. 483, e Documento ii.

(6) *Comm. Rin. Alb.*, II, 377, 380 seg.

(7) *Ibidem*, I, 389, 474. Degli storici svizzeri, alcuni accennano erroneamente a questa spedizione sotto l'anno 1424. Così il Mallet, *St. degli Elvezj*, I, 374, Milano, 1823, e lo Zschokke, *Hist. de la Suisse*, II, 24 seg., Torino, 1829. Esattamente, invece, e con nuovi docc., il Bianchetti, *L'Ossola inferiore*, I, 358 seg., e II, 313 segg., Torino, 1878.

(8) Riferisce l'Ammirato, libro xix (V, 114), aver detto: « Signori Veneziani i Genovesi, non aiutati da noi, fecero Filippo Maria signore. Noi, i quali non troviamo ne' nostri grandi bisogni aiuto alcuno da voi, il faremo re. Ma voi, quando vinti tutti noi altri, sarete restati soli, nè potrà alcuno, benchè volesse, aiutarvi, il farete imperadore ».

(9) Battistella. *Op. cit.*, 115.

tempo l'applicazione colla prova suprema degli ultimi negoziati per ridurre il Visconti ad onesta pace con Firenze; e tutte le arti del Biscione apparivano omai vane a fermare il corso ineluttabile degli eventi. La missione del Bealecio era fallita; ma sebbene le trattative fra Milano e Savoia continuassero per quella ed altre minori differenze (1), Borgo San Dalmazzo ed i suoi difensori vennero abbandonati alla loro sorte. Espugnata a forza d'armi la torre, ultimo propugnacolo del marchese Oddone (2), forse il 26 settembre 1425 (3), le rovine del castello e ciò che, dopo tanto battagliare, restava della villa del Borgo vennero restituite ai Cuneesi mediante nuovo contributo di denaro al Governo sabaudo (4).

La guerra suscitata dalla cattura degli agenti fiorentini era finita, e Bartolomeo da Montegonzi — forse uno di essi, o un inviato nuovo — giungeva alla Corte di Amedeo a ristringere la pratica della Lega (5). Contemporaneamente, il Carmagnola,

(1) *Arch. Camer. Tor., Conti Castell. Santhià, l. c.*, in cui, nonostante il guasto, s'intende che il 27 settembre Antonio, detto Ferro di Santhià, fu mandato a Ginevra, ad Amedeo VIII, per recargli una lettera inviata dal duca di Milano al capitano di Santhià (sempre Aimonetto di Brosso). Notisi pure il 21 settembre 1425 un dono di 3 fiorini fatto dal duca di Savoia, in Ginevra, a certo Bartolomeo di Milano (*Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, f. 616*v*). Cfr. anche il § seguente.

(2) *St. di Cuneo*, 98. Ricordo perfettamente di aver preso allora un appunto di una piccola ricompensa data a persona distintasi nell'espugnazione di detta torre, ma non mi è più riuscito di ritrovarlo. Vedi del resto anche *Chron. Cunei*, 275.

(3) Cfr. Documento II. Però Bertola Campagna, posto il 22 settembre 1425 dal Montluel a custodia di Roccavione, vi rimase fino al 26 dicembre (*Arch. Camer Tor., Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXIX, f. 283*v*.).

(4) *St. di Cuneo, l. c.* Cfr. *Conti Capit. Piem.*, rot. XV: « R.t a Comunitate Cuney, manibus Iohanni(*s*) Bocablancha et Iohannis Placencie, in deducionem mille florenorum pp. in quibus Domino nostro tenebatur, dono sibi facto ut subiugaret et submitteret Burgum Sancti Dalmacii sub iurisdicione Cuney...: cccx ff., III dd., I qr., gg. pp. ». Altri pagamenti c. s., di 435 ff. e 6 dd. gg. pp., e di 155 ff., 2 dd. e 3 qq. (1428-1429).

(5) Il Montegonzi è segnalato in Savoia solo il 6 dicembre 1425 (Lupi, 184, *App.*, n. I); ma dal tenore stesso del documento risulta che vi era già da qualche tempo.

ritenendo omai inevitabile e prossima la guerra ai confini lombardo-veneti, e quindi fissata per lungo tempo la sua dimora in quelle parti, si faceva mandare dal Piemonte, per la solita via di Savoia e Germania, le sue robe lasciate a Saluzzo, e fu lo stesso commissario ducale spedito a Borgo San Dalmazzo alla fine dell' assedio, che, d' accordo con un nipote del Bussone, il quale accompagnò il grosso bagaglio a Venezia, provvide a facilitarne il trasporto (1). Dalle ostilità indirette della guerra di Borgo San Dalmazzo era — o pareva — omai imminente il passaggio alla lotta aperta fra Milano, isolata, o quasi, e Savoia, in alleanza con mezza Italia e il possente duca di Borgogna, se non anche il re di Francia, a rincalzo (2).

(*Continua*). FERDINANDO GABOTTO

(1) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, f. 465: « Debentur per dominum nostrum Sabaudie ducem Iohanni Marescalci, eius scutiffero, pro suis expensis per eum factis eundo de mandato prefati Domini nostri in Burgo Sancti Dalmacii et Salutiis pro facto comitis Carmaniole; ad que vacavit tam eundo, stando, quam inde Thononum red(d)eundo, spacio viginti dierum integrorum inceptorum die XXI inclusive mensis septembris anno Domini MCCCCXXV et finitorum die XVIII inclusive mensis octobris: LIIII ff. pp. - Item pro portu quatuor chargiarum de roba Comitis Carmagnolie a Saluciis Thononum, ad racionem quatuor florenorum pro qualibet chargia: XVI ff. pp. - Item pro thela cir(i)ata, cordis et paneriis ad infardellandum predictam robam: III ff. pp. - Item pro expensiss nepoti dicti Comitis, cum uno equo, factis veniendo a Saluciis Thononum; ad que vacavit spacio XV dierum inceptorum die prima inclusive mensis octobris anno Domini MCCCCXXV et finitorum die XVI esclusive eodem anno (*sic*); VI ff. pp. - Item pro locagio unius equi per ipsum Iohannem locati apud Chamberiacum pro portando mille florenos per ipsum portatos Petro Masuerii, qui custodivit spacio XVIII dierum, ad racionem trium grossorum per diem, inclusis expensis: IIII ff., VI dd. gg. pp. Summa; IIII^{XX}III ff., VI dd. gg. pp. — Allocantur sibi, que dictus Thesaurarius realiter expedivit de mandato Domini Iohanni Marescalci, scutiffero scutifferie Domini, pro conduci faciendo a Gebennis Venetias nepotem Comitis Carmaniole cum certis iocalibus et aliis rebus ipsius Comitis » (lettera di mandato 9 novembre 1425).

(2) *Ibidem*, ff. 380 *v*.-381 *r*., 440 *r*., 460 *v*., 612 *v*., 616 *v*., 617 *r*., sono nuovi docc. sulle relazioni di Savoia con Francia e Borgogna nei mesi da settembre 1425, cioè: 26 settembre-4 ottobre: ambasciatori francesi alla Corte sabauda, a Ginevra; 4-13 ottobre: Lamberto Oddinet, ivi, « pro pace Francie »; 21 stesso mese: Amedeo Macet mandato da Ginevra agli ambasciatori francesi a Lione; 30 ottobre-7 novembre: Pietro de Creux, come sopra, da Thonon a Lione, ai medesimi; 5 novembre: Dague, « fatuus » del duca di Borgogna, regalato a Ginevra del duca di Savoia di 10 ff. Cfr. anche DE BEAUCOURT, II, 368 segg.

RECENSIONI

Ernesto Bernheim. — *La storiografia e la filosofia della storia, traduzione di P. Barbati.* — Milano - Palermo, Sandron, 1907.

Il più completo manuale del metodo storico che si conosca, è il *Lehrbuch der historischen Methode* del Bernheim, pubblicato la prima volta a Lipsia dal Duncker nel 1889 (1). È un trattato diligente e minuzioso, di lettura poco piacevole, come ne scrivono i Tedeschi, con capitoli che sono volumi, e con paragrafi e sotto-paragrafi, dirò così, di primo, di secondo e di terzo grado, che sono capitoli! I capitoli sono propriamente sei: 1) Concetto ed essenza della scienza storica — 2) Metodologia — 3) Euristica — 4) Critica — 5) Comprensione — 6) Esposizione. L'illustre prof. A. Crivellucci tradusse già i due capitoli più praticamente utili, il III° e il IV° (2); il Barbati à ora tradotto il I° e una parte del V°, che trattano della storiografia in generale e della filosofia della storia. Possiamo dire perciò di possedere pressochè intera, in italiano, la mastodontica opera del professore tedesco.

Sul metodo della ricerca e su la critica delle fonti i più si trovano d'accordo: i dissensi sono molti e gravi su la materia di questo volume, cioè sul concetto della storia. Gioverà esporre con la massima brevità possibile il pensiero del Bernheim, per poi discuterlo: il che non è male si faccia, anzichè in una rassegna di filosofia e di metodologia, in una rassegna storica.

Il B. dà alla parola *storia* tre significati: 1) il fatto — 2) la rappresentazione letteraria del fatto — 3) la notizia del fatto, o « scienza della storia ». « La scienza storica è la scienza degli sviluppi degli uomini nella loro attività come esseri sociali ».

(1) Altri noti e utili manuali sul metodo storico: V. Langlois e Ch. Seignobos, *Introduction aux études historiques*, Paris, Hachette, 1898; e R. Altamira, *La enseñanza de la historia*, Madrid, Fortanet, 1891.

(2) *Manuale del metodo storico, Euristica e Critica*; Pisa, Spoerri, 1897.

Nello svolgimento del sapere storico distingue tre stadii principali: la *storia narrativa*, quella che riferisce avvenimenti particolari interessanti; la *storia istruttiva* o *prammatica*; la storia *evolutiva* o *genetica*, che riconosce la continuità dello sviluppo storico. Quest'ultimo è lo stadio *scentifico:* qui la storia non è soltanto racconto dilettevole, ammaestramento etico e politico, ma addirittura l'*autocoscienza razionale del genere umano* (un realista della storia direbbe, più esattamente: *delle società umane*).

Dal suesposto concetto scaturisce l'altro della limitazione della scienza storica: quanto appartiene all'uomo sociale, tutte le manifestazioni dell'uomo come essere sociale sono materia di conoscenza storica. Non ci sono popoli non storici. Dove c'è l'uomo (società), c'è storia.

È inerente alla natura della materia storica che essa non permetta una divisione sistematica. E intanto il B. fa una divisione *tematica* e *cronologica* della storia! Divisione tematica: storia generale e speciale, con una gran quantità di sottodivisioni e i relativi esempi (la *Storia di Roma nel medio evo* del Gregorovius diventa - p. 116 - una storia *regionale*!) Divisione cronologica: il processo storico non s'interrompe mai, è vero; « ma non si potrà disconoscere che il punto di vista della divisione corrisponde del tutto realmente all'essenza intima della materia! » (p. 135-6). E qui la meritata lode a Cristoforo Cellario (1631 - 1707), professore di Hallen, che primo ne' suoi compendii usò la distinzione di *Historia antiqua*, *Historia medii aevi*, *Historia nova*. Cose notevoli invece scrive il B. circa la divisione per materie: movendo dal concetto dell'intimo legame che passa tra i diversi prodotti sociali dello spirito umano, nota i danni che porta con sè la unilaterale *specializzazione*. Ma poi, al solito, distingue la storia in *storia politica* e *storia della cultura*, che sarebbe la storia delle attività non politiche dell'uomo.

Quanto alle relazioni della scienza storica con le altre scienze, ufficio dello storico non è astrarre dagli avvenimenti proposizioni generali, leggi, concetti, nè considerare gli avvenimenti come effetti di leggi fondamentali generali come fanno le scienze naturali, e determinarli quantitativamente: le differenze qualitative delle individualità, che formano il contenuto essenziale della storia, rendono impossibile questa maniera di conoscenza. La storia sociale non si può confondere con la storia naturale. Quando infatti si dice *storia naturale*, con la parola *storia* s'intende la notizia dei fatti nel loro essere,

non già nel loro divenire. « La conoscenza naturalistica è applicabile soltanto a quei fenomeni che sono da considerarsi come non modificati da determinazione di luogo e di tempo, cioè in quanto le loro differenze qualitative valgono come non essenziali pel fine della conoscenza generale » (p. 183). Ciò è evidente: ma è utile ripeterlo, quando alcuni sociologisti sostengono che la scienza dei fatti umani è destinata a diventare quantitativa; che i fenomeni storici sono misurabili aritmeticamente e geometricamente, e si possono tradurre in numeri, o raffigurare in rappresentazioni grafiche; che « l'ideale della storia, elevata a dignità di scienza, sarà esprimere così le sue nozioni, e non usare parole che per esplicare e commentare queste formule »! (1).

Dunque la storia, anche pel B., non può nè vuole trovare leggi o concetti generali. Ma non per questo, continua poco conseguentemente il nostro A., si deve negarle la dignità di scienza: opinione errata di chi capricciosamente considera come scienza soltanto le scienze di leggi. E il B. si affanna, senza riuscirvi, a confutare il giudizio dello Schopenhauer, da lui stesso citato a pag. 272: « Alla storia manca il carattere fondamentale della scienza: la subordinazione di ciò che è conosciuto; in vece di questa, essa à da mostrarne la semplice coordinazione. Anche il più universale nella storia è in sè stesso un particolare o individuale, vale a dire un lungo periodo di tempo o un avvenimento notevole; rispetto ad esso, lo speciale si comporta come la parte al tutto, ma non come il caso rispetto alla regola ».

Se fine della scienza (par che dica il B.) è la conoscenza del vero, la storia, in quanto appura e narra il vero dei fatti umani, è scienza. L'ideale della storia è che le cose siano accadute così come sono rappresentate: questo è un ideale scentifico. La storia, dicono coloro che la reputano arte, à bisogno della fantasia (sintesi): ma la fantasia dello storico — risponde il B. — è legata a dati precisamente fissati, sottratti al capriccio, e nella sua creazione (legame dei dati di fatto) essa è circoscritta da determinate regole metodiche, le quali appartengono alla scienza, non all'arte. Lo storico lascia il campo della verità (scienza), quando si abbandona alla fantasia (arte). Così pensa il B., il quale non vede che, se la ricerca dev'essere metodica, gui-

(1) H. Bourdeau, *L'histoire et les historiens, essai critique sur l'histoire considerée comme science positive*, Paris, 1888.

data dalla scienza della storia, l'esposizione dev' essere artistica. Ma procediamo con ordine nella confutazione.

Anzi tutto, la parola *storia* à due, non tre significati. La storia è la storia, cioè il divenire delle società umane; la storia scritta, o storiografia, è il racconto dei fatti sociali, e, come tale, è arte (che molti scrittori contemporanei di storia non sappiano essere artisti, è un altro pajo di maniche), richiedendo capacità narrativa, intuizione dei bisogni, delle passioni, degl' interessi umani, potenza di fantasia ricostruttrice e quasi ricreatrice della vita del passato. La scienza consiste nella elaborazione dei concetti o delle leggi; non si dà scienza (dice Aristotele) se non del generale; mentre invece i fatti particolari, materia della storiografia, non sono riducibili a concetti. La storiografia non si occupa del generale, se non diventando scienza della storia, o filosofia della storia, o, come anche si potrebbe dire, sociologia dinamica. Una scienza della storia dée guidare lo storiografo nelle sue ricerche; ma, fatte queste, egli esce, per dir così, dallo stadio scentifico per entrare nello artistico. La storiografia non può essere che arte.

I tre stadii del Bernheim (storia *narrativa*, *prammatica*, *evolutiva*) formano un solo processo continuativo, sono tre scomposizioni ideali di un' unica sintesi artistica. Un vero storiografo racconta, raggiunge, senza proporselo, un fine istruttivo, segue il metodo genetico. Se la storia fosse una scienza, come si spiegherebbe il fatto che essa non à fatto alcun progresso dall' antichità a' nostri giorni? Chi à superato Tucidide? Ed è come dire: Chi à superato Eschilo?

Così le partizioni della storiografia quanto alla materia storica sono veramente una necessità didattica, ma non ànno che fare con la realtà storica, la quale è continuo e complesso sviluppo di *tutte* le attività sociali. Non esistono due storie: la storia *politica* e la storia *culturale*: la storia è una. Dobbiamo ai classicisti, pieni di reverenza pel concetto antico dello Stato, la considerazione della storiografia come narrazione di fatti politici e militari; dobbiamo invece al romanticismo (in quanto dottrina filosofica e letteraria) l' allargamento dell' *interesse storico* e la rivendicazione dell' unità della storia. Il che potrei dimostrare: basti qui averlo accennato.

L'aver distinto così bene la storia dalle scienze, specialmente dalle scienze naturali, che pur si chiamano *storia naturale*, avrebbe dovuto mettere il B. su la buona via. La distinzione del mondo umano e del mondo naturale porta con sè la distinzione di storia sociale e storia

naturale, storiografia e scienza della natura, arte e scienza. La storia naturale, anche quando sia trattata da un artista come il Buffon, è scienza, perchè studia quel che di comune c'è negli esseri viventi, compreso l'uomo: è elaborazione del generale. La storiografia, invece, è arte, perchè considera le condizioni delle società umane nei loro caratteri differenziali: è rappresentazione concreta del particolare. La storia naturale (scienza) è fatta di classificazioni; la storiografia (arte) di narrazioni.

Dopo ciò, possiamo accettare la definizione della storia proposta dal De Leva: « la realtà degli avvenimenti umani artisticamente rappresentata ».

Spetta al Croce il merito di aver dimostrato, fin dal 1895, la natura artistica (già ben nota ai rètori) della storia con argomenti filosofici (1). Ma recentemente il Croce, del quale aveva detto il Gentile (2) essere riuscito a fissare le somiglianze, ma non a determinare le differenze della storia e dell'arte, faceva della storia una produzione speciale dello spirito umano, da non confondere nè con l'arte, nè con la scienza. « Le proposizioni estetiche o di mera rappresentazione — egli scriveva (3) — costituiscono la poesia o l'arte in genere; le proposizioni concettuali, o definizioni, la filosofia; i giudizii individuali, col loro carattere esistenziale, dàn luogo a una terza serie di produzioni teoretiche, nate dal ripensamento delle prime mediante le seconde: alle proposizioni storiche, o storia senz'altro ». Ma quando con lo Hegel si rimette in relazione la storia con la scienza e con l'arte, s'intende per storia lo spirito pratico, la *praxis*, la storia, come il Vico la chiama, *testis voluntatis*. Ed è un modo ristretto di concepire la storia-fatto: perchè questa è la matrice insieme e della scienza e dell'arte e di tutti gli umani prodotti. Dunque questa considerazione — si accetti o no — non tocca la storiografia. La quale non può essere che o scienza o arte.

O è, come pare che il Villari sostenga, arte e scienza insieme? Non arte (egli dice), perchè tiene della scienza, non scienza, perchè tiene dell'arte. Dunque, nè carne nè pesce: un prodotto ibrido, inesistente. No: la storiografia dev'essere o l'uno o l'altro. Ripeto che è arte; e lo provo con argomenti tratti dalla natura stessa dell'arte.

(1) B. Croce, *Il concetto della storia*, 2ª ediz., Roma, Loescher, 1896.

(2) G. Gentile, *Il concetto della storia*, in *Studj storici*, Pisa, 1899, fasc. I. e II.

(3) *Lineamenti d'una logica come scienza del concetto puro*, Napoli, Giannini. 1905.

Nell'arte, al contrario che nella scienza, il contenuto è inseparabile dalla forma: l'arte è forma intraducibile. Nella storiografia è separabile il contenuto dalla sua forma? Che resta al contenuto di Tucidide, di Livio, del Machiavelli o del Colletta, separato dalla forma che quei grandi gli diedero? Si trasporterà la notizia, il documento, non il pensamento, la visione subjettiva (nel che sta l'arte) della notizia, del documento. Visione *subjettiva*, dico, perchè è una fola l'objettivismo dello storico, o, che è lo stesso, un ideale che egli si sforza di raggiungere senza raggiungerlo mai. Per raggiungerlo, egli dovrebbe rinunziare al suo modo di concepire la vita, alle sue vedute, alle sue tendenze, alle sue *opinioni;* dovrebb' essere condannato a farsi l'operazione di Origene. Lo storico invece degno del nome è sempre stato un *uomo*, prima che uno storico, un operatore, un guerriero, uno statista, un uomo di parte. Ora, non c'è posto per le *opinioni* nella scienza; nella storiografia, sì.

Diranno finalmente gli avversarii: Se l'arte è fantasia, o creazione del bello, la storia è scienza, perchè rappresentazione del vero. Ma di quale vero? — rispondo io. Non del vero scentifico (logico); sì del vero storico, che coincide col vero artistico, il quale *può* anche essere storico e ad ogni modo è della stessa natura dell'artistico: perchè tanto il vero dell'arte quanto il vero della storia sono veri particolari, quando invece quello della scienza dev'essere un vero generale.

La storiografia è un genere (è permesso usare, tanto per intendersi, questa parola?) artistico e letterario; e in un trattato di retorica, che non insistesse coi soliti criterii nella vieta distinzione di poesia e prosa, io tratterei successivamente della poesia epica e della storiografia. Omero è il primo storiografo: *primo pittor de le memorie antiche.*

Ma se io nego che la storia sia scienza, non nego (e qui risolutamente mi distacco dal Croce) la possibilità d'una scienza della storia, o d'una filosofia della storia. Lo storico, e in quanto ricerca e in quanto narra, dev'essere illuminato da una costante concezione storica, o da una filosofia della storia: da un metodo di pensare la storia o l'esperienza sociale. Contro i vacui schematismi di sociologisti ignoranti della storia, io ò più volte sostenuto l'impossibilità d'una sociologia che non sia una filosofia della storia. Contro le superbie della *filosofia dello spirito*, « contemplazione dell'eterno », io sostengo che accanto al pensamento dell'eternità dello spirito ci dev'essere il pensamento

della realtà temporale. La storia non dà origine a una conoscenza per concetti — ripete il Croce, per negar la possibilità della filosofia della storia. Verissimo: ma per concetti pensiamo la storia. La storiografia non può originare una filosofia (ànno naufragato le *storie universali filosofiche*, nelle quali molti facevano consistere la filosofia della storia), ma *deve* presupporla.

Il mondo umano, è vero, è il mondo della libertà; le azioni umane dipendono, è vero, da cause variabili; ma dipendono anche da cause costanti (le condizioni naturali e sociali in cui l'uomo vive), la cui costanza si ripercuote necessariamente negli effetti, i quali appajono regolari e possono dai filosofi della storia esser tradotti in leggi, che sono appunto i concetti che rendono possibile il pensamento della realtà storica.

À fatto dunque bene il Bernheim a dedicare un capitolo della sua opera alla filosofia della storia; ma non altrettanto bene a dividerla in *materiale* e *formale*. La prima riguarda, secondo lui, la storia-fatto; la seconda la storia scritta. Ora è evidente che, così intesa, la filosofia della storia non sarebbe un organismo scentifico, sarebbe *una* scienza con *due* oggetti: il che è un assurdo. Quella che il B. chiama *filosofia formale della storia*, è, da una parte, metodica della ricerca storica, e, come tale, appartiene alla logica; dall'altra, estetica della esposizione storica, e, come tale, appartiene alla estetica. Se c'è chi, per comodità didattica, voglia trattare a parte questo gruppo di osservazioni storiografiche, è padronissimo di farlo: ma egli scriverà sempre dei capitoli di logica e di estetica. Si potrebbe chiamare *storiografia* l'arte istorica, *storiologia* la trattazione dell'arte istorica, *storiosofia* la vera e propria filosofia della storia: e si eviterebbero confusioni.

Lo stesso Bernheim si occupa di quest'ultima; e dice che i suoi problemi si riducono a questi: — Come si effettua lo sviluppo storico? Quali resultamenti e quale valore à esso? Che cosa è il progresso? — Si tratta insomma dei fattori e del valore finale del processo storico.

Con buoni argomenti egli sostiene la necessità di questa filosofia storica; e se la piglia con quelli storici eruditi, ai quali manca la conoscenza di sè stessi. Osserva che gli storici che non ànno esplicitamente una filosofia della storia, ne ànno implicita una magrissima; che l'avversione da essi dimostrata alla *generalizzazione* storica, nasce dalla loro mancanza di forza sintetica e *generalizzatrice*.

La trattazione è preceduta da uno schizzo storico della filosofia della storia. Il B. espone la concezione teologica e panteistica (s. Agostino, Ottone di Frisinga, Bossuet, Bonald, De Maistre, F. di Schlegel ecc.; Lessing, Schelling, Laurent ecc.); la concezione genetica (Bodin, Vico, Montesquieu, Rousseau, Turgot, Voltaire, il quale ultimo, in un saggio del 1765, usa primo la denominazione di filosofia della storia). Il vero fondatore, secondo il B., di questa *scienza nuova* (e il Vico?) è lo Herder, che si propone la spiegazione e il giudizio etico di ciò che è avvenuto, studia i fattori e i resultamenti della storia; dopo il quale la filosofia della storia si svolge in due principali indirizzi opposti: l'indirizzo filosofico idealistico (da Kant a Hegel, Michelet, Humboldt) e l'indirizzo sociologico-naturalistico (Condorcet, Saint-Simon, Comte, Taine, Buckle, Lamprecht). Confuta poi il materialismo storico (Marx, Engels, Lafargue, Bebel, Kautsky, Antonio Labriòla), che gli sembra unilaterale, come quello che considera come *causa efficiens* una *conditio sine qua non* (nè questo è il luogo per confutare la confutazione del B.), per accostarsi al Lotze e al Fouillée, coi quali « le due correnti dell'idealismo e del naturalismo cominciano a riunirsi in una linea intermedia, nel senso che l'elemento psichico è riconosciuto come fatto immanente originario tra i fatti esterni egualmente originarii, e il mondo sociale è trattato come un sistema di azioni reciproche ». Ma la filosofia del B. c'interessa mediocremente. Per dirne una, la critica ch'egli fa al materialismo storico, colpisce il rigido e astratto determinismo economico dei parodiatori di Marx, non la organica e concreta dottrina del realismo storico, quale fu esposta, per esempio, dal mio maestro Antonio Labriola, che supera lo scolasticismo dei *fattori storici* (paragonabile allo scolasticismo delle *facoltà* dell'anima nella psicologia), studiandoli nella loro effettuale *sinergia*, fondata su la *gerarchia degli umani bisogni.*

Con quel disprezzo dei Tedeschi per le cose nostre, che molti studiosi italiani più tedeschi dei Tedeschi ripagano citando quasi esclusivamente i Tedeschi, il B. e nelle questioni metodologiche e nelle questioni filosofiche non si degna di citare che quattro o cinque italiani. Il traduttore italiano, mosso da un nobilissimo sentimento di patria carità, à aggiunto in appendice un *Elenco di opere e lavori di autori italiani intorno ai problemi dell' istorica*, utile a chi voglia tracciare quella storia della storiologia e della storiosofia presso di noi, « la quale — dice il sullodato traduttore — non ancora è stata ten-

tata da alcuno ». Il che non è vero in tutto: Gabriele Rosa, nella sua *Storia della storia*, tenne conto degli storiologi e degli storiosofi italiani. Ma è certo che la sua opera è invecchiata, incompleta e inesatta. Sfogliando rapidamente gli appunti da me raccolti per una *Storia del pensiero storico in Italia*, trovo notati parecchi lavori che sono sfuggiti al Barbati, che ne registra soltanto settantuno; e, sebbene le mie schede siano spesso incomplete, mancando delle necessarie indicazioni bibliografiche, che ora non ò tempo di rintracciare, le trascrivo qui, per comodo di chi voglia proseguire le ricerche.

Secolo XVI.

L. Salviati, *Non occorre che la storia sia vera* (dialogo).
Lasca, Illustrazione al dialogo precedente.
C. Bartoli, *Discorsi istorici universali.*
S. Speroni, *Della istoria* (dialogo).
T. Buoni, *De historia.*
S. Maccio, Storia della storia, in latino.

Secolo XVII.

S. Pallavicino, Introduzione alla *Storia del Concilio di Trento.*

Secolo XVIII.

Fr. Bianchini, *Istoria universale provata con monumenti* ecc.
P. Giannone, Introduzione alla *Storia civile del Regno di Napoli.*
A. Bertòla, *Filosofia della storia.*

(In una storia della filosofia della storia non si dovrebbero trascurare lo Stellini e i precursori della *Kulturgeschichte*, Muratori, Bettinelli, Denina, Napoli Signorelli....).

Secolo XIX.

Fr. Lomonaco, *Discorso augurale ecc.*, Pavia, Capelli, 1806; *Differenza tra gli storici antichi e moderni*, in *Discorsi letterarii e filosofici*, Milano, Silvestri, 1809.
G. Bocalosi, *Dell' inutilità della storia.*

C. Botta, Prefaz. alla *Storia d' Italia* in continuaz. al Guicciardini.

U. Foscolo, *D. origine e d. uffizio d. letteratura.*

N. Tommasèo, *Studii filosofici*, Venezia, 1840, v. II, pp. 107-233.

C. Balbo, *Meditazioni storiche.*

C. Cantù, Introduz. alla *Storia Universale.*

G. Ferrari, *Essai sur le principe et les limites de la philosophie de l' histoire*, Paris, 1843; e tutte le sue opere storiche.

A. Vera, *Introduz. alla filos. d. storia*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1869.

P. Villari (oltre gli scritti citati dal Barbati), Prefazione alle *Memorie* di Luigi La Vista; *L' insegnamento d. storia*, in *Arte, storia e filosofia*, Firenze, Sansoni, 1884.

Bart. Fontana, *Su la dottrina dell' incivilimento*, Roma, Loescher, 1879.

G. De Leva, *Idee su la filos. d. storia.*

B. Croce (oltre i lavori cit. dal B.), *Intorno alla st. d. cultura*, Napoli, 1895; *Materialismo storico ed economia marxistica*, Milano - Palermo, Sandron, 1900.

E. Ciccotti, *L' evoluz. d. storiografia e la storia economica del mondo antico*, in *Bibl. di st. economica*, v. I, Milano, Soc. ed. libraria, 1899.

G. Romano, *D. studii storici sul m. evo n. storiografia d. Rinascimento*, Pavia, 1892; e *Dello stato presente degli studii in Italia in rapporto alla natura ed all' ufficio della storiografia*, Pavia, 1900.

C. Barbagallo, *L' opera del prof. Villari in quanto filosofo d. storia ecc.*, Catania, 1901.

G. Bovio, tutte le opere storiche.

G. Rosa, *Storia generale della storia*, Milano, Treves, 1865; e Hoepli, 1873.

C. Cantoni, *G. B. Vico*, studii critici e comparativi, Torino, Civelli, 1867; e *G. Ferrari*, Milano, Brigola, 1878.

G. Trezza, *La critica d. storia*, in *Politecnico*, marzo 1866; *Il darwinismo e le formazioni storiche*, in *Riv. di filos. scientifica*, 1882.

E. Costanzi, *Il razionalismo e la ragione storica*, Roma, 1888.

F. Gabotto, *Alcune idee di Fl. Biondo su la storiografia*, Verona, Tedeschi, 1897 (estr. della *Bibl. d. scuole italiane*).

Maria Pasolini, *Considerazioni su lo studio d. storia*, Imola, Galeati.

G. Villa, *Sul metodo delle scienze morali*, in *Riv. it. di sociologia*, Roma, 1898.

A. Asturaro. *Il materialismo storico e la sociologia generale*, Genova, Libr. moderna.

F. Bertinaria, *La st. d. filosofia e la filos. d. storia* (prolusione), in *Riv. contemporanea naz. it.*, Torino, 1866.

Mazzucchi, *La concez. materialistica d. storia e l' idea d. diritto*, in *Riv. internaz. di scienze sociali*, marzo 1898.

N. Bixio Sota, *Considerazioni sul materialismo storico*, Bologna, Beltrami, 1903.

G. A. Colini, *Traduz. d' una memoria di Tylor sopra un metodo p. investigare lo sviluppo d. istituz. sociali*, Firenze, 1894.

G. Balbino, *Il concetto psicologico d. storia*, Torino, Clausen.

F. Lanzani, *D. istoriografia italiana n. sec. XIX*, Padova, Sacchetto, 1878.

A. Montanari, *Lezioni su la filos. d. storia*, Bologna, Zanichelli, 1898.

D. Livaditi, *Introduz. alla filos. d. storia.*

A. Franchi, *Prolusione al corso di filos. d. storia n. Un. di Pavia*, Milano, Ferrario, 1861.

Giacinto Fontana, *L' epopea e la filos. d. storia*, Mantova, 1878; *Idea p. una filos. d. st.*, Firenze, Cellini, 1876.

A. Graf, Prefaz. all' opera *Roma n. memoria e n. immaginazioni del m. evo*, Torino, Loescher, 1882.

G. A. Costanzo, *Lettera a R. Dalma* (Arte, Storia, Scienza), Roma, 1891.

A. Ghisleri, *Alcuni appunti su la possibilità d' una scienza d. storia*, Milano, 1891 (estr. dal *Pensiero Italiano*).

O. Tomassini, *Discorso intorno alle vicende d. metodo scientifico n. storia*, 1885.

G. Barzellotti, *Il conc. d. scienze storiche e la filos. moderna*, in *Riv. di filosofia scientifica*, aprile 1886; *J. Taine*, Roma, Loescher, 1895.

A. Chiappelli, *La cultura storica e il rinnovamento della filosofia*, in *Saggi e note critiche*, Bologna, 1895; *Il socialismo e il pensiero moderno*, Firenze, Le Monnier, 1897.

Dalla Volta, *Sulla interpretaz. economica d. storia*, in *Archivio st. it.*, 1902.

P. Dolci, *Sintesi di scienza storica*, 1887.

G. Volpe, *L' insegnamento superiore d. storia*, ne *La Critica*, Napoli, 20 nov. 907.

E. Zoccoli, *La validità e la funzione d. leggi storiche*, in *Cultura filosofica*, Firenze, sett. 907.

I. Gentile, *Discorso su l' energia morale n. storia*, Pavia, Bizzoni, 1889.

G. Natali, *A. Labriola*, Venezia, *Ateneo Veneto*, 1904 (saggio d'un lavoro su *A. L. e la filos. d. st. in Italia*).

G. Gentile, *La filosofia di Marx*, Pisa, Spoerri, 1899.

Arturo Labriola, *Studii su Marx*, in *Pagine Libere*, Lugano, 15 dic. 1907 (in continuaz.).

I. Petrone, *Saggio su la concez. materialistica d. storia*, in *Riv. internaz. di scienze sociali*, Roma, 1896.

A. Loria, *Marx e la sua dottrina*, Milano, Sandron, 1892.

E. Longobardi, *La posizione scientifica d. materialismo storico*, in *Critica Sociale*, 1° aprile 1900.

G. Salvioli, *La teoria storica di Marx*, in *Riv. di sociologia*, marzo 1895.

C. F. Ferraris, *Sul materialismo storico*, Palermo, Sandron, 1897.

A. Groppali, *Saggi di sociologia* (alcuni saggi sul materialismo storico), Milano, Battistelli, 1899.

G. Ottone, *M. Pagano e la tradizione vichiana nel s. XVIII; V. Coco e il risveglio d. coscienza nazionale.*

R. Murri, *Le origini economiche del socialismo secondo i principii della scienza positiva* (vi tratta del materialismo storico), Roma, 1897 (estr. dalla *Riv. internaz. di scienze sociali*).

Ant. Labriola, *Scritti varii*, Bari, Laterza, 1900; pp. 229-54.

E. Zanoni, *N. Marselli e la scienza d. storia*, 1883.

Q. Filopanti, *Dio liberale, sintesi scientifica ed istorica*, Bologna, Zanichelli, 1880.

R. Federici, *Le leggi del progresso.*

C. Merkel, *Gli studii intorno alle cronache d. m. evo.*

N. Marselli, *Le leggi storiche d. incivilimento* (opera postuma), Roma, Voghera, 1906.

A. Galasso, *D. criterio d. verità n. storia e n. scienza secondo G. B. Vico*, Milano, Hoepli, 1877.

C. Cipolla, *I metodi e i fini nell' esposiz. d. storia it.*, Torino, 1883.

G. Vidari, *D. insegnamento d. storia* (estr. dalla *Riv. it. di filosofia*), Roma, 1894.

Naturalmente, in questo elenco non è tenuto conto di quanto della storiografia è detto nei trattati di estetica e di retorica, o del metodo della ricerca storica nei trattati di logica, nè di tutti gli studii biografici e critici intorno a' più illustri filosofi italiani della storia, nè di tuttaquanta la letteratura sórta intorno ai saggi di A. Labriola sul materialismo storico.

Spero ad ogni modo che l'aver più che raddoppiato il materiale bibliografico raccolto dal Barbati mi meriti vènia da parte degli studiosi per averlo poi registrato qui senza capo nè coda, senza ordine alfabetico nè cronologico.

GIULIO NATALI

Giulio Natali ed **Eugenio Vitelli**. — *Storia dell' arte ad uso delle scuole e delle persone colte.* Nuova edizione interamente rifatta. Vol. I, pp. XV — 341, con 239 illustr. — Vol. II, pp. 376, con 248 illustr. — Vol. III, pp. 259, con 147 illustr. — Torino - Roma, Società tip. editr. nazionale, 1907.

Non è una collezione di biografie dei varii artisti nè un elenco arido di opere d' arte: il Natali (cui è particolarmente dovuto il testo) ha compreso che una storia dell' arte, anche se contenuta entro limiti modesti, dev' essere guidata e dominata da una veduta complessiva, da una costante idea direttiva, in una parola, da una filosofia della storia dell' arte. La trattazione comincia con l' arte orientale: *Ex Oriente lux!* Seguono l' arte greca, protoitalica, etrusca, italogreca, romana; l' arte romana cristianeggiata, bisantina, araba, romanza; l' arte del quattrocento e del cinquecento; l' arte barocca, neoclassica e romantica. L' intera successione di questi periodi artistici è raffigurata, con sicurezza di metodo e di dottrina, nel giro di piccoli quadri, i quali ne presentano alla mente una nozione quasi sempre sufficientemente completa; una ricca scelta (dovuta al Vitelli) di illustrazioni nitidamente riprodotte accompagna la parte narrativa e descrittiva, in cui vibrano uno squisito sentimento del bello e un fervido amore per ciò che è il supremo prodotto dello spirito. Non è senza ragione nè senza pratiche conseguenze che gli AA. hanno scelto a motto dell' opera loro quanto Nicolò Tommasèo scriveva nel 1857, in un suo assunto di alcuni lavori sull' arte: « Vorrei poter dimostrare..... come la storia dell' arte sia la storia non solo delle anime singole, ma della grande anima sociale ».

E però la storia dell'arte non si disegna al Natali puramente come una combinazione progressiva di elementi rappresentativi, nè come una successione sistematica di stili, la quale, oscurando la nozione evolutiva in un arido tecnicismo, dimentichi l' indagine dei rapporti tra l' arte e l' anima dell' artista creatore, tra l' arte e l' ambiente sociale in cui è sbocciata e fiorita: se indubbiamente è utile e necessario per l' educazione dell' artista il conoscere la successione e la derivazione

delle forme artistiche, la ricerca delle cosiddette *influenze*, una storia dell'arte basata su tali criterii resterà muta anche per lui, se non gli permette di penetrare l'anima e gli elementi vitali da cui una data forma d'arte è pervasa. Perciò il nostro A., mentre si è dato pensiero di addurre e discutere le principali tendenze che tuttora si riscontrano nella filosofia dell'arte, non ha trascurato d'introdurre lo studioso in ciascun periodo storico con opportuni richiami sulle condizioni di spirito, d'ambiente, di cultura, nelle quali si è verificato lo svolgimento di determinate forme artistiche, e di accompagnarlo nello studio delle diverse scuole con utili raffronti e con sintetiche interpretazioni. Nel far ciò naturalmente egli si accosta a vedute che non sempre potranno essere accolte dai lettori con pari convinzione, ma che non mancheranno di eccitarlo a meditare e gioveranno ad educare meglio le loro impressioni estetiche e la formazione dei loro giudizii.

E ancora, perchè lo svolgimento delle molteplici forme d'arte non si attua isolato e indipendente, ma trae impulso e alimento dalle sorgenti più disparate, essendo in rapporti strettissimi con le diverse manifestazioni della vita civile, il Natali ha giustamente cercato di illustrare e di spiegare la storia dell'arte con la storia della letteratura, e con la storia politica: all'amore idealizzato in una mistica adorazione o trionfante nella vivida accensione dei sensi, alla religione, alla scienza, alle tradizioni ricche di racconti avventurosi, a la vita del Comune, agitato da fiere e ardenti passioni, a tutte le estrinsecazioni più salienti dell'attività sociale, chiedono ispirazione e devono il loro impulso tutte le produzioni dello spirito umano e sommamente l'arte, che di questo è il più puro prodotto. E per chi persiste a ignorare che non è possibile studiare e scrivere d'arte come d'un fenomeno isolato e indipendente, giova ripetere quanto lo Schopenhauer (*Parerga und Paralip.*, II, § 299) scriveva per altra forma d'ignoranza: egli, cioè, « gleicht einem, der sich in einer schöner Gegend bei nebligem Wetter befindet: sein Horizont ist aüsserst beschränkt: nur das Nächste sieht er deutlich, wenige Schritte darüber hinaus verliert es sich im Unbestimmte..... ».

L'A. ha inoltre sentita la necessità di tener conto (anche in un libro di testo che vuol essere opera di divulgazione e di cultura generale) del cammino percorso nella recente rinascenza di severi studii sulla storia dell'arte, sotto l'influenza di una critica che non si limita al solo apprezzamento estetico, ma si vale anche di un profondo esame psicologico e storico per rievocare nella sua genesi,

e rappresentare nella sua definitiva manifestazione l'opera d'arte: si soffermino i lettori particolarmente sui giudizii recati circa i diversi periodi storici, gli artisti che più vigorosamente li caratterizzano, le opere che con maggiore perfezione li rappresentano: e, anche se non potranno sempre accettare tutto senza riserve, s'accorgeranno come le note bibliografiche accodate alle diverse parti della trattazione, non rappresentino un arido elenco riportato per ostentare erudizione, ma rivivano nel corso dell'esposizione per virtù di un lavoro spesso sapientemente celato.

Sicchè, mentre ci congratuliamo con gli AA., che con questa loro opera hanno efficacemente combattuto una nuova battaglia a vantaggio della diffusione della cultura artistica nel nostro paese, non esitiamo ad affermare ch'essa può degnamente far parte non solo dei libri di testo usati nelle nostre scuole secondarie, ma della biblioteca privata d'ogni persona colta. Inutile intraprendere qui un esame analitico dell'opera: molte delle mende in cui erano incorsi gli AA. nella prima edizione, sono ora scomparse; quelle che ancora qua e là s'incontrano, sono facilmente scusabili con la enorme difficoltà di costringere in brevi capitoli tutta la serie vastissima dei periodi della storia dell'arte. Certo per l'insegnamento di questa il libro di testo non può bastare: ben poco penetrerà nell'animo, se lo studioso non si abituerà a frequenti visite nei musei, nelle pinacoteche, nei centri ricchi e gloriosi dell'arte: a noi italiani, la cui terra offre in ogni angolo singolari manifestazioni di quel sentimento del bello che in diverse età fu dote precipua della nostra gente, ciò è reso più facile. Soltanto allorquando anche in Italia sarà comune l'opinione essere lo studio della storia dell'arte un necessario complemento della più indispensabile cultura, si sarà affermata nella coscienza generale la forza per opporsi alla moderna incuria e alle facili distruzioni del nostro prezioso patrimonio artistico: e si troverà anche la formula adatta a conciliare il rispetto alle bellezze trasmesse dal passato con le indispensabili esigenze del presente. Forse allora le piazze delle nostre città cesseranno d'essere popolate di monumenti sgraziati o goffi; preziosi tesori d'arte non saranno più vittime di una immemore indifferenza o della manìa del rettifilo; e quelle manifestazioni dell'attività statale che possono ricevere forma artistica, dal biglietto di banca al francobollo, dall'edificio pubblico alla moneta metallica, recheranno ancora l'impronta dell'antico vigore e dell'antica gloria.

P. C.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Raccolta di scritti storici in onore del prof. **Giacinto Romano** *nel suo XXV° anno d'insegnamento.* Pavia, Succ. Fusi, 1907, pag. 728.

Dire convenientemente di questa preziosa raccolta non ci era dato per la ristrettezza del tempo che corre fra la pubblicazione del volume e la comparsa di questo fascicolo del *Bollettino*, e tacerne affatto, quando altre riviste ne discorrono già, non ci pare neppure cosa bella, poichè questa raccolta storica fu fatta in onore di Giacinto Romano, professore ordinario nella R. Università Pavese, presidente della locale Società Storica e direttore di questo *Bollettino*.

Ma, nel rimandare a miglior tempo un esame critico de' singoli lavori della raccolta, ci sarà lecito, uscendo per poco dal riserbo impostoci dallo Statuto, di associarci al plauso degli studiosi per la comparsa di questo bellissimo volume — splendido saggio della perizia tipografica dei Successori Fusi.

Da Pavia pervenga al Maestro il saluto augurale per un altro 25° anniversario di vita attiva nel campo degli studii e sulla cattedra universitaria. E sarà allora anche più fitta la schiera degli ammiratori che già tanto numerosi si raccolsero attorno al Comitato promotore (Amedeo Crivellucci, Benedetto Croce, Gennaro Mondaini, Giuseppe Petraglione, Gaetano Salvemini, Francesco Torraca, Valentino Labate), la quale fa mostra conveniente di sè nelle prime pagine della raccolta, subito dopo la nitida riproduzione della fotografia del festeggiato.

Gli studii pubblicati sono diversi e lunghi: per ora ne diamo il semplice elenco: *Alessandro Colombo*, Della vera natura ed importanza dell' aurea Repubblica Ambrosiana. — *Guido Bigoni*, Per la lega fra Genova e l' Ungheria nel 1352. - *Benedetto Croce*, Per la storia delle matematiche ai principii del secolo XVIII. — *Francesco Carabellese*, Sopravvivenza di comuni rurali nel

regno di Puglia sotto Federico II di Hohenstaufen ed i suoi successori. — *Carlo Capasso*, Il referendario a Bergamo e l'Amministrazione viscontea. — *Pietro Fedele*, Contributo alla storia economica del Comune di Roma nel medio evo. — *Niccolò Rodolico*, Di alcuni trattati di arbitraggio nelle questioni commerciali tra Venezia e Padova (sec. XIII). — *Ezio Levi*, Il loico piacevole Basso della Penna. — *Ettore Galli*, Un « Motino » di soldati spagnuoli in Italia e la vendita d'una giurisdizione nel 1500 (Contributo alla storia della politica finanziaria della monarchia di Carlo V). — *Giulio Natali*, Un tempio bramantesco poco noto. — *Giuseppe Petraglione*, Due lettere inedite di Maria Carolina a Giuseppe Palmieri. — *Karl Wenck*, Drei ungedruckte Briefe von L. A. Muratori an Gabriel Groddeck. — *Ferdinando Gabotto*, Di alcuni passi male interpretati del libro II dei « Gesta Berengarii Regis » — *Ettore Rota*, Il Giansenismo in Lombardia e i prodromi del risorgimento italiano (Linee ed appunti). — *Gioacchino Volpe*, Il moderno capitalismo. — *Gaetano Salvemini*, Giuseppe Mazzini dall'aprile 1846 all'aprile 1848. — *Gennaro Mondaini*, La costituzione federale australiana.

Quando si leggono i nomi di Benedetto Croce, di Pietro Fedele, di Ferdinando Gabotto, di Gioacchino Volpe, di Gaetano Salvemini, di Gennaro Mondaini, di Carlo Wenck, non vi ha motivo à temere che la raccolta non rechi diversi gioielli storici a renderla maggiormente adorna; e male non si apporrà il lettore se riterrà che sotto gli altri nomi citati vi sia qualche nuova pietra preziosa, anche se essa appare avvolta ancora in una modesta veste. Tale è per l'appunto il lavoro su « il Giansenismo in Lombardia e i prodromi del risorgimento italiano » di Ettore Rota, lavoro denso di pagine e di pensiero, che dimostra con quale criterio si debba procedere alla ricostruzione dell'epopea nostra nazionale.

Il vedere poi attorno al Maestro tutta una schiera di giovani, colleghi amici e allievi, è cosa veramente confortante, perchè ci rivela come Giacinto Romano viva con il cervello e il cuore — incessantemente rinnovantisi — in intima corrispondenza di pensieri e di affetti con la gioventù ed abbia il grande merito di sapere comprendere le nuove idealità e i nuovi indirizzi nel campo scientifico. *l. c. b.*

A. Cavagna Sangiuliani. — *Statuti italiani riuniti ed indicati*, Vol. 2°, Pavia, Succ. Fusi, 1907, pagg. 320.

Già il *Bollettino* discorse a lungo in uno dei suoi ultimi fascicoli del primo volume di questa raccolta bibliografica. Il secondo — apparso in luce di questi giorni — comprende i comuni dalla

lettera D alla lettera M, oltre ad una ricca appendice di aggiunte al primo volume, che viene così più che raddoppiato. Se poniamo mente alle differenze numeriche fra le indicazioni forniteci dai principali bibliografi in materia statutaria e quelle date ora dal conte Cavagna, noi possiamo avere un giusto concetto dell' importanza di questo indice e più ancora della raccolta di statuti fatta alla Zelada dal nostro autore. Così per Milano il Berlan dà notizia di 35 statuti, il Manzoni di 176, il Fontana — limitandosi ai Paratici e sodalizi affini — di 80, mentre il conte Cavagna ne registra 578. Uguali rapporti noi possiamo notare per altre città: così per Cesena (Berlan 2, Manzoni 10, Fontana 18, Cavagna 55), per Cremona (Manzoni 28, Cavagna 49), per i Corpi Santi di Milano (da tutti ignorati, il Cavagna ne indica 6), per Como (Manzoni 5, Cavagna 47), per Chiavenna (Manzoni 2, Fontana 8, Cavagna 23), per Brescia (Manzoni 40, Cavagna 184), per Bergamo (Manzoni 24, Cavagna 51), per Albenga (Manzoni 2, Cavagna 6), per Modena (Berlan 7, Manzoni 27, Fontana 36, Cavagna 64), per la Lomellina (Berlan non ne parla, Manzoni e Fontana 1, Cavagna 10), per la Lombardia (Berlan, Manzoni e Fontana non ne parlano, Cavagna 64), per la Liguria (Berlan, Manzoni e Fontana non ne parlano, Cavagna 21), per Lodi (Berlan e Manzoni 4, Fontana 7, Cavagna 38). Se infine osserviamo che molti comuni compaiono in questa raccolta per la prima volta, e che di numerosi statuti il conte Cavagna possiede i codici originali nella IIª Sezione del suo Archivio, non possiamo far a meno di ammirare l' opera di mecenate di questo gentiluomo.

Cinque riproduzioni in zincotipia di una pagina dei codici degli statuti di Como (sec XIII), di Milano (1482), delli Molinari di Bologna (1450), delle Valli Taleggio e Averara (1358) e degli *Statuta antiquissima jurisditionum Mediolani* (1435 e 1436), preziosamente alluminati da belle miniature, e un indice generale dei due volumi, comodissimo per la ricerca dei luoghi menzionati, completano questo nuovo saggio dell' attività dotta dell' instancabile conte Cavagna.

l. c. b.

Silvio Pellini, *Il general Pino e l' eccidio del Ministro Prina.* Novara, 1906.

Sono lettere, memorie inedite, proclami, libelli d' accusa e di difesa, pubblicati già nel 1814, ma divenuti rarissimi, che si trovano sparsi in varî archivi e biblioteche d' Italia e di Francia.

L'A. li ha raccolti insieme per chi intendesse ricostruire nella sua integrità vera gli avvenimenti della terribile giornata del 20 aprile. Pochi documenti storici suscitano sì vivo interesse

come questi: la loro lettura tien desta l'attenzione come un capitolo di romanzo; sì che l'A. ha fatto opera utile e piacevole. Il giudizio ch'egli dà in una conclusione, sopra la persona del general Pino, quale zampilla fuori dalla lunga serie di documenti pubblicati con ordine e cura, è al punto medio fra quello che di lui ha pronunciato il Rovetta, chiamandolo « avventuriero e affarista.... attaccato come un polipo alle casse dello Stato », e quello che di se stesso ha scritto lo stesso generale, dicendosi costantemente guidato dall'amor di patria e della pubblica tranquillità. Il Pino, secondo il Pellini, è una figura molto enigmatica e complessa, la cui personalità non può comprendersi nel circolo ristretto di un giudizio assoluto quale fu emesso dagli studiosi di cose lombarde. In lui erano tutte le doti dell'uomo di battaglia e del dittatore, tranne l'equilibrio di mente e la coscienza dei mezzi necessari ad attuare un qualsiasi programma. Impulsivo, facile alle illusioni, instabile di volontà per abitudine di spirito, impigliato in una fitta rete di amicizie che rendevano la sua volontà meno libera, non seppe reagire all'azione deformatrice del suo tempo, e fu il riflesso naturale dei molteplici ed irregolari cangiamenti avvenuti durante quel travaglioso periodo di guerre, di discordie, di partiti senza fine, in cui fu chiamato ad operare.

e. r.

Gioacchino Volpe, *Insegnamento superiore della storia e riforma universitaria* (in *La Critica*, 20 nov. 1907, pp. 484 - 495).

Poche pagine, ma molte verità e profonde, denunciate con coraggio e calore.

Il pensiero scientifico avanza di giorno in giorno: la tradizione accademica non muove un passo innanzi. Questo distacco fra la scienza e la scuola, fra le necessità dell'allargata coltura moderna e l'ordinamento pratico delle Facoltà universitarie, in nessun ramo di studii è sì ampio come negli studii storici e giuridico-economici. Noi abbiamo in Italia le Facoltà di Legge e di Lettere separate da un abisso; non solo non è mai entrata nella seconda la coltura della prima, ma pur fra i maestri dell'una e dell'altra manca ogni affiatamento ed ogni accordo. Storia, vita e svolgimento del diritto, costituzione economica del passato, sono tre cose ben distinte, e le due ultime ancora dai molti intese non già come parti integranti delle discipline storiche, sibbene quali *varietà della storia*; così vi sono tre famiglie, o meglio tre consorterie di studiosi, laddove moderne esigenze di studio richiederebbero unità di pensiero e armonia di azione. Quindi angusti sono i confini entro cui si muovono i nostri passi di ricercatori; certi generi di indagine che richiedono qualcosa di più che una generica coltura umanistica, sono quasi totalmente messi in disparte. La differenza

tra l'organizzazione delle Università germaniche e quelle italiane vedesi nella qualità superiore della produzione scientifica estera in confronto alla nostra: molto si lavora da noi, e forse troppo, ma la maggior parte dei libri va a morire nelle biblioteche e pochi hanno la gioia di circolare per il mondo; i maggiori contributi di storia giuridica ed economica sono opera degli stranieri. La nostra produzione è fiacca, superficiale, incompiuta, perchè la scuola insegna la tecnica della ricerca, non il contenuto della ricerca stessa; noi abbiamo raccoglitori, non ricostruttori; eruditi, non storici.

Bisogna uscire dalla famiglia filologica ed entrare in un altro ordine di studii; libertà ci vuole nel recinto accademico: ma non la libertà di fare quello che non si può assolutamente fare, quale oggi godiamo. Autonomia universitaria, ed esame di Stato; poche università, ma complete e bene specializzate: questo il rimedio contro tanti mali.

Noi non possiamo che associare la nostra debole voce a quella autorevole del Volpe, e siamo lieti di vedere che altri si faccia propugnatore di quei concetti fondamentali che il nostro *Bollettino* ha sempre sostenuti fin dalle origini, e che non cessa di sostenere mercè l'opera infaticabile del nostro presidente, il prof. Giacinto Romano.

e. r.

Biblioteca di Geografia Storica per cura del prof. **G. Beloch.**

Sotto questo titolo il prof. Giulio Beloch da qualche anno sta raccogliendo e dirigendo una pubblicazione di opere nell'intento di illustrare, per singole monografie, quelle città dell'Italia antica sulle quali mancano ricerche conformi alle esigenze della scienza moderna. Lo scopo principale è di ricostruire la storia e la topografia dell'Italia antica e di diffonderne la conoscenza nel paese e fuori dei grandi centri per correggere le imperfezioni delle storie municipali composte quando ancora non esisteva una scienza dell'antichità o da scrittori estranei al movimento scientifico.

Tre volumi conta fino ad ora la *Biblioteca*; due di Giovanni Colasanti, l'uno sopra *Fregellae* nella regione Lirina, l'altro sopra *Penne* nell'Abruzzo; un terzo del prof. Eliseo Grossi sopra *Aquinum*.

In ognuna di queste monografie, secondo gli intendimenti della *Biblioteca*, è compresa tanto la storia politica, le istituzioni pubbliche, i culti, la vita economica, quanto le condizioni topografiche e la descrizione dei monumenti ancora superstiti; è sempre accuratissimo il ragguaglio bibliografico. Questa copia di notizie storiche e la giusta importanza data alle condizioni economiche e giuridiche ed all'assetto territoriale del mondo antico, rendono questa collezione un contributo consi-

derevole alla conoscenza dell'Italia latina.

e. r.

St. Grande. — *Corporazioni professionali in Sardegna nell'età romana* (Riv. di St. Ant., a X., 2-4). — *Associazioni professionali e Gremi in Sardegna nell'età medievale e moderna* (Arch. Stor. Sard., vol. III, 1907).

I due studii del Grande si integrano a vicenda; e, mentre da un lato ci riassumono in forma nitida e sobria il pensiero vario degli storici e dei giuristi in riguardo alla tanto dibattuta questione dell'origine delle associazioni professionali del medio evo, dall'altro lato ci illuminano maggiormente sulle vicende economiche e giuridiche della Sardegna.

Servendosi dell'epigrafia sarda, il Grande ricostruisce sui pochi frammenti documentarii la vita associativa nella Sardegna romana. Sfatato da prima — con un esame dell'agricoltura, della pastorizia, delle miniere, delle saline, della pesca, dell'industria vetraria, figulinaria e ceramica e delle opere stradali — la credenza di una Sardegna centro di primo ordine, agricolo industriale e commerciale, e ricca di una popolazione numerosa, l'A. dimostra quindi come vi appaia nell'età romana grande scarsità di corporazioni d'arti e mestieri, di professioni, di industrie, di commercio, cosicchè solo di potenti corporazioni di « Naviculari » e di « Metallarii » si ha menzione sicura, mentre deboli sono i dati della *Sardorum Classis*, dei *Salarii*, dei *Coqui*, di un *Praefectus fabrum*, di *Claviclarii*, di *Vascularii* e di *Perticarii* e dei collegi militari e civili *Martenses*, *Vicus Martis*, *Apparitores*, *Accensi*, *Scriba cararius*, *Liberti et familia*, *Commune Villaticorum*, *Genium Villae*.

Dimostrata di poi la romanità dell'isola, attraverso le fugaci e poche dominazioni forestiere nei primi secoli del medio evo, e l'influenza subita invece dalla stabile signoria bizantina, il Grande — servendosi del materiale scientifico moderno a riguardo della associazione nel medio evo e persino delle recensioni che se ne fecero, e con piacere notiamo citata la bella relazione del Ciapessoni sull'opera dell'Hartmann comparsa in questo *Bollettino* — viene alle conclusioni dell'Hartmann che si può discendere dai Gracchi al medio evo, seguendo una via maestra e ben diritta, specialmente nella Sardegna libera e vergine da molte di quelle contrarie influenze che gli elementi barbari recarono in altre regioni. E ciò egli dice non per affermare più o meno che le associazioni professionali medioevali derivino dalle romane, ma per illuminare le condizioni di fatto dalle quali sorsero le manifestazioni associative nuove, la nuova situazione economica che ne produsse la fioritura, l'ambiente e la struttura loro economica e giuridica. *l. c. b.*

G. Boissier -- *Roma e Pompei*, traduz. di A. J. Rusconi; Torino, Società tipografico - editrice nazionale.

Alle due opere dello Stendhal e del Baracconi, pubblicate nella *Biblioteca Roma*, s' aggiunge ora, quasi a formare con quelle una splendida trilogia, degna veramente della grandezza dell' Urbe, l' opera di G. Boissier, *Roma e Pompei*, magnificamente illustrata e corredata dal traduttore di utili appendici e note. Così quest' opera, cominciata nel 1876, e più volte rifatta dal geniale autore, è stata messa, come si dice, al corrente delle recenti scoperte.

Il Boissier possiede l' arte di ridare il senso della vita alle cose morte. La gloria del Fòro e del Palatino, il mistero delle Catacombe, gli splendori della Villa Adriana a Tivoli, le sacre solitudini di Ostia, le tragiche magnificenze di Pompei sono i soggetti ch' egli tratta in queste *Promènades Archéologiques*, nelle quali la più severa dottrina si sposa (connubio raro) all' artistica inspirazione.

g. n.

G. Stiavelli, *Antonio Guadagnoli e la Toscana de' suoi tempi*; Torino, Società tipografico - editrice nazionale.

Della *Biblioteca Storica* della S. T. E. N. viene a far parte questo bel volume.

Il Guadagnoli è un pretesto allo Stiavelli, paziente e felice ricercatore di documenti inediti o rari e di notizie curiose, per rappresentarci al vivo, in otto lunghi e pur densi capitoli, la storia pubblica e privata, politica e culturale, della Toscana al tempo di Leopoldo II di Lorena. Dico un pretesto, perchè la cornice pare in verità un po' sproporzionata al quadro: il Guadagnoli non è un uomo così rappresentativo del suo tempo, da meritare che la storia della sua vita e delle sue opere sia inquadrata nella storia toscana d' un fortunoso periodo. Quest' onore spetterebbe, per esempio, al Giusti: e coloro che forse già si preparano alla celebrazione del non lontano centenario del poeta dello *Stivale*, avranno già preso di mira il libro dello Stiavelli, che è veramente una miniera di preziose notizie.

A p. 247 finalmente lo Stiavelli viene a parlare del Guadagnoli, al quale dedica ben sei capitoli, narrandone la vita, studiando il popolarissimo poeta giocoso, il poeta satirico, il poeta civile (egli esamina, a questo proposito, le *Poesie inedite*, stampate semiclandestinamente nel 1861), giudicandone, con soverchia indulgenza, l' arte, messa in relazione con quella de' suoi precursori, dal Berni al Pananti.

g. n.

Mario Pertusio, *La vita e gli scritti di G. Ruffini*, Genova, Libreria Nuova, 1908.

Preceduta da un' eloquente prefazione di A. G. Barrili, questa

biografia del nobile patriota, del grande poeta del *Dottor Antonio* e di *Lorenzo Benoni*, del finissimo umorista dei *Paragreens* si avvantaggia su le precedenti, per parecchi importanti documenti inediti: due suppliche e quattro lettere di Eleonora Ruffini, che possiamo ben chiamare la ligure Cairoli, e una lettera del dott. G. Martini, primo traduttore del *Dottor Antonio*.

L'autore — uno studioso medico di bordo — à potuto anche consultare i primi articoli su i romanzi del Ruffini apparsi in riviste inglesi. Accrescono pregio al volume alcune riproduzioni di ritratti e di luoghi sacri alla memoria del Ruffini. Il Pertusio rivela al lettore il suo entusiasmo pel nobile soggetto.

g. n.

NOTIZIE VARIE

Col titolo *I Cairoli*, **Michele Rosi,** già noto per altre pubblicazioni sulla storia del Risorgimento, ha dato testè alla luce, editori i fratelli Bocca di Torino, un bel volume di pag. XI - 447, in cui la vita dei fratelli Cairoli, ne' suoi molteplici rapporti con gli avvenimenti contemporanei, è narrata largamente col prezioso sussidio del carteggio famigliare conservato nell' archivio di Gropello e di altri documenti, in gran parte inediti, tratti da archivi diversi.

Di questa pubblicazione, che tocca così da vicino la nostra città, daremo un largo resoconto nel prossimo fascicolo.

L' anno accademico 1907 - 8 si è inaugurato all' Università di Pisa con un discorso del prof. **A. Crivellucci** su *la tirannide sacerdotale.* L'autore che, oltre ad essere uno storico valente, è uno dei pochi maestri che ancora credono che una cattedra di storia abbia non solo un ufficio scientifico, ma anche una funzione morale e civile, ha voluto col suo discorso mettere in guardia i giovani contro certe tendenze de' tempi nostri che, qualora avessero a prevalere, condurrebbero all' asservimento delle coscienze e al pervertimento di ogni carattere.

Il Crivellucci è un conservatore alla maniera del Minghetti, del Bonghi ecc., i quali, pur rispettando ogni forma di organizzazione religiosa, volevano tutelati i diritti dello Stato contro le indebite ingerenze del potere confessionale. Oggi, per sostenere queste idee, ci vuole un certo coraggio; ed è appunto per ciò che il discorso del prof. Crivellucci ci pare degno di essere segnalato. *g. r.*

***

Nei giorni 12 - 15 settembre p. p. la Società Storica Subalpina — della quale è anima il prof. Ferdinando Gabotto dell' Università di Genova — tenne il suo annuale e X° **Congresso Storico Subalpino** in Casale Monferrato, nell'ampia sala consigliare dello splendido palazzo san Giorgio, memore di tante vicende liete e tristi nella storia del Monferrato. Autorità civili e militari intervennero alla inaugurazione e alla chiusura del Congresso, al quale partecipò una folla di studiosi e di rappresentanti di Comuni e di Società storiche. Tra le quali anche la nostra — che è legata da amicizia e da interessi di studio alla consorella subalpina — rappresentata dal conte Antonio

Cavagna Sangiuliani, il quale recò alla Città di Casale e ai congressisti il saluto nostro augurale, rievocando i legami storici che in passato furono intrecciati fra le due città, ora sorelle ed ora ostili, e dicendosi lieto di vederle oggi fraternizzare nel nome d'Italia.

Il prof. Gabotto riferì sull'operato della Società storica subalpina in rapporto coi deliberati dei congressi precedenti e sull'attività dei soci, della quale offrì un bel saggio nei numerosi volumi di cartarii e di studii donati ai congressisti. Quindi furono trattati i diversi ordini del giorno: fra i quali è notevole quello del prof. F. Picco di Piacenza, il quale si augura a nome del *Bollettino Storico Piacentino* che si realizzi il voto di poter d'ora innanzi comporre i bollettini storici locali con un unico criterio bibliografico e tecnico. Ciò procurerebbe grandi comodità alle biblioteche e grande risparmio di fatiche nelle ricerche di notizie storiche di carattere locale. Importante è pure la proposta del prof. Gabotto, il quale raccomanda che i documenti storici, i quali interessano diverse regioni, siano pubblicati insieme per cura delle diverse società storiche regionali. Accettano questa idea e promettono il loro appoggio il prof. Picco e il conte Cavagna Sangiuliani a nome delle società piacentina e pavese.

Il Congresso procedette di poi alla trattazione di diversi argomenti storici d'indole generale circa l'indirizzo degli studii e di carattere particolare monferrino. A queste discussioni prese parte ripetute volte il nostro rappresentante, che, eletto per ovazione vicepresidente del Congresso, dovette disimpegnare questa carica in diverse sedute, essendosi assentato il presidente senatore avv. Faldella.

La città di Voghera — che era rappresentata al X° Congresso Storico di Casale dal comm. avv. Gorrini, capo divisione e archivista del Ministero degli Affari Esteri, dal teologo Spairani, dal prof. Maragliano e dal dott. Nazzano, assessore comunale — fu acclamata quale sede del XI° Congresso Storico Subalpino.

Data l'importanza di Voghera e dell'Oltrepò Pavese rispetto alla storia di Pavia, specie per le vicende del Comune e dei monasteri nostri, non vi è dubbio che il prossimo Congresso riuscirà di grande interesse per gli studiosi della storia pavese.

Sappiamo che saranno pubblicati in tal occasione sette volumi di documenti riflettenti la storia del Vogherese dai tempi più antichi del medio evo sino al 1300 e forse sino al 1402. Tre di questi riprodurranno le carte municipali edite dal prof. A. Tallone, dal prof.

F. Gabotto e da altri; un quarto volume conterrà le carte piacentine e genovesi, per cura del comm. Gorrini; un quinto le carte tortonesi pubblicate dal prof. Gabotto e dal canon. Legé, e due altri le carte pavesi e milanesi curate dal conte A. Cavagna Sangiugliani e dal prof. L. C. Bollea. Il Congresso si chiuse con l'intervento di S. A. R. e I. la principessa Laetitia duchessa d'Aosta, che volle assere informata dal conte Cavagna degli studii che si preparano per Voghera.

Edito dalla Società Tipo-Litografica Ligure E. Oliveri e C. di Genova, è apparso di questi giorni il discorso letto per la solenne inaugurazione degli studii nella R. Università di Genova il giorno 4 novembre 1907 dal dott. cav. **Ferdinando Gabotto,** professore ordinario di Storia Moderna. Esso reca come titolo: *La gloria di Genova*, ed è una felice sintesi storica di questa città scritta in forma smagliante e poetica.

L. C. Bollea ha pubblicato nel fascicolo del 15 dicembre, u. s., della *Rivista d' Italia* un suo studio storico su *Le idee religiose e morali di Carlo Emanuele I duca di Savoia* per dimostrare come questo principe e tutta la sua Casa siano stati animati sempre da grande fede cristiana.

La *Rivista di Scienze Storiche* (ann. IV. fasc. IX-X) pubblica alcuni studii che interessano la storia pavese. Tali sono: 1°) *Da un carteggio inedito fra due santi prelati*, di **O. Premoli**, il quale discorre di S. Alessandro Sauli vescovo di Pavia, pubblicando le lettere che corsero fra lui e il ven. Carlo Bescapè generale dei Barnabiti, dal 15 maggio al 13 agosto 1591. — 2°) *La Basilica di S. Salvatore presso Pavia* del **comm. Carlo Dell'Acqua** con quattro illustrazioni che riproducono l'interno della Basilica, S. Adelaide Imperatrice, l'Oratorio del lago de' Porzii, e S. Maiolo. — 3°) *Il Monastero e la cappella cluniacense di San Valeriano di Rodobio in provincia di Pavia* di **Diego Sant'Ambrogio.**

Il *Bollettino Storico - Bibliografico Subalpino* nei fasc. *III* e *IV*, anno XII (1907), porta: 1°) un articolo di **F. Gabotto** su *La politica di Amedeo VIII in Italia dal 1428 al 1435 nei « Conti » dell'Archivio Comunale di Torino*, che riproduce diverse ambasciate di questo Duca a quello di Milano dal 30 gennaio 1428 al 31 gennaio 1435, i nego-

ziati relativi e numerosi istrumenti sui rapporti con il Milanese — 2°) *La spedizione sabauda in Lombardia e relazioni segrete fra Amedeo VIII e il Carmagnola* (1431 - 1432) pure di **F. Gabotto**, con numerosi documenti tratti dai « Conti Tesorieri di guerra » degli Archivi di Torino — 3°) Gli atti del IX Congresso Storico Subalpino a Torino (1906).

Il *Bulletin de la Commission Royale d' histoire* dell' Académie Royale de Belgique (tom. 66, 1. Bull. 1907) pubblica *Les archives de Simancas au point de vue de l' histoire des Pays - Bas au XVII siècle* di **H. Lonchay**, che può fornire preziose indicazioni per ricerche archivistiche relative alla Storia Milanese in quell' immenso fondo spagnuolo, che è l' archivio di Simancas.

G. V. (idari) pubblica in *Viglevanum*, Rivista della Società Vigevanese di lettere, storia ed arte (an. I, fasc. III, lug. sett. 1907), un necrologio del prof. Pietro Pavesi del nostro Ateneo, morto il 31 agosto p. p., che « espresse dovunque un fervido appassionato amore per la grandezza civile della sua patria, e dovunque lasciò tracce di una indefessa e intelligente operosità. E del pari, e con lo stesso impulso, egli si dedicò allo studio di monumenti e di memorie cittadine, dalle più umili alle piú eccelse, dalla illustrazione storica di qualche angolo oscuro della città fino alla evocazione delle maggiori glorie scientifiche dell'Ateneo, quali lo Spallanzani. Il culto della scienza, la passione per la vita pubblica, la curiosità indagatrice dello storico furono in lui forme diverse di manifestazione di quell' unico grande amore per la sua terra natale, che faceva di lui una delle figure più insigni e più venerande della odierna cittadinanza pavese ».

E va pure ricordata la breve commemorazione, che del defunto prof. Pietro Pavesi fece lo stesso prof. Gio. Vidari nel Consiglio Comunale di Pavia come sindaco, commemorazione che ai pregi della forma unisce copia di notizie biografiche e abbondanza di affetto.

Il chiarissimo prof. **Vittorio Bellìo** pubblica nel fasc. IX dell' anno XIV della *Rivista Geografica Italiana* « Alcune osservazioni sulla Cartografia medievale del mar Baltico », riflettenti le carte del genovese Angellinus de Dalorto (1325) e di Angelino Dulcert (il Bellìo legge Dolceti) di Maiorca (1339), e conclude che nè il Dalorto, nè il

Dolceti, nè le carte catalane possono vantare il merito dell' origine della cartografia del Baltico; che è troppo fantastica la forma di questo mare per poter dire che è geografica; che se vi è una carta, una notizia che sia venuta fra i neolatini, è quel che ne dice Marin Sanudo e che è molto incerto che a costui si debba il vanto di aver iniziato presso i Mediterranei una cartografia del mare Baltico. Una bella ricostruzione geografica di questo mare chiarisce lo studio erudito, che combatte brillantemente le teorie avventate di E. T. Hamy e più brillantemente mette in luce la serietà di intenti ed il valore dottrinale del prof. Alberto Magnaghi. Così l' attività feconda del chiaris. prof. Bellio si congiunge ad una serena e bella simpatia per la gioventù studiosa.

Dal senatore avv. **Giovanni Faldella** — nome chiaro negli studii del risorgimento nostro — abbiamo ricevuto un fascio di suoi studii su Tullio Massarani, Federico Garelli e altri illustri. Ci piace ricordare in modo particolare la commemorazione tenuta a Torino nel Museo del Risorg. St. il 4 luglio dell' anno scorso in occasione del centenario di G. Garibaldi. Questa commemorazione, edita da Baravalle e Falconieri a Torino, è una vera fanfara garibaldina per sonorità di parole, per lirismo e per entusiasmo patriottico.

Gli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino* (vol. XLII, disp. 15. — 1906 - 1907) pubblicano una nota del prof. **Carlo Cipolla**, *Intorno alla bolla di Clemente VI che conferisce al Petrarca un canonicato a Parma* e un' altra del dott. **Pietro Marchisio** su *L' arbitrato di Carlo V nella causa del Monferrato.*

Il *Bollettino Storico per la Provincia di Novara* (an. I, fasc. 3-4-5, magg. - ott. 1907) pubblica uno studio di **F. Pezza** *Su e giù per le antiche pievi novaresi nella Lomellina*, che interessa la storia pavese, specialmente sui tracciati stradali.

Vincenzo e Maria Fontana pubblicano per i tipi Bocca (Torino, 1907) l' opera del defunto loro padre senatore **Leone Fontana**, *Bibliografia degli Statuti dei Comuni dell' Italia superiore*, tre grossi volumi, di oltre cinquecento pagine ognuno, dove sono raccolte migliaia di notizie riguardanti la letteratura statutaria di tutti i Comuni dell' I-

talia superiore ne' suoi limiti geografici, compresi anche i territorii estranei al presente regno d'Italia.

La *Rivista Italiana di Numismatica* (anno XX, 1907, fasc. II, pag. 342) ha, in *Varietà*, una notizia *Per la Storia della Zecca di Pavia nel 1408* — ricavata da un documento della Trivulziana.

Il sac. **Luigi Valle** pubblica con i tipi della Scuola Tipografica Artigianelli di Pavia uno studio storico su *Il seminario Vescovile di Pavia dalla sua fondazione all' anno 1902.*

La *Rivista di Scienze Storiche* (an. IV, fasc. XI, 30 nov. 907) pubblica uno studio artistico di **Diego Sant'Ambrogio** su *La Pala d' altare marmorea del XV secolo del Priorato di Santa Maria di Campomorto.* Sappiamo che il conte Antonio Cavagna ha da tempo preparato uno studio storico e un ricco cartario di questo celebre priorato.

IV Congresso Internazionale per le scienze storiche Berlino, 6-12 agosto 1908). — Dopo Aia, Parigi, Roma, ecco ora la capitale della Germania sede della nuova riunione internazionale degli storici. Se il Congresso dell'Aia fu preliminare e se quello di Parigi riuscì meschino, non così avvenne per il terzo a Roma (1903) — di cui sono comparsi ultimamente 12 volumi degli Atti (Roma, E. Loescher, L. 123); — e di ciò va dato il vanto al presidente senatore Pasquale Villari e all'infaticabile comm. dott. Giacomo Gorrini. I Tedeschi, consci della responsabilità morale lasciata loro dal III° Congresso Internazionale, rimandarono per ben due volte la data del IV° ed ora vi si accingono convenientemente preparati. Il Comitato ordinatore, composto dei dott. Reinhold Koser, Ulrich von Wilamowitz - Moellendorff, Erich Caspar e Leopold Veppel, ai quali fanno corona i più forti professori dell'Università di Berlino, ha diramato il primo appello agli studiosi del mondo perchè accorrano numerosi al Congresso. Questo avrà luogo a Berlino dal 6 al 12 agosto 1908.

Le discussioni si terranno nelle adunanze generali e nelle sedute delle sezioni. Le sezioni si dividono nei seguenti campi:

1. Storia dell' Oriente.
2. Storia dell' Ellade e di Roma.
3. Storia politica del medio evo e dell' età moderna.

4. Storia della coltura e dello spirito nel medio evo e nell' età moderna.

5. Storia del diritto e dell' economia.

6. Storia della Chiesa.

7. Storia dell' arte.

8. Sussidii storici (Archivistica, Biblioteche, Cronologia, Diplomatica, Epigrafia, Genealogia, Geografia storica, Araldica, Numismatica, Paleografia, Sfragistica).

Le sezioni si possono suddividere. Non sono permesse nuove Sezioni.

Fino al giorno d' apertura del Congresso i Comitati d' organizzazione sono sotto la presidenza dei signori R. Koser, Ed. Meyer e U. von Wilamowitz - Moellendorff.

Quota d' iscrizione: 20 marchi. Gli argomenti del Congresso possono essere trattati in italiano, latino, tedesco, inglese e francese. Il Congresso riuscirà certamente solenne per gli elementi ch' esso raccoglierà. L' Italia senza dubbio porterà il largo contributo delle sue migliori intelligenze.

l. c. b.

***

Il 25° anno d' insegnamento di G. Romano. — Com' è noto, il 22 novembre, a Roma, fu presentata al nostro illustre Presidente una *Raccolta di scritti storici.*

La bella cerimonia diede occasione a parecchi articoli: tra i quali ci piace riferire (approfittando della lontananza del Romano, che certamente ce lo vieterebbe) quello di R.[omolo] C.[aggese], pubblicato nel *Marzocco* del 1° dicembre 907:

« In questi giorni è stato offerto al prof. Giacinto Romano un volume di scritti storici, economici e giuridici per festeggiare il 25° anniversario del suo insegnamento. Amici e scolari hanno voluto tributare al prof. Romano la loro ammirazione e il loro affetto. La consuetudine gentile che intorno ai Maestri più cari e più illustri stringe i discepoli e gli amici beneauguranti, ha questa volta un significato tutto speciale, che merita di essere rilevato.

Giacinto Romano, ora professore ordinario di Storia Moderna nella Università di Pavia, ha circa cinquant' anni, è vigoroso d' animo, di forze fisiche adamantine e di volontà tenace; e però il saluto dei suoi

ammiratori non può significare affatto un « atto di giubilazione » che tutti i Ministeri e tutte le Accademie compiono burocraticamente a beneficio e a lode dei loro membri e dei loro impiegati decrepiti. Esso è piuttosto una forte e affettuosa voce giovanile che vuole esprimere al maestro e all' amico la compiacenza intima e profonda per l' atteggiamento del suo pensiero nel mondo accademico italiano, e per la tenace resistenza del suo temperamento d' insegnante e di scrittore di fronte agl' intrighi di scuole, di partiti, di facoltà. Egli non si è fossilizzato in un cerchio ristretto di studii e di conoscenze, poichè non ha mai voluto essere un *erudito*, con l' animo e gli occhi chiusi alla incessante evoluzione della vita moderna e degli studii moderni. Negli scritti, dalla cattedra, nell' opera quotidiana egli ha sdegnato sempre d' ammantarsi di quel tal mantelluccio lacero e scuro che si chiama « diffidenza per i giovani e per tutto ciò che i tempi nuovi apportano nel campo degli studii »; ma, quantunque educato da una generazione in cui quella diffidenza è diventata abituale e quasi necessaria per orpellare di una lustra di superiorità la miseria intellettuale, non ha perduto, per dir così, mai la sua giovinezza, ed ha seguito e segue con simpatia le affermazioni più audaci e le reazioni più violente della nuova scuola storica contro il detrito dei vecchi metodi accumulatosi nelle Accademie e nelle Università. Non solo; ma contro la sua stessa affermazione, tante volte ripetuta agli amici, di non essere altro che un « simpatizzante » per le nuove teoriche che domineranno domani incontrastate nel campo delle ricerche storiche, egli ha dato nell' opera sua maggiore (finora!) — il *Niccolò Spinelli* — e nell' altro suo libro, ancora in corso di stampa, su le dominazioni barbariche in Italia, la misura del suo intelletto forte e geniale, moderno e vivo, disciplinato e organico, assimilatore sapiente ed elegante. La storia della diplomazia italiana nel Rinascimento, nei suoi caratteri, nelle sue forme, nei suoi fini, nelle sue origini e nel suo sviluppo meraviglioso è stata da lui magistralmente narrata in una prosa efficace e robusta, nutrita di fatti e di pensiero. E, d' altra parte, nel *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*, da lui creato e da lui avviato per floride vie, è venuto in sette anni circa accumulando un ricco materiale di studio, metodico e illuminato dalla luce che è sempre diffusa in tutte le cose sue, anche nelle piccole note critiche e negli articoli polemici.

Generoso e buono, sa a tempo diventare violento e battagliero, quando gli sembra che una ingiustizia si stia per compiere, o quando

la voce del dovere lo avverte che tacere potrebbe significare acconciarsi a un intrigo. Per questo, da Amedeo Crivellucci — nobile figura di Maestro, dalla severità ieratica imperturbabile e dalla gentilezza aristocratica dei modi, delle parole, degli atti, del pensiero — a Gaetano Salvemini, agitatore d'idee, studioso e tribuno, i giovani storici italiani e quelli che della gioventù hanno diritto all'affetto riverente, si sono raccolti intorno al professore pavese a Roma per dirgli che molto ancora gli studii attendono dalla sua operosità e dal suo intelletto ».

Il *panegyricus* « De laudibus Mediolanensium urbis », col quale P. C. Decembrio rispose alla *Laudatio Urbis Florentinae* scritta l'anno 1400 da Leonardo Bruni, è stato finalmente studiato ex-professo da **Giuseppe Petraglione** nell'*Archivio Storico Lombardo* (anno XXXIV, fasc. XV). Molto si è battagliato intorno alla composizione del Panegirico del Decembrio, senza cogliere, a parer dell'Autore, nel giusto segno: epperò egli riprende in esame la quistione, che à importanza tanto per la cronologia delle opere del Decembrio, quanto per la biografia di Lorenzo Valla. Movendo appunto da una lettera del Valla, che eccita il Decembrio a ribattere le sciocche millanterie del Bruni, con buone ragioni dimostra che la rottura del Valla col Bruni dové avvenire verso la metà del 1435; che la lettera citata dev'essere della fine di quell'anno; e che in questo tempo medesimo il Decembrio dovette abbozzare il Panegirico, che certamente vide la luce sùbito, nel 1436, quando erano molto tese le relazioni tra Filippo Maria Visconti e Firenze. Il Petraglione ricerca le fonti dell'orazione del Decembrio, e argutamente la espone; e da ultimo ne riproduce il testo latino contenuto nel Codice Ambrosiano Z. 167 sup.

Primo a protestare contro il barbaro **abuso di cambiare i nomi alle piazze e alle centrade** fu, ch'io sappia, l'ingegnoso e brioso Giovanni Rajberti. « Tali nomi (egli scriveva ne *L'arte di convitare,* Milano, Bernardoni, 1851, p. II^{a}, p. 71), oltre a richiamare spesso istituzioni antiche o patrie vicende, sono sempre abitudini di tutta la vita, e care e indelebili reminiscenze della prima età, quindi fanno parte integrante della patria, la quale è un composto di molte cose

e anche di molte parole... Volete onorare alti personaggi? dedicate loro monumenti nuovi, e non contrade vecchie, perchè insomma i nomi passano e le contrade restano; e per la generazione adulta il dover disavvezzare la lingua da vocaboli resi cari dall'uso, per assumerne de' nuovi, è una cosa antipatica al massimo grado ». Ora la Società romana di storia patria, alla quale presiede C. Calisse, invita la nostra, come tutte le società storiche italiane, a un'azione concorde per ottenere dal Governo provvedimenti legislativi che tolgano il lamentato abuso. Noi facciamo plauso, intanto, all'iniziativa della illustre consorella.

Il 18 febbrajo 1908 Foligno commemorerà il 1° centenario della morte del grande architetto **Giuseppe Piermarini.** Milano, che deve al Piermarini il suo secondo rinascimento architettonico, sarà degnamente rappresentata alla commemorazione di Foligno. Alla quale non sarebbe male che mandasse un suo rappresentante anche Pavia, che deve al Piermarini gran parte dell'edifizio dell'Università. Nell'ultimo fascicolo dell'*Augusta Perusia* (Perugia, sett.-ott. 907) abbiamo letto un articolo su *I primi disegni del Piermarini* del prof. Filippini, che al Piermarini dedicò già un importante opuscolo (*Piermariniana,* Foligno, 1900).

Leggiamo nell'*Italia Moderna* (Roma, 31 ottobre 907) un articolo di **G. Cimbali** intitolato *Un libro contro Spedalieri condannato al rogo dai rivoluzionarii torinesi nel 1800*; nel quale è narrata la lotta scoppiata in Torino tra il frate conventuale Guglielmo della Valle, che nel 1799 aveva pubblicato una *confutazione dello Spedalieri*, e il cittadino G. A. Ranza. La lotta ebbe per epilogo l'*auto-da-fe* della *Confutazione.* Il Cimbali dà merito al Ranza di aver abbattuto, oltre il Della Valle, un altro « nemico dichiarato dello Spedalieri e della libertà » nella persona dell'abate giansenista Pietro Tamburini, professore di filosofia morale nell'Università di Pavia, ch'egli, esagerando, chiama anche « tristo arnese di reazione ». Il prof. Cimbali avrebbe fatto bene, prima di parlare del Tamburini, ad informarsi di quanto s'è scritto finora intorno a lui.

È uscito il III° fascicolo (1907) del catalogo della **Raccolta Vinciana** *presso l'Archivio Storico del Comune di Milano nel Castello Sfor-*

zesco. Oltre la continuazione della *Bibliografia Vinciana,* a partire dal 1901, e dei *Regesti Vinciani*, l'uno e gli altri per cura di Ettore Verga, contiene un utilissimo elenco e una diligente, quantunque succinta, analisi delle pubblicazioni pervenute alla raccolta, e alcune *Varietà Vinciane*, dovute al Calvi, al Ratti, al Motta, al Beltrami. L'elegante volume in somma è utilissimo non solo agli studiosi di Leonardo, che oramai sono una legione sparsa in tutto il mondo civile, ma anche a tutti i cultori della storia dell'arte. In tre anni di vita la *Raccolta Vinciana* à fatto progressi rapidi e fecondi: della qualcosa ci rallegriamo, come studiosi — e come italiani.

Affreschi antichi a Mede. — Nei lavori di restauro alla chiesa parrochiale di Mede, fu necessario demolire un antico ambiente che serviva come ripostiglio. Le demolizioni lasciarono allo scoperto tre affreschi rimontanti al 1472. Ancora non se ne conosce il valore artistico. Rappresentano s. Marziano, s. Cristoforo e s. Sebastiano.

Nel fascicolo di dicembre 1907 della bella rivista popolare *Il Secolo XX* (Milano, Treves), il signor **P. Forniti** à pubblicato un articolo intitolato *Il Ticino Pavese*, illustrato con dieci fotografie. Descrive il corso del fiume, il paesaggio malinconico, le inondazioni, il Ponte Coperto, non trascurando le memorie storiche della gloriosa città, i cui destini furono e sono uniti al Ticino, come quelli di Roma al Tevere. Siamo lieti che dei poetici aspetti del Ticino pavese si serbi memoria, prima che il minacciato (forse necessario) lungo - Ticino li tolga a' nostri occhi desiosi.

Nel recente riordinamento della Pinacoteca di Napoli, nelle prime due sale sono stati messi gli arazzi d'Avalos, che, com'è noto, rappresentano la **battaglia di Pavia** Uno scrittore del *Giornale d'Italia* li à descritti così:

« Sul fondo chiaro delle pareti incorniciate di bianco e di oro, i sette magnifici arazzi si accendevano nel lume dorato del bel pomeriggio autunnale, in una incomparabile armonia di colori, di una ricchezza e di una vivacità meravigliosa di toni e di sfumature. In alto, sulla porta, fregiata dello stemma dei d'Avalos, una breve leggenda riassume la loro storia. Ma a me l'aveva già in precedenza narrata Salvatore di Giacomo, che insieme con Mario Morelli prepara il catalogo della nuova Pinacoteca.

Questi arazzi, rappresentanti varii episodii della battaglia di Pavia, furono dalla città di Bruxelles offerti in dono a Carlo V, quando questi — che pareva oramai vittorioso di tutti i suoi nemici, e che l'anno prima era stato incoronato dal Papa in San Petronio — vi convocò nel 1531 gli Stati Generali delle Fiandre. Li aveva espressamente disegnati Bernardo Van Orley, il pittore delle belle « Cacce di Massimiliano » del Louvre, che erasi recato due volte in Italia, una prima volta per studiarvi la scuola di Raffaello, ed una seconda per osservare da presso il paesaggio italiano, e conoscere di persona i principali eroi del grande poema pittorico. Da allora essi restarono nel Palazzo Imperiale di Bruxelles, sin che Filippo II li donò al figliuolo Don Carlos; ed il giovane Infante, spento, prima del padre, dal suo destino misterioso e tragico, li lasciò in legato al suo precettore, il vescovo don Onorato Juan. Dagli eredi di don Onorato passarono più tardi ai discendenti di quel don Francesco Ferdinando d'Avalos marchese di Pescara, marito di Vittoria Colonna, napoletano di nascita e spagnuolo di origine, che fu uno di quei magnifici e formidabili signori di ogni energia, di cui fu così meravigliosamente feconda la nostra Rinascenza. Egli fu tra i generali di Carlo sotto le mura di Pavia, e tra gli eroi della grande giornata; e pocò mancò che più tardi non divenisse egli stesso signore di Napoli. La famiglia d'Avalos conservò i preziosi arazzi sino al 1862, epoca in cui il marchese Don Alfonso li donò al nostro Museo.

In sette grandissimi quadri si svolge la storia della famosa battaglia. Ecco la città turrita, stretta d' assedio dalle truppe di Francesco I, del Montmorency e del Bonnivet, e difesa con eroica tenacia da Antonio de Leyva — tra i bei cavalieri del Re galante folleggiano le bionde cortigiane adorne di smaglianti acconciature. Ecco l'improvviso irrompere delle milizie imperiali guidate dal Pescara stesso, dal Connestabile di Borbone e dal Vicerè di Napoli Lannoy: ed ecco la mischia spaventosa — selve di lance o di vessilli ondeggiano su un tragico cielo ferrigno, e cavalli ardenti s'impennano e cozzano in urto feroce; chiusi nell' armi, con la spada levata, i capitani galoppano in fronte alle loro schiere. Ed ecco Francesco audace ed impetuoso nel folto della strage, che uccide di sua mano il marchese di Civita Sant'Angelo. Ma la rotta dei Francesi si delinea; e cresce subito terribile. Ecco Bonnivet e Suffolk trucidati; e Giovanni de' Medici caduto di sella, ferito a morte, ed il bianco sire de la Trémouille, veterano glorioso, atterrato ed oppresso dai cavalieri nemici.

Ed ecco l'onda precipite dei fuggenti in iscompiglio; ed ecco il Duca d'Alençon che con pochi seguaci passa il Ticino su di un ponte di barche, per porsi in salvo verso Milano. Vi è qui, in primo piano, una figura di uomo che con la lancia tiene ferma una barca, tutta rossa, di un singolare realismo che ricorda, non so per quale profonda affinità di espressione, certe possenti visioni dell'arte giapponese. Ed ecco finalmente il Re Francesco, cui il cavallo si abbatte stremato e ferito, con la visiera levata, terreo in volto, la barba in disordine, fatto prigione dal Lannoy, mentre i vessilli imperiali si affollano intorno vittoriosi ».

Dal gennajo del 1908, i fratelli Bocca di Torino pubblicheranno in fascicoli bimestrati la rivista storica illustrata **Risorgimento Italiano** diretta dal prof. B. Manzone, la quale sarà organo della *Società nazionale per la storia del risorgimento.*

Tre grandi pubblicazioni artistiche. — La Fabbriceria del Duomo di Milano affidò al prof. Ugo Nebbia l'incarico di studiare compiutamente le più che 3000 statue che ador nano il Duomo. L'opera *(La scultura nel Duomo di Milano)* è uscita ora in una suntuosa edizione di U. Hoepli, illustrata da 384 fototipie, con un proemio di C. Romussi. Lo stesso Romussi la riassume in due articoli del *Secolo* (16 e 17 decembre 907).

I fratelli Treves ànno pubblicato *La Divina Commedia nell' arte del Cinquecento* (Michelangelo, Raffaello, Zuccari, Vasari, ecc.) a cura di C. Ricci, che vi premette un bel saggio su l'iconografia dantesca. L'opera — vero modello di perfezione tipografica, senza precedenza in Italia — forma un grande volume *in folio* con 288 disegni intercalati nella prefazione e nelle Cantiche e 67 grandi tavole fuori testo su carta a mano. Un'osservazione. C. Ricci, narrando la vita di F. Zuccari, trova, tra il 1603 e il 1607, « qualche lacuna che altri potrà forse colmare ». Ora, nel 1604 lo Zuccari era a Pavia, dove attendeva al grande affresco del salone del Collegio Borromeo (v.: G. Natali, *Il Collegio Borromeo a Pavia*, in *Natura ed Arte*, Milano, 15 febbrajo 906).

È uscito il II volume (Roma, Loescher) della monumentale opera di G. T. Rivoira, *Le origini dell' architettura lombarda.* Il I° vol. era uscito nel 1901. Di quest'opera esporremo i principali resultamenti

in un articolo, che pubblicheremo nel prossimo fascicolo, su *L' architettura lombarda a Pavia (a proposito d' una recente pubblicazione).*

Siamo costretti a rimandare al prossimo fascicolo, per soprabbondanza di materia, una recensione del recente volume del dott.L. Fontana su **F. Soave,** che, com' è noto, insegnò nel nostro Ateneo.

Solenni e indimenticabili riuscirono i funerali del prof. ing. **Cesare Migliavacca**, morto a Pavia il 30 novembre 1907.

Tutta Pavia volle rendere l' estremo tributo di onore all' uomo valente e austero, che negli uffizii civili, nell' insegnamento, nell' esercizio della sua professione manifestò sempre la sua bontà, il suo sapere, il suo amore alla città divenuta sua patria di elezione.

Il Migliavacca nacqne a Gaggiano (Milano) l' anno 1853. Studiò a Pavia e nel Politecnico di Milano, donde uscì, ventenne appena, ingegnere civile.

Tornato a Pavia, esercitò dapprima liberamente la sua professione; più tardi si diede all' insegnamento, prima come assistente, poi come professore di costruzioni e di geometria descrittiva nel nostro Istituto tecnico, del quale fu ornamento per ben cinque lustri.

Occupò molti pubblici uffizii; attese a moltissimi lavori edilizii. Diresse, per esempio, i lavori della Cupola e della facciata del Duomo; ed ebbe parte nei restauri della Basilica di S. Pietro in Ciel d' oro. Ma si può dire che la Pavia nuova in gran parte sia dovuta a lui. Suoi sono molti disegni per costruzioni edilizie in città e nei sobborghi, quali: Fabbricato Hartmann e Guarneri, Casa di Salute, Casa Poletti, Banca popolare, Palazzina Pazzi e Cassi, Palazzina Gavotti, Riattamento dei locali della Banca d' Italia, Palazzo della Pasticceria *Demetrio*, Casa Sartirana in Piazza Castello, Cupola dell'Anfiteatro Guidi, Casa Moro - Modesti, Padiglione pel campo di tiro a segno a Porta Garibaldi: di alcuni de' quali edifizii diresse la costruzione. E non parliamo di fabbricati rurali, alcuni dei quali premiati, nè di numerosi monumenti nel civico Cimitero di Pavia, nè del monumento del card. A. Riboldi nella Chiesa di S. Teresa.

Modesto com' era, poco pubblicò. Notiamo: *Memoria sul Planimetro polare,* Pavia, Fusi, 1888; *Alcuni tipi economici di solaj.* Milano, Gussoni, 1897 (memoria premiata).

Non meno solenni i funerali del prof. **Celso Bonomi**, morto a Pavia il 28 decembre 1907.

Era nato a Caravaggio il 17 marzo 1852. Professore prima all'Istituto tecnico di Chieti, fu dal 1882 al 1903 insegnante di storia e preside del nostro Istituto tecnico, al cui incremento sempre alacremente si adoperò. Militante nel partito moderato liberale, ebbe notevole parte nella vita pubblica pavese. Lasciò non pochi lavori, dei quali ecco un elenco, che crediamo pressochè compiuto:

Commemorazione del prof. T. Prada; Pavia, s. t., 1892.

Chi era Garibaldo? - Pavia, Marelli, 1884.

Il XX Settembre commemorato a Caravaggio; Pavia, Corriere Ticinese, 1893.

Appunti su la provincia di Pavia; Milano, Vallardi, s. a.

Memoria sui frammenti storici dell'Agro Ticinese raccolti da G. Vidari, Pavia, Marelli, 1887.

Relazione sul lavoro presentato dalla Commissione consigliare per le onoranze del Famedio; Pavia, Bizzoni, 1894 - 6.

Nel Famedio di Pavia, discorso; Pavia, Fusi, 1897.

G. F. Straparola da Caravaggio, conferenza; Pavia, Fusi, 1899.

Monografia della prov. di Bergamo di L. Fiorentini, nota; Pavia, Fusi, 1889.

Relazione su l'andamento scolastico del R. Istituto tecnico di Pavia nel 1885 - 86; Pavia, Fusi, 1887.

Commemorazione dell'Ossario di Palestro; Pavia, Fusi, 1904.

Il 12 decembre 907 morì monsignor Magani, vescovo di Parma. Di lui leggiamo nel giornale *L'Emilia*:

« **Francesco Magani** era un pavese puro sangue. Lombardo nel vero senso della parola, portava nel gusto e nella pronunzia l'infallibile segno della sua origine. Alto, fortissimo, i suoi ottant'anni (era nato il 28 dicembre 1828) non avevano che inargentato i suoi capelli e reso più venerando il suo volto; conservava tutta la lucidezza della sua mente e la vivacità del suo carattere, un po' bizzarro e spesso in contrasto con gli usi dei fedeli e del clero parmense. Studioso, colto, di una coltura soda, positiva, diede alla stampa numerosi volumi che diedero lustro al suo nome anche presso i più valenti. Degna di essere ricordata è l'opera su *Ennodio* in tre volumi, edita e Pavia nel 1886, studio poderoso, accurato che procurò al suo

autore molto onore. Altre opere notevoli sono *La data e il luogo di battesimo di s. Agostino*, *I secoli cristiani a volo di colomba*, *Il pontificato di Leone XIII e l' antica liturgia romana*. In corso di stampa il Magani aveva l' *Organamento canonico della diocesi di Parma*. Monsignor Magani era poi versatissimo in zoologia, agraria e fisica. Faceva parte di parecchie accademie scientifiche ».

Il 16 gennajo, nell' aula massima della nostra Università, gremita di pubblico, si tributarono solenni onoranze al prof. senatore **Ercole Vidari**, in occasione del 45° anniversario del suo ingresso nell' insegnamento superiore. Dopo alcune parole del rettore sen. Golgi, il senatore Del Giudice ricordò le benemerenze del Vidari, fondatore d' una illustre scuola nella scienza del diritto commerciale. A questi e ad altri discorsi rispose nobilmente il festeggiato, concludendo con l' incitare Pavia a riporre la sua gloria, senza rinunziare alle nuove imprese industriali, negli studii che l' ànno onorata nei secoli. Il comm. Hoepli, primo editore delle opere del Vidari, gli offrì un magnifico volume, edito in occasione di queste onoranze, che raccoglie i suoi scritti minori. Al prof. Vidari è a Pavia l' augurio ch' egli per lunghi anni ancora sia serbato alla scienza e alla patria.

Ancora degli affreschi dell' Oratorio del Collegio Castiglioni. — In un cortese articoletto pubblicato in un giornale di Pavia, R. M. fa plauso al mio articolo su *Gli affreschi dell' oratorio del Collegio Castiglioni*, pubblicato nell' ultimo fascicolo del *Bollettino*; articolo mirante soprattutto a far vóti per la conservazione dei preziosi affreschi.

« Non ci sembra esatto però (scrive R. M.) il chiamare questi affreschi « uno dei più cospicui saggi di pittura lombarda preleonardesca », quando si pensi agli affreschi di Masolino a Castiglione Olona, agli affreschi di Michelino in casa Borromeo a Milano, agli affreschi degli Zavattari a Monza, a quelli affini ai pavesi delle sale del Castello di Milano ». Non mi sono ignote le opere di Masolino, di Michelino, degli Zavattari: ma queste sono fuori di discussione. Io parlavo di pittura lombarda *immediatamente* preleonardesca; cioè della pittura rinnovata in Lombardia dal Foppa per influsso della scuola padovana.

R. M. rileva due mie inesattezze: l' una circa gli affrescatori de la Cappella del Castello, l' altra circa l' abitazione del Foppa a Pavia. Accetto l' una e l' altra correzione.

La quistione grossa è su la paternità degli affreschi. Io, col Carotti (il quale veramente mi scrive di aver mutato opinione), li considerai opera in parte del Foppa, in parte di artisti che lavorarono sotto la sua guida. Scrive R. M.: « Con miss Floulkes (la più alta autorità riguardo al Foppa) e col conte Malaguzzi, io ho veduto negli affreschi del Collegio Castiglioni l'opera non del Foppa, ma di artisti da lui dipendenti e a lui inferiori ». Ma il Malaguzzi e il Majocchi altra volta li attribuirono a Bonifazio Bembo. Ora, io notavo nel mio articolo che di B. Bembo non conosciamo nulla. E R. M.: « L'osservare che ci è ignota la maniera con cui lavorava il Bembo, perchè di lui non possediamo nulla, non prova contro chi non può riconoscere negli affreschi del Collegio la mano di Foppa. » Già: ma prova che l'attribuzione al Bembo à anche minor fondamento!

Quel che importa, ad ogni modo, è che R. M. — al quale si uniscono il Carotti e il Malaguzzi — approva pienamente il desiderio, che mi à mosso a scrivere, di salvare questo importante ciclo decorativo di pitture del sec. XV.

E ora una buona notizia. In séguito al nostro articolo e per incarico del Ministero della P. I., la Direzione dell'Uffizio regionale per la conservazione dei monumenti à visitato gli affreschi, e sta per accordarsi circa la loro conservazione coi fratelli prof. Luigi e dottor Eugenio Brugnatelli, proprietarii della casa che li contiene, animati dalla nobile intenzione di conservarli all'ammirazione degli studiosi.

g. n.

RECENTI PUBBLICAZIONI

ANNUARIO *dell' Accademia Pontaniana pel 1907 (anno CCCV della sua fondazione)* pubblicato a cura di Luigi Pinto. — Napoli, tip. Giannino, 1907.

ATTI *del primo Congresso per la Storia del Risorg. Ital.* (Milano, nov. 906) — Milano, Lanzani, 1907.

G. BARELLI. — *Le vie del commercio fra l' Italia e la Francia nel M. E.* — Asti, 1906, in 8. pp. 74.

BELLÌO V. — *Alcune osservazioni su la cartografia medievale del Mar Baltico*, Firenze, 1907 (estr. dalla *Riv. geografica italiana*).

BOLLEA L. C. — *Le idee religiose e morali di Carlo Emanuele I*, Roma, 1908 (estr. dalla *Rivista d' Italia*).

BOSELLI OLINTO. — *La tecnofagia del Conte Ugolino.* — Piacenza, tip. Bernardi, 1907.

CAPIALBI HETTORE. — *Il Venerabile Santuario di Polti.* — Catanzaro, — Stab. tip. del « Calabro » 1907.

A. COLOMBO. — *A proposito delle relaz. fra Francesco I. Sforza e Firenze*, Luglio 1451. Estr. dai *Rendic. d. r. Accad. d. Lincei.* — Cl. scienze mor., st. e filol., vol. XV (1906), pp. 551-60.

G. COLUMBA. — *I porti della Sicilia*, estr. dalla *Monografia storica dei porti dell'Antichità nell' Italia insulare*, pubblic. dal Min. d. Marina. Trani, 1906, in 4. pp. 134.

Id. — *Sikelika, La Sicilia e l'Odissea.* Estr. d. *Misc. di Arch. ecc. dedic. al prof. A. Salinas.* — Palermo, 1907, pp. 227-39.

COSTA ROMOLO. — *Il nuovo Istituto Ostetrico Ginecologico di Milano.* — Milano, F. Cogliati, 1907.

CRINÒ SEBASTIANO. — *L' Etna — Saggio Antropogeografico.* — Messina, D'Amico, 1907.

DELLA VECCHIA UMBERTO. — *Cause economiche e sociali dell' insurrezione messinese del 1674.* — Messina, V. Muglia, 1907.

DE PASQUALE FORTUNATO. — *Alla Regina d' Italia* di Giosuè Carducci — *Lettura* — Iglesias, tip. Canelles, 1906.

A. FAGGI. — *Ippazia d'Alessandria*, Estratto d. *Rivista d' Italia* — aprile 1907, pp. 537-57.

G. FORTUNATO. — *Commemoraz. di Emanuele Gianturco nella Cam. dei Dep. 28 XI 1907.* — Roma, Tip. Naz., 1907.

Gabotto Ferdinando. — *Inventari Messinesi Inediti del 400.* — Catania, ip. N. Gianotta. 1907.

Id. — *La gloria di Genova.* — Discorso per la inauguraz. degli studii della R. Università di Genova. — Genova, Oliveri, 1907.

Galante Gaetano. — *Commiato ai suoi scolari.* — Brescia, G. Carrera, 1907.

Dr. U. Giri. — *In qual tempo abbia scritto Vopino le biografie degli Imperatori.* — Roma, Paravia, 1905, pp. 85, in 8.

Id. — *Di una pretesa disfatta d. Franchi sotto Gordiano III*, in *Miscell. arch. ecc. dedic. al prof. A. Salinas.* — Palermo, 1907, pp. 87-97.

P. E. Guarnerio. — *Graziadio Ascoli.* — Estr. d. *Riv. di Filol. e Istr. class.*. XXXV (1907) pp. 225-56.

A Luzio. — *Due Docum, Mantovani sul Conclave di Adriano VI*, Estr. d. *Riv. d. Soc. rom. di S. P.*, 1907, pp. 20.

Natali G. — *Venere*, Lugano. 1907 (estr. dalle *Pagine Libere*).

Id. — *Liriche brevi*, Roma 1907, (estr. da L' *Italia Moderna*).

Natali Giulio e Vitelli Eugenio. — *Storia dell'Arte.* — Vol. III., Torino, 1907..

Pasciucco Dr. G. — *Alessandro Magno ed Olimpia complici necessarii nella uccisione di Filippo.* — S. M. Capua Vetere, 1907, pp. 29, in 8.

Patroni G. — *Tomba gallica di Banzio.* Estratto d. *Riv, Arch. d. prov. e ant. dioc. di Como*, — Agosto 1907; pp. 14, con una tavola.

Pento Enrico. — *Saffo* — Canto ellenico — Napoli, Lanciano e Veraldi, 1907,

Pullè F. L. — *Graziadio Ascoli*, ricordi. — Bologna, 1907, pp. 24.

Raccolta Vinciana. — Fascicolo III. — 1906-1907.

Raimondi Dr. I. — *I Frentani.* — Studio storico-topografico. — Camerino, 1906, in 8, pp. VII-155, con una tav.

Rillosi Attilio. — *Trilogia poetica* — Prima parte — *Meditazioni* — Tip. Segna, Mantova, 1907.

Rota Ettore. — *Il Giansenismo dell' Università pavese e la questione religiosa nella Repubblica Cisalpina.* Estratto della *Raccolta di Scritti Storici in onore del prof. Giacinto Romano nel suo XXV anno d' insegnamento.* — Pavia, Succ. Fusi, 1906.

Sabbatini Leopoldo. — *L' insegnamento commerciale superiore.* Dalla « *Nuova Antologia* », Roma, 16 maggio 1907,

Valeriani Flavio. — *Saggio di Toponomastica del Circondario Casalese.* — Alessandria, Società Poligrafica, 1907.

Visconti di Saliceto Alfonso. — *Da Livorno a Napoli, 1860* — Pel Congresso della Società del Risorgimento Italiano, settembre 1907.

Zenatti A. — *Giosuè Carducci sul Monte Piana.* Estr. d. *Arch. p. alto Adige* II, (1907), pp. 30.

INDICE GENERALE

MEMORIE

E. Rota — Per la storia dell'Inquisizione a Pavia nel secolo XVI . . . . . *pag.* 17
M. Chiri — Il Breve della Mercanzia dei mercanti di Pavia . . . . . *pag.* 31, 175
A. Cavagna Sangiuliani — La Chiesa di Sant'Agata in Monte a Pavia e un affresco da essa asportato (con quattro tavole) . . . . *pag.* 56
G. Natali — Carlo Goldoni a Pavia . . . » 69
U. Pavesi — Il Museo Pavese del Risorgimento Italiano . . . . . » 81
G. Romano — Di un supposto palazzo reale presso S. Pietro in Ciel d' Oro . . . . . » 133
P. Ciapessoni — Nuovi documenti sulla zecca pavese » 155
G. Natali — Francesco Lomonaco a Pavia . » 201
G. Natali — Le più antiche pitture di Pavia (con tre tavole) . . . . . » 211
E. Romano — Lettere e biglietti autografi di Giuseppe Garibaldi a cittadini pavesi . . . » 261
G. Natali — Gli affreschi dell' Oratorio del Collegio Castiglioni a Pavia . . . . . » 337
R. Scotoni — Emigrati pavesi nei primi anni del dominio francese . . . . . » 373
E. Rota — Per la riforma degli studii ecclesiastici nell' Università pavese al tempo di Giuseppe II. » 402
A. Cavagna Sangiuliani — L' Oratorio del Lago de' Porzii e il priorato cluniacense di S. Majolo di Pavia . . . . . » 413

F. Gabotto. — La guerra tra Amedeo VIII di Savoia e Filippo Maria Visconti (1422 - 1423) . *pag.* 429

RECENSIONI

G. Natali — *F. Malaguzzi Valeri*, Milano . . *pag.* 94
E. Gorra — *O. v. Pillement*, Ostgoten . . . » 221
G. Ferrara — *C. Pascal*, Poesia latina medievale » 224
R. S. — *Luigi Rossi*, Lega tra il Duca di Milano, i Fiorentini e Carlo VII re di Francia . . » 343
G. Natali — *Ernesto Bernheim*, La storiografia e la filosofia della storia, traduzione di P. Barbati » 491
P. C. — *Giulio Natali ed Eugenio Vitelli*, Storia dell' arte ad uso delle scuole e delle persone colte . . . . . *pag.* 503

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

G. R. — *A Segre*, Note berengariane . . . *pag.* 100
— *A. Savelli*, Sull'interpretazione di un luogo della « Historia Langobardorum » di P. Diacono . » 101
— *D. Migliazza*, Matteo Villani nel racconto delle gesta di Jacopo Bussolari . . . . . » 102
— *R. Thom*, Die Schlacht bei Pavia (24 februar 1525) » 103
— *F. Pezza*, Nel bicentenario di Mortara città e dell'annessione della Lomellina ai dominii di Casa Savoia . . . . . » »
P. E. — *F. Baldessaroni*, Per i nostri Archivi . » 104
— *Dr. Guido Muoni*, La Letteratura filellenica nel romanticismo italiano . . . . . » 105
— *Prof. Rodolfo Benini*, Su la data precisa e la precisa durata del mistico viaggio di Dante . » »
— *Dr. Serafino Ricci*, Numismatica e medaglistica » 106
— *Antonio Pagano*, Sul poema «Gesta di Federico I» » »
— *G. Mondaini*, Il carattere di eccezionalità della storia e del diritto coloniale e le nuove forme giuridiche d'espansione territoriale nelle colonie » 107

G. R. — *G. Patroni*, Ritratto probabile di Lisimaco *pag.* 227
— *E. Loncao*, Fondazione del regno di Odoacre e suoi rapporti con l' Oriente . . . . . » 228
— *L. Valle*, Bartolomeo Botta prete pavese del secolo XVI . . . . . » 229
L. F. — *Giulio Zerboni di Sposetti*, Relazione sulla repressione dei moti del '21 e sulla occupazione Austriaca in Piemonte . . . . . » 230
G. N. — *L. Testi e N. Rodolico*, Le arti figurative nella storia d' Italia — Il medio evo con 572 illustrazioni . . . . . » »
— Guida sommaria della Pinacoteca Ambrosiana..... » 232
— *Corrado Ricci*, La Pinacoteca di Brera, con 263 illustrazioni . . . . . » 232
G. R. — *Koch H.*, Die Kirchenbüsse des Kaisers Theodosius d. Gr. in Geschichte und Legende » 346
— *Poupardin R.*, Les institutions politiques et administratives des principautés lombardes de l'Italie méridionale . . . . . » 347
— *Collino G.*, La guerra viscontea contro gli Scaligeri nelle relazioni diplomatiche fiorentino-bolognesi col conte di Virtù (1386-87). . . . » 348
— *Muratore D.*, Bianca di Savoia e le sue nozze con Galeazzo II Visconti . . . . . » 349
— *Canevazzi G.*, Ricordanze di Luigi Generali . » 350
— *G. Garibaldi*, Memorie . . . . . » 351
— *Menghini M.*, La spedizione garibaldina di Sicilia e di Napoli nei proclami, nelle corrispondenze, nei diarii e nelle illustrazioni del tempo . . . . . » 352
— Dal Volturno ad Aspromonte, Memorie del col. *Giacinto Bruzzesi* . . . . . » 353
— *Abba G. C.*, Garibaldi. Nel primo centenario della sua nascita . . . . . » »
G. N. — *Abba G. C.*, Cose garibaldine . . . » 354
L. R. — *Serafino Ricci*, Un altro documento inedito della Zecca di Correggio . . . . . » 355

A. L. — *P. Del Giudice*, Il centenario del Codice Napoleone a Milano . . . . . *pag.* 355
L. C. B. — Raccolta di scritti storici in onore del prof. *Giacinto Romano*, nel suo XXV° anno d'insegnamento . . . . . » 506
— *A. Cavagna Sangiuliani*, Statuti italiani riuniti ed indicati, vol. 2° . . . . . » 507
E. R. — *Silvio Pellini*, Il general Pino e l'eccidio del ministro Prina . . . . . « 508
— *Gioacchino Volpe*, Insegnamento superiore della storia e riforma universitaria . . . . . » 509
— Biblioteca di Geografia Storica per cura del prof. *G. Beloch* . . . . . » 510
L. C. B. — *St. Grande*, Corporazioni professionali in Sardegna nell'età romana . . . . . » 511
G. N. — *G. Boissier*, Roma e Pompei . . . » 512
— *G. Stiavelli*, Antonio Guadagnoli e la Toscana de' suoi tempi . . . . . » »
— *Mario Pertusio*, La vita e gli scritti di G. Ruffini » »

NOTIZIE ED APPUNTI

G. Romano — A proposito del I° Congresso storico del Risorgimento Italiano . . . . . *pag.* 109
A. C. S. — L'elenco dei monumenti della provincia di Pavia, pei circondarii di Voghera, di Bobbio e di Mortara . . . . . » 111
E. R. — Lettere di Pietro Tamburini a Giacomo Rezia. Un giansenista poeta bernesco. . . . » 117
G. V. — In memoria di Carlo Cantoni . . . . » 121
Museo Civico di storia patria . . . . . » 123
G. F. — Gli ostaggi pavesi ad Antibo . . . . *pag,* 234
N. — Un affresco del quattrocento nella torre maggiore di città . . . . . » 235
G. R. — Una grida per l'apertura della Università di Pavia nel cinquecento . . . . . » 236

R. — Documenti pavesi nel registro papale di Benedetto XI . . . . . *pag.* 238
R. — Impressioni e reminiscenze di una gita a Caprera di A. Griziotti . . . . . » 357
— Il II° Congresso storico del Risorgimento Italiano » 360

Notizie varie . . . . . *pag.* 125, 239, 357, 514
Atti della Società . . . . . *pag.* 3
Elenco dei Soci . . . . . » 248
Periodici che pervengono in cambio alla Società . . » 253
Necrologio . . . . . *pag.* 245, 365
Recenti pubblicazioni . . . . . *pag.* 256, 531

PROF. GIACINTO ROMANO *direttore responsabile.*

Pavia — Premiata Tipografia Successori Fratelli Fusi — Pavia.

BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ PAVESE DI STORIA PATRIA

VOLUME OTTAVO

1908

PAVIA
PREMIATA TIPOGRAFIA SUCCESSORI FRATELLI FUSI
Largo di Via Roma N. 7.

—

1908

945.28
Sol b
v. 8

ATTI DELLA SOCIETÀ

Verbale dell' assemblea generale dei soci del 9 febbrajo 1908.

Oggi, 9 febbrajo, alle ore 14, nell'Anfiteatro anatomico del Palazzo Botta, si sono riuniti i soci della Società pavese di storia patria per udire il resoconto morale e finanziario pel 1907 e per eleggere tre consiglieri e un vicesegretario.

Presiede all' adunanza il comm. ing. A. Campari, vicepresidente della Società.

Il segretario prof. G. Natali, mandato un saluto al presidente prof. Romano, che da qualche mese, per ragioni d' ufficio, si trova a Roma, legge la seguente relazione inviata dallo stesso Presidente:

RELAZIONE *sull' andamento della Società pavese di storia patria per l' anno 1907.*

Anche quest' anno il rendiconto morale sulla vita del nostro Sodalizio deve cominciare con una nota triste.

In Urbano Pavesi, scomparso quasi inopinatamente nell' aprile del 1907, s'è perduto non solo uno dei più genuini rappresentanti dell'epopea garibaldina, ma un compagno di lavoro che alla Società nostra aveva reso importanti servigi e più ne avrebbe reso, se la morte non lo avesse còlto proprio quando pareva vicino a compiere quella importante collezione di documenti che egli destinava all'illustrazione del patriottismo pavese nella storia del Risorgimento.

Altra perdita non meno grave è stata quella del prof. Pietro Pavesi, già nostro vice-presidente, uomo di sapere multiforme e di operosità incomparabile, a cui Pavia tanto deve non solo

per l' attività spiegata nei consigli del Comune e nelle pubbliche e amministrazioni, ma anche per gli scritti con cui cercò d' illustrare il glorioso passato della sua patria.

Possa la loro memoria esser di sprone ai giovani, che fanno le prime prove nell' aringo degli studii, e sia a noi di conforto a seguire quella via in cui Urbano Pavesi e Pietro Pavesi ci furono luminosi esempi di civili virtù e di intemerato patriottismo.

*
* *

Pagato così, nel modo più breve che si poteva, il nostro debito di gratitudine alla memoria di due soci così benemeriti, esporrò sommariamente l' opera nostra durante l' anno ora decorso, che si assomma in grandissima parte nella pubblicazione del nostro organo trimestrale.

Mario Chiri ha terminato la pubblicazione del *Breve della Mercanzia dei Mercanti* di Pavia, di cui speriamo di dare alla luce, entro quest' anno, anche un indice per materia ed un glossario.

Ettore Rota ha studiato un interessante episodio della storia dell' Inquisizione in Pavia nel secolo XVI, piccolo contributo ad un ben più ampio lavoro che pur sarebbe necessario sulla diffusione dell'eresia protestante nella nostra città. Inoltre, sfruttando nuovi documenti da lui raccolti negli archivi, ha aggiunto un altro capitolo al suo noto lavoro sul Giansenismo, trattando della riforma della Facoltà Teologica della Università di Pavia a' tempi di Giuseppe II.

Il Conte Antonio Cavagna, prendendo occasione dall' asportazione del famoso affresco esistente nella Chiesa di S. Agata in Monte, ha dato in due dotte monografie utili notizie sulle origini e le vicende di questa antichissima chiesa longobarda e annesso monastero.

Dobbiamo al nostro operoso segretario prof. Giulio Natali ben quattro monografie, due illustranti il soggiorno in Pavia di Carlo Goldoni e di Francesco Lomonaco, e due altre in cui il valente critico d' arte s' intrattiene su alcune antiche pitture pavesi sco-

perte durante i lavori di restauro della basilica di S. Teodoro, e sui noti affreschi di casa Brugnatelli, la cui conservazione preoccupa giustamente tutti gli studiosi de' monumenti artistici pavesi.

Alla storia della topografia pavese medievale si riferisce la memoria del vostro presidente, in cui è dimostrato che nessun palazzo reale esistette in questa città, da quello in fuori che Teodorico fondò nel VI secolo e che, più volte rovinato e ricostruito nel X secolo, disparve definitivamente nel terzo decennio del XI.

Un acuto contributo alla storia delle vicende della zecca pavese nel medio evo recò il dott. Piero Ciapessoni con uno studio cui diede occasione un recente lavoro del Biscaro.

Per concorrere alle onoranze tributate alla memoria di Giuseppe Garibaldi, la signorina Elena Romano pubblicò un ricco manipolo di lettere e biglietti autografi del Generale diretti a cittadini pavesi e tolti in buona parte dal prezioso Archivio di Gropello.

Raffaello Scotoni, studiando i documenti del nostro vecchio archivio municipale, ha potuto ricostruire un importante episodio della storia pavese durante la Repubblica Cisalpina, vale a dire l'esodo della sua nobiltà l'indomani del famoso saccheggio del 1796.

Infine il prof. Ferdinando Gabotto ha pubblicato la prima parte di un dotto studio sulle relazioni sabaudo-viscontee nel sec. XV, condotto su documenti tratti da archivi piemontesi.

Di altre piccole memorie e documenti pubblicati durante l'anno e della copiosa bibliografia apparsa sul *Bollettino* non credo opportuno far cenno.

*
* *

Ma, oltre che al *Bollettino*, l'opera nostra fu rivolta in modo particolare alla preparazione del 2° volume del Codice Diplomatico dell'Università, la cui stampa speriamo d'iniziare e condurre a termine entro quest'anno. Fallita la speranza di poterci gio-

vare del materiale già raccolto da chi aveva curato l' edizione del I° volume, abbiamo dovuto rifarci da capo e imprendere per per conto nostro una sistematica esplorazione degli archivi per raccogliere ed ordinare i documenti destinati al II° volume che abbraccerà i primi 50 anni del secolo XV. L' esplorazione è già molto avanzata e la mèsse dei documenti raccolti forma già un cospicuo materiale. Ma noi, signori, non abbiamo fretta, perchè si tratta di pubblicazione che richiede una grande pazienza nelle ricerche archivistiche, una grande precisione ed esattezza nella recensione critica del testo. Noi ci teniamo a fare un lavoro per quanto possibile compiuto e tale da corrispondere alle legittime esigenze degli studiosi.

E qui mancherei al mio dovere se non segnalassi l' atto munifico del Ministero della P. Istruzîone, che, a mia richiesta, accordò l' anno scorso un sussidio straordinario di lire 400 per le spese incontrate nella raccolta e trascrizione del materiale; ed ora son lieto di annunziare che un nuovo sussidio ci è stato accordato anche di lire 400, affinchè l' opera intrapresa possa essere continuata con maggiore alacritâ e con mezzi più adequati.

*
* *

Tale, o signori, fu la modesta opera nostra durante l' anno 1907. Se voi l' approverete, sarà per noi del Consiglio Direttivo la maggior soddisfazione a cui possiamo aspirare, perchè ci parrà di non essere immeritevoli della vostra fiducia e di aver contribuito a rafforzare sempre più i vincoli di questo Sodalizio che, al di fuori di ogni competizione di parti, mira al bene della città ed all' incremento degli studii.

Il comm. Campari legge il resoconto finanziario, fatto dall'economo rag. Stucchi, e dà gli opportuni schiarimenti.

L' uno e l' altro resoconto sono approvati all' unanimità.

Il prof. Natali commemora con brevi parole l' architetto G. Piermarini, di cui ricorre il centenario, ricordando che a questo grande rinnovatore dell' architettura in Lombardia Pavia deve, a non dir altro, la riedificazione, eseguita ne' tempi di Maria Teresa, dell'Università.

I proff. Gorra e Salveraglio fanno plauso all'idea di onorare il Piermarini.

Si procede da ultimo alle elezioni. Risultano eletti consiglieri, all'unanimità, i signori: conte Antonio Cavagna Sangiuliani — prof. Giovanni Patroni — prof. Giovanni Vidari; vicesegretario, pure all'unanimità, il prof. L. C. Bollèa.

Il Vicepresidente
A. CAMPARI

Il Segretario
GIULIO NATALI

LA NAVIGAZIONE
DA MILANO E PAVIA ALL' ADRIATICO

Studiata e proposta da Paolo Frisi nel 1772

RELAZIONE AUTOGRAFA INEDITA

Multa renascentur quae jam cecidere.

(Orazio, *Ars Poetica*, v. 71).

Paolo Frisi, col suo grande ingegno, colla sua profonda dottrina e per impulso di alto patriottismo, pel primo studiava e concretava un progetto, di smisurata importanza economica e commerciale, inteso a sollevare il nostro paese a splendidi destini.

In una memoria, rimasta fin qui inedita, posseduta fortunatamente da me e da me conservata in una fra le principali mie collezioni storiche, quella cioè che raccoglie i codici manoscritti membranacei e cartacei che illustrano la storia d' Italia, e sono tuttavia, nella massima parte, sconosciuti, Paolo Frisi seppe compendiare tutto quanto potesse valere a promuovere l' opera da lui rivolta a dotare l' alta Italia di una sicura navigazione, che facesse di Milano il porto e di Pavia l' avamporto del mare Adriatico.

L' esemplare della relazione di Paolo Frisi che onora le mie raccolte (1), è sicuramente autografo, come per somma cortesia del prof. comm. Giuseppe Fumagalli, bibliotecario capo della *Braidense*, ho potuto constatare, confrontandolo con un *fac-simile*

(1) Gabinetto dei manoscritti — Archivio Cavagna Sangiuliani in Zelada — Sezione seconda. Manoscritti e codici — Storia ed economia politica — Segnatura : B-4-9. Nella Biblioteca della R. Universita di Pavia esiste una bella copia di questa relazione del Frisi, legata in seta verde, colla segnat. 131-D-38 num. 523. Reca la firma autografa dell'autore. Nella biblioteca Trivulziana di Milano trovasene un' altro esemplare sotto il num. 290.

della scrittura del Frisi da lui procuratomi. La relazione è tutta di pugno del suo autore e comincia coll'originaria dedica all'arciduca Ferdinando che con tanta saggezza governava la Lombardia.

Consta di 52 pagine in quarto, fitte di un carattere costantemente uniforme, fermo, chiaro e condotto sino alla fine in modo regolare e nitido. Sembra la copia preparata per la stampa.

Dal conte Pietro Verri a Cesare Cantù gli storici milanesi assicurano che questa importante opera di Paolo Frisi rimase inedita, per quanto apprezzata.

Infatti il Verri, che dedicò al Frisi un grosso volume biografico (1) ornato di un bellissimo ritratto di lui disegnato dal celebre pittore Andrea Appiani, e inciso da Domenico Cagnoni, oltre i molti lavori stampati e le varie opere rimaste manoscritte cita, fra le inedite, questa memoria indicandola in modo preciso col titolo stesso che qui viene riprodotto.

Cesare Cantù, parlando del Frisi (2), dice: « Delle sue relazioni idrauliche sui progetti de' Navigli di Paderno e di Pavia, nessuna è a stampa ». Anche il conte G. Porro, nel catalogo dei MSS. della *Trivulziana* assicura che questa memoria è inedita.

Come si vede era doveroso, non solo nell' interesse di un'alta questione commerciale ed economica, ma anche per rispetto al nome illustre e benemerito di Paolo Frisi, pubblicare questo suo progetto, che nella storia della navigazione in Lombardia, e principalmente nei riguardi del Pavese, era di sommo valore nei tempi in cui fu immaginato, è di somma importanza oggi, nel momento in cui vien fatto conoscere.

Non convenendo in questa brevissima presentazione nemmeno sfiorare gli argomenti della memoria per non turbarne la geniale vigoría originaria, preferisco presentare il suo autore colle pa-

(1) « Memorie appartenenti alla vita ed agli studii del signor Don Paolo Frisi regio Censore, e professore di matematica e socio delle primarie Accademie d'Europa ». In Milano. Nella stamperia di Giuseppe Marelli, 1787.

(2) « Milano e suo Territorio ». Milano. Tip. Pirola. 1844. Vol. I. Bibliografia Milanese, idrografia, pag. 372.

role del rinomatissimo biografo Angelo Fabroni, che del Frisi scriveva (1): « .... fu uno di que' rari ingegni che illustrano non sol la nazione, ma ancora il secolo a cui appartengono » (2).

A. Cavagna Sangiuliani.

Sulla maniera di restituire la navigazione perduta da Milano a Pavia, e di riaprire la comunicazione col Po, e col Mare, Relazione Topografico-Idrometrica presentata A Sua Altezza Reale il Serenissimo Ferdinando Arciduca d'Austria Principe Reale d' Ungheria, e di Boemia Duca di Borgogna, e di Lorena ecc. Cesareo Reale Luogotenente Governatore, e Capitano Generale nella Lombardia Austriaca.

Altezza Reale

Ho dovuto interrompere il silenzio dell'algebra per eseguire gli ordini superiori, che ho ricevuto, e occuparmi del Naviglio di Pavia. Adesso metto a piedi del Trono di Vostra Altezza Reale l' ultimo risultato della livellazione, e delle altre osservazioni, che ho fatto. L' importanza dell' opera mi ha impegnato di più a portarvi tutta la precisione. Milano si è vista aperta altre volte per due differenti strade la navigazione del Po, e del Mare. Dopo che essa è mancata, si sono prese le misure più serie per restituirla. Tra gli avanzi fastosi, che ancora davano, dell' antica opulenza, e del lusso, nelle vestigia di que' canali si riconosce un monumento assai più illustre della beneficenza, e del Genio. Ma i commodi d' una Città marittima non portavano allora

(1) « Elogi d'illustri italiani ». Pisa, presso Luigi Raffaelli - 1786 — Tomo 1° pag. 341.

(2) Paolo Frisi nacque in Milano il 13 aprile 1727 e vi morì il 10 dicembre 1784.

se non qualche compenso alla condizione, e all' oscurità di que' tempi. Nè tempi più floridi dell' Insubria, tra le provvide cure di due Ministri, grandi, illuminati, e magnanimi, sotto il governo di un Principe, che sino da primi giorni ha spiegato la maggiore energia dell' animo, con un monumento così glorioso si compirebbero le auguste beneficenze di un Ottimo, e Massimo Sovrano. Le mie considerazioni son troppo piccole, perchè influiscano in una così vasta intrapresa. Io sarò abbastanza contento, se V. A. R. colla superiorità de' suoi talenti giudicherà, che mi sia riuscito di spargere qualche lume sulla parte letteraria di quest' affare, e se continuerà ad onorare gli altri miei studj coll'alta sua protezione, che vivamente imploro, mentre col maggiore rispetto, e colla più profonda venerazione mi sottoscrivo.

Di Vostra Altezza Reale

Milano, 30 Giugno 1772.

Umilissimo Devotissimo Obbligatissimo Servitore

PAOLO FRISI

INTRODUZIONE

Uno degli oggetti più grandi, che abbiano interessato sempre i Milanesi nei pacifici tempi della Repubblica, e del Principato, è stato quello, di avere una navigazione continuatamente libera sino al Mare. La Città di Milano dalla parte delle Montagne è abbastanza provista di acque per non aver da impiegare nella condotta necessaria delle legna, che le sole diligenze ordinarie degli altri Paesi. Dalla parte della pianura non ha molto lontano il Po, ed ha ancor più vicini degl' altri fiumi, il Lambro, L'Adda, il Tesino, che possono servire a trasportare nel Po, i generi, che sovrabbondano, come grani, formaggi etc., ed a ricevere vicendevolmente dal Po, e dal Mare; generi che ci mancano, come sali, droghe, salumi, zuccari, vini, cere, etc. Era troppo naturale di pensare alla maniera di riempire il vuoto, che resta tra la

Città, e i tronchi dei detti Fiumi, e di fare, che Milano godesse dei vantaggi, e dei comodi d' una Città Marittima.

Anticamente le barche del Po rimontavano il Lambro sino a Marignano, e venivano poi a Milano per il Canale della Vecchiabbia. Così Landolfo Seniore chiamò la Vecchiabbia un Fiume, *quod quondam omnes ultramarinas divitias cum flumine Lambro ob urbe usque ad Padum sociatum representabat.* La Vecchiabbia formavasi allora dall' Olona non divertita in altri usi, è ingrossata in Milano dalle acque del Seveso, e dal Nerone. Era questa la porta del florido commercio di que' tempi, questa la fonte principale dell' opulenza della Città, di cui ci parlano tutti gl' antichi storici. Nel secolo decimo terzo rimanevano ancora i vestigi della navigazione della Vecchiabbia, e la speranza di restituirla. Ma il privato interesse ha finalmente prevalso al publico. A poco a poco si sono divertite altrove quelle acque, e col progresso del tempo si sono fatte unicamente servire all' irrigazione delle campagne.

Per lo contrario i Pavesi ne' tempi antichi, avendo già la navigazione d' un maestoso, e ricco fiume, come il Tesino, pensarono a supplire al difetto d' irrigazione, derivando dal tronco superiore dello stesso fiume per la via di Abbiate, e di Binasco, un ramo perenne d' acqua, cui diedero il nome di Tesinello, e che poi ripartirono sulle loro campagne. Il Sigonio nell' anno 1179 ci descrive il Tesinello come fatto a tal fine più anticamente da Pavesi, e protratto nell' anno stesso da Milanesi dal luogo di Abbiate sino a Milano. Quel cavo, che volgarmente si chiama il Naviglio grande, fu poi perfezionato nel 1269 sotto Napo Torriano. L' imboccatura però non fu assicurata, e ridotta alla forma presente, che molto dopo coll' opera di molti illustri Architeti, e massime del Pelegrini, e del Bassi.

Galeazzo Visconti, secondo di questo nome, aveva già divertito nel Naviglio un ramo dell' Olona, lasciandone decorrere solamente una parte nel letto della Vecchiabbia. Ma poi essendosi impadronito di Pavia, ed avendo fabbricato il Ponte ed il Castello, pensò di continuarvi il Naviglio accresciuto colle nuove acque, e di riaprire per quella parte il commercio perduto col

Mare. Ne fu solamente incominciato sotto Galeazzo il Naviglio di Pavia, come dice il Bugati nel libro quarto della sua storia, e come tra noi si crede comunemente. Le più antiche memorie, che abbiamo, ci fanno fede, che quel Naviglio fu allora finito, e reso navigabile.

L'Autore anonimo degl'annali di Milano, che leggonsi nel tomo decimo sesto della raccolta del Muratori, Autore certamente di que' tempi, e di tutta l'autorità, nel capo 127 dice due volte, che Galeazzo nell' anno 1365 *fieri fecit Naviglium decurrens a Civitate Mediolani Papiam.* Dice di più, che le spese furono ripartite sopra tutte le Città, e le Terre soggette al Dominio di Galeazzo. E in fine specifica ancora la somma, che importava per ciascun tratto il Naviglio: cose tutte, che non si possono intendere d' opera non finita.

Abbiamo ancora un istromento, rogato del 1411, in cui si accenna il *letto del Naviglio nuovo, che va a Pavia.*

Inoltre il Corio, che sul fine dello stesso secolo compilò la sua storia dai scrittori più antichi, e accreditati, dice, che Galeazzo, *dopo la presa di Pavia, entrò in quella città dalla parte di Milano, fabbricò il celeberrimo Castello, fece ancora il ponte sopra il Tesino, e poi il Naviglio, il quale da Pavia andava a Milano.* E finalmente in un' ordinazione del Magistrato Camerale del 1566 si dice del Cavo della presente roggia Carlesca, *ubi alias decurrebat navigium Papie.*

A ciò si aggiunge, che gli Ingegneri Meda, e Remusso nella relazione della visita fatta per ordine del magistrato nell'anno 1597 (1) ci descrissero tutta la traccia d'un cavo continuato ancora in que' tempi da Milano sino in vicinanza di Pavia sulla diritta della strada maestra, dicendo, che quel cavo *anticamente ser-*

(1) Le relazioni dell' ing. Meda come quelle degli ingegneri Busca e Bisnati e varie altre carte riguardanti la costruzione del Naviglio di Pavia furono pubblicate dal Bruschetti nella sua importante « Storia dei progetti e delle opere per la navigazione interna del Milanese ». Vi si trovano pure tutti gli atti dell' imperatrice Maria Teresa, e finalmente il decreto di Napoleone I. del 20 giugno 1805, per la costruzione del Naviglio di Pavia, colle semplici parole: « Il canale da Milano a Pavia sarà reso navigabile ».

viva alla navigazione, siccome da molti vestigi di conche in molte parti nella sua longhezza abbiamo trovato.

Quegl' antichi vestigi di conche potrebbero far dubitare che i sostegni a porte raddoppiate si fossero messi in uso tra noi prima, che in altri paesi. E lo stesso dubbio potrebbesi confermare dalle memorie, che abbiamo di altre conche, che nel 1471 si ritrovarono sul Naviglio della Martesana. Quella, che nel luogo di Gorla serviva a sostenere il letto più alto, e lasciarvi passar sotto il Lambro, fu poi demolita nel 1533, lasciando entrare nel Naviglio, e uscire il Lambro a foce aperta. Ma forse quelle conche non erano, che a porte semplici, come si praticava ancora tra gl' antichi per fare rigonfiar l' acqua, ed avere il comodo della navigazione ne' canali o più scarsi d' acqua, o di una maggior pendenza di fondo. Le conche a porte raddoppiate, che, lasciando la caduta di mezzo, staccano come il fondo in due tronchi, furono certamente messe in opera sul canale di Padova nel 1481, ed in quello di Bologna nel 1492.

Coll' ocasione della visita fatta ultimamente da Milano a Pavia non ha riscontrato alcun vestigio di conche, o di altri edifizi ; che si potessero riportare ai tempi di Galeazzo. Bensì sulla diritta della roggia Brianzona, come sulla sinistra della Mezzabarba, ho osservato i vestigi d' un vechio cavo della larghezza di 18, o di 20 braccia, che si conosce visibilmente ristretto colle materie successivamente lavate dal fondo de' cavi presenti. Di più tra il roggivolo, e la roggia Bozza in un tratto di br. 425, ho osservato, che il terreno in vicinanza alla strada, e nella uniforme larghezza di br. 23 è più basso di tutto il resto della campagna di circa un braccio e mezzo. E finalmente non è da trascurarsi la tradizione, con cui si sono conservati i nomi di Naviglietto in due fossi, che costeggiano lungamenle la strada di qua di Binasco, di Navigliaccio ad un basso fondo, che attraversa Binasco, e di Naviglio a tutto il cavo, che è stato continuato sempre al di la di Binasco fino al Travacatore Campeggi, e nella sottoposta Valle fino al Tesino.

Perduta per l' incuria de' tempi, e fors' anche per gl' interessi dei particolari la navigazione di Pavia, interrotto il cavo coi fossi

traversali, e mutata la faccia della campagna, non si pensò a rimettere le cose, che sotto Francesco Sforza. Quel valoroso, e magnanimo Principe quantonque occupato dall' opera del nuovo Naviglio, che volle derivare dall'Adda sino a Milano, non dimenticò l' altro progetto della più facile comunicazione col Po, e col Tesino. Ma dopo di avere pensato di condurre un cavo per le parti di Binasco a Pavia, prese il partito di spiccarlo dall' angolo, che fa il Naviglio grande ad Abbiate, e di condurlo per la strada di Bereguardo.

Quel cavo fn poi regolato con undici conche, e fu ancora prolongato di circa un miglio nel 1555. La qualità della costa arenosa non può permettere di continuare il cavo, e contenervi le acque più lontano: ccme ne l' altezza della costa permetterebbe di scendere con un picolo numero di conche in Tesino, ne la natura del fiume, che corre in ghiaia grossa, e serpeggiando quà e la, si cambia spesse volte di letto, non lascierebbe mai sicuro lo sbocco, ne la comunicazione delle acque del Naviglio, e del Tesino. La necessità di traghettare per quella parte le mercanzie, e i generi che vengono dal Po non ostante l' altezza, e la rapidità di quella costa, e la longhezza del giro, che convien farvi, ha eccitato da cercare qualch' altro mezzo di avervi una navigazione meno interrotta, meno dispendiosa, e più comoda.

Nel 1497 sotto Lodovico il Moro, e colla direzione di Leonardo da Vinci si perfezionò la grand' opera di far comunicare tra loro con sei sostegni i due naviglj di Milano, e di aprire una navigazione continuata dall'Adda al Tesino, e al Lago Maggiore. Sotto il Re Francesco nel 1518 furono portate ancora più oltre le nostre glorie letterarie. Mentre con una visita, ed una livellazione generale si cercò allora per quali dei nostri fiumi, e tra quali dei nostri Laghi si potesse continuare una comoda navigazione; quali progetti di questo genere fossero o da proporsi, o da escludersi. E sebbene dopo tutti gl' esami fosse rivolto il pensiero principalmente a rendere navigabile il tronco superiore dell'Adda sino ai Laghi di Brivio, e di Lecco; si valutò per uno dei maggior vantaggi un tal progetto, che resa navigabile l'Adda si avrebbe nel nostro Naviglio una maggiore quantità d' acqua

Veduta della solenne festa ch' ebbe luogo nel gno 16 Agosto 1819, nell' occasione che fu per la prima volta aperta la navigazione dal Canale di Pavia nel Ticino alla presenza di **S.A.I. IL PRINCIPE VICE RE** *accompagnato dalle Autorità, dall' Ispet.re Gen.le Parea Diret.re de' lavori di detto Canale, e dagli Ingegneri cooperatori.*

per poterlo continuare sin dove il Lambro lascia alle navi un libero passaggio nel Po e nel Mare.

Merita di essere qui trascritto un paragrafo del libretto, in cui ci ha descritto il Pagnano tutta la storia di que' progetti, per sapere quali idee in que' tempi si avessero di simili imprese.

Compertumque ex hac dimensione fuit (quod maxime estimandum cerseo) licere ex Valli Telina Venetias usque non dimotis sarcinis navi adire: ita ut Mediolanum quam quam a Mari remotum, ob facillimam hanc navigationem, maritima Civitas facile existimari posset: cum per eam paros labore, ac pari sumpta quaecumque Venetias longo aequove adducuntur, huc commode conveni possent. Reddita enim Addua navigabili major vis fluminis curret in fossam. Quae aqua, si aquae alterins fossae a Ticino fluentis conjungatur, ad Santi Angeli Oppidum deducta in Padum usque per flumen Lambri, qui ibi navigabiles esse incipit decurret.

Sotto il dominio del ramo Austriaco di Spagna e nel governo del duca d'Albuquerque, essendosi allargato il Navigiio della Martesana, e ridotto alla forma presente, s'ebbero le stesse idee di prevalersi della maggiore abondanza d'acqua per far comunicare il Naviglio col Po, e col Mare. Ma esaminate tutte le cose, si pensò allora, che convenisse di portare il Naviglio nel Tesino a Pavia, piuttosto che o nel Lambro grande a Marignano, o nel Lambro morto a S. Angelo, o attraverso alla Costa di Bereguardo (1). E così dopo due secoli si vollero rimettere le opere fatte nei tempi di Bernabò, e di Galeazzo. Infatti nella scielta del luogo meritava sempre la preferenza il Tesino, la Città, e la

(1) Posseggo nella sezione storico-diplomatica del mio archivio, alla Zelada, in una delle cartelle che contengono i documenti riguardanti Bereguardo, un grandioso progetto, in grande scala, su lunghi fogli, con minutissimi dettagli, pel prolungamento, sino a Pavia, appunto del Naviglio di Bereguardo, con tracciato percorrente l'altipiano, e così con regolare pendenza. Il lavoro, ben disegnato, a colori, tutt'ora inedito, sembra compiuto nel secolo XVIII. È evidente che di questo progetto ebbe qualche notizia Paolo Frisi; ma, per quanto mi consta, non venne fin qui né citato nè illustrato nelle opere storiche ed idrauliche della Lombardia, e, per la storia, questo importante studio meriterebbe d'essere conosciuto, tanto più perchè corredato di una particolareggiata relazione, senza firma d'autore, e di molte minute calcolazioni tecniche.

strada maestra di Pavia: il più grosso fiume, e la Città più florida dello Stato: la strada più commerciante di tutta la Lombardia.

Il progetto fu riassunto con tutto il vigore dal Magistrato nel 1564 con una relazione fatta al duca Governatore. E di più il Magistrato nelle concessioni fatte in quell' anno delle due bocche di Boffalora riservò il caso: *quod ubi conficeretur Navigium a Mediolanno Papiam bucca restringi, et reduci possit.* La relazione fu fatta communicare dal Governatore ai corpi della Città di Milano, e di Pavia, che tre anni dopo, cioè nel 1567 risposero con una decisa opposizione, e la replicarono ancora nel 1583. Ma non produssero alcun altra ragione di opporsi, fuorchè la semplice loro osservazione, che il Naviglio di Pavia sarebbe stato inutile, bastando il traghetto di Bereguardo per le vettovaglie di Lomellina, e per le mercanzie venute dal Po nel Tesino (1).

Non so, se la storia letteraria abbia altri esempi di due Città vicine a un Real fiume, e commercianti fra di loro, che siano opposte al progetto di tirare un naviglio dall' una all' altra. Il Cancelliere Settala nella relazione stampata l' anno 1603 ha bastantemente indicati i veri motivi di opposizione, e spiegato tutto il fenomeno. Cioè pensava allora di addossare agl' utenti la spesa dei tomboni da farsi, e da ripartire tutto il restante della spesa sulle terre vicine al detto Naviglio per quattro miglia a rata della vicinanza. Onde non osando forse i possessori di rifiutare apertamente il riparto ideato dovettero cercare degl' altri pretesti per liberarsene.

Questi maneggi fecero per allora sospendere il progetto del Naviglio di Pavia, senza però abbandonare l' idea della communicazione col Mare. Mentre pochi anni dopo, cioè nel 1585, essendosi assicurata con grandi lavori l' imboccatura del Naviglio

(1) Come, fra altro, il sale. Il traghetto di Bereguardo era, per diritto secolare, di spettanza dei conti Sangiuliani proprietari dei fondi della Zelada, coi boschi nella valle e le strade d' accesso alla costa (come da documenti nell' indicato archivio). Terminando il Naviglio di Bereguardo sul margine dell' altopiano, si dovevano scaricare le merci e venivano trasportate per terra, lungo l' intervallo di circa tre chilometri, tra il Naviglio e il Ticino, su speciali carri trainati da parecchie paja di buoi.

grande, e derivato dal Tesino una maggiore quantità d' acqua si pensò subito a cavarne un altro profitto. L' Ingegnere Bassi, unitamente al Meda, e al Lonati d' ordine del Magistrato distesero un nuovo progetto d' impiegare il residuo del Naviglio in un altro Canale navigabile, che da Milano andasse nel Lambro morto a S. Angelo, dove può continuarsi la navigazione nell' altro Lambro, nel Po, e nel Mare. E nella direzione da darsi al nuovo Naviglio fecero quegl' Ingegneri alcune modificazioni al progetto già menzionato del Pagnani, volendo essi servirsi di un altro tronco del Lambro meridionale, e del condotto Bolognini passando in vicinanza di Landriano.

Le difficoltà di questo progetto, e le opposizioni al Naviglio di Pavia fecero rivolgere all'Adda i pensieri che si avevano allora per qualche impresa di publica utilità. La natura di un grosso fiume, che scorre irregolarmente tra le montagne, e che solamente in un miglio e mezzo ha 45 braccia di caduta, impegnò maggiormente di cercar tutti i mezzi di vincervi le difficoltà della navigazione. Ma allora l' Ingegnere Meda diede una nuova forma al progetto, con cui ne' tempi del Re Francesco erasi proposto di derivare dall'Adda un ramo perenne d' acqua nella piccola valle della Rochetta, e di ripartirvi la caduta di br. 45 in dieci conche di br. 4 $^1/_2$ ciascuna. Pensò il Meda di andarne fuori con due sole, che furono poi principiate, l' una di poco meno di br. 30 d' altezza, l' altra di più di 12. Dal 1591 al 1595 vi si spesero più di cento mila scudi senza alcun effetto, come dice il Somaglia nella sua relazione.

L' esito infelice di quell' impresa la fecero abbandonare ritornando al progetto del Naviglio di Pavia. Il Magistrato Camerale nel 1597 sotto il governo del Contestabile di Castiglia, ordinò agl' Ingegneri Meda, e Remusso d' incominciare da una visita, e da una livellazione generale. Essi dopo tutte le misure, proposero per il nuovo Naviglio cinque linee, che tutte convenivano insieme nella Direzione da seguitarsi da Milano a Pavia, e portavano lo stesso numero di conche, quattro per arrivare a Pavia, e quattro per discendere in Tesino. Differivano poi tra di loro le cinque linee nella direzione da darsi all' ultimo tronco, e nel

luogo dello sbocco. La prima entrava nel fosso della Città, e finiva in Tesino nell' angolo del bastione inferiore. La seconda restava fuori della spianata. La terza andava due miglia e mezzo, la quarta circa tre miglia più lontano. La quinta finiva in Po sotto la confluenza del Tesino, e portava una conca di più, onde in tutto ve n' erano nove.

La seconda, e la quinta linea furono progettate con tutto il dettaglto della spesa, che in quella si faceva ascendere a scudi 76580, e in questa a 85508. Ma in seguito fu scielta la prima, e gl' Ingegneri Bisnati e Remusso (1) vi ridussero il numero delle conche a sole cinque: una vicina al Lambro meridionale di circa 15 braccta di caduta: la seconda tra la Certosa, e Pavia: e le altre tre tra le due porte della Città per discendere in Tesino. E fu questa un idea singolare, e unicamente propria degl' Ingegneri Lombardi di quel tempo di accrescere piuttosto ne' sostegni l' altezza, che di moltiplicare il numero. La quale altezza de' sostegni portando sempre con seco delle difficoltà grandi, come vedremo, ne doveva poi portare delle maggiori nel caso del Naviglio di Pavia. Mentre nel caso di abbassarsi col primo sostegno per otto, o dieci braccia sotto il piano della Campagna, le molte Botti sotterranee, che vi abbisognano, diverrebbero di una spesa molto maggiore, e di un uso più incerto.

Non ostante la difficoltà, che poteva presentare la forma del progetto, il Conte di Fuentes Ministro intraprendente, e magnanimo, che sul principio del secolo passato era gionto al governo dallo Stato, ne ordinò la più pronta esecuzione. La spesa fu fatta a conto della Camera, vendendo le entrate, e prendendo i denari ad interesse all' otto per cento. La Camera comprò ancora da varj Particolari il sito per fare il cavo, e la strada chiamata Alzana, come riferisce il Fiscal Bernaglio (2) nella relazione stampata nell' anno 1701. I principali lavori seguiti allora sono i seguenti.

1. Il vago e magnifico ponte fuori di porta Ticinese, e

(1) Romussi.

(2) Benaglio.

l'incile del nuovo Naviglio colle sponde di vivo per la longhezza di 60 braccia, e con in fine le imposte per due porte, forse per sostener le acque del Naviglio grande, in caso che fossero troppo scarse.

2. Il cavo per la longhezza di più d'un miglio, e mezzo, condotto sopra due roggie, e continuato vicino al Lambro tra due argini assai più alti del piano della Campagna, uno de' quali serve ancora di strada maestra.

3. Il ponte canale sopra il Lambro in due archi di vivo assai alti, e benissimo inteso, con un diversivo aperto sulla sinistra, a fine di scaricare nello stesso Lambro le acque, che potessero sopravenire in maggior copia dal Naviglio, e dall'Olona.

4. Il grandioso sostegno tutto di vivo di circa 15 braccia di caduta con un ponte di un arco circolare all'uscita, due piccoli scaricatori interni, e un altro scaricatore assai ampio sulla diritta, terminato inferiormente con un arco a sesto acuto, e diviso in più gradini.

5 Le due botti sotterranee a sifone, che volgarmente chiamiamo tombe a salto di gatto, sopra le due roggie Paimere una di due canne, che si uniscono insieme all'uscita, e l'altra di una canna sola poca lontana da Annone.

Ma apponto la fabbrica della conca, e delle tombe in siti così profondi, e abbondanti d'acque sorgenti, portò, come scrive il Bernaglio, più di cinquanta mila scudi di spesa, e mancando per ciò il Regio erario, ordinò il Conte di Fuentes, col parere del Consiglio Segreto che s'imponesse una tassa sulle terre tra Milano e Pavia, facendone publicare l'editto. S'unirono allora i Possessori tra Milano, e Binasco a contestare una lite col Regio Fisco, e a sostenere, che il Naviglio non poteva a loro portare alcuna utilità. La lite restò indecisa, e la morte del Conte di Fuentes lasciò il Naviglio imperfetto, come si vede presentemente.

Allora adunque concorsero le istesse ragioni, per le quali anche un mezzo secolo prima erasi contrastata l'impresa, cioè l'interesse, e i maneggi dei Possessori delle terre più vicine al Naviglio, sulle quali si voleva caricare tutta la spesa. Nei tempi di Galeazzo Secondo, essendosi ripartita la spesa sopra lo

Stato, non s' incontrarono tanti ostacoli. Ma anche senza gli altri maneggi, l' imbarazzo delle botti sotterranee per la sovverchia caduta della prima conca, e lo sprofondamento del cavo, sarebbe tanto cresciuto, avvanzandosi verso Binasco che finalmente avrebbe tolto il coraggio della continuazione dell' opera.

La facilità di corregere i difetti della prima costruzione, e di ridurla ad un altezza proporzionata, tutti gli altri lavori già fatti, e principalmente il cavo continuato in linea retta, e in vicinanza alla nuova strada per circa otto miglia al di là di Binasco verso Pavia, pare, che invitino a compire ciò, che resta da farsi prinpalmente nel tratto di circa sei miglia, e due terzi tra la conca, e Binasco. Trieste e Livorno sono due oggetti assai più interessanti per la nostra navigazione, che non era una volta il solo commercio di Venezia. La nuova strada che congiungerà Modena, e Pistoia, interesserebbe ancor maggiormente, se la navigazione, che è continuata da Livorno a Pistoia, si potesse ancor continuare da Modena sino a Milano. Molti altri oggetti pacifici, ed economici potrebbero concorrere a rilevare l' importanza di quest' impresa. La parte topografica, e Idrometrica del progetto si è quella, che cercherò qui di ridurre a tutto il maggior dettaglio.

INDICE DELLA RELAZIONE

I. Della pianta del Naviglio . . . . . pag. 14
II. Del Livello . . . . . » 17
III. Della livellazione . . . . . » 19
IV. Della pendenza del fondo nei canali navigabili . » 22
V. Dei limiti dell' altezza dei sostegni . . . » 24
VI. Del calcolo della quantità d' acqua . . . » 27
VII. Dell' acqua del Naviglio di Pavia . . . » 30
VIII. Del primo tronco del Naviglio, e delle piene dell' Olona » 32
IX. Della restituzione della vecchia conca . . . » 35
X. Della distribuzione delle altre conche sino a Pavia » 37
XI. De' sostegni accollati, e della discesa in Tesino » 38
XII. Della distribuzione di tutte le pendenze . . » 40

XIII. Della continuazione di tutto il cavo . . . pag. 43
XIV. Delle acque da unirvisi, e delle piene del Tesinello » 45
XV. Delle acque da tenersi separate . . . . » 47
XVI. Del metodo, e deg' utili di tutta l' opera . . » 50

Relazione Topografica - Idrometrica.

I.

DELLA PIANTA DEL NAVIGLIO

L' arte ha già superate le maggiori difficoltà, che opponevansi dalla natura alla costruzione degl' altri nostri Navigli. Si sono dovuti fare dei grandiosi lavori per deviare una porzione di due così rapidi fiumi come l'Adda, e il Tesino. L' escavazione si è dovuta portare in molti luoghi a una grande profondità nelle coste arenose, e sassose, o si è dovuto fare un giro per evitarle. In molti luoghi è abbisognato ancora di sostenere il cavo con argini altissimi. Il Naviglio grande riceve sei fiumicelli, e vicino ad Abbiate si divide in due rami, l' uno de' quali discende con undici conche a Bereguardo, e l' altro passa sopra sedici tombe, e si unisce a Milano con altre sei conche, al Naviglio della Martesana. Quest' altro Naviglio passa ancora sopra altre tombe, e sopra il ponte canale della Molgora, e riceve dentro di sè a foce aperta il Seveso, e il Lambro.

Il Naviglio di Pavia non avrebbe commune cogli altri, che la difficoltà delle conche, e delle tombe. Anzi per la sola ragione di essere posteriore di costruzione dovrebbe passare su qualche maggior numero di fossi, che si conducono dal Naviglio grande a irrigare le campagne inferiori e che si sarebbero derivati dallo stesso Naviglio di Pavia, se tutte queste grandiose opere si fossero fatte insieme, e in una volta. Ma senza turbare il sistema presente delle Campagne vi sono adesso altri ripieghi da prendere. Dove i fossi d' irrigazione già passano con altrettante tombe sotto la strada maestra, e sotto i fossi laterali alla strada, non deve farsi una gran variazione, perchè passino invece sotto la strada maestra, e il Naviglio.

Delle altre difficoltà non ve n' è neppur una, che si presenti in quest' opera. In nessun luogo vi sarebbe bisogno di argini, e in nessun luogo si dovrebbe portare l' escavazione più che a tre, o quattro braccia sotto il piano della Campagna. Il terreno da Milano a Pavia è tutto consistente, e di buona qualità, mescolato superiormente di arena, e ne strati inferiori ancora con delle piccole ghiaie. Tutti quelli, che hanno lavorato nelle tombe, e nei ponti, e negl' altri edifizj, che si ritrovano in vicinanza alla vechia, e nuova strada, non hanno riconosciuto vestigio alcuno di terre fradicce, e sortumose. I fossi, dai quali è tagliata la costa superiore di Pavia, non lasciano temer molto il trapellamento dell' acqua del Naviglio, siccome i forti, e antichi muri, che si trovano al longo, e attraverso alla fossa della Città, non lasciano sospettare alcun altra difficoltà sotterranea.

Poi l' andamento uniforme di tutto il piano, che s' inchina gradatamente senza gran salti verso il Tesino, permetterebbe di sciegliere a piacere la Direzione, e di condurvi un canale di navigazione alla maniera istessa di una strada. Ma apponto il cavo già incominciato da Milano alla vecchia conca, e gli altri cavi, che vi succedono, massime da Binasco a Pavia, fissano la direzione del nuovo Naviglio in vicinanza alla strada maestra. Con ciò si avrebbe la singolarità di un cavo disteso quasi tutto in linea retta da Milano sino a Badile, e da Binasco sino a Pavia. E si avrebbe di più il comodo di risparmiare una nuova strada per tirare l' alzaja, come in quasi tutto il Naviglio della Martesana, e in molti luoghi del Naviglio grande, la strada maestra serve ancora per i cavalli, che tirano le barche.

Con questa direzione non s'incontrerebbe alcuna fabbrica, che convenisse atterrare, fuorchè una picola parte d' un portico rustico a Moirago, e l' angolo di una Chiesuola al Pilastrello. Vi sarebbero da trasportare tre mulini : quello del Gandino al luogo della vecchia conca : quello che è in fine alla roggia Mezzabarba dalla diritta alla sinistra della strada e quello di Cassinino alla Torre del Mangano, o in vicinanza di Pavia. Dopo la roggia Matrignano converrebbe piegare il Naviglio sulla sinistra di Binasco, entrando in quel cavo che ancora ritiene il nome di Na-

vigliaccio, e andando così a incontrare direttamente il cavo già preparato sulla diritta della strada sino al Travacatore Campeggi. Vi sarebbero da tralasciare di fianco al nuovo Naviglio i scaricatori della Chiarella (1), e solamente nel passare Binasco, e la fossa di Pavia farebbe di bisogno una nuova strada per tirare l' alzaja.

Gli antichi progetti differivano maggiormente tra loro, come si è detto, nella direzione da darsi all' ultimo tronco e nel luogo dello sbocco del Naviglio in Tesino. Il Bisnati faceva entrare il Naviglio nella fossa della Città in vicinanza al Castello, e poi lo diramava nella fossa del Castello medesimo, e in un altra roggia, che ricadeva in Tesino attraversando tutta la Città. Il resto del Naviglio piegava sulla sinistra nella fossa esteriore, e poi entrava nella Città, e finiva nel luogo della Darsena. Ma così farebbe il Naviglio due angoli quasi retti sboccando nella fossa della Città, e poi raddoppiando il bastione di S.ta Maria in Pertica. Laddove andando direttamente dal Travacatore Campeggi nella fossa di fianco allo stesso bastione, come è indicato nella mappa, non vi sarebbe da fare, che una deviazione assai piccola per giungere in Tesino.

II.

DEL LIVELLO

L' esame di un opera così grandiosa, e importante, come il Naviglio di Pavia, doveva essere l' epoca d' introdurre nel nostro Paese la maggior esattezza di livellare. Il Picarth e l' Ugerio sono stati primi a portare nelle misure Geodetiche la stessa precisione delle astronomiche, rinfozrando la vista coi caunocchiali, e assicurando coi fili, e colle punte la linea del traguardo. I Toscani in Italia sono stati primi a gareggiare in ciò cogl' Oltramontani. L' ultima visita, che si è fatta sul Bolognese ha reso anch' ivi famigliare l' uso dei livelli a cannocchiale. L' esperienza ha fatto diffidare generalmente della stima, che può far l' occhio nudo attraverso di due tubi di vetro nella direzione degl' orli di qualche fluido.

(1) Lacchiarella.

Il livello Picardiano si rettifica alla stessa maniera de' quadranti astronomici con un piccolo peso attaccato ad un filo, che passi per un ponto determinato colla serie delle più accurate osservazioni. Il livello Ugeriano si rettifica più facilmente dallo stesso luogo con un peso aggiunto, o levato dalle due parti opposte, dalle quali si può sospendere l'istrumento al contrario. E però fu chiamato dall'Inventore: *nova libella, Telescopio instructa, propriam secum ferens probationem, et quae in unica statione verificatur, et rectificatur.*

In questa sorte di livelli si trova la linea verticale, avvicinando, o scostando dal ponto di mezzo un anello mobile, insino a tanto che restino bilanciate tra loro le due parti, e che il peso aggiunto, o levato inferiormente non faccia mutare il ponto del traguardo: mentre in questo caso il centro di gravità deve essere nella linea, che congiunge i due ponti di sospensione del tubo, e del peso inferiore. E si ritrova l'orizontale, alzando, o abbassando il filo, posto nel foco dell'oggettivo, insino a tanto, che rovesciando il tubo, e sospendendolo dal punto, a cui prima era attaccato il peso, si abbia ancora lo stesso ponto di traguardo mentre in questo caso la linea tirata per l'apertura dell'oculare, e il filo deve tagliare ad angoli retti la linea verticale.

Il livello, che ho scielto per la livellazione di tutto il piano fino al Tesino, era stato lavorato dall'Ingegnere Merlo, che ha lasciato dopo di se il nome di un profondo matematico, e di un architetto del prim'ordine. E il livello differisce dagl'altri, perchè in vece del filo orizontale, che negl'altri si suol tirare nel foco dell'oggettivo, ha due parti sottili, che sortano dai lati, e non arrivano a toccarsi nel mezzo, e così fanno le veci di un filo spezzato, che lascia certamente distinguere la linea orientale della biffa, senza coprirla con tutta la sua grossezza. Il Cannocchiale è longo 16 pollici di Parigi, ed è di tanta bontà, che si sono potute fare comodamente delle battute di 700, e 800 braccia per parte. Le battute ordinarie sono state di 400, e 500 braccia per parte, e così computati tutti i ponti obligati, nei quali conveniva fermare il traguardo, la livellazione di br. 55292, che si contano andando dal nostro Naviglio al Tesino, s'è fatta con sole 85 portate successive di livello.

Nella vecchia maniera di livellare ad ochio nudo, e attraverso alle due superficie dei liquori colorati, non potendosi prendere più di 70, o 80 braccia per parte, vi sarebbero volute in tutto quel tratto 350, o 400 portate di livello. Così nel metodo antico non è solamente più incerta la stima, ma è ancora più complicata l'operazione. Ne può essere, che per qualche semplice casualità, che gli errori di ciascuna battuta facendosi in senso diverso, ora in più ora in meno, arrivino a compensarsi in un tratto assai longo, e così il risultato della livellazione sia giusto. Ma quest'istessa probabilità del compenso diminuisce sempre crescendo il numero delle battute, e così cresce la somma probabile degli errori. Per modo che, supposto ancora, che in ciascuna battuta si commettesse indifferentemente lo stesso errore d'eccesso, o di difetto nella livellazione ad ochio nudo e a cannocchiale; la sola semplicità delle battute da farsi ad ochio nudo in tratti eguali porterebbe una maggior somma di errori. Chi volesse anche più internarsi nella finezza di queste pratiche, può consultare la formola data dal celebre Sig. Perelli nelle note al trattato di Picard sulla livellazione.

III.

DELLA LIVELLAZIONE

Colle diligenze di varj giorni è riescito di rettificare il livello, a segno tale, che sospendendolo dalle due parti opposte, e in tutti e due i casi aggiungendo, e levando il peso, non si trovava alcuna variazione sensibile nei ponti traguardati. Ciò non ostante si è avuta ancora la precauzione di prendere in ogni battuta distanze eguali, e a diritta, e a sinistra: nel qual caso i punti di mira sarebbero stati sempre ugualmente alti, e al livello medesimo, quantunque l'asse del cannocchiale, e la visuale avesse avuto qualunque inclinazione all'orizonte. E con ciò si è schivato anche il bisogno di qualsivoglia correzione da aggiungersi, o per ragione delle refrazioni, o per la curvità, che forma la superficie della terra, e per cui in distanza di 500 braccîa ha

già una deviazione sensibile dalla tangente. Essendo poco esatta la tavola del Picard, come è poco esatta la misura da lui supposta del semidiametro della terra, non voglio omettere di accennare in questo luogo la regola, che può servire in qualunque altro caso di dover livellare a battute disuguali. La regola si è: *che la correzione, che nasce dalla figura della terra è di un punto, e sessant' otto centesimi in 500 braccia di distanza: e che in distanze maggiori, o minori la correzione cresce, o scema come i quadrati delle distanze medesime.*

Non si è trascurata nessuna di quelle altre avvertenze, che potevano conferire alla maggiore esatezza, e che trascurate di mano in mano per un tratto così longo, potevano finalmente portare delle differenze considerabili. L' esito ha corrisposto così bene alle nostre premure, che ripetendo la livellazione, non vi si è mai ritrovata, che qualche picolissima differenza. Nella distanza di 194 trabuchi di cinque braccia ciascuno dalla prima roggia Bossi sino all' esito della Roggia Speziana al Bissone si è ritrovata la pendenza di br. 4. 10. 1. $^1/_2$, che è più dall' intera, e total pendenza, che davano le precedenti livellazioni dal piano della campagna sotto alla vecchia conca sino alla soglia del Tesinello a Binasco. Essendosi ripetuta tre volte l' operazione a diversi intervalli maggiori, o minori, uguali, e disuguali, tutta la differenza non è arrivata a due soli punti. In altri tratti di mille braccie la differenza è stata qualche volta di un punto qualche volta neppure di un mezzo punto. In tre miglia al di la della conca, nelle quali si è fatta seguentemente due volte la livellazione, non si è trovato il divario di due oncie. Alla stessa maniera si è ripetuta la livellazione in molti altri luoghi, riportandola sempre a dei terminì stabili, che in ogni caso si possono riscontrare, e riconoscere facilmente. La serie de' principali stabili, e l' esito della livellazione è come segue:

Dalla soglia della seconda chiavica della Roggia Carlesca fuori di Porta Ticinese sino al ciglio della caduta della conca, distanza

di trabuchi	988	caduta br.	3. 2. 6
Dal ciglio della caduta sino all'angolo inferiore del sottarco all'uscita della conca . . .	16.4.4	»	4. 3. 9 1/2
Dal sottarco inferiore della conca al mattone del soprarco sinistro della tomba della Torretta .	763.1	»	5. 1. 9
Dallo stesso soprarco al mattone posto nell' angolo inferiore del soprarco sinistro del secondo Naviglietto a Cassino . .	700.1.2	»	0. 6. 7 1/2
Dal detto luogo al primo angolo del soprarco della tomba, per cui la roggia Bossi passa sopra la Speziana	366.3	»	0. 2. 3 1/2
Indi dalla somità destra del tavolato, sotto cui esce la Speziana al Bissone	194	»	4.10. 1 1/2
Al soprarco destro del Marzono	101.1	»	0.10.11
Al soprarco destro del ponte, sotto cui passa a Moirago la roggia Caimi	162	»	1. 5. 6
Al soprarco destro della terza roggia de P. P. di S. Ambrogio .	275	»	2. 9. 1
Alla pietra posta nell' angolo sinistro inferiore del ponte della roggia Colombana . - .	332.1.8	»	0. 7. 2
Al soprarco sinistro dalla tomba del Cavo Borromeo sulla diritta della strada	572.4	»	0.11. 7
Alla soglia di vivo della bocca Falcona del Tesinello a Binasco	547.4	»	7.10. 4
in tutto trabuchi	5020.0 2	br.	27.11. 6

Dalla bocca Falcona al fondo del Naviglio sopra la tomba della

roggia Bareggia . . .	915.1	caduta br.	4.10. 0
Dalla stessa somità della tomba alla soglia superiore del Travacatore di Rivolto . . .	851	»	3. 1. 4
Dalla soglia superiore all' inferiore	3.3	»	1. 8. 9
Dal detto luogo alla soglia superiore del travacatore della Torre del Mangano	1125.2	»	5. 4.10 1/2
Dalla soglia superiore all' inferiore	5.2	»	3. 1.11 1/2
Indi alla soglia superiore dello Scaricatore della Mischia . .	451.3	»	0. 6. 5
Alla soglia superiore del Travacatore di Cassinino . . .	729	»	5.11.11 1/2
Alla soglia inferiore . . .	4	»	0.11. 6
Alla soglia del Travacatore Campeggi	686.3	»	2. 4.10
in tutto	4771.4		28. 1. 7 1/2
Dalla soglia superiore del Travacatore Campeggi all'angolo della Strada vicino alla spianata della Città di Pavia	691.1	»	1. 1. 9
Indi al fondo del fosso nell'angolo del bastione della porta di S. Maria in Pertica . . .	80	»	8. 0.11
Al fondo della fossa sotto al canale del Colleggio Borromeo	205	»	13. 8.10
Indi dalla soglia di cotto della chiavica, per cui la fossa della Città comunica col Tesino, e che può prendersi per il pelo basso del Fiume	290.2	»	12. 1. 2
in tutto	1266.3		35. 0. 8
In tutto dalla soglia della Carlesca a Milano sino alla soglia della Chiavica del Tesino trabuchi .	11058.2.2	br.	91. 1. 9 1/2 (1)

(1) Il *Naviglio di Pavia,* come venne costrutto, ha le seguenti misure e pendenze, secondo le « Notizie naturali e civili su la Lombardia ». Milano.

IV.

DELLA PENDENZA DEL FONDO NE' CANALI NAVIGABILI

L' andamento dei piani della campagna. che dal fondo del Naviglio al Tesino ha uua pendenza considerabile, e questa in altre distribuita disugualmente, e in alcuni luoghi al contrario, come risulta dal prospetto antecedente, rende assai dilicato il problema di assegnare al nuovo Naviglio le cadenti più comode perchè nè l' acqua vi abbia troppo corso, nè vi sia bisogno di

Bernardoni. 1844. Vol. 1. p. 227. :

	Punti estremi d' ogni tronco	Lunghezza in chilometri	caduta del fondo	Pendenza per chilometri in metri	Salto delle conche in metri
	Ponte del Trofeo pressso la Darsena di Porta Ticinese a Milano				
1.	Conca denominata la Conchetta .	0, 774	0, 000	0, 000	1, 855
2.	» del Lambro	2, 211	0, 600	0, 271	4, 655
3.	» di Rozzano	5, 418	0, 900	0, 166	3, 600
4.	» di Moirago	1, 432	0, 400	0, 280	1. 700
5.	» di Casarile	6, 469	0, 760	0, 118	4, 800
6.	» di Nivolto	3, 644	0, 400	0, 110	3, 500
7.	» della Torre del Mangano .	3, 679	0, 400	0, 109	4, 400
8.	» del Cassinino	3, 173	0, 460	0, 145	4, 800
9.	» di Porta Stoppa di Pavia	4, 330	0, 480	0, 111	4, 400
10.	» del Bastione della Bottanica (doppia)	0, 865	——	——	3, 800 3, 800
11.	» di Porta Cremona (doppia)	0, 344	——	——	3, 800 3, 800
12.	» del Ticino	0, 577	——	——	3, 300
	Sponda del Ticino	0, 187	——	——	——
		33, 103	4, 400		52, 210
			52, 210		
		CADUTA TOT.	56, 610		

arginare le sponde, ne il fondo resti troppo incassato, e restino però troppo concave, e difficili le tombe. Nel mio libro sui fiumi ho dovuto trattare copiosamente della teoria delle pendenze de' fiumi torbidi, teoria sommamente importante, e che non era abbastanza nota agl' Idrometri. Ho piacere che siasi adesso presentata un ocasione di trattare dell' altra parte della stessa teoria, che riguarda la distribuzione delle pendenze del fondo nei canali navigabili.

Il Naviglio della Martesana ha una pendenza di fondo continuata regolarmente in ragione di due once per cento trabuchi, ossia di un braccio per miglio: che è prossimamente la caduta, con cui Eustachio Manfredi nella sua bella relazione sulla maniera di rendere navigabile il Tevere, credette petersi avere una navigazione bastantemente comoda anche all' insu. L'altro nostro naviglio (1) ci presenta il caso curioso, e irregolare di un corpo d' acqua, che scema gradatamente per le varie divisioni, e di una pendenza di fondo che diminuisce bensì con qualche sorte di gradazione dall' incile sino a Mazenta, ma che poi si fa maggiore di prima tra Mazenta, e Castelletto, e di nuovo torna a scemare fino a Gazano (2), e più ancora sino a S. Cristofaro, dove i scaricatori dell' Olona nel Lambro mantengono il corso piuttosto acclive sino a Milano. La pendenza del fondo da Induno sino a Mazenta, è quasi di un braccio per miglio, e da Castelletto a Gazano è quasi di un braccio e mezzo.

Il corso dell'acqua da Castelletto a Gazano è assai lento, quantunque sia continuato direttamente e senza impedimento alcuno sino a Milano. Però sarebbe pure assai lento il moto in un canale navigabile, in cui restasse un eguale pendenza libera di fondo, detratta cioè la caduta totale delle conche, e tutto l' impedimento delle porte. Dico anche l'impedimento delle porte: perchè le porte superiori di ciascuna conca sollevandosi per due, o tre braccia sopra il fondo superiore del canale, e le porti inferiori sollevandosi poco meno per il comodo passaggio delle barche, e restando sempre chiuse alternativamente o le une, o le altre, presentano sempre alle

(1) Il Naviglio Grande.

(2) Gaggiano.

acque un ostacolo di due o tre braccia sopra lo stesso fondo superiore. La naturale adesione, e tenacità delle parti farebbe ancora che il ringorgo delle acque si stendesse per qualche tratto sopra l' orizontale tirata per la somità delle porte. A tutto ciò aggiungendo le resistenze del fondo, e delle ripe, e l' interrompimento del moto già concepito, che si cagiona da sostegni, si può supporre come un principio fondamentale: *che si avrà sempre un lentissimo corso d' acqua in un canale interrotto successivamente dai sostegni, e che, detratte le loro cadute, e l' altezza delle porte, abbia una pendenza di fondo raguagliato in ragione di un braccio, o di un braccio e mezzo per miglio.*

Supposto questo principio, da Milano a Binasco, e dal Ponte della Torretta sino alla soglia del Tesinello nella distanza di miglia 8 $^1/_3$ si potrebbero dare dieci o dodici braccia per la caduta libera del fondo. E in tutto essendovene circa 27, ne resterebbero 15, o 17 da distribuirsi in porte, e in sostegni. L'arco inferiore della vecchia conca all' uscita è stato fatto con 10 braccia d' apertura, 5 $^3/_4$ di fianco, e 4 $^1/_4$ di monta: e tale sarebbe ancora l' altezza del ponte della Torretta, se vi si ribassasse di circa un braccio il fondo interrato dal Naviglio. Il sottarco inferiore della conca cade br. 4 $^1/_3$ sotto il ciglio della caduta superiore: e questo è manifestamente abbassato di circa otto once con uno strato di pietre, che vi è stato levato al disopra. Però la conca dev' essersi regolata colla caduta di braccia 15. Ciò posto tutta la difficoltà, e il problema della distribuzione delle pendenze da Milano a Binasco si riduce a due punti: o di restituire la vecchia conca a tutta la profondità, e l' altezza della sua prima costruzione: o di rimetterla ad una minore profondità, supplendovi innanzi Binasco con una seconda conca. Per regola ancora degl' altri sostegni susseguenti bisogna prendere la cosa da suoi principj, ed esaminarla in tutta la sua estensione.

V.

DEI LIMITI DELL'ALTEZZA DE' SOSTEGNI

È una combinazione affatto propria del nostro Paese, che nella costruzione delle conche si sia caduto ne due estremi op-

posti di darvi una caduta, o troppo picola, o troppo grande. L' intera caduta della conca alla Cassina de' Pomi ò minore di br. 4, e le altre cinque conche venendo in Città hanno successivamente la caduta di braccia $2\,^1/_2$, 3, $1\,^1/_2$, 2, 4. Anche nel Naviglio di Bereguardo vi sono conche d' una caduta assai picola. Per lo contrario in tutto il Naviglio di Pavia si era prima proposte di fare solamente otto conche, e poi non se ne sono proposte di più di cinque, e si è incominciato a prepararne una di br. 15 di caduta. E così pure nel primo progetto del Naviglio dell'Adda non si voleva dare alle conche più di br. $4\,^1/_2$ di caduta, e poi si é arrivato sino alle 30 braccia.

L' unione dei due Naviglj di Milano potevasi fare comodamente con tre, o quattro conche in vece di sei. Ma pei Naviglj dell'Adda, e di Pavia non conveniva mai di restringere il numero delle conche con accrescerne tanto l' altezza. In nessun luogo, per qnanto io sappia, si sono fatti sostegni di 15 braccia, e i sostegni di braccia 30 non sono stati in nessun luogo neppur proposti. Nel passo precipitoso di Trollbetta (1) sul fiume Gotha fu proposto bensì nel 1751 di togliere la caduta di $113\,^1/_3$ piedi di Svezia, che fanno circa 51 braccia di Milano, con tre soli sostegni di br. 14, 17 e 26. Ma le disgrazie occorse al principio dell' esecuzione hanno fatto abbandonare quell' arduo progetto, e si è in vece pensato di declinare un passo tanto precipitoso, cavando dal Fiume Gotha un ramo perenne d' acqua, che possa servire alla navigazione, e che rientri nel fiume, dove non resta più pericolo alcuno. La caduta di piedi $113\,^1/_3$ vi sarà distribuita in sette sostegni di 36 piedi di larghezza nella longhezza di 200: e sarà l' altezza del primo sostegno di piedi $17\,^1/_3$, negli altri di piedi 16: Il primo sarà isolato, i susseguenti quattro accollati, e contigui tra loro, come pure gl' ultimi due.

Il più alto sostegno, che abbiamo in Italia, è quello del Dolo nell' inferiore diramazione della Brenta, che porta nelle Lagune di Venezia. Le porte della chiusa del Dolo sono alte sopra la la platea dalla parte superiore piedi veneti $21\,^1/_2$, e dalla parte inferiore piedi $18\,^7/_{12}$ epperò supponendo, che le porte inferiori s' alzino sopra il ciglio della caduta, e sopra il fondo superiore

(1) Trollhätten in Svezia.

del canale quant' è necessario per la navigazione, cioè piedi quattro, o quattro e mezzo, la caduta libera di quel sostegno non sarebbe maggiore di 14 piedi veneti, che sono circa piedi 15 di Parigi, e circa otto braccia di Milano. La necessità di sostenere colle porte superiori, e divertire il corpo principale della Brenta, vi ha fatto dare un altezza maggiore. I sostegni inferiori di quel canale detti della Mira, e di Moranzano, anzi tutti gli altri sostegni dello stato Veneto, del Naviglio di Bologna, e di altri luoghi d' Italia, sono di un' altezza minore.

Nei canali, che portano in mare, e nelle spiagge, dove il flusso, e riflusso è molto grande, si sono dovuti fare dei sostegni maggiori con raddoppiarvi ogni mano di porte per poter passare dal Canale nel Mare in tempo di marea bassa, e perchè in tempo d' alta marea il sostegno servisse al contrario per discendere dal Mare nel canale. Ma la particolare struttura, e le altre circostanze di simili sostegni non sono ponto applicabili ai semplici canali di navigazione. Nei canali fra terra, che sono al di la dai monti, il più alto sostegno è quello che a Bouzingue in Fiandra congiunge i due canali di Furnes, e Ypre. La caduta del fondo del Canale d' Ypres sul fondo del canale di Furnes è di 20 piedi di Francia. Il Dubiè nella oostruzione di quel sostegno ha fatto brillare la sua abilità, cominciando a dare la caduta di sei piedi nell' inclinazione del fondo superiore alle prime porte, e poi dividendo gli altri 14 piedi in due cascate, la prima di 10 piedi, l' altra di 4, e innanzi la seconda cascata mettendo un altr'ordine di porte. Così il sostegno di Bouzingue, propriamente parlando, è uno di que' sostegni, che chiamansi accollati, o composti di due semplici sostegni, che insieme hanno la caduta di 14 piedi.

Tutti i sostegni del canale di Linguadocca non hanno più di nove piedi di caduta. Quelli del canale della Lys non passano neppure gli otto. Quelli del vechio canale di Picardia sono tra 6 e 13 piedi, e quelli del nuovo canale di Picardia, e della navigazione della Schelda sono tra 5 e 12. Lo stesso si deve dire di tutti gli altri canali de' Paesi Bassi. Il Belidor nel capo 3° del libro 4° della sua Architettura Idraulica ha fissato con un prin-

cipio d' esperienza, che quando la caduta passa br. 12, e 13 piedi di Francia è meglio dividerla in due sostegni, che darla tutta in una volta. Ed io valuto moltissimo in queste materie il sentimento di Belidor, come d' un uomo assai pratico, e che ebbe moltissima parte nella costruzione del canale di Picardia. Il suo sentimento è stato adottato dagl' altri Ingegneri francesi, che dopo di lui hanno avuto da travagliare in altre opere simili.

Le ragioni di non dare ai sostegni maggior caduta, sono in primo luogo la sicurezza della fabbrica, che è sempre scossa con maggior impeto, quando l' acqua cade più da alto : in secondo luogo la sicurezza delle barche. Mentre come dice il Guglielmini nel capo 12, *nell' empirsi i sostegni si vede un continuo bollimento di acqua composto di vortici d' ogni sorta, il quale scuote molte volte la barca, e la aggirarebbe, se non fosse legata a qualche luogo stabile : ciò procede dalle diverse riflessioni, che patisce l' acqua dalle sponde del sostegno, e dalle porte inferiori, siccome ancora dai risalti, che fa dal fondo alla superficie : e questi moti sono maggiori, e più evidenti, quanto maggiore è la caduta del sostegno.* A tutto ciò bisogna aggiungere la maggiore difficoltà di maneggiare le porte inferiori, quando sostengono una maggiore colonna d' acqua e il maggiore consumo d' acqua, e di tempo, che si fa nei sostegni più alti a proporzione del radoppiamento de' piccoli, dove la stessa quantità d' acqua, può successivamente passare dall' uno all' altro. Ho visto nel sostegno del Dolo, quanto per la caduta si accresca la forza de' vortici, e il Zendrini ha notato nel capo duodecimo, quanto spesso è danneggiato quel sostegno, e quanto diventa operosa la riparazione per la maggiore difficoltà di mettere il sostegno all' asciuto.

Per tutte queste ragioni, e osservazioni, imitando i modelli di tutti i canali navigabili, che abbiamo dentro, e fuori di Italia, si può fissare come un principio fondamentale, *che i limiti dell' altezza dei sostegni devono essere 12, o 13 piedi di Francia, che sono in circa sette braccia di Milano.* Su questo principio io vorrei, che ne la vecchia conca del Naviglio di Pavia si restituisse ad una maggiore altezza di sette braccia, ne le

altre che si potessero proporre, o per lo stesso Naviglio, o per i Naviglj dell'Adda e di altri luoghi, non si facessero molto più alte. Nel caso del Naviglio di Pavia la difficoltà delle Botti sotterranee crescerebbe a dismisura, quando con dare una caduta maggiore alla prima conca, o altre susseguenti, venisse il fondo a restare incassato fra terra di molte braccia. Di più la quantità d'acqua in un canale, che si deriva da un altro, non può essere tanto grande dà empire così presto i sostegni, come nei canali derivanti immediatamente dalla Brenta, e dal Fiume Gotha. Ma intorno alla quantità d'acqua bisogna qui aggiungere qualche cosa di più preciso.

VI.

DEL CALCOLO DELLA QUANTITÀ D'ACQUA

Avanti il P. Castelli era comune tra gl'Ingegneri l'errore, che la quantità d'acqua avesse da misurarsi dalla semplice sezione delle bocche, senza unire agl'elementi dell'altezza, e della larghezza anche quello della velocità di ciascuna particella d'acqua. Quest'errore è stato ancora comune ad alcuni nostri scrittori, come il Settala, e il Somaglia. Mentre si lege nelle relazionî loro che secondo le supposizioni degl'Ingegneri la portata del Naviglio grande al ponte di Castano è di 1000 once d'acqua: che la portata del Naviglio della Martesana al ponte d'Inzago è d'once 500: che il Naviglio di Bereguardo é di 90 once (1): e che per il nuovo naviglio di Pavia potevano bastare le 100 once d'acqua, che in quei tempi avanzavano al Naviglio grande di Milano.

L'oncia d'acqua presso di noi è una sezione rettangolare, sommersa per due once del nostro braccio sotto la superficie dell'acqua stagnante, e cha ha quattr'once d'altezza, tre di lar-

(1) La competenza del Naviglio di Bereguardo è invece di once magistrali milanesi 104. Vedi: « Notizie statistiche intorno ai fiumi, laghi e canali navigabili delle Provincie comprese nel Governo di Milano » - Milano. Dall'Imperiale Regia Stamperia, 1833. Opera ufficiale e preziosa, dovuta alle cure del Masetti, direttore generale delle pubbliche costruzioni, e oggi rarissima.

ghezza, e però dodeci once quadrate di area. La larghezza del Naviglio grande innanzi il ponte di Castano è di circa 35 braccia: onde supponendo 30 once d'altezza d'acqua, sarebbe la sezione di 12600 once quadrate del nostro braccio, poco più di mille volte maggiore della sezione, che corrisponde ad un oncia d'acqua. Così pure supponendo che la larghezza dell'altro Naviglio (1) al ponte d'Inzago sia di 17 braccia e il corpo d'acqua di br. 2 $^1/_2$ tutta la sezione sarebbe 500 volte maggiore.

Ma questi sono i rapporti delle sezioni, e non delle quantità d'acqua. Per ricavare la quantità d'acqua dall'ampiezza delle sezioni, non ocorre qui di ripetere gli elementi delle teorie, che sono bastantemente spiegate dal Guglielmini, dal Grandi, e da altri autori. Qui basterà di applicare ai nostri Naviglj gli stessi metodi, coi quali si sono riportate tra loro le portate d'acqua nei fiumi del Bolognese, e di altri luoghi. Nella tavola parabolica del P. Grandi ai dati della nostr' oncia d'acqua per l'intera portata corrisponde il numero 23. 76. Ad una sezione rettangolare, che avesse 30 once d'altezza, e 35 braccia di larghezza, senza batente, e senza velocità alcuna alla superficie, secondo le stesse tavole, per la quantità d'acqua corrisponderebbe il numero 46032. Però nella supposizione più favorevole di trascurare la velocità superficiale, che nel Naviglio grande è assai sensibile, sarebbe al ponte di Castano la portata intera d'once 1937 $^1/_3$. E cosí al ponte d'Inzago la portata dell'altro Naviglio (2) sarebbe d'once 941.

Seguitando gli stessi principi si potrà calcolare la quantità d'acqua, che porta il Naviglio grande a Gazano, dove restano ancora due braccia di caduta sopra il fondo dell'ultimo tronco fuori di Porta Ticinese, e dove però la sezione non può riguardarsi come rigurgitata dalle chiaviche, e dagl' altri impedimenti inferiori. Prendendo l'altezza d'once 20, e la larghezza di br. 45, e trascurando la velocità superficiale, nella tavola parabolica si troverà il numero 17880, e la portata del Naviglio sarà di 572 $^1/_2$ once d'acqua. Così pure nel Naviglio della Martesana a Cresenzago, dove

(1) Quello della Martesana.

(2) Della Martesana.

la sezione è interamente libera, e il fondo resta ancora superiore all' orizontale tirata per la somità delle porte, che sono alla Cassina de' Pomi, prendendo l' altezza d' once 18, e la larghezza di 18 braccia, sarà la quantità d' acqua d' once 462 $^1/_2$. Però i due ultimi tronchi dei due Naviglj presi insieme si potranno stimare per lo meno di 1215 once d' aoqua.

Secondo lo stato delle bocche del Naviglio grande, descritto dal Fiscale Benaglio nel 1711 (1), dalla bocca Pontia sino a Milano si estraevano 300 once d' acqua: e da Cresenzago a Milano si estraevano dal Naviglio della Martesana once 54 $^1/_2$, oltre 27 once. che si cavavano dentro il recinto della Città. Supponiamo adunque che le acque dell' Olona, e degl' altri picoli torrenti compensino quelle che escono nel cavo del Redefosso, e supponiamo in oltre, che tra Cresenzago, e Gazano si cavino dai due Naviglj 800 once d' acqua, cioè circa il doppio di quello, che si crede comuunemente. Se non vogliamo rinunziare a tutte le teorie Idrometriche, e a tutte le regole seguite dagl' altri Autori nel calcolare le quantità d' acqua, bisogna dire, che avanzino ancora più, di 400 once.

Vi è dunque quanto basta per un canale di un corso libero, e continuato nella larghezza di br. 18, e coll' altezza di poco meno di un braccio e mezzo. Ma questo non è già il caso del nuovo Naviglio di Pavia. Mentre convenendo interrompervi l' alveo con più sostegni, è facile da concepire, che vi si richiederà un corpo d' acqua molto minore. Nelle navigazioni fatte ad acqua stagnante, come in alcuni cavi del Bolognese, non si ricerca che di compensare le perdite dell' evaporazione, e dell' assorbimento del terreno. Nei canali di poca pendenza, e sostenuti interottamente dalle conche, bisogna di più riparare il consumo dell'acqua, che si farebbe nel gioco alterno delle porte. Il Belidor nei paragrafi 1088, e 1109 ridusse a questi principj la difficoltà di avere nei canali navigabili una sufficiente quantità d' acqua.

Ora l' evaporazione si compensa in gran parte dalla quantità delle piogge. Il trapellamento dell' acqua, e la dispersione tra i pori della terra in un canale incassato di fondo non potrebbe

(1) Nella « Relazione istorica del Magistrato delle ducali entrate straordinarie dello Stato di Milano ». Milano. Malatesta, cap. XIII. p. 115.

succedere, che nei piccoli tratti delle botti sotterranee, e dove il terreno più abbondasse di arene, come in vicinanza di Pavia, ed ivi ancora non sarebbe sensibile, che sul principio come vedremo. Bensì sarebbe continuo nel nuovo Naviglio l'accrescimento d'acqua fatto per le molte sorgive, massime al di là di Binasco. *Così tutto il problema di mantenervi la necessaria quantità d'acqua si ridurrebbe alla sola difficoltà del consumo delle conche.* Ridotto il problema a questi termini non può portare difficoltà alcuna tra due fiumi così grossi, come l'Adda e come il Tèsino, nel punto di riunione degl' altri due naviglj, che sono pure separatamente navigabili, colla generale opinione della sovrabbondanza d' acque, che è tanto giustificata dai calcoli antecedenti. Ciò non ostante non fa bisogno di contare neppure in tutto questo, e si può sodisfare al problema d'una maniera anche più semplice (1).

VII.

DELL'ACQUA DEL NAVIGLIO DI PAVIA

Nel piano, che fu proposto al Magistrato dagl' Ingegneri Meda e Remusso l' anno 1597, si contava di alimentare il Naviglio di Pavia colle acque, *che dopo la spazzatura generale sopravanzano oltre ogni bisogno de' due nostri Naviglj.* Seguitiamo le stesse idee e consideriamo lo stato ordinario dei due Naviglj Nelle due volte, che in quest' ultimo decennio si è ripurgata l' imboccatura del Naviglio grande, cioè nel 1765, e 1770, per circa due miglia e mezzo sino a Nosate, in cinque, o sei luoghi

(1) Non solo dell' altezza, del luogo e della forma dei sostegni semplici ed accollati, ma anche della velocità delle acque correnti, del riparto e delle bocche d' irrigazione, del metodo di misurare la quantità d' acqua, dell' architettura dei canali navigabili, della pendenza e dello sbocco dei canali navigabili, con molte notizie sui canali del Milanese e del Pavese, discorre dottamente il Frisi nel riputato suo lavoro: « Istituzioni di Meccanica, d' Idrostatica, d' Idrometria e d' Architettura-statica, e idraulica ad uso della Regia Scuola eretta in Milano per gli architetti, e per gl' ingegneri », stampato, in bell' edizione, a Milano, dal regio stampatore Giuseppe Galeazzi, nel 1777. Basterebbe quest'opera insigne a far grande e illustre il nome di Paolo Frisi.

differenti, per la lunghezza alcuni di 100 trabuchi, altri di 200, si è dovuto abbassare il fondo dove di sole once 3, dove sino a 21, per modo che, prendendo una quantità media, si poteva credere abbassata tutta la sezione del canale per poco meno di un braccio. Un così grande rialzamento di fondo in tutto quel tratto, dove entra l' acqua con maggior impeto, dovea tenerne indietro una quantità ben superiore a quella, che nel Naviglio di Pavia abbisognarebbe per il consumo giornaliero de' sostegni. Eppure ai consueti segnali di Nosate non mancava ancora la quantità sufficiente per tutte le irrigazioni.

Per dire qualche cosa di più preciso, supponiamo, che gl' interramenti del fondo sopra il Ponte di Castano, fossero ragguagliatamente di sole once 6, e che però nella larghezza di br. 35 l' altezza del corpo d' acqua si riducesse dalle once 30 alle 24. Trascurando di nuovo la velocità, superficiale, per la portata intera della sezione si troverà nella tavola parabolica il numero 32928, che corrisqonde a 1381 $^2/_3$ once d' acqua. E poichè nell' altezza intera d' once 30 si hanno 1937 $^1/_2$ once d' acqua, come si è detto sopra, sarà d' once 555 $^2/_3$ la differenza originata dagl' impedimenti del fondo, cioè quella, che ancora non arriva a pregiudicare all' irrigazione delle campagne. La differenza sarebbe maggiore, tenendo conto della velocilà superficiale, e supponendo gl' interramenti ancor maggiori. E tanta quantità d'acqua non basterebbe solamente per un Naviglio interrotto dalle conche, ma ancora per un Naviglio di corso libero, e continuato.

Andiamo anche più avanti. Presentemente da Gazano, e da Corsico in giù il fondo del Naviglio è molto interrato, e sparso di varj dossi, che tengono indietro l' acqua. I scaricatori, che a S. Cristofaro danno sfogo alle piene dell' Olona nel Lambro, vi dispongono anzi il fondo con una sensibile acclività, andando verso Milano. Dal ponte della riva sino agli scaricatori di porta Ticinese nella Vecchiabbia il fondo è rialzato di circa un braccio sopra la soglia delle chiaviche inferiori. Poi nel recinto della Città è tanto interrato il fondo del Naviglio della Martesana, che appena, e con grandissimo stento, e solamente da una parte vi si possono tirar le barche. L' acqua tenuta in collo rigorga

per i cavi superiori, e non ricade che in scarsa copia sino alla confluenza del Naviglio grande, e dell' Olona. Non però manca inferiormente l' irrigazione, e la necessità dello spurgo generale viene unicamente dal bisogno di tenere libera, e aperta la navigazione nella Città.

Non crescerebbe la spesa della totale espurgazione, se ripartendola per ciascun anno si mantenesse il fondo costantemente a quella profondità, a cui si suole ridurre solamente ogni tanti anni. Mentre in primo luogo sarebbe più facile l' estrazione delle materie depositate di fresco, se non si lasciassero ammucchiare sul fondo per molti anni, e assodare col peso delle altre. Poi fatto, che fosse lo spurgo del Naviglio dentro il recinto della Città, le materie sopravenute in un anno si potrebbero prestamente levare in tempo, che resta asciuto al principio di primavera: e così non tornerebbe più il caso di portare più a longo tempo lo scoprimento e lo sconvolgimento del fondo, le cattive, e insalubri esalazioni, e l' incomodo e il pericolo degl' abitanti circonvicini. Finalmente fatta, che fosse una volta la spazzatura generale del Naviglio dentro il recinto della Città, si potrebbe proporre l' uso continuo, o delle cucchiaje, che sono in uso nel porto di Amsterdam, o di qualche altro di que' stromenti, che servono a mantenere profondi e liberi tanti porti, e canali della Francia, e dell' Italia (1).

Così adunque il problema di mantenere nel Naviglio di Pavia la necessaria quantità d' acqua si ridurrebbe a quest' altro: *di ritenere costantemente ne due nostri Naviglj quella quantità d' acqua, che si lascia mancar molte volte, senza che però la mancanza porti un pregiudizio sensibile all' irrigazione delle campagne.* E questo secondo problema si ridurrebbe alle providenze generali, e ordinarie, che appartengono ancora al buon ordine delle cose, e che sono: 1. Di tenere annualmente

(1) Dell' uso delle macchine per lo spurgo dei fondi nei canali e della comodità della navigazione il Frisi tratta largamente nella citata opera. So che l' on. Bertolini, ministro dei lavori pubblici del Regno d' Italia, ha acquistato nel febbraio dell' anno corrente una draga ad aspirazione per gli scavi fluviali, da utilizzarsi per gli scavi dell' alveo del Po, a profitto della navigazione del nostro massimo fiume.

più espurgato, e libero il primo, e superior tronco del Naviglio grande: 2. di tener levati i dossi, che si ritrovano di qua da Corsico, e di escavare il fondo interrato di sotto a S. Cristofaro. 3. di mantenere l' ultimo tronco del Naviglio della Martesana alla profondità dell' espurgazione, che si suol fare ogni tanti anni.

VIII.

DEL PRIMO TRONCO DEL NAVIGLIO, E DELLE PIENE DELL' OLONA

Premesse tutte le cose antecedenti, si può incominciare il dettaglio di tutta l' opera. Le dimensioni degl' ultimi tronchi dei due Naviglj sono quelle, che bastano per il transito, e il cambio delle nostre barche, cioè di 18 braccia di larghezza, e in molti luoghi ancora di 17, e di 16, con circa un braccio e mezzo di profondità d' acqua, e assai spesso anche con sole once 15 (1). Secondo tutto ciò, che si è detto, l' espurgazione, e l' abbassamento del fondo accrescerebbe tanto il resto dei due Naviglj da provvedere bastantemente il nuovo cavo, che dal ponte della Torretta fuori di Porta Ticinese si continuasse verso Pavia nella larghezza uniforme di br. 18. Nel quale avanzo dei due Naviglj non dovendo comprendersi le 32 once d' acqua devolute agl' utenti inferiori, si devono bensì contare le 22 once della Carlesca, e si potrebbe anche aggiungere la roggia Borromea, che ora si cava a Corsico, e che più comodamente si potrebbe dare dal Nuovo Naviglio dove incomincia a servire all' irrigazione delle campagne.

Secondo le informazioni, che ho preso, il fondo del Naviglio si potrebbe abbassare di 15 once innanzi al ponte della Torretta, e così ridursi inferiore d' un braccio alla soglia presente della Carlesca, e alla comune orizontale del profilo. Così ancora il

(1) Il Naviglio di Pavia, incominciato nel 1808 e finito nel 1819, misura sul fondo, se si eccettuano alcune località, la larghezza di m. 10, 80 da Milano alla Cascina di S. Giuseppe presso Pavia, m. 12 da S. Giuseppe a Porta S. Vito (ora Porta Milano); m. 20 da Porta S. Vito al sostegno di Porta Stoppa (ora Porta Cairoli); m. 12 da questo sostegno alla Botanica; m. 20 fino all' ultimo sostegno. Vedi le citate « Notizie statistiche »

soprarco del Lambro resterebbe inferiore del detto fondo di br. 3. 6. 0, e il ciglio della caduta presente della conca di 2. 2. 6. Se il ciglio della caduta si ribassasse anch' esso d' un braccio, restarebbe ancora superiore al soprarco del Lambro d' once 3 $^1/_2$, che potrebbero servire d' appoggio alla porta della conca: e però il gioco delle porte medesime, e l' abbassamento della platea superiore della conca potrebbe farsi senza toccare il ponte canale, per cui tutto il Naviglio deve passar sopra il Lambro. Incominciando adunque a tirar la cadente un braccio sotto la soglia della Carlesca, e portandola un braccio sotto al ciglio della presente caduta, nel tratto di trabuchi 988 la pendenza del fondo sarebbe ancora di 3. 2. 6, e dando inoltre alle porte della conca l' altezza di br. 3, verrebbe a compensarvi la pendenza medesima, e l' acqua non vi avrebbe altro moto, che per la semplice caduta dalla somità delle porte nel vaso interno del sostegno.

L' abbassamento di un braccio nel fondo del Naviglio grande, e della roggia Carlesca, farebbe, che il fondo del nuovo Naviglio restasse da per tutto incassato almeno di tre braccia, e in molti luoghi anche di più di quattro. Così le piene dell' Olona non darebbero da temer nulla. L'Olona dopo essersi sparsa colle sue piene nella valle, in cui scorre, e nel piano di porta Vercellina andando poi a finire nell' ultimo tronco del Naviglio grande fuori di porta Ticinese, non arriva a danneggiare le ripe, che sono ivi assai alte, se non per un caso rarissimo, e perchè non si facciano operare a tempo i scaricatori del Lambro della Carlesca, e dell' ultimo residuo del Naviglio, come è seguito alcuni anni fa. Nella costruzione del nuovo Naviglio non cresceranno già le piene dell' Olona. I due vecchi Naviglj espurgati, e ribassati convenientemente di fondo, porteranno allora quel di più d' acqua, che sarà necessaria per la navigazione del nuovo e la porteranno in un cavo proporzionato a riceverla. L' Olona restando ancora l' istessa richiederà le istesse providenze di prima.

E sarebbe vano il timore, che fatta l' espurgazione, e l' abbassamento di tutto il fondo, dovesse avere l' Olona un richiamo più forte verso il nuovo Naviglio. Mentre in sostanza è lo stesso, che i scaricatori del Lambro a S. Cristofaro diano sfogo alle

piene dell' Olona, o che impoveriscano di acque il Naviglio grande, così sopprovenendovi poi l' Olona non lo faccia rigonfiare a segno di incommodare le rive. E così ancora il Naviglio della Martesana coi scaricatori dell' altro Lambro settentrionale s' impoverisce della metà, per modo che, sopravenendo il Seveso inferiormente, la cui piena può valutarsi della portata di circa un mezzo Naviglio, non fa, che restituirlo alla stessa altezza di prima (1).

Ma in oltre tutte quelle acque, che adesso sopravanzando tra i scaricatori già detti di Porta Ticinese, e il piccolo fosso presente della Carlesca inondano qualche volte le rive, distribuite allora in un cavo più profondo, e continuato coll' uniforme larghezza di br. 18, non vi farebbero alzare la superficie, che di pochissimo. Lo scaricatore, che nella prima costruzione della conca si è aperto sulla sinistra del Lambro, tenuto che fosse all' altezza dell' ordinario corpo d' acqua, in caso d' una piena improvisa potrebbe prevenire la negligenza dei custodi, e assicurare il Naviglio da qualsivoglia rialzamento. E finalmente per ogni più rara combinazione di qualche piena straordinaria, aprendo le porte delle conche, e lasciaudo decorrere le acque liberamente sino agl' ultimi scaricatori del Tesino, vi sarebbe un ripiego sicuro, che adesso manca, di liberare le rive di Porta Ticinese da quelle acque, che ristagnando tra gli ordinarj sca-

(1) Tutto questo intreccio di canali navigabili si trova chiaramente delineato nella tavola prima dell'atlante annesso alla « Istoria dei progetti e delle opere per la navigazione interna del Milanese » di G. Bruschetti e che è precisamente la « Carta per la navigazione interna del Milanese », nonchè nella « Carte des Grandes canaux de Navigation et d'Arrosage du Milanais ainsi que des autres principaux canaux de la Lombardie » pubblicata da Nadaut de Buffon nell' atlante che unì al suo poderoso lavoro che tratta « des canaux d' irrigation de l' Italie septentrionale » Paris, 1861. In quest' opera il Nadaut de Buffon da una bella descrizione del Naviglio di Pavia. Altra precisa grafia dei canali navigabili del nostro territorio trovasi nelle : « Maps and Plans » dell' importante lavoro di R. Baird Smith. F. G. S., intitolato : « Italian irrigation ». La tavola prima di questo atlante è una : « Map of the Valley of the River Po illustrating the hydrography of the irrigated region of Northern Italy ». Edinburgh and London. William Blackwood and sons 1855.

ricatori, nel tratto di circa un miglio, vi possono cagionare del danno (1).

IX.

DELLA RESTITUZIONE DELLA VECHIA CONCA

Abbassando di un braccio, come si è detto il ciglio della caduta, e il fondo superiore della conca, e facendo la caduta totale di br. 7, il fondo inferiore, e la platea interna verrebbe a cadere sotto la soglia della Carlesca, che è la comune orizontale, a cui si sono riportate le perpendicolari del profilo . br. 11. 2. 6
Sotto il fondo del Naviglio all' incile . . . » 10. 2. 6
Sotto l' arco interno, e superiore, che vi è nella conca al luogo dell' uscita . . . . . » 7. 7. 2. $^1/_2$
Sotto il ciglio della caduta assegnata . . » 7. 0. 0.
Sotto l' arco interno, e inferiore della conca . » 3. 7. 2. $^1/_2$

Però levando tutto l' arco, che è sottimposto inferiormente per la grossezza di br. 4, e lasciando far le veci di ponte all' arco superiore, vi resterebbe l' apertura libera di 7. 7. 2. $^1/_2$ per il passaggio delle barche, e le imposte dell' arco servirebbero di appoggio alle porte inferiori della conca. E poi l' abbassamento di un braccio nel ciglio della caduta presente, permetterebbe di abbassare d' altrettanto le spalle, e tutto il piano superiore. Il materiale levato servirebbe per fare il lastrico sotto l'arco, e sotto le porte inferiori, e per dividere tutta la caduta in tre o quattro gradini. A questo semplice lavoro non resterebbe da aggiungere, che le porte e della conca, e dei tre scaricatori per far servire un antica, e grandiosa mole a tutti i comodi della navigazione. I due scaricatori interni servirebbero ottimamente quando fossero bene addattate le porte, e lo scaricatore esterno

(1) Come si vede, il Frisi fin d' allora seriamente si preoccupava di quei pericoli di piene che purtroppo ebbero tristi effetti in questi ultimi tempi, e diedero occasione ai profondi studii del chiarissimo sig. ing. cav. Siro Dell'Acqua, la cui dotta relazione venne fatta stampare, col corredo di due tavole, nel 1905, dal benemerito Comizio Agrario di Pavia. Vivamente mi congratulo coll' Ing. Dell'Acqua e col nostro Comizio Agrario per la loro opera zelante ed illuminata rivolta ad evitarci nuovi gravi malanni.

essendo già disposto a gradini darebbe di più il comodo di fabbricarvi un mulino per compenso dell' altro, che coll' abbassamento di tutto il fondo si perderebbe fuori di Porta Ticinese.

Un sostegno di 7 braccia di caduta sarebbe il più alto di tutti i nostri contorni, ma non eccederebbe i limiti già prescritti, e avrebbe parechj esempj nei sostegni degl' altri Paesi. E colla precauzione accennata di dividere la caduta in gradiui sull' esempio della conca, che abbiamo alla Cassina de' Pomi, non vi sarebbe da temer nulla dei vortici, e basterebbe la larghezza presente di br. 11 nel vaso interno, che non avrebbe bastantemente provisto alla sicurezza delle barche nella prima idea di dare in una volta la libera caduta di br. 15. Nei sostegni di Olanda i muri di caduta ordinariamente son fatti a scarpa, o come dicesi, in piovere: nel che il Belidor non ha trovato altro invonveniente che quello di allungare un poco il sostegno. Il maggiore inconveniente si è di accrescere la forza de' vortici, e di portarli più avanti nel sostegno, e piuttosto al corpo delle barche. Mentre secondo i primi teoremi del Galileo cadendo le acque dal ciglio del sostegno o a piombo, o per qualunque piano inclinato, devono arrivare allo stesso fondo dalla platea colla stessa velocità. Tutta la differenza deve essere, che nel piano inclinato la direzione del moto rivolgerassi più facilmente all' insù, e formerà dei vortici, e delle torrenti retrograde più addrento del sostegno: laddove nella caduta libera i vortici devono corrispondere alle punte delle barche, e il moto si deve perdere più facilmente per l' urto, come si osserva nelle cadute ancor maggiori.

Le ragionì di non dare alla conca una caduta minore di 7 braccia sono: 1. perchè tutto il Naviglio resti incassato bastantemente fra terra; 2. per potervi ricever dentro, e poi dare comodamente a suo luogo colle opportune chiaviche il Naviglietto d'Annone, e le due roggie Brianzona, e Speziana, evitando così l' impegno di trasportare i presenti cavi sulla diritta del Naviglio, e di farli passare sulla sinistra con altrettante tombe. E oltre le regole generali, che si sono già esposte nel paragrafo V, le altre ragioni particolari di non dare al sostegno maggior caduta sono: 1. perchè tntto il Naviglio possa passare comodamente sopra lo

scaricatore del Lambro, chiamato roggia della Folla, con un semplice ponte canale: 2. perchè oltre le due tombe già fatte contemporaneamente alla conca per le due roggie Paimere di Annone, possa ancora servire la tomba presente della roggia della Torretta, e perchè riesca minore l'impegno delle tombe del secondo Naviglietto di Cassino, e delle altre roggie susseguenti.

X.

DELLA DISTRIBUZIONE DELLE ALTRE CONCHE SINO A PAVIA

Il prospetto delle diverse inclinazioni de' piani della campagna esposto nel paragrafo IV, indica bastantemente qual debba essere il luogo delle altre conche, e dove conviene togliere quel di più di caduta, che avanza al fondo del Naviglio. E in primo luogo la pendenza, che cresce disugualmente tra Cassino, e il Bissone, e che è quasi di cinque braccia in un terzo di miglio, come ho voluto assicurarmi con tre differenti livellazioni, mostra, che ivi appunto fa bisogno di un'altra conca. La ragione poi di tenere più sollevate le botti sotterranee delle roggie, che attraversano la Speziana, vorrebbe, che questa seconda conca si collocasse subito dopo la prima roggia de' P. P. di S. Ambrogio in vicinanza alla strada maestra, che conduce da Gudo, e da Bassanella, e che dovrebbe passare con un ponte sopra il Naviglio.

E come l'andamento del terreno fa vedere il bisogno di quella conca, così le molte roggie, che trovansi al di là del Bissone, e che devono passare sotto al Naviglio con altrettante tombe, ricercano, che alla conca si dia quella sola caduta, che basta per tenere incassato il Naviglio, e nulla più. Sopra tutto la roggia Colombana, portando molte volte un considerabile corpo d'acqua, non si deve arrischiare una tomba concava, come si è pensato altre volte. Ma così appunto tenendo il Naviglio di fondo più sollevato in maniera, che passi sopra la Colombana con un ponte canale di un'apertura sufficiente, e continuando la caduta del fondo in ragione di un braccio per miglio, o poco più, avanze-

rebbero ancora a Binasco due, o tre braccia per arrivare al fondo del Tesinello, che ha da riceversi con tutte le sue piene comodamente nel nuovo cavo.

Il minore imbarazzo della Navigazione potrebbe suggerire il ripiego di una mezza conca, che avesse un solo gradino, e al di sotto una semplice mano di porte. Questa sorte di chiuse si trovano descritte dal Belidor nel capo 3. del libro 4., e si facevano servire dagl' antichi ai comodi della navigazione nei canali di maggiore pendenza. Se ne trovano varj esempj anche adesso, e noi ne abbiamo uno nel Naviglio di Bereguardo al luogo di Ferravecchia (1). Nello stesso Naviglio di Pavia converrà proporre una mezza conca allo sbocco per assicurare anche in tempo di acque più basse la comunicazione libera col Tesino.

Ciò non ostante avendo notato, che la conca della Cassina dei Pomi per l' intero passaggio delle barche non ricerca più di 14, o 15 minuti di tempo, non vedo, che una conca di più possa portare dell' imbarazzo alla navigazione di Pavia. E abbisognando due altre conche nel luogo dei due presenti travacatori di Nivolto, e della Torre del Mangano, oltre la vecchia conca, che già si è detto di risarcire, e la nuova, che si è proposta al Bissone; tra tutte cinque non potrebbero portare molto di più di un' ora, e mezzo di tempo: e così le miglia $17\,^2/_3$, che sono tra le porte di Milano, e di Pavia, si potrebbero fare con due cavalli in sei, o sette ore, che è il tempo delle nostre ordinarie vetture. Venendo a Milano per il Naviglio della Martesana, si fanno solitamente tre conche, e nel Naviglio di Bereguardo (2) se ne fanno undeci per arrivare sopra la costa del Tesino.

Per l' altra parte facendo una conca intera a Binasco vi si

(1) Faravecchia ordinariamente detto Fallavecchia.

(2) Chi intendesse studiare la storia del Naviglio di Bereguardo, tra i più importanti canali navigabili della Lombardia, oltre i molti documenti originali da me posseduti, ne potrà consultare altri, pure assai interessanti, riuniti nel R. Archivio di Stato, e nella Biblioteca Ambrosiana, in Milano. Notizie del Naviglio di Bereguardo, in parte inedite, si trovano in una relazione a stampa, da me mandata al R. Ministero dei Lavori Pubblici, come principale utente di quelle acque inferiori.

potrebbe dare un poco più di caduta, che a una conca dimezzata, e con ciò abbassarvi maggiormente il fondo al disotto, e ricevervi meglio le piene del Tesinello. Con ciò ancora avanzerebbe minor caduta sino al Travacatore, che deriva a Nivolto la roggia grande, e a cui bisogna sostituire una conca. Lo stesso ripiego dovrebbe prendersi per la roggia Barchiggiana alla Torre del Mangano. Ma il Travacatore di Cassinino non avendo maggior caduta di un braccio, e servendo unitamente a un mulino, può togliersi, trasportando il Mulino alla Torre, dando un poco più di caduta a quella conca, e riservando le conche susseguenti per scendere nella fossa di Pavia, e nel Tesino.

XI.

DE' SOSTEGNI ACCOLLATI, E DELLA DISCESA IN TESINO

I sostegni accollati si formano riunendo insieme varj sostegni per modo che si possa immediatamente passare dall'uno all'altro. Così portano essi un risparmio di spesa nel fabbricarli, e un risparmio di tempo nel doverli passare. Mentre in primo luogo in due sostegni isolati vi vogliono quattro manì per porte, e quattro lastricati diversi, uno all' ingresso, e l' altro al egresso di ciascheduno. In due sostegni riuniti insieme vi sono tre sole manì di porte, e due lastricati consimili all' ingresso, e all' egresso, come se si trattasse di un sostegno solo, e isolato. I due vasi interni e le platee sono le stesse in due sostegni, o staccati, o accollati, colla sola differenza, che le porte intermedie ne' sostegni accollati servono insieme ad uscire dal vaso superiore, ed entrare nell' inferiore. Ne' sostegni medesimi la maggior vicinanza, e il minor numero delle porte dà subito un risparmio di tempo, e nel discenderli, e nel rimontarli. Scendendo si risparmia anche più tempo, perchè mentre si vuota il vaso superiore, colla stessa quantità d' acqua immediatamente se ne riempie l' inferiore.

La più grand' opera, che abbiamo in questo genere, è l'unione di otto sostegni fatta in vicinanza di Beziers nel canale di Lin-

guadocca. Hanno essi tra tutti insieme nove sole mani di porte, colla caduta totale di 66 piedi di Francia nella lunghezza di piedi 936. Il Riquet fece brillare in quel lavoro sotto gli ochj della sua Patria la maggior finezza dell' arte. Mentre per provvedere al cambio delle barche nel circondario di alcun sostegno vi ha dato la forma elittica, e gli ha fatti nel mezzo più larghi il doppio dell' apertura delle porte. Ed era ivi necessaria una tal precauzione, perchè trattandosi di otto sostegni, si sarebbe perso troppo tempo nel caso, che le barche arrivate al primo, e all'ultimo avessero una direzione contraria. Nei sostegni accollati di Svezia s' è voluto provedere alla maggiore speditezza del cambio tenendo i vasi interni, e le porte alla larghezza di tutto il resto del canale, che è di braccia 18.

In due o tre sostegni accollati la perdita del tempo non è tanto considerabile, ed è compensata abbastanza dagl' altri vantaggi accennati, nella combinazione ancora di due barche, che nello stesso tempo si presentino con direzione contraria alle prime e alle ultime porte. Poi è un caso assai raro, che la navigazione sia tanto viva da non potersi distribuir le ore in maniera, che le barche scendendo, e rimontando i sostegni non vi arrivino contemporaneamente. E in fatti nel vechio canale di Picardia, compìto sotto agl' ochj di Belidor, non si è pensato al cambio delle barche ne' due sostegni accollati di Vauyaux, e tre altri più grandiosi, e magnifici di Fargnier. Il primo di essi ha sei piedi di caduta, e il secondo 10. Gli altri tre ne hanno 8 per ciascheduno.

Nel Naviglio di Bereguardo abbiamo qualch' esempio consimile nella conca, che chiamasi d' Inferno, e che ha tre mani di porte consecutive. E possono principalmente servire, questi lavori dove non vi è spazio bastante a distendere molti sostegni separati. Tale sarebbe il caso del Naviglio dell'Adda, come ho già fatto osservare nel paragrafo LXIII del mio piccolo trattato sopra i canali navigabili. E tale sarebbe anche il caso di scendere con un Naviglio dal piano superiore di Pavia nel Tesino. L' andamento del piano della fossa esteriore non vi permette veramente d' imitare le opere di Beziers, e di farvi molti sostegni accollati senza

impegnarsi in profonde escavazioni. Ma se ne possono propor due per discendere nella stessa fossa all' angolo del bastione di S. Maria in Pertica: un altro tra le due porte di Milano, e Cremona: e due, istessamente accollati, a quest' ultima porta. O se ivi, facesse difficoltà l' escavazione di otto, o nove braccia, per un tratto per altro picolo, si possono staccare i due sostegni, portando sempre un altra mezza conca al luogo dello sbocco in Tesino. Nel profilo si è fatto segnare indifferentemente una cosa, e l' altra.

XII.

DELLA DISTRIBUZIONE DI TUTTE LE PENDENZE

Il luogo delle conche si può rilevare a un dipresso, come si è detto, dall' andamento dei piani della campagna, e dalla semplice ispezione del profilo. Ma è cosa di maggiore finezza, e difficoltà il fissare le altezze de' sostegni, e le degradazioni delle cadenti, e così da distribuire tra il fondo del Naviglio, e i sostegni la caduta delle ottanta braccia, che restano dalla prima conca al Tesino. Non è, che dopo aver fatte moltissime combinazioni, e dopo avere ben bilanciati i vantaggi, e gl' incomodi di ciascuna, che arrivo a proporre quella, in cui pare, che meglio si sodisfacia a tutte le condizioni del problema di tenere incassato il Naviglio, di ricercare minore quantità d' acqua, e di tenere più rilevate le tombe, che sia possibile.

Abbassamento del fondo sopra la soglia della Carlesca, che è la comune orizontale del profilo			br. 1	
Dal fondo così abbassato al ciglio della conca abbassato interamente d' un braccio .	trab.	988	» 3. 2. 6	
Caduta della conca risarcita .			» 7	
Dalla conca al fine del Naviglietto	»	1004. 0. 6	» 1. 9. 6	
Caduta totale				br. 13

Dal fine del Naviglietto alla prima roggia de' P. P. di S. Ambrogio	trab.	889. 2	br. 4	br. 17
Caduta della seconda conca .			» $3^1/_2$	» $20^1/_2$
Dalla conca alla roggia Colombana	»	1017. 4. 8	» 2	» $22^1/_2$
Dalla roggia Colombana a Binasco . . . . . ,	»	1120. 3	» $3^1/_2$	» 26
Caduta della terza conca . .			» $3^1/_2$	» $29^1/_2$
Da Binasco a Nivolto . .	»	1766. 1	» $5^1/_2$	» 35
Caduta della quarta conca .			» $3^1/_2$	» $38^1/_2$
Da Nivolto alla Torre del Mangano	»	1125	» $4^1/_2$	» 43
Caduta della quinta conca .			» 6	» 49
Dalla Torre alla spianata di Pavia	»	2608	» 11	» 60
Larghezza, e altezza delle due conche accollate alla discesa nella fossa	»	28	» 10	» 70
Distanza dell' ottava conca .	»	70. 4	» 2	» 72
Caduta della conca . . .			» 5	» 77
Dalla stessa conca al condotto del Colleggio Borromeo .	»	146	» 2	» 79
Caduta della nona conca . .			» 5	» 84
Indi alla porta di Cremona .	»	129. 3	» 2	» 86
Caduta della decima conca .			» 5	» 91
Indi alla mezza conca dello sbocco in Tesino	»	160. 4	» 2	» 93

La caduta della prima conca al fine del Naviglietto è regolata in ragione di un braccio per miglio. Nell' altro miglio e mezzo che resta insino al luogo indicato per la seconda conca potrebbe aggiungersi un' altro braccio e mezzo. Ma poichè nelle conche restano chiuse alternativamente le porte o superiori, o inferiori, supponendo, che queste offrano alle acque un ritegno di circa due braccia e mezzo, e cadendo il nuovo fondo al fine

del Naviglietto br. 13 sotto l'orizontale comune del profilo, potrà tenersi la soglia della terza conca a br. 17. E dovendo prima tenersi nel Naviglio la roggia Carlesca, e il Naviglietto, e poi le roggie Brianzona e Speziana, la caduta così regolata non sarà certamente soverchia dando alla seconda conca la caduta di br. $3\,^1/_2$ e continuando alla stessa maniera in ragione di due once per ogni cento trabuchi sino alla roggia Colombana, si arriverà a br. $22\,^1/_2$ in circa sotto l' orizontale. Ma dalla roggia Colombana a Binasco, dovendo risentirsi il sostegno delle porte della terza conca, si potrebbe anche abbondare un poco più nella caduta, e darvi circa br. $3\,^1/_2$. E però dando altrettanto alla caduta della conca si anderà sotto l' orizontale br. $29\,^1/_2$. In questo tratto dovrebbe entrare, e uscire dal cavo la roggia Mezzabarba, e vi si potrebbe ancora ricever meglio incominciando innanzi la Colombana a contare sopra il regurgito, tenendo più basso il fondo, e tirandolo in una sola linea retta dall' ultima roggia de' P. P. di S. Ambrogio o dal Molino sino alla soglia della conca di Binasco, come pure si è fatto segnare nel profilo.

Tenendo a br. 35 il ciglio della conca susseguente di Nivolto, sarà bastantemente provvista la roggia Grande, e la caduta totale del fondo sarà di br. $5\,^1/_2$ in tre miglia, cioè un poco minore della presente caduta: e si potrebbe essa disporre o in una linea sola, o in due linee, come nei tronchi superiori. Dando alla conca di Nivolto l' altezza di br. $3\,^1/_2$, resterebbero br. $4\,^1/_2$ in poco meno di due miglia sino alla Torre del Mangano. Ivi non farebbe bisogno, che di una picola conca, volendone fare un altra, istessamente picola, a Cassinino. Ma per andarne fuori con una sola alla Torre, abbisognerà darvi la caduta di br. $5\,^1/_2$, o di 6. Così avvanzeranno br. 11 di caduta in più di quattro miglia sino alla soglia della prima conca di Pavia. La caduta presente del fondo è in ragione di tre braccia per miglio dalla Torre a Cassinino, e di due braccia da Cassinino a Campeggi. L' unione di molte acque colatizie, e sorgenti, che si fa in tutto quel tratto, permette di lasciarvi maggior caduta, che negl' altri tronchi superiori.

XIII.

DELLA CONTINUAZIONE DI TUTTO IL CAVO

Gli scandagli, che son fatti, delle qualità dei terreni, gl' edifizj, che si trovano ne' cavi presenti, la relazione di quelli, che vi hanno travagliato, impediscono, come si è detto, di sospettare delle sotterranee difficoltà nella costruzione del nuovo cavo da Milano a Binasco. L' escavazione solamente in alcuni luoghi, e di poco sarà o maggiore di tre braccia, o minore di due. Così tutto il fondo resterà bastantemente incassato col corpo di 15, o 18 once d' acqua, senza bisogno di arginatura. Da Binasco a Campeggi il cavo presente non sarà, che da allargarsi un poco a principio, e da abbassarsi di circa un mezzo braccio tra Nivolto, e la Torre, e di due braccia ragguagliatamente dalla Torre a Cassinino. Non vi vorrà di più per accomodarlo alle cadenti assegnate. Il ciglio rialzato della conca di Nivolto terrà il luogo di briglia, e supplirà al picolo riempimento di fondo, che dovrebbe farsi al di sopra.

Il piano superiore di Pavia non può offrire alcuna sostanziale difficoltà per la continuazione del cavo al di la del Travacatore Campeggi. Egli è vero, che in vicinanza al Tesino è più arenoso il terreno, e che le arene, come formate di parti acuminate, e ramose, per quanto si serrino tra loro, lasciano all' acqua degl' interstizj liberi per penetrarvi. Ma le arene in distanza di più d' un miglio dal Tesino, e nell' altezza di br. 35 sopra il suo fondo, non sono ivi ne in molta qualità, ne di grani assai grossi. Il terreno sin sotto le mura della Città è tutto coltivato, e tagliato da molti fossi d' irrigazione. Vi si diramano variamente il fosso de' P. P. di S. Spirito, e la roggia Carona, che provvede abondantemente d' acqua varj edifizj della Città.

Quelli, che ultimamente vi hanno tirato de' nuovi fossi d'irrigazione, hanno osservato qualche assorbimento d' acqua a principio, ma poi dopo tre, o quattro anni non si sono più accorti di alcuna differenza cogl' altri fossi. E ciò non solamente perchè vi è un limite, oltre il quale i terreni non s' imbevono più

d'acqua ma ancora perchè le parti terree mescolate coll'acqua deponendosi a poco a poco rinvestono la concavità de' fossi di una picola crosta, che serve a mantenere l'acqua. Nel caso di un cavo maggiore, come quello del Naviglio, l'assorbimento dell'acqua riuscirebbe minore in proporzione. Mentre in ogni sezione sarebbe il trappellamento, e la dispersione dell'acqua tra i pori della terra come il perimetro, e la quantità totale dell'acqua, come l'area della sezione: cioè quella in ragion semplice, e questa, in parità delle altre cose, in ragion doplicata dei lati omologhi.

A ciò aggiungendo, che nell'ultimo tronco il Naviglio sarebbe accresciuto con altre acque, non vi sarà da temere l'interrompimento, e la perdita della navigazione (1). Lo stesso si deve dire della continuazione del cavo nella fossa della città. Ivi ancora

(1) Qui è bene far rimarcare quanto questo studio possa giovare a coloro che nobilmente si preoccupano appunto di rimettere in vita la navigazione interna nell'Italia settentrionale, facendo risorgere il grande concetto di Paolo Frisi, che voleva Milano e Pavia messe, per mezzo del nuovo canale e del fiume Po, in diretta comunicazione acquea col mare Mediterraneo. A sostegno di questa tesi, sicuramente oggi la più imparziale, pratica e giovevole agl'interessi delle vaste regioni del Piemonte, della Lombardia, del Veneto e dell'Emilia, basterà riflettere che di fronte a progetti di tarda effettuazione, per gravi ragioni finanziarie, per grandi difficoltà materiali, per lunga perdita di tempo nelle costruzioni, sorgendo inesorabilmente la convenienza di utilizzare il Naviglio di Pavia, adattabile con facilità e prestezza, alle nuove forti esigenze, sia giunto il momento di accettare le proposte del nostro Frisi, da lui tanto saggiamente indicateci. Pei nuovi studii possono servire le stesse sue osservazioni topografiche ed idrauliche.

Il municipio di Pavia, nel febbraio del 1907, mandava alla Giunta Generale del Bilancio, in Roma, una petizione « Sulla impellente necessità di ripristinare il servizio dei trasporti delle merci per le vie fluviali ». Con essa si prova la facile e rapidissima effettuazione di questi intendimenfi, da tutti noi tanto caldeggiati, con una spesa di circa 3,000,000 di lire, (invece di circa 100,000,000 di lire per altri ipotetici progetti) calcolando: 1. la manutenzione straordinaria dei canali interni da Venezia a Cavanella Po ad una spesa presunta di Lire 1,500,000: 2. l'escavazione con tre draghe nell'alveo del Po da Cavanella alla confluenza del Ticino e da qui a Pavia, fino ad ottenere il fondale minimo di m. 1,50, con 800,000 lire: 3. La manutenzione straordinaria del Navlglio da Pavia a Milano, con la spesa di 700,000 lire.

la terra è mescolata di arena, e di picola ghiaia. I muri, che sostiene in diverse parti, assicurano della sua consistenza, e le acque, che vi decorrono, prevengono ogni sospetto di dispersione. La fossa è bastantemente larga per condurvi un cavo di br. 18 senza toccare le fortificazioni esteriori. Prima di arrivare al Tesino un vecchio muro, che sostiene il sinistro terrapieno, parallelamente al bastione inferiore della città, lascia nella longhezza di 140 braccia, e nella larghezza di quasi 40, come una specie di darsena, che facilmente si potrebbe adattare a ricever molte barche.

La foce del Naviglio, e la libera comunicazione col Fiume in quel luogo non può essere più sicura. Il Guglielmini ha osser-

Ecco resa possibile la soluzione del quesito, trascinata fin qui in mezzo a tanta incertezza, e altrimenti assai difficile.

Se non chè le dotte osservazioni del Frisi trovarono anche un forte appoggio nell' opera zelante del Comizio Agrario di Pavia. Leggansi nella « Relazione » del suo operato nell' anno 1906 e ne' suoi atti fino a ieri, le pratiche da esso fatte presso il Municipio di Pavia per promuovere la sua azione non solo nel proteggere le industrie e il commercio della città, ma eziandio gli interessi agricoli del Circondario preoccupandosi della navigazione interna fra Milano, Pavia e Venezia per mezzo del Naviglio di Pavia e del fiume Po, come voleva il Frisi. A tale scopo fino dal 21 novembre 1905 il Comizio aveva rivolta alla Giunta Municipale di Pavia una calda eccitazione perchè volesse usare verso la navigazione interna col Naviglio di Pavia, Ticino e Po sino a Venezia quella larghezza che aveva usato verso locali stabilimenti industriali, per poter aprire ai nostri prodotti agricoli nuove vie al mare Adriatico con mezzi più utili, sicuri ed economici quali vengono offerti dalle vie fluviali. Ma non si ebbe altro seguito. Ciò per quanto il Comitato locale per la navigazione interna si sia adoperato a sostenere l' importante argomento principalmente per opera degli ingegneri Sassi, Dell'Acqua, Gambini, U. Pavesi (defunto), e per quanto, in modo confortante, a Milano, ad opera di una sotto Commissione tecnica instituita dal Comitato promotore per la navigazione interna della Valle Padana coll' obbiettivo di studiare il miglioramento del Naviglio di Pavia, nell' occasione del Congresso degli ingegneri ed architetti tenutosi ivi nel settembre 1905, fosse uscita una pubblicazione illustrativa di questo Naviglio che veniva a dare piena ragione all' opera illuminata del Comizio Agrario di Pavia. Essa poi è un' implicita approvazione delle acute previsioni del Frisi. Voglio sperare che le nobili iniziative non s' arresteranno a queste modeste e timide manifestazioni, ma che invece gli enti interessati si agiteranno vivamente. Si pensi ad utilizzare i canali esistenti !

vato nel capo 12, che allo sbocco dei fimi, e dei canali navigabili il moto delle barche, tirate a seconda, e al contrario, agita, l' acqua impedisce le maggiori deposizioni, e assicura la profondità della foce. Il Tesino dal Ponte di Pavia sino a quel luogo, quantunque non abbia finito di portar ghiaia, può però riguardarsi come stabilito di letto, e incanalato tra le mura delle città, i lavori che si son fatti sulla diritta: lavori, che indipendentemente ancora dalla considerazione del Naviglio, conviene di mantenere per qualunque mutazione di letto vi faccia di nuovo il Fiume. Laddove andando più sotto, incomincia il Tesino a vagare colle sue acque, si fa più largo, ed è soggetto a più variazioni, come appunto succede ne' fiumi rapidi, e liberi, che non portano materie più sottili. Sopra del Ponte l' inconveniente si fa maggiore, come si è detto, e per la natura dei luoghi, e per la maggiore quantità, e grossezza delle ghiaie (1).

XIV.

DELLE ACQUE DA UNIRVISI E DELLE PIENE DEL TESINELLO

Secondo la livellazione, e le altre misure, che si son prese, il fondo della roggia Carlesca in mezzo al ponte canale, per cui passa sopra lo scaricatore del Lambro, chiamato roggia della Folla, cade sotto la comune orizontale del profilo br. 10. 8. 11 1/2
il fondo, corrispondente della roggia della Folla . » 13. 7. 0
il fondo consistente, a cui è giunta l' escavazione sopra la tomba del primo Paimere di Annone . » 13. 9. 1 1/2
l' escavazione fatta sopra la tomba del secondo Paimere . . . . . » 12. 9. 6 1/2

(1) Trecento trentaquattro documenti, compresivi alcune memorie manoscritte, riguardanti il Naviglio di Pavia, furono donati, nel 1888, dal Senatore architetto Luca Beltrami alla Biblioteca Ambrosiana di Milano. Fra essi oltre varie relazioni degli ingegneri Meda, Romussi, Bisnati, Busca, e molti studii compiuti nei secoli XVI, XVII e XVIII, si trovano due relazioni del nostro Padre Barnabita e professore Paolo Frisi, entrambi del 1772, che si riferiscono al progetto della costruzione del Naviglio di Pavia. Una di quelle relazioni è una copia di questo studio originale.

il fondo del Naviglietto allo stesso luogo . . br. 11. 5. 6 1/2
il fondo del Naviglietto sopra la tomba della Torretta » 12. 5 1/2
il fondo del Naviglietto alla divisione delle tre once » 14. 5. 8 1/2
il ciglio della pescaia, da cui esce la roggia Brianzona » 17. 6.11
il fondo della roggia Speziana al Bissone . . » 21. 9. 1
il fondo della roggia Colombana in mezzo al secondo arco del ponte di Badile . . . . » 24. 6. 9
il fondo del Travacone della roggia Mezzabarba » 22. 2. 9
il fondo della stessa roggia al cavo Coriasco . » 23. 9. 1
il fondo del Tesinello sotto il ponte di Binasco . » 28. 4. 5

Però secondo le cadenti assegnate nel paragrafo XII, facendo passare il nuovo naviglio con un ponte canale, in due archi sopra la roggia della Folla, e tendendone il fondo circa un mezzo braccio più basso del presente ponte canale, la stessa roggia si avrà sotto una apertura di circa due braccia, e vi avrà un passaggio libero, massime se gli archi si allargheranno sino a otto, o dieci braccia tra tutti, e due. Serviranno le tombe dei due Paimeri, e della roggia della Torretta: e il Navigleitto avrà un braccio di caduta sul fondo del nuovo cavo. E poichè le due divisioni presenti del Naviglietto di Annone appartengono a medesimi utenti, e non servono all' irrigazione delle Campagne, se non sulla sinistra della strada, non farà bisogno che di una sola chiavica modellata per derivare sulla sinistra dal Naviglio un corpo d' acqua equivalente. Per la stessa ragione basterà una sola tomba per le due divisioni della roggia Gibardina, e del secondo Naviglietto di Cassino.

La roggia Brianzona, anche dopo essere caduta dal Molino, ha una pendenza considerabile sul cavo situato alla diritta della strada, dove la pendenza di fondo è pochissima, e dove il corso dell' acqua procede dalla sola declività della superficie in vicinanza dell' ultima pescaia: Onde il Molino sarebbe sempre provisto abondantemente quand' anco la stessa roggia si ricevesse poi nel Naviglio; e le acque rigurgitate dalle porte della seconda conca colle loro deposizioni accomodando gradatamente il fondo alla nuova cadente, la rialzassero di qualche poco. Non vi sarebbe per altro difficoltà, nè di far passare la roggia sotto il

Naviglio con una tomba che riuscirebbe quasi del tutto piano, nè di contare sul regurgito anche più di lontano, incominciando a dare al fondo maggior caduta, e ad abbassarlo prima di arrivare a Cassino. Alla stessa maniera la roggia Mezzabarba avrebbe un ingresso più facile nel secondo dei due ripieghi proposti nel Far. XII. Ma ancora nel primo ripiego il fondo del Naviglio restarebbe più basso del fondo del Travacone presente a cui bisognerebbe sostituire un ponte canale in due archi sopra la roggia Colombana. Tenendo i due archi di 15, o 16 braccia, come è il ponte della strada, e in un caso, e nell' altro la stessa roggia avrebbe un passaggio libero e sicuro.

La caduta del fondo medio del Tesinello sopra il fondo del Naviglio, subito dopo la conca di Binasco, sarebbe di più d' un braccio. La maggiore larghezza del uuovo cavo, l' altezza delle sponde, la caduta da Binasco a Campeggi, e la qualità dell' ultimo travacatore toglie ogni necessità di scaricare più acqua del Tesinello nel cavo della Chiarella. Quel cavo non da, che uno sfogo assai limitato ad altri fossi, ne va, che dopo un tortuoso giro a finire nel Po. Basterebbe adunque di lasciare le presenti porte del cavo di fianco al nuovo Naviglio senza moltiplicarle. In un cavo, come il Naviglio, aprendo per ogni caso straordinario il picolo sostegno di Nivolto, e l'altro maggiore della Torre e lo scaricatore laterale, vi sarebbero da smaltir presto nel Travacatore Campeggi, e nel Tesino (1) tutte le acque sovrabbondanti, che vi fossero portate, o dalle pioggie, o dalle piene del Tesinello, e dalla Mischia (2).

Ho seguitato sino al Tesino tutto il corso delle acque che dallo stesso travacatore ricadono nella piccola valle di S. Salvadore. La larghezza delle porte è di br. 22½: la prima caduta nella Valle è precipitosa: le sponde da per tutto sono assai alte. Nei due edifizj, che inferiormente s' incontrano nella stessa valle,

(1) Ancora per Ticino.

(2) Anche qui il Frisi, sempre preoccupato di possibili danni per innondazioni, suggerisce la maniera di mandare nel Ticino le acque che sovrabbondassero per pioggie o per piene del Ticinello e della Roggia Mischia, ammaestrandoci in modo così evidente. Leggasi l' opera citata dell' ing. Dell'Acqua.

i due scaricatori hanno la larghezza, il primo di br. 19 sopra quattro alti gradini, e il secondo di br. 17 sopra di sei gradini. Però senza alcun pregiudizio ne della Folla di carta, nè dei Molini, che vi si trovano, a grano, e a rame, vi sarebbe da scaricare da quella parte, quanto mai potesse sovrabbondare al Naviglio. Così il Tesino sarebbe l' ultimo scaricatore delle piene, come abbiam detto, che il Lambro dev' essere superiormente lo scaricatore delle acque, che mai potessero casualmente venire in maggior copia dal nostro Naviglio, e dall' Olona.

XV.

DELLE ACQUE DA TENERSI SEPARATE E DELLE BOTTI SOTTERRANEE

Di circa sessanta condotti d' acqua d' ogni genere, che attraversano presentemente la strada maestra di Pavia, varj si possono regolare nelle maniere sopra indicate. La roggia della Folla, e la Colombana devono passare sotto il Naviglio con due ponti canali. Le tombe presenti dei due Paimeri, e della roggia della Torretta possono servire benessimo, come pure la grandiosa tomba della roggia Bareggia, e quella della roggia Bizzarda quando al di più si allungasse a tutta la larghezza del Naviglio. La Carlesca, il Naviglietto, la Brianzona, la Speziana, la Mezzabarba si possono ricevere nel cavo, e dare a suo luogo con altrettante chiaviche. All' esito della Mezzabarba vi sarebbe anche da trasportare il Molino. Il Tesinello, e la mischia hanno pure da entrare nel nuovo cavo : e vi vorrebbero delle altre chiaviche per derivare dal Naviglio a Binasco la roggia Barozza, e prima di arrivare a Pavia la roggia Carona, e il condotto de' P. P. di S, Spirito.

Oltre questi 17 condotti, ve ne sono altri 7 troppo picoli per portare un impegno maggiore. Le due canarelle di legno, che servono qualche volta di qua d'Annone a transitare da una parte all' altra della strada alcuni scoli delle campagne, e l' adaquatrice di Vallombrosa, e sotto a Casirille (1) il colatore Mangiaca-

(1) Casarile.

valli, che ancora nei tempi d' irrigazione ricevono pochissimi scoli, e servono solamente per qualche campo, possono al più meritare qualche compenso per il picolo deterioramento del fondo. Il picolo ramo della roggia Piletta, che passa sotto la Borromea al Bissone, si può derivare istessamente dalla prima, e far passare sotto alla seconda sulla sinistra del Naviglio, e della strada. Il primo Torrotto, che è un altro ramo della Piletta, e il secondo Torrotto, che viene dalla roggia vechia de' P. P. di S. Ambrogio si possono istessamente derivare alla sinistra della strada, e delle stesse roggie, o dal Naviglio. Questi tre fossi sono assai picoli, e non ricevono, che pochi altri scoli sulla diritta, e solamente sulla sinistra servono a irrigar le campagne. Non ocorre poi di pensare a quella poc' acqua, che al di la di Moirago passa qualche volta dalla sinistra alla diritta in vicinanza della prima roggia Piazza.

Così resta da provvedere a 36 altri fossi. L' attenta osservazione dei luoghi fa subito [capire], che sei di essi non abbisognano, che di tre sole tombe in due archi. Le roggie Melzi, e Bossi sono lontane 25 braccia tra loro, e sono prossimamente allo stesso fondo. Sono pure a livello, e assai vicine tra loro la seconda roggia del Luogo Pio della Misericordia, e la roggia Triulzi, e le due roggie Solia, e Formigara. La roggia Bozza, e l' adaquatrice vicina appartenendo in oltre ai medesimi utenti, si possono transitare sotto il Naviglio colla stessa tomba. Questi sono gli altri ripieghi suggeriti dal luogo. La distribuzione delle conche, e le già dette cadenti del fondo offrona degl' altri vantaggi più importanti. Il condotto de' P. P. di S. Spirito al luogo dell' Uschiolo, e il condotto del Colleggio Borromeo nella fossa di Pavia resteranno bastantemente alti sopra il fondo del Naviglio per lasciare un libero passaggio alle barche. Inoltre delle 31 tombe, che in tutto abbisogneranno, 14 saranno piane, o del tutto, o prossimamente, 9 saranno un poco concave, e 8 sole a salto di gatto. Le tombe, che son già fatte offriranno varie facilità per la costruzione delle nuove. Le prime 14 basterà, che si tengono alla sola larghezza del Naviglio, e della strada, che sarà di 30 braccia, o poco più : le altre 9 ricercheranno una tratta maggiore,

per esempio di 35, o 36 braccia: e nelle ultime converrà disporre il salto con circa br. 5 di più per parte, e così tutta la longhezza riuscirà di circa 40. Le altre dimensioni a un dipresso possono essere come segue:

TOMBE PIANE

I.	Per la Carleschina . .	altezza br.	1 1/2	larghezza	2
II.	Càveto Modroni . .	»	1	»	1 1/2
III.	Roggia Coria in due archi	»	2	»	8. o 9
IV.	Prima roggia de' P. P. di S. Ambrogio . .	»	2	»	3
V.	Roggia Borromea . .	»	2 1/2	»	6 1/2
VI.	Piletta, o roggia Bossa .	»	2	»	4 1/2
VII.	Marzono	»	2	»	4 1/2
VIII.	Roggia vechia de' P. P. di S. Ambrogio . .	»	2 1/2	»	8 1/2
IX.	Cavo Rainoldi . . .	»	1 1/2	»	2
X.	Roggia Chiesa . . .	»	1 1/2	»	3
XI.	Roggivolo in due archi .	»	2	»	8. o 9
XII.	Roggia Matrignana . .	»	2	»	3 1/2
XIII.	Roggia Barona . .	»	2	»	3 1/2
XIV.	Seconda roggia Mezzabarba	»	2	»	3 1/2

TOMBE UN POCO CONCAVE

I.	Roggia Piazza . . .	altezza br.	1	larghezza	2
II.	Prima Roggia della Misericordia	»	1	»	2
III.	Seconda roggia, e roggia Triulzi in due archi .	»	1	»	5
IV.	Terza roggia de' P. P. di S. Ambrogio . . .	»	2 1/2	»	3
V.	Modino, o bocchello della Misericordia . . .	»	1	»	1
VI.	Roggie Solia e Formighara in due archi . . .	»	1 1/2	»	5
VII.	Colatore di S. Corona .	»	1	»	1 1/2
VIII.	Cavo Coriasco . . .	»	1 1/2	»	3

IX. Per le roggie Melzi, e Bossi basterà una tomba in due archi distinti di due braccia d'altezza, e di larghezza il primo di br. 2 e il secondo di br. 4.

TOMBE A SALTO DI GATTO

I.	Roggia Gibardina .	altezza	1	larghezza	2	salto	3
II.	Roggia Bartolomea .	»	1	»	$1^1/_2$	»	$3^1/_2$
III.	Roggia Caimmi . .	»	2	»	5	»	$3^1/_2$
IV.	Adaquatrice della Misericordia . .	»	$1^1/_2$	»	2	»	$3^1/_2$
V.	Cavo Borromeo . .	»	$1^1/_2$	»	$2^1/_2$	»	4
VI.	Roggia Bozza, e adaquatrice . . .	»	2	»	4	»	3
VII.	Roggia Malaspina .	»	1	»	2	»	$4^1/_2$
VIII.	Canale di Quintano (1)	»	1	»	$2^1/_2$	»	5. 0. 0

XVI.

DEL METODO, E DEGL' UTILI DI TUTTA L' OPERA

Gl' Ingegneri Meda, e Remusso nella relazione presentata al Magistrato l'anno 1597 fecero ascendere la spesa del Naviglio a scudi 80000 che in quei tempi non arrivavano a 70000 zechini. E per le acque trasversali al Naviglio non fecero essi entrare in quella somma, che la spesa de' ponti canali per passare sul Lambro, la Colombana, e il Tesinello, supponendo, che le spese delle altre tombe appartenessero ai Particolari, come erasi pure supposto nel 1564. Essi ancora supposero, che i ponti comunali si dovessero fare di legno con alcuni guadi per passare in altri luoghi il Naviglio, e ridussero quest' altro articolo di spesa a

(1) Tutte queste roggie, i fossi, le tombe, i cavi e canali, le adaquatrici, i colatori, qui notati, sono esattamente indicati topograficamente nella « Planimetria del canale di Pavia » pubblicata dal Bruschetti nell' opera citata, nella quale il nostro Naviglio è degnamente illustrato. Particolareggiata descrizione di esso leggesi nelle « Notizie naturali e civili su la Lombardia » (Lombardini) da pag. 238 a pag. 246, e in : Nadant de Buffon « des canaux d' irrigation de l' Italie septentrionale » Vol. I da pag. 162 a pag. 179.

quattro soli ponti di vivo e cotto, uno de' quali è già fatto fuori di Porta Ticinese. E finalmente supposero, che il lavoro si dovesse incominciare da Milano progredendo verso Pavia, per così diminuire la spesa del trasporto dei materiali da impiegarsi nelle conche per discendere dal piano superiore di Pavia nel Tesino.

Per ciò che appartiene alla serie de' lavori, oltre a quelli, che già si sono separatamente indicati d' escavazioni, conche, chiaviche e tombe, e oltre il trasporto, che converrebbe fare per qualche tratto, del cavo Rainoldi, e della roggia Carona, vi vorrebbero tre ponti sulla strada Regia, uno innanzi Binasco, e gli altri due innanzi alle due porte di Pavia. Sarebbe pure del maggior comodo, di quelli, che avessero a passare per Binasco, di adattare l' altro ponte, che resta al di là della bocca Falcona verso Casarille. I ponti comunali sarebbero quelli di Annone, della strada maestra tra Cassino, e il Bissone, di Badile, Moirago, Casirille, Giovinzano, Torriano, e della strada di S. Perone. L' altezza di essi potrebbe tenersi, come in altri dei nostri ponti di 7 braccia, e la larghezza tra le braccia 12, e 15. Il ponte presente della Torre del Mangano servirebbe benissimo. I ponti di Cassino, del Giojello, e del Cantone delle Tre Miglia potrebbero riguardarsi come ponti particolari.

Per ciò poi, che appartiene all' ordine e al metodo de' lavori, il Travacatore Campeggi lascia tutta la comodità della scielta. Mentre se non si volesse fare tutto il Naviglio in una volta incominciando dal Tesino, e salendo sul piano superiore di Pavia, e progredendo gradatamente all' insù verso Binasco, e Milano; si potrebbe ancora lasciare da farsi in seguito la discesa dal piano superiore di Pavia nel Tesino, incominciando a continuare il nostro Naviglio sino alle porte di Pavia. Ciò non porterebbe altro impegno, che di compire i lavori già fatti da Milano alla vecchia conca, e da Binasco a Pavia, e di fare di nuovo il cavo, e gli altri lavori, che mancano nel tratto di sei miglia, e due terzi della stessa conca a Binasco. Si potrebbe poi dar principio all' impresa, o da un termine, o dall' altro, facendo venire i ceppi, o colle barche del nostro Naviglio, o colle zattere del Tesino, e preparando quant' è di cotto nè villaggi intermedj. Fatto che

fosse questo primo, e principal tronco del Naviglio, la situazione, e l' ampiezza dello scaricatore Campeggi, come si è detto sul fine del par. XIV, darebbe poi tutto il comodo di mettere il Naviglio all' asciutto, quando si volessero continuare i lavori della discesa inferiore.

E qui è dove io bramerei d' esser inteso con particolare attenzione. Non è che la discesa in Tesino o non convenga per ragione della spesa, o non possa essere del maggiore vantaggio, o presenti alcuna difficoltà, che anzi mi è parsa tanto più facile, quanto più mi è accaduto di esaminarla. Solamente è da riflettersi, che nel caso d' incominciare dal Tesino, e di salire coi lavori all' insù, non se ne potrebbe tirare alcun profitto, insino a tanto, che non fossero tutti continuatamente finiti sino a Milano. Laddove fatto, che fosse il Naviglio da Milano sino alla spianata di Pavia, si sarebbe abbastanza provisto al comodo de' passaggeri, e alle condotte di Pavia, di Genova, e di Oltre Po, che scendere in Tesino, e rimontare i sostegni, dovrebbero scaricarsi nel Naviglio fuori delle porte della Città. E poi non resterebbe, che un breve, e facile tragitto per tutte le altre mercanzie, che si fanno venire adesso per terra, o che salendo dal Po, e dal Tesino fanno l' incommodo, e dispendioso giro della costa di Bereguardo (1). Pavia diverrebbe subito il centro di depo-

(1) Per la storia della navigazione interna nel nostro vasto territorio oltre i lavori del Benaglio, del Frisi, del Bruschetti, del Masetti, del Parea, e degli altri autori citati si consultino: Settala G. B. « Relazione del Naviglio Grande e di quello della Martesana ». Milano. Malatesta. 1603. Romani. « Dell' antico corso dei fiumi Po, Oglio, Adda ». Casalmaggiore. 1818. Litta Antonio. « Dell' antico corso del fiume Po ». Milano. Pirola. 1840. Lombardini Elia. « Cenni idrografici sulla Lombardia ». Milano. 1844. Lo stesso. « Intorno al sistema idraulico del Po ecc. ». Milano. 1840. Lo stesso. « Alcune osservazioni sul Po colle quali si rettificano alcune cose esposte dal sig. ing. Stoppani ecc. ». Milano. 1843. Lo stesso. « Dell' origine e del progresso della scienza idraulica nel Milanese e in altre parti d' Italia ». Milano. 1860, e molte altre opere che fanno onore ai nostri ingegneri. Si trovano molte notizie storiche e idrauliche sui nostri canali nelle importanti opere: « Notizie naturali e civili su la Lombardia » e « Milano e il suo Territorio » entrambi stampate a Milano nel 1844, come in: Nadant de Buffon; « Des canaux d' arrosage de l' Italie Septentrionale

sito di tutte le mercanzie, che venissero, e andassero a Milano, e si potrebbero in seguito ripigliare quando tornasse più comodo i lavori dell'ultima discesa del Naviglio in Tesino. Per altro la discesa medesima, e la navigazione, continuatamente libera da Milano all'Adriatico sarebbe sempre l'ultimo termine da prefigersi per compimento di questa grande intrapresa. La quantità dei generi, che dobbiamo provvederci dal Mare, e il dispendio dei trasporti ordinarj di terra, bastano per far sentire

dans leur rapports avec ceux du midi de la France » Paris. 1843. Cito ancora: « Laghi, fiumi e canali navigabili, monografia illustrata » dovuta agli ingegneri Cozza e Grillo della Berta, fatta pubblicare nel 1905 dal Ministero dei lavori pnbblici. La « Monografia storica dei Porti dell'antichità nella penisola italiana » pubblicata dal Ministero della Marina nel 1905. Posseggo nna bella carta antica, assai rara, lunga m. 2 e 54 centim. che rappresenta « le cour du Po, dediè au Roy (di Francia) par sou tres humble, tres obeissant et tres fidele serviteur et sujet, le P. P. Placide Augustin Dechauffè, et geographe ordinaire de Sa Majes » pubblicata a Parigi nel 1732. Debbo ricordare agli amici che si occupano di questa importante questione tanto sotto l'aspetto storico, quanto tecnico il « catalogo bibliografico di opere di idraulica, idrostatica, irrigazioni, riguardanti l'Italia, in numero di 1337, da me possedute alla Zelada; catalogo che avevo preparato per l'esposizione milanese del 1881. Oltre a queste pubblicazioni metto a disposizione degli studiosi, anche quelle nuovamente da me acquistate, come tutti i manoscritti che trattano di questo argomento, esistenti pure alla Zelada, insieme ad un grandissimo numero di carte e mappe antiche, che illustrano i nostri canali e i nostri fiumi. Sono pure da consultare le belle copie fotografiche di vecchie carte di vari tratti del corso del Po, esistenti presso l'Ufficio del Genio Civile di Pavia, cortesemente comunicatemi da quel direttore, il distinto sig. ing. cav. E. Sassi.

In quanto riguarda lo studio attuale per la riattivazione della navigazione interna fra noi utilizzando i canali già esistenti, e solo adattandoli alle nuove esigenze, possono valere molte moderne pubblicazioni e vari recenti studii dei quali qui brevemente indico i seguenti: Emilio Mattei. « La navigazione interna in Italia » Venezia 1886. — Gli atti della commissione per lo studio della navigazione interna uella valle del Po » in cui trovasi la relazione quarta che tratta del Po da Torino al mare, edita nel 1903, con 11 allegati tra i quali lo scritto importante dell'ing. capo del Genio civile di Pavia cav. E. Sassi intitolato « Le divagazioni del Po nell'ultimo trentennio in Provincia di Pavia » oggi opportunissimo per gli studii sulla portata del Po, sulla efficacia delle opere idrauliche governative pel buon regime del Po, e sulle sue condizioni presenti di navigazione nel tratto pavese, e per le belle tavole che lo corre-

generalmente, che nessuna cosa potrebbe fare una rivoluzione più fortunata in tutto il nostro commercio, quanto se ai comodi di una Città mediterranea si unissero in Milano anche quelli di una Città marittima. Poi gettando un' ochiata su tutta la nostra Geografia, sull' andamento del Po, e degl' altri fiumi, che vi mettono foce, il Lambro, l'Adda, il Tesino, sulla poca quantità d'acqua, che molte volte resta nel Lambro a Marignano, sulle irregola-

dano. - « Resultats obtenus per le dragage per les seuils des Rivieres » rapporto dello stesso ing. E. Sassi, presentato al Congresso sur la navigazione tenutosi in Milano nel 1905. — Varie relazioni sullo stesso argomento scritte in quella occasione dai signori Levavski, Kleiber, Kretz, Roloff, Ockerson, Tornani. — Supino prof. Camillo. « Dell' importanza attuale della navigazione interna » 1906. — Bonini C. F. ing. « La navigation interieure dans le haut Piemont ». Toulonse. 1906. — Il rendiconto morale per l' anno 1906 del « Comitato locale per la navigazione interna. Torino ». — La comunicazione fatta dall' ing. Leopoldo Candiani al V Congresso Nazionale delle Società economiche sopra « la navigazione interna nei rapporti dell' agricoltura » (1906). — La « Relazione sui lavori del Comitato Economico - Amministrativo della Commissione interna nell' anno 1905 » stampata in Torino nel 1906 e contenente preziosi dati statistici. — La « Memoria dell' ing. Leopoldo Candiani sul tema della utilità di collegare i trasporti ferroviarii con quelli fluviali » letta nel 5. congresso degli ingegneri ferroviarii italiani tenutosi in Milano nel 1906. — La memoria dell' ing. Leopoldo Candiani intitolata « la Navigazione interna, criteri e proposte per attuarla ». Milano, 1907. — Il lavoro dell' ing. A. Moschini « Sulla navigazione interna e sul piccolo cabotaggio marittimo ». Venezia. 1907. — I « Canaux de montagne » dell' ing. Pietro Caminada, che farebbe di Pavia un centro di vie navigabili. — Ho potuto vedere, con mia viva compiacenza, presso l' Ufficio del Genio Civile in Pavia vari disegni consistenti in planimetrie, profili longitudinali, sezioni trasversali e relazioni illustrative manoscritte che riguardano il progetto di regolazione del tronco di Po a corrente libera da Casale Monferrato a Pavia della lunghezza di 120 chilometri circa e del presunto importo di 10 milioni in cifra tonda; lavori condotti con grande perizia sotto l' immediata direzione del chiarissimo ing. Edoardo Sassi, dall'egregio ing. Vincenzo Dardanelli del Genio civile e dai valenti disegnatori Stefano Cima ed Elvezio Besostri pure del Genio civile. Fra pochi mesi quest' opera importantissima potrà, spero, figurare alla prossima esposizione geografica di Piacenza e poi al Congresso internazionale di Pietroburgo alla fine del corrente anno, e non dubito che verrà tenuto in quell' alta considerazione che merita e gioverà assai allo studio che si fa per riattivare la nostra navigazione interna.

rità del letto dell'Adda verso Rivolta, e sull' altezza della costa del Naviglio della Martesana sopra Cassano; si vede subito, che in ogni tempo può assicurare la navigazione più comoda, e con un solo trasporto dei carichi delle barche del Po in quella del nuovo Naviglio (1).

Finisco con un' attualità. Veggasi: G. Cadolini - « La navigazione interna » nella « Nuova Antologia » del 1 febbraio 1908. Vi si parla della prova di un viaggio della « Croce Rossa » diretto dal Sen. Conte Taverna, con una flottiglia da Milano per Pavia a Venezia, compiutosi felicemente nel 1898, e degli ultimi studii sulla navigazione nostra e sulla relativa legge, nella quale è sperabile si tenga conto di quanto scrisse ultimamente l' ing. Siro dell'Acqua nel « Villaggio » e di quanto raccomanda « La Provincia pavese » nel numero 25 marzo dell' anno corr.

Confidiamo nelle dichiarazioni dell' On. Bertolini Ministro dei Lavori Pubblici fatte nella seduta della Camera dei deputati, il 23 marzo dell' anno corrente, all' On. Tecchio, colle quali assicurava l' interessamento del Governo a favore della navigazione interna nella Valle del Po attuando provvedimenti pratici, già iniziati, aggiungo io, colla compera di una draga per gli scavi nell' alveo del Po, e confidiamo che il saggio concetto di Paolo Frisi sia di guida allo studio della nuova legge per la navigazione nella Valle del Po, e alla sua attuazione.

(1) Attenti a questa osservazione del Frisi. A tale riguardo posso ricordare tre fatti sicuri e che giovano a rafforzarla in modo evidente. 1. La continuità per molti anni delle corse da Venezia a Pavia dei piroscafi del *Lloyd* austriaco fino al 1859, come ho potuto constatare io stesso. — 2. I viaggi sempre felici del piroscafo « Generale Mattei » da me visitato a Pavia, rimorchiente, come altri, grosse navi provenienti da Venezia. 3. L' esito fortunato delle sottoscrizioni alla società iniziata dal cap. Biancardi pel trasporto di merci da Milano a Pavia e a Venezia, per mezzo di navi, rimorchiate da piroscafi, percorrenti il Naviglio di Pavia, il Po e l'Adriatico sino a Venezia.

Debbo alla cortesia delle LL. EE. l' on. Rava Ministro dell' Istruzione pubblica ed On. Dari sottosegretario di Stato del Ministero dei Lavori pubblici se ho potuto corredare questa memoria della bella tavola che rappresenta l' inaugurazione del Naviglio di Pavia nel 1819.

GIUSEPPE PIERMARINI

Il 18 febbrajo del 1808 morì a Foligno il figlio più grande, dopo l'Alunno, che quella piccola ma illustre città abbia dato al mondo: Giuseppe Piermarini.

Singolare destino quello del Piermarini! L'artista e lo scenziato che aveva diretto per un trentennio le più grandi costruzioni della Lombardia, finì quasi nell'oblìo; i suoi biografi non seppero dire con precisione nè quando era nato nè quando era morto; nè i recenti storici dell'arte, sempre affannati a decifrare le tavole scrostate dei primitivi, ànno pensato a rendergli giustizia (1). Era mio intendimento ricordare quel che il Folignate fece a Pavia; ma le notizie sono così scarse, e del Piermarini generalmente si sa tanto poco, che ò preferito narrare, sia pur fugacemente, tutta la sua vita.

(1) Manca uno studio completo su la vita e su le opere del Piermarini. Qualche utile notizia dà E. Filippini nel suo opuscolo *Piermariniana, saggio su la biografia e su gli autografi di G. P.*, Foligno, 1900. Egli cita una conferenza di A. Meschia, *Su la vita e le opere di G. P.*, Foligno, 1870, che non mi è stato possibile trovare. Lo stesso Filippini à pubblicato di recente un articolo su *I primi disegni di G. P.*, in *Augusta Perusia*, Perugia, sett.-ott. 907. I migliori lavori sul P. sono forse ancora l'anonimo *Elogio dell'arch. P.*, Monza, 1811 [è di Ercole Silva, autore dell'*Arte dei giardini inglesi*, che dovrò citare], e quello che ne scrisse Ignazio Fumagalli, pittore e segretario dell'Accademia di Milano, pubblicato negli *Atti dell'i. r. Accad. d. b. a. in Milano*, Milano, 1837. È anche da consultare F. Cusani, *Storia di Milano*, Milano, Pirotta, 1865, v. IV, pp. 53-64. Il mio articolo era già scritto, quando ne uscì uno del citato Filippini, *L'arch. G. P.*, in *Natura ed Arte*, Milano, 15 febbrajo 1908; ed era già stampato, quando ne uscì un altro di G. Marangoni, *N. centenario di G. P.* (con la riproduzione di tre disegni del P., conservati nell'Archivio di Stato di Milano), in *Rassegna d'arte*, Milano, marzo 1908. Il Comitato che prepara pel maggio solenni onoranze al P. a Milano e a Foligno, à stabilito di pubblicare in riproduzione fototipica le opere del Folignate e di raccogliere i principali documenti che si riferiscono alla vita e ai lavori di lui. Benissimo!

Figlio d' un commerciante di Foligno, dove nacque il 18 luglio 1734, coltivò con passione, fin da giovinetto, gli studii del disegno e della meccanica, sbalordendo i suoi concittadini con la costruzione d' ingegnose macchine. Quel celebre p. R. G. Boscovich, che doveva illustrar la cattedra di matematica a Pavia e di astronomia a Brera, di passaggio a Foligno, persuase il padre del Piermarini a mandarlo a Roma (1760), dov' egli ebbe dai venerandi avanzi del passato la rivelazione del suo genio, e dove gli furono maestri Paolo Posi, il michelangiolesco ricostruttore della Chiesa di S. Caterina da Siena, e Luigi Vanvitelli, il grande iniziatore del neoclassicismo architettonico.

Il Vanvitelli lo condusse con sè a Benevento e a Caserta, dove il geniale giovinetto ajutò il maestro glorioso nella costruzione del Palazzo Reale. Ricordo di questo periodo della vita del Piermarini sono i disegni dell'Arco di Trajano a Benevento, che furono incisi e pubblicati più tardi, nel 1770, a Napoli, da Carlo Nolli.

Il giovine umbro accompagnò a Milano il suo maestro; e Milano divenne il teatro della sua gloria, e da lui ebbe il principio di quel rinnovamento edilizio, improntato a maestosa magnificenza, che più tardi, nell' età napoleonica, le diede una cert' aria di romano imperio.

È notabile il fatto che i due soli grandi architetti che la mistica Umbria, patria di santi e di pittori, abbia prodotto, esplicarono a Milano la loro azione, rappresentando due momenti della storia dell' architettura: Galeazzo Alessi, autore dello sfarzoso Palazzo Marino, il momento nel quale lo stile romaneggiante del Cinquecento sta per mutarsi nello stile estroso ma ancora gagliardo del primo Seicento; il Piermarini, il momento nel quale il barocco scontorto o lezioso sta per cedere il posto alle grazie contegnose, alle fredde armonie del neoclassicismo.

Nel 1771 furono celebrate a Milano le nozze dell' arciduca Ferdinando d'Austria con l' arciduchessa Maria Beatrice, ultimo fiore estense, con grandissime feste. Il Parini, che le descrive, ci fa sapere che inventore e direttore dell' apparato fu « il sig. Gius. Piermarini, architetto di S. M. la Imperatrice Regina in

questa città (1) ». È questa la prima testimonianza onorevole al Piermarini; e fa maraviglia che il Parini, amico e celebratore d'artisti, massime dei corifei del neoclassicismo, non faccia altrove cenno del Folignate.

Già due anni prima s'era pensato al riattamento del Palazzo Ducale, e la Corte di Vienna aveva a questo fine fatto venir da Napoli il Vanvitelli. Ma questi, rifiutato l'incarico, propose in sua vece il suo discepolo; fu nominato il 13 dicembre 1770 architetto camerale e arciducale e ispettore generale delle fabbriche di Lombardia. L'arciduca Ferdinando, che dopo G. G. Visconti, Ludovico Sforza e Federico Borromeo si può considerare il rappresentante d'un quarto periodo di rinnovamento edilizio e artistico milanese, si valse del Piermarini per attuare i suoi vasti disegni.

Il barocco aveva fatto a Milano l'ultima sua prova gloriosa, con A. M. Ruggeri, nel Palazzo Cusani, e ora basiva nelle mani del Croce e d'altrettali, esinanito e rinfronzolito come una vecchia peccatrice che tenti rifuggire dal pensiero della tomba (2); quando venne il Piermarini a diffondervi il gusto della maestà e della grandiosità cara al suo maestro Vanvitelli, ma più casta e più gentile.

Il Palazzo Ducale, sebbene l'architetto dovesse profittare delle vecchie sostruzioni e disponesse d'un'area angusta e volesse rispettare (cosa rara a que' tempi!) il mirabile campanile di S. Gottardo, riuscì comodo e magnifico, soprattutto nella scala e

(1) *Descrizione d. feste celebrate in Milano p. le nozze d. LL. Altezze* ecc., Milano, Soc. tip. de' class. it., 1825, p. 46.

(2) « Il prospetto verso il giardino del Palazzo Andreani, che si deve a un architetto piemontese, il conte Alfieri [Benedetto, zio di Vittorio], e la superba scala del Palazzo Bigli, di Vanvitelli, sono i due soli pezzi da citarsi, isolatamente comparsi in allora » : cioè, prima della venuta del Piermarini. Così lo scrittore [E. Silva] dell'anonimo *Elogio*. Autore del Palazzo Andreani era stato il citato Francesco Croce (m. 1773), architetto del Duomo, su la cui guglia maggiore osò innestare l'architettura settecentesca; il dittatore architettonico di Milano, prima del Piermarini.

nel Salone delle Cariatidi, e fu egregiamente decorato nell' interno da Giocondo Albertolli luganese, che divenne il fido amico e cooperatore del Piermarini e il rinnovatore del bongusto nel genere ornamentale. Le statue del Franchi, le pitture del Traballesi e di Martino Knoller su soggetti dettati dal Parini (1) fecero poi di questo palazzo la vera reggia dell' arte neoclassica.

Il secondo grande lavoro del nostro architetto fu la veramente reale Villa di Monza, cominciata nel 1777 e terminata nel 1780: splendido palazzo, « al quale (dice il Cusani) venne unito un delizioso giardino, il primo tra noi che sul sistema inglese si staccasse dalla pedantesca simmetria d' ajuole e viali che sacrifica le bellezze naturali all' arte fittizia ». Ad affrescare gli edifizii di questa villa (2), il Piermarini chiamò Andrea Appiani il Levati il Traballesi.

Intanto Maria Teresa alle molte benemerenze di cui le erano grati i Lombardi, un' altra ne aveva aggiunta, fondando nel 1776 l'Accademia di belle arti a Brera (3). L' insegnamento dell' architettura fu affidato al Piermarini; della pittura al Traballesi; della scultura a G. Franchi; dell' ornato all'Albertolli. Fu nominato presidente quel principe Alberico di Barbiano, che fu veramente un degno signore, la cui munificenza è attestata dal Castello di Belgiojoso, e non potè essere, come qualcuno sospettò, il modello del *giovin signore* del *Giorno*; segretario l'ab. A. F. Albuzzio, dotto raccoglitore di memorie artistiche milanesi. Il Parini insegnava a Brera « principii generali di belle lettere

(1) *Opere*, ediz. Reina, V, 35.

(2) Puoi vederne la descrizione in: [E. Silva], *Dell'Arte dei giardini inglesi*, II^a edizione; Milano, Vallardi, 1818, II, 136-40. I soggetti della sala di ricevimento furono suggeriti dal Parini (*Opere*, V, 87). Questa villa è stata recentemente illustrata nella grande pubblicazione della Casa ed. Menotti Bassani, *Ville e castelli d' Italia*. Chi voglia comprendere l' innovazione del Piermarini nel costruir ville, può consultare, a confronto, la vecchia opera *Ville di delizia, o Palagi camparecci n. Stato di Milano...* (Milano, 1743).

(3) A. Caimi, *L' accademia di b. a. in Milano; sua origine, suo incremento*, ecc.; Milano, Lombardi, 1873.

applicati alle belle arti ». A me, cui forse li fa amare il lungo studio e il grande amore del Parini, pajono memorabili questi anni, che iniziano, a mio modo di vedere, il nostro secondo risorgimento. Il cesarismo anticipa la rivoluzione. Abolita l'Inquisizione; combattuti i privilegi; riordinata l'Amministrazione; riformata l'Università di Pavia; instituite l'Accademia di belle arti e la Società patriottica... Pensavano e operavano il Parini il Beccaria l'Appiani il Piermarini.

Incendiatosi nel 1776 il vecchio teatro annesso alla Corte, uno nuovo magnifico ne volle l'arciduca Ferdinando. E in soli due anni il Piermarini eresse su l'area della chiesa fondata da Regina della Scala moglie di Barnabò Visconti, il Teatro appunto della Scala, che fu inaugurato solennemente la sera del 3 agosto 1778. Il Parini era stato incaricato di dettare l'allegoria del Sipario (1), che fu dipinto da Angelo Monticelli. Le due prime opere che vi si rappresentarono, con celebri cantanti, quali la Balducci il Pacchiarotti il Rubinelli, furono l'*Europa riconosciuta* del maestro Salieri e la *Troja distrutta* del Mortellari.

Il Foscolo, in un suo scritto *Dell' impresa d' un teatro per musica,* dedica alcune pagine (2) alla Scala, che chiama « il primo teatro del mondo (tranne quello di S. Carlo a Napoli) non solo per la sua ampiezza e per tutto ciò che appartiene al fabbricato, ma anche per la qualità degli spettacoli che vi si eseguiscono ». Poi lo descrive a lungo; soprattutto nota come la sua vastità non sia dannosa alla risonanza. « La curva (egli dice) in cui sono disposti i palchi, non ha una figura regolare come quella che non è nè *a ferro di cavallo,* nè *a semiciroolo,* nè *a semiellissi ;* ma fu ideata capricciosamente dall' architetto, credendola fosse la più adattata per la visuale presa dall' interno de' palchi, comunque per verità non sembri a noi totalmente felice per questo contemplato oggetto. È assai bella però all' occhio dello spettatore situato nella platea, e incredibilmente propria all' espansione dell' armonia; talchè siamo fatti certi che nel

(1) *Opere*, v. V, p. 3.

(2) *Opere*, Firenze, Le Monnier, 1850, v. IV, pp. 392-5.

palco più centrale della quinta e sesta fila, non solo l' armonia e le parole musicali vi si sentono a perfezione, ma, quel che è più strano, le parole stesse de' comici giungono all'orecchio forse più distintamente di quello che non accada nei palchetti più vicini e più bassi: il che è grandissimo pregio in un teatro sì vasto ». Alcuni anni dopo il Piermarini stesso pubblicava in un volume *in folio* i suoi disegni del Teatro della Scala, confrontato con altri teatri d' Italia.

Altri teatri eresse il Piermarini: come la Canobbiana (1779), ora scomparsa per dar luogo al Lirico, e il Ducale di Mantova, l' uno e l' altro derivanti da quello della Scala.

E fu magnifico edificatore di palazzi, de' quali diresse anche le decorazioni interne. Il più splendido palazzo milanese della seconda metà del secolo XVIII è il Palazzo Belgiojoso (*Aedes Belgiojosiae Atestiae*), rifabbricato dal Piermarini nel 1777. La ricca facciata à un alto basamento bugnato, in cui s' aprono tre porte; la parte mediana, da cui sporgono colonne e pilastri d' ordine composito, coronata da un fastigio triangolare e da un attico ai lati di questo; riquadri con bassorilievi e stemmi fra le finestre riccamente ornate. L' interno si abbellì degli affreschi, suggeriti dal Parini (1), di Martino Knoller, degli ornati dell'Albertolli, d' una statua velata del Franchi.

Appartengono al Piermarini la facciata del Palazzo Arcivescovile che guarda Piazza Fontana, e le facciate dei palazzi Litta e Cusani verso i rispettivi giardini. Di altri edifizii privati da lui costruiti o ricostruiti si à notizia nelle vecchie guide di Milano (2): tali Casa Greppi, decorata internamente dall'Albertolli e dal Knoller (3); Casa Casnedi, che adornò di stucchi e per la quale disegnò mobili l'Albertolli stesso; Casa Besozzi (già Moriggia), che si fregiò di pitture del Traballesi; Casa Sannazari. Tra le sue, forse troppo severe, ville rammenterò anche la Villa

(1) *Opere*, v. V, 107.

(2) Per es.: [C. Bianconi], *N. Guida di Milano*, 2ª ediz., Milano, 1795; F. Pirovano, *N. Guida di Milano*, Milano, 1822.

(3) I soggetti erano stati dati dal Parini (*Opere*, V, 91).

Cusani (oggi trasformata nella Villa Tittoni) a Desio (1) e la Villa d'Adda a Cassano.

Ma le condizioni edilizie di Milano non erano degne d'una grande metropoli. « Non dicasteri situati in luoghi decorosi (scrive il citato Fumagalli); non piazze decenti e regolari; non passeggi pubblici; ma laberinti di case mal costrutte, di cui alcune poste a ridosso, o aderenti od occultanti perfino l'ingresso delle chiese... » L'arciduca Ferdinando disegnò tutto un piano di riforme edilizie e stradali, che il Piermarini animosamente attuò; sistemando interi quartieri; erigendo o rinnovando pubblici edifizii, come il Monte di Pietà, eretto nel 1782 su le ruine del Monastero di S. Chiara, il Monte di S. Teresa, poi Monte Napoleone (già Casa Marliani), l'Istituto de' Luoghi pii elemosinieri, il Luogo pio Trivulzi, la Zecca, l'ingresso di Brera (1780); costruendo l'intera contrada di S. Radegonda; rendendo più regolari e più salubri i corsi di Milano; dando forma rettangolare alla piazza di fronte all'Arcivescovado, e facendovi zampillare una bella fontana, che il Franchi adornò di due sirene. E i bei giardini pubblici, anche dopo l'ampliamento del Balzaretti, serbano ancora la forma che diede loro, nel 1785, il nostro geniale architetto (2).

Il Piermarini fece, in concorrenza col Bibbiena, il disegno, da altri eseguito, del palazzo dell'Accademia di belle arti a Mantova; e operò anche a Pavia.

Il primo edifizio dell'Università di Pavia, com'è noto, fu lo sforzesco, eretto tra S. Maria Nova e S. Matteo e inaugurato nel 1485. A' tempi di Maria Teresa questa fabbrica consisteva in poche aule, nelle quali s'entrava pe' due vecchi cortili a levante, con duplice portico in giro di colonne doriche di granito, accoppiate con archi di forma poligona e sbarre di legno negl'intercolonnii del loggiato superiore, con una scala incomoda e di cattiva forma; e all'esterno aveva una sola facciata a ponente, terminata da una grondaja di legno. Maria Teresa, su i disegni del Piermarini, fece rotondare gli archi, sostituire ai parapetti di legno

(1) Puoi vederne la descrizione ne *L'arte dei giardini* cit., II, 129-32.

(2) Dei giardini pubblici piermariniani puoi vedere il disegno dell'Asparini in: G. Fumagalli, *Albo Pariniano*, Bergamo, Ist. d'arti grafiche, 1899, p. 17.

delle balaustrate di pietra, costruire una scala assai più comoda e grandiosa, e decorar la facciata con fasce e cornice architravata con mutuli di granito, sormontata da un attico, e le due porte d'ordine dorico ornar con pilastri pure di granito. Come si rileva dalla medaglia coniata in quell'occasione (1772), i frontoni delle due porte avrebbero dovuto essere sormontati da gruppi statuarii (1): ma questa parte del disegno del Piermarini non fu eseguita. I lavori (compreso il novo ampio salone della Biblioteca) furono compiuti nel 1779 (2).

Giuseppe II ampliò in séguito la fabbrica, sopprimendo il Monastero del Leano; e su i disegni di Leopoldo Pollach, scolaro del Piermarini, fece erigere una parte del terzo cortile, detto allora Portico Teologico: nel cui piano superiore fu costruito il Teatro Fisico, a imitazione dell'Olimpico del Palladio, con marmoree colonne. Dalla parte di tramontana, al di là del fabbricato vecchio dell'Università, acquistate alcune case di privati, s'inalzò il Teatro Anatomico con gli attigui gabinetti a pianterreno e superiormente le gallerie del Museo di storia naturale (3).

Nel 1785 Giuseppe II, accompagnato dal Piermarini, venne a Pavia per trovar l'edifizio ove allogar l'instituendo Seminario Generale di Lombardia. Per consiglio del Nostro, abbandonando

(1) Nel medagliere del Museo civico di Pavia si conservano due medaglie di Maria Teresa commemorative della riforma dell'Università: l'una, coniata nel 1770, à nel rovescio un gruppo allegorico con la scritta: *Athenae Insubricae Restitutae - Gymnas. Ticin. et Palat. instaur.*; l'altra, del 1772, à nel rovescio la riproduzione del disegno del Piermarini con la scritta: *Decori et incremento-Atheneum Ticinense scientiis magistris operibus auctum.*

(2) P. Sangiorgio e F. Longhena, *Cenni storici sulle Università di Pavia e di Milano*, Milano, Visaj, 1831, pp. 437-8; *Memorie e doc. p. la storia d. Un. di Pavia*, p. III, Pavia, 1878, p. 224, n.; E. Giardini, *Memorie topografiche dei cambiamenti avvenuti* ecc. *a Pavia*, Pavia, Fusi, 1872, p. 85; F. Salveraglio, *G. Fontana bibliotecario*, Trento, Zippel, 1905, p. 5. Nel Museo Civico si conserva il *Prospetto dell' Un. di Pavia*, qual era ai tempi del Piermarini, disegnato dall'arch. Veneroni pel march. Bellisomi.

(3) Per la storia dell'edifizio universitario, v. P. Pavesi, *La Strada delle Catene*, Pavia, Bizzoni, 1897.

il disegno, al quale prima inclinava, di adattare all' uopo il Castello, scelse il convento di S. Tomaso (1). Cominciò così pur troppo la distruzione di quel glorioso convento, condotta a termine quando, soppresso nel 1791 il Seminario Generale, ch' era divenuto il Porto Reale di Lombardia, il Convento di S. Tomaso fu ridotto a caserma.

Se dobbiamo credere a' primi biografi del Piermarini,

Maschia beltà fiorìa
Ne l' alte membra; da i vivaci lumi
Splendido di costumi
E di soavi affetti indizio uscìa.

Modesto egli era e incurante di ricchezze, amico delle nuove idee, versatile, dottissimo nelle matematiche, cultore delle lettere, ingegnosissimo inventor di macchine. Tanti suoi meriti e gli alti onori e la grande estimazione che godeva, gli fruttarono molte inimicizie e invidie, che gli amareggiarono la vita: delle quali è curiosa testimonianza il seguente sonetto pubblicato dal Filippini:

Quel gran Palladio ch' alza in un momento
Le regie Ville senza loggia e porta (2);
Che per cinque teatri a cento a cento (3)
Dall' uno all' altro i primi error trasporta;
Che le finestre attacca per lo mento (4)
Ai cornicioni con maniera accorta;
Ch' empie di fasce che vi stanno a stento,
Fin le pareti d' una strada storta (5);

(1) G. Vidari, *Frammenti cronistorici d. Agro Ticinese*, 2ª ediz., v. III, Pavia, Fusi, 1891, p. 391; R. Maiocchi, *La Chiesa e il Convento di S. Tomaso in Pavia*, Pavia, 1895, p. 185 e 193; e L. Valle, *Il Seminario Vescovile di Pavia*, Pavia, 1907, p. 90. Il Vidari il Majocchi e il Valle nominano un architetto *Pier Marini*, non mai esistito.

(2) La Villa di Monza.

(3) Il Teatro di legno, la Scala, la Canobbiana, il Teatro di Monza e di Mantova.

(4) Tutte le finestre dei terzi piani.

(5) La contrada di S. Radegonda.

Ch' ai pezzi antichi non porta rispetto (1),
Che fa di Brera l' orrido portone;
Ora inventa una porta senza tetto (2).
Sì rara invenzion vuol la ragione
Che debba il nome aver dell'Architetto,
E si dirà la Porta del C.....

Come il Parini, all' annunzio de' rivolgimenti di Francia, il Nostro si sentì repubblicano; epperò nel 94 fu condannato all'ostracismo. Partiti gli Austriaci nel 96 e venuto Napoleone, al glorioso artista, al quale non si poteva perdonare l' essere stato architetto camerale e arciducale, fu sostituito il Canonica (suo scolaro!) nell' ufficio d' architetto di Stato. Insegnò ancora a Brera sino al 1799, quando abbandonò la sua patria di elezione, dopo avervi degnamente e infaticabilmente operato quasi un trentennio, e si rifugiò a Foligno, dove attese specialmente a' suoi diletti studii di meccanica, dei quali informava il suo immutabile amico Barnaba Oriani.

Fin dal 73 egli aveva dato principio alla trasformazione interna della Cattedrale della sua città, rispettando i disegni del suo maestro Vanvitelli (1725).

Ò detto che l' arte del Piermarini è arte di transizione. E questo è vero nel senso ch' egli rappresenta il momento iniziale in cui lo stile neoclassico si contrappone, in Lombardia, al barocco; non già nel senso ch' egli sia, com' altri crede, ancora barocco in alcune sue opere, severamente maestoso in altre: chè, anzi, mi par ch' egli pecchi di soverchia timidezza, e, reagendo contro li sfrenamenti del roccoccò, cada nella secchezza e nello stento. È istruttivo a questo proposito il confronto delle due facciate del Palazzo Cusani: la rigidezza inelegante di quella che dà sul giardino, dovuta al Piermarini, resulta più evidente, paragonata alla ricchezza fantasiosa della facciata principale, dovuta al Ruggeri.

(1) Distrusse, p. e., il sepolcro di Azzone Visconti.
(2) La nuova Porta Orientale.

Comunque sia, lo stile del Piermarini è l'espressione e d'un momento storico e dell'anima equilibrata e serena dell'artista.

Più casto del Vanvitelli, non fu così classicista, cioè servile imitatore dello stile romano, come i palladiani e i vignoleschi, che non avevano saputo, massime nell'architettura domestica, adattarsi alle mutate condizioni della vita. Piú che un classicista, egli è un classico. Mette conto riferire, salvo che per lo stile sciatto, il giudizio del Fumagalli: « Ciò che sembrami più confacente a caratterizzarlo, si è una euritmìa di parti costantemente conservata, una saviezza di linee generali armoniche, modanature costantemente accurate, ma talvolta peccanti di qualche tritume; semplicità e grandiosità nelle masse, racchiuse da bugne più o meno sporgenti secondo il carattere e l'uso dell'edificio: ben rade volte osservansi nelle sue opere colonne isolate; i comodi e gli usi nostri cui mirava di continuo, gli fecero preferire le lesene o le colonne sporgenti il terzo o la metà. Piermarini possedeva le basi dell'architettura civile, cioè ottica immaginazione ajutata dagli studj matematici, ed esperienza; perciò nelle sue fabbriche sempre una grata proporzione, un effetto, un risalto di parti ben ragionati, riquadri introdotti con felice successo. Niuno o, a meglio dire, ben pochi lo pareggiarono nell'arte di sapere egregiamente trovare e compartire i comodi. Le di lui fabbriche offrono poi sempre il pregio della solidità sì vera che apparente ».

Egli formò una bella scuola di architetti neoclassici, tra i quali emersero Simone Cantoni, Leopoldo Pollach e Luigi Canonica. Che se l'Arena del Canonica e altri edifizii neoclassici, come l'Arco del Sempione del Cagnola, l'arco di Porta Nuova dello Zanoja, la Chiesa di San Carlo dell'Amati, non sono che viete ripetizioni dell'architettura romana, non è colpa del Piermarini, padre, non dirò, incorrotto di corrotti figli, ma vigoroso di figli imbelli; colpa è della scuola, nella quale non mai sopravvive la genialità del maestro, se non quando sia superata, e colpa de' tempi, che avevano l'illusione di rinnovare la gloria di Roma. Anche i seguaci del Piermarini seppero, del resto, fare opere belle: il citato Pollach, per esempio, costruì quella mirabile Villa

di Ludovico Barbiano di Belgiojoso, che fu poi donata a Napoleone (*Villa Reale*), le cui decorazioni scultoriche furono suggerite dal Parini (1) e le decorazioni pittoriche interne eseguite dall'Appiani.

Fino a pochi anni fa gli storici dell'arte non trovavano nulla da ammirare oltre il primo Cinquecento: oggi molti sono fanatici del barocco. C'è da scommettere che tra pochi anni tornerà in onore anche il neoclassico. Allora il Piermarini sarà salutato col Canova e con l'Appiani massimo rappresentante del ritorno alla grazia vereconda e potente dell'arte grecoromana.

GIULIO NATALI

(1) *Opere*, V, 13.

PIETRO TAMBURINI

GIANSENISTA BRESCIANO

ED IL SUO TESTAMENTO MORALE

Pietro Tamburini attende ancora una biografia. Se togliamo qualche elogio funebre pubblicato in occasione della sua morte, qualche cenno fugace premesso alle sue opere, poche notizie sparse qua e là in libri che trattano della questione ecclesiastica nel secolo XVIII, poco o nulla si è scritto di lui (1). Eppure non v'è opuscolo o giornale, fra quelli che a mille inondavano quotidianamente la penisola durante il periodo fecondo del predominio francese in Italia, ove non s'incontri il nome di un giansenista, maggiore o minore, ove non ricorra un'eco dei loro dibattiti e pettegolezzi teologici, ove non si ripercuota il loro insanabile furore contro il più innocuo discepolo di Loyola. Sarebbe ora lungo il mettere in evidenza, nè questo è luogo opportuno, l'importanza dei seguaci italiani di Giansenio; lungo il dire i meriti vari di chi fu tra noi alla testa del movimento religioso, che mise capo più tardi al partito neo-guelfo e che oggi sotto mutate spoglie prende nome di *modernismo*. Certo è che dall'opera di Pietro Tamburini, svoltasi senza interruzione nello spazio di ben mezzo secolo, il giansenismo, e con questo la causa liberale, ricevettero impulso, vita, pensiero; che

(1) Vedi Zuradelli, *Elogio funebre del professore Pietro Tamburini*, Pavia, 1827; Giuseppe Saleri, *Elogio storico del Tamburini*, Brescia; Cenni biografici nell'edizione del Truffi della *Vera idea della Santa Sede* (Milano 1850), nella *Storia dell'Inquisizione* attribuitagli (1862), nelle *Memorie dell'Istituto Lombardo*, Vol. V, 1838, p. 39.

questi germi di libertà, gettati nel recinto della Chiesa attraverso i problemi della fede e della religione, fecondarono politicamente nella coscienza popolare; e che questo movimento evangelista, dramma psicologico, religioso, civile, di cui oggi si svolgono forse gli ultimi atti, si può considerare sotto certi rispetti come una *Culturkampf* iniziatasi in Italia mercè l' opera di quegli stessi che avrebbero dovuto ostacolarla per debito d' ufficio e per abitudine di pensiero.

Ma per ora, intendiamo soltanto pubblicare un documento che riuscirà di grande aiuto a chi vorrà per la prima volta tentare la biografia intima di Pietro Tamburini.

Stanco di lotta e d' azione, egli, sentendosi vicino il giorno dell' eterno riposo, vuol riassumere in breve, dinnanzi a Dio, le fasi della vita trascorsa e rispondere alle interrogazioni della coscienza sui vantaggi da lui recati alla Chiesa ed agli uomini: la penna corre sulla carta e scrive un carme in versi sciolti.

Il vecchio soldato della penna non ama più la prosa. Di questa forma d' arte egli non ha conosciuto che la meno cordiale, e la meno cristiana: la polemica. In vita sua egli non ha scritto che polemiche ed invettive: la prosa dunque gli ricorda i primi tumulti della sua coscienza filosofica, i risentimenti personali, l' odio dei nemici, i dibattiti ringhiosi, la passionalità politica. Egli lascerà la prosa per chiedere invocazione alle Muse, le benigne suore di Apollo che invece gli ricordano i primi sogni ed i primi giocondi amori, l' ebbrezza dei vent' anni; quando, poeta, il suo spirito viveva tranquillo sotto limpidi cieli, ingenuamente chiuso alle amarezze dell' età matura. Egli dunque scriverà un carme.

Ma egli scrive a ottant' anni; mentre la vecchiaia cerca i riposati silenzi e gli vieta di comprendere e di sentire, a lui non più uomo di partito e di battaglia, le bellezze delle lotte trascorse, degli anni giovanilmente pugnaci. Lungi dal trarne per sè meritata lode, egli confessa a Dio le sue colpe e ne chiede perdono: una voce di pentimento è discesa sulla sua anima ansiosa di ricongiungersi al principio di tutte le cose da cui s' è dipartita.

Noi dunque non cercheremo, a questa piccola autobiografia del Tamburini, la sostanza delle sue idealità passate, il pro-

gramma genuino della sua età più fulgida, il colore della sua fede politica, l'oggetto dei suoi strali irosi « contro ogni dottrina fratesca e pratica gesuitica » (1). Oramai, egli sente pietà e rispetto per chi aveva un giorno aggredito con tanta violenza ed acredine; non osa pensare di avere volontariamente combattuto i rappresentanti della suprema autorità della Chiesa; gli fu « ingiunto » di farlo; egli ha obbedito!

Tuttavia l'A. ci descrive le metamorfosi della sua vita, i tormenti collerici del suo pensiero insidiato dal dubbio, i turbini del suo spirito, i suoi arrendevoli amori con una filosofia piena di pericoli, le sue deviazioni dal dogma e dalla Chiesa ufficiale, i suoi sforzi per ripristinare ed ammodernire lo spirito cristiano, i suoi studi, i suoi insegnamenti, la sua operosità impiegata per fare qualche cosa di bene tra gli uomini.

Chi vorrebbe disconoscere a tutto questo un' importanza singolare?.

Noi premetteremo in succinto alcune notizie biografiche per facilitare l' intelligenza del Carme, riserbandoci di aggiungere qualche nota al testo nei passi meno chiari.

*
* *

Pietro Tamburini nacque a Brescia il 1° gennaio del 1737. Fece gli studi nella città natale ove ebbe la fortuna di imbattersi con amorevoli maestri che lo trassero dalla mercatura a cui lo voleva avviare il padre. Entrò nell' ordine ecclesiastico e divenne a ventitrè anni professore di filosofia e più tardi di teologia nel seminario episcopale di Brescia, per nomina del cardinale Molino vescovo di quella città, surrugando il dotto istoriografo Baldassare Zamboni. Vi rimase dodici anni professando le teorie religiose di S. Agostino ed istruendo la gioventù a norma di queste. Nel 1771 buttò fuori l' operetta *De summa catholicae de gratia Christi* etc. che fu la prima grande sfida polemica lanciata in Italia nel secolo XVIII alla scuola di Molina, il ma-

(1) La frase è di Ugo Foscolo che ebbe il Tamburini a collega dell' Università pavese (Foscolo, *Prose*, Vol. unico, Lemonnier, 1850, p. 513).

estro dei gesuiti e del probabilismo morale. Questo grido di guerra si diffuse rapido, e richiamò da più parti numerosi combattenti, rivali e seguaci; i due campi nemici d'allora, novatori e reazionari, illuminati e *loiolisti*, si armarono e cercarono i propri alleati. I gesuiti insorsero con impeto rabbioso, attaccarono il teologo, contrapposero testi a testi, dottrine a dottrine. Cinque anni più tardi, nel 1776, dopo un' eruzione di libelli, Pietro Tamburini pubblicava in Firenze, a difesa della sua opera, il *De Gratia christiane* e le *Osservazioni di un teologo ad un Conte sulle lettere del Curato campestre*, che suscitarono nuova tempesta di sdegni e più acri opposizioni. Frattanto i Gesuiti, sempre più riottosi quanto più s' appressava sul loro capo la procella finale, avevano bollato le sue pagine di eresia, di ribellione, di complicità colle sette malevoli alla Chiesa e al cattolicismo. Lo Zola, collega del Tamburini, ne prese le difese e si pronunciò in favore dei neo-giansenisti. Ma essi tanto fecero e tanto dissero che ottennero fosse licenziato dal Seminario di Brescia dopo parecchi anni di insegnamento attivo e fecondó.

I tempi volgevano più propizî ai fautori della riforma che ai sostenitori del regime ecclesiastico dominante. Roma faceva proprie le dottrine del teologo bresciano, parendo disposta a dare causa vinta ai giansenisti per essere appoggiata nell' impresa di cacciare i gesuiti, caduti in sospetto delle Corti e dei principi. L' anti-papismo trionfava incoscientemente per opera di un papa. Clemente XIV, approvando le dissertazioni del Tamburini sulla teoria della *grazia*, lo invitava in Roma (1771) sei mesi dopo la dimissione dal Seminario, « per rimpiazzare quei posti che abbandonare dovevano i suoi avversari » (1); e lo impiegava quale prefetto degli studi nel Collegio Irlandese. Lo Zola, compagno di sventura, veniva dallo stesso pontefice, contemporaneamente, insignito delle migliori cariche nel Collegio Fuccioli.

Sei anni rimase il Tamburini all' ombra di S. Pietro; la sua operosità fu piena e senza risparmio. Egli attese a riordinare le scuole; a liberare la teologia da quelle massime ch' erano in

(1) P. Tamburini, *Introduzione allo studio della filosofia morale*, I, 5.

conflitto con le più vive e giovani aspirazioni del clero italiano; ad imprimere un indirizzo più razionale alle correnti del pensiero religioso, uniformandolo al pensiero democratico rinascente; a promuovere l' epuramento del culto e della disciplina col richiamare la Chiesa alla vita dei suoi primi tempi.

A tale scopo istituiva un' accademia teologica ove leggeva le analisi delle apologie di S. Giustino, dei libri d' Origene contro Celso, le *Analisi del libro delle prescrizioni di Tertulliano* che occasionarono le clamorose *Lettere di un teologo Piacentino* e che furono poi pubblicate in Pavia.

Roma era nelle condizioni più avverse per essere mediatrice di idee nuove. Le convulsioni politiche a cui era esposta di continuo la sua Chiesa, si ripercuotevano naturalmente a danno de' suoi organi più attivi. Nel 1774 saliva al trono pontificale Pio VI, ostile ad ogni tentativo di riforma che potesse alterare l' assetto della gerarchia o modificare l' antico regime nell' organizzazione cattolica. Ed il Tamburini, nauseato dalle lotte che sosteneva in Roma, vedendosi osteggiato dal pontefice nella difesa ch' ei faceva della sventurata Chiesa di Utrecht e contrario al consiglio dato di permettere agli Irlandesi il giuramento di sudditanza al re d' Inghilterra come patto della loro emancipazione, si disponeva ad abbandonare la Santa Sede (1).

Chi determinava le condizioni d' esistenza del papato in Europa era il gabinetto di Vienna, la vecchia monarchia absburghese. Milano dunqne, centro del predominio austriaco nella penisola, era chiamata ad esercitare, a favore delle nuove tendenze religiose, quella funzione che la crisi ecclesiastica, aggravatasi con Pio VI, respingeva sempre più da Roma.

Il Tamburini ricevette da molte parti inviti, promesse, sollecitazioni: fu richiesto dal Manin a teologo consultore della repubblica Veneta perchè risuscitasse le tradizioni di Paolo Sarpi; dal Tanucci a Napoli perchè dalla cattedra continuasse l' opera di rinnovamento civile iniziata dal Giannone; dal ministro Manfredini a Siena perchè curasse i mali della Chiesa ed istruisse

(1) *Memorie per servire alla storia dell' Università Pavese*, I, 330 e seg.

il clero. Ma egli rinunciò, preferendo l'offerta del Conte di Firmian che a nome di Maria Teresa, con lettera 28 novembre 1778, gli profferiva l'insegnamento di teologia morale nell'Ateneo Pavese. La scelta fatta del Tamburini era un indice sicuro dei suoi propositi, non ultimo quello di dare appoggio alla politica di Giuseppe II e di riattaccare battaglia contro i gesuiti, soppressi di nome ma non di fatto.

Un nembo di libelli accolse la sua venuta. Lo Zola, che da quattro anni insegnava a Pavia Storia ecclesiastica, fu lieto di poter unire le proprie armi a quelle del teologo bresciano.

Pietro Tamburini, continuando con maggior ampiezza e maggior libertà l'opera intrapresa a Roma, difese la purità del Vangelo « contro gli sforzi degli empi e rilassati filosofi » (1), volendo accordare filosofia e religione, mentre non desisteva dal vibrare colpi contro il vecchio edificio teologico costrutto dai seguaci di Molina.

Giuseppe II gli accordò il proprio favore e lo sostenne nella lotta: trasferito a Pavia il collegio Germanico-Ungarico, Tamburini ne fu eletto prefetto degli studi, Zola rettore.

Per 18 anni fu Lettore nell'Ateneo Pavese, e diede il più grande impulso all'arte tipografica, tanto scrisse e fece scrivere. Tra le pubblicazioni più notevoli di questo periodo, il più fecondo e combattivo della sua vita, si ricordano le *Analisi* delle opere apologetiche lette in Roma, l'*Etica cristiana*, le *Lettere piacentine*, la *Vera idea della S. Sede*, le *Prelezioni*, la *Risposta di fra Tiburzio ai dubbi proposti alla facoltà teologica di Pavia*, il *Trattato della Tolleranza*.

Pietro Tamburini non conosceva le dolcezze del riposo. Durante le vacanze autunnali preferiva avventurarsi nell'agitata politica ecclesiastica degli stati italiani, agli ozi tranquilli della campagna. Invitato dai principi a difendere i loro diritti contro il Vaticano, aderiva con sollecitudine e orgoglio.

Nel 1786, invitato dal Ricci per volere del granduca Leopoldo, fu l'anima del famoso Sinodo di Pistoia.

(1) P. Tamburini, *Introduzione* etc. p. 6.

Richiesto dal governo veneto, allorchè i patrizi pareva dovessero revocare le leggi dell' anno 1767 sulle manimorte per quetare le violenze reazionare del Vaticano, il Tamburini vi andò e rinfrancò la repubblica nella sua politica di libertà e indipendenza civile dagli influssi della curia.

Essendo Giuseppe II in grave conflitto con Roma, e lo spirito pubblico in Lombardia profondamente conturbato dall'improvviso turbinio di riforme da lui introdotte nell' ordine ecclesiastico, venne cangiata la cattedra al Tamburini, affinchè pigliasse « a trattare dei diritti della civile potestà nelle cose ecclesiastiche, dei confini del Sacerdozio e dell' Impero, ad abbattere le orgogliose pretese di una gran parte del clero che intorbidivano le mire dei principi, a somministrar la vera idea della Chiesa e del governo spirituale di Gesù Cristo » (1). Questa impresa gli suscitò contro le più feroci persecuzioni, libelli diffamatorî, satire, invettive; i fulmini della Chiesa Romana « irritata per vedere intaccati i suoi sognati diritti che aveva divinizzata da secoli nella mente degli uomini » (2) piombarono sulla massima parte delle opere sue.

Le manovre del Vaticano giunsero finalmente a capo di qualche cosa. Nel 1792 Francesco II, prevalendo nella Corte Austriaca le paure della rivoluzione, si lasciò indurre dalle istanze del pontefice a dare un onorato riposo all' intrepido teologo, con pensione di 6236 franchi. Ritiratosi nella sua villa di Barona nel Bresciano, il Tamburini vi dettò le *Lettere teologiche-politiche sulla presente situazione delle cose ecclesiastiche*, opera che accese polemiche vivacissime.

L' invasione francese mutò fortuna e colore alle idee ed agli Stati d' Italia. L' Università di Pavia, chiusa il 28 aprile 1796, veniva riaperta poco dopo l' ingresso di Napoleone in Milano; l'amministrazione generale della Lombardia, con lettera 1° glaciale dell' anno V, richiamava il Tamburini all' Università con incarico di coprire la cattedra di filosofia morale insieme coll' insegnamento di diritto naturale e pubblico.

(1) P. Tamburini, l. c.
(2) ibid.

Neppure adesso ebbero tregua le ire di parte. I rappresentanti delle idee medie sono sempre vittima dei partiti estremi, o reazionari o sovversivi. Accusato dai giacobini più scamiciati come nemico al governo, diede in luce a discolpa l' *Introduzione allo studio della filosofia morale*, opera dalla quale ritrasse premio e lodi pubbliche. Ma « l' intollerante ateismo » e il « delirio filosofico » lo sacrificarono colla soppressione della cattedra. Per la seconda volta fu licenziato il Tamburini; ma, costituitasi Brescia a repubblica e quivi erettasi una piccola Università col nome di Liceo, l' amministrazione centrale del Dipartimento del Mella, con lettera primo glaciale anno VI, ne offriva al Tamburini l' organizzazione e la reggenza nominandolo professore di *Diritti e doveri dell' uomo e del cittadino, di Diritto costituzionale e pubblico.*

L' invasione Austro-Russa troncò a mezzo ogni buona impresa. Pietro Tamburini si ritirò in Pavia. Ritornati i francesi in Italia e riapertosi nell' 800 l'Ateneo, fu insignito dei più grandi onori. Il 10 novembre egli fu ascritto da Napoleone al Collegio elettorale dei dotti e nel 1802 fu richiamato alla sua cattedra di filosofia morale, Diritto naturale e pubblico, ch' egli coprì fino al 4 aprile 1818 con variazione di titolo. Nominato consultore presso il Ministero del Culto del Regno d' Italia, venne creato membro del R. Istituto di Scienze Lettere ed Arti e cavaliere dell' ordine della corona di ferro. Tamburini pubblicò i volumi delle *Lezioni di filosofia morale* e gli *Elementi del diritto naturale.* Scrisse versi e di versi fu più volte onorato in pubbliche cerimonie e solennità.

Era più che ottuagenario allorché l' imperatore d' Austria Francesco I con notificazione 4 aprile 1818 lo mise a riposo; rimase tuttavia professore emerito e stabilmente direttore della facoltà Politico-legale. Trascorse gli ultimi anni in mezzo agli amici che lo richiedevano di consigli, e nei giardini delle Muse che lo illudevano di averlo caro come loro alunno. Morì in Pavia il 14 marzo 1827.

Pietro Tamburini appartiene a quella schiera di giansenisti che in Italia come in Francia furono propugnatori di regimi de-

mocratici, amantissimi della civiltà. La Chiesa del suo tempo appariva a suoi occhi una spudorata contraffazione della Chiesa di Cristo; quindi intraprese un' opera di restaurazione radicale. Il lavoro era difficile e dovette servirsi di istrumenti diversi e di artifici ingegnosi che a volte lo tradirono, a volte lo presentarono sotto una veste odiosa.

Egli innestò il liberalismo nelle dottrine cattoliche, il razionalismo nella teologia; diede una concezione democratica all' autorità religiosa e combattè la centralità teocratica di Roma; temperò gli eccessi del pensiero giacobino, figliazione dell' 89, e si sforzò di accordare verso un unico intento di bene Chiesa e Stato, restituendo a quest' ultimo le prerogative che la prima aveva assorbito in se stessa attraverso il corso dei secoli; predicò costantemente la libertà e indipendenza dell' uomo « nei suoi sentimenti e nelle sue religiose opinioni » dichiarando che « su questi oggetti la violenza è tirannica » e che « l' uomo non è responsabile che a sè medesimo »; concepì la religione come un elemento necessario alla vita spirituale dei popoli, ma volle che fosse innestata di civismo affinchè i popoli, mentre ubbidiscono al bisogno di credere, apprendano le virtù del vivere civile; richiamò più volte l' esperienza storica a sostegno della tesi che la mancanza di fede religiosa porta seco un impoverimento nei valori ideali dell' uomo, e una sottrazione di facoltà volitive e creatrici a scapito dell' ordine del progresso e dell' unità nella compagine sociale; comprese chiaramente come ogni atto del Sacerdozio avesse una duplice ripercussione, e spesso decisiva, nel mondo politico; quindi sostenne che i « ministri della Chiesa devono essere *egualmente legati alla patria come gli altri cittadini, sottomessi egualmente che gli altri alle leggi ed ai magistrati e vincolati dallo stesso interesse privato e pubblico* » (1).

Rettitudine, generosità d' animo, amor del vero e dei progressi civili furono i caratteri principali del nostro teologo insieme con una grande vivacità polemica resistenza al lavoro ed eloquenza di parola.

(1) V. Tamburini, *Introduzione* etc. p. 100.

Nel 1809 stava per divulgare un suo scritto sulla Chiesa (1) qnando, udita la cattività di Pio VI, se ne astenne per un senso di elevata pietà e di generoso rispetto. Francesco Melzi, presidente della Repubblica italiana, che stava per dare certi ritocchi in senso anti-cattolico ai privilegi del clero, gli fece vivissime istanze di pubblicarla dicendogli che il tempo non poteva essere più propizio al buon successo dell' opera. Ma Pietro Tamburini, anti-vaticanista, nemico dei pontefici, rispose che voleva piuttosto vivere ignoto che recare in quel momento un dolore al papa esule ed afflitto. « Chi non è commosso, esclama il Gioberti, da questo atto di osservanza del vecchio giansenista verso l' eroico e tribolato pontefice ? » (2).

Il più sincero elogio del Tamburini si legge in queste sue parole recitate in una prolusione ad un corso tenuto in Pavia: « Grazie a Dio non ho un lieve rimorso di aver mai scritto o insegnato cosa contro l' intimo mio sentimento. Le più splendide fortune che avrei facilmente potuto procacciarmi in varie occasioni a spese della verità, non mi hanno fatto deviare giammai da quella felice disposizione di animo di cui sono a Dio debitore ed a lui responsabile. *Ho amato meglio, per amore della verità, di avere in appannaggio gli obbobrî, la maldicenza, le infamie, le satire, la povertà* ».

Di Pietro Tamburini può dirsi ciò che di quasi tutti gli eretici d' Italia non esclusi i *modernisti* dei giorni nostri; egli non seppe spiccare un salto deciso al di là della Chiesa cattolica e pretese di potervi rimanere con tutto il proprio intellettualismo anti-dogmatico ed anti-cattolico. Ebbe il torto di volere l' unità mentre creava la dissoluzione; di volere l' accordo dove introduceva per un processo logico fatale i germi della scissura e della discordia; di volere abbattere una vecchia istituzione mentre ne affermava il diritto d' esistenza. La guerra che realmente faceva alla Chiesa romana non volle che apparisse una guerra, ma piuttosto una difesa della stessa Chiesa; onde il Tamburini, non

(1) *De Ecclesia Christi et universae jurisprudentia eccles.* etc.

(2) V. Gioberti, *Il gesuita moderno*, Losanna, 1846, t. II, p. 428.

potè spiegare la forza delle sue armi con quella libertà di movimenti che è concessa soltanto ad un avversario dichiarato.

Nel conflitto tra i suoi doveri di filosofo e quelli di credente, tra gli istinti ribelli del suo spirito e l' obbligo d' ubbidienza inerente al suo abito sacerdotale, non ebbe la forza di superare il dualismo; e così rimase vittima della propria incoerenza e non fu capace di risolvere un problema dal quale dipendeva, e tuttora dipende, l' avvenire della Chiesa e della democrazia.

Roma dapprincipio tergiversò alquanto e finse di accostarsi al nuovo partito; ma quando l' ebbe conosciuto dappresso non tardò un istante ad opporre alle indecisioni dei giansenisti la granitica e tradizionale fermezza dei suoi propositi, la categorica condanna contro i suoi più blandi avversari. La Chiesa ha dimostrato ai giansenisti che non è possibile muoverle battaglia entro il suo steccato medesimo e indossando la sua stessa divisa, se non a patto di ridursi in luoghi angusti e difficili e di procurarsi da se stessi la morte; chi vuole combatterla deve uscire dal suo seno, separarsi palesamente dalla comunione di essa, mettersi al largo e poi trincerarsi in un proprio dominio, con una propria Chiesa e una propria fortezza.

Ettore Rota.

PROLOGO (1).

Quell' io, che al suono dell' umil zampogna,
Nel dì che fu de' giorni miei l' aurora,
Solea quell' alba salutar coi carmi
Di gioia aspersi e di brillanti imagini;
Che m' ispirava nella età più fresca
Il sacro fuoco delle belle suore
Del biondo Dio; dacchè le rughe il volto,
E la canizie mi coperse il crine,
Dar volli al canto un tono serio e grave.

(1) Il ms. è proprietà del chiarissimo signor Dr. A. Rezia, di S. Giovanni in Bellagio che gentilmente l' ha concesso a nostro studio.

Ed or cantai l' alte cagion diverse
Che accorciaro al mortal i giorni sui;
Or celebrai della vecchiezza i pregi;
Or della morte perorai la causa;
Ed or che riede il giorno stesso e veggo
De' miei nipoti e scelti amici intorno
Schiera onorata ad ascoltarmi intesa,
Non vi sia grave che lo stil seguendo
Che più s' addice all' età mia senile,
In rozzi versi io narri
L' opre, li error e le vicende mie,
E udir vi faccia alfine
Come quest' alma al suo partir vicina
E seco stesso e col suo Dio si esprima.

SOLILOQUIO

Lascio alla terra, onde l' origin ebbe,
Questo misero fral che mi circonda;
E a te mio Dio, prima cagione e centro
Delle create cose,
Riede quest' alma onde partissi un giorno
Dalle tue mani immacolata e pura;
Ma nel toccar questo terrestre limo,
Per altrui colpa fatto immondo e lordo,
Macchia contrasse e si fè lorda anch' essa;
In ira al cielo e sotto ferreo giogo
Misera schiava del comun nemico.
Ma tu, mio Dio, dalle rapaci zanne
Di lui togliesti la infelice preda,
E con mirabil salutar lavacro
Avvalorato da virtù celeste
La festi monda d' ogni macchia e pura,
Qual candida colomba al Ciel rinata
Di nuove forme di beltade adorna.
E da quel limo ov' era curva e china
L' ergesti al Cielo; e di celesti doni
La festi ricca, quai preziosi germi

Atti a produrre le virtù più belle;
Come saggio cultor che in terre asconde
I germi e aspetta alla stagion le frutta.
E dei bei germi che all' alma infuse
Il tuo spirto divin, cura si prese
Per fecondarli e a maturezza ridurli;
E a ciò volgesti le premure — e le arti
Della tenera madre ...
Ah qual memoria che mi tocca il core!
Donna prudente e pia
Piena di religion la lingua e il petto.
Oh tu lo sai, che la rapisti in Cielo!
Ella che aperse a giorni miei l' aurora,
Tutta si volse a coltivar la parte
Dell' uom più degna, e colle idee del retto
Formar la mente, e coi più puri affetti
Creare il cor che al vero bene inteso
Sempre il seguisce di virtù sull' orme.
Ed oh come sapea
La saggia Donna, ora stringendo al seno
Me pargoletto, ora al ginocchio appresso,
Destarmi in cor forti emozioni al bene!
Quei dolci modi, que' soavi accenti
Que' caldi baci mi rammento ancora.
Io frattanto dal suo labbro pendea,
Avidamente i detti suoi succhiando
Colli occhi fissi e colle tese orecchie.
E tu quelle del cor gran Dio m' aprivi;
Chè senza il soffio del divin tuo spirto
Avria dispersa il vento
Inultimente le materne cure.
Ma, tua mercè, presa radice i germi
Su cui cadean qual rugiadoso umore
Per inaffiarli della madre i detti;
E mentre al crescer dell' età crescea
Bamboleggiando la corporea salma;
Crebber anch' essi e miser fuori il fiore,
Nunzio dei frutti che spiegar dovea
La più adulta stagion. La età trascorsi

Che non compiva il terzo lustro ancora,
E pien d' ardor che m' infiammava il petto
Li omeri miei somisi a gravi some
Per emular i generosi esempli
Di quelli che in religion fioriro.
Credea poter ciò che poter volea,
Come augellin che non pennuto ancora
Tenta spiegar dal nido in alto il volo.
Ma ben compresse quel segreto orgoglio,
Che come tarlo rode le bell' opre,
Quella guerra crudel che l' uom dall' uomo
Divide, e il pone con se stesso in lotta.
Ah vergognosa lotta! o acerba guerra!
Tu sai, mio Dio, quanto mi costi e quanto!
Tu sai qual grido l' innalzai sovente
Dal profondo del core,
Spesso alternando le sconfitte e il pianto!
Erano quelle ad umiliarmi intese,
E tu mio Dio, col salutar rimorso
Mi sospingevi a sostener la pugna.
Ma giunse intanto la stagion dei fiori,
La verde età degli anni miei, l' aprile;
E nuovo campo agli occhi miei s' aperse,
Non più di spine, come il primo, ingombro;
Ma di odorosi fiori e molli erbette,
Di limpid' acque e di freschi ombre adorno.
Sacro alle Muse era tal loco, ed io,
Timido primo, e coraggioso poi,
Ai dolci inviti delle belle suore
Del biondo Apollo il pié vi posi; e intorno
Girando l' occhio cupido, trovai
Imagini dovunque
Tutti spiranti voluttà e mollezza.
Da un lato udiva a celebrar col canto
Le pugne, i cavalier, l' armi, li amori;
Altri vestir di ricco amanto i sogni
E le vuote chimere ed i romanzi
Ornar co' versi limacciosi e lordi.
Mi dolsi allor che la poetic' arte,

Che natura ispirò perchè congiunta
All' armonia de' Cieli
Narrasse all' uom del suo fattor la gloria;
Arte che un dì s' intese
Alto suonar del bel Giordano in riva
Sull' armoniche cetre
De' divini cantor; or tralignando
Dall' origine sue, con finte larve
Se stessa inganna e il suo spendor oscura.
Questo pensier mi stava fitto in mente;
Ma pur dei sensi il lusinghiero incanto
La vinse alfin: grato all' orecchie il suono
Scendea de' carmi dolcemente al core,
E si spargeva, come sottil veleno,
Il soave piacer che inebbriando
L' anima, i sensi, gli assopisce, e porge
Vita, alimento, alla passion del core.
Mi vidi altr' uom da quel di prima. Errai
Per quasi un lustro di me stesso in bando;
Ma grazie a te, mio Dio, che un cor mi desti
Più grande assai delle create cose,
Un cor più grande di se stesso ancor,
Che dietro l' orme di fugace bene
Corre, si stanca, e non si sazia mai;
Da forte impulso a maggior ben sospìnto,
Spesso provai che del piacer caduco
L' anima stanca, ricorrea nel vuoto;
E quindi appresi che quel chiaro lume,
Quella scintilla che dal ciel fu data
Per guida all' uom nel tenebroso esilio,
Più nobil esca richiedea dall' uomo.
Risolsi allora i miei pensier, le cure,
A quella parte dell' uman sapere
Che si suol dir filosofia. Ma quale
Trovai contrasto nel primiero ingresso!
Partìa da luogo delizioso, ameno,
Dal sen partia di caste verginelle
Piene di brio, di sacro foco e intese
Tutte a crear diletto.

Partia giurando di serbar memoria
Del bel Parnaso e delle sue delizie.
Mi cadde il cor quando, di là partendo,
Entrai nel Peripato
Per tante età sì clamoroso e garrulo,
Allor deserto, taciturno e muto;
E Donna io vidi passeggiar nel mezzo
Lacera e scalza dalla età consunta,
Dolente sì ma pur feroce ancora
Per le perdite sue; per man mi prese,
Mi accarezzò e di svelar promise
Misteri ascosi e qualitadi occulte
Al basso volgo e degne sol dei dotti.
Mi balzò per letizia in petto il core,
E desioso di sì bel tesoro
Pendea da lei, come bambin da Madre.
Ma le speranze mie fur sparse al vento,
E fui per anni ad ascoltar dannato
Vane chimere e magiche parole;
Ed in più modi mi torcea l'ingegno
Per pur capir l'inesplicabil gergo.
Alfin per trarmi dal penoso ergastolo
La man guidasti, o Dio,
L'amica man dell'immortal Scarella (1),
Onor del Mella, e di quel secol lume.
Era quel tempo in cui già in parte scosso
Di Aristotele il giogo, in Ciel sorgea
Di più sodo saper la bella Aurora.
Apportator di questa
Sorsero illustri ingegni
Sul Tamigi sull'Arno e sulla Senna.
L'amico mio (2) che ancor timido giva
Tra lo stil de' moderni e il sermon prisco,
Le belle tracce mi segnò da lungi,
Ed io vi corsi e vi travidi un lume;
Tosto il seguii e alzando al Ciel le mani
Credea d'esser altr'uom da quel di pria.

(1) Insegnante di teologia nel seminario episcopale di Brescia.
(2) Lo Zola, collega di Pietro Tamburini nell'Università Pavese.

Ma, come avvien che quando l'uom s'accorge
Dell'inganno che a lui tese l'errore
Sotto mentite spoglie
Del vero; e ch'ei deluso
Per longa etade accarezzò, nodrio;
Per rossore di sè, per l'odio a quello
Tutto s'infiamma e con soverchio ardore
Oltre i giusti confini
Dall'una all'altra estremità trascorre;
Così seguì che quasi al suon di tromba
Desti l'ingegni de l'Europa, a gara,
Sotto il vessillo de' valenti duci,
Poser lor opra a rovesciar al suolo
Del Peripato il colossale impero
Che ancor spandea una grand'ombra intorno (1).
Un nuovo mondo si creò che pieno
Di etére fosse e vortici infiniti.
Altri sul vuoto il fabbricò con leggi
Di affinità di repulsion de' corpi (2).
Si volser pria con accurata analisi
A scandagliar la più bell'opra uscita
Dalla natura; e ce ne pinse il quadro
L'Aristotele Inglese (3)
Con sì vivi color che seco trasse
L'ammirazione dei più colti ingegni
Di quell'età. Ma, nol volendo forse,
Spianò la strada al precipizio e schiuse
Co' suoi dettami un largo e ricco fonte
Di gravi error (4). A questa fonte accorsero,

(1) Si accenna alle conseguenze del movimento filosofico Inglese del secolo XVII dietro l'indirizzo Baconiano.

(2) Probabilmente il Tamburini intende riferirsi alle dottrine etiche di David Hume (1711-1776) e di Adamo Smith (1722-1790) sulla *simpatia* (noi diremmo *suggestione*) come fonte del giudizio morale.

(3) Giovanni Locke (1632-1704).

(4) L'A. allude al sensismo di Locke e, in particolare, all'opera « Saggio sul governo civile », scritta in seguito alla rivoluzione del 1689, che illustrando la teoria dello stato di natura di Tomaso Hobbes (combattuta dal Tamburini nelle *Lettere teologico-politiche*) ispirò molta parte del *Contratto Sociale* di G. Rousseau.

Mossi dall' esca delle cose nuove,
O delle antiche in nuova foggia adorne,
Quanti fioriano allora
Nella scienza dell' uom. Emulatori
Del gran maestro, ma di lui più arditi,
Da quel pendio, dov' ei tanto fermossi,
Rotto ogni fren precipitaro al fondo;
Dove adunata ignobil torma insieme
Di orgogliosi sofisti ed immorali,
Si mosse guerra atroce
Al retto, al giusto, alla virtude, a Dio (1).
Un nembo uscì di scellerati opuscoli
Pieni di orgoglio e di voluttà sfrenata
Che ricoperse ogni angolo d' Europa.
Avido porsi a quelle fonti il labbro
Sperando pur di temperar l' arsura
Che più crescea di rintracciare il vero.
Me imberbe ancora lusingò dapprima
Di chi lo stil, di chi la forza e il brio;
Ma più quel tono decisivo e fermo

(1) È noto che le conseguenze pratiche della filosofia inglese di Tomaso Hobbes e di G. Locke non vennero tratte in Inghilterra, ma in Francia, specialmente dal Voltaire (*Lettres sur les Anglaise*, 1732) e dal Condillac (*Saggio sull' origine delle conoscenze umane*, 1746) seguiti poi dal La Mettrie, dal Diderot, dal barone di Holbach, dal Condorcet, tutti allo stesso modo discepoli del Locke (V. G. M. Ferrari, *Locke*, Roma 1906, p. 221 e seg.). All' azione esercitata da G. Locke in tutta Europa, più debole che altrove in Italia, non fu estraneo il pensiero filosofico del Tamburini nelle cui opere spesso ricorre con riverenza il nome del grande pedagogista inglese. e che si accorda con quest' ultimo nell' ammettere come fine supremo il perfezionamento morale degli uomini. Però l' ultima opera del Tamburini, *Considerazioni sulla perfettibilità della natura umana* (1823). scritta pochi anni prima della sua morte, combatte alcune idee manifestate dal Locke a questo proposito nel libro II del suo famoso *Saggio sull' intendimento umano* (1690). Tra le opere di G. Locke, quella che il Tamburini, e in genere i giansenisti italiani, ebbero più cara e di cui maggiormente si giovarono, va ricordata la *Epistola de Tolerantia* (1685) e le altre sue lettere sullo stesso argomento pubblicate a breve distanza. Cfr. collo scritto di P. Tamburini, *De Tolerantia ecclesiastica et civili*, 1783, pubblicata in Pavia sotto falso nome. Un' altra opera del Locke che rispecchia molta parte del pensiero religioso del partito giansenista italiano, è *Il razionalismo del Cristianesimo com' è rappresentato nelle scritture* (1695).

Con cui l'orgoglio sa coprir se stesso;
Nè men potente era a sedurmi il core
Delle passioni il lusinghier linguaggio.
Io m'inoltrai, e fra le pugne e i dubbî
Cammin facendo, mi trovai nel buio,
Che in un momento mi si fece notte.
Errai gran tempo fra l'orror più tetro
Calcando in certe tortuose vie,
E invan chiamando per mia guida un lume.
Amaramente io mi dolea che tanti
Sudori sparsi non mi avesser tratto
Dalla ignoranza in cui giacea sepolto;
E più mi dolsi del penoso stato
Di un infelice dubitar perenne.
Io mi trovai come in deserto loco,
Lacero ignudo e senza appoggio e guida...
Ah dove or son, fra me dicea, que' germi
Que' sacri germi che celeste mano
Nella mia prima età mi sparse in seno?
Dove que' fior che nell'april spuntaro
Nunzi felici di ubertose frutta?
Ah! che furiosa grandine
Mossa da venti impetuosi e fieri
Nel più bel maggio dell'età ridente
Tutti li scosse, disseccò, distrusse.
Ma tu guardavi, o mio Signor, dall'alto
La pecorella che smarrita errava.
Pietà ti mosse e collo sprone al fianco
Che la sospinge assiduamente al vero
Tu la rendevi irrequieta e stanca
Del laberinto dell'umana scienza,
Scienza che gonfia e che non sazia mai,
Pessima cura, e dello umano spirto
Afflizione perenne. Udir mi festi
Voce che al cor soavemente scese:
Alza lo sguardo a più sublime oggetto,
Lascia in oblio le diroccate e rotte
Cisterne umane che non tengon acqua,
E il labbro appressa a quell'eterno fonte

Da cui distilla la purissm' onda
Che al Ciel salisce; estinguerai con essa
Quella che sì ti cuoce ardente sete.
Seguï l' invito e volsi ai sacri fonti,
Veloce il piede; e vi trovai matrona
Che in aria grave e in maestà sedea
Di viva luce sfolgorante, e cinte
Le tempie avea di sempre verde alloro,
Con sotto il piè l' errore
Ch' era di rabbia e di livor fremente.
Divin volume nelle man tenea (1)
Parte segnato e chiuso, e parte aperto;
Leggevansi in questo a chiare note espresse
Le leggi, i fatti, la Morale, i Riti,
Opre degne di Dio, degne dell' uomo.
L' altra parte chiudea sublimi arcani
Che mente umana in questo oscuro esilio
Capir non sa; ma la ragione intende
Perchè creder li debba. A questo lume
Si dileguar le dense nebbie ond' era
Lo spirto avvolto; amaramente piansi
Li error trascorsi di più verde etade;
E tu mio Dio, che mi parlavi al core
Mentre l' esterno suon di tua parola
Scotèa l' orecchia, Tu novelli affetti,
Nuovi pensier, altr' uom in me creasti
Con quel soffio vital che trae dai sassi
Figli d'Abram, e duri cor di pietra
In cor di carne a tuo piacer converte.
Ed erigendo il meschinel da terra
Al nobil rango de' ministri tuoi,
Tu lo volesti inteso
Ad erudir sul Mella il giovin clero
Nell' arte del pensare,
E in quelle prime verità che sono
Di guida all' uomo e base

(1) La *Sacra Scrittura.*

Della divina religion (1). Io posi
Ogni opra mia nel garantirle intatte
Dalla fallacia dei sofisti altieri,
Ed espiar così li gravi torti
Che io vaneggiando le recai da prima.
Ma dopo un lustro mi fu dato in cura
Il Magistero delle sacre scienze (2)
Che stavan de' miei pensieri in cima.
Con nuovo ardor ai sacri fonti io corsi
L'orme calcando degli antichi Padri.
Oh!... come bella religion mi apparve
Nelli aurei libri del pastor d'Ippona
Che per iscorta io scelsi ai passi miei (3)!
La viddi in quelli immacolata e pura,
Nelle sue parti coerente e adatta
Ai bisogni dell'uom, a' miei desiri,
Ai disegni di Dio. Ma nel vederla
In tanti libri sì mal concia e lorda
Coi capricci dell'uom confusa e mista,
Ira n'ebbi e dolor. Dover mi spinse
Alla difesa del celeste dono;
E poichè al Ciel movea guerra insensata
De' superbi Titani il folle orgoglio (4)
A Dio negando l'assoluto impero
Nella scelta de' suoi, e della grazia
L'onnipossente sua virtù natìa,
Vidi ferita religion nel core
E ne additai la immedicabil piaga,
Che esposta all'orecchio dell'umil cristiano
Lo mosse al pianto ed all'orrore insieme
Della ferita e degli autori suoi.

(1) Il Poeta accenna al suo insegnamento di filosofia nel seminario vescovile di Brescia.

(2) Dalla cattedra di filosofia, nello stesso seminario, il Tamburini passò a quella di teologia.

(3) Sulla dottrina della grazia primamente formulata da S. Agostino, si fonda tutta la filosofia religiosa e morale del giansenismo.

(4) L'A. allude alla morale dei gesuiti e alle dottrine moliniste tratte dalle opere dello spagnolo Molinos.

E questi furo che del lor dispregio
Torcendo in me la colpa ogni arte usaro
Onde perdermi, ovunque alzando il grido
E dentro e fuor d'Italia
Per concitar de' Farisei la turba
A danno mio (1). E tu ben sai qual pugna
Dovei soffrir e quante furo ordite
Inique trame e satire maligne
Piene di fiele e di atro tosco asperse;
Ma tu che sperdi come polve al vento
Tutti li sforzi de' nemici tuoi,
Li ricopristi di vergogna e scorno
Col trasferirmi alle famose sponde
Del tebro augusto, in seno al gran Clemente,
Che meditando di purgar la Chiesa
Dalla zizzania che vi aveva sparsa
Mano inimica, raccogliea dovunpue
Altri operai che vi spargesser seme
Puro e salubre. Alfine,
Alla città dei sette colli io giunsi
Col mio tenero e fido amico Zola
Indivisibil socio
De' miei pensier e delle mie vicende.
Estasi di piacer il cor rapio
Quasi a se stesso nel mirar del Lazio
L'alma città; avido corsi a quelle
Sacrate soglie, a quella augusta sede
Bagnata un dì col prezioso sangue
De' primi eroi, che per alzar la Croce
Sulle rovine de' fallaci numi
Offrir se stessi in olocausto a Dio.
Io la bagnai di pianto allor che impressi
Di tenerezza e di pietade un bacio
Sul sacro piè che là calcava in trono

(1) Il Tamburini allude alla guerra mossagli dai gesuiti dopo la pubblicazione del suo lavoro *De gratia Christi*, Firenze 1776, difeso coi due volumi delle *Osservazioni di un teologo ad un conte sulle lettere del curato campestre* pubblicati anonimi nell'anno stesso.

Del fortunato successor di Pietro
Da Dio prescelto fra i Pastori il primo.
In quel momento mi sentii rinascere
Più vivo amor di quel tenace nodo,
Che a quella sede mi congiunge e lega
Come a punto central, e per tal punto
Alla famiglia de' credenti intera.
Pera colui che la natia bellezza
Di Lei non vede o a deturparla imprende
Con nuove tinte di color straniero
Che fame d'oro o l'ambizione appresti.
Essa per esser bella
D'uopo non ha di nuove estranie forme,
E di per sè paga i puri cor alletta
Colle attrattive sue, di cui fornilla
Il divino suo sposo;
Nè teme insulti de' nemici suoi,
Che sopra immobil pietra immobil poggia.
Per anni sei di mia dimora in Roma
Volsi gran parte di mie cure a quella,
E in soccorso de' miei vi aggiunsi i lumi
Di quanto vi era allora in riva al Tebro
Di fior d'ingegni e di saper profondo,
E sempre io la trovai
Nella origine sua assai più bella.
E quindi mi dolea
Che come ad opra del divino spirto
Culto si dasse a capricciose idee,
Idoli vani della mente umana.
Ma tu, gran Dio, da quelle torbide acque
Del vorticoso Tevere
Trar mi volesti a più tranquilla parte
Del bel Ticin; sulle ubertose sponde,
Dove per opera di Cesarea mano
Edificio sorgea splendido e grande
Sicuro asilo alle scienze ed arti.
Grato all'onor non meritato io mossi
Verso il Ticin; ma mi fu grave al core
L'abbandonar l'alma città che in seno

Chiude sì bel tesoro,
Di tante rare antichità fregiata,
Sede dell' arti e del bel dir maestra,
Madre feconda di valenti ingegni.
Lasciar m' increbbe l' onorata schiera
De' fidi e dotti amici e il giovin clero
Della Irlanda che fu mia dolce cura,
E il Marefoschi Porporato esimio,
De' buoni studi mecenate illustre;
E il pontefice Pio che successore
Al gran Clemente di cortese sguardo
Degnò le cure mie, e nel partire
Mi fece ricco di graziosi indulti.
Alfin mi svolsi dai soavi lacci,
Bagnai di pianto quelle sacre soglie,
E ratto corsi del Ticino in seno.
Quivi trovai l' antico fido amico (1)
Che mi allievò l' amara doglia e' l core
Eresse all' alta e sì difficile opra
Di garantire la moral di Cristo
Dalla sfrenata libertà dei tempi
E dai sofismi di superba setta,
Che per malnata voglia
Di allargare del Ciel l' angusta via
Tutta la rese diroccata e guasta,
E la fece dell' uom trastullo e gioco.
Ira e dolor mi si svegliaro in petto
Nel rimirar sì lacrimevol strazio.
Mi armai di zelo, e contro il gran torrente
Posi per argin alcun' opre mie (2),
Che d' insigni prelati il sacro nome
Portano in fronte per onor del vero.
Ma tu vedesti qual acerbe lotte
Qual contrasto quall' ira e qual censura
Dovei soffrir, e più feroce ancora

(1) L' abate Don Giuseppe Zola che condivise col Tamburini fortune e sventure.

(2) V. le sue *Praelectiones ethicae christianae seu moralis theologiae* (Pavia 1783) che contengono tutto il programma d' insegnamento svolto dal Tamburini nei primi anni dalla cattedra dell' Università Pavese.

Pugna incontrai quando mi fu ingiunto
Di esporre il vero original ritratto
Della sposa di Cristo,
Li attribuiti di lei, le note, i dritti,
I dover del suo capo e de' suoi membri,
L'ordin, il piano del Governo e il nerbo
Delle sue leggi e dei congressi suoi,
I reciproci offici ed i confini
Del Santuario e del civile impero (1).
Viddi l'impresa perigliosa, e sparsa
Di Sirti intorno e vortici infiniti.
Ma mi fu d'uopo di chinar la fronte
Al sommo impero; ed affermando il detto
Del gran padre African che ciò ch'è nuovo
E che venne di poi
Nella chiesa di Dio non è divino,
Sull'orme antiche modellai le mie.
E da qui nacque la rabbiosa guerra
Che altri, credendo che natie pur fossero
L'estranie forme che alla Chiesa aggiunse
L'uman capriccio o la ragion dei tempi,
Mi mosser contro e mi trattar qual reo
Di sacrilego furto. A te gran Dio
Era noto il mio cor, che non tendea
Che a purgar dalle macchie il bel ritratto,
Tanto abborrite più quanto più bello
Agli occhi miei l'original sembrava.
Ma pure un nembo di mordaci scritti,
Di livor pieni e di furor di parte,
Mi ricoperse; ed in periglio io viddi
Il candor di mia fama; un grido alzai
A te mio Dio e m'inspirasti al core
Coraggio e lena; ed io lottai gran tempo
Co' miei nemici e coi nemici tuoi.
Fu il lungo e fier conflitto
Utile al vero e vi fêr plauso i dotti,
E non rimase alla nemica turba
Che il vuoto suon di disperate grida,

(1) V. riassunte queste lezioni nelle *Lettere teologico-politiche* edc

O l'arte fina di animar fantasmi
Per atterrir l'idioti a tender lacci
All' altrui buona fede.
Io mi gloriava di sì bel trionfo,
Ma di soppiatto il core mi rodea
Quel maledetto verme; il folle orgoglio,
Corrompitor delle più belle imprese.
Dovea goder che trionfasse il vero
Sulle rovine dell'error; ma spesso
Nel segreto del cor m' insuperbiva
Sulla sconfitta e sul rossor del vinto;
E spesso ancor non misurando i colpi
Nella calda tenzon ferite io spinsi
Tropp' aspre al cor di chi opponeasi al vero.
Ma pur rimorso non mi punge il core,
Per quanto possa penetrarne il fondo,
Di aver tradito a bella posta il vero.
Errai bensì nel labirinto umano
Per rintracciar del ver l' orme sicure;
Ma, tua mercè, le ritrovai segnate
Nel campo della Chiesa e sulla scorta
Dei Padri nostri; ed io da quel sentiero
Giammai non torsi volontario il piede.
Non mi fu guida vanità nè orgoglio
Nel mio pensar: sol mi seguian furtivi
Per derubar delle fatiche il merito
Togliendo a Dio quel che a lui sol si debbe.
Ah tu che sei lo scrutator de' cori
Librar tu puoi qual parte avesse e quanta
Nella difesa dei tuoi santi dogmi
Straniero affetto o il forsennato orgoglio.
So che a guarirmi da sì fatta piaga
Volgesti il corso degli umani eventi,
E mentre il ver il suo poter stendea,
Delle ire ultrici dei nemici suoi
Vittima cadde il difensor. — Tu forse
Negli alti tuoi disegni
Gli preparavi interinal riposo,
Onde ripreso con novel vigore

Spirito e lena si trovasse adatto
A sostenere più crudel battaglia.
Difatti uscì dalle tartaree grotte (1)
Sotto mentite spoglie
Di libertà la irreligion sfrenata,
Che vomitando dalle fauci il tosco
Avvelenò di ogni virtude il seme,
E che traendo seco
La dissoluta torbida anarchia
L'ordin sconvolse della bella Europa.
S'oppose all' Idra numeroso stuolo
Di zelanti scrittor; ed io vi aggiunsi
Colle pubbliche stampe i lumi miei (2);
E mi sforzai di vendicar con forza
Del divin culto e del Sovrano i diritti.
Ma soverchiava di empietà Il torrente,
E minacciava ovunque orribil strage.
Tu mi chiamasti a ricalcar le soglie,
Ch'eran del mio sudor bagnate ancora,
Di questa sede delle scienze ed arti.
Io vi tornai e tu mi armasti il petto
D'insolito vigor, ond'io non vidi
O certamente non curai periglio.
L'Idra fremea; ma risuonavan l'aule
Di quest'almo Liceo di lieti evviva
A principi del retto, e a quei ch'esposi
In sei volumi sacrosanti dogmi:
Della natura sui dover dell'uomo,
Dei cittadin sui diritti e delle genti.
In sì trista stagion, in mar sì torbido
Miracol fu, ch'io non restassi assorto.
Inopia, stenti, maldicenze, ingiurie,
Odio mortal soffersi.
Tu mi reggesti e mi serbasti illeso.
Ma sorse alfine la novella aurora

(1) I *clubs* giacobini di Parigi.

(2) V. Pietro Tamburini, *Lettere teologico-politiche sulla presente situazione delle cose ecclesiastiche in Italia*, 1794.

Nunzia di pace; religion sorrise
E la giustizia sigillò col bacio
Il nuovo ordin di cose. Tu dall' alto
Commiserando la età mia canuta,
I sudor sparsi e le sofferte pugne,
Dar mi volesti ozio onorato in premio,
Col lustro aggiunto della vigil cura
Sul venerabil tempio
Sacro alle leggi ed al comun diritto (1).
Ed ecco il corso, o Dio, degli anni miei
Che sono ormai vicini al loro occaso.
Si accosta il dì, quel formidabil giorno,
In cui ragion vorrai
Di que' talenti che mi dasti in cura.
Ah... qual ragion!.. Io ne abusai sovente,
Altri lasciai infruttuosi e nulli,
Altri sì poco mi fruttar, che debbo
Alto gridar: inutil servo io fui,
Sudai, gelai sulle erudite carte
Ed ebbi lotte disastrose e dure.
Ma poi chi sa che, da segreto tarlo
Guaste e corrose, le fatiche mie
Non siano innanzi agli occhi tuoi, gran Dio,
Altro che paglia che disperde il vento.
Ma pur tuo dono fu l' amor del vero
Che m' ispirasti, e fu tuo don la guida
Che a noi lasciasti in questo tetro esilio,
La tua diletta Sposa
Depositaria della tua parola,
Interprete fedel de' tuoi segreti.
A lei m' attenni come a fida stella
Nel procelloso mar di questa vita;
A lei sommisi il mio pensar, e pronto
A un cenno sol dell' infallibil madre
Che mi additasse il traviato calle,
A ritirare il piede; a lei mi strinsi
Come ad Oracol che dal Ciel discese.

(1) Il P. allude alla carica di presidente della Facoltà di diritto e di politica dell' Università di Pavia conferitagli da Francesco I°.

Sospesi, è vero, nelle dubbie vie
Il mio cammin; ma pel timor ciò feci
Di confondere insieme
Cogli Oracoli suoi, dell' uom la voce.
So che l'ira di Dio non piomba solo
Sui detrattor delle divine carte;
Ma quello ancor colpisce
Che al deposito aggiunge ed erge a culto
Nel gran tempio di Dio profani altari.
Ah tu, Signor, che vedi il cor dell' uomo
E le tenebre sue, deh mi rischiara,
Col tuo lume mi guida e tienmi fermo
In quelle sante verità che appresi;
E col tuo foco incenerisci e struggi
Ciò che in amarle vi mischiai del mio!
Quando avverrà, mio Dio,
Che la tua bella verità risplenda
Agli occhi miei nelle natie sue forme,
Scevre di nebbia e d' ogni insidia immune,
E ch' io col coro degli eletti tuoi
Canti le sue vittorie e i suoi trionfi
Della beata eternità nel seno.
Indegno io son per mille colpe e mille,
Di cui lordai la tua celeste imago,
D' essere membro della tua Sionne
Ove non puote ombra di macchia entrare;
Ma pure asperso di quel sacro sangue
Che per lavar le nostre macchie offerse
A te, gran Padre, il figlio tuo divino,
Vittima a te sì cara,
Spero trovar in tua pietà perdono.

LA GUERRA

TRA AMEDEO VIII DI SAVOIA E FILIPPO MARIA VISCONTI

(1422 - 1428)

(Continuazione, vedi num. precedente)

§. 4. Costituzione della lega antiviscontea ed ultima preparazione di Savoia alla guerra (ottobre 1425-settembre 1426)

Anche stavolta la guerra tardò ancora parecchio ad essere dichiarata tra Amedeo VIII e Filippo Maria Visconti; anzi, in ottobre 1425, gli ufficiali del primo riannodano, o, meglio, proseguono, varî piccoli negoziati col secondo. Si trattava di un sequestro di sale operato sui territorî viscontei di Cavaglià e di Salussola a danno di due uomini di Cerrione e di uno di Mortigliengo, in rappresaglia quasi dell' altro sequestro eseguito nel luglio avanti dai Savoini contro il gabelliere di Vercelli, per cui il Capitano di Piemonte dovette mandare un espresso corriere a Milano (1); e vi erano pure altri dissensi fra Viverone e Roppolo,

(1) *Arch. Camer. Tor.*, *Conti Capit. Piem.*, rot. XI: « Item l.t die secunda mensis octobris nobili Francisco de Viancino pro suis expensis factis eundo ab Ypporrigia Mediolanum portando literas dicti domini Capitanei illustri domino duci Mediolani super eo quod sui officiarii Cabaliace expedire recusabant duobus hominibus Cerridoni duas eorum equas oneratas sale, quas dicti officiarii ibidem transeundo arrestaverunt et detinebant; item etiam pro Ubertino de Mortigliano, qui transeundo per territorium Saluzolie cum duabus eminis salis fuit et erat in ipso loco Saluzolie per officiarios ducis Mediolani detentus, et ab eodem propter hoc. asserentes ipsum infrigisse (*sic*) ordinaciones ducis Mediolani, habere volebant XL ducatos etc. (*sic*); qui Franciscus vacavit, eundo stando et redeundo, octo diebus, videlicet a dicta die secunda octobris, inclusive, usque ad diem nonam ipsius mensis, exclusive: IIII ff. pp. ».

Verrua e Crescentino, come ve n' erano di consimili fra Savoia e Monferrato per il ripaggio della Dora presso Mazzè, che interessava i sudditi sabaudi di Moncrivello e di Cigliano. Ma come per questi si discuteva senz' asprezza in Pontestura (1), così si praticava per quelli fra il Châteauvieil ed il solito Bealecio (2); anzi Amedeo inviava forse di nuovo direttamente a Filippo il Grolée (3); e se per un' altra vertenza col vescovo vercellese Ibleto Fieschi e coi signori di Masserano e Crevacuore, fratelli di lui e aderenti di Savoia, il Visconti, sdegnato per l' attitudine ostile di quella famiglia in Liguria (4), lasciava correr voce di ricorrere alle armi (5), anche in questa parte il prorompere della guerra veniva fermato dall' attitudine conciliante tanto di Savoia quanto di Milano, che preferivano combattersi sul terreno diplomatico anzichè sul militare.

(1) *Ibidem:* « L.t Amedeo, eius clerico, pro suis expensis quatuor dierum quibus vacavit, eundo, stando et redeundo, ab Ypporrigia ad Pontemsture, ad ill.em dominum marchionem Montisferrati, pro facto nobilium de Mazadio et hominum Montiscaprelli et Ciglani ad causam rip(p)agii Durie, etc. (*sic*), quod ipsi de Mazadio asserebant sibi pertinere ; videlicet a die x mensis octobris, exclusive, usque ad XIIII ipsius mensis, inclusive : II ff. pp. ».

(2) *Ibidem:* « L.t nobili Francisco de Viancino pro portando quasdam literas domini Capitanei duci Mediolani pro facto differenci[*ar*]um existencium inter Viveronum et Roppolum, et Verrucam et Cressentinum, occasione finium; super quo dictus dux Mediolani fecit commissionem domino Luchino de Bealeciis, eius vicario, ut insistere debeat cum dicto domino Capitaneo ad tollendum dictas differentias ; qui Franciscus vacavit, eundo, stando et redeundo, ab Avilliania Mediolanum, XII diebus, videlicet a die XV octobris, exclusive, usque ad diem XXVII dicti mensis, inclusive, anno Domini MCCCCXXV : VI ff. pp. ».

(3) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, f. 455 *r.* : 30 ottobre 1425 : « pro nonnullis eiusdem Domini negociis ». Ad altro viaggio molto anteriore si riferisce un altro pagamento allo stesso Grolée, del giorno successivo (*ibidem*, f. 455 *v.*).

(4) *Comm. Rin. Alb.*, II, 326, 505 ; Osio, II, 150, doc. 84.

(5) *Conti Capit. Piem.*, rot. XI : « L.t die x decembris nobili viro Francisco de Viancino, pro suis expensis XII dierum quibus vacavit eundo ab Yporrigia Mediolanum et portando literas dicti domini Capitanei ill.i domino duci Mediolani pro eo quia asserebatur per eius gentes velle obsediari loca Messerani, Crepacorii et Rovaxini contra reverendum dominum episcopum vercellensem et eius fratres de Flischo, ut ipsi de Flischo signifficaverant dicto domino Capitaneo, requirentes succursum, causa adveniente, propter adherenciam

Gli è che l'astuto Sabaudo non deviava di un punto dalla linea di condotta che si era tracciata, ed al suo rivale la situazione politica generale consigliava allora piuttosto un riavvicinamento che una lotta con lui. Le ultime vittorie di Anghiari (8 ottobre) e della Faggiuola (17 ottobre) (1) avevano cresciuto le diffidenze e i timori di Venezia, mentre la prigionia di Perino Turco, condottiero astigiano al servizio del Biscione, porgeva occasione a Firenze di raddoppiare per mezzo del Ridolfi gli stimoli all'altra Republica contro il tiranno lombardo (2). Gli Svizzeri erano bensì in ritirata e, sgombrando l'Ossola, consentivano a tregue (3), che nessuna influenza veneta riuscì dipoi a rompere a danno di Milano (4); nè l'azione diplomatica per la pace d'Italia era ancora troncata, anzi Filippo Maria contava sempre molto su di essa per guadagnar tempo, tirando in lungo le cose senza subire uno spiacevole arresto della sua politica ambiziosa e conquistatrice (5). Ma dopo lunghe discussioni alla Corte di Sigismondo, presso cui l'influenza della parte viscontofila di Brunoro della Scala e di Marsilio da Carrara era controbilanciata da quella di Pippo Spano, ossia Filippo Scolari, fiorentino e fautore di accordi con Venezia nell'interesse della sua patria (6),

quam habent cum Domino; et stetit tam eundo, stando, quam redeundo, videlicet a die XXVIII novembris, inclusive, usque ad diem XI decembris exclusive: VI ff. pp. — L.t Amblardo bastardo Gerbaisii, pro portando illustrissimo domino nostro Duci literas duci Mediolani, quas scripsit eidem Capitaneo pro facto Messerani causa supra proxime scripta, videlicet ab Yporrigia Thononium, ubi vacavit, eundo, stando et redeundo, decem diebus inceptis die X decembris inclusive et finitis die XXma dicti mensis exclusive, videlicet III ff., IIII — gg. L.t die XXVI dicti mensis decembris anno Domini MCCCCXXVI (*incominciando da Natale*), Perrino de Gatigo, nuncio etc. (*sic*), pro portando quasdam literas parte prefati Domini domino episcopo Vercellensi pro facto predicto, ab Ypporigia Messeranum; et vacavit, eundo, stando et redeundo, tribus diebus, videlicet a die predicta XXVI, inclusive, usque ad XXIX diem ipsius mensis, exclusive: I fl. ».

(1) PERRENS, *Hist. de Flor.*, VI, 290, e le fonti ivi citate.

(2) CAVALCANTI, *Ist. fiorent.*, III, 24-25. Cfr. *Comm. Rin. Alb.*, II, 458.

(3) OSIO, *Docc. diplom.*, II, 161 seg., 165, nn. 92 e 96.

(4) ROMANIN, IV, 112; BATTISTELLA, 119.

(5) RAULICH, *La prima guerra*, 454 segg., e le fonti ivi citate.

(6) Cfr. *Arch. stor. ital.*, S. I, t. IV, 119 segg., e specialmente CANESTRINI, *ibidem*, 203 seg.

l' abate di Sant'Antonio di Vienna — Artaldo di Grandval — era riuscito a far prevalere momentaneamente i suoi concetti. Convertitosi così da ambasciatore del re di Francia in oratore cesareo, o, meglio, assunta doppia veste, il Grandval tornava in Italia con altri rappresentanti del re d' Ungheria, diretto al Papa per affari religiosi oltremontani, ma non senza missione relativa anche alle cose d' Italia, in senso favorevole a Firenze, mediante la pacificazione di Sigismondo stesso con Venezia (1). Proprio nel momento in cui il Visconti si rifaceva minaccioso riguardo a Savoia nella questione dei Fieschi del Biellese (2), Venezia poneva termine alle lunghe tergiversazioni (3) stringendo alleanza con Firenze il 4 dicembre 1425 (4), e tosto le due Republiche si adoperavano a trar nella lega, coi marchesi di Ferrara e di Mantova, anche il duca di Savoia.

Tra le altre cose, il Grandval aveva recato d' Ungheria la lieta notizia che gli ambasciatori di Amedeo VIII presso il re dei Romani, dopo parecchi rifiuti del medesimo — motivati dagli accordi che stava praticando col Visconti —, avevano ottenuto il consenso ad un' eventuale alleanza fra il loro signore e Venezia (5): forse lo stesso Grandval e Pippo Spano avevano aiutato Giovanni di Valperga in questa bisogna. Ora già il 6 dicembre i « Dieci di guerra » scrivevano da Firenze al Ridolfi ed a Marcello Strozzi, loro inviati presso la « Signoria veneta », di ricordare alla medesima la convenienza di deliberare « sul modo più efficace per indurre il duca di Savoia ad entrare nella lega; perciocchè facendosi presto, ne avrebbe più terrore il nemico e più riputazione Venezia e Firenze ». « E », soggiungevano, « volen-

(1) Perret, *Hist.*, I, 133 segg., su docc. veneti. Cfr. per il materiale fiorentino, non adoperato dal Perret, sebbene già edito, *Comm. Rin. Alb.*, II, 469 segg.

(2) Cfr. sopra, [112] n. 5.

(3) *Comm. Rin. Alb.*, II, 464 seg., 468 seg., etc.

(4) *Ibidem*, II, 541 segg.

(5) *Ibidem*, II, 515. L' abate di Vienna diede la notizia agli oratori fiorentini in Roma soltanto alla metà di dicembre, ma l' aveva certo già data prima in Venezia, dov' era giunto fin dal 23 ottobre (Perret, *Op. cit.*, I, 135).

dosi in tutto conformare con le risoluzioni che sarà per prendere la Signoria veneta, abbiamo scritto a messer Bartolomeo da Montegonzi, nostro ambasciatore in Savoia, che faccia quanto gli sarà significato dagli ambasciatori che sono a Venezia, come se il comando venisse espressamente da Firenze (1) ». Ma la Serenissima non aveva neppure atteso la conclusione del trattato con questa città per mandare dal canto suo, fin dal novembre, sotto nome del Carmagnola, un messo ad Amedeo VIII per indurlo francamente nell' alleanza che si stava negoziando (2); e non è anzi da escludere che il ritardo frapposto negli accordi definitivi con Firenze derivasse appunto dal desiderio di saper prima con sicurezza fin dove si potesse contare sopra una diversione sabauda alle spalle di Milano.

Che a Savoia piacesse dare addosso al Visconti a buone condizioni e con vantaggio sicuro, non è a dubitare: perciò le sollecitazioni di Venezia dovevano riuscire più efficaci che quelle di Firenze, con cui Amedeo si sarebbe unito ugualmente, ma richiedendo tanto di più, quanto maggiore sarebbe stato lo sforzo che gli sarebbe toccato per sostenere con buona fortuna la guerra. Infatti, al Montegonzi aveva il Duca fatto ottima accoglienza, delegando alcuni dei più notevoli personaggi della sua Corte a trattare con lui dei particolari dell' alleanza; ma le proposte di costoro dovevano essere molto gravose, almeno a giudicarne dall' impressione che n' ebbero a Firenze i « Dieci di balía », ai quali tanto più doveva quindi essere cara la lega già stretta con Venezia, onde potevano sperare l' adesione di Savoia a condizioni meno pesanti. Amedeo voleva il soldo per un grosso corpo di truppe — di molto superiore ai 1000 cavalli e 3000 fanti altra volta richiesti — e l' appoggio per un' impresa su Genova: a questa Firenze volontieri assentiva, ma le difficili condizioni finanziarie della Republica (3) le facevano respingere l' altra indiscreta domanda (4). Intanto il Duca continuava a negoziare

(1) Lupi, 184, App., doc. 1.

(2) Berlan, *Il conte Francesco di Carmagnola*, doc. 22, Torino, 1855.

(3) *Commiss. Rin. Alb.*, II, 552 segg. Cfr. Raulich, 458.

(4) Lupi, 116, doc. 53.

col Visconti: il 9 dicembre medesimo, probabilmente prima che la notizia del trattato del 4 fosse giunta di là dell'Alpi, un corriere portava lettere chiuse del principe di Piemonte al Capitano Châteauvieil (1), e il 19 — avesse già, o no, Amedeo informazione della lega stipulata fra Venezia e Firenze — rilasciava pieni poteri ad una sua ambasciata per rinnovare l'alleanza con Filippo Maria (2), a cui mandava quel giorno stesso un trombetto per dargliene partecipazione (3). E per meglio apprezzare il valore politico e morale di quest'atto, è bene ricordare che proprio in quel tempo, cioè sempre il 19 dicembre 1425, il Montegonzi trasmetteva alla « Signoria » fiorentina le « conchiusioni sabaude (4), e Firenze dava mandato ad Antonio Salvetti di recarsi a Venezia con facoltà di accogliere nella lega delle due Republiche Savoia e Monferrato (5), affrettandosi a dar notizia di ciò anche alla Serenissima direttamente (6).

Riesce evidente che Amedeo VIII, in quello scorcio del 1425, metteva si può dire, all'incanto, la sua amicizia fra le potenze d'Italia, mentre sembrava farne uso disinterssato (ma forse vi era sempre qualcosa sotto) nelle cose di Francia (7); tranneché si voglia credere — e neanche questo è improbabile — che i negoziati con Milano avessero scopo soltanto di cogliere il

(1) *Arch. Camer. Tor.*, *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXX, f. 614 *v.*

(2) *Arch. St. Tor.*, *Tratt. antt.*

(3) *Arch. Camer. Tor.*, *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, f. 608 *r.*: « L.t Perino trompete, misso die XIX decembris [1425] a Thononio ad dominum ducem Mediolani cum litteris Domini clausis, pro suis et sui equi expensis fiendis, eundo, stando et inde red(d)eundo...: VIII ducc. auri ad XXI ».

(4) Lupi, 116, doc. 53.

(5) *Arch. St. Tor.*, *Tratt. antt.*,

(6) Lupi, 184, App., doc. 2.

(7) De Beaucourt, II, 370, 372 seg. cfr. nuovi dati in *Arch. Camer. Tor.*, *Conti Tes. gen.*, vol. LXXI, ff. 443, 614 *v.*, 644, 648 *r.*: 5 dicembre 1425: Rosso, cavallaro, mandato a Bourges con lettere chiuse al conte di Richemont ed al cancelliere di Francia; 10 st. mese: Lamberto Oddinet chiamato a Chambéry, e il 4 gennaio 1426 inviato di là a Montluel, fino al 20, « pro iornatis pacis Francie »; 14-20 gennaio: particolari sulla venuta del conte di Richemont a Montuel [da non confondersi con quella dell'anno avanti quasi negli stessi giorni]; 24 st. mese: Pietro Masoeri inviato da Ginevra al re di Francia.

Visconti nelle proprie reti, e lusingandolo con vane speranze, trattenerne l'impeto in sul momento, mentre Venezia non era ancora scesa a guerra aperta, e prepararsi intanto per attaccarlo poi con miglior successo. Delle due ipotesi, anzi, io inclinerei piuttosto a quest'ultima, cambinandola col disegno già rilevato (1) di far pressione sui Fiorentini per averli più facili alle sue pretese. Tant'è vero che, da una parte, appena accertato della lega del 4 dicembre, si affrettava il Sabaudo a mandare in Piemonte « per certi affari » Nicodo Festi, facendolo tosto seguire dal leggista Pietro Marchand e dal cavallaro Corrado di Nuremberg, avviati — attraverso all'Emilia — a Venezia (2); dall'altra, lasciava che delle sue pratiche con Milano venissero facilmente a conoscenza i Fiorentini, che, troppo furbi per cadere nel laccio, erano persuasi che di quell'armeggiar diplomatico fra Savoia, Milano, Aragona e gli Svizzeri « non si sarebbe conchiuso nulla » (3). Di qui la risposta dei « Dieci di balía » al Montegonzi, il 21 gennaio 1426, rigettando le domande finanziarie di Savoia e sollecitandolo ad « inanimarla » invece « al fatto di Genova », con ordine, se non si venisse prontamente ad accordi positivi, di « pigliare con buona grazia del Duca licenza, e prestamente tornare in patria », nella certezza che, dopo la conchiusione dell'alleanza con Venezia, Amedeo avrebbe afferrato

(1) Cfr. sopra, p. 485.

(2) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, ff. 452 *r.* - 454 *r.*, 484 *v.*, 608 *v.* - 609 *r.*: « L.t die ultima decembris [*1425*] dicto Conrado, messagerio Domini, misso a Thonono apud Veniciam cum litteris Domini clausis...: XVI sc. auri ad XXII. - L.t , die predicta, domino Petro Marchiandi, legum doctori, consiliario Domini, pro suis expensis fiendis eundo a Thononio apud Viniciam pro certis negociis Domini peragendis, cum quinque equis et totidem personis...: LXXXIIII sc. auri ad XXII....— Secuntur librate facte per me Petrum Marchiandi eundo a Chamberiaco Venetias in ambassiata pro ill.mo principe domino meo Sabaudie duce, a die XXVIII mensis decembris anni Domini MCCCCXXSEXTO [*dal Natale; cioè 1425 stile attuale*] usque ad diem sextam mensis marcii anni predicti etiam inclusive... cum quinque equis et totidem personis...». Per l'itinerario del Marchand, vedi infra.

(3) LUPI, 184, App., doc. 3.

l' occasione di « gloria e vittoria certissima », che non gli si sarebbe più « così bellamente ripresentata altra volta » (1).

La guerra fra Venezia e Milano non era per altro ancora rotta, anzi più che mai si negoziava: le pratiche più disparate s' intrecciavano, e s' intralciavano, in ogni senso. Il Grandval, da Roma, insisteva in quella ch' era stata la sua missione da parte di Carlo VII presso Sigismondo, poi da parte di Sigismondo presso Venezia ed il Papa (2), cioè per la riconciliazione della Republica di San Marco col re d' Ungheria; al qual fine suggeriva si adoperasse di nuovo Firenze: intanto faceva l' informatore ai rappresentanti delle due Republiche di quanto si diceva dal Pontefice e presso di lui. Così aveva subito riferito a Nello di Giuliano Martini, uno degli oratori fiorentini in Roma per le trattative di pace fra Milano e Firenze a mediazione di Martino V, che questi, alla partecipazione della lega del 4 dicembre, aveva con arguta malignità esclamato: « Bene; e il duca [di Milano] farà lega collo Imperadore » (3). Presso Sigismondo, per vero, fautori di Firenze ed avversarî di Venezia bilanciavano la propria azione, or prevalendo gli uni, ora gli altri; ma la causa del Visconti trovava un forte patrocinio in Brunoro della Scala, che appunto sul finire di dicembre 1425 otteneva di essere inviato ambasciatore cesareo a Filippo Maria. Il profugo Scaligero, sempre sdegnato contro la sterminatrice della sua Casa, non mancò di approfittare delle sue antiche ed ottime relazioni personali colla Corte sabauda per adoperarvi ogni influenza a vantaggio del Visconti: il 5 gennaio 1426 un suo messo presentava un destriero in dono ad Amedeo (4), e un po' più tardi sembra

(1) *Ibidem*, 116 seg., doc. 53.

(2) È singolare che nè il De Beaucourt nè il Perret abbiano saputo nulla del séguito dell' ambasciata del Grandval da Venezia a Roma, dove anzi il primo lo fa andare l' anno avanti (II, 341).

(3) *Commiss. Rin. Alb.*, II, 515.

(4) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, f. 614 *v.*: « L.t valeto domini Bernardi (*sic; l.*: Brunori) de Scala, realiter, apud Sanctum Genisium, die quinta ianuarii anno predicto [*1426*], qui Domino presentavit unum equum sibi donatum per dictum dominum Bernardum, dono sibi per Dominum facto...: II sc. auri ».

passasse egli stesso per la Savoia se troviamo un cavallaro del principe di Piemonte ad accompagnarlo di là per questo paese verso la Lombardia (1). Dal canto suo, il duca Filippo destinava a sua volta di nuovo — nel frattempo — al re dei Romani e d'Ungheria il marchese Corrado Del Carretto, con amplissime istruzioni, facendo valere il distacco da Venezia come un atto di deferenza verso di lui (2), pur mentre altri suoi rappresentanti — fallite affatto le trattative in Roma — le riappiccavano in Ferrara, protestando tutta la buona volontà del lor signore di venire a sinceri accordi ed a stabile pace con Venezia e Firenze (3).

Per Ferrara, prima ancora che si aprisse il nuovo congresso che doveva metter capo alla guerra generale, passava in gennaio 1426 il Marchand, dopo essere transitato — probabilmente non a caso — anche verso Bologna (4). Da Ferrara egli si recò poi a Padova, conferì in Cittadella col Carmagnola e giunse infine, per Treviso e Mestre, a Venezia (5). In principio di febbraio, cioè prima ancora dell' arrivo di Brunoro della Scala alla Corte sabauda, la presenza dell' ambasciatore savoino a Venezia è già conosciuta in Firenze, dove produce ottimo effetto anche in rapporto all' « intenzione del re dei Romani », che si crede perciò « benivola, et non contraria », alla Serenissima: i « Dieci di balía » scrivendo all' oratore Strozzi, escono in magnifiche lodi

(1) *Ibidem*, f. 615 *r.*: 12 febbraio 1426: « Metre Pierre », cavallaro del principe di Piemonte, mandato « in partibus Pedemontis, ad quas partes accedit cum domino Brunoro de Scala de mandato Domini...: x ff. pp. ».

(2) Osio, *Op. cit.*, II, 169 segg., doc. 100.

(3) Raulich, 460 segg.; Battistella, 118.

(4) *Arch. Camer. Tor., Conti Tes. gen. Sav., l. c.*, ff. 452 *v.* - 454 *r.* Il Marchand, passato il Moncenisio, per la solita via a settentrione del Po si portò fino a Valenza, dove passò il fiume, proseguendo per il Vogherese, Piacentino, Parmigiano e Reggiano fino a (Castel) San Giovanni, fra Modena e Bologna, donde piegò su Ferrara.

(5) *Ibidem*: « In portu aque que venit de latu Verone, eundo Ferraria usque Paduam....— Item l.t guide que me conduxit a Padua usque Citadellam, ubi tunc erat comes Carmaniole (*sic*): I sc. auri ». Doni ai mimi e trombetti del potestà e del capitano di Padova; ai mimi del potestà di Treviso; ai mimi e trombetti di Venezia.

di Amedeo VIII, che chiamano « principe di grande prudentia e discretione » e « amantissimo a codesta Signoria ». È vero che in una lettera successiva smorzano alquanto le tinte del bel quadro, e se dicono ancora il Sabaudo « buon principe », soggiungono subito « non troppo animoso »; ma da questa circostanza essi traggono anzi appunto speranza ch' egli voglia « muoversi a vivere sicuro e levarsi da' suspetti e dubii che ha »: un po' più tardi, tuttavia, tra il desiderio della partecipazione di Amedeo alla guerra, ed il timore di dover perciò spender molto in mezzo alla distretta finanziaria ed al malumore dell' opposizione pacifista, gli stessi Dieci avvertono lo Strozzi che, « vegnendo ambasciatore del duca di Savoia con mandato di volere entrare nella lega, sarà necessario essere delle particularità avvertiti...e con chi qua appartiene conferirne », non dovendosi « temer lunghezza o tardità per aspettare il loro parere » (1). Era infatti il momento in cui — verso la fine di febbraio — dovevano riunirsi gli ambasciatori veneziani e milanesi in Ferrara, e Firenze non disperava ancora del tutto della pace, che avrebbe fatto risparmiare molti denari (2). D' altronde, a quanto appare dalla predetta corrispondenza dei « Dieci di balía » fiorentini col loro ambasciatore a Venezia, il Marchand non sembra avesse mandato di far entrar subito il suo signore nell' alleanza antiviscontea, ma solo quello di saggiar terreno e riferire al suo ritorno in Savoia, per deliberar ivi con buona e sicura informazione il da farsi (3).

(1) Lupi, 117 seg., docc. 54, 55, 57.

(2) Questa preoccupazione finanziaria era anche, dal canto suo, in Savoia, a cui i Comuni subalpini non si mostravano troppo disposti a fornir denaro per la guerra. Cfr. *Conti Capit. Piem.*, rot. XI: « L.t Amblardo bastardo Gerbaisii, pro suis expensis octo dierum, quibus vacavit eundo, stando et redeundo et portando licteras dicti Capitanei domino nostro Duci super eo quod homines Ypporrigie recusabant concedere donum, sed accedebant ad ipsum Dominum nostrum pro gratia obtinenda, ab Ypporrigia Thononium, videlicet a die xxii mensis februarii [*1426*], inclusive, usque ad diem primam marcii, exclusive: ii ff., viii gg. ».

(3) Durante una delle sue permanenze in Venezia nel 1426 il Marchand dovette prendere a prestito 90 ducati d' oro dalla banca dagli agenti (*factores*)

Il congresso di Ferrara non conchiuse e non poteva conchiuder nulla, come nulla conchiuse — nè poteva — un' ambabascieria borgognona a Milano, per cui il Capitano di Piemonte mandava a chieder salvacondotto al Visconti fin dal 16 gennaio avanti (1). Esito non molto diverso, ma processo più intricato e più lungo, toccava alla vecchia pratica di mediazione tra Sigismondo e Venezia, ripresa da Firenze coll' invio di una ambasciata al re dei Romani in febbraio 1426. Ai rappresentanti della Republica — Rinaldo degli Albizzi e Nello Martini di San Gemignano — era data istruzione di offrire l'opera della « Signoria » in unione al duca di Savoia, se il Re si fosse rimesso all' incarico già prima dato al medesimo, con preghiera di scrivere al Duca stesso in tal senso; al quale poi, nel caso, avrebbero rivolto istanza d' inviare altri ambasciatori a Venezia per proseguire e terminare il negoziato. Sebbene Firenze preferisse avervi parte anch' essa, non era però dissenziente che le trattative fossero affidate esclusivamente al Sabaudo, come già aveva consentito Venezia, se così fosse stato più accetto a Sigismondo: l'essenziale era che questi non si stringesse col Visconti, piombando coi suoi Ungheresi nel Friuli alle spalle dei Veneziani tostochè si trovassero impegnati contro Milano (2). Che Amedeo VIII

di Enrico Bonvoisin, di Friburgo, ed altrettanti fiorini d' oro dalla banca di Cosimo e Lorenzo de' Medici; somme pagate poi soltanto nel 1431 (*Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXVI, ff. 225 *v.*-226 *r.*, 231 *v.*-232 *r.*).

(1) *Conti Capit. Piem.*, rot. XII: « Item l.t Francisco de Viancino pro suis expensis sex dierum inceptorum die x ianuarii [*1426*], inclusive, et finitorum die xvi dicti mensis, exclusive, eundo ab Ypporrigia Mediolanum, ad habendum salvusconductus a domino duce Mediolani pro domino Iohanne de Roubays et bastardo Burgondie, et inde redeundo: iii ff. pp. ». Il 27 febbraio seguente Laurent, cavallaro del duca di Borgogna, tornava a lui dalla Corte di Savoia (*Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, f. 615 *v.*); ma tanto questa notizia, quanto l' altra dell' invio dello scudiero Guglielmo de la Forest a Filippo *il buono* fino in Olanda, donde non tornò che il 5 giugno, « pro certis negociis Domino tangentibus » (*ibidem*, ff. 474 *r.* 475 *v.*), possono riattaccarsi ai negoziati per la « pace di Francia », per cui da febbraio a maggio 1426 si tennero nuove conferenze, finora sconosciute, a Montluel ed a Châtillon - sur - Dombes, delle quali sarà miglior discorso in altra occasione (*ibidem*, vol. LXXI, ff. 444 *r.* - 447 *r.*, 652 *v.*).

(2) *Comm. Rin. Alb.*, II, 557 segg.

secondasse questa politica, non può cader dubbio: era il suo antico disegno riveduto e corretto, agevolato dalle migliori disposizioni della Serenissima; l'isolamento completo del Visconti doveva esserne il premio. Tornato appena il 4 marzo da Venezia il Marchand per la via di Germania, il Governo savoino indirizzava al re dei Romani lo scudiero Amedeo di Challes, con mandato fors' anche di adoperarsi nel viaggio presso gli Svizzeri a fine d'impedirne la pacificazione sincera e completa con Filippo Maria, e di recarsi in ultimo a riferire a Venezia (1). Quivi, ancora di quel mese stesso di marzo, il duca sabaudo rinviava il Marchand coll'illustre Manfredo dei marchesi di Saluzzo, col vecchio accorto ed energico Enrico di Colombier e col solito seguito di cavallari per mantener frequenti e sollecite le comunicazioni (2). Nel medesimo tempo chiamava in armi i contingenti feudali e comunali di Piemonte e Savoia (3), in ap-

(1) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, f. 473: 11 marzo 1426: « ad dominum Imperatorem *et ad alia certa loca* pro certis negociis Domini ».

(2) *Ibidem*, ff. 449, 452-454: « Millesimo quatercentesimo vicesimo sexto, die XXII mensis marcii, inclusive, dominus Manfredus separavit a Domino pro eundo Venetias cum undecim equitibus, et stetit tam eundo, stando, quam redeundo, a die qua supra inclusive usque ad diem quintam mensis augusti...: DLXXXVII scuta et tercium unius ducati...— Sequuntur recepta per me Andream Maleti nomine spectabilium et egregii dominorum Manfredi marchionis (*sic*) Saluciarum, Henrici de Columberio et Petri Marchiandi, ambassiatorum illustrissimi domini nostri ducis Sabaudie, et pro extraordinariis subscriptis...— Allocantur sibi quos dictus Thesaurarius, pro Domino et de eius mandato, solvit et libravit dominis Manfredo ex marchionibus Saluciarum, Henrico de Columberio, Petro Marchiandi et Nycodo Festi, ambassiatoribus et consiliariis Domini, per Dominum missis apud Venecias, de et super subsidio eidem Domino nostro ultimate concesso per Comunitates Valentinesii et Dyensis...: DCCC sc. auri Regis ad XXII, d., ob., gg. ». Il Festi però non partecipò in realtà a quest' ambasciata: la quale, attraversato il lago di Ginevra, era a Friburgo il 24 marzo, a Baden (*sic*) il 28, a Costanza il 29, a Lindau il 2 aprile; varcò poi tutta la Germania meridionale, ed il 28 aprile stesso mandava un messo ad Amedeo VIII da Murano, cioè dalle porte di Venezia. Per la storia della coltura è molto importante la seguente notizia tra le spese straordinarie dell'ambasciata: « Item cuidam fornerio, militi stultorum Venetiarum: I duc. auri ».

(3) *Ibidem*, ff. 647 *v.*-648 *r.*: « Pro litteris mandamenti generalis domini nostri Ducis per totam eius patriam mittendis. Et primo l.t die XII marcii [*1426*]

parenza per una spedizione nel Valentinese di cui non è altra notizia (1), ma per questa circostanza appunto probabilmente in vista di avvenimenti italiani; tanto più che poco dopo vediamo ordinate fortificazioni e guardie specialmente di qua dei monti, anzi proprio verso i confini sabaudo-viscontei (2).

Dal Congresso di Ferrara, com' era a prevedere, era infatti uscita la guerra, e la notte del 16 al 17 marzo accadeva la sorpresa di Brescia, senza previa dichiarazione di ostilità, per tradimento dei nemici del Biscione ivi suscitati dal Carmagnola (3). I castelli e le rocche resistettero a lungo, per molti mesi, ed intanto Filippo Maria, veduta omai inutile ogni arte per indugiar Venezia, già intaccato il suo territorio, e perduta una delle ultime e maggiori conquiste, volgeva seriamente il pensiero a scemare il numero degli avversarî. Gli bisognava anzitutto rin-

dicto Darbon, messagerio Domini, misso a Thonono apud Nyciam, Provinciam et Pedemoncium ac Capitaneum (*sic*), pro litteris mandamenti generalis Domini portandis: xv ff. pp. ». Altre consimili vediamo mandate il 13 marzo per il baliato del Genevese e Faucigny; nella terra di Gay, baliato di Vaud e contea di Gruyère; nel baliato di Aosta e Chiablese; nel baliato di Savoia, Morienna e Tarantasia; al principe di Orange ed ai signori di Saint George, Châteauneuf e Val Marcoux.

(1) *Conti Capit. Piem.*, rot. XI: « L.t Anthonio Guarro, nuncio, pro portando literas Domini nostri pro mandamento valentiniensi, per partes Vercellenses, ubi vacavit sex diebus, videlicet a die xxvii mensis marcii [*1426*], inclusive, usque ad diem quartam aprilis, exclusive: ii ff. — Ugualmente Perino di Gatigo ai nobili del Canavese e di Val Susa.

(2) *Ibidem*: « L.t Perino de Gatigo pro portando licteras parte Domini nobilibus et comunitatibus patrie Vercellensis, ut se armarent, fortifficarent et reducerent in armis et bono apparatu; et hec de mandato dicti Domini nostri et prout mandaverat; et vacavit eundo, stando et redeundo ab Avilliania per patriam predictam vercellensem xv diebus, videlicet a die penultima aprilis, inclusive, usque ad diem xiiii mensis may exclusive: v ff. ». Così dal 12 al 13 maggio Enrico Balbo ai nobili e Comuni del Canavese. Cfr. *Arch. Com. Tor.*, *Ordin.*, vol. LXIII, f. 141 *v.*: 22 aprile 1426: lettera del Capitano di Piemonte sul fortificare la città.

(3) Battistella, 122 segg.; Raulich, 662 segg., da rettificarsi però coi dati del Battistella. Delle « novis occurrentibus in villa de Bressa » il Capitano savoino di Santhià mandò subito un messo ad avvertire il suo signore (*Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, f. 632 *r.*).

saldar la pace stipulata cogli Svizzeri, mettendola sotto il patronato imperiale coll'aiuto dello Scaligero, già ripartito da Milano, e di cui invocava l'intervento in nome di Sigismondo per isventar gl'intrighi di agenti fiorentini, veneziani e, probabilmente, savoiardi presso gli Svizzeri stessi (1). Tentava poi di muovere alle armi verso il Friuli il patriarca di Aquileia, spodestato di quella provincia dai Veneziani, ed il conte Ermanno di Cilly, suocero del medesimo re dei Romani; altra pace conchiudeva con Alfonso di Aragona col sacrifizio d'interessi genovesi in Corsica (2); tentava infine accordi con Savoia, pregando il Capitano di Piemonte d'invitare da parte sua il Colombier a passar per Milano nel recarsi a Venezia (3). Sopratutto si fanno intensi durante tutto l'aprile 1426 i negoziati del Visconti con Sigismondo, a cui offre di rinunziare ad ogni ulteriore pretesa verso le terre già concesse a suo padre e tenute ora dal duca di Savoia e dal marchese di Monferrato (4); e così riesce ad ottenere che il Re stesso si faccia mediatore di pace fra Milano e le Republiche rivali (5). Ma per riacquistar davvero l'amicizia di Savoia ben altro sarebbe occorso che Filippo Maria non era ancora disposto a darle.

Fin dal 4 aprile suddetto si sapeva in Firenze che Amedeo VIII aveva scritto a Venezia annunziando l'invio di una nuova ambasciata con proposito espresso di fermar patti di alleanza colle

(1) Osio, II, 175, n. 103. Per gl'intrighi sabaudi in Isvizzera vedi sopra, p. 122.

(2) Osio, II, 176 segg., nn. 104, 105, etc.

(3) *Conti Capit. Piem.*, rot. XII: « Item quia dux Mediolani scripsit eidem Capitaneo quod si magnifficus Henricus de Columberio, qui iverat ad partes Pedemoncium, iret ad conferendum cum eodem pro quibusdam honorem Domini nostri concernentibus; et si sciebat ubi esset, sibi signifficaret; et propterea libravit Francisco de Viancino, pro suis expensis novem dierum quibus vacavit eundo, stando et redeundo cum duobus equis ab Ypporrigia Mediolanum pro portando responsionem de premissis dicto domino duci Mediolani, videlicet a die XIII aprilis [*1426*], inclusive, usque ad diem XXI dicti mensis, exclusive: VIII ff., VI gg. pp. ».

(4) Osio, II, 199, n. 113.

(5) *Ibidem*, 200, n. 117.

due Repubblíche contro il Visconti. I « Dieci di balía », scrivendo in proposito allo Strozzi, e richiedendogli maggiori informazioni tostochè gli ambasciatori savoini fossero giunti nella città di san Marco, soggiungevano conoscere « quanto sarebbe utile allo esterminio del nimico la coniunctione del detto illustre signor duca di Savoia, che poche più utile provisioni si potrebbero fare »; ed in altra lettera dello stesso giorno specificavano meglio: « Ognuno sente la virtù et potentia dello illustre principe duca di Savoia, et quanto è stimato nel paese, et vicino a l'inimico, et da lui stato iniuriato, et che alla ruina de l'inimico debba essere fervente et desideroso. Et così al presente ci riferisce messer Bartolomeo da Montegonzi, nostro ambasiadore, che da lui torna; et ancora per lo passato da altri abbiamo sentito. Ci pare la sua confederacione utilissima, et che, quella facta, (non) sia tolta a l'inimico ogni speranza di favore alcuno, et che alla sua finale dextructione nullo remedio sia: sichè la sua lega confortiamo et lodiamo. Et per venire a questo effecto, utile ci pare che la Signoria de Vinegia et noi da una parte vegniamo, et il decto Duca da l'altra parte ». Volevano però che la lega avesse la minor durata possibile, sempre per la solita ragione finanziaria: in ogni caso, non più lunga che quella tra Firenze e Venezia. « La spesa s'avesse a fare et tenere per questa nuova lega et confederatione », dicevano, « si contribuisca per la metà per la Signoria di Vinegia et noi, et l'altra metà per lo detto duca di Savoia: se più si potesse avvantaggiare, ci piacerebbe; ma questo ci pare honesto et ragionevole ». La « proporzione » di tale spesa era la loro massima preoccupazione, ed anche di non essere legati da obbligo di « dare alcuna cosa » al Sabaudo in caso di pace con Milano: « et ancora accagendo pace, et dipoi quello di Milano movesse guerra al duca di Savoia », s'ingegnassero lo Strozzi ed i colleghi « con ogni industria che il favore, che gli si avesse a dare, sia minore che si può ». Per la ripartizione con Amedeo degli eventuali acquisti sul Visconti, Firenze si rimetteva a Venezia, purchè non ne derivasse impedimento o ritardo alla partecipazione del Sabaudo alla guerra: nel che poneva la massima speranza di finirla presto. Con fa-

coltà di conchiudere i capitoli della nuova alleanza veniva pertanto inviato Antonio Salvetti, che per essere già stato alla Corte di Savoia e nelle antecedenti pratiche di lega, era più indicato di ogni altro; sopratutto dato il concetto della Signoria di far presto, sì che il duca Amedeo potesse scendere in campo nel maggio, come ne aveva dato lusinga al Montegonzi nell'atto della sua dipartita da lui (1).

Verso la metà del mese [aprile 1426] Manfredo di Saluzzo, il Marchand ed il Colombier erano omai arrivati a Venezia, se del loro arrivo si aveva già notizia a Firenze il 18 (2), e le trattative incominciavano subito intense e, da principio, spedite. I « Dieci di balía », sempre accorti, avvertivano il 20 i loro oratori a Venezia che il Montegonzi non aveva mai consentito a nessuna delle richieste di Savoia, ma si era sempre limitato ad ascoltare ed a riferire, dando anzi parere contrario a quelle domande: onde stessero attenti che « dei ragionamenti si facessero colà » non era « da fare stima o mentione alcuna ». Se Amedeo aveva altra volta acconsentito a concorrere nella spesa della guerra fino a 40 mila fiorini al mese, ora che il nemico si trovava assalito da tanti parti gli era più facile offenderlo « colla metà meno gente che non poteva far prima, e con più sua salvezza », ed avere « pronta e votiva victoria con sua gloria et exaltatione, et acquistare delle cose » che possedeva il nemico medesimo (3).

Dal canto suo, Venezia, dopo matura discussione in Senato, deliberava il 26 le condizioni del trattato da stipularsi cogl' inviati savoini. La lega sarebbe durata per tutto il tempo della vita del duca di Milano, e per un anno dipoi, tra le due repubbliche, da una parte, e Savoia, dall' altra, se Firenze vi assentisse; altrimenti, soltanto fra Venezia e Savoia. Ad Amedeo l'obbligo di mantenere, per tutto il periodo della guerra, il maggior numero di gente che, in buona fede », potesse, e con quella

(1) Lupi, 34 segg., docc. 60 e 61.

(2) *Ibidem*, 121, doc. 62. Osserva giustamente il Lupi, 36, n. 1, che a torto il Cibrario, *Frammenti*, 174, parla della presenza degli ambasciatori savoini a Venezia solo in giugno 1426.

(3) Lupi, 121, doc. 64.

« combattere virilmente il Visconti, i collegati e gli aderenti di lui » : così, dal canto loro, dovrebbero fare Venezia e Firenze. In tempo di pace, il duca di Savoia avrebbe dovuto tenere soltanto quella forza armata che affermava abituale; a Venezia, invece, restava prescritto il mantenimento di 3000 cavalli e 1000 fanti, ed altrettanti a Firenze, finchè rimanesse nella lega: pronte ambi le parti a giovarsi scambievolmente contro Milano in ogni occasione, con reciproca libertà di transito dal giorno della publicazione dell'alleanza. Da questo giorno stesso dovrebbe il Sabaudo chiudere i passi verso lo Stato nemico, e rompere guerra effettiva al più presto contro di esso. Una clausola speciale del « progetto » riguardava l' assistenza da darsi a Savoia se il Visconti od i suoi alleati — e con ciò si alludeva a Genova ed al re di Aragona — assalissero per mare la città ed il contado di Nizza: Firenze dovrebbe soccorrere con galee, a cui, se si apprestasse una spedizione navale per liberar Genova, veniva in ricambio assicurato rifugio nel porto di Villafranca. Quanto agli acquisti, Venezia proponeva che Savoia avesse tutto il paese che si occupasse durante la guerra sulla destra del Ticino, eccettuate le terre spettanti al contado e distretto di Pavia: avesse cioè, specificatamente, Vercelli, Novara e, sulla destra del Po, Asti ed Alessandria, con ogni loro pertinenza, riservate al marchese di Monferrato, se fosse anch'egli entrato nella lega, Tortona e Serravalle, con tutto ciò che ne fosse pertinenza verso il Monferrato, ma semprechè non vi avessero diritti Asti, Alessandria, Vercelli e Novara. Infine, oltre alcuni patti di minor entità, Venezia, come si era riservato il diritto esclusivo di far la pace nel trattato con Firenze, così se lo voleva riservare in quello con Savoia, con obbligo però d' inchiudere in essa il duca Amedeo, e licenza al medesimo di tenere uno o più rappresentanti nella città di san Marco per avere di giorno in giorno notizia di quanto la Serenissima operasse nei negoziati relativi; notizia che la Repubblica s' impegnava a dare regolarmente, salva sempre la facoltà di conchiudere a piacer suo. Di spese e sussidî non si faceva parola (1).

(1) Doc. in Raulich, *Op. cit.*, 672 segg., n. 3.

Questi capitoli furono immediatamente comunicati a Firenze, che già il 28 aprile (1) scriveva allo Strozzi di averli ricevuti ed approvarli, attendendo ora soltanto la risposta farebbero gli ambasciatori savoini, con « larga speranza » che « dovessero consentire », perchè « molto facevano per il loro signore ». Ma dalle parole che seguono subito a queste nella lettera dei « Dieci di balìa » agli oratori fiorentini in Venezia, comincia a trasparire il dissidio fondamentale che intercedeva fra le due Republiche nella politica verso Savoia. Si dichiarava infatti da parte di Firenze: « Et se il consentire dell' altre cose che s' acquitassono del nemico, facessono più tosto la conclusione, o in alcuna cose vantaggiare gli altri capitoli, siatene confortatori; et in questo la Signoria ne debbe essere larghissima » (2). I Fiorentini si preoccupavano sopratutto dello spendere: non volevano impegnarsi per lungo tempo, ma anzi desideravano di arrivar presto alla pace od alla totale distruzione della potenza viscontea, non curandosi punto che ne uscisse raddoppiata quella di Savoia; onde più tardi, conosciute a pieno le domande territoriali di Amedeo VIII, dichiaravamo tranquillamente: « Et a questa parte, benchè l' acquisto fosse grandissimo, permettendolo Idio, come si debbe sperare, per sua giustitia, non crediamo cotesta Signoria ne facesse grande stima, purchè lo exterminio del profido tiranno seguitasse, maximamente cognosciuto il buon principe che è il duca di Savoia, d' animo pacifico et quieto, et che con molta giustitia, equità et humanità s' è sempre governato » (3). Al contrario, invece, di quanto credevano o mostravano credere i reggitori di Firenze, dell' accrescimento eventuale dello Stato sabaudo fino ad un certo punto si preoccupava Venezia, dubbiosa di una potenza che surrogasse la viscontea con tanto maggior base alle spalle; vaga d'altronde omai, com'era, di conquiste in Lombardia per proprio conto; interessata quindi piuttosto ad

(1) Questa data è certa. Se pare quindi troppo breve il tempo (da due a tre giorni) fra la redazione dei capitoli e il loro arrivo a Firenze, bisogna anticipare la data di quelli. A me la difficoltà non sembra per altro assoluta.

(2) Lupi, 122, doc. 66.

(3) *Ibidem*, 125, doc. 75.

avvincere Savoia con una lunga alleanza, a fine d' impedire un riavvicinamento fra Amedeo e Filippo Maria a tutto suo danno. Di qui il « progetto » di alleanza formulato dal Senato veneziano e che gli ambasciatori savoiardi rigettarono subito, non senza stupore dei Fiorentini, i quali, pur lodando a parole l' operato di Venezia, non ne furono in fondo troppo contenti. Benchè tornassero a dubitare della sincerità di Savoia nel negoziato, non volevano essi rinunziare a quell' alleanza che pareva loro guarentigia di pace più pronta e di sicurezza maggiore per l' avvenire, forse anche come freno a Venezia medesima. Così il 14 maggio i « Dieci di balía » riscrivevano che « se lo spendere alcuna cosa non troppo grave fosse acconcio della conclusione », « lo saprebbero confortare per la utilità e sicurtà della lega e confusione del nimico » (1). Facevano dunque un sacrifizio dove a Firenze era più gravoso, pur di riuscire a tôrsi ogni paura.

Nè invero questo sospetto era infondato, come già si è avvertito più volte; nè inutili le premure per trarre Savoia nell' alleanza mediante miglior larghezza di patti. Gli ambasciatori sabaudi informavano bensì la Serenissima che il re dei Romani si mostrava restío alle offerte che il Visconti gli aveva fatto presentare da Bartolomeo Mosca, Corrado Del Carretto e Novello de' Caimi, in varie riprese da lui inviati oratori alla sua Corte (2); ma intanto questa stessa circostanza che Amedeo ed i suoi agenti — sempre egregiamente informati di quanto si praticava presso il re d' Ungheria, ed in continue relazioni con lui (3) — facevano pesare presso Venezia le profferte milanesi a Sigismondo, costituiva un serio indizio ed ammonimento insieme che l' influenza di Savoia presso il medesimo era sempre grande, e che probabilmente anche ad essa si rivolgeva Filippo Maria per accordi, che potevano venir conchiusi se le Republiche persistevano a star sul tirato oltre la volontà del principe sabaudo. Ed infatti il 27 aprile passava d' Oltralpe in Piemonte Nicodo Festi, « per certi ardui affari », che potevano essere armamenti o ne-

(1) *Ibidem*, 122, doc. 67.

(2) *Ibidem*, doc. 68. Cfr. Osio, II, 183, 187 segg., 191 segg., etc.

(3) *Comm. Rin. Alb.*, II, 575 segg.

goziati, adoperandovisi fino al 7 giugno (1), e l'8 maggio era destinato ambasciatore savoino a Milano il milite e consigliere Pietro Beggiamo (2). Importava alla Serenissima evitare una nuova intesa fra Savoia e il Visconti; e così raggiungendo Amedeo il suo scopo, si riappiccavano in Venezia le trattative su basi più consone agl' interessi di lui, con intervento del Carmagnola presso il Saluzzo e gli altri, e da capo e più instando Firenze (3), mentre le operazioni militari intorno a Brescia andavano in lungo (4), non senza forse segreta intesa fra il Carmagnola stesso e il duca di Savoia. E in verità il condottiero tornava al campo di Brescia, dopo un mese di assenza, soltanto dopo i colloquî di Venezia e la ripresa del negoziato della lega fra Amedeo VIII e le Republiche (5), di cui le divergenze d'interessi riguardo a Savoia cominciavano a farsi più vive. Alla pretesa di Venezia di regolar da sola la pace gli ambasciatori savoini opponevano la condizione che pace non si potesse conchiudere senza l' assenso del lor signore; e, in mezzo al contrasto, Firenze insisteva ora perchè nel nuovo trattato fosse anche a lei riconosciuto lo stesso diritto, suggerendo, in forma coperta e rimessa, quasi di un' adesione anzichè di una proposta, che la lega si facesse a tre parti, anzichè a due, a fine di venir poi al patto — ulteriormente spuntato — che dei tre contraenti due potessero fermar la pace anche senza l'altro. In questo senso agirono appunto lo Strozzi ed i suoi colleghi, ottenendone larga approvazione e lode dal loro Governo (6).

Tale verso la metà di maggio del 1426 la situazione dei negoziati che si svolgevano a Venezia, quando Amedeo, avute let-

(1) *Arch. Camer. Tor.*, *Conti Tes. gen. Sav.* vol. LXXI, f. 471 : « pro certis Domini arduis negociis ». Altri viaggi del Festi in Piemonte, poi, dall'8 al 28 giugno e nel luglio 1426.

(2) *Ibidem*, f. 478 : « L.t...domino Petro Beiami, militi, consiliario Domini, misso per Dominum ad ducem Mediolani certis de causis, cum sex equitibus... » (quitanza in data Torino, 8 maggio 1426).

(3) Lupi, 123, n. 69 ; Battistella, *Op. cit.*, 125.

(4) Battistella, 124 seg.; Raulich, 667 seg.

(5) Battistella, 125.

(6) Lupi, 123, docc. 69 e 70.

tere da' suoi inviati, rispondeva loro il 19 a mezzo del bravo cavallaro Corrado di Nuremberg, indirizzato al Saluzzo e compagni per la consueta via di Losanna, Berna e Germania (1), nel momento stesso in cui Rinaldo degli Albizzi e Nello Martini, dopo lunga permamenza alla Corte di Sigismondo, se ne tornavano con maggiori speranze di accordi — di tregua, se non di pace — fra il Re e la Serenissima, dovute all' influenza di Pippo Spano e del vescovo di Varadino, loro compatrioti (2), ed alcuni successi dell' armata veneziana sul Po (3) sembravano rendere più difficili e perigliose le sorti del Biscione. Ma appunto allora giungevano di Toscana in Lombardia grosse schiere viscontee sotto Angelo della Pergola, e la fortunata sortita di Francesco Sforza dalla cittadella di Brescia, seguíta dall' incerto combattimento di Montechiari e dalla congiunzione dei due corpi milanesi (4), tornava già a rendere più che mai preziosa ai collegati la cooperazione sabauda. Così le trattative erano ripigliate in Venezia sotto buoni auspicî, e tanto più sperava Firenze di arrivar presto ad ottima conchiusione, che Nicolò Fieschi mandava a dire che il vescovo di Vercelli, Ibleto, suo fratello, gli aveva recato notizia come il duca di Savoia avesse « liberato e tratto di prigione il duca d' Orleans per scudi 200 mila », ottenendone la cessione di Asti, e come il Visconti, richiesto da Amedeo, avesse rifiutato di consegnargliela; ond' egli era « disposto ad acquistarla per forza, e per questo si diceva che avesse già fatto passare di qua de' monti cavalli 4000 e fanti 6000 » (5). La voce non era punto vera (6), o, meglio, il Sabaudo non si era curato di liberare collo sborso di sì gran taglia il povero Carlo

(1) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, ff. 484 *v.* - 485 *r.*

(2) *Comm. Rin. Alb.*, II, 590 segg.

(3) Giulini, VI, 287; Raulich, 668; Battistella, 127, testo e n. 2.

(4) Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia*, II, 171 segg., Milano, 1880. Cfr. Battistella, 125 segg.

(5) Lupi, 123, docc. 71 e 72.

(6) È curioso che così il Lupi, 35, come il Raulich, 675, sono caduti nell'errore di credere liberato il duca d'Orléans da Amedeo VIII nel 1426, mentre è noto che rimase prigioniero fino a molti anni più tardi.

di Orleans; ma facendo valere antichi diritti (1), aveva probabilmente reclamato presso Filippo Maria la consegna di Asti per mezzo del Beggiamo, ed avutone rifiuto, cominciava realmente a fare apparecchi di guerra in Piemonte (2). Amedeo formulava omai apertamente per mezzo de' suoi ambasciatori le proprie domande territoriali, cioè tutto il ducato di Milano fino all'Adda; al che assentiva Firenze, ma non poteva acconciarsi Venezia (3). I Fiorentini, inoltre, comprendevano che la promessa di sì vasta cessione di territorî sarebbe stata un impedimento alla pace se questa non si fosse potuta conchiudere senza il consentimento di Savoia, com' essa appunto chiedeva. Così venne fuori a poco a poco anche il disegno dei « Dieci di balía », che la pace si potesse conchiudere da due parti senza la terza (4). In ciò il desiderio di Firenze si trovò prevenuto dalla proposta che ne fecero gli ambasciatori savoini medesimi, i quali nel corso delle trattative la misero innanzi come un mezzo termine fra le pretese della Serenissima e quelle accampate prima in nome del Duca. Sulla questione territoriale, Venezia, abbandonata senz' altro Pavia, offrì anzitutto che Milano fosse costituita in libertà con reggimento comunale, e così aggregata alla lega. Da ultimo, pur protestando il diritto acquisito sulla capitale lombarda per le enormi spese di guerra, e riservandosi il possesso di Crema,

(1) Oltre la donazione di Enrico VII ad Amedeo V nel 1313 (Cfr. la mia *St. del Piem. nella prima metà del sec. XIV*, 71, Torino, 1894), Amedeo VIII nel 1411 era stato invitato dal re di Francia, Carlo VI, a staggir egli, o a far staggire dal principe di Acaia, « la contea, città e dipendenze d'Asti » (Cfr. il mio libro *Asti e il Piemonte al tempo di Carlo d' Orlèans*, 108, Alessandria, 1899).

(2) *Arch. Com. Ivrea, Ordin.*, Vol. XIV: 13 maggio 1426: relazione dei savî di guerra di recente nominati dal Consiglio; *Arch. Com. Tor., Ordin.*, Vol. LXIII, ff. 151 *v.* e 162: 4 giugno 1426: chiamata dell' esercito torinese; 22: ordine del capitano di Piemonte per fortificazione città; *Arch. Camer. Tor., Conti Tes. Sav.*, vol. LXXI, f. 621*v.*: 30 giugno: Pietro de Rivocta (*sic*), mandato in Piemonte con lettere di credenza al capitano di Piemonte ed al marchese di Saluzzo.

(3) Raulich, 674 seg.

(4) Lupi, 37, 124 seg., docc. 75 e 76.

Lodi e Trezzo, e quant' era sulla destra dell'Adda non compreso nei territorî di Milano e di Pavia, nonchè le parti dello stesso distretto milanese sulla sinistra dell'Adda e tutto il paese ad oriente di detto fiume, il Senato veneziano finì per consentire alle esigenze di Savoia circa Milano, nella speranza che l' eventualità di quel pauroso ingrandimento sabaudo non si avesse a verificare (1).

Era allora il principio di luglio: ogni pratica di pace fra i collegati e il Visconti, capziosa ed infida (2); e rifacendosi più strette ed intime le relazioni di Filippo Maria con Sigismondo, presso cui sembravano da capo in prevalenza i nemici di San Marco (3), e continuando a languire tra misere fazioni le ostilità (4), non si poteva più esitare a conchiudere l' alleanza delle due Republiche con Savoia. Anche Amedeo era omai deciso: convinto di non poter ottenere di più, spacciava il 7 di quel mese a Venezia lo scudiero Amedeo di Challes (5); ma prima ancora dell' arrivo di costui, già l' 11 il Saluzzo, il Colombier ed il Marchand avevano fermato definitivamente il trattato secondo

(1) Raulich, 675 seg., da documenti inediti dell'*Arch. di St. Ven., Secr. Sen.*, IX, 137, 140. È notevole che proprio il 29 giugno 1426, cioè al momento in cui Venezia comincia a farsi più pieghevole alle domande sabaude, il Saluzzo ed il Colombier prendano a prestito (oltre l'altro denaro già accennato a p. 120, n. 3, di cui non si può stabilir l'epoca) ben 400 ducati da Angelino Beauvoisin, di Friburgo, banchiere in Venezia (*Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXIV, f. 180*r.*). La somma cospicua dà a pensare; ma... non si vorrebbero far giudizî temerarî!

(2) Battistella, 132, segg.; Raulich, 681 seg.

(3) Osio, II, 215 segg., 225 segg., 237 segg. Sigismondo aveva infatti proibito agli Svizzeri di offendere il Visconti, fatto pratica coi re di Aragona e di Castiglia per l'invio di una flotta a difesa di Genova, ordinato al marchese di Mantova di desistere dalla guerra contro Milano, ed anche nell'atto con cui consentiva a far tregua con Venezia, voleva che questa e Firenze vi comprendessero Filippo Maria (*Comm. Rin. Alb.*, II, 609).

(4) Battistella, 129.

(5) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, f. 473: « L.t dicto Amedeo de Chales, scutiffero Domini, pro suis expensis fiendis eundo de mandato Domini apud Veneciam pro certis Domini nostri negociis... (mandato pagamento in data Thonon, 7 luglio 1425): xv sc. auri Solis ».

i preliminarî stabiliti. Soltanto venne riservata Alessandria al marchese di Monferrato, se aderisse entro quattro mesi alla lega. Di Tortona e delle altre terre a mezzodì del Po, verso Oriente, cioè Bobbio, Piacenza e Parma non è fatto cenno; e così neppure di Genova: solo Voghera è segnata nella parte di Savoia, forse come antica dipendenza di Pavia (1).

Salutata la lega dalla più schietta allegrezza e dal più vivo entusiasmo, specialmente a Firenze (2). bisognava ora ai Savoini provvedere alla guerra. Gli ambasciatori che l' avevano conchiusa, se ne tornavano tosto in patria per la Germania (3), attesi con impazienza dal loro Governo per più larghe e precise informazioni su tutto lo svolgimento del negoziato (4); ed altri oratori di Venezia e di Firenze, a proposta di questa, non dovevano tardare a seguirli per la via di mare, a fine di sollecitare Amedeo ad aprire le ostilità (5). Ma egli non attendeva quei lenti consigli. Sebbene il trattato non dovesse venir publicato che il

(1) Il trattato fu publicato dal Guichenon, *Hist. gènèal.*, II, 263 segg., e dal Du Mont, *Corps diplom.*, II, ii, 185 segg.; parzialmente anche dallo Scarabelli, *Paralip.* 211 seg. Nell'*Arch. St. Tor.*, *Tratt. antt.*, oltre l'atto principale e la clausola territoriale, sono la procura del doge Foscari e la promessa degli oratori fiorentini a Venezia di far approvare il trattato, l' una e l' altra pure dell'11 luglio 1426; inoltre la ratifica di Firenze, del 10 agosto, che ha dato luogo ad uno scambio di equivoci fra lo Scarabelli ed il Lupi. Vedi pure *Arch. Camer. Tor.*, *Conti Tes. gen. Sav.*, *l. c.*, f. 453*v.*: « Item dicta die xiii iullii libravi secretariis domini ducis et Dominii Veneciarum pro factura instrumentorum: iii ducc. auri », e Predelli, *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia,* IV, 72 segg. nn. 224 e 225, Venezia, 1896.

(2) Lupi, 125 segg., docc. 78, 80, 81, 84; Scarabelli, 212 segg.

(3) *Conti Tes. gen. Sav.*, *l. c.*: « Item pro duobus annul(l)is datis mulieribus hospitum dominorum: vii ducc. auri ». Gli ambasciatori erano il 24 luglio a Blendef, il 27 nel Vallese ed il 4 agosto a Ginevra.

(4) *Ibidem*, f. 626 *v.*: « Libravit Peter Lauchinuando (*sic*), valleto stabuli Domini, realiter, die xxviii iullii, pro suis expensis octo dierum fiendis eundo ad oviam Manfredo de Saluciis, Henrico de Columberio et domino Petro Marchiandi, venientibus de Veneciis, ubi missi fuerant per Dominum, inclusis iiii ff. sibi per Dominum donatis pro suo equo cambiandis: vi ff., viii dd. gg. ».

(5) Scarabelli, *l. c.* Cfr. Lupi, 39 e 126, doc. 79.

1 settembre (1), fin dalla seconda metà di luglio lo vediamo spingere energicamente gli apparecchi di guerra, già in precedenza iniziati (2), ordinando fortificazioni nelle città del Piemonte (3) e chiamando in armi le genti feudali e comunali del suo Stato (4), con immenso terrore del Visconti. Il quale, dopo aver pensato persino d'intavolar trattative col sultano dei Turchi per procurare libertà di azione a Sigismondo contro Venezia, ed essersi offerto al Re pronto a « diventar schiavo dei Fiorentini » pur di staccarli dai Veneziani, non pago di sollecitar più che mai Scaligeri e Carraresi a rivendicare coll'aiuto di armi imperiali i perduti dominî contro il comune nemico, alla notizia degli armamenti sabaudi si affrettava il 28 a scrivere ai suoi rappresentanti presso la Corte di Ungheria, perchè ne movessero viva doglianza e pregassero « la Maestà cesarea », di cui si protestava « così buon servitore », ad intervenire efficacemente in suo favore col fare a Savoia « uguale o più forte intimazione di quella fatta al marchese di Mantova (5). Ma il duca Amedeo, sistemata la sua azione diplomatica in Francia (6), proseguiva ininterrotta

(1) Ciò spiega perchè solo in tal giorno si fecero « fuochi e festa » in Firenze. Non in tratta dunque di un errore del Morelli, *Diario*, in *Del. erud. tosc.*, XIX, 73, che ci dà la notizia, come ha creduto il Lupi, 38, n. 1.

(2) Cfr. sopra, pp. 123, n. 2, e 132, n. 2.

(3) *Arch. Com. Piner.*, *Atti Consol.*, vol. V, fasc. I, f. 87*r.*: 14 luglio 1426.

(4) *Arch. Camer. Tor.*, *Conti Tes. gen.*, vol. LXXI, ff. 351*r.*-352*v.*, 626*v.*: « L.t trompete domini Capitanei Pedemontium superius pro portando litteras exercitus generalis noviter mandati in Pedemoncium, videlicet a parte montium: xviii gg. — Item l.t vocato Lo Bière, nuncio, misso ad portandum dictas litteras per planam Pedemontis: ii ff. — Item l.t Anthonio de Gaxeno, qui portavit dictas litteras mandamenti nobilibus Pedemontis superius a parte montium: xiiii gg. — Item l.t Guillelmo de Brebant, servienti generali, qui portavit dictas litteras mandamenti, necnon litteras victualium ac cridarum (*sic*) de feudis etc. (*sic*) per fronterias et planam: iii ff....— Item l.t Ludovico de Ambrosio pro quatuor bal[*l*]is sulfuris, ponderis vi quintalium et lx librarum, inclusis serpilleriis et portu: xlvi ff., x dd. ob., gg. ».

(5) Osio, II, 233, 237, 239 segg., 244, docc. 132, 134-137, 139, 141.

(6) Le nuove indicazioni che forniscono i *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, ff. 444, 459, 495*r.*, 625*r.*, 627*r.*, intorno ai rapporti fra Savoia e Francia nei mesi di giugno e luglio 1426, sono le seguenti: 7 giugno: Giacomo Belbronier,

l'opera, senza bisogno dell'assillo — pur continuo — dei Fiorentini, che gli promettevano facile, sicura e gloriosa vittoria (1). Gli eserciti, indetti troppo presto, cioè prima che forse pronta ogni altra cosa — e specialmente il denaro, già nerbo della guerra (2) —,

o Belbrunyer, inviato a Parigi (ancora in mano degl'Inglesi) « pro certis Domini negociis »; 30 giugno: Amedeo Macet mandato al re di Francia, a Bourges; 6 luglio: Laurent, sergente generale, porta lettere dueali a Carlo VII ed al Macet, ivi; 30-31: Rosso, cavallaro, va con Lamberto Ordinet, Amedeo Macet e Guido Coulomb a Bourges, presso il Re; 31: dono ad un araldo del re d'Inghilterra in Savoia, e rinvio del Belbrunyer a Parigi.

(1) *Serto di docc. attenenti alle reali Case di Savoia e di Braganza*, 33, Firenze, 1862. Cfr. Lupi, 127, doc. 84, e *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, f. 352*v.*: « Item l.t nuncio Florentinorum, qui nuper Domino nostro apportavit litteras: I duc. ». Il corriere fiorentino si chiamava Marco Pesciolino, ed era già di ritorno (da parecchio tempo) il 25 agosto (Lupi, 128, doc. 87). Anche Venezia mandò allora, o poco stante (forse in seguito alla conversazione che ebbero gli oratori fiorentini in Venezia riguardo al Pesciolino) un suo messo, secondochè ci dà notizia lo stesso *Arch. Camer. Tor.*, *Conti castell. Ivrea*, rot. XLIX: « L.t Matheo de Romano, civi Ypporrigie, de mandato domini potestatis, causa conducendi unum nuncium Venetorum ab Ypporrigia Thaurinum: fl. I, gg. II ». Sebbene il conto si estenda dal 9 gennaio 1426 al 10 luglio 1427, non può trattarsi del Contarini, che non sarebbe chiamato semplicemente « nuncius », e che vedremo essere andato nello Stato sabaudo per mare, come dimostrò con largo corredo di prove documentarie il Lupi, 39 seg., assai prima che la notizia fosse data per nuova dal Segre, *Delle relaz. fra Sav. e Ven.*, 14.

(2) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, ff. 658*v.*-659*v.*: « L.t Guigoni Beczonis, misso Lugdunum, et Petro Manonis (*sic*), misso Romanis, die ultima iulii anno Domini MCCCCXXVIto, ad negotiatores monetarum dictorum locorum pro cambio fiendo de certa quantitate auri veteris dicto Thesaurario tradita per Michaelem de Ferro, ad scutos novos, pro armigeris Domini solvendis; in quibus locis dictum cambium facere non potuerunt; ad que vacaverunt, videlicet dictus Guigo eundo standoque ibidem apud Lugdunum, et inde Chamberiacum re(d)deundo, spacium (*sic*) sex dierum die predicta inceptarum, et dictus Petrus Manoni eundo in dicto loco de Romanis, ibidemque stando, et inde redeundo a Romanis Camiacum, causa predicta, ad magistrum monete dicti loci, qui sibi dare convenit dy[midium] scutum pro marcha plus quam invenissent in aliquo aliorum predictorum locorum, et a dicto loco Camiaci Chamberiacum red(d)eundo spacio sex dierum ut supra inceptorum, ad racionem VI dd. gg. pro quolibet per diem: VI ff. pp. — L.t predicto Petro Mononis et Iohanni Veteris, die

furono contramandati più volte (1); ma si trattava omai solo di logistica, di ritardi, forse d'inganno, certo non più di esitazione nè di politico mutamento. Il principe sabaudo, subdolamente sempre, congregava e ricongregava ufficialmente le truppe « per il Valentinese » (2), dove non era ombra di guerra, a

sexta augusti anno predicto, missis per dictum thesaurarium [Sabaudie] a Chamberiaco in dicto loco Camiaci pro portando ibidem certam partem auri de supradicto auro veteri, pro ipso ad scutos novos cambiando; ad que vacavit tam eundo, stando ibidem et expectando quod predicta scuta nova monetata fuissent, quam inde Chamberiacum red(d)eundo, spacio decem dierum die predicta inceptorum...: x ff. pp. — L.t predicto Petro Mononis et Guigoni Beczonis, die XVII augusti anno predicto, iterum missis duabus vicibus a Chamberiaco Camiacum, pro portando ibidem in quolibet dictorum viagiorum certam partem de supradicto auro veteri causa qua supra, et quem aurum predictus Thesaurarius noluit ibidem mictere totum in uno viagis extra patriam Domini et in loco non bene securo; ad que vacavit in supradictis duobus viagiis XXI diebus...: XXV ff. ».

(1) *Ibidem*, f. 626 *v.*: « L.t Iohanni Belegni, apothecario Chamberiaci, realiter, dicta die [XVI iullii MCCCCXXVI], pro precio quatuor quadernorum papiri ab eodem captorum per Iohannem Virardi pro IIIIe (*sic*) licteris fiendis, pro ipsis mictendis in partibus Pedomoncium pro contramandando armigeros tocius patrie Pedemoncium, quos Dominus mandaverat apud Chamberiacum ad diem XXV mensis presentis: IIII dd. gg. »; *Conti Capit. Piem.*, rot. XII: « L.t die secunda augusti [*1426*] Perrino de Gastigo, servienti generali, pro portando nobilibus terre Domini Vercellensis, necnon Canapicii et Vallis Secusie, licteras dicti domini nostri Ducis, sicut prolongabat eius mandamentum usque ad XV mensis augusti; ubi vacavit, eundo, stando et redeundo, octo diebus, videlicet a dicta die II augusti, inclusive, usque ad diem X dicti mensis, exclusive: II ff., VIII gg. ».

(2) *Conti Cap. Piem.*, *l. c.*: « Item die sexta augusti [*1426*] l.t Petro Barrettine, manderio, de Bugella, pro portando licteras dicti domini capitanei nobilibus Strambini, Sancti Martini, Turris, Agladii, Ripp[*ar*]olii, Fabrice, Frontis, Laynici, Burgari thaurinensis, Druenti, Alpignani, Rippalte, Riani et Autessani, ut se presto tenerent in armis et bono apparatu, prout alias habuerant in mandatis pro mandamento valentiniensi, eorumque homines fulciri facerent armis necessariis; ubi vacavit, eundo, stando et redeundo, sex diebus, videlicet a die VI, inclusive, mensis augusti usque ad diem XII, exclusive, dicti mensis: II ff. — Item dicta die sexta augusti l.t Xpistoforo de Gatigo pro portando ipsas licteras domini Capitanei nobilibus Laurenzadii, Parelle, Strambinelli, Arondelli, Baudisserii, Castrimontis, Valpergie, Casellarum, de Ripperia, Villarii

fine di tenere al possibile addormentato ed impreparato, o almeno incerto, il Visconti, ed operando la concentrazione al di là dei monti, in luogo lontano da ogni sorpresa, se non da ogni spionaggio, piombar poi giù dalle Alpi nei piani lombardi colle forze tutte riunite, a guisa di valanga (1). Egli stesso, Amedeo, faceva forbire la sua armatura personale (2) e preparar nuove lancie, nuovi pennoni, nuove bandiere (3), mentre il concetto

Almesii, Villarii Fouchiardi, Cohaciarum, et castellano Secusie, quod se, ut supra, apprestarent pro mandamento valentinensi, et suos homines fulciri facerent, et reparare eorum fortalicia, etc. (*sic*), ubi vacavit, eundo, stando et redeundo, octo diebus, videlicet a die VI, inclusive, mensis augusti usque ad diem VIIII, exclusive, dicti mensis : II ff., VIII gg. ». Cfr. *Arch. Com. Piner.*, *Atti Com.*, Vol. V, fasc. I : 3 agosto 1426 : lettera del Capitano di Piemonte richiedente 200 fanti e 45 fra arcieri e balestrieri per la prossima domenica.

(1) *Conti Tes gen. Sav.*, vol. LXXI, ff. 627 segg. Fra i molti esempî, cito come saggio, a prova assoluta di questa — apparentemente strana — concentrazione dal Piemonte in Savoia per far guerra a Milano, il primo testo che incontro : « L.t Henrieto et Castellano ex comitibus Vallispergie et Secundino de Sancto Georgio, realiter dicta die [*3 agosto 1426*] dono eisdem per Dominum facto, in remuneracionem expensarum per ipsos factarum veniendo a partibus Pedemoncium Chamberiacum pro serviendo Domino in armis...: L ff. pp. ». Tra i numerosi signori del Vercellese e del Canavese che andarono in Savoia é curioso ricordare Antonio di Castellamonte « filio *Tuchini* de Ripparolio ». È singolare che di questo fatto militare rilevantissimo non si è accorto il Costa de Beauregard, *Souvenirs du règne d'Amedée VIII*, Chambéry, 1859, dov'è studiata a lungo l'organizzazione dell'esercito ducale sabaudo nella campagna del 1426 contro Milano.

(2) *Conti Tes. gen. Sav.*, *l. c.*, ff. 351, 626., 6272.: « Premièrement à Estienne le chambrier, pour ses depens et pour ung somier et ung vaulet, pour porter l'arnés de Monseigneur de Thonon à Avilliane pouq reppellir, et pour le tourner querir quant il fut appareillié : XIII gros. — Item à maistre Paganin, armeur d'Avilliane, pour furbir et repareiller ledit arnés de mon dit Seigneur. — Item pour acheter une pièce de tertelin pour fere deux cottes d'armes de les armes de mon dit Seigneur es deux eraux Saint Pol et Orenges : IIII escus ». Sulla cotta d'armi fu ricamata la Croce bianca in argento. Cfr.: « L.t magistro Paganino, armurerio Domini, realiter, die XVI iullii [*1426*], pro suis expensis decem dierum quibus vacavit veniendo ab Avillania Chamberiacum, et inde redeundo, de mandato Domini : III ff., IIII dd. gg. ».

(3) *Ibidem*. E così vediamo acquistate cotte d'armi per gli scudieri, tende per il Duca e per il principe di Piemonte, etc.

fiorentino di sforzarsi ad attirar nella lega anche il marchese di Monferrato (1) trovava nella Corte savoiarda piena e spontanea attuazione nell'invio del Châteauvieil, tuttora Capitano di Piemonte, da Chambéry a Pontestura, sul finire di luglio o nei primi di agosto 1426 (2).

La doppiezza del duca di Savoia non poteva però ingannare oltre un certo limite Filippo Maria, non meno astuto di lui, giacchè bisogna confessare che i due avversarî si valevano, e le Republiche collegate non serbavano patrimonio di miglior fede. L'infingimento, la scaltrezza, il tradimento, erano nella vita del tempo: machiavellismo di fatto da lunga mano svolgentesi prima che venisse immortalato dall'arte del grande osservatore ed espositore del sistema. Fin dal 29 luglio, in un coll'ambasciata del capitano di Piemonte al marchese Giovan Giacomo di Monferrato, venivano d'Oltralpe altri inviati ducali a recare al Capitano di Santhià — sempre Aimonetto di Brosso — ed al giurista Giorgio di Albano ordini di rilievo (3); e si può agevolmente

(1) Scarabelli, 213.

(2) *Conti Cap. Piem.*, rot. XII: « Die lune xxix iullii [*1426*] l.t sibi ipsi [*Capitaneo*] pro suis expensis novem dierum quibus vacavit, de mandato ill.mi domini nostri Sabaudie ducis orethenus et cum litteris credencie, eundo a Chamberiaco Pontemsturie, ad dominum marchionem Montisferrati, ibidemque stando, et inde redeundo Ypperigiam cum xii equitibus, videlicet a dicta die xxix iullii, inclusive, usque ad diem vii mensis augusti, exclusive : xxxvi ff. ». Con questa notizia va certo posta in relazione l'altra dei *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, f. 626 *v.*: « L.t Francisco Guigonardi, secretario Domini, pro suis expensis, duorum suorum equorum et unius clerici fiendis spacio decem dierum, eundo Querium et alibi, ad Capitaneum Pedemoncium inferius, dominum Petrum Beiam et quosdam alios, parte Domini ibidem existentes, ad racionem viii dd. gg. per diem : vi ff., viii dd. gg. ». Non è affatto vero che il Monferrino avesse già prima aderito alla lega delle due Republiche, come pensa il Battistella, 131. Si tratta del « 6 giugno 1427 », non « 1426 », com'è evidentemente del 1427, non del 1426, il documento datato erroneamente « 26 giugno 1426 » in Osio, II, 229 segg.

(3) *Conti Tes. gen. Sav., l. c.*: « L.t Jacobo Galife, secretario Domini, realiter, dicta die, pro eius expensis duodecim dierum fiendis, cum duobus equis et uno clerico, eundo Sanctam Agatam et alibi, ad Aymonem de Brocio et dominum Georgium de Albano, ubi missus fuit per Dominum pro certis predicti Domini negociis, ad racionem supradictam (*cfr. n. preced.*) : viii ff. pp. ».

indovinare che fossero questi, leggendo una lettera del Câhteanvieil allo stesso Di Brosso, del 2 agosto, con cui gli annunziava la conchiusione dell' alleanza con Venezia e Firenze, e gli raccomandava di visitar le terre ed i fortalizî del suo capitanato e provvedere in ogni guisa alla loro sicurezza (1). E poichè il giorno stesso la lega, sebbene non ancora publicata, era già stata notificata dagli oratori fiorentini e veneti al Papa (2), è chiaro che il Visconti non poteva più dubitare delle intenzioni del Sabaudo; e se pure della stipulazione del trattato dell'11 luglio non aveva ancora certezza il 5 agosto, doveva ritenere imminente, in ogni caso, l'accordo formale dei suoi nemici. Le fortificazioni in Piemonte non erano per una pretesa guerra d'Oltralpe (3); nè la malizia della concentrazione in Savoia riusciva a nascondere movimenti di armati anche ai confini lombardi, tanto più che la fama menzognera parlava — per il momento contro ogni verità — della discesa di genti dalla Savoia, e ne ingigantiva la quantità (4), mentre i Veneziani, con cui erano conosciute a Milano le lunghe pratiche savoine, vantavano con iattanza le forze del nuovo alleato ed il prossimo annientamento del Biscione (5).

(1) *Conti Castell. Santhià*, rot. XV: « Quod ipse Dominus noster firmam ligam contraxerat cum duce Venetorum et cum eius Comunitate, ac Comunitate Florencie, et inimicos prefatarum Comunitatum reputabat esse contrarios Domino, et ideo, quia territorium dicti Capitanei Sancte Agathe est contignum territorii domini ducis Mediolani, cum quo prefate Comunitates habebant guerram, mandavit idem dominus Castriveteris dicto Aymoneto de Brocio quatenus visitaret omnia loca et fortalicia sui Capitaneatus Sancte Agathe, assumendo secum aliquos stipendiarios sive nobiles equites, ut securius posset ea visitare, et quod in eisdem castris et fortaliciis provideret de aliquibus probis viris et aliis necessariis, taliter quod tute possent gubernari...,data Ipporigie, die secunda mensis augusti anno Domini MCCCCXXVI ».

(2) Lupi, 126, docc. 80 e 81.

(3) Oltre i docc. già citati, cfr. *Arch. Com. Tor.*, *Ordin.*, vol. LXIII, ff. 174, 186: 4 agosto 1426: ricevuto ordine del Capitano di Piemonte di completare le fortificazioni; al che non avendo provveduto il Consiglio del Comune, ed essendo quindi stato posto in arresto, ordina il 10 le fortificazioni stesse; *Arch. Com. Ivrea*, *Ordin.*, vol. XIII, f. 117*r*. : 6 agosto: ricerca di denaro per fortificazioni ed acquisto bombarde e balestre.

(4) Lupi, 40, 127 seg., doc. 85, 88.

(5) Osio, II, 248, doc. 148.

Amedeo non aveva ancora dimesso del tutto i negoziati con Filippo, ma i suoi ufficiali non conchiudevano mai nulla e, a detta di quest' ultimo, ogni giorno disfacevano quant'era stato convenuto il giorno avanti, con nuove proposte e dilazioni, mutamenti e cavilli. Siano pure esagerato il fondo, e intensificate le tinte, del quadro che il duca di Milano tracciava scrivendo quel giorno al re dei Romani per iscuoterne le incertezze, e ritrarne aiuto più presto ed efficace, e sopratutto l'ordine tassativo a Savoia di non trascorrere ad offese contro di lui « cogliendo il destro lungamente aspettato », ma anzi prestargli soccorso contro i ribelli del Re « per la maestà dell'Impero » (1): non v'ha dubbio che la sostanza risponde a verità. Sullo stesso argomento ritornava infatti da capo il Visconti qualche giorno più tardi, fatto omai certo dalla lega stipulata, e v'insisteva tanto, da mostrare che le imminenti ostilità da quel lato costituivano omai la sua preoccupazione maggiore (2). Ed altra causa d'inquietudine per Filippo sono allora le pratiche insistenti del Governo sabaudo in Isvizzera, dove non solo il conte di Friburgo era omai impegnato al servizio di esso (3), ma uno scambio d'inviati fra Savoia ed i Bernesi sembrava preludiare ad una partecipazione dei medesimi alla spedizione italiana di Amedeo VIII (4).

(1) *Ibidem*, 249, doc. cit.

(2) *Ibidem*, II, 281, doc. 147. Cfr. anche II, 286 e 288, doc. 150.

(3) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, f. 627*v.*: « L.t Peronino, trompete Domini, realiter, die sexta augusti [*1426*], pro suis expensis decem dierum quibus conducere debet comitem Friburgi et suas gentes armigeras ultra montes... III ff., III dd. gg. ». Cfr. anche f. 628 *v.* : « L.t Iohanni, scutiffero domini Iohannis Iarly (*sic*) Vicecomitis, realiter, dicta die [*10 agosto 1426*], dono sibi per Dominum facto, pro suis expensis factis veniendo a Friburgo Chamberiacum, ad Dominum, et inde red(d)eundo: x ff. pp. », e sopratutto l'ambasciata di Enrico di Colombier a Friburgo stessa, in cui si trattenne dal 21 agosto al 20 settembre, andando poi a raggiungere Amedeo VIII in Ivrea (*ibidem*, f. 633 *v.*).

(4) *Conti Tes. gen. Sav.*, *l. c.*, f. 627: in data 7 agosto è cenno di un messo da Chambéry a Berna, e di un altro mandato dallo sculteto e dal Consiglio di Berna a Chambéry.

Durante la maggior parte dell'agosto, mentre da Firenze l'oratore Paolo Ruccellai, accompagnato dal veneziano Federico Contarini, con quattro galere si reca a Nizza per indi passare colla Corte ducale (1), di qua e di là dei monti fervono gli apparecchi militari di Savoia (2), si attizzano e si sfruttano incindentini di frontiera verso Milano (3), ed i maggiori ufficiali subalpini di Amedeo, riuniti in conferenza straordinaria, dispongono ogni cosa per le prossime ostilità (4). Il Visconti vuole

(1) Lupi, 39 seg., 126 segg., docc. 81, 83, 85, 88.

(2) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, ff. 355 *r.*, 386 *r.*, 439 *v.*- 440 *v.*, 627 *v.*- 629 *r.*: 31 luglio: Pietro di Grolée fa preparar polvere per le bombarde; 2 agosto 1426: acquisto di cavalli per portare i bagagli del Duca; stendardi e bandiere; 3 agosto: Bertolino di Valperga, scudiero, mandato in Piemonte « pro reparari faciendo currus, bombardas et plura alia »; 5 agosto: tre carichi di salnitro spediti a Torino; 8 agosto: altri 19 carichi c. s.; 10 agosto: bagagli ducali avviati verso il Piemonte; 11 agosto: Bertrando Mellin, scudiero, chiamato a Chambéry per accompagnare Amedeo VIII nella spedizione italica; 12 agosto: sette piccapietra (*lathomii*) assoldati a 7 ff. al mese « ad faciendum lapides bombardarum » in Piemonte; etc., fino al 29 agosto, in cui è un pagamento « pour toyle, corde et fil pour enfardeller les arcs et fléches qui estoient à Chambéry, pour porter en Piemont ». Cfr. *Arch. Com. Tor.*, *Ordin.*, vol. LXXII, f. 190: 20 agosto 1426: è tassato il prezzo dei viveri per l'arrivo delle genti ducali; e *Arch. Camer. Tor.*, *Conti Castell. Santhià*, rot. XV: « L.t idem dominus Capitaneus Sancte Agathe... nobili Martino de Albano, quem idem Capitaneus misit per loca et terras dicti Capitaneatus causa fortifficari faciendi ipsa loca, videlicet Masaziam, Motam Alciatorum et Castelletum, cum duobus equis et totidem personis; ad que vacavit spacio sex septimanarum inceptarum die xxv mensis augusti anno...mccccxxvi...: xv ff. pp. », e, per lo stesso motivo, Bartolomeo de Fontaine mandato ad Ozegna e Casanova; Enrico di Anna, a Salasco e Montanaro; Berteto di Strambino, a Tronzano, Borgo Alice e Cigliano.

(3) *Conti Capit. Piem.*, rot. XII: « L.t Anthonio Garini, de Ypporrigia, pro portando Domino nostro litteras dicti Capitanei ac Ambrosii de Canalibus super facto Azilliani, (et) super quibus Dominus dedit responsum, videlicet ab Ypporrigia Thononium, ubi vacavit, eundo, stando et redeundo, decem diebus, videlicet a die x inclusive mensis augusti [*1426*] usque ad diem xxi exclusive dicti mensis: iii ff., iiii gg. ».

(4) *Ibidem*: « Item die xv dicti mensis augusti l.t sibi ipsi [*Capitaneo*] pro suis expensis quinque dierum, quibus vacavit cum decem equitibus eundo de mandato illustris domini nostri Ducis ab Ypporrigia Thaurinum, ad conferendum cum domino Capitaneo Pedemoncium superius ac Freylino, familiari

ancora tentare una prova per distaccare il Sabaudo dai suoi nemici, mandandogli un giovane umanista e diplomatico, scelto con molta avvedutezza e discernimento, come colui che dovrà poi acquistare gran rinomanza — Pier Candido Decembrio —, e ottiene finalmente da Sigismondo lettere ad Amedeo in suo favore, che subito si affretta a trasmettergli; ma senz'altro risultamento che di provocare l'invio di un nuovo ambasciatore al Re in persona di Guglielmo Rigaud (1), e di un altro messo a Venezia (2). Quell'ambasciata riusciva tanto più ostica a Filippo, che si teneva sicuro fosse diretta contro di lui; onde, a premunirsi, avvertiva il 28 d'urgenza i suoi rappresentanti alla Corte cesarea affinchè, corressero al riparo (3). Certo, al Sabaudo — che non voleva disgustar di sè il re dei Romani per troppi altri interessi (4) — il timore di nuove e più premurose istanze che lo costringessero ad uscir dalla lega con poco suo onore e senz'averne ritratto profitto, oppure correr rischio di guastarsi coll'Impero con molto danno, fu spinta a precipitare gli eventi. Il 1 settembre Sigismondo scriveva un'altra volta agli Svizzeri perchè non dessero nessun aiuto ai nemici di Milano, e neppure a Savoia per offendere il Visconti (5); ma il Governo savoino non aveva atteso in quel giorno il termine convenuto

dicti Domini nostri, ibidemque stando et inde redeundo, videlicet a dicta die xv mensis augusti, inclusive, qua recepit licteras dicti Domini nostri, usque ad diem xxi dicti mensis, exclusive: xvi ff., viii gg. ».

(1) Osio, II, 259, doc. 151. Cfr. *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXII, f. 233*v*. Il Rigaud partì il 12 agosto, e tornò solo il 5 novembre. Nell'andata passò per Costanza, Ulma, la Baviera; e così poi nel tornare. Del seguito della sua ambasciata sarà parola più avanti.

(2) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, f. 628*v*.: « L.t Petro Lauchinando, valeto stabuli Domini, realiter, dicta die [*10 agosto 1426*], misso a Chamberiaco Venecias cum litteris Domini clausis...: xv ff. ».

(3) Osio, *l. c.* Sul Decembrio cfr. il mio lavoro *L'attività politica di P. C. Decembrio*. Genova, 1891.

(4) *Conti Tes. gen. Sav., l. c.*, f. 469*v*.: 29 agosto 1426: Amedeo di Dompierre, procuratore di Beaugé, mandato a Sigismondo per la questione con Giovanni di Châlon.

(5) Altmann, *Die Urkunden Kaiser Sigmunds*, II, 49, Innsbruck, 1898.

per la publicazione della lega; anzi, anticipandolo bruscamente, fin dal 26 del mese avanti aveva « mandata disfida », ossia dichiarata ufficialmente la guerra, a Filippo Maria (1), facendo prendere tutte le disposizioni perchè fosse tosto publicata l'alleanza contro di lui (2): il 30, poi, Amedeo stesso si metteva in cammino da Chambéry alla volta d'Italia (3). Il dado era tratto, ed il nuovo intervento più energico che il re dei Romani decideva appunto il 2 settembre colla missione di Brunoro della Scala, Michele di Jakch e Nicolò Zeiselmeister presso la Corte sabauda (4), poteva essere ormai rigettato senza offesa come troppo tardivo ed inopportuno in mezzo al fragor delle armi.

(*Continua*) FERDINANDO GABOTTO.

(1) *Conti Capit. Piem.*, *l. c.*: « L.t die XXVI augusti [1426] Bartolomeo Cauzono, drapperio, de Ypporrigia, pro XIII rax[*is*] panni rubei pro duabus vestibus pro Perino, trompeta Domini, et pro eius socio, quando portaverunt diffidanciam duci Mediolani: XV ff., II gg. — Item pro XIIII rax[*is*] panni albi, pro fodra: VIII ff., II gg. — Item pro I rax et dymidio panni de Lira nigri, et albi de Malignes, et viridi de Brucelles, pro livrea: II ff., VIII gg. — Item Iohanni Pesando, sertori, pro factura dictarum vestium et livree: III ff., VIII gg.; et sic in summa: XXIX ff., VI dd. gg. ».

(2) *Ibidem*: « L.t Rogerio, eius famulo, pro portando licteras eiusdem Capitanei castellano Avillanie, ut, iuxta mandatum Domini, sollempniter publicari faceret federa inhita inter ill.um Dominum nostrum et illustrem Dominium Venetorum et magnifficam civitatem Florencie et alios sibi alligatos, ubi vacavit eundo ab Ypporrigia Avillaniam, ibidemque stando et inde redeundo, tribus diebus, videlicet a die XXVI mensis augusti, inclusive, usque ad diem XXIX dicti mensis, exclusive: I fl. — L.t Guillelmeto Genodi, pro portando licteras predictas federum egregio Capitaneo Sancte Agathe, ut ipsas faceret publicari iuxta ordinacionem Domini (*dal 27 al 29 agosto*): VIII gg. ». Così pure a Biella.

(3) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, ff. 439 *v.* - 441 *r.* Amedeo si era fermato a Thonon dal 13 al 26 luglio, poi a Chambéry fino al 10 agosto, da capo a Thonon dal 10 al 28. Tornato il 28 agosto a Chambéry, ripartiva il 30 per il Piemonte. Egli viaggiava in una « *cadriga* » tirata da sei cavalli (*ibidem*, f. 628 *v.*).

(4) ALTMANN, *l. c.*

RECENSIONE

Dott. Leopoldo Fontana, *Francesco Soave*, Pavia, Ponzio, 1907.

Straordinariamente operosa e talvolta fortunosa la vita di Francesco Soave; il quale, se non fece opera duratura nè di letterato nè di filosofo, fu uno dei più efficaci divulgatori di cultura, uno dei più amorosi riformatori della scuola nella seconda metà del secolo XVIII: epperò, se non nella storia letteraria e filosofica, gli spetta un posto onorevole nella storia della cultura.

Nato a Lugano (1) nel 1743, studiò in patria, entrando nell'ordine de' Somaschi; a Pavia, nella casa di s. Majolo; e a Roma. Il primo suo lavoro (1765) fu una traduzione in versi sciolti della Bucolica e delle Georgiche, cui premise un poemetto sul modo di tradurre. Consacratosi, secondo il costume del suo ordine, all'insegnamento, professò eloquenza poetica nell'Università di Parma, ed ebbe poi dal Conte di Firmian l'insegnamento della filosofia morale nel ginnasio di Brera. Dedicandosi allora di preferenza a gli studii filosofici, risponde a un quesito, proposto dall'Accademia di Berlino (1771), su l'origine della lingua, e la dissertazione ottiene l'onore del primo *accessit*, sebbene sia poi premiata quella dello Herder; studia le opere del Locke, le traduce e le commenta. Molto tradusse e molti lavori originali scrisse per la *Scelta di opuscoli interessanti*, che si pubblicò a Milano pe' tipi del Marelli dal 1775 al 77. Nel 1778 tradusse i *Nuovi Idillii* di S. Gessner, ai tradotti aggiungendo idillii suoi. Dal 1786 al 1790 attese alla istituzione delle pubbliche scuole elementari di Milano. Nel 1795, per volere del governo austriaco, scrisse la *Vera idea della rivoluzione francese*: rivoluzione da lui giudicata

(1) È degno di memoria anche il fratello di Francesco, Felice Soave (1749-1803), architetto, che si fece onore a Como e a Milano. V.: M. Caffi, *Di alcuni architetti e scultori della Svizzera italiana*, in *Arch. storico lombardo*, XII (1885), p. 65.

opera di esaltati e di perversi. Un altro abate, unico forse, comprese il valore della rivoluzione francese; ma si chiamava Giuseppe Parini.

Venuti i Francesi nel 1796, si refugiò a Lugano, dove fu maestro di A. Manzoni, allora undicenne, che ricordò sempre con grande affetto il *buon* padre Soave, « quell'ingegno così facile, enciclopedico, che, senza essere un genio, con una vita tutta intesa a educare con buoni libri la mente e il cuore dei giovinetti, fece tanto bene alla pubblica istruzione in Italia » (1). A Napoli, dove fu invitato a istruire il figlio del Duca d'Angri, il Soave tradusse le *Lezioni di eloquenza* del Blair, adattando l'opera ai bisogni della cultura italiana con l'aggiungervi numerose annotazioni su la nostra lingua e letteratura. Tornati gli Austriaci a Milano nel 1799, rioccupò la sua cattedra di filosofia a Brera. Dopo la battaglia di Marengo, dovè abbandonare la cattedra: ma rimase a Milano, dove attese con rinnovato fervore agli studii, traducendo l'Odissea, la Batracomiomachia, l'Eneide, le opere di Esiodo, le satire e le epistole di Orazio, compilando opere varie di filologia. Proclamata nel 1802 la Repubblica italiana, il vicepresidente Melzi prese a proteggerlo, e Napoleone lo comprese tra i primi trenta membri dell'Istituto Nazionale, dal quale fu incaricato di provvedere di testi elementari le scuole del Regno. Nel 1803 ottenne la cattedra di *Analisi delle idee* nell'Università di Pavia, dove tre anni dopo morì.

G. B. Savioli (1806), L. Catenazzi (1811) e G. B. De Cristofori (1806), che non vedo citato dal suo ultimo biografo, ne scrissero pomposi elogi. Il solo biografo serio fu il Cantù nella *Biografia degl'italiani illustri del sec. XVIII* del De Tipaldo; E. Motta, nel *Bollettino storico della Svizzera italiana* del 1884-85, compilò una diligente *Bibliografia* delle numerosissime opere del Somasco (2). Qualche cenno sul

(1) A. Stoppani, *I primi anni di A. Manzoni*, Milano, Bernardoni, 1874, p. 72.

(2) Il Fontana non cita l'edizione delle *Opere complete di Fr. Soave* (Milano, Baret, 1815-17, 19 volumi). I primi cinque contengono le versioni; il 6°, 7° e 8° le *Lezioni* del Blair tradotte e commentate; il 9° e 10° il *Saggio* di G. Locke *su l'umano intelletto* trad. e comm.; l'undicesimo le *Novelle*; il 12°, 13° e 14° le *Istituzioni di logica, metafisica ed etica*; il 15° gli *opuscoli filosofici*; il 16° la *Mitologia*; il 17° la *Grammatica italiana*, i *Doveri dell'uomo*, il *Compendio del metodo delle scuole normali*; il 18° e 19° gli *Elementi d'aritmetica*. Ma la raccolta è tutt'altro che completa!

Soave si trova in opere anche recenti d'indole generale (1); ma una monografia speciale che studiasse il valore del suo pensiero filosofico e la sua azione educatrice, non era stata ancora scritta.

Il Fontana si è proposto appunto di studiare il Soave sotto questo duplice aspetto. Veramente, essendo il lavoro intitolato senz'altro *F. Soave*, sarebbe desiderabile anche un capitolo sul Soave letterato, o, a parlare più esattamente, produttore di letteratura.

Per quel che riguarda le versioni di classici, possiamo contentarci del giudizio del Federici, che della versione dell'Odissea scrive: « Versione in isciolti di molta facilità, ma non molto fedele »; e a proposito della versione della *Bucolica*: « Si credette già utile per le scuole la versione di G. F. Soave; ma chi consideri ch'egli scorbiccherava a centinaja i versi al giorno, vede che fu indulgente quella opinione (2) ». Più importante poteva essere, per la storia del preromanticismo, l'esame delle versioni dei *Nuovi Idillii* di S. Gessner (i primi erano stati tradotti dal Bertòla) e del poemetto di Young *La forza della religione* (3).

Bisognava rilevare l'importanza per la storia delle idee estetiche in Italia della traduzione italiana delle *Lezioni* del Blair, con le quali il Soave diede all'Italia un'opera che le mancava: un trattato scritto con vedute filosofiche, che faceva dimenticare i vecchi trattati di retorica formalistica. Con questo trattato il Soave contribuiva a diffondere in Italia (come fecero il Beccaria e il Costa) il sensismo estetico: egli che aveva già in una nota alla traduzione del *Saggio* del Locke (*Opere*, t. IX, p. 170) dissertato sul bello con un criterio sensistico, definendolo la *rappresentazione piacevole*. Il trattato per

(1) Il Fontana poteva citare: L. Ambrosi, *La psicologia dell'immaginazione nella storia della filosofia*, Roma, Soc. ed. D. A., 1898, XXIV; B. Croce, *Estetica*, Milano, Sandron, 1903, *Storia*, p. 266 (*filosofia del linguaggio*); A. Rolla, *Storia delle idee estetiche in Italia*, Torino, Bocca, 1905, pp. 169, 173-4, 183-6. E, tra le vecchie: A Lombardi, *St. d. lett. it. n. s. XVIII*, Modena, 1827, v. I, pp. 266-70.

(2) F. Federici, *Degli scrittori greci e delle italiane versioni delle loro opere*, Padova, Minerva, 1828, p. 27; *Degli scrittori latini e delle italiane versioni delle loro opere*, Padova, 1840, p. 61.

(3) Poteva consultare G. Horloch, *L'opera letteraria di S. Gessner e la sua fortuna in Italia*, Castiglion Fiorentino, 1906.

molti e molti anni ebbe molta fortuna nelle scuole d'Italia, rifatto più tardi dal Montanari (1).

Conveniva anche prendere ad esame le *Novelle*, la più popolare delle opere del Soave, delle quali dirò più giù.

La prima parte dello studio del Fontana è, col recente libro di B. Pergoli sul Coudillac in Italia, un buon contributo alla storia dell'empirismo sensistico italiano. Volutamente ò detto *italiano*: tanto il Pergoli quanto il Fontana dimostrano infatti che il sensismo in Italia non fu acquiescenza passiva alle dottrine inglesi e francesi, ma si svolse con indirizzo proprio e assunse una fisionomia speciale.

La traduzione delle opere del Locke e i relativi commenti furono il preannunzio delle *Istituzioni*, con le quali il Soave diede ai giovani un concetto chiaro e adeguato della filosofia allora in voga. Il Soave in fondo è un empirista eclettico che da Locke da Condillac da Bonnet prende con saggio discernimento tutto ciò che gli pare buono, conciliandolo con le credenze religiose. Il Rosmini, che studiò da giovane la filosofia del Soave, la dice facile e chiara, ma della chiarezza dell'acqua senza sapore: ma essa va considerata (come giustamente fa il Fontana) alla stregua delle condizioni della cultura filosofica italiana nella seconda metà del sec. XVIII. Di questa il Soave, pur non essendo « un filosofo dai voli d'aquila » (no davvero!), si rese altamente benemerito. Il capitolo che esamina l'esame del Soave della filosofia kantiana, è un importante contributo alla storia del kantismo in Italia. Il Soave credè di confutare il pensiero kantiano, mentre in realtà confutò l'esposizione che ne aveva fatta il Villers. Primo a comprendere in Italia Kant fu, come il Credaro à dimostrato, Alfonso Testa.

Nella seconda parte il Fontana studia l'educatore che, secondo la tendenza del suo tempo, mirò al duplice fine di dare all'insegnamento carattere di utilità sociale e di diffondere anche tra le classi popolari l'istruzione. Forse il Fontana dà troppe notizie, non tutte esatte (2), su la scuola e su la scienza pedagogica nel secolo XVIII:

(1) *Istituzioni di rettorica e belle lettere tratte dalle lezioni di U. Blair da F. Soave, ampliate ed arrichite di esempi da G. I. Montanari*, tomi 3; 7ª ediz., Firenze, Ricordi, 1849.

(2) Dice, p. c., che nell'ode *L'educazione* il Parini « presenta un quadro delle scuole in cui egli aveva studiato con assai scarso profitto, e parla di maestri, in gran parte gesuiti.... » (pag. 63) ecc. Nulla di tutto questo in quell'ode. Così dice (ivi) che il P. scrisse nel 1766 una « lettera » *Delle cagioni del presente decadimento delle belle lettere* ecc. Quella *lettera* è un discorso.

la cornice riesce un po' sproporzionata al quadro. Al Soave la scuola media fu debitrice di tutta una letteratura scolastica, che dalle grammatiche e dalle antologie va alle *Istituzioni* di retorica e di filosofia e alle traduzioni. Nella seconda metà del sec. XVIII, i principi riformatori si occuparono dell'istruzione elementare pel popolo. Nella formazione e nell' ordinamento delle prime scuole elementari governative milanesi potè largamente manifestarsi l'intelligente operosità del Soave, che attese alla compilazione d' un metodo d' insegnamento elementare e di numerosi testi scolastici: dall'Abbecedario al Catechismo, non dimenticando neppure i modelli di calligrafia!

Ma egli aveva fatto qualche cosa di meglio, prima: aveva scritto le *Novelle* pei fanciulli, le quali il Fontana doveva pur prendere in considerazione, se non come opera letteraria, come opera educativa. Comincia con esse quella letteratura dei fanciulli, che fu poi genialmente rinnovata dal Thouar. Scritte per un concorso bandito dal filantropo Carlo Bettoni, come il Soave stesso ci fa sapere nella vita che scrisse di quell' illustre patrizio bresciano (1), queste novelle formano quasi un corso pratico di morale filosofia: mirano a inspirare nella gioventù l' amore del prossimo, e l' entusiasmo per tutto ciò che tende a sollevare e a rendere felici gli uomini. Altre sono d' invenzione; altre poche mitologiche; storiche, le più; e tra queste degna di nota quella che glorifica Pietro Micca (parte II, novella IX, *L'amor della patria*); altre, secondo la moda del Settecento, esotiche: una araba, una cinese, una persiana. La novella con cui s'inizia ognuna delle due parti, è un omaggio alla generosità e alla sagacità di Giuseppe II: che anche il Soave fosse intinto di giansenismo?

Ingegno versatile, ma poco profondo, il padre Soave coltivò ogni maniera di studii, ma non lasciò nulla di durevole nè in letteratura, nè in filosofia. Non trovò nuovi veri, nè aprì nuove vie; e, perchè usò uno stile monotomo languido scolorito, nessuno de' suoi scritti si salva. Ma la sua mirabile operosità è degna d' essere ricordata, possibilmente in un lavoro complessivo, che non studii soltanto il filosofo e il pedagogista, ma l'uomo che contribuì alla diffusione della cultura in Italia nella seconda metà del secolo XVIII. Perciò io spero che il Fontana, il quale à studiato degnamente alcuni aspetti del vario ingegno del Somasco, voglia compiere il suo lavoro presentandoci intera la figura del *buon* padre Soave.

GIULIO NATALI

(1) Il premio di cento zecchini fu diviso tra il p. Soave e l'ab. Padovani. Due altri concorrenti, il marchese Albergati Capacelli e l'ab. Altunesi, insofferenti d'attendere il giudizio, avevano già date alla luce le loro.

NOTIZIE VARIE

R. Majocchi illustra nella *Rivista di Scienze Storiche* (IV, XII, dic. 1907), a proposito di *Il Concilio generale di Pavia del 1423*, due documenti tolti dall'Archivio della nostra Università, notevoli nell' assoluta mancanza di atti di questo concilio, l'uno perchè è l' unico che dia una relazione ufficiale di quanto i Legati Pontificii operarono per la sua inaugurazione, l' altro perchè ne è, per così dire, il documento di chiusura.

Nella stessa Rivista (IV, XII, dic. 1907) è notevole *Un diploma fin qui inedito di Ottone I imperatore (970)*, che **Diego Sant' Ambrogio** pubblica, riproducendone l' edizione data da R. Pouperdin nella *Bibliothèque de l' École des Chartes*. Il diploma fu tolto da una copia del Beluze (t. XVII, fol. 247) della Biblioteca Nazionale di Parigi. Il Sant'Ambrogio giustamente corregge alcune inesattezze toponomastiche: qualcun'altra ancora si potrebbe notare, accostando i nomi delle terre riferiti in questo diploma a quelli dei luoghi citati nel diploma del 976, riflettente pur esso il Conte Bernardo di Rovescala.

Nel fasc. XVI, anno XXXIV, serie quarta dell'*Arch. Stor. Lombardo* **Giuseppe Bonelli** pubblica il regesto di un *Archivio privato del 500*, nel quale fra le carte Stella trovasi una lettera del 15 aprile 1564 da Roma di Michele Facchetti allo Stella, in cui questi viene informato che il cardinale Borromeo ha intenzione di dare mille scudi per la fondazione di un collegio in Pavia.

Nello stesso fascicolo, p. 477, è pubblicata una lettera di **Antonio Grumello**, cronista pavese del cinquecento, trovata nell'Archivio Gonzaga di Mantova (busta n. 1647), diretta a Giovanni Gonzaga, governatore e capitano sforzesco, in data 10 dicembre 1521.

Quanti amano l' arte e gli artisti, accoglieranno con piacere la notizia che è venuto finalmente alla luce il primo volume dello **Allgemeines Lexikonderbildenden Kunster von der Antike bis zur Gegenwart** — Unter Nitwirkung von 300 Fachgelenhrten des Inund Auslandes — (Leipzig, Verlag von Wilhelm Engelmann, 1907). Questo *Lexikon* raccoglie il risultamento di tutte le ricerche e di tutti gli studii fatti fin qui su gli artisti antichi moderni e contemporanei, siano essi architetti, scultori, pittori, medaglisti, cesellatori, orafi, majolicari, intagliatori. Il numero dei collaboratori del *Lexikon* è di 300, facenti parte di tutti gli stati del mondo.

Si trova nel *Lexikon*, oltre la biografia di ciascun artista, l'indicazione di tutte le pubblicazioni che la riguardano: libri, riviste, giornali, strenne, numeri unici, pubblicazioni per nozze, ecc.

Prima che fosse dato alle stampe il primo volume di questa dotta e pratica pubblicazione, ci vollero parecchi anni di preparazione; e della sua buona riuscita va data lode agl' indefessi studiosi dott. Thieme e dott. Becker e all' editore Engelmann. L' opera completa si comporrà di 20 volumi in 8°, di 600 pagine ciascuno, e vi avranno posto più di 150,000 biografie.

Utile complemento agli studii del Rota, il sac. **Luigi Valle** à raccolto in un opuscolo alcuni appunti su *Il giansenismo all'Università di Pavia nell' ultimo quarto del sec. XVIII* (Milano, Tip. dell' *Osservatore Cattolico*, 1907).

Un quadro di Cesare da Sesto e un quadro del Duomo di Pavia. — A Milano recentemente gli antiquarii fratelli Grandi ànno venduto al Governo per dodici mila lire un quadro di Cesare da Sesto rappresentante san Girolamo in atto di battersi il petto nudo e in adorazione del crocifisso. Esso è stato destinato alla Pinacoteca di Brera, ed è ora esposto presso altre opere di Cesare da Sesto.

Nella *Rassegna d' arte* (utilissima pubblicazione, più che mai bella nella splendida veste che ora le ànno data gli editori Alfieri e Lacroix di Milano) del mese di febbrajo, Francesco Malaguzzi Valeri prova come il quadro sia stato fatto nell' ultimo periodo della vita

di Cesare da Sesto, ma ancora sotto l'influenza leonardesca, e cioè prima del 1520, nel quale anno il maestro andò a Roma e sentì l'influsso di Raffaello.

E, a proposito di questo quadro, il Malaguzzi studia tutta l'attività del pittore nell'ultimo periodo della sua vita. Pubblica e descrive, tra le altre opere, la *Madonna in trono tra s. Giovanni Battista e s. Giorgio*, di proprietà di sir Francis Cook di Richmond; e dice che questo quadro può esser utilmente confrontato con quello del Duomo di Pavia, rappresentante la Madonna in trono riccamente ornato di bassorilievi tra s. Giovanni e s. Girolamo inginocchiato, con ricco fondo di paese e di classiche rovine. Questo quadro, eseguito, come assicura l'inscrizione, nel 1521 per disposizione testamentaria di Simone Fornari nel Duomo di Pavia, è stato attribuito a Giampietrino; il quale dovette inspirarsi al quadro di Cesare da Sesto: la distribuzione generale, i motivi architettonici, il gruppo centrale, il s. Girolamo, affine al s. Girolamo di Cesare, provano la derivazione. (L'attribuzione a Giampietrino appartiene a Giovanni Morelli, *Da pittura italiana*, p. 159).

Vincenzo da Pavia — V. Fazio Allmayer à di recente pubblicato un volumetto su *La pinacoteca del Museo di Palermo* (Palermo, Reber, 1908), che interessa i nostri studii per quel che riguarda Vincenzo da Pavia, detto il Romano, l'unico rappresentante dell'arte del Cinquecento a Palermo. Poche notizie abbiamo della vita di questo artista, sul quale pubblicò alcuni documenti il Di Marzo nell'*Archivio Storico Siciliano*, v. V (1881), p. 177 e segg. Lo troviamo, dal 1518, adoperato sempre in lavori d'arte religiosa, non mai in grandi lavori decorativi. Nel 1547 lo troviamo ammogliato con donna Lorenza da Pavia; dieci anni dopo, il 16 luglio 1557, morto e sepolto in S. Giacomo la Mazzara. Il Mongitore lo chiama *Ainemolo*; il Di Marzo (interpellato in proposito a Palermo da un mio amico) propende a crederlo palermitano, interpretando come un cognome il *Di* o *Da Pavia*; ma il Fazio Allmayer accenna alla sua *origine lombarda*, visibile anche in certi caratteri dell'arte sua. I suoi maestri? Lo si disse discepolo di Polidoro di Caravaggio: ma la cronologia e l'esame dello stile provano l'impossibilità di questo fatto. Gli si diede per maestro il cremonese Pietro Romano, che soggiornò, pare, in Sicilia. Il suo soprannome lo fece assegnare alla scuola romana. Altri, pel colorito de' suoi quadri, lo assegnarono alla scuola lombarda.

Il Fazio crede che l'artista che esercitò più potente influsso sul nostro Vincenzo, sia Antonello Gagini. « Una certa somiglianza di temperamento tra i due artisti (egli dice) mi rende accetta questa ipotesi, insieme con la loro comune origine settentrionale ».

Ma questo influsso egli lo vede non nei grandi quadri, nei quali Vincenzo si studia d'imitare l'accurata composizione il disegno corretto e il sobrio colorito di Raffaello (esempio tipico, la *Deposizione,* della Pinacoteca di Palermo, manifesta derivazione della *Deposizione* di Raffaello); ma nei piccoli quadri, nelle predelle, dove l'ingegno dell'artista, libero dalle preoccupazioni della grande composizione e del difficile disegno, si rivela originale. Nei piccoli quadri Vincenzo è rapido disegnatore, coloritore luminoso, mirabile paesista, poeta della famiglia. Le chiese palermitane (S. Domenico, S. Pietro Martire, Valverde, S. Maria degli Angeli), la Cattedrale di Terranova, l'Oratorio della Pace a Messina posseggono opere del nostro, che dev'essere studiato sopra tutto nella Pinacoteca del Museo di Palermo, dove tutta una sala è a lui dedicata. Diremo da ultimo che tocca del nostro pittore il Di Marzo nel suo libro *La pittura in Palermo nel Rinascimento* (Palermo, Reber, 1899); e, per completare la bibliografia, citeremo lo studio di G. Meli *Sopra un dipinto di Vincenzo di Pavia* (in *Arch. Stor. Sic.*, a. IV, fasc. III).

Lo Stato è riuscito ad acquistare un ignorato capolavoro del **Correggio**, ora depositato nella Galleria Corsini. Rappresenta la Madonna col Bambino e s. Giovannino, e si ricollega alle Madonne di Sigmaringen, del Museo di Milano, di Hampton Court Palace e del Museo di Pavia, alle opere giovanili insomma del grande maestro; ma tutte le supera per la bellezza delle figure, per la freschezza e vigoria della tecnica.

Nel prossimo fascicolo pubblicheremo una recensione, scritta dal prof. V. Labate, del volume di M. Rosi su *I Cairoli.*

Un'altra scoperta a S. Teodoro. — Mentre si stava levando l'intonaco al muro della prima campata a sinistra della Basilica di

S. Teodoro, si sono scoperte altre parti della famosa *Pianta di Pavia* del 1522, attribuita a Bernardino Lanzani da S. Colombano, che fu già descritta da P. Moiraghi nel *Bollettino Storico Pavese* (a. I, 1893, p. 41 e segg).

Lo stato dei lavori non permette ancora di descrivere la pittura; ma vi si vede la campagna con casolari, soldati a cavallo, carri che arrivano in città, il Borgo di S. Patrizio, e forse la Basilica di S. Salvatore.

Nella *Rassegna d'arte* (Aprile 1908) **P. Toesca** pubblica un'illustrazione del famoso ostensorio gotico del 1406, che si conserva nella Collegiata di S. Lorenzo a Voghera.

La riga 8ª di p. 72 di questo fascicolo va letta così: « il suo discepolo; *il quale* fu nominato ecc. ».

g. n.

PROF. GIACINTO ROMANO *direttore responsabile.*

Pavia — Premiata Tipografia Successori Fratelli Fusi — Pavia.

945.28
S.16
v. 8
SAVANNA
LIBRARY

UNA SERIE APOCRIFA DI MEDAGLIE PAPALI

NEL MUSEO CIVICO DI PAVIA

Le falsificazioni hanno una certa importanza nella storia dell' arte. Traendo origine da un gusto o da una certa tendenza predominanti in un dato tempo e in una data società, esse dimostrano quali erano allora, e in quell' ambiente, le opere d' arte più in voga e lumeggiano quindi alcune tra le cagioni meno evidenti, ma non perciò meno importanti, che agiscono sulla evoluzione dell' arte. Tra queste non cade dubbio che si debba assegnare un posto cospicuo allo spirito di imitazione. È da questa tendenza, trasformatasi più o meno attraverso la elaborazione soggettiva dell' artista, che hanno origine le così dette scuole. Si tratta di elementi, pittorici o disegnativi o estetici, che un artista raccoglie da un altro maggiore e trasfonde nella propria opera, i quali non sempre è facile scernere e distinguere. Ma questa difficoltà diventa minima quando l' imitatore non è un geniale che da quei germi più o meno raccoglitrici fa sbocciare il fiore della propria arte individuale ma un imitatore di professione, cioè un falsificatore. Allora questi elementi, tolti di qua e di là e ricomposti alla brava, spiccano chiarissimamente, aiutando anche sovente la inettitudine stessa dell' artefice che li accozza in modo troppo chiaro: e allora anche l' opera del falsificatore acquista importanza per la storia dell' arte.

Non sempre il falsificatore è un mestierante: ce ne furono dei valenti assai, e autori di veri capilavori. Notissimo è per esempio Giovanni Cavino, vissuto nella prima metà del cinquecento. medaglista insigne, che insieme ad Alessandro Bassiano falsificò mirabilmente monete romane, da Nerone a Elagabalo, fino al

numero di settantasei, dal nome suo dette « padovane », come « vicentine » si dissero le monete di personaggi greci e romani falsificate da Valerio Belli vissuto in quel torno, nato a Vicenza, come « carteroniane » sono dette quelle che Lorenzo Carteron falsificò, nato in Olanda. Breve, la falsificazione è un prodotto artistico che ha anche esso la sua storia, i suoi procedimenti, i suoi pregi.

Mi propongo di illustrare una falsificazione in grande esistente nel Museo Civico di Pavia, la quale consta di una intera serie di medaglie papali tutte apocrife, che vanno da Lino (44-66) fino a Gregorio XIII (1409-1415), se le medaglie esistenti nel museo costituiscono la intera serie, oppure più giù ancora: è probabile però che la serie finisse con Martino V (1417-1431) col quale cominciano le medaglie papali autentiche. Alcune medaglie mancano, sì che in tutto sono 201 pezzi, tutti della stessa misura, col diametro di mm. 43, grossi mm. 15. Sono tutte di metallo bruno scuro, con un orletto rilevato alla periferia e recano da un lato una testa profilata a destra o a sinistra con la leggenda N· N. PONT· MAX. (oppure PONT· M. o simili), dall'altro vari stemmi di cui diremo in seguito, oppure altri emblemi sacri o pontifici. Le lettere della leggenda sono buone, senza però aver nessuna caratteristica paleograficamente o epigraficamente notevole. Le medaglie recano un numero progressivo ora in cifre romane, ora in cifre arabiche, e precisamente fino alla moneta N. 69 in cifre romane, da questa fino al N. 84 in cifre arabiche, poi dal N. 84 al 91 di nuovo cifre romane, che ridiventano arabiche fino al N. 100: da questo al N. 150, ancora cifre romane e dal N. 150 in poi, arabiche: la ragione di questa stranezza mi sfugge; le cifre sono incise con un punteruolo o scalpello e stanno o sul diritto sotto la testa o nel rovescio: paleograficamente risalgono al VII secolo avanzato.

L'autore delle serie non era certo un dotto: le leggende: VINCUNT INDBELLATUR e FUGITE PARTES ADVERSAE che ricorrono spesso, non hanno nè grammatica nè senso. Egli ignora l'esistenza di Papa Clemente I (66-76) la cui medaglia manca nella serie pur continuando la numerazione: crede (è sempre la nume-

razione a dimostrarlo) che Agapito I (535-536) precedesse Giovanni II (533-535): pone tra i papi Bonifacio VII e Giovanni XX antipapi: nè mette il pregio citare altri più grossi errori di cronologia, traditi sempre dalla numerazione. È dunque strano come egli si accingesse, così digiuno di notizie storiche, a inventar nientemeno che dugento medaglie: dico inventare perchè le medaglie papali notoriamente cominciano con Martino V. Ora la serie cessa appunto con questo papa: si trattava dunque di integrare a ritroso la serie delle medaglie papali, inventando dei tipi per tutti i papi, da Lino a Martino V, che non avevano coniato medaglie. La conseguenza di questa falsificazione a programma fu che i tipi dovettero logicamente esser ideali. Infatti raramente la serie tradisce una tendenza, dirò meglio uno sforzo realistico, come nella medaglia di papa Vittore, il quale mostra fronte sporgente, naso rincagnato, mento grosso, cranio tozzo e quadrato (forse il medaglista sapeva che Vittore era africano); come in quella di Sisinnio che ha grandi pieghe intorno alla bocca, occhiaje profonde, narici dilatate, mascelle sporgenti; come in pochi altri simili esempi. Spesso ancora i papi che tennero la sedia papale per poco tempo e che quindi erano (o si potevano imaginare) molto vecchi hanno una fisionomia stanca e grinzuta: in Eusebio, per cagion d'esempio, (310-11) vedonsi nelle gote sporger le ossa dei pomelli, e le labbra son sottili e strette come a cui manchi i denti e nel collo spicca bene il muscolo sterno-cleido-mastoideo. Eguali caratteristiche mostrano Marcello (308-310), Felice II (355-58) che di più ha il fronte grinzuto, Cornelio (251-52), Zosimo (417-418) Antero (235-30), Anastasio (496-98), Stefano I (253-57). In tutti si vede bene sporgente il detto muscolo a significar la magrezza senile del collo, dando un' impressione di cosa stereotipa, quasi un procedimento tecnico per esprimer la vecchiezza, sì che di realistico questo particolare diventa idealistico. Del resto, come dicevo, i tipi sono necessariamente ideali, anzi a volte stilizzati nei particolari. Per esempio, nella medaglia di Simplicio i capegli sono resi con quattro file di ciocchette distinte e regolari; in quella di Teodoro con cinque liste

verticali accartocciate sul collo: in Bonifazio III la barba è trattata a ciocche ondeggianti distinte; in Eugenio I, tutta a riccioletti.

La tendenza idealistica non si fermava però ai soli particolari ma a volte invadeva tutta la figura; essendo i tipi ideali per loro natura sempre un po' simili gli uni agli altri, ne derivò che due papi mostrano fisionomie derivate da uno stesso e unico tipo, un pò modificato. A questo può aver anche contribuito un poco la difficoltà di inventare dugento tipi più o meno differenti; e me lo fa credere anche il ricorrere lo stesso tipo in due papi successivi, quasi l'autore volesse sbrigarsi e applicare, tant'è, lo stesso tipo a due persone invece che a una sola. Cito alcuni esempi: Silvestro I e Marco (314-336, 336-337) sono tutti due rappresentati da una testa profilata a destra con lunga barba appuntata e mustacchi spioventi, naso sottile, pomelli sporgenti: le bende della tiara cadon giù diritte nel primo, e si accartocciano — lieve differenza — nel secondo. Dionigi e Felice I (259-269, 269-275) hanno lunga barba e mustacchi fluenti, capelli arricciati sul collo, orecchie ampie, occhio bene aperto, labbra strette e salienti. Giovanni II e Agapito II (533-35, 535-36) sono senza barba nè mustacchi, calvi tutti, tranne una corona di capelli sul collo e un ciuffo sul fronte, con forti pieghe intorno alle labbra e agli occhi, mento a bazza, e labbra strette e salienti. Bonifacio VI e Stefano VI (896, 896-7) sono tanto simili che paiono una stessa persona: volto sbarbato, bocca stretta con gran pieghe sugli angoli, tiara con tenie cadenti all'indietro e benda sugli orecchi. Anastasio III e Landone (911-13, 913-14) mostrano tutti e due una testa tutta sbarbata e pelata, tranne una corona di capelli sul collo e sulle tempie (in Anastasio anche un ciuffetto sul fronte), dalle occhiaie profonde, dalla bocca sottile e rugosa, dalle mascelle sporgenti e dalla bazza prominente.

L'autore di questa serie non aveva dunque grande facoltà inventiva, come d'altronde dimostrano anche i rovesci delle medaglie. I quali recano naturalmente una figurazione più o meno araldica o religiosa, a imitazione di quelle che si vedono sulle medaglie papali autentiche. Le figure più frequenti sono quattro: due chiavi in croce legate da un nastro con intorno la leggenda:

CLAVES REGNI COELORUM, che ricorrono in 22 medaglie; una veronica senza leggenda, la quale si vede in 27 medaglie; una gran croce piantata su un rialzo di suolo con intorno la scritta FUGITE PARTES ADVERSAE, ricorrente nella serie 18 volte; e due chiavi pendenti dai nastri di una tiara le quali sono ripetute 12 volte. Altre figurazioni, delle quali dirò dopo, ricorrono sei o sette volte. A questa monotona ripetizione degli stessi motivi servirà di scusa il pensare che era necessario inventar ben 200 medaglie; ma l'autore della serie cercò di ovviare al difetto introducendo quà e là dei veri stemmi, alcuni cervellotici, altri tolti da altre monete o medaglie papali, con un procedimento banalissimo, che però ha la sua importanza documentaria fornendoci un buon elemento cronologico intorno al tempo in cui visse l'autore. E valga il vero: se gli stemmi delle medaglie falsificate sono stati tolti da altre autentiche, è chiaro che la medaglia cronologicamente ultima servita così di modello segna circa il tempo dopo il quale visse l'autore della serie, che vide e conobbe quella medaglia. Gli stemmi o figure tipici che si vedono nelle medaglie della serie e che furono certo tolti da medaglie o monete papali (1) sono i seguenti:

Scudo con due chiavi incrociate. Attribuito a Clemente II (1046-1047): si vede in medaglie di Nicolò V (1447-1455) (2).

Scudo con banda. Attribuito a Innocenzo VII (1404-1406): Stemma di Eugenio IV (1431-1447) cioè dei Condolmer (3).

Scudo spaccato con fascia a serpentina: sotto, tre bande e sopra una rosetta. Attribuito a Gregorio IX (1227-1241) e a Nicolò III (1277-1280). È lo stemma di Urbano VII Castagna (1590) (4). Con una lieve modificazione, cioè con introdurlo entro uno scudo minore racchiuso dal maggiore e con sostituire alla rosetta un non so che indistinto, servì anche per Eugenio I (654-657), Gregorio II (715-731), Sergio III (904-911) e altri.

(1) Non intendo qui di citar tutti i raffronti araldici tra la serie e le monete o medaglie anche non papali, che sarebbe cosa troppo lunga, ma solo le papali alle quali il falsificatore probabilmente ebbe l'occhio.

(2) Venuti Numism. rom. pont. p. 11 N. 1 ss. e fig. p. 10.

(3) Venuti p. 7 N. 1 e fig. p. 6.

(4) Venuti p. 175.

Scudo con tre fasce. Attribuito a Clemente V (1305-1314) e a Gregorio IX (1227-1241): è lo stemma dei Carafa come nelle medaglie di Paolo IV (1555-1559) (1).

Tempio a due ordini di archi. Si vede nelle medaglie di Benedetto II (855-858), di Anastasio III (911-913), di Leone VIII (963-965) ed è copiato da quello che rappresenta la facciata della Basilica Vaticana, come si vede in medaglie di Martino V (1417-1431), le quali ne commemorano il restauro (2): l' unica differenza sta in ciò che nelle medaglie apocrife il tempio ha 5 archi mentre in quella di Martino V ne ha sette.

Teste di Pietro e Paolo affrontate. Si vedono nelle medaglie apocrife di Paolo I (757-767), Pasquale I (817-824), Giovanni IX (898-900) e altri: sono tolte dai ducati di Clemente VII coniati nel 1527 (3).

Scudo spaccato con gamba ripiegata su tre fasce. Attribuito a Giovanni XXII (1316-1337) ed è invece lo stemma dei Cossa che si vede su zecchini di Giovanni XXIII (1410-1417), al secolo Baldassare Cossa (4). È probabile qui non una attribuzione arbitraria di uno stemma qualunque a un papa, come negli altri casi, ma una vera confusione tra i due papi forse considerati come uno solo dall'autore. Infatti la medaglia di Giovanni XXIII, che sarebbe stata l'ultima della serie, manca nella collezione e forse non fu fabbricata.

Scudo con tre bande. Si vede nelle medaglie di Innocenzo IV (1243-1254) e di Adriano V (1276) ed è lo stemma dei Ghislieri come mostrano medaglie di Pio V (1566-1572) (5).

Oltre a queste che sono vere e proprie imitazioni e copie la serie porge ancora alcuni esempi di medaglie il cui stemma ricorda altri stemmi autentici, senza che perciò si possa parlare di copie. Per esempio, la banda a quadretti di Bonifacio XI (1389-1404) ricorda assai da vicino quella dello stemma dei Cybo nelle

(1) Venuti p. 102.
(2) Venuti p. 6 N. IV e fig. p. 1.
(3) Cinagli — Le monete dei papi, tav. I n. 13.
(4) Cinagli tav. I. N. 33.
(5) Venuti p. 123.

medaglie di Innocenzo VIII (1484-1492) (1). Le mezze lune che si vedono nelle medaglie di Giovanni X (914-928) e di Giovanni XX (antipapa) si vedono pure nello stemma dei Piccolomini: per es. nelle medaglie di Pio II (croce con 6 mezzelune (2)). L'albero della medaglia di Gregorio VI (1044-46) ricorda, specialmente nei rami e nelle foglie, quello dei della Rovere che ci mostrano medaglie di Sisto IV (1471-1484) e di Giulio II (1503-1513) (3); I due leoni rampanti nei due riquadri di sinistra in basso e destra in alto nella medaglia di Giovanni XXI (1276-1277) ricordano quelli che, pure negli stessi riquadri, si vedono in medaglie di Adriano VI (1521-1523) (4); e via dicendo. Nè occorre ricordare che le chiavi in croce ricorrenti, come vedemmo, con grande frequenza, sono derivate da quelle, comunissime, che le medaglie papali ci mostrano incrociate dietro lo stemma. Tuttavia quelle della serie mi paiono tipologicamente derivate specialmente da medaglie di Nicolò I (1447-55), almeno nello svolazzo delle bende.

Questi esempi rivelano a pieno il *metodo* del falsificatore. Il suo scopo era naturalmente quello di dare alle sue medaglie la massima verosimiglianza possibile e per far ciò imitava le medaglie autentiche a lui note, copiandone gli stemmi e attribuendoli a caso a questo o quel papa e corredandoli di leggende cervellotiche (e perciò propositate) oppure tolte dai coni papali autentici. Senonchè, come dicevo, questo procedimento offre il destro a poter fissare circa la età a cui risale la serie, poichè l'ultimo stemma o motivo imitato segna circa il tempo dopo il quale visse l'autore. Ora gli stemmi enumerati ci riportano in generale al secolo XVI e arrivano fino a Urbano VII (1520), dunque il nostro medaglista visse non prima di questa data. Ma vi è nella serie un conio abbastanza frequente e assai importante per noi, del quale non ho ancora detto, ed è quello della colomba volante in una gloria di raggi, simbolo dello Spi-

(1) Venuti p. 39.
(2) Venuti p. 19.
(3) Venuti p. 32 e 47. *Cinagli* Tav. II. N. 3 e 12.
(4) Venuti p. 61.

rito Santo. Questa figurazione compare da sola nelle medaglie autentiche solo quando sieno coniate in tempo di sede vacante, a significar lo Spirito Santo che inspira i cardinali adunati a conclave per eleggere il nuovo pontefice. Essa però cominciò a comparire tardi su medaglie o monete di sede vacante e precisamente con quelle del 1655 delle quali alcune hanno lo Spirito Santo; il quale poi predomina in quelle del 1667 e diventa esclusivo in quelle del 1669-70 (1). Il falsificatore dunque tolse da queste monete la sua colomba e con sorprendente ingenuità la affibbiò a parecchi papi della sua serie, come Vigilio (537-555). Giovanni III (560-573), Diodato (672-676), Sergio I (687-701) e via dicendo, senza sapere o riflettere che questo motivo, come simbolo dello Spirito Santo che inspira l'elezione del papa, non poteva figurare su medaglie *di papi*, ma, se mai, in quelle coniate *tra un papa e l'altro*. Epperò questa ingenuità ci fa pensare che il falsificatore non inventò il suo motivo perchè di doti inventive nen andava molto fornito, ma la tolse dalle monete di sede vacante: dunque egli dovette vivere *non innanzi alla seconda metà del secolo XVII* perchè prima di allora la colomba non compare su monete. E questa ipotesi trova la sua conferma in ciò che le cifre della serie risolgono paleograficamente al secolo XVII avanzato.

Passiamo ora a un altro elemento: la leggenda che sta intorno all'effige del pontefice. Ragionevolmente essa dovrebbe esser arcaistica tanto nei tipi quanto nelle parole, dovrebbe cioè imitare, almeno per le medaglie più antiche, i caratteri e le abbreviazioni usate dai rispettivi papi nelle loro monete. Così invece non è; i caratteri sono moderni sempre e la dicitura è sempre N. N. PONT. MAX o PONT. MA. o PONT. M. mentre invece le monete papali antiche hanno una grande varietà di dicitura. Per grazia di esempio, quelle di Benedetto III (855-858) hanno BE. PA. oppure B. NED. PA. o ancora B. NED. PA. e via dicendo; quelle di Giovanni XXII (1316-1334) hanno IOHANNES XXII S.P. o IOHES: PAPA XXII o ancora P.P. IOHANNES;

(1) Cfr. Cinagli Tav. II. e III.

quelle di Innocenzo VII (1404-1406) recano INNOCENTIVS P.P: VII o anche INNOC· PP· VII· La varietà, specie nelle monete seriori, era dunque grandissima, e se nella serie vediamo usata la formula costante PONT· MAX e sue derivate, la ragione sta certo nell'ignoranza del falsificatore che non conobbe o non curò le monete dei papi più antiche.

Ma sarà stata questa la sola ragione? Ritornando a quel che si è detto sui caratteri della falsificazione che rispecchia, consciamente o no, i gusti o gli usi del tempo, io ritengo che appunto da un qualche uso derivasse questa formula perchè non mi pare possibile che il falsificatore, per quanto indotto, spregiasse del tutto o assolutamente ignorasse la monetazione papale.

La formula N·N· PONT· MAX· è rara sulle monete innanzi a Alessandro VI: compare eccezionalmente nella monetazione di Paolo II Sisto IV e altri; ma, a partire da Alessandro VI in poi, l'eccezione comincia a diventare regola. Infatti su 35 coni di Alessandro VI a noi noti, solo 11 non hanno questa abbreviazione; la proporzione è di 16 su 93 con Giulio II; invece con Leone X preponderano le monete prive della formula PONT· MAX· Con Clemente VII esse sono solo 7 su coni totali 120, con Gregorio XIII sono 8 su 388, con Sisto V ne troviamo una sola su 212, nessuna tra quelle coniate da Urbano VII (10), Gregorio XIV (18), Innocenzo IX (1) Clemente VIII (170): con Paolo I sono 13 su 282, con Gregorio XV, una su 99, con Urbano VIII, nessuna su ben 372 (1): di guisa che si può concludere che a mezzo il sec. XVII (però che con Urbano VIII si arriva al 1644) la formula PONT· MAX· era divenuta una moda assoluta e predominante (la cui ragione prima sta forse nella classica grandigia di quei tempi), e aveva pervaso tutta la monetazione dei papi. Ma vi ha di più: nella nostra serie questa formula è a volte lievemente mutata in PONT· MA oppure PON·MA· o simili. Ora la prima abbreviazione ricorre in mezzi grossi e in baiocchi di Paolo V, in scudi d'oro di Gregorio XV, in giulii di

(1) V. le tavole del Cinagli per i singoli papi. Paolo III fa eccezione e ritorna all'antico.

Urbano VIII (1). La formula PON per PONT poi è usitatissima in monete di Urbano VIII: l'hanno quasi tutte quelle del 1631 e 1642, molti grossi del 1644 e via dicendo (2); la formula PO M· ricorre in giulii di Urbano VIII colla Vergine, in altri del 1636, in grossi con testa del Nazareno, in mezzi grossi del 1625 e in altri con Pietro e Paolo (3). Dunque anche queste varianti ci riportano precisamente alla metà del seicento, poichè allora erano di moda.

Concludendo dunque: abbiamo quattro ordini di fatti e precisamente: 1) l'ultimo stemma papale imitato: 2) I caratteri paleografici dei numeri delle serie: 3) l'uso della colomba: 4) l'uso della formula PONT· MAX· e specialmente di quella PO· M· Sono quattro ordini di fatti del tutto indipendenti e diversi che tuttavia con mirabile accordo accennano a una età ben precisabile: la seconda metà del secolo XVII. Insistere ulteriormente sul significato storico e documentario di questo accordo sarebbe superfluo. Piuttosto cerchiamo di scoprire questo falsificatore ignoto vissuto circa a mezzo il seicento. Il Venuti nel suo libro stampato nel 1754 parlando nella prefazione di varie falsificazioni di monete papali, accenna a due serie di medaglie, che andavano da S. Pietro « ad recentes usque pontifices »; la prima era opera di Giambattista Pozzi nato a Milano (4), l'altra proveniva da Norimberga. Ora si noti che la serie del Pozzi era di cattivo lavoro, « crassiori opere excusa » dice il Venuti, e che rappresentava appunto i papi compresi nella nostra serie, cioè da S. Pietro (la cui medaglia non c'è nel museo ma che può essersi smarrita) fino ai pontefici recenti cioè fino a Martino V o giù di lì. La serie di Norimberga è da escludersi senz' altro perchè arrivava, secondo la testimonianza del Venuti, fino a Benedetto XIV. Ora, se ammettiamo che la nostra serie sorse intorno al 1650 o poco giù, non ammetteremo che il Venuti la ignorasse, egli che ricorda

(1) Cinagli: Paolo V N. 203-5, 246, Greg. XV N. 6, Urbano VIII N. 162-4.

(2) Cinagli N. 30, 34, 41, 45 ecc.

(3) Cinagli N. 147, 148, 209, 210, 219 ecc.

(4) Cfr. Armand Les medailleurs italiens Paris 1879 p. 167

12 medaglie false anteriori a Martino V e altre fatte da Ferdinando Saint-Urbain e un'altra pure falsa di Giovanni XII, rivelandosi dotto e profondo nella conoscenza delle medaglie: si tratta nel caso nostro di ben altro che 12 medaglie; sono oltre 200 pezzi che il dotto autore non poteva ignorare. E se il Venuti (come è certo) non ignorava la serie perchè non la citò? Per noi la risposta è semplice: perchè (secondo ogni verosimiglianza) *la nostra serie è proprio quella di Giambattista Pozzi o una replica di essa:* l'età a cui risale, i suoi caratteri a cui bene si attagliano le parole sprezzanti del Venuti, il silenzio di questo, tutto fa credere che la nostra serie sia originata dal Pozzi, così assumendo un interesse tutto nuovo come documento della singolare mania falsificatrice onde si distinsero i secoli XVI e XVII. E ciò è tanto più probabile in quanto le medaglie della serie hanno un diametro di circa mm. 42, cioè corrispondente al diametro della serie fatta dal Pozzi, ch'era di mm. 43 (1). Può esser caso ma può anche esser, ed è, una nuova coincidenza che corrobora la nostra congettura.

V. Macchioro.

(1) Armand o. c. ivi.

LA GUERRA

TRA AMEDEO VIII DI SAVOIA E FILIPPO MARIA VISCONTI

(1422 - 1428)

(Continuazione, vedi num. precedente)

§. 5. Campagna militare di Amedeo VIII contro il Visconti (settembre 1426 - gennaio 1427).

La guerra contro Milano si presentava al duca di Savoia sotto l'aspetto più favorevole, larga di speranze e di promesse così per le forze di cui poteva disporre come per le condizioni in cui si trovava ridotto il nemico.

Le truppe savoine che combatterono la campagna del 1426, senza salire, come recavano le voci che sempre ingrossano numeri e cose, a 16 mila cavalli, e forse neppure a 15 mila tra cavalieri e pedoni (1), formavano tuttavia, per quell'epoca, un bello e gagliardo esercito: fu calcolato, sui registri del tesoriere di guerra Giacomo Garet, a 1367 lancie di Piemonte, Savoia, Bressa, Bugey, Val d'Aosta, Vaud, svizzere e diverse (2) 135; balestrieri a cavallo; 576 balestrieri a piedi; 830 brigandi; 225 palvesari; 53 fra arcieri, scalatori, clienti varî; e 7 « mastri di

(1) Lupi, 40, 128, 129, docc. 88 e 92. La cifra più esagerata appare trasmessa a Firenze da Ginevra; l'altra da Nizza.

(2) Se si ricorda che le « lancie » erano almeno di due o tre cavalli ciascuna, la cifra di 3000 cavalli passati in Piemonte che l'oratore fiorentino Paolo Rucellai trasmetteva da Nizza al suo governo appare rispondente al vero, anzi piuttosto inferiore. Si tenga però conto ch'essa era del 25 agosto (Lupi, 128, docc. 88).

bombarda » o artiglieri (1). Queste cifre, per vero, non si possono considerare come assolute: caratteristica degli eserciti medievali, e specialmente sabaudi, era appunto l' estrema instabilità numerica, poichè vi era un perenne flusso e riflusso di cavalieri e di fanti, che venivano al campo o, finito il tempo di servizio dovuto, se ne partivano, salvo a ritornare a nuovi patti (2). In genere, avendo l' occhio ad una media, l' effettivo indicato è a ritenere piuttosto inferiore che superiore al vero, perchè abbiamo notizia di altri armati che servirono Amedeo VIII nell' autunno del 1426, i quali non figurano negli elenchi del tesoriere di guerra ed appaiono invece pagati direttamente dal tesoriere generale, spesso con molto ritardo (3); inoltre mancano i contingenti delle milizie dei Comuni subalpini, molti dei quali composero in denaro la completa astensione o la deficienza del numero dovuto d' uomini (4), ma alcuni pure risulta con certezza che

(1) Tale computo è quello del Costa del Beauregard, *Souvenirs*, 117-156. doc. 2.

(2) Ménabréa, *De l' organisation militaire au Moyen âge d' après des documents inédits*, in *Mém. de l' Acad. de Sav.*, II, I, 182 segg., Chambéry, 1851.

(3) *Conti Tes. gen. Sav.*, voll. LXXI, ff. 422 *r.* - 423 *r.*; LXXIII, ff. 137 segg., 153 segg., etc. Cfr. anche *Conti Capit. Piem.*, rot. XII, e *Conti Capit. Santhià*, rot. XV.

(4) Il rot. XIII dei *Conti Capit. Piem.* fornisce notizia particolare di alcune di queste composizioni: così Biella pagò 347 fiorini pp.; Cuneo, 212; Busca, 10 (oltre altra somma già pagata); Val Sturana, 50; Pinerolo, 224 ff. pp. e 8 dd. (oltre il già pagato); Vigone, 32 ff. e $^1/_2$ (c. s.); Lombriasco, 30; Monasterolo, 50; Piobesi, 80. Busca diede inoltre 40 fiorini per conferma delle franchigie, e Savigliano 1000 allo stesso titolo. Agli uomini del montagna biellese la tassazione di composizione fu di ben 400 ff. pp. (*Conti Castell. Biella*, rot. XXVIII). Non mancarono tentativi violenti e illegali per non dar nè uomini nè denari: di fronte alla condiscendenza di Ginevra e della valle d'Aosta, è noto il rifiuto reciso del Faucigny in materia di sussidî per la guerra del 1426 (Scarabelli, 214), ma ben più importante e caratteristico è il caso segnalato dal citato rot. XIII dei *Conti Capit. Piem.*, che portò poi ad un' ulteriore composizione giudiziaria di 60 fiorini convenuta solo il 30 giugno 1427: « Recepit ab hominibus et singulis personis locorum Cavaczolii, Monasterii, Mezenili, Pes[*s*]ineti, Ceres, Ale, Pertuxii, Chaberteti, Groscavelli, (*sic*) et Furni Groscavelli, vallis Lancei, pro composicione per ipsos facta cum Domino, eo quia per procuratorem fiscalem inculpabantur tenuisse consilium in loco predicto de Ceres, et

mandarono al campo soldati (1). Il fatto stesso che il Duca preferì un concorso di denaro anzichè di gente, dimostra che di questa non aveva scarsezza e bisogno, mentre a computar soltanto le somme versate dalla cassa generale dello Stato sabaudo a quella del segretario e tesoriere di guerra dal settembre 1426 al principio di marzo 1427, esse raggiungono la considerevole cifra di 83.352 fiorini e 19 denari (2).

Sussidî, composizioni militari e giudiziarie, riconiazione di vecchia moneta, prestiti ed espedienti diversi fornivano più o meno largamente il tesoro ducale sabaudo per le occorrenze della guerra, anche se lo stato finanziario generale — forse pre-

sese invicem congregasse, facta pulsacione campane, sindicosque et procuratores constituisse eorum auctoritate, sine licentia castellani Lancey, eorum superioris, ad se deffendendum ut non solverent taxam sibi impositam pro exercitu per illustrissimum dominum Ducem ultimate facto contra ducem Mediolani...». Nelle note seguenti avrò a ricordare molte sollecitazioni dei mesi da settembre a dicembre 1426 per riscuotere le composizioni avvenute in luogo dell'esercito. Oltre le composizioni dei Comuni, poi, bisogna tener conto di quelle di singoli individui, di cui è tutta la lunga serie nelle *recepte* dei *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI.

(1) Ne vennero fin da Nizza. Vedi *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, f. 633 *v.*: « L.t Armando de Nycia, connestabili balistariorum de Nycia, pro suis expensis faciendis eundo ab Ypporregia Nyciam de mandato Domini, et inde red(d)eundo : v ff. pp. [11 ottobre 1426] ». (Cfr. Cais di Pierlas, *La ville de Nice*, 154).

(2) *Conti Tes. gen. Sav.*, *l. c.*, f. 418. I mandati sono rispettivamente del 1 settembre 1426, per 23.740 ff. pp. e 2 dd. gg.; del 25 ottobre, per 23.581 ff. pp. e 11 dd. gg., e del 3 marzo 1427, por 36.031 ff. pp. e 6 dd. gg. La formula è: « Alloquantur sibi [Thesaurario generali] quos Iacobus Gareti, secretarius et thesaurarius guerrarum Domini ab eodem thesaurario Sabaudie habuisse et recepisse confessus est pro solvendis stipendiis gentium armorum, bal(l)isteriorum et archeriorum qui prefatum Dominum nostrum associaverunt in partibus ultramontanis (*oppure* gencium armorum, bal(l)isteriorum, archeriorum et brigandorum in partibus ultramontanis cum prefato domino nostro Sabaudie ducem existencium) contra ducem Mediolani et nonnullos alios emulos prefati Domini nostri...». Cfr. *ibidem*, f. 476: « Expense facte per Petrum Masuerii, de mandato Domini, eundo a Pinerolio Bugellam, ad Iacobum Gareti, thesaurarium guerrarum, pro portando sibi pecunias pro gentibus armorum Sabaudie, bina vice, videlicet prima vice duomilia florenos, et secunda quatuormilia et sexcentum...». Credo però queste somme comprese nelle precedenti.

cisamente a causa di tali espedienti troppo abusati, non meno che di spese soverchie non sempre necessarie — lasciava alquanto a desiderare, scompigliando le proporzioni del bilancio e trascinando il *deficit* da un anno all' altro (1). Avremo occasione di notare abbastanza frequentemente la premurosa ricerca di numerario da parte del Governo savoino per far fronte alle scadenze del soldo militare, come già si è accennato a ritardi assai prolungati nel pagamento di uomini d' arme. Ma Savoia non aveva al suo servizio grosse schiere di ventura avide e turbolente, sotto condottieri indisciplinati, gelosi l' uno dell' altro, facili troppo alla seduzione ed alla diserzione: erano piccoli gruppetti di poche « lancie », raramente superiori alla decina, i massimi di 20, 25 e, per eccezione, di 35 o 36, uno solo di 47 —, condotti da vassalli legati da tradizionale fedeltà. Soltanto il conte di Friburgo e di Neuchâtel, un alleato piuttosto che un soldato, e anch' egli, del resto, cogli stessi doveri feudali, capitanava 90 lancie. Brigandi e balestrieri erano pur essi forniti in gran parte da terre suddite ad Amedeo, fra i nativi del luogo; poche le vere « compagnie di ventura », di soli fanti, nè più numerose di una o due bandiere di 25 uomini ciascuna. Con sifatta composizione di esercito, i pagamenti protratti — non molti, d' altronde, sulla totalità — non potevano portar conseguenze disastrose: inoltre, certi ritardi possono e devono spiegarsi piuttosto con cause e circostanze particolari che colla mancanza assoluta di denaro, di cui la ricerca affrettata durante la guerra, più che a sorpresa d' imprevidenza, può anche essere attribuita ad oculata attenzione di averne sempre sotto mano secondo le occorrenze del momento, senza rischiar l' alea di perderlo tutto, od

(1) Cfr. sopra, pp. 432. Fra i ripieghi per far denaro dobbiamo segnalare anche le infeduazioni di terre libere, di cui è notizia, colle somme pagate dai nuovi investiti, nei *recepta* del vol. LXXI dei *Conti Tes. gen. Sav.* Alcuni luoghi si mostrarono molto restii, e bisognò domarli colla forza (Cfr. un mio vecchio articolo *Una rivoluzione a Poirino*, in *Nuova Riv.*, IV, 627 segg., Torino, 1884). Per la frequenza delle « chiusure » finanziarie in *deficit* basta esaminare i riassunti di bilancio nei *Conti Tes. gen. Sav.* di quest' epoca.

almeno in quantità troppo rilevante, in caso di qualche colpo di mano del nemico (1).

Accompagnava o, meglio, seguiva l'esercito, un'artiglieria per il tempo considerevole e poderosa. La difficoltà di muovere e trasportare a forti distanze le grosse e pesanti « bombarde » si faceva sentire; ma, perchè allora non si usavano ancora regolarmente fuorchè negli assedî, l'essenziale era di averle sul posto al momento necessario. Il servizio dell'artiglieria savoina nelle due campagne contro Milano appare già molto sviluppato e curato (2). Nel parco di Amedeo VIII le bombarde più famose erano la *Gaudinetta* (3), la *signora Luisa* (4) e la *signora Amedea* (5): di quest'ultima conosciamo tutte le peri-

(1) A convalidare quest'ipotesi cfr. le attestazioni documentarie specialmente a p. 136, n. 2.

(2) La « conduttura » delle artiglierie, e le altre spese relative alle medesime per le campagne del 1426 e del 1427, riempiono a dirittura due appositi registri, restando così distinte da ogni altra spesa. Essi sono i voll. XXIX e XXXI dei *Conti Tes. guerra* (*Arch. Camer. Tor.*) ed abbracciano, l'uno il periodo del 4 agosto 1426 al 24 gennaio 1427, l'altro dal 28 luglio 1427 al 4 marzo 1428.

(3) Su questa bombarda, fusa nel 1418 a Chambèry da mastro Pietro Gaudinet, donde il suo nome, e rifusa a Bourg nel 1443 da Giovanni Gilles, vedi Costa de Beauregard, *Souvenirs*, 29 seg., 161 segg. Cfr. anche per essa ed altre artigliere fuse in Savoia il lavoro dei sigg. Dufour e Rabut, *Notes pour servir à l'histoire des Savojards des divers états: fondeurs de cuivre, canons, cloches*, in *Mém. et docc. de la Soc. savois. d'hist. et archéol.*, I, xxi, Chambéry, 1883; e *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXII, f. 185 *r*.

(4) Su di essa vedi per ora i miei scritti *Asti e il Piemonte al tempo di Carlo d'Orléans*, 61, testo e n. 3, Alessandria, 1899, e *Artiglieria*, in *Gazz. del Pop. della Domen.*, XIX, 15, Torino, 14 aprile 1901. Altre notizie in *Conti Capit. Piem.*, rot. XV, e nel mio lavoro *La politica di Amedeo VIII in Italia dal 1428 al 1435*, in *Bollett. stor.-bibliogr. subalp.*, XII, 210, n. 54. Mi propongo quandochessia di narrare tutta quanta la storia di *madonna Luisa*.

(5) *Madonna Amedea* è probabilmente la « bombarda Domini, quam Domino fecit noviter magister Dominicus Ferrerii, bombarderius Domini », per la costruzione e fabrica » della quale furono pagati in Thonon, il 27 settembre 1422, ben 2200 ff. pp. (*Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXVIII, f. 369 *v*.), ed a cui si riferisce anche quest'altra notizia: « L.t [*28 dicembre 1422*] ad expensas famuli Angellini Bonvicini, factas veniendo a Friburgo apud Gebennas pro tradendo magistro Dominico, magistro bombarde Pedemoncium, certam quantitatem cupri et metalli pro faciendo le canon grosse bombarde Pedemoncium, pro suis expensis factis: II ff. » (*Ibidem*, f. 415 *v*.).

pezie del trasporto da Avigliana ad Ivrea nel settembre 1426 (1), mentre altri pezzi minori — alcuni di recentissimo acquisto (2) — appaiono condotte in campo contro le piazze del Vercellese ancora in potere del Visconti.

Alle forze materiali bisogna aggiungere come coefficiente di successo il credito di Amedeo, più politico invero che militare (3), ma grande per le alleanze straniere che la sua diplomazia sembrava assicurargli anche con potenze fra loro nemiche, come Inghilterra e Francia (4); grandissimo poi sovratutto per la fama di saggezza e di giustizia che attraeva i popoli alla sua signoria (5). Infatti il Visconti, assalito da tante parti ad un tempo, non poteva senza pericolo distrar gente dagli eserciti contro Venezia e Mantova nel Bresciano, contro Firenze e Ferrara nel Parmese, per dirigerle a fronteggiare il nuovo nemico occidentale; cominciava anch' egli a difettare di mezzi per assoldare altri condottieri, ed aveva in sopramercato l'avversione dei suoi sudditi che lo avevano tradito a Brescia e di nulla sembravano dovunque più desiderosi che di cambiare la sua dominazione in un' altra. Verso i confini dello Stato sabaudo, dichiara egli stesso in una lettera del 5 settembre (6), ad uno dei suoi inviati presso

(1) Documento III. L' importanza del documento è essenzialmente tecnica, ma perciò appunto tanto più preziosa. Nè sarà male metterlo a riscontro con altro narrante il trasporto di trabucchi da Rivoli a Lanzo più di un secolo avanti, in *Bibl. Soc. Stor. Subalp.*, IV, 267 seg., n. 19.

(2) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, ff. 424 *v.* - 425 *r.* Le quattro nuove bombarde furono pagate il 31 dicembre al prezzo complessivo di 80 ff. Erano certo di piccole dimensioni.

(3) Cfr. sopra, p. 128.

(4) Tantochè si diceva « che aspettava quattro mila arcieri inghilesi » (Lupi, 128, doc. 88), ed il Guichenon, II, 39, parla effettivamente di un soccorso di 500 uomini d' arme mandatogli dal duca di Borgogna sotto Carlo di Moyencourt, Matteo d' Humières e Giovanni di Longueval, in seguito ad un' ambasciata di Filippo Andrevet. Però il corpo ausigliare borgognone, specialmente di arcieri, accompagnato in Italia dall'Andrevet, venne solo nella campagna del 1427, non in quella del 1426. In settembre 1426 vertivano fra Savoia e Borgogna questioni per cui andò allora ambasciatore Bertrando Mellin (*Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXIII, f. 243).

(5) Cfr. infra, p. 173, n. 1.

(6) Osio, II, 260 segg., n. 152.

Sigismondo, che Vercelli era sguernita di truppe e mal forficata, con vive simpatie per gli esuli guelfi che Amedeo aveva con sè: — gl'influentissimi Avogadri (1). Perdendosi Vercelli, avvertiva Filippo che sarebbe rimasto scoperto il Novarese, e la stessa Novara, in cui erano parecchi malcontenti, con parenti nel territorio, se non nel campo, di Savoia. Asti è qui rappresentata dal suo depositario « più oltramontana che lombarda » (2), con molti cittadini propensi al Savoiardo; e così Alessandria ed altri luoghi sulla destra del Po, pieni di malintenzionati, ardenti di novità, con tutti i guelfi sospirosi di Amedeo VIII, nell'aiuto del quale Guaschi e Dalpozzi speravano per rientrare in patria. Genova infine, egli esclama, « può dirsi più perduta che l'anima dei Giudei, fra il duca di Savoia che vi aspira da una parte, i Fregosi, i Fieschi e le galere di Firenze, dall'altra ». Il marchese di Monferrato, per dargli aiuto, voleva Asti col suo territorio, od Alessandria con tutto l'Alessandrino e la grassa e popolosa Valenza: « che avverrà », protestava, « se non provvedano Iddio ed il re dei Romani? ». Certo, la circostanza che la lettera viscontea è scritta per esser posta sotto gli occhi di quest'ultimo, commuoverlo e spingerlo ad un'azione efficace e decisiva in suo favore, lascia sospettare che nel quadro tracciato dal duca di Milano vi sia almeno un po' di esagerazione; ma che vi sia pure del vero non si può dubitare (3) quando si osservi che anche

(1) Che con Amedeo VIII fossero alcuni Avogadri è accertato: tra gli altri, vanno ricordati cinque Cerrioni, un La Motta, un Massazza, un Valdengo (Costa de Beauregard, 134 e 154). Ma non è ugualmente vero che Vercelli fosse così sguernita come il Visconti vorrebbe far credere al re dei Romani (Cfr. docc. in Angelucci, *Documenti inediti per la storia delle armi da fuoco italiane*, I, I, 30 segg., Torino, 1869).

(2) Testimonianza notevole e preziosa, da mettersi in relazione con altre analoghe e con quanto scriverà più tardi l'Alione (Cfr. il mio lavoro *La vita in Asti al tempo di G. G. Alione*, 6 segg., Asti, 1899).

(3) Si notino infatti alcuni altri passi della cit. lettera del 5 settembre: « Adde pecuniarum inopiam, que tam extrema est, ut magis esse non posset. Est enim prefatus dominus ita exhaustus ut...non possit gentes quas ad stispendia sua habet subtinere, que hoc anno pagas tantum quatuor habuerunt.... Sunt aliqui male dispositi, qui, sumpta occasione quod pecunias promptas suo

Firenze riteneva male animati i popoli della Lombardia, bramosi di scuotere un giogo pesante e tirannico e rifugiarsi nel « benignissimo grembo » di Savoia, « che guardavano ed adoravano come una stella del cielo » (1). E veramente il Visconti, se non correva a nascondersi alla notizia che Amedeo cavalcava contro di lui, come scrivevano al Sabaudo, esagerando pur essi ad arte, gl' immaginosi e sottili Fiorentini (2), mostrava di paventarne l' intervento ostile al punto di rinnovare — e forse stavolta seriamente — le istanze e le pratiche di pace colla Lega, così per mezzo del Papa, come per mezzo dell' Imperatore eletto (3).

Il 5 settembre Filippo Maria era omai sicuro che il duca di Savoia avrebbe passato quanto prima le Alpi per attaccarlo, ma non ancora che fosse già al di qua di essa (4): in realtà Amedeo traversava appunto allora il Moncenisio, giacchè l' 8 era omai a Torino, dove quel dì vediamo raggiungerlo il cancelliere Giovanni di Beaufort (5), subito seguito da altri messi del Consiglio rimasto a Chambéry, che venivano ad informarle dell' esito di una recente ambasciata in Francia (6). La prima metà del mese

modo non habeant, iam recedere conceperunt et ad hostilia se transferre servitia. Fugiunt enim quotidie armigeri aliqui, et cum hostibus communibus se conducunt....Commemorare autem proditiones et machinationes que ubique in territorio prefati domini, et presertim in locis positis ad confinia nutriuntur, non videtur expediens, sed hoc unum non siletur, quod omnes ducales subditi taleis et exactionibus insupportabilibus aggravati, comuniter sunt male contenti et non bene concipiunt. Que res quantum possit parturire discrimen, satis est notum ».

(1) Lupi, 39: « Sub tiranide longo tempore vexati populi, iugum et onus gravissimum collo excutientes, ad principis benignissimi gremium confugient et graciam....Vos expectant, unum intuentur et ut celeste sidus adorant ».

(2) *Ibidem.*

(3) Osio, II, 264, doc. 152: « Ad quod concordium, si sequetur, sola necessitas eum ducit, non voluntas, quum aliter subverteretur totaliter status sum ».

(4) *Ibidem*, 262: « citra montes...etiam ipse personaliter veniet indilate, vel fortasse iam venit ».

(5) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, ff. 440 *v*.-441 *r*.

(6) *Ibidem*, f. 655 *v*. Si tratta dell' ambasciata dell' Oddinet, del Macet e del Coulomb, partiti il 31 luglio (Cfr. sopra, p. 35, n. 6) o forse solo l' 8 agosto (*Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, f. 628 *r*.).

è caratterizzata tutta dalla congrega delle milizie dei Comuni subalpini di Savoia, ordinata dai varî ufficiali del Duca fra il 6 ed il 15 (1), nonchè dall' organizzazione dello spionaggio nel paese lombardo (2). Informato dell' arrivo di Amedeo VIII in Piemonte, il Governo visconteo si fece premura di mandargli i

(1) *Arch. Com. Tor.*, *Ord.*, vol. LXIII, f. 201; *Arch. Com. Piner.*, *Atti Cons.*, vol. V, fasc. I, f. 92; etc. Queste convocazioni furono indette dal Montluel, Capitano del Piemonte superiore, insieme coll' ordine di mandare ambasciatori ad intendere comunicazioni del Duca. Il 12 settembre i rappresentanti di Pinerolo fecero la loro relazione al Consiglio locale, esponendo che il Duca aveva chiesto 200 clienti in luogo dell' esercito generale. Ritornati altra volta presso Amedeo, esposero il 21 il colloquio; la pratica finì con una composizione in denaro invece delle truppe (*ibidem*, ff. 93 *v.*, 97 *v.*). Anche a Torino è notizia di un'altra congrega dell' esercito il 18 (*l. c.*, f. 208). Cfr. pure un consegnamento di balestre da parte di privati, il 9 settembre 1426, in *Arch. Com. Ivrea*, *Ord.*, vol. XIV, f. 61; ma specialmente sono a vedere *Conti Capit. Piem.*, rot. XII: « Item die XI mensis septembris [MCCCCXXVI] l.t Bartholomeo Bosgaton pro portando licteras dicti Capitanei potestati Bugelle, ut cridari faceret excercitum generalem in suo officio; qui vacavit eundo, stando et redeundo duobus diebus, videlicet a die XI, inclusive,...usque ad diem XIII dicti mensis, exclusive: VIII gg. »; e *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, ff. 425 *v.*, 632 *r.*: » Ludovicus Costa l.t Villano de Bennis, Payrolino Nigro de Monteregali, Iohanni Bestent et uni eius socio, precepto Glaudii de Saxo, magistri hospicii, qui vacaverant ad perquirendos clientes per Pedemontem antequam illustris Dominus noster concordaret cum Comunitatibus, prout concordavit...: ff. XX....— L.t Brisebarre, messagerio Domini, misso de Thaurino ad baillivum Vallis Auguste et castellanis dicti baillivatus pro cavalcata cridari facienda in auxilium exercitus Domini die XIIII septembris: III ff. pp. - L.t Guillelmo, servienti generali, pro portando secundas litteras exercitus a Thaurino Pinerolium die XV septembris: IIII dd. pp. ». Il 15 settembre, pure, il corriere Ytalien, che il 9 era stato mandato da Torino a portar lettere al castellano di Pinerolo, è inviato con altre lettere in Savoia, al Consiglio ducale ed al principe di Piemonte colà rimasti.

(2) *Conti Tes. gen. Sav.*, *l. c.*, f. 632 *r.*: « Lt Angellino, habitatori Montiscaprelli, misso a Thaurino ad partes ducis Mediolani, ad sciendum secrete quid fiebat ibidem, die XII dicti mensis, de mandato Henrici de Columberio et Glaudii de Saxo...: XII ff., III dd. gg. »; *Conti Tes. guerra*, vol. XXVIII: « L.t die XII septembris, apud Thaurinum, expeditis Villano de Bainois, qui ivit apud Carision et Villamnovam, ad expiandum: XXI dd. gg. ».

suoi trombetti a contracambiar la disfida (1). Intanto, però, già si facevano vive le pratiche di accordo fra Milano ed i collegati, sia a mediazione del Papa, che a tal fine delegava il cardinale di Santa Croce, sia ad istanza di Sigismondo, che aveva perciò mandato a Firenze due ambasciatori con protesta di aver ferma speranza, « anzi tener certo », « darebbe fine alle discordie e metterebbe buona pace ». Al che Firenze volontieri assentiva, purchè nelle trattative si procedesse in maniera che il duca di Savoia non ne potesse « prendere indegnatione o turbatione alcuna », « nè ritardare la venuta col suo esercito alla confusione del nemico » (2). Se dunque il Sabaudo voleva davvero combattere e, in vista di una prossima pace, assicurarsi qualche considerevole acquisto che gli avesse a restare nella medesima, non era per lui più tempo d' indugio.

A questo punto può meravigliare che Amedeo, in condizioni così favorevoli com' egli era, non ispingesse con fulminea rapidita la guerra, portandosi sotto Vercelli o sotto Asti a tentare qualche grosso colpo. L' informazione non gli mancava (3); ond' è incredibile ignorasse le disposizioni degli abitanti di quelle, o almeno di una parte di essi. Ma molte e diverse ragioni dovettero consigliarlo in altra guisa. Brescia era stata sorpresa con facile tradimento in principio della guerra, avanti la dichiarazione di essa; ma, per quanto mal munite, in Vercelli ed in Asti, in Novara ed in Alessandria, gli ufficiali milanesi vigilavano, sì da impedire un caso simile. Vi erano d' altronde riguardi da usare in vista dell' attitudine del re dei Romani, delle trattative di pace avviate; non dovevano tacere le speranze di conseguire diplo-

(1) *Conti Tes. gen. Sav., l. c.*: « L.t trompete ducis Mediolani, dono sibi facto per Dominum, relacione Glaudii de Saxo, die decima septembris [MCCCCXXVI], in XXXV scutis veteribus, ad XXII dd. gg. pro scuto: LXIIII ff., V dd. gg. pp. ». Cfr. *ibidem*, f. 633 *v.*: « Item Gabino, hostel(l)erio, pro expensis trompetarum ducis Mediolani: I fl. ». Erano questi tratti di generosità molto abile che rendevano popolare il nome di Savoia.

(2) *Comm. Rin. Alb.* III, 4 seg., e LUPI, 42, 128 segg., docc. 89, 90, 94. Cfr. RAULICH, 685 segg.

(3) Cfr. sopra, p. 174, testo e n. 2, ed infra, p. 180, n. 1.

maticamente tanto e forse più che colle armi; nè alla natura del tempo, e tanto meno del capitano, convenivano le rapide mosse; nè pareva prudente lasciàrsi addietro un focolare nemico donde avrebbe potuto avvampare alle spalle una fiamma pericolosa. All' estremo declivio della Serra nella pianura del Vercellese era un tratto di territorio che alzava ancora l' insegna del Biscione. Ropolo, Alice, Cavaglià, Salussola, Sandigliano, e un po' più in su, nel versante canavesano, Burolo, formavano tra il Biellese ed il Canavese un' opera avanzata del duca di Milano onde veniva ai sudditi di Savoia frequente e grave travaglio (1). Meglio liberarsi anzitutto di quel fastidio, conquistare quei punti forti per natura, importanti per posizione, e procedere poi, se del caso, colle spalle sicure. Colà si decise quindi rivolgere il primo sforzo dell' esercito savoino.

Formato questo disegno di guerra, tosto si provvide all' attuazione. Fra il terrore crescente del Visconti, che ignorava dove sarebbero caduti i primi colpi del nuovo nemico (2), Amedeo, prese le disposizioni necessarie per la sicurezza delle piazze principali del suo Stato (3) e per il rifornimento della cassa militare (4), ordinava per mezzo del suo Capitano di Piemonte (Aimone di Châteauvieil) di tentare anzitutto l' espugnazione di Burolo (5). A fine di meglio sorvegliare le operazioni si portò egli

(1) Cfr. sopra, pp. 111 segg.

(2) Osio, II, 266, 268, docc. 153 e 155.

(3) *Conti Capit. Piem., l. c.*: presidio straordinario in Avigliana dal 1 settembre 1426 al 2 gennaio 1427 « propter iminenciam periculorum »; *Conti Castell. Santhià*, rot. XV: mostra di truppe assoldate direttamente da Aimone di Brosso, Capitano di Santhià, il 15 settembre, in Moncrivello.

(4) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, f. 632 *v.*: « L.t Guillelmo, servienti generali, misso a Pignerolio Bargias, ad citandum clavarium dicti loci Bargiarum pro financiis per ipsum debitis, die XVII septembris [MCCCCXXVI]: III dd. gg. ». Per l' esazione di altre composizioni « pro obsidione » contro il duca di Milano, in settembre 1426, *ibidem*, ff. 666 segg.

(5) *Conti Capit. Piem., l. c.*: « Item die XVI dicti mensis septembris, pro portando licteras parte dicti Capitanei potestati Bugelle et ceteris officiariis et Comunitatibus terre Domini Vercellesii, quod prepararent et preparari facerent clientes sibi ordinatos, sic quod die XVIII mensis huius septembris presto essent obsidioni tunc, Deo previo, ponenda contra castrum et locum Bucolii; ubi vacavit eundo ab Yporrigia Bugellam, et inde redeundo, duobus diebus, videlicet a die XVI mensis septembris, exclusive, usque ad diem XVIII dicti mensis septembris, exclusive, usque ad diem XVIII dicti mensis, inclusive: VIII gg. ».

personalmente in Ivrea con una brillante Corte in cui figurano Lodovico I, marchese di Saluzzo; Giovanni, conte di Friburgo; Giovanni de la Baûme sire di Valuffin, maresciallo di Francia; il cancelliere di Savoia, Beaufort; Antonio di Grolée, Amedeo di Challant, Enrico di Colombier, Enrighino dei conti di Valperga, Pietro di Menthon e molti altri insigni personaggi: — cavalieri, scudieri, dottori (1). Prima del 23 settembre 1426 fu assalita Cavaglià: la terra, fortemente oppugnata dall'esercito savoino (2), o venne presa a forza d'armi o, più probabilmente, finì per arrendersi contro il volere del podestà visconteo Simonino Litta, che n'ebbe a subire perdite e danni, non indennizzatigli che

(1) La presenza di Amedeo VIII in Ivrea il 23 settembre, coi signori nominati nel testo, è assicurata dai docc. citati infra, p. 173, n. 1, e i *Conti Tes. guerra*, vol. XXVIII, ci dànno notizia dell'arrivo di un araldo del conte di Saint-Pol e di un altro del principe di Orange, alla Corte di Savoia, il 29, in detta città: donati ciascuno dal Duca di 40 fiorini. In *Arch. Com. Ivrea, Ordin.*, vol. XIV, f. 62 *v.*, si parla solo il 1 ottobre « super faciendo unum servicium illustrissimo domino nostro Sabaudie duci in suo presenti bono adventu », e i *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, f. 433 *r.*, non lo segnalano che più tardi ancora, il 3, avvertendo che il Comune eporediese gli diede 500 fiorini per le artigliere da lui condotte (cfr. sopra, p. 171, e Documento III), e più tardi altri 867 ff., 3 dd. e 19. Vedi però anche ff. 632-633, che lo dànno implicitamente in Ivrea il 1 ottobre. Probabilmente si riattaccano al passaggio di Amedeo da Torino ad Ivrea ed alle disposizioni militari correlative alcuni dati dei *Conti Tes. guerra*, *l. c.*: « L.t die xx septembris, expeditos cuidam qui portavit unam licteram Capitaneo Sancte Agathe, ut venire faceret Heustacium de Bellotto (*sic; l.:* Ballocco): IIII dd. gg.— L.t eodem die Omuno (*sic*) Garet, pro portu unius lictere Domino Condree directe parte dicti domini marescalli: VII dd. gg.— L.t die XXII septembris, expeditos Dominico de la Vyana, pro portu unius licteras Seygnorino de Recepto per prefatum Dominum marescallum misse: VI dd. gg. ». Forse fra il 23 ed il 30 settembre il Duca fu al campo.

(2) Nel primo dei due atti del 23 settembre 1423 citt. infra si legge: « Cum pridem exigentibus iustis causis ex non modicis deffectibus illustris principis domini Filippi Marie Angli, ducis Mediolani etc. (*sic*), orta fuerit iusta guerra..., qua vigente, per spectabiles marescallos Sabaudie ac ceteros strenuos armigeros et billicosos exercitus ipsius domini nostri Sabaudie ducis burgum, villa et receptum Cabaliace...oppugnata fuerint, ac subiecioni, obediencie et dominio ipsius domini nostri ducis Sabaudie omnimodo reducte ». Era portastendardo di Savoia Guigo di Briord (*Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXII, f. 258 *r.*).

molto più tardi (1). Certo, già il 23, i delegati della Comunità si trovano in Ivrea a far la loro sottomissione al duca Amedeo, cui prestarono fedeltà, ottenendone conferma delle antiche franchigie del borgo (2). Un pittore eporediese ebbe tosto l' incarico di lavare da per tutto in Cavaglià l' insegna del Biscione e sostituirvi la Croce bianca di Savoia su sfondo purpureo (3). Quattro giorni dopo era la volta di Ropolo: il suo forte castello venne affidato in guardia a Pietro Beggiamo e munito di valido presidio fino al termine della campagna (4). Anzi la fine del mese caddero

(1) Il 30 agosto 1427, in occasione di un suo viaggio per il Visconti alla Corte di Savoia, di cui sarà discorso più innanzi. Vedi *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXII, f. 306 *v.*: « L.t ...domino Symonino de Lictis, de Mediolano, dudum potestati Cabaliate pro duce Mediolani, dono sibi facto per Dominum in subvencionem certarum perdarum et dampnorum per eum passorum tempore capcionis loci Cavalliate, videlicet XXIII ff. pp. ».

(2) Docc. in RONDOLINO, *Cronistoria di Cavaglià*, 357 segg., docc. 7 e 8, Torino, 1882.

(3) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, f. 632 *v.*: « L.t Iacopo de Ypporigia, pictori, pro lavatura armorum ducis Mediolani et factura armorum domini nostri Ducis apud Cavaillà, dono sibi facto per Dominum XXIII dicti mensis [septembris MCCCCXXVI], in tribus scutis auri novis: V ff. ».

(4) *Ibidem*, f. 356 *r.*: « Item à Cannet, palafrenier, pour sa robe que mon dit Seigneur donna à cely qui ly aporta les novelles de la prise de Ropul » ; vol. LXXII, f. 164 *r.*: « Anno Domini MCCCCXXVI, die XXVII septembris, illustrissimus Dominus noster cepit castrum et locum Ropoli(i), et ipsum castrum michi Petro Beiami [potestati Ypporrigie] dimisit in custodia, tenendo ibidem clientes XXV de eius mandato, ad custodiam dicti castri et ville, et ad racionem V ff. pro quolibet balistario, et IV ff. pro quolibet alio cliente, pro quolibet [*cliente*] et quolibet mense. Et inceperunt servire die XXVII mensis predicto ». Seguono i nomi dei balistrieri e clienti che servirono dal 27 settembre al 28 ottobre, poi di quelli che dal 28 ottobre al 28 novembre, e dal 28 novembre al 28 dicembre. Cfr. *Conti Tes. guerra, l. c.*: « L.t Michaeli Andree, expeditos die XXVII septembris, qui ivit ad dominum Capitaneum Pedemoncium inferius pro facto Rippollii (*sic*; *l.*: Roppoli) : V dd. gg. — L.t eadem die, expeditos Oddonino Crava, pro eo quod de precepto dicti domini marescalli, ivit dictum certa nova domino Iohanni de Valmircourt apud Burgummas(s)imun pro facto Recepti: IIII dd. gg.— L.t die XXVIII dicti mensis septembris, expeditos Barnanabino de Massagia, misso de Sancta Agatha apud Burgarum et Sillianum, capitaneis ibidem existentibus, pro facto Recepti : I d. gg. ».

probabilmente anche Alice, e certo Sandigliano, tranne forse il castello (1), ed i marescialli savoiardi — Manfredo di Saluzzo e Gaspare di Montmajeur — si approntavano, col Capitano Châteauvieil, ad attaccare l'ultima piazza viscontea in quelle parti, cioè Salussola (2). Intanto, il nemico, dal canto suo, colle poche forze di cui poteva disporre, accennava a Montanaro (3), e nonostante il rad-

(1) La sottomissione di Sandigliano è del 24 settembre 1426, e la conferma delle franchigie del Comune, del giorno seguente (*Arch. St. Tor.*, *Biella prov.*, *Sandigliano*) Risulta però da un altro doc. dell'*Arch. St. Stor.*, *Prott. ducc.*, che i Vialardi, signori di Sandigliano, opposero nel loro castello ostinata resistenza a Savoia, tantochè Amedeo VIII, ridottili per forza d'armi, li spogliò della signoria del luogo, che rese loro soltanto nel 1446 « perchè non avevano altri mezzi di susisteuza che i beni confiscati » (Cfr. i miei *Castelli biellesi nella storia*, p. XXXVII. Milano, 1898). Il punto storico non è però ancora del tutto chiaro, e sarebbe desiderabile che al riguardo venissero fuori nuovi documenti.

(2) *Conti Capit. Piem.*, *l. c.*: « Item Anthonio Guario, pro portando licteras dicti Capitanei factas in execucionem ordinacionis Domini nostri Comunitatibus Bolengi, Palacii, Piveroni, Torracii, Sale, Zublene, Montisgrandi et Cerridoni quod, ipsis visis licteris et sub pena XXV librarum forcium pro qualibet Comunitate, preparare et apprestare deberent, omni mora postposita, fornatas pani et trabes in rotulo dicti[*s*] licteras annexo descriptas, sibi taxatas pro obsidione Saluzolie; ubi vacavit eundo, stando et redeundo tribus diebus, videlicet a die ultima, exclusive, mensis septembris, usque ad diem terciam mensis octobris, inclusive: I fl.— L.t Peroneto de Gravellis, pro portando lieteras dicti Capitanei potestati Bugelle, ut compelleret Comunitates sui officii in rotulo dictis annexo descriptas ad habendum et preparandum fornatas panis et trabes eciam eis ordinatas pro obsidione Saluzolie, et vacavit eundo, stando et redeundo duobus diebus, videlicet a dicta die ultima, exclusive, mensis septembris, usque ad diem secundam, inclusive, mensis octubris: VIII gg. ».

(3) *Conti Castell. Santhià*, rot. XV: « L.t die XXIIII mensis septembris, anno predicto Domimi MCCCCXX sexto, nobili Heusebio de Carisio, Rubeo de Beda, Iohanni de Sparvaria et Martino de la Zfilitoria (*sic*), omnibus de Sancta Agatha, missis per dictum Capitaneum apud Montanarium, quia dicebatur quod inimici debebant dictum locum insultare et assediare; ad que vacavit ipsos fortes faciendo spacio decem dierum...: VIII ff. pp. ».

doppiato spionaggio (1), sorprendeva Quinto, mettendolo a sacco e rovina (2).

La controffesa viscontea si accentuò più ancora, come vedremo, in ottobre, mentre si arrestavano d'un tratto i progressi dell'esercito sabaudo. Gli è che nelle guerre del Quattrocento le fazioni militari, anche quando grosse e sanguinose, non erano spesso che l'espressione esterna ed apparente di una politica che aveva il suo svolgimento reale negl'intrighi e nei negoziati diplomatici, cui le mosse delle truppe si conformavano o servivano solo a mascherare. Non che le sconfitte od i successi rimanessero senza effetto: difficilmente alla conchiusione della pace si restituivano le conquiste, e Filippo Maria, dopo averne fatta l'esperienza con suo profitto, stava per rifarla a suo danno. Ma lo spingere o l'allentare le ostilità, il fermare a mezzo un'impresa che pareva incominciata a fondo, la difensiva o l'offensiva

(1) *Conti Tes. guerra*, vol. XXVIII: « L.t Anthonio Franchi, expeditos die XXVI mensis septembris, pro portu unius lictere directe apud Vercellas ad expiandum: III ff. pp....— L.t apud Sanctum Germanum, die secunda mensis octobris, de mandato dictorum dominorum marsecallorum, Angellino de les Siebes, expiatori: III ff. et dim. pp.— L.t eidem Angellino, de mandatō et causa quibus supra: II ff. pp.— L.t eisdem die et loco, de mandato quo supra, Tabesquino de Sancto Germano, expiatori: XXI dd. gg.— L.t, die quarta octobris, eidem Tabesquino...: II ff. pp. »; *Conti Capit. Piem.*, rot. XII: « Item l.t Petrino de Burgomanerio, habitatori Lente, exploratori, quem misit super territorio ducis Mediolani tempore guerre vigentis inter ill.um Dominum nostrum et dominum ducem Mediolani: V ff....— Item l.t Iohanni de Rovaxenda pro duabus vicibus quibus ipsum mandavit tempore guerre dicti Domini nostri contra ducem Mediolani, in et super territorio eiusdem, ad sciendum de regimine patrie et gencium armorum dicti ducis Mediolani, videlicet X ducc. ».

(2) *Conti Capit. Piem.*, *l. c.*: « Deducuntur eidem olim Capitaneo, quos superius titulo fogagiorum recepisse computavit a Comunitate Quinti pro focagiis per ipsam Comunitatem Domino debitis pro termino festi beati Martini anno Domini MCCCCXXVI, quia licet, ut prefertur, computaverit, nichil tamen propter ea a dicta Comunitate recepit, ex eo quia dicta Comunitas per inimicos prefati domini nostri ducis Sabaudie, durante guerra ipsius Domini nostri et ducis Mediolani extitit, ut dicit dictus olim Capitaneus, et pro notorio habetur, destructa et devastata, fueruntque homines ipsius Comunitatis seu loci Quinti dicto anno capti per dictos inimicos et eciam destructi...».

dei combattenti, soggiacevano sovente ad altre norme anzichè alle semplici regole di guerra. Così il mutamento nella situazione rispettiva delle parti guerreggianti nel Vercellese in principio di ottobre 1426 appare ad evidenza determinato dalle condizioni diplomatiche generali. Il duca di Milano sentiva omai veramente il bisogno di pace, anche solo temporanea, per respirare e riprender forza. Durante l'estate l'assedio di Brescia era progredito: ad una ad una, le varie opere erano cadute; il 14 settembre anche la cittadella vecchia si era arresa ai Veneziani, e poco dopo — il 28 — aveva dovuto capitolare la nuova. Oramai non teneva più per il Biscione che il solo castello, mentre Bergamo e Cremona davano pure forte a temere (1); onde il Visconti si mostrava deciso a sacrificare non soltanto le città di Romagna, prima origine della guerra, ma anche Brescia e persino Genova (2). Qui era appunto la pietra d'inciampo.

A Genova guardavano con occhio bramoso amici ed avversarî, mediatori ed alleati. Filippo Maria l'offriva al Papa ed al re dei Romani; ma che fosse data al secondo non volevano i Veneziani, i quali dicevano sarebbe la stessa cosa come lasciarla al Visconti, ed al primo, cui Venezia non dissentiva si rimettesse, contrastava Firenze (3). Fra tutti, i Fiorentini preferivano che « a' fatti di Genova avesse pensiero il duca di Savoia », e ve lo disponevano, e s'interessavano molto di sapere « se intendesse fare colà alcuna offesa, o se da quelli di Genova, o dentro o fuori, fosse stato richiesto o confortato d'alcuna cosa » (4). Desiderosa — com'era — di pace, nè senza sospetto che Venezia volesse per suo maggior utile protrarre indeterminatamente la guerra, o sacrificare ai proprii gl'interessi dell'alleata, Firenze teneva in gran conto Amedeo VIII. Agli ambasciatori di Sigismondo aveva risposto, anche per declinarne cortesemente la mediazione proposta, che prima di accettarla, conveniva « cer-

(1) Battistella, 136 segg.; Raulich, 683.

(2) Osio, II, 264, doc. 152; Raulich, 682, su docc. veneziani.

(3) Lupi, 41 seg., 126, doc. 78. Cfr. Raulich, 691.

(4) Lupi, 129, doc. 92.

care il consentimento » anche del principe sabaudo (1). Nondimeno, temendo che del trattato iniziato a mezzo del Papa Savoia si avesse in qualche modo a turbare, i « Dieci di balía » davano istruzione al loro oratore in Venezia di adoperarsi « a conservarne et augmentarne la fraterna carità et amicitia », secondandone le domande « ragionevoli » che non dubitavano avrebbe fatto (2). Se si connettono queste dichiarazioni di voler assecondare le eventuali richieste di Amedeo con tutti gli altri passi di documenti fiorentini in cui si parla di relazioni fra Savoia e Genova, e colla costante preoccupazione che la Liguria e la sua capitale venissero sottratte a Milano senz' essere date al Pontefice, si scorge facilmente quale fosse il premio che la republica dell'Arno, senza specificar troppo, desiderava, nel suo proprio interesse, di procurare a Savoia.

Si può immaginare se all' offa di Genova, messagli innanzi con tanta buona grazia, da Firenze, abboccasse di buon grado il Sabaudo; ma, come portava il suo carattere, anteponeva arrivarvi per vie coperte e con le arti della diplomazia, anzichè con un' azione militare diretta. Mentre Nicolò Albergati, cardinale di Santa Croce, proseguendo la missione avuta da Martino V, si avviava da Firenze a Venezia, e poi a Milano, dove non gli fu difficile indurre il Visconti a mandare ambasciatori nella città di San Marco, per negoziar ivi la pace come in luogo a tutti più comodo (3), fin dall' agosto stava alla Corte ungherese lo scudiero savoino Rigaud (4), e poco dopo vi andava pure Pietro Marchand, che di là si portò quindi a Venezia verso la fine di settembre, non senza mantenersi in corrispondenza col collega (5).

(1) *Ibidem*, 130, doc. 94.

(2) *Comm. Rin. Alb.*, III, 7. Cfr. Lupi, 130 seg., doc. 95.

(3) Raulich, 686 segg., su docc. veneziani.

(4) Cfr. sopra, p. 143.

(5) Non sono riuscito finora a trovare notizia diretta (istruzione, conto di spese o lettere) dell' ambasciata del Marchand a Venezia, probabilmente attraverso alla Germania ed all' Ungheria; ma in Venezia egli è segnalato il giorno dopo l' arrivo colà di Enrico di Colombier, cioè il 26 ottobre 1426. D' altra parte, se il 25 settembre i « Dieci di balía » scrivevano da Firenze a Marcello

Se si tien conto di un grave indizio (1), riesce credibile che l'invio di Giovanni, vescovo di Vesprim, diretto al duca Amedeo da parte del re dei Romani, il 29 settembre suddetto (2), con mandato di passar prima per Venezia, non sia dovuto ad influenza viscontea, nonostante il continuo sollecitar di Filippo a Sigismondo per la desistenza di Savoia dalla guerra contro di lui (3),

Strozzi, in Venezia, a proposito del duca di Savoia: « Non sentiamo il suo ambasciatore ancora sia costì » (*Comm. Rin. Alb.*, III, 6), avvertivano il 30 (come si ricava da altro passo in *Comm. Rin. Alb.*, III, 7, e non il 25, come in Lupi, 131, doc. 95) che avevano inteso « l'arrivo a Venezia dell'ambasciatore savoino e del Cardinale », e l'8 ottobre che avevano udita « la risposta dell'ambasciatore di Savoia (Lupi, 131, doc. 96). Ora quest'ambasciatore, di cui i predetti « Dieci di balìa » riscrivevano il 17 ottobre stesso aver inteso quanto a sua volta aveva scritto « l'ambasciatore del duca di Savoia *che torna dal re dei Romani* » (*ibidem*, 133, docc. 99. Cfr. in altro doc. del 28 ottobre, in *Comm. Rin. Alb.*, III, 9: « l'ambasciatore del duca di Savoia venuto dalla maestà del re dei Romani ») non può essere il Colombier (come ha creduto il Raulich, 687), perchè questi, di cui abbiamo l'itinerario (vedi Documento iv), partì soltanto l'11 ottobre da Livorno Vercellese, passava il 15 per Milano, era il 21 a Brescia ed arrivò a Venezia il 25, dove, come si è detto, lo troviamo il 26 col Marchand. Non credo neppure sia il Rigaud, perchè nel suo « conto » (*Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXII, ff. 232 *v.*-233 *r.*) non ne è traccia. Partito di Savoia il 12 agosto, egli andò in Ungheria per Costanza, Ulma e la Baviera, come fece poi anche al ritorno. Nel suo « conto » troviamo invece: « L.t cuidam Hungaro qui ipsum Guilliermum conduxit a Buda querendo regem per silvas ubi venebatur...: xxviii gg. Boemie. L.t quos dedit familie porte et forrerie Regis, quia cum ipso rege quinque diebus equitavit per patriam: xviii gg. Boemie. L.t Conraldo de Ysenit, pro expensis suis faciendis, quem ipse Guilliermus de Hungaria apud Venecias transmisit, ad notifficandum ambasciatoribus Domini ibidem existentibus ea que ipse Guilliermus cum supradicto Rege egerat super materiebus etc. (*sic*), et deinde revenit ipse Conraldus cum litteris ipsorum ambasciatorum ad predictum Dominum nostrum apud Thaurinum; ad que vacavit a die xxvi, inclusive, septembris, ad diem quartum, exclusive, novembris...: xiii scutos auri Regis »; compratogli a posta un cavallo per il viaggio.

(1) Alludo alla circostanza che il cavallaro Corrado d'Isenilt fu mandato del Rigaud a Venezia, agli ambasciatori sabaudi ivi esistenti (veramente dei docc. fiorentini risulta che ve n'era un solo: vedi n. preced.) proprio il 28 settembre 1426, cioè la vigilia delle credenziali date al vescovo di Vesprim, e per riferire quanto il Rigaud aveva fatto col Re « super materiebus etc. ».

(2) Altmann, II, 51.

(3) Osio, II, 265, 269.

ma bensì piuttosto alla stessa diplomazia sabauda, per far portare i negoziati di pace in Piemonte. Tale per vero la nuova proposta recata dall' ambasciatore ungherese (1); e non è a dire quanto profitto si ripromettesse di trarne Amedeo per la sua triplice aspirazione su Vercelli, su Asti e su Genova. Appunto quest' ultima città era in quel momento il fulcro di tutte le arti e di tutti i raggiri savoini. Il 1 ottobre, infatti, è segnalata la presenza di ambasciatori del Comune di Genova, che agiva come uno Stato autonomo, in Livorno Vercellese, dove li raggiunge tosto un trombetto di Savoia (2). Si tratta certamente di quel Bartolomeo del Bosco, di cui il duca di Milano scriveva ad uno dei suoi inviati alla Corte cesarea che la materia per la quale andava ad Amedeo non poteva arrivare a conchiusione, nè — tanto meno — ad effetto, senza suo previo concorso ed assentimento; onde in tal senso aveva dato le sue istruzioni al governatore di Genova. Questi accenni sono tanto più notevoli, che il 5 ottobre stesso si vede, in mezzo ad una viva agitazione militare (3), un

(1) *Comm. Rin. Alb.*, III, 9 segg.

(2) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, f. 632 *v.*: « L.t Perino, trompete Domini, misso per Dominum ab Ypporregia apud Livors ad ambassiatores Ianue dicta die [I octobris MCCCCXXVI] : VI dd. gg. ».

(3) *Ibidem*, ff. 632 *v.*-633 *r.*: 2 ottobre: « L.t Petro de Putheo, de Ypporegia, misso ab Ypporregia per totum baillivatum Vallis Auguste ad exequendum contra officiarios dicti baillivatus pro financiis ab eisdem habendis...: III ff. gg. »; stesso giorno: Morello, falconiere ducale, mandato con lettere chiuse da Ivrea « ad partes Pedemoncium » a Luigi Costa; 3 ottobre: « L.t Anthonio de Clavasiis, de Ypporregia, [misso] per dominum ad Amedeum de Crescherello, apud Gastinerie (*sic*) pro novis habendis: I fl. pp. »; 5 ottobre: il messo Bagues inviato dal Duca, da Ivrea, al Capitano di Piemonte inferiore, in Biella, con lettere chiuse, e Torriano di Albano, di Arborio, mandato come sopra al maresciallo di Savoia, in Cavaglià, San Germano, Santhià e Borgomasino: stesso giorno: « Item Ambroxino Besario, de Ypporigia, misso ad Rippam Cicide (*sic*) pro habendo nova de Recepto et gentibus Domini: X dd. gg. Item Symonino de Ypporregia, misso ad partes Mediolani ad sciendum secrete de novis patrie et regimine eiusdem: V ff., III dd. gg. pp. Item Matheo de Romano, pro portando licteras Domini ad habendum balisterios et pavesales a dominis Laurencaldi (*sic*), Parelle, Castrimontis, Alliadii et Vallisperge: VI dd. gg. Item Iohanneto de la Grandina, misso ad dominos Maxini, Burgari et Vua-

altro messaggero savoino accompagnare a Livorno un araldo del re dei Romani (1), che doveva precedere di poco l'arrivo di Brunoro della Scala presso il duca di Savoia (2). Attraverso alla sobrietà delle notizie documentarie risulta abbastanza chiaro che si maneggiava la cessione di Genova a Sigismondo, il quale probabilmente ne avrebbe affidato il governo ad Amedeo — « vicariato » o « signoria » poco gli sarebbe importato: una volta padrone della città avrebbe ben saputo conservarla.

Fin qui Firenze aveva secondato e secondava ancora il Sabaudo (3); ma poichè ad attuare il disegno concepito nella forma prescelta occorreva il beneplacito del Visconti, la proposta di trasferire le trattative di pace in Piemonte non poteva non ingenerar sospetto nella Republica, che cominciava a temere che Amedeo, per compiacere a Sigismondo, o « per offerta che gli facesse il nemico », finisse, nel condurre il negoziato per dar favore al duca di Milano a scapito degli alleati (4), tanto più che Paolo Rucellai, suo ambasciatore alla Corte di Savoia, l'aveva informata di un segreto messaggio diretto dal Visconti al Sabaudo sul principio di ottobre medesimo (5). Tutto ciò spiega

squis (*sic*) eadem causa: IIII dd. gg. Item uni nuncio supranominato Bagues, misso ad dominum episcopum Ypporregie et dominos Sancti Martini et Strambini: II dd., ob., gg. Item Iacobo Bove, de Cassato (*sic*), qui Domino apportavit licteras Capitanei Pedemoncium inferius, et inde reddit (*sic*) ad eundem IIII dd. gg. ».

(1) *Ibidem*, f. 633 *r.*: « Item Anthonio Gabini, qui associavit regem armorum Imperatoris usque ad Liburnum: VI dd. gg. ».

(2) Osio, II, 273, doc. 160.

(3) In lettera dei « Dieci di balía » a Paolo Rucellai, oratore fiorentino presso il duca di Savoia, in data 11 ottobre 1426 (in Lupi, 132, doc. 97), si legge: « Abbiamo sentito come a cotesto Principe debbono essere venuti ambasciadori di Genova. La cagione non sappiamo, ma utile è: così pregha cotesto Signore che gli piaccia indicargli et confortargli con ogni instancia a levarsi dalla obediencia del Duca [di Milano], di reintegrarsi insieme, certificandogli che dalla sua eccellentia, dalla Signoria di Venezia et da noi, così facendo, saranno favoreggiati et aiutati et bene ricevuti, come buoni amici, con grande carità et affectione ».

(4) *Comm. Rin. Alb.*, III, 12.

(5) Lupi, 132, doc. 97.

perchè nel seguito dei negoziati generali Savoia mostrasse disinteressarsi della libertà di Genova: non potendola chiedere apertamente per sè, amava meglio restasse a Filippo, da cui passando per ulteriori pratiche al re dei Romani, sarebbe finita in sua propria balía. E i Fiorentini, quando, assicurato il seguito delle trattative a Venezia, riacquistarono la fiducia in Savoia, tornarono, conscî o no del disegno, a dar amica la mano alla diplomazia di Amedeo.

Il quale, d'altronde, praticava analoghi sistemi riguardo alle altre due città da lui più agognate: Asti e Vercelli. Nè contro l'una, nè contro l'altra si provò colle armi. Nel Vercellese, in vero, il Visconti, risoluto all'abbandono di Brescia, aveva fin dagli ultimi di settembre spedito qualche rinforzo di truppe tolte dall'esercito della Lombardia orientale (1). Di qui il già rilevato mutamento nella situazione militare dei belligeranti. L'esercito savoino, sospese per il momento le operazioni contro Salussola, si era avanzato fin sulla Sesia, dove, occupata Recetto, assediava Gattinara (2). Profittando dei rinforzi ricevuti e dell'allontanamento relativo del grosso delle forze sabaude, il presidio di Salussola torna a distruggere due volte la ficca dei mulini del Capitanato di Santhià a scopo di affamare il paese nemico e, si capisce, per conseguenza anche le truppe (3), occasionando tutto

(1) Battistella, 137, da docc. veneziani.

(2) Cfr. sopra p. 178, n. 4, e p. 184, n. 3, nonchè *Conti Capit. Piem.*, rot. XII: « L.t die sabbati xi octobris Gaspardino de Varali, de Bugella, pro portando et conducendo a Bugella Gatinariam tres cassias viritonorum, unum sachum pulveris et xv lapides bombardarum, ut per eius confessionem apparet: xvii gg.— Item l.t magistro Martino du Terrain, de Sancto Mauricio in Chablaysio, pro reparando bombardam Domini existentem in castro Ypporrigie: v ff., ix gg.— Item l.t Michellino de Baciano, mercatori de Bugella, pro lxxviii libris ferri, ad racionem unius quarti pro qualibet libra, pro ligando quatuor bombardas bronzi magistri Fraylini portatas Gatinariam: i fl., vii gg. et dim.— Item l.t Iohannino Burriola, de Bugella, pro xviii lapidibus pro dictis bombardis, eciam portatis Gatineriam: i fl., ii gg. et dim. ». Vedi anche infra, p. 192, n. 5.

(3) *Conti Castell. Santhià*, rot. XV: « L.t , die octava octobris anno proxime scripto [*1426*], dicto Balleta de Carisio, qui convenit ponere aquam in exclosa molenarie molendinorum certorum locorum Domini dicti Capitaneatus,

un andirivieni di corrieri attraverso il territorio, sopratutto per il rifornimento di denaro e di provvigioni da bocca e da guerra, nonchè la chiamata di nuovi contingenti sotto le armi (1). Nelle

quam aquam illi de Salussola removerant, et exclosam predictam destruxerant, sic quod molendina patrie Domini moli non poterant, et gentes patrie Domini non poterant habere panem; pro eius labore et operariorum ibi per eum in dicta rugia reparanda positorum: II ff. duc.— L.t die XIIII dicti mensis octobris duobus hominibus de Carisio, pro precio quatuor sestariorum cum dimidio avene empte ab eodem, quolibet sestario precio octo denariorum grossorum; item pro pane, carnibus et vino emptis et datis ad expensas certorum armigerorum de familia domini Manfredi de Saluciis, marescalli Sabaudie, et Ludovici Coste, numero circa XL hominum equitum, missorum per dictum dominum marescallum ad dictum locum rugie seu exclose, quam iterata vice illi de Salussola destruxerant sic quod aqua in molendinis predictis haberi non poterat, pro faciendo cum ipso Capitaneo excortam certis hominibus et personis, qui dictam rugiam reparabant, factas Carisii in prandio pro tanto: IIII ff., VIII dd. gg. ».

(1) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, ff. 633-634, 637-638: 6 ottobre 1426: Brisebarre mandato da Ivrea a Torino, a Luigi Costa, con lettere ducali chiuse; 8: Matteo di Romano inviato come sopra, ed a Pietro di Grolée; stesso giorno: Antonio Gabini, da Ivrea a Santhià, al podestà di questa terra, « pro financiis habendis a clavario »; 9: dono di 1 fior. a Giovanni Turco, connestabile dei palvesari del marchese di Saluzzo; stesso giorno: Antonio Balay mandato con lettere citatorie del giudice di Torino a Cumiana, Baldissero, Frossasco, Buriasco, Bricherasio e Luserna per il denaro dovuto dai castellani e dalle Comunità, e Milano, corriere, con lettere simili, a Bardassano, Revigliasco e Cavoretto; 10: Giovanni de la Gelardine, da Ivrea a Torino, al Costa, per aver denaro, e poi ad Avigliana, a Giovanni Bonadonna, per la stessa ragione; 15: altro messo alle Comunità subalpine « pro concordiis exercitus », ed altro da Ivrea a Torino, con lettere ducali al Capitano del Piemonte superiore; 15: altri messi a Susa e nel Canavese per esigere le composizioni per l'esercito, altro a Pinerolo, a prendere verrettoni e pali di ferro per le grosse bombarde, e portarli da Ivrea, ed altri ancora a Lanzo, Ciriè e Caselle per dette composizioni e per acquisto verrettoni, che non poterono esser comperati perchè a prezzo troppo elevato; 20: trombetto da Ivrea ai marescialli di Savoia. Cfr. *Conti Castell. Santhià, l. c.*: « Item die XI octobris Iohanni de Barnabino et Rubeo de Beda, de Sancta Agatha, missis per dictum Capitaneum de loco Sancte Agathe Ypporigiam, ad Petrum Masuerii, ad causam apportandi sex cassias virotonorum, [quas] apportaverunt, et per tota loca propter pericula apportaverunt: II ff. pp.— L.t die XII octobris Petro de Balnabino et Rubeo de Belda, de Sancta Agatha Bugellam, pro apportando sex alias cassias virotonorum pro muniendo loca sui Capitaneatus, quas tradidit Anthonius Berthodanus de mandato Petri Masuerii, et quia viagium erat periculosum habuerunt III ff. pp. ».

stesse circostanze, un' altra schiera milanese fa una corsa da Crescentino fin sotto Gassino (1); onde nascono timori anche per Verrua (2) e, grazie al buon servizio d' informazioni (3), si provvede in tempo con un accrescimento di soldati a premu-

(1) *Conti Tes. gen. Sav.*, *l. c.*, ff. 637 *v.* e 638 *r.*: « Livré...le XI jour d'octovre a Anthoine de Gassen, messagier, tramis de Thurin au Pont d' Esture, à monseigneur le Marquis, avec letres dudit Loys Coste pour la corse et presse faite à Gassen pour ceulx de Cressentin qui ont passé pour le marquisat de Montfera: I fl., VI gros....— À Ambroys, messagier dessus escript, tramis à Autessan pour amener le ferrier du lieu, qui doit savoir comant feust faite la corse de Gassen, et pour en avoir enformacion: III gross ». Cfr. *Conti Capit. Piem*, *l. c.*: « L.t nobili Francisco Viancino, pro suis expensis XII dierum quibus vacavit eundo ab Ypporrigia Crexentinum, ad Iacobum de Tizonibus, dominum ipsius loci, ibidemque stando et inde redeundo, de iubsu dicti Domini nostri verbotenus facto: IIII ff. pp. ». Forse a questo stesso fatto si riattacca la tarda notizia di un Antonio Thomassin, provenzale, balestriere al servizio di Savoia, « qui pridem, tempore exercitus Domini, captus fuit in serviciis Domini per gentes Iacobi de Tizonibus, domini Crexentini, et huc usque detentus carceratus in Crexentino », onde il 19 gennaio 1431, finalmente liberato, ricevette in dono da Amedeo, principe di Piemonte, 10 fiorini (*ibidem*, vol. XVI, f. 181 *v.*). Vedi anche nota seguente.

(2) *Conti Castell. Santhià*, vol. XV: « L.t die XVII dicti mensis octobris Martino de Leucqinaz, de Sancta Agatha, misso per dictum Capitaneum a Sancta Agatha Verrucam de proprio mandato dicti domini nostri Ducis, qui habuerat nova quod certe gentes armorum debebant dictum locum escalare, et qui Martinus fuit per certos inimicos Domini tunc captus per illos de Crescenthino: I fl. pp.— L.t die XXII dicti mensis octobris Alexie, uxori Utini Pichivet, et Sabere, uxori Michaelis Salati, de Sancta Agatha, missis per dictum Capitaneum a Sancta Agatha Verrucam, pro providendo loco Verruce de securitate, de mandato dicti Domini nostri, quia dictus Martinus erat captus et remote fuerant eidem lictere missorie dicti Capitanei: I fl. pp. ».

(3) *Conti Tes. guerra*, rot. XXVIII: « L.t die XXIII mensis octobris duobus nunciis missis a Sancta Agatha Bugellam, ad portandum unam licteram domino Capitaneo Pedemoncium inferius pro facto Salussolie: II ff. pp.— L.t die XXIIII octobris...expeditos dicto Verdelina et dicto Frasqua, qui duabus vicibus iverunt a Sancta Agatha ad Salussoliam, ad expiandum et perscrutandum ibidem, et inde refferendum: VII ff. pp.— Item l.t die XXV eiusdem mensis dicto Verdelina, qui a Sancta Agatha ivit usque prope Salussoliam causa expiandi existentes in guarnisione Salussolie: VI dd. gg. ».

nire da una sorpresa il nuovo acquisto di Roppolo (1). I documenti danno notizia di prigionieri fatti da entrambe le parti (2); ma, nella sostanza, la guerra era ridotta a scaramuccie di poco o niun conto, a qualche colpo di mano reciproco accompagnato da guasti e saccheggî, ad un grande movimento di messi e di spie (3). Verso Asti, Amedeo cominciò a far domandare ai luoghi

(1) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXII, f. 164: « L.t clientibus infrascriptis missis Ropolum die v mensis novembris, quia eram informatus pro fidedignis quod inimici debebant venire preliare dictum locum et quod habebant intencionem cum hominibus dicti loci, factis infrascriptis clientibus sumptibus per homines ipsius loci ultra dictos sumptus », 21 grosso al mese a testa; 12 clienti.

(2) *Ibidem*, vol. LXXI, f. 634 *r.*: « L.t Iacobo de Sacognin, qui fuit presonerius gencium ducis Mediolani, dono sibi facto per Dominum...xxiiii octobris: xx ff. pp. »; f. 635 *v.*: 21 novembre 1426: dono a due prigionieri; vol. LXXVI, f. 257 *v.*: Nicodo di Chissé donato di 100 ff., per le spese del suo riscatto per essere stato fatto prigioniero dai Milanesi nel 1426: *Conti Capit. Piem.*, rot. XII: « L.t Nicolao de Gigniaco, eius famulo, pro portando ab Ypporrigia Thaurinum Domino nostro informacionem de quodam presonerio detento in Montecaprello per nobilem Berthodum de Vischis...: i fl. ». Cfr. anche sopra p. 188, n. 1, ed infra, p. 192, n. 6.

(3) *Conti Tes. gen. Sav.*, *l. c.*, f. 634 *v.*: 29 ottobre: « Item dicto Babues misso apud Gas(s)tineriam de mandato Domini: vi dd. gg.— Item Busques de Viverono, misso apud Cavaillà ad dominum Dyvone cum litteris Domini clausis et a dicto loco ad Burgum Maxini, ut gentes dòmini equitarent: v dd. gg.— Item Matheo de Romano, misso eques apud Sericola (*sic*) quando domini marescalli ibidem interfuerunt, pro novis habendis: iiii dd. gg.— Item Marcho de Aussolla, misso pedes ubi supra et eadem causa: iii dd. gg.— Item Georgio de Charuo, misso apud Bugellam, ad dominum Capitaneum Pedemoncium inferius et dominum de la Coulle dominum Val(l)uffin et plures alios cum litteris Domini clausis: vi dd. gg.— Item Matheo de Romano, misso eques apud Sanctam Agatham, ad dominum marescallum de Saluciis: vi dd. gg.— Item Guilliermo de Maxio, misso ad Capitaneum Sancte Agathe cum litteris Domini clausis: vi dd. gg. »; f. 638 *v.*; 30 ottobre: lettere a tutti coloro che debbano composizioni per servizio militare e non abbiano ancora pagato, affinchè paghino le loro quote o vadano all'esercito; *Conti Tes. guerra*, *l. c.*: L.t die secunda mensis novembris duobus nunciis missis per prefatum dominum marescallum apud Bugellam a Sancta Agatha, ad portandum certas licteras potestati Bugelle pro facto financiarum: ii ff. pp.— L.t Ottonino Rangins, expeditos die ii mensis novembris pro eo quod ivit Yporigiam portatum unam licteram potestati dicti loci et Petro Masuerii pro facto artillerie: i fl. pp.— L.t die iii eiusdem

del territorio in diritto orleanese, che il duca di Milano teneva soltanto come depositario e protettore, se intendessero prender parte alla guerra dando ricovero ai suoi nemici, ed ottenuta risposta che volevano la sua amicizia (1), prese a negoziare un trattato di neutralità ufficiale, con iscambî di ambasciate e congressi, che nel pensiero di Savoia dovevano far capo a ben altro (2). Come rispetto a Genova, così rispetto ad Asti, il Sabaudo si riprometteva la rivincita degli scacchi diplomatici anteriori (3); ma neanche nell' autunno del 1426 tutte le sue arti

mensis novembris Bonifacio de Otterango, qui ivit a Sancta Agata Vercellas ad expiandum : XXI dd. gg.— Item eodem die expeditos Matheo de Quinto, qui etiam ivit a dicto loco Sancte Agate apud Vercellas causa expiandi : XII dd. gg. ». Tutta questa agitazione si riattacca probabilmente al ripreso disegno di porre l' assedio a Salussola, deciso fin dal 21 ottobre [ma poi di nuovo abbandonato], come dai *Conti Capit. Piem.*, *l. c.*: « L.t Petrino de Gatigo et Anthonio Gabini pro portando licteras dicti Capitanei nobilibus dominis Valpergie, Maxini, Sancti Martini, Strambini, Agladii, Laurenzadii, Vischarum, de Iordanis Septimi Vittonis, necnon domino episcopo Ypporrigie [*et*] comunitatibus Ypporrigie, Montiscaprelli, Ciglani, Villeraglie *(sic; l.*: Villeregie) et Burgi Alicis, ut iuxta ordinacionem Domini nostri visis dictis licteris, providere deberent de clientibus sibi taxatis et in cedula dictis licteris annexa descriptis, pro obsidione Saluzolie ; ubi vacaverunt eundo, stando ed redeundo, sex diebus, videlicet a die XXI mensis octobris, exclusive, usque ad diem XXVII dicti mensis, inclusive : II ff. ».

(1) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, f. 425 *v.*: « L.t nunciis missis parte ill.mi domini nostri ducis Sabaudie apud Ast, Villamnovam, Montemelarum, Butigleriam, Castrumnovum, Braydam et Claraschum cum litteris prefati Domini pro sciendo ab eisdem si volebant receptare inimicos prefati Domini, (et) qui responderunt quod volebant stare protectioni prefati Domini : ff. V ».

(2) *Ibidem*, f. 638 : « Livré [*15 ottobre 1426*] à Lazarin de Montfort pour ses despens des deus (*sic*) fois qu' il est heus vers Ast pour le trayté de l' estat paciffique, et pour prendre jornée avec ceulz d'Ast de soy trouer pour eycelle cause avec les gens de Monseigneur ; pour ses despens à deux chevaulx pour IIII jours...: II ff., III gros...— À Amey de Montcuch [*24 ottobre*], qu' ils avoyt paié es messagiers qui estoient aléz en Ast plusieures foys de l' ordonnance du dit Loys [Coste] pour cause du treyté de l' appoyntement de ceulx d'Astoys avec Monseigneur : I fl....— À Bonifface de Montucuch [*1 novembre*] pour ses despens aler de Thurin à Montaffie, à tout letres de monseigneur l'evesque et du dit Loys [Coste], pour le fayt du trayté de la paciffication etc. (*sic*) et pour ce qu' il y estoit ja heuz une autre foys : I fl. ».

(3) *Contributo alla st. delle relaz. fra Am. VIII e F. M. Visc.*, 240 segg.

approdarono a miglior esito. Nel giuoco di furberia e di doppiezza, Filippo Maria riuscì ancora una volta a superare il rivale e ad averlo cooperatore nelle pratiche di pace senz'altro profitto che le piccole terre conquistate sulla Serra e verso la Sesia.

L'araldo del re dei Romani era proceduto da Livorno a Milano ad annunziare al Visconti il prossimo arrivo di Brunoro della Scala alla Corte di Savoia ed a chiedergli se vi fossero novità di rilievo dopo la sua partenza di Ungheria. Il duca di Milano fu pronto a rispondere con una profusione di ringraziamenti, protestando che molto si riprometteva dalla sua venuta, e di una cosa principalmente lo pregava: di adoperarsi in guisa ch'egli — Filippo — ed Amedeo ridiventassero « tutt'uno. come buoni parenti e fratelli, ad onore, vantaggio e gloria della Maestà del Re » (1). Mentre Enrico di Colombier partiva da Livorno — dov'era di certo stato a colloquio cogli ambasciatori genovesi — alla volta di Venezia, non senza seguir ora la strada di Lombardia ed attraversarne la capitale per aver occasione di conferire coi ministri viscontei, se non con Filippo medesimo (2), lo Scaligero giungeva in Savoia (3). Amedeo, che pur non tralasciava di far pratiche presso il marchese di Monferrato per trarre anche lui nella Lega antimilanese (4), era in quel momento nel più gran fervore e nella più grande speranza di far portare presso di sè la sede delle trattative di pace generale; giacchè era quello appunto il tempo in cui a tal fine giungeva a Venezia il vescovo di Vesprim, e attendeva alla bisogna il Marchand (5): il Colombier sarebbe arrivato a rincalzo dopo aver preso bocca a Milano. Ma il giuoco era omai troppo scoperto, e intanto che Reghino di Valperga faceva la spola tra i

(1) Osio, II, 273, doc. 160.

(2) Documento IV.

(3) Osio, II, 277, doc. 163.

(4) Lupi, 131, doc. 97. Cfr. *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, f. 454 *v.*: ambasciata di Pietro di Grolée al marchese avanti 26 novembre 1426. Vi era del resto un apposito ambasciatore monferrino a Venezia (*Comm. Rin. Alb.*, III, 28).

(5) Cfr. sopra, pp. 183 segg.

due Duchi per condurli ad accordi preliminarî (1), Firenze, appena ricevute lettere dell' ambasciatore savoino nel senso indicatogli dal suo signore e caldeggiato da Sigismondo, si affrettava a far partire per Venezia un uomo di grande credito presso la Serenissima, ad oggetto di sconsigliare la trama. Rinaldo degli Albizzi, che da tempo invitato a recarsi colà, se n' era sempre schermito, ricevette il 28 ottobre sollecite e precise istruzioni per opporsi finchè potesse al negoziato in Savoia od in Piemonte, ma anche per recarvisi quando il consentimento di Venezia rendesse impossibile o pericolosissimo un più insistente rifiuto (2). E due giorni avanti anche il Visconti aveva finito per decidersi a mandare un' ambascieria per le pace nella città di San Marco (3), dove si riavviava pure il cardinale di Santa Croce (4) e dove quindi rimaneva omai fissata la pratica con poca soddisfazione e poca gloria di Savoia.

In quello scorcio di ottobre 1426 il castello di Brescia resisteva ancora; si combatteva con vario successo nel Bergamasco, nel Cremonese, nel Parmigiano, in Liguria (5). Nel Vercellese, per contro, essendo caduta Gattinara in potere dei Savoini [che attendevano ora a fortificarla col vicino castello di San Lorenzo (6)],

(1) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, ff. 634-635 : « L.t Reghino de Valperga pro suis expensis faciendis red(d)eundo ab Ypporregia ad ducem Mediolani dicta die [xx octobris], de mandato Domini...: xxix ff., iiii dd. gg. pp....— L.t Flamengo misso [*26 ottobre*] ab Ypporregia ad ducem Mediolani et Reginum de Valperga secum existentem, de mandato quo supra...: v ff. auri »; 10 novembre: dono di 20 ff. al Valperga per le spese da lui fatte a Torino. Cfr. anche Documento iv.

(2) *Comm. Rin. Alb.*, III, 9 segg. [Cfr. Lupi, 133, docc. 101 e 102].

(3) *Arch. St. Tor.*, *Tratt. antt.* È la stessa plenipotenza che figura pure in Predelli, *Commem.*, IV, 74, n. 230.

(4) Lupi, 134, docc. 103 e 104.

(5) *Ibidem*, 42; Battistella, 138 segg.; Raulich, 688.

(6) *Conti Capit. Piem.*, rot. XII : « Item et ipse dominus Capitaneus respondidit Ludovico de Flisco et suis secacibus pro quodem preysonerio de Gatinaria per ipsos capto die equa ipse locus prestitit fidelitatem dicto Domino nostro, quem promisit libere relaxari facere antequam recipere vellent garnisionem ibidem pro Domino nostro deputandam, pro qua responsione ipse Lu-

la guerra, come già si è osservato, languiva in tal modo che, sul principio di novembre, Amedeo lasciò Ivrea per restituirsi a Torino (1), seguíto dagli ambasciatori alleati, che omai l'avevano raggiunto da tempo (2) ed avevano ora per compito principale

dovicus nititur dictum Capitaneum compellere, videlicet xx ducc.— L.t Iohanni bastardo de Challant, castellano Sancti Laurencii de Gatineria pro municione ipsius castri, ut supra de mandato Domini ordinata, quia tempore reprehensionis nichil erat in eodem; primo videlicet IIII rubos casei; item XVIII sestaria et XXXIIII quarteronos farine; item duos rubos et XXII libras carnium salsarum; item unam emina[*m*] salis; item duas bombardas, unam ferri et aliam bronxii; item XVI lapides bombardarum; item tres libras pulveris; item duas cassias viretonorum; item quatuor capsas grossi panni et XIIII paria caligarum grossi panni albi; de quibus promisit legitiman racionem reddere dicto Domino nostro et ea consignare ubi per ipsum Dominum nostrum fuerit ordinatum...— Item l.t Anthonio de Castellengo, castellano Gatinarie, pro municione et custodia ipsius loci, quia tempore apprehensionis nichil erat in eodem: primo videlicet quinque bombardas, duas ferri et tres bronzii, incepatas; item XXV lapides, III rub et VIII libras pulveris, IX cassias viretonorum et XI paria caligarum grossi panni albi, quas [*res*], ut per eius confessionem apparet, promisit consignare ubi fuerit per dictum Dominum nostrum ordinatum, et de eisdem legitimam rationem reddere...— L.t Anthonio Carrerie, de Cambursano, pro portando quasdam litteras eisdem domino Capitaneo a Bugella Ypporigiam sicuti balisterii Nycie absentaverunt locum Gatinerie et venerant Bugellam: VI gg...». In altra parte dello stesso *Conto* sono le spese delle munizioni da bocca e da guerra poste in Gattinara e San Lorenzo, che è inutile ripetere. Sui balistrieri nizzardi, già a Torino il 6 novembre, indi a Ivrea, vedi *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, ff. 635 *v.* e 639 *r.*

(1) Fin dalla fine di ottobre Amedeo aveva stabilito di tornare a Torino. Recano infatti i *Conti Capit. Piem.*, *l. c.*: « L.t Iohanni de Monpon pro portando [*ab*] Ypporrigia(m) Ciriacum licteras dicti Capitanei castellano Ciriaci, quod deputare deberet personas ydoneas et habiles in sufficienti [numero], et ipsas secrete mandare ad stratam, ad sciendum si erant aliqui insidiatores super stratis, et si inimici transitum aliquem pedester aut equester fecerant, et quod sentiret, signifficare[*t*] Domino nostro etc. (*sic*), quia ipse Dominus noster volebat equitare Thaurinum ». Il messo stette assente dal 29 ottobre al 1 novembre. Il 6 di questo mese il duca di Savoia era già a Torino.

(2) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, f. 639 *r.*: 6 novembre: « À Iaquemin cusinier de Loys Coste, tramis de part Monseigneur à compagner la robe des ambaxadeurs florentins de Rivayrol à Thurin...». L'ambasciatore fiorentino Rucellai aveva raggiunto il Duca dalla fine di settembre.

di sorvegliarne gl'intrighi e mantenerlo in fede verso la Lega (1). Troviamo bensì nella seconda metà del mese nuove convocazioni di milizie feudali e comunali in Piemonte (2), ma indette piuttosto per far denaro che per nuove operazioni di guerra (3). In realtà, durante tutto il novembre e tutto il dicembre rompono la monotonia del viavai di corrieri e dello spionaggio incessante (4)

(1) Lupi, 131, doc. 97.

(2) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI. f. 639 *r.*: « Livré audit lieu de Thurin le VI jour de novembre [*1426*], du comandement que dessus, à Ambroys Carrera, messagier, tramis tant pour avoyr l' ost de Montdevy, come pour fere venir les gentilxhommes qui servent Monseigneur à ses gages, c' est assavoir aucuns mandés cjà (*sic*) e[*t*] là par Pi[*e*]mont..., a Benasch, Vinof, Castegnoles, Non, Excallengues, Plocaz, Osasch, Moreta, Moresterol (*sic*), Casalgras, Cavallerlyon, Lombriasc, Salmour, au Montdevy, Boves, Peveraing, La Margarite et Coyne, et pourtant letres sur le dit effait, payé pour six jours, et quant il sera torné(z), l' on ly payera s' il demore plus: II ff. »; altro messo, di nome Milano, per la stessa cagione, a Rivoli, Avigliana, Susa, Leynì, Borgaro, Altessano, La Caccia, Givoletto, San Gillio, Val di Torre, Alpignano, Casellette, Bardassano, Cavoretto e Revigliasco; altro, cioè Giovanni di Goya, di Torino, a portar lettere« de requerir certains gentilhommes qu' il[*s*] venissent et dussent servir de leur cavalerie dêhue (*sic*), c' est assavoir à Summerive du Boys, Carpanea, Valgorrere, à Quier, à Sebastien de Pierrevive et à Revilliasch ».

(3) *Ibidem*, ff. 635 *r.*, 649 *v.*-640 *r.* 685 *v.*; 7 novembre: « L.t Anthonio Baiul(l)o et eius socio pro portandis licteris Domini exequtorias per villas Pedemoncium pro recuperando composiciones exercitus: IIII ff. pp.— Item Anthonio Magistri, servitori Ludovici Coste, misso ad villas Pedemoncium pro financiis recuperandis: V ff., IV dd. gg. »; 18: altri messi « à faire execution » contro le Comunità che non hanno pagato, fra cui nominalmente Pinerolo, San Secondo, Bricherasio, Bagnolo, Barge, Cavour, Cardè, Baldissero, Fossano e Piossasco; 16-28: Giovanni Balard mandato da Torino a prender denaro in Savoia; 23: altri per far venire all' esercito coloro che non hanno composto o pagato, cioè a Bardassano, Virle, Monasterolo, Casalgrasso e Lombriasco, e citatorie ai chiavari di Savigliano e di Fossano per aver denaro; 15 dicembre: da capo altri messi per le composizioni militari a Mondovì, Cuneo, Busca, Boves, Peveragno, La Margarita, Cravesana; Lanzo, Ciriè e luoghi circostanti; Barge, Perosa, Bagnolo, Luserna, San Secondo. Cfr. anche nota seguente

(4) *Conti Tes. guerra*, vol. XXVIII: 9 novembre 1426: messo del maresciallo a portare una lettera ad Alessandro Trotti; scorta per 1000 ff. mandati da Torino a Santhià; st. giorno: « L.t apud Sanctam Agatham...Petro de Massareno, misso per prefatum dominum marescallum ad expiandum apud Ver-

soltanto alcune soprese — coi soliti guasti —, da una parte e dall'altra, cioè dei Visconti a Piverone (1) ed a Occhieppo (2),

cellas et Creyssentinum: XXI dd. gg. »; 11: messi a portar lettere del maresciallo, da Santhià, al podestà ed alla Comunità di Cavaglià; stesso giorno: pagamento di un cavallo dato da detto maresciallo ad Eustachio di Balocco « ut conduceret et guidaret comitivam domini nostri Ducis » quando andò da Ivrea a Torino; 16: Valdinera mandato dal medesimo, da Santhià, « ad expiandum apud Salusoliam; 17: Giovanni di Troffarello porta una lettera del maresciallo al Capitano di Piemonte; 20: Giuliana, moglie di Calamella di Quinto, mandata come sopra « ad expiendum apud Vercellas duabus vicibus »; 22: messo con lettera c. s. a Bertoldo di Vische, altro pagato per essere andato il martedì avanti a Cavaglià d'ordine del maresciallo, e parecchi altri inviati a varî chiavari per aver denaro; 24: Bernardino di Santhià, destinato c. s. a portar lettere al podestà ed alla Comunità di Biella; etc. In mezzo a tanta miseria di notizie giova appena ricordare particolarmente la missione di Lodovico di Saluzzo e di Pietro di Ponte, che visitarono per ordine del Duca le fortificazioni del Vercellese fra il 25 novembre e il 10 dicembre; il porto di verrettoni da Cavaglià a Santhià, il 6; il soldo di guide ritenute dal maresciallo « ad opus Domini, pro conducendis gentibus armorum Domini tempore necessitatis », l'8; l'acquisto di frumento dai signori di Buronzo per Gattinara, ed il pagamento di 120 ff. pp., come stipendio di un mese, a Gabrio Avogadro di Collobiano, castellano di detto luogo di Gattinara, per il governo « Capitaneatus locorum Bornate et Serravallis », il 21, e tutto il movimento delle spie, cioè di un certo Revigliasco « ad expiendum gentes Vercellarum » il 6, e di varie altre persone a Vercelli » il 12; a Salussola, il 14, il 16, il 21; oltre Sesia, lo stesso giorno.

(1) *Arch. Com. Ivrea, Ord.*, vol. XIV, ff. 67 *v.*-68 *r.*: 14 dicembre 1426: « Quid placet ipse Credencie providere et ordinare super bona custodia diuturna et nocturna fienda, maxime in locis Piveroni, Palacii et Bolengi, ne dicta loca ob defectum bone custodie perderentur, quod absit, quia iam locus Piveroni ob defectum fuit in magno periculo...». Si mandarono clienti a difesa. Cfr. anche infra, p. 196, n. 2, dove però si tratta di Viverone, non di Piverone.

(2) *Arch. Camer. Tor., Conti Castell. Biella*, rot. XXVI: « L.t hominibus et Comunitati loci Oclepi superioris, quibus Dominus, visis supplicationibus et litteris suis, eius littere donacionis infra proxime designate adnexis, ipsarum consideratis et actentis tenoribus, volens graciam liquidam eisdem supplicantibus, qui, ut in eorum supplicatione cavetur, hiis diebus proxime decursis per filium domini Luce suosque stipendiarios et secaces, emulos et inimicos Domini nostri prefati, in aurora in[*v*]asus fuit (locum predictum) cum numero circa mille equitum et peditum, in qua invasione dicti da Oclepo quamplurima ipsorum bona et personas perdiderunt, tam incendio ipsius, quam alias, inva-

con minaccie a Gattinara (1) ed a Roppolo (2), e dei Savoini a Lignana (3), non senza persino un tumulto degli uomini di Mongrando contro le improntitudini soldatesche di genti d'arme sabaude ivi alloggiate (4). Tutto l'interesse è omai concentrato

sionis predicte causa,...donavit...et remisit...., per litteram Domini de testimonio premissorum datam Secuxie, die prima mensis februarii anno Domini MCCCCXX septimo...: XXX ducc. auri. Il « filius domini Luce » qui nominato è Lancilotto Guinigi, che si sa aver capitanato i Viscontei contro i Savoini nella campagna del 1426 (COSTA DE BEAUREGARD, *Souvenirs*, 27).

(1) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXII, f. 165 *v.*-166 *r.*: presidio di 39 palvesarî in Gattinara sotto Anthonio di Castellengo, e di altri 19 palvesari ed 8 balestrieri nel castello di San Lorenzo per le minaccie nemiche. Cfr. anche sopra p. 192, n. 6, e *Conti Capit. Piem.*, rot. XIII.

(2) *Conti Tes. gen. Sav.*, *l. c.*, f. 164 *v.*: « Die XVII decembris [*1426*] capti fuerunt per illos de Salizolia homines XI, videlicet quatuor ex illis qui stabant in Viverono, et septem de illis de Ropolo, per quam causam libravit [*Petrus Beiamus*] infrascriptis clientibus, pro quolibet fl. I, ut irent ad locum Ropoli(i) per octo dies loco predictorum captorum...». I nuovi clienti erano 10, e 16 ne vennero tenuti dal 28 dicembre 1426 al 28 gennaio 1427, poi soltanto più 12.

(3) *Conti Tes. guerra*, *l. c.*: « L.t eadem die [X decembris MCCCCXXVI] Germano de Roncalerio et Michallono Spate, de Sancto Germano, qui dictum dominum marescallum cum eius comitiva conduxerunt a Sancta Agatha apud Lignianam de nocte dum dictus locus fuit inde per dictum marescallum adsacamandatus: II ff. pp. ». A questo colpo di mano si connette probabilmente l'acquisto di « compedes » fatto il giorno avanti in Santhià per legar prigionieri [quelli che si contavano di fare], nonchè quest'altra notizia, *ibidem*: « L.t die XIII mensis decembris, de mandato dominorum domini marescalli et Ludovici Coste, Oddoni Bucio, de Querio, conestabulo certorum balisteriorum et brigandorum, pro ipsis librandis LX balisteriis et brigandis pro una die qua steterunt cum ipsis domino marescallo et Ludovico ad certa negocia secreta per ipsos ordinata, ultra stipendia predictorum balisteriorum et brigandorum: V ff. pp. ».

(4) *Conti Capit. Piem.*, rot. XV: « Recepit a Iacobo de Vineis, Girardo de Bucino et suis complicibus, de Montegrando, inculpatis de insultu facto in loco Montisgrandi de anno Domini MCCCCXXVI contra dominum Condree et suam societatem stipendiarios Domini, ibidem allogiatos, in quo insultu fuit interfectus unus ex dictis stipendiariis, ut in processus super hoc formato per Bonum de Spina continetur, a quibus et dependentibus ex eis fuerunt absoluti, et pene sibi remisse excepto illo qui com[*m*]isit dictum homicidium; de quibus habent litteras a Domino eius sigillo sigillatas datas die XIII februarii MCCCCXXVIII: CCC ff. pp. ». Dal movimento dei messi al Condrée, al maresciallo ed al Capitano di Piemonte parrebbe doversi fissare il fatto verso la seconda metà di dicembre.

sulle trattative che si svolgono a Venezia, a cui guarda pure principalmente Amedeo, sebbene non trascuri neanche, come giammai in tutta la campagna subalpina, le complicate faccende d' Oltralpe (1).

La storia dei negoziati di Venezia è ben nota, e non occorre rifarla qui di proposito (2). Nota anche abbastanza la parte avuta in essi da Savoia e dai suoi ambasciatori (3); sicchè rimane solo da riassumere, poche cose aggiungendo e mettendo più in chiaro. Si sono vedute poc' anzi le istruzioni rimesse da Firenze il 28 ottobre a Rinaldo degli Albizzi, mandato d'urgenza a Venezia a rincalzo di Marcello Strozzi, che già si trovava colà, per cercar d' impedire che la pratica fosse trasportata alla Corte sabauda, ma con ordine di recarvisi egli stesso, oltre il Rucellai, se non fosse possibile farne a meno (4). La ragione o il pretesto messo innanzi dal Colombier e dal vescovo di Vesprim era che in Piemonte od in Savoia si sarebbe terminata insieme la guerra fra Milano e la Lega, e quella fra Sigismondo e la Serenissima; e questa, a cui il secondo trattato stava assai più a cuore che il primo, non se n' era affatto mostrata aliena, profittando del favore altra volta dichiarato dai Fiorentini a che il duca Amedeo procurasse presso di sè la pace fra Venezia e Ungheria (5). Il Colombier ed il Marchand, da abili e provetti diplomatici, ave-

(1) *Conti Tes. gen. Sav.*, voll. LXXI, ff. 420 *v.*, 629 *v.*, 633 *r.*, 637, 656 *v.*; LXXII, ff. 212 *r.*-217 *v.*: 8 ottobre 1426: Brisibarre, mandato da Ivrea in Provenza a Carlo, fratello di Luigi III d'Angiò, con lettere chiuse, passa il 17 per la Savoia, donde prosegue; 9 stesso mese: Maitre Pierre, inviato da Ivrea a Dijon, al Consiglio di Borgogna, quindi in Olanda, a quel Duca, e Pelloux mandato in Francia al sire di Giac, mentre in Ivrea stessa è un messo del conte di Armagnac; 18 stesso mese a 7 aprile 1427: Filiberto Andrevet, Giovanni Oriol ed Amedeo Macet vanno in Olanda, al duca di Borgogna; 12 dicembre: messo a Lione, a portar la proroga delle tregue di Francia; 30 stesso mese: altro al maresciallo del duca di Borgogna; etc. Vedi anche De Beaucourt, II, 382, 384.

(2) Raulich, 686 segg.

(3) Lupi, 43 segg.

(4) Cfr. sopra, p. 192.

(5) *Comm. Rin. Alb.*, III, 22. Cfr. Raulich, 687.

vano infatti tastato subito il terreno presso lo Strozzi, dando a lui, ed all'Albizzi poi, le maggiori assicurazioni del loro buon animo, confortando Firenze circa le cose di Genova (1) ed annunziando il disinteresse di Savoia che per sè « poco o nulla voleva » (2). Ma accorgendosi che rispetto al trasporto della sede delle conferenze per la pace gli oratori fiorentini erano, per sè e per le istruzioni del loro Governo, contrarî, non tardarono a restringersi di preferenza con Venezia, che credevano più inchinevole al loro piano, destando col loro contegno non immeritato sospetto nei Fiorentini (3). Però nei Consigli veneziani già si manifestava un nuovo indirizzo, per cui, consentendo alle istanze della Republica alleata, restavano ferme le trattative nella città di San Marco (4). Quivi giungevano intanto, il 9 novembre, il cardinale di Santa Croce e poi, il 12, gli ambasciatori di Milano, tra cui Filippo Provana, commendatore di Sant'Antonio, nato suddito di Savoia: circostanza non fatta certo per acquistar fiducia ai rappresentanti di Amedeo VIII in quel negoziato. I quali, dal canto loro, cominciavano a lasciar scorgere, abbastanza chiaramente, il proposito di procurare la pace alle condizioni meno gravose che si potessero per il Visconti, e, per ogni evento, scaricare la propria responsabilità. Di qui tutto il loro atteggiamento successivo, ed anzitutto la richiesta che ciascuna parte mettesse per iscritto separatamente le proprie domande (5), e la tendenza, nello stesso tempo, a riaccostarsi e serrarsi ai Fio-

(1) *Comm.*, III, 26: i « Dieci di balía » all'Albizzi ed allo Strozzi, il 3 novemore 1426, parlando della spedizione di Nicolò Fortebracci in Riviera: « E se prima ci pareva utile, al presente ci pare necessario, veduto il parlare ha fatto primo messer Piero, e dipoi messer Arrigo di Colombiera ».

(2) *Ibidem*, III, 21. I documenti editi in questa publicazione sono pure dati per riassunto, non sempre esattissimamente, dal Lupi, 133 segg., docc. 102-140.

(3) *Comm. Rin. Alb.*, III, 27: « Parci assai chiaro vedere, per le parole usate per messer Arrigo, tutte conformi o in gran parte a quello vi disse sopra le vostre domande la Signoria (di Venezia), innanzi che a quello esamine voi messer Marcello fossi chiamato, fra loro avessono praticato e conchiuso quanto vi fu detto ».

(4) *Ibidem*, III, 23.

(5) *Ibidem*, III, 33, 37.

rentini ed ai loro oratori, che della pace parevano — ed erano infatti — assai più volonterosi e cupidi che i Veneziani.

I capitoli di richieste presentati dagli ambasciatori savoini si riducevano veramente a tre soli, ma caratteristici per la politica di Amedeo VIII. Portavano infatti che a lui fossero assicurati tutti gli acquisti fatti dalla morte di Giovanni Maria Visconti al 1 settembre 1426, nonchè quelli — fatti o da farsi — dal 1 settembre 1426 al giorno della conchiusione della pace, mediante formale cessione di ogni diritto relativo da parte del duca di Milano; per contro, le eventuali conquiste di quest' ultimo su Savoia durante la presente guerra dovevano venir restituite (1). « Guadagnare con tranquillità » pareva il motto d'ordine degl'inviati sabaudi, la divisa del loro « pacifico » signore. Rispetto a Genova, il Colombier ed il Marchand vollero espressamente che il capitolo che ne chiedeva la liberazione fosse presentato solo a nome di Venezia e di Firenze, pur consentendo ad associarsi genericamente a tutte le istanze delle due republiche alleate (2). Qui probabilmente si giocò da tutte le parti di troppa accortezza, e si finì per cader tutti nei lacci fittissimi della furberia del Biscione. I Savoini non vollero associarsi alla richiesta dell' indipendenza genovese, così per non dispiacere al Visconti, da cui si ripromettevano in segreto qualche compenso, come per non compromettere l' avvenire nella speranza che Milano stessa o Firenze proponesse in ultimo che Genova fosse data al loro Duca; ma Filippo Maria mirava solo a conservar per sè nella Liguria, e Firenze che non l' avrebbe veduta mal volontieri in mano di Savoia piuttosto che di Milano (3), ingannata forse dall' apparente moderazione delle pretese di Amedeo VIII, e malcontenta e diffidente della sua condotta ambigua (4), timorosa fors' anche di suscitar così un impaccio od un ritardo alla pace, lasciò in proposito senza istruzioni i suoi ambasciatori, cui commise solo d' insistere per la libertà di Genova finchè non compromettesse

(1) *Ibidem*, III, 41 segg.
(2) *Ibidem*, III, 37.
(3) Cfr. sopra, pp. 181 segg.
(4) *Comm. Rin. Alb.*, III, 10, 12, etc.

la pace, quindi — se di necessità — rinunziarvi (1). Così Savoia non ebbe quella città, nè il corrispettivo di Asti o Vercelli, di cui si era almeno lusingata col conservar la Liguria al Visconti, (2) e Venezia, cui l'indipendenza della medesima doveva certo importare assai meno che a Firenze od a Savoia (3), dopo aver fatta la voce grossa minacciando di rompere le trattative se tale condizione ed altra relativa al Carmagnola non venissero preliminarmente accolte dagli ambasciatori milanesi (4), finì per rinunziarvi tostochè si accorse della politica sabauda e della remissività fiorentina al riguardo (5).

Alla Serenissima non era sfuggito il passaggio del Colombier per Milano, e questa circostanza, facendo dubitare di segreti accordi da lui presi col nemico, doveva naturalmente aumentarne la diffidenza (6). Nè a torto, perchè continuavano a mezzo di Reghino e di Giorgio di Valperga le relazioni subdolamente mascherate fra Amedeo VIII e il Visconti (7), e durante il corso dei negoziati di Venezia furono alla Corte del Sabaudo anche Brunoro della Scala ed il vescovo di Vesprim, non senza molta soddisfazione del duca di Milano, che nell'esprimer loro la propria riconoscenza, li pregava di passar nel ritorno per i suoi Stati, a conferire con lui (8). Venezia cercò ancora di salvare la situazione, proponendo che Genova fosse rilasciata al Papa almeno per cinque anni (9); ma la freddezza ostile di Firenze a

(1) *Ibidem*, 27, 70.

(2) Vedi infra.

(3) Per dichiarazione stessa degli ambasciatori savoini in Venezia (Cfr. infra p. 201, n. 2).

(4) *Comm. Rin. Alb.*, III, 38 seg.

(5) Doc. venez. in Raulich, 692: « Compresa manifeste intentio colligatorum nostrorum...esse non desistere pro Ianua de habendo pacem...». Cfr. *Comm. Rin. Alb.*, III, 48.

(6) *Comm. Rin. Alb.*, III, 46, 48.

(7) Cfr. sopra, p. 192, n. 1, e *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, f. 636 *v.*: « Libravit Georgio di Valperga pro quodam nuncio misso ad eius partem cum litteris Domini et salviconductu (*sic*) ducis Mediolani...dicta die (*22 dicembre 1426*) ».

(8) Osio, II, 280, doc. 165.

(9) Raulich, 691 seg., da docc. veneziani. Cfr. *Comm. Rin. Alb.*, III, 48 seg.

questa proposta (1), e l'insistenza del Colombier e del Marchand a che si rinunziasse a quel punto (2), l'indussero assai presto — nonostante, il contrario avviso del Carmagnola (3) — a disinteressarsene del tutto, concentrando la sua energia su altri capi di maggior importanza per essa (4).

Era allora il 20 novembre. Già gli ambasciatori savoini avevano incominciato a tener colloquii diretti non solo coll'Albergati, ma anche col Provana e gli altri agenti del Visconti, senza la presenza dei rappresentanti di Venezia nè di Firenze, e questi alla loro volta a trattar fra loro senza Savoia (5). Di fronte alla durezza della Serenissima, prima nella questione di Genova, poi in altre concernenti il Carmagnola e certi luoghi del Bresciano, il Colombier ed il Marchand giunsero più volte a « tastare » gli oratori fiorentini di far la pace a due secondo una clausola riservativa della Lega, lasciando sola Venezia; e furono l'Albizzi e lo Strozzi che con belle e misurate parole trovarono modo di declinarne la proposta e calmarne gli animi, servendosene per far pressione sulla Repubblica alleata, ma senza trascendere ad alcuna estremità verso di essa (6). Anche minacciavano partirsi al primo accenno di Venezia di rompere le trattative per la tenacia di Milano a respingere in blocco parecchie sue domande; e quando — dopo essersi intromessi per risolvere la piccola difficoltà di alcune castella (7) — decisero di fermarsi, vollero che i colleghi dell'ambasciata fiorentina scrivessero al duca Amedeo a fine di giustificare il loro « soprassedere alcun dì » (8). Di-

(1) Cfr. sopra, p. 181.

(2) *Comm. Rin. Alb.*, III, 47 segg. Caratteristica la dichiarazione degli ambasciatori savoini (III, 48), « i quali recisamente risposero che non era da tardare la pace per questo, e che più toccava al loro signore Genova che a niuno altro collegato, perchè v'erano più vicini e per mare e per terra, a meno d'una giornata ».

(3) *Ibidem*, III, 47, 49.

(4) Raulich, *l. c.*; *Comm. Rin. Alb.*, III, 47 segg.

(5) *Comm. Rin. Alb.*, III, 47, 48, 50, etc.

(6) *Ibidem*, III, 47, 49, 52 seg.

(7) *Ibidem*, III, 50, 52.

(8) *Ibidem*, III, 52, 58.

cevano ai Veneziani parole « a volte spiacevoli », e li invitavano a « porsi alle cose oneste, mostrando loro il frutto della pace e il pericolo della guerra, e il grande acquisto che facevano di una signoria che tra' l marchese di Ferrara e il signore di Mantova insieme non l'avevano tale », nonchè accampando il desiderio e il bisogno di pace del loro signore, gli ordini del re dei Romani e la sua minaccia di passare personalmente in Italia in favore del Visconti « se accordo non seguisse », facendo guerra « con molti vicini » allo stesso duca di Savoia (1); asserivano infine che questi « lascerebbe tutte le terre prese in Vercellese, di quello di Milano », ma coll'avvertenza « prima di volere che a rottura si venga per loro » (2), ben sicuri — d'altronde — dentro di sè che proprio quelle poche bicocche non avrebbe il Visconti negato, checchè sembrassero accennare per forma i suoi ambasciatori (3), in ricambio dei grandi servizî che gli rendevano con quella loro attitudine fra i collegati (4). Se l'idea della pace fosse stata veramente la molla del loro agire, potrebbe questo incontrar forse qualche simpatia ed approvazione; ma Savoia voleva la pace solo perchè pensava ora trarne miglior profitto che dalla guerra per sì gran tempo voluta e preparata; la voleva nell'interesse del nemico del giorno avanti per quanto si lusingava di ottenere a sua volta da esso; onde tutta la condotta di Amedeo VIII e dei valenti esecutori della sua politica, non può, pur troppo! in questa parte parer bella. Del resto — a senso di equità —, Savoia o Milano, Venezia o Firenze, Papa o re dei Romani, ciascuno mirava all'utile suo, poco o niente a quello degli altri, se anche gli alleati, come ben spesso, non erano più gelosi tra di loro che del comune avversario.

(1) *Ibidem*, III, 48, 52.

(2) *Ibidem*, III, 53.

(3) Al capitolo relativo avevano da principio risposto: « Quod honestum est, pro bono pacis, quod restituantur » (*ibidem*, III, 42).

(4) Tant'è vero che avendo « rimesse liberamente nel Cardinale » tutte « quelle differenzie che nelle loro domande erano » (*ibidem*, III, 66), l'Albergati, che pur era notoriamente inclinato a Milano, diede in tutto soddisfazione alle medesime nel suo arbitrato, e quindi nel trattato di pace.

L' atteggiamento di Savoia e dei suoi rappresentanti a Venezia non mancò per altro di generar questo bene, che attenuò

Sono ancora disponibili alcune copie dell'elegante volume di pag. 728 in-4 grande della Raccolta di Scritti Storici in onore del Prof. Giacinto Romano nel suo 25° anno d'insegnamento, al prezzo ribassato di L. 6 nette franco di porto.

Dirigere le domande alla Premiata Tipografia Successori Fratelli Fusi in Pavia, Largo di Via Roma 7.

Pagamento anticipato mediante cartolina vaglia.

mento finanziario, desiderava — sopra ogni cosa — la pace, e vi si adoperava a costo dei maggiori sacrifizî (4). Ai Veneziani, invece, mostravano il viso ogni qual volta apparivano troppo ostinati e pretenziosi, o proponevano d' intimidire l' ambascieria del Visconti con minaccia di rompere i negoziati (5). Il 16 dicembre si parlava omai di « capitolare sopra tutti i capitoli », ossia redigerli in forma definitiva; ma un ritardo frapposto dall'Albizzi e dallo Strozzi per consultare i proprii dottori (6) aprì l' adito

(1) *Comm. Rin. Alb.*, III, 82, 102, 108, 114.

(2) *Ibidem*, III, 86, 99 seg.

(3) *Ibidem*, 99 seg., 104, 106, etc.

(4) Raulich, 691, 693.

(5) *Comm. Rin. Alb.*, III, 85. Cfr. III, 106, dove gli oratori fiorentini a Venezia avvertono i « Dieci di balía » che hanno più volte ammonito i Veneziani circa la pace, « temperatamente e con dolci parole », « ma non in presenza di questi di Savoia, perchè più dispiacerebbe a questa illustre Signoria ».

(6) *Ibidem*, III, 98.

cevano ai Veneziani parole « a volte spiacevoli », e li invitavano a « porsi alle cose oneste, mostrando loro il frutto della pace e

Savoia voleva la pace solo perchè pensava ora [illegible] profitto che dalla guerra per sì gran tempo voluta e preparata; la voleva nell' interesse del nemico del giorno avanti per quanto si lusingava di ottenere a sua volta da esso; onde tutta la condotta di Amedeo VIII e dei valenti esecutori della sua politica, non può, pur troppo! in questa parte parer bella. Del resto — a senso di equità —, Savoia o Milano, Venezia o Firenze, Papa o re dei Romani, ciascuno mirava all' utile suo, poco o niente a quello degli altri, se anche gli alleati, come ben spesso, non erano più gelosi tra di loro che del comune avversario.

(1) *Ibidem*, III, 48, 52.

(2) *Ibidem*, III, 53.

(3) Al capitolo relativo avevano da principio risposto: « Quod honestum est, pro bono pacis, quod restituantur » (*ibidem*, III, 42).

(4) Tant' è vero che avendo « rimesse liberamente nel Cardinale » tutte « quelle differenzie che nelle loro domande erano » (*ibidem*, III, 66), l'Albergati, che pur era notoriamente inclinato a Milano, diede in tutto soddisfazione alle medesime nel suo arbitrato, e quindi nel trattato di pace.

L' atteggiamento di Savoia e dei suoi rappresentanti a Venezia non mancò per altro di generar questo bene, che attenuò spesso la pervicacia dei Veneziani nelle loro pretese, come la caduta del castello di Brescia, il 20 novembre appunto, fu, quantunque preveduta ed attesa, utile spinta per i Viscontei a cedere su alcuni capitoli di minor conto ad intercessione dei Savoini. Sul finir di novembre e nella prima metà di dicembre le difficoltà si restringono quindi principalmente alla questione dei beni da restituirsi al Carmagnola, a quella delle terre del Bresciano da comprendersi nella cessione milanese alla Serenissima, ed alla scelta dell' « arbitro », o « conservatore », della pace. Riguardo a quest' ultimo punto, Firenze avrebbe voluto Venezia o Savoia, od entrambi gli Stati insieme, i quali se ne sarebbero volontieri accontentati; ma gli ambasciatori lombardi opposero qui, non senza ragione, un serio diniego, insistendo perchè « arbitro » fosse il Papa (1). Nel rimanente, il Colombier ed il suo collega continuavano a far opera di pacieri (2), tenendosi in intimi rapporti coi Fiorentini, che spesso si lodano di loro scrivendo al proprio Governo (3), giacchè anche Firenze, nel suo esaurimento finanziario, desiderava — sopra ogni cosa — la pace, e vi si adoperava a costo dei maggiori sacrifizî (4). Ai Veneziani, invece, mostravano il viso ogni qual volta apparivano troppo ostinati e pretenziosi, o proponevano d' intimidire l' ambascieria del Visconti con minaccia di rompere i negoziati (5). Il 16 dicembre si parlava omai di « capitolare sopra tutti i capitoli », ossia redigerli in forma definitiva; ma un ritardo frapposto dall'Albizzi e dallo Strozzi per consultare i proprii dottori (6) aprì l' adito

(1) *Comm. Rin. Alb.*, III, 82, 102, 108, 114.

(2) *Ibidem*, III, 86, 99 seg.

(3) *Ibidem*, 99 seg., 104, 106, etc.

(4) Raulich, 691, 693.

(5) *Comm. Rin. Alb.*, III, 85. Cfr. III, 106, dove gli oratori fiorentini a Venezia avvertono i « Dieci di balía » che hanno più volte ammonito i Veneziani circa la pace, « temperatamente e con dolci parole », « ma non in presenza di questi di Savoia, perchè più dispiacerebbe a questa illustre Signoria ».

(6) *Ibidem*, III, 98.

a nuove discussioni sull' « arbitro della pace » e su altri punti. Specialmente riguardo al Carmagnola poco mancò che rottura avvenisse davvero non solo nelle trattative fra i belligeranti, ma fra gli stessi alleati, perchè il Marchand e il Colombier dinanzi al rifiuto di Venezia di fermare gli altri capitoli senza di quello, mandarono il 23 per i colleghi fiorentini in San Marco, e mostrandosi molto scontenti e sdegnati di quei modi, con proteste che il loro signore era entrato nella Lega « per far pace e non per far guerra », di nuovo richiesero se volessero conchiudere Savoia e Firenze senza Venezia (1). Gl'interpreti della politica di Amedeo VIII la sapevano lunga, — uomini anche da riscaldarsi a freddo; e il proposito riappare tanto insistente ad ogni occasione, che fa quasi pensare ad un disegno prestabilito di promuovere la disgiunzione delle due Republiche e voltarle l'una contro l' altra a tutto vantaggio di Milano e dell' Impero. Anche stavolta la prudenza dell'Albizzi e dello Strozzi smussò l' attrito, e il 25, « dopo molte pratiche e dibattiti », si accordavano tutti di « capitolare »; ma si tirò così in lungo tutta la giornata che sopravenne la notte prima della conchiusione (2).

Il 26 dicembre nuova seduta tumultuosa fra le varie parti, e peggio il 28, specialmente perchè i Veneziani presentarono i loro capitoli « non solamente roborati, ma molto ingrassati dal vero intelletto e da quello che in fatto s'era rimasto d'accordo ». Gli ambasciatori di Savoia « se ne turbarono assai »; ma facendo — al solito — opera di pace, poichè non vi era di meglio da tentare, s' acconciò press' a poco ogni cosa, e il 30 si potè sottoscriver la pace in forma di arbitramento del Cardinale, a cui ne venne quindi affidata la conservazione (3). In virtù di quell' atto, Amedeo otteneva tutto l' acquistato fino a quel giorno, e se non si parlava più di restituzioni da farlesi da Milano, si è perchè nel frattempo i Viscontei non avevano occupato stabil-

(1) *Ibidem*, III, 110.

(2) *Ibidem*, III, 116.

(3) *Ibidem*, III, 119 seg., 122 seg. Cfr. Battistella, 144, su docc. veneziani talvolta non adoperati dal Raulich, e che servono di controllo alle fonti fiorentine delle *Comm. Rin. Alb.* e del Lupi.

mente nessun luogo, avendo sempre sgombrato subito quelli per breve invasi e dati al sacco ed alle fiamme (1). È rilevante la circostanza che nella redazione del trattato i capitoli relativi a Savoia precedono gli altri, e il Colombier ed il Marchand sono i primi nominati fra i rappresentanti delle Potenze contraenti (2).

Così aveva termine il lungo e laborioso negoziato ufficiale di Venezia, il solo finora abbastanza ben conosciuto per quanto riguarda Savoia. Ma esso non era stato l'unico. La Serenissima aveva avuto ragione di diffidare: il disinteresse apparente di Amedeo VIII, contento di tre o quattro piccoli borghi e castelli, celava ben altro. Non per nulla il Colombier era passato per Milano in ottobre, vi era poi stato tutto l'armeggio dei Valperga e degli oratori cesarei, Fiorentini e Veneziani avevano rilevato i colloquii — isolati ed intimi, se non segreti — fra ambasciatori savoini e ambasciatori milanesi nella città di San Marco. Quivi, il 2 gennaio 1427, all'osteria dello storione », con molta segretezza, perchè presenti soltanto i delegati dei due principi ed alcuni del loro seguito, era stipulata — accanto al trattato ufficiale — un'altra convenzione dichiarativa e complementare della cessione di diritti e donazione perpetua di Filippo Maria ad Amedeo, con un nuovo importante articolo reciproco sull'assistenza contro i venturieri cassati dall'uno che passassero o tentassero passare ostilmente sul territorio dell'altro (3). Ma

(1) Cfr. sopra, pp. 180, 195 seg.

(2) Del trattato di pace esistono due esemplari in *Arch. St. Tor., Tratt. antt.*, mazzo III; edito da esemplare fiorentino in *Comm. Rin. Alb.*, III, 135 segg. Per esemplare veneto, Predelli, IV, 75 segg. Anche ad un atto segreto relativo a Firenze (*Comm. Rin. Alb.*, III, 133 seg.) troviamo presenti gli ambasciatori di Savoia.

(3) *Arch. St. Tor., Tratt. antt.*, mazzo III, n. 15. Riporto quest'articolo, essendo inedito il testo: « Item quod quotienscumque contingeret ill.um dominum ducem Mediolani armigeros suos tam pedestres quam equestres cassare, seu cassari facere, (quod) dictus ill.us dominus dux Mediolani taliter fatiet et operabitur pro posse et bona fide quod dicti armigeri ad et per territoria vel dictionem ill.mi principis domini ducis Sabaudie predicti transitum non fatient facereque habebunt, nec in dicto territorio seu dictione dicti ill.mi domini ducis Sabaudie dampnum aliquod directe vel indirecte per se vel per al(l)ios infer(r)ent, ullo exquisito colore vel causa; necnon quibuscumque aliis armi-

non era qui tutto. Mentre ancora apparentemente si guerreggiava nel Vercellese (1), e prima che vi giungesse la notizia della pace del 30 dicembre (2), si erano venuti scambiando fra i due Duchi

geris, undecumque sint, transitum ad et per territorium seu dictionem dicti ill.mi domini ducis Sabaudie contra ipsius voluntatem facere volentibus, seu verisimiliter facere debentibus possetenus omnes passus et transitus per sua territoria claudet claudique fatiet ipse dominus dux Mediolani, et dictum transitum vi armata possetenus prohiberet, et eisdem, per quecumque loca ad et per territoria dicti domini ducis Sabaudie venirent, vel transitum facerent, facereque verisimiliter haberent, nullum consilium, opem vel favorem, tam in victualibus, quam quibuslibet al(l)iis rebus per se vel per al(l)ium, clam vel palam, directe vel indirecte, ullo usquam tempore dabit vel impendet, nisi de ipsius domini ducis Sabaudie voluntate procedat. Et si forte contra ipsius domini ducis Sabaudie voluntatem ipsius territorium ingredi contingeret, tunc ipse dominus dux Mediolani toto posse auxilium, subsidium et favorem ipsi domino duci Sabaudie prebebit et prestabit contra predictos ingressos, ita quod a dampnis et offensionibus predicti territorii domini ducis Sabaudie et eius subditorum desistere et recedere compel(*l*)entur. Et versa vice, quod idem ill.us dominus dux Sabaudie teneatur et obligatus sit prelibato ill.mo domino duci Mediolani in omnibus et per omnia prout in toto presenti capitulo in ambabus suis partibus continetur ».

(1) *Conti Tes. guerra*, rot. XXVIII: « L.t die prima mensis ianuarii (MCCCCXXVII), Petro de Roma, misso ad expiandum apud Vercellas : XXI dd. gg. — Libravit, die eadem, Iohannino de Monteregal(l)i, misso Tridinum per dictum dominum marescallum pro quibusdam peragendis domini nostri : XII dd. gg.— L.t ,die quinta mensis ianuarii, Petro de Cavonestere, misso ad excultandum apud Salizoliam...: VI dd. gg. ». Cfr. *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXI, f. 636 *v.*: « L.t Iohanni de l' oa, misso per Dominum ad dominum Manfredum de Saluciis et Ludovicum Coste, necnon thesaurario guerrarum, cum litteris Domini clausis, apud Bugellam, pro suis expensis, die penultima decembris : II ff. », e sopra, p. 196, testo e n. 3.

(2) La notizia arrivò il 6 gennaio 1427. Vedi *Conti Tes. guerra, l. c.*: « L.t , dicta die (VI ianuarii), Iohanni de Lessona, qui apportavit domino marescallo literas pacis : I fl. pp. ». Cfr. *Conti Castell. Santhià*, rot. XV : « L.t die septima ianuarii anno Domini MCCCCXX septimo, Perino Gramegna, de Sancta Agatha, misso a Sancta Agatha Bugellam ad dominum Manfredum de Saluciis, marescallum Sabaudie, cum quibusdam licteris missis per dominum Banchium, (*sic*) vicarium domini ducis Mediolani, mencionem facientibus, ut dicebatur, quod supersederet de ulterius non offendendo una pars aliam partem dominorum predictorum : V dd. gg. », e *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXII, f. 289 *v.*: « L.t ...,VII ianuarii, Ianino, trompete Blanquini (*sic*) Cap(p)itanei Vercellarum, qui Domino apportavit licteras Henrici de Columberio, conclusionis pacis et con-

propositi di parentela e di alleanza, colla cessione di Vercelli e di Asti (1), mediatori, — a quanto pare — oltrechè i rispettivi rappresentanti a Venezia, i delegati di Sigismondo, ai quali appunto, in Milano, andava il 4 gennaio, nuovo ambasciatore sabaudo, lo scudiero Guglielmo de la Forest (2). Il duca di Savoia, il quale era rimasto tutto il dicembre 1426 a Torino, poi a Pinerolo (3), in attesa del suo omonimo primogenito che veniva ad assumere il governo del Piemonte (4), si apparecchiava omai a ripassare le Alpi per rioccuparsi delle cose di Francia (5), colla soddisfazione dell'imminente successo completo della sua politica italiana. Senonchè, per questa volta ancora, nel gioco della mala astuzia egli rimaneva soprafatto: soltanto ulteriori negoziati ed una nuova campagna dovevano appagare — e non più che per una parte — i suoi desiderî. Per il momento, di effettivo non gli restavano che i castelli acquistati colle armi: — il mezzo più generoso, ed anche il più sicuro.

(*Continua*) FERDINANDO GABOTTO

cordie etc. (*sic*), dono sibi facto per Dominum: v ff.— L.t, dicta die,...Xpistofforo de Laudeis, famulo ducis Mediolani, qui venerat ad serviendum Domino nostro, dono sibi facto per Dominum: v ff. pp. ».

(1) Nel DOCUMENTO v, dell'11 febbraio 1427, la questione è posta come già trattata da un pezzo fra le parti.

(2) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXII, f. 288 *r.*: « L.t Guillelmo de Foresta, scutiffero Domini, die quarta ianuarii, misso a Pineyrolio apud Mediolanum, ad ambassiatores Imperatoris, de mandato Domini...: xxv ff., VIII dd. gg. ». Cfr. *ibidem*: 9 gennaio: 21 dd. gg. a Flamengo, « pro complemento solucionis unius viagii per ipsum facti Mediolani pro Domino ».

(3) *Ibidem*, vol. LXXI, ff. 355 *v.*, 380, 441 *v.* Amedeo VIII partì da Torino per Pinerolo l'11 dicembre 1426, lasciandosi dietro il Beaufort, il Saix, Guglielmo Bolomier ed altri del Consiglio « pro nonnullis ipsius domini nostri Ducis arduis negociis ». Dal 26 dicembre al 1 gennaio furono alla sua Corte, in Pinerolo, uno scudiero del marchese di Monferrato, e quindi l'infante Pietro, fratello del re di Aragona.

(4) *Ibidem*, f. 657 *r.* Fin dall'8 dicembre è in Savoia una spesa di 8 dd. gg. « pro uno tanto crochetorum pro tendendo cameras dicti domini principis (Pedemoncius) eundo ultra montes ». E in *Arch. Com. Piner.*, *Atti Cons.*, vol. V, fasc. II, f. 113, sotto il 4 gennaio 1427, si delibera il dono di 150 fiorini al principe di Piemonte per la sua felice venuta.

(5) DE BEAUCOURT, II, 383.

CORRISPONDENZA DELL'ARCHIVIO STORICO GONZAGA

RIGUARDANTE LA BATTAGLIA DI PAVIA - 1525

La corrispondenza diplomatica del 1525 esistente nell'archivio Storico Gonzaga di Mantova è ricca di notize inedite riguardanti la battaglia di Pavia e la prigionia di Francesco I in Pizzighettone.

La memorabile giornata è raccontata da Capo de Capino, recatosi al Campo Imperiale, e da Paolo Lurasco, recatosi a Pizzighettone presso il Re Francesco, dal quale ebbe un dettagliato racconto della battaglia. Benchè la lettera di Paolo Lurasco sia stata pubblicata nei Diari del Sanudo, ho creduto comprenderla nelle lettere riguardanti la battaglia di Pavia per le differenze e variazioni riscontrate coll' originale.

Dalle lettere pervenute al Marchese di Mantova prima della battaglia risulta: che tutti s' aspettavano una grande vittoria francese: « vedrete la più grossa giornata che mai a memoria de homini si sia veduta et bisognara ben che habiano tutta Alemagna con loro, si doverano resistere a la forza dil Re » (1).

Precedono, al racconto della battaglia di Pavia, alcune lettere scritte da Capino de Capo nei luoghi di tappa dove soggiornò per riposare. Giunto al campo imperiale, diligentemente raccolse, dai principali protagonisti della giornata, le notizie della battaglia, facendo però osservare che non tutte le versioni collimano, perchè tutti « non dicono a un modo tutti volendo et da l' un et da l' altro la cosa sia di questa maniera ».

(1) Uguale opinione manifesta Marino Sanudo a pag. 6. vol. 38, affermando che l' esito della battaglia giunse « nova inaspetata da tutti ».

Sulla cattura del re Francesco I varie sono le opinioni. Donino Jacopo da Nocera racconta che il Re Cristianissimo, dopo aver combattuto prima a cavallo e poi a piedi, corse pericolo di essere ucciso da un archibusero, se non sopraggiungeva Monsignor La Mota (1).

Altri vogliono invece che lo stesso Vicerè, sopraggiunto « quando il Cristianissimo si trovava a terra colla gamba sinistra sotto il cavallo caduto, dimandasse : chi sei tu : arrendite ! il Cristianissimo disse : io sono il Re ». Liberato e rizzato in piedi e fatto prigioniero, venne spogliato delle ricche insegne ed ornamenti che portava.

Capo de Capino, pur accettando quest' ultima versione, la modifica e ammette che il La Motte con altri gentiluomini riconobbero il Re, e questi gridò : — Il Re, il Re, – e che, giunto il Vicerè, impedì ad alcuni fanti spagnoli che lo uccidessero.

Della celebre frase « tutto è perduto fuorchè l' onore » non se ne parla affatto, ed è a supporre che fu inventata da qualche storico compiacente. Capo de Capino si limita a scrivere : « il povero Re disteso cò li occhi al cielo.... non battendo mai de li occhi, ne parlando levatogli il cavallo il vicerè lo aiutò in piedi et alhor disse che si rendeva a lo imperator ».

Nella lettera del Lurasco c' è uno spunto che può lontanamente riferirsi a quella celebre frase, quando fa dire a Francesco I che non bisogna « che l' imperatore se pensa farle fare niuna cosa che sia in dexonor suo che più tuesto se ne moreria in prison ». Ma questa frase sarebbe stata detta in Pizzighettone e non sul campo di battaglia dove Francesco I, dopo aver combattuto « valorossimamente..... come un paladino, dimostrando un' ardire che mai nulhomo ne mostrò più », fatto prigioniero, disse semplicemente « che si rendeva a lo imperator ».

Queste interessanti lettere forniscono scarse notizie sulla prigionia di Francesco I in Pizzighettone. Risulta che il Vicerè era

(1) « Un archibusero lo volse amazar, ma lui disse esser il Re, et levò lo archibuso et immediate li fu avanti Monsignor La mota che lo conosceva et lo difese et fecelo pregione » Sanudo.

incerto se doveva rinchiudere Francesco I nel Castello di Milano, nel Castello di Cremona o nel Castello di Pizzighettone.

La voce che Francesco I si dovesse rinchiudere nel Castello di Cremona è raccolta pure da Zuan Moro podestà e capitano di Crema: « hozi a hore cerca 22 et poco avanti (riferisce un nunzio del campo cesareo) se partite da Pavia lo Ill. Sig. Vicerè (1) cum bandere 4 de fanti et 2 de gente d' arme el buon numero de cavalli lizieri cum la persona del Cristianissimo per accompagnare S. M. a Pizighitone et de li poi a Cremona nel Castello » (27 febbraio ore 16).

Marco Antonio Venier, pure da Castelleone, scriveva al Senato Veneto, che « però non li è certeza se lo tenirano li a Picighiton ».

La spiegazione del perchè Francesco I non venne condotto nel Castello de Cremona devesi ricercarsi in questa noticina contenuta nella lettera del 3 marzo: « Da un avviso pervenuto a Venezia da Mantova si dice che il Cristianissimo ne resterà a Pizigettone perché par il duca non è contento che spagnoli habbino in poter il Castello di Cremona, et remuovere il suo Castellano per metter il suo spagnuolo et insignorirsi di quello » (2). Il sospetto del duca non era nè ingiustificato, nè infondato.

Non meno interessanti sono le scarse notizie riguardanti le pratiche tentate dalla madre di Francesco I presso il Papa per liberare il figlio: colla promessa di sostenere, in caso di buon successo, le spese d' una crociata contro il Turco.

Si chiude questa corrispondenza colle notizie delle ricompense che ricevettero i due messi spagnoli, inviati dal Papa e dall'Imperatore ad annunciare la grande vittoria riportata dall' esercito spagnolo.

Cremona, 16 aprile 1908.

CAPITANO CARLO BONETTI

(1) In autunno, il Duca di Milano, richiesto dei Castelli di Milano e di Cremona dai Capitani Spagnoli, rispondeva rifiutando « il Castello di Milano, il Castello di Cremona e la vita sua »

(2) Cade in errore, perchè il Vicerè non accompagnò l' illustre prigioniero.

Cremona, 26 febbraio 1525.

Heri sera qui che alhor s'era serrato la porta in modo che sin questa matina non ho potuto parlar col Signor Duca, con Sua Ex. me sono alegrato de la grandissima alegria che V. Ex. deve di tanta victoria di che ne ha mostrato piacer grandissimo, e m'ha visto molto volontieri, dicendome, io sciò che il Signor Marchese si alegra molto di questa victoria, e ben veramente per molte cause dovea alegrarse, et che si dovesse tener certo che tanto se li conoscea obligato che in ogni fortuna li voleva esser servitore, e mostrarlielo ad effetto..... dice Sua Ex. che anchor che habbia inteso che sia morto a questa fatione da sette mille homeni, ma che però non lo crede perchè poco hano combattuto, ma che presi ne sono tanti che è un miraculo, e non sa ancor come credere questa cosa, benchè la sia vera.

Quello che qui ho inteso è qnesto: che oltra il Re Cristianissimo che in Pavia sta pregione, ch'il Re de Navara è pregion ancor lui e lo Signor Federico di Gonzaga et lo Signor Teodoro, et Signor Vesconte, i che lo Armiraglio il gran Scudier. la Palizza, la Tramoia, et Brion son morti, ch' il Signor Marchese de Pescara è ferito in el volto, e in una guanza, et il Marchese Civita Santo Angelo è morto.

Capo de Capino

Lodi, 26 febbraio 1525.

Hoggi da Cremona per uno da Bozolo scrissi a V. Ex. la bona ciera ch'ebbi dal Signor Duca de Milano et quelli che li se dicano che erano morti e presi, remettendome a scriverlielo più chiaro gionto al Campo, loco nel qual saperò chiarissimamente com'è stato il fatto. Quella scrissi alle 14 hore da Cremona, a qui simo stati sei hore per non ritrovar cavalli = Le nove che ho tanto da questo Arcimboldo gubernator qui sono pur in conformità de quanto da Cremona li ho scritto et di più quanto la vedrà. Che il Cristianissimo è pur pregione a Pavia e che ha inteso hoggi che se dovea condur o nel Castel de Milano, o in quel di Cremona per starvi tanto chel venga la mente

de la Cesarea Maestà sopra ciò che il Re di Navara è pregione ancor lui, et il Signor Federico Gonzaga e Signor Vesconte e Signor Theodoro e molti altri che non li sa il nome – che l'armiralio, il gran Scudier, la Palizza, la Tramoia e Brion son morty con molti altri grandi, che non si sa il nome e il Conte Ludovìco da Belzoioso, et anchor lui morto, se da laude grandissima al Cristianissimo de vallore, tal conto ha reso di lui, ancor che se dica che la Motta lo prese, sin qui ho inteso che molti forno a farlo rendere, benchè niuno di quelli lo conobbe se non La Motta, e Sua Maestà disse che se rendea a lo Imperator.

Dice che il Marchese de Pescara ha tre ferite, nel volto l'una, in una mano l'altra e la terza in un pede, che lo Marchese de Civita Santo Angelo è morto — che del campo nemico non è salvato se non 300 lanze e circa 2000 fanti, quali passorno il Po, e che però da li Imperiali sono anchora seguitati, in modo che da quelli in fora se certifica sin qui che il resto tutti son morti o presi — che 3000 svizeri son pregioni e che si voleno mandar ne l'armata de Genoa per quanto dice il prefato Governatore — che il Re Cristianissimo pare se comporti molto in questa sua disgratia dicendo che dappoi che la sorte sua ha voluto così ch'al meno è pregione del maggior Re de la Cristianità — chel Duca de Borbon volse baciar la mano a Sua Maestà e che lei non volse, ma che lo abraciò — che sin heri il Moron andette in Milano, gionto che sia al campo saperò meglio il tuto, e ne serà V. Ex. avisata.

Capo de Capino

Cremona, 27 febbraio 1525.

Il Marchese di Mantova è avvertito che un gentiluomo del Vicerè è giunto di sera e dopo cena a Cremona e ha narrato come avvenne la Battaglia di Pavia. — Parlando del Re, disse che era stato « conducto in la Roccha de Picigaton da due compagnie de gente d'arme et quattro bandiere de fanti, capitano el Signor Archot qual alquanto de ponta de spada sta ferito in una gamba et va zoppo: dice che il

Re mostra star alegro et che tuto oggi ha parlato de caza. — Gran numero dice de gentilhomeni gli venero a basar la mano piangendo quando se partì del Campo..... A Picigaton cu sua Maestà sono stati condutti 17 gentilhuomeni (1).

HIEROM.... SCOP⁰... (?)

Pavia, 28 febbraio 1525.

.....li dirò come da molti l' ho intesa et prima dirogli la causa che ha sforziato li imperiali a farla. Li Ellemani de Pavia mancandoli il vino cominciavano a non conservar la solita obedientia per il che il Signor Don Antonio non ne stava senza tema grandissima a quelli del campo li mancavano li denari, e ancor che fra octo giorni vi fusseno promissi non vi era ordine darglieli perchè il cambio de 100000 ducati era intercetto, e però dubitando di mutinatione e di dentro e di fora questi Signori deliberarono, redutti tutte le genti da pede e da Cavallo al campo tentar la fortuna, e così la sera de la zobia grassa a lo imbrunir del giorno li imperiali tirorno un tiro de canone, e de li a poco fece un fumo, quelli de Pavia inteso il segno feceron il medesimo dal Castello e subito cominciorno a prepararse a la battaglia, votando la porta del Castello per poter a suo aggio passare, a le 6 hore, tirorno dui canoni a fumo de li a un poco dal Campo imperiale e in quel tempo cominciò a marchiare lo exercito, non venia de diritto al Castello, ma lasson quello e li francesi a man sinistra, andando verso Mirabello, e per la notte che mille incomodi occoreno, e per il far le spianate di passo in passo al' artelaria tanto tardan che gionto a la muraglia erano da 11 hore, haveano molti travelli ferati, con li quali portando più fanti per cadauno feceron tri gran busi, dui a lo incontro de Mirabello uno presso l' altro, il terzo forsi meggio miglio, lontano da quelli verso Milano

(1) Nella lettera in data: 2 marzo, da Pavia, Capino de Capo scriveva: « li mando il nome de li homeni de grado che son andati col Re, e il numero de li servitori che a S. Maestà son dati de sua natione » — Ma il foglietto che doveva contenere « il nome de li homeni de grado » manca.

e fu quello p.° fatto e per quello andette 6 pezzi di Artelaria da campo con tutti li Italiani e 600 schiopeteri spagnoli, tenendo tutte le genti le camise sopra l' arme, non apena cominciò a marchiar il campo imperiale che lo francese lo sentì, ma pensando che fosse per far qualche scharamuzza non si curorno quelli Signori di farle gran provisione ma li mandorno alcuni cavalli per li quali anchor che essi signori havessero spesso reporto che vi era il campo tutto, non lo credeano, perchè tre volte continue li haveano datto la baglia per stracharli, tanto stetteron così a baglia che come ho detto comparse quelli sei pezzi di artelliaria, con quella banda Itagliana e schiopettaria spagnola, che venia non molto lontano dal muro verso li altri buci, per il che il campo francese dando un grosso alarme per miraculo più presto che per altro rispetto, uscì del fore suo, del quale havea deliberato prima non partirse, ma in quello combattere che erano come sicuri di non perdere la giornata per diffenderse le trincee e bastiglioni soi e da la Campagna e da la cità, di esso campo si fece dui battaglioni de infantaria uno de sviceri l' altro de Ellemani, con li Italiani, il Re con le genti d' arme tute a Mirabello venne, che fu subito in campagna, e mandò li Ellemani e Itagliani che stavano tra Mirabel e la terra a saltar con 4 pezzi de artellaria, quella de Spagnoli e banda Itagliana, la qual subito presero amazando molti di quella banda, quel fatto venne a esser non molto lontan da li dui duci che tuttavia si teneano e in fretta per soccorrere li rotti italiani, così fatti intorno dui battaglioni parte per cadauno de Spagnoli, e di Ellemani, de uno era capo il Marchese de Pescara, che l' altro quello del Guasto, toccò al Pescara andar verso li Ellemani francesi quali veniano ad essere a man dextra d' esso marchese lassando a la sinistra Pavia, qual animoso e valente quanto un paladino li andò a combattere, il bon signore partito da la banda per far che li altri lo seguissero spinse il cavallo che V. Ex. li donò ne li nemici combattendo con quelli con tal vallore che era uno spavento, a intenderlo da altri che da Spagnoli. Così hora combattendo, hora exortando li soi a combattere che tutti erano in fatto li fu morto il cavallo, e lui ferito nel modo già detto, molti Spagnoli se vi volseron affermare e il bon Signore li pregava a seguitar la victoria, che già havea misso quella banda in peza e non solamente rescatato li

sei pezi de artelaria ma toltogli anco li soi 4 pezi che havea tutta insieme e vega V. E. che atto fu questo al suo dispetto vi stetteron forsi 100 Spagnoli a la guardia, perchè deliberò non partir de li sin che la battaglia non fosse finita. Il battaglion del Marchese del Guasto andava secondando più verso Pavia, per giontarse con quella gente di dentro, e per dar gionti, ne li sviceri che stavano non molto lontani da Mirabello, ma il Re che più volte ma indarno li havea e per il Signor Federico e per lo Armiraglio mandato a dire, vedendoli insomniati e zoppi al combattere spinse valorissimamente con la gente d'arme verso la battaglia dil Peschara. Il Marchese del Guasto a visto di questo voltò a man destra a soccorerlo e nel contrarse lo Re con quel battaglione questo altro del Guasto gli venne a esser per fianco e con archibusi facea cascar quella Barronia e gentilhomeni de Franza come piri ben maturi, non di meno nulla si perdeano, anzi stava più guadagnando che perdendo, vedendo questo le gente d' armi imperiali che non erano nel fatto restati per giontarsi con quelli de Pavia che tardavano, per il condur di 6 pezzi de artellaria, se misero ad combattere, così la battaglia, come l'avanguardia e retroguardo e con tutto questo rinforzare stava il Re più presto guadagnando che perdendo — li galioffl sviceri, andavano volteggiando del che si pigliava più sospetto che danno. tirorno ben alcuni pezzi de artelliaria ne la banda de la gente d' arme imperiali, ma per miraculo o tradimento tiravano alto tanto che nullo homo offendeano ; hor quando Dio volse usciti de la porta del Castello le genti de Pavia che però non tardorno tanto che non fosseron a tempo, e che per quelle non si conoschi vinta la giornata vennero animosissimamente col Signor Don Antonio a la battaglia. e rebutorno il Re con le genti d'arme e li Ellemani e Italiani, li boni Svicieri come di questo se avidero senza aspettar una piccata voltorno a fugire, del che a visto li imperiali reforzorno l'ardire e le forze seguendo li nemici pigliandone e amazandone. Il bon Re Cristianissimo fece testa con il resto de la Nobilità de Franza che li era a mano, cercando de salvarse, quante volte era rebutato tante ritornava al combattere e di sua mano amazò il Marchese de Civita S.to Angelo, volse la sorte che infine vole corere verso sviceri o per salvarse con loro o per farli combattere, e li fu morto il Cavallo da fanti, un baio giannetto, datto a terra, se vi ab-

battè co' alcuni fanti Spagnoli, la Motta, Pessi e Pomperano gentilhomeni de Monsignor de Barbon, la Motta reconosciutelo per il Re cominciò a gridar: el Rey, el Rey (1). La voce andò al Vice Re che corse li, e quasi steve tardi, che non si acordando quelli cum cui dovesse esser pregione poco manchò che non lo amazassero, Alzatosi la visiera stava il pover Re disteso co' li occhi al cielo e così dicesi che stette un grandissimo pezzo che durorno fatica a levarli il cavallo da dosso, non battendo mai de li occhi, ne parlando, levatogli il cavallo il Vicerè lo aiutò in piedi e alhor disse che si rendea a lo imperator, così preso sua Maestà fu finita la giornata ch' el resto se mise in maggior fuga, non si può già doler dil suo ardire che mai null' homo ne mostrò più, per quanto intendo, non si po' già doler de la sua Baronia, che mostrando la sua virtute li moriano da ogni canto, dolgassen che sviceri non han voluto combatere e che parte dil forte suo dove havea e ragionevolmente deliberato combattere, de li franco arceri e grisoni non ne parlo, perchè forno li primi a fugir al Tecino senza lassarser pur mai vedere. La mortalità e pregionia. hè stata grandissima, dal Mons. de Lazon che se partì, con 300 homeni d' arme, e non senza qualche rotta da li altri francesi, e dal Signor Julio Sanseverino che si salvò seco, tutto il resto de la Baronia et o pregion o morta. Mons. de Barbon m' ha detto che li morti sono da XII^{m} li pregioni VIII^{m} et 29 pezzi de artellaria. Si guadagnò 3400 sviceri pregioni si sono licentiati, che non vi è homo che habia pur paro de scarpe, perchè facino la penitenza, la non andò a Milano il Signor Theodor che non è pregion, come havea per il camino inteso che era, fece subito gridar: victoria, victoria, e con quella burla per non esser tagliato a pezze, mostrando voler uscir per fenir de tagliar a pezze spagnoli, partì de Milano in battaglia stretti, et si salvò per la via de Arona, lassandove 16 pezzi de Artellaria.

Avvisatone il Moron subito vi andete et dietro lo Abbate de Nazara, dove hanno pur buscato da 6000 ducati, che mandino questa

(1) In un bassorilievo del monumento a Winzer in Töllz, è rappresentato l' arresto di Francesco I. Al Winzer, che condusse i Landsknechte nella battaglia di Pavia, si attribuiva il merito di aver preso parte alla cattura del Re di Francia. Risulta che era una fama usurpata.

sera a questi de Pavia, sin che altramente li provedino, perchè han deliberato non partirse de qui senza lo avanzo suo, si sono diportati bene, ma non bisognaveno star più, li pane non ve ne mancava e a bonissimo mercato, per fin de tri mesi ancora, il vino cominciava a mancare, ch' è il peggio in tal natione, valeva la brenta 28, de formaggio ne haveano grandissima derata poco più del pretio consueto, una galina costava un ducato, un capon un e meggio, li ovi miggio ducato l' un tal volta. la carne da cavallo e di aseno sette soldi la livra piccola, più ratti non si trovino, li hanno tutti mangiati et dappoi quelli, li gatti et li cani ancora, intendo che si mangiavano, de legna non stentavano perchè poco meno che non hanno brusiato il terzo de le case de Pavia, de scarpe e panni manco perchè se ne tolieva a bon conto a le boteghe, si che questo è quanto ho inteso e da molti, li quali anchor che non dicono a un modo, tutti volendo e da l' un e da l' altro la cosa sia di questa maniera, ancor che per altre vie la debba forsi aver havuto notizia de quelli che son morti o pregioni. Li scriverò il nome di quelli che so io certificandola che ve ne son più, de l' avanguardia era capo il Vicerè, de la battaglia Barbon, del retroguardo Larcon che hora è a la guardia del Re a Picigaton — Pregioni: Il re Francisco - de Navara — il bastardo de Savoglia - il signor Vesconte - Monmoransi - Brion - San Pol ferito - Liscu ferito - Sig. Federico Gonzaga - il Capitano general de sviceri - il figliol de la Tramoglia - un fratello del Marchese de Saluzo - Montegian ferito Conte Ludovico da Belgioioso - Morti: Il duca di Soffora - l' armiraglio - la Palizza - la Tramoglia - il gran scudier - il fratello del duca di Lorena.

Capino de Capo

Picioseton a li 2 marzo 1525.

.....In questa sira a le vintidue hore siamo azonti qui in Picigitone: et siame intrati in la Rocha con il mezo dil Signor Alarchone quale baza la mano de V. S.. Et li habiamo trovato la Maiestà dil Re, Monsignor Monmorancy, Monsignor de Brion et un nepote dil Vice Re: che zugaveno a la buleta con la corda *et più quarto dora fornese* (1): io ho facto le racomandatione a Sua Maiestà per parte

(1) Omessa dal Sanudo.

de V. E. quale li sono state tante acepte a mio judicio: quante sia possibile a eser: il simile asieme quelli altri gentilomeni et signori.

....Sua Maestà per sua humanità (1) mi ha contato tuto il facto darme benche *però* (2) in presentia de due capitani spagnoli. Dice sua Maestà che sel fusse stato a lui *adomandar* (3) un locho per farli *il facto d' arme* (4) el non avria saputo domandar il più belo ne el più spacioso de quello dove è stato fatto il fatto (5) — Anchora (6) Sua Maestà dice che quando entrò nel barcho il campo imperiale: chel suo era tutto in hordenanza et che lui avia una alegreza incomparabile: perchè el se vedea tuti li avantazi — et tanto più che lui avea quatordeze peze de artiaria che lavoravano et li imperiali no avian niuno — Et che S. M. con li soi zentilomeni che poriano esser pocho più de 100 (7): que hano rocta tuta la vanguardia de li cavali lizeri et gente d' arme — S. M. meté in cielo il Marchese Sant Angelo: qual lui confessa (8) con sua mano *haver morto.* (9). Di poi facto questo volserno sopra la antiguardia de fanti, et messeli anchora lori in fuga: da poi questa S. M. dice che si afirmorno (10) et *fece* (11) si afirmar le soi zenti per *lassar pigliar fiato* (12) a li cavalli: et che stando cossi tutto alegro: se voltò a Monsignor De lo Scudo et dissegli: Monsignor adesso si: me voglio chiamar signor de Milano: et dicendo queste parole venero li spagnoii a frontar li Sguizeri: sparan (13) li Spagnoli li archibusi et schiopi, et metersi in fuga li poltroni sguizeri fu tuto uno: et sua Maiestà se voltò contra li svi-

(1) Aggiunta del Sanudo.
(2) Agg. del Sanudo.
(3) Sanudo: « eleggere ».
(4) Sanudo: « la giornata ».
(5) Sanudo: « stata fatta ».
(6) Sanudo: « dice ».
(7) Sanudo: « 200 ».
(8) Sanudo: « ella amazò ».
(9) Sopp. dal Sanudo.
(10) Sanudo: « e affirmò ».
(11) Aggiunta del Sanudo.
(12) Sanudo: « respirar ».
(13) Sanudo: « sbarar ».

ceri (1) dicendoli: hoimè che cossa è questa, et spinsesi verso lori per farli voltare: et mai vi fu ordine *al mondo* (2). Alora S. M. dice se voltorno ben con un altra banda de zente darme de le sue: contra le zente darme imperiale quali s' erano serati *ha tierra tutti antiguardia et batalia* (3). et li combate un pezo: li imperiali pur socorsi da schiopeteri spagnoli: et messi Sua Maestà in desordine con li soi: et *li ferire* (4) il suo cavallo soto: et li durette circha un tiro de balestra: et li fu forza arrendersi: Sua Maiestà dice che de 50 soi zentilihomeni che l' aveva in la sua guardia tuti sono morti et presi a presso a lui: Sua Maiestà me mostrò uno schiopeton (5) in un fiancho et una in una spala: ma non ha havuto male perchè le arme erano perfette et per quanto mi ha ditto un Capitanio Spagnolo, doi fachini non le portariano: Sua Maiestà è ferito un poco in una culatta da uno stocho el simile in la mano drita: ma non ha molto male, pensasi S. E. chel zoga a la bala: Io per me li son fatto schiavo, me l' ho goduto per un hora grossa — Me ha domandato de V. I. S. con tanto amor sia possibile, ben però con parole generale: Sua Maiestà dice che da la Franza non dubita niente perchè un suo quartirone è scosso certissimo, et è in poder de sua matre: qual dice essere un miglione et cinquecento miglia franchi: et chel si è salvato Monsignor de Louson con questo 100 (6) homini d'armi: et duemiglia et cinquecente francesi et circha 2000 italiani quali erano de la dal del Texino venendo al combater visto li sguizari in volta anticiporno anche lori *da valentuomini* (7) il tempo *ze in metcrse le scarpe* (8): Anchora dice S. M. che se sono salvate tute quele zente ch' erano in Milano quali erano meglio de 300 lanze et 5000 fanti dove dice chel stia certo che a quest' ora se sono uniti insieme tuti con il Marchese

(1) Sanudo; « la quale ha havuto una schiopetata ».
(2) Sanudo; « 400 ».
(3) Soppresso.
(4) Soppresso.
(5) Sanndo; « soi ».
(6) Soppresso.
(7) Sanudo; « insieme tutti anti quardo et bataglia ».
(8) Sanudo; « fu ferito.

de Saluzzo quale avea anchor lui più de 4000 fanti: Io li dissi: Sire la Maiestà vostra tenda pur a star sana, et nen si meta fantasia niuna perchè verrà che ho speranza in Dio che anchora la sarà bono amico et fratello de la Maiestà de l'Imperatore: lui me rispoue: ohe su questa speranza el stava che l'Imperatore fazia con lui uno apontamento generale, quando anche questo non si fazi: che non bisogna che l'imperator se pensa farlo fare niuna cossa che sia in dexonor suo che più tuesto se ne moreria in pregion: che ogni modo lui a mo figlioli, el suo mazor pol aver octo ho nove anni.

Paolo Lurasco

Poma, 6 marzo 1525.

Ad li di passati venne uno Miser Gratia Spagnolo, mandato dal Vicerè ad congratularsi con el Papa de la vittoria havuta contra de li francesi. la Sua Santità li donò uno anello che valeva 1000 ducati et li fece assai careze.

Angelo Germanello

Roma, 11 marzo 1525.

.....Ad li 26 del passato ad hore 3 de nocte venne la nova in Roma che lo exercito de Francesi era rocto e preso el Re — El Ducha de Sessa e lo Cardinale Colonna e tuta la natione Spagnuola et parte imperiale fecero gran festa e fochi e sono durati per 3 dì continui omne uno, e restato stupefacto de così gran nova e se teme che più presto sia stata miraculosa che altramente et massime che prima era stata predicta da molti e in ispecie da quello Fra Bernardino da Parenza heremita e da Strologi et altre brigate segundo che è occursa.

Angelo Germanello

Roma, 16 marzo 1525.

...Sono stati mandati ad Facino Salviati scuti novi de Franza..... nome del primogenito del Re, dove son lettere che lo intitulano Re et lo appellano Franciscus Leo secundus perchè fu baptezato da papa Leone. Son lettere in Roma de Franra de 5 per le quali si scrive che la madre del Re volere andare in persona da lo Imperator per comporre le cose del figliolo con la Sua Maestà.

ANGELO GERMANELLO

Roma, 7 aprile 1525.

Si scrive che il papa à fatto concistoro, dove si son lette lettere della madre di Francesco I dirette al papa, perchè faccia opera, perchè il figlio venga liberato; e in ricompensa offre denari contro il Turco — « Che faccia pratiche per la pace ad effectu se possa fare la impresa contro el Turcho et li offerisce dinari et el statu et i raccomanda li figlioli del Re ».

ANGELO GERMANELLO

Roma, 15 aprile 1525.

Sono giunte lettere del Re di Spagna che annunciano la vittoria, e che S. M. non ha voluto che se faccia alcuna festa ne alegreza de la dicta victoria ma solum ha voluto che se faciano orationi et supp.ni a Dio et che al Capitano Pignalosa Spagnolo che li portò la nova li ha donate 1000 ducati di intrata.

ANGELO GERMANELLO

Venezia, 12 maggio 1525.

Scrive el Mag. Proveditor da Picighiton: che per quello ch' esso può intendere el Cristianissimo sta ostinato di non voler acordo alcuno, che non sia honorevole alla Corona de Franza.

B. Mallatesta

Venezia, 17 maggio 1525

Heri sera si hebero lettre da Pigicaton del Mag. Proveditor de 15 il qual scrive chel Vicerè: si ha fato maggior beffe della ultima che della prima offerta che gli hano facto questi signori: e sta ostinato su li 120000 ducati.... io vidi heri una lettera del Moron al ambassador de Milano qui, nella quale dice ch' el Sig. Vicerè era ritornato in opinion di meter ad ogni modo il Cristianissimo nel Castello de Milano. Finalmente vinto da molte ragioni ha mutato proposito.

Venezia, 20 maggio 1525.

el Sig. Vicerè allì 19 doveva partire da Picigatone: per Napoli cum il Cristianissimo alla via de....., et ha lassato il maneggio de questa negociatione al Abbate de Nazara.

Venezia, 9 giugno 1525.

La Ec. V. penso haverà inteso chel Cristianissimo è conducto in ispagna: havendo Sua Màestà prestato X galee alli Cesarei: a ciò lo conducano più securamente, le quali sono state armate dal Signor Vicerè, cosa che dispiace summamente a questi Signori dubitando che non segua acordo tra l' imperator e il Cristianissimo.

Battista Mallatesta

RECENSIONI

Romolo Caggese. *Classi e Comuni rurali nel Medio Evo italiano.* — Saggio di storia economica e giuridica — Vol. I. - Firenze 1907. Pagg. XVIII-405.

Forse nessun altro avvenimento nella storia medievale fu rappresentato in tanta varietà di aspetti e di tinte come il Comune. Fu considerato come l'espressione di un conflitto etnico fra romani e germani. come una rivolta della borghesia contro i nobili, del capitale contro la proprietà terriera, della rendita contro il reddito; taluni hanno veduto in esso un fenomeno importato di fuori al pari della feudalità, tedesco in sostanza, e le sue origini ricondotte all'indole degli invasori, allo sciolto individualismo germanico ed alle istituzioni provenienti dalla conquista; altri l'hanno creduto un fatto indigeno, antico, romano, che spettava a rivelarsi dopo che la feudalità si fosse da se stessa distrutta con una cattiva prova del proprio ordinamento e dei proprî istituti; altri ancora, un dono inconscio della stessa società feudale che dal proprio seno aveva creato a poco a poco tutta una famiglia procuratoria e visdominale accanto ad una famiglia viscontile, partecipanti in *comune* al governo; altri l'opera dei piccoli proprietari ossia degli antichi arimanni inurbatisi coi loro principî di libertà, colla loro febbre di violenza, colla loro spietata avversione ai beni ed ai privilegi della Chiesa. E sarebbe lungo il continuare.

Come si è variamente tentato il problema delle origini del Comune cittadino, il Comune per eccellenza, così la pazienza degli storici si è in diverso modo esperimentata per spiegare la genesi del Comune rurale. Quivi però sono più scarsi gli studi e l'interesse dimostrato, perchè le due forme di istituto si sono considerate quasi come due aspetti di uno stesso fatto sociale, e parve sufficente trattare di quella più vasta e comprensiva. In realtà la struttura del Comune di contado è più semplice, la durata minore, il contenuto storico più modesto: divenuto tributario delle grandi Repubbliche, fu trasformato in una divisione amministrativa di uno stato maggiore, e in tal modo

scomparve come organismo autunomo e fu travolto entro i gorghi della politica e della storia cittadina.

Tuttavia non mancano le ricerche e gli studi di proposito, le grandi affermazioni a priori, i facili teorizzatori.

La difficoltà del problema non dipende dal numero dei materiali di cui lo storico può disporre, quanto dal modo di porre e di formulare il problema. Sino a poco fa si è data importanza alla forma esteriore del Comune, alla corteccia più che al nucleo ed agli elementi interni: quindi anzichè rivolgere lo studio alla formazione delle classi sociali, al conseguente rifiorire delle forme associative, alla distribuzione della proprietà fondiaria, alle sorti dell'economia medievale di fronte all'irrompere di fatti nuovi dopo il secolo decimo, si è ridotto il problema sull'origine dei Comuni ad una questione di diritto, ad una questione di forma e non di sostanza, trascurando quel complesso maggiore di determinanti reali che vanno elaborando le istituzioni politiche e civili prima che queste si producano sulla scena degli avvenimenti storici.

Il Comune è sopratutto un prodotto nuovo, determinato da popolo nuovo, condizionato da un assetto economico nuovo: e la storia dell'Italia comunale altro non è che l'alternarsi continuo di associazioni o gruppi di associazioni al potere, senza che mai alcuna si dissolva appena trasformatasi in partito di governo.

A questi concetti fondamentali è ispirata l'opera del Caggese che qui intendiamo di far conoscere almeno nelle sue linee generali.

Ogni cambiamento nelle forme della vita sociale, presuppone la formazione di interessi inadatti a prosperare nel vecchio ambiente; dunque, dice l'A., noi dobbiamo porre la domanda: *a quale funzione economica e a quale stadio della lenta formazione degli interessi di classe corrispose il Comune, cittadino e rurale.*

Il Caggese intende occuparsi per ora di quest'ultimo soltanto, e si fa quindi a studiare con quale procedimento si vengano formando le Università rurali e per quali fatti si sviluppino le varie forme dell'associazione di lavoro nel Medio Evo italiano. Egli studia tutto il retroscena dell'economia rurale avanti il Comune, dalla caduta dei vecchi scenari dell'impero romano fino al secolo XII. Del volume, diviso in tre libri, questa costituisce la prima parte, la meno originale, ma la più importante al suo scopo; e perciò è necessario conoscerla nei suoi tratti generali.

***

Libro I. — Cap. I. — La rovina del mondo antico non è dovuta soltanto alle invasioni barbariche, conseguenza di sua estrema debolezza più che causa di sua iniziale rovina. Il grande accentramento della terra nelle mani di pochi, la depressione della produzione agricola dovuta al lavoro schiavista ed alla sempre crescente mancanza di braccia, lo scomparire della piccola proprietà soffocata e incassata fra i latifondi, produssero quella disastrosa crisi economica (consistente nella sproporzione tra un gruppo di persone ricche, potenti, difese dagli istituti politici, ed una classe numerosissima di nullatenenti oppressi dal fiscalismo) a cui non provvide in modo bastevole l'istituto del colonato e l'affrancamento progressivo degli schiavi.

Spettò proprio ai barbari rianimare per breve ora il cadavere dell'economia italica. Teodorico intese a creare condizioni d'ambiente atte allo sviluppo delle attività economiche dei due popoli fusi. Autorizzando i lavoratori della terra ad occupare quanti e dove volessero terreni abbandonati e incolti con promessa di larghe agevolazioni da parte del fisco, ed assegnando in proprietà ad un servo quel fondo ch'egli avesse per trent'anni coltivato, il re dei Goti estese una fitta rete di piccole unità di coltura intorno ai latifondi e segnò un'epoca di relativo benessere per tutte le regioni d'Italia.

Le guerre dei Goti e dei Greci distrussero in pochi anni l'opera di parecchi lustri di pace operosa e feconda.

Accentrati nell'Esarcato i pochi capitali indigeni, si moltiplicarono le carestie; Roma precipitò rapidamente; a pochi milioni si ridusse la popolazione della penisola.

Cap. II. — La conquista longobarda è il fatto capitale della storia italiana dell'età pre-comunale.

I nuovi venuti erano un pugno d'avventurieri e di predoni. Quella classe sociale che negli ultimi tempi dell'Impero e durante il primo secolo di dominazione bizantina aveva rappresentato quasi l'unica detentrice del reddito fondiario, scomparve quasi del tutto, e sui latifondi confiscati si insediarono i nuovi padroni; si ebbe così una classe di latifondisti di origine germanica; ma non tutti i Romani furono spogliati dei loro possessi, nè fu generale la confisca; i vinti furono resi tributari, ossia i coltivatori del suolo dovettero cedere la terza parte dei prodotti, di modo che i piccoli proprietari romani rimasti

in possesso dei loro fondi dovettero dividere il reddito in natura con un *hospes* longobardo capo di *fara*. Grandissima parte dei latifondi casca nelle mani del fisco, un' altra è quella della Chiesa, una terza dei proprietari laici. Queste estesissime unità di coltura sono suddivise in altrettante *sortes* di varia grandezza condotte da uno o più coloni. In breve la Chiesa, i luoghi pii e le abbazie si rifanno dei danni patiti, sopratutto dopo che Liutprando ha permesse le donazioni *mortis causa* a scopo religioso. Appena comincia un' epoca di più riposata esistenza civile la necessità di porre nuove terre a coltura o di rialzare il livello della produzione colla libertà concessa ai lavoratori, determina in Italia le manomissioni ed il formarsi di una classe di liberi agricoltori, in gran parte romani, in parte anche germani, specialmente di servi che avevano accompagnato i conquistatori. Ma è lecito parlare in questo periodo, di organizzazione e di scopi collettivi? L' unica forma possibile d' associazione è quella che sorgeva da rapporti puramente topografici fra persone abitanti in uno stesso *vico*, detti perciò *vicini*, stretti intorno ad una parrocchia rurale con riunioni temporanee dinnanzi alla Chiesa. Associazione economica non è neppure l' *adfratatio* — per cui, come sembra, si ammette a far parte del cerchio di famiglia chi vi sia determinato da un bisogno economico o da un sentimento religioso — la quale mostra piuttosto lo sforzo costante della coscienza giuridica del popolo germanico di ridurre ogni forma di associazione a quella famigliare anche là dove non esista il legame di parentela. Se nei paesi germanici si rese possibile l' organizzazione della proprietà collettiva, e quindi la *marca* fu una vera *universitas* con vita spesso indipendente dallo Stato, in Italia l' unica forma di proprietà collettiva diffusa dappertutto è l' uso di pascoli comuni, eccetto che nella penisola Salentina dall' Ofanto al Capo S. Maria di Leuca ove trovasi l' unico esempio di vere terre in comune. Di guisa che non è neppure possibile parlare da noi di consorzio gentilizio, nè di un fortissimo vincolo tra le classi rurali, tale da formare come in Germania comunità di villaggio, fondamento de' Comuni rurali. Mentre colà persiste la proprietà collettiva, nella nostra penisola si viene rapidamente formando il latifondo e delineandosi nei suoi tratti caratteristici il regime curtense che poggia su basi essenzialmente diverse del consorzio gentilizio. Le varie forze ora latenti agiranno quando il regime feudale avrà contribuito a creare altrettante unità economiche quante sono le circoscrizioni civili e giudiziarie, a far sviluppare al-

trettante consuetudini, quasi diritti speciali, quanti i singoli feudi in cui furono smembrati i due terzi del nostro paese.

Cap. III. — Quando i Franchi si insediarono in Italia, la cerchia della classe servile tendea sempre più ad allargarsi, piombando in essa da una parte liberi uomini, costretti dalla prepotenza dei più forti o dalla rapacità degli ufficiali pubblici a subire ogni forma di spogliazioni, dall' altra facinorosi defraudati dallo Stato: ma deboli tutti e trascinati violentemente nelle strettoie dell' organizzazione curtense. Che la terra fosse quasi nelle mani dei grandi proprietari è dimostrato dalla prima legislazione carolingia ove vedesi che i nuovi dominatori, quantunque costretti per necessità politica della loro conservazione ad appoggiarsi sull' aristocrazia terriera, si sforzarono altresì di contenere la corrente vorticosa dei fatti economici che precipitavano. Carlo Magno provvide (776) che quanti avevano perduta la loro libertà negli ultimi tempi, la riacquistassero intera; parecchi capitolari raccomandavano agli agenti imperiali di non permettere abusi d' alcun genere contro i meno agiati affinchè non vendessero le loro cose; proibivano a tutti i conti di opprimere i liberi uomini e di trascinarli al loro servizio; rivolgevano severe parole contro gli ecclesiastici che opprimevano senza posa i poveri ed i servi; egualmente cercavasi di porre un freno alle frequenti donazioni a Dio perchè coll' abito monacale entrava nel convento la terza parte delle sostanze e gli uomini divenivano di fronte allo Stato nullatenenti. Ma le disposizioni carolingie per tutelare gli interessi del fisco e salvare la piccola proprietà dall' estrema rovina, rimasero lettera morta. Le donazioni e i privilegi d' immunità alle Chiese ed ai conventi si moltiplicarono in modo straordinario dopo che l' esempio era piovuto dall' alto. Non aveva la corona franca ufficialmente riconosciuto il dominio temporale della Chiesa? In realtà non Carlo Magno ma la Chiesa di Roma aveva trionfato dei Longobardi. Ora il sentimento religioso e la superstizione operavano da sè. Ben presto si originò un nuovo diritto territoriale per ogni signore ecclesiastico. In seguito, la politica degli Ottoni favorevole a questo enorme sviluppo territoriale della Chiesa e dei monasteri, promosse ogni sorta di donazioni. Questa disastrosa politica imperiale di decentramento progressivo, mette capo per l' Italia alla costituzione feudale di Corrado II; ora é la nobiltà minore che riceve il soccorso dall' Impero, poichè l' onnipotenza dei grandi feudatari, proprio quando comincia il moto ascendente dei comuni cittadini, significa l' affrettarsi della completa rovina delle fortune cesaree nelle terre al di qua delle Alpi.

Questi nobili minori popolano di castelli ogni regione d'Italia per tutto il X e XI secolo. Stretti fra i latifondi dei nobili maggiori e la balda potenza giovanile della borghesia, stanno come alla vedetta in attesa di preda. Il popolo li chiama *Lambardi* associando il nome oppressore di nobile con quello degli antichi e più forti dominatori.

Cap. IV. — Il sistema feudale si può dire virtualmente costituito: il reddito fondiario è nelle mani di pochi; le grandi signorie ecclesiastiche si sono formate ed hanno radicato nel terreno; i liberi proprietari sono in mille modi violentati e compressi; il territorio d'Italia è tutto o quasi incastellato; agli antichi municipî romani cui la violenza germanica distrusse, cominciano a corrispondere altrettanti nuclei vitali indipendenti e governati da un signore. Ma ora che l'ordinamento feudale ha raggiunto il massimo suo sviluppo e crede di prosperare nella certezza di aver disciplinato la barbarie, si inizia il suo disfacimento. In tempi di scarsa attività legislativa e di debolezza dello Stato lontano, unica arma possibile per gli oppressi rimaneva la violenza, la congiura, la rivolta e la fuga. Tutta la legislazione imperiale del IX e X sec. è piena di disposizioni più o meno severe contro questo spirito di ribellione che passava come fiamma divoratrice per tutta la penisola elevando la coscienza dei rustici ad insolite altezze. Si ripresentava ai proprietari di terre lo stesso problema che innanzi la caduta del mondo romano: come assicurarsi la rendita di fronte alla diminuzione delle braccia colle fughe frequenti di servi.

L'emancipazione è un palliativo del male: agli antichi servizi si sostituiscono nel sec. XI i coloni liberi; ma questi continuano da sè sulla via dell'emancipazione. Ora è la volta delle usurpazioni e del violento impossessarsi di terre tenute a colonia. Che cosa accade per esempio in Toscana al monastero di S. Pietro in Luca? Un bel giorno, contro tutte le consuetudini locali e le disposizione contrattuali, uno, due, dieci coloni non si recano dall'abate a pagare il canone annuo e non trasportano ai grandi magazzini del monastero la parte dei prodotti delle terre tenute a colonia. Non è un ritardo, nè un effetto di negligenza. È un'usurpazione, una ribellione; ecco uno dei primi elementi di decomposizione della società feudale. Ma le violenze vere e proprie, a mano armata, sono dovute alla minore nobiltà laica in eterna contesa contro gli enti ecclesiastici e la nobiltà maggiore. Le classi rurali approfittano del dissidio, sì che noi vediamo sui grandi

dominî della Chiesa, in ogni parte d'Italia, svolgersi due conflitti: quello dei piccoli signori laici, caduti o per cadere in rovina, contro gli enti ecclesiastici che formano vere e proprie case regnanti; quello dei coloni e delle classi rurali in genere, contro gli uni e gli altri. Conseguenza fatale per i grandi latifondisti: le concessioni di cospicua importanza fatte ai ceti rurali. Mentre si diffonde la luce della civiltà comunale, una grande trasformazione avviene nelle campagne: si formano e si atteggiano speciali interessi e classi speciali; i lavoratori della terra maturano nel loro animo i germi fecondi della solidarietà di classe; gli stessi contratti livellari hanno tale carattere da spingere quasi automaticamente le popolazioni del Contado ad organizzarsi; ora è possibile finalmente parlare di forme associative e vedere gli antecedenti prossimi di quella classe dalla quale dovrà uscire il Comune rurale.

Libro II. — Cap. I. — É ora possibile, si domanda l'A., conciliare queste condizioni di fatto colle teorie espresse dagli storici sull'origine del Comune di Contado?

E quindi egli scarta senz'altro la tesi di Gabriele Rosa che ne cercava i precedenti nell'antico assetto delle campagne all'epoca romana e nel numero degli ufficiali o consiglieri proposti all'amministrazione dei *Pagi* ai tempi dell'Impero. E senz'altro mette in disparte la teoria del Maurer che fa sorgere i Comuni rurali dalla comunità del possesso e della proprietà fondiaria, avendo l'A. già esclusa l'esistenza della proprietà collettiva in Italia. A lungo invece si indugia sulla teoria del Palmieri che, riconnettendosi con l'altra analoga sull'origine del comune urbano dalla Signoria vescovile, fa derivare il Comune rurale dall'organizzazione della Chiesa parrocchiale. A questo proposito il Caggese, riducendo entro i suoi limiti l'importanza e l'entità della pretesa partecipazione del popolo alle faccende interne della parrocchia, osserva che l'ipotesi del Palmieri — qualora pur si ammettesse questa prima funzione amministrativa delle classi lavoratrici ed il loro passaggio da questa forma di comunità religiosa alla forma politica del Comune rurale, — ripresenta ancora il problema delle origini nella sua interezza; quali furono le condizioni della società, quali i fatti economici che determinarono la seconda fase della vita cittadina?

Sgombrato così il terreno, seguita nell'analisi dei fatti.

Cap. II. — Le rivolte servili, le fughe dei coloni, il rifiuto al pagamento dei canoni dovuti, le violente usurpazioni di terre signorili

scossero le basi su cui poggiava tutto l'edificio feudale e la fortuna dei latifondisti; la lotta sorda e incessante fra la grande aristocrazia fondiaria ed i piccoli signori rovinò completamente le finanze di molte ricche abbazie. In questo stato di cose, un provvedimento contro tanti mali bisognava pur trovarlo; da questa crisi economica e morale insieme, implicante l'esistenza de' beni feudali e l'autorità dei singoli feudatari, bisognava in qualche modo uscirne. Il rimedio venne: ma esso fu l'ultimo atto della società imperante e la prima affermazione delle classi rurali oppresse; mentre il feudalismo illudevasi di metter al riparo le proprie terre e i propri interessi, gettava involontariamente una tavola di salvezza al Contado, sulla quale sarebbe sorto in breve volgere di anni il Comune rurale.

Quest'arma a doppio taglio, furono, per il Caggese, i contratti di livello non più con individualità singole, disgiunte, indipendenti l'una dall'altra, ma con una intera collettività di rustici legalmente riconosciuta. D'or innanzi, egli dice, noi osserviamo dappertutto lo stesso fatto: una specie di ampliamento della personalità giuridica del colono, ossia noi vediamo gli uomini di un dato luogo obbligati *in blocco* a corrispondere un tanto in denaro o in prodotti al signore; l'obbligo dei servigi, dei pagamenti, delle prestazioni, è collettivo e solidale; il ceto dei rustici forma un ente giuridico capace di stipulare un atto di precaria o per conto proprio o per mezzo di procuratori legalmente riconosciuti dal concedente; capace altresì di disporre liberamente, come nell'associazione di marca in Germania, che un tale, estraneo al consorzio, ne sia ammesso a far parte ecc. Come nacque questa forma di contratto? Il latifondista, cui doveva sopratutto importare d'assicurarsi il profitto del suo capitale quanto più fosse possibile, di fronte alle minacce della violenza individuale, cercò la fedeltà de' coloni nella loro *corresponsabilità* legandoli insieme con vincoli ecomici e con interessi collettivi. Per il concedente e per il proprietario riusciva più comodo, più sicuro, più facile, trattare con un colono rappresentante degli interessi e degli obblighi di molti e quindi rispondente per tutti, anzichè coi singoli membri di un'intero gruppo difficilmente solvibile.

Ma, al contrario, la forza di coesione che veniva costituendosi fra i coloni, la loro capacità giuridica, la solidarietà negli obblighi e nei beni, i crescenti rapporti di vicinato e di possesso comune, la corresponsabilità di tutti di fronte all'amministrazione signorile, creavano l'ambiente storico del Comune rurale; giacchè a tutto questo

insieme di nuove cose s'accompagnavano — cause e indici della decadenza feudale — emancipazioni di antichi servi *in massa*, concessioni di diritti signorili a un intero vicinato, cessioni di proprietà o di possesso fatte da un signore a beneficio di alcuni suoi uomini: ma sempre a rustici collettivamente e solidariamente.

Questo dunque è il punto notevole: il fatto generico di un contratto stipulato con una collettività la quale diventa concessionaria di beni da godersi in comune, contratto che a sua volta crea la necessità della costituzione di un ente morale con capi e amministratori. Il Comune rurale è per ora un consorzio agrario, è una grande azienda famigliare, ma le forme giuridiche della vita di consorzio sono essenzialmente identiche a quelle del Comune.

La trasformazione avviene in modo rapido: per essa fu necessario combattere; alle lotte tra signori e coloni inadempienti si sostituirono quelle tra signori e collettività di rustici; attraverso il conflitto si vennero formando gli organi amministrativi, giudiziari e politici del nuovo istituto; sí che quando il vecchio mondo è caduto, la nuova società, pronta a succedergli, è già tutta organizzata con una propria forma di Stato rispondente ai suoi speciali interessi; di fronte alla corte domenicale, all'infuori dell'autorità signorile, è sorta una amministrazione autonoma che a poco a poco muta fin dalle radici anche la costituzione politica vigente; il governo centrale non esiste che di nome; in realtà comandano le associazioni dei rustici, come nelle città il governo vero era nelle mani delle corporazioni d'arti e mestieri; e come il Comune urbano, anche il Comune rurale esiste già prima che sia nato; esiste di fatto, se non di diritto; all'indipendenza legale delle classi contadine precede un'indipendenza reale.

Questa parte dello svolgimento del Comune, le varie fasi della lotta che ne determinano la vita e ne fissano la sua stabilità, sono oggetto di studio dell'ultimo libro dell'opera di R. Gaggese.

Libro III. — Come sorse e come fu composto il piccolo Stato novello?

Cap. I. — Il conflitto che si svolse nel Contado per tutto il secolo XII doveva necessariamente risolversi a vantaggio della parte popolare per le condizioni generali dell'economia; con lo sviluppo dell'industrialismo che abbassava il valore della terra ed assottigliava le rendite proprie quando la grande crisi monetaria dell'età barbarica e feudale entrava decisamente nel periodo della soluzione, l'aristocrazia terriera era incapace d'arrestare il cammino della nuova

civiltà e ricorreva a mille transazioni, ad espedienti diversi ch'erano altrettante confessioni della sua debolezza economica ed impotenza di dominio politico. Gli stessi servizi personali a cui erano soggetti i lavoratori dei canpi verso i loro padroni, vengono commutati annualmente in altrettante prestazioni di danaro; le vendite di fondi non si contano più, come non si contano più le così dette concessioni di debito e le ipoteche che colpiscono d'ogni parte la proprietà immobiliare. La posizione morale delle classi rurali diventa per tal modo privilegiata: il limite dei suoi diritti e delle sue imposizioni al nobile dipende dal modo com'esse sapranno approfittare della presente crisi che insidia le grandi signorie territoriali.

I signori, stipulando dei contratti collettivi, hanno riconosciuto ai propri contraenti, concessionari o affittuari, il principio e il diritto della rappresentanza; ora essi riconoscendo la piena capacità giuridica in colui o coloro che trattano, legalmente delegati con atto notarile, a nome del Comune e dell'Università rurale, riconoscono implicitamente l'esistenza stessa del Comune ossia di speciali organi amministrativi e giudiziari che erano gli esponenti della società che s'andava organizzando. La costituzione politica della società feudale è già intaccata perchè questo riconoscimento corrisponde alla sottrazione di una parte d'autorità a quella ch'era dapprima esclusiva del signore.

Salite a tanta altezza, le comunità, giuridicamente capaci di stipulare contratti, si propongono innanzitutto di eliminare ogni arbitrio signorile: di qui, in prima linea, l'abolizione delle imposte signorili ottenuta, dove più dove meno, dappertutto tra gli ultimi del secolo XII ed i primi del secolo XIII. I signori debbono accontentarsi di un piccolo canone annuo per terre locate, avendo essi dovuto rinunciare ad ogni diritto di ricevere servigi, opere manuali e simili. Rafforzati economicamente per la tenuità dei canoni e degli obblighi, i rustici continuano la lotta per la loro completa indipendenza giuridica. E come? O compravano con somme fortissime ogni diritto signorile, o negavano senz'altro fitti e prestazioni d'ogni genere agli esattori signorili, o, sobillati dai comuni cittadini, ne invocavano la protezione per dare l'ultimo colpo alla nobiltà antica.

Cap. II. — Se dapprima l'unico ramo della vita pubblica che in certo modo si potesse svolgere al di fuori dell'autorità signorile, era l'amministrazione, ben presto le Università rurali dovevano tendere ad uscire dell'angusta sfera di enti amministrativi ed assumere

veste politica, sia per assicurare le conquiste fatte e in previsione di conquiste ulteriori, sia per mutare radicalmente la vigente costituzione politica. Gli organi necessari sono già formati sebbene non ancora apparsi ufficialmente. Infatti, il *vicinus* che recasi alla corte signorile nella sua qualità di procuratore legittimo degli uomini della sua *vicinia*, è il precedente storico e giuridico del Console, dell'*offitialis*, del *capitaneus*, del *rector*; perchè la delegazione importava lo spogliarsi di alcuni diritti da parte della collettività e il conferimento di alcuni poteri autoritari nelle mani dell'eletto. E tutto questo, sebbene all'insaputa del signore, avrebbe condotto alla costituzione stabile di un collegio incaricato di eseguire tutto quanto si fosse deliberato da parte degli interessati riuniti a parlamento. Eccoci dunque al Console, al Parlamento, ai Consigli maggiori e minori, alla Giunta deliberativa e consultiva, formatesi gradatamente, come ben disse più tardi Federico II, « ex defecto iuris » di chi aveva poco innanzi rappresentato la fonte del diritto e l'autorità dello Stato. Il passaggio avviene per gradi: dapprima accanto al console eletto dai rustici ne troviamo un altro eletto del signore, il podestà, quasi che i due membri del collegio potessero farsi equilibrio; ma il secondo, come emanazione di un autorità effettivamente scomparsa, dovea presto subire la sorte di chi egli stava a rappresentare; esso diventa un amministratore dei beni signorili, ed il potere politico resta quasi totalmente ai Comuni che vanno liberandosi da ogni effettiva partecipazione dei signori al loro governo. Finalmente il signore, preoccupato di salvare dal naufragio gli ultimi resti della sua fortuna, riconosce egli stesso la necessità di fissare, per così dire, tutto quanto la perdita dei suoi diritti allo scopo di assicurare da una rovina completa i pochi e gli ultimi diritti rimasti; e così sorgono gli Statuti coi quali la società feudale afferma la necessità di far propri i principî finora combattuti, ossia di codificare la volontà e coscienza giuridica degli interessati per dare alla vita sociale una forma che si allontani per poco dall'anarchia.

Cap. III. — Gli Statuti rurali serbano profonde tracce dello spirito e delle forme di contratto sociale che esso assunse nei primi tempi quando rappresentò un patto giurato fra quanti avevano interessi comuni da difendere di fronte al signore; i comunisti obbligano se stessi e le loro cose a garanzia dell'osservanza delle disposizioni inserite nel testo dello Statuto. Ma questo rispecchia anche la lunga persistenza del concetto di vicinato: i comunisti debbono reciproca-

mente prestarsi assistenza e difesa in ogni circostanza, specie nei casi d'infermità. Oltre a ciò permangono molti degli antichi caratteri religiosi della gilda franca e anglo-sassone; quando un comunista muore, uno per ogni focolare debbono accompagnarne la salma e partecipare ad altre cerimonie di rito. A tutto questo si aggiunga il fatto della responsabilità collettiva di tutti i comunisti in caso di danno e di delitto commesso contro i singoli e contro il Comune; e ciò sta sempre a significare la permanenza dei caratteri fondamentali dell'organizzazione vicinale. Così che non si può aver difficoltà a considerare il Comune, come già diceva il Cibrario, una *Società di mutua guarantigia* ed i suoi capi gli organi centrali di un'azienda privata.

I comuni rurali, in tal modo sorti e formati, videro sbarrata la via dalla città che insidiava alla loro esistenza. Come si sia presentata ai loro occhi il conflitto tra l'economia agricola e l'economia industriale, in qual modo dominanti e dominatori abbiano cercato di risolverla, il Caggese studierà nel secondo volume.

***

Trattandosi di un lavoro che per la prima volta tenta, con non ignobile ardire, una ricostruzione organica delle vicende dei Comuni rurali in Italia dalle loro origini più lontane alla vigilia della loro caduta per l'occupazione del Contado da parte della Città, ci siamo creduti in obbligo di dare di esso un ampio riassunto affinchè l'opera sia conosciuta in tutte le sue parti; nè alcuno vorrà rimproverarci d'esserci troppo dilungati.

Come ognun vede, il tentativo del Caggese è ben coraggioso; poichè, sebbene nella prefazione egli dichiari non solo quasi impossibile l'impresa ma estranea ai suoi scopi, effettivamente l'A. ha voluto darci un lavoro complessivo sul Comune rurale in Italia, perchè egli subordina ogni ricerca ed ogni pagina alla dimostrazione di una teoria a cui non intende imporre qualsiasi restrizione d'ordine locale. Egli non studia l'origine del Comune A. o del Comune B., ma il *Comune rurale* per se stesso nella sua forma di istituto nuovo che dappertutto si è sovrapposto colla sua organizzazione all'antico ordinamento feudale nelle campagne segnando i diritti del lavoro di fronte al privilegio della ricchezza.

Nè egli si attiene in miglior modo alle premesse quando, dopo avere combattuto « il pregiudizio fatale che non si possa e non si

debba tentare una qualsiasi sintesi provvisoria se tutto il lavorio di analisi non sia stato fortunatamente compiuto », non ci dà soltanto (come parrebbe) un quadro sullo stato degli studi presenti circa l'obbietto della sua ricerca, ma un lavoro sostanzialmente originale inteso a demolire ogni lavoro precedente ed a sostituirglisi.

Lasciamo da parte il criterio della *sintesi provvisoria* che mi sembra molto strano ed assurdo perchè basato sopra un calcolo di probabilità che ognuno comprende quanto sia incerto, fragile, poco sicuro nel campo degli avvenimenti storici; criterio che trasforma la critica nel lavoro di Penelope, e la storiografia in una successione di continue ipotesi tutte stravaganti perchè insufficentemente documentate, in una serie di tentativi inutili che si inseguono, si incontrano, si elidono a vicenda, e confondono le idee; lasciamo da parte queste ed altre metafisicherie di cui è piena la prefazione che noi non esitiamo a dichiarare in molti punti indegna di una mente vigorosa e geniale quale il Caggese ha dimostrato altrove — e domandiamoci se l'A. dispone di un numero sufficente di materiali e di dati storici per formulare una nuova teoria, per dare a questa tutta l'ampiezza che le ha assegnato e per assicurare al suo lavoro una certa durata e resistenza, più di quello, almeno, che non consenta a priori la sua famosa teoria delle sintesi... provvisorie.

L'A. ha sviluppate in eccesso le facoltà sintetiche e imaginative: sì che l'abitudine di ridurre a formule generali il contenuto di dati singoli, e di tradurre un'idea in linguaggio fantastico, spesso inganna l'A. nella valutazione dei fatti e gli fa vedere tutto piano mentre mille scabrosità rendono accidentato il terreno, tutto chiaro mentre mille ombre s'addensano, tutto facile mentre mille ostacoli sbarrano la via. L'A. ha troppo fretta di concludere, di affermare, di procedere innanzi: a volte una bella imagine riempe le lacune dei fatti, o tra loro unisce ed accorda due documenti lontani; edificio finale è un'opera d'arte, ma vi si vede lo sforzo del razionalismo che cerca di puntellare le parti cadenti. S'egli concedesse qualcosa di meno alla sua fantasia e qualcosa di più alla realtà dei fatti, egli costruirebbe entro spazi ridotti e più modesti, ma forse con un sottosuolo di maggior solidità scientifica. Con quale vantaggio della sicurezza storica allargare la sua teoria sul Comune rurale a tutta la penisola, se egli medesimo riconosce che « la messe più copiosa di ogni sorta di prove dirette ci è stata fornita dall'Archivio Diplomatico di Siena e di Firenze? » Nè basta ad aggiungerle valore la *fiducia* ch'assiste l'A.

che altre esplorazioni di documenti possano accertare la sua teoria: poichè niuno sarebbe disposto oggi a giurare in *verbum Dei.*

Oggi sovrabbondano le teorie sull' origine dei Comuni perchè ognuno ha la pretesa di voler estendere il valore di pochi documenti di importanza locale all' intera penisola, mentre questa moltiplicità di ipotesi sta appunto a spiegare l' eterogeneità dei vari Comuni, il loro diverso modo di origine da luogo a luogo in conseguenza delle molte varietà locali in cui fu spezzata la vita italiana nel Medio Evo. Ogni teoria quindi è buona, da quella più antica sulla persistenza del Municipio e delle corporazioni romane, fino alla più recente sulle origini signorili del Comune, purchè rimanga circoscritta entro i suoi giusti confini, quelli acconsentiti dai documenti che sono chiamati in suo suffragio.

Il Caggese respinge come infondata la teoria del Maurer sopra i consorzi gentilizî ripresa ultimamente da parecchi storici: ma egli sa benissimo che accurate indagini hanno messo in luce l'esistenza della proprietà collettiva in varie regioni della penisola e la presenza di speciali condizioni economiche e topografiche per le quali la suddetta teoria può ricevere qualche conferma; sempre, purchè la si tenga limitata a quelle particolari regioni (1).

Ecco di già una non piccola restrizione alla teoria generale del Caggese che noi possiamo accettare ad occhi chiusi per la Toscana, dopo il suo lavoro, ma con molte e molte riserve per ogni altro punto della penisola.

Ma qui dobbiamo fare un' altra osservazione. L'A. riporta troppo innanzi nella cronologia la formazione dei famosi contratti collettivi di lavoro e di fitto — cellula madre dei Comuni rurali — ed i primi germi di organizzazione della classe rustica.

Egli spiega il sorgere di quei contratti col bisogno dei signori di assicurarsi di fronte alla violenza individuale che pigliava a diligare contro l' espandersi del latifondo ossia della ricchezza feudale. Il Caggese cerca di avvicinare questo fatto al precedere più prossimo del

(1) Il Caggese professa troppo disprezzo per gli studi del Maurer che pure hanno gettato molta luce sull' economia agraria del Medio Evo; effettivamente il contratto collettivo di lavoro e di fitto ha creato nelle campagne condizioni economico-giuridiche pari a quelle dovute in Germania all' organizzazione di marca; e se proprietà collettiva dal modo non fu ovunque da noi, le conseguenze delle comunità ed Università rurali si sono incontrate con quelle degli aggregati gentilizi di famiglia; sì che le forme del Comune italiano sono pari a quelle del comune economico germanico.

Comune rurale per farne la causa e il determinante maggiore; ma, al contrario, non mancano documenti che lo assegnano all'età longobarda, e non mancano altresì più ovvie ragioni per spiegare la sua costituzione. Insomma, è un fenomeno nuovo, oppure di nuovo non ha che il ripetersi con una costanza maggiore? Nell'un caso ha ragione il Caggese quando nega la possibilità di un'organizzazione delle classi rurali avanti il decadere ed il corrompersi dell'età carolingia; nel secondo caso rimane dubbio che il solo contratto collettivo di lavoro abbia potuto, e in questa età soltanto, unire insieme il fascio delle forze dei lavoratori in modo da produrre la formazione delle università rurali.

Orbene, nel celebre atto relativo agli uomini di Flexo dell'824 (che anche il Caggese ricorda nel suo volume; p. 241) è fatto menzione di quella stessa forma di contratto collettivo che noi incontriamo più tardi, e con riferimento al regno di Liutprando; siamo quindi in piena età longobarda e troviamo, come leggesi nel noto documento, una collettività unita da vincoli consortili, investita di alcuni benefici, solidale per interessi comuni, con propri rappresentanti e procuratori espressamente nominati, che agiscono giuridicamente in nome proprio e in nome dei loro consorti.

Ecco, entro piccoli limiti, lo stesso ambiente economico e giuridico che il Caggese illustra due secoli dopo quale operatore della nuova civiltà comunale nelle campagne.

E, difatti, questi contratti agrarî muovono da ben diverse ragioni che non sia il bisogno di creare fra le classi lavoratrici l'obbligo della corresponsabilità di fronte al signore; una ragione non già di carattere temporaneo, ma permamente e continua: l'incapacità economica di un singolo contraente, di assumere in locazione una proprietà per sua natura indivisibile (uno stagno, un confine od altro); la convenienza da parte di quelli che voglion entrar in possesso di un fondo, di stringersi insieme per imporre al concedente quelle condizioni che ricevono forza dall'essere i contraenti una massa compatta e fedele; la sicurezza della proprietà garantita dal suo carattere collettivo... ed altre ragioni ancora.

Il che abbiamo voluto notare non per togliere valore all'opera del Caggese, di cui sarebbe inutile qui magnificare i pregi che ognuno può vedere da sè, (innegabili del resto dato l'ingegno eminente dell'A.), ma per indurre lo stesso Caggese ad una maggiore cautela e lentezza nelle sue affermazioni, ripetiamo, troppo generiche e talvolta azzardate.

Ettore Rota

G. T. Rivoira, *Le origini dell' architettura lombarda e delle sue principali derivazioni nei paesi d' oltralpe*; v. I, Roma, Loescher, 1901; v. II, Roma, Loescher, 1907.

Dopo diciassette anni di ricerche, di viaggi in tutto il mondo antico, di osservazioni, di meditazioni, di fecondo silenzio, senza l' ajuto morale e materiale di chicchessia, guidato solo dal desiderio di fare cosa utile a gli studii e alla patria, l' architetto piemontese G. T. Rivoira à condotto felicemente a termine questa monumentale opera, nella quale rinnova tutte le nostre conoscenze circa le origini dell'architettura lombarda, districando l' arruffata matassa dell' architettura italiana dalla seconda metà del VI sec., cioè dalla discesa dei Langobardi in Italia, sino all' apparire dello stile lombardo, e provando la continuità della tradizione romana.

Prima che il R. pubblicasse la sua opera genialmente italiana e italianamente geniale, si credeva dai più che l' abilità costruttiva degl' Italiani s' interrompesse con la caduta dell' Impero romano; che la scienza del costruire passasse a Bisanzio; che tutto ciò che l'Italia produsse allora di vitale, fosse opera bisantina; e finalmente che soltanto dopo molti secoli rivivesse tra noi l' architettura, animata da influenze nordiche e orientali, e producesse un novo stile, il lombardo, originatore dell' archiacuto.

Pensava invece il R. che le nostre maggiori architetture medievali altro non fossero che il resultamento d' una lenta ma continua evoluzione della grande architettura a vòlte dei Romani, operata dagli artefici nazionali; e che l' interruzione notata da tanti scrittori nascesse dal non aver essi studiato con egual profondità i monumenti dell' Occidente e dell' Oriente, dal non averli disposti in ordine cronologico, dal non averli confrontati tra loro negli elementi primarii e secondarii, architettonici e decorativi, non potendo così accertare a quale delle due architetture, l' occidentale o l' orientale, spettasse la priorità nell' applicazione di quelli elementi.

Questo studio à fatto il Rivoira. E la prima sua scoperta è stata questa: che i Romani ànno, come costruttori, incontrastabile supremazia, che si manifesta non solo nelle terme, ma e nelle rotonde anulari a pilastri e colonnati. Rotonde che non ebbero culla, come si crede, nella Siria: giacchè, per citare un solo edifizio, il Mausolèo di S. Costanza a Roma è anteriore al Santuario della Resurrezione a Gerusalemme.

La seconda scoperta è stata quella dell' esistenza d' una grande e

ignorata scuola di costruttori, la ravennate: alla quale è da ascrivere la parte architettonica del più celebre edifizio italiano del VI sec., il S. Vitale di Ravenna, che anche i meno teneri di Bisanzio reputano uno de' pochi monumenti genuinamente bisantini d'Italia. Ideata da Giuliano Argentario (1), quest'opera precede nella data di fondazione la piccola e la grande S. Sofia di Costantinopoli; e à caratteri costruttivi latini, dai poderosi contrafforti esterni, di creazione romana, alla cupola a giri concentrici di tubi vuoti di terracotta, d'invenzione ravennate (2). Anche in altri monumenti del VI sec., de' quali si suol dare il merito ad artisti bisantini, come il S. Lorenzo di Milano, il S. Apollinare in Classe di Ravenna e il Duomo di Parenzo, il R. non vede l'opera bisantina che nella decorazione scultorica e musiva.

L'architettura che precedè la lombarda, nacque al pari di essa in Lombardia; fu opera delle maestranze comacine (3); il suo vero inizio risale a' tèmpi del re Autari (583-590) e de' suoi immediati successori Teodolinda e Agilulfo, quando la scuola ravennate, fondatasi in séguito al trasferimento a Ravenna della sede dell'impero d'Occidente (404), aveva già cominciato a declinare. E ai prodotti di questa scuola d'artefici s'inspirarono le maestranze suddette, togliendo prima alcuni motivi originali di decorazione, poi alcuni elementi organici. Quando i comacini furono chiamati dai mentovati sovrani a edificare, le sòrti dell'arte in Lombardia, come in tutta Italia, erano miserrime. I molti edifizii che furono chiamati a inalzare e a restaurare durante la dominazione langobarda, diedero modo a gli stessi di sollevare alquanto l'arte dalla barbarie in che era caduta: tantochè nel sec. VIII noi troviamo che, se nelle fabbriche dei comacini non si riscontrano progressi statici, notevoli se ne riscontrano nella decorazione archi-

(1) Alcuni credono che Giuliano Argentario, non architetto, ma *tesoriere* di Giustiniano, abbia dato soltanto.... ajuti finanziarii alla costruzione del S. Vitale.

(2) D'invenzione ravennate? Veramente non mancano esempi di costruzione con anfore di terracotta nell'architettura romana della decadenza.

(3) Non m'è ignoto che A. Venturi (*St. d. arte*, II, 116-122) crede leggenda la storia dei *maestri comacini*, ch'egli chiama *commàcini*. Con l'ajuto di un « illustre filologo », egli deriva la parola *commacinus* da *comachineus* (« compagno d'officina »), ritenendola allusiva a corporazioni di muratori. Ma non sappiamo quanti vorranno seguire, in questo, l'illustre Maestro. Il nome di *magistri comacini* appare così nel Codice di Rotari (636-52) come nel *Memoratorio* di Liutprando (712-43).

tettonica e nella scultura degli ornati. Al tempo di Carlo Magno, massime dopo ch'e' divenne re dei Langobardi (774), i comacini presero parte con gli artefici ravennati alla costruzione delle più importanti fabbriche fatte erigere da quel monarca, o sórte a imitazione delle stesse, acquistando per tal modo una certa esperienza nella difficile arte della costruzione delle vòlte. È noto che la Cappella Palatina d'Aquisgrana deriva dal S. Vitale (1). Forti delle cognizioni acquistate, le maestranze lombarde si accinsero alla esecuzione di molti e talora suntuosi edifizii che la liberalità di due animosi prelati, gli arcivescovi Angilberto II (824-59) e Ansperto (868-81), eressero a Milano e nella diocesi; e allora gettarono le fondamenta della futura architettura lombarda. Al declinare del primo quarto del sec. XI, favorito dalla rinnovantesi vita italiana, l'organismo lombardo era già formato, e verso la metà dello stesso secolo apparve il primo tipo di basilica a vòlta.

Giunto all'apogèo in Lombardia nella prima metà del sec. XII, il novo stile si sparse in quasi tutta Europa e dominò sovrano finchè non fu soppiantato dallo stile archiacuto. Possiamo dunque stabilire questa successione di stili: stile romano-ravennate, bisantino-ravennate, prelombardo, lombardo.

Nel II° volume, ricercate le condizioni reali dell'architettura religiosa in Francia Germania e Inghilterra dalla caduta dell'Impero romano al Mille, il R. prova, paragonando tra loro i principali edifizii sincroni de' varii popoli, la precedenza degl'Italiani nei caratteri principali dello stile lombardo.

Così una delle due maggiori filiazioni di quello stile, l'architettura lombardo-normanna (della quale la Chiesa abbaziale di Clunis, 1089-1130, è la più alta manifestazione), nacque in Borgogna (Chiesa di S. Benigno, 1018) e si sviluppò in Normandia principalmente per opera di due italiani, il benedettino Guglielmo di Volpiano, nato a S. Giulio sul Lago d'Orta (961-1031), e Lanfranco di Pavia (1005-1089), e delle scuole di Fécamp e di Bec da loro create; e per opera dello stesso Lanfranco, arcivescovo di Canterbury, architetto letterato giure-

(1) Molti ànno detto che la Cappella Palatina d'Aquisgrana è una riproduzione del S. Vitale: ma a me che l'avevo ripetuto, C. Ricci, conoscitore profondo dell'arte ravennate, scrisse che, arrivato ad Aquisgrana, stupì della *leggenda*.

consulto e diplomatico, « la maggior figura del mondo chiesastico del sec. XI, il grande Ildebrando eccettuato » (II, 352), e de' suoi discepoli si diffuse in Inghilterra, dove più tardi i benedettini di Durham (Cattedrale, 1093-1133), accoppiando l'arco acuto alla crocera costolonata lombarda, segnarono il trapasso dalle forme lombardo-normanne alle archiacute di transizione.

Contrariamente al Bertaux, il R. dimostra che le chiese erette sotto i Normanni in Sicilia e nell'Italia meridionale furono costruite su modelli italiani, e che due sole delle loro caratteristiche richiamano le costruzioni lombardo-normanne di Francia e d'Inghilterra: la pianta e gli archeggiamenti intersecantisi, comparsi per la prima volta in Durham.

L'altra grande filiazione dello stile lombardo, l'architettura lombardo-renana, prese le mosse nella Harz, si sviluppò nelle province del Reno, completandosi nel Duomo di Spira (1030-1125). Gli architetti alemanni, pur attingendo largamente ai nostri monumenti, non si curarono di sciogliere il problema di coprir di crocere le loro fabbriche: tanto è vero che le cattedrali di Spira di Magonza di Worms furono in origine protette con legname. Principale intento de' costruttori alemanni fu questo: creare una icnografia che, sposata nell'alzato alla severità e alla maestà delle forme, dèsse alla basilica lombardo-renana (che fu la più alta espressione dell'architettura tedesca nei secoli XI e XII) una dignità veramente imperiale: segno esteriore del sentimento che Ottone il Grande (936-973) avea fatto rifiorire nel popolo tedesco.

Finalmente il R. prova che alla Francia spetta l'onore di aver saputo accoppiare il sistema lombardo alla fusione dell'arco acuto con le crocere ad archi diagonali, operata in Durham tra il 1129 e il 1133, creando così un sistema di transizione, che trovò in appresso il suo pieno equilibrio nello stile archiacuto: stile che i popoli nordici — Francia Germania Inghilterra — modellarono primi con gusto proprio, che si manifesta specialmente nelle maravigliose cattedrali di Chartres e di Colonia e nella Chiesa abbaziale di Westminster.

I lettori del *Bollettino* saranno curiosi di sapere ciò che il Rivoira dice de' monumenti comacini di Pavia.

Il R. conosce due monumenti pavesi della prima metà del sec. VIII, ne' quali vede l'opera della scuola ravennate. Si tratta d'un brano — oggi non più esistente — di muraglia laterale di terracotta della

Chiesa di S. Maria *foris portam*, detta *delle Cacce*, basilica attribuita alla principessa Epifania figlia di Rachi (744-9). Qui, secondo il Cattaneo, le arcate cieche sorrette da lesene incornicianti esternamente le finestre delle navi laterali, corrispondendo alle arcate interne, « accusano la mano di artefici greci ». Più accorto il Dartein ci avea vista l' arte lombarda; ma doveva dire, se mai, prelombarda, o, meglio, ravennate.

« L' architetto di S. Maria delle Cacce fu evidentemente ravennate, come ravennate fu lo stile della chiesa, lo che ci viene rivelato dall' impiego delle arcate cieche nella decorazione esterna delle navatelle » (Rivoira, I, 112): arcate che i maestri comacini sostituirono nel sec. VIII con archetti pènsili, spartiti da lesene.

Così pure pajono al Cattaneo saggio di arte bisantina sotto i Langobardi le fronti del sarcofago che racchiuse le ceneri di Teodota violata da re Cuniberto, morta monaca nel 720. In una, due rozzi pavoni beventi in un vaso tra gigli rose e trecce; nell' altra, due leoni alati coi corpi terminanti a coda di drago, ai lati d' un albero fantastico. La cornice è un' elegante fascia a circoli intrecciati, riempiti di rosoni foglie e grappoli, talvolta beccati da uccelli.

Queste sculture abbastanza accurate ed eleganti non possono esser opera di maestri comacini; ma nè pure bisantini; sì di artisti della scuola ravennate, sebbene siano migliori delle coeve di Ravenna. È naturale che a' giorni di Liutprando i migliori artefici ravennati emigrassero nel vicino fiorente regno langobardo. Si aggiunga che i Langobardi — come vide il Cordero — non potevano valersi di artefici greci, essendo de' Greci nimici giurati, e preferivano mostrarsi fautori delle arti locali. Finalmente que' novi elementi scultorici, che parvero d' importazione bisantina, i riquadri ripieni di figure, le intrecciature, i rosoni, le girandole, le stelle, i porticati, o le arcatelle isolate, i caulicoli, son tutti motivi classici risalenti a' Romani e a gli Etruschi!

Ma lungo il corso della dominazione langobarda nacque, come abbiamo detto, in Lombardia uno stile che il R. chiama *prelombardo*, dovuto a influssi romani ravennati e anche bisantini, col sussidio di nuovi elementi creati dai maestri comacini. La Pieve d' Arliano presso Lucca, la Basilica di S. Pietro a Toscanella, la Basilica di S. Salvatore a Brescia, chiese del secolo VIII, rappresentano questo stile. Ora, allo studio di questi monumenti il R. fa precedere quello della cripta della Chiesa di S. Eusebio a Pavia, la quale, sebbene

non rimonti più a' tèmpi langobardi, ci fornisce dati preziosi per la storia della scultura in quell'età (1).

Sappiamo da Paolo Diacono che la basilica (forse in origine ostrogota) di S. Eusebio esisteva al tempo di Rotari (636-652) ed era dedicata al culto ariano. Solo la cripta s'è salvata dalla ricostruzione eseguita ne' primi anni del sec. XVIII. È questa una basilichetta coperta di vòlte a crocera con archi apparenti (due delle quali vòlte a costoloni), sostenuti da pilastri parietali, e da sei fusti isolati frammentarii di tufo o di marmo, e da quattro fusti isolati eseguiti espressamente, i quali ànno tutti le basi sepolte, e il capitello della forma di piramide tronca rovesciata. Ora, tanto su i fusti frammentarii quanto su i capitelli dei fusti eseguiti espressamente poggiano dei barbari capitelli marmorei, recanti in ciascun angolo e su ciascuna faccia uno o due ordini di foglie rozze e dure. Crede il R. che le vòlte di questa cripta — le vòlte a costoloni — siano dovute a una riedificazione seguìta al terremoto del 1117, quando in Pavia furono risarcite o rifabbricate molte altre chiese: ma che nella riedificazione dovettero essere usufruiti i vecchi pilastri e capitelli, testimonio della barbarie in cui era piombata la scultura, nella prima metà del sec. VII, ne' paesi soggetti a' Langobardi. Anche altrove (2) il R. torna su questi capitelli, che chiama il più antico esempio di capitello *cubico*, o *prelombardo*.

Ma già nel sec. IX e X, quando è già grande la potenza degli arcivescovi di Milano, dopo reiterati tentativi di costruzione delle vòlte e dell'arte di equilibrarne le spinte, e con l'uso di motivi ornamentali, tolti a prestito dall'architettura bisantina ravennate e prelombarda dei tèmpi langobardi, lo stile lombardo si è già quasi interamente formato.

I piloni a fascio lombardi, elemento generatore dell'organismo lombardo, appajono già nella chiesetta pievana di Montalino presso Stradella, che è a tre navi spartite da sei pilastrate, terminate in un'abside e due absidiole, una delle quali demolita per far posto al campanile. Le pilastrate son formate da un pilastro rettangolare, cui

(1) Nomina pure il nostro A. la *mirabile* (la parola è di Paolo Diacono) Basilica della *Madre di Dio*, eretta da Rodelinda moglie di Pertarito (672-88).

(2) *Della scultura ornamentale dai tempi di Roma imperiale al Mille*, in *N. Antologia*, 16 nov. 1904.

s'addossano due semicolonne nei lati minori e due cordoni di gran diametro nei lati maggiori. Le colonne terminano in un grosso tòro, seguito da un capitello cubico prelombardo: su i quali capitelli s'innestano gli archi semirotondi reggenti le pareti della nave maggiore. Alle pilastrate della nave maggiore corrispondono altrettante semipilastrate parietali, su cui s' appoggiavano le travature del tetto. All'esterno l' abside è spartita in tre campate da lesene che poggiano su uno zoccolo. In ciascuna campata sono quattro archetti con mensole, ai quali sovrastà un' alta cornice di cotto, composta di due seghe spartite da un tortiglione, di una guscia e di grandi lastre sostenenti le tegole del tetto. « È questa la prima volta che troviamo nei monumenti lombardi il tortiglione come elemento decorativo: fu la scuola pavese ad applicarlo, togliendolo ai Romani, e lo vediamo in San Michele e in San Pietro in Ciel d' oro ». Non ci è nota l' età di questa chiesa: ma le notizie storiche di Montalino, raccolte dal Cavagna, fanno credere al R. che sorgesse nella seconda metà del sec. X. Del resto, il concetto statico, qui attuato, di far sopportare il peso delle grandi travature della copertura dai piloni, è « uno de' primi passi fatti dai costruttori lombardi verso la basilica lombarda a vòlta » (II, 110).

Pel Rivoira l' evoluzione dello stile lombardo vero e proprio in Lombardia è rappresentata da questi tre monumenti: la Chiesa di S. Maria e di S. Sigismondo a Rivolta d'Adda, terminata sotto il pontificato di Urbano II (1088-99), che offrirebbe un organismo lombardo completo, qualora fosse dotata di matronèi destinati a bilanciare la pressione delle vòlte e a rischiarare di luce diretta la nave; il S. Ambrogio di Milano, edificato circa tra' l 1088 e il 1128 (II, 188), che segna il penultimo passo; e finalmente il S. Michele, nel quale lo stile lombardo raggiunse veramente il suo compimento, soprattutto per l'uso delle loggette praticabili che ne adornano il frontone lungo la pendenza del tetto.

Non si ànno documenti circa la sua fondazione prima e la sua riedificazione. Contrariamente al Merkel (1), che lo crede ricostrutto nel sec. XI, il R. crede la fabbrica odierna sórta immediatamente dopo il terremoto del 1117, ricordato dal Muratori negli *Annali*, che dové produrre a Pavia le stesse catastrofi che a Verona a Venezia a

(1) *L' epitaffio di Ennodio e la Basilica di S. Michele Maggiore*, in *Atti d. r. Accad. dei Lincei*, 1895-6.

Parma a Cremona: tanto è vero che in Pavia si rifecero altre antiche chiese, come il S. Teodoro, l'ora distrutto S. Giovanni in Borgo (la cui facciata era un misto di quelle del S. Michele Maggiore e del S. Pietro in Ciel d'oro), la doppia cattedrale, della quale il S. Stefano è creduto dal Dartein del sec. XI e S. Maria del Popolo del sec. XII, ma i cui resti palesano solo il sec. XII.

Circa l'età del S. Michele il R. era stato preceduto dal Cattaneo, il quale, confutando il Ruskin, che lo fa risalire al sec. VII, e il Reynaud e il Dartein, che lo credono del sec. X, e dopo aver notato che il S. Michele non presenta nulla che sia anteriore al Mille, aggiunge: « Il progresso artistico che presentano le sculture di questa chiesa rispetto a quelle del S. Ambrogio, e la palese affinità delle decorazioni con quelle di S. Pietro in Ciel d'oro, chiesa che fu consacrata nel 1136, mi persuadono a credere che il S. Michele di Pavia sorgesse appunto nel principio del sec. XII, e forse dopo il famoso terremoto del 1117, che abbattè tante chiese dell'alta Italia e provocò quindi tante ricostruzioni ».

L'esame artistico, ad ogni modo, dimostra l'età del S. Michele posteriore a quella della Chiesa di Rivolta d'Adda e del S. Ambrogio di Milano: perchè, oltre al riscontrarvisi un organismo più sviluppato, palesa nelle rappresentazioni figurate un notevole progresso su quelle de le due anzidette fabbriche e anche su quelle del Duomo di Modena (1099-1106). È anteriore di qualche anno alla Chiesa di S. Pietro in Ciel d'oro: come dimostra, se non altro, il confronto della figura d'arcangelo che sovrastà al portale di questa chiesa, con le figure consimili dei portali del S. Michele, o il confronto delle sculture animali dei capitelli delle due chiese. Come resulta da documenti del Museo Civico, la Chiesa fu risarcita e rifatta nel 1489 da maestro Agostino de Candia, figlio di quel maestro Giacomo, che aveva con un suo fratello costruito l'odierna copertura centrale del San Pietro in Ciel d'oro. Nel S. Michele furon rifatte le vòlte centrali, riparate le laterali; si lavorò ai contrafforti, al coronamento della Chiesa, al tiburio, al presbiterio e alla tribuna, e si rinforzarono medianti chiavi di ferro le due bótti del transetto: nei quali rimaneggiamenti fu adoperato il laterizio. « Nella sua veste originaria (scrive il R.), il San Michele, che è a croce completa con la crociata a bracci molto allungati, spartita in tre navi da piloni vicendevolmente robusti e leggeri, era difesa da crocere, disposte sopra un piano quadrato di sesto rialzato, nelle navi e nei matronèi, da bótti nei bracci della crocera

e nel vasto presbiterio, da una scodella nella tribuna, da una cupola ottagona sostenuta da pennacchi lombardi a due riprese nel quadrato normale ». La cupola del S. Michele è il più antico esemplare di grande cupola « lombarda completa di transetto che si conservi tra noi e oltralpe ». Singolarmente importanti le dissimetriche sculture della facciata, le quali dimostrano che di questa dissimetria le maestranze comacine si valsero come di elemento decorativo, del quale più che altrove fecero sfoggio qui. « Nella nostra chiesa sono eziandio osservabili le basi dei sostegni dove le appendici d'angolo offrono talora delle fogge di gusto archiacuto, quali non si videro oltralpe prima dell'apparire dello stile medesimo » (II, 199-201).

S. Pietro in Ciel d'oro, famoso pel ricordo di Dante (*Par.*, X, 128) e del Boccaccio (X, 9), è nominato più volte dal R., ma non descritto. Forse fu ricostruito negli anni che corsero tra'l terremoto del 1117 e la riconsacrazione della Chiesa (1132). Dopo il San Michele, non presenta, del resto, elementi nuovi: se ne togli forse l'uso delle colonnine avvicendate con pieddritti e contrafforti, uso che si riscontra già nel Duomo di Modena.

Così pure il R. trascura le altre chiese lombarde di Pavia, S. Teodoro, S. Lanfranco, S. Primo, S. Maria di Betlemme, S. Lazzaro.

È un vero peccato che il R. non abbia voluto dirci su questi monumenti (1) la sua opinione, che noi avremmo confrontata volontieri con quella degli storici generali dell'architettura o dell'architettura lombarda (Cordero, D. e G. Sacchi, A. Ricci, Dartein, Merzario, Cattaneo, Lose, Mella, Clericetti) e degli autori locali delle monografie su i singoli monumenti (2).

GIULIO NATALI.

(1) Si potevano anche prendere in considerazione alcuni monumenti lombardi della provincia di Pavia: come S. Alberto di Butrio, S. Zaccaria nella Valle dell'Ardivesta, S. Ilario di Voghera, il Battistero di Lomello, ecc.

(2) Tra i mss. della Bibl. Universitaria si conserva il carteggio del Cordero e del Robolini circa i monumenti lombardi di Pavia. Lo prenderemo in esame.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Maria Luisa Rosati, *Francesco IV d'Austria d' Este e i congiurati italiani del 1831.* Documenti e studii. Viterbo, 1907.

Attraverso le pagine dei suoi biografi contemporanei e posteriori, Francesco IV ci si presenta come un insieme di despotismo austriaco e di rigore medievale, efferato tiranno e padre dei suoi sudditi, devoto all'Austria e pronto a combatterla per farsi vindice di libertà agli Italiani, gentiluomo e mancatore di fede, prode e vile.

Lo studio di Maria Luisa Rosati è rivolto a trovare fra queste contraddizioni la figura vera del duca di Modena, traendola dalle sue note giornaliere, dalle sue lettere, dai suoi *promemoria*, e da un pacco di documenti dell'arch. Bayard de Volo, sconosciuti finora.

La conclusione del lavoro è originale e assai interessante: Francesco IV non ha mai pensato di fare a meno dell'Austria; i confini del suo ducato erano molto ristretti per la sua brama di dominio, ma tentare di ampliarli a danno dell'Austria era cosa impossibile, ribellarsi assurdo. Egli era insofferente dell' alta tutela del Metternich; ma ciò in conseguenza del suo carattere, mentre la devozione per il capo della sua casa era conseguenza logica dei suoi stessi principî di diritto divino, conseguenza dell'educazione avuta, della parentela e della necessità politica di un appoggio morale e materiale. Calcolate tutte le possibilità reali e gli interessi diplomatici, i suoi timori e le sue speranze; appare evidente ch' egli aspirò a diventare vicerè d' una buona parte dell' Italia, e che, forse, non fu molto lontano dalla speranza di far rivivere per sè una specie di vicariato imperiale. Francesco IV non attese che all' interesse dell'Austria; vide l' impossibilità di mantenere l' Italia così divisa in piccoli governi, senza una mente direttiva unica, senzaun capo che, investito di poteri speciali, servendosi delle forze di tutti, potesse operare nell' interesse di tutti e porre così un argine alle idee liberali e impedire le concessioni politiche e la promulgazione delle costituzioni che oramai sembrava inevitabile. Adunque, per mantenere l' Italia divisa, ossequente

all' imperatore e per mantenersi e anzi accrescere quel suo piccolo Stato, desiderò la corona di vicerè austriaco. Ma l' effettuazione di questi intendimenti avrebbe portato tale scompiglio al trattato di Vienna, che il principe di Metternich non permise che quell'aspirazione fosse appagata. Così Francesco IV, assoggettandosi alle ragioni austriache, dovette rinunziare all' antico sogno.

Dr. Adolfo Cinquini, *Chronica Mediolanensis*. Roma, Tipog. Sociale Polizzi e Valentini.

È la *Chronica Danielis*, che va dall' anno 606 all' anno 1145, pubblicata secondo la lezione del codice della *Nazionale* di Parigi, che porta il n. 8315 del fondo latino ; il codice più antico e non ancora impinguato da posteriori aggiunte e interpolazioni. Il testo è accompagnato da una descrizione del cod. e da note storiche. Segue la *Genealogia comitum Angleriae* secondo il ms. lat. della Naz. di Torino 1045, pure inedito.

Giovanni Sanna, *Le origini del Risorgimento nell' Umbria* — Parte prima : l' occupazione francese nel 1797. Perugia, 1907.

Fedele ed accurata pittura delle condizioni sociali spirituali e intellettuali dell' Umbria verso la fine del sec. XVIII. Vi ricorrono notizie interessanti sul movimento giansenistico del secolo XVIII e sugli effetti liberali dell' opera di Pietro Tamburini negli stati pontificii.

Giuseppe Manacorda, *I rifugiati italiani in Francia negli anni 1799-1800 sulla scorta del diario di Vincenzo Lancetti e di documenti inediti*. Torino, 1907 (R. Accademia delle Scienze di Torino).

L'A., sciogliendo in parte un voto di Carlo Dejob, che augurava anni sono sorgesse una storia delle immigrazioni politiche degli Italiani in Francia, studia il fenomeno durante la reazione dei tredici mesi, indaga l' opera del Direttorio Cisalpino durante la residenza in Parigi, cerca i primi sintomi della formazione dello spirito nazionale italiano ; e vede nelle prime mosse politiche di questi rifugiati un lampo di quel genio politico e militare che cinquant' anni dopo dovea rifulgere nel Cavour e in Garibaldi. Segue la pubblicazione del diario di V. Lancetti, copiosamente arricchito di note.

e. r.

Silvio Pivano. *Le immunità ecclesiastiche* (estr. dalla *Festschrift für Emil Friedberg*), Leipzig, 1908.

L' istituto della immunità importata in Italia dai Franchi fu il germe da cui, per naturale svolgimento, si formarono le signorie ecclesiastiche, il punto di partenza dal quale la Chiesa, nell' agitato periodo di storia che

va dalla chiamata dei Franchi in Italia sino a Nicolò I e Ludovico II, mosse alla conquista dei poteri sovrani. Il P. ha ripreso brevemente in esame questo interessante fenomeno dell'alto medio evo: ha esaminato l'origine, il contenuto economico, il valore giuridico dell'immunità, mettendo particolarmente in rilievo il significato speciale che nel problema assume l'ordinamento e il regime della terra. L'economia curtense, preesistente alla venuta dei Franchi, aveva già, per questo riguardo, creato un tale insieme di condizioni di fatto che le concessioni immunitarie franche altro non fecero che dare ad esso configurazione e sanzione giuridica. Il P. non è pienamente d'accordo col Salvioli nel ritenere che l'immunità cominci a portare con sè, come diretta conseguenza, l'esercizio di una particolare giurisdizione nella terra immune già dopo l'anno 840 (morte di Ludovico il Pio): l'allargarsi del concetto d'immunità va riferito, secondo lui, piuttosto all'allargarsi del principio dell'economia curtense, e, quanto alla concessione della giustizia sui dipendenti di essa, non può farsene parola avanti Carlo Magno e Carlo il Grosso.

Falsi sono i documenti che riferiscano concessioni del genere a epoche anteriori. Come si vede, non manca nel breve scritto del P. qualche spunto originale: soggiungiamo ch'egli si mostra buon conoscitore del materiale documentario e della ricchissima letteratura nostrana e straniera relativa all'argomento.

A. Luzio. *Due documenti mantovani sul conclave di Adriano VI* (estr. dall'*Arch. d. R. Soc. rom. di St. patria*, vol. XXIX — 1907), in 8, pp. 20.

Son due lettere indirizzate da Bernardino Resta, conclavista di Sigismondo Gonzaga, ad Isabella d'Este, la quale aveva messo a disposizione del cognato tutta la sua influenza e i suoi gioielli per aiutarlo a conquistare la tiara. Scritte mentre imperversavano violentissime le discussioni sul conclave di Adriano VI, ci offrono curiosissime e interessanti notizie su molti retroscena, come pure sul conto del pontefice appena defunto, il gaudente Leone X, tanto maltrattato dal Pastor nell'ultimo volume, or ora pubblicatosi, della sua *Geschichte der Päpste*.

Dr. Iginio Raimondi. *I Frentani*, Camerino, 1906, in 8, pp. 155, con 1 tav.

È un diligente lavoro uscito dalla scuola del Beloch, al quale è dedicato: l'A. vi studia la regione frentana sotto l'aspetto etnico, storico e topografico. Sostiene l'origine sannitica dei Frentani, i quali sarebbero immigrati nella regione da essi poscia occupata tra il quinto e il quarto secolo. Rifà la storia di questo popolo, la sua partecipazione alle guerre sannitiche, di Pirro, dei

Galli, di Annibale, e alla guerra sociale: e narra le vicende da esso sostenute sotto l'impero. Deriva il suo nome dal fiume Frento (rad. *frem*, con signif. di *impetuoso*: cfr. fremitus, *fremens*); e, dopo una breve esposizione delle caratteristiche geografiche della regione, si occupa di questioni singole: della via consolare Aterno-Larinum, dell'ubicazione di Buca, della inesistenza di una città denominata *Frentrum*, ecc. ecc. Il lavoro può stare degnamente accanto ad altri del genere, che il Beloch da qualche anno a questa parte viene raccogliendo in una *Bibliot. di geografia storica dell' Italia antica*, da lui diretta. *p. c.*

C. Giordano, *G. Prati, studio biografico con documenti inediti e un' appendice di cose inedite e varie;* Torino, Società tipografico-editrice nazionale, 1908.

Biografia del Prati, ricchissima di documenti inediti, e piacevole alla lettura non per l'arte del biografo, ma per le molte curiose cose che contiene. Molte, anzi troppe: il Giordano, come accade a' principianti, fa un po' come quel predicatore che, dovendo parlare di san Giuseppe, perchè san Giuseppe fu falegname, e dovè perciò far de' confessionali, venne a trattare della confessione.

Per dirne una, quando narra il soggiorno del Prati a Padova, non può fare a meno di descriverci il Teatro Nuovo e il Caffè Pedrocchi e di biografare l'architetto di quelli edifizii, Giuseppe Jappelli. Così ci dà notizia degli uomini più notevoli (e furono molti) che ebbero relazione col Prati, fino a gli ultimi. Per conto mio gli sono grato di quanto ci fa sapere di uomini ch'io conobbi e amai, quali Ruggero Bonghi, A. Messedaglia, A. Labriola, G. Carducci, F. Cavallotti, E. Panzacchi, o ch'io conosco ed amo, quali A. De Gubernatis e G. A. Costanzo, del Prati alunno prediletto e figlio. Certo, questa é più una raccolta d'aneddoti che un saggio di storia letteraria; ma il futuro critico del Prati potrà risparmiarsi molte ricerche, consultando questo diligentissimo volume.

L'appendice contiene molte lettere inedite del Prati, alcuni carmi latini, uno de' quali tradotto da G. A. Costanzo, due melodrammi, e una ricca bibliografia, nella quale non erano da dimenticare le belle pagine di Giulio Salvadori, e un articolo dello Stiavelli sul Prati critico d'arte.

A. G. Amatucci, *Hellàs, disegno storico della civiltà greca;* volumi 2, 3.ª ediz., Bari, Laterza, 1908.

Notizie esattissime, anche ne' più minuti particolari, e piacevole esposizione sono i principali pregi di quest'opera, che in pochi anni è giunta alla terza edizione, e che à meritato la lode d'insigni filologi.

Del popolo greco l'Amatucci de-

scrive le credenze, le istituzioni, gli usi, i costumi; illustra le forme d'arte e i veri scentifici che esso trovò o perfezionò e definì durante la sua vita di circa trenta secoli.

Quest'opera, unica nel suo genere in Italia, compilata su i più recenti studii italiani e stranieri, com'è utilissima pe' licei, è indispensabile per ogni persona colta.

Ci auguriamo che l'egregio Amatucci possa darci presto anche il « Disegno storico della civiltà romana », disegnando così completo il quadro della civiltà classica.

Laura Filippini, *La scultura nel Trecento in Roma*, con prefaz. di A. Venturi, Torino, *S. T. E. N.*, 1908.

È noto che alla fioritura artistica romana del sec. XIII, rappresentata dagli ultimi Cosmati e da Arnolfo, da Cimabue, e dal Torriti, dal Cavallini e da Giotto, seguì profonda desolazione, quando con Giovanni XXII la vita mondana e la ricchezza emigrarono in Avignone. La poco ricca e stentata scultura del Trecento a Roma è studiata da Laura Filippini. Essa prende le mosse da Giovanni e Diodato di Cosma (Mellini), che esagerarono lo stile gotico di Arnolfo, snaturando l'arte romana, sempre classicheggiante. Dopo Giovanni di Cosma, autore di bei monumenti sepolcrali, la scultura a Roma precipitò. Nella prima metà del sec. XVI produsse qualche buon artista la famiglia Salvati. Nella seconda metà, e specialmente nell'ultimo ventennio, quando Roma si ripopola, tornano a Roma gli artisti; ma la scultura romana non sa sottrarsi allo influsso pisano. Paolo (Salvati) Romano è un tardo trecentista ancora nel primo venticinquennio del sec. XV.

Il libro è notevole, contenendo ricerche fortunate su una materia poco importante, sì, ma, in compenso, poco nota. A voler essere meticolosi, è da notare che si desidera nella Filippini maggior esattezza nelle citazioni e nelle notizie letterarie, e anche un miglior senso dell'arte di scrivere. Quando s'imparerà che un libro di storia (di storia dell'arte poi!) dev'essere un'opera d'arte?

C. Del Balzo, *L'Italia nella letteratura francese dalla morte di Enrico IV alla rivoluzione*, Torino, *S. T. E. N.*, 1908.

Ecco un'opera utile così a gli studiosi di storia civile come a gli studiosi in genere di storia della cultura.

Il povero Del Balzo, morto il 26 aprile di quest'anno, buono e fervido deputato repubblicano, infaticabile poligrafo, se non vivrà ne' suoi romanzi e ne' suoi discorsi parlamentari, sarà sempre ricordato per le sue opere d'erudizione, come la monumentale raccolta di *Poesie di mille autori intorno a Dante* e quest'ultima di cui facciamo cenno.

In quest' ultimo libro egli fece opera non solo erudita, ma civilmente santa, contribuendo all'affratellamento dei due gloriosi popoli latini. Egli si propose, passando in rassegna i libri francesi che riguardano l' Italia, di ricostruire la storia dell'idea italiana in Francia. Nel 1905 pubblicò il primo volume, che va dalla caduta dell' Impero romano alla morte di Enrico IV. Questo secondo volume tratta della grande influenza esercitata dalla coltura italiana sui letterati francesi, dalla morte di Enrico IV alla Rivoluzione. Il Del Balzo à studiato, talvolta anche troppo minutamente per la chiara visione del quadro generale, in tutti gli scritti e in tutti gli atteggiamenti letterarii che ebbero voga di là dalle Alpi occidentali, quel che si riferisce all' Italia e a gli Italiani: da un primo esame anonimo e frammentario del *Principe* del Machiavelli, fino al *Viaggio pittoresco* del Saint-Non, all'*Abrégé historique et politique de l'Italie* di Louis Patié, e alle lettere del Dupaty, prima della gran Rivoluzione, la quale in qualche modo fu accelerata dalla cultura latina e dal nome di Roma, che parlava, dalle sue rovine, più di ogni cosa viva, alla mente e nel cuore di tutti e ispirava le più eloquenti pagine degli enciclopedisti. Nella lunga rassegna di due secoli, il Del Balzo ci mette a contatto coi principali uomini di Francia, letterati e politici, e con quegli ilaliani, come il Marino e il Goldoni, che trovarono in Parigi una seconda patria.

Peccato che la morte abbia interrotto quest' opera, e ci abbia invidiato un terzo volume nel quale il Del Balzo avrebbe continuato fino a' nostri giorni la storia dell' idea italiana in Francia! Ma io spero che qualche giovine valoroso, in vece di scrivere qualche dottissima dissertazione su Ciacco dell'Anguillaja o su qualche punto terribilmente oscuro della storia dello strambotto, vorrà assumersi l'impegno di condurre a termine la generosa opera di Carlo Del Balzo.

g. n.

NOTIZIE E APPUNTI

Cronaca archeologica del primo semestre 1908. — *Ritrovamenti.* — Dal gennaio al giugno 1908 furono rinvenuti degli oggetti relativamente importanti: ma poco di quanto venne in luce potè esser assicurato al Civico Museo. A circa 100 m. internamente dalla Porta Cairoli, lavorandosi a rifare le fondamenta di una casa, si trovò a mezzo novembre un blocco marmoreo lungo circa 40 cm., largo circa 25 cm., grosso 10-15 cm., ben conservato, salvo che un colpo di zappa datogli nei lavori di escavo ne aveva rotto un angolo. Su l'una delle facce recava in rilievo uno stemma nobiliare di buon lavoro. Rimase in possesso del proprietario della casa.

Verso il 15 marzo, lavorandosi a una trincea per le fondamenta di una casa sita fuori di Porta Cavour, a circa 150 m. a destra della via, si trovarono, a circa m. 2.50 di profondità, due sepolcri romani. L'uno, composto di sei grossi mattoni ben conservati, del tipo detto « a cassetta », conteneva due ossuari pieni di ossa semicombuste, l'uno dei quali andò rotto: l'altro, rimasto intatto, era coperto con un piatto grezzo. C'erano ancora nel sepolcro: un piatto a cattiva vernice nera, di fabbrica locale; una fiaschetta lekythiforme di argilla rossa; due lucerne; una moneta romana augustea; una tazzolina a vernice rossa. L'altro sepolcro affiorava il taglio della trincea con una delle facce. Le trattative condotte col proprietario del fondo per assicurare al Museo gli oggetti trovati e per metter in luce, a spese del Museo, l'altro sepolcro, non ebbero alcun risultato. Il secondo sepolcro ormai non può più venir messo in luce, perchè la muraglia sortagli a ridosso impedirebbe ogni scavo.

Ai primi di giugno o agli ultimi di maggio, nei lavori per le fondamenta della casa sita all'angolo delle Vie Lorenzo Mascheroni e XX Settembre, si trovarono due lucerne romane nerastre comuni, alcuni frammenti di tegole con alcune monete romane (tre irriconoscibili, una di Diocleziano) e altre moderne (Filippo II e Carlo II di Spagna [ducato di Milano], Filippo II Sforza, Massimiliano Sforza ecc.). Corse anche la voce che insieme a questi venissero in luce « molti altri oggetti »; ma le accurate indagini fatte in proposito non approdarono a nulla. O la voce era falsa, oppure gli oggetti furono fatti scomparire a tempo, a scopo di lucro. Le due lucerne sono state acquistate dal Museo: non le monete, delle quali si possiedono numerosissimi esemplari.

Ai 16 luglio, costruendosi le fondamenta di una casa attigua alla vecchia chiesa di Sant'Agata, si trovarono, a m. 1,50 circa di profondità, 7 o 8 tombe romane a cappuccina con muretto di mattoni in piatto cementati, nelle quali nulla si rinvenne, tranne gli scheletri.

Riordinamento della sezione archeologica del Civico Museo. — La sezione archeologica del Museo, pur non potendo competere con le analoghe collezioni di altri maggiori musei italiani, è tuttavia importante sia per la ricca congerie di ceramica locale, sia per altra suppellettile cui verremo accennando, e meritava di essere tolta alla dimenticanza e di ricevere un decoroso assettamento. La ceramica locale è riccamente rappresentata; e fu distribuita a seconda dell'origine in tre sezioni: Oltre Po (Corvino, Montalto, Casteggio), Campagna Soprana (San Varese, Cantugno, Zeccone, Territorio di Pavia), Lomellina (Borgo San Siro, Cozzo, Zerbolò ecc.). È cosa deplorevolissima però che l'indicazione del luogo d'origine esista rarissimamente per questa ceramica (come del resto per gran parte della suppellettile del Museo), sì che essa non potè venir assegnata all'una o all'altra delle tre sezioni, ma solo a quella, troppo indeterminata, di « Ceramica locale ». Una sezione a sè costituiscono i numerosi ossuari locali, in generale ben conservati; tra i quali merita menzione un interessantissimo ossuario di argilla bruna, di buon lavoro, con decorazione geometrica graffita, munito di un coperchio egualmente ornato, trovato insieme con una tazza nera attica; di provenienza ignota.

La collezione di antichità egizie giaceva ignorata in alcune cassette, e ora mostra al visitatore, tra altro, una bella statuetta bronzea del dio Horus, una bella serie d'idoli di bronzo e di pietra, una serie numerosa d'doletti e amuleti di pastiglia, che facevano parte certamente di una collana fenicia, analoga a quella che pure si conserva nel Museo, alcuni papiri, ecc. Poverissima è, per ora, la collezione di oggetti dell'età della pietra e quella di oggetti primitivi dell'età del bronzo e del ferro; ma tra questi sono notevolissimi le numerose asce trovate entro un vaso di terra a Pieve Albignola nel 1873, e una interessantissima, anzi unica, statuetta bronzea inedita, che mostra una donna esibente le proprie caratteristiche sessuali, la quale fa riscontro a un' analoga statuetta maschile del deposito di S. Francesco a Bologna: unico esempio finora noto dell'età del bronzo di una simile esibizione femminile. Sarà tra breve pubblicata e illustrata, sia in questo *Bollettino*, sia in altro periodico. Più ricca è la collezione di bronzi romani, che contiene alcune belle statuette, una interessante mano votiva, alcune belle lucerne, fibule, armille, e via dicendo. La collezione di armi galliche presenta solo delle asce e delle spade, più un umbone di scudo. La raccolta di vetri romani mostra pure dei belli esemplari, specialmente tra i vetri colorati e variegati. Fra la ceramica non locale meritano menzione: un grande cratere di stile rosso andante, una kotyle campana a figure rosse, che giaceva dimenticata e ridotta a pezzi, e che fu completamente ricomposta, salvo uno dei manichi. Bello doveva essere anche

un altro vaso a figure rosse, di grandi proporzioni, di cui restano solo alcuni pezzi.

Fra la ceramica nera, ricorderemo un bellissimo rhyton, perfettamente conservato; alcuni vasi attici oriundi della Sicilia; un vaso di bucchero e via dicendo. Abbonda la ceramica nera locale, di scarso o niun pregio artistico. Tra le terrecotte spiccano alcune pregevoli statuette, qualche testina, alcuni piccoli busti, e una fiaschetta fittile a figure impresse, di tipo gallo-romano. Ricca è la collezione di lucerne, chiuse e aperte, rozze e artistiche, che offre una serie di tipi numerosi e istruttivi. Preziosi oggetti sono ancora: una fiaschetta punica di vetro variegato e due collane sardo-fenicie. Non occorre nemmeno accennare all'importanza della collezione di ceramica sardo-fenicia, ricca di circa 100 pezzi, che verrà illustrata nel prossimo numero di questo *Bollettino*.

Le raccolte di ceramiche medievali e moderne, cristalli e altri oggetti, che prima occupavano in parte una delle sale archeologiche, furono trasportate al primo piano e collocate nel Gabinetto d'arte, badandosi a porre in una vetrina tutti i cristalli, in un'altra tutte le sculture, in una terza i lavori di metallo: ma la ceramica moderna, specialmente pavese, non potè aver un assettamento rigorosamente storico e artistico per mancanza di spazio, e si dovè star paghi a disporla in bell'ordine nelle vetrine. Così non solo fu sgomberata la sala archeologica di tutto quanto non aveva attinenza con l'archeologia classica, ma si riunì nel gabinetto d'arte tutta la vasta congerie di oggetti insigni per fattura e per origine, e insieme caratteristici, restando così fedeli allo scopo e alla natura di quel Gabinetto. Furono ancora tolti dalla detta sala archeologica i numerosi utensili longobardi, rosi ormai e semidistrutti dalla ruggine, tanto era l'abbandono in cui giacevano, e altri oggetti medievali che, per le ragioni già dette, non potevano rimanervi, e che potranno venir definitivamente ordinati (come del resto gran parte della suppellettile del Museo) solo quando si procederà a un definitivo, illuminato e razionale aumento e ampliamento di locali. Anche alla sezione di archeologia medievale, molto meglio ordinata e conservata, furono apportati alcuni rilevanti ritocchi, specialmente nell'affissione di cartelli i quali illustrano l'origine dei singoli monumenti, per render al visitatore più istruttiva e più chiara la esposizione degli oggetti. Il riordinamento delle altre collezioni (monete, stampe, oggetti varii), in parte iniziato, in parte compiuto in questo primo semestre, sarà esposto in altra cronaca apposita in uno dei prossimi fascicoli del *Bollettino*.

VITTORIO MACCHIORO

NOTIZIE VARIE

La Chiesa parrocchiale di **S. Martino Siccomario**, che ha un'abside del sec. XIII, è stata dichiarata monumento nazionale.

Di **Lorenzo Mascheroni**, amabilissimo uomo, ma brutto, epperò restìo a farsi ritrarre, non si conosceva che un ritratto: il rame che precede l' *Elogio di L. M.* dettato da F. Landi (Modena, 1804). Un ritratto più fedele, pare, al vero ci resta... nel busto di Cristoforo Bottigella scolpito nella lapide monumentale dell' Università di Pavia: al quale i colleghi solevano rassomigliare il matematico poeta. Di recente fu rinvenuto a Milano e acquistato dal Municipio di Bergamo per la civica Biblioteca un quadro attribuito ad Andrea Appiani, rappresentante il Mascheroni seduto, in abito talare, dinanzi a cui s' inchina un giovine, stringendogli la mano, e, dietro, tre altri personaggi, in abiti e acconciature dalla Cisalpina. Ciro Caversazzi, che a proposito di questo ritratto ha pubblicato tre articoli pieni di notizie curiose nel *Bollettino della civica Biblioteca di Bergamo* (a. I. 1907, n. I; a. II, 1908, n. I e II), pensa che il dipinto sia stato commesso all'Appiani, e da lui eseguito tra il 1797 e il 1798, per onorare pubblicamente il virtuoso abate cittadino e il sapiente legislatore.

La Direzione dello **Allgemeines Lexikon der bilbenden Künstler,** che si pubblica a Lipsia, ha invitato il nostro segretario prof. Giulio Natali a scrivere pel Dizionario stesso le biografie degli artisti pavesi.

Tre recenti pubblicazioni che interessano i nostri studii, sono: *La Certosa di Pavia* di **L. Beltrami** (Milano Hoepli); *L' archivio della Fabbriceria del Duomo* di **E. Verga** (Milano, Allegretti); *La Pinacoteca di Brera* di **Fr. Malaguzzi Valeri** (Bergamo, Istituto d' arti grafiche). Se gli editori o gli autori vorranno favorircele, ne daremo conto ai nostri lettori.

Facendosi alcuni lavori in uno de' cortili dell' Università, si sono scoperte alcune **finestre ad arco acuto**, che speriamo saranno conservate come ricordo del primitivo edifizio universitario (1485).

Di **Antonio Mussi** celebratore in brutti versi d' opere d' arte e d' artisti (1799) e professore nell' Università di Pavia, tocca la *Rassegna d' arte* (a. VIII, n. 5, p. 85).

Gli avanzi della **Chiesa di S. Agata** in Monte a Pavia, della quale si occupò il nostro conte Cavagna nel *Bollettino* del marzo 1907, sono minacciati dal piccone demolitore. Chi può salvarli?

Il vol. XI, serie II degli *Atti dell' Istituto Botanico dell' Università di Pavia*, redatti dal prof. **Giovanni Briosi**, contiene un cenno sulla vita e sull' attività scientifica di Giovanni Battista Amici, professore di astronomia nella Università di Pisa (1786-1863).

Ricorrendo il primo anniversario della morte dell' ing. **Urbano Pavesi**, si è inaugurata nel Civico Museo del Patrio Risorgimento la lapide che gli amici vollero dedicata alla memoria del valoroso patriota pavese. La cerimonia ebbe luogo il 3 maggio, oratore il nostro socio on. Roberto Rampoldi.

In memoria dell'ing. Urbano Pavesi (Pavia, Succ. Fusi) fu pubblicato per cura della famiglia un elegante opuscolo contenente, oltre al discorso dell' on. Rampoldi, tutti gli scritti (discorsi, necrologi, articoli di giornali ecc.) che videro la luce dopo la morte del Pavesi, e le numerose condoglianze pervenute da ogni parte d' Italia.

L'Annuario della R. Università di Pavia pubblicato per l'anno accademico 1907-1908 contiene, oltre al resoconto del rettore sen. C. Golgi e alle consuete notizie statistiche, il discorso inaugurale degli studii pronunziato dal chiar. prof. M. Albanesi sul tema: *I fenomeni e le origini della vita secondo le recenti ricerche.*

Un contributo alla biografia di **Mattia Butturini,** di Salò (1752-1817), latinista grecista e giurista, che fu professore nell'Ateneo di Pavia e godè l'amicizia del Cesarotti del Caluso della Tambroni e d' altri insigni, pubblica il prof. Guido Bustico negli *Atti dell'Accademia degli Agiati* in Rovereto (1908, fasc. I).

L'*Almanacco Sacro Pavese* pel 1908 (Pavia, Libreria Vecchi) pubblica la continuazione della *Cronaca pavese dal 1756 al 1782* di **Siro Maria Torti.**

S. Ginesio si prepara a celebrare il centenario del suo grande figlio **Alberigo Gentile**, autore del primo trattato apparso in Europa di diritto internazionale. S'inaugurerà, per sottoscrizione mondiale, un monumento, opera egregia dello scultore Guastalla. La *Vita Internazionale* (Milano, 20 giugno 1908) ha pubblicato una biografia del Gentile, scritta da Giulio Natali.

Il 28 giugno, bolognesi e modenesi con le rappresentanze ufficiali dei due Comuni si sono riuniti a fraterno simposio alla Fossalta nella villa del marchese Matteo Campori. E nel luogo dove, nel 1249, si combattè la fiera battaglia fratricida che costò la prigionia ad Enzo re, la battaglia che fu poi cantata nel maggior poema eroicomico italiano, essi murarono una iscrizione commemorativa dettata dal senatore Isidoro del Lungo.

Per tale occasione il prof. **A. F. Formiggini**, che ha già pubblicato un volumetto giocoso che si intitola *La Secchia* e che « contiene sonetti burleschi inediti del Tassoni e molte invenzioni piacevoli e curiose vagamente illustrate », volumetto per cui Olindo Guerrini ha dettato un'arguta prefazione e al quale hanno collaborato il Casini, il Fucini, il Lipparini, il Natali e altri; pubblicherà anche una ricchissima *Miscellanea Tassoniana*, che conterrà trenta monografie su Enzo re, sulle battaglie cantate nella *Secchia rapita* e sull'opera complessiva del Tassoni.

Il volume, che è stato curato da Tommaso Casini e da Venceslao Santi, sarà di oltre 500 pagine in carta a mano in grande formato, sarà adorno di numerosi fregi xilografici originali che appartengono al grande deposito estense, conterrà riproduzioni zincografiche della scrittura del Tassoni e una fedelissima riproduzione della più antica carta geografica del Modenese che servì al Tassoni per distribuire la materia della *Secchia rapita.*

L'illustre senatore **Giovanni Faldella** c'invia una sua eloquente commemorazione di *Garibaldi* (Torino, Baravalle, 1907) e un affettuoso scritto *In memoria di Edmondo De Amicis* (estr. dalla *Nuova Antologia*, Roma, 1908).

Col titolo: *Stato e Chiesa da Berengario I ad Arduino (888-1015)*, **S. Pivano** ha pubblicato, editori i Fratelli Bocca di Torino, un grosso volume di circa 400 pagine, in cui studia il processo di formazione delle signorie ecclesiastiche medioevali, a cominciare dall' immunità fino alla intera conquista de' poteri comitali da parte dei vescovi. Avendo già dato nel presente fascicolo, a pag. 250, un breve cenno del primo capitolo di quest' opera, pubblicato a parte in onore del prof. E. Friedberg, crediamo di far cosa grata a' lettori rimandando ad un prossimo fascicolo una notizia più larga dell' opera intera,

L. M. Hartmann ha pubblicato un nuovo volume della sua *Geschichte Italiens im Mittelalter*. Esso abbraccia il periodo del predominio franco in Italia, da Carlomagno alla morte di Ludovico II. Ne riparleremo.

PROF. GIACINTO ROMANO *direttore responsabile.*

Pavia — Premiata Tipografia Successori Fratelli Fusi — Pavia.

945.28
Sol
n. 3
CANCELLA
LIBRARY

LA SIGNORIA VISCONTEA

E LA LOTTA POLITICO-RELIGIOSA CON IL PAPATO NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XIV

Contributo alle « Relazioni tra la Chiesa e i Visconti nella 1.ª metà del secolo XIV »

I.

Nella Biblioteca Civica di Bergamo esistono alcune carte — in genere appunti e pro-memoria — attribuite ad Alberico da Rosciate, il celebre giureconsulto bergamasco del secolo XIV, ben noto agli storici del diritto, e conoscenza speciale degli studiosi di diritto statutario (1). In tutto non è un materiale ecces-

(1) A. d. R. visse dal 1290 al 1353: nella gioventù fu a Roma, come egli stesso dice, e a Bologna, esercitando, (cfr. A. d. R., *Lectura aurea super Codicem*, Milano 1492. I, fol. 1ª e 1ᵇ) e tenne importanti incarichi dalla Curia. Presto divenne celebre per le sue allegazioni giuridiche: nel 1328 si ritirò a Bergamo e pochi anni dopo ebbe parte negli avvenimenti della sua patria sotto Giovanni di Boemia. Della sua attività politica poco altro si sa ad eccezione delle sue ambasciate alla corte avignonese: ma pare che nella ultima parte della sua vita attendesse più largamente agli studii. Nel campo giuridico divennero celebri i suoi Commenti al Codice (*Lectura aurea super Codicem*, Lib. XII, Mediolani, 1492) e sopratutto agli Statuti (*Comentariorum de Statutis*, libri IV, Como 1477): nel campo filologico gli si deve attribuire il commento latino a Dante noto come una traduzione del Lanco, almeno secondo il Fiammazzo, *Il Commento dantesco di Alber. d. Ros.*, Bergamo, 1895. Le edizioni delle sue opere sono rarissime: dei documenti diretti tranne le carte in questione non si conserva altro: forse negli archivii e nelle Biblioteche di Roma ed altre città può esservi qualche cosa intorno alla sua attività professionale. Di lui parlano naturalmente gli storici locali (Vaerini, *Gli scrittori di Bergamo*, 1788, I, 71, e Calvi D., *Scena Letteraria*, I, 14, Ronchetti, *Memorie Istoriche ecc.*, V, 72 ecc.) e i giureconsulti, ma le notizie più raccolte sono quelle date da A. Salvioni, *Intorno ad Alb. da Ros. ed alle sue opere*, Bergamo, 1842, che però è un libretto ben lungi dall'essere serio e scientifico. Non rimangono quindi che i suoi immensi e profondi volumi.

sivamente copioso: sono fogli cartacei di difficile lettura, anche là dove il tempo non li ha corrosi, perchè sembrano note gettate a semplice ricordo personale, ad eccezione di alcune poche carte che potremmo dire scritte in « bella copia ». Non v'è nemmeno un ordine logico, e per corto esse non sono che l'avanzo di una raccolta più numerosa e più compatta, come possiamo credere che almeno in parte si fosse mantenuta sino a mezzo secolo fa (1). Tuttavia quei pochi frammenti accennano

(1) Le carte hanno l'odierna segnatura di Gab. Ψ 7. 1. Constano di due serie: l'una di 13 pezzi grandi e piccoli, numerati con cifre romane, ma da mano moderna, e sono in cattivo stato per la maggior parte. Il carattere è del secolo XIV per le sue evidenti qualità; alcune di esse sono diarii, altre transunti, altre semplici elenchi di argomenti: ma tutte hanno il carattere comune di essere una specie di « mala copia ». Questi 13 pezzi sono racchiusi sotto fascia con l'indicazione: *Autografi?* perchè in realtà sembrano autografi di Alberico (che vi parla in prima persona): ma non abbiamo, almeno a Bergamo, nessuna altra carta autografa di riscontro. Il fatto però che esse sono note gettate disordinatamente fa supporre che siano veramente autografe. La seconda serie delle carte è costituita: in primo luogo da un quinterno in 4° cartaceo di 24 fogli dei quali i primi 8 contengono la dissertazione giuridica di Alberico, 9 sono bianchi e gli ultimi 7 contengono una specie di diario dei processi che finora conoscevansi solo — e in parte — dai documenti vaticani di cui sotto. In secondo luogo vi sono 4 fogli staccati contenenti diversi documenti, quasi tutti attinenti alla questione. La scrittura si assomiglia a quella dei presunti autografi, ma è evidente che in questa seconda serie noi ci troviamo di fronte ad una « bella copia ». Sul dorso del quinterno cartaceo sono poi scritte queste parole di scrittura, non più vecchia del 400 però « *Scripture facte per venerabilem et egregium virum dominum Albericum de Roxiate quando missus fuit per magnificum dominum azonem vicecomitem ad dominum papam pro ambaxiatore cum aliis venerabilis Ducis ambaxatoribus illuc missus pro impetratione reconciliationis prefati magnifici domini Azonis et aliorum Vicecomitum.* Dobbiamo però esporre subito una constatazione d'importanza. Queste carte furono conosciute dal Salvioni che le vide nella Civica Biblioteca e ne usò nel suo opuscolo, naturalmente accontentandosi di parafrasarle, ma egli accenna a copia che ne sarebbe esistita nell'Archivio del Pio luogo della Misericordia in Bergamo — il che non ci è riuscito minimamente di rintracciare — ed è un vero peccato, perchè dalle citazioni del Salvioni risulta che non 13 *ma molto più numerosi dovevano essere i pezzi albericiani*, come del resto è naturale, data l'ampiezza della materia e degli affari. Dove quelle carte (e dalle citazioni sembrano le più importanti) siano andate a finire non saprei proprio dire: non ci resta nemmeno il modo di arguire a quanto ammontassero e di che parlassero per il deplorevole modo come il Salvioni cita alla rinfusa senza la minima preoccupazione critica. Il Vaerini, op. cit., cita anche una copia del canon. Agliardi, le cui carte andarono all'Archivio Capitolare, ma ricerche eseguite qui non hanno dato alcun frutto.

esplicitamente ad una missione diplomatica che Alberico ebbe a sostenere presso la Corte Avignonese per parte dei Visconti, in occasione di una o più delle loro varie pratiche di accomodamento con il papato, tentate più volte dopo la nota scomunica lanciata contro Matteo Visconti e i suoi figli, 1322, per opera di papa Giovanni XXII, e dopo la lunga e cruenta lotta derivatane. Nessuno degli scrittori antichi, ad eccezione fra pochi del Freher (1) e nemmeno tra i moderni, meno recentissimamente il padre Clementi (2), sa niente della partecipazione di Alberico da Rosciate a quelle controversie, il che poco si comprende, se non fosse che quasi tutti gli atti riferentisi a quei fatti sono perduti e ben pochi sono i documenti editi. Anzi il merito principale della finale conciliazione fu in realtà concordemente attribuito per opera degli scrittori milanesi a Guidolo del Calice, che effettivamente ebbe parte nelle trattative esso pure: solo negli storici locali di Bergamo o in qualche raro atto notarile rimase una fioca eco che ricordasse il da Rosciate (3). Ora, quando consideriamo che noi conosciamo sì le risultanze delle ultime trattative, 1341 (4), ma quasi nulla delle pratiche ad esse relative e tanto meno delle difese che i Visconti seppero mettere innanzi, e osserviamo invece che col sussidio di queste carte non solo possiamo gettare, sia pure un fugace sguardo sui maneggi politici e diplomatici, ma veniamo anche a conoscere un documento giuridico eccezionalmente importante, dato anche l'autore, cioè la difesa motivata in un lungo memoriale, scritto con rara abilità e con strin-

(1) Freher, *De scriptoribus bohemicorum*, II, 787.

(2) G. Clementi, *Il Beato Venturino da Bergamo (1304-1346)*, Roma, Tip. Vaticana, 1904 pg. 97 e sgg. dove si citano degli atti notarili bergamaschi (Imbreviature di Ventura Licia negli *Excerpta ex actis notariorum* del Lupi, ms. e il codice capponiano del Vaticano 165, II, dove sono alcuni brevi atti ufficiali relativi all'amb. del 1335) — Ma il Clementi, che dopo il Salvioni è il primo scrittore che accenni ad Alberico, lo fa di sfuggita non entrando quel fatto se non per piccola parte nel suo quadro.

(3) Gli scrittori locali lo hanno però desunto dalla esplicita menzione che ne fa Alberico a fol. 116ᵇ del vol. II e a 15ᵇ del vol. I della *Lectura*, cit.

(4) Questo per opera del Raynaldus, *Annales Eccles.*, sotto gli anni 1339-40-41 passim.

genti argomenti da un uomo come Alberico (1), non è dubbio che già di per se stesse quelle carte albericiane hanno i pregi della importanza e della novità.

Ma io vo considerando che queste memorie non hanno solo un valore personale e locale, ma esse assurgono a più alta importanza, ove si ponga mente a quello che volle dire nella prima metà del secolo la lotta tra i Visconti e la Chiesa. È noto infatti che la tendenza alla formazione degli stati regionali nel secolo XIV ha condotto parecchie volte a serio conflitto la Sede Pontificia ed i Visconti: l'una e gli altri non potevano sottrarsi alla necessità di dare una larga base territoriale alla propria dominazione politica (2), sicchè, se è degno di rilievo che la Chiesa seguisse in fondo l'esempio stesso dei Visconti, devesi pur osservare che l'aver proprio combattuto questi con ogni possibile tenacia è la prova migliore dell'importanza a cui i Signori di Milano giunsero e del timore che essi seppero incutere nei contemporanei (3). Ora se per ciò che riguarda i conflitti della seconda metà del secolo noi siamo già abbastanza informati, di quelli della prima metà non solo pochissimi sono i documenti di pubblica ragione (4) e rari gli studii di proposito, ma anche su quei pochi documenti diretti e sulle notizie degli stessi scrittori contemporanei non è stata rivolta troppa attenzione (5).

(1) Vedi Appendice Docum. n.° I.°

(2) Cfr. a questo proposito le brevi ma acute osservazioni di G. Romano, in *La Guerra tra i Visconti e la Chiesa* (*1360-1378*) in Bollett. della Soc. Pavese di Storia Patria, 1903, vol. III pag. 412-437 e più specialmente, dello stesso autore, *Nicolò Spinelli da Giovinazzo diplomatico del secolo XIV*, Napoli, 1902.

(3) Cfr. il sintomatico sonetto di Braccio Bracci riportato ed illustrato dal Romano in *La Guerra* cit. pg. 432.

(4) Sino alle pubblicazioni del Frati, del Romano e del Ratti, di cui più sotto, i documenti diretti più importanti che si conoscevano erano quelli citati dal Cipolla, *Storia delle Signorie italiane*, pg. 28, dal Giulini, *Continuaz. delle memorie della città di Milano nei secoli bassi*, XI, 547-552 e dal Raynaldus, *Annales Ecclesiastici*, ad a. (e specialm. per il 1340 e 41): oltre che quelli compresi nelle raccolte di documenti del Böhmer, del Preger e più tardi del Riezler ecc... di cui più sotto.

(5) Per quanto sulla cronistoria milanese ci siano ancora molte questioni da risolvere si può dire che i cronisti del secolo XIV sono pur sempre la fonte più diretta pei Visconti. Mentre nelle cronache di altre regioni l'eco delle scomuniche e

Eppure l'episodio della lotta tra Giovanni XXII e Matteo Visconti e poi contro Galeazzo e contro Azzone e Luchino e Giovanni ecc., e l'implacabile persecuzione contro la grande schiera dei loro parenti e dei loro sostenitori, hanno qualche cosa di tragico e di grandioso e dopo tutto hanno costituito un pericolo non indifferente ed una continua minaccia alla formazione della Signoria Viscontea: onde l'esame di quelle complicate lotte temporali e spirituali finisce per essere un contributo allo studio della Signoria milanese. Che io sappia in questi ultimi tempi il Frati (1) e il Ratti (2) hanno rivolto un fuggevole sguardo ad alcune serie di nuovi documenti, ma si sono limitati a darne una semplice ed incompleta relazione: solo il prof. Giacinto Romano (3) trattò alcuni anni or sono in un pregevole studio le principali vicende della lotta, pur riferendosi però a un interesse speciale, perocchè ha considerato di preferenza la partecipazione dei Pavesi ad una questione che ebbe così grave il morale ed economico.

della guerra si limita al fatto per se stesso, gli scrittori lombardi e specialmente quelli che hanno visto *de visu* le cose (Morigia) ci danno quel colorito e tutte quelle altre notizie che solo sono sufficienti a farci giudicare dell'effetto reale della grande guerra nelle terre lombarde. Però è da osservare che in nessuno v'è una una narrazione continuata cronoligicamente (il Morigia ad e. si ferma solo sull'assedio di Monza, (1323-24): tutti poi tralasciano parecchi lati delle questioni (il Morigia non parla delle ambasciate e delle conciliazioni, il Fiamma, solo di alcune). In alcuni cronisti infine i punti più interessanti, cioè la scomunica di Matteo e la sua fine, sono alquanto confusi (Azario, *Annales*).

(1) Lodovico Frati, *La Contesa fra Matteo Visconti e papa Giovanni XXII, secondo i documenti dell'Arch. Vaticano*, in Arch. Stor. Lomb. 1888, pg. 241 e segg. — È un semplice accenno ad un codice bolognese che contiene la copia dei processi pontificii (circa 700 fogli a larga scrittura) di su un altro codice vaticano. Solo il Romano, nello studio citato qui sotto studiò in parte questi documenti (per Pavia): per il resto sono ancora pressochè ignoti.

(2) Achille Ratti, *Intorno all'anno della scomunica di Matteo Visconti*, da docum. dell'Arch. Segr. Vaticano. Nota in Rendiconti del Reale ist. Lombardo di Scienze e Lettere, serie II vol. XXXVI (1903) pg. 1050 e segg.

(3) G. Romano *I Pavesi nella lotta tra Giovanni XXII e Matteo e Galeazzo Visconti, 1322-23*. Notizie desunte da un codice ms. della Bib. Univ. di Bologna. Pavia Lib. Ronchetti 1889.

Egli si augurava però che si potesse fare uno studio esauriente della questione (1), il che certo per noi italiani costituirebbe un risultato di ben maggiore importanza che non le ricerche intorno a Giovanni XXII o intorno al suo celebre nemico l'imperatore Lodovico, come si è fatto abbondantemente pel passato, perchè sarebbe un necessario contributo alla migliore conoscenza della formazione di quella Signoria Viscontea che nell'Italia settentrionale costituisce nel secolo XIV l'esempio più evidente dello stato moderno, logico vincitore politico e sociale in mezzo alle senili lotte tra l' impero ed il papato, che tuttavia nelle persone di Giovanni e di Lodovico hanno ancora costituito un non disprezzabile ostacolo (2). Ma per far questo sono ancora troppo pochi i documenti ed i mezzi, chè, se noi possediamo nei documenti indicati dal Frati e dal Ratti e in quelli nuovi albericiani la doppia serie necessaria delle fonti pontificia e viscontea e se già qualche cosa danno gli storici ed i cronisti dei due partiti, sarebbe pur sempre necessario un profondo esame dell' Archivio segreto Vaticano. Gli atti del tempo di Giovanni XXII e di Benedetto XII sono migliaia e migliaia ed essi debbono dare sicuramente una messe abbondantissima, qui come in tutti i campi della storia. Mi sia lecito quindi di insistere sulla necessità di rivolgere l' attenzione sui depositi vaticani senza dei quali — in mancanza anche dei documenti viscontei — non si possono sempre intendere le relazioni tra la Chiesa e i Signori di Lombardia e queste rela-

(1) Una simile idea fu poi emessa alcun tempo dopo anche dal Novati, in una notizia riguardante Dante come esercizzatore a favore dei Visconti data dallo Iorio in Rivista Abruzzese, 1893, agosto. Il Novati insisteva allora perchè fossero meglio conosciuti i processi contro Matteo e gli altri. A. Stor. Lomb. II, 2, 533.

(2) Sul dissidio tra Giovanni XXII e Lodovico il Bavaro la letteratura è assai numerosa specialmente in Germania ed in Francia. Quanto alle Signorie che in mezzo a quelle seppero imporsi vincitrici, uno studio assai recente ed ottimo, almeno per la parte giuridica, è quello del Salzer, *Ueber die Aufänge der Signorie in Oberitalien*, 1900. Tuttavia la vecchia e imperiosa figura di Giovanni XXII attrae sempre fortemente l' attenzione: tra i recenti il Mollat, *Jean XXII fut-il un avare?* in Revue d' historie ecclesiastique, VI n° 1. Louvain, 1905.

zioni sono forse il più importante fattore storico del secolo XIV per l'alta Italia (1).

Per questo avrei voluto aspettare a rendere di pubblica ragione le carte albericiane (2), se un recente libro della Sig.na L. Ciaccio che tratta della spedizione del Cardinal Bertrando del Poggetto in Lombardia e del suo tentativo di formare uno stato pontificio a Bologna — certo contro i Visconti e gli Scaligeri in prima linea — non mi obbligasse a rinunziare alla mia prima idea (3). La Sig.na Ciaccio, collegandosi alle note memorie del Weber (4), del Müller (5), del Pöppelmann (6), dal Brewer (7), e specialmente a quelle del Preger (8), dello Altmann (9) e del

(1) Su ciò che l'Archivio Vaticano contiene a riguardo dei Visconti per la controversia in questione il Ratti ha pubblicato non solo alcuni saggi, ma anche l'indicazione e il sommario di molti documenti (cfr. Rendiconti del Reale Ist. Lombardo di Scienze e Lett. II, XXXV, 985). Tuttavia questo è ancora ben poco in riguardo a ciò che può trovarsi nell'ingente materiale epistolare, ad e., oltre che in altri depositi. Si cfr. ad e. le recentissime pubblicazioni del Coulon *Lettres secrètes et curiales de Jean XXII* — Paris, 1900. del Mollat, *Lettres communes de Jean XXII,* 1904 e del Vidal, *Lettres communes, de Benoit XII,* 1903, che per ora si riferiscono appena ai primi anni e solo alla Francia, e possiamo imaginare quanto utile sarebbe rivolgere l'attenzione verso questa miniera, per quanto le ricerche non siano per nulla facili.

(2) Infatti non mi si è ancora offerta occasione, dato il mio ufficio, di poter trattenermi sufficiente tempo a Roma nei mesi non estivi, nei quali ultimi come è noto gli Archivi vaticani sono pur troppo chiusi.

(3) L. Ciaccio, *Il Cardinal Bertrando del Poggetto a Bologna,* in Atti e Memorie della R. Deput. di Storia Patria per le Romagne, 1905.

(4) Fried. Weber, *König. Ludwig der Baier in der Lombardei,* Heidelberg, 1867.

(5) Karl Müller, *Der Kampf Ludwigs des Baiern mit der römischen Curie,* Tübingen, 1879-80.

(6) Lud. Pöppelmann, *Iohann von Böhmen in Italien 1330-33,* in Archiv für österreichische Geschichte. Wien 1865 Bd. XXXV.

(7) Karl Brewer, *Kais. Ludwig der Baier in seinen Beziehungen zum Papste Iohann XXII,* 1881.

(8) W. Preger, *Die Politik des Papstes Iohann XXII in Bezug auf Italien und Deutschland,* in Abhandlungen der K. Bayrisichen Akademie der Wissenschtaft. Classe III, XVII, 1881. München. Inoltre lo stesso autore ha considerato altri lati speciali del problema in *Beiträge zur Geschichte des deutschen Reiches in den Iahr. 1330-34* — Ibidem classe III, XV, II.

(9) L. Altmann, *Der Römerzug Ludwigs des Baiern,* 1888.

Chroust (1) e alle raccolte dei documenti edite dall' Olenschläger dal Löher (2), e più particolarmente dal Böhmer (3), dal Ficker (4), dal Reinkens-Preger (5) e ultimamente dal Riezler (6), (perchè riprende il tema favorito dagli storici d' oltre Alpi, del dualismo papale-imperiale), ci ha dato nuovamente un quadro accurato dei complicati movimenti dei Guelfi e dei Ghibellini, ma nel seguire troppo l' oggetto speciale delle sue ricerche, cioè Bertrando e Bologna, non ha potuto sempre rilevare e mettere nello sfondo appropriato il valore dei diversi protagonisti di quel gran dramma: e specialmente non ha troppo compreso la vera importanza dei Visconti, causa prima dei definitivi disastri dell' occupazione pontificia. I processi intentati da papa Giovanni e dal cardinale Bertrando, 1322, e le persecuzioni religiose consecutive non le hanno detto nulla, eppure essi son là a dimostrare su quale forza reale potessero contare i Signori milanesi, su quanti aderenti e su quante terre essi avessero reale autorità e come in effetto l'occupazione temporanea di Bologna per parte dei pontificii derivasse la sua vera importanza perchè in opposizione allo stato Visconteo.

Giovanni XXII ha combattuto nei Visconti il più grande nemico nell' alta Italia, come in altra occasione erano stati schiacciati gli Hohenstaufen nella meridionale e come anche in epoche posteriori sono state combattute tutte le velleità d' espansione o di unificazione. Ciò rientra infine nel fatale bisogno che ha sempre spinto la Chiesa ad impedire l' assorgere politico di uno stato italiano quale naturale esponente della nuova economia sociale: dal momento che la forza economica della Chiesa ha sempre consistito nell' egemonia agrario-feudale. Sollevando una parte dell' aristocrazia il Papato ha cercato anche in questa occasione

(1) Chroust, *Beiträge zur Geschichte Ludwig des Bayern und seiner zeit*, Gotha Perthès, 1887.

(2) Citati dal Preger.

(3) Böhmer, *Regesta Imperii*.

(4) T. Ficker, *Urkunden zur Geschichte des Römerzuges Kaiser Ludwigs des Baiern und der italienischen Verhältnisse seiner Zeit*, Innsbruck, 1865.

(5) In Akad. der Wissensch. cit. München XVI.

(6) Riezler, *Vatikanische Akten zur deutschen Geschichte in der Zeit Kaiser Ludwigs des Bayern*. Innsbruck, 1891.

di riaffermare i vecchi concetti feudali: ma la lotta sociale che per tal modo si delinea nel contrasto visconteo-papale, finisce per dare la prevalenza alla nuova economia. Gli scrittori e i cronisti contemporanei hanno raccolto gli echi di questa lotta curiosa ed importante: ma nessuno ne dà una esposizione precisa. Se avessimo intero il Cermenate, del quale si sa che il racconto originario andava sino al cosidetto primato di Galeazzo, 1322-1323, (1) comprendente cioè la fase più acuta ed interessante del dissidio, noi avremmo una guida senza confronto inestimabile, dal momento che per quanto ghibellino ed amico ai Visconti, egli era tuttavia assai riguardoso verso l'autorità religiosa e il papa (2). Ma dobbiamo accontentarci di ricavare indirettamente quanto è necessario al nostro scopo, paghi di portare maggiormente l'attenzione su quelle cose che il Ferrai, vent'anni or sono, chiamava *il fatto capitale della storia politico-religiosa* della prima metà del secolo XIV (3).

Perciò per la visione più esatta delle cose era necessario che si studiasse anche il termine *ad quem*, il papa, cioè il nemico più terribile. Ora l'unica fonte e l'unico modo era esaminare i processi stessi della Corte pontificia in attesa di altri documenti come gli albericiani, che ora produco io per la prima volta (4), in attesa io stesso che le fonti e lo studio di esse si allarghino ancora più.

II.

Salendo al trono pontificio, papa Giovanni portava nella politica della Chiesa un novello ardore, che fa strano contrasto con

(1) Si può infatti ritenere così perchè la pubblicazione del Salvioni, che non é se non un disordinato e vacuo discorso accademico, non ha avuto l'onore di varcare le mura della città di Bergamo: almeno appare compiutamente sconosciuta presso i più importanti fra gli studiosi moderni. Ciò ci porta però a considerare che anche i documenti elencati dal Frati, da eccezione dell'uso fattone dal Romano, sono rimasti quasi sconosciuti: essi giacciono per di più inediti in un ms. bolognese.

(2) Lo dice il Morigia nel Proemio alla parte II. in Murat, XII.

(3) L. A. Ferrai ed. del Cermenate in fonti per la Storia Italiana pref.

(4) Op. e loc. citt.

la sua tarda età e col raccoglimento nel quale visse in Avignone. Sostituire l'autorità papale a quella imperiale, almeno in Italia, ciò hanno creduto anche gli antichi; fare uno stato della Chiesa con centro a Bologna, questo credono alcuni tra i recenti scrittori, tra cui ultima la sig.na Ciaccio (1). Certo i due obbiettivi finivano per formare nella mente del papa una sola cosa; sicuramente però egli, pur non disgiungendo in pratica le sue pretensioni all'impero, ebbe fin da principio piuttosto l'occhio alle cose d'Italia. Queste — è noto — avevano finito per formare un curioso intreccio di lotte nelle quali il cosidetto partito Ghibellino aveva la prevalenza: in realtà in Milano e nei comuni adiacenti Matteo Visconti aveva saputo legare a sè la maggior parte delle città e dei signori ghibellini e, dopo aver messo Galeazzo a Piacenza e aver schiacciato gli Angioini, era riuscito a metter la mano su Pavia, per quanto vi lasciasse i Beccaria (2); egualmente fortunati erano i ghibellini nell'Emilia perchè da Parma, 1316, era stato cacciato il guelfissimo Ghiberto da Correggio e

(1) La tesi sostenuta dalla Ciaccio è notevole: la parte originale consiste però nell'esame del governo legatizio a Bologna, secondo nuovi ed inediti documenti di quella città. Solo si può osservare se l'obbiettivo di Bertrando fu sin da principio Bologna o se in vece non fu il vago disegno d'abbattere intanto la potenza dei Signori (dei tiranni, si esprimono i documenti pontifici). A dilucidare questo punto serve questa memoria. Il p. Clementi, op. cit. pg. 67 ammette senz'altro che papa Giovanni volesse insediarsi a Bologna.

(2) La potenza reale di Matteo è bene espressa dal Morigia (Murat, XII, 1113) ...*Quatuor filios masculos magnifice in matrimonium copulavit, et quilibet eorum civitatum primatum tenuit* (Galeazzo a Piacenza, Marco a Tortona e ad Alessandria, Luchino a Pavia e Voghera, Stefano a Vercelli e a Novara). Dove non erano i figlioli, erano podestá a lui fidati come a Bergamo (Mazzoleni, *Serie dei rettori e podestà*, ms. Civ. Bibl. Bergamo). o signori di cui poteva dirsi padrone. L'anno decisivo della fortuna di Matteo era stato il 1315, nel quale egli fece prigionieri tutti quei Torriani, per cui il papa perorò nel 17, e la cui prigionia valse per una parte la scomunica dello stesso anno.

Nel 1317 Matteo governava a Milano, Piacenza, Bergamo, Tortona, Pavia, Novara, Alessandria direttamente: sotto signorie alleate in Lodi (Vistarini) e Como (Rusconi). Un buon riassunto si ha nel recentissimo lavoro (in gran parte di compilazione) dell'inglese W. F. Butler, M. A., *The Lombard Communs*, London, Fischer Unwin, 1906, pg. 413 e sgg.

Ferrara ad oriente si liberava dalla tutela guelfa di re Roberto nel 1317. Il partito guelfo era invece mal rappresentato: poichè re Roberto d'Angiò era impari di fronte ai capi avversari e, per quanto potesse aspirare alla corona d'Italia, egli non fece mai nulla fuorchè prestare il proprio nome: cinque lunghi anni trascorse ad es. in Avignone senza rientrare in Italia, onde è strano che alcuni abbiamo voluto invertire le parti e fare di papa Giovanni un istromento nelle mani dell'angioino. Dante raccoglie certamente la convinzione popolare quando lo chiama *re da sermone,* e nella realtà in tutti gli atti, nelle lettere e tanto più nei processi, sentiamo sempre più tosto la focosa personalità del papa che non la sua (1). Forse l'importanza a Roberto la dettero gli stessi ghibellini, data la posizione che il re aveva preso nelle cose d'Italia e di questo devono essersi fatta eco gli scrittori viscontei.

Appena papa, Giovanni XXII sembrò cercare una via conciliante per le faccende d'Italia: onde da principio si presentò, come già Arrigo VII, quale il restauratore e il conservatore della pace. È curioso osservare che tutti indistintamente dal papa all'imperatore, da Matteo a Giovanni di Boemia si presentano con quella divisa, che senza dubbio rispondeva agli intimi e necessarii desiderii delle popolazioni. Furono da prima lettere circo-

(1) Le due opinioni estreme sono sostenute dal Preger (*Die Politik* ecc. pg. 16 dell'estratto) e dall'Altmann (op. cit. pg. 6). La sig.na Ciaccio sembra voler tenere il mezzo osservando che Giovanni XXII avrebbe dovuto operare anche senza gli eccitamenti di re Roberto (pg. 86). In realtà un esame più diretto dirà molte cose meglio, ma difficilmente cancellerà l'impressione che, se anche re Roberto operava dietro le quinte, tuttavia la personalità di papa Giovanni balza troppo vivace e tutta di un pezzo dai numerosi atti in cui parla o fa parlare di sè. Se si confronta l'enorme attività diplomatica della S. Sede sotto Giovanni XXII e ove si pensi agli 80000 atti rammentati dalla *Civiltà Cattolica*, 1884, ott. pg. 39, vien dato di dubitare di ciò che si debba a Roberto. Tuttavia ancora recentissimi scrittori ripetono i vecchi pregiudizii contro Giovanni XXII (Leone, recensione al libro della sig. Ciaccio, in Riv. Stor. It. 1906, pg. 183) o a favore di Roberto come il Butler, op. cit., pag. 417. Suppongo che alla fama di Roberto abbiano contribuito gli stessi ghibellini e i Visconti, perchè capo della parte guelfa, cfr, la *Cortusiorum Historia*, Mur., XII, 838 e *gli Annales Mediolanenses*, Ib. XVI, 697.

lari ai Comuni e ai signori d' Italia (1), una anche a Matteo Visconti (2); furono tregue e paci concordate, tra signori e signori, tra città e città (3), importanti ad esempio quella tra Roberto e e il conte di Savoia (4), tra Roberto e Federico di Sicilia (5). Nelle sue missive il papa è eloquente; mostra l' evidente danno delle lotte e biasima che si chiamino per esse i barbari: però le lotte erano troppo radicate e non bastavano le parole. Ma il fatto di aver voluto portare la pace in Italia mercè la concordia dei partiti, se non era nuovo, non credo rispondesse nè al desiderio intimo di re Roberto, nè a quello che vorrebbe il Preger; aver tentato cioè Giovanni XXII di bilanciare i due partiti per divenire l' arbitro della situazione (6). Così ammettendo si dà troppo preciso rilievo all' essenza dei due partiti, nè le risultanze posteriori ci affidano che il vecchio papa avesse in animo questa politica. La nomina di re Roberto a vicario generale nel 14 magg. 1314 per opera di Clemente era stata troppo evidentemente diretta contro Matteo Visconti (7) perchè Giovanni XXII non dovesse fin da principio rivolgere attentamente il suo sguardo verso costui: ora la sua grande cura *pro pace reformanda* non sembra a me che nella pratica fosse lo *scopo* quanto un primo *mezzo* atto a definire le rispettive posizioni tra lui e Matteo, il maggior, il più vicino ed il più temibile di quanti, appoggiandosi più o meno all' impero, s' erano resi arbitri de' destini dei grandi Comuni. Nei primi di marzo del' 17 il papa annunciava che avrebbe mandato un cardinale legato in Italia ma di non averne ancora fatto la scelta (8): ciò può fin da principio far dubitare

(1) Preger, in Abhadlungen cit. Bd. XVI, II n° 6 del 14. 10. 1316 e *Annales Mediolanenses* in Murat, XVI, 696.

(2) Preger, ibidem n. 5. del 14. 10. 1316.

(3) Riezler n° 38.

(4) Ibid. nn. 38, 39, 65, 66, 80 ecc. cfr. anche Gabotto, *Storia del Piemonte nella prima metà del secolo XVI*, Torino, 1894,

(5) Preger, in Abhandl. cit. n.° 28.

(6) Preger, *Die Politik...* pg. 11.

(7) O. Raynaldus, *Annales Ecclesiastici* (ed. Mansi) Lucae, 1750 ad a. 1314, § 3.

(8) Riezler, op. cit. n° 38.

che si credesse all'efficacia delle esortazioni per la pace, ma nello stesso mese con una bolla che si appoggiava ad un dispositivo di Innocenzo III, il papa, continuando la rinverdita tradizione della supremazia pontificia assumeva a sè la giurisdizione imperiale, *vacante imperio* e proibiva a chiunque di continuare il vicariato imperiale ed ingiungeva di deporne il mandato entro due mesi a chi non era stato investito da lui (1). Ora quando pensiamo che, sebbene in Germania la Sede Pontificia non aveva riconosciuto a re nè Lodovico di Baviera, nè Federico d'Austria tuttavia si era ancora ben lungi dal portare l'attenzione su quei casi, come invece avvenne dopo il 1320, è lecito pensare che nella pratica la grave mossa sia stata fatta in prima linea contro Matteo e contro tutti gli altri che minacciavano diventare padroni dell'alta Italia. Questo del resto lo comprese subito anche Matteo, perchè depose in realtà il titolo proibito, ma in compenso si fece dichiarare da Milanesi *Dominus generalis* (2).

Questi accenni sono necessarii, non per entrar in merito a questioni già molto discusse, quali la lotta tra papato e impero o le relazioni di Giovanni con la Germania o la Francia, quanto per ben comprendere il valore della missione di Bertrando della Torre, frate minore, e Bernardo Gui frate predicatore, inviati con molto rumore *ad partes Italie ad pacem reformandam* (3) e nominati sino dal 14 ott. 1316. A prima vista quest'invio, contemporaneo alle cose sopra riferite può parer non altro che la attuazione delle proposte e delle sollecitazioni papali, ma in realtà, come dall'esame che segue, la concordia che i due legati cercavano di porre specialmente nella Lombardia non era che un modo di infrenare Matteo: nello stesso tempo in previsione di un insuccesso la diplomazia pontificia doveva mirare ad avere un pretesto morale

(1) Raynaldus, op. cit. ad. a. 1317. 31 3. § 27, 28 - Cfr. anche il Preger *Die Politik*, pgg. 14. 15 che fa il confronto tra la bolla del 1218 e questa del 1317. Cfr. anche Martène et Durand, *Thesaur. nov. anedoct.* II, 641.

(2) *Annales Mediolan.* in Murat, *RR. II. SS.* To. XVI col. 696.

(3) Notificato con molte lettere al 1. 3. 1317. Riezler, op. cit. n° 36, ma destinati sin dal 29. 1. 1317.

di intervenire contro chi si rifiutava di dar aiuto ad opera voluta e desiderata *salubribus studiis* (1).

III

Della missione ci è rimasta la relazione dei due legati, che è stata anzi più volte pubblicata in transunto o anche per esteso (2). Nessuno sin ora le ha però dato quell' importanza che per tanti riguardi essa merita: solo forse il Ratti (3) ha insistito recentemente sulla sua straordinaria importanza o tutt' al più alcuni punti solamente sono stati dagli scrittori precedenti rilevati in ispecial modo, ma più che altro a scopo tutto diverso dal nostro. Di fronte alla esiguità dei documenti diretti e alla abbondante retorica dei documenti ufficiali, quello che in alcune lettere scrivono i legati dal 18 aprile al 20 settembre 1317 è una viva e palpitante descrizione che non ci lascia dubbio sulla condizione di quei tempi. La missione fallì interamente — e ciò poco importa — nota opportunamente il Ratti — ma quello che interessa è la pittura veramente maestra dell' ambiente. Altro che predicar pace e pretendere sommissione! I Ghibellini non si mostravano renitenti, ma discussero fermi le loro ragioni, e, salvo il rispetto al sommo pontefice, manifestavano apertamente e saldamente dei principii che erano assolutamente irriducibili a quelli del papa.

(1) Ratti op. cit. Doc. I. (Processo fatto a Matteo dal vescovo Guido d'Asti e dal vescovo Leone di Como, dicembre 1317). pg. 1055. A pg. 1056 si fa espressa menzione che Matteo non ha voluto dare ascolto ai messi inviati dal papa.

(2) Per estratti in Preger op. cit. Bd. XVII pg. 171-91, pg. 192, 197, 198 e per intero in Riezler, op. cit. pgg. 22 sgg.: pgg. 51 sgg., pgg. 57 sgg. Però anche il Raynaldus, il Giulini e il Fiamma ne conobbero qualche cosa come avverte il Ratti (vedi nota seguente). Nell'Archivio segreto Vaticano si trova l' originale con questo significante titolo « *Informatio de Statu Lombardie* ».

(3) Achille Ratti, *Le condizioni politico-religiose dell' Italia superiore nella relazione inedita di Bertrando della Torre e Bernardo Gui, legati apostolici (a. 1317): ed altri documenti contemporanei.* Nota in Rendiconti del Reale Ist. Lomb. di Scienze e Lettere. Serie II vol. XXXV pgg. 985 sgg. Per errore il sac. Ratti credette inedita la relazione: ma egli stesso se n' accorse e lo avvertì nello scritto già citato inserito nel tomo XXXVI, pg. 1054.

E, quel che più monta, i legati dovettero anche accorgersi che le massime ghibelline e i Visconti e gli Scaligeri e gli altri che le incarnavano erano sostenuti da una moltitudine numerosa e compatta di importanti persone. I due legati, adunque, che erano uomini dei più insigni del loro tempo e scrittori (1) e che oltre la pratica mostrano anche di saper dare giudizii schietti e liberi, passate le Alpi d'inverno, espletarono la prima parte del loro incarico presso i Savoia e in principio facilmente ottennero quanto chiedevano (2). In questa prima parte del loro viaggio anche le popolazioni si mostrarono contente della missione ed espressero liberamente la propria soddisfazione ed il desiderio di pace: ma in realtà lo potevano fare poichè i loro signori erano fin da principio concordi al volere del papa (3). Tuttavia come primo correttivo alle troppo facili speranze ecco giungere alcuni soldati tedeschi inviati a Saluzzo da Matteo: al quale, quando i legati gli si avvicinarono dirigendosi a Novara, incominciarono a notare quanto la popolazione fosse attaccata, onde — confessano essi stessi — s'avviarono a Milano con un senso quasi di paura (4). Dovunque pervenivano, essi congregavano nelle chiese signori e popolo, domandavano la deposizione delle armi, il richiamo dei banditi, la liberazione dei prigionieri e specialmente di quelli presi nelle ultime vittorie ghibelline (i Torriani): rappresentavano il papa come pacificatore, anzi in principio non toccarono nemmeno il tasto dell'autorità imperiale, chè solo a Verona vi furono costretti dalla recisa affermazione di Can Grande ch'egli era stato creato vicario imperiale a vita (5). Ma

(1) Osservazione del Ratti, op. cit., pg. 985.

(2) Cioè l'adesione alla tregua e il permesso d'inviar dovunque nei loro territorii messi per procurarla: essi stessi i nunzii lessero le lettere e le istruzioni papali in latino e in volgare nelle chiese.

(3) ... *Et quantum ex verbis et signis usque huc andivimus, adventus noster et causa eius acceptus et graciosus est ubique populo oppresso et concassato incomoditatibus guerrarum et ubique glorificant et benedicunt deum in nobis audientes nos de pace tractanda...* Lett. del 17. 4. 1317, Riezler, op. cit. n° 50 pg. 23.

(4) ....*tememus autem amplius vulpinas astucias* (cioè dei Visconti) *quam superbiam leoninam...* ibidem.

(5) Osservazioni del Preger, *Die Politik* ecc. pg. 8.

appena nell' ambito dell' influenza viscontea i due legati s' accorsero che l' impresa era assolutamente vana. Matteo dominava ferreamente: non c' era alcun dubbio! Si vedeva tanto bene che i ghibellini erano con lui e che era inutile ogni tentativo! (1).

Tuttavia essi vollero vedere direttamente il grande nemico e Matteo li ricevette con onore, però fuori di Milano (2). Ma l' assemblea dei ghibellini e degli alleati, a cui Matteo deferì la risposta alle domande del papa, affermò come un sol uomo che Matteo era un vero amico della pace, che Matteo li assicurava, che il papa era invece torriano: che meglio si stava ora che non sotto i guelfi (3): uno anzi si alzò e disse che in Milano eranvi 50 nobili che avrebbero ucciso i loro figliuoli anzichè tornare sotto i Torriani (4), frase questa che presso gli storici moderni ha trovato la fortuna d' esser spesso ripetuta (5). S'aggiunga che i legati ben vedevano e ben sentivano le lunghe e misteriose trattative di tutte le città e i signori che appaiono chiaramente legati ai Visconti (6). In conclusione l' assemblea non solo fu

(1) «*...videntes quod frusta laboraremus ex eo, quod totum dependebat a prefato domino Matheo, qui eos tenet sub ungula, nec aliquos de oppressis ad nos accederet in manifesto...*» IIª Lettera, 25 maggio. Riezler, pg. 24. Queste parole di due contemporanei dan maggior valore a quelle di un altro contemporaneo, il visconteo Morigia (Murat, XII coll. 1112), che ci dice aver Matteo premiato gli amici, costretti tutti ad *expugnandum per Lombardiam Guelforum civitates, terras et oppida*, e che infine *nullus remansit qui in fortia Matthei non fuerit*. Anche il Villani rileva il formidabile predominio del Visconti chiamandolo senza altro quasi un *re* in Lombardia (Mur., XIV, IX, 107).

(2) «*..recepti ...cum magno honore et nobis extra longe cun magna comitiva obviam exiverunt* » Ibidem.

(3) «*..Deinde* (rispose uno) *convertit stilum arenguando pro domino Matheo et eum multiplicer commendando, qnod esset amator pacis ac sectator iustitie et misericordie exemplificans in multis ad libitum et permulta subdens, quod civitates, in quibus ipse dominium obtinebat, pacem habebant per eius industriam et tractatu pacis per nos faciendo minime indigebant...*» Riezler, op. cit. pg. 25.

(4) Ibidem, pg. 26.

(5) Preger, 9 ecc.

(6) L' assemblea constava degli ambasciatori delle città soggette a Matteo, Milano, Pavia, Novara, Tortona, Alessandria, Piacenza di quelle legate a lui, Bergamo, Lodi, Vercelli, Parma: più di alcuni signori come quelli di Saluzzo di Verona. di Mantova ecc.

fredda, ma rispondendo arditamente alla fiere pretese del papa disse non spettare ad esso *intromettersi in quelle questioni:* (1) Matteo bastava, Matteo era tutto, *amator et actor pacis et iusticie cultus et misericordie* (2). Sicchè i legati partiti, appena osarono mostrarsi in Milano, dove per un momento parve loro che il popolo fosse contento della loro venuta (3): ma aihmè! quando essi furono nel Bergamasco, seppero che a Bergamo s'era bensì fatta la pace tra i partiti, come pareva desiderava il papa, s'erano richiamati i fuorusciti, ma!... s'era data la signoria completa a Matteo! (4) Nè miglior sorte ebbero i due frati presso Can Grande e nelle loro pratiche con le città Emiliane: il primo dichiarò senz'altro che Brescia — sconvolta in quel momento — sarebbe stata meglio governata da lui che dal papa lontano, e che i fuorusciti ghibellini bresciani, raccolti a Palazzolo ed aiutati da lui, rifiutavano di trattare coi legati senza l'autorizzazione di Cane! (5): le seconde mostrano a loro volta un miserando spettacolo con le loro gravi tempeste (6). Passerino Bonaccolsi poi non si perita di dichiarare che non teme le scomuniche, poichè i suoi giureconsulti gli hanno già assicurato che esse non possono valere (7).

La lettura attenta di questi documenti mostra che i due le-

(1) I Ghibellini rispondevano recisamente alle pretese del papa. Ma pare che anche ad Avignone, se non proprio allora, ma certo sempre sotto Giovanni, non ci fosse troppo accordo e che non si approvasse la tesi di Giovanni XXII del *vacante imperio*. Ce lo accenna di persona Alberico da Rosciate, *Lectura super Cod.* cit. II, fol. 117[b].

(2) ..« *Fuerunt aliqui inter eos, qui quedam evomuere minus licita ex habundancia cordis...*» Riezler, pg. 26.

(3) ...«... *et credimus quod gauderent, si quomodo possent erui e tirannide opprimentis...*» Riezler, pg.

(4) Infatti i Bergamaschi domandarono che il papa confermasse la loro pace ma « *inter capitula siquidem continebatur quod dominus Matheus de Vic. haberet dominacionem... sub eo titulo et nomine, quo data ei fuerat prius..*» — Riezler, pg. 29.

(5) Ibidem, pg. 32.

(6) Ibidem, 33.

(7) Ibidem, 34.

gati parlarono secondo la più schietta impressione : onde la conclusione cui essi arrivarono è di una straordinaria importanza. Essi biasimano il contegno di re Roberto e dei suoi vicarii facendosi eco del generale lamento del malgoverno angioino (1) e mostrano che i Guelfi erano assai diffidenti : essi notano poi che le popolazioni sono oppresse e timorose, che non vi è pace, non giustizia, non onestà, non sicurezza ; che i veri padroni sono i Signori (2), infine, facendosi coraggio, osano riportare al papa che la convinzione loro e quella generale, perchè confortata dal parere di persone autorevoli ecclesiastiche e laiche, è che *la Lombardia non avrà mai pace sicura finchè non avrà un re proprio e nazionale e con dignità ereditaria nella sua famiglia* (3). Questa, se non erro, è la migliore constatazione delle condizioni nuove della regione lombarda. Non comprendo come autorevoli scrittori abbiano qui voluto vedere una allusione a re Roberto (4), mentre non solo questi è biasimato, ma tutto fa risaltare al disopra d' ogni altro la figura del Signore Milanese.

(1) Il che se colleghiamo con il rimprovero di lentezza fatto dal papa a Roberto (Raynaldus, V, 92) vediamo quanto poca fosse la autorità di Roberto, per quanto lo stesso Matteo accusi Roberto d' intrigare contro di lui ad Avignone.

(2) Lett. IV del 18. 7. Riezler, 36.

(3) Il passo relativo è diventato assai famoso ed è riportato da moltissimi scrittori. Esso suona così....« *dicunt enim plurimi clerici et laici, et personae ecclesiasticae et regulares quod vix aut nunquam patria Lombardie pacem habebit, nisi habuerint regem virum proprium et naturalem dominum, qui non sit barbare nationis et regnum eius continnet naturalis posteritas successiva...* Riezler, pg. 37. Queste parole hanno avuto varie interpretazioni a seconda dei diversi intendimenti degli scrittori. Credo che esse non si possono intendere meglio che considerandole in conseguenza di quanto abbiamo esposto. Certo esse manifestano una sorpresa per i due legati e quindi essi non pensano a Roberto, ma questa non fa che rilevare maggiormente la vera posizione dei Signori italiani e specialmente di Matteo che è il più indicato per essere il dominus naturalis et non barbare nationis. Quelli che più di tutti si avvicinano a questo concetto sono il Romano, *I pavesi* ecc., pg. 34 e il Ratti, *Le condiz.* ecc., pg. 988.

(4) Preger, *Dre Politik* ecc., pg. 12.

L' impressione in chi legge è diretta: si parla di tante città e di tanti dissidii, ma si accenna esplicitamente alla Lombardia che per di più desidera per re un *virum proprium* e non *barbare nationis*: non p. e. alla Venezia dove pure Can Grande mostravasi forte e ribelle ancor più che Matteo (1). Ciò è tanto vero che finita e fallita la missione dei due legati falliva la pretesa politica conciliativa di Giovanni XXII. Non è dubbio che i processi svolti quasi subito dopo contro Matteo e i ghibellini non siano in diretta relazione con la missione che abbiamo esaminato. Lo stesso papa vi allude come vedremo: ma pochi hanno rilevato questo passaggio alla fiera e perseverante offensiva: ciò avrebbe dovuto fare la Sig.na Ciaccio onde dare il miglior rilievo alle ragioni che occasionavano la spedizione di Bertrando del Poggetto. Ma, come ella poco conosce o punto dei processi così ha completamente passato sotto silenzio la relazione dei due frati! E pure nessun documento spiega meglio le condizioni dell' Italia di quei momenti e specialmente quelle di Matteo.

È vero che anche a Can Grande e a Passerino ed a altri fra i grandi capi dei Ghibellini tocca la medesima sorte (2) e che essi insieme aprono quindi la lunga era dei numerosissimi processi che afflissero l' Italia e la Germania e furono specialità di quei tempi, ma non è men vero che non molto tempo dopo veniva inviato in Lombardia un cardinal legato con potente esercito, Bertrando del Poggetto e che questi non poteva apparecchiarsi a spendere l' ingente quantità di denari che in 8 anni profuse il terribile papa, se non principalmente contro il più vicino ed il più temibile tra i possibili re di Lombardia. Allora, badisi, la lotta con Lodovico per la corona di Germania e per l' impero non era ancora incominciata.

IV.

Il rev. dott. A. Ratti ha pubblicato ultimamente la relazione autentica, che è in forma di pubblico istrumento, delle pratiche e del

(1) ..« *tunc dictus dominus Canis impacienter ista audivit, dicens, quod hoc per nos fieri non debeat....*», Riezler, pg. 32.

(2) Preger, Abhand. XVI, n° 41.

primo processo contro Matteo, del quale furono incaricati i vescovi Guido d'Asti e Leone di Como in esecuzione alla intimazione di scomunica dell' ottobre 1317; pratiche che finirono (1) con una prima solenne scomunica sul finire di dicembre. Mercè le ricerche del Ratti possiamo ora essere sicuri sull' inizio delle misure ostili, chè, se gli storici antichi dal Calco al Giulini sono incerti sulla data, anche i moderni tra cui il Preger (2) e il Cipolla (3) non sapevano salire oltre al 6 aprile 1318: data che tuttavia non potevasi accordare con accenni posteriori (4). Ma a

(1) Il papa scrisse due volte nell' ottobre e nel novembre: in seguito i vescovi mandarono loro nunzii Antonio de Parixeto de Clevasio chierico familiare dell' Astense e Benzo d'Alessandria, il celebre notaio, allora familiare del Comense. Essi videro Matteo, ma questi non venne al giorno fissato. Allora si citarono Gualtiero de Curte di Pavia podestà di Milano e Scotto di San Gemignano *judex justiciae* ed altri ufficiali, ma non furono reperibili. Tuttavia ai 3 dicembre presentaronsi tutti nel monastero di S. Ambrogio, ma ricusarono di cedere in alcuna cosa. Solo per mezzo di un loro sindico tentarono sollevare obiezioni che il processo non ricorda, ma che furono rigettate *cum forma rescripti apostolici hoc non patiatur*. Pare che gli inquisitori non si sentissero sicuri in Milano, perchè ai 18, 12 li vediamo trasferiti in Vercelli, dove, come da postilla al doc. I pubblicata dal Ratti. (La *scomunica* ecc., op. cit. pg. 1063) i processi continuarono e finirono con la comminazione delle pene minacciate nelle lettere papali: la scomunica a Matteo ed ai seguaci, l' interdetto a Vercelli, Novara e Milano. Cfr. Ratti, op. cit., pgg. 1055-1063. Lo stesso Ratti in un elenco di documenti dell'Archivio Vaticano da cui ha tratta la pubblicazione del documento in parola accenna ad un processo *contra officiales Matthei* con notaio Benzo d'Alessandria, documento che evidentemente è parte della missione dei due vescovi d'Asti e di Como. Cfr. Ratti, *Le condizioni* ecc., cit. pg 992.

(2) Preger, *Die Politik des Papstes Ioh.* ecc., cit. doc. n° 41. Secondo quanto abbiamo esposto di sopra la scomunica del 6/4 estesa anche agli altri Visconti, a Cane e a Passerino non può essere l' effetto della missione del 1317, come vuole il Preger e nemmeno dell' assedio di Genova. Ora appare che questa scomunica è conferma e ripetizione dell' antecedente.

(3) C. Cipolla, *Storia delle Signorie italiane dal 1313 al 1530*, Milano, Vallardi, 1881, pg. 27.

(4) Riezler, pg. 114, n° 216, a nota 1. I documenti che qui formano un gruppo furono indicati dubitativamente 1320-1321 ?: ivi si accenna che Matteo è scomunicato da tre anni. Il Ratti prova che i documenti si riferiscono al 1320 (op. cit. 1052 e sgg.).

noi, fissato definitivamente il punto di partenza, importa notare, come il primo atto di guerra tra il papa ed i Visconti è la conseguenza immediata della missione dell' estate 1317 e come le imputazioni a Matteo mirino precisamente a schiacciare nella sua persona il desiderio informe del nuovo re di Lombardia. Infatti le imputazioni non sono molte, chè in sostanza si riducono: primo, all' avere egli continuato a gerire il vicariato in Milano non osservando che esso non era che a vita del concedente (cioè in questo caso di Enrico VII) e che essendo l' impero vacante l' aggiudicazione spettava al papa: secondo che non ostante l'essere stati mandati dei *providi viri* egli si era rifiutato di liberare il conte Filippone Langosco, Giovanni Della Torre, Ottone della Torre, Amoratino figlio del quondam Guidone della Torre, Antonio di Fissiraga di Lodi, Anfosso della Torre, un certo figlio di Vallino della Torre e molti altri *devoti alla Chiesa,* tutti gentiluomini ch' egli aveva incarcerato (negli ultimi tempi e nelle ultime lotte) mentre era indebitamente vicario (1). Di più Matteo osava dire ch'egli li teneva prigionieri per delitti comuni, alcuni dei quali perfino passibili di morte, e che egli li riteneva in vita solo per sua misericordia: tutte cose che offendevano l' autorità del papa, a cui solo spettava in questo caso la giustizia. Ma basta appena accennare a questi motivi per comprendere che se si colpiva chi era un vicario indebito era per ricorrere al pretesto giuridico della bolla del marzo 1317 e che anche la motivazione pei Torriani era solo un doveroso atto verso i Guelfi, non un vero e proprio pretesto.

Con questo possiamo pertanto concordare col vecchio concetto del Sickel, che vedeva nel Vicariato una delle basi giuridiche della Signoria Viscontea (2): la Sede pontificia erigendosi a rappresentante dell' impero negava la conferma a chi essa temeva e cercava per tal guisa di sminuirne il prestigio, le forze, le aderenze. È vero che il Visconti aveva cercato di parare la botta

(1) A questi guelfi accennano ripetutamente anche gli scrittori, ad es. il Morigia, cit. vol. 1112.

(2) Sickel, *Vicariat der Visconti*, 1853, pg. 6.

facendosi nominare Signore dei Milanesi, ma i Milanesi colpiti in conseguenza da interdetto e le altre città ancora avrebbero continuato nella loro obbedienza di fronte alle complicazioni d' indole religiosa? Il numero cospicuo di aderenti anche nel campo ecclesiastico mostra in realtà che qui (1) il papa non poteva illudersi gran che, onde è di grande rilievo l'osservazione che allora si può fare in conseguenza: cioè che tanto nella lettera del papa quanto in tutto il processo, quanto nella condanna stessa del 1317 e nelle ripetizioni varie dei mesi susseguenti *non si fa mai alcun cenno di eresia religiosa di qualunque genere essa fosse*, come invece e con insistenza dopo, e come nessuno finora ha ben rilevato. È evidente che se questo apparve nei processi susseguenti, o fu un' aggravante richiesta dalla politica di combattimento o veramente il Visconti negli atti di reazione ch' egli commise dopo il 1317 si lasciò andare a qualche misura o dichiarazione che, se non era antiortodossa, fu certamente offensiva per la Chiesa. È anche notevole che in questo primo processo Matteo ed i suoi principali seguaci, se prima tentarono parecchie volte di opporre ostacoli ai due vescovi, finirono per presentarsi davanti ad essi, nel dicembre, nel monastero di S. Ambrogio, ma per dichiarare che essi non recedevano per nulla dalla loro condotta, politica s' intende. Il dado così era definitivamente tratto. Pochi mesi dopo i ghibellini mettevano l' assedio a Genova e specialmente vi ebbe parte Matteo per mezzo di Marco suo figliolo inviato con potente esercito (2). L' assedio fallì, perocchè re Roberto riuscì come è noto ad entrare nel porto della città che intanto si dava a lui e al papa in Signoria per 10 anni, mentre Matteo raccoglieva però un congresso a Soncino di tutte le forze ghibelline (dic. 1318) (3).

Allora la corte di Avignone si determinò all' offensiva mili-

(1) Osservazione del Ratti, *Intorno all' anno della scomunica*, ecc., pgg. 1052 e sgg. e che confermeremo più avanti con nuovi documenti.

(2) Per questo noto episodio cfr. i cronisti antichi e gli storici moderni, ma specialmente Cipolla, op. cit.

(3) Ibidem e Ciaccio, op. cit.

tare, perchè se la spedizione di Bertrando del Poggetto ritardò sino al 1320 è certo però che a metà del 1319 essa era già decisa (1).

Ma che effetto aveva fatto questa prima scomunica? Coloro che avevano pubblicamente sostenuto che il papa era torriano avrebbero abbandonato chi era condannato precisamente perchè aveva combattuto i Torriani? Sovviene qui quello che diceva il vescovo Nicola di Butrinto cioè « *quomodo parum Italici curant de excomunicationibus alicubi... nisi gladius materialis eos ducat ratione timoris ad obedientiam, gladius spiritualis non.....* (2) ». Tuttavia l'aver portato il conflitto sul campo religioso era sempre grave. Come osserva giustamente il Romano (3), ciò era pur sempre causa di perturbamento morale negli individui e nelle comunità: infatti vi furono presto dei disertori e città che vacillarono nella loro fede a causa dell'interdetto.

V.

E invero per quanto il Morigia magnifichi la potenza di Matteo sino a dire « et exaltatum est nomen ejus, et amplificata eius dominatio, cum magnis expensis, et laboribus suorum subditorum et amicorum . », il cronista stesso ci lascia intravedere che questa potenza aveva i suoi lati deboli e che la compagine presentava spesso delle crepe... « inimicos debelando, cum sepius terras, et castra discederant a potestate ipsius Mathei, et rebellarent (4) ». Il papa ricorrendo alle armi eccezionali colpiva tutti gli incerti, tutti i malcontenti, tutti gli ambiziosi: solo egli errò nel misurare gli effetti veri delle sue mosse chè i processi tutti e specialmente quelli che rimasero i più famosi, cioè quelli del 1322-24, ci mostrano che, se uomini importanti come Francesco da Gar-

(1) Come si ricava da notizie del 23-7-1319, Riezler, pg. 170.

(2) Böhmer, *Fontes* ecc., I, 91.

(3) Osservazione acuta riferita è vero ai processi posteriori (1322-24), ma che io peró credo di poter estendere anche a questo punto. Romano, *I Pavesi* ecc., cit. pg. 11.

(4) Muratori, *RR. II. SS.* to XIII, coll. 1117.

bagnate, ben noto, e Simone Crivelli (1), finirono per tradire la causa viscontea, tuttavia la gran massa degli aderenti, che noi vediamo sfilarci imponente nei lunghi elenchi degli inquisitori (2), tutti contumaci, tutti sprezzanti dei fulmini della Chiesa, rimase in fondo fedele. Ma il pericolo in ogni modo c'è stato e ad esso i Visconti non isfuggirono, se non a prezzo di infiniti sacrifizii.

Intanto l'aver Matteo deposto il titolo di vicario ed avere invece assunto quello di Signore di Milano era stata una abilissima risposta alle prime mosse di papa Giovanni. Non dimentichiamo che la parte formale ha pure il suo valore e che se in realtà le sorti della lotta furono decise dalle armi e dal peso delle alleanze da tutte le parti non si omise di tener conto dei pretesti o degli argomenti giuridici: onde l'allagare di processi e di difese in tutti i campi contendenti. Per quanto compete al nostro argomento, poichè non si poteva colpire Matteo pel solo fatto del possesso di Milano, che non era mai stata della Chiesa, (e la Curia giunse invece a dire il contrario!) (3) si era dovuto ricorrere alla questione del vicariato e dell'autorità imperiale. Onde in realtà le imputazioni rivolte al vero capo dei ghibellini dovevano apparire deboli agli stessi giuristi curiali, chè d'altra parte era inammissibile che il Visconti potesse lasciare in libertà i Torriani e gli altri guelfi che teneva imprigionati, perocchè era semplice norma di buon senso che, se avesse voluto conservare gli acquisti materiali e la influenza sopra tutte le famiglie le clientele e le comunità, il Visconti non doveva da se stesso dare occasione a queste di scompaginarsi col rilascio dei più fieri nemici: non erano infatti che passati sei o sette anni da quando Arrigo VII era stato a Milano. Anche qui dunque il ri-

(1) Del Garbagnate e del Crivelli parlano tutti gli storici, Vedi il Giulini, op. cit. e il Corio.

(2) Cfr. i *Processus contra Matheum Vicecomitem Mediolanensem eiusque filios Iohannis XXII, P. M. iussu confecti* anno D. MCCCXXIII, Codice, 1233 della Bibl. Univ. di Bologna, *ms.* foll. 754, copia del secolo XVIII del codice Vaticano 3937: titolo errato perchè vi sono processati oltre i fautori anche altri, come Passerino Bonacolsi, il Landi ecc.

(3) Carta autografa di Alberico n° XII.

sentimento della Curia perchè alle istanze dei due *providi viri* non si era dato ascolto non può essere assunto come un troppo valido capo d'accusa. Sicchè ne consegue la necessità per parte della sede pontificia di trovare altri argomenti per coonestare il proprio risentimento, chè in ultima analisi tutto si risolveva finora in una « punizione che si voleva infliggere a chi non voleva ubbidire ». Ma qui appunto sorgeva la questione: con qual diritto il papa procedeva contro chi non era più il vicario dell'impero, ma semplicemente il dominus generalis di questa o quella città a cui competeva senza restrizione il diritto di eleggersi i proprii magistrati locali? Fin che la Curia pontificia si trincerava sulla teoria della sede vacante, poteva ancora aver l'ombra di un diritto d'intervento, ma negli affari dei Comuni la posizione giuridica era adirittura insostenibile. Questo sentirono bene tutti i contemporanei e più naturalmente gli interessati in prima linea: lo dicono bene gli *Annales Mediolanenses* — che devono in qnesto punto risentire l'eco delle discussioni giuridiche e diplomatiche della Corte viscontea — quando essi postasi la questione, se il papa potesse o no pretendere checchessia su Milano, dicono arditamente che il papa non « debet se intromittere de guerris, sed tantum de rebus spiritualibus (1) ». Queste parole si riferiscono all'anno 1319 cioè proprio all'epoca in cui il Visconti aveva ripreso piu risolutamente la politica ghibellina ed era diventato minaccioso, tanto da necessitare l'intervento di Bertrando del Poggetto (2).

(1) Noto che anche Alberico da Rosciate, nel *Dictionarium*, voc. *Potestas*, sostiene nel temporale la soggezione degli ecclesiastici ai laici.

(2) I cronisti non interessati riportano indifferentemente le ragioni del papa senza distruggerle: gli scrittori ghibellini e qui specialmente i viscontei invece parlano francamente. L'Azario, (Murat, XVI, 306) dice che il papa voleva *statum Vicecomitum... ex toto deprimere* e gli Annales hanno questo importantissimo inciso « *Queritur utrum Papa Iohannis XXII habuerit justum bellum contra Civitatem Mediolani. Ei videtur quod non, quia Papa non debet se intromittere de rebus spiritualibus. Preterea nullus juste agit invadendo rem alienam. Sed papa non debet aliquid ius in civitate Mediolani ergo iniuste agit..* » (Murat, XVI, 697). Parole queste che risentono certamente delle note

Ma poichè bisognava pure avere un pretesto che scuotesse il favore delle popolazioni per Matteo si doveva *fatalmente venire od un appiglio d' indole strettamente religiosa:* bisognava accusare il Visconti di *eresia.* Ora noi abbiamo precisamente memoria dei maneggi che si sono fatti ad Avignone per trovare il modo di imbastire un qualsiasi elenco plausibile d' accuse di quell' indole, e in questo dovette insistere anche re Roberto, se almeno così possiamo intendere l' allusione di Matteo stesso, che soleva dire aver l' angioino parlato contro di lui sinistramente al papa (1). Certo i cronisti e gli storici ricordano delle denunzie fatte in Avignone (2) e gli atti ufficiali accennano a processi istituiti per questo nella Curia stessa, con la presenza del Cardinal Bertrando, prima che questi muovesse per l' Italia (3): si dovette anzi giungere a crearne delle veramente enormi se persino non si risparmiò la veneranda figura di Dante Alighieri che avrebbe dovuto servire nel 1320 di esorcizzatore ai servizii di Galeazzo a Piacenza! (4) Il vero è che come risultato di tutti questi ma-

polemiche sui diritti imperiali e papali, agitate oltre che negli scritti politici del tempo, fino nel concistoro (Alb. da Rosciate, *Lectura aurer super codicem*, 1492, II fol. 115 e sgg. e *Dictionarium* sotto la voce *Potestas*). Tra i cronisti contemporanei importantissimo è il Mussi piacent. risolutamente contrario al potere temporale.

(1) Merula, *Antiquitates Vicecomitum*, 1629, pg. 313.

(2) Il Corio, *Patria Historia,* 1503 ad. a. 1318, cita tra i denunziatori al papa Bonifacio de Farra, giurisperito, Laurentio Gallina ecc.

(3) L. Ciaccio, op. cit., 92 e sgg , dove sono citati alcuni atti Vaticani.

(4) Il sacerd. Iorio nel 1893 ha portato l' attenzione su un documento vaticano di cui dà anche l' estratto (G. Iorio, *Una nuova notizia sulla vita di Dante* — Rivista Abruzzese, Teramo X, pg. 353): da cui risulterebbe che un certo Bartolomeo Canolate avrebbe deposto che nell' ott. 1319 Matteo l' aveva esortato ad incantesimo per mezzo di una statuetta di argento a danno del papa, ma che egli si era rifiutato: onde, anche perchè aveva svelato la trama era stato imprigionato dal Visconti. Un anno dopo Galeazzo avrebbe rinnovato, proponendo anzi di uccidere il papa, le offerte aggiungendo che a ciò s' era dimostrato disposto anche il *magister Dante de Aliguerio!* Se questo sia vero o solo una frottola di Galeazzo non sappiamo: ma potrebbero anche essere leggende imbastite alla corte di Avignone per accumular prove contro i Visconti. Dello scritto dello Iorio si occuparono il Novati, (Arch. Stor. Lomb.,

neggi, sui quali appunto sarebbero necessarie maggiori indagini, ne scaturiscono ben circostanziate quelle accuse *di vera eresia religiosa* che comparvero nei famosi processi del 1322, quando, andate in fumo tutte le pratiche, anche con gli stessi Visconti, fu necessario venire ad un passo risolutivo.

I nuovi processi furono intrapresi nel 1322 in una forma insieme più solenne e più pratica, onde riuscirono veramente pericolosi e fra poco li esamineremo: nei tre anni circa che passarono di mezzo parecchie volte furono ripetute le intimazioni comprese nelle operazioni note dei vescovi di Como e di Asti e parecchie volte la scomunica fu rinnovata (1) onde presso gli storici è nata una certa confusione, perocchè non si è badato che in fondo trattavasi di un' unica operazione ripetuta a seconda delle evenienze politiche e specialmente di guerra (2). Infatti se l' assedio di Genova (3) finì per essere tolto, è noto d' altronde quanto forti fossero gli sforzi dei Visconti, prima contro il vicario di Roberto Filippo del Maine, che dovette tor-

II, 2, 533) il Passerini (Giornale storico dant. IV, IV, 126; dove si accenna che questo potesse essere fondamento all' odio che Bertrando manifestò contro il sepolcro di Dante a Ravenna), e il Grauert, in *Nue Danteforschungen* in Hist. Inhrbücher, XVIII, 1. 72 e sgg. Il ms. vaticano è il 1320. Del frammento vaticano giova riportare questo passo nel quale se vere sono le parole attribuite al Galeazzo, si manifesta in lui tutto l' odio dei Visconti al papa e come vedessero in lui il vero loro mortale nemico «...iste papa est parcialis et facit partem cum parte gelfa cassat et persequitur gibelinos, et ideo scias pro fermo, Bartholomee quod magnam elemosinam et misericordiam faceret, quicunque daret mortem isti pape ».

(1) Dal 1317 al 1322 sono varie le ripetizioni delle scomuniche e varie le loro cause (ad e. estorsioni ad ecclesiastici, Riezler, n° 256ª). Quelle che più delle altre possono essere ricordate sono la scomunica del 6 aprile 1318 e quelle del 27 giugno 1320 e del 20 febbraio 1321, tutte già citate. In queste ultime ha parte preponderante Bertrando del Poggetto. Il quale estese le scomuniche suddette a Passerino e a Can Grande ognuno dei quali *se,... vicarium imperii nominabat.* (Riezler, n° 197, 198, 199 ecc.). Tutte codeste scomuniche sono sempre riferite al *vicariato, non, badisi, ad una qualunque eresia.*

(2) Queste incertezze sono anche accennate dal Romano op. cit., pg. 9-10, citando il Chroust, *Beiträge zur Geschichte Ludwigs des Bayers und seiner Zeit*, 1887, I, 29 a proposito della crociata bandita contro i Visconti.

(3) Preger, *Die Politik* ecc., pgg. 19-20.

narsene in Francia ignominiosamente (1), e quanto fieramente si combattesse poi intorno a Vercelli (2), onde il cardinal legato Bertrando del Poggetto che comparve nella valle padana nel 1320 si trovò sin da principio in una assai critica posizione (3). Le peripezie della guerra sono note e anche ultimamente sono state di nuovo illustrate (4), sicchè per noi merita maggiore attenzione il contegno del vecchio Matteo e dei suoi famigliari e dei seguaci. Nel mentre egli non risparmia fatica nel combattere i guelfi e nel tener ferma ad ogni costo la compagine dei suoi soggetti e dei suoi aderenti, non tralascia di tener pratiche perchè le intimazioni ecclesiastiche, che lo perseguono continuamente e che per quanto sprezzasse gli erano sempre incresciose, vengano sospese e magari levate. Da un lato egli ostenta di riconsegnare alla Chiesa di Monza il tesoro già impegnato 46 anni prima dai torriani (natale, 1319) (5): dall' altro quando il cardinal Bertrando ripubblica nuovamente i processi (6), forse in seguito ai maltrattamenti subiti da alcuni ecclesiastici (7), egli supplica il pontefice che voglia revocare le lettere emanate contro di lui (8): insieme tenta vere pratiche d' accordo sia direttamente con l' invio di alcuni suoi procuratori (9), sia provocando più specialmente un intervento a suo favore per parte della Francia. Noi non abbiamo documenti diretti di queste negozia-

(1) F. Gabotto, op. cit., pg. 98 e Villani, IX, 108 (Mur, XIII, 496) che attribuisce la ritirata alle astuzie e all' oro di Galeazzo.

(2) Ibidem, 99-100.

(3) Notisi che il cardinale aveva dovuto già ritardare la sua venuta a causa dei pericoli che lo minacciavano, ciò che è altra prova della potenza di Matteo. Papa Giovanni stesso ce lo dice scrivendone al cardinale Gaucelin de lean, cfr. Coulon, *Lettres secrètes de Jean XX*, to I, coll. 896-97.

(4) Ad e. L. Ciaccio, op. cit. pg. 95 e sgg.

(5) Muratori, *Annali* ecc., Milano, 1744, To. VIII pg. 114.

(6) Al 3 sett. 1320 in Asti: al 20 sett. in Torino. Cfr. *Elenco dei documenti vaticani* del Ratti, *Le condizioni ecc.*, pg. 993.

(7) Ibidem, pg. 992.

(8) Supplica di Matteo a papa Giovanni del 23-9-1320. Ibidem, pg. 993.

(9) Procura di Matteo in Maffiolo Carioni e Beltramino di Rubiasco. Ibidem, p, 993.

zioni; ma il fatto si desume evidentemente. Un documento vaticano del 22 magg. 1321 rammenta l'arrivo ad Avignone d'un ambasciatore francese col quale re Filippo intercedeva per i Visconti non per altro che per poter fare la crociata divisata. Anzi si aggiunge che già parecchie volte i Visconti avrebbero mandato in Francia ed avrebbero persino offerto la Signoria di Milano al fratello del re, ma che Carlo non l'aveva accettata per rispetto al papa (1). Un anno dopo si rammenta anche che Simone Crivelli offriva a Francia, Genova (2). Quanto c'è di vero in questo? Erano i Visconti in tale crisi da dovere pensare ad una siffatta dedizione o era semplicemente una richiesta di aiuti? Certo allora corsero sospetti non lievi e forse le astute parole che il Villani ricorda come dette da Galeazzo Visconti (3) a Filippo del Maine per farlo tornare in Francia potrebbero avere relazione con queste pratiche. Sicuramente il papa divenne sospettosissimo e preoccupato onde egli non solo scriveva a Bertrando che stesse in guardia perchè temeva che i francesi si lasciassero *acchiappare dai demoni* (certamente i Visconti) (4), ma favoriva in certo qual modo l'impresa del duca d'Austria che scendeva allora in aiuto dei Guelfi (5).

Infatti incominciava allora a farsi acuta anche la questione della corona tedesca (6) chè la lotta per il governo durante la vacanza era assai vivace in Germania. Ma per il momento il re di Francia smise il pensiero di intervenire nelle cose d'Italia: non ancora era giunto il momento che la Francia comprendesse le cose nostre: quanto ad Enrico fratello di Federico, Matteo riuscì a persuaderlo che se veniva alleato di Roberto finiva per fare il comodo degli altri e così il duca austriaco ripassava le Alpi (7). Se non altro questo era un successo diplomatico che doveva dare da pensare al pon-

(1) W. Preger, *Beiträge* ecc. cit. n° 69.
(2) Ibidem, n° 98.
(3) Villani, IX, 108 cit.
(4) Ai 21 sett. 1321 cfr. Preger, cit. n° 76.
(5) Preger, *Dir Politik*, pg. 43 e sgg.
(6) Su questo cfr. specialmente i lavori citati del Preger.
(7) Preger, *Die Politik*, pg. 48.

tefice. Ancora nel giugno del 1322 si ricorda una terza ambasciata di Carlo di Francia perchè si facesse pace col Visconti, ma il papa, ricordando al principe francese le virtù dei suoi antenati dichiarava che prima di tutto trattandosi di un *eretico* era necessaria la sua umiliazione (1). Infatti Matteo compare ora nella veste d' eretico.

VI.

Invero alle solite intimazioni e citazioni a Matteo di presentarsi entro un dato termine per discolparsi di diversi atti imputatigli (2), s' era aggiunto sulla fine del 1321 il bando di una regolare crociata contro il Visconti (3) e i suoi, e l' apertura di un nuovo processo contro lui e contro tutti i suoi fautori, città e persone, ma questa volta deferito ad una diversa autorità, cioè agli inquisitori delle eresie della Provincia della Lombardia superiore. Alla guerra politica s' univa anche la guerra religiosa: non più solo il vicariato abusivo e la detenzione dei Torriani sono i capi d' accusa, ma una formale e grave imputazione d' eresia. Come e donde? Già dal luglio 1319 si accenna a Bertrando che deve procedere contro gli eretici e che per questo deve usare delle costituzioni di Federico (4): *ma non si fa cenno di nessuna speciale eresia,* onde possiamo ritenere che quella fosse una indicazione generale nella quale rientrassero anche coloro che semplicemente non obbedivano ai mandati della chiesa.

(1) Preger, Abh. XVII, n° 108. Che la Francia continuasse ad essere sollecitata anche dopo dai Visconti appare dal monito papale a Carlo di Valois nel 1325 di non ammettere i V. in Fr. e di confiscare i beni dei loro fautori, Riezler, cit. pg. 457.

(2) Tra le altre una citazione del 18-II-1320 per aver imposto taglie ai beni ecclesiastici. Cfr. Riezler, n° 216ª e Ratti, *Intorno* ecc., doc. II, e Giulini, cit. sotto gli anni 1320 e 1321.

(3) Romano, op. cit , pg. 10. Il Ventura dice che al 2 febb. 1322 invece fu pubblicato « quod quilibet ...qui vellet sequi dictum vexillum ad destruendum dictum Maffeum ....liber et mundus fit ab omni peccato tam a culpa quam a poena...» Mur, XI, 261.

(4) Riezler, n° 170.

Da questa semplice condizione noi troviamo nel 1322 Matteo passato sotto l'accusa di determinati crimini di eresia ad e. di aver negato la *resurrezione della carne* (1). Come è noto in Milano ed in Lombardia esistevano sempre più o meno varie ramificazioni di sette eretiche che facevano capo agli antichi Catari, ma nel secolo XIV sebbene gli Statuti comunali, come ad e. quelli di Bergamo, portino una sanzione contro una trentina di queste sette (2), essi non avevano più la importanza che ad e. avevano assunto nel secolo precedente. Tuttavia è molto facile che questa dottrina incriminata, che come si sa era sostenutadai Catari (3) e persino dai Manichei, la speciale eresia della Lombardia (4), fosse ancora abbastanza conosciuta tanto più che gli Inquisitori contro gli eretici avevano istituito alcuni processi proprio sulla fine del secolo XIII; ma noi non abbiamo in realtà nessun altro documento che ci provi in Matteo una professione eretica!, salvo questa vaga fama che anche il Cipolla riferisce (5). Che Matteo potesse essere poco scrupoloso nell'assaltare monasteri, nel violentare le elezioni degli abati, nell'imporre tasse e aggravii, che potesse anche arrivare a motteggiare e a farsi beffe delle intimazioni papali, questo è troppo facile imaginare; ma nè lui, nè i suoi discendenti sembrano aver preso parte attiva a dispute del genere ad e. di quella della Povertà che occasionò la celebre lotta fra i Minoriti e il papa stesso. Negli atti d'accusa, quando si sfrondi tutto il ciarpame retorico, si nota che ben più si insiste sulla durezza d'animo, sulla ostinazione alla irriverenza, sulle depredazioni di Matteo e dei suoi, sulla spogliazione sistematica dei conventi e delle chiese e sulle questioni puramente politiche: poco invece sul delitto della negazione della risurre-

(1) «..*idem Matheus in diaboli latebras cuius opera tenebrosa prosequitur deducatur carnis resurrectionem denegat, vel super illa dubietatis signum diferet sicut infamia clamat publica contra eum..*». Codice 1233 Bibl. Univ. Bologna, Mss. fol. 34[b].

(2) Cfr. *Statuta a. 1331-1333-1353* ecc. *mss.* Bibl. Civ. Bergomense.

(3) Cfr. Martène et Durand, V, col. 1761.

(4) Ibidem, V col. 1735-36.

(5) Cipolla, op. cit., 28.

zione, salvo nel magno documento papale che rinviava il ghibellino al giudizio degli inquisitori. E in relazione poche sono le parole adoperate in discolpa di Matteo dal suo giuridico difensore Alberico da Rosciate (1): sono appena due o tre accenni qua e là, mentre abbastanza a lungo si discutono tutte le altre circostanze. A me sembra dunque che l'accusa specifica d'eresia, per la quale certamente si approfittò delle voci vaghe che correvano, dovesse servire a coronare la messa in scena del processo e della crociata per poter dare una giustificazione al carattere religioso che andava assumendo la lotta. Oltre che dal fatto che accuse simili potevano facilmente essere lanciate, io lo ritrarrei anche dalla cura con cui il papa si affretta ad elencare l'unica voce che correva al proposito circa la famiglia Visconti. Cioè si ricorse alla nota questione della Guglielmina boema, che, come solamente ora il Tocco ha dimostrato, predicava sulla fine del secolo XIII una nuova incarnazione di Dio, questa volta però in una donna, e precisamente in lei. Ora poichè Matteo aveva posto ostacoli al processo che gli Inquisitori intentarono a Manfreda Pirovano, cugina dei Visconti, senza però poterla strappare al rogo, questo servì alla corte pontificia di buon appiglio. Eppure erano teorie che non avevano nulla di pratico e di politico e si poteva capire che Matteo non aveva altra colpa che di avere difeso una parente, di che egli aveva un ottimo precedente nel fatto che poco prima, nel 1295, Stefano Confalonieri, per la 4ª volta *cataro*, era stato salvato per *autorevoli intromissioni* (2).

È fama pubblica che gli avi dei Visconti — dice il papa nella lettera di commissione all'arcivescovo di Milano, Aicardo, e agli Inquisitori — che gli avi dei Visconti siano stati infetti della medesima labe e così pure alcuni d'ambo i sessi della casa dei Pirovano (linea materna di Matteo): si rammenta pure che una

(1) Vedi Appendice, Doc. n° 1°.

(2) Cfr. F. Tocco, *Guglielmina boema e i Guglielmiti*, R. Accad. Lincei Roma, 1901 e Id. *Il processo dei Guglielmiti*, Ibid. vol. VIII fss. 7-8-9-10. — L'eresia della Guglielmina, che fu infamata sino al Corio e al Verri, col ricordo di luride sozzure carnali, fu invece una eresia intellettuale che si collega al movimento di riforma del secolo XIV.

certa Manfreda Pirovano chiamasse lo spirito santo in una certa Guglielma e che questa fosse « *sumpta* a Deo mirabiliter... » (infatti così predicava di sè la Guglielma riferendosi alla sua fine) e che perciò la predetta Manfreda e la Guglielma furono in ultima analisi bruciate sul rogo (1) —. E sì che se c'era una persona che in certo qual modo si era compromessa, questa era proprio il Garbagnate, e a ciò si deve, io credo, se egli, come dicono i cronisti, abbandonasse la causa di Matteo, perchè alla prima citazione si impaurì terribilmente. Poco più innanzi la lettera accenna che Matteo impugna la fede di Cristo crudelissimamente, che fa lega e confederazioni con infedeli, che le eresie pullulano dalle sue parti, e che crescono gli scismi (2); ma non sono che parole generali, facilmente riferibili alle divisioni di parte anche nel clero, ma non si accenna a veruna setta, a verun altro particolare, mentre nella medesima lettera e negli atti che seguono si trovano invece indicazioni precise su quanto hanno fatto i Visconti nel campo delle persecuzioni contro gli ecclesiastici. Solo si fa riferimento alla fama pubblica (3), ma anche questo capita in mezzo ad alcuni periodi essenzialmente retorici e non persuade. Ora perchè non approfittare dell' accusa di quel Canolate, che aveva parlato della statuetta d' argento per fare incantesimi al papa — cosa che ricorda il catarismo — se ciò in realtà non era vero? Quanto più invece impressionano, dopo quanto abbiamo detto le poche parole di Tristano Calco: « Pochi si commossero, poichè riputarono essere false le accuse! moltissimi sprezzarono le promesse espiazioni, moltissimi sostennero più fortemente Matteo ....*quoniam non de religione praeceptisve divinis agi sed de Longobardiae regno nemo dubitat!* (4) ». E quanto più queste parole acquistano rilievo da quelle espresse da Alberico nella sua difesa quando egli, criticando fin da principio

(1) Codice 1233 Bibl. Univ., Bologna, mss. cit., foll. 33ᵃ-34ᵃ.

(2) «... *Pululant in illis partibus hereses, scismata crescunt, a cultu divino receditur, fidelium animae perditioni saepins exponuntur periclitantur, corpora, scandala suscitantur,* .....» ibidem, fol. 32ᵇ.

(3) Ibidem, fol. 34ᵇ.

(4) Cfr. Romano, op. cit. pg. 10.

le contravvenzioni alla legge, osserva che si condanna *solo* per l'eresia mentre *di tutt' altro* il Visconti è non solo accusato ma inquisito e perseguitato! Il cronista potrebbe essere stato tradito dalla passione di parte e dalle sua stessa memoria, ma il giurista invece sviscera gli argomenti matematicamente dal raffronto dell' accusa e degli atti processuali, come si può vedere nella nostra appendice (1).

La citata lettera che commette di istruire il processo per eresia contro Matteo, il figlio Galeazzo, Scotto di S. Gemignano, Francesco di Garbagnate e gli altri fautori e ricettatori in data 14 dic. 1321 (2) presenta a noi singolare importanza, perchè ci riassume a larghi tratti le gesta ostili dei Visconti e le ragioni della Curia che sebbene alle volte accennate anche in altri documenti qui si trovano bene specificate e meritano quindi d' essere rilevate. Incomincia il papa con altisonanti (3) parole a descrivere la perversa superbia dell' uomo la cui temerità giunge a non credersi sottomesso alla giustizia della ragione (4). Egli s' é creduto troppo libero, non ha dato ascolto ai paterni consigli,

(1) Doc. I.°

(2) Questa lettera sta a capo della raccolta di tutti gli atti concernenti i processi contro i Visconti ed i loro fautori che sono riuniti nel citato codice vaticano n° 3937. La Universitaria di Bologna ne possiede copia del secolo XVIII per ordine di papa Benedetto XIV. Sono circa 750 fogli di larga scrittura: non sempre il copista è certo nei nomi, ma tuttavia le incertezze e le inesattezze particolari non diminuiscono gran che il valore della copia. Solo che l'indice premesso al codice che divide in 2 libri o rubriche gli atti è compiutamente errato e perciò lo studioso deve direttamente fare le ricerche. Ciò non notò il dott. Frati, quando pubblicò un accenno a questi processi nel 1888 nell'Arch. stor. Lomb. chè dopo aver dato alcune sommarie indicazioni riportò gli indici tali e quali. Questi processi furono studiati dal Romano, nel precitato lavoro, poi nessuno ha mai ricorso ad essi salvo che alcuni di quei documenti erano noti per sporadiche pubblicazioni anteriori, fatte però da altre fonti.

Ora poichè il prof. Romano restringe il suo campo d'osservazione ai cittadini pavesi si può dire che i documenti in questione sono quasi sconosciuti. Il codice universitario bolognese porta semplicemente la indicazione di n° 1233.

(3) «... *Profanus hostis, et iniquus auctor immanis scelerum, et culparum Matheus Vicecomes ....peccatorum elatus sub immensitate delinqnit*» fol. 1ᵇ 2ᵃ.

(4) ...« *se non credet subesse iustitiae rationi...*» Ibidem, fol. 20ᵇ.

quando la Chiesa gli porgeva una mano per salvarsi: vale a dire con la sottomissione politica. Fin qui le parole generali. Ma ecco la prima accusa; e, manco a dirlo, è sempre la fondamentale, la gestione abusiva del vicariato. « Vacando l'impero la S. Sede può colpirlo e il legato Bertrando aveva avuto l'incarico di instituire dei processi. Che ha fatto Matteo? Ha disprezzato i moniti, ha disprezzato la scomunica per ben tre anni (1) e persevera ancora ostinato in questa durezza. Perciò è sospetto di eresia (di quella politica, però): noi — dice il papa — lo citammo ancora, ma non si degnò di comparire davanti a noi e tanto meno di mandare rappresentanti. Anzi fece di più: arrestò quelli che portavano le sentenze e spogliandoli trattenne ed aprì le lettere che noi mandavamo o che a noi erano mandate (2). Di più ha ancora gravato di taglie onerose chiese, monasteri e terre della diocesi milanese: ha esatto con violenza, assalendo, arrestando, o imponendo persino torture corporali (3). Così hanno fatto Galeazzo e gli altri Visconti, se non peggio ancora. Ancora grave assai è stata la proibizione ai Frati Minori ed agli Eremiti di S. Agostino e ad altri di tener sinodi, concilii, e nemmeno di esercitare il loro ministero (4). Si è espulso l'abate di S. Celso, si sono intromessi nei monasteri monaci e monache indegne; a Milano non ostante l'interdetto si seppelliscono i morti e si suonano le campane. Così fa Galeazzo a Piacenza, Marco a Tortona e gli altri nei rimanenti luoghi *quae detinentur.... vel sunt eis iuramento seu confederatione ligata* ».

Bastano questi accenni per comprendere che in sostanza Matteo e i suoi operavano quanto era possibile per avere la compiuta padronanza dei luoghi e che essi non erano scrupo-

(1) «... *animo quasi bibens acquam pro maleditione suhstinuerat indurato sicut nunc etiam substinebat, et adhuc dignoscitur sustinere* ..» Ibidem, fol. 22ᵇ.

(2) Ibidem, fol. 24ᵃ.

(3) Di questo è accenno anche nel documento n° 216ᵃ del Riezler e in quello II del Ratti (*Intorno* ecc.), Per l'entità e i particolari vedi Giulini, ad annum, sebbene incompleto.

(4) Clementi, op. cit. 45, parla delle persecuzioni al clero milanese. Cfr. anche il Giulini, ad. a. 1320.

losi nei mezzi. Ma bisogna notare che le persecuzioni a cui si accenna sono evidentemente rivolte ad ecclesiastici nemici delle mire viscontee. Quando consideriamo queste operazioni con le infinite persecuzioni degli inquisitori contro le migliaia di signori e comunità che ora vedremo sostenere i Visconti, quelle non possono che parere poche e dopo tutto non dissimili dalle solite ribalderie di guerra (1). Ci sono sacerdoti, ci sono vescovi cacciati in carcere (quello di Vercelli): c'è Galeazzo che ruba tutti i beni spettanti alla mensa vescovile di Piacenza e parte ne distribuisce ai suoi: si vendono le vesti, i paramenti sacri son regalati di qua e di là: e chi protesta è volgarmente bastonato. Lo stesso vescovo di Piacenza, scacciato e rifuggentesi ad Avignone muore per via. Nè mancano altre collette ed aggravii di ogni genere, stupri ed orgie nei conventi delle monache e il furto dei tesori nascosti dai laici ed ecclesiastici (2). Ma in fondo queste cose non commovono più che tanto, chè non erano una specialità dei Visconti, quanto triste conseguenza della guerra. Fermiamoci più tosto a notare che molti sono gli ecclesiastici non ostante tutto *faventes* (3), che i Visconti proclamano che delle scomuniche non sanno che farsi (4) e che lo stesso papa finisce per confessare essere stato Matteo *adorato !....* sia pure quasi *desolationis ydolum* (5).

Ma quello che maggiormente risalta è la vessatoria persecuzione finanziaria: o si toglie con la violenza o si impongono o si esigono taglie esorbitanti: in maggioranza sopra le chiese e i benefici (6), senza che il pontefice potesse far nulla e nulla

(1) Cod. 1233, foll. 25ᵃ-28ᵇ.

(2) Ibidem, fol. 29ᵇ-30ᵃ.

(3) Ad ecclesiastici anche d'alto grado favorevoli ai Visconti accenna oltre il citato Ratti, un documento del 13-12-1320 ...Publicatio et affixtio excomunicationis contra nonnullus prelatos faventes Matheo contra libertatem ecclesiasticam.. in Asti, Ratti, *Elenco dei docum.*, cit. pg. 993. Cfr. poi tutti gli ecclesiastici citati nei processi.

(4) «.. *fecit coram omnibus publicari quod timendae non sunt excomunicationes et aliae latae sententiae* ». Ibidem, fol. 30ᵇ.

(5) Ibidem, fol. 32ᵇ.

(6) A queste accennano anche i processi anteriori.

potesse fare il legato, mal sicuro come era anche lui (1). Ma anche ne consegue una importante conclusione. Tutti questi atti assumono il colore dell' eresia in quanto che sono offese politiche alle cose ed alle persone della chiesa, chè anche l'accenno alle defezioni che vengono imputate a Matteo e le allusioni alle leghe con gli infedeli e agli scismatici possono sempre riferirsi a coloro che sono eretici, diciamo così politicamente. Solo come conclusione esce l' accusa vera di eresia religiosa: la negata risurrezione del corpo. Per questa egli fu condannato mentre invece le prove verterono su tutto quanto riguardava la eresia politica; *il che era assurdo.*

Intanto che il papa si decideva a questo passo estremo tra Bertrando e Matteo erano intavolate un' ultima volta delle trattative. Esse precedettero ed accompagnarono per alcun poco la costituzione del tribunale inquisitoriale e non ebbero risultato pratico, ma esse giovano a gettarci luce sulla posizione di Matteo verso i Guelfi e verso i Ghibellini in Milano e ci spiegano molte delle sue mosse verso il tribunale stesso sino alla pronunciazione della definitiva scomunica. Il Fiamma ci dice infatti che sulla fine del 1321 Bertrando fece citare i 6 abati di S. Ambrogio, S. Sempliciano, S. Vincenzo, S. Vittore, S. Celso, S. Donisio, credendoli amici di Matteo e che questi per mezzo loro fece intendere al legato di voler essere obbediente alla Chiesa e di voler pace con essa (2). Allora Bertrando avrebbe mandato il vescovo di Parma, sul principio del 1322, il quale abbocatosi con Matteo nel monastero di S. Simpliciano fuori di Milano gli avrebbe senz' altro offerta la pace, purchè riconoscesse Milano come ricevuta dalla Chiesa dal momento che — secondo lui — così era: almeno se vogliamo credere al Fiamma. Certamente Matteo parve inclinare ad una cosa del genere, come dicono tutte le fonti, ma trovò opposizione tra gli stessi suoi seguaci e precisamente in Francesco da Garbagnate che gli diventò non molto dopo apertamente nemico

(1) L. Ciaocio, pg. 92 e sgg.

(2) « *Dicite legato quod semper fui obediens Ecclesio et esse volo: pacem desidero* ». Murat, 727.

e a cui cominciavano a far capo i malcontenti tra i Ghibellini (1). La improvvisa e violenta opposizione deve avere impedito a Matteo di proseguire più oltre nelle sue trattative e deve aver dato causa a Bertrando di avanzare pretese ben diverse. Infatti quando nel febbraio 1322 arrivarono ad Asti 12 procuratori per Milano, Bertrando domandò senz' altro la rinunzia dei Visconti e la riammissione in patria dei Guelfi e dei Torriani (2).

VII.

Il tribunale inquisitoriale, che era presieduto da Aicardo, arcivescovo di Milano, e dai quattro frati inquisitori Barnaba dell' ordine dei predicatori, priore di Lombardia, Pasio da Vedano, Giordano da Montecucco ed Onesto da Pavia, incominciò a funzionare il 13 gennaio 1322, essendo pervenute le lettere ordinative del Pontefice il giorno precedente ed essendo esse state immediatamente registrate per istrumento notarile (3). Il presidente del nuovo processo era da alcun tempo esule da Milano, essendo stato a lui impedito l' accesso in città dai Visconti (4), onde già sin dall' inizio il tribunale appariva sospetto di parzialità, come del resto la difesa di Alberico non mancò più tardi di far rilevare. Ed in verità non solo l' attività del tribunale fu grandissima, chè si estese a due anni e non perdonò nemmeno alle fatiche ed ai pericoli di guerra, trasportandosi i membri secondo le vicende di qua e di là: ma gli inquisitori furono davvero inflessibili e rigorosi. Contrariamente a quanto dice il Verga,

(1) « Ista verba (cioè del Parmense) placuerunt Matthaeo et populo. Solus Franciscus de Garbagnate contradixit et tumultum fecit ». *Annales Mediol.* in Mur., XVI, 699.

(2) I cronisti accennano in genere ad un doppio invio dei 12 procuratori e di solito si indica l' aprile. Ma il *Chronicon Astense* del Ventura (Mur., XI) da il febbraio, e ciò non solo deve essere esatto perchè il Ventura è uno scrittore del luogo, ma perchè è confermato dagli stessi atti dei processi.

(3) Notaio dell' inquisizione Pietro Tacoli.

(4) Riezler, n° 165 — «.. officium inquisitionis.. expellendo videlicet Inquisitores pravitatis eiusdem de Mediolano annis pluribus iam elapsis per minas, et potenciam, et alios eciam impedivit.... (Matteo),..» Codice 1233, fol. 149ᵇ.

questa era proprio la volta in cui il tribunale inquisitoriale di Lombardia deviava dalla sua abituale e relativa tolleranza e dal puro campo religioso penetrava in quello violento della politica (1).

Noi abbiamo precise memorie di queste memorabili operazioni nella nota raccolta degli atti compiuti dai sopradetti inquisitori, rilevata dal Frati, onde sorvolando sui minuti dettagli possiamo farci una idea esatta di quanto successe (2). Ci troviamo naturalmente di fronte ad una noiosa prolissità di considerazioni e di formole, ma dobbiamo pensare che i processi del 1322-23 sono ben differenti da quelli che li precedettero: non solo pei motivi nuovi d'ordine giuridico quanto per il reale valore politico ch'essi ebbero. Perocchè è vero che i processi anteriori e la crociata bandita contro i Visconti e più ancora la guerra che si stava combattendo con infinito dispendio di denaro riuscivano per le ragioni già note inferiori all'aspettativa, ma in questa nuova offensiva di papa Giovanni si batte una via, anzi l'unica via che poteva recar loro gravissimi danni. Il pretesto dell'eresia coronava legalmente una minuta inquisizione in tutte le città partigiane di Matteo e in tutti coloro, che come aderenti suoi, dovevano ritenersi eretici: era una cosa meno teatrale — constata il Romano (3) — ma molto più spiccia: infatti osserviamo che la predicazione di una crociata campava troppo sulle generali (4), anzi creava dei nuovi adepti a Matteo,

(1) Il Verga, afferma incautamente che sino al 1563, cioè sino alla reazione cattolica, l'Inquisizione a Milano fu assai temperata e solamente volta a vere questioni religiose, cfr. Arch. Stor. Lomb. 1897, pg. 86 e sgg.

(2) Del tribunale inquisitoriale i cronisti sanno poco o nulla: ed è una curiosa lacuna. Si può dire che solo di *Chronicon Astense* del Ventura, ma al solito di sfuggita, rammenti gli inquisitori: XI, 261: tra i contemporanei è il solo che li abbia visti de *visu*.

(3) Romano, pg. 11.

(4) Mentre la scomunica degli Inquisitori determinò una specie di crisi tra i Ghibellini, come si vedrà, il bando della crociata suscitò invece perfino l'ilarità. Infatti a Genova la promulgazione delle indulgenze, fu fatta come se si andasse in Terra Santa e « intrinsecis hilaritati multae fuit ». Essendo poi state affisse le lettere di promulgazione oltre il ponte Vaccaro perchè anche i Ghibellini fuorusciti potessero vederle « immo plures extrinseci cum balistis eas percusserunt litteras, et lapides in illas fecerunt, quas sic percussas papae deinde miserunt intrinseci ». G. Stellae, *Annales Genuenses*, in Mur, XVII, 1047.

ma una inquisizione contro le singole città, metteva in piazza e in causa ogni cosa e gettava certamente lo scompiglio. Non esitiamo a dire che l' instancabile ed inflessibile operosità dei padri inquisitori e le numerosissime condanne che in certe città raggiunsero una cifra elevata, fecero maggior male che tutti i successi guerreschi e gli intrighi diplomatici (1). Città intiere vennero poi per lungo tempo o confermate o sottoposte all' interdetto ma, notisi non furono tutte egualmente colpite che se Milano lo fu nei primissimi tempi, Pavia ad e. non fu interdetta che nel 1327 (2). Onde se spieghiamo che Matteo dovette poi cedere alle insistenze dei Milanesi per una concordia col papa (3) possiamo anche comprendere che il gran vecchio ghibellino morisse quasi scorato (4). Non è dubbio che alla sua morte le condizioni dei Visconti fossero critiche; ciò tuttavia non vuol dire che se l' operato degli inquisitori fu dannoso, non riuscì tuttavia a portar colpi fatali: in questo anzi sta la grandezza della Casa Visconti che seppe per tal modo resistere ad una così impetuosa e tenace tempesta.

Il tribunale adunque, che risiedeva in Asti, in una con il cardinal legato citò a sua volta il 13 gennaio 1322 Matteo, Galeazzo ed i suoi ufficiali, consiglieri e fautori quali sospetti di eresia. Nella lunga lettera si ripetono le intimazioni ed i capi d' accusa già elencati nella missiva pontificia con la notificazione che essi, gli inquisitori, avrebbero proceduto o per uno o per due membri *iuxta formam canonum*. Come appare dal diario del processo compilato da Alberico da Rosciate (5), le citazioni si fecero personalmente per Matteo, per i figli per gli aderenti (Scoto da S. Gemignano ecc.,) per i fautori, poi per le città. Ma perchè si assomigliano tutte basterà esaminare tutto

(1) Romano, cit. pg. 12, noto 2.

(2) Romano, cit. 13. Cioè nel 1322 le città poste direttamente sotto Matteo le altre nel 1327 per la calata del Bavaro.

(3) Muratori, XIII col. 1118.

(4) Morì a Crescenzago il 24-6-1322.

(5) Mss. Bibl. Civica Berg.

ciò che si riferisce a Matteo, tanto più che è ciò che maggiorgiormente interessa.

Intanto una prima constatazione degli inquisitori è che era difficile poter passare nelle terre di Matteo e specialmente a chi portasse lettere (1). Si cita come esempio il curioso fatto occorso tra il natale del 1321 e il capo d'anno del 1322 a Simone vescovo di Parma, Astolfo abate di S. Ambrogio, e a Lanfranco abate di S. Simpliciano, che erano andati da Matteo — per ordine di Bertrando (essi dicono con *licenza*) (2) — per indurlo ad una concordia che avrebbe evitato la crociata già bandita. Essi stessi ci narrano che giunti sul Ponte del Ticino furono presi e spogliati, i religiosi sino alle tuniche, i familiari sino alla camicia! e ciò, come confessarono i loro assalitori per ordine espresso venuto dai *superiori di Milano*, perchè fossero sequestrate le lettere (3). In questo caso speciale i suddetti religiosi patirono tanta vergogna per una misura generale che evidentemente Matteo aveva adottato da tempo, anche per impedire che gli pervenisse legalmente notificato qualsiasi atto legale. È logico pensare che egli era naturalmente al corrente di qualunque mossa di costoro, tanto più se pensiamo che se — come appare da posteriori documenti — così vigile e sicura era la guardia sua alle frontiere, ciò indicava ch'egli disponeva di grandissima autorità. Ma dobbiamo ripetere l'osservazione già fatta relativa alla necessità della forma: bisognava dare l'esempio, a tutti coloro che gli erano legati per via di aderenza o di alleanza, di un appiglio legale per poter più fortemente resistere.

(1) «*...cum notorium existat in partibus istis, quod nullus portans literas maxime contra eum ad eius presentiam et terras quas tenet sua tirranide accedere permittetur...*» fol. 82ᵇ.

(2) Ibidem, fol. 83ᵃ.

(3) «*... irriverenter vestibus, et aliqui calciamentis eciam usque ad camisias exuti..*», fol. 83ᵃ. Al fol. 87ᵃ e sgg. c'è la narrazione degli stessi religiosi i quali confessano che andavano da Matteo per zelo della religione, perchè egli ritornasse nel grembo della Chiesa, ma al Ticino « *fuimus cappis caputiis, habitibus, et pelitiis nostris iniuriose et irreverenter, et familiares nostri presbyteri, et religiosi usque ad tunicellas, clerici vero, et famuli usque ad camisias ecc...*», foll. 88ᵇ, 89ᵃ.

Matteo era citato in fine pel 25 febbraio e giorni seguenti a comparire personalmente: se nel tempo assegnato egli non si fosse presentato il tribunale avrebbe proceduto all' audizione dei testimoni. Notevole la motivazione della scelta del luogo, che fu la Chiesa di S. Maria in Bergoglio, presso Alessandria: quella località era la più sicura tra quelle vicine ai possessi di Matteo, tutte le altre non presentavano agli inquisitori sufficiente garanzia di sicurezza per ciò che avrebbero dovuto fare (1)! Ma intanto in Asti si trovavano quei 12 ambasciatori di Milano pel *negozio di Matteo* (2), e per mezzo loro gli inquisitori tentarono di far pervenire gli istrumenti di citazione che per intanto erano stati affissi alla porta della cattedrale, ma quelli si rifiutarono energicamente, asserendo che correvano, se ciò avessero fatto, pericolo della vita (3)!

Ciò avveniva il 20 febbraio (4) il giorno dopo gli inquisitori dopo avere ancora inutilmente pregato finirono per raccomandar loro che se non potevano presentare gli istrumenti, dicessero a voce quanto in essi si conteneva, chè poi ne riferirebbero al Marchese di Brescia e a Bartolomeo di Montecucco canonico a Como (5). Allora gli ambasciatori presero due citazioni dalle mani stesse degli inquisitori, come avverte scrupolosamente il notaio (6): tutto questo però non appare affatto nel diario del processo.

Gli inquisitori credettero evidentemente d'aver con quel mezzo ottemperato all' obbligo legale e calcolavano di certo sugli umori della cittadinanza milanese, ma essi si illusero, chè le citazioni non giunsero al loro destino, per quanto essi lo sperassero senza averne mai una conferma esplicita, ma solo una loro personale interpretazione.

(1) fol. 84ᵇ — Alessandria, già dei Visconti era caduta in mano dei Guelfi insieme con Tortona nel 1321. Azario, 306.

(2) fol. 90ᵇ.

(3) «.. *immo si facere attentarent trucidarentur*.. cod. 1233, fol. 134ᵇ.

(4) Ibidem, fol. 93ᵇ sgg.

(5) Ibidem 94ᵃ.

(6) Ibidem, 94ᵇ.

Essi stessi gli inquisitori al 21 febbraio dicono d'aver ottenuto la certezza di quanto sopra in una notizia inviata loro sotto forma di metafora (1), ma quello che è certo è che Matteo negò sempre ostinatamente d'aver ricevuto qualsiasi notificazione e, inviando alcuni giorni dopo due suoi messi diretti, parla sempre di voci che gli sono pervenute agli orecchi e non altro (2). Intanto s'avvicinava il giorno fatale, il 25 febbraio; lettere circolari erano state inviate a tutti i comandanti militari per procurare la sicurezza del passaggio a Matteo (3), che chiedeva ben altro, e si davano pure lettere di passaggio ai testi che volevano venire a deporre (4). La sera del 24 gli inquisitori mandarono un messo in perlustrazione se mai vedesse arrivare l'imputato (5) e intanto il notaio Ponzio Alpai leggeva nel luogo indicato le commissioni del papa. Poi s'alzò Pasio e più volte domandò se Matteo Visconti fosse presente, sicchè ufficialmente ne fu constatata la contumacia (6). Ma improvvisamente comparvero i due procuratori di Matteo, Balzaro di Desio e Bonaccorso dei Zibidi con due notai Iacobino ed Albertino: loro mandato era di sentire di una certa citazione che si diceva fatta contro Matteo, che per conto suo asseriva di non aver mai ricevuto niente e di meravigliarsene in quanto che nei suoi dominii ognuno poteva andare e venire liberamente, anche i corrieri del papa (7), e si appellava al fatto dei due vescovi di Como e di Asti che avevano po-

(1) Cod. 1233, fol. 95ᵇ-96ᵃ. La Difesa Albericiana contesta che ciò possa aver valore. Carta VIᵇ, e poi Doc. I.

(2) Procura fatta in Milano ai 12 febbraio: «.. occasione cuiusdam Citationis quae dicitur esse facta in Civitate Astense per predictos Dominos (Inquisitores)» Matteo dichiara che la citazione non gli è mai pervenuta e perciò «..ipsum non artat ad comparendum... Qui dominus Matheus de facili posset, et potuisset per quoscumque citari, et maxime per Dominum Papam...» foll. 115ᵃ-ᵇ.

(3) P. e. cfr. la lettera di Raimondo di Cardona capitano generale a tutti gli altri ufficiali al 24-2-1322. Codice foll. 105ᵇ sgg.

(4) La lettere di passaggio data dagli inquisitori ai testi a foll. 108ᵇ sgg.

(5) Codice 1233 fol. 109ᵇ sgg.

(6) Fol. 110ᵇ sgg.

(7) Fol. 114ᵃ sgg.

tuto liberamente fare il processo due anni prima (1) e alla sicurezza con la quale il *Collettore papale* aveva potuto compiere la sua missione. Queste erano certamente esagerazioni e non c'è bisogno di portarne prove: tuttavia possiamo ammettere a nostra volta che gli inquisitori non peccassero meno per conto loro del medesimo difetto, il che in altri termini mostra ch' essi avevano abbastanza paura. Dobbiamo pensare ancora che i fatti ricordati in suo appoggio da Matteo si riferivano ad anni trascorsi e che ora le cose erano molto più strette. Maggiore ragione aveva egli quando impugnava il luogo di Bergoglio che insieme con Alessandria e Tortona era stato perduto dai Visconti sin dal 1321; a sua volta diceva di non sentirsi sicuro, ed infatti basta pensare ch' esso trovasi vicino ad Alessandria per comprendere che in realtà esistevano ivi i *capitales inimici* contro i quali certo in quei tempi non bastavano salvacondotti di sorta (2). Ancora: il signore di Milano allegava da un lato la sua vecchiezza dall' altro lo stato miserando della sua salute, affetto come era da malattia renale e uretrale e da avanzata podagra: cose che erano vere, perocchè egli moriva in realtà alcuni mesi dopo (3).

La mossa di Matteo era anche questa volta assai abile. Senza apparire legalmente conscio della citazione, domandando in realtà che si esaminassero le sue scuse e le sue eccezioni egli mirava a legare il tribunale, sia pure ottenendo per il momento solo di protrarre le cose. Certamente egli aveva in animo qualche modo d' accordo col papa dopo le trattative corse con Bertrando perchè l' inimicizia pontificia gli era dannosa. Infatti se il Calco dice che il popolo fremeva per l' interdetto (4), Bonincontro Morigia

(1) ..«.. *nec ob hoc aliquod sinistrum receperunt, sed honorem et reverentiam condecentes, et etiam ad Civitatem Mediolanensem de facili possint venire citatores...*», fol. 115^b. È vero che come mostra il documento I del Ratti (*Intorno* ecc., op. e loc. cit.) il processo ebbe luogo a Milano, ma si ricordi che poi fu trasferito a Vercelli, perchè Milano non parve più sicura.

(2) Fol. 116^b.

(3) ...« *et in sua aetate taliter marcatus, quod tantum laborem sustinere non possit...*» fol. 117^b.

(4) Cit. dal Romano, pg. 19.

riferisce che in Milano si diceva: *princeps noster sine dilatione accipiat cum Ecclesia concordiam* (1). Che il colpo fosse da maestro lo mostrano poi gli stessi inquisitori che appaiono essersi a tutta prima sconcertati, tanto che alla sera del 24 non seppero che protestare che a loro domanda i due procuratori rispondessero di considerare Matteo per vero signore di Milano (2). I procuratori insistevano per una *fidancia* veramente sicura, ma al 25 febbraio giorno della scadenza gli inquisitori ripetevano il bando generale che si lasciasse venire Matteo sicuro e non molestarlo: insistendo ancora i procuratori al 26, gli inquisitori risposero che dopo tutto Matteo non era poi ammalato quanto egli diceva, potendo ogni giorno cavalcare e pensare alle proprie cose (3). Rigettavano la asserzione di Matteo che Bergoglio non era sicuro, in quanto che dai luoghi da lui occupati poteva vedere il paese anche ad occhio nudo, e poi i procuratori erano venuti sani e salvi ed altri procuratori di Milano (i già accennati) erano arrivati sicuri in Asti. In realtà le obiezioni dei padri inquisitori non erano prive di fondamento, salvo che in realtà, come notano il diario del processo (4) e la difesa posteriore di Alberico (5), la *fidancia* fu concessa un poco troppo tardi poichè cadeva nel giorno stesso in cui Matteo era dichiarato contumace, mentre gli abbisognavano 4 giorni almeno per costituirsi. Così le eccezioni del Visconti erano respinte ed i procuratori ebbero anzi l'ingiunzione di portare le lettere di decisione a Matteo, ciò che essi rifiutarono per la nota ragione: allora gli inquisitori ingiunsero loro di dire i nomi dei fautori contro i quali il papa aveva emessa ai 23 del medesimo mese una bolla minacciante la scomunica a chiunque, potendo farlo, non denunziava (6).

(1) Muratori, XIII, coll. 1118.

(2) Codice 1233, fol. 112ᵃ.

(3) «... *omni die per civitatem Mediolanensem, et extra quando sibi placet equitet, et laborat pro suis negociis robustus, et fortis...*». fol. 129ᵃ.

(4) ...« *cum tamen non potuisset contumacia reputari cum eadem die esset proclamata fidancia..*». Doc. 1.°

(5) Docum. 1.

(6) Frati, op. cit., pg. 245.

Falliva in tal modo il disegno di Matteo il quale io credo che in realtà consistesse nel resistere sino al possibile, ma di tener sempre aperta una porta ad una intesa che fosse conveniente, con che si spiegano anche le trattative condotte direttamente con Bertrando, ma fallite, anche per il timore che gli inspiravano alcuni dei ghibellini in Milano: un mese dopo ai 23 marzo egli era solennemente scomunicato in seguito alle risultanze del processo, al quale egli era stato dichiarato cotumace (1). Notiamo che al 25 febbraio stesso Marco Visconti e Gerardo Spinola avevano tentato un colpo di mano su Bergoglio, sicchè il tribunale aveva dovuto trasferirsi a Valenza (2). Ciò dimostra che avevano più ragione gli inquisitori che non il Visconti, lamentandosi della mal sicurezza tanto più che a rendere più critica la situazione del tribunale e del cardinale legato contribuivano i contemporanei successi di Galeazzo (3). Ma intanto la scomunica era stata nuovamente lanciata e vi comparivano le incolpazioni eretiche: questa volta oltre alla denegazione della risurrezione s' affibbiava al vecchio signore anche la taccia d' esorcizzatore: avendo egli bisogno di ricorrere ai consigli del demone (4).

Praticamente la nuova condanna, data la presenza dell' esercito pontificio portava con sè un contraccolpo sulle città sommesse all' interdetto.

Infatti a Milano stessa i malcontenti Ghibellini si strinsero intorno al Garbagnate, non ostante che Matteo facesse pubblica ostentazione di fede cattolica in risposta all' accusa di catarismo (5). È noto che il Visconti rimandò i 12 messi a Bertrando nell' aprile dello stesso anno e che fu concordata una pace a patto che Matteo rinunziasse alla Signoria (6). Le fonti

(1) La sentenza fu pubbl. dal Giulini, V, 120, ediz.. 1856. Essa si trova nel nostro codice da fol 139ᵇ al 153ᵇ.

(2) «... *cum magna multitudine equitum. et exercitu magno.. locnm.... ubi nos (25-2) sicut tunc etiam fungebamur ..hostiliter invaserunt...* fol. 143ᵇ 144ᵃ.

(3) Tra cui la presa di Cremona, Cipolla, 29.

(4) Fol. 150ᵃ.

(5) Morigia, 1118.

(6) Ibidem.

dicono che ciò fosse per opera del Garbagnate (1): il Corio aggiunge che Matteo indignato e colpito del tradimento congregasse un concilio di ghibellini, i quali accorsi dalle campagne in buon numero lo avrebbero raffermato nella sua resistenza arrivando sino a proporre la incarcerazione dei 12 procuratori. Ma Matteo deve esser stato soprappreso da infinito scoramento.

La defezione di Francesco di Garbagnate deve averlo avvertito come la situazione fosse gravissima. L'avvenire doveva dimostrare che la fortuna viscontea sarebbe ritornata, ma in quel critico momento era stato dato l'esempio più autorevole e pericoloso della secessione. Matteo deve aver sentito ciò troppo grave peso per la sua vecchiaia ed ecco la necessità per Galeazzo di piombare a Milano e d'assumere il governo dalle mani del padre (2). E fu cosa ottima, perchè ove pensiamo che i capi della breve rivoluzione, per cui nello stesso anno Galeazzo fu cacciato da Milano, sia pure per un mese solo, erano quasi tutti dei 12 (3), si vede che la secessione iniziata da essi poteva prender più larghe proporzioni.

VIII.

Mentre il legato incominciava a mettere ad effetto la crociata, sia coordinando e svolgendo le forze guelfe (4), sia cercando

(1) Ad e. gli *Annales* e il Fiamma.

(2) Gal. « audens quod in Civitate Mediolani essent rumores ..propter legati timorem ..venit » Mur., XI, 728.

(3) Tra i 12 erano specialmente Guglielmo Pusterla, Guglielmo da Casate, Simone Crivelli, Muzio di Monza, Stefano Vicomercato, Imblavado de Mandello, Rizardo de Pirovano, Francesco de Garbagnate; i quali insieme cogli stipendiarii tedeschi, e d'accordo col Legato, fecero fuggire Galeazzo — Mur., XI, 728.

(4) A questo proposito è bene ricordare che secondo gli storici moderni Giovanni XXII spese somme enormi per la guerra d'Italia, tanto da sfatare non solo la leggenda d'avarizia, affibiatagli dal Villani, ma da far perfino sospettare che ci rimettesse del suo — con che si dimostra sempre più che egli agiva per volontà sua —. Il Mollat afferma secondo cifre fornitegli da documenti vaticani che dal 12 marzo 1321 al 1 luglio 1324, cioé nel primo periodo della lotta antiviscontea furono mandati a Bertrando 411550 fiorini circa dal Tesoriere poi altri 62000 circa da decime e benefici vacanti, che ridotti a mo-

di far nascere una guerra economica tra Venezia e Milano e gli altri centri ghibellini per mezzo di rappresaglie, sequestri o divieti di commercio (1), il tribunale inquisitoriale procedeva contro i figli ed i parenti di Matteo ed in forza della bolla del 23 febbraio anche contro i seguaci o fautores. Ai 13 gennaio furono citati i figli di Matteo per il 1 di marzo: in vece loro si fecero vedere il giorno stabilito i loro procuratori che presentarono alcune eccezioni, che Alberico dice di non aver potuto conoscere (2). Noi però possiamo averne notizia poichè nel codice bolognese son pervenuti trascritti gli atti procuratorii: questi ci dicono quanto già è noto per Matteo: non essere pervenuta la citazione, ma solo avere essi avuto sentore di qualche cosa, che Bergoglio era mal sicuro e che essi i Visconti non potevano fidarsi abbastanza (3): solo Giovanni Visconti dice che ha mandato suoi uomini ad Avignone e che quindi crede sufficiente ch'egli abbia procurato la sua difesa davanti allo stesso papa (4). Di quanto i suddetti procuratori fecero con gli inquisitori Alberico non sa niente, ma anche qui soccorrono i documenti vaticani. Infatti appare che essi deplorando le solite difficoltà domandassero un luogo più sicuro (5), ma che il tribunale lo rifiutasse recisamente, non ostante che Balzaro e compagni dichiarassero

neta moderna danno una somma enorme. Cfr. in Quartalschrift, 1904 —, 181. Notisi che la guerra d'Italia fu sostenuta in fondo quasi solo da lui. Se si aggiunge il periodo dal 1324 al 1331 il Mollat arriva alla somma di 2400000 fiorini cioè a circa 150000000 di moneta nostra! (V, 532), cfr. anche G. Arjas, *Per la storia economica del secolo XV.* Arch. Soc. Stor. Patria, Rom, 1905, pg. 318.

(1) L. Ciaccio. cit. pg. 96 — Questo andava precisamente contro la politica economica di Matteo. Cfr. il trattato tra Milano e Venezia conchiuso il 1318 in Giulini.

(2) *Processus (Carte Albericiane,* Civica Bergom. *mss*), foll. XI^{b-a} e Cod. 1233 Bologna, foll. 154^{b} e sgg.

(3) Atti procuratorii di Luchino nelle persone di Bonaccorso e Balzaro, già procuratori di Matteo — 14-2-1322 foll. 163^{a}-167^{b} — Procura identica di Marco al 13-2, foll. 172^{b} sgg.

(4) Procura di Giovanni del 22-2, foll. 175^{a} sgg.

(5) Ibidem, fol. 189^{b}.

che avrebbero ricorso anche più volte alla S. Sede (1). Insieme poi con codeste procure si conservano anche quelle dei due principali sostenitori dei Visconti, Francesco da Garbagnate e Scoto da S. Gemignano (2) pur essendo il primo fedifrago.

Al 1 di marzo il tribunale respinse le appellazioni considerando che chi riteneva e chiamava Matteo signore di Milano incorreva senz'altro nelle scomuniche (3). Conseguenza: i figli venivano dichiarati contumaci, ad eccezione di Galeazzo che, non essendosi presentato nè avendo mandato alcuno, veniva senz'altro scomunicato al 12 marzo (4). E Galeazzo era allora in disaccordo col padre! Ciò certamente valse insieme con il movimento milanese dell'aprile a riconciliare il padre ed il figlio di lì a pochissimo tempo. Una seconda ed una terza citazione avvennero sulla fine del 1322 e sul principio dell'anno seguente (5), terminando con una definitiva sentenza di scomunica per favoreggiamento, 8 aprile (6). Nell'intervallo, che — come è noto — è ricco di movimenti guerreschi nell'uno e nell'altro campo, il tribunale incomincia la sua spietata caccia a coloro che nelle diverse città, che Bertrando colpì direttamente di interdetto, risultarono aderenti dei Visconti. Le denunzie e le indicazioni piov-

(1) *et iterum petimus instanter et instantissime* ...Ibidem, fol. 190ª.

(2) La procura di Scoto è del 14 genn., foll. 191ª sgg. — quella del Garbagnate è del 13-2, foll. 203ª sgg.

(3) Ibidem, fol. 222ᵇ.

(4) *Processus*, fol. XIª. Di Galeazzo il papa scrivea a Bertrando che esso era peggio del padre e che suo ministro iniquissimo — per le taglie — era Fassolo de Casoli. 13-11-1322. Riezler, cit., 317.

(5) *Processus*, foll. XIᵇ XIIª a Monza: cod. 1233, foll.

(6) Si condannano: Marco perchè ha usato dei tormenti contro gli ecclesiastici, Stefano per le violenze usate al vescovo di Vercelli al rettore e all'abate di S. Stefano e per avere incarcerato il tesoriere ed ucciso altri. Si aggiunge poi che «..*prefatusque Marchus statuas seu ymagines faciens fabricari personas Domini Papae, ac domini legati, ac prefati Episcopi Vercellensis representantes in eorum ignominiam, et contemptum fecit comburi... insuper fecit in Tertonense per suum Vicarium sub penis gravibus prohiberi ne aliquis panem seu elemosinam aliquam daret Religiosis pauperibus pro eo maxime, quia praedictum interdictum servabant....*» ecc., ibidem, foll. 252ᵇ-253ª.

vero in grande quantità fin dai primi giorni (1) e l'operato del tribunale non fu certo agevole. Ma in genere esso procedette in *contumacia*, chè delle centinaia e migliaia di citati se ne presentò alla discolpa una piccolissima percentuale e questi in maggioranza ecclesiastici, chè, come è facilmente comprensibile, erano i più sicuramente colpiti. I laici sapevano troppo bene che in questo caso li salvava proprio la guerra. Di questa che ora s'andava svolgendo accanita (2) risente il tribunale ecclesiastico non solo nella frequenza delle *mutazioni* di sede, ma nel *disordine* della sua procedura, nell' *inadempimento* delle necessarie formalità, negli *errori* continui e grossolani di cose e di persone che Alberico più tardi doveva finemente rilevare e che infusero nello stesso campo ecclesiastico la posteriore persuasione della nullità stessa dei processi (3). Questo disordine si ripercuote naturalmente negli atti procedurali: come balza subito all' occhio nell' esame della 2ª parte del codice bolognese e nello stesso sunto dei processi fatto da Alberico che parecchie volte deve confessare di non avere a disposizione gli atti necessarii (4).

Ad ogni modo è importante portare l' attenzione su questa persecuzione. Nel solo elenco di Alberico che è monco — perchè

(1) Foll. 279ª e sgg. Il papa ordina agli inquisitori di «.... *procedere de plano summarie sine strepitu et figura iuditii vos plenius informantes contra eos (fautores) omnes, et singulos tam clericos, quam laycos cuiuscunque sint ordinis, conditionis, vel status etiamsi Communitates, vel Universitates existant...*» 23-2-1322. Il papa aggiunge che ha mandato all' uopo moltissime lettere in tutte le parti.

(2) Per le fasi della guerra vedi Ciaccio, cit.

(3) Carta VI degli *Autografi* di Alberico, ms. Civ. Bibl. Bergom.

(4) Infatti se la prima parte del codice bolognese riesce di facile lettura, nella seconda è d' uopo d' una maggiore attenzione, e non per colpa del raccoglitore: forse a ciò è dovuto il fatto che mentre le rubriche della 1ª parte (che trovasi a capo del volume) corrispondono agli atti: quelle della 2ª sono orribilmente confuse e molte volte false per il contesto e per le date. Ciò non pare avere notato il Frati nella nota cit.; ed è male, perocchè l' avere pubblicato l' elenco degli atti così come trovasi nel Codice è perfettamente inutile, per chi ha il codice sott' occhio, e dannoso per chi dovesse solo dall' articolo del Frati ricavare dei dati e dei riscontri.

di molti non seppe avere indicazioni (1) — e perchè si restrinse alla Lombardia orientale — si hanno almeno 1100 citati di cui più di 600 in Milano: negli atti del codice bolognese ne abbiamo molti di più, pur non essendovi concordanza tra le due serie di documenti in riguardo alle singole località, come ad e. per Bergamo (2); onde è lecito il dubbio che, se certamente per questa città non vi può essere inganno per Alberico, e tuttavia il divario con le fonti ufficiali è grandissimo, bisogna credere che vi siano in queste più dimenticati che inclusi. Allora non può non apparire *enorme* il numero degli aderenti dei Visconti e ci possiamo fin da principio far capaci delle basi grandi della loro autorità. Nei nomi e nelle parentele, che forse in nessun altra maniera troviamo così elencate, noi sorprendiamo le maglie della fittissima rete d'interessi che la grande famiglia ghibellina aveva saputo creare intorno a sè. E tanto più acquistano valore questi elenchi quanto più noi vediamo che pochissimi sono quelli che fanno aperta ammenda del loro attaccamento, onde ne emerge che il predetto attaccamento era assai profondo. Non c'è da farsi illusioni: la Chiesa ha usato di tutti i mezzi a sua disposizione e pure all'infuori della inevitabile percentuale di incerti e di deboli non potè strappare che poche maglie della solidissima rete. In uno studio come il nostro sarebbe impossibile esaminare città per città, nome per nome il valore delle diverse aderenze, onde ciò lasciamo o ai cultori delle storie locali o a studii più ampii. Certo, questi elenchi bisogna farli vivere e dalle intorpidite file bisogna far balzare le vecchie figure, bisogna far palesare e svelare.

Tra gli storici moderni solo il Romano ha portato l'attenzione sopra la compartecipazione della città di Pavia ai fatti dei Visconti (3). Sarebbe desiderabile che col corredo delle notizie locali anche per le altre città del dominio si potesse fare altret-

(1) Cfr. nell'Appendice doc. I, le espressioni «...*apelaciones quas non habemus*...» (fol. XI[a])...«.. *quorum nomina non habemus* (fol. XVI[a]).

(2) *Processus*, cit., fol. XIV[b].

(3) Romano, op. cit.

tanto, perchè in tal modo si potrebbero ricercare sino a qual punto arrivavano le forze viscontee in ogni città e quindi giudicare della situazione di ogni singola parte del dominio di fronte al loro potere. Per chi sa quanto importi nelle vicende comunali il conoscere il numero e le forze delle diverse famiglie potrà comprendere quanto forse questo sia il momento migliore per sorprendere il vero valore. Ben 143 sono i cittadini pavesi elencati dal Romano (1): e chi, pratico delle cose pavesi, ne scorra i nomi rimane colpito come, a parte anche il numero considerevole, quelli appartengono alle più potenti famiglie, onde è lecito pensare che dietro ai loro nomi stesse una quantità di minori aderenti o dipendenti che con le persone e con le possessioni e con le clientele dovevano costituire un partito imponente. Il Romano ha compiuto la grave fatica di ricercare quasi persona per persona ogni nome e mostra come pei Visconti stessero un gran numero di dottori in legge e di notai (2), il che prova come la parte colta non si spaventasse punto, chè se gli ecclesiastici furono forse i soli a tentennare, ciò è troppo spiegabile perchè se ne possa far caso. Ma anche non seguendo il Romano nella minuta analisi per ogni città si rileva che il medesimo deve essere avvenuto anche per le altre parti del dominio. A Bergamo ad es. noi abbiamo tra gli aderenti una famiglia che da se sola basta ad illustrarci delle intenzioni di quella città: sono cioè i Suardi colle loro numerose diramazioni, che senza essere giunti a diventare i signori della città erano già da tempo talmente preponderanti ed avevano tale seguito da essere stati la causa della Signoria viscontea nella città orobica (3).

Lungo sarebbe qui riandare le varie vicende delle citazioni, delle proroghe, delle dichiarazioni di contumacia, delle condanne di scomunica. Si incominciò ai 19 marzo 1322 per coloro di Alessandria (4) (tra i quali gli Ottobelli, i Lanzavecchia (5)) per

(1) *Ibidem*, appendice.

(2) Ibid., pg. 30.

(3) Cfr. ad e. la parte presa dai Suardi nella dedizione di Bergamo a Giovanni di Boemia nel 1331. *Statuta*, 1331, Collaz. I^a, mss, Civica Bergomense.

(4) Codice 1233, fol. 283^b 395.

(5) Ibid., 285^b.

quelli di Bergoglio (tra cui gli Stiavelli, i Colli, i Sacchi) (1), per Montecastello (2), Tortona (3) (Opizzoni, Guidoboni) per Valenza, Peceto ecc. (4) ma pochissimi si presentarono, onde la loro contumacia. Venne poi la volta per i parenti e gli stipendiati di Matteo (5), per le città di Pavia, Novara, Vercelli, Novara per Cremona, Bergamo (6). Il codice bolognese è pieno di citazioni date, rinnovate; di bandi e di presentazioni di singole persone: ma la canzone è sempre la medesima: tranne pochi, nessuno si presenta. Sicchè durante l'anno 1323 le sentenze si susseguono alle sentenze e si rinnovano, uniforme monotone: solo di tanto in tanto rianima la morta gora qualche sperduto che viene processato individualmente perchè dimenticato, o qualche stretto amico o dipendente dei Visconti, come Stefano da Vicomercato (7), rarissimamente poi capita soletta soletta qualche assoluzione (8). Una sola cosa osserviamo. Si ha una speciale deferenza per i Milanesi. Il codice bolognese rammenta una infinita serie di dilazioni date alla città, non ostante che i suoi procuratori, benchè promettano molto, non si presentino mai: anche i processi elencati da Alberico da Rosciate contano sino a quasi dieci citazioni (9). È evidente che il tribunale inquisitoriale ha voluto usare indulgenza contro la città capitale nella speranza — favorendola — di fiaccare nella aquiescenza di lei il potere morale dei Visconti.

(continua) CARLO CAPASSO

(1) Ibid., 286ᵇ.
(2) Ibid., 287ᵇ.
(3) Ibid., 288ᵃ. sgg.
(4) Ibid., 288ᵇ sgg.
(5) Ibid., 297ᵃ sgg.
(6) Ibid., 309ᵃ sgg.
(7) Ibid., 432ᵃ sgg.
(8) Ad e. nel caso di Lancia di Cortesella giudice del Marchese di Monferrato che domandò di essere assolto e che così fu al 25-5-1322 dopo aver giurato di stare *mandatis San. Ro. Ecc.*, foll. 336ᵃ-337ᵇ.
(9) *Diarii* di Alberico — cit.

CERAMICA SARDO-FENICIA
NEL MUSEO CIVICO DI PAVIA

Nel Museo Civico di Pavia esiste una raccolta di ceramica sardo-fenicia che offre un duplice interesse: archeologico e pratico. Archeologico perchè presenta una serie abbastanza ricca di tipi vascolari, che si differenziano assai dalle più comuni forme di vasi, mettendoci sott' occhio originali, e a volte strani, documenti di una civiltà che i più male conoscono, o ignorano; pratico, perchè essendo — per quanto mi consta — l' unica collezione di tal genere esistente in Italia fuori della Sardegna, dà occasione a qualche studioso di conoscere questi interessanti prodotti, senza dover perciò recarsi a visitar i musei di Cagliari e di Cartagine: occasione che non basta certo per chi voglia darsi a uno studio profondo della ceramica sardo-fenicia, ma sufficente per chi desideri farsene una idea non inadeguata.

Riordinando tutta la suppellettile archeologica del Museo, mi avvenne di ricostituire la collezione, che giaceva confusa e dispersa in mezzo ad altro materiale ceramico, ed ora sono ben lieto di poterla pubblicare per la prima volta.

La storia della collezione è un po' incerta perchè priva, o quasi, di documenti scritti. Giusta informazioni gentilmente fornitemi dall' avv. Carlo Marozzi, al quale rendo atto di grazie, cotesta ceramica fu rinvenuta dall' ing. prof. Giambattista Ferrari, quando era impiegato in Sardegna: l' anno e il luogo dell' avvenimento mi rimasero ignoti poichè, secondo notizie che debbo alla gentilezza del sindaco di Montebello, l' ing. Ferrari, poco prima della morte, abbandonò il paese in cui abitava, cioè Montebello, e la vedova e il figlio si ritirarono in un'ignota

località del Piemonte. Da un' altra comunicazione che debbo alla cortesia del ch. prof. Taramelli, direttore del R. Museo Archeologico di Cagliari, apprendo che il Ferrari fu capotronco della strada provinciale Cagliari-Muravera, e che i suoi scavi avvennero probabilmente a S. Gregorio, distante tre ore da Cagliari, dove esistette un borgo preistorico, e più tardi una *mansio* romana. Alcuni vasi esistenti a Cagliari e trovati dal Ferrari hanno il segno di S. Gregorio. Mancano dunque notizie esatte sugli scavi del Ferrari: tuttavia è quasi certo che la collezione proviene da Tharros, la cui necropoli, senza pari la più ricca dell' isola, fornì quasi tutto il materiale archeologico punico-sardo ora esistente, sia perchè la città, — situata in luogo remoto e malsano, e distrutta del resto già nel 1183, — era meno soggetta a spogliazioni, sia perchè la necropoli rimase intatta fino al 1851 (1). La nostra collezione è così completa che si rivela senz' altro come proveniente da una ricca necropoli: e necropoli ricche non esistettero in Sardegna fuori di Tharros, e tanto meno a San Gregorio, di cui i nostri vasi non recano alcun segno. L' anno in cui fu trovata dovrebbe essere, come vedremo subito, di poco posteriore all' inizio degli scavi, e certo anteriore al 1867.

La collezione, sempre secondo la testimonianza dell' avv. Marozzi, fu ceduta dall' ing. Ferrari al giureconsulto Francesco Reale verso permuta di libri: avendo il Reale fatto testamento nel 1867 (10 agosto) è chiaro che la permuta avvenne prima di questa data. Il Reale poi lasciava al Comune di Pavia le sue « collezioni di quadri e di oggetti di antichità e d' arte d' ogni genere » e moriva il 12 febbraio 1892. Come risulta da un processo verbale di adunanza del 15 settembre 1892, di tutta la eredità artistica Reale fu fatto dal pittore Michis un inventario, del quale una copia fu depositata presso il Municipio. Però, per quanto cercassi nell' archivio municipale e nell' archivio del Museo, non mi fu dato rintracciare questo inventario, benchè trovassi la lettera (7 maggio 1892), colla quale il notaio dott. Davide

(1) V. Perrot-Chipiez *Histoire de l' art.* III. p. 234, e Pais, *La Sardegna prima del dominio rom.* Atti Acc. Lincei Ser. III 7 (1881) p. 336 nota 4.

Giulietti notificava al Municipio la consegna della copia del detto inventario. Senonchè la gentilezza del dott. Giulietti mi permise di esaminar il testamento e l'inventario autentici e con grande meraviglia constatai che in questo non si nomina affatto la ceramica sardo-fenicia! E io me lo spiego facilmente riflettendo al modo strano, anzi assurdo, con cui il Michis, nonostante la presenza di rispettabili personaggi — come il sindaco di allora avv. Gerolamo Forni e altri (atto di citazione 19 maggio 1892) —, fece l'inventario. Il quale non solo descrive in modo insufficiente gli oggetti, ma attribuisce — per dar un esempio — a una testa ritenuta del Tiepolo un valore di 10 fr., a un ritratto del Massacra un prezzo di 3 fr. e via dicendo! Io suppongo quindi che il pittore Michis trascurasse del tutto la ceramica in questione, che per lui non presentava — nel suo rozzo e primitivo aspetto — alcun interesse nè valore e che perciò essa non figuri nell'inventario. Quando, in tempi recenti, parte dei locali del Museo furono ceduti all'instituendo Museo del Risorgimento, la nostra collezione fu mescolata con altri vasi e accatastata in un armadio, finché io non l'ebbi tolta all'oblìo dandole un assettamento decoroso e scientifico. La tavola annessa dà un'idea molto chiara dell'aspetto assunto da essa dopo il riordinamento.

Comincierò col descrivere i singoli pezzi, avvertendo il lettore che seguo l'ordine in cui essi sono disposti nel Museo, cominciando dal primo pezzo a sinistra nel palchetto superiore e proseguendo, da sinistra a destra, per i palchetti inferiori, riferendomi sempre alla tavola. Il primo pezzo della tavola corrisponde al n. 2 della descrizione il cui n. 1 è una anfora, la quale, per le sue grandi proporzioni, fu collocata, su apposito sostegno, fuori della bacheca. Nel descrivere gli oggetti io sottintendo, quando non dico altro, che essi sono grezzi e di argilla biancastra, ch'è il caso più frequente.

1) Anfora ovolare a collaretto, di forma assai allungata. Anse verticali nelle spalle. Lievi traccie di tinta rossa. Una fascia di linee sottili, ottenute colla stecca alla ruota, la cinge sotto le anse: molte altre simili linee, più accentuate, coprono il fondo — A(ltezza cm) 97. D(iametro massimo cm.) 23.

2) Anfora ovolare a collaretto, di forma tondeggiante. Anse verticali sulla pancia. Tre doppie linee nere, tirate alla ruota, sulle spalle. — A. 32, 6. D. 28, 6.

3) Anfora cuoriforme, che si accosta al dinos, salvo il collo un po' allungato. Anse verticali sul ventre. Largo orlo orizzontale nel qualo si inseriscono le anse. Sul ventre, larghe fascie nere. — A. 24, D. 20, 5.

4) Brocca cuoriforme, con collo allungato e bocca modinata. Un' ansa verticale. — A. 33, 8. D. 21.

5) Idem. — A. 32, 2, D. 21.

6) Idem senza modanatura alla bocca. Tre giri di color bruno sul ventre, uno più in basso, un'altro sull' orlo. — A. 21. D. 14.

7) Idem più allungata. — A. 24, 2. D. 14, 9.

8) Idem. — A. 23, 9. D. 14, 7. (Rotta alla bocca).

9) Anfora mammata. Anse verticali. — A. 26. D. 16, 5.

10) Idem. — A. 21, 1. D. 15, 1.

11) Olla cineraria cuoriforme, con collaretto e aggetto interno alla bocca per ricevere il coperchio. Due anse orizzontali aderenti al corpo. Una linea colla stecca sulle spalle, due linee brune, fatte alla ruota, sul ventre — A. 28, 5. D. 23, 4.

12) Idem. — A. 28, 4. D. 27, 4.

13) Vaso ovolare a collaretto. Una linea colla stecca sulle spalle. — A. 22, 6. D. 23, 3.

14) Brocca nerastra panciuta terminante in un beccuccio volto in alto come nella epichysis, con ansa attaccata all' orlo e piccola base sagomata. — A. (dal beccuccio) 25, 2. D. 19, 9.

15) Piccola oinochoe a bocca trilobata con strozzatura al collo. Base sagomata. — A. 13, 5. D. 8, 3.

16) Oinochoe rossastra a bocca trilobata con larga base e corpo conico nella parte superiore. Collo corto e stretto consistente in un semplice restringimento del corpo, manico inarcato al disopra della bocca. Dove comincia la parte conica, una leggera strozzatura. Il colore dell' argilla è rinforzato con tinta rossa nella parte superiore del collo e del manico. — A. (dal sommo del manico) 22, 9. D. 13, 2.

Questo tipo di vaso (come anche il N. 18) consta di due parti fabbricate distintamente e poi riunite: il cono superiore e il corpo. La strozzatura segna la linea di congiunzione: a volte vi si vede invece un cordoncino.

17) Oinochoe, a bocca trilobata, più vicina alla forma classica con un collo largo, e manico inarcato. Nella parte superiore del collo e del manico tracce di tinta rosso bruna. Sul ventre una larga fascia rossa orlata di due doppie linee nere. — A. 19,1 D. 13, 7.

18) Oinochoe come il N. 16, assai rozza. I lobi della bocca sono molto pendenti. — A. 26, 7. D. 15.

19) Idem, rozzissima. Grosso manico a nastro assai inarcato. — A. 24, 1. D. 13, 1.

20) Oinochoe, a bocca trilobata con collo cilindrico svasato, spalle rientranti e base larga. Manico a nastro poco inarcato. Sul ventre tracce di una larga fascia rossastra fra due linee dello stesso colore, tirate alla ruota. Sulle spalle, tracce di simili linee. Un' altra fascia più stretta verso la base. Macchie e tracce di pennellate rossastre verso la bocca. — A. 23, 2. D. 14.

21) Oinochoe rossa, a bocca trilobata con pancia assai larga e spalle rientranti. Manico a nastro angolato. Uno dei lobi della bocca manca, non per frattura, come se non fosse mai stato eseguito. — A. 17, 8. D. 16, 5.

22) Idem, coi lobi appena segnati, e manico a nastro tondeggiante. — A. 18. D. 14.

23) Oinochoe di forma vicina alla classica, con manico a nastro. Sulle spalle ai due lati del manico due ornamenti rosso-carico, a forma di palmetta: due ornamenti a triangolo, dello stesso colore, a destra e a sinistra del beccuccio. Tocchi rossi anche sull' orlo. Tre linee rosse sulle spalle, due altre più in fondo. Sul ventre tracce di scrittura indecifrabile. — A. 24. D. 15, 8.

24) Simile con collo più lungo e spalle più rientranti, manico a nastro, lobi poco rilevati. — A. 22, 2. D. 14, 8.

25) Elegante piccola oinochoe trilobata con manico a nastro inserito entro la bocca, dipinta a vernice rosso-gialla. — A. 12, 1. D. 7, 1.

26) Oinochoe-fiasca a corpo cilindrico e spalle rientranti, con manico a nastro: una strozzatura al sommo del collo. Tre linee rossigne tirate alla ruota sulle spalle, tracce di linee brune verso il basso. — A. 26, 1. D. 15.

27) Fiasca a corpo tondeggiante, collo allungato e rigonfio in mezzo, labbro corto e quasi diritto, manico attaccato verso l'estremità del collo. — A. 15, 2. D. 12. 2.

28) Fiasca a forma di lekythos panciuta di tipo italioto, a collo alto e rigonfio nel mezzo, labbro espanso orizzontalmente, manico a metà del collo. — A. 25, 7. D. 10,8 (labbro frammentato).

29) Anfora col corpo simile a quelle dette « tirrene » ma senza sagoma di base, con due anse rotonde verticali al collo. Sul ventre una fascia giallognola fra due linee, l'una gialla e l'altra bruna. Altre linee giallognole e brune verso il fondo. Sulle spalle alcuni segni ornamentali assai primitivi, nerastri, arieggianti delle rozzissime palmette. — A. 22, 2. D. 14, 1.

30) Idem. Una sola ansa. — A. 17, 6. D. 12.

31) Pelike di forma svelta. — A. 13, 5. D. 7, 7.

32) Anfora di tipo nolano, ma a corpo tozzo e spalle rientranti, con collo cilindrico lungo e largo, alto come mezzo l'intero vaso. — A. 18, 2. D. 13, 6. (Manca una delle anse).

33) Brocca di forma schiacciata, simile a un' olla, con manico inarcato sopra la bocca, ora mancante. N'è rimasto un frammento. — A. 9. D. 11, 9.

34) Orcioletto assai rozzo con beccuccio volto in alto e con ansa verticale inserita nel labbro espanso. Sulle spalle quattro doppie pennellate verticali brune, disposte simmetricamente. — A. 9, 1. D. 8, 4.

35) Orcio idem, con collo cilindrico svasato. A. 13,8 D. 12,1.

36) Idem, assai rozzo con corpo cuoriforme e collo a tronco di cono rovesciato. — A. 11, 8. D. 8, 4.

37) Anforetta del tipo detto « a bottone », ma col bottone terminale ingrossato in modo da formar una basetta. — A. 19,4 D. 8.

38) Minuscolo skyphos. — A. 4, 5. D. (alla bocca) 6, 1.

39) Vasetto grigio a forma di lagynos a fondo piano sottilissimo. — A. 10, 8. D. 7.

40) Piccolissima anfora a corpo tondo e due manicucci semi-circolari verticali sulle spalle. — A. 6, 5. D. 3, 5. (Nella tavola essa si vede appena, dietro al N. 41).

41) Olla assai rozza, con anse verticali sul ventre. — A. 14,7. D. 12,6, (manca un' ansa).

42) Aryballos. — A. 11. D. 9, 1.

43) Vaso ad olla con spalle rientranti e acute, e labbro un po' volto in fuori. — A. 9, 7. D. 14, 4.

44) Id., schiacciato, con labbro tagliato nettamente alla ruota. — A. 6, 2. D. 9.

45) Id., di buon lavoro, di forma più conica e aggetto interno alla bocca. Tre linee brune, alla ruota, sulle spalle. — A. 7, 7. D. 11.

46) Vaso nerastro cuoriforme nel corpo, simile alle anfore a bottone, con piccola e svelta base e collo molto lungo leggermente svasato. — A. 24, 4. D. 10, 8.

47) Vasetto di forma peculiare a corpo tondeggiante e bocca espansa a calice, base alta, cilindrica. — A. 6, 5. D. 3, 5.

48) Rozza lekythos senza base, a collo corto. — A. 16, 7. D. 10, 2.

49) Rozza brocca biancastra con corpo a fuso, collo brevissimo, a un' ansa sola, con base. Manico a nastro un poco inarcato. Lievissime traccie nerastre in fondo. — A. 17,5. D. 9,2.

50) Idem, con spalle più rientranti. — A. 19, 2. D. 8, 5.

51) Idem, con spalle alte. — A. 20, 2. D. 10.

52) Idem, grigia. — A. 20, 3. D. 9, 1.

53) Idem, a corpo cuoriforme, collo più svelto, labbro espanso munito di orletto. — A. 21, 1. D. 13, 7.

54) Brocchetta assai rozza alabastriforme con base e ansa. — A. 12, 5. D. 4, 8.

55) Brocchetta rozzissima con corpo ovoide terminante in punta, e manico inarcato. — A. 14, 9. D. 5, 2.

57) Piatto a incavo centrale, con superfice convergente verso esso e orlo tondo. — D. 20,6. Di(ametro dell'incavo) 6,5 (1).

(1) L' ordine in cui sono descritti i piatti che seguono non corrisponde in tutto alla fotografia perchè si dovettero un po' rimaneggiare per ottenere una riproduzione chiara il più possibile. Del resto il ettore riconoscerà egualmente nella tavola i pezzi più caratteristici.

58) Idem, con traccie di pittura tirata alla ruota. — D. 18, 1. Di. 8, 2.

59) Idem. — D. 19. Di. 6, 6.

60) Idem, rossigno, tutto a cerchi originati dal movimento della ruota. Incavo con lieve sporgenza a umbone. — D. 20, 3. Di. 7, 9.

61) Idem. Rosso-nerastro. — D. 18, 5. Di. 7.

62) Idem, con tracce nerastre tirate alla ruota. — D. 18. Di. 8, 1.

63) Idem, con simili tracce. Incavo con umbone. — D. 17. Di. 6, 4.

64) Idem, biancastro con tre linee nerastre intorno all' incavo e due all' orlo. Superficie assai convergente e incavo assai profondo (circa cm. 1-2). — D. 17, 7. Di. 6, 2.

65) Idem, con tracce rossastre. — D. 16, 5. Di. 4, 6.

66) Idem. — D. 17, 5. Di. 5, 5.

67) Idem, con tre linee intorno all' incavo e due all' orlo, come nel N. 64. — D. 17, 2. Di. 5, 8.

68) Idem, con molte linee rosse intorno all' incavo e all' orlo. Superficie non convergente ma convessa e pendente verso gli orli sì che il piatto doveva esser inadatto a un uso quotidiano. — D. 16. Di. 5, 3.

69) Idem, con incavo appena accennato, di buona argilla rossa, con due cerchi color rosso oscuro verso il centro dell' incavo, un cerchio intorno ad esso, e tre intorno all' orlo. La superficie declina verso gli orli. La piccolezza dell' arnese, la scarsissima profondità dell' incavo, e la pendenza verso gli orli gli tolgono ogni utilità pratica. — D. 12, 1. Di. 6, 9.

70) Tazza, a orli orizzontali, arieggiante, per la profondità dell' incavo e la strettezza degli orli, una coppa; quando la osservai per la prima volta conteneva delle conchiglie e altri resti i quali secondo la diagnosi fatta con molta cortesia dal prof. Tommasi, assistente del Museo geologico dell' Università, consistono di alcune conchiglie della specie *Cypraea* bucate in modo che parrebbero aver servito a una collana; un esemplare ben conservato di *Cladocora*, un tubetto di una sostanza che par talco, una colonnetta di osso (?) lavorata a cercini. V' era poi un pezzo

di tubetto di vetro argenteo e altri frammentini insignificanti. Tutte cose rinvenute forse insieme al piatto. — D. 11, 3. Di. 6, 7

71) Idem. Entro questo stava una collana di idoletti egizio-fenici, forse trovati insieme con esso. — D. 14. Di. 7.

72) Idem, di argilla rossa. — D. 20, 3. Di. 7.

73) Idem, rosso. — D. 16, 5. Di. 4, 5.

74) Idem, rosso, ben lavorato. Un orlo rosso-cupo intorno all' incavo e uno sull' orlo. — D. 17, 2. D. 7, 1.

75) Idem, rosso, con tracce di linee rosso-cupe all' orlo. — D. 19, 2. Di. 7, 8.

76) Idem, rossastro, con tracce nerastre, con incavo profondo a orli rientranti. — D. 17, 5. Di. 6, 3.

77) Idem, con tracce rossastre. Incavo largo, assai basso e pianeggiante si che la superficie circostante ha l' apparenza di un grosso orlo. — D. 18, 5. Di. 12, 7.

78) Idem, rossastro, incavo a fondo concavo, poco fondo, circondato di un orletto rilevato. La superficie circostante pende agli orli sì che la parte utile del piatto, se mai, è il solo incavo. — D. 19, 2. Di. 10, 5.

79) Idem, nerastro. L' incavo, superficiale, comprende tutto il piatto, lasciando libero solo un orlo largo mm. 4. — D. 15, 4.

80) Idem, rosso. Senza incavo, ma con una concavità pianeggiante al centro larga cm. 12, 6. Orli acuti. — D. 18, 9.

81) Idem, biancastro con superficie convergente al centro e una lieve concavità al centro larga cm. 14, 4. Fasce nerastre tirate alla ruota coprono la superficie circostante. Un disco nerastro circondato di anelli sta nel centro della concavità. Orli acuti. — D. 20.

82) Idem, rossastro. Concavità profonda al centro che occupa quasi tutto il piatto lasciando libero un orlo largo cm. 1, dando al piatto l' aspetto di una tazzolina. — D. 11, 3.

83) Tazza con labbro verticale: rossastra con cerchi nerastri, al centro; poco fonda. — D. 15, 8.

84) Coppa rossastra a labbro espanso, profonda cm. 4,8. — D. 13, 6.

85) Idem, gialletta, di buon lavoro, con labbro rientrante. Contiene un rasoio punico, un anello frammentato. — D. 12,5.

87) Coppa biancastra con tracce rossastre; labbro rientrante, piccola base sagomata. — D. 9.

88) Idem, quasi piana, con piede a kylix, orletto rilevato interno, distante cm. 1 dall'orlo. — D. 11.

90) Coppa rossastra a labbro rientrante con tre pieducci conici. — D. 13, 3.

91) Lucerna bilicne, larga 10, 9 × 10, 5.

A che età risale tutta cotesta suppellettile? Furono tombe recenti o furono sepolcri arcaici quelli d'onde fu tratta? Come ho già detto, nulla si sa nè sul luogo di provenienza della collezione nè sulle caratteristiche della necropoli che la racchiudeva: nulla nemmeno si sa di una collana di amuleti egizio-fenici, simili ai tanti sardo-fenici, esistente nello stesso museo, la quale pure (ove fosse stata rinvenuta insieme alla ceramica) darebbe un buon indizio cronologico, poichè simili amuleti compaiono in Cartagine nelle tombe arcaiche, ma già cominciano a scomparir dalle tombe recenziori del III e II secolo. Senonchè vuolsi riflettere che il materiale archeologico arcaico ha un valore storico grandissimo e che se non potessimo determinar l'età di almeno parte della nostra collezione questa perderebbe molto del suo valore. Noi tenteremo dunque ora, nei limiti del possibile, di riconoscere l'età a cui possono risalire i singoli oggetti, usando della classificazione tipo-cronologica fatta dai dotti, e insieme mettendoli a confronto con analoga suppellettile di origine ed età certa. S'intende che in questo confronto si tratterà di chiarire più la arcaicità del *tipo* che non l'antichità dell'*oggetto*.

La oinochoe a bocca trilobata con grosso manico inarcato e corpo conico superiormente (N. 15 ss.), è un tipo arcaico che fu rinvenuto — per dar un esempio — in una delle più antiche necropoli puniche, quella di Byrsa, la quale fu ritenuta la necropoli primitiva di Cartagine (VIII VII sec.) (1). Anche la necro-

(1) Delattre, *Les tombeaux puniques de Carth.* Rév. Arch. 1891, I p. 69. De Vogüe, *Note sur les necrop. de Carth.* Ivi 1889, tav. V. 2. Avverto qui che non ho potuto procurarmi tutto il materiale bibliografico utile a questa illustrazione. Credo tuttavia che il lettore non troverà lacune gravi, anche se non cito p. es. il *Musée Lavigerie* o altre opere simili.

poli di Bordj-Djedid, ritenuta anch' essa una necropoli primitiva di Cartagine, ha dato tipi simili ai nostri (1). Invero alcuni dei nostri esemplari, specie i nn. 18 e 19, rozzissimi, hanno spiccata fisionomia arcaica. Egualmente arcaico appare l'altro tipo di oinochoe, descritto ai nn. 23 e 24, con collo più largo, spalle rientranti e forma meno rozza, se pensiamo che si rinvenne nella necropoli arcaiche di Malta (2). Invece hanno carattere più moderno le oinochoe 21 e 22, poichè il corpo tondeggiante, il collo conico svasato, il manico a nastro, il beccuccio piccolo, e la bocca piccola assai rispetto al corpo sono carattere di oinochoe greco-fenicie (3). Arcaico notoriamente è il tipo di fiasca a collo cilindrico con rigonfiamento al collo (n° 28), che fu rinvenuto tra altro a Bordj-Djedid (4): però altra cosa è il semplice lieve rigonfiamento del collo, lungo non più del normale, come nel n° 27, che è una caratteristica della ceramica cipriota greco-fenicia (5). Il collo cilindrico lungo e largo assai, che equivale in altezza il corpo come il n° 32, è una peculiarità della suppellettile vascolare cipriota (6). Consideremo inoltre come arcaico il tipo di orcioletto con beccuccio volto in alto, descritto ai nn° 34 ss, perchè rinvenuto nella su citata necropoli di Byrsa, per quanto esso ricordi assai da vicino i tipi di vasetti a beccuccio trovati comunemente nelle tombe infantili puniche recenziori (« vases biberons ») (7) e richiami alla mente vasi ciprioti i quali però sono ben distanti dai nostri per la lavorazione e la decorazione (8). Antico assai è anche il piatto a incavo centrale, utensile punico notissimo. La lucerna bilicne (n° 57) è essa pure

(1) Vernaz, *Notes sur des fouilles à Carthage*. Rév. Arch. 1887, II, p. 158 ss.

(2) Mayr, *Aus den Nekropolen von Malta* — Sitzungsber. der bayr. Akad. Wiss. Philos-phil. Klasse, 1902, p. 472, (cfr. p. 507), tav. IV 12.

(3) Walters, *History of anc. pottery*, I, p. 251, fig. 75.

(4) Vernaz, *o. c.*, ivi — Patroni *Nora. Colonia fenicia in Sardegna*. Monum. antichi, XIV, p. 196.

(5) Walters, *o. c.*, I tav. XIII. Perrot-Chipiez, *Hist. de l'Art*. III, fig. 514.

(6) Perrot-Chipiez, *o. c.*, III, p. 711, fig. 523.

(7) Mayr, *o. c.*, p. 487, tav. IV, 8.

(8) Perrot-Chipiez. III tav. IV.

un oggetto arcaico: se ne trovarono nelle necropoli arcaiche di Malta (1). Anche la tazza con tre pieducci conici del n° 90 ha un antichissimo riscontro perchè mostra una evidentissima somiglianza con un piatto di caverna preistorica sarda (2). L'anfora mammata rustica menzionata ai nn. 9, e 10 è caratteristica dell'età arcaica (3): l'anfora ovoide a collaretto ricorre in tombe antiche e recenti, ma è propria dell'età media.

Oltre a questo criterio ne troviamo un altro, più sicuro, nella presenza della pittura consistente per lo più in fasce o linee tirate alla ruota, propria della ceramica punica arcaica (4): per ciò possiamo con molta probabilità ritener arcaici tutti i vasi della nostra collezione che mostrano tracce di pittura e precisamente l'anfora ovolare a collaretto n° 1 e l'altra al n° 2, la brocca cuoriforme n° 6, l'olla cineraria n° 11, le oinocho ai nn° 16 e 17, 20, 26, l'anfora n° 29, l'orcioletto n° 34 dove le quattro semplici pennellate nelle spalle hanno un carattere assai antico, il vaso-olla n° 46, i piatti nn° 58, 62, 63, 64, 65, 67, 81; invece mi pajono più moderni per la fattura e la pittura più accurata il piatto n° 69, e quello n° 74, e la coppa n° 85.

Quest'uso antico della pittura apparirà naturale a chi pensi con quanta frequenza e quanto per tempo i Fenici usassero della pittura: i loro sarcofagi antropoidi, le stele, le statue erano tutte o parte dipinte. A volte però la tinta non aveva lo scopo di coprire la materia grezza, ma solo di accentuar alcuni dettagli come le labbra, i capegli, la barba, oppure anche soltanto di rinforzar il tono dell'argilla: così, non altrimenti, ci spieghiamo

(1) Mayr, tav. IV, 27. V. Patroni, *o. c.*, ivi.

(2) Pinza, *Monum. primit. della Sard.* Mon. Ant. XV, tav. II, 11. — Non ostante questa somiglianza evidente io non oso combattere l'opinione del Pinza (*o. c.* p. 235) che il materiale ceramico punico sia del tutto diverso da quello sardo preistorico, perchè non sono sicurissimo che il piatto coi pieducci sia sardo-punico, benchè a lume di verosimiglianza lo consideri tale. Ecco un caso in cui un documento di origine sarebbe necessario.

(3) Patroni, *o. c.*, p. 196.

(4) Patroni, ivi. È caratteristica della ceramica delle necropoli primitive di Byrsa (Delattre, *o. c.*, p. 65. De Vogüe, *o. c.*, tav. V, VI, 1) e di Bordj-Djedid (Vernaz, *o. c.*, p. 156).

le tracce informi di tinta rossa offerte dall' anfora n° 1, dove il colore non assume aspetto di linee o fasce; e la tinta rossa, pure informe, che copre la parte superiore dell' oinochoe n° 17.

Un' altra ornamentazione arcaicissima consistè nel tirar cerchi graffiti nella argilla fresca, alla ruota, come mostrano alcuni vasi della nostra raccolta (n° 1, n° 11) e come si vede spesso in suppellettile preistorica come, per dar qualche esempio, in un vaso premiceneo di Troia (1), in un altro neolitico di Dernburg, in una tazza delle palafitte svizzere, su un' altra tazza dell' età del bronzo, di Harthausen (2), in vasi di una necropoli sicula di Siracusa (3), in una coppa preromulea del sepolcreto del Foro Romano (4), e via dicendo.

Al vedere una sì gran varietà di vasi di ogni forma e di ogni grandezza sorge spontanea la domanda, perchè si collocassero nelle tombe: una domanda che riguarda non solo la ceramica punica o sardo punica, ma in generale tutta o quasi tutta la ceramica dell' antichità, la cui gran parte fu trovata nei sepolcri.

Come in generale quasi tutti i popoli antichi i Fenici imaginavano la vita di oltre tomba come una continuazione della vita terrena: il morto era solo addormentato, ma gli si attribuiva la facoltà di udire e di sentire. Da ciò la cura scrupolosa nel donare all' estinto tutta la quiete, tutta la pace possibile chiudendolo in una tomba ben chiusa e riparata da chi volesse turbarne la pace. Per ciò si solevano porre nella tomba amuleti, unguentari, arredi, coppe, come se il morto tuttavia continuasse a servirsene.

Ma in ciò i Fenici non si differenziavano dagli altri popoli dell' antichità classica. Un rilievo tardivo di Tiro, per citar un esempio, ora nel Museo di Berlino, che rappresenta la morta assisa ignuda con in mano un recipiente a forma di *onos*, nel-

(1) Dörpfeld, *Troia und Jlion*, Beil., 34, IV.

(2) Forrer, *Reallexikon*, tav. 149, nn. 31, 35, tav. 63, n. 45.

(3) Orsi, *Necr. sicula presso Siracusa*, Mon. ant. II tav. II 4 e 12 e p. 21-22.

(4) Pinza, *Mon. primitivi di Roma*, Mon. ant. XV, p. 306, fig. 120.

l'atto di ricevere le libazioni o i doni (1), non è sostanzialmente diverso dai tanti rilievi greci che rappresentano il defunto in una eguale attitudine: e nulla ha di specialmente caratteristico l'uso fenicio di foggiar le tombe a mo' di casa e l'ingresso di essa a modo di porta (2), poichè questo fu un uso comune agli Egizi, ai Greci, ai Romani, agli Etruschi (3).

I Fenici però si distinguevano dagli altri popoli antichi per un carattere speciale della loro credenza che vuolsi attribuire alla maggiore antichità e alla più breve evoluzione subita da essa. Negli altri popoli queste dottrine eschatologiche si vennero col tempo affinando e modificando trasformandosi in una credenza astratta ed elevata non dissimile da quella del cristianesimo: i Fenici invece rimasero a uno stadio di rozzo e primitivo verismo. Così mentre la credenza che il morto udisse nel suo sepolcro dette origine all'uso classico di rivolgergli preghiere o invocazioni, nei Fenici condusse a praticar nei sarcofagi antropoidi una apertura in corrispondenza dell'orecchio che giungeva fino all'estinto, affinchè potesse udire (4), o a raffigurare il morto, come si vede in sarcofagi fittili di Tortosa e di Selinunte, con in mano la ampollina dell'unguento (5). Nelle tombe i vasi si collocavano in buon ordine entro cavità praticate nella parete della camera sepolcrale e intorno al defunto (6): assai interessante è poi quanto rivelano alcune tombe fenicie, come quelle maltesi di Benhisa o di Valetta, dove il morto poggia il capo sopra un sasso che funge da origliere: anzi in una di queste si osservò una sporgenza a mensola nella parete sulla quale stava una lucerna (7) quasi a illuminar bene la camera.

(1) Pietschmann, *Gesch. der Phoenizier*, (in Oncken's *Allg. Gesch.*) Berlin, 1889, figura a p. 159.

(2) Perrot-Chipiez., figg. 153, 154, 158, 161.

(3) V. esempi in Altmann, *Die röm. Grabaltäre der Kaiserzeit*, Berlin, 1905, p. 13 ss.

(4) Perrot-Chipiez, III, p. 139 — De Longpérier, *Musée Napoleon III*, testo tav. XVII.

(5) Pietschmann, *o. c.*, p. 207.

(6) Lamarmora, *Voyage en Sardaigne*, Atlas II, tav. 35 — Rév. Arch. 1891 I, p. 55 (Necr. di Saint-Louis in Cartagine). Perrot-Chipiez, III figg. 168, 176.

(7) Mayr, *o. c.*, p. 471 e 473.

Ci siamo un po' dilungati a illustrar questo verismo eschatologico fenicio perchè esso ci spiegherà la presenza di alcuni vasi della nostra raccolta. Per esempio i *vases biberons* nn. 34-36, sono evidentemente troppo piccoli perchè potessero avere scopo pratico per un adulto, e fuor di dubbio furono posti in qualche tomba infantile perchè il bimbo ne usasse: i vasettini nn. 38, 40, 42 e simili non sono altro che giocattoli, parodie di arnesi domestici, posti essi pure in tombe infantili perchè il bimbo giocasse come tuttora giocano i bimbi, se pure non preferiamo attribuire a questi oggettini un carattere rituale come ebbero p. es. i vasi pari in forma ai comuni utensili ma assai più piccoli che si ponevano nei così detti templi ferali o Heroa di Akrae e che dovean servire a libazioni ideali (1). Altri vasetti (nn. 39, 54) servirono da unguentari: il n° 39 però ha il fondo così sottile che non potè servire a contener sostanze e forse è un vaso posto in una tomba per una specie di finzione. Così nelle tombe italiote ricorrono vasi dipinti nei quali la pittura non ha nessuna consistenza, mentre la forma del vaso lo rende inetto a un uso pratico qualsiasi: vasi posti nelle tombe per un semplice scopo rituale (2). Accenno poi soltanto come a cosa del tutto ovvia, all' uso della incinerazione al quale hanno certo servito molte delle anfore che figurano nella nostra raccolta.

Veniamo ora ai numerosi piatti a incavo centrale (nn. 57 ss.). L'uso di questa special forma di utensile è chiarito dalle necropoli italiote specialmente di Capua e della Puglia che hanno dato un ricco corredo di simili piatti. Nell' Italia meridionale questi arnesi recano spesso dipinti intorno dei pesci (3) per cui si congetturò con molta verosimiglianza che essi servissero veramente per mangiarvi il pesce, colando il sugo nell' incavo centrale (4): la abbondanza di questi piatti da pesce nelle tombe fenicie si ac-

(1) *Not. scavi*, 1904, p. 279.

(2) Patroni, *La ceramica nell' Italia merid.* Atti Acc. Arch. Napoli, XIX, p. 158-9.

(3) Walters, l tav. XLIV 2. Altri esempi, p. 487, nota 3. — Pesci in rilievo: *Not. scavi*, 1894, p. 107. — Patroni, *La ceramica*, fig. 96.

(4) Patroni, *Nora*, p. 199. Walters, ivi.

corda bene con il verismo eschatologico di quel popolo, tanto più che nel Museo di Cagliari esiste uno di questi piatti oriundo da Tharros, che conserva ancora intorno all' orlo le lische di pesce aderenti, e parrebbe anzi che nel deporre questo piatto di pesci entro il sepolcro si avesse cura a ricoprirlo con un altro piatto (1) affinchè la vivanda si conservasse, come si potrebbe fare offrendo una pietanza a una persona viva.

Ma dovevano questi piatti sempre servire a soddisfare una rozza e primitiva credenza che il morto se ne servisse? — Alcuni argomenti ci fanno credere che no. Prima di tutto la presenza dei pesci dipinti nei piatti italioti rende per lo meno dubbio ch' essi servissero a uno scopo reale, e fa credere che i pesci fossero simbolici (2).

Inoltre la forma stessa di alcuni di questi piatti che li rendeva del tutto inetti a un uso pratico: così i piatti descritti ai nn. 68, 69 e 78 hanno una superficie pendente all' esterno che li rende inadoperabili: il piatto n° 69 ha un incavo così poco fondo ed è così piccolo da farlo credere un giocattolo. Tutto ciò conferma l' ipotesi già formulata per i piatti italioti con pesci: come si ritenne per pura ipotesi, però, non dimostrata, che quelli venissero a volte offerti come dono votivo a qualche divinità (3) così noi crediamo che questi piatti venissero posti nella tomba per una ragione religiosa Nulla monta che in essi mancasse del tutto la figurazione del pesce perchè questa era sottintesa e quasi racchiusa nella forma stessa del piatto. Sarebbe questo uno dei tanti casi di simbolismo, in cui un oggetto viene *presupposto*, casi assai numerosi nell' antichità, dei quali mi occuperò in una memoria che uscirà tra breve negli Atti della Accademia di Archeologia di Napoli.

(1) Patroni, *Nora*, ivi. Tutto ciò esclude l' idea del Mayr che questi piatti servissero « evidentemente » come sotto-coppa per le lucerne: certo che nelle tombe fenicie esso è sempre accoppiato alla lucerna (v. p. es. Patroni, *Nora*, p. 198) ma ciò vuol dire che questo piatto serviva a due usi.

(2) Patroni, ivi.

(3) Walters, I, p. 487.

Ma perchè — ammesso tutto ciò — questo simbolismo, questo rito funebre dovrebbe contemplare proprio il pesce? — La ragione sta, secondo noi, nella grande importanza mitologica e religiosa ch' ebbe il pesce presso ai Fenici. Altrimenti — dovendosi pure in qualche modo spiegar l' abbondanza di questi piatti nelle tombe fenicie — si dovrebbe ammettere, non senza ridicolo, che i Fenici amavano a tal punto il pesce, da porre perfino nelle tombe i piatti per mangiarlo. Una spiegazione rituale e mitologica s' impone.

È nota, per esempio, la leggenda della nascita di Semiramide. Afrodite ispira alla dea Derketo (Atargatis, Ishtâr, Astarte) un violento amore per un suo sacerdote. Ne nasce una figlia, Semiramide, e la dea, vergognosa, espone la bambina e si getta nel sacro lago di Ascalona, tramutandosi in pesce. Ma la bimba viene salvata e sposata a Onnes, un ufficiale della corte di Nino (1). Ora questo Onnes non è altri che la divinità-pesce babilonese Oannes o Oes, mostro con corpo di pesce e testa ed estremità umane che, secondo un mito conservatoci da Elladio, e da Alessandro Polyistor, venne dal Mar Rosso e insegnò ai popoli l' astronomia e la letteratura (2). Secondo il mito narrato da Xanthus, Atargatis, fatta prigione dal Lidio Mopso, fu gettata nel lago di Ascalona insieme al figlio *'Ιχθύς* (= pesce) e fu divorata dai pesci (3). La etimologia mitica del nome Atargatis è anch' essa connessa al pesce: Ateneo narra che *'Γάτις* regina dei Siri ordinò che nessuno *ἄτερ Γάτιδος* mangiasse pesce: da ciò il nome *'Ατεργάτις* e l' astinenza dal pesce (4). Il tempio di Atargatis più rinomato era a Bambyke (Hierapolis, Mabbog), e vicino all' edificio vi era uno stagno con entro pesci di eccezionale dimestichezza (5).

(1) Diod. II 4 ss. [Bekker].

(2) W. Robertson Smith *Ctesias and the Semiramis legend.* — The engl. hist. review. 1887, p. 314. — Photius *Bibl.* [Bekker], 279 (I p. 535a). Apoll. *Bibl.* [Heyne], p. 908. — Esempi di figurazioni del dio-pesce vedi in Roscher, *Lexikon*, III p. 593-4 figg. 3-9.

(3) Athen. VIII, 37 [Kaibel].

(4) Ivi.

(5) Luciano, *Περὶ τῆς Συρ. θεοῦ* 45. [Iacobitz].

Per ciò tutto Derketo era onorata nel santuario di Ascalona con aspetto mezzo di pesce, mezzo di donna (1), e il pesce era un animale venerato dai Siri (2) anzi sacro. Pesci aurei e argentei si offrivano, secondo Mnaseas, ad Atargatis (3); i Siri, o almeno i sacerdoti della dea, non mangiavano pesce (4); nemmeno i sacerdoti egizi ne mangiavano ma usavano arderli come dono votivo, innanzi alla soglia del tempio (5) secondo altri invece, i sacerdoti siri ne mangiavano dopo averli sacrificati alla dea (6).

Però se tutti questi miti e questi riti lumeggiano la grande importanza religiosa del pesce, non bastano tuttavia a spiegare l' uso funebre dei piatti da pesce, perchè essi stessi non hanno alcun contenuto oltremondano.

Questo nesso ci è dato dalle attinenze che offre Ishtâr, mitologicamente figlia di Derketo o Atergatis, cogli inferi. Un vecchio, interessante inno caldeo racconta la discesa di Ishtâr agli inferi (7). Essendo stato ucciso da un cignale il pastore Doumouzi ch' ella amava, la dea vuol scendere nel regno dei morti per attingere l' acqua miracolosa che ridarà la vita all' estinto. E si mette in cammino superbamente adorna di vesti e di gioielli. Ma poichè così vuole la legge oltremondana, a ogni porta che varca il custode le toglie gli ornamenti, poi le vesti, poi l'ultimo velo. Arriva alla presenza di Allat, la dea infernale, e si precipita su lei per strapparle l' amante. Ma Namtar viene in soccorso di Allat e infligge crudeli tormenti all' audace. La vita e la fecondità allora vengono meno sulla terra e il dio supremo Ea decide per salvar il mondo di conceder a Doumouzi il ritorno alla vita

(1) Luciano, lvi, 14.

(2) Cic., *De nat deor.* III 15, 39 [Klotz].

(3) Athen. VIII, 37.

(4) Artemid. *Oneir.*, I. 8 [Reisk].

(5) Plut. *Περὶ Ἰσιδ. καὶ Ὀσιρ.* 7 (353 D) [Bernardakis], cfr. Herod. II, 37 [Stein].

(6) Athen. VIII, 37.

(7) V. la traduzione dell' inno e la bibliografia in Maspero *Hist. anc. des peuples de l' orient class.* Paris, 1899, I, p. 693.

terrena e Ishtâr lo riadduce seco riprendendo a ogni porta i gioielli e le vesti. — In questo mito — il cui profondo senso etico non sarà sfuggito al lettore — Ishtâr ha veramente un carattere chtonio. — Ma non basta: un certo carattere chtonio mostra pure Semiramide, la quale per la storia delle religioni non è punto la ben nota grande regina, ma non altro che la Afrodite semitica (Ishtâr, Astarte) figlia di Derketo o Atargatis, come dice Ctesias, ossia fuori della elaborazione subita dal mito per opera degli scrittori, una seconda forma di quella divinità (1). Essa è dunque non altro che Derketo stessa, e quanto si dice di Semiramide, vale indirettamente e entro certi confini di Derketo. Semiramide dunque mostra una fisionomia decisamente chtonia nelle sue connessioni mitologiche con Thammuz-Adonis e con Ara, due suoi amatori: Adonis passa parte dell' anno con lei e parte con Persephone, Ara è ucciso e ritorna in vita. La tomba di Thammuz-Adonis si mostrava in più luoghi (Byblos, Amathus ecc.) associata ai templi di Semiramide-Astarte (2). Ma Adonis e Ara sono vere divinità chtonie: Astarte era poi una delle tante divinità che i popoli semitici imaginavano sepolte in caverne (3) cioè con carattere chtonio.

Derketo dunque aveva carattere chtonio: perciò il pesce potè benissimo aver una parte qualunque nel rito funebre fenicio o sardo-fenicio. Il caso di attributi di una divinità essenzialmente erotica come Astarte che diventano anche oggetti funebri, non è strano nè nuovo per chi conosce le dottrine erotico-eschatologiche dell' antichità che riteneva la vita oltremondana piena di gioie dionisiache e sensuali (4): perciò troviamo, per citar un esempio tra tanti, la colomba, notissimo attributo di Venere, offerta al morto troneggiante ed eroizzato nel monumento delle Arpie (5) o in vasi italioti (6): perciò nelle tombe si mettevano lepri fittili (la lepre

(1) V. Robertson Smith, *o. c.*, p. 307.

(2) Robertson Smith, *ivi.*

(3) Rohde, *Psyche* 3 ed. Tübingen, 1903. I, p. 131.

(4) Rohde, II, p. 1 ss.

(5) Friederichs-Wolters *Gypsabgüsse*, 127 ss.

(6) *Brit. Mus.* F. 19 (Walters, *Catalogue of. the greek and etr. vases*, IV p. 32).

PAVIA-MILANO, TIP. SUCC. FRAT. FUSI

CERAMICA SARDO-FENICIA NEL MUSEO CIVICO DI PAVIA

era considerata come animale erotico) (1), oppure grappoli fittili (2) o sileni itifallici (3) oppure falli e ktenes fittili (4), o ancora, frutta di terra cotta (le frutta erano considerate attributo erotico) (5), o eziandio si rappresentava, specialmente su vasi italioti, l'offerta funebre del grappolo o delle frutta (6).

I Fenici, non meno degli altri popoli antichi, avevano credenze eschatologiche erotiche. Erodoto (7) narra di aver visto in Palestina stele che mostravano scolpite le parti sessuali femminili, nè mancano stele fenicie con sopravi un triangolo sessuale (8): un vasetto funebre sardo fenicio (9) rappresenta una rozza figura della dea asiatica che si preme le mammelle, ed ha il solito segno del sesso: altri oggetti funebri fenici consistono di statuette che rappresentano appunto questa figura di dea, simbolo di generazione e di fecondità (10); che più? una tomba sardo-fenicia ha reso alla luce una figurina di Tifone itifallico (11). Se dunque i Fenici avevano dottrine eschatologiche erotiche alla pari degli altri popoli antichi, è probabile che avessero anch' essi l'usanza propria di tutta l'antichità di porre nelle tombe degli attributi

(1) Orsi, *Megara Hyblaea*. Mon. ant. I pg. 853. Una da Corinto esiste a Bonn (Schröder, *Studien zu den Grabdenkm. d. röm. Kaiserz.* Bonner Jahrb 10 8/9 p. 60.

(2) Biardot. *Terres cuites funèbres*, Paris, 1872, tav. II 2.

(3) Orsi, *o. c.*, tav. VI 2.

(4) Biardot, *o. c.*, tav. VI.

(5) Biardot, tav. V-IV.

(6) *Brit. Mus.*, F. 280, F. 281, F. 302 ecc. (Walters, IV p. 138 ss. 149). Sulle dottrine erotiche antiche si veda la nuova splendida edizione dell' opera del Dulaure, interamente rifatta da F. Krauss e K. Reiskel (J. A. Dulaure *Die Zeugung im Glauben, Sitten und Bräuchen der Völker*, Leipzig, Deutsche Verlagaktienges. 1908).

(7) *Brit. Mus.* F. 282, 283, 212, 213, 241 ecc.) Walters, p. 190 ss. 106, 207, 226).

(8) Herod. II, 106. [Creuzer-Baehr].

(9) Patroni, *Nora*, p. 236 ss.

(10) Patroni, *o. c.*, p. 190, fig. 21.

(11) Murray in Milani, *Studi e mater. di arch. e num.*, I, 2, p. 211 nota 98 a. Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art* III fig. 377, fig. 291 ecc.

erotici: così io interpreto l'oggetto fittile in forma di pesce trovato nella necropoli di Byrsa (1): esso è l'attributo di Astarte posto nel sepolcro per esprimer le credenze erotiche sull'al di là. Qui cade in accoucio ricordare un vaso della Beozia, di stile geometrico (2), che mostra Rhea o Hera Eleithyia fra i due leoni e due palmipedi, mentre un grosso pesce disegnato sul suo corpo ne indica la capacità fecondante e generatrice. Il motivo, che i due leoni e il pesce dimostrano di origine orientale, prova che il pesce, da solo e come tale, aveva significanza erotica.

Perciò, concludendo, io penso che si generalizzasse l'uso di porre i piatti da pesce nelle tombe: erano oggetti di carattere semi-rituale originato da tutto il complesso di credenze testè esposto. È una interpretazione che va d'accordo non solo con quanto sappiamo intorno ai riti e alle credenze funebri antiche, ma con la presenza di piatti che non poterono certo aver utilità pratica. S'intende che di questi piatti molti saranno stati posti semplicemente perchè « servissero » al morto: ma perchè sono tanto abbondanti nelle tombe? Avevano i Fenici proprio una assoluta predilezione per il pesce? — La ipotesi come ho già notato sarebbe molto puerile (3).

Alle stesse dottrine allude una forma di vaso che non ricorre nella nostra collezione, ma che si connette con alcuni tipi esistenti in essa, e cioè cogli orcioletti con beccuccio volto in alto n. 34-36. È un vaso nel quale il beccuccio ha assunto la forma di un fallo, perfettamente riconoscibile (4).

A un altra corrente di idee e cioè ad alcuni usi funebri fe-

(1) De Vogüe, *o. c.*, tav. V, 2.

(2) Milani, *Studi e mater.*, I, p. 9.

(3) Ricordo qui una lekane nera della collezione Pourtalés con inscritto *IXΘYAI* e una coppa della collezione Betti con scritto nel piede *IXΘYA*. I vasi, di piccola misura non erano adatti all'uso di contener pesce e sono poi del tutto dissimili dai noti piatti da pesce campani. Si credette che la parola indicasse il nome del vaso *ἰχθυηρὸς* [*πινακίσκος*]: ma quando mai sui vasi si usò inciderne il nome? E poi questi due vasi non sono per niente *πινακίσκοι*. Il Schoene (*Comment. in honor. Th. Mommsen*, Berlin, 1877, pg. 654) concluse che quella parola derivasse da qualche altro scopo. Io concluderei, da uno scopo rituale o funebre.

(4) Patroni, tav. XIX-XX, 5.

nici, devesi attribuire la scrittura che si osserva nella oinochoe n⁰ 23, la quale è indecifrabile, ma il cui contenuto possiamo facilmente supporre.

Sui vasi rinvenuti in tombe e precisamente su tali che servirono da ossuari i Fenici usavano scrivere con un color sciolto nell'acqua che facilmente scompare (tale quale nella nostra oinochoe), la designazione dell'oggetto, il nome e i titoli del morto o il nome di colui che si prese cura della sua sepoltura (1). Altre volte solevano graffire delle epigrafi su cocci di ceramica attica che poi gettavano nel sepolcro, quasi a consacrare al defunto quei pezzi di vasi che, nei primi tempi, erano oggetti di lusso (2). Non avendo nessuno indizio per interpretare la epigrafe della nostra oinochoe, noi crediamo di poter affermare, data la forma del vaso, che si tratti di una epigrafe funebre della prima specie.

Con queste brevi notizie è finita la illustrazione della nostra raccolta, colla quale vanno ancora ricordati un rasoio di bronzo di ottima conservazione, del tipo solito punico quale altre volte ne ha dato la Sardegna (3), una collana di amuleti egizi di pastiglia dei soliti, e una collana di perle con qualche tubetto, di pastiglia e di vetro: oggetti tutti che si ponevano nelle tombe, in omaggio alla credenza che il morto tuttavia ci vivesse. Altri oggetti punici, un vasetto di vetro colorato, numerosi idoletti egizi ecc. che si conservano pure nel Museo sono forse anch'essi di origine sardo-fenicia, pervenuti al Museo insieme alla ceramica: ma non se ne sa nulla di preciso.

VITTORIO MACCHIORO.

(1) BERGER. *Inscript. ceram. de la nécr. d'Hadrumète*, Rév. Arch., 1889, II, p. 22 s, 211 ss.

(2) DE VOGÜE. *o. c.*, p. 108.

(3) PATRONI, *Nora*, p. 177-8.

SAGGIO D'UN « ABECEDARIO ARTISTICO PAVESE »

AVVERTENZA

Invitato dai chiarissimi dottori U. Thieme e F. Becker a collaborare, per quel che riguarda gli artisti pavesi, allo *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler*, che l'editore Engelmann pubblica, sotto la loro direzione, a Lipsia, vengo raccogliendo notizie e compilando biografie che potranno un giorno formare un *Abecedario artistico pavese:* di cui voglio dar saggio ai lettori del nostro *Bollettino* (ai quali chiedo ajuti e consigli), pubblicando intanto la lettera *B*.

Il *Lexikon* contiene le biografie di tutti gli artisti e di tutti i maestri veramente artisti delle arti industriali dall'antichità a' nostri giorni, tanto di quelli conosciuti per le loro opere quanto di quelli conosciuti per documenti letterarii. Il *Lexikon* vuol soltanto *date* e *fatti* in istile telegrafico; nel presente *Saggio* e nel futuro *Abecedario* io sarò breve, sì, ma non brevissimo, e comprenderò anche nomi che ànno importanza esclusivamente locale.

Memore del detto che gli stranieri sono i posteri dell'oggi, mando al *Lexikon*, secondo il suo programma, brevissime notizie anche dei viventi; ma mi par conveniente escluderle da questo *Saggio* e dal futuro *Abecedario*.

Avverto da ultimo che tra i pavesi includo alcuni artisti nativi della provincia.

B.

Baldrighi Giuseppe, pittore pavese (lo Zani dice di Stradella), nacque nel 1723. Studiò a Firenze sotto il Meucci, indi a

Parigi, ove fu premiato un suo quadro, ed egli ascritto a quell'Accademia (1756). Tornato in Italia e divenuto primo pittore della Corte di Parma, fece belle opere (tra le quali il Lanzi notò il *Prometeo liberato da Ercole*, nell'Accademia, e un gran quadro co' ritratti della famiglia di Filippo duca di Parma nella Guardaroba del Duca), e formò valenti allievi, tra i quali Pietro Ferrari. Morì a Parma nel 1802.

Ebbe una figlia, **Costanza**, che andò sposa al pittore parmense Biagio Martini, e che esercitò essa pure la pittura.

Bibliografia: L. Lanzi, *St. pittorica*, ed. di Bassano, IV, 112, n. — P. Zani, *Enciclopedia metodica d. b. a.*, Parma, 1820, p. I, v. III, p. 36. e v. XIII, p. 83. — G. Rosini, *St. d. pit. it.*, VII, 146. — A. Siret, *Dictionnaire des peintres*, Bruxelles, 1883.

Barbieri Pier Antonio, pittore pavese, nacque nel 1663. Il Lanzi lo dice discepolo di Bastiano Ricci bellunese. Nel 1704 dipinse in patria la Cappella di Maria Vergine del Carmine nella Chiesa di S. Maria in Pertica. Lavorò anche nella soppressa Chiesa di S. Tomaso.

Bibliografia: P. A. Orlandi, *Abecedario pittorico*, Firenze, 1788, p. 1044. — Lanzi, IV, 256. — Rosini, VII, 189. — Zani, p. I, v. III, p. 72. — Siret, *Dict. des peintres*. — R. Majocchi, *La Chiesa e il Convento di S. Tomaso*, Pavia, 1895, p. 158.

Barbotti Paolo, pittore pavese, visse dal 1821 al 1867. Fu discepolo del Trecourt, direttore della civica Scuola di pittura. Suoi saggi nella Sala Reale del Museo Civico. Lavoratore instancabile, ma frettoloso, eseguì, tra l'altro, gli affreschi della Chiesa di Landriano. Nella Basilica di S. Michele, nella terza vòlta della nave destra, dipinse nel 1866 i ritratti di Umberto III, Margherita, Amedeo IX e Lodovica di Savoja.

Bardi Boniforte e Donato, pittori pavesi, di nobil sangue, fiorirono a Genova nella prima metà del secolo XV. Di Donato l'Alizeri à notizia fin del 1426; di Boniforte dal 1434. Donato insegnò l'arte al fratello, che, già signore di castella in Lombardia, dovè coltivarla per necessità. Donato nel 1433 eseguì un'ancona per la Cattedrale di Genova. Solito a fornir disegni

alle officine delli orafi più reputati, forse diede le invenzioni delle storie che adornano la custodia delle ceneri del Battista nella stessa Cattedrale, opera dell'orafo Teramo di Daniele da Porto Maurizio (1438). Nel 1439 dipingeva le armi del Comune di Genova. Morì nel 1451. Boniforte sopravvisse di qualche anno al fratello: non lasciò alcuna traccia d'esercizio pittorico, sì la fama d'uomo caritatevole e prode.

Nella Pinacoteca civica di Savona si conserva un quadro, *Il Salvatore crocifisso tra la Vergine, la Maddalena e l'Evangelista*, firmato: *Donatus comes bardus papiensis pinxit hoc opus.* Secondo il Cavalcaselle, Donato cerca in questo quadro di combinare il tipo umbrosenese con elementi derivati dalla scuola del Bergognone (del quale cita la *Crocifissione* del 1490 alla Certosa). Io ci vedo piuttosto l'influenza del Brea, imitatore del Bergognone. Nè lo stile ad ogni modo, nè la tecnica (essendo il quadro dipinto su tela a olio) ci permettono di confondere questo Donato imitatore del Bergognone o del Brea con l'altro Donato morto nel 1451. Bisogna ammettere l'esistenza d'un altro **Donato Bardi**, che ne' primi anni del Cinquecento operò a Savona.

Bibliografia: Zani, p. I, v. III, p. 77 (confonde Donato Bardi con Bernardino Conti!). — Lanzi, V, 286. — F. Alizeri, *Notizie de' proff. del disegno in Liguria*, Genova, 1876, I, 246-59; e *Guida di Genova*, Genova, 1875, p. 24. — P. Moiraghi, *Sui pittori pavesi*, epoca seconda, estr. dall'*Almanacco sacro pavese*, s. d. — Siret, *Dict. des peintres*. — J. A. Crowe e G. B. Cavalcaselle, *A history of painting in North Italy*, London, 1871, II, 73-4. — S. Varni, *Appunti artistici sopra Levanto*, Genova, 1870, p. 150. — V. Poggi. *Catalogo d. Pinacoteca Civica di Savona*, Savona, 1901, p. 67.

Barrachi Andreola, di nobile famiglia pavese, fu abbadessa del Monastero delle benedettine di S. Felice. Nel Museo Civico di Pavia si conserva una sua tavola, rappresentante la Vergine in trono col Bambino in grembo, circondata da angeli e da monache inginocchiate. Sono le monache del Monastero di S. Felice: tra le quali non manca l'abbadessa pittrice col pastorale, che tocca una targhetta dal fondo d'oro, su cui si leggono

le seguenti parole: *Opus reverende domine Andreole de Barrachis huius monasterii abbatise 1489.* Nel viso della Vergine, negli angioletti dalle vesticciole corte e dalle teste tondeggianti, nel modo di piegare i panni, nel complesso di questo quadro, la Barrachi mostra di aver sentito l'influenza del Bergognone: nell'esteriorità, in vero, più che nel sentimento. Le sue figure, debolmente modellate, ànno carni opaline, mani lignee, occhi piccoli socchiusi. Il Majocchi sospetta nella Barrachi una scolara di frate Giovanni da Vaprio, della cui scuola resta nella Chiesa di S. Primo a Pavia un quadro del 1498, opera di Agostino suo figlio. Non manca ad ogni modo a questo quadro della Barrachi una certa dolcezza bergognoniana, che non si trova pur troppo in una piccola tavola dello stesso Museo, che ragionevolmente è attribuita alla monaca pittrice. Rappresontando il Cristo morto sorretto dalla Madonna e da S. Giovanni, la povera monaca non sa assurgere alla drammaticità del soggetto, e cade nella smorfia e nel deforme: il che, del resto, accade ad artisti anche grandi: basti menzionare il Crivelli. Da un codice del 1490, che tra i mss. della Biblioteca Universitaria porta il n.° 362, rilevo che la Barrachi fece riedificare tutto il Monastero di S. Felice. Eccone il titolo: *Registrum omnium Instrumentorum Monasterij sancti felicis papie ordinis sancti Benedicti de observantia factum et inceptum per Reverendam sacrorum morum plenissimam ac assiduam ecclesiasticarum rerum vigilem dominam Andriolam de barrachis monasterij predicti abbatissam et auctricem observantie. de anno M.CCCC.LXXXX. Indictione octava. Et que rehedifficari fecit totum ipsum monasterium.* Un capitello del portico del Monastero di S. Felice (oggi Orfanotrofio femminile) reca ancora questa inscrizione: *D. Andriola de Barrachis abbatissa fecit fieri 1500.* Sono notevoli (quantunque meno belle di quelle d'altri cortili pavesi) le decorazioni di terracotta degli archi di questo portico, e i tondi tra le arcate, che contenevano in affresco immagini di santi. I capitelli di marmo, purissimi ed elegantissimi di disegno, fanno pensare all'Amadeo. Nel Refettorio si vedono ancora medaglioni di santi e sante e le tracce d'un presepio.

Bibliografia: C. Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia*, Milano, Hoepli 1883, I, 540. — *Guida del Famedio di Pavia*, Pavia, 1897, p. 85-6. — G. Bernardini, *I dipinti nel Museo Civico di Pavia*, in *Rassegna d'arte*, Milano, ottobre 1901. — R. Majocchi, *I migliori dipinti di Pavia*, Pavia, 1903, p. 32 e 34. — Fr. Malaguzzi Valeri, *I seguaci del Bergognone*, in *Rassegna d'arte*, Milano, giugno, 1905, p. 91.

Belbello Giovanni, pittore pavese della seconda metà del sec. XV, fu forse fratello o parente di Luchino.

Belbello Luchino, miniatore pavese, lavorò dal 1448 al 1462 a Mantova pei Gonzaga. Nel 1462 fu raccomandato da un Giorgio Valagussa alla duchessa Bianca Maria Visconti, moglie di Fr. Sforza, come miniatore « el qualle ha fama per Italia miniare così bene, como homo che sia » (lettera nell'Archivio di Stato di Milano). Fu in relazione con Matteo Vegio, Guarino Veronese e Lorenzo Valla, dei quali si leggono lettere a lui nel Codice Trivulziano n. 642, a carte 160, 167, 169, 171.

Bibliografia: Fr. Carta, *Codici, corali e libri a stampa miniati della Bibl. Naz. di Milano*. Roma, 1891. — E. Motta, nell'*Archivio storico lombardo*, 1892, p. 179. — *Guida del Famedio di Pavia*, p. 70. — G. Vidari, *Frammenti cronistorici d. Agro Ticinese*, Pavia, 1892, 2ª ediz., v. IV, p. 94. — F. Malaguzzi Valeri, *Pittori lombardi del Quattrocento*, Milano, Cogliati, 1902, VIII.

Benedetto Pavese, scultore, operava, secondo lo Zani, circa il 1530. Il Lomazzo lo cita con Donatello (!) e Caradosso tra i più eccellenti autori di bassorilievi; e dice che « de scoltori fu singolare B. P., che scolpì le battaglie di Monsu di Lotrecco alla sua sepoltura di basso rilevo in Santa Marta di Milano ».

Lo Zani nomina anche un **Benedetto da Pavia** pittore del sec. XV. Non ne trovo altrove notizia.

Bibliografia: G. P. Lomazzo, *Trattato dell'arte de la pittura*, Milano, 1584, p. 331 e 354. — C. Magenta, *I Visconti e gli Sforza* ecc., I, 583-4. — Zani, p. I, v. XIV, p. 329 e 330. — Nagler, *Künstlerlexikon*. — *Gazette des beaux arts*, II, t. XIV, 492.

Bersotti Carlo Girolamo, paesista, animalista, pittore di natura morta, forse scolaro di Carlo Sacchi, nacque a Pavia nel 1645; operò in patria e a Milano.

Bibliografia: Orlandi, 224. — Lanzi, IV, 256. — S. Ticozzi, *Dizionario degli arch., scult., pitt.*, Milano, 1830. — Rosini, VII, 188. — Zani, p. I, v. III, p. 255. — Siret, *Dict. des peintres.* — Meyer, *Künstlerlexikon.*

Bertolino da Pavia, pittore, lavorava a Genova nel 1484. Non è da confondere con altro Bertolino, o **Bartolomeo della Canonica**, altro pittore pavese dello stesso tempo, che lavorò pure a Genova.

Bibliografia: F. Alizeri, *Notizie dei proff. del disegno in Liguria*, I, 340; II, 31, 32, 36. — L. T. Belgrano, *D. vita privata dei Genovesi*, 2ª ediz., Genova, 1875, p. 80.

Besana Bartolomeo, ricamatore, figura in un documento del maggio 1487, che è una convenzione per ricami da eseguirsi ai paramenti della Chiesa di S. Agostino. È detto figlio *quondam magistri Astulfi rechamatori.*

Bibliografia: R. Majocchi e N. Casacca, *Codex diplomaticus Ord. E. S. Augustini Papiae*, Pavia, 1906, II, 276.

Bianchi Carlo Antonio, pittore pavese, visse nella prima metà del sec. XVIII. « Seguace del dipingere romano », lo dice il Lanzi; « mediocre pittore, ma con tutti i difetti dell'infelice epoca in cui operava », il Ticozzi. Lavorò in patria. Suoi quadri a S. Luca e a S. Giorgio. Ce n'erano anche nelle distrutte chiese di S. Tommaso e di S. Agata. Suo forse il grande affresco di Piazza Grande. Fu non sempre veridico informatore del bolognese Francesco Bartoli, che nelle *Notizie delle pitture, sculture ed arch. che ornano le chiese... d'Italia* (Venezia, 1779, v. II) ci conservò memoria de' più bei dipinti di Pavia.

Bibliografia: Lanzi, IV, 256. — Ticozzi, *Dizionario.* — Nagler, *Künstlerlexikon.* — Zani, p. I, v. IV, p. 38. — Rosini, VII, 188. — Siret, *Dict. des peintres.* — C. Prelini, *S. Siro*, Pavia, Fusi, 1890, II, 410. — R. Majocchi, *La Chiesa e il Convento di S. Tomaso*, p. 153. — C. Dell'Acqua, *Di alcune memorie relative alla Chiesa di S. Bartolomeo*, Pavia, 1900, p. 27. — A. Cavagna, in *Bollettino d. Società Pavese di st. patria*, 1907, p. 68.

Bigarelli Agostino e Baldassarre, fratelli, intagliatori pavesi, operarono nell'ultimo decennio del sec. XV. Forse è opera loro il bel polittico di legno a cinque scomparti della Basilica

di S. Michele. Un documento del marzo e un altro del novembre 1506 ci fanno conoscere Agostino Bigarelli, *filius quondam magistri Gasparini,* come intagliatore del ricchissimo coro di S. Agostino. I Bigarelli erano usciti, come Angelo e Tiburzio Majno, Cr. Rocchi, il Fugazza e altri, dalla scuola pavese di Baldino De Surso.

Bibliografia: R. Majocchi, *I migliori dipinti di Pavia*, p. 77. — Majocchi e Casacca, *Codex* ecc., III, 30 e 35.

Boniforte da Mortara, pittore, operava a Genova circa il 1490.

Bibliografia: Alizeri, *Notizie* ecc., II, 173.

Boniforti Vincenzo, pittore, nacque a Vigevano di povera famiglia nel 1866. Avuti i primi rudimenti in patria dal Garberini, compì gli studii all'Accademia di Brera a Milano. Tra i suoi quadri citerò quello rappresentante *due vecchi,* esposto con onore a Genova nel 1894, e quello di *San Fermo* nella Chiesa del Carmine a Vigevano. Ma egli fu soprattutto valente e operoso nella decorazione: decorò la Chiesa di S. Bernardo e il Salone dell'Ospedale di Vigevano, la Chiesa di Olevano, l'atrio e lo scalone di Casa Mackenzie a Genova, alcune ville a Chiavari, eccetera; disegnò arazzi e *gobelins.* Morì a Borgio (Genova) nel 1904.

Bononi Bartolomeo, pittore e miniatore pavese, fece nel 1507 per la Chiesa di S. Francesco una tavola *(La Vergine in gloria, un francescano inginocchiato, raccomandato da un vescovo, e s. Francesco)* che ora si conserva al Louvre *(opus Bartolomei Bononii civis papiensis 1507).* Lo Zani lo dice morto nel 1514. Il Cavalcaselle, quantunque le figure del Bononi gli pajano deboli, mal disegnate e crudamente colorite, sente in lui l'influenza di P. F. Sacchi: ma dell'attività pittorica del Sacchi non abbiamo notizie anteriori al 1512!

Bibliografia: Zani, p. I, v. IV, p. 186, e Note, p. 303. — Lanzi, IV, 185. — Ticozzi, *Dizionario.* — Nagler, *Künstlerlexikon.* — J. W. Bradley, *Dictionary of Miniaturist*, London, 1897, I, 148. — Crowe e Cavalcaselle, *A history of painting in north It.*, II, 73-4. — Siret, *Dict des peintres.*

Borroni Paolo, pittore di Voghera (1749-1819), fatti i primi studii in patria, andò nel 1761 a Milano, e vi studiò sotto il Calderini; da Milano, nel 1765, passò a Parma nella scuola di Benigno Rossi. A Parma s'innamorò del Correggio, e ottenne il premio nei concorsi dell'Accademia del 1770 e del 1771. Nel 1772 andò a Roma, dove fu scolaro di Pompeo Batoni. Studiò a Venezia il Vecellio, e nel 1776 tornò a Voghera. Qui dipinse, nel 1777, per la Chiesa di S. Giuseppe, lo *Sposalizio di Maria Vergine* e la *Fuga in Egitto:* quadri che ora si vedono nella Chiesa del Convitto, insieme con la *Morte di s. Giuseppe*, dipinta nel 1778. Con questi e altri lavori s'acquistò fama in tutte le terre soggette al Re del Piemonte. Dimorò qualche tempo a Milano, tra 'l 1780 e 'l 1787, tenendo il suo studio nel Collegio Elvetico. Infine fece stabile dimora nella sua città nativa. Nel 1787 Vittorio Amedeo II, da lui ritratto, gli diede un'annua pensione e il titolo di pittore di S. M. Destinato al Re del Piemonte era un gran quadro, *Diogene nella bòtte, visitato da Alessandro*, cominciato nel 1787, quadro prediletto al Borroni, che, alla venuta dei Francesi nel 1796, non lo aveva finito ancora. Nel 1790 dipinse nel Duomo di Vercelli una grande *Assunta*, intorno alla quale raggruppò con armonia correggesca gran numero di putti. Da ultimo ebbe favori dal governo napoleonico, e fu assai stimato dal Cicognara. Una delle ultime sue opere fu la *Morte del giusto* (1809) per la Chiesa di Rivanazzano. Uno de' più belli e, non ostante l'imitazione correggesca, meno freddi suoi dipinti mi sembra una *Sacra Famiglia* della chiesetta dedicata alla Madonna nell'Abazia di S. Alberto di Butrio. Sue opere si trovano anche a Broni a Piacenzà a Valenza a Tortona a Stradella e altrove: è da vederne l'elenco nel Maragliano.

Bibliografia: G. M. Scaramuzza, *Elogio storico del cav. P. B.*, Milano, 1820. — A. Sovico, *Epicedio in morte del cav. P. B.*, Voghera, 1820. — Nagler, *Künstlerlexicon*. — Siret, *Dict. des peintres*. — A. Maragliano, *Biografie e profili vogheresi*, Voghera, 1897, p. 67-95. — A. Butti, *Un episodio n. st. d. arti a' tempi napoleonici e un pittore vogherese*, in *Boll. d. Società Pavese di st. patria*, Pavia, settembre 1904.

Bossi Laura, calligrafa e miniatrice della seconda metà del sec. XV, appartenne al Convento di S. Maria di Giosafat in Pavia. Sebbene lo Zani la dica cremonese e il Grasselli la creda proveniente dalla famiglia Bossi di Castelleone, è da ritenere pavese, perchè si firmava *Laura de Bossiis papiensis.* Si conoscono due codici da lei scritti e miniati con grande finezza e buon gusto. Il primo (1485), che si conserva nell'Archivio capitolare di Fiorenzola presso Piacenza, contiene la Vita di san Fiorenzo dettata nel 1288 da fra' Jacopo da Varàgine; ma disgraziatamente già fin dal secolo XVIII fu privato in parte delle miniature. Nel secondo (1488), oggi esistente in Cremona, copiò il libro del bolognese Giovanni d'Andrea *Super VI libros Decretalium,* e vi miniò, oltre molte iniziali, un'*Annunciazione* nella prima carta e un pontefice con vescovi e cardinali nella seconda.

Bibliografia: Zani, p. I, v. IV, p. 225. — G. Grasselli, *Abecedario biografico dei pitt., scult. e arch. cremonesi,* Milano, Manini, 1827. — Bradley, *Dict. of min.,* I, 156 (cita l'opera a me ignota dell'Andres, *Cartas familiares,* IV, 45). — *Guida del Famedio di Pavia,* p. 85. — C. Magenta, *La Certosa di Pavia,* Milano, Bocca, 1897, p. 84. — V. Poggi, *La suppellettile sacra n. chiese minori,* in *Giornale Ligustico,* nov. - dec. 1891, p. 448-9. — F. Novati, nel *Bibliofilo,* Bologna, 1882, p. 40. — *Catalogo dell'esposizione d'arte sacra,* Cremona, 1899, p. 15.

Buzio Pacifico, pittore pavese (1843-1901), uscì dalla scuola del Trecourt Fu assistente del Michis nella civica Scuola di pittura. Di lui noterò, oltre alcuni saggi nella Sala Reale del Museo Civico, l'*Imelda dei Lambertazzi* nella quadreria della civica Scuola di pittura, *Il Genio reverente a Dio* (ritratti di Dante, s. Tommaso ecc.) nella terza vòlta della nave sinistra di San Michele, e gli affreschi coi quali adornò la Chiesetta di Spirago e le tre cappelle del Cemetero di Pavia. Fu valentissimo miniatore.

Giulio Natali.

RECENSIONE

M. Rosi. *I Cairoli.* — Torino, 1908 (Biblioteca di Storia Contemporanea, N. 1).

I figli di donna Adelaide e del prof. Carlo Cairoli rappresentano la generazione nata dopo la Restaurazione, colla febbre di mutare faccia all'Italia sotto l'impulso dell'idealismo mazziniano, che mirava non a materiali compensi, ma solo al dovere, inteso come giustificazione e fine della esistenza. Rappresentano quella parte spirituale e disinteressata della Rivoluzione Italiana, senza la quale il problema unitario e nazionale sarebbe tuttora una incognita spaventosa, malgrado tutti i moventi economici che potevano spingere la borghesia verso l'unità e l'indipendenza. Perciò il nome dei Cairoli è popolare, è avvolto di simpatie e di patriottici affetti; nè alcuno ignora ch'essi diedero vite e sostanze per la causa italiana; tutti poi sanno che Benedetto fu più volte ministro di Umberto I, e che nel 1878 a Napoli venne ferito d'un colpo destinato al sovrano d'Italia.

Ma, come in genere delle persone e dei fatti del Risorgimento, i più ne hanno una conoscenza molto vaga, imprecisa e superficiale, che non va oltre il semplice episodio e che basta ad impressionare il sentimento per disporlo contro o a favore. Questa ignoranza in parte si collega colla povertà di lavori speciali intorno all'ultimo secolo, per quanto da alcuni anni si manifesti un fervore di studii e ricerche che promettono assai per l'avvenire.

I lavori pubblicati intorno ai Cairoli negli anni precedenti non costituiscono un contributo seriamente scientifico alla ricostruzione storica dell'intera famiglia e dei suoi singoli membri; sono in prevalenza degli scritti d'occasione e di partito, commemorazioni e polemiche; i quali offrono giudizi poco obbiettivi pel soverchiare della lode o per difetto di spirito sereno, e non ritraggono che una parte della vita dei Cairoli.

Questo volume consta di dodici capitoli, di ottanta lettere in appendice e di un accuratissimo indice alfabetico.

Il Rosi vi studia la famiglia Cairoli nell'àmbito dell'educazione domestica, anteriormente al 1849, i primi entusiasmi patriottici di Benedetto, la sua fede nel partito riformista, i primi fatti d'armi nella compagnia pavese, che il 6 aprile partiva pel campo sardo, distinguendosi in prima linea alla battaglia di Pastrengo, la ripresa delle armi nel marzo del 49, e i dolori di Benedetto per le sventure d'Italia e la morte del padre, mentre ancora egli stava al campo (cap. I); i dolori seguìti alle speranze del 49 nei fratelli Cairoli e il loro entrare nelle cospirazioni dal 49 al 53 (cap. II); l'evoluzione del loro ideale politico non più ligio a Mazzini, ma al governo per seguire il *paese costituzionale*; i preparativi per un'azione decisiva verso un grande movimento nazionale, dal 53 al 57 (cap. III); la partecipazione alla guerra del 59, che costò la perdita del giovanetto Ernesto (cap. IV), e alla spedizione dei Mille, nella quale Benedetto ed Enrico rimasero feriti, e Luigi morì (cap. V); la propaganda per la liberazione di Venezia e Roma, i combattimenti di Sarnico e d'Aspromonte e i tentativi insurrezionali nel Veneto dal 62 al 64 (cap. VI e VII); l'opera di Benedetto entro e fuori il parlamento, sempre per liberare Venezia e per organizzare i volontari destinati alla campagna del 66 (cap. VIII); l'episodio di Villa Glori; l'arrivo della sinistra al potere, ove Benedetto svolge il suo programma di libertà prima come presidente della Camera e poi del Governo, e dirige, per quanto riguardava gli interessi d'Italia, la politica d'Oriente discussa nel noto Congresso di Berlino (IX-XI); l'attentato di Passanante e la caduta del Ministero Cairoli; il ritorno al potere nel 79, e la questione di Tunisi; l'inferma salute di Benedetto negli ultimi anni di sua vita.

Questi gli argomenti del volume, che non sarebbe possibile riassumere nel suo complesso.

Il Rosi ha inteso di scrivere un lavoro soprattutto organico, come organica era la fisonomia morale e la personalità politica della famiglia Cairoli. Senonchè egli non ha potuto sfuggire a tutte le difficoltà inerenti a un tale obbietto, e, per correre sempre diretto verso le linee generali del lavoro, ha dovuto spesso trascurare i particolari. Di conseguenza la narrazione è riuscita in varii punti saltuaria e lacunosa: e l'A. stesso, avvedutosene, si ripromette di quando in quando di completarla con monografie parziali. Il difetto maggiore sta nel non avere opportunamente e adeguatamente equilibrato lo sviluppo delle singole parti. L'A. si indugia troppo a lungo sopra cose pressochè inutili ed è soverchiamente laconico quando la chia-

rezza dei fatti domanderebbe una trattazione più accurata e più minuta. Ad es., sulle condizioni di salute dei fratelli Cairoli, specialmente di Benedetto, l'A. spende troppe pagine, mostrando tutta l'evoluzione di una malattia, sicchè a volte il lavoro assume l'aspetto di un... bollettino sanitario; quando poi dovrebbe illuminarci sull'azione parlamentare e ministeriale di Benedetto Cairoli, lo preme quasi la fretta di giungere alla fine. La lotta sostenuta nel 1877 dai banchi dell'opposizione dopo la composizione del primo gabinetto di sinistra per opera di Agostino Depretis è quasi totalmente taciuta.

Il che non toglie però che il Rosi abbia fatta opera meritoria, e che il suo volume sia la migliore monografia che si possegga della famiglia Cairoli.

E. Rota.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

P. Andrea Corna, *Storia ed arte in S. Maria di Campagna a Piacenza,* Bergamo, Ist. It. d'arti grafiche, 1908.

Santa Maria di Campagna è il più insigne monumento del Rinascimento di cui s'adorni la bella Piacenza: eppure non era stato mai degnamente descritto e illustrato. Il p. Corna, valendosi specialmente dei documenti che si conservano nell'archivio della Fabbriceria, ne tesse ora la storia: religiosa (senza per altro occuparsi, il che gli fa molto onore, dei soliti miracoli) e artistica. Quest'ultima c'interessa in particolar modo, anche perchè vi à gran parte un insigne pittore pavese.

Attribuito già a Bramante, questo tempio è rivendicato dal Corna ad Alessio Tramello, artista finora ignorato, che prende posto tra i più grandi architetti del Rinascimento. I documenti ce lo fanno conoscere autore della Chiesa di S. Sisto (1499-1511), della Chiesa di S. Sepolcro, di parecchi palazzi e finalmente della Chiesa di Campagna, fondata nel 1522. Egli fu il capostipite d'una operosa famiglia d'artisti, alla quale appartengono il figlio suo Fredenzio e i nepoti Sisto e Agostino. Fredenzio e Sisto ajutarono il loro padre e zio nell'erezione della Chiesa di Campagna, terminata nel 1528. La Chiesa è una croce greca, sul cui mezzo s'aderge una cupola maestosa insieme e gentile. Ed è un museo di pitture insigni dei secoli XVI, XVII e XVIII, che in questo bel volume sono nitidamente riprodotte.

Meglio che altrove il Pordenone si conosce in questa Chiesa, dove lavorò, come dimostra il Corna, dal 1529 al 1531. I suoi affreschi, il *S. Agostino*, quelli de la Cappella dei *Re Magi*, de la Cappella di *S. Caterina* e della cupola maggiore, per colore e per rilievo, non ànno rivali. Si aggiunga un quadro a olio, il soavissimo *Sposalizio di S. Caterina*. Peccato che questi affreschi siano stati molto danneggiati dal tempo e dagli uomini! « Peccato

(esclama il p. Corna, descrivendo il *S. Agostino*, con una spregiudicatezza che fa molto onore a un ecclesiastico) che alcuni iconoclasti, nemici del nudo, abbiano eseguita l'operazione origeniana sui due putti! » (p. 81).

Venne poi Camillo Boccaccino a dipingere le ante dell'organo.

Avendo il Pordenone lasciata incompiuta la decorazione della cupola, fu chiamato a compierla il pavese Bernardino Gatti, detto il Sojaro, discepolo o, meglio, seguace del Correggio (p. 101-3). Il Gatti ama un colorito festoso e armonioso, raggruppa abilmente le figure, è copioso di leggiadra fantasia, dipinge bellissime le teste delle donne e dei putti. Egli eseguì i lavori del tamburo della cupola e il *S. Giorgio* nel 1543, come si à da questa inscrizione che si trova sul tamburo: *Bernardini de Gattis Papiensis opus MDXXXXIII.* Nel tamburo dipinse a fresco in otto quadri, non molto inspirati, ma vivaci di colorito, i fatti principali della vita di Maria. Il *S. Giorgio che uccide il drago*, tratto da una carta di Giulio Romano incisa dal Bonasoni, è reputato il suo capolavoro.

Lavorarono poi, tra gli altri, a S. Maria di Campagna, Giulio Campi (1571), Camillo Procaccino (1610), Daniele Crespi (1623), Alessandro Tiarini (1627 e 1634), il Guercino (1636), Ferdinando Bibiena (1691), il piacentino Gaspare Landi: ai quali tutti basti avere accennato.

In conclusione, il lavoro del p. Corna è la più compiuta e degna illustrazione de la bella chiesa piacentina e insieme un ottimo contributo alla storia generale dell'arte.

Raccolta Vinciana, 5° fascicolo, Milano, 1908.

W. von Seidlitz, l'illustre storico di Bramante, à giustamente elogiato la *Raccolta Vinciana* istituita a Milano nel 1905 presso l'Archivio Storico del Comune nel Castello Sforzesco. « Istituzioni consimili — egli à scritto — dovrebbero sorgere anche per altri grandi artisti, come per Michelangelo a Firenze, per Raffaello in Roma... Nè è da escludere che quanto si è fatto in Milano per Leonardo, si possa fare anche per altri uomini sommi in altri campi della cultura, purchè si abbia sempre di mira il fine di raccoglier tutto, il che, per es., sarà difficile per Lutero, Goethe, Bismarck (aggiungiamo noi, Garibaldi). Ad ogni modo la Raccolta Vinciana dovrà sempre essere considerata come un modello ». Intanto si è pubblicato il 5° fascicolo della *Raccolta Vinciana*, che è veramente utile e importante. Contiene, tra l'altro,

l' elenco e l' analisi delle pubblicazioni pervenute alla *Raccolta* nell'ultimo anno, il catalogo della Collezione donata dal geniale leonardista Wolynski alla *Raccolta*, la *Bibliografia vinciana* di Ettore Verga, e parecchie *varietà vinciane* di G. Piumati, L. Beltrami, C. Ricci, E. Motta, E. Verga, G. Gallavresi (*Leonardo e il Parini*).

E. Filippini, *G. Piermarini a Pavia,* Milano, Cogliati, 1908 (estr. dall' *Archivio Storico Lombardo*).

Il Filippini molto minuziosamente, di su i documenti dell'Archivio di Stato di Milano, ricostruisce la storia dell' attività del Piermarini nella nostra città. Sono noti i lavori del Piermarini all'Università e nella Chiesa di S. Tomaso. Apprendiamo ora che il Piermarini dal 1774 al 1783 diè consigli circa i lavori all'Ospedale di S. Matteo, e che poi ebbe parte nella riapertura (1784) della Porta di S. Vito, battezzata più tardi Porta Milano. Il Filippini conclude il suo studio: « L'architetto folignate dal 1770 al 1787 si recò a Pavia non meno di diciotto volte; ma forse i suoi viaggi da Milano a quella città furono anche più di quelli che risultano dai documenti da me esaminati. Se oltre a ciò si considera il tempo da lui impiegato nella redazione di tanti disegni e relazioni per le fabbriche pavesi, non si erra nel dire che Pavia fu la città che dopo Milano diede più da fare a G. Piermarini ». *g. n.*

APPUNTI

Letterate e artiste pavesi. — Fa maraviglia che Pavia, in varie età floridissimo centro di cultura, non abbia prodotto una sola illustre letterata. I pochi nomi che ricorderemo, confermano il nostro asserto.

Il Magenta (1) nomina due nobili donne letterate, vissute a' tempi di Francesco II Maria Sforza, ultimo duca: Angela Bianca Beccaria e Lucrezia (non Giulia, come scrive il Magenta) Martinengo contessa Beccaria. La prima sarebbe stata, secondo il Sansovino, anche valente musicista. Ma nel libro *Della origine e de' fatti delle famiglie illustri d'Italia* (Venezia, 1609), dove Francesco Sansovino narra a lungo le glorie della famiglia Beccaria, non trovo menzione di questa gentildonna. Alla seconda si attribuiscono tra lettere datate da Pavia, stampate nella raccolta *Lettere di molte valorose donne* (Venezia, Giolito, 1549), a p. 44, 71, 95.

La prima accademia pavese fu quella de la *Chiave d'oro*, instituita da Andrea Alciato, la quale si radunava in casa della marchesa Ippolita Malaspina di Scaldasole, « del coraggio della quale durante l'assedio di Pavia del 1524-5 cantarono poeti e scrissero cronisti » (2).

Costanzo Landi, legista archeologo filosofo e poeta piacentino, fu aggregato nel 1540 nell'Accademia della Malaspina, « dama di molte lettere ornata, e da esso celebrata con molte poetiche composizioni » (3). Di tale aggregazione egli stesso fe' cenno in una sua opera, scrivendo: *Cum in Ticinensi Academia mihi forte obtigisset Virgiliana lectio inter tot nobiles et eruditos juvenes in schola illustris ac nobilissimae virginis Hippolitae Malaspinae versantes, disserui*, etc. (4). Che ciò seguisse nel

(1) *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia*, I, 773.

(2) G. Vidari, *Frammenti cronistorici dell'Agro Vogherese*, IIª ediz., v. III, p. 148.

(3) C. Poggiali, *Memorie per la storia letteraria di Piacenza*, Piacenza, 1789, II, 132.

(4) Questo passo è riportato dal Poggiali (*ivi*) e dal Tiraboschi (*Storia della letteratura italiana*, Roma, 1785, t. VIII, p. III, p. 60).

1540 (1), lo impariamo dal frontispizio di questa lezione: *Lucii Cornelii Constantii Landi Comitis Placentini, Oratio habita Ticini in Academia Ill. Hippolytae Marchesiae Malaspinae Scaldasolis cum ordiretur lectionem Vergilii MDXL. Apud Inclytam Ferrariam per Franciscum Rubrium MDXCVI.*

L'Accademia della Chiave d'oro si fuse poi con quella, ben più illustre, degli *Affidati*, aperta nel 1562, la quale continuò ad aver sede nel Palazzo della Malaspina.

In questi tre nomi di gentildonne amanti degli studii consiste tutta la storia letteraria femminile di Pavia.

Più notevole è il contributo dato da donne pavesi alle arti del disegno. Lascio da parte la mitica Laodicia, creduta contemporanea di Giotto, della quale, come già dimostrai (2), è molto dubbio..... il sesso. Ma le due monache pittrici, Laura de' Bossi e Andreola Barrachi, delle quali mi sono occupato in altra parte di questo fascicolo, sono veramente degne di memoria; ed è una solenne ingiustizia che siano rimaste ignote a gli storici dell'attività artistica femminile (3), quando in vece sono notissime altre monache le quali non furono certamente più grandi artiste, come la beata Caterina de' Vigri, suor Plautilla Nelli, e, possiamo aggiungere, suor Tommasina del Fiesco (4).

Nel mio *Saggio* è anche nominata Costanza Baldrighi, della quale disgraziatamente non si conoscono opere.

G. N.

(1) Il Tiraboschi (*O. c.*, t. VIII, p II, pp. 227-9) crede invece che il Landi abbia seguìto a Pavia, nel 1541, il suo maestro Alciato.

(2) In questo *Bollettino*, 1907, p. 214.

(3) Non le conosce M. Minghetti (*Le donne italiane nelle belle arti al XV e XVI secolo*, in *N. Antologia*, maggio e giugno 1877), nè T. de Wizewa, che in un recente articolo su le artiste italiane (*Revue des deux mondes*, 15 aprile 1907) non fa che riassumere il libro di Laura M. Ragg, *The women artist of Bologna* (Londra, 1907). Non ò potuto vedere il libro di S. Ticozzi, *Le donne pittrici* (Milano, Manini, s. d.): ma presumo ch'egli non conoscesse le due pavesi, mancando i loro nomi al suo *Dizionario degli architetti, scultori, pittori* (Milano, 1830). Non so se sia stata pubblicata a Londra un'opera, che vidi annunziata, di W. Shaw su le pittrici di tutto il mondo.

(4) Per quest'ultima, meno nota delle precedenti, veggasi F. Alizeri, *Notizie dei professori del disegno in Liguria*. Genova, III, 14-16.

NOTIZIE VARIE

Il Congresso storico di Voghera. — In attesa degli *Atti* di questo importante Congresso, ristampiamo un articolo d'impressioni pubblicato da Giulio Natali ne *La Ragione* di Roma (16 settembre 1908):

« Ieri si è chiuso il Congresso storico di Voghera. Il gran pubblico non prende interesse, com'è naturale, a un congresso storico apparentemente regionale: ma il gran pubblico à torto, come riconosceranno i lettori della *Ragione* che vorranno scorrere queste affrettate righe.

Bene fu scelta Voghera a sede dell'undecimo congresso storico subalpino. Città successivamente ligure, lombarda, piemontese e ancora lombarda, degnamente à accolto molti studiosi di quasi tutta l'Italia settentrionale: i quali sanno assurgere dalla necessaria ristrettezza delle ricerche particolari alla visione della gran madre comune.

Nè Voghera manca al tutto di storici e artistici ricordi, che possano interessare la dotta curiosità degli studiosi, come gli avanzi dell'antico Convento di S. Bovo e delle chiese di S. Ilario (sec. XI) e del Rosario (sec. XIV) e del Castello Visconteo, e il bell'ostensorio gotico della Chiesa parrocchiale, per non dire delle chiese antiche e dei castelli sparsi nell'Agro Vogherese. Di questi monumenti à voluto il municipio di Voghera che noi serbassimo memoria, offrendoci uno splendido *album* che tutti li raccoglie e li illustra. E, accogliendoci con signorile decoro e usandoci ogni gentilezza, à dimostrato che Voghera, che pure è una città essenzialmente agricola e industriale, sa comprendere anche gl'interessi e i valori spirituali, soprattutto l'interesse e il valore delle tradizioni storiche subalpine.

La *Società storica subalpina*, sorta a Torino nel 1895 per opera di Ferd. Gabotto, con l'intento di pubblicare un *Bollettino storico subalpino*, che ora conta tredici anni di vita; affrontando prima l'indifferenza e lo scetticismo, poi le gelosie e le guerre, nascoste o palesi, delle regie accademie e delle regie deputazioni, à potuto prendere, grazie all'illuminato volere del Gabotto e al valore dei suoi collaboratori, notevole incremento. Stanno a testimoniarlo undici congressi,

gli ajuti dati a società storiche locali e a solitarii studiosi, e una cinquantina di volumi di memorie e documenti che costituiscono la *Biblioteca della Società*. Delle molte pubblicazioni presentate al Congresso un nostro collaboratore prepara una rassegna pel prossimo fascicolo.

Nella bella commemorazione che il Gabotto à fatto di Ercole Ricotti, massima gloria di Voghera, leggo queste parole: « Tra i costruttori di magnifiche teorie su l'arena, e i grattacarte dalle molte schede e dalle corte vedute, che cercano il documento o preparano il testo critico come scopo a sè stesso, il Ricotti e il Belgrano rappresentano l'indirizzo sicuro e geniale della coscienza degli alti fini della storia su la base granitica dalla documentazione larga e precisa »: e ancora: « Così intensa, la scuola del Ricotti e del Belgrano non è spenta ». Dirò, a commento di queste parole, che nell'Italia settentrionale vive, per esempio, nella scuola di Genova, col Gabotto, nella scuola di Pavia, col Romano.

E meritamente l'assemblea chiamò alla presidenza del congresso Giacinto Romano, insieme, com'era doveroso, co' due più illustri studiosi della città che ci ospitava: il conte Cavagna Sangiuliani e il comm. Giacomo Gorrini.

L'opera del Congresso è stata utile e feconda. Nuovi contributi alla scienza storica sono stati giudicati, per esempio, gli studii dell'avv. Orazio Roggero e del prof. Felice Alessio, che ànno trattato delle *relazioni tra le varie zecche del Piemonte in rapporto specialmente con le falsificazioni numismatiche,* il primo, e delle *origini del Cristianesimo nell'antica provincia di Liguria,* il secondo.

Il dibattito di questioni archeologiche e artistiche della regione vogherese à fruttato tra l'altro un ordine del giorno, col quale si fa voto che la Direzione generale delle Belle Arti voglia prendere a cuore la sorte d'illustri monumenti architettonici e pittorici della regione subalpina, tra i quali si additano in ispecial modo l'Abazia di S. Alberto di Butrio a Pizzocorno, la Basilica di S. Marcello in Montalino, la Chiesa di Cecima, la Chiesa di S. Ilario e l'Oratorio di S. Maria di Pontasso a Voghera.

Tra le comunicazioni noterò quella del Natali su i pittori pavesi del quattrocento e cinquecento che operarono in Liguria.

Ma soprattutto interessò i congressisti la discussione di temi veramente vitali, come quello di cui fu relatore il poeta vogherese Alessandro Maragliano, *Per la raccolta e conservazione dei giornali*

locali. La discussione terminò con un ordine del giorno, nel quale « si fanno voti che al regolamento che impone alle tipografie editrici di giornali d'inviarne copia alle biblioteche pubbliche, sia data dalla superiore autorità efficacia di applicazione, e che essa legge provveda alla istituzione d'una biblioteca nazionale per la conservazione di tutti i periodici; si delibera d'interessare i singoli municipi che non ànno biblioteche, perchè agli archivisti sia affidato l'incarico d'iniziare e completare le collezioni dei giornali già pubblicati, e di assicurare la raccolta completa di quelli in corso di pubblicazione; e di interessare infine la Federazione delle associazioni della stampa, perchè dia il suo valido contributo al raggiungimento del fine » (1).

L'altro tema importante e appassionante era quello, di cui è stato relatore il prof. C. E. Patrucco, *Della libera consultazione dei documenti dei pubblici archivii dopo un determinato numero di anni.* Si sa che ora è concesso consultare liberamente soltanto le carte anteriori al 1814. L'Austria, che concede a' suoi studiosi il limite del 1848, è molto più liberale dell'Italia!

Si approva un ordine del giorno del prof. Patrucco e dell'on. Ferrero di Cambiano, in cui « si fanno voti che il limite della consultazione degli archivii sia portato sino al 1848, e intanto si raccomanda al Consiglio superiore e alle singole direzioni degli archivii dello Stato che almeno il regolamento presentemente in vigore sia applicato con maggior larghezza ».

E dopo che io ò ricordato all'assemblea la vigorosa campagna che da molti anni l'amico Arcangelo Ghisleri combatte contro l'occultamento e, peggio, il trafugamento e la sottrazione di documenti preziosi per la recente storia d'Italia, si è deliberato di fare appello alla libera stampa, perchè voglia dibattere la gravissima questione.

Così il Congresso, trattando queste questioni vive, à mostrato di comprendere che la storia è la vita, la vita del passato che continua nel presente e prepara l'avvenire ».

Si è fondata a Bruxelles una **Società internazionale di dialettologia ròmanza,** che à per organi una *Rivista di dialettologia ro-*

(1) Ora si annunzia che il ministro Rava si propone d'istituire a Roma una biblioteca di giornali e di pubblicazioni periodiche. Speriamo.

manza e un *Bollettino di dialettologia romanza.* Fanno parte del Comitato fondatore i proff. Gorra e Guarnerio della nostra Università. Le adesioni s'indirizzano al prof. B. Schädel dell'Università di Halle.

★ ★ ★

Il prof. Angelo Solerti presentò, nel 1897, ai consoci della *Società Bibliografica* un progetto per la stampa di un grandioso **Dizionario bio-bibliografico degli scrittori d'Italia**, e ne dettò le norme, attenendosi a quelle seguite nella *Bio-bibliographie de la Bélgique.* La Società assunse il gravoso lavoro; ma il tentativo, sfortunatamente, non ebbe buon esito, per ragioni che è inutile qui indagare. Dopo cinque anni, nel 1903, Alessandro d'Ancona insieme col Fumagalli presentò al Congresso di scienze storiche tenutosi in Roma una lucida relazione — che può leggersi stampata nel volume del 1903 della *Rivista delle biblioteche* — nella quale, dopo una parte storica ed erudita di eccezionale importanza, e dopo aver dimostrata necessaria per noi un'opera della quale non è nazione civile che sia priva, proponeva di affidare l'ardua impresa allo Stato. Ma dal 1903 ad oggi son passati cinque anni, e del *Dizionario statale* non si è veduta neanche una riga. Finalmente, quest'anno, in maggio, al Congresso bibliografico di Bologna fu rimessa sul tappeto la *vexata quaestio*, e furono presentate proposte, che avrebbero dovuto avere attuazione sul finire di questo anno. Senonchè ad ogni lavoro si è soprasseduto per l'iniziativa di Leone Caetani principe di Teano. Il quale à fatto al recente Congresso storico di Berlino una comunicazione, da lui stesso riassunta così in un giornale romano:

« Il Dizionario bio-bibliografico italiano (476-1900), la cui compilazione ha cominciato nel mese di aprile scorso, mira a colmare una delle lacune della letteratura italiana, che è causa di maggiore disagio a quanti fanno ricerche di storia italiana in generale, in tutti i suoi varî aspetti, storici propriamente detti, artistici, letterari, scientifici, ecc. Sarà foggiato sul modello del Dizionario bio-bibliografico del Medio Evo compilato dal dotto abate Chevalier, con qualche leggera modificazione: 1ª maggiore ampiezza della parte biografica; 2ª classificazione più precisa dei materiali secondo la loro maggiore o minore importanza ed il carattere specifico del contenuto, vale a dire se strettamente biografico o bibliografico o menzione incidentale; 3ª mentre il Dizionario dello Chevalier si riferisce soltanto al Medio Evo, e

nella parte italiana è necessariamente incompleto, il nostro Dizionario comprenderà tutta la storia d'Italia e mirerà a porgere in modo tutto speciale il repertorio più completo possibile per il Medio Evo ed il Rinascimento italiano.

Il lavoro uscirà in fascicoli o volumi con il materiale ordinato alfabeticamente — ed ogni fascicolo o volume sarà come supplemento od appendice dei fascicoli precedenti. Dacchè la materia si può dire sia presso che illimitata, questo sistema di pubblicazione apre la via al nostro intento di trasformare il Dizionario in una pubblicazione periodica continua, la quale dovrà raccogliere in forma di indice onomastico tutti i materiali biografici, storici, diplomatici ecc. che sono stati pubblicati nel passato, e che saranno pubblicati in copia sempre maggiore in avvenire.

Presentemente i miei collaboratori convergono l'opera loro sul materiale strettamente biografico di cui esiste tanta copia quasi perduta e sconosciuta nelle biblioteche d'Italia. Quando sarà presso che compiuto lo spoglio di questo primo materiale, si procederà con lo stesso sistema ad elaborare l'altro estesissimo materiale contenuto nelle pubblicazioni storiche, cronache, regesti, pubblicazioni di società storiche italiane, e via discorrendo.

La vastità di questa impresa è tale che non possiamo sperare in un esito utile agli studiosi, se quanti in Italia hanno dedicato o in tutto o in parte le loro ricerche a questo ramo di studî non verranno in aiuto della presente iniziativa, o con i loro pregiati consigli o con i materiali da essi già raccolti ».

Il Congresso di Berlino à votato il seguente ordine del giorno:

« Udita la relazione di Leone Caetani sul progetto di un *Dizionario bio-bibliografico italiano*, si fan voti perchè non solo la Società Bibliografica Italiana, ma anche tutte le deputazioni di Storia Patria e tutti gli Istituii storici minori portino il loro contributo alla grande e nobile impresa ».

Sappiamo inoltre che la *Società bibliografica italiana* non intende intralciare l'opera lodevolissima del Caetani, quando questa si mostri concorde con le belle promesse fatte; ed è anzi disposta a prestare tutto l'ajuto che merita un'opera destinata a recare onore all'Italia e agli studiosi italiani.

Se son rose, ...

★ ★ ★

La Società filosofica italiana à avuto l'idea di presentare al Congresso di filosofia ad Heidelberg una **Bibliografia filosofica**, che rispecchia il lavoro compiuto in Italia dal principio del secolo XX. È un elenco di circa tremila pubblicazioni raccolte e ordinate per cura del prof. A. Levi dell'Università di Ferrara e del nostro amico prof. B. Varisco dell'Università di Roma, che costituisce una degna prova della fecondità filosofica italiana. Lo à ora pubblicato l'editore A. Formiggini (Bologna-Modena).

★ ★ ★

Il 13 settembre, per iniziativa della *Società pro Belgirate*, si è scoperta a Belgirate una lapide con un'epigrafe dettata dal comm. Tito Vignoli, sulla casa dove morì il 5 agosto 1887 il patriota milanese **Pietro Borsieri**, e si è posto un ricordo sul monumento eretto a **Benedetto Cairoli**.

La cerimonia inaugurale ebbe luogo nel giardino della villa già abitata dalla famiglia Cairoli. Dopo l'on. Cuzzi, deputato di Pallanza, parlò il prof. Giacinto Romano, che mise in evidenza le grandi benemerenze patriottiche di Pietro Borsieri e della famiglia Cairoli e lumeggiò molti episodii oscuri del nostro risorgimento.

★ ★ ★

G. Moretti à pubblicato un lodatissimo volume intitolato *La conservazione dei monumenti in Lombardia* (Milano, Allegretti, 1908). Ce ne occuperemo, se ci sarà inviato.

★ ★ ★

Il prof. P. Giacosa dell'Università di Torino, alla sezione di storia delle scienze del Congresso storico internazionale di Berlino, à parlato di **Girolamo Cardano**. Sul quale troviamo annunziata una pubblicazione di Guido Muoni, *Poesia notturna preromantica — La mente e la fama di Gerolamo Cardano - Appunti* (Soc. Ed. Libraria, Milano).

★ ★ ★

Alle solenni onoranze funebri che Genova tributò, il 19 agosto, al suo nobile figlio **Anton Giulio Barrili,** soldato, giornalista, oratore, storico e romanziere, la nostra Società era rappresentata dal suo segretario, prof. Giulio Natali.

★ ★ ★

Una delle più pure glorie artistiche di Pavia è **Tranquillo Cremona**, sul quale pubblicò una bell'opera Giulio Pisa (Milano, Castoldi, 1899). In un numero del luglio 1908 dell'*Avvenire d'Italia*, il Cremona è ricordato nel trentesimo anniversario della sua morte dal signor Nino Bazetta.

Morto a quarantun anno del morbo che aveva ucciso anche Tiberio e Caracalla — *morbo imperiale*, fece notare un gran clinico milanese — il Cremona ebbe una varia, vivace e strana vita di lotte. Erano i tempi della scapigliatura milanese: l'arte, la musica, le lettere sprigionavano ovunque fulgori. Isabella Galletti faceva fremere, emula della Patti, le intime corde dell'anima; Giuseppe Grandi scolpiva il *Paggio di Lara*; Emilio Praga pensava alla morte, ma creava *Tavolozza* e i *Tre amanti di Bella*, e Giuseppe Rovani lanciava gli ultimi suoi strali acutissimi contro gli avversari della musica italiana. Erano giorni di passioni frementi; i notturni cenacoli erano centri di idee, e fra un sorriso di donna, un duello e una creazione, la scapigliatura milanese continuava il suo cammino. Rovani pontificava al *Martini*; Cremona — con cui l'impressionismo nasceva e giganteggiava — aveva lanciato il *Falconiere*, una tela che bastava da sola a dargli gloria. A Milano aveva studio in Via Solferino, 18. Dopo un cortile, a destra era una porta con suvvi scritto a pennello: « Gli amici sono pregati di lasciarmi . . . Tranquillo ». Ma la muta consegna non era sempre osservata. E i visitatori si trovavano in una camera senza finestre, avvolta in una penombra misteriosa. Là erano armi antiche, speroni, stivaletti da paggio, vecchi mobili, tele polverose, gessi, seggioloni che avevano accolto decurioni del tempo spagnolo, frammenti di statue, cofanetti, una babele di oggetti svariati. Un ritratto di donna coll'ampio cappello alla moschettiera è ancora ricordato da molti. Nella seconda camera era lo studio. Vi si vedeva sovente un

uomo inginocchiato che cacciava i colori, stemperati sopra una mano, su la tela distesa al suolo. L'uomo era Cremona. Innamorato della prospettiva orizzontale, intendeva la *posa* così. Il fratello di Cremona fu un matematico di fama mondiale, e fu nominato senatore; ma questo fatto non giovò al pittore a conseguire benefizi. A stento Tranquillo Cremona fu nominato direttore della Scuola civica di pittura nella nativa Pavia; ma nel giorno stesso in cui il decreto di nomina era firmato, egli morì.

★ ★ ★

Mario Ghisio in un articolò della *Rivista di Roma* del luglio 1908 **(Una leggenda di U. Foscolo)**, su la scorta di lettere di Ugo Foscolo, dimostra infondata la leggenda che il cantore dei *Sepolcri*, durante la sua breve dimora a Pavia, dal 29 novembre 1808 al 9 giugno 1809, avesse l'abitudine di passare lunghe ore sotto l'olmo della piazzetta di S. Gervasio: olmo che era stato piantato nel 1760 e che fu abbattuto nel 1901.

★ ★ ★

Egidio Bellorini pubblica nel *Giornale storico della letteratura italiana* (v. LII, p. 120) un notevole articolo sul **Monti professore.** Com'è noto, V. Monti insegnò nell'Ateneo Pavese nel 1802-3.

★ ★ ★

Il centenario di Giuseppe Piermarini, che la nostra Società festeggiò prima in Italia, e che è stato ora festeggiato a Foligno, à fruttato altre notevoli pubblicazioni. Quelle uscite a Foligno sono le seguenti: 1. Mons. Michele Faloci Pulignani, *Il Duomo di Foligno e l'architetto Piermarini* con illustrazioni; 2. Prof. Enrico Filippini, *Ricerche e studii sul Piermarini*; 3. Comitato per le onoranze a G. Piermarini, *Note ed appunti su Giuseppe Piermarini* con illustrazioni.

Ma specialmente notevole è il numero speciale della *Rassegna d'arte* (edita a Milano dalla Casa Alfieri e Lacroix), interamente dedicato alla memoria del grande architetto della Scala dal Comitato milanese.

Camillo Boito, in un articolo introduttivo, dichiara lo scopo del Comitato Milanese. Segue un ampio studio di Guido Marangoni su la vita e le opere del Piermarini, intessuto su i documenti conservati

nell'Archivio di Stato di Milano. Il prof. Enrico Filippini si intrattiene su « La patria e la famiglia del Piermarini »; Giulio Natali esamina « L'opera del Piermarini a Pavia », e il dott. F. Malaguzzi Valeri l'ambiente artistico del settecento milanese. La bella pubblicazione si completa con un articolo del dott. Diego Sant'Ambrogio su « L'antica chiesa di S. Maria della Scala ed i suoi resti », con le note interessanti di d. M. Faloci Pulignani su « Foligno e il Piermarini », e si chiude con la raccolta integrale della « Bibliografia Piermariniana » ordinata dal collezionista Carlo Vambianchi.

Pochissime pubblicazioni artistiche italiane e poche straniere possono gareggiare con questa, nella quale gli editori Alfieri e Lacroix ànno sfoggiato una ricchezza, una nitidezza e uno splendore veramente straordinarii.

Dalla magnifica e semplicissima copertina alle sette superbe tavole fuori testo, dalle 50 riproduzioni fotografiche dei capolavori architettonici alle finissime riproduzioni dei disegni originali del Piermarini, tutto è prova di gusto squisito, raro fra gli editori italiani.

★ ★ ★

Nuove scoperte a S. Teodoro. — Cominciati i lavori di restauro della parte anteriore della Chiesa, demolito il cassone dell'organo, e scrostato il muro, si è potuto constatare, per la qualità della calce, per la diversa forma dei laterizii, che il finestrone centrale rotondo della facciata è molto posteriore alla facciata primitiva; e si sono scoperti due pieddritti che dovevano sostenere gli archetti delle antiche finestre. Così il preoccupante problema dell'assetto definitivo da dare alla fronte della preziosa basilichetta di S. Teodoro è risoluto.

★ ★ ★

A gli artisti pavesi e della provincia di cui si parla nel *Saggio d'un « Abecedario artistico pavese »* pubblicato in questo fascicolo, è da aggiungere **Felice Bialetti** (1869-1906), scultore di Mede (Lomellina): sul quale è da vedere l'*Illustrazione Italiana* del 1906, p. 520 e 616.

★ ★ ★

Sfinge pubblica nella *Nuova Antologia* del 16 ottobre 1908 un interessante articolo con cinque illustrazioni su **Adelaide Cairoli**.

g. n.

ELENCO DEI SOCI

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

PRESIDENTE: *Romano prof. Giacinto*, della R. Univ. di Pavia.

VICE-PRESIDENTI: *Taramelli cav. uff. prof. Torquato*, della R. Un. di Pavia.
Campari ing. comm. Alessandro.

CONSIGLIERI: *Cavagna Sangiuliani conte Antonio.*
Gorra prof. Egidio, della R. Univ. di Pavia.
Patroni prof. cav. Giovanni, della R. Univ. di Pavia.
Sassi ing. cav. Edoardo.
Vidari prof. Giovanni, della R. Univ. di Pavia.

SEGRETARIO: *Natali prof. Giulio*, del R. Istituto Tecnico di Pavia.

VICE-SEGRETARIO: *Bollea prof. Luigi Cesare*, del R. Istit. Tecnico di Pavia.

BIBLIOTECARIO: *Salveraglio prof. Filippo*, bibliotecario della R. Univ. di Pavia.

ECONOMO-CASSIERE: *Stucchi rag. Achille.*

Agabiti prof. cav. Fernando — Pavia, via Malaspina, 1.
Albanesi prof. Manfredi, della R. Univ. di Pavia.
Arbasino prof. Eligio, del R. Liceo di Voghera.
Archivio di Stato di Milano.
Associazione degl'Impiegati Civili — Pavia.
Baratta prof. Mario — Voghera.
Bastari prof. Pietro, del R. Ginnasio di Pavia.
Beccalli prof. Camillo, del R. Liceo di Pavia.
Belli avv. comm. Carlo — Pavia, via Carmine, 4.
Bellìo prof. cav. Vittore, della R. Univ. di Pavia.
Benini prof. Rodolfo, della R. Università di Roma.
Beretta avv. Paride — Pavia, via Mazzini, 12.
Bergonzoli dott. Gaspare, vice-direttore del Manicomio Prov. di Voghera.
Bianchi prof. dott. Adelaide, della Scuola Normale di Teramo.
Biblioteca Civica di Novara.
Biblioteca della R. Università di Pavia.
Biblioteca Nazionale di S. Marco — Venezia.

Barbieri Adele ved. Gnocchi — Pavia, via Varese, 1
Bernucci nob. dott. Carlo, direttore della Segreteria dell'Univ. di Pavia.
Boffi prof. dott. Angelo, direttore del Ginnasio di Mortara.
Bolognini Attendolo conte Ercole — Pavia, via Volta, 10.
Brugnatelli prof. Luigi, della R. Univ. di Pavia.
Bucchia generale comm. Augusto — Vicenza.
Belletti prof. Gian Domenico, preside del R. Liceo di Pavia.
Bisio avv. Oreste — Pavia.
Cairoli Sizzo contessa Elena — Roma, via Sistina, 86.
Capsoni rag. Camillo, presidente della Pia Casa d'Industria di Pavia.
Carabellese prof. Francesco, della R. Scuola Sup. Commerc. di Bari.
Carena conte Gian Giuseppe — Milano, via Cappuccio, 21.
Casali ing. cav. Stefano — Pavia, corso Cavour, 6.
Chiri dott. Mario — Pavia, piazza Castello, 16.
Ciapessoni prof. Piero — Bellagio (Lago di Como).
Civardi don Antonio, canonico della Cattedrale di Bobbio.
Civoli prof. cav. Cesare — Milano, via Filodrammatici, 4.
Codara prof. Antonio, del R. Liceo di Bergamo.
Capasso prof. Carlo, " " "
Carotti dott. Giulio, segretario della R. Accad. di Belle Arti di Milano.
Compagnoni prof. Filonilla, della R. Scuola Normale di Pavia.
Colombo prof. Alessandro, del R. Ginnasio di Vigevano.
Comune di Pavia.
Corbellini prof. Alberto, del R. Ginnasio di Pavia.
Cortellini prof. Nereo, " " Parma.
Costanzi prof. Vincenzo, della R. Università di Pisa.
Capocasale dott. Domenico, del R. Ginnasio di Monteleone Calabro.
Croce dott. Benedetto — Napoli, via Atri, 23.
Celli Margherita dei marchesi Alessandri — Milano, viale Monforte, 9.
Dagna dott. Pietro — Pavia, via Roma, 5.
Dal Verme conte generale Luchino — Milano, Foro Bonaparte, 25.
Damiani avv. Andrea — Brescia.
Danione comm. generale Tito — Pavia, via Alciato, 3.
Della Croce avv. Ambrogio — Vigevano.
De Dominicis prof. Saverio, della R. Univ. di Pavia.
De Ghislanzoni barone Ernesto — Montebello.
De Silvestri avv. Ludovico — Pavia, via Cossa, 12.
Devoto prof. Luigi — Milano, via Manzoni, 10.
Faggi prof. Adolfo — Pavia, via Volta, 24.

Ferrara prof. Giovanni, del R. Ginnasio di Torino.
Ferrari avv. comm. Carlo, prefetto di Pavia.
Formenti prof. Carlo, della R. Univ. di Pavia.
Fossati prof. cav. Ercole — Pavia, piazza Garavaglia, 1.
Franchi avv. Giacomo, segretario della Congr. di Carità di Pavia.
Frisio prof. cav. Luigi, rettore del Collegio Ghislieri di Pavia.
Fontana dott. Leopoldo — Pavia.
Forlanini prof. Carlo, della R. Univ. di Pavia.
Gadaleta prof. Antonio, del R. Ginnasio di Teramo.
Galli prof. Ettore, del R. Liceo di Cremona.
Gambini ing. Davide — Pavia, piazza Petrarca, 12.
Ganassini ing. Gaetano — Milano, via Annunciata, 9.
Gandolfi nob. Alessandro Ferruccio — Pavia, via Roma, 6.
Gerardo Enrico, industriale — Pavia, corso Cavour, 46.
Ghisio dott. Dionigi — Milano, via Dante, 7.
Giulietti dott. Davide, presidente della Congr. di Carità di Pavia.
Golgi prof. senatore Camillo, rettore della R. Univ. di Pavia.
Griffini ing. cav. Angelo — Pavia, via Belli, 6.
Griggi ing. Francesco — Pavia, vicolo S. Sebastiano, 1.
Griziotti avv. Benvenuto — Pavia, piazza Garavaglia, 1.
Guarneri dott. cav. Aristide — Pavia, via Scarpa, 5
Guarnerio prof. Pio Enea — Milano, Foro Bonaparte, 43.
Hoepli comm. Ulrico, editore — Milano.
Invernizzi dott. Carlo — Bergamo, via S. Vigilio.
Isimbardi marchese Luigi — Milano, via Monforte, 35.
Labate prof. Valentino, del R. Liceo di Messina.
Lanzoni ing. cav. Angelo, presid. della Camera di Comm. di Pavia.
Legè don Vincenzo, canonico della Cattedrale di Tortona.
Liceo Foscolo — Pavia
Locati prof. Sebastiano — Milano, via Principe Umberto, 5.
Lorini prof. comm. Eteocle — Tortona, via S. Giacomo, 14.
Magrone prof. Domenico, del R. Ginnasio di Molfetta.
Maiocchi Ferdinando — Torre d'Isola.
Manfredi prof. Silio, del R. Ginnasio di Monza.
Mantovani prof. dott. Giuseppe — Pavia, via Mantovani, 8.
Manzi ing. Gaetano Salvatore — Pavia, via Boezio, 19.
Marcacci prof. Arturo, della R. Univ. di Pavia.
Macchioro prof. Vittorio, direttore del Museo Civico di Pavia.
Martinazzi gen. comm. Giovanni — Pavia, via Bernardino da Feltre, 4.

Meani dott. Filippo, del Ginnasio Bernabiti di Lodi.
Menghini dott. Evelina, della R. Scuola Normale di Forlì.
Minguzzi prof. Livio, della R. Univ. di Pavia.
Monti prof. Achille, della R. Univ. di Pavia.
Monti nob. avv. Enrico — Pavia, via Mantovani, 10.
Monterisi prof. Donato, della R. Scuola Tecnica di Bari.
Morandotti dott. Tito, notaio — Pavia, via Pusterla, 7.
Mori col. cav. Valerio — Pavia, via Mazzini, 13.
Museo Civico di Storia Patria — Pavia.
Muscatello prof. Giuseppe, della R. Univ. di Catania.
Muzio Pietro, maestro — Pavia, Corso Garibaldi, 36.
Marabelli Giuseppe — Pavia, via Defendente Sacchi, 4.
Montemartini on. prof. Luigi — Pavia, piazza Garavaglia, 1.
Mussini avv. Ercole — Pavia, piazza Carmine, 6.
Nascimbene prof. dott. Teresa, dell'Istituto Roncalli di Vigevano.
Niccolini prof. Giovanni, della R. Univ. di Pavia.
Necchi Ambrogio, industriale — Pavia, via S. Martino, 1.
Olmi Gian Luigi — Pavia, Collegio Ghislieri.
Orlandi avv. Camillo — Pavia, piazza Carmine, 2.
Parona dott. cav. Giovanni, notaio — Pavia, via Pusterla, 7.
Pavesi ing. Benedetto — Pavia, via Cardano, 6.
Pellegrini Antonio — Pavia, via Scopoli, 1.
Pellegrini ing. Pino — Pavia, via Volta, 12.
Peroni prof. Baldo, del R. Ginnasio di Imola.
Pezza dott. Francesco — Mortara.
Pietra ing. comm. Pio — Pavia, via Anfiteatro.
Pisani-Dossi nob. comm. Alberto, ministro plenipotenziario a riposo — Milano, via Brera, 11.
Porro cap. Alberto — Pavia, via Menocchio, 10.
Pozzi cav. ing. Lauro — Milano, via Amedei, 6.
Predieri prof. dott. Alessandro — Pavia, via Spallanzani, 9.
Predieri avv. Enrico — Pavia, via Cavallotti, 9.
Provenzal prof. Elisa, della R. Scuola Normale di Firenze.
Provini rag. prof. Silvestro — Pavia, via Scopoli, 7.
Pignatari dott. cap. Pietro — Pavia, via Mazzini, 3.
Pasciucco prof. Giovanni, del R. Liceo di Sessa Aurunca.
Quirici cav. uff. Quirino — Pavia, via Scopoli, 5.
Radice avv. Gerolamo — Milano, via Conservatorio, 13.
Rampoldi on. prof. Roberto — Pavia, via Mascheroni, 8.

Rasi prof. cav. Pietro, della R. Univ. di Pavia.
Re nob. Carlo, prefetto di Sassari.
Redaelli prof. Angelo, del R. Ginnasio di Siena.
Ricci prof. Serafino, vice-conservatore del gabinetto numismatico di Brera.
Rossi prof. Vittorio, della R. Univ. di Padova.
Rota prof. Ettore — Milano, via Guido d'Arezzo, 6.
Re prof. Giovanni, del R. Ginnasio Parini di Milano.
Rossi prof. Luigi, del R. Ginnasio di Pavia.
Rainoldi avv. Enrico — Milano, via Monte Napoleone, 36.
Sabbia ing. Luigi — Pavia, corso Garibaldi, 17.
Sacchetti prof. Armida, della Scuola Normale di S. Pietro al Natisone.
Saglio cav. ing. Pietro — Broni.
Sala prof. Luigi, della R. Univ. di Pavia.
Salvemini prof. Gaetano, della R. Univ. di Messina.
Sartirana nob. comm. Galeazzo, maggior generale di Cavalleria - Udine.
Savoldi prof. arch. Angelo, ispettore degli scavi e monumenti per la provincia di Pavia — Milano.
Scaglioni dott. Luigi — Pavia, via Scopoli, 5.
Spalla dott. chim. Luigi — Pavia, via Cardano, 33.
Speirani prof. Carlo, del Ginnasio di Varallo Sesia.
Spizzi avv. Giovanni, sindaco di Marzano (Lardirago).
Squadrelli avv. Angelo — Milano, via Moscova, 18.
Strada avv. Giovanni — Pavia, corso Cairoli, 40.
Suardi dott. Carlo — Jesi (Ancona).
Supino prof. Camillo — Milano, piazza Castello, 20.
Setti Maria — Pavia, Istituto Nascimbene.
Tollio prof. Silvio, della R. Scuola Tecnica di Pavia.
Torriani dott. Luciano — Milano, via Annunciata, 4.
Trabucchi Cornelio — Berlino (presso il dott. Luigi Trabucchi).
Valle dott. Giuseppe — Pavia.
Vico dott. Francesco, notaio — Pavia, via Malaspina, 2.
Venco avv. cav. Giovanni, dep. prov. — Casteggio.
Vidari prof. senatore Ercole, della R. Univ. di Pavia.
Villa prof. Guido, della R. Univ. di Pavia.
Volta nob. cav. avv. Zanino, economo della R. Univ. di Pavia.
Zambelli ing. Spirito, dep. prov. — Corteolona.
Zappalà Marletta cav. avv. Francesco — Roma, corso Vittorio Em., 287.

PERIODICI CHE PERVENGONO IN CAMBIO ALLA SOCIETÀ

Italiani:

Alba. — Alba Pompeia, rivista della Società di studi storici per Alba.

Alessandria. — Rivista di storia, arte e archeologia della provincia di Alessandria.

Ancona. — Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Marche.

Aquila. — Bollettino della Società di storia patria « A. L. Antinori » negli Abruzzi.

Bari. — Bollettino della Commissione provinciale di archeologia e di storia.

Id. — Giornale araldico, genealogico, diplomatico.

Bassano. — Bollettino del Museo civico di Bassano.

Bellinzona. — Bollettino storico della Svizzera Italiana.

Bergamo. — Atti dell'Ateneo di Bergamo.

Id. — Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo.

Bologna. — Atti della R. Deputazione di storia patria per le Romagne.

Id. — L'Archiginnasio (Bollettino della Biblioteca Comunale).

Brescia. — Commentari dell'Ateneo di Brescia.

Castel Fiorentino. — Miscellanea storica della Val d'Elsa, o Castel Fiorentino.

Cagliari. — Archivio storico sardo.

Catania. — Archivio storico per la Sicilia orientale.

Cividale del Friuli. — Memorie storiche cividalesi.

Como. — Periodico della Società storica comense.

Firenze. — Archivio storico italiano.

Genova. — Atti della Società ligure di storia patria.

Id. — Giornale storico e letterario della Liguria.

Id. — Rivista ligure di scienze, lettere ed arti.

Lecce. — Rivista storica salentina.

Lucca. — Atti della R. Accademia di scienze, lettere ed arti.

Lodi. — Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi.

Messina. — Atti della R. Accademia Peloritana.
Id. — Archivio storico messinese.
Milano. — Archivio storico lombardo.
Id. — Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti.
Id. — Rivista archeologica lombarda.
Modena. — Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le province modenesi.
Id. — Archivio Emiliano del Risorgimento Nazionale.
Napoli. — Archivio storico per le province napoletane.
Novara — Bollettino storico per la provincia di Novara.
Orbetello. — Rassegna Numismatica.
Padova. — Rivista di storia antica.
Parma. — Archivio storico per le province parmensi.
Palermo. — Archivio storico siciliano.
Perugia. — Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria.
Piacenza. — Bollettino storico piacentino.
Pisa. — Studî storici.
Quaracchi (Firenze). — Archivum Franciscanum historicum.
Reggio Calabria. — Rivista storica calabrese.
Roma. — Studî e documenti di storia e diritto.
Id. — Rivista storica benedettina.
Id. — Archivio della Società Romana di storia patria.
Id. — Atti della R. Accademia dei Lincei.
Id. — Bullettino dell'Istituto storico italiano.
Id. — Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma.
Id. — Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken herausgegeben von K. Preussichen Historischen Institut.
Rovereto. — Atti della I. R. Accademia degli Agiati.
Sassari. — Studii Sassaresi.
Siena. — Bullettino senese di storia patria.
Id. — Arte antica senese.
Teramo. — Rivista abruzzese di scienze, lettere ed arti.
Torino. — Rivista storica italiana.
Id. — Atti della R. Accademia delle scienze.
Id. — Bollettino storico bibliografico subalpino.
Tortona. — Bollettino della Società storica tortonese.

Trani-Bari. — Rassegna Pugliese.
Trieste. — Archeografo Triestino.
Verona. — Madonna Verona.
Vigevano. — Viglevanum.

Stranieri:

Basel. — Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde.
Bruxelles. — Bulletin de la Commission Royale d' Histoire.
Id. — Analecta Bollandiana.
Chambéry. — Mémoires et Documents publiés par la Societé Savoisienne d' Histoire et d'Archéologie.
Digne. — Bulletin de la Societé Scientifique et Littéraire des Basses Alpes.
Gap. — Bulletin de la Societé d' Études des Hautes Alpes.
Lipsia. — Vierteljarschrift für Social und Wirtschaftsgeschichte.
Louvain (Belgio). — Revue d' Histoire Ecclésiastique.
Rennes. — Annales de Brétagne.
Zurigo. — Jahrbuch für Schweizerische Geschichte.

PUBBLICAZIONI RECENTI RICEVUTE IN DONO

Bandini Gino — *Giornali e scritti politici clandestini della Carboneria Romagnola (1819-21)*. Roma, Albrighi-Segati, 1908.

Calvi Emilio — *Bibliografia di Roma nel Medio Evo (476-1499)*. Roma, E. Loescher, 1908.

Capasso Carlo — *Corso di Storia generale*. Napoli, Bicchierai, 1908.

Carabellese Francesco — *La Puglia nel secolo XV*, Parte II, Vol. VIII.

Cesareo G. — *Critica Militante*. Messina, Libr. Antonio Trimarchi, 1907.

Cesca G. — *Le mie relazioni col prof. Tauro*. Messina, Muglia, 1909.

Cian V. — *Giambattista Giorgini*. Roma, Tip. della N. Antologia, 1908.

Coppola A. — *Vita e opere del prof. G. Patricolo*. Palermo, Lit. Virzi, 1908.

Giudizi *su alcuni scritti di Francesco Corridore*. Estratto dal Giornale degli Economisti (febbr. 1908, marzo 1908, luglio 1908, maggio 1907).

Günter Heinrich — *Kaiser Heinrich II der Heilige*. Kempten und München, 1904.

La Sorsa Saverio — *Istituti di beneficenza a Molfetta*. Molfetta, Tip. Conte, 1909.

Lizier Augusto — *Note intorno alla polizia della stampa in Novara durante il predominio francese (1800-1814)*. Novara, Tip. Cantone, 1907.

— *La scuola media in Novara nei suoi principali momenti dalle origini ai nostri giorni*. Novara, Tip. G. Parzini, 1908.

— *L'Antisemitismo nella Storia*. Lecce, 1899.

— *La nobiltà gentilizia nei canonici novaresi secondo un documento del 1395*. Estratto dal Bollettino Storico Novarese. Novara, Tip. Cantoni, 1908.

— *Novara nella prima fase della prima guerra pel Monferrato ed il tentato assalto di Carlo Emanuele I (Agosto 1614 - Gennaio 1615)*. Novara, Tip. Cantoni, 1908.

— *Le scuole di Novara ed il Liceo Convitto*. Novara, Tip. Parzini, 1908.

Marradi Assunta — *Giuseppe Montanelli e la Toscana dal 1815 al 1862*. Roma, Ed. E. Voghera, 1909.

Natale Gaetano — *Note di vita calabrese*. Roma, Ed. Friggeri, 1908.

Natali Giulio — *Pagine inedite di T. Massarani per la Marca e G. Leopardi*. Pisa, Cesari, 1908.

— *Che cosa è la storia?* Estratto della *Rivista di Filosofia*. Bologna 1908.

PARDI GIUSEPPE — *Un comune della Sicilia e le sue relazioni con i dominatori dell'isola sino al secolo XVIII.* Palermo, Tip. « Lo statuto », 1902.

— *Lo studio di Ferrara nei secoli XV e XVI con documenti inediti.* Ferrara, Tip. G. Zuffi, 1903.

PASTORELLO ESTER — *Nuove ricerche sulla storia di Padova e dei Principi di Carrara al tempo di Gian Galeazzo Visconti.* Padova, Tip. Gallina, 1908.

PELLEGRINI AMEDEO — *Il capitano Gregorio Trentacapilli.* Estratto dagli Atti della R. Accad. Petrarca. Arezzo, Tip. Cagliani, 1908.

PIVANI SILVIO — *Stato e Chiesa da Berengario I a Arduino (888-1015).* Torino, Tip. Bocca, 1908.

RACCOLTA VINCIANA — 4° fascicolo. Milano, 1908.

RODOLICO NICCOLÒ — *Le condizioni materiali della Toscana prima delle riforme lorenesi.* Firenze, Ricci, 1908.

— *Le condizioni morali della Toscana prima dei Lorenesi.* Rocca S. Casciano, Cappelli, 1908.

ROSI M. — *I Cairoli.* Torino, Tip. Bocca, 1908.

STAFFETTI LUIGI — *Genova nel cinquecento.* Estratto dalla Rivista Ligure. Genova, Tip. Batta, 1908.

VIDARI GIOVANNI — *Riforma universitaria.* Estratto dalla Rivista « Nuovi doveri ». Palermo, 1908.

PROF. GIACINTO ROMANO *direttore responsabile.*

Pavia — Premiata Tipografia Successori Fratelli Fusi — Pavia.

345.28
Sa/b
v. 84

LA GUERRA
TRA AMEDEO VIII DI SAVOIA E FILIPPO MARIA VISCONTI
(1422 - 1428)

(Continuazione vedi n. II).

§. 6. Fra una campagna e l'altra: politica doppia di Amedeo fra il Visconti e le Republiche alleate. (gennaio-agosto 1427).

Il 3 gennaio 1427 i due ambasciatori savoini in Venezia — Pietro Marchand ed Enrico di Colombier —, distribuite le solite mancie a mimi e trombetti, lasciavano la città di San Marco, avviati in Piemonte per la strada di Lombardia — Verona, Lonate Palazzolo di Treviglio —, e passavano l'8 il Ticino, recandosi, stavolta ostensibilmente, presso il Visconti, in Vigevano (1). Fermata la pace generale d'Italia col trattato del 30 dicembre 1426, non rimanevano che le ratifiche e l'esecuzione dei patti, per cui Filippo Maria non ricusò di far le migliori dichiarazioni al cardinale di Santa Croce, venuto anch'egli a Vigevano a tale scopo (2). Ma se alle condizioni di minore entità davasi effetto in ogni parte nel miglior modo (3), nelle cose sostanziali erano per vero ben diverse le intenzioni del duca di Milano, che già apparecchiava la riscossa mediante l'aiuto dell'Impero e di Savoia.

(1) Documento iv. Cfr. Lupi, 142, doc. 141; *Commiss. Rin. Alb.*, III, 150.

(2) Battistella, 147; *Comm. Rin. Alb.*, *l. c.*

(3) Lupi e *Comm. Rin. Alb.*, *ll. cc.*, e per le restituzioni al Carmagnola, Battistella, 145.

Apparentemente, Amedeo VIII, che aveva sempre protestato di aver solo di mira la pacificazione generale, e che continuava infatti Oltremonti ad adoperarsi con efficacia per comporre insieme Francia e Borgogna nei colloquii di Bourbon-Lancy (1), non avrebbe più dovuto occuparsi di quà dell'Alpi che dell'accordo ancora da stabilirsi fra Sigismondo e Venezia, desiderato vivamente anche da Firenze, la quale si asteneva dal trattarne essa unicamente per riguardo a Savoia (2). In realtà, la politica sabauda era ben diversa, e se, nonostante l'ansia di notizie del giovane « principe di Piemonte » (3) — allora in Chieri (4), forse per le cose di Poirino (5) —, il Marchand ed il Colombier s'indugiavano in Vigevano dall'8 al 17 gennaio, era per isvolgerne in tutt'altra direzione le fila. Proseguendo i ragionamenti iniziati dai Valperga, e forse dal Colombier medesimo nel suo viaggio di andata, il Visconti negoziava il proprio matrimonio con una figlia del duca di Savoia e, ciò che più gli importava, un mutamento di alleanza di quest'ultimo in vista di nuove ostilità contro Venezia e Firenze, con acconci compensi, sia

(1) De Beaucourt, II, 383 segg. E vi erano nondimeno questioni fra Savoia e Delfinato, e fra Savoia e Borgogna, per cui si tennero diete in gennaio a Grenoble e, più tardi, a Losanna (*Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXII, ff. 225 *v.* - 229 *r.*). Però piuttosto per i negoziati per la pace, che per tali questioni, vediamo mandato il 27 gennaio 1427 l'araldo Pardiac (araldo del conte di tal luogo, fratello uterino di Amedeo VIII) a Stefano de Vignolles, al sire di Santrailles ed a Lancellotto Roque, in Francia, con lettere ducali chiuse (*ibidem*, f. 289 *r.*).

(2) Lupi, 142, doc. 139.

(3) *Conti Capit. Piem.*, rot. XIII: « Item magistro Petro, equitatori, xvii dicti mensis [ianuarii mccccxxvii], pro accedendo a Querio Thaurinum ad sciendum nova de ambassiatoribus domini nostri Ducis, qui veniebant de Veneciis de firmando pacem: iiii dd. gg. pp. ».

(4) *Ibidem*, docc. 16-20 gennaio 1427.

(5) Cfr. sopra, p. 169, e *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXII, f. 288 *v.*: « L.[t] ad expensas sui ipsius Petri de Croso factas eundo a Pineyrolio Thaurinum pro financiis recipiendis a Iohanne Probi et expediendis Petro Masuerii, qui ipsas portavit apud Sanctam Agatham Iacobo Gareti, thesaurario guerrarum; et a dicto loco Thaurini eundo apud Podiumvarinum, ad Oddonem Rotarii, pro pecuniis empcionis castri dicti loci ab eodem recipiendis; ad que vacavit, tam eundo, standoque Thaurini causa qua supra, et in Podiovarino expectando

combinandosi le nozze, sia no. Le particolarità dei partiti dovevano essere proposte e discusse da un'apposita ambasciata, che Filippo Maria non avrebbe tardato, e non tardò invero, a far seguire presso il futuro suocero: l'essenziale, per il momento, era il « principio » dell'intesa lombardo-savoina. Si trovava tuttora presso il duca di Milano, in qualità di oratore cesareo, il vescovo di Vesprim, mentre presso Amedeo VIII era, collo stesso ufficio, l'ardente Scaligero: non é a dire quanto si adoperassero l'uno e l'altro in tal senso. Fu probabilmente per opera del prelato ungherese che i Savoini, avanti di lasciar Vigevano, ottennero dal Visconti la ratifica della convenzione addizionale e speciale dal 2 gennaio 1427, assai prima di quella del trattato principale e generale del 30 dicembre 1426 (1): certo essi non avevano ancora raggiunto il loro signore, quando Filippo Maria combinava col rappresentante di Sigismondo presso di lui la maniera di frodare Venezia, dandogli le opportune istruzioni per rivolgersi alla Corte sabauda, e il modulo di una lettera da scrivere — con ugual contenuto — al cardinale di Santa Croce. Secondo le prime, gli oratori imperiali (che le avevano richieste essi medesimi, cioè l'uno in nome anche dell'altro, per non errare in nulla nella pratica) dovevano protestare altamente che il duca di Milano non voleva turbare la pace stipulata negando il rilascio delle castella del Bresciano, ma per ordine del re dei Romani non poteva rimetterle avanti la pacificazione di Venezia col Re; onde, se l'accordo non fosse stato possibile, e ne fosse nata

dictum Oddonem, et ibidem recipiendo dictas pecunias, quam inde redeundo Pineyrolium, decem diebus integris finitis XXIIII, inclusive, mensis ianuarii, cum quatuor equis et totidem personis; necnon expensis Ianini de Camino et sui equi, qui stetit cum dicto Petro quinque diebus in dicto loco Podiivarini et ipsum associavit donec in Querio (*sic*); ac etiam pro expensis Petri Masuerii, qui stetit prima vice qua dictus Petrus de Croso in Podiovarino fuit ad dictum Oddonem pro dictis financiis habendis, que nundum parate erant, cum duobus equis et totidem personis, tribus diebus integris...: XXV ff., VI dd. gg. ».

(1) La ratifica della convenzione speciale del 2 gennaio 1427 è del 16 stesso mese; quella del trattato generale del 30 dicembre 1426 è invece, come vedremo meglio, del 12 febbraio 1427 (*Arch. St. Tor.*, *Trat. antt*,, mazzo III, nn. 16 e 18.

nuova guerra, Amedeo VIII non avrebbe dovuto più aiutar la Repubblica, ma astenersi da ogni offesa contro il Visconti, e concedere la libertà di traffico ai sudditi lombardi in tutto il suo Stato (1). L'accorto Filippo desiderava infatti contentare i grossi mercanti di Milano — sempre uguali in ogni tempo nel voler la politica adattata ai loro interessi — per averne l'appoggio morale e finanziario in una nuova lotta contro la Serenissima: ciò che, se crediamo ad un cronista del tempo, gli riuscì egregiamente (2). Nel documento cesareo, di cui suggeriva pur egli la formola, il Visconti si faceva proibire la consegna delle terre bresciane prima della conchiusione della pace fra Venezia e l'Impero — per cui gli ambasciatori di Sigismondo erano venuti in Italia, e che doveva trattarsi dal duca di Savoia —, essendo il trattato formato da Milano coi « ribelli dell'Impero » pregiudicevole a questo non meno che a Filippo, e quindi da non osservarsi da quest' ultimo, nonostante ogni giustificazione da lui addotta (3).

Queste istruzioni e queste lettere sono del 21 e del 23 gennaio, mentre fin dal 19 il Cardinale, con ogni buona fede, si era mosso insieme con legati milanesi alla volta di Brescia, per la resa delle castella, arrivandovi appunto, tra grandi festeggiamenti, il 21 (4). Ma poco andò ch' egli dovette acccorgersi che il Visconti non voleva cedere davvero le piazze pattuite, adducendo il rescritto imperiale — da lui stesso provocato — che gliene faceva divieto, e proponendo di depositarle infrattanto nelle mani del Papa o di Savoia (5). Il 27 di quel mese Venezia prevedeva ormai inevitabile una nuova guerra (6). Amedeo VIII, invece, rimandava a Filippo Maria, insieme con Brunoro della Scala, l'intrigante Enrighino di Valperga (7), mentre in Piemonte

(1) Osio, *Docc. diplom.*, II, 281, n. 166.

(2) Billia, *Cron.*, 93 seg., *apud* Giulini, VI, 290. Cfr. Osio, II, 288, n. 172.

(3) Osio, II, 281 segg., nn. 167-168.

(4) Odorici, *Storie Bresciane*, VIII, 1.

(5) Battistella, 147 seg.; Lupi, 185, App., n. 6, *Comm. Rin. Alb.*, III, 153 seg.

(6) Doc. cit. dal Battistella, 148.

(7) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXII, f. 289 *r.*: « Libravit [*27 gennaio 1427*] Reguino de Valperga, dicta die, misso per Dominum cum domino Bernodo (*sic*)

la sicurezza della pace con Milano persuadeva a cessare ogni misura di precauzione anche i Comuni più timorosi e diffidenti del Biscione (1). Così, da una parte, rimaneva senz'eco la missione di un araldo del re di Aragona alla Corte sabauda (2), e, dall'altra, il cardinale di Santa Croce, esasperato ed esautorato, abbandonava in principio di febbraio la Lombardia senza più alcuna speranza di prevenire un nuovo scoppio di ostilità (3).

Gli è che il Visconti, quanto più sentiva prossimo il muggito dell'uragano ad Oriente, tanto più si studiava di assicurarsi ad Ocidente le spalle, offrendo a Savoia — a cui Monferrato pareva tuttora predissequo (4) — un nuovo pegno effettivo della sua disposizione: la cessione di Salussola, luogo ritenuto in quel tempo inespugnabile, o quasi (5). A prender possesso del castello —

de Scala àpud Mediolanum, in xx scutis auri veteribus ad xxii quolibet: xxxvi ff., viii dd. gg. »; vol LXXIII, f. 229 *v.*: « C'est la despense appartenant à maistre Pierre, le chevaucher de monseigneur le Prince, outre x florins lesquelx...il a receu...le viii jour de février [*1427*] pour ac[*c*]ompagnier messire Brunot (*sic*) de l'Escalle, et conte le jour dessusdit, le quel se partist de Thonon, jusques le xxix jour de mars, qu' il est retorné(s) à Thonon par devers mon dit Seigneur, sont en somme xlix jours...: xiiii ff. et demy pp. ».

(1) *Arch. Com. Piner., Atti Consol.*, vol. V fasc. 1, f. 116 *v.*: 28 gennaio 1427: si desiste dalle guardie « attenta bona pace que facta est Deo duce ».

(2) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXII, f. 291 *r.*: « L.t Cicilie, heraudo regis Aragonie...[*6 febbraio 1427*]: iii mutonos auri ad xiiii » Cfr. *ibidem*, vol. LXXI, f. 630 *r.*, quest'altra notizia del giorno avanti, interessante le relazioni transalpine di Savoia: « L.t heraudis dominorum comitis Sancti Pauli et principis Aurayce die quinta februarii [mccccxxii], qui apportaverunt nova victorie obtente per dominum ducem Buegondie contra Anglicos, dono sibi facto per Dominum: xx ff. pp. ». Per altri rapporti fra Savoia e Borgogna nel febbraio 1427, cfr. *ibidem*, voll. LXXI, f. 473 *r.*, e LXXII. f. 219 *r.*

(3) Berlan, *Carmagn.*, doc. xlvii; Battistella, 148.

(4) Per le relazioni fra Savoia e Monferrato in questo momento cfr. *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXII, f. 289 *r.*: « Item [*29 gennaio 1427*] eidem [Berthoudo] pro vagina em(p)sis Domino donati per marchionem Montisferrati: vi dd. gg. », e Lupi, 186, App., n. 6.

(5) Lupi, 187, App., doc. 9: « Ultimamente ha inteso che Savoia ha avuto in dono da Milano Saliciuolo [*il Lupi interpreta male* Salicetto], castello inespugnabile, sebbene per il trattato di pace non ne fosse tenuto ». Cfr. anche sopra, p. 186.

ultimo avanzo della signoria lombarda nella Serra, rimasto isolato e quindi pressochè inutile a Filippo, ma assai vantaggioso acquisto al Sabaudo, che si toglieva così quella spina dal cuore dei suoi dominî — andò il vecchio Enrico di Colombier; ma non potè averlo subito e senza le consuete tergiversazioni del Visconti, che mentre riceveva da capo le sollecitazioni di Enrighetto di Valperga e di tutta una serie di corrieri del Colombier (1), man-

(1) *Conti Cap. Piem.*, rot. XIII: « Noverint universi et singuli quod anno Domini Millesimo CCCC° XXVII°, die vicesima mensis februarii, egregius vir Boni(f)-facius de Caqueranis accepit possessionem castri, ville et mandamenti Surizolie (*sic*) per manus spectabilis Urbani de Sancto Aluysio (*sic*), commissarii illustris domini ducis Mediolani, qua die fuit firmatus per me Henricum de Columberio, ad hoc specialiter deputatum, ad custodiam et regimen ipsorum castri, ville et mandamenti sub pactis et forma inferius contentis. Primo, quod ipse Bonif(f)atius dictum castrum bene et fideliter ad opus illu.^{mi} Domini nostri et suorum custodire teneatur ipsius Bonif(f)acii sumptibus, et in dicto casto residere cum quinque equitibus, videlicet ipso, uno regathono et tribus famulis armatis, ad stipendia XX florenorum parvi ponderis pro lancea, que ascendunt in summam pro quolibet mense ad XXXIII florenos, IIII dd. gg. Item tenebit in dicta custodia sex bal(l)isterios et sex targonos ad stipendia V ff. pro quolibet bal(l)isterio et IIII ff. pro targono, qui ascendunt pro quolibet mense in summam ad LIIII ff. Item debet tenere unum bonum et sufficientem potestatem cum duobus clientibus ad regimen ville et hominum ipsius sub salario VI ff. pro potestate, et pro quolibet cliente IIII ff., qui ascendunt pro quolibet mense in summam ad XIIII^{im} ff. Item debet tenere dictum castrum copertum, et reparare casiamentum, puteum et pontes, clavaturas et omnia alia in dicto castro necessaria sumptibus prelibati Domini nostri. Et hoc quousque prefatus dominus noster Dux aliud super hoc duxerit ordinandum. — Sequuntur librate facte per Guidonem Colombi, receptorem generalem citra montes etc. (*sic*), die XX mensis februarii anno Domini M° CCCCXXVII° pro apprehensione castri et loci Saluzolie manibus spectabilis Henrici de Colomberio. Et primo libravit Bonif(f)acio Caquerani pro muniendo dictum castrum, tam bal(l)istrariis, pavisalibus, victualibus, artillieriis, prout et de quibus Domino nostro computare debebit: III^{c} ff. pp. Item l^{t} dicto Bonif(f)acio pro expensis suis factis cum quinqne equitibus veniendo a Pynerolio Sanctam Agatham, et ibidem expectando ut deliberaretur eidem possessio castri et loci Saluzolie, XIX diebus, scilicet a die prima, inclusive, mensis februarii usque ad diem XX dicti mensis, exclusive, computato quolibet equite IIII dd. gg., videlicet: XXXI ff., VIII gg. pp. Item l.^{t} Henrico de Columberio, pro suis expensis factis cum decem equitibus a die XXX ianuarii, qua separavit a Domino de Rippollis, et eundo in episcopatu vercellensi, ac ibidem expectando ut sibi traderetur et expediretur

dava a sua volta ad Amedeo VIII, di là dei monti, Guarnieri di Castiglione, dottore in legge, e Luigi Crotti, uno dei suoi prin-

possessio castri et loci Saluzolie, que possessio dilatata (*sic*) fuit usque ad diem xx februarii, qua die ipse Henricus corporalem pro Domino nostro recepit possessionem etc (*sic*), et eciam pro expensis per eum fiendis quousque applicuerit ad presenciam dicti Domini nostri, de quibus computare tenetur: LXX ff. ian. Item l.t Flamengo, habitanti Thaurini, qui portavit licteras dicti [Henrici] a Ciriaco domino duci Mediolani causa habendi possessionem dicti castri; qui stetit tam eundo, stando, quam redeundo, septem diebus, videlicet a die ultima ianuarii, inclusive, usque ad diem septimum februarii, exclusive, videlicet ad VI dd. gg. pro quolibet die: III ff., VI gg. pp. Item l.t. eidem, qui iterato rediit a Sancta Agatha Mediolanum portando licteras dicti Henrici domino duci Mediolani pro acceleracione expedicionis dicti castri; qui vacavit eundo, stando et redeundo octo diebus, videlicet a die VIII februarii, inclusive, usque ad diem XVI dicti mensis, exclusive, ad VI dd. gg. per diem. IIII ff. Item l.t Reguino ex comitibus Valpergie, qui separavit a Domino nostro die XXVI ianuarii, inclusive, cum quinque equitibus, eundo ad dominum ducem Mediolani causa pertractandi ut dictum castrum Saluzolie reduceretur dum (*sic*; *l.*: ad) [manus] ipsius Domini nostri; qui stetit, tam eundo a Pynerolio, standoque, et inde redeundo Sanctam Agatham, videlicet xx diebus, inceptis die predicta XXVI, inclusive, ianuarii, et finitis die XV, exclusive, mensis februarii, ad racionem VI dd. gg. pro quolibet equite; de quibus deducuntur sibi xx scuta, quos (*sic*) recepit a Petro de Croso nomine thesaurarii Sabaudie generalis, et sic restat [*et*] habere debet, quos recepit: XV ff. pp. Item l.t eidem Reguino, pro suis expensis ac Iohannis de Valpergia, qui steterunt in Sancta Agatha, Sancto Germano et Salizolia cum dicto Henrico de Columberio expectando expedicionem loci suprascripti, cum novem equitibus, novem diebus, scilicet a die XV, inclusive, mensis februarii, usque ad diem XXIV dicti mensis, exclusive, ad racionen IIII dd. gg. pro quolibet equite: XXVII ff. pp. Item l.t Philippo Vuaschi, procuratori fiscali, pro suis expensis factis veniendo a Pinerolio Sanctam Agatham occasione suprascripte expedicionis Saluzolie, cum duobus equitibus, et a Sancta Agatha eundo ad illustrem dominum principem Pedemoncium, et inde redeundo, ibique cum dicto Henrico stando, ac iterum revertendo ad dictum dominum Principem, ubi vacavit XVIII diebus, videlicet a die prima mensis februarii, inclusive, usque ad diem XIX dicti mensis februarii, exclusive; X ff., VI gg. pp. Item l.t domino Georgio de Albano, iudici generali Pedemoncium inferius, quos solverat nunciis per eum missis comunitatibus territorii Domini Vercellesii pro requirendo subsidium ad causam Saluzolie etc. (*sic*): II ff., X gg. pp. Item l.t Nycolao Zoc, manderio Sancte Agathe, pro portando licteras dicti Henrici a Sancta Agatha Bugellam, Bartholomeo Bertodani, pro habendo pecunias dandas predicto Bonif(f)acio Caquerani pro municione Saluzolie etc (*sic*): IIII gg. Item l.t Anthonio Barberii de Sancto Germano pro

cipali favoriti, quasi attendendo, prima di ogni altra decisione, l'esito delle pratiche loro affidate (1). I due ambasciatori del duca di Milano, che troviamo già arrivati a Chambéry l'8 febbraio suddetto (2), erano latori d'istruzioni e di proposte segrete e della più alta importanza, rimaste finora sconosciute. Non si parlava ormai soltanto della piccola Salussola — piazza che Savoia appetiva sì, come aperitivo di più e di meglio, ma non poteva bastare per offa a ben altre brame: il Castiglione ed il Crotti recavano per iscritto l'offerta di Vercelli e di Asti coi rispettivi territorî, e il matrimonio di Filippo con una figlia del Sabaudo, mediante l'alleanza dei due duchi e 200 mila fiorini di dote alla

portando die XVI februarii licteras dicti Henrici a Sancta Agatha Vercellas, Urbano de Sancto Alosio (*sic*), commissario ducis Mediolani super expedicione Saluzolie: II gg. Item l.t die XVIII, Leoni nuncio, habitanti Sancte Agathe, pro portando a Sancta Agatha illu.mo domino nostro duci Sabaudie, ubi fuerit, licteras dicti Henrici facientes mencionem de dicta expedicione Saluzolie et certis aliis Dominum concernentibus: IIII ff. pp. Summa: IIIC IIIIXX XIX ff. pp., et LXX ff. ianuynos ad racionem XXI gg. pro quolibet. »; rot. XV: « Sy s'ansuivent les despens que Henry de Columbier a fait à prendre la possession de Salichole. Et premiérement a livré pour ses despens fais dès le XXX de janvier MIIIIC XXVII, le quel se partit après disner de Rivoles, au Monseigneur estoit, jusque le XXVII jour de février après disner, qu'il ar[*r*]iva a son hostel, à X personnes et X chevaux. c'est à savoyr pour chascune personne et cheval IIII gros de bonne monée, à XVI gros pour ducat, qui sont en summe XXVII jour, et montent IIIIXX XI florins, IIII gros. Item a livré à la trompéte de Urban de Saint Aros: I ducat. Item à la trompéte de com(p)te Anthoine: I ducat. Item payés es marrons qui luy passerent dès Oste par devers la Valpelline jusques au boit (*sic*) Saint Remy: II florins, VIII gros. Item à d'autres marrons qui le passeren[*t*] l'endemain jusque au boit Saint Pierre: V florins, VIII gros, VI deniers. Item à d'autres marrons qu'ilz passerent le dit Henry dés le boit Saint Pierre jusques à Orsières: I florin, X gros. Item pour une va (*sic*) qui porta le dit Henry dès Saint Moris jusques à la tour(t) d'Ochie: II florins, VI gros ».

(1) Documento VI.

(2) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXII, ff. 293 *v.*-294 *r.*: « L.t...pro expensis ambassiatorum domini ducis Mediolani factis Chamberiaci, in albergaria sancti Georgii, cum quatuordecim equis et tresdecim personis, a die dominico sero octava februarii [MCCCCXXVII], que sero venerunt ibidem ad Dominum, usque ad diem sabati sequentem, exclusive, XV eiusdem mensis, qua die recesserunt de mane; que sunt quinque dies cum dimidio...: XXII ff., I d. gg. pp. ».

sposa, oppure contro 100 mila fiorini senza il parentado; ovvero Vercelli sola col parentado e 100 mila fiorini di dote, o senza le nozze e senza compenso; — donde si scorge che il Visconti considerava il matrimonio come un aggravio, da compensarsi almeno con una buona dote. Particolareggiate ed opportune norme regolavano le eventuali contestazioni e gli eventuali dissensi nell'interpretazione dei patti, sia determinando l'estensione dei « territorî » delle città da cedersi, sia stabilendo una commissione mista per la risoluzione di tutte le difficoltà potessero insorgere fra le due parti contraenti (1). Ma sembra che il duca di Savoia volesse insieme Vercelli, Asti e il matrimonio colla figlia senza dote, o con dote fittizia; ovvero, com'è più probabile, pretendesse le cessioni in compenso, non di alleanza, ma di semplice neutralità, col permesso di libero commercio: seppure le proposte del Visconti erano veramente serie e sincere, e non miravano, al solito, unicamente a guadagnar tempo.

Certo, il 12 di quel mese, Filippo Maria ratificava solennemente il trattato del 30 dicembre, senza riserve nei rapporti con Savoia e Firenze, ma con quelle convenute avanti cogli ambasciatori cesarei rispetto alle terre bresciane da rilasciarsi a Venezia (2); e tosto mandava copia dell'atto ad Amedeo VIII per mezzo degli oratori ch'erano presso di lui, e che ricevettero il documento quand'erano già sulla via del ritorno, a Susa (3). La lettera accompagnatoria, súbito trasmessa dal Castiglione e dal Crotti alla Corte sabauda, conteneva pure vive lagnanze delle nuove ostilità omai iniziate senz'altro dai Veneziani in Val Caleppio e sotto Montechiaro (4); il che spiega perchè, sebbene le armi lombarde riuscissero in sul principio vittoriose in quei conflitti, il duca di Milano non esitò più a far rimettere finalmente

(1) Documento v.

(2) Osio, II, 283 segg., n. 169. Il testo inviato a Savoia, in *Arch. St. Tor.*, *tratt. antt.*, mazzo III, n. 16.

(3) Documento vi.

(4) Questa lettera (Documento vi) è del 14 febbraio 1427, donde appare troppo ritardata la spedizione di Val Caleppio negli storici veneti (cfr. Battistella, 152).

Salussola nelle mani del Colombier, cui venne consegnata il 20 febbraio stesso dal commissario Urbano di Sant'Arosio e che ne diede tosto la guardia a Burnone Cacherano, munendolo di tutto il necessario (1). Dal canto suo, il Governo savoino, rinviando a Milano, fin dal 19, il sire di Grolée (2), e accettando di buon grado il sollecitato regalo di Salussola, non rompeva però le relazioni cogli antichi collegati; mandava Pietro Masoero a portare a Bologna ed a Roma, presso il Cardinale di Santa Croce ed i rappresentanti di Firenze e di Venezia, la sua ratifica della pace, colla dichiarazione dei proprii aderenti (3), ed ascoltava colla più

(1) Cfr. sopra p. 382 n. 1.

(2) *Conti Capit. Piem.*, rot. XIII: « Cy s' enseut (*sic*) la depense que Pierre de Grolée a fait pour aler à Milan devers le duc de Milan par le comandement de monseigneur le prince de Piemont l'an MCCCCXXVII. Et premièrement partit le dit Pierre de Pinerol pour aler devers le dit duc de Mylan le XVII jour de fevrier, et a vaqué en aler et demorer par de lay (*sic*) pour besognier jusques le dernier jour du dit moys de fevrier, qui sont XII jours, à V personnes et V chivaulx, enclus Andrea Navayre, le quel il mena avecque il (*sic*) pour prendre chartre (*sic*) de la presentation de la ratiffication de la pes (*sic*), s' il eust este necessayre, montent les V personnes et V chivaux à VI gros par personne et chival: II ff., VI gros par jour: XXX florins. Item à Verseil pour trompétes et ménestriers de la vil[*l*]e: VI gros. Item à Novare pareliement: VI gros. Item à Milan pour trompétes et ménestriers de Carlo Malatesta et d' autres capitaynes et de la ville, en parcelle: I escu. Item au[*x*] ménestriers du duc de Milan: I escu. Item es trompétes du dit duc de Mylan: I escu. Item es trompétes du fiz de seigneur de Luque: VI gros. Item à ung cavalais du dit [*duc*] de Milan, pour aler de Mylan a Vià (*sic*: Abbiategrasso) pour savoir quant (*sic*) il plarait au dit Duc que le dit Pierre alat par devers ly, pour II jours qu' il a vaqué à aler et retourner: I florin. Item au clerc qui a escri(e)t la ver(r)yficacion et certiffication et les autres lettres, pour le vin: VI gros. Summe: XXXIII florins et III escu[*s*] d'or à rayson de XVIII gros par escu, sont XXV escuz d'or à reyson de XXII gros par escu ».

(3) *Ibidem*: « L.t Petro Masuerii, pro accedendo a Pynerolio Bononiam, ad dominum cardinalem Sancte Crucis, portaturus literas ap(p)ertas domini Principis, per quas nomine domini nostri Ducis nominavit colligatum suum marchionem Montisferrati et adherentem suum episcopum vercellensem secundum formam pacis, et hoc cum duobus equitibus...: XXII ff. pp. — XI aprilis l.t Petro Masuerii, pro complemento expensarum suarum factarum cum duobus equitibus accedendo a Pinerolio Bononiam, et inde Romam, portaturus nominationem colli-

serena imparzialità — almeno apparente — le recriminazioni reciproche di tutte le parti (1). Ma che si conchiudesse riguardo ai quattro partiti messi innanzi nel loro memoriale dagli ambasciatori viscontei, non è detto in alcun luogo; quantunque Filippo Maria mostri ora di contare su Savoia e ne tessa i più grandi elogî presso il re dei Romani, salvo a pregar sempre il medesimo di non tralasciare d'interporre la sua valida azione per mantenere Amedeo VIII in pace ed amicizia con lui (2).

Nè d'altronde Savoia era scevra di preocupazioni, poichè, oltre certe piccole questioni locali che davano tuttavia molto da

gatorum et adherencium domini nostri Ducis in pace firmata inter ipsum et ducem Mediolani, domino cardinali Sancte Crucis, conservatori dicte pacis; in quo viagio stetit XLVI diebus inceptis XIX februarii MCCCCXXVII et finitis quinta aprilis sequenti, inclusive...: LII ff., VI gg., II ter. gg. ».

(1) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXII, f. 291 *r.*: « L.t die XXVII februarii [*1427*] dicto Horny (*sic*), messagerio ducis Venetorum, pro suis expensis factis in patria Domini: V ff. pp. ». Cfr. DOCUMENTO VI, e, per le lagnanze di Firenze, LUPI, 185 segg., App., docc. 6 segg.

(2) Cfr. insieme LUPI, 185, App., doc. 4, e OSIO, II, 289 seg., doc. 172. Alcuni tratti di quest'ultimo documento, sebbene non inedito, meritano di essere riferiti testualmente: « Et quia Vestra Serenitas », scrive il Visconti a Sigismondo, « multam indignationem concepisse videtur contra illustrem fratrem meum dominum ducem Sabaudie, sicut indicant littere scripte prefatis domino Episcopo et Brunoro, obsecro Vestram Maiestatem erga eum animum mitiorem habere et omnem adversus eum conceptam indignationem abstergere, de ipsoque iuxta solitum extimationem bonam facere, rum ille quidem ille sit qui Romano Imperio maius in Italia creditum dare possit, de quove maius facere possit capitale Vestra Serenitas. Non permisit forsan honestas ut hactenus mecum pacem habuerit, et certe confido quod, si absque sui honoris incommodo a meis potuisset offensis abstinere quando id primum mandavit Vestra Maiestas, libenter continuisset manus suas; at nunc quo licite potest mecum in pace persistere, pacifice siquidem mecum vivit vivereque disponit, ut per evidentia signa coniici satis potest, cum ratificationem pacis mihi sponte miserit his diebus, eamque fecerit ubique locorum in suo territorio publicari solemniter; iamque bonus utroque ex latere viget amor et solita consanguinitas. Quod beneficium a Maiestate Vestra siquidem recognosco et recognoscere semper intendo post omnipotentem Deum nostrum, mihi firme persuadens quod, si non affuisset intercessio atque opera Maiestatis eiusdem, non tam cito nec tam bene processisset dicta pax ». Ma a tutto ciò Filippo credeva poi proprio davvero?

fare ai suoi ufficiali (1), covava il tradimento a Nizza, richiedendo pronti ed energici provvedimenti (2). Si aggiungano debiti arretrati per l'ultima campagna (3), riscatti più o meno onerosi di prigionieri (4), e sopratutto il malcontento di Sigismondo per la parte presa da Amedeo VIII alla lega con Venezia e Firenze contro Milano; malcontento che poteva aver un' eco in una delle

(1) *Conti Capit. Piem.*, rot. XIII: 15 febbraio 1427 e segg.: Guido Coulomb va a Balangero per una questione che si protrasse poi parecchio, e per cui il 17 andava Luigi Costa da Torino a Ciriè. Sul principio di marzo, la morte dello stesso Costa, già favorito del principe Lodovico di Acaia, e rimasto sempre personaggio molto importante in Piemonte, diede pure un gran da fare al Governo savoino, che ne sequestrò l'eredità sotto pretesto di usure illecite del defunto, e vi prelevò poi, nel renderla, una grossa multa.

(2) *Ibidem*: « Secunda marcii [*1427*] libravit Martino, equitatori Domini, pro portando litteras domini Principis a Pynerolio Thononum, domino nostro Duci, continentes certa nova que habebantur quod in civitate Nycie certum tractatum prodicionis erat in eadem civitate: IIII ff. pp. — L.ᵗ Perino, trompete Domini, pro portando litteras ipsius Domini Gubernatori Nycie continentes dicta nova et remedia super eis apponenda: IIII ff. pp. ». Di questa trama non ho trovato traccia nel citato libro del CAIS DI PIERLAS, *La ville de Nice pendant le premier siècle de la domination des princes de Savoie*, Torino, 1898.

(3) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXII, f. 156: 1 marzo 1427: versamento di 1579 fiorini fatto dal Tesoriere generale al Tesoriere di guerra « pro solvendis stipendiis gencium armorum, balisteriorum, archeriorum, brigandorum et aliorum stipendiariorum dicti Domini nostri mandatorum ad partes suas Pedemoncium contra ducem Mediolani ».

(4) *Ibidem*, ff. 272 *r.*, 275 *r.*: « L.ᵗ bastardo de Ferlay, quos Dominus sibi graciose donavit in subsidium redempcionis sue qua sé redemit apud Verceil, ubi stetit carceribus mancipatus per tres menses tempore guerre per Dominum permote contra ducem Mediolani [*avanti 3 aprile 1427*]...: XV ff. pp. — L.ᵗ Aymoneto Eschaquet, de Doneyvez, quos Dominum sibi graciose donavit in subsidium redempcionis sue LII scutorum per eum pro dicta redempcione debitorum dicto Aventure, ex armigeris ducis Mediolani, qui Aymonetus in novissima armata Domini contra dictum Ducem fuit captivatus per dictum Forneaux, deinde remissus memorato Aventure [*c.s*]...: XXV ff. pp. — L.ᵗ Petro de Pruniaco, fideli Domini, quos Dominus sibi semel graciose donavit, ad eius humilem supplicacionem, in subvencionem perde per ipsum passe in captivacione qua morosus (*sic*) et captivatus extitit pre manibus nonnullorum gencium armigerorum domini ducis Mediolani tempore guerre novissime ultramontane [*mandato 13 maggio 1427*]...: XX ducc. auri ad XX.ᵗᵃ ».

tante pratiche in cui Savoia aveva bisogno dell'Impero (1). Nella prima metà di marzo, infatti, e per un affare transalpino, e per riguadagnar l'animo del re dei Romani, e in relazione anche con tutta la politica generale, la Corte sabauda gli mandava una nuova ambascieria nelle persone di Rodolfo di Feysigny, dottore in legge e consiglier ducale, Giovanni di Gingins sire di Divonne e Lamberto Dorier, procuratore della Bressa, accompagnati dal solito cavallaro Corrado di Nuremberg (2). La guerra ricominciata tra il Visconti ed i collegati destava naturalmente altri pensieri, date le sollecitazioni di aiuto di Firenze e Venezia, da un lato, e quelle di Milano, dall'altro: le une — in virtù dell'alleanza contratta — col miraggio di nuove conquiste a mano armata; le altre colla lusinga delle cessioni spontanee di Vercelli e di Asti in premio di una nuova orientazione politica di Savoia (3). Appunto il 17 marzo 1427 la Signoria fiorentina destinava oratore ad Amedeo VIII Palla di Palla Strozzi, e il 12 gli era data in proposito dai « Dieci di balia » opportuna « informazione » (4). Venivano anzitutto le doglianze della Repubblica contro Filippo Maria per l'inadempimento della pace, e l'invito a Savoia di « serrare i passi » ai « sudditi e raccomandati » del duca di

(1) Osio, II, 289, doc. 172. Cfr. anche II, 331 segg., doc. 215, che va certo riferito al tardo autunno 1426 (con effetto politico, quindi, nell'inverno 1426-1427) anzichè all'estate 1427.

(2) *Conti Tes. gen. Sav.*, *l. c.*, ff. 208 *r.*, 209 *v.* 295 *r.*; vol. LXXIX, f. 309 *r.* Le notizie vanno dal 10 al 14 marzo, e gli ambasciatori al re dei Romani dovevano andare da Thonon, dov'era il Duca, fino « in partibus Hungarie ».

(3) In questo senso notisi, per quel che vale, un dono di 15 scudi d'oro fatto dal principe di Piemonte a tre trombetti del duca di Milano. Verso la metà del mese, il giovine Amedeo andò da Pinerolo a Busca ed a Cuneo, passando per Saluzzo e la Manta, dove fu accolto con molte feste dal marchese Lodovico I. Per la storia del costume segno: « L.ᵗ [*14 marzo*] pro precio unius diamanti empti per consilium Domini a domino Manfredo de Saluciis, marescallo Sabaudie quem dominus Princeps dedit domicelle de Saluciis: x scuta auri ad rationem xxi gg.: vol. xvii ff., vi dd. gg. pp. » (*Conti Capit. Piem.*, rot. XIII). Il viaggio, anche a Mondovì, sembra avesse per oggetto di far denaro coi doni « pro primo iocundo adventu ».

(4) Lupi, 185 seg., App., docc. 5 e 6.

Milano. Seguivano istruzioni sul contegno da tenere circa un'eventuale proposta di partecipazione del marchese di Monferrato alla Lega e della « condotta » del medesimo da parte di questa; del che lo Strozzi non doveva parlare prima dell'arrivo dell'ambasciatore veneto — Nicolò Contarini, che essendo tornato da Torino a Padova di suo arbitrio per timore della peste, era stato rimandato dal suo governo al savoino con ordine di non ripartire senza regolare licenza (1). Era poi sollecitato Amedeo VIII all'opera « gloriosa e accetta a Dio » della mediazione fra Sigismondo e Venezia; nè mancava una raccomandazione per Bonaccorso Pitti, tuttora insoddisfatto del vecchio credito; ma sovratutto s'insisteva affinchè il Sabaudo non si lasciasse raggirare dal Visconti, anzi gli rompesse buona guerra, con mandato allo Strozzi di protestare la perfidia di Filippo, al quale « non si può più prestar fede » e che « ponendo ogni studio a divider la Lega », « per condurre ad effetto il suo iniquo disegno più volte ha tentato Firenze con larghissime offerte », mentre la « Signoria », pur rigettando queste « come veleno », « fu sempre amica di pace » e non venne mai alla guerra « se non per necessità ».

Un punto dell'« informazione » merita speciale attenzione: quello in cui i « Dieci di balia », ammonendo l'oratore a procurare che « il divieto del passo sia esteso ai Genovesi », aggiungono « che così i medesimi, malcontenti di quel signore e devoti molto a Savoia, si leveranno dalla sua obbedienza; e già di questo tengono ragionamento i Fiorentini con alcuni potenti di quella città ». Era dunque il richiamo di Genova che Firenze agitava un'altra volta dinanzi ad Amedeo VIII per indurlo a prender le armi e ad entrare sollecitamente in campagna: ciò

(1) Malipiero, *Annali*, in *Arch. stor. ital.*, I, vii, 469. Il Segre, *Relaz. Sav. e Ven.*, 15, n. 5, non è riuscito a capire che il principe morto di peste, a cui la Signoria veneta mandò il Contarini, è Amedeo « principe di Piemonte » e figlio di Amedeo VIII, morto appunto di peste anch'egli, come il Contarini, ma qualche anno dopo, in agosto 1431 (Cfr. il mio lavoro *La politica di Amedeo VIII in Italia dal 1428 al 1435*, in *Bollett. stor.-biliogr. subalp.*, XII, 170, n. 32).

che avvalora sempre meglio le osservazioni fatte in precedenza al riguardo (1).

Le lettere scritte da Firenze allo Strozzi durante il suo viaggio — di cui gli era stato tracciato accuratamente l'itinerario — sono informate agli stessi criterî delle istruzioni iniziali, e contengono press'a poco le stesse cose: induca egli Savoia a non fidarsi delle dichiarazioni pacifiste del Visconti; solleciti il cammino per arrivar presto presso Amedeo VIII, e infervori costui alla guerra, « così richiedendo il suo onore » ed il suo interesse. « Ora è il tempo di abbassare il nemico », si diceva, « e i sudditi di lui altro non aspettano per uscire dalla sua lunga e molesta servitù »: « ritardar l'impresa è un porre indugio a una certa vittoria » (2). Così i « Dieci di balia » scrivevano anche a Rinaldo Gianfigliazzi, ambasciatore della Republica al Papa, ordinandogli di mostrare al medesimo che « Venezia e Savoia erano entrate in lega con Firenze, non per ambizione, ma per frenare la insaziabile ambizione del duca di Milano, che voleva soggiogare l'Italia »; e se volesse anche il Pontefice collegarsi con loro « per punire il fedifrago », « gli era riservato il luogo principale, con buone condizioni »; nè facesse difficoltà il non esser a Roma ambasciatori di Savoia, giacchè questa « confermerebbe di buon grado tutto ciò che determinassero Venezia e Firenze » (3). In cotal guisa s'illudevano i Fiorentini; ma in realtà le cose stavano altrimenti, e la politica savoina, tutta ambidestra anch'essa, mirava solo a trarre dagli avvenimenti il massimo vantaggio particolare sotto l'ombra di devozione e rispetto all'Impero e di grande amore per la pace (4). Nè tardò

(1) Cfr. sopra, pp. 181 segg. È notevole che lo stesso giorno 7 marzo 1427 in cui Palla Strozzi era destinato ambasciatore in Savoia, in una consulta tenuta a Firenze in quel dì, Rinaldo degli Albizzi si dichiara precisamente contrario a qualunque impresa fiorentina verso Genova, e, in genere, poco favorevole alla guerra: « Nullus fructus hactenus de factis lanue secutus est dum in meliori disposicione res erant, et nos potentiores....Et non sumus potentes ad ea que in Lombardia geruntur » (*Comm. Rin. Alb.*, III, 155).

(2) Lupi, 186 seg., App., docc. 7 e 8.

(3) *Ibidem*, 143, doc. 142.

(4) È del 6 aprile 1427 la ratifica-adesione del vescovo di Vercelli, protetto di Savoia, alla pace del 30 dicembre (*Arch. St. Tor.*, *Tratt. antt.*, mazzo III).

ad avvedersene anche lo Strozzi, tostochè, superata una burrasca sul lago di Ginevra, arrivò il 9 aprile a Thonon.

Il duca Amedeo, che aveva sempre un occhio alle cose di Francia (1) ed un altro a quelle d'Italia (2), come portava la situazione geografica dei suoi dominî, ricevute le prime proteste delle Republiche alleate contro Milano, aveva tenuto in Ginevra un gran Consiglio, nel quale fu deciso di mandare ambasciatori al Visconti, con missione di passare poi anche a Venezia, Bologna e Firenze, e proseguire fino a Roma, presso papa Martino V (3). Erano dunque andati fin dal 5 di quel mese di aprile 1427, senza attendere neppure che giungessero gli annunziati oratori di Firenze e Venezia, il maresciallo Manfredo di Saluzzo ed il leggista e diplomatico Pietro Marchand; i quali però tanto s'indugiarono — forse a posta — nel passaggio delle Alpi, che li troviamo ancora a Torino il 29, in grado di ricevere, se mai, nuove istruzioni appropriate alle circostanze (4). Nel frattempo, laboriosi negoziati si svolgevano in Savoia.

Il 10 aprile gli ambasciatori di Firenze e di Venezia — Strozzi e Contarini — si presentarono al Duca, « a cui esposero, dopo le convenienti salutationi, quanto era stato loro commesso ». Ma Amedeo rimandò la risposta, e nella sera fece dir loro dal Colombier « che la pace guadagnata con tanto sforzo non era da lasciare ». Gli oratori delle Republiche di comune accordo replicarono che, « per conservar la pace », bisognava far la guerra energicamente; « che il Duca chiudesse i passi ai sudditi e robe

(1) *Arch. Com. Tor.*, *Conti Tes. gen. Sav.*, voll. LXXI, f. 630 *v.*: 23 marzo 1427: Perino, trombetto, mandato con lettere chiuse al re di Francia; LXXIII f. 245 *r.*: 14 aprile: messo al maresciallo di Borgogna « pro treugis »; LXXII, ff. 210 e 219 *v.*: 28 aprile: Giacomo Oriol, consiglier ducale e giudice di Bressa, va ambasciatore in Olanda, e con lui a Bruges, al duca di Borgogna, anche Filiberto Andrevet; 9 maggio: Giacomo Biauxbrunier (*sic*), da Thonon a Parigi con lettere chiuse « pro quibusdam negociis Domini secretis peragendis ». Vedi anche De Beaucourt, II, 388 segg.

(2) *Ibidem*, vol. LXXII, f. 296: 1 aprile: Amedeo di Challant mandato in Piemonte, al Principe.

(3) Lupi, 187, App., doc. 9.

(4) Documento vii.

milanesi, e invadesse con un buono esercito il loro territorio ». Il giorno seguente, nuova udienza: stavolta il Sabaudo obbietta le querele di Filippo contro Venezia, e pur dichiarando « di non prestar fede a lui, ma agli alleati », raccomanda sempre la pace « come colui che per essa, e non per far guerra, era entrato nella Lega »; insiste « si rimettano le presenti questioni nel Papa, secondo il trattato », e partecipa di « aver mandato ambasciatori a Milano per intendere se quel Duca è disposto alla pace o alla guerra, con animo di fargli anche questa se la volesse ». I discorsi allora furono lunghi da una parte e dall'altra, senza che lo Strozzi ed il Contarini riuscissero a strappare ad Amedeo la chiusura dei passi: n'ebbero soltanto « buone promesse di mantenere la lega ». Si parlò anche del marchese di Monferrato, di cui Savoia « promise d'investigar quanto prima la volontà »: cosa da non riuscire difficile, date le intime relazioni fra i due Stati (1) e la presenza di Guglielmo, uno dei figli del Marchese, alla Corte sabauda (2). A sera, da capo, furono presso i rappresentanti delle Republiche il Colombier ed il cancelliere Beaufort, a raggirarli con parole equivoche: doversi scandagliar bene l'animo del Visconti, « e dalla sua risposta regolare il da farsi per l'avvenire », nè dovesse questo « ingenerar sospetti sulla fede del loro signore », perchè se Filippo Maria non volesse pace, « dentro pochi mesi un esercito di Savoia sarebbe in campo contro Milano ». Questi discorsi riuscirono ad ispirare qualche fiducia a Palla, nonostante gli trapelasse alcuna notizia delle pratiche amichevoli fra i due Duchi; ma non sì che, scrivendo ai « Dieci » di Firenze, non esprimesse loro il timore che « delle

(1) Le piccole vertenze di confini, inevitabili allora fra due Stati vicini, erano trattate o risolte amichevolmente. Vedi *Conti Capit. Piem.*, rot. XIII: « Ad expensas Iohannis de Ayrascha cum tribus equis, Anthonii Paduani cum tribus equis, domini Anthonii de Draconibus cum duobus et Philippi [de Vuaschis] cum duobus equitibus, factas in Thaurino et Gassino iorneando in finibus, de mandato domini Principis, cum gentibus domini marchionis Montisferrati super cognitione et sedacione quarumdam querelarum hinc inde; in quibus vacaverunt quatuor diebus incepts die VII marcii MCCCCXXVII...: XIIII ff. ».

(2) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXII, f. 291 *v.*; 7-11 aprile 1427.

promesse dei Savoini si mandasse in lungo l'effetto », suggerendo « per affrettar la mossa » che si procurasse la pace tra Venezia ed i re dei Romani, ed avvertendo che per il momento non vi era esercito, nè si preparava, nè si interdivano i commercî (1). In tal maniera, e con sifatti ragionamenti, si andò avanti per tutto aprile e maggio, mentre Manfredo di Saluzzo e Pietro Marchand, avviatisi finalmente verso Milano, vi si trattenevano parecchi giorni fra trattative e spassi, facendovi venire anche Enrighino di Valperga e scambiando corrieri coi due Amedei, finchè — dal 7 al 17 maggio — per Lodi, Crema e Cremona si diressero a Mantova, e, dopo aver conferito anche con quel marchese, a Padova, e quindi, su barche, a Venezia (2).

In quei due lunghi mesi di colloquii diplomatici in Savoia ed in Lombardia, il Visconti aveva continuato a sollecitare l'aiuto di Sigismondo, rappresentandogli la facilità di schiacciare i Veneziani con le forze dell'Impero, e il pericolo — invece — di esserne oppressso egli senza di esse, con danno e scorno irreparabile dell'Impero medesimo; e come già altra volta l'aveva rispettosamente ammonito di lasciar stare un po' le cose di Boemia e dei Turchi, e volger gli occhi all'Italia, perchè « non la Boemia nè la Turchia assoggetterà l'Italia, ma il possesso d'Italia darà all'Impero quelle e molte altre provincie », così ora tornava a ripetere: « Non anteponga la Maestà Vostra gli affari dei Turchi o di altre regioni all'Italia: è questa che esalta il nome dell'Impero ed illumina la Maestà regia. Di qui la M. V. avrà l'onore delle sue corone; qui farà immortale la sua fama. Altrove è possibile attendere: qui no. Assestate le cose d'Italia, V. M. potrà attendere a tutto il resto, e tutto sarà dovunque rapidamente spedito quando sarà ben disposta e regolata l'Italia » (3). A questi appelli, il re dei Romani e di Ungheria aveva risposto

(1) Lupi, *l. c.*

(2) Documento vii. Cfr. *Conti Capit. Piem.*, *l. c.*: « xvi maii [*1427*] l.t Flamenco, dono sibi facto per dominum Principem relacione domini marescalli de Montemaiori eo quia Domino apportaverat nova ab ambasciatoribus domini nostri Ducis missis ad ducem Mediolani: ii ff. pp. ».

(3) Cfr. insieme Osio, II, 289 e 298, docc. 172 e 179.

aprendo pratiche per trarre Alfonso di Aragona contro Venezia (1), rampognando Savoia ed eccitandola a favore di Milano (2), promettendo infine l'invio di 10.000 mila cavalli contro la Serenissima e affidando a Marsilio da Carrara una missione presso il duca Federico d'Austria per indurlo a prender anch'egli le armi contro il comune nemico — la republica di San Marco (3). Anche sui campi di battaglia la sorte aveva arriso al Biscione in quei primi mesi della guerra rinnovata: respinti i Veneziani da Val Caleppio, la flotta milanese aveva preso successivamente Torricelle e, dopo un contrastato assedio, Casalmaggiore (29 aprile 1427), senza che il Carmagnola operasse nulla d'importante (4). Questa insperata fortuna della politica e delle armi lombarde, quantumque non ingannassero Filippo a segno di non lasciargli conoscere ch'era effimera, e senza effettivi ed efficaci soccorsi imperiali egli non avrebbe potuto tener testa a lungo agli avversarî, non era però fatta per indurlo ad affrettare quelle concessioni che sole avrebbero potuto assicurargli l'alleanza, od almeno la definitiva neutralità, di Savoia. Amedeo VIII tergiversava anch'egli in attesa degli eventi, in attesa sopratutto di nuove cessioni reali di territorio milanese verso Vercelli e verso Asti; ma se non voleva romperla col Visconti prima di aver perduto ogni speranza di acquisti pacifici e senza spese, era per altro risoluto del pari a guadagnare qualcos'altro colla guerra quando non gli fosse stato possibile coi negoziati. Il 9-10 maggio andavano omai attorno messi per tutti i paesi transalpini e Val d'Aosta a indire l'« esercito generale » (5); e non già, a quanto pare, per una questione di Centallo e Roccasparviera — signorie che Lodovico Bolleri teneva ancora in feudo dagli Angioini di Provenza, e intorno a cui si discuteva, per allora abbastanza amichevol-

(1) Altmann, II, 60.

(2) *Ibidem*, II, 62: 31 maggio 1427. Cfr. Lupi, 190, App., doc. 17, e sopra p. 388.

(3) Osio, II, 291 segg., nn. 175 segg.

(4) Battistella, 152 segg., e le fonti ivi citate.

(5) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXII, f. 301 *r.*: cum licteris mandamenti generalis ».

mente, in Embrun, fra i rappresentanti di Savoia e di Angiò (1) —, ma più probabilmente per inviar le truppe in Piemonte a fare almeno una dimostrazione che decidesse Filippo Maria alle desiderate conchiusioni. Quando poi, il 20 maggio, sopravvenne la tremenda rotta toccata ai Viscontei sul Po, presso Brescello, seguita presto da altri insuccessi (2), parve a tutte le avidità giunto l'istante di rovesciarsi sul vacillante ducato lombardo. Così il marchese di Monferrato, che proprio in quel torno mostrava vivo desiderio di ottenere dal duca di Milano il capitanato generale delle sue genti (3), si voltava bruscamente alla parte

(1) *Ibidem*, f. 223 *v.*: « Allocantur sibi quos dominus Iohannes de Fonte, legum doctor, a dicto thesaurario Sabaudie generali habuisse et recepisse confessus est...pro, suis expensis ad quatuor equos et totidem personas, pro eundo stando et redeundo ad iornatam tenendam in civitate Ebriduni die vicesima maii anno Domini MCCCCXXVII, cum gentibus domini regis Ludovici, regis Cicilie etc. (*sic*), ad causam castri et loci Centalis in Pedemoncium et castri Rochefalverie (*sic l.*: Rochesparverie), que tenet nobilis Ludovicius de Boleriis...: XXVIII ff. pp. — Item quos dominus Iohannes Marchiandi, legum doctor, a dicto Thesaurario recepisse confessus est pro suis expensis faciendis eundo cum dicto domino Iohanne de Fonte in predicta iornata cum quatuor equis et totidem personis...(*quitanza 15 maggio*): XXVIII ff. pp. ». Notisi tuttavia che in luglio 1425 (e non 1423, come per mera svista nel lavoro citato infra) Luigi III di Angiò, dinanzi alle istanze di Lodovico Bolleri, che si doleva di offese savoine, l'aveva raccomandato appunto al Visconti, salvo a permettere al Bolleri di intendersi con Savoia quando non potesse far altrimenti; e ciò — è significante — proprio al tempo della guerra di Borgo San Dalmazzo (cfr. sopra, p. 482 segg.). Vedi in proposito BARELLI, *Due docc. inedd. su Lodov. Bolleri*, nel mio *Bollet. stor.-bibliogr. subalp.*, I, 15 segg.). Ma qualche mese più tardi il Bolleri appare affatto in buoni termini con Savoia, giacchè il 17 agosto [1427] lo vediamo mandare in dono al principe di Piemonte due levrieri ed un bracchetto (*Conti Capit. Piem.*, rot. XIII).

(2) BATTISTELLA, 165 segg.

(3) OSIO, II, 231 seg., doc. 131, malamente datato « 26 giugno 1426 ». Basta leggere il doc. per accorgersi che è del 1427, e nondimeno il Battistella, il Raulich, il Kagelmacher, non si sono avveduti dell'errore, e l'hanno ripetuto facendo partecipare il Monferrino alla guerra fin dal 1426, mentre allora, come appare dal documento stesso, tra lui ed il Visconti furono solo freddezza e malumore, ma non ostilità. Però giustizia vuole si avverta che lo stesso errore era stato commesso già anche dal Muratori e dal Giulini, trattivi da vecchi cronisti, ma più scusabili per non aver avuto sott'occhio il doc. 26 giugno 1427.

contraria. Giovan Giacomo Paleologo, invero — di cui l'intimità colla Corte sabauda (1) e le antecedenti sollecitazioni di essa al riguardo (2) non lasciano dubbio che agisse, almeno in parte, sotto l'ispirazione della medesima —, nominato il 3 giugno come « aderente » della Lega, ratificava il dì appresso tale nomina: ciò che (nota bene il Visconti scrivendo qualche giorno dipoi a Sigismondo) non sarebbe stato possibile senza una previa intesa evidente (3). Egli appare anzi omai a dirittura in pratica, a mezzo di Amedeo VIII, per partecipare efficientemente alla Lega ed alla guerra con una condotta di 1000 cavalli, e le difficoltà vertivano soltanto più sul soldo, che i Fiorentini trovavano esagerato e « non meritato ora che la Lega aveva vinto, ed egli poteva guadagnar più e con meno pericolo », pur acconciandosi a dar mandato allo Strozzi di fermar l'alleanza e pagare un terzo della spesa della condotta, come già aveva assentito Venezia (4).

Fu in queste condizioni che, di fronte all'incalzare delle istanze degli oratori delle Republiche confederate, si tenne da Amedeo VIII un altro grande Consiglio in Thonon per decidere « se Savoia dovesse prender le armi contro Milano in aiuto di

(1) *Conti Capit. Piem.*, rot. XIII: « Die XXVI maii [*1427*] l.ª, de mandato Domini in suo consilio facto, cuidam famulo marchionis Montisferrati, qui portavit eius parte Domino unum leopardum, dono sibi propterea facto: x ff. pp. ». « Dominus » qui è il principe di Piemonte.

(2) *Ibidem*: « XXVI aprilis l.ª Petro Masuerii pro accedendo a Pynerolio ad marchionem Montisferrati, cum duobus equis, portaturus literas domini nostri Ducis dicto Marchioni super eo quia se declararet an vellet ratif(f)icare nominationem de eo factam per Dominum ut suum colligatum in pace noviter firmata etc. (*sic*): III ff. ».

(3) Osio, II, 231 seg., doc. 131 (cfr. p. 396. n. 3). Vedi anche *Conti Castell. Santhià*, rot. XV: « L.ª dicto Fers de Sancta Agatha, misso per dictum Capitaneum [Sancte Agathe] cum suis licteris a Sancta Agatha Pinerolium, ad dominum principem Pedemoncium, pro eidem quedam nova habita de domino duce Mediolani et marchione Montisferrati notifficando; ad que vacavit eundo, stando et redeundo spacio quatuor dierum: XVI dd. gg. ».

(4) Lupi, 188 seg., App., docc. 11-13. Chi non voleva pagare il suo terzo era Amedeo VIII (*Ibidem*, docc. 14 e 15).

Venezia e Firenze e serrare i passi ai mercanti ». Rimane il verbale di quest'importantissima seduta, a cui intervennero tutti i più cospicui personaggi della Corte sabauda (1). Riassunti i fatti anteriori fino all'ambasciata del Marchand e del Saluzzo — i quali da Venezia erano passati, ancora nel maggio, a Ferrara, Bologna, Firenze, sempre accolti con molta festa ed onore, e in quel momento, per Siena, si dirigevano a Roma (2) — ; esposte parimenti le domande dei rappresentanti della Lega, e le dichiarazioni ducali in proposito, fra cui la concessione di un vessillo comune e il vanto di essere Amedeo « il primo » nella stessa; — aprì la discussione Claudio di Saix, rilevando essere il Duca suo signore tenuto da tre giuramenti: all'Imperatore; ai confederati; alla pace. Fondandosi su quest'ultimo, disse che, a suo avviso, « la pace era perpetua e non si poteva rompere per alcuna novità; nel caso d'inosservanza di qualche capitolo, competeva al Papa il giudizio, e finchè egli non avesse pronunciato, Savoia non si doveva muovere: onde consigliava l'invio di nuovi ambasciatori a Roma, e per intanto di non consentire per nulla alle richieste dei collegati ». Il suo parere venne, su per giù, accolto da tutti: va però notata l'osservazione del prudente cancelliere Beaufort, che ammonì: « I Veneziani e i Fiorentini sono indagatori che guardano sottilmente addentro alle cose; convien

(1) Lo Scarabelli, 221, n. 1, dà l'elenco, ma con molte storpiature di nomi: perciò lo riproduco corretto. Erano dunque Claudio di Saxe (o Saix); Filiberto Andrevet; Giovanni Marèchal; Luigi di Luyrieux; Giovanni di Seyssel; Giovanni, Francesco e Luigi di Compey; Clavino di Clause; Amedeo di Crêcherel; Pietro di Menthon; Nicodo Festi; Giovanni Martin; Guigo di Rivoyre; Pietro Bonnivard; il sire di Châteauvieil; il sire di Saint-Amour; il sire di Varembon; Giacomo de la Baume; il sire di Noyer; il sire di Salleneuve; il sire di Miolans; Pietro de la Baume, sire de la Roche; Giovanni Marchand; Urbano Cérisier; Giovanni de Fontaine; Enrico di Colombier; Giovanni di Fresney; il balivo di Mâcon; Lamberto Oddinet, presidente del Consiglio di Chambéry: il sire di Grolée; il sire de la Cueille; il sire di Montmajeur, maresciallo di Savoia; Umberto bastardo di Savoia; il cancelliere Giovanni di Beaufort; il conte di Montgemeux, maresciallo di Francia; il sire di Langin, e forse qualche altro di minor conto.

(2) Documento vii.

badare a quanto farebbero in caso analogo, e tener conto anche della fede dell' avversario », cioè del Visconti. La risoluzione fu presa il domani e comunicata il 7 al Contarini ed allo Strozzi: « che prima volevansi verificare i fatti accaduti dopo la pace, e poi il Duca si comporterebbe in modo che non gli s' imputasse punto d' indegno ». E perchè quei legati non si contentavano di tal risposta — forse anche in vista della presenza a Thonon del lombardo Bonifacio dei conti di Rovescalla, sospetto di essere un agente filippesco (1) —, il 14 fu fatto loro sapere che sarebbe stato mandato a Milano il Colombier per vedere se il Visconti volesse o no osservare la pace: volendo, la Lega dovrebbe essere soddisfatta; altrimenti, Amedeo VIII saprebbe fare il dover suo. Frattanto il 20 si chiuderebbero tutti i passi alle merci milanesi, e si licenzierebbero quelle poste in fiere o mercati; gli apparecchi e i provvedimenti guerreschi sarebbero proseguiti (2).

Questa volta non furono tutte parole. Nei giorni 16 e 17 giugno usciva un nuovo « mandamento generale » in tutti i dominî oltremontani di Savoia (3), rinnovato ed esteso qualche giorno più tardi (4); ed il 20 Enrico di Colombier si ridirigeva alla Corte viscontea, passando però prima per la monferrina (5). Il voltafaccia dal Paleologo aveva sorpreso amaramente Filippo Maria, che pochi giorni avanti riponeva ancora ogni fiducia in

(1) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXII, f. 301 *r.*: 8 giugno 1427.

(2) Scarabelli, 216, segg.

(3) *Conti Tes. gen. Sav.*, *l. c.*, f. 302 *r.*: messi « cum licteris mandamentis » per i baliati di Savoia, Bugey, Bressa, Valbonnais, Genevese, Faucigny, Vaud e Chiablese, e Val d'Aosta; altri al conte di Neufchâtel, ai signori di Vaulangeus e di Vauxmarcoux, etc.

(4) *Ibidem*, ff. 308 *v.*-309 *r.*: 26 e 27 giugno e 4 luglio e segg. Vi troviamo compresi ora anche il Genevese, la Tarantasia, la Morienna ed il Gay.

(5) Documento viii. Col Monferrato, Savoia aveva pur sempre qualcuna delle solite piccole differenze, ma insignificanti per la politica generale. Cfr. *Conti Cap. Piem.* rot. XIII: « L.t Perino, trompete Domini, pro portando litteras domini Principis clausas domino marchioni Montisferrati, facientibus mencionem de quibusdam bestiis illorum de Thaurino captis super eorum finibus per illos de Septimo, a Pinerolio Pontemsturie: ii ff., vi gg. pp. ».

lui e nel Sabaudo (1); onde fu tanto maggiore il suo sdegno apprendendone quello che non poteva a meno di considerare come un vero tradimento (2). Rinfrancato dallo scontro di Gottolengo, che aveva fermato alquanto i progressi del Carmagnola (3), preparò un violento manifesto ai suoi sudditi, che chiamava tutti a seguirlo, abbandonate le consuete occupazioni, colle armi che potevano procurarsi; sebbene forse ne ritardasse di qualche giorno la publicazione (4). A Sigismondo reiterò le più incalzanti domande di aiuto, e ne pregò l'inviato — il vescovo di Vesprim — di trattenersi presso di lui fino alla venuta degli oratori savoini, attesi d'ora in ora (5). L'8 luglio il Colombier era infatti a Milano, dove lo raggiunsero anche i soliti Enrighino e Giovanni di Valperga (6). Evidentemente, la pratica svoltasi allora fu doppia. Da una parte, il Colombier trattò in forma publica ed ufficiale dalla pace, sia col Visconti, sia coll'ambasciatore cesareo: rispose il primo desiderar soltanto che Amedeo VIII tenesse aperti i passi e non désse alcun aiuto agli alleati, « sentendosi abbastanza forte per far loro la guerra, se Savoia non vi prendeva parte »; il secondo instò invece affinchè questa « disturbasse la pace fra Milano e Venezia, che sarebbe stata

(1) Osio, II, 305, 308, docc. 184 e 188: 17 e 18 luglio. Nel primo, il duca di Milano, scrivendo ai suoi inviati presso re Sigismondo, commette loro di dire che è grato dei 2000 cavalieri italiani promessigli, metà sotto il marchese di Monferrato, e metà sotto Brunoro della Scala; ma che sarebbe meglio affidare il supremo comando di tutti al duca di Savoia, e meglio ancora dare a questo il denaro che si spendeva nel soldo dei 2000 cavalli, perchè con esso avrebbe potuto far ben più: « ipse enim potentissimus est, ipse Romanum Imperium melius in Italia sciet poteritque iuuare quam alius omnis princeps aut dominus ». Perciò il Re lo accarezzi, e non gli dia occasione, posponendolo altrui, di volgersi ai suoi nemici. Nell'altra lettera, al vescovo di Vesprim, lo prega d'interporsi presso il Monferrino affinchè lo soccorra almeno di 1000 uomini contro Venezia.

(2) *Ibidem*, II, 232, doc. 131.

(3) Battistella, 158 segg., e le fonti ivi citate.

(4) Doc. 22 giugno 1427, in Magenta, *I Visconti e gli Sforza al castello di Pavia*, II, doc. 176, Milano 1880.

(5) Osio, II, 309 segg., docc. 189-192.

(6) Documento VIII.

la distruzione del Re e dell'Impero », ricusando qualsiasi tregua del suo signore colla Republica di San Marco: al che non mancò di rispondere il Colombier che « questo era il modo di distruggere la Lombardia e la Cristianità e di esaltare i Turchi », consigliando al contrario la pace a Milano e la tregua fra l'Impero e la Serenissima, ed annunziando che si sarebbe recato a tal fine a Bologna per combinare un aggiustamento insieme col cardinale di Santa Croce (1). Di tali discorsi l'inviato di Amedeo dava ragguaglio al medesimo il 10 luglio, con una lettera ch'egli si affrettò a trasmettere all'oratore fiorentino Strozzi, forse per dissipare la cattiva impressione che il suo contegno antecedente e la stessa ambasciata del Colombier avevano prodotta nel mondo diplomatico, e specialmente a Venezia (2). Ma d'altro canto ben diversi ragionamenti dovettero aver luogo tra Filippo Maria (od i suoi ufficiali) ed i Valperga, di cui non resta, o non si è trovato finora, documento scritto, ma si può indovinare il tenore dal seguito degli avvenimenti. Savoia voleva da Milano per la semplice neutralità quei compensi che il Visconti era disposto a concedere soltanto per un'alleanza con aiuti efficaci: Filippo, secondo la sua natura e la sua politica, esitava, lusingava, tirava in lungo, e così anche Amedeo VIII si trovava impacciato nelle sue risoluzioni.

Per quanto lentamente, però, anche da parte di Savoia la situazione volgeva verso la guerra. Il 30 giugno, il Marchand ed il Saluzzo avevano lasciato Roma, e ritornavano durante il luglio alla Corte sabauda (3): intanto il Colombier, per Parma

(1) Lupi, 191 seg., App., doc. 24, con data 13 luglio 1427. Ma cfr. Documento viii.

(2) Lupi, 189 seg,, App., docc. 16 e 17. Giuliano Davanzati, oratore fiorentino a Venezia, scriveva il 2 luglio a Palla Strozzi, parlando non come ambasciatore, ma come persona privata, « sembrargli che dopo la nota rottura della pace per parte di Milano », il duca di Savoia non avrebbe dovuto mandarlo ad interrogare se la voleva osservare, ma minacciarlo d'invadere i suoi territorî se non ne adempisse i patti, « rompendo gl'indugî, come richiede il suo onore ».

(3) Documento vii.

e Borgo San Donnino, si dirigeva il 20 del mese al campo del Carmagnola (1), a cui un altro insuccesso — per non dire una mezza sconfitta —, del 12, aveva intepidito le speranze d'impadronirsi di Cremona (2), mentre calorosi appelli del Visconti ai suoi popoli infiammavano il nemico alla resistenza nella fiducia di prossimi soccorsi (3). In queste circostanze, l'arrivo del Colombier all'esercito della Lega, coll'ostentazione del suo mandato pacifista, riusciva piutosto di conforto e di vantaggio agli assediati che agli assedianti, e la visita al campo del Carmagnola diventava facilmente sospettabile di essere una forma pulita di spionaggio nell'interesse del duca di Milano, come il Senato veneto scriveva al suo condottiero appena informato dal fatto. Da Venezia, anzi, avuta notizia di ciò che si proponeva di fare il Colombier, era stato ingiunto al Carmagnola di rinviarlo senz'altro alla capitale lombarda, ad attender ivi le decisioni della Serenissima; ma la lettera pervenne troppo tardi a destinazione (4), quando già l'ambasciatore savoino, su barche fornitegli dal capitano dei galeoni veneziani, si avviava alla città di San Marco, dove poi si trattenne a negoziare fino al 5 agosto (5). Ma colà l'opera sua doveva riuscir vana, poichè Filippo Maria era sempre meno disposto alla pace, da un lato, alle cessioni desiderate da Savoia, dall'altro, proprio allora che le sue armi riportavano il 30 luglio una nuova vittoria sul Carmagnola (6), per cui ordinava fuochi di gioia, tridui e processioni di grazie (7). Cresceva ancora la sua baldanza l'arrivo, in quei giorni medesimi, di Brunoro della Scala, colla promessa di un'imminente discesa di Sigismondo, a cui s'impegnava quindi il 31 di consegnare la città ed il territorio di Asti, da re-

(1) Documento viii.

(2) Battistella, 162 segg., primo a distinguere i due combattimenti del 12 e del 30 luglio 1427.

(3) In Magenta, II, doc. 177 segg., ed anche in Morbio, *Storia dei municipî italiani*, VI (*Cod. visc.-sforz.*). 219, doc. 87, ed in Osio, II, 314 segg., docc. 194, 199, 201.

(4) Battistella, 172 segg., da docc. inediti veneziani.

(5) Documento viii.

(6) Battistella, 164 segg.

(7) Osio, II. 320, doc. 203 [anche in Magenta, II, doc. 181].

stituirglisi alla dipartita del Re (1). Il 2 agosto, da Venezia, il Colombier spiccava un messo in Savoia con lettere contenenti — è probabile — le richieste formali dalla Republica per assentire al ristabilimento della pace, cioè tutto il Bresciano, la Valcamonica e la restituzione di Torricelle, secondochè poi il Visconti informerà il suo agente presso il re dei Romani quando ne avrà notizia dal Colombier in una nuova gita secreta presso di lui, il 24 agosto (2). Ma ben prima di allora precipitavano gli avvenimenti.

Durante tutto il luglio 1427 Amedeo VIII si era preparato, se non proprio alla guerra, almeno ad una imponente dimostrazione militare sui confini del Ducato di Milano, in maniera da poterla convertire al bisogno in decise e vigorose ostilità. I suoi stessi negoziati colle Potenze transalpine appaiono diretti in questo momento essenzialmente allo scopo di aver contingenti militari per la nuova campagna d'Italia: se ciò non appare dagli altri documenti (3), e se non si esclude che alcune pratiche vadano connesse, almeno in parte, alle solite trattative della pacificazione franco-borgognona — benchè allora molto rallentate e languenti (4) —, non vi ha dubbio che Filiberto Andrevet andò il 16 luglio in Fiandra a prendere quegli arcieri piccardi che

(1) Osio, II, 321 segg., docc. 204 segg. Giovanni vescovo di Vesprim e Brunoro della Scala giurarono il 2 agosto la restituzione di Asti (anche in *Arch. St. Tor.*, *Prott. docc.*).

(2) Osio, II, 327, doc. 211, 24 agosto 1427, confrontato con Documento viii, da cui risulta che l'andata del Colombier a Milano non può essere che dello stesso giorno, giacchè il 23 egli stesso ci fa sapere che era a Piacenza, quindi passò il Po ed il Ticino, ed il 28 era già a Mortara. Forse non andò neppure fino a Milano, ma informò fuori della città qualche ufficiale visconteo.

(3) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXII, ff. 303 *v.*-304 *r.*: 2 luglio 1427: 10 fiorini a Giovanni de Plaustre, segretario del finale, « pro quibusdam negociis Domini secretis peragendis »; 28 stesso mese: altri 10 ff. a Pardiac, araldo, mandato da Thonon al conte di Pardiac « pro nonnullis Domini secretis faciendis »; etc. Cfr. *Conti Capit. Piem.*, rot. XIII: 5 agosto - 5 settembre: Guido Coulomb va al re di Francia con Lamberto Oddinet ed Amedeo Macet.

(4) De Beaucourt, II, 389 segg.

condusse poi in Piemonte per combattere contro Milano (1), e « per la guerra » è indicato espressamente l'invio di messi il 19 al conte di Friburgo e di Neufchâtel (2). Sulla fine del mese, uno scambio di vedute tra il Duca padre ed il principe di Piemonte per mezzo di Pietro di Grolée (3) segnala il maturare di risoluzioni importanti; e sul principio di agosto, mentre un corriere reca il 7 lettere ducali al Colombier, creduto ancora a Venezia (4), comincia lo spionaggio nello Stato visconteo, e specialmente nell'Astigiana (5), accompagnato dallo sfilare di truppe e di artiglierie d'Oltralpe verso il Piemonte (6), e poco stante vien mandato da capo al Colombier, nel Milanese, un altro messo,

(1) *Conti Tes. gen. Sav.*, *l. c.*, f. 309 *r.*: 16 luglio 1427. Lo stesso giorno che l'Andrevet e Giovanni Legrand in Fiandra ed a Parigi, vediamo spacciato il corriere Martin al principe di Orange ed al sire di Varembon; il qual ultimo appare poco dipoi avviato anch'egli a Parigi ed in Fiandra coll'Andrevet (*ibidem*. f. 9 *v.*).

(2) *Ibidem*: « cum litteris Domini clausis super facto guerre etc. (*sic*) ».

(3) *Conti Capit. Piem.*, rot. XIII: « Libravit penultima Iulii [*1427*] magistro Petro, equitatori Domini, pro expensis suis faciendis accedendo Sabaudiam cum Petro de Grolea, ad dominum nostrum Ducem, pro reportando responciones ambassiate dicti Petri quam facere debet domino nostro Duci parte domini Principis: v ff. pp. ».

(4) *Conti Tes. gen. Sav.*, *l. c.*, f. 304 *v.*: « Libravit die septima augusti [*1427*] Chamberiaci, dicto Conrard, cavalcatori Domini, misso per Dominum apud Venecias, ad Henricum de Columberio, consiliarium Domini, cum litteris Domini clausis ».

(5) *Conti Capit. Piem.*, *l. c.*: Libravit trompete Domini, pro accedendo in partibus astensibus ad scrutandum de novis guerrearum Lombardie et Ianue: II ff. pp. ». Nè manca naturalmente la controparte, cioè lo spionaggio milanese nello Stato sabaudo, e fin nella Corte del principe di Piemonte, come appare da questa notizia, *ibidem*: « Libravit cuidam trompete qui asserebat esse domini Karoli de Malatestis et videbatur esse unus explorator, de mandato Domini, ut cito vacuaret locum; III ff. et dimidium pp. ». Come sempre, Savoia trattava generosamente e, nello stesso tempo, allora, prudentemente.

(6) *Conti Tes. gener. Sav.*, *l. c.*, f. 305 *r.*: 11 agosto 1427: « Libravit...pro tela et cordis emptis ad trossandum artillieram missam per Dominum in partibus Pedemontis: XII gg. ». Anche per questa seconda campagna contro Milano è un conto speciale per le artiglierie, dal 28 luglio 1427 al 4 marzo 1428, in *Conti Tes. guerra*, vol. XXXI.

che non riesce a passare (1). La comunicazione al Colombier doveva essere ben grave ed urgente se il valente corriere Corrado di Nuremberg ammazzò quasi il cavallo (tantochè dovette lasciarlo a Tortona e locarne un altro) per arrivare a dargliela il 16 a Piacenza (2). Se avviciniamo queste notizie ai nuovi messaggi di Savoia in Piemonte fra il 14 e il 17 (3), alle informazioni mandate a Firenze da Palla Strozzi sulle decisioni bellicose del Governo sabaudo — colà da principio non volute credere (4) —, ed alle controcomunicazioni del Colombier pervenute il 18 a Pinerolo e súbito trasmesse Oltremonti dal Principe (5), non può rimanere incertezza che le lettere portate dal cavallaro Corrado all'inviato savoino presso le Potenze d'Italia riguardessero appunto la deliberazione, presa finalmente da Amedeo VIII,

(1) *Conti Capit. Piem., l. c.*: « L.t XII augusti Petro Masuerii, magistro coquine pro expensis suis factis cum duobus equis accedendo a Pinerolio Sanctum Germanum causa inde accedendi apud Mediolanum, ad reperiendum Henricum de Columberio, et faciendi [*ei*] parte Domini quamdam ambassiatam, et non reperiit tutum accessum, sed rediit per marchionatum Montisferrati, prout sibi fuerat iniunctum: v. ff., II gg. ». Contemporaneamente, alla Corte di Amedeo il giovine era attesa di ora in ora un'ambascieria borgognona diretta a Nizza, di cui non s'intende l'oggetto (*ibidem*). Più tardi, il 21 agosto, passò anche a Pinerolo un araldo del re d'Inghilterra, a cui il principe di Piemonte fece donare tre fiorini e mezzo (*ibidem*): forse quello stesso che il Colombier aveva incontrato il 24 luglio a Venezia (Documento VIII).

(2) Documento VIII. Si noti che appena il Colombier ebbe le lettere portategli dal Nuremberg, ne mandò altre al Doge di Venezia ed all'oratore di Firenze presso la republica di San Marco.

(3) *Conti Tes. gen. Sav.*, vol. LXXII, f. 305 *v*. Il 14 fu mandato dal Duca al Principe Stefano Michaud; il 17, Amedeo di Crêcherel.

(4) Lupi, 190, App., docc. 18 e 19.

(5) *Conti Capit Piem., l. c.*: « Libravit XVIII augusti magistro Petro, equitatori pro portando a Pinerolio Chamberiacum litteras domini Principis Consilio Domini ibidem existenti et dominis marescialliis Sabaudie, continentes certa nova habita per dominum Principem ab Henrico de Columberio, existenti in Lombardia ad tractandum pacem etc. (*sic*): IIII ff. pp. ». Si aggiunga che il 21 un certo Antonio fu mandato da capo, con 4 ducati pari a 7 ff. pp. di salario e spese, « pro portando ab Ypporigia Cramonam, vel ubi esset Henricus de Colomberio, ipsi Henrico, litteras domini Principis secretas ».

di cominciare la guerra contro Milano, minacciandone davvero le frontiere a serrando intanto effettivamente i passi ai mercanti ed alle merci lombarde, se anche sia forse da assegnare piuttosto alla precedente campagna che a questa — contrariamente a quanto hanno scritto finora concordi gli storici — la solenne diffida in data « 21 agosto 1427 » (1).

A decidere il duca di Savoia dovettero probabilmente concorrere parecchie circostanze. Non può ritenersi estranea alla sua risoluzione la desistenza del marchese di Monferrato dal partecipare alla Lega con una « condotta » (2), onde veniva a mancare quella pressione su Filippo Maria che se ne riprometteva Amedeo; non il contegno del medesimo, reso più arrogante e difficile alle condizioni di accordo desiderate, in conseguenza dei successi militari e diplomatici dell'estate (3); non la speranza nell'esito di una nuova ambasciata fiorentina al re di Ungheria per riamicarlo a Venezia (4); non il deposito di Asti promesso dal Visconti a Sigismondo, sotto la protezione del quale era posta pertanto quella città, sfuggendo alle sue brame; non finalmente, e sopratutto, l'impresa dei collegati contro Genova, spinta in quei giorni con prospera sorte, e che faceva temere al Sabaudo di restar solo senza guadagno in un'età in cui la politica delle « mani nette » o del profitto soltanto degli amici non era ancora

(1) La diffida di Amedeo VIII a Filippo Maria, in data « 21 agosto 1427 », e la riposta di questo a quello, in data « 4 settembre 1427 », in Du Mont, *Corps diplom.*, II, II, 193, da Guichenon, *Hist. généal.*, IV (*Preuves*), 267, nonchè in Costa de Beauregard, *Souvenirs*, 115 seg., doc. 1. Nessuno ha finora messo in dubbio che i due docc. si riferiscano proprio al 1427 stile attuale: cfr., ad es., Battistella, *Carmagn.*, 174, e Segre, *Relaz.*, 15, che tanto nel testo, quanto nella n. 6 scambia in « 1 » la data « 21 » agosto. Ma, come dimostrerò meglio nel § seguente, è ben difficile poter accettare l'opinione comune, anzichè ritenere che il « 1427 » dei due docc. non sia da calcolare « ab incarnatione » in anticipo, e quindi 1426 stile comune.

(2) Lupi, 190, App., n. 18.

(3) Doc. 24 agosto 1427, in Osio, II, 326 segg., n. 211.

(4) Imformazione a Piero di messer Luigi Guicciardini e Luca di messer Maso degli Albizzi, inviati al re dei Romani, in data 22 luglio 1427, in Lupi, 143, doc. 143.

quella di Savoia e dei suoi ministri (1). Per tutto questo complesso di ragioni, nonchè per togliere agli alleati la diffidenza omai profonda così in Firenze come in Venezia (2), Amedeo VIII ruppe infine gl'indugî, e ostentò di porsi in istato di guerra, salvo a procedere rimessamente in guisa che la dimostrazione militare, più che di vero nocumento al Visconti, servisse a ridurlo a quel punto ch'egli vagheggiava: l'acquisto della sua semplice neutralità colle cessioni territoriali immediate ed il legame nuziale, lusinghiero di ulteriori vantaggi in un più o meno remoto avvenire.

(Continua). FERDINANDO GABOTTO.

(1) G. STELLA, *Ann. gen.*, in *R. I. S.*, XVII, 1293 segg. Per l'interessamento di Savoia alle ostilità intorno a Genova, cfr. sopra, p. 404, n. 5.

(2) Docc. in BATTISTELLA, 172 seg., ed in LUPI, 190, App., docc. 18 segg. E proprio in agosto 1427 incominciava tra Savoia e Firenze una questione per un certo Giovanni Fiorotti, di Racconigi, che si lamentava della cattura di mercanzie operata a suo danno da una galera al servizio di Firenze mentr'egli era sopra una barca di Savoia: questione non tale, certo, da portare una rottura fra i due Stati, ma che non mancò d'ingenerare qualche freddezza, anche perchè Savoia ne approfittò per aver ragioni di doglianza da opporre a quelle dell'alleata (i docc. della questione in LUPI, 143 segg., docc. 144 segg.).

LA SIGNORIA VISCONTEA
E LA LOTTA POLITICO-RELIGIOSA CON IL PAPATO
NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XIV

Contributo alle « Relazioni tra la Chiesa e i Visconti nella 1.ª metà del secolo XIV »

(Continuazione e fine)

IX.

I processi inquisitoriali vanno sino al 24 gennaio 1324 e comprendono come appendice anche alcune citazioni contro Passerino Bonaccolsi (1), Castruccio Castracani (2) ed altri estranei al territorio visconteo (3). Ma al confrontro della grande persecuzione contro la Lombardia risulta evidente che quelle sono apparizioni sporadiche, come di poco rilievo sono in realtà i movimenti contro gli altri ghibellini. Tutto era diretto contro

(1) Il lungo processo a foll. 636ª 738ª. Passerino si protestò devoto cattolico e ignaro della citazione, ma il tribunale lo scommunicò tenendo specialmente conto d'aver egli aiutato Milano, Galeazzo e gli Estensi con cui ebbe a Palazzolo ... *solemne et longum et pestiferum parlamentum*, 30 gennaio 1324. — Cfr. anche le posteriori persecuzioni. Al 1 luglio 1324 il papa scrive a Bertrando di non aver indulgenze per lui come non ne abbia per i Visconti: ripete le accuse di cui sopra ed aggiunge che il tiranno non si impressionò della scomunica, che ne fa di tutti i colori ecc. PREGER op. cit. n. 33 —.

(2) Cod. 1233 fol. 672ª sgg. FICKER cit., n. 34.

(3) Per e. contro il Lando. Anche contro alcuni capitani di Lodovico che aiutano Galeazzo: *Maskeron dictus de Neiffen, Federicus de Truendizon, Bartholdus de Greyspac ecc...* foll. 583,ª 626,ª 642ª ecc...

i Signori di Milano; e in special modo da che Matteo, certamente impaurito per l'effervescenza dei Milanesi e per le defezioni di uomini come il Garbagnate, aveva rinunziato a Galeazzo il governo, (23/5, 22) e questi appariva ancora più gravoso ed esecrabile del padre. Sintomatica è la correlazione tra la frequenza delle citazioni e la sorte delle armi come nell'anno 1323, quando più fieramente Galeazzo si sente premuto dalle forze e dal denaro di Bertrando (1). In sul principio dell'anno 1323, dopo che egli era stato cacciato da Milano, per rientrarvi acclamato un mese dopo, Galeazzo si trovò nel momento più critico. È notevole ch'egli pure tentò allora un accomodamento con il tribunale ecclesiastico, il che dimostra che egli, come il padre, come il figlio, come tutti insieme, pur facendo assegnamento sulla forza, vedevano bene che tuttavia sempre *grave era l'ostilità papale* per il carattere religioso assunto della lotta. Di questo primo reale tentativo abbiamo notizia nel nostro Codice, chè nel gennaio del 1323, cioè poco tempo dopo il ricupero di Milano gli inquisitori rammentano che Galeazzo ed i fratelli volevano essere assolti dei processi da Barnaba, con la promessa che avrebbero obbedito e servito la Chiesa (2). Ma Barnaba s'era ricusato sotto l'impressione della presa di Milano, dicendosi non autorizzato e gli inquisitori, pur dando tempo a Galeazzo di presentarsi, (3) considerando dopo lunga confabulazione le infinite ingiurie e sconcezze del Visconti ed i soprusi fatti alla Chiesa e alla città di Piacenza, lo scomunicarono ancora ai 12 marzo (4).

Chi solo scorra le storie locali o che consideri pure una sola delle parti del dominio visconteo, quale ad e. Pavia, osserva

(1) Al 13/11 1322 si fa speciale insistenza a Bertrando perchè proceda contro Galeazzo che è peggio del padre . . . *non decet te conniventibus oculis pertransisse* . . . Riezler, n. 317.

(2) « . . . *dicentes quod volebant se purgare ab omni infamia heresis cuiuscumque, et reconciliari Ecclesiae et parere iuri, et mandatis Ecclesiae, Papae et domini legatis, et nostris* . . . » fol. 228ᵇ Cod. 1233.

(3) Pel 24 gennaio. Ibidem 229ᵃ 229ᵇ.

(4) La sentenza si diffonde ad enumerare le violenze commesse contro gli ecclesiastici e specialmente a Piacenza. Cod. 1233 foll. 233ᵃ — 244ᵇ — Cfr. anche *Processus* nelle *Carte albericiane*.

di quanto grandi conseguenze siano stati codesti processi. Comunque essi siano stati fatti e quali si siano pure state le ragioni e il diritto dall' una e dall' altra parte, essi non erano fatti certamente per sedare quelle discordie che nelle sentenze del 23 marzo erano imputate a Matteo stesso (1). Pertanto si spiega il desiderio che per tanto tempo ha animato le città di sottrarsi alle pene spirituali che ne erano derivate. Ma allora viene naturale la domanda: perchè si sentì il bisogno nel 1322 di procedere con questo energico sistema? Il quesito involge tutta quanta la portata della politica di Giovanni verso Matteo; ma non è meno vero che vi si possa rispondere, per quanto forse non sia stato messa in sufficiente rilievo tutta l' importanza di questo critico momento. E questo risulta dal raffronto tra i precedenti processi e quelli degli inquisitori. Perchè non si rinnovarono le antiche modalità e si volle ricorrere ad un nuovo sistema? Per me oramai non è dubbio: i processi dal '18 al '20 non potevano che essere avvisaglie; la giustificazione dell' invio di Bertrando del Poggetto. Ma quando, prima il Valois fu ributtato e quando Bertrando, sceso in Italia, le difficoltà politiche e militari apparvero ben maggiori e disperate, allora si dovette ricorrere al grave colpo di scena.

Di fronte ad esso Matteo si trovò sconcertato e certamente deve aver dubitato delle sue forze. Egli, nel mentre contro il tribunale inquisitoriale s' era sforzato di dilazionare, aveva tentato occultamente la pace, come ci dice il Morigia, (2) per non lasciarsi prendere la mano. Ed era certamente disposto ad accettare le pretese della Chiesa come abbiamo visto, se le condizioni imposte non avessero portato con sè dei beneficii troppo grandi per i Torriani, come pretendeva re Roberto (3). Ma intanto giunta la scomunica dovettero manifestarsi subito delle forti correnti a lui ostili (4), perchè se il popolo gridava alla pace, i 12 procuratori

(1) Matteo « . . . *in Provintia quoque Lombardiae pacem turbat, discordias seminat, guerras commovet, disensiones excitat, et aliis malis innumeris causam praestat. . .* » Sentenza del 23-3-1322 — Codice 1233 fol. 147ª —.

(2) Quattordici giorni prima della sua morte Matteo « *filiis suis locutus de occulta pace ecelesie* » (Mur, XII, 1118).

(3) Mur, XII, 728.

(4) « *Porro gentes finitimae prae timore titubabant* ». Morigia, 1118.

inviati per la seconda volta nell'aprile 1322 sorpassarono il loro mandato ed accettarono condizioni che annullavano praticamente il potere di Matteo. Ciò spiega lo scoramento di costui e il subito ridestarsi di Galeazzo (1) che arditamente si oppose, non riconobbe l'operato degli ambasciatori (2), e si sostituì al padre — che quasi subito morì — : infine si chiarisce l'indignazione di quei nobili di Milano che vedevano così fuggirsi di mano la direzione delle cose (3). È noto che Galeazzo fu cacciato da Milano per un mese, ma presto di fronte al pericolo che si faceva imminente, cioè l'avanzata di ingenti forze pontificie (4), egli potè riaffermarsi in Milano e prendere la difesa armata dei vecchi possessi.

A Galeazzo si deve la vittoria reale della fortuna viscontea. Quanto di perseveranza, quanto di fatica egli vi spendesse ce lo dice con enfasi, ma pur sempre con verità, un testimonio oculare, il Morigia. Le sue descrizioni sono vivaci e forse un poco esaltate, ma risentono del turbamento e della grandezza del momento (5). Poichè quella fu la crisi suprema: il campo ghibellino era sconcertato, i pontificii incutevano paura, Piacenza era caduta per un colpo di mano in potere di Bertrando: si può dir che solo Milano rimanesse sotto la signoria di Galeazzo, ma in Milano stessa le divisioni erano fortissime tra i laici ed anche tra il clero: del quale quelli che non si acconciarono coi Visconti furono senz'altro cacciati dalla città da Galeazzo (1323) (6). Il compito di questo uomo fu quello di trattenere i suoi seguaci: le sue lettere agli amici ghibellini di Monza sono eloquenti: in esse

(1) Murat. XII, 728.

(2) Morigia, 1119.

(3) Mur. XII, 729.

(4) Una pergamena trovata sul dorso di un libro legale del XVI secolo, ed illustrata da C. Vignati (Arch. St. Lomb. I, II, 148) accenna ad un *ingens* esercito pontificio e all'accorrere in suo sostegno di molta gente dai contadi di Milano, del Seprio e della Martesana.

(5) Per e. dove parla delle visioni e dei presagi, che certamente ricordano lo stato di grande inquietudine che doveva regnare, loc. cit. 1120.

(6) Fiamma, *Manipulus*, 729.

s'invoca ad ogni costo la unità, si fa appello alla concordia e si prega e scongiura che si rimettano gli odii di fronte al nemico: rinasca la fiducia e ritornerà la fortuna (1). Il Morigia ce le ha trasmesse queste parole, ma non nasconde che nei ghibellini v'erano dissidenti e contro d'essi riporta le accuse e le male parole degli amici dei Visconti (2), anzi egli stesso inveisce contro la loro superbia: e invece Monza dovette in ultima analisi essere occupata dalle forze di Lodrisio Visconti. Ciò determinò il definitivo distacco di Stefano Crivelli e di Francesco da Garbagnate che andarono ad offrirsi a Bertrando a Piacenza e ne ritornarono con forze notevoli verso l'Adda. Fu quello il momento in cui Galeazzo chiese aiuto a quanti potè — cioè anche a Lodovico il Bavaro — ma in realtà egli dovette in gran parte a Marco i successi militari, a sè quelli diplomatici. Venne la volta di Vaprio (3) e la fortuna dei Visconti fu salva. Galeazzo comprese ch'egli doveva essere moderato nella vittoria, onde avviò egli stesso pratiche di pace segreta col papa, cercando di valersi della cattura di Raimondo di Cardona: il che dimostra in lui un opportuno tatto (4). Ma questa sua buona tattica fu distrutta dall'ambizione di Marco e di Lodrisio, i quali, biasimati in questo anche dal Morigia, furono quelli che in realtà maggiormente sollecitarono Lodovico. Quello che poi avvenne è noto: Lodovico il Bavaro trascina nella sua ventura lo stesso Galeazzo: ma sebbene egli lo privasse della città e del vicariato, la battaglia di Vaprio aveva indicato chiaramente a chi spettava la Signoria. Lo con-

(1) « *Cum superbia omnes a dicto concilio recesserunt* » Ibid. 1123.

(2) Furono uccisi da Marco Visconti che disse « *Vivat Ecclesia et moriantur proditores patriae nostrae* », 1129.

(3) A questo proposito bello è il raffronto che il Morigia fa dei contendenti. Mentre la gente della Chiesa era venuta per rubare «... *Galeaz dimicando ipse pro justitia, et pro libertate patriae suae conservanda de coelo habet victoriam et fortitudinem* ...», 1136.

(4) Raimondo fu fatto scappare. Le condizioni concordate sarebbero state il vicariato papale di Milano e Cremona e il mantenimento di 500 militi per il papa da parte di Galeazzo. Ma il papa era irrisoluto. Ibd. 1140.

fessava lo stesso Raimondo di Cardona (1) e lo provò poi Azzone dopo il 1329, quando ricostituì nuovamente la compagine viscontea che, scossa, nel 1322, pericolante nel 1323, aveva ripreso animo dopo il 1324. Ma questo intervento di Lodovico provoca una seconda serie di scomuniche e specialmente di interdetti alle città del dominio e sono quelli i quali, scomparsa la necessità delle prime accuse di vera eresia, rimasero più a lungo in piedi, quanto cioè durò la lotta tra la Curia e l'imperatore.

X.

Ai processi ora esaminati è interessante fare subito seguire il raffronto della difesa sostenuta da Alberico da Rosciate, per quanto posteriore di più che un decennio, quando cioè Azzone, riuscito a riconquistare la signoria in Milano, lo mandò ad Avignone per trattare la pace. Questo avvenne precisamente quando, morto papa Giovanni e salito al trono il mite Benedetto, si poterono considerare scomparsi i vecchi ostacoli e propizio il terreno. Già i pochi accenni al diario del processo hanno mostrato l'indole prettamente giuridica della difesa viscontea. L'incartamento albericiano consta di 16 facciate grandi a fitto carattere ed anche esternamente ha uno aspetto tutto corrispondente alla sostanza. Il forte giurista ha sottoposto ad una critica minuta e rigorosa l'opera della commissione inquisitoriale: i varii aspetti dell'esame sono rappresentati in alcune rubriche in cui chiaramente sono esposti i *vicia nullitatis et iniquitatis* (2).

In primo luogo egli accusa il tribunale ecclesiastico di non avere osservato, anzi di aver trasgredito il mandato pontificio: sostiene inoltre che il mandato pontificio era deficiente. Non solo gli inquisitori dovevano comunicarsi gli atti, ma le stesse

(1) Raimondo disse infatti, se crediamo al Morigia « *Dico enim quod quando ibi plus mitterentur gentes, minime victoria consequetur, quia adeo ille insalubris est nostris gentibus. Et si quos habet Ecclesia hostes mittat ibi, flagellum recipient ad vindictam, quia viri illi in sua virtute ostendunt habere intercessores coram Altissimo* ». Ib. 1140-1141.

(2) Vedi Documento n. I.

accuse contenute nelle lettere papali non potevano riferirsi all'eresia, ma — e qui giustamente in verità — ad altri delitti, come a dire offese contro la libertà della Chiesa (1). Affermando questo era dare subito un primo colpo rubusto a tutto l'edificio legale costruito dalla sede pontificia: ma, poichè questo poteva non essere accolto pei diversi sentimenti, Alberico passa subito ad enumerare una serie di difetti evidentemente previsti dalla giurisprudenza e quindi non facilmente denegabili. Così ad e. gli inquisitori non si attennero affatto alle prescrizioni delle lettere papali, poichè *inquisirono su altre cose che essi* maliziosamente non hanno voluto mettere nelle citazioni, condannando invece per *la sola eresia* e ciò contrariamente alle disposizioni in vigore, come si può desumere da un confronto degli articoli *de citatione.* Quali sono allora queste cose nascoste, che nemmeno Alberico trova modo di rammentare nelle sue note e nel suo incartamento? Se noi ci riferiamo alle ragioni vere che muovevano il papa, queste cose taciute non potevano che essere d'indole politica, ed allora si può anche comprendere in generale di che trattassero. Alberico aggiungeva che secondo il digesto e la glossa in questo caso la sentenza era senz'altro nulla. Nulla era anche la sentenza non solo perchè i processi non furono comunicati, ma perchè mentre nel mandato v'era che l'istruzione di essi fosse affidata ad uno o due degli inquisitori, (2) la sentenza fu pronunciata da uno solo: ciò che non va. Infatti il diario del processo e gli atti di questo mostrano che quasi sempre le sentenze furono pronunciate o da frate Pace o da Barnaba. Ma la giurisprudenza ammetteva che in questo caso tutti gli inquisitori dovessero essere presenti.

La seconda parte della critica albericiana riguarda le persone stesse degli inquisitori. Gli argomenti addotti sono per noi moderni più convincenti dei primi, perocchè se per la costituzione e il modo di procedere della commissione è questione di procedura:

(1) *Difesa.* fol. I[a] Append. Doc. I.

(2) . . . *Sed si in diffinitiva omnes adesse debuerunt quod factum non fuit et sic sententia nulla . . . Difesa* cit. fol. I[b].

qui invece si danno condizioni che anche oggi indurrebbero ad una legittima suspicione. Infatti tutti quanti gli inquisitori erano od avevano appartenuto a famiglie milanesi o pavesi già ribelli ai Visconti e quindi espulse da Milano: Alberico dice giustamente, *ex manifestis... factis per eos,* ciò che a noi riesce invero difficile constatare ed anche giudicare. Quando all'arcivescovo Aicardo già notammo la sua non lieta posizione, onde possiamo anche oggi sottoscrivere al giudizio del giurista bergamasco, ch'essi tutti erano per lo meno sospetti nel giudicare uomini e terre contro i quali e le quali i loro fratelli e consanguinei stavano contemporaneamente combattendo. Una sola cosa potremmo noi osservare: che i suddetti inquisitori anche se non animati da personali inimicizie avevano con tutta probabilità troppo poco da esitare di fronte al manifesto volere di papa Giovanni (1). Non basta: Frate Barnaba, che per caso è quello che ha pronunciato un maggior numero di sentenze, non era dell'ordine dei predicatori e quindi non poteva avere nessuna giurisdizione sufficiente. L'affermazione è veramente gravissima e ritorna assai spesso nelle memorie di Alberico: egli stesso s'affretta a dire che ciò appare dalla 3ª citazione dei figli di Matteo in cui a lui è data espressa commissione dall'arcivescovo, (2) il che presuppone che per se stesso non ne aveva. Noi non abbiamo in verità nessun altro documento che ci risolva senz'altro la questione, ma in questo caso l'autorità di un uomo così riputato come Alberico non può non aver peso, tanto più che egli cita il parere anche di altri giureconsulti (3).

Segue la terza serie delle nullità e dei vizii: *ex locis iniquis.* A questo proposito il nostro giurista sviluppa i concetti già affermati da Matteo nel famoso invio dei procuratori: non potersi egli sentir sicuro in territorio nemico. A Bergoglio, a Piacenza, a Valenza e a Monza c'è Roberto, *illustris princeps,* ci sono i suoi capitani, c'è il suo esercito: ma ci sono anche i Torriani

(1) Ibidem fol. IIª.

(2) *Processus*, fol. XIIª.

(3) Ad e. Iacobo Belviso citato anche nella *Lectura ... super codicem* I.

(non sappiamo se quegli stessi già imprigionati da Matteo od altri) con altri fuorusciti di molte città. Alberico ci aggiunge una notizia che non abbiamo in nessun'altra fonte: gli inquisitori potevano radunarsi in Torino o in Ivrea, terre neutre: son questi suoi apprezzamenti, o furono anche progetti? Quanto alle prove delle infelici condizioni la difesa si limita ad acccennare che son cose notorie e che per i luoghi non sicuri gli stessi guelfi non avevano potuto dare una sufficiente garanzia (1). Segue una lunga discussione con relativa citazione di fonti, sul diritto che chi non è sicuro *non artatur venire,* laonde di conseguenza Matteo aveva fatto anche troppo ad inviare i procuratori a presentare le sue scuse: ma poichè come è noto gli inquisitori non le ammisero il difensore aggiunge che allora dovevasi dare o cercare prove del contrario. Anche era stato illegale — e qui è evidentemente giusto — che i suddetti procuratori fossero accusati di favoreggiamento, quando ancora non erasi avuta la condanna. Anche fu giusta l'osservazione che non solo le lettere di fidanza non obbligano (2), ma che a Matteo nulla poterono giovare, essendo state date il giorno stesso della dichiarazione di contumacia.

Le considerazioni svolte sin qui sono già gravi per se stesse, ma più gravi ancora sono gli appunti della 4ª serie: cioè la inconsistenza e la nullità dei testimoni e delle prove. Infatti moltissimi furono testi ed accusatori nel medesimo tempo: e troppo evidentemente essi anelavano ai beneficii degli ecclesiastici o ai beni dei laici (3): di più, e questo toccava intimamente la procedura, gli inquisitori si accontentavano della loro semplice attestazione *quod in citato crimine fieri non debuit:* s'aggiunga poi un modo di esaminare che per quel delitto la stessa curia biasima.

Più importante per noi è la 5ª serie dove si esaminano le

(1) *Difesa*, fol. IIIᵃ . . . *Et hec sunt notoria non solum in partibus illis sed eciam in ista et multis locis . . .*

(2) . . . *concedebant fidanciam in veniendo et stando non autem in redeundo.* — *Difesa*, fol. IVᵃ.

(3) *Difesa*, fol. IVᵇ.

cause delle accuse: così ad e. è detto una sola essere stata l'accusa d'eresia, la questione della risurrezione: tutto il resto, ammesso pure che sia vero, è orribile, ma non rientra nell'eresia. Così pure ai figli di Matteo non si imputa alcuna eresia specifica, e allora? Perchè poi l'inquisitore aggiunse per Galeazzo la frase ch'egli avrebbe spesso detto *fornicare non esse peccatum*? E perchè dicono che hanno appurato veri tutti gli articoli senza alcuna specificazione — ciò che rende nulla la sentenza — mentre condannano per eresia i figli di Matteo, mentre ciò non poteva essere? Quasi non bastasse tutto questo, ora viene anche il buffo. Nella 6ª serie si parla del modo disordinato di procedere: infatti si erano citati molti che erano morti prima che avvenissero le cose imputate, o che erano troppo lontani per poter dare aiuti a Matteo, o che magari si trovavano in curia presso i cardinali onde anche a questi si sarebbe dovuto estendere il sospetto di favoreggiamento! Non si parli di coloro che furono citati con nomi sbagliati ed imperfettamente, ma certo era il colmo citarne di quelli che servivano la chiesa e combattevano il Visconti! Valga l'esempio di Francesco de Garbagnate e di Simone Crivelli! Ci sono poi quelli citati e condannati più volte, e quelli non citati e condannati o viceversa: e finalmente dei bambini!

E si susseguono senza tregua appunti sempre più gravi, come possono più specificamente vedersi dalla difesa riportata per intero in appendice. Gli inquisitori non hanno rispettato le norme ecclesiastiche nel concedere i termini perentorii e le dilazioni, non hanno saputo fare le citazioni come esigono i canoni, non è provato che facessero affigere secondo prescrivono le decretali. Non hanno saputo nemmeno fare le citazioni, perchè imponevano che il citato venisse dove essi si trovavano senza dire il luogo, senza fissare termini precisi: nemmeno erano in numero, perchè avrebbero dovuto essere 7! Ancora: le citazioni sono avvenute in un luogo e le condanne in un altro: non solo, ma le citazioni e le sentenze contro i favoreggiatori furono fatte contro la glossa: questi stessi poi non hanno specificato a loro colpa nessun delitto preciso di eresia. I figli di Matteo furono citati come *sospetti d'eresia*

e condannati come *eretici manifesti* (1)! Uberto Notta e Domenico Bossi giurisperiti, prima furono condannati, e poi comparvero come testi in altri processi!

I grandi processi erano stati condotti nel modo più disordinato! Questa enumerazione infonde un vero stupore! E dovette essere così, perchè in realtà il papa e l'arcivescovo non tennero conto di molte di queste sentenze per singoli privati. Ma come possiamo allora spiegare che gli inquisitori cadessero in così infinite contraddizioni e perchè? Forse perchè la passione li portò oltre? Appunto; se la difesa albericiana è la più bella documentazione degli infiniti errori di procedura e di tattica è insieme la prova della passione di parte dei pontifici. Pur di colpire e colpire a fondo non si è andato troppo pel sottile, non ostante lo spiegamento di un infinito numero di notai, di istrumenti e di testimoni: nessuna meraviglia allora che si accogliessero tutte le indicazioni e che non fossero sottoposte a nessuna critica onesta. Alberico incolpa questo traviamento alle « *suggestiones* » dei Lombardi e degli emuli insidiosi, e ciò è confermato da una preziosa confessione dello stesso Bertrando che, secondo una delle carte di annotazione, dichiarava essere stato spesso ingannato! (2) Alberico dovette quindi avere facile vittoria; ma anche se la sua difesa non fosse stata così documentata e formidabile il papa l'avrebbe accettata, perocchè dopo il 1329 i sentimenti suoi a proposito dei Visconti s'eran modificati ed ora lo vedremo. A noi pel momento non rimane che ammirare l'opera di Alberico e nello stesso tempo considerare che il più importante era il portare con i processi l'immediato sbigottimento nel campo visconteo. Quanto ad Alberico non è male osservare quanti punti di contatto esistono fra i principî da lui enunciati e la nostra moderna concezione giuridica e la nostra procedura. Certamente la forma argomentativa e schematica risentono dell'indirizzo

(1) Cfr. *Processus* fol. IV^{b}.

(2) *Carte Alberic.* — Autografi — Carta VI « . . . *quia et ipse homo est et circumveniri et decipi potuit* . . . ». Lo dice poi, ma indipendentemente da queste fonti, anche il RAYNALDUS, a. 1341.

del tempo e basta confrontare le glosse degli altri colleghi del nostro giurista. Io voglio notare ancora quanto calmo e sereno sa mostrarsi quest'uomo, che pio e religioso, e nello stesso tempo ossequioso ai Visconti, riesce a demolire l'operato inspirato da un potere, che non si tira mai in ballo, come ad e. nella spinosa questione del vicariato e dell'impero vacante. Questo infatti abbiamo in conclusione da osservare: che nella forma il papa aveva combattuto come eretico il Visconti, per quanto stimasse eresia anche il mantenuto vicariato, ma che nella realtà le ragioni erano tutte politiche: nella riconciliazione non poteva dunque mancare la doppia partita anche dal lato dei perseguitati. La difesa d'Alberico rispondeva ai processi d'eresia e quindi non vi si parlava di Lodovico il Bavaro: le trattative diplomatiche alla guerra politica.

XI.

La difesa albericiana cade certamente tra il 1335 e il 1338 come emerge dalle considerazioni e dai fatti che ora esporremo: ma essa rappresenta l'ultimo o almeno il più importante fra gli ultimi atti della riconciliazione. Questa era stata intravista da Galeazzo (1), ma egli era stato travolto nella fortuna di Lodovico il Bavaro e la sua fine segnò il momento più miserando della sorte viscontea, per quanto al riapparire di Azzone tutti gli antichi legami nuovamente si rannodassero. Questo fortissimo giovane, che per un poco di tempo menò vita errabonda seguendo le schiere di Castruccio in compagnia del fratello Luchino (2), riuscì nel modo che è noto a rientrare in Milano con l'aiuto del Bavaro (3). Ma egli dovette considerare che l'appoggio dell'Imperatore era malfido e poichè gli Estensi promettevano di favo-

(1) Vedi nota 4 a pag. 412.

(2) Ficker, nn. 90, 94, 155 (a. 1327). È noto che dopo l'imprigionamento di Galeazzo per opera di Lodovico i Visconti seguirono Castruccio e come lo stesso Castruccio procurasse la libertà a Galeazzo (*Historia Cortusiorum* in Muratori XII, 840).

(3) Altmann, pg. 128.

rirlo presso l papa (1) egli accondiscese ad intavolar trattative. Albertino Mussato dice che lo facesse per vendicarsi di Lodovico ch'egli riteneva responsabile della morte del padre (2), e questo può anche darsi: ma dobbiamo pensare che dal 29 al 30 papa Giovanni esplicò la sua più grande autorità, perchè l'imperatore era umiliato, l'antipapa cedeva e non ancora erano sorti i malumori con Francia (3). Se bene si osserva, dopo l'insucesso di Lodovico il Bavaro fu come una gara di voler rimettersi nelle grazie del papa, tanto che lo stesso antipapa si ritrattava abbastanza umiliantemente (4). È noto che si attribuisce circa il 1330 o giù di li al papa il disegno di separare la corona d'Italia da quella di Germania e probabilmente a favore della Francia: molti storici e critici tedeschi hanno battagliato alquanto (5) al proposito, ma osserviamo che il nostro Alberico ne fa esplicita menzione in due passi del suo *Dictionarium.* (6) Ad Azzone non doveva sfuggire nessuna condizione di cose, sicchè può anche aver riflettuto sul contemporaneo dissidio dei Ghibellini e perciò il suo fu un atto politico per eccellenza. La debolezza di Lodovico il Bavaro e lo stato di Bologna creato dal Poggetto devono aver fatto considerare ad Azzone che meglio valeva cercare di dirimere le divergenze con chi era il più forte: onde l'accordo del 1329, che è il primo in ordine di tempo, deve essere considerato anche come il primo passo per un accomodamento definitivo ed un riconoscimento giuridico che l'impero dimostrava di non saper dare. Dico un passo perchè l'accordo è basato sul distacco formale dall'alleanza di Lodovico, non in riguardo ai processi per eresia. D'altra

(1) Ibidem.

(2) in Böhmer, I, 184.

(3) Preger, *Die Politik.* ecc. pg. 67,

(4) Per e. che anche Marco Visconti aveva accennato chiaramente nel 1329 a voler pacificarsi con la Chiesa. — Ficker, 283. Ad e. Firenze lo dona di 100 fiorini per le sue gesta in prò della Chiesa. Ibibem n. 289 2-8-1329 —.

(5) Vedi il dibattito nelle opere citate del Preger (e specialmente *Die Politik*) del Müller del Chroust ecc. Il primo, specialmente, palemizza con lo Höfler e lo Scheffer-Boichorst (Preger, *Beiträge* cit. pg. 62-64). — Nella bolla che andrebbe nel 1331 si parla specialmente della Lombardia —.

(6) Sotto le voci *Electio* e *Italia.*

parte se Azzone era stato guerriero e valoroso nei suoi anni giovanili, tutto il suo governo dal 1329 in poi è viceversa informato ad un rigido indirizzo di pace. Ora anche il papa era in questo momento disposto ad un accordo, che tanto più si spiega quanto più ammettiamo il suo accennato disegno, tanto che egli stesso va incontro ai Visconti, prima ingiungendo al legato di sospendere l'interdetto su le città che si pentono dell'alleanza di Lodovico (1), poi accettando le scuse di Milano. Azzone mandò allora una prima ambasciata (2) della quale nulla sappiamo salvo che nel novembre del 1329 appare ch'egli ratifica ciò che hanno fatto i suoi procuratori, cioè l'accettazione della città di Milano e del suo governo come *gubernator et rector* (3). Secondo il Raynaldus papa Giovanni sarebbe rimasto soddisfatto che Azzone avesse resistito a Lodovico tanto da conferirgli il vicariato per un anno (4): ma questo vuol dire che l'accordo era temporaneo e che naturalmente doveva modificarsi in un senso o nell'altro.

Che l'accordo fosse in realtà temporaneo e che in complesso si trattasse quindi solo di una sospensione è provato dalla necessità di successive ambasciate alle corte papale anche sotto Giovanni stesso, come ad e. nel 1332 (5). Ciò fu forse ne-

(1) Ad e. Pavia, Novara, Vercelli, Bergamo, Lodi. Cfr. PREGER, *Auszüge aus den Urkunden des Vatik. Archiv.* 1325 — 34 in Abh. cit. XVII, I n. 484 14-5-1329.

(2) Cfr. G. FLAMMA, *Opusculum de rebus gestis ab Azone.* Coll. 1002-1004 (MUR. XII). Si parla però di una *aliqualem gratiam.* Gli ambasciatori furono Guidolo del Calice ed altri di cui non abbiamo i nomi.

(3) « *Absolutio nobilium Vicecomitum de Mediolano, quia erant excomunicati et interdicti ex eo quia adhaeserant Ludovico de Bavaria per Ecclesiam damnatum, et alia multa fecerant contra Ecclesiam Romanam, specialiter quia Dominus Iohannes de Vicecomitibus se fecerat fieri Cardinalem et Legatum in Italia per antipapam, damnatum per Dominum Iohannem Papam XXII. De quibus omnibus ipsos paenituit, et confesso errore, et agnita veritate promiserunt ordinationes ejusdem Papae. Qui poenitentias et poenas sibi reservat* » MURATORI, *Antiq. It.* V, col. 186.

(4) RAYNALDUS, ad. a. 1330 n. 36. Del resto il papa scrivendo nel 1330 chiama Azzone vicario. RIEZLER, 1421.

(5) FIAMMA, op. cit. 1004. La missione fu composta di Vercellino Visconti che fu poi fatto milite papale, il che servì di argomento giuridico più tardi ad Alberico da Rosciate (vedi Carta VI^a degli *Autografi*) di Giovanni Burro, di Martino de Aliprandi e d'altri dei quali come al solito non abbiamo il nome.

cessitato dai malintesi originati dai fatti di Giovanni di Boemia, ma, poichè Azzone in realtà non aveva smentito la fiducia che era stata riposta in lui, quando, prima Lodovico tentò attrarlo a sè, sia nel convegno di Marchezia (1) sia assediandolo (2), e, quando calato Giovanni di Boemia in Italia questi tentò di collegarselo, (3), il papa stimò prudente di continuargli la sua benevolenza. (4) Ma è bene notare che la temporanea conciliazione riguardava solo Milano e sue adiacenze con la sola condizione *dell'obbedienza alla S. Sede:* ma delle altre terre, dei loro interdetti, della stessa condanna di tutti i Visconti per eresia non si parlava affatto. Poichè non si può parlare di dimenticanza, merita attenzione quanto dice Alberico in una delle sue note che raccolgono le perorazioni da farsi al papa: non avere cioè più valore reale i processi di eresia, perocchè Giovanni Visconti era stato fatto vescovo di Novara e come lui erano stati nominati alcuni ecclesiastici ed investiti di benefici tra coloro che furono condannati e non ancora assolti: come quelle nomine erano valide se in realtà quei processi non valevano (5), come del resto lo stesso cardinale legato non lo aveva quasi confessato (6)! Questa attestazione è preziosa e caratterizza tutta la situazione: si spiegano allora le parole posteriori del papa, che Azzone con singolare opera e con giustizia aveva saputo ordinare ciò che era scisso e restituire la

(1) Altmann, op. cit. 130.

(2) Ibidem.

(3) Pöppelmann, op. cit. 252: Altmann, op. cit. 130.

(4) Vedi anche la lett. del papa a Giovanni di Boemia coi lamenti per le trattative con Azzone (che però questi non ascolta) in Raynaldus, ad. a. n. 34-38 21-9-1330.

(5) ... *promovit eciam multos alios ex dicta prosapia qui erant et feruntur de numero dampnatorum ad alia beneficia ecclesiastica dispensando eciam super maiorem etatem aliquorum ex eis dominorum; ... vercelinum de dicta agnatione ... in suum recepit militem ... et hec omnia facta fuerunt nulla procedente ... absolutioni ab heresi ...* — *Carte Alberic. Autografi. Carta* VI.

(6) ... « ... *multis ex numero dampnatorum tempori sue legationis gratias fuisse dicitur videns ut puto se circunventum et deceptum quia et ipse homo est* ... ». Dunque il papa, Bertrando e gli altri « ... *reputaverunt* (*processus*) *nullos, invalidos et iniustos* ... ».

concordia (1)! Tutto questo mostra con sempre maggior evidenza quanto assurde fossero le accuse di eresia e come tutta la montatura fosse di ragione completamente politica, tanto è vero che in pratica i tentativi di conciliazione vertono più che altro sulle scomuniche fulminate per l'alleanza con Lodovico il Bavaro. Le relazioni una volta così tese sono ora assai buone, tanto che Giovanni Visconti riesce ad ottenere l'arcivescovado di Milano.

Ma pur sempre i vecchi processi d'eresia rimanevano e le città erano gravate dagli interdetti: gli uni per quanto dimenticati erano sempre una minaccia, perchè la loro interpretazione poteva variare con gli avvenimenti: gli altri pesavano sull'animo e sulla fede dei sudditi.

Questo è tanto vero che quando Azzone prestò aiuto a Ferrara determinando la rotta irrimediabile dei Pontificii si disgustò fortemente (2) il papa e tanto più lo inasprì quando, tornato poco dopo Bertrando ad Avignone dopo il crollo del suo stato di Bologna, è fama che il papa volesse di nuovo sterminare i Visconti e si preparasse ad una nuova guerra di scomuniche (3). Senonchè Giovanni XXII moriva quasi subito e poichè il nuovo papa Benedetto XII dichiarò appena assunto che egli voleva perdonare agli scimastici e a quelli della guerra della Chiesa (4), il Visconti pensò di riprendere nuovamente le trattative. Ma questa volta esse consistettero non in una diretta ambasciata del *dominus* quanto invece in una serie di invii che ogni città del dominio curò perchè si levassero i rispettivi interdetti (5): solo che per

(1) *Breve ad Azzone; tra le Carte albericiane.*

(2) Giulini, 313.

(3) Murat, XI, 735.

(4) Sanudo, in Clementi, op. cit. 95.

(5) Secondo un regesto di carte avignonesi riportato dal Muratori, *Antiquitates ital.* ecc. V, 186 ecc. nel 1335 mandarono messi al papa perchè si togliesse l'interdette Pavia (che domanda il 19-5 ma non si sa se l'ottenne; Majocchi, *L'assoluz. di Pav. dall'interdetto di Giov. XXII*, Arch. St. Lomb. 1897, II, 43 sgg.). Novara, il 19-5. Mantova, id, Milano, Bergamo il 7/9. Cremona il 4/8; tutte in genere perciò che riguarda Lodovico il Bavaro. Cfr. anche Riezler, ad a. 1729ᵃ e sgg.

mezzo dei procuratori di Milano, tra cui Guidolo del Calice, Azzone domandava e riotteneva i patti di Giovanni. In una di queste ambasciate e precisamente in quella di Bergamo compare per la prima volta Alberico da Rosciate. Lo sappiamo da un piccolo fascicoletto di un codice capponiano della Vaticana (1), ma a questo suo invio non si riferiscono le carte di Bergamo checchè ne creda il Clementi, che a questo proposito ha fatto una deplorevole confusione (2). Ciò che Alberico e il collega suo Guiscardo del Grumello ottennero su per giù è il medesimo che per Milano e per le altre città: sottomissione alla S. Sede, ripudio dell' alleanza con Lodovico il Bavaro, e sospensione degli interdetti sino a novembre (3).

Perchè non si venisse ad una definitiva conciliazione va forse spiegato col fatto che papa Benedetto voleva contemporaneamente attendere alle pratiche con Lodovico e poi perchè anche pensava ad una possibile crociata contro il Turco (4). Ma nel 1337 dopo l'occupazione di Piacenza per parte di Azzone s'abbuiarono ancora le relazioni e fu necessaria una nuova ambasciata. Questa volta intervennero pure partitamente alcune città del dominio, ma vi fu anche una vera e propria missione del *dominus* di cui fecero parte Guidolo del Calice ed Alberico da Rosciate (5). Perchè Azzone scegliesse il primo è facile arguirlo, dal fatto che già egli s'era mostrato attivo nel 1335 per Milano stessa; quanto al Rosciate la sua fama nelle riforme degli statuti di Bergamo nel 1331 e 1333, la sua recente missione del '35, e i suoi vecchi rap-

(1) Codice capponiano 165 II p. 170 (atti della ambasciata dal 19/5 al 7/9 8 pagine in tutto) Clementi, 98.

(2) Il Clementi, scambia pel 1335 l'ambasciata delle carte bergamasche che invece è del 1340 (marzo) e che tratta di Luchino e Giovanni, come *domini*, sicchè ci fa vedere Alberico in gennaio ad Avignone, per collegare queste carte con il codice capponiano che incomincia col 19-5. Ma poi è costretto a fare un duplicato di questa ambasciata del marzo anche per il 1340.

(3) Murat. *Antiq.* loc. cit.

(4) *Epistolae secretae Bened. Arch. Vat.* Clementi, 177.

(5) Che due fossero realmente i veri messi viscontei si desume da questo che Alberico parla sempre di « *socius et ego* ». Carta VI^a.

porti con la Corte debbono avere indotto il Visconti a metterlo a fianco di Guidolo (1). Di questa missione del 1337-38 nulla sanno gli storici e i cronisti, che si soffermano invece su quella definitiva del 40-41, (i cui risultati sono noti perchè riportati dal Raynaldus e dal Muratori), perchè in genere essi si sono occupati più delle città (2). Io credo, secondo ciò che ci dicono le carte albericiane, che si venisse ad un vero e formale accordo tra Benedetto ed Azzone — onde la fama ch'egli morisse in pace con la Chiesa, sebbene non appaia documento di riconciliazione — solo che il tempo messo come margine all'adempimento degli obblighi, e la vicina morte del Visconti hanno reso inutile l'accordo e necessitato una nuova missione che, pensata nel '39 ebbe luogo nel '40 edebbe effetto completo nel 41.

Ora a tutte e due ebbe parte principale Alberico come risulta dalle sue carte. Difficile è mettere un ordine tra quegli appunti ma dopo minuziosi raffronti è stato possibile stabilire esattamente la cronologia, come che ad e. non seppe fare il Salvioni, sebbene egli deve avere avuto a sua disposizione un numero maggiore di carte ed anche le più importanti (3).

(1) Gli storici bergamaschi concordemente affermano che Alberico fu scelto perché sostenitore dei diritti del pontifice. È vero che in varii luoghi A. tratta della podestà papale e imperiale, ma io escludo ch'egli pensasse ciò che gli fanno dire leggermente gli storici ciechi della sua patria. Infatti nel *Dictionarium Iuris* ecc. egli dichiara che la famosa divisione dell'Italia dalla Germania era *contra iura imperii* e che fu fatta *satis animose:* dice anche che l'imperatore è sottomesso per lo spirituale al papa . . . *non autem quo ad temporalia* . . . (*voce potestas*). Erra poi in conseguenza, a parer mio anche il Preger (*Die Politik* . . . 14-15) che fa gran caso delle parole seguenti di Alberico (voce *papa*) « *papa succedit juribus regni* (*sic! non imperi!*) vacante imperio *quando regnum spectat ad ecclesiam quoad ejus proprietatem, vel quando rex est vassallus ecclesie* ». Ha pensato il Preger che la Lombardia non ha questi requisiti? E ciò non risponde all'unanime asserzione dei cronisti che Milano non era mai stata della Chiesa (come Alb. stesso afferma nella *Difesa*)? Io credo per tanto che i Visconti abbiano scelto Alberico precisamente per la ragione contraria a quella addotta dal Calvi, dal Ronchetti e dal povero Salvioni; cioè essi hanno visto in lui un forte sostenitore dei diritti signorili contro i pontificii!

(2) Raynaldus ad a. 1341 Muratori, *Antiquitates Italiae* fo. V.

(3) Il libretto del Salvioni è uno dei soliti discorsi retorici accademici. Tratta di Alberico con forte enfasi campanalista; ma in sostanza non vi sono no-

Alberico si mosse da Bergamo il 19 ottobre 1337 e da Milano il 23 (1). Alla metà di novembre la missione si manifesta già in piena azione. La carta autografa IV dà al 15 novembre la visita ad alcuni cardinali (2): ma se dobbiamo credere alle carte che deve aver visto il Salvioni Alberico e Guidolo del Calice debbono non solo essere giunti prima, ma aver anche presentato i mandati al papa e rivolta a lui la perorazione ufficiale, la quale invero è assai curiosa per lo stile biblico e insieme cattedratico (3).

tizie nuove, chè in fondo lo stesso da Rosciate qua e là e specialmente nel *Prohemium* della *Lectura aurea super Codicem* aveva dato contezza di sè. L'unica cosa nuova era la sua ambasciata ad Avignone, ma essa anche ci è rappresentata in modo confuso. Si citano dei detti di Alberico, si confondono le date e i fatti non si fa distinzione tra ciò che riguarda Bergamo e ciò che tocca i Visconti. Tuttavia poichè si citano discorsi e fatti che non risultano dalle carte che noi possediamo, il Salvioni ci è utile come riportatore di documenti perduti. Peccato ch'egli non abbia dato esatta contezza di ciascuna carta e non ne abbia stabilito le date. Questo noi abbiamo fatto con l'aiuto del *Calendario perpetuo* del Cappelli (Hoepli 1906): sicchè possiamo stabilire quanto segue per ciò che riguarda le 13 Carte autografe: 1° gruppo: Missione del 1337 cioé le carte III^a^ e IV^a^. — 2° gruppo: Capitoli concordati per la pace con Azzone e con le città cioè le carte I^a^ e V^a^ (per l'alleanza con il Bavaro) — 3° gruppo: Carte contenenti gli appunti riguardanti gli argomenti da apporre in difesa dei diritti viscontei, specialmente su Milano; cioè carte VII, IX, X e XII — 4° II^a^ Missione del 1340: cioè la carta II^a^ — 5° Perorazioni per Giovanni e Luchino, 1340 cioè le carte VI^a^ e VIII^a^ — 6° gruppo: Appunto sulle ragioni giuridiche della nullità dei processi di Aicardo carta XI^a^ — 7° gruppo: appunto sul nipote Rizzardo, cioé carta XIII.^a^ Anche il Clementi sbaglia riportando la carta II^a^ alla missione del 1335 (e veramente i giorni della settimana corrispondono secondo il *Calendario* identicamente a quelli del 1340) senonchè vi si accenna chiaramente ai *domini*. Di più il Clementi riporta le stesse carte anche al 1340 e poi al 1341 sicchè é dubbio che egli ne abbia capito niente. Quanto al Salvioni egli fa fare ad Alberico 3 ambasciate 1335, 1340, 1343, ma egli confonde quella del 43 con quella del 40 e si dimentica di quella del '38.

(1) Carta autogr. n. IV. Partendo Alberico ebbe tre fiorini al giorno; ne spese in tutto 1103.

(2) Forse in seguito al fatto che il papa dopo aver ricevute le lettere di Azzone per mano degli ambasciatori (*eas*) *tradidit legendas Cardinalibus*... Salvioni pg. 25.

(3) Il Salvioni ha mostrato come le frasi d'esordio siano tratte dalla Bibbia; veramente lo stesso Alberico segna a lato la citazione. Ma il Salvioni ne cita

Quando al successivo giorno 17 la carta IV ci mostra Alberico in colloquio col papa, non dice però per nulla — come sarebbe stato naturale — che quella fosse la prima volta. Intanto come prima constatazione gli ambasciatori non ostante che fossero aiutati dagli oratori del Conte di Savoia, con il quale Azzone continuava la politica del buon accordo, come già Matteo (e questi oratori li vediamo spesso aiutare i nostri e calorosamente), vedevano chiaramente che dalla parte papale c'era una forte diffidenza (1). Erano certamente i fatti ultimi di Piacenza e di Cremona, ma anche l'inadempimento dei patti del '35 e in fondo le preoccupazioni del futuro atteggiamento di Azzone di fronte all'impero.

Come dice la Carta n° I che elenca i patti concordati da ultimo, il papa nominò sudito tre Cardinali che trattassero direttamente coi Viscontei (2). Furono questi il Cardinal Portuense il Prenestino e l'Annibaldo dei quali subito si manifestò il più ostile il primo e il più mite l'ultimo. Già al 24 novembre dopo varii giorni di lunghi ragionamenti e di udienze rimandate l'Annibaldo conforta alla pazienza e riceve affettuosamente i messi di Azzone. Questo delinea subito la situazione e spiega perchè le trattative durassero a lungo, ora, come nel 1335, come nel 1340, e forse dànno ragione dei lamenti fatti dallo stesso Alberico più tardi a proposito delle correnti ostili ad Avignone che hanno turbato l'animo del papa (3). In dicembre le trattative diventarono più strette. I colloquii con i cardinali e con gli oratori del Savoia, come con altri della corte: i concistori e i discorsi del papa e le notizie che vi si riferiscono: gli andirivieni

appunto alcune che nelle nostre carte ci sono e molte altre che mancano affatto ad e. *Sicut reversa est columba ad arcam* . . . L'esordio della carta VI^a ha poi una frase che si ritrova tale e quale nella *Lectura aurea super Codicem* cit. « *da verbum in ore et consilium in corde* ». Si confronti anche nel *Prohenium* alla *Lectura aurea* l'inspirata invocazione religiosa. « *O sapientia dei patris* . . . *o spirite gratie*; . . . *o trinitas piissime aufer a me desidiam noctem ignorantie* »

(1) « *licet semper cum aliquo dubio poneant negocia nostra* ». Carta IV. fol. I^a.

(2) Carta I. in principio.

(3). Carta autog. n. VIII.

d'Alberico dalla casa dell' uno o dell' altro commissario, mostrano una maggiore attività. E mentre Azzone per far vedere tutte le sue buone disposizioni partecipa ad Avignone le notizie più importanti che egli ha di Lodovico il Bavaro (1), il papa mostra d'interessarsi a che avvenga la conciliazione e sollecita i cardinali di trovare un qualche modo di togliere di mezzo i vecchi processi d'eresia, dal momento che questi, come gli si diceva, erano l'ostacolo maggiore: anche i tre cardinali si mostravano ben disposti (2). La difficoltà dei processi era sorta al 2 dicembre avendo il papa dichiarato di volere chiamare il cardinal Bertrando e metterlo a confronto con i messi viscontei: su questo il papa insisteva tenacemente e bisognò piegare e in questo modo che sui pro- cessi di eresia e di favoreggiamento (come quelli di Aicardo, 1322-24) si doveva fare una regolare istruzione: quanto agli interdetti si ammetteva la composizione in denaro dalle città, la quale al 6-12 i pontificii domandarono subito in 200 000 fiorini *pro emenda* e 40.000 *pro censu annuo:* somme enormi che nello stesso giorno furono ridotte rispettivamente a 100.000 e 15.000 (3).

Riprese le trattative il 10 Alberico dichiarava che la domanda era sempre forte e che avrebbe potuto provocare uno scandalo, essendo le città troppo gravate dalle passate imposizioni (4). Al 20-12 Alberico offerse 40.000 e 7000 fiorini; poi di fronte alla recisa opposizione del Portuense, egli e il collega passarono il limite dato da Azzone e concordarono rispettivamente in 50.000 e 10.000 fiorini (5). Questa è la composizione definitivamente accettata, più si aggiungono tutte quelle dichiarazioni di fedeltà e di promessa che anche ritrovansi per l'accordo del 1341 (6).

(1) Certamente allude alle lettere di Lodovico sollecitanti da Azzone una lega, come da documenti portati dal Sickel, op. cit. 19.

(2) Il Portuense dice che il papa « *super processibus tangentibus heresim vel fautoriam nolebat procedere nisi per viam justitie et quod examinerentur* » Carta IV^a.

(3) Ibidem.

(4) Ibidem.

(5) Ibidem.

(6) Cfr. Raynaldus ad. a. 1341.

Si passò quindi alla questione più spinosa: a quella dei processi. A questo proposito cade certamente la difesa di Alberico di cui già abbiamo discorso, ma non tanto si trattava della loro semplice abrogazione, quanto delle richieste e delle limitazioni che a tal proposito si domandavano; da un lato infatti si pretendeva che Azzone si ingaggiasse al servizio della Chiesa e dall'altro non si volevano riconoscere gli ecclesiastici che fossero stati condannati per il processo (1) (leggi Giovanni Visconti). Sopravvenne intanto l'anno 1338 e durante tutto il primo mese perdurarono le trattative, incerte. Col 12 gennaio terminano le note della Carta aut. III, e non abbiamo più nessun altro documento diretto, ma noi possiamo arguire su tutte e due le questioni; primo, che si addivenne ad uno schema di conciliazione in base ad un risarcimento pecuniario, all'abbandono dell'amicizia del Bavaro, e ad alcune altre clausole che tornano tali e quali nel 1341: secondo, che dei processi vecchi non si venne a conclusione (2): terzo, che tuttavia Azzone fu assolto, che esso si sottometteva al papa e che da lui riceveva il vicariato di Milano (3) ed anche il dominio di Piacenza, città a lungo contestata e origine ultima della missione albericiana (4). Ciò si rileva da una specie di breve diretto ad Azzone (5) di cui abbiamo copia tra i manoscritti di Alberico e che doveva essere il documento finale della riconciliazione. Esso è certo copia e sfortunatamente non ha nessunissima indicazione. Ma il trovarsi tra le carte d'Alberico, con la medesima scrittura ed intitolato ad Azzone e il contenuto stesso non possono lasciarci

(1) « *domini* (cioè i tre commissari pontifici) *dixerunt de subsidio gentium prestando per dominum azonem in favorem ecclesie et dominus Convennarum* (il card. Portuense, conte di Cominges) *dixit quod nolebat d. Azo ad hoc se ex debito obligare sed quum dominus papa eum reciperet si comoditas sibi adesset libenter faceret talia et maiora* ». Carta n. III.

(2) Ughelli, *Italia Sacra*, IV 208: dice che Aicardo fu fatto venire per discutere sui processi, ma che per molti anni si questionò.

(3) Salvioni cit, pag. 27. Secondo quanto riporta questo scrittore non si sa a quale delle due ambasciate si riferiscono le cose dette d'Azzone e specialmente le parole attribuite ad Alberico: probabilmente al 1335. Cfr. pg. 33.

(4) Carte VII, e IX.

(5) Ma anche dalla carta VI.

dubbio sull'assegnazione che non può essere se non tra il 1338 e il 1339: ma più logicamente il 1338 al finire cioè della missione d'Alberico. Il papa riconoscendo i meriti di Azzone, la pace e la tranquilità da lui saputa acquistare e mantenere e notando che il suo governo mancava di un titolo adeguato (egli ha riunito in un corpo ciò che era scisso e fragile!) gli concedeva in forza della vacanza dell'impero il *vicariato*, il *governo* e la *amministrazione* della città, del distretto e del comitato di Milano ereditabile nei suoi successori... *sine prestatione alicuius pecunie sive censu*, e questo perchè la composizione pecuniaria è dovuta dalle città. È vero che c'era la limitazione del *vacante imperio*, ma il fatto era che questo diritto, già concesso in così vario modo da imperatori precedenti ed ora confermato dai papi, aveva una sanzione nuova e maggiore, perchè deve essere mantenuto col ritorno dei legittimi imperatori. In mezzo a molte altre parole ed esortazioni d'indole generale osserviamo ancora due punti: che si parla di Milano e non delle altre città, onde si spiegano gli accordi separati che ancora dopo continuarono e poi che il papa insiste sulla speranza che l'esempio di obbedienza dato dal Visconti fosse salutare. Quanto qui si ingannassse non è mestieri dirlo: Azzone aveva bisogno della pace, come è dimostrato in tutta la sua politica e poco doveva a lui importare la querela del papa con Lodovico il Bavaro, quando poteva essere sicuro del suo dominio (1).

Oltre questo breve sono interessanti le carte n⁰ V e n⁰ I, che contengono i patti proposti per la riconciliazione tanto di Azzone quanto delle città. La carta V contiene i patti dell'assoluzione dalla scomunica: gli addebiti per cui Azzone fa onorevole ammenda sono d'indole essenzialmente politica. Non si parla affatto d'eresia nel vero senso della parola, come non se n'era parlato 20 anni prima per Matteo. Azzone è obbligato a difendere gli ecclesiastici — alla restituzione dei beni che debbonsi però concordare — non deve credere *quod spectet ad imperatorem*

(1) Questo documento non fa parte degli autografi, ma d'uno dei 4 pezzi annessi alla *Difesa*.

papam deponere... sed... reputet heresim — deve espellere gli eretici manifesti — non deve nè riconoscere nè aiutare in alcun modo Lodovico il Bavaro — nè alcuno sotto il nome d'imperatore o re contro il mandato del papa — non riceva nessuno che con tal titolo non riconosciuto venga in Italia (allusione a Giovanni di Boemia e aggiunta di Bertrando del Poggetto) (1) — gli si riconoscono a lui ed eredi, Piacenza, Lodi, Crema, Caravaggio, Martinengo, Castelnuovo coi loro distretti con la prestazione di 10.000 fiorini *vacante imperio* (2) — si obblighi a pagare 50.000 fiorini alla Chiesa per tutti i danni arrecatile e 10.000 come censo annuo — faccia amicizia con il conte di Savoia (che nelle pratiche di conciliazione ha preso parte viva) ecc. —

Il foglio I contiene a sua volta identiche disposizioni per le città di Milano, Bergamo, Cremona, Como, Vercelli, Novara, Pavia, Borgo S. Donnino parmense, e Soncino: i cui sindici debbono confessare di aver seguito Matteo e Galeazzo eretici, e di avere obbedito a Lodovico ed all'antipapa perchè costrettivi dalla potenza di Galeazzo (3). Appare che Bergamo così deve attestare, che Cremona asserì mai essere state le sue sorti alla dipendenza di Matteo, Como e Milano fanno come Bergamo, Vercelli si estende a giustificarsi d'aver servito Matteo e d'essere incorsa nell'interdetto del cardinal Bertrando per non aver voluto far pace nè tregua col legato: così deve confessare Pavia ma per riguardo a Galeazzo: così S. Donnino e Soncino. Seguono le disposizioni in riguardo a Lodovico il Bavaro e agli obblighi verso la Chiesa e il giuramento che devesi fare; giuramento che più in lungo è portato in altro documento annesso sempre all'incartamento albericiano. Tanto il I quanto il V foglio accennano che ai capitoli portò l'ultima mano il famoso Cardinal Bertrando, che come aveva guerreggiato così porgeva ora l'ulivo ai Visconti.

(1) *Additio domini Bertrandi.* « *Item quod aliquem qui veniret ad partes ytalie sub nonine imperatoris aut regis romanorum vel administratoris ipsius quovis titullo sen nomine pro eo non receptabit ...* » (cioè Azo).

(2) « *auctoritate domini nostri et successoris et romane ecclesie* ».

(3) « *vi singulari et iusto metu* » carta I^a.

XII.

Perchè infine di questa ambasciata del 1337-38 nessuno fa cenno? Ebbe essa anzitutto effetto? A quanto dice lo stesso papa nel 1340 che *bis deceptus fuit* (1), parrebbe che sì, ma allora dovette ripetersi il caso del 1335 che cioè tutto era stato concordato dato il mantenimento di alcune clausole le quali in realtà non furono osservate, per quanto Azzone significasse di volersi mettere ex toto sotto il volere del pontefice. Di più Azzone venne ben presto a morte e rimasti signori Luchino e Giovanni dovettero sorgere timori nell'*entourage* del papa, che prima non avevano ragione di esistere, ma che ora, che inopinatamente i due fratelli erano giunti al dominio, dovevano naturalmente sorgere. Alberico accenna chiaramente alle male arti e alle inimicizie che operarono alla Corte Pontificia e che scelsero a loro argomento la questione dei processi (2). Conserviamo ancora

(1) Carta n. II. Veramente le carte muratoriane, che come osserva il Majocchi (op. e loc. cit.) sono incomplete, darebbero nel 1338 delle trattative per Pavia e quindi probabilmente ciò sarà avvenuto anche per le altre città.

(2) Merita speciale menzione la carta VI dalla quale appare che in questa 3ª missione del '40 si parlasse molto dei processi, perché vi è un lungo sunto in forma di discorso della nota *Difesa*. La carta VI è un abbozzo certo di un lungo discorso fatto probabilmente in Concistoro. Sono notevoli i fiori retorici e biblici che abbiamo già altrove rilevato, ma anche le ragioni che si allegano. Ad e. « *Nos perpendimus pater sancte quod sunt aliqui qui imponunt difficultates circa istam concordiam complendam* ». Più avanti sostengono che gli avversarii si attaccano ai processi, ma essi Alberico e l'altro, più come privati che come ambasciatori, fanno avvertito il papa del tristissimo effetto che ne verrebbe sull'animo degli Italiani se si rinnovasse la persecuzione dei processi. In seguito a ciò si riassumono tutte le ragioni legali che rendono nulli i suddetti processi: e si aggiungono poi le considerazioni pratiche e i precedenti dai quali risultarono i processi stessi come annulati dallo stesso Giovanni XXII, del quale si dice che fu *accensus et succensus per plurimas sugestiones emulorum capitalium inimicorum rebellium et bannitorum* si che egli fu *deceptus et circonventus*. Quanto alle nuove accuse lanciate a Luchino e Giovanni la carta VIII le precisa — 1° nell'aver messo un abate visconteo in luogo dell'eletto Bertramo nell'Abazia di S. Ambrogio in Milano — 2° di aver imposto una taglia — 3° di aver esiliato il Bertramo e molti *de suo genere;* ciò che gli ambasciatori smentiscono recisamente.

alcune carte del giureconsulto bergamasco, le quali, pur prescindendo dalla difesa giuridica, che di per sè doveva essere sufficiente, ci mostrano le perorazioni ufficiali al papa e l'esposizione franca del come lo stesso autore dei processi, il papa Giovanni, li avesse nel fatto annullati, non tenendo nessun conto di essi, specialmente in ciò che riguarda la persona del vescovo di Novara, Giovanni Visconti (1).

Pertanto una terza ambasciata ebbe luogo dal 1339 al 1340 ed ebbe sua pratica conchiusione nell'atto di pacificazione del 1341 e del vicariato papale, imperio vacante. Il risultato ultimo è abbastanza noto dai documenti portati dal Raynaldus (2), anzi si può dire che questi siano stati gli unici documenti più conosciuti della più che ventenne e doppia questione. Quello che è poco noto, perchè appena sfiorato, ma compiutamente confuso dal p. Clementi, (3) sono le lunghe trattative, a cui presero parte ancora il Del Calice e il nostro Alberico. Dal Raynaldus appaiono gli atti procuratorii dei signori di Milano nella persona di Guidolo

(1) « *Et quod ipsi processus per eundem dominum predecessorem vestrum reputati fuerint et habiti nulli et invalidi sicut predictum est, satis declaravit tempore vite sue ex multis actis et gestis per eum videns ei et senciens se deceptum et circonventum* » Carta VI. E più sotto « Papa Giov. fece vescovo di Novara Giov. Visc.; trattò con lui di molte cose religiose: promosse alcuni dalla sua famiglia *qui erant ut fertur de numero dampnatorum . . . ecciam vercelinum . . . de dicta agnacione ex numero dampnatorum ut fertur in suum recepit millitem et eidem . . . robas seu vestas donavit . . . et hec omnia facta fuerunt nulla precedenti . . . vel absolutioni ab heresi . . .* — E più sotto ancora si dice che così operò anche lo stesso Bertrando del Poggetto durante la sua legazione « *videns ut puto se circumventum et deceptum quia et ipse homo est et circumveniri et decipi poterit, non dico nec dubito quod in ipso non fuerit recta et pura intencio ad honorem eclesie licet fuerit circumventus per lombardos* ». La conclusione risulta logica ed in questo senso Alberico prega che si esamini e si provveda.

(2) Raynaldus, ad a. 1339-40 e 41.

(3) Clementi, op. cit. 333 sgg.. A questo proposito convengo col Mazzi, *Il Beato Venturino da Bergamo*, 1905 pg. 19 che Venturino non abbia niente a che fare, come vorrebbe il Clementi che mantiene la sua versione nella nuova edizione Roma, Desdées 1909.

del Calice e di alcuni altri, come dal Muratori e dal Riezler (1) appaiono quelli delle diverse città del dominio, che ripetevano in questa occasione la medesima mossa che nel 1335. Di Alberico non si parla, ma la sua attività non è meno evidente, dalle sue carte; anche questa volta però non possiamo spiegare questo silenzio nelle fonti lombarde, se non perchè ogni città guarda a Guidolo del Calice, come a rappresentante di Milano e non a quello del *dominus*. Ad ogni modo il 6 marzo del 1340 noi troviamo nuovamente i nostri ambasciatori di fresco arrivati ad Avignone e subito essi sono in visita ed in confabulazione con i soliti tre cardinali che anche nelle altre occasioni avevano trattato la questione (2). Anche questa volta i Visconti hanno l'appoggio del conte di Savoia, anzi al 10 di marzo quando Alberico e Guidolo si presentarono allo stesso papa, questi dichiarò che per intercessione del Conte egli continuava a trattare, ma che non ne avrebbe avuto intenzione essendo stato giá due volte ingannato. Tuttavia la base delle trattative fu subito messa in tre clausole: vicariato senza però averne il nome: successione nel vicariato, ricognizione segreta di Milano: il che dispiacque ai Viscontei che per lungo tempo si abbatterono di fronte all'ostinatezza del papa: tanto più che, come essi facevano osservare, i processi famosi non erano stati tolti di mezzo. In tal modo passò circa un mese e poco si può in realtà argomentare dalle oscure e logore righe di Alberico, se non la costante preoccupazione di non sacrificare il principio della *ereditarietà* nella successione, se almeno così dobbiamo spiegare la clausola (malamente leggibile) « . . . *nec* . . . *alteri* . . . » (3).

Poi si incominciò a recedere sulle tre clausole, sia non insistendo sull'ambigua formola primitiva di vicariato, sia mostrando una certa sollecitudine (4) per la definitiva concordia.

(1) Riezler, op. cit. Le assoluzioni sono a' nn. 2102, 2103,[a] 2103,[b] 2103,[c] 2103,[d] 2103,[e] 2103,[f] 2103,[g] 2103,[h] e riguardano Milano, Bergamo, Novara, Cremona, Vercelli, Como, Bobbio, B. S. Donnino, Soncino.

(2) Carta n. II. Incomincia con un « *tunc* . . . *applicuimus* ».

(3) « . . . *sit ius consitum* . . . ». Ibidem.

(4) Un giorno il papa disse che bisognava trovare un modo buono d'accordo « *quod non intendimus eos tenere in pendulo* ». Ibidem.

Ma rimaneva sempre quella benedetta diffidenza contro ogni atto visconteo ed il papa alterna di umore e quindi di decisione: anzi alcuna volta fa chiaramente intendere i suoi sospetti sui maneggi politici dei Visconti (1), il che dopo tutto aveva la sua base di verità, quando solo pensiamo che dopo gli accordi del 1335 Azzone aveva preso Piacenza, su cui il papa aveva determinate pretese e dopo la pace del 1341, Giovanni non esiterà ad occupare Bologna, 1350, sebbene nell'accordo egli si impegnasse di non farlo!

Le carte d'Alberico terminano al 4 maggio e stando ad esse la missione sarebbe fallita, perchè il papa rifiutò su tutta la linea e ordinò loro di partire. Che essi ambasciatori partissero e poi ritornassero tutti o parte o che rimanessero il fatto è che infine l'accordo fu ragginnto e questo fu giurato da Leone di Dugano e da Manfredo Serazoni, non da Alberico. Ma noi questo non possiamo nè dobbiamo più seguirlo, perchè oramai da lungo tempo è di pubblica ragione. Chi voglia può confrontare le clausole del '38 e del 40-41, ma quello che importa notare è che in fondo a tutto questo i Visconti ebbero due preoccupazioni: ottenere il vicariato in nome dell'impero, e ciò è *preludio* a quello che saprà fare più tardi G. Galeazzo, e questo ottennero; in secondo luogo, per tener tranquille le popolazioni e le fazioni avevano bisogno di riportare la pace religiosa, sia levando gli interdetti provocati per l'intervento di Lodovico il Bavaro il che avvenne quasi da per tutto (2) sia scancellando quei famosi processi. Questo deve essere avvenuto, almeno per ciò che riguarda Luchino e Giovanni, cioè i vivi, gli interessati: è dubbio invece per Matteo specialmente, se non per gli altri, certo per Matteo di cui non si seppe mai non solo precisare il luogo di sepoltura, ma pel quale si facevano già appassionate discussioni sulla sua situazione di

(1) Ibidem.

(2) Tutte le città furono obbligate a costruire una cappella a S. Benedetto. Per Bergamo l'ordine fu inserito negli *Statuta* (p. e. del 1391 fol. 142) e così probabilmente per le altre città. Tuttavia in avvenire, sorsero diverse altre contestazioni giuridiche come si può vedere in Majocchi, *loc cit*, per Pavia.

scomunicato. Il certo è che ancora nel 1353 (1) la corte Viscontea sentì la necessità di provocare un breve assolutorio da papa Innocenzo VI, breve che ricorda nel suo antefatto tutta la storia delle lunghe questioni e che noi qui riportiamo come a chiusa del primo lungo periodo della lotta tra la Chiesa e i Visconti nella prima metà del secolo XVI.

CARLO CAPASSO.

(1) Il documento mi è stato gentilmente favorito dal prof. G. Romano che lo ha tratto da un codice Bolognese (*Ronconi, De Rebus bononiensibus.* n. 65 cc° 20 e sgg.). Il RAYNALDUS accenna per il 1353 n. XXVIII una supplica di Giovanni per seppellire Matteo e Galeazzo, morti scomunicati. Il papa delegò 2 cardinali: ma il Raynaldus non ne parla più. Il GIULINI sotto l'anno 1353 rammenta che negli anniversari si facevano uffici religiosi per i due scomunicati, onde ne inferisce che il papa deve aver dato la risposta favorevole.

DOCUMENTI

I.

Difesa dei Visconti per Alberico da Rosciate

Bibl. Civic. Bergamo ms. Gab. ψ, 7, 11

I tratti in corsivo sono le citazioni giuridiche che Alberico ha tratto dal Digesto, dalle Decretali o da altre fonti.

Carta I^a — In Christi nomine amen
Vicia nullitatis et iniquitatis procesuum domini Mathei et filiorum.

Ex transgressu forme comissionis.

Primo ex deffectu forme Comissionis non servate. Comissio enim facta fuit per papam Iohannem archiepiscopo et inquisitoribus superioris provintie Lombardie in genere neminem nominando cum clausula quatenus vos vel duo aut unus vestrum procedere deberent contra dominos Matheum, Galleazium, Marchum et alios eiusdem domini Mathei filios, et Franceschum de Garbaniate, et scottum de sancto Gemeniano super certis articullis in ipsis apostolicis literis contentis et expressis de quibus diffamati dicebantur apud sedem apostolicam et super aliis de quibus posset haberi verisimilis suspicio contra eos iuxta formam canonum et aliter sicut eis per iura scripta et apostolica privilegia concessa super heresis crimine. Et si in negocio inquisitoris huiusmodi separatim procederent processum per singulos habitum, in prolatione sententie in ipso negocio proferende invicem communicare deberent. Que comissio facta fuit XVII Kal. Ian. pontifficatus dom. Ioh. anno VI.

Circa quod advertendum quod cause exprese in litteris apostolicis seu articulli de quibus predicti diffamati dicebantur non sunt cause capientes heresim, sed alia crimina contra libertatem ecclesiasticam, una excepta que impingitur domino Matheo sive quod denegabat carnis resurectionem seu dubitabat de ipsa,

Item advertendum quod archiepiscopus et inquisitores in hoc primo non servaverunt formam comissionis quia non inquisiverunt super articullis in litteris apostolicis contentis vel si inquisirent quod tamen ex habitis non apparet in citatione facta domino matheo et filiis malitiose ocultaverunt ipsos articullos nec eos voluerunt in eadem citatione exprimere sicut debebant licet hoc fecisse se dicunt ex causa que non exprimitur nec cum veritate suberat iusta causa ocultandi. Et dato quod in citatione si sic dici potest et in inquisitione (carta I[b]) articulli expressi in diffinitiva sententia si sic dici meruit nichil pronunciatum fuit super ipsis articullis licet de eis omnibus fiat mencio in ipsa sententia et asserant omnia plene coram ipsis probata. Et sic debuit super omnibus pronunciari ipsi autem solum super heresim pronunciaverunt. Item debuit precedere inquisitio imfamie cum in litteris apostolicis non sit expressum quod papa eis proprio motu comiserit.

Quod autem inquisitio infamie precedere debuerit et articulli dari vel exprimi in citatione saltem, satis probatur: *extravag. de acusatione cap. qualiter et quantum etc et cap. I et II lib. VI a contrario sensu* et per ea que ibi notantur per Ioh. Andream Imo etiam tenor rescripti secundum comunem opynionem et cursum inseri debuit in citatione, enim notatur per *Inoc. Extravag. de dilacione cap. prim.* et pro specialiter in *speculo de citatione, parag. iam de citatione versus, I et II* et quasi per totum ipsum paragraphum quod factum non fuit. Imo maliciose subticuerunt et subtraxerunt ut dictum est.

Item quod super omnibus debuerit pronunciari aliter redatur sententia nulla probatur, *Digest. de arbitris dicere in princip.* et ibi in *glossa et facit habere locum et hoc iudicio, et ibi in glossa* nec. ob. glossam que videtur contradicere ecclesie *titul. de arbitris quod tamen* quia illa glo. loquitur in ordinario ut ibi patet at in delegato idem quod in arbitro quia sicut arbiter non potest excedere forman compromissi ut ibi notatur, ita delegatus non potest nec debet excedere formam comissionis et mandati ed de hoc notatur in *speculo de arbitris parag. fin. versus, quod si parabula et versus, hoc etiam notandum est,* et universe et in *glossa extravag. de arbit. cum tempore.*

Item non fuit servata forma comissionis quia tempore diffinitive non fuerunt comunicati processus nec fuerunt omnes inquisitores licet

enim ex forma commissionis propter clausulam supradictam, quatenus vos vel duo aut unus possent separatim procedere, non tamen diffinitive sed si in deffinitiva omnes adesse debuerunt quod factum non fuit, et sic sententia nulla.

Et sic ex non servata forma comissionis concluditur processum domini (carta IIª) mathei et filiorum fore nullum et iniquum et temerarie subminatum.

Ex personis procedentium.

Secondo ex personis procedentium quia agnatores et prosapie domini archiepiscopi fratris pacis de vedano et fratris honesti de papìa, qui fuerunt principaliores in istis processibus erant expulse rebeles et iuste banite ex civitatibus mediolani et papie, ex manifestis fore factis per eos. Et eciam idem dominus archiepiscopus per mediolanenses non paciebatur ad sedem suam nec gaudere bonis archiepiscopatus ita quod ex hoc ipsi dominus archiepiscopus et fratres pax, et honestus erant inimici et suspecti illorum, contra quos procedebant et consaguinei et fratres eorum Mediolanensibus et sequacibus gueram publice faciebant. Ita quod multi ex eis inter quos fuit quidem frater domini archiepiscopi fuerunt in actibus belicis capti et longo tempore in ipsis civitatibus captivi detenti, et hec notoria sunt.

Et si diceretur quod huiusmodi inimicicie ex culpa Mediolanensium et sequacium procedebant, respondetur hoc non esse verum quo ad omnes excepto domino archiepiscopo quia quo ad eum in non admetendo eum ad sedem suam possent forte dici in culpa non omnes sed aliqui eorum contra quos procedebatur propter hoc tamen dato sine preiuditio quod fore verum, non tollitur quantum ipsi possent dici et inimici et suspecti, quia non reffert quo ad recusationem indicis vel testis suspecti unde inimicitie origenem traxerint quia comuniter et plerumque inimicicie originem trahunt culpa vel alterius partis vel utriusque, circa quod iura non distinguunt ut probatur in multis iuribus circa inimicicias alegatis in *speculo de teste parag. 2 in princip.* que iura vendicant sibi locum in iudice ut in *speculo de delegato paragr. fin. in fine.*

Et ratio est quia undecumque procedant inimicitie presuntio est quod iudex inimicus voluntarie, animose et ad vindictam procederet

sicut et hic factum fuit. Unum dicit canon: verendum est ne irati nocere cupiant (C. II[b]). Et ne lesi ulcisci vellint, exquo satis patet quod undecumque processerint inimicitie et cuiuscumque culpa vel dolo nichilominus iudex inimicus ut suspcetus recusatur. Et si diceretur quod tempore processuum hic obici debebant, et si reiecta fuissent apelari et quod modo tarde obiciantur, stabim responsio patebat cum ageter de locis non tutis.

Imo quod plus est, quidam frater barnabas asserens se priorem provincialem ordinis predicatorum qui tunc non erat de numero inquisitorem nulla sibi comissione facta sed quo ad premissa omni carens jurisdictione cum domino archiepiscopo et sociis tamquam de eorum numero cum non esset, processit et sententiam domini mathei super heresim et domini galeazi super heresim tullit vice sua et aliorum, quod fuit et est vitium manifestissimum nullitatis.

Et quod ipse frater barnabas nullam habuerit iurisdictionem vel comissionen apparet ex quadam citatione filiorum domini mathei que est tercia ubi expresse dicitur quod nullam comissionem habebit ab archiepiscopo nec sociis, nedum quia sufficeret negare comissionem non doceatur. Et quia eciam aliquos ex dampnatis absolvit ex speciali comissioni archiepiscopi et inquisitorum ut apparet ex tercia citatione. Ex quo sequitur quod per se nullam habebat iurisdictionem. Et si contra hoc alegaretur: *barbarus, cum Symonia...* non obstavit quia in ordinario loquitur secus autem est in *delegato* ut plene et subtiliter notatur per dominum Iacobum de belviso *in solemnibus contrariorum non solutorum. Codex de sententiis et Interlocutoris opin. in lib II.*

Ex locis in quibus facti dicuntur processus.

(Cart. III[a]).

Tercio declaratur processus fuisse et fore nullos ex locis in quibus facti dicuntur. Facti enim dicuntur in locis de Ast, Bergolio, Valentia, Placentia et Modoecia in quibus tunc notorie morabatur et dominabat illustris princeps dominus rex robertus et eius senescalchus et officiales stipati magna armatorum comitiva et domini de laturre et alii exitivi de papia, de novaria de vercellis et aliis civitatibus adherentibus Mediolanensibus, inimici capitales mediolanensium et adherentium eisdem et

inter prefatum dominum regem et civitates et loca predicta pro parte una, et mediolanenses et sequaces ex altera publica guerra tunc vigebat et fervebat ex qua secuta fuerunt plura bella campestra depredationes hominum strages et cedes et alii pessimi fructus guerre. Ipsis Mediolanensibus et eorum sequacibus ad gueram et bella per prefatos eorum hostes et adversarios pluries concitatis tam in comitatu Mediol. quam extra iniuste et ipsis se deffendentibus et habentibus justum bellum. Ita quod Mediolanen. et adherentibus eisdem sine mortis periculo ad loca predicta in quibus processus facti dicuntur tunc temporis non patebat aditus vel accessus in eisdem vel regressus ab ipsis. Et hec sunt notoria non solum in partibus illis sed eciam in ista et multis aliis provinciis. Cum tamen archiepiscopus et inquisitores predicti se ponere potuisent et citare predictos in yporiense vel taurina civitatibus regimini domini Sabaudie ecclesie romane devote tunc sobiectis et eciam in pluribus aliis locis utrique parti securis et neutri suspectis, imo eciam ex processibus apparet quod in civitate mediolani tunc temporis excedebatur publice et libere contra quoscumque inquisitionis officiales et quod coram fratre barnaba predicto exercere aliqua que pertinebant ad inquisitoris officium nescio quo spiritu ductus comparuerunt domini galeazus et fratres et protestati fuerunt multa de quibus apparet per publicum instrumentum.

(Cart. III[b]).

Et quod predicta loca in quibus facti dicuntur ipsi processus essent suspecta et non tuta licet hec de se notoria et notissima sunt, satis etiam manifeste declaratur ex ipsis processibus, nam in qualibet scriptura facta in modum citationum adicitur ne pretendere possiut predicta loca non tuta quod offerunt eis securum conductum ex parte domini legati, seneschalchi regis, et Raymundi de Cardona et aliorum officialium domini Regis ex quo satis concluditur quod loca ipsa non erant tuta et ea pro non tutis habebantur.

Et quod inimicitie capitales essent inter dominum regem predictum et mediolanenses et sequaces aperte patet ex literis dominorum seneschalchi et Raymundi de Cardona de fidancia et securo conducto in quibus expresse dicitur quod erant sevissimi persecutores hostes et adversarii eiusdem domini regis et suorum fidelium, quibus litteris utuntur ad iustificandum processus, et contra quas venire non possint.

Et sic ex locis notorie non tutis colligitur evidens nullitas processuum predictorum. Ad locum enim notorie non tutum citatus non artatur venire vel mittere eciam si sibi darentur littere securi conductus, quia non tenetur se comittere capitalibus inimicis ut probatur *extravag. licet non contra Codicem*. Accedens secundo cum in notatis personis. Et licet olim fuerit oppinio utrum citatus ad locum non tutum teneretur apelare de quo satis *per Inoc. Host tamen et Hostiensem extrav. de apelatione ex parte Io.* Hodie tamen determinatum est quod ex quo locus est notorie non tutus sicut in casu nostro non est opus apelare sed citatio mero iure non artat nec tenet ut habetur in *clementinis de sententia et re Iudic. Cap. pastoral.* et ibi per Ioh. and. clare notatur.

Et quamquam ut predictum est citati mittere non tenentur vel venire ad loca illa non tuta, tamen dominus matheus misit tres excusatores qui proposuerunt excusationem loci non tuti, infirmitatis arenarum et senectutis. Ipse autem achiepiscopus et quod inimicitie (Car. IV[a]) processerant culpa sua, et quod ita poterat venire securus sicut venerant illi excusatores et quod similes inimicitias habebant sicut ipse, et quod exceptio loci non tuti locum non habebat in causa fidei, que tamen omnia falsa erant in facto et in iure, et saltem super hoc aliquas probationes debebant recipere maxime super infirmitaten vel sanitatem, quia citatio non artat infirmum ut *leg. quesitum de re iudicata: cum symonia etc.*

Imo quod deterius est cum adhuc nulla sententia lata esset, contra dominum Matheum preceperunt ipsis accusatoribus quod ad certam diem comparerent coram eis ad se excusandum et respondendum de fautoria dicti domini Mathei, ex eo quod comparuerant pro ipso ex quo bene constat quomodo deffensiones eius erant audite et adimittere parati quantumcumque iuste fuissent.

Non obstat obbligatio litterarum de securo conducto rationibus infrascriptis. Primo quia pretextu ipsarum literarum non tenebantur ut predictum est se comittere capitalibus inimicis nec exponere se periculo, et isti iidem qui dabant istas litteras, sive, senescalchus et raymondus de cardona erant inimici capitales Mediolani et qui gueram publicam continue eis faciebant unde eorum litteris credere non debuerunt nec de ipsis confidere, secundo quia littere ille ex

eorem lectura et inspeccione erant deceptorie et captatorie. Continebatur enim in eis quod inhermes venire deberent cum decenti comitiva, et concedebant fidanciam in veniendo et stando non autem in redeundo. Tercio quod ille littere fuerunt tradite una die nunciis domini Mathei. Et eadem die processerunt contra eum, cum tamen locus bergolii distet a Mediolano duabus dietis comunibus et ulterius. Itaque nuncii non potuissent ad eum venire nec ipse venire ex quo satis patet quomodo fulminabantur ipsi processus.

(Cart. IV[b]).

Ex probationibus et testibus receptis.

Quarto ex probationibus receptis colligitur processus fore iniquos quia sicut fertur scienter fuerunt recepti testes capitales inimici et eorum familiares et alii indistincte omnes et quot quot nominabant contra eos procedebatur et multi qui fuerunt promotores processuum et accusatores et testes et qui nominabant vel acusabant clericos ut eis dampnatis haberent et impetrarent eorum beneficia, et qui nominabant laycos ut bonis eorum confiscatis et applicatis ecclesie impetrarent ipsa bona eis assignari sicut factum dicitur fuisse de beneficiis et bonis multorum clericorum et laycorum, sicut apparet in domino Leonardo galina qui impetravit suprastanciam quamdam quam obtinebat dominus Andreas de orto, et de qua hodie questio pendet in curia. Et sic audio de multis aliis factum fuisse.

Fertur eciam quod ipsi testes non examinabantur nec exquirebantur ab eis rationes scientie, sed eorum simplici atestacioni stabatur quod in citato crimine fieri non debuit nec est iuris nec moris. Et audio quod dominus ugucio novariensis episcopus qui fuit in aliquibus ex istis processibus hoc dixit. et ideo statim fuit repulsus et extunc non fuit in ipsis processibus quod satis coligitur ex ipsis processis quia in primis fuit, sed in mediis et finalibus non. Et quod plus est adhuc dicitur per tales testes non fore probatum id exquo potuerit ad condempnacionem procedi.

Dicitur eciam quod exanimatio testium fiebat hoc modo quod recepto dicto unius testis recipiebatur alius, et scribebatur idem dixit per omnia ut precedens testis, qui modo examinandi reprobatus et a iure et a curia romana maxime in citato crimine ut notatur in *speculo de teste* § *nunc tractandum videtur tantum quoque examinatore esse oportet* (Cart. V[a]).

Ex causis iniustis in ipsis processibus.

Quinto coligitur nullitas et iniquitas ex causis in ipsis processibus iniustis. Citra quod advertendum quod in litteris apostolicis domini Io. XXII comissionis facte dominis archiepiscopo et inquisitoribus in persona domini Mathei exprimitur una sola causa tangens articulos fidei, sive, quod negaret resurectionem vel dubitaret de ipsa omnes alie cause licet si vere essent, essent oribilles tamen fidem non tangunt.

Item in personis filiorum domini Mathei nulla causa heresis ascripta est in ipsis literis apostolicis nec eciam in persona aliorum dampnatorum de heresi sed sunt alie cause graves et contra libertatem ecclesie si vere fuissent, licet inquisitores adiecerint in sententiis et processibus eorum unum in personam domini Galeazi, seu quod dicebat, fornicationem non esse pecatum.

Ex forma itaque comissionis apostolice debuerunt archiepiscopus et inquisitores procedere contra dominum Matheum et filios super articullis in ipsis apostolicis literis specificatis et expressis, et hoc non fecerunt. Item super aliis heresim capientibus de quibus posse haberi verisimilis suspitio contra eos, nec hoc eciam fecerunt, nam articulos contentos in literis apostolicis maliciose supreserunt de citatione. Item nullos alios articulos specificaverunt quod tamen fieri debuit de iure.

Imo quod deterius est asserunt quod omnes articuli contenti in literis apostolicis sunt legitime probati coram eis et eos ponunt et narrant in sententia et articullis aliis,postea procedunt ad condemnacionem de heresi etiam contra filiis domini mathei et Francescum et scottum nec specificant aliquem articulum in quo peccaverint. Et super articulis contentis in literis apostolicis super quibus processerunt et dicunt eos esse legitime probatos, nichil pronunciant. Ex quo sententia nulla est, tum quia lata ex falsis causis, tum quia lata super heresi non specificato in quo erraverint, tum quia super aliis capitulis contentis in litteris apostolicis non est aliquid pronunciatum.

(Cart. V[b]).

Ex inordinato modo precedenti.

Sexto colligitur nullitas et iniquitas ex inordinato modo proce-

dendi in principio in medio et fine. In principio, primo quia in cedulis quas asserunt edicti et citationis habere vigorem nominati reperiuntur infantes quorum erat quid videat ignorat. *Codic. de falsa moneta lege ult.* et in quorum persona non cadet delictum heresis vel aliud ut *infrascr. dig. ad legem cornelia de sicariis.*

Item multi quia ante tempus quo citabantur longo tempore mortui erant et tamen citabantur sicut viventes et dantes auxilium et favorem domino Matheo. Aliqui etiam qui mortui erant ante quam dominus Matheus fuisset dampnatus nec contra eum aliqualiter processum. Ita quod non poterant dici fautores ipsius.

Item multi in remotibus partibus eciam in curia romana et defferrentes robbas dominorum cardinalium sicut quidam frater uterinus domini carlini quos non est verisimile fuisse domino Mathei nec filiis vel si favissent receptos fuisse per dominos cardinales.

Item multi imo fere mayor pars sunt ibi positi solo nomine proprio expresso non adiecto nomine patris vel avi, ex quo resultare potest magna absurditas et magnum periculum, quia sepe de uno loco vel una agnatione sunt plures qui eodem nomine vocantur, et ita nescietur quis istorum dampnatus sit, quod in tanto crimine fieri non debuit nec etiam in minori sed factum fuit sicut in banno cumano.

Item in ipsis processibus dicuntur multi dampnati qui fuerunt cum gentibus et in favorem ecclesie, contra dominum Matheum et filios et qui ultimum de potencia fecerunt contra eos et in tali actu et statu mortui sunt et tamen dampnati, sicut dominus franciscus de garbaniati, simon de crivellis et multi alii (Cart. VI[a]).

Item etiam ex eodem facto dicuntur plures bis citati et bis dampnati. Et aliqui semel citati et ex eadem citatione bis dampnati. Item multi dicuntur in sententiis positi qui nunquam fuerunt in citationibus sed incitati dampnati sunt maxime in secunda sententia excomunicationis.

Item eciam quia forma illarum cedullarum quas asserunt fuisse edicta et citationes non fuit ordo iuris nec solitus mos ecclesiasticus observatus.

Primo namque ipse citationes fiebant cum unico peremtorio seu unica dilatione peremtoria interdum trium dierum tantum, interdum quinque, interdum mayoris spacii, quod non est de more ecclesie dare sic breves dilationes in tanto crimine et unicam tamen. Imo consueverint dari tres dilationes una pro primo, alia pro secondo, tercia peremptoria, et hoc etiam cum iure concordati. *C. quomodo et quando iudex tres denunciationes et consueverit fieri per intervalla decem dierum, ut digest de iudicibus leg. per intervalla*, et licet sit comunis oppinio quod iudex possit habere ordinem mutare et alievare et prorogare ut, *est tit. l. non nunquam* tamen dicunt hoc debere fieri externa vel expressa vel que rationabiliter subsit, quod hic non erat.

Item etiam quia citationes iste fiebant in albo seu per edictum secundum quod asserunt cum hoc eis non competeret ex commissione apostolica, imo in ipsa expressum erat quod secundum canones procedere deberent, et dato sine preiudictio quod eis hoc competiisset, adhuc talis modus citandi non vendicat sibi locum nisi contra eos qui procurant et faciunt quod ad ipsos citatio pervenire non possit, quod hic non erat licet hoc asserant sed non est verum nec apparet. Ut predicta probantur in *clementinis de iud. Cap. I* cum ibi notatis.

Item non apparet quod secundum formam predicte decretalis edicta predicta posita fuerint vel afixa in aliquo loco publico, licent dicant quod afigi facient non apparet quod factum sit, et ita non tenetur nec est verisimile pervenisse ad notitiam aliquorum.

(Cart. VI[b]).

Nec hoc probatum ex literis metaphoricis si recte inspiciuntur, per ambaxatores qui dicuntur presentasse citationes domini Mathei, non protestantur se presentasse, et si presentassent magis debebant audere reseribere de presentatione quod eas presentare quia periculosius erat eis presentare quam rescribere da presentatione facta.

Item littere episcopi parmensis et dominorum abbatum non probant quod citatio pervenisset in notitiam domini Mathei nec filiorum nec eos procurasse quod citatio non perveniret ad eos, primo quia hoc non erat eis comissum nec super hoc creditur litteris eorum nisi aliud doceatur. Item quia ipse littere falsum patentur continere

in duobus primo quia asserunt se vidisse indulgentiam concessam contra mediolanum que tamen nondum erat concessa sed concessa fuit lungo tempore post. Item quia citatio domini Mathei, nec filiorum nondum processerat, cum predicte littere date fuerint die VII Ian. MCCCXXII et citatio domini Mathei fuerit facta die XIII eiusdem mensis, et sic post, et citatio filiorum adhuc satis post.

Eodem modo nichil faciunt littere trium abbatum missarum in favorem domini Francisci de garbaniate si recte inspiciantur.

Item quia forma predictarum citationum erat incerta et quo ad diem et quo ad loca. Nam citabantur ad talem diem cum continuatione dierum sequentium, et ad talem locum et quemcumque alium provincie lumbardie superioris ubi ipsos archiepiscopum et inquisitores vel aliquem eorum esse contingeret, quis enim potuisset divinare loca lumbardie ubi erant ipsi vel aliquos eorum, certo nullus, ex quo citationes nulle fuerunt et sunt.

Item etiam loca determinata ad que fiebant cum adiectione incertitudinis predicte, erant predicta loca non tuta de quibus satis actum est supra.

(Cart. VII[a])

Ex mediis apparet inordinacio. primo in personam domini Mathei quia nunquam fuit per archiepiscopum vel inquisitores etiam de facto reputatus contumax nec ex contumacia eciam excomunicatus quod prius fieri debuit, et licet notarius processum hoc asserat, super hoc sibi nec iudicibus credatur nisi quantum constat ex publicis documentis ut *Cod. quam contra falsam.*

Item sicut tactum est ex forma comissionis in diffinitiva debuerunt sibi comunicare processus quod factum non fuit nec fueront vocati omnes inquisitores qui erant VII aliquo tempore nisi in aliquo processu fuerunt nisi tres. Item interdum tres incoabant processus et duo tantum terminabant absente et inrequisito tertio qui cum eis processerat. Unde cum forma comissionis servata non fuerit quidquid factum est nullum est ut *extravag. de rescriptis cum dillecta Digest. materia et diligenter cum symonia.*

Item quia sicut asserunt processerunt ad receptionem testium et

alios actus non citatis hiis contra quos procedebatur, ne ob si dicatur quod ad istos actus citati erant in prima citatione quia hoc non est verum quod ad hoc citarentur licet cominarentur se processos eis ulterius non citatis aliud enim est cominari quod vel operatur, ut, *Cod.* cominatur epistulas etc per totum aliud citare.

Primo sicut tactum est predicte citationis nec venerunt nec venire potuerint in notitiam citatorum nec eos artarunt ex causis et viciis supradictis.

Item contumax in uno actu nichilominus citandus est in aliis actis nec quo ad alios actus contumax reputatur. Unde citari debuerunt ad iuramenta testium et alios actus predicta prima citatione non obstante, dato sine preiuditio quod tenuisset ut probatur *de testibus Cod. cum olim in fine et de dolo et contra. Cap. ultimo l. VI et ibi plene p. Ioh. An.*

(Cart. VII[b]).

Ex fine et ex ipsis sententiis si sic dici meruerunt, apparet inordinatio nullitas et iniquitas, primo quia non fuerunt omnes inquisitores qui exforma comisionis apostolice adesse debuerunt ut tactum est supra.

Item quia tempore diffinitive non comunicaverint sibi ad invicem processus quod facere debuerunt ex forma comissionis ut simile tactum est supra.

Item quia supradictus frater Barnabas nullam habens iurisdictionem in hac parte tullit sententiam domini Mathei et sententiam domini Galleazi.

Item quia predicte due sententie sic dominorum Mathei et galeazi et aliorum filiorum fuerunt non in locis in quibus citati erant ad eas audiendas sed aliis longe distantibus, nam dominus Matheus citatus erat ad sententiam audiendam in ecclesia de bergolio et sunt lata in ecclesia de valencia longe distanti. Item dominus galeazus citatus fuit ad sententiam audiendam in dicto loco de bergolio, et sententia lata fuit in civitate placentie longe distanti. Item alii filii domini Mathei citati erant ad audiendam sententiam in dicto loco de bergolio, et sententia fuit lata Modoecia longe distanti.

Item prima sententia excomunicationis lata contra potestates capitaneos et aliquos stipendiarios fuit eodem modo lata per fratrem barnabam. Item secunda sententia excomunicationis lata contra multos Mediolanenses clericos et laycos fuit lata per eundem et citati erant ad eam audiendam in loco de valencia, et lata fuit in civitate astensi longe distanti.

Item sententie fautorie predictorum cunctorum in prima citatione fuit data in civitate placentie cum tamen essent citati ad eam audiendam in loco de valencia longe distanti, et fuit lata X mensibus vel citra post terminum peremtorium.

(Cart. VIII[a])

Item sententia excomunicationis contentorum in quinta citatione fuit lata in Modoecia cum tamen citati essent ad eam audiendam in placentia et fuit lata XIX diebus post peremtorium.

Item aliqne alie ex predictis sententie similiter late fuerunt multis diebus post peremtorium.

Item non tenuerunt predicte sententie quia citatio non pervenerit ad notitiam citatorum, et quia ad loca non tuta et ex aliis viciis in civitatibus supra notatis.

Item notandum quod omnes predicte sententie late fuerunt contra textum et glossam Ioh. An. *Cod. penult. extr. de sententia et re iudicata L. VI*, quia non per verba pluralis numeri sed singularis alique non per unum aliquem sed per omnes. Item quanto per unum non aliis mandantibus quod est de necessitate per dictum *Codicem*.

Item notandum quod omnes citati super fautoriam non sunt citati specificato aliquo heresis articulo in quo faverint domino Matheo et filiis cum tamen potuissent eis favere et non in heresi.

Item quod filiis domini Mathei fuerunt citati super suspitionem heresis tantum et postea in sententia dampnati tamquam heretici manifesti.

Item non est omittendum quod archiepiscopus et inquisitores post dampnationem uberti notte, et diomedini bossi iurisperiti, aposue-

runt eos in testes in aliis processibus contra alios factis, et cum eis participaverunt nec contra eos processerunt cum essent in eorum fortia et presentia, ex quo apparet quod processus illusorius reputabatur et invalidus.

(Cart. VIII[b])

Et quod processus tales sint reputati, per papam, ecclesiam et archiepiscopum apparet ex promotionibus domini Iohannis et aliorum promotorum per papam et archiepiscopum qui erant de numero dampnatorum nulla alienatione vel absolutione precedentibus.

Nec ob si diceretur quod substinuerunt sententiam excomunicationis per annum et ideo ut heretici condempnari potuerunt, per *Codic. cum contumacia de hereticis VI.* Quia *Cod.* illud locum non habet nisi quanquis excomunicatur expresse in citatione et sententia quomodo per causam fidei quod hic factum non fuit per Mathei sententiam excomunicationis nulla fuit ut probatum est super nec ad eorum noticiam perveniret nec eos ligavit ut tactum est supra, et sic cessat dictum Cap.

***

Preclariori intellectu dividantur processus in tres partes. prima sit processus domini Mathei et Galeazi quia in eos miserunt due cause heresis una sive de negatione resurectionis ascribitur domino Matheo alia sive quod fornicari non esset peccatum, domino Galeazo.

Secunda sit processus aliorum filiorum domini Mathei et Francisci et scotti in quibus nullus articulus heresis specificatur nec eos ascribitur.

Tertia sit omnium aliorum quos est processum de fantoria.

II.

Breve di assoluzione di Innocenzo VI a favore di Giovanni, Luchino e dei figli di Matteo

Bibl. Univ. Bologna mss. (*Ronconi de rebus bonon.* n. 65 cc. 21 e sgg).

13 marzo 1353.

Ex reg.° an. I^i Ar. Secr. f. 53.

Innocentius Episcopus Servus Servorum dei venerabili fratri Bertrando Episcopo Sabinensi et dilecto filio Guillielmo tituli Sancti Stephani in Celio Monte presbitero Cardinali salutem et apostolicam benedictionem.

Dudum pro parte Venerabilis fratris nostri Iohannis Archiepiscopi Mediolanensis tunc Novariensis (c. 20 b) Episcopi et quondam Luchini de Vicecomitibus de Mediolano et nonnullorum communium et singularium personarum illarum partium exposito pie Memorie Benedicto Pape duodecimo Predecessori nostro quod olim post nonnullos processus habitos ac excomunnicationes et alias sententias latas per felicis recordationis Iohannem Papam Vigesimum secundum nostrum et ipsius Benedicti Predecessorem ac bone Memorie Bertrandum Episcopum ostiensem tunc tituli Sancti Morcelli presbiterum Cardinalem in partibus illius Apostolice (c. 21 a) Sedis legatum contra quondam Matthaeum de Vicecomitibus Patrem Archiepiscopi et Luchini predictorum ipsosque Iohannen et Luchinum et alios ipsius Matthei filios tunc viventes propter multos excessus qui per eos contra Deum eiusque fidem Catholicam ac Sanctam Romanam ecclesiam et Ecclesiasticam libertatem dicebantur fuisse commissos bone Memorie Aijcardus Archiepiscopus Mediolanensis et quondam Paxius de Vedano quondam Iordanus de Monteacuto et quondam honestus de Papia dicentes se Inqui(c. 21 b)sitores heretice pravitatis in superiori Provincia Lombardie et quondam Barnabas de Vercellis Prior Provincialis fratrum Ordinis Predicatorum in dicta Provincia tam pretextu quarundam litterarum eiusdem Iohannis Predecessoris quam eorum officii auctoritate ex abrupto et de facto nulloque iuris ordine observato non-

nullos contra eosdem Matheum ac filios et complices sequaces et fautores eorum et aherentes eisdem processus fecerant condemnationum sententias super eadem heretica pravitate et alias penas varias continentes etiam promul(c. 22 a)garant. Et quod licet dicti Matheus et nonnulli ex filiis suis ac ipsorum fautoribus et adherentibus supradictis qui postmodum viam fuerant universe caruis ingressi in morte vel iuxta mortem ipsorum constituti vere fidei et contritionis ac penitentie signa tamquam veri et catholici Christiana ostenderint eorum tamen corpora non fuerant ecclesiastice tradita sepulture et quod propterea magna in eisdem partibus scandala fuerant subsecuta ac super hiis eidem Benedicto Predecessori tam pro parte Iohannis et (c. 22 b) Luchini quam communium et singularium personarum predictorum humiliter supplicato ut cum processus et sententie huiusmodi animose iniuste ac voluntarie habiti atque late nulli seu iniqui noscerentur corpora predictorum qui sic decesserant absolvi et tradi ecclesiastice sepulture et alias super hiis iustitiam fieri de benignitate Apostolica dignaretur prefatus Benedictus habita super hiis cum fratribus suis sancte Romane Ecclesie Cardinalibus deliberatione solenni et de ipsorum consilio ipsos processus et sententias eorundem Aijcardi (c.23a) Archiepiscopi et aliorum se Inquisitores dicentium predictorum quo ad predictos Iohannem Archiepiscopum tunc Episcupum et Luchinum nullos existere declaravit et nihilominus vobis commisit ut lapsu cuiusvis temporis non obstante vocatis apud sedem apostolicam quos videretis evocandos super nullitate et iniquitate processum et sententiarum predictorum ac petitione predicta eorundem Iohannis Archiepiscopi et Luchini communium et singularium personarum eamque contingentibus simpliciter et de plano sine strepitu (c. 23 b) et figura iudicii apud sedem cognosceretis eamdem ac faceretis super ipsis omnibus et singulis iustitie complementum. Et subsequenter dicto Benedicto sicut domino placuit de hac vita subtracto felicis recordationis Clemens papa sextus Predecessor noster et ipsius Benedicti immediatus successor ad apicem summi Apostolatus assumptus ad supplicationem Iohannis Archiepiscopi et Luchini tunc viventis ac communium et singularium personarum predictorum hnmiliter petentium in dicto negotio dicte petitionis coram eodem Benedicto (c. 24a) facte procedi et fieri iustitiam in premissis vobis super ipso negotio per suas litteras similem commissionem prout idem Benedictus fecerat duxit etiam faciendum. Et nihilominus idem Predecessor vestra super hiis fideli relatione audita negotium ipsum una cum fratribus suis

Sancte Romane Ecclesie Cardinalibus de quorum numero tunc eramus examinavit sepius diligenter demum vero predicto Clemente sicut eidem domino placuit rebus humanis exemplo vobisque ad ipsius apostolatus divina favente gratia apicem evocatis cum pro parte Ioannis Archiepiscopi (c. 24 b) supradicti ac filiorum quondam Stephani de dictis Vicecomitibus nobis fuerit supplicatum ut negotium huiusmodi prosequi et prefatam supplicationem eisdem Benedicto et Clementi factam ad effectum perducere de benignitate Apostolica dignaretur. Nos qui salva conscientia non possumus nec debemus iustitiam poscentibus denegare dictorum Benedicti et Clementis Predecessorum inchoata examinationem et discussionem prefati negotii ratione previa prosequentes processus et sententias Aijcardi Archiepiscopi et aliorum se inquisitores dicentium predicatorum per nos exami(c. 25 a)nari fecimus primo, et deinde per nos nobis facta super illis relatione fideli nos nobiscum et cum aliis fratribus nostri Sancte Romane Ecclesiae Cadinalibus in Cousistorio ipsos processus et sententias cum maturitate et discussione debitis examinavimus diligenter et quia per relationem et examinationem huiusmodi sententias et processus supradictos ex certis causis legittimis atque iustis repertis in eis illos invalidos invenimus atque nullos ipsos processus et sententias per Aijcardum Archiepiscopum, Paxium, Iordamum, Honestum (c. 25 b) et Barnabam prefatos et eorum quemlibet super premissis communiter vel divisim contra Matheum Galeatium Marchum et Stephanum ipsius Matheifilios defunctos habitos atque latos et quecumque secuta forent ex eisdem vel ob eos hodie de dictorum fratrum consilio auctoritate apostolica nulla et irrita declaravimus et etiam nunciavimus illaque omnia quatenus de facto processerant cassavimus, anullavimus et penitus irritavimus et nullius fore decrevimus penitus firmitatis. Voluimus tamen et nostre intentionis fuit quod (c. 26 a) per ipsam declarationem nostram et alia supradicta processibus et sententijs per dictos Iohannem Predecessorem nostrum et Bertrandum legatum contra predictos Matheum defunctum et filios ac quoscumque alios qui in ipsos processus et sententias quomodolibet incidissent quomodocumque quandocumque et qualiterumque habitis nullotenus derogaretur nec esset vel esse intelligeretur aliquid immutatum prout predicta in diversis dictorum Benedicti et Clementis Predecessorum ac nostris litteris inde confectis plenius continentur (c. 26 b).

Quare pro parte dictorum Iohannis archiepiscopi et filiorum Stephani supradicti fuit nobis humiliter supplicatum ut cum dicti

Matheus Galeatius Marcus et Stephanus tam ante quam post inchoationem dictorum processuum per iustitie ministrationem divinorum officiorum et sacramentorum devotionem ac elemosinarum largitionem et alia fidei et charitatis opera se patenter ostenderiut catholicos et fideles ac in morte vel iuxta mortem constituti vere fidei et contritionis ac penitentie siguotamquam veri et Catholici Cristiani ostende-(c. 27 a)rint ipsorum corpora pretexti sententiam ac processum predictorum ecclesiastice non fuerint tradita sepoltura illa absolvi a dictarum excomunicationum sententiis et eidem sepultura tradi et alias super hiis iustitiam fieri de consueta sedis Apostolice misericordia mandaremus. Nos itaque qui ex debito nostri offitij tenemur singulis iustitiam ministrare discretioni vestre per apostolica scripto committimus et mandamus quatenus vocatis qui fuerit evocandi et auditis que pro parte dictorum Iohannis Archiepiscopi et nepotum aut aliorum (c.27 b) qui sua crediderint interesse proposita fuerint coram nobis de et super eisdem a nobis petitis nec non de et super eorundem Iohannis Predecessoris et Bertrandi legati processibus et sententiis supradictis in quibus processibus dictos Matheum et filios reputaverunt suspectos de heretica pravitate ac omnibus et singulis contentis in eis et ea concernentibus quoquo modo et aliis de quibus in premissis videritis expedire cum ea diligentia et maturitate qua convenit simpliciter et sine sbrepitu et figura iudicijs apud sedem luquiratis et cognoscatis eamdem ac faciatis iustitie complementum. Con(c. 28 a)tradictores etc. compescendo. Non obstatibus felicis recordiatonis Bonifacii P. P. octavi Predecessoris nostri quibus cavetur ne aliquis extra suam Civitatem et diocesim nisi in certis exceptis casibus et in illis ultra unam Dietam a fine sue Diocesis ad iudicium evocetur et tam de duabus Dietis in concilio generali quam de personis ultra certum numerum ad indicium non vocandis et aliis quibuscumque constitutionibus a Predecessoribus nostri Romanis Pontificibus editis et quibuslibet aliisque premissis possent quomodolibet derogare etiam si de illis in presentibus (c. 28 b) habenda esset mentio specialis et per que litteris ipsis non expressa vel totaliter non inserta vestre iurisdictionis explicatio posset circa premissa quomodolibet impediri. Seu si aliquibus communniter vel divisim ab eadem sit sede indultum quod interdici suspendi vel excomunnicari non possint per litteras apostolicas non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto huiusmodi mentionem. Datam avinioni tertio Idus Martis Pontificatus nostri Anno Primo.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

E. Besta, *La Sardegna medioevale. Le vicende politiche dal 450 al 1326.* Palermo, A. Reber, 1908.

La storia medioevale della Sardegna, oscurissima fino a pochi anni fa, va a poco a poco rischiarandosi grazie all'operosità spiegata da molti dotti italiani e stranieri e a quel recente focolare di studi sorto, or non è molto, a Cagliari colla fondazione della Società storica sarda. Sebbene una grande quantità di materiali giaccia ancora inedita negli archivi pubblici e privati non meno in Italia che all'estero, pure i risultati finora raggiunti sono tali da indurre un benemerito nostro studioso, qual è il prof. Besta, a tentar una ricostruzione della storia sarda nell'età medioevale, in base agli studi più recenti. Ma in questo lavoro di ricostruzione l'autore ha potuto utilizzare anche non pochi documenti inediti e sconosciuti, da lui rintracciati negli archivi di Venezia, di Toscana, di Genova, di Torino e di Roma, recando così nuova luce sulle vicende della Sardegna sotto il dominio bizantino, sulle incursioni musulmane e sui vari atteggiamenti assunti dai giudici in relazione alle necessità della difesa dell'isola e di fronte alla varietà degl'interessi agitantisi nell'ambito della sua costituzione economica e sociale.

C. E. Patrucco, *I Saraceni nelle Alpi occidentali e specialmente in Piemonte.* Pinerolo, 1908 (Biblioteca della Società Storica Subalpina dir. da F. Gabotto, vol. XXXII, 4).

È noto che i Saraceni che travagliarono per circa un secolo il Piemonte e la Liguria, spingendosi talora più oltre, fin nel cuore della Lombardia, sono quelli che al principio del secolo X si stabilirono a Frassineto (Garde-Freinet) in Provenza e non ne furono espulsi che intorno all'anno 975. La storia di quello stanziamento musulmano e delle varie ripercussioni che ebbe nelle regioni finitime, è stata più volte tentata, e, per ciò che riguarda la Francia, in lavori di molta importanza. Non lo stesso può dirsi dell'Italia, essendo ben nota

la deficienza che, sotto vari aspetti, presenta la monografia del Dardanelli. Il prof. Patrucco ha voluto col suo lavoro rimediare a tale deficienza, occupandosi in modo speciale del Piemonte, dove i Saraceni spiegarono più a lungo la loro attività, e lasciarono tracce profonde nelle memorie e nelle leggende locali. Il lavoro è condotto con buon metodo: la parte espositiva viene dopo un accurato esame delle fonti e delle tradizioni, che l'A. ha raccolto personalmente e vagliato con acume critico rigoroso. La monografia del Patrucco è tutt'altro che completa; lascia insolute molte questioni; e forse in qualche punto, quello, per es., della data della distruzione del Frassineto, non persuaderà molti studiosi che hanno letto il recente libro del Poupardin sulla storia della Borgogna; — ma in complesso è un lavoro serio, che porta un largo contributo agli studi medioevali.

G. Carucci, *Il Masaniello salernitano nella rivoluzione di Salerno e del Salernitano del 1647-48.* Palermo, Tipografia del Commercio, 1908.

Che la clamorosa rivoluzione di Napoli al tempo di Masaniello avesse avuto una larga ripercussione in tutte le provincie del Mezzogiorno, era cosa notissima; ma difettavano finora lavori speciali. Il Carucci molto opportunamente ha voluto di questa ripercussione illustrare un notevole episodio, che ebbe per campo Salerno e il territorio salernitano e per protagonista il popolano Ippolito di Pastina. Novità e larghezza di ricerche, rappresentazione efficace, anche se non sempre ordinata, delle tristi condizioni sociali ed economiche del Salernitano nella prima metà del secolo XVII formano i principali pregi di questo volume, che sarà letto con interesse da quanti vogliono conoscere più a fondo che non si faccia comunemente le dolorose condizioni delle provincie meridionali sotto il dominio spagnuolo. Precede la narrazione dell'episodio un sommario della storia di Salerno dalle origini alla fine del secolo XVI, dove, se non manca qualche inesattezza, ci sono anche delle giuste osservazioni.

L'A. deplora che gli studi storici nel Salernitano siano piuttosto negletti. Tanto maggiore è la lode che gli spetta per avere, con largo corredo di dottrina e con accurate indagini d'archivio, potuto scrivere e pubblicare questo interessante volume.

A. Luzio, *Nuovi documenti sul processo Confalonieri.* Roma-Milano; Albrighi, Segati e C., 1908. In *Biblioteca storica del Risorgimento italiano*, ser. V, n. 5.

È noto che i costituti del Confalonieri nei famosi processi del 21 sono irreperibili, nè si posseggono che i soli frammenti di una

copia fatta poco dopo da un trascrittore tedesco, i quali vennero pubblicati dal P. Rinieri nella *Civiltà Cattolica* del 1902. Esiste però di quei costituti il riassunto datone dal Salvotti alla Commissione speciale, e questi pubblica il Luzio, traendoli dall'Archivio di Stato di Milano. Il riepilogo salvottiano costituisce la parte maggiore di questo volume; ma di non minore importanza sono le note illustrative aggiuntevi dal Luzio e le nove appendici con cui questo benemerito esumatore di documenti ha cercato d'illustrare varii punti finora ignorati o poco noti relativi a' fatti che diedero origine a' processi e alle persone che vi furono implicate.

Dire che con questo volume il Luzio ha recato un nuovo importante contributo alla storia del nostro Risorgimento ci sembra inutile. Egli è dei pochi che in questo campo unisca alle felici attitudini di ricercatore metodico e diligente uno spirito critico d'investigazione e di esame che non è troppo comune tra' cultori di siffatti studi. *g. r.*

E. Bellorini, *Il Monti professore*, in *Giornale Storico della letteratura italiana*, v. LII, 1908, p. 120.

Nella riapertura e nel riordinamento (voluto da Napoleone dopo la vittoria di Marengo) dell'Università di Pavia, già chiusa dagli Austro-Russi, a V. Monti fu affidata la cattedra di *eloquenza e poesia*. Ma il Monti fece trascorrere più di venti mesi prima di assumere l'insegnamento: il che fece nel marzo del 1802. Il Bellorini, a spiegar questo indugio, rifà, valendosi dei documenti dell'Archivio di Stato milanese, la storia della nomina e delle vicende che intercedettero tra essa e la prolusione, completando e correggendo la narrazione già fatta dal Corio (*V. Monti, studiato n. Arch. di Stato milanese*, in *Rivista Europea* del 1873) e dal Cantù (*Monti e l'età che fu sua*, Milano, 1879).

Il Monti fece la sua prolusione il 24 marzo 1802. Non se ne conosce il soggetto: solo sappiamo da una lettera del Paradisi che parlò « contro i preti e i Francesi ». Gli studenti accorrevano in massa alle lezioni, ed erano entusiasti del novo professore, come testimonia il Pecchio (*Vita di U. Foscolo*, in fine del cap. VII).

Nel novo anno scolastico, il Monti lesse la prolusione il 15 decembre 1802. Anche di questa non conosciamo il soggetto.

Nel seguente anno scolastico la cattedra fu mutata in quella di eloquenza latina e italiana. Recitò la prolusione il 26 nov. 1803: fu quella notissima *dell'obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze.* Qui mi parrebbe bene ricordare che un giovine, che il Monti ben conosceva e apprezzava, Fr. Lomonaco, aveva l'anno precedente

pubblicato le *Vite degli eccellenti italiani*, nella quale è palese la tendenza di rivendicare agli Italiani la gloria di primi scopritori delle verità scentifiche e dei sistemi filosofici (1).

Quello del 1803-4 fu l'ultimo corso di lezioni tenuto dal Monti. Il 23 ottobre 1804 fu chiamato a succedergli il Cerretti. Il Monti era stato nominato poeta del governo e assessore consulente presso il Ministero dell'interno per ciò che spettava alle belle arti e alla letteratura.

Ci restano del Monti alcuni sommarii o tracce di lezioni, che, a confronto di quelle, per esempio, del Foscolo, ci sembrano superficiali, ma che ad ogni modo dovettero contribuire, sebbene il maestro non fosse troppo diligente, a fare amare ai giovani il bello, la virtù, la patria.

Guido Zaccagnini, *Bernardino Baldi nella vita e nelle opere*, 2ª ediz. con appendice di versi e prose inedite, Pistoia, Soc. tipolitografica toscana, 1908.

Il versatile e arguto urbinate, scienziato e poeta, architetto e poliglotta, ha trovato nello Zaccagnini un degno studioso, che, dopo parecchi anni di ricerche, ha saputo comporre la più compiuta ed esatta monografia della sua vita e delle sue opere. Le rassegne critiche della letteratura italiana esamineranno ed elogeranno come merita questo diligente lavoro. Qui se ne fa menzione per quel che contiene d'interessante per Pavia.

Il Baldi era ascritto alla pavese Accademia degli Affidati col nome d'Ileo. Le prime sue liriche furono pubblicate dai suoi colleghi accademici pavesi (*Il Lauro*, Pavia, Bartoli, MDC). Nel 1605 egli si trovava a Pavia.

Egloge Cappello Passarelli, *Donna Laura Beatrice Cappello*, in *Rassegna Nazionale*, 16 ottobre 1908.

La nobildonna veneziana, nata circa il 1540, dotta nelle lettere latine e toscane, lasciò, giovinetta, Venezia per ridursi presso una zia materna, Lucrezia Martinengo, sposa del conte Alessandro Beccaria, lodata con altre illustri pavesi dal Domenichi (*La nobiltà delle donne*, Venezia, 1552, p. 204). In questa casa ella trovò precettore Filippo Binaschi. Entrò poi (1561) nell'ordine benedettino nel Convento della Pusterla, del quale venti anni dopo fu nominata priora. Tra i molti parenti di Casa Beccaria che ella predilesse, si segnalò la contessa Angela Bianca Beccaria, poetessa e madre esemplare, alla quale Stefano Guazzo dedicò la *Ghirlanda della Contessa A. B. B.* (Genova, Bartoli, 1595). Morì Laura Beatrice nel 1617.

(1) Cfr. *Fr. Lomonaco a Pavia*, in questo *Bollettino*, 1907, p. 203.

Antonio Cavagna Sangiuliani, *L'Abbazia di Morimondo nella storia e nell' arte.* Roma, 1909 (estr. della *Rivista Storica Benedettina*).

L'Abbazia di Morimondo fu uno de' primi monasteri cistercensi. « Sin dal 1134 (scrisse il Giulini) alcuni monaci cistercensi, che dal monastero di Morimondo di Francia erano venuti a Milano, avevano fondato un piccolo chiostro nella terra di Coronago presso al Tesino nel territorio di Milano, benchè sui confini del Pavese, e a questa loro novella abitazione avevano dato lo stesso nome di Morimondo, col quale chiamavasi il loro monastero di Francia. » Ora di questo Monastero, vissuto sette secoli, l' illustre conte Cavagna narra diligentemente le fortu ose vicende; e poi ne descrive gli edifizii, specialmente fermandosi su la Chiesa conventuale cominciata nel 1182, finita nel 1296. L' esame artistico è più rapido della narrazione storica, essendo già stato fatto da Diego Sant'Ambrogio nell'*Archivio Storico Lombardo* del 1891.

L'opuscolo del benemerito e infaticabile conte Cavagna è illustrato da sei tavole, sufficienti a farci sentire vivissimo il desiderio di visitare questo insigne monumento di storia e d'arte. *g. n.*

Codex Demontis, *1305-1509.* Asti, Tip. Michelerio, 1908, in 4 gr., pp. 267 con 3 tav.

Il signor Paolo Motta segretario del Comune di Demonte, non solo alle cure amministrative, ma anche alla storia del suo comune ha voluto consacrare nobilmente il suo ingegno e la sua coltura.

Frutto di questa attività assai lodevole è un volume importante che dal 1305 al 1509 fa la storia di un luogo fino ad ora poco noto, colla pubblicazione di 23 documenti inediti e di un corpo statutario pure inedito, ed ugualmente di singolare interesse storico e diplomatico. Come si vede, il segretario Motta non perde il suo tempo, ma l'occupa a vantaggio degli studi.

Demonte, dopo, evidentemente per ragioni di prudenza, essersi assoggettato a volta a volta al più forte, nel 1376 viene dato in feudo a Francesco de Bolleris, che era un potente signore del luogo, già asserragliato in un robusto Castello. Da qui innanzi i Bolleri lungamente dominarono Demonte, divenuto un cospicuo borgo della valle della Stura in amena posizione.

Gli statuti formano un grosso Codice, che voleva regolare, fino nei più minuti particolari, la vita di quei borghigiani, che nel 1444 lo accettavano dal loro signore, Lodovico de Bolleris, e dal loro Consiglio, come una guida paterna.

Ogni comune importante dovrebbe avere un segretario come il Motta.

a. c. s.

Dario Mistrali, *G. D. Romagnosi martire della libertà italiana, precursore dell' idea sociale moderna.* Borgo S. Donnino, 1907.

G. D. Romagnosi non è, tra i filosofi italiani, il più noto ed il più studiato. Tuttavia nell'opera sua poderosissima, egli ha depositato le più brillanti intuizioni moderne in ogni campo di studi. Non mancano dei lavori parziali intorno a lui qualè criminalista, civilista, sociologo, educatore, storico, patriota. Mancava ancora una monografia completa e popolare che rendesse accessibile anche alle menti comuni il contenuto fondamentale di tutta la dottrina del Romagnosi.

L'opera del Mistrali risponde a tale scopo; e lo scopo può dirsi raggiunto. Esso si compone di due parti: nella prima l'A. descrive gli episodi più salienti della vita di G. D. Romagnosi, lumeggiata sullo sfondo storico dei suoi tempi, fra i più agitati e multiformi d' Italia, abbracciando il periodo che va dalle riforme principesche alle persecuzioni dell'Austria ed alla prima propaganda della *Giovane Italia;* nella seconda parte il Mistrali si sforza di ridurre a sintesi il pensiero sociale e politico del Romagnosi con un abile coordinamento delle proposizioni filosofiche che il grande italiano sparse nella moltiforme produzione del suo genio.

Segue una lunga serie di documenti interessantissimi per la biografia; alcuni, intercalati anche nel testo, riguardano il periodo in cui il Romagnosi coprì la cattedra di diritto civile nell'Università Pavese.

L'A. non ha stabilito i confini tra il pensiero originale del Romagnosi e quello dei filosofi italiani contemporanei; non ben distinto ciò che spetta a lui e ciò che spetta ad altri; non ha messo la sua filosofia in correlazione colla Riforma del secolo XVIII. È questa la lacuna ed il difetto maggiore dell'opera.

Leny Montagna, *I ducati parmensi nella diplomazia europea dal 1796 al 1815.* Piacenza, 1907.

Per opera degli eserciti francesi che invasero l'Italia durante il periodo del Direttorio, la nostra penisola fu trasformata in tante repubbliche. Ma degli stati italiani due rimasero in piedi e si sottrassero alle unghie napoleoniche: la repubblica di S. Marino ed il piccolo ducato di Parma e Piacenza.

Perchè ed a chi dovette la sua salvezza il debole duca di Parma Ferdinando di Borbone, che non aveva nè forza nè autorità per opporsi al vincitore francese? Quali furono le intenzioni del generale Bonaparte interprete del Direttorio, del primo console e dell'imperatore Napoleone su questo piccolo stato? Quale l' opera della diplomazia fino al congresso di Vienna? A

queste domande risponde adeguatamente quest'opuscolo di 45 pagine, in cui l'A. dimostra una larga conoscenza dei documenti napoleonici e del periodo che è oggetto del suo studio.

Silvio Pellini, *La sommossa di Casalmaggiore nel 1796* (Estr. dagli *Studi Storici,* Vol. XVII, fasc. I).

Intorno a questo episodio ha pubblicato ultimamente un lavoro Félix Bouvier nella rivista *La Plume et l'Épée*, lavoro che entrerà nel secondo volume dell'opera *Bonaparte en Italie.* Il Pellini pubblica una cronaca ms. intorno alla rivolta di Casalmaggiore, attribuita ad un testimone oculare che si suppone l'ab. Giovanni Romani; mette utilmente a riscontro la monografia del Bouvier colla cronaca accennata; e i dati principali di questa con documenti e fonti francesi, a dimostrazione della sua attendibilità. La cronaca è di sommo pregio per lo stile semplice efficace ed elegante; per l'abbondanza delle notizie storiche intorno ai promotori ed allo svolgimento della sommossa; per minuti particolari intorno alla condotta dei Municipalisti di Milano e del Conte Porro, ministro di Polizia, rispetto ai municipalisti di Casalmaggiore, che invocavano clemenza dal generale Bonaparte.

Ing. Leopoldo Candiani, *Venezia e le sue vie di penetrazione nel continente.* Roma, 1908.

La storia economica della Lombardia dimostra che lo sviluppo commerciale, agricolo ed industriale della pianura padana è connesso alla sua libera e più agevole comunicazione coi porti marittimi dell'Alta Italia. Il problema delle vie di penetrazione dei due porti di Genova e Venezia nel continente padano forma parte essenziale di un programma di largo svolgimento economico dell' intera penisola. Quale sia l'importanza di questo problema rispetto alla storia passata, presente e avvenire d'Italia, e rispetto specialmente agli sforzi dell'Austria per sviare il traffico su altri porti che non siano Genova e Venezia — è oggetto di studio profondo e luminoso dell' ing. Leopoldo Candiani. Il lavoro può essere d' illustrazione alla bella *Memoria* di Paolo Frisi, del 1787, pubblicata in questo bollettino dal conte Antonio Cavagna, memoria colla quale il Frisi mostrava, fin da' suoi tempi, di intendere in qual modo si dovesse risolvere il problema della ricchezza nazionale italiana, mettendo a profitto le vie di navigazione fluviale.

e. r.

G. Volpe, *Montieri: costituzione politica, struttura sociale e attività economica d'una terra toscana nel XIII secolo,* (estratto dalla *Virteljahrschrift für Social u. Wirtschaftsgesch.* 1908, pag. 315-423).

Il professore G. Volpe pubblica qui una serie d' interessanti

documenti di storia giuridica ed economica italiana, relativi al regime delle miniere qual era in vigore verso il XIII secolo per l'industria mineraria di Montieri. È questa una piccola terra fra le montagne brulle dell' antiappennino toscano; ma rileva giustamente l'A. come l'importanza di questi documenti vada oltre i ristretti confini di detto comune, assumendo invece un significato notevole nella vita economica e nelle direttive politiche di parecchie città toscane: Siena, Firenze, Volterra e Massa per tre secoli si disputarono il dominio di questo piccolo nucleo di popolo, appuntarono le loro cupidigie su questa preziosa fonte di ricchezza metallica.

Il Volpe premette all'edizione dei documenti alcuni paragrafi illustrativi dettati con profonda conoscenza delle vicende politiche e delle condizioni economiche del medio evo toscano. Sono pagine che fanno ancor più vivamente desiderare quel lavoro di più vasto disegno ch'egli ha promesso e che gli studiosi da lui attendono.

Il regime giuridico delle miniere, i limiti e le condizioni dello sfruttamento del sottosuolo conservano ancora oggi, nella svariata e caotica legislazione mineraria in vigore nelle diverse regioni italiane, numerosi elementi dell'antica organizzazione: rintracciare i germi di quest'ordine di norme, studiarne il processo di svolgimento, chiarirne la struttura e la funzione sono indagini di vivo interesse sia per lo storico che per il giurista. La presente monografia dà per una simile ricerca utili elementi, e induce a desiderare ch'essa venga intelligentemente continuata ed estesa ad altre regioni le quali, (come la Sardegna, il Trentino, il Bergamasco, il Bresciano e altre) hanno dato vita ai più svariati e istruttivi istituti di diritto minerario, e offrono copiosa materia all' attività oculata degli studiosi.

P. S. Leicht, *Studii sulla proprietà fondiaria nel Medio Evo.* II.: *Oneri pubblici e diritti signorili.* Verona-Padova, 1907, in-8 pgg. 157.

Questa seconda parte continua degnamente gli studi sulla proprietà fondiaria nel medio evo, dei quali il Leicht ha iniziato la pubblicazione nel 1903 con un saggio sulla *curtis* e il feudo nell'Italia superiore.

Dopo avere riassunti in una parte introduttiva gli oneri e i privilegi dei proprietarii nell'età romana, soffermandosi particolarmente, per quanto concerne l'imposta fondiaria, sulla vessata questione dell' idealità o realità del *caput* catastale, sul contenuto della *capitatio humana et animalium*, sull'*adiectio* (*ἐπιβολή*) e sull'importante istituto a questa connesso della *προτίμησις*, e, per quanto concerne gli obblighi militari

gravanti sulla proprietà, accennando specialmente all' onere *de metatis* e alla *tironum praebitio* nonchè alle forme di riscatto in uso, l'A. passa ad esaminare gli aggravii finanziarii, gli oneri militari e i diritti signorili imposti sulla proprietà fondiaria all'epoca longobarda, chiudendo con una trattazione delle esenzioni e dei privilegi in detta epoca. Minuta è l'analisi dei diversi istituti, non di rado convincente la critica esercitata sulle testimonianze e sui documenti: il Leicht si mostra anche in questo saggio profondo conoscitore dell' argomento di cui ha intrapreso lo studio, e sa largamente profittare della ricca letteratura, sì nostrana che straniera, venutasi accumulando su questo tema specialmente negli ultimi tempi. Il suo lavoro entra opportunamente a farne parte: e riuscirà di utilità notevole agli studiosi del diritto pubblico e privato dell'alto medio evo, come a quelli che s'interessano della organizzazione economica e sociale di questa età tuttora sì poco conosciuta, e pur tanto importante per la conoscenza di talune forme prime e fondamentali della successiva vita italiana. *p. c.*

NOTIZIE ED APPUNTI

Dilettantismo e scienza negli studi letterari. — Questo è il titolo della lezione colla quale il ch. prof. V. Cian, qui trasferito dalla R. Università di Pisa, preluse il giorno 30 novembre 1908 al suo insegnamento di letteratura italiana sulla cattedra tenuta per 15 anni dal ch. prof. V. Rossi.

Noi non possiamo che associarci pienamente a quanto il professore Cian ha brillantemente espresso nella sua prolusione a proposito del dilettantismo, che il nostro Bollettino ha sempre combattuto e che noi consideriamo come una delle maggiori piaghe che offendono, non gli studi letterari soltanto, ma anche quelli storici del nostro paese. Solo vogliamo esprimere il dubbio se proprio il dilettantismo più nocivo agli studi sia quello *piazzaiuolo,* a cui sembra abbia voluto particolarmente alludere il prof. Cian, o quell'altro dilettantismo, che possiamo chiamare *accademico*, la cui fatuità è pari all'arroganza. Intendiamo accennare specialmente a certi eruditi di nostra conoscenza, che, senza vera preparazione nel campo della cultura storica, sono riusciti ad occupare nel nostro paese una posizione morale di gran lunga superiore al merito loro, in grazia dell'assurda organizzazione de' nostri studi superiori e delle non liete condizioni della nostra critica scientifica.

Contro questa forma di dilettantismo, secondo noi, più esiziale agli studi vorremmo che l'illustre prof. Cian facesse sentire la sua parola autorevole, come quella della sua dotta prolusione del 30 novembre.

Un diploma inedito di Rodolfo II per la Chiesa di Pavia (18 luglio 925). — Rodolfo II di Borgogna regnò in Italia appena quattro anni; scarso quindi è il numero dei diplomi che si posseggono di lui. Perciò l'esumazione di un diploma inedito di quel re e la sua pubblicazione per opera di uno dei più profondi conoscitori della diplomatica medievale, qual è il prof. L. Schiaparelli dell'Istituto superiore di Firenze, devono essere accolte dagli studiosi con

vivo compiacimento. Nel caso presente, poi, esumazione e pubblicazione hanno tanto maggior valore per noi, in quanto si tratta di un diploma di Rodolfo a favore della Chiesa Pavese, relegato finora fra le carte spurie, di cui lo Schiaparelli, con un diligente lavoro di analisi e di critica, è riuscito a ricostruire felicemente il testo autentico su una copia del documento eseguita il 29 dicembre del 1646 da Gio. Pietro Puricelli e conservataci in un ms. dell'Ambrosiana.

Rimandiamo alla memoria pubblicata dallo stesso Schiaparelli nel n. 30 del *Bollettino dell'Istituto storico italiano* chi avesse vaghezza di conoscere il procedimento tenuto dall'autore nella ricostruzione critica del testo con le relative illustrazioni. Qui ci basti accennare all'importanza singolare del documento, che fra i diplomi regi e imperiali emanati a favore della Chiesa Pavese e giunti integralmente fino a noi, viene ad essere cronologicamente il primo. È noto infatti che i più antichi diplomi di Lotario, di Ludovico II, di Carlomanno, di Carlo il Grosso e di Berengario I, di cui si fa menzione in altri documenti posteriori ed anche in questo di Rodolfo, sono stati inutilmente ricercati. Finora il più antico diploma a favore della Chiesa Pavese era stato quello posteriore di conferma, pervenutoci in originale, di Ugo e di Lotario, e lo Schiaparelli ha messo giustamente in rilievo le strette relazioni che intercedono tra l'uno e l'altro documento, tanto che il diploma di Ugo e Lotario si può considerare come dipendente direttamente da questo di Rodolfo.

Quanto al suo contenuto, il diploma non esce dall'ambito di quelle concessioni immunitarie, intese nel senso più ristretto di esenzione fiscale, che erano così comuni in quel tempo; ma esso, oltre che per la enumerazione dei possessi della Chiesa, è interessante per l'accenno che vi è fatto alla recente distruzione della città per opera degli Ungheri, forse l'accenno più antico che ci sia pervenuto di quel memorabile avvenimento.

Ed ora pubblichiamo senz'altro il documento nella ricostruzione fattane dallo Schiaparelli, avvertendo che sono date tra parentisi le poche parole che l'editore ha sostituito o aggiunto a integrazione del testo.

G. Romano.

In nomine domini Dei eterni. Rodulfus divina [*favente*] *clementia rex. Si nostra regalis munificentia sanctis et Deo dicatis locis* [*temporale*] *prebet auxilium, per quod in eternum stabilita firmentur per*

nos, apud omnipotentem Dominum facinorum nostrorum veniam promereri regnique nostri statum celitus fulciri nullatenus ambigimus. Quapropter omnium fidelium sancte Dei Ecclesie nostrorumque presentium scilicet ac foturorum comperiat industria, Leonem venerabilem sancte Ticinensis ecclesie episcopum per Beatum sancte Dertonensis et Haichardum sancte Parmensis ecclesie reverentissimos episcopos atque per Sanxonem et Ghiselbertum comites, suppliciter nostram exorasse clementiam, quatinus nostre regie auctoritatis pragmatico corroborare et confirmare ac sub nostra defensione suscipere dignaremur omnes [res] et familias, [abbatias videlicet, plebes et cortes cunctaque que] eadem sancta Ticinensis ecclesia illo in tempore habere videbatur quando a perfidis Hungaris per validum ignem est concremata et funditus combusta, [seu] per diversa precepta vel chartarum instrumenta seu et per alias quascumque firmitates et munimina quocumque inscriptionum titulo constituta, [que] nostri predecessores Hlotarius, Hludovicus, Carlomannus, Carolus atque Berengarius et alii principes pretaxate sancte Ticinensi ecclesie devotissime contulerunt. Quorum petitionem rationabilem et idoneam conspicientes, ut hoc fieret, libenter annuimus, hoc nostrum preceptum scribi iube[ntes, per quod] concedimus et confirmamus omnes terras et possessiones atque familias eidem sancte ecclesie, quas tunc, sicut supra dictum est, eadem sancta Ticinensis ecclesia per precepta regum vel et imperatorum seu et alia quecumque instrumenta chartarum detinebat, precipua abbatiam [in honore] Domini Salvatoris in suburbio positam, Sancteque Marie que dicitur in Pertica, et abbatiam Sancti Archangeli Michaelis, que dicitur Maior, cum omni sua integritate, et Sancte Mustiole, et Sancti Romuli, abbatiam etiam Sancte Christine infra urbem positam prope Foro Aperto; sive omnes alias que infra et [extra] urbem sunt; monasteria quinque, nominative quod dicitur [monasterium Vetus], monasterium Anzonis, monasterium Sigemarii; verum etiam quecumque foris sunt monasteria, quod nominatur unum Scozale et aliud Cariade; omnia et ex omnibus que per ordinationem vel subiectionem in ipso episcopo hactenus pertinuerunt; sive etiam sortes et massaritia, nominative Montem Velleris, Summi, Sarianum, Cecimam, Robuscallam, Robuscaletam, Cugullo sed et Tenesi, atque super lacum Cumanum Menasi et Maximo, quod [est] in valle Tellina, etiam concedimus. Verum etiam et certas sortes et massaritia et terras que vassallorum sunt comunes; etiam plebes et capellas, que procul vel prope sunt, cum omni terra, sive absa sive laborata, utcumque fuerit; verum etiam et vada, piscaria atque portus ex nostra plenissima largitate in pretaxata ecclesia conce-

dimus et confirmamus. Concedimus etiam portum qui dicitur Navicella Episcopi et in Ticinum portum Caballaricium, ut sint in potestate et iure ipsius ecclesie. Perdonamus quoque ut a portu Barbiani usque ad portum qui dicitur Burigo, et a capite Vernaule usque ad vadum Farigeni, cum insulis et piscationibus atque molendinis, cum omnibus que dici vel nominari possunt infra ipsos fines, sint in iure et potestate prelibate ecclesie; et neque ripaticum, naque terraticum, neque toloneum, neque palifacturam, neque aliquam functionem ullo in loco ad publicam partem persolvat, eo videlicet modo, quatenus ipsa sancta ecclesia de omnibus rebus et familiis suis, quocumque modo sibi concessis et acquisitis, nullam optineat dampnietatem, sed habeat eadem ecclesia suas terras ac familias cunctasque facultates suas, quas tunc quieto et pacifico ordine habere videbatur. Verum etiam et hec omnia, que ipsi, modo in presenti, concessimus et perdonavimus, perpetualiter possideat absque alicuius inquietudine vel invasione, nec unquam alicui liceat in rebus aut familiis suis aliisque pertinentiis eiusdem ecclesie in tempore, sine legali iudicio, aliquam facere molestationem aut diminutionem. Si quis igitur hoc nostre auctoritatis preceptum aliquatenus infringere vel violare temptaverit, sciat se compositurum auri optimi libras centum, medietatem camere palatii nostri et medietatem Leoni eiusque successoribus. Quod ut verius eredatur diligentiusque observetur, manu propria roborantes de anulo nostro subter iussimus sigillari.

Signum domni Rodulfi (M) piissimi regis.

Manno cancellarius ad vicem Beati episcopi et archicancellarii recognovi [et subscripsi].

Data. XV. kal. augusti, anno dominice incarnationis DCCCC[X]XVI. domni vero Rodulfi piissimi regis [in Italia] quarto, indictione .XIII.

Actum Papie. in Dei nomine feliciter, amen.

Salviamo i nostri monumenti! — Notiamo con piacere tutta una fioritura di articoli pubblicati in questi ultimi giorni nei periodici pavesi miranti tutti alla difesa del nostro patrimonio artistico dal pericolo di possibili inconsulte demolizioni. Ristampiamo una lettera indirizzata dal nostro segretario prof. G. Natali ai redattori d'un giornale cittadino: la quale, pur movendo da un fatto particolare, s'inalza a considerazioni generali.

Cari amici,

mentre con gran gioja leggo la nobile lettera dell' ing. L. Pozzi, *Salviamo i nostri gloriosi monumenti!*, mi cade l'occhio su la colonna

di fianco, nella quale è lodata una « proposta concreta e precisa » di edificazione d'un nuovo palazzo postelegrafico, che dovrebbe essere fabbricato su l'area occupata dalla ex-Chiesa di S. Eusebio e da altri edifizii.

Ahi, ahi! che dirà quello svedese venuto apposta dalla Svezia, con gran maraviglia d'un ottimo impiegato dell'ospedale che tiene — chi sa perchè? — le chiavi della Cripta di Sant Eusebio, proprio e solo per vedere questo famoso monumento dell' arte medievale? Perchè la Cripta di S. Eusebio, cari amici, è uno dei pochissimi monumenti superstiti dell'età longobarda. Pochi la conoscono *de visu*; ma gode fama mondiale tra gli studiosi. Consultate, vi prego, l'opera insigne di G. T. Rivoira, *Le origini dell' architettura lombarda*, e vi troverete una degna illustrazione di questo monumento. Crede il Rivoira che le vòlte della Cripta della Chiesa di S. Eusebio (chiesa già costruita al tempo di Rotari) siano dovute a una riedificazione seguìta al terremoto del 1117, quando a Pavia furono risarcite o rifabbricate molte altre chiese; ma che nella riedificazione dovettero essere usufruiti i vecchi pilastri e capitelli, testimonio della barbarie in cui era piombata la scultura nella prima metà del secolo VII, nei paesi soggetti a' Longobardi. Orbene questi capitelli sono il più antico esempio, che si conosca, di capitello *cubico* o *prelombardo*.

E noi li vogliamo gettar nel Ticino?

E, giacchè mi sto occupando di antichi monumenti pavesi, faccio qui, fin da ora, quel che mi proponevo di fare nel fascicolo d'imminente pubblicazione del *Bollettino della Società Pavese di storia patria*: eco e plauso al collega che nella *Provincia Pavese* ha levato la voce contro la minacciata demolizione degli avanzi della chiesa di S. Tommaso per costruire su l'area un politeama. Quella chiesa, purtroppo, con l'annesso convento domenicano, fu distrutta dall'architetto Giuseppe Piermarini, che abbiamo testè commemorato, riedificatore della nostra Università: fu distrutta per allogarvi il Seminario Generale di Lombardia, fondato da Giuseppe II. Soppresso il Seminario nel 1791, il Convento fu ridotto a caserma. Ma della chiesa restano ancora lo scheletro, se ne togli la nave destra, e mirabili fregi di terracotta, sufficienti a ridarci la visione della sua austera bellezza.

Restino dunque, accanto alla bella chiesa francescana di S. Francesco, gli avanzi della bella chiesa domenicana di S. Tommaso, testimonii della fede e dell' arte dei nostri padri.

O anche questi avanzi vogliamo gettar nel Ticino?

C'è della gente che, quando potesse veder ridotte in mucchi di mattoni e d'informi pietre le venerande basiliche pavesi, e il glorioso Ponte distrutto, e il Castello trasformato in un grande opificio; quando potesse veder quattro o cinque vie diritte, fiancheggiate da volgari casamenti a dieci piani; gongolerebbe di gioja, crederebbe di aver salvato Pavia — che avrebbe invece trasformata in una Biella o in un Busto Arsizio!

No, illustre gente pratica; no, no, illustrissimi nemici delle cose inutili e belle! Lasciando da parte le ragioni della storia e della bellezza, vi prego di considerare che l'incuria di conservare o, peggio, la furia di distruggere i nostri gloriosi monumenti è non solo vergogna, che ci merita la taccia d'inetti e di barbari, ma incalcolabile danno. Poichè quella dei monumenti è, forse e senza forse, la nostra eredità più fruttuosa. Se gli stranieri cominciano a pensare che è inutile venire in Italia, dove l'incuria, la mala intesa speculazione, l'affarismo, l'ignorante amore dei rettifili deturpano e guastano le città più gloriose del mondo, inaridisce una delle più vitali fonti della ricchezza nazionale.

Noi desideriamo il rinnovamento economico e l'incremento industriale di questa città che anch'io, ormai, posso chiamar *nostra*: ma altresì vogliamo che essa non si snaturi, non perda la sua fisionomia, non rinunzii al suo decoro di grande signora della cultura.

Quando avesse una più orgogliosa e più solerte cura de' suoi monumenti, Pavia, dove tutti gli stili architettonici, dall'architettura comacina al rinnovamento neoclassico piermariniano, tutte le fasi della storia dell'arte italiana sono rappresentate, potrebbe diventare una città artistica di prim'ordine. Che cosa accade invece? La Certosa di Pavia è divenuta, ormai, la Certosa di Milano. Aprire il Baedecker per convincersene.

Ma voglio terminare questa mia, che minaccia di diventare troppo lunga, con una parola di speranza. Si va bucinando che il Governo ha deliberato di convertire il Castello Visconteo in monumento nazionale e di cederlo al Municipio, alla condizione che questo provveda alla costruzione d'una nuova caserma. Togliere il Castello alle deturpazioni della Caserma, farne la Casa dell'Arte, allogarvi le raccolte artistiche cittadine, oggi disordinate o accatastate per manco di spazio, le scuole d'arte, la Biblioteca Civica con l'annesso Archivio (che non ha, oggi, una sede): ecco un'idea veramente nobile, che meriterebbe gloria imperitura all'Amministrazione comunale che sapesse effettuarla!

Con questa cara speranza, e non senza chiedervi scusa, cari amici, per la lunghezza della lettera e, più, per la sua soverchia vivacità, mi dico vostro

GIULIO NATALI.

Pavia, 20 dicembre 1908.

Annunziamo intanto che il Natali, con r. decreto del 6 decembre, è stato chiamato a far parte della Commissione conservatrice dei monumenti della provincia di Pavia.

Dono di documenti al Museo Civico. — In questi ultimi tempi furono donati all'*Archivio Distrettuale Notarile di Pavia* numerose pergamene e carte dal signor Benedetto Chiesa di Monticelli Pavese, ora residente a Milano.

Il nobile signor Carlo Marozzi, che di studi storici si diletta, fu l'intermediario amoroso e intelligente di questa donazione preziosa per la storia pavese.

Le pergamene in quattro grosse scatole, e le carte in due grossi pacchi, riflettono i possessi e la giurisdizione del celebre monastero del Salvatore sulla terra di Monticelli dal 1115 al 1558, ed è notevole fra esse una bolla originale con sigillo plumbleo del 24 novembre 1491 di papa Innocenzo VIII, forse ignorata dagli studiosi di storia politica.

Ben note sono le vicende avventurose dei fondi archivistici nostri, o dispersi qua e là, o confinati nell'Archivio di Stato di Milano e quindi lontano da Pavia, dove l'interesse degli studi vorrebbe raccolto il materiale per comodo dei giovani e dei cultori della storia patria. Perciò vi è motivo di allietarci che i nostri archivi pavesi si arricchiscano a quando a quando di nuovi documenti per merito di persone intelligenti e liberali. Se poi si riflette che Monticelli, oggi al di qua del Po dopo le deviazioni di questo fiume fatte praticare dai Visconti per salvare il castello di Chignolo pericolante, era terra di confine fra il distretto pavese e quello piacentino, si comprenderà di leggieri come questo fondo di carte debba illuminare molto la controversa questione dei limiti degli antichi comitati. Basta esaminare le quattordici lunghe pergamene dell'Archivio Comunale — ora raccolte nel Museo di Storia Patria — contenenti le deposizioni di una parte dei testi addotti dai due comuni in conflitto fra di loro nel 1184 per la giurisdizione di cinque terre di confine, fra le quali Monticelli, — per accorgersi quanto questa donazione del signor Benedetto Chiesa sia giovevole alla storia locale.

Come le quattordici pergamene surriferite, così tutte le pergamene di Monticelli anteriori al 1200 e quelle di carattere politico sino al 1300 furono trascritte dal socio nostro prof. Luigi Cesare Bollea e pubblicate nel volume XLVI° della Biblioteca della Società Storica Subalpina e I° della Serie promossa dalla Società Pavese di Storia Patria. Così con questa collaborazione bella di studiosi, affratellati nel nome della storia del nostro paese, noi verremo via via recando nuova luce alle vicende di Pavia nel medio evo, poichè lo storico Robolini, che con amore e dottrina raccolse il più ricco materiale storico della città nostra per questa età, non potè consultare che una parte delle molti fonti.

A questo primo volume seguiranno presto altri numerosi, che formeranno una serie di cartarî importanti.

Resta a sapersi come mai dell' archivio dell' antico monastero del Salvatore, quasi tutto concentrato oggi a Milano, si sia staccata questa parte notevole; ma il prof. Bollea ha saputo dal signor Benedetto Chiesa, che i suoi antenati furono per secoli i gastaldi dell'abazia pavese in Monticelli, e che, quando successe la bufera rivoluzionaria la quale, spazzando via gli ultimi avanzi di queste organizzazioni medioevali, molte volte disperse il materiale archivistico, fu dall'ultimo abate affidato alla famiglia Chiesa l'archivio del monastero giacente in Monticelli. Così queste carte e pergamene giunsero sino al sig. Benedetto Chiesa che ne fece munifico dono. Vada quindi a lui e al nobile Carlo Marozzi il plauso nostro e di quanti attendono con amore e dottrina agli studi storici cittadini. X.

Per la storia dell'Ospedale di Pavia. — La nobile donna Clotilde Beccaria, morta il 22 novembre, legava all'Ospedale di S. Matteo la cospicua somma di L. 100000, beneficando altresì in varia misura altri istituti pii cittadini.

Appartenente a una famiglia il cui nome è intimamente legato alla storia della città nostra, la nobile signora seguì le tradizioni de' suoi antenati, fra i quali si annoverano moltissimi benefattori dell'Ospitale, disponendo il munifico legato a favore dei poveri nel momento più triste della loro vita, quando, cioè, la malattia toglie loro possibilità e lena di lavoro e di guadagno.

La vita modesta, raccolta in sè e tutta dedita al beneficare, la nobile donna Beccaria, che per alcuni anni appartenne anche alla nostra Società, amante com'era delle tradizioni cittadine, chiuse e coronò così con un atto generosissimo.

Il Consiglio Ospitaliero, prendendo atto della generosa disposizione, deliberò di ricordare la nobile testatrice, ponendone il ritratto, od una iscrizione in marmo, nella galleria dei benefattori, e dando il nome dei *Beccaria* ad una delle principali sale dell' Istituto, perchè resti perpetua e visibile memoria dei moltissimi della famiglia, che furono benemeriti della beneficenza ospitaliera.

Aggiungeremo che il primo lascito all'Ospedale venne fatto da un Beccaria nel 1343, e che da quel tempo a tutt'oggi la nobil famiglia ha elargito al nostro Ospedale la rispettabile somma di sei milioni.

Stando così le cose, invece d'intitolare una sala ai Beccaria, non sarebbe più giusto e più opportuno chiamare addirittura l' Ospedale col nome della celebre famiglia?

A proposito: non sarebbe ora di togliere lo sconcio d'una via cittadina che si chiama *Via Beccaria* **(già delle Beccherie)?**

Regesti di Carte Storiche Lombarde. — Siamo lieti di annunziare che il conte Cavagna Sangiuliani ha pubblicato per la Tipografia Fusi la seconda parte dei suoi *Regesti di carte storiche lombarde.*

Come la prima parte, anche questa ci rivela l' importanza del materiale storico raccolto nella sua biblioteca della Zelada dal benemerito patrizio pavese.

L'elenco delle carte pavesi si accresce di molto: la prima parte ne abbracciava 240, ed ora invece ne compaiono complessivamente 814, che vanno dall'anno 1014 al 1818. Originali pergamenacei e in carta, copie autenticate, e copie di mano del Buonamici e dell'abate Fabrizio Malaspina dei marchesi di Varzi si succedono, fornendoci un materiale storico di molta utilità.

Degne di nota sono alcune copie notarili del secolo XVIII di documenti malaspiniani, importanti per questa famiglia illustre e per l'abbazia di S. Alberto di Butrio, che, posseduti in altri tempi dall'abate Malaspina, ora sono emigrati a Cherasco in provincia di Cuneo nel museo Adiani.

Varie pergamene vogheresi, che compariranno in un volume della Biblioteca della Società Storica Subalpina quanto prima, altre viscontee riflettenti il monastero di Campomorto, la famiglia dei Beccaria e i suoi possessi in Pavia, l'abbazia di Morimondo, la nostra Certosa, il collegio dei Mercanti pavesi e la famiglia Dal Verme per la sua giurisdizione sul Vogherese, accrescono il valore della collezione del conte Cavagna. Se poi ci spingiamo attraverso i secoli

XVI, XVII e XVIII, c'imbattiamo in una vera selva di documenti in cui lo storico dell'agro pavese troverà materiali preziosi pei propri studi.

Diversi atti del governo repubblicano in Pavia nel 1797, della reazione alla dimani del 1814, e dell'amministrazione sabauda nel Vogherese al tempo di Carlo Felice, e una raccolta di firme di illustri professori dell'Ateneo Pavese nel secolo XVIII, chiudono questo volume di regesti. Così si accresce la serie dei cataloghi delle cose belle e buone che il conte Cavagna ha riunito alla Zelada in tanti anni di indefesse ricerche e che ora con signorile liberalità mette a conoscenza degli amatori degli studi. *l. c. b.*

Museo Civico di Storia Patria. — Il Museo Civico di Storia Patria si è notevolmente arricchito in questi ultimi tempi. La sezione archeologica aggiunse alle collezioni di ceramiche e vetri romani molti oggetti provenienti da lavori di sterro già ricordati in questo Bollettino (giugno 1908) e dai dintorni. I nuovi acquisti sono:

Dal sepolcreto fuori di Porta Cavour: un fiasco grezzo a spalle acute e collo rastremato, con manico a nastro; una pregevole tazza a vernice rossa, romana col bollo L. TITI; una lucerna rossa con mezzo busto maschile; un'altra lucernetta grezza, e una terza rotta; un piatto a cattiva vernice nera di fabbrica locale, un fiaschettino (lagynos).

Dai lavori di via XX Settembre: una lucerna con bollo di figulo, tre altre comuni, una rossa di buon lavoro con ramo di quercia e ghianda; un vaso di argilla nerastra a pareti sottili cordonato, un altro vaso cordonato, una coppa a labbro verticale ornato di linee graffite, un attingitoio con cordonature superficiali, un pezzo informe, una boccia a spalle rientranti col collo rotto, un fiaschettino (lagynos).

Da Robbio: una ciotola, un fiasco a corpo sferoide e collo cilindrico, un vaso a forma di ossuario ornato di impressioni, una grande boccia di vetro verde a due manichi, una bellissima fiaschetta di vetro rossobruno, una fiasca di vetro verde a spalle rientranti e collo rastremato, a un manico, un fiaschetto-balsamario verde, un altro fiaschetto pure verde.

***

Oltre a questa numerosa suppellettile archeologica convien ricordare l'archivio della famiglia Bellisomi, donato al Museo. Consta di

circa 150 pacchi, tra i quali menzioneremo uno di disegni del Teatro Fraschini di Pavia, uno di documenti di trapasso di proprietà della Torre del Pizzo in Giù, e via dicendo. Certamente gli studiosi sapranno trar profitto dalla possibilità loro offertasi di studiare l'archivio di una famiglia antica e cospicua.

***

Gli eredi del compianto prof. Pietro Pavesi hanno consegnato al Museo, per disposizione dell'estinto, la raccolta di medaglie e decorazioni del defunto professore, un album calligrafico opera del padre di lui Carlo, il « curriculum vitae » dello scienziato estinto, più tutti gli opuscoli scientifici e varii di lui; molti dei quali riguardano la storia e i monumenti di Pavia, di cui il Pavesi fu notoriamente appassionato cultore.

***

Il ch. prof. Belletti, preside del Liceo, ha donato al Museo un vaso di ceramica con ornamentazione a squame, trovato anni sono in Pavia: è di età moderna.

Il ch. sig. rag. Boretti ha donato alcune monete di Maria Teresa e altre francesi, di Luigi XVI e della repubblica. Giunsero opportune ad aumentare la ricca raccolta di monete straniere, esistente già dispersa nel Museo, e ricomposta e ordinata testè per paesi e per epoche.

Fu acquistata dalla casa Gamber di Parigi una stampa rappresentante la rivolta di Pavia del 7 pratile anno 4 dell'èra repubblicana, disegno di Carlo Vernet, acquaforte di I. I. Coiny. La scena, tragica lotta fra soldati e popolani, si svolge nel largo adiacente al Castello, presso porta Milano.

***

Nell'occasione di una richiesta rivolta al Civico Museo dalla direzione del R. Gabinetto numismatico di Brera per avere alcuni calchi di medaglie con l'effige di S. Carlo Borromeo e alcune notizie sulle

collezioni numismatiche del Museo, risultò, da un esatto computo fatto, che queste collezioni comprendono:

1) Monete antiche, medievali e moderne esposte in serie cronologica N. 10193.

2) Medaglie del rinascimento e moderne esposte N. 827.

3) Monete non esposte, ma in via di riordinamento N. 8300.

4) Medaglie non esposte da ordinarsi N. 546.

Per le medaglie e monete esposte il numero riguarda naturalmente i *tipi*, per quelle non ordinate invece i *pezzi*. Non contando oltre 2500 monete troppo deteriorate e irriconoscibili, il Museo Civico possiede quindi *oltre 20000* circa tra monete e medaglie. É però da deplorare che di questa magnifica raccolta solo una parte (specialmente delle medaglie) possa venir esposta o almeno messa a contatto con gli studiosi, per mancanza di spazio. Questo computo giunge opportuno, poichè proprio di questi giorni è stato iniziato l'inventario delle medaglie.

Vittorio Macchioro.

NOTIZIE VARIE

Nell'*Archivio storico lombardo*, fas. di settembre 1908, il prof. Francesco Novati, illustrando due lettere del Decembri a Coluccio Salutati, trova modo a pag. 202, nota 2ª, di fare due appunti a quanto il prof. G. Romano scriveva nel suo libro su Nicolò Spinelli, pag. 417: due appunti che sono due spropositi. I lettori, per persuadersene, non hanno che a confrontare la nota del Novati con quanto il Romano ha *realmente* scritto a pag. 417 e a pag. 384 del suo libro. Auguriamoci che si tratti di semplici distrazioni. Una distrazione è certo quella in cui cade il Novati quando, nella stessa pag. 202, citando di seconda mano un passo del Digesto, lascia nella penna la parola più importante.

Ma di questo e di altro sappiamo che il prof. Romano discorrerà in una comunicazione all'Accademia Pontaniana.

***

In aggiunta all'*Elenco dei monumenti nazionali della provincia di Pavia*, pei circondari di Voghera, di Mortara e di Bobbio, che abbiamo pubblicato, possiamo dare la notizia che su proposta del consocio conte Antonio Cavagna Sangiuliani la Commissione piemontese per la revisione degli elenchi dei nostri monumenti vi fece inscrivere il grandioso Castello di Fortunago che appartenne alle illustri famiglie dei Botta e dei Malaspina. Già compreso nel volume del Cavagna contenente le proposte per tutta la Provincia di Pavia, per un'omissione casuale ne rimase escluso. Ci compiacciamo di veder posto rimedio alla involontaria dimenticanza.

***

La neonata Associazione pavese dei giornalisti ha preso una bellissima iniziativa.

Essa indice per la prossma primavera una *Esposizione d'Arte*

pavese contemporanea, alla quale potranno partecipare con opere originali gli artisti e i dilettanti della città e della provincia. Circa l'ammissione delle opere giudicherà un' apposita commissione di insigni artisti non cittadini.

È inoltre intenzione della Commissione preparatrice della Esposizione di raccogliere anche le più significative opere di artisti pavesi o vissuti a Pavia nella seconda metà del secolo XIX, tra i quali non mancano artisti che son gloria della nazione intera: basti ricordare il Faruffini, il Cornienti, il Cremona e il Carnevali. In questa mostra retrospettiva avrà particolare interesse una speciale raccolta di opere di Pasquale Massacra, pittore e patriotta caro al popolo di Pavia.

L'arte pavese nella seconda metà del secolo XIX, e specialmente l' opera di Pasquale Massacra, sarà illustrata durante l' Esposizione con opportune conferenze.

***

La Società milanese permanente di belle arti indìce per il 15 febbraio p. v. una speciale esposizione: quella del ritratto nel 1700.

Il settecento fu certo un secolo straordinariamente interessante: poichè in esso l'antico regime veniva senza volerlo preparando il nuovo, e il contrasto fra le ultime manifestazioni di una grande, fastosa magnificenza e il senso sempre più acuto e prepotente della verità dava agli artisti un ambiente e un indirizzo d'arte straordinariamente felice.

Si può dire che appunto per l'attrattiva pittorica che l'acconciatura e il costume esercitavano da una parte e per l'amore artistico che la realtà umana esercitava dall'altra, il settecento sia stato l'età del ritratto.

In Francia: Largillière, Rigaud, Boucher, Nattier, Fragonard, Prud'hon, Ingres, Gerard, David; in Inghilterra: Reynolds, Gainsbouroug, Hoppner, Romney, Laurence, Reaburne; in Italia: il Longhi, il Ghislandi detto Fra' Galgario, l'Appiani, il Camuccini, il Batoni, il Gandolfi, il Biondi; e tra i tedeschi: il Mengs, Tischbein, la Kauffmann, il Guttenbrum, ecc. hanno lasciato un' orma indimenticabile nell'arte.

L'Esposizione ideata dalla Permanente non potrà adunque che riuscire di grande interesse per gli artisti e per gli amatori, poichè darà modo di vedere abbastanza completa la prevalente forma di un interessante periodo storico.

In Italia non mancano i ritratti interessanti del settecento, ma, custoditi come sono in collezioni private, sono difficilmente visibili; ma, come è accaduto per la recente fortunata Mostra di miniature e ventagli, la Permanente ha fiducia di ottenere una larga partecipazione di privati alla Mostra che essa ha ideata.

A darle maggiore attrattiva la Permanente ha anche pensato di aggiungervi una mostra individuale, quella del Carnevali, detto « il Piccio ».

Questo pittore, che fu uno dei precursori della scuola lombarda del Ranzoni e del Cremona, è una figura straordinariamente interessante d'artista.

Egli si dedicò a tutti i rami della pittura, portandovi una grande genialità nella composizione, una nota vivace di colore. Fu in lui singolare la passione degli autoritratti, tanto che di essi se ne conservano a Milano, a Cremona ed a Bergamo. Ebbe vita fortunosa e bizzarra ed una morte tragica, poichè fu ritrovato annegato nel Po.

Del Carnevali, che si formò a Pavia alla scuola del Trecourt, la quadreria della nostra civica scuola di pittura possiede un quadretto delizioso: *Arianna abbandonata.*

***

Arcangelo Ghisleri ha ottenuto l'adesione di egregi cittadini del Canton Ticino, ed è riuscito a costituire una società per la creazione di un archivio che raccoglierà tutto il materiale storico che riguarda il nostro risorgimento nazionale. Sarà così soddisfatto un antico desiderio di Carlo Cattaneo.

***

In un piacevole articolo pubblicato nel fascicolo del gennajo 1909 de *La lettura*, *Il centenario d'una maschera patriottica*, G. Deabate ci fa conoscere l'origine di Gianduja e di Guignol. Il 1908 — egli dice — ha segnato il primo secolo di vita compiuto dal Guignol di Francia come dal Gianduja piemontese, il quale col confratello d'oltralpe ha comunanza d'origine. Fu infatti un setajuolo del Pavese che nel 1808 creava a Lione il Guignol, trapiantando un tipo di maschera paesana, che dal nome del suo borgo nativo (Chignolo Po) intitolava Guignol.

***

Giulio Natali, che in questo *Bollettino* aveva già narrato gli episodii pavesi della vita di *Fr. Lomonaco*, pubblica ora nella rivista *Il Risorgimento Italiano* (a. I, fasc. 5-6), edita a Torino dai Bocca, un breve ma compiuto studio bio-bibliografico sul poco noto patriotta basilicatese.

***

Al nostro concittadino conte Antonio Cavagna Sangiuliani è stata assegnata la medaglia d'oro dal Comitato della Esposizione di Piacenza per le molte carte geografiche da lui mandate a quella *Mostra del Po*. La collezione del conte Cavagna è lodata anche nel *Bollettino Storico Piacentino* (fascicolo del sett.-ottobre 1908, p. 229).

Lo stesso conte Cavagna dalla Giunta Municipale di Milano è stato chiamato a far parte del Comitato per la commemorazione della guerra del 1859.

***

La *Rivista di Scienze storiche* (fasc. marzo-luglio 1908, ha pubblicato un interessante diario inedito de *la insurrezione e del saccheggio di Pavia nel maggio 1796*, che non porta nome di autore, ma che l'editore mons. R. Maiocchi crede con buone ragioni debba attribuirsi al giureconsulto pavese Altimanno Suini, che fu testimone oculare dell'avvenimento e ne conobbe i più minuti particolari.

Curioso che questo documento, il quale viene ad aggiungersi alla serie delle altre narrazioni contemporanee riguardanti il sacco pavese del 1796, sia stato trovato nell'archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano!

Auguriamoci che il prof. Silio Manfredi, al quale dobbiamo il migliore saggio finora pubblicato sull'argomento, voglia riprenderlo e trattarlo con una conoscenza più profonda delle carte dell'Archivio Civico ora fortunatamente riordinate. In questo caso anche il diorio del Suini potrà essergli di molta utilità, per quanto documenti di questo genere vadano usati con molta discrezione e con le debite cautele.

***

Il fascicolo 8° delle *Notizie degli Scavi* del 1908 contiene alcune interessanti comunicazioni del sopraintendente prof. G. Patroni relative a Casteggio, Montebello, Redavalle e Pavia. Di queste notizie alcune furono già date dal prof. V. Macchioro nel nostro *Bollettino.*

***

Si è pubblicata la solita relazione annuale del magnifico Rettore dell'Università, sen. Camillo Golgi, per l'anno accademico 1907-8. Aggiungiamo alla relazione del Rettore anche il bellissimo discorso letto, per l'inaugurazione degli studi, il 4 novembre 1908, dal nostro socio prof. G. Vidari, dal titolo: *Il contributo della moderna Università italiana al progresso civile della Patria.* Relazione e discorso sono estratti dall'Annuario della R. Università di Pavia per l'anno 1908-9 di prossima pubblicazione.

***

Per l'occasione dell'XI Congresso Storico Subalpino è stata ripubblicata la *Storia di Voghera* del benemerito can. Giuseppe Manfredi, estratto dal noto Dizionario del Casalis, vol. XXVI. Come omaggio alla memoria dell'erudito illustratore della storia vogherese la ristampa di quest'opera merita sincera approvazione; ma, dopo la pubblicazione di tanti documenti inediti e allo stato attuale degli studi, che hanno rinnovato profondamente nella sostanza e nei metodi la trattazione della storia locale, una ristampa pura e semplice di quell'opera, senza ombra di correzioni ed aggiunte, che pur sarebbero state, non necessarie soltanto, ma indispensabili, ci sembra un errore.

L'egregio comm. G. Gorrini, a cui fu commessa la nuova edizione della *Storia di Voghera*, riconosce egli stesso, nella bella prefazione premessa al volume, la necessità di una rifusione completa dell'opera manfrediana. La quale, così com'ora si ripresenta, ha il solo vantaggio di aver reso più accessibile agli studiosi le fatiche del buon canonico vogherese: piccolo vantaggio per un volume di circa 450 pagg.

***

L'opera intitolata *Storia dell'Arte ad uso delle scuole e delle persone colte* del nostro amico prof. G. Natali, illustrata dal prof. E. Vitelli, è già alla 3ª edizione. Se n'è ripubblicato in questi giorni il 1º volume (Torino, Soc. editr. nazionale 1909).

Le cure scrupolose con cui gli Autori hanno cercato di migliorarla con nuovi e più profondi studi, spiegano il crescente favore con cui l'opera è accolta dal pubblico italiano, e di ciò vivamente ci congratuliamo.

***

Nell'intento di onorare la memoria del suo compianto marito, prof. Carlo Cantoni, e di ripresentarne lo spirito e il pensiero dei parenti, amici e colleghi che ne piansero la perdita, la vedova signora Cristina Magenta ha raccolto alcuni degli scritti minori di lui, che ancora si rileggono con interesse, e li ha pubblicati in un magnifico volume stampato dallo Stabilimento tipografico Succ. Bizzoni della nostra città.

Il volume, di 708 pagine, è intitolato: *In memoria di Carlo Cantoni. Scritti vari*, ed è diviso in quattro sezioni: I. *Studi storici e prolusioni universitarie.* II. *Studi e discorsi politici.* III. *Problemi Universitari.* IV. *Scritti minori su argomenti diversi.*

Precedono la Bibliografia degli scritti del Cantoni e la dotta commemorazione che di Lui fece, per incarico della Facoltà di Lettere e filosofia, il prof. G. Vidari il 21 marzo 1908.

***

Registriamo con dolore la morte del benemerito consocio ing. Pietro Saglio di Broni, che appartenne al nostro Sodalizio fin dall'origine e ci fu sempre largo di conforti e d'incoraggiamenti. Lascia due volumi di *Memorie storiche di Broni*, stampate a Broni nel 1890, che attestano la sua cultura e l'amore che egli professava a' nostri studi.

INDICE GENERALE

MEMORIE

A. Cavagna Sangiuliani — La navigazione da Milano e Pavia all'Adriatico 9
G. Natali — Giuseppe Piermarini 70
E. Rota — Pietro Tamburini giansenista bresciano ed il suo testamento morale 82
F. Gabotto — La guerra tra Amedeo VIII di Savoia e Filippo Maria Visconti (1422-1428) . . . . *pag.* 111, 168, 377
V. Macchioro — Una serie apocrifa di medaglie papali nel Museo Civico di Pavia 157
C. Bonetti — Corrispondenza dell'archivio storico Gonzaga riguardante la battaglia di Pavia - 1525 210
C. Capasso — La signoria viscontea e la lotta politico-religiosa con il papato nella prima metà del secolo XIV . *pag.* 265, 408
V. Macchioro — Ceramica sardo-fenicia nel Museo Civico di Pavia 318
G. Natali — Saggio d'un « Abecedario artistico pavese » . 340

RECENSIONI

G. Natali — *Dott. Leopoldo Fontana.* Francesco Soave . . 145
E. Rota — *Romolo Caggese.* Classi e Comuni rurali nel Medio Evo italiano 225
G. Natali — *G. T. Rivoira.* Le origini dell'architettura lombarda e delle sue principali derivazioni nei paesi d'oltralpe 240
E. Rota — *M. Rosi.* I Cairoli 349

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

E. R. — *Maria Luisa Rosati.* Francesco IV d'Austria d'Este e i congiurati italiani del 1831 249
— *Dr. Adolfo Cinquini.* Chronica Mediolanensis 250
— *Giovanni Sanna.* Le origini del Risorgimento nell'Umbria 250
— *Giuseppe Manacorda.* I rifugiati italiani in Francia negli anni 1799-1800 sulla scorta del diario di Vincenzo Lancetti e di documenti inediti 250
P. C. — *Silvio Pivano.* Le immunità ecclesiastiche . . . 250
— *A. Luzio.* Due documenti mantovani sul conclave di Adriano VI 251
— *Dr. Iginio Raimondi.* I Frentani 251
G. N. — *C. Giordano.* G. Prati, studio biografico con documenti inediti e un'appendice di cose inedite e varie . . . 252
— *A. G. Amatucci.* Hellàs, disegno storico della civiltà greca . 252
— *Laura Filippini.* La scultura nel Trecento in Roma . . 253
— *C. Del Balzo.* L'Italia nella letteratura francese dalla morte di Enrico IV alla rivoluzione 253
— *P. Andrea Corna.* Storia ed arte in S. Maria di Campagna a Piacenza 352
— Raccolta Vinciana 353
— *E. Filippini.* G. Piermarini a Pavia 354
G. R. — *E. Besta.* La Sardegna medioevale. - Le vicende politiche dal 450 al 1326. 455
— *C. E. Patrucco.* I Saraceni nelle Alpi occidentali e specialmente in Piemonte 455
— *G. Carucci.* Il Masaniello salernitano nella rivoluzione di Salerno e del Salernitano del 1647-48 456
— *A. Luzio.* Nuovi documenti sul processo Confalonieri . . 456
G. N. — *E. Bellorini.* Il Monti professore 457
— *Guido Zaccagnini.* Bernardino Baldi nella vita e nelle opere 458
— *Egloge Cappello Passarelli.* Laura Beatrice Cappello . . 458
— *Antonio Cavagna Sangiuliani.* L'Abbazia di Morimondo nella storia e nell'arte 459
A. C. S. — *Codex Demontis.* (1305-1509) 459
E. R. — *Dario Mistrali.* G. D. Romagnosi martire della libertà italiana, precursore dell'idea sociale moderna . . . 460
— *Leny Montagna.* I ducati parmensi nella diplomazia europea dal 1796 al 1815 460

— *Silvio Pellini.* La sommossa di Casalmaggiore nel 1796 . 461
— *Ing. Leopoldo Candiani.* Venezia e le sue vie di penetrazione nel continente 461
P. C. — *G. Volpe.* Montieri: costituzione politica, struttura sociale e attività economica d'una terra toscana nel XIII sec. 461
— *P. S. Leicht.* Studi sulla proprietà fondiaria nel Medio Evo. II: Oneri pubblici e diritti signorili 462

NOTIZIE ED APPUNTI

V. Macchioro — Cronaca archeologica del primo semestre 1908 . 255
G. N. — Letterate e artiste pavesi 355
G. Romano — Dilettantismo e scienza negli studi letterari . 464
— Un diploma inedito di Rodolfo II per la Chiesa di Pavia . 464
G. Natali — Salviamo i nostri monumenti! 467
X. — Dono di documenti al Museo Civico 470
— Per la storia dell'Ospedale di Pavia 471
L. C. B. — Regesti di Carte Storiche Lombarde . . . 472
V. Macchioro — Museo Civico di Storia Patria 473

Notizie varie . . . . . *pag.* 150, 258, 357, 476
Atti della Società 3
Elenco dei Soci 366
Periodici che pervengono in cambio alla Società 371
Pubblicazioni ricevute in dono 374

Prof. GIACINTO ROMANO *direttore responsabile.*

Pavia — Premiata Tipografia Successori Fratelli Fusi — Pavia

Anno VIII. Dicembre 1908. Fasc. IV.

BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ PAVESE DI STORIA PATRIA

SOMMARIO

F. Gabotto, La guerra tra Amedeo VIII di Savoia e Filippo Maria Visconti (1422-1428) (pag. 377). -- **Carlo Capasso**, La signoria viscontea e la lotta politico-religiosa con il papato nella prima metà del secolo XIV (pag. 408) — Bollettino Bibliografico (pag. 455) — — Notizie ed Appunti (pag. 464) -- Notizie Varie (pag. 476) — Indice generale (pag. 482).

PAVIA
PREMIATA TIPOGRAFIA SUCCESSORI FRATELLI FUSI
Largo di Via Roma N. 7.

1908

AVVERTENZE

Il Bollettino della *Società Pavese di Storia Patria* si pubblica in fascicoli trimestrali di non meno di otto fogli di stampa per ciascuno. Il prezzo d'abbonamento annuo è di L. 10 — per i Soci, di L. 14 — pei non Soci. L' articolo 8 dello Statuto prescrive : « Chi nel mese di Settembre non avrà presentato le dimissioni da socio contribuente, si intenderà ascritto alla Società anche per l'anno successivo ».

Dei libri ed opuscoli spediti in dono alla Società sarà dato l'annunzio: di quelli che riguarderanno la storia lombarda o pavese, sarà fatta recensione o dato un cenno bibliografico.

I manoscritti ammessi alla pubblicazione non si restituiscono. Gli autori avranno diritto a 25 estratti delle Memorie da loro pubblicate nel Bollettino: qualora però gli Autori ne desiderassero un numero maggiore, dovranno rivolgersi alla Premiata Tipografia dei Successori Fratelli Fusi (Pavia, Largo di Via Roma, N. 7), che si obbliga di fornirli in ragione di L. 3 — per ogni foglio di stampa e per ogni numero di 25 copie.

Per ciò che riguarda l'Amministrazione, rivolgersi alla Sede della Società Pavese di Storia Patria, Piazza Petrarca, N. 2, Pavia, o direttamente all' Economo-Cassiere della Società, sig. rag. Achille Stucchi, in Pavia, Via Roma, 3.

Per ciò che riguarda la collaborazione, rivolgersi al prof. Giacinto Romano della R. Università di Pavia.

Sono disponibili alcune copie delle prime sette annate del Bollettino al prezzo di L. 14 — per ciascuna annata.

In preparazione:

CODICE DIPLOMATICO
DELL' UNIVERSITÀ DI PAVIA

a cura

della Società Pavese di Storia Patria.

VOLUME II.°

RACCOLTA DI SCRITTI STORICI

in onore del prof. GIACINTO ROMANO

nel suo 25° anno d'insegnamento.

Elegante volume di pgg. 728 in 4° grande, edito a cura del Comitato per le onoranze stesse.

Collaboratori: G. Bigoni, C. Capasso, F. Carabellese, A. Colombo, B. Croce, P. Fedele, F. Gabotto, E. Galli, E. Levi, G. Mondaini, G. Natali, G. Petraglione, N. Rodolico, E. Rota, G. Salvemini, G. Volpe, K. Wenck.

AVVERTENZA

La **Raccolta di Scritti Storici** in onore del prof. G. ROMANO, è stata messa in vendita al prezzo di L. **6** (franco di porto). — Chiedetela presso la Prem. Tip. dei Succ. Frat. Fusi di Pavia.

LIBRI D'OCCASIONE

che si possono acquistare presso la Tip. Succ. Fusi di Pavia.

L'Arca di S. Agostino in S. Pietro in Ciel d'Oro del Prof. R. Majocchi, con 30 tavole in fototipia. Lire 15. — (disponibili 2 copie).

Frammenti Storici dell'Agro Ticinese raccolti dall'Avv. G. Vidari in due volumi. Lire 5. — (1 copia).

Frammenti Cronistorici dell'Agro Ticinese raccolti dall'Avv. G. Vidari in quattro volumi. Lire **12**. — (1 copia).

Ennodio di Francesco Magani in 3 volumi. Lire 15. — (1 copia).

L'Etica Razionale di Giulio Lazzarini. L. 3. — (2 copie)

L' insurrezione e il sacco di Pavia nel maggio 1796. L. 3.

Sulla fina anatomia degli organi centrali del sistema nervoso di C. Golgi, con 24 tavole. Lire 20. — (1 copia).

S. Siro di C. Prelini. L. 6. (manca il secondo volume).

Fisiologia dell'amore di P. Mantegazza. L. 4. — (1 copia).

Fisiologia del piacere di P. Mantegazza. L. 4. — (1 copia).

Enigmi forti del Prof. R. Benini. L. 0.50. — (25 copie).

LA

Premiata Tipografia

SUCCESSORI

FRAT^LLI FUSI

PAVIA

LARGO PRIMO DI VIA ROMA N. 7

eseguisce qualsiasi lavoro tipografico: Opere di lusso — Giornali — Riviste scientifiche — e anche: Bollettini di spedizione — Fatture — Memorandum — Registri — Partecipazioni di Matrimonio e di Morte — Circolari — Buste intestate — Manifesti in genere — Regolamenti per società ecc.

Garantisce la massima puntualità.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 107933290